ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXC.

1893

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME I.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1893

PARTE PRIMA

MEMORIE

Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino contenente la vita di s. Epifanio ed i martiri di s. Pantoleone, di Ascla, di Apollonio, di Filemone, di Ariano e di Dios con versetti di vari capitoli del « Libro di Giobbe ».

Memoria del Corrispondente FRANCESCO ROSSI

letta nella seduta del 19 marzo 1893.

(Con una tavola)

Aveva io appena posto termine alla pubblicazione dei papiri copti della celebre collezione Drovetti, o per meglio dire, dei papiri, che erano stati ordinati e descritti dall'abate Amedeo Peyron, quando in una rozza cassetta di legno, obliata in un vecchio armadio del magazzino del Museo, mi fu dato di rinvenire un nuovo codice pure su papiro.

Giaceva questo in fondo della cassetta sotto un grande numero di frammenti e frastagli di cuoio di antiche legature copte, fra le quali una porta ancora sopra papiro, incollato nella parete sua interna, il sommario dei testi che conteneva il volume (1).

(1) Questo sommario, che riproduco colla fotografia del cav. L. Cantù nella tavola annessa a questo lavoro, è così concepito:

+ ⲡⲁⲓ ⲡⲉ ⲡϫⲱⲟⲩⲗⲉ ⲛ̄ⲧⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲏ
ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲓⲛ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ
ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϩⲁⲙⲏⲛ. ⲁⲛⲟⲕ ⲅⲉⲱⲣ
ⲅⲓⲟⲥ ⲡⲓⲉⲗⲁϫⲓⲥⲧⲟⲥ ⲛ̄ⲁⲛⲁⲅⲛⲱⲥⲧⲏⲥ
ⲱⲗⲏⲗ ⲉϫⲱⲓ ⲛ̄ⲁⲅⲁⲡⲏ. ϩⲁⲙⲏⲛ.
ⲙⲏⲛⲟⲥ ⲁⲑⲩⲣ ⲓ̄ⲑ̄ ⲧⲣⲓⲧⲏⲥ ⲛ̄ⲇⲓⲕⲁ|

ⲁ̄ ⲡⲉⲩⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲡϫⲱⲱⲣⲉ ⲙ̄ⲡϫⲓⲛϫⲏⲃ̄.
ⲃ̄ [ⲡⲉⲩ]ⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲙⲟⲩⲥⲏⲥ ⲙ̄ⲡⲥⲉⲃⲉⲗⲁⲕⲏ ⲙ̄ⲙ̄ ⲧⲉϥ-
ⲥⲱⲛⲉ.
ⲅ̄ [ⲡⲉⲩ]ⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲯⲁⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲥⲟⲩ.
ⲇ̄ [ⲧⲕⲁ]ⲑⲏⲅⲏⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲁⲡⲁ ⲥⲁⲃⲓⲛⲟⲥ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁϩⲣⲉⲩ ⲙ̄ⲙ̄ ⲟⲩⲟⲉⲓⲉⲛⲓⲛ.

Ma vuoi per incuria degli uomini, vuoi per l'azione distruggitrice del tarlo, trovai questo codice ridotto in così cattivo stato, che tosto mi corse alla mente l'*infandam papyrorum cladem*, segnalata dall'illustre Coptologo Torinese, il quale era stato dal Governo incaricato dell'ordinamento di questi fragili papiri al loro arrivo dall'Egitto. Avendo egli rivolto le sue sapienti cure ai codici meno danneggiati, pose probabilmente quest'ultimo in disparte, con animo di ritornarvi sopra e studiarlo con maggior agio; ma distolto da altri più gravi studi, finì per obliarlo, e lasciò così pur troppo, che il tarlo continuasse sopra di esso la sua opera di distruzione.

Nella speranza quindi di poter arricchire di nuovi testi la letteratura copta, mi feci a separare colla massima diligenza sia i frammenti, sia i fogli di papiro, che erano stati confusamente riuniti in questo codice, e dopo averne attentamente trascritto e studiato il contenuto loro, li disposi in altrettanti fogli di carta, e così dopo pa-

---

ⲉ̄ [ⲡⲉϫⲕ]ⲱⲙⲓⲟⲛ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲛⲟⲩ̄ ⲛⲁϫⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲁⲥⲫⲱⲡⲉ ϩⲛ̄ ϣⲏⲙ.
ⲋ̄ [ⲡⲉϫⲕ]ⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥⲕⲟⲣⲟⲥ ⲙⲙ̄ ⲁⲡⲁ ⲁⲥⲕⲗⲏⲡⲓⲟⲥ.
ⲍ̄ [ⲡⲉϫ]ⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲉⲧⲃⲉ ⲛ̄ⲥⲟⲙ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲕⲱⲣⲉ.
ⲏ̄ [ⲡⲉϫⲕ]ⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲡⲉⲧⲣⲟⲥ ⲡⲁⲛϫⲱϫ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲑ̄ [ϩⲟⲙⲁ]ⲓⲱⲥ ⲡⲙⲉϩⲥⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲉⲧⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲉⲡⲁⲛϫⲱϫ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲓ̄ [ⲡⲉⲩ]ⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ ⲡⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ.
ⲓⲁ̄ [ϩⲟⲙ]ⲁⲓⲱⲥ ⲡⲙⲉϩⲥⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲉⲧⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲉⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ.
ⲓⲃ̄ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲡⲉⲧⲣⲟⲥ.
ⲓⲅ̄ [ⲧ]ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲡϫⲱⲱⲣⲉ ⲙ̄ⲡϫⲓⲛϫⲏⲃ̄.
ⲓⲇ̄ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲛ̄ⲁⲡⲁ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ ⲡⲱⲱⲥ.
ⲛⲁⲓ ⲛⲉⲧⲥⲏϩ ⲉⲡⲉⲓϫⲱⲱⲙⲉ.

« Questo è il volume della chiesa cattolica di Tin nella pace di Dio. Amen.
« Pregate per me Giorgio, il minimo dei lettori, le agape. Amen.
« Il giorno 19 del mese Atyr, indizione terza.
« 1. Encomio del santo Apa Gioore, di Gingeb.
« 2. Encomio del santo Apa Mosè, di Sebelache, e di sua sorella.
« 3. Encomio del santo Apa Psate di Psoi.
« 4. Istruzione di Apa Sabino . . . . . .
« 5. Encomio del grande agone che ebbe luogo in Shin.
« 6. Encomio del santo Apa Dioscoro e di Apa Asclepio.
« 7. Encomio della virtù di Apa Core.
« 8. Encomio di san Pietro principe della chiesa.
« 9. Parimenti secondo encomio del principe della chiesa.
« 10. Encomio del santo Apa Paolo apostolo.
« 11. Parimenti secondo encomio del secondo apostolo Paolo.
« 12. Martirio di san Pietro apostolo.
« 13. Martirio del beato Apa Gioore di Gingeb.
« 14. Martirio di Apa Paolo, pastore.
« Queste sono le cose scritte in questo volume ».

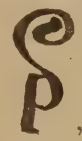
recchi mesi di assidue e pazienti cure, riuscii a ricomporre tutto il codice nel modo, in cui oggi lo presento alle stampe.

È questo codice composto di due distinti testi, il primo, che è il più danneggiato, doveva contenere in 192 od al più 193 pagine, scritte in doppia colonna, la vita di sant' Epifanio, vescovo della città di Costanza in Cipro, poichè l'ultimo foglio, che possediamo, nel quale è narrata la morte di questo vescovo, porta il numero di pagina 192 (ⲣⲫⲃ). Ma però di questa sua numerazione non dobbiamo fare troppo a fidanza, imperocchè alla pagina segnata col numero 106 (ⲣⲍ) fa seguito immediatamente, nel nostro testo, il numero 161 (ⲣⲝⲁ), senza che si abbia a notare la menoma interruzione nel racconto. Ad ogni modo mancano affatto ora a questo testo le dodici prime pagine, e di quelle che seguono, sino quasi alla pagina settanta, non abbiamo, che pochi frammenti in mezzo ai quali furono confusamente intercalati dei frammenti di altro testo, che contengono versetti dei capitoli XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI e XXVII del *Libro di Giobbe*.

La prima parte di questa vita è ora perciò ridotta a diciotto frammenti, che sono nella mia trascrizione dati nel loro ordine cronologico. Dopo questi frammenti il racconto procede poi senza gravi interruzioni sino alla fine.

Il secondo testo trovasi in migliore stato di conservazione, e sebbene abbia esso pure patito non pochi danni dal tarlo, e manchino affatto anche in questo le prime pagine, non presenta tuttavia le gravi lacune del primo, ed inoltre si distingue ancora in ciò, chè le sue pagine non sono più scritte in doppia colonna.

In questo secondo testo sono narrati parecchi martìri, incominciando con quello di Pantoleone di Nicomedia. Questo giovane martire, iniziato alla fede di Cristo dal vecchio sacerdote sant'Ermolao, abbandona la medicina, che per volere del padre studiava sotto la disciplina di Eufrosino, rinomato medico di quei tempi, e professando apertamente la religione cristiana, sostiene coraggiosamente il martirio sotto l'imperatore Massiminiano, il quale aveva da principio preso a proteggerlo. Seguono quindi collegati tra loro, i martìri di Ascla, di Apollonio e di Filemone, i quali tutti per la fede di Cristo incontrano la morte sotto Ariano, governatore della Tebaide. Ariano stesso poi, dopo avere perseguitato i cristiani, colpito dai prodigi operati dal martire Filemone, si converte al Cristianesimo, e per esso sostiene il martirio sotto l'imperatore Diocleziano. Termina il nostro testo col martirio di un guerriero, per nome Dios, e designato nel testo col titolo di Apa. Questi, sfidando l'ira dell' imperatore Massiminiano, muore fra i tormenti campione di Cristo.

In questo secondo testo è poi degna di nota la bizzarria calligrafica, non ancora stata osservata in alcun altro papiro, la quale consiste ora nell'allungare superiormente l' asta della ⲕ ora nell'aggiungere al disopra della ⲣ un segno, che ricorda il geroglifico ⲹ, cosicchè invece della semplice lettera ⲕ e ⲣ noi troviamo scritto e  , ma soltanto quando queste lettere si trovano nella prima linea delle pagine; bizzarria, che per difficoltà tipografiche non riproduco nella mia trascrizione, e mi basti averla qui segnalata. Segnalerò invece minutamente in tutti e due i testi le correzioni, che vennero anticamente fatte, riservandomi a notare nella mia traduzione gli errori, che sono sfuggiti all'antico correttore. Nè mi farò a rilevare le alterazioni delle parole greche, perchè sono le stesse

che notai già nei testi da me precedentemente pubblicati, alterazioni, che unite al genere di scrittura, perfettamente identico agli altri papiri della collezione Drovetti, pongono fuori d'ogni dubbio, che anche questo codice doveva far parte di quella splendida collezione.

Al nostro secondo testo aggiungerò ancora alcuni frammenti, che appartengono al martirio di s. Pantoleone, ma per lo stato in cui ora sono ridotti, non mi è dato di assegnare il loro posto nel testo; e termino la mia trascrizione coi versetti sovraccennati del *Libro di Giobbe*.

Se poi questo lavoro, che viene come appendice ai due volumi dei papiri copti del Museo Egizio di Torino, avrà pure dai cultori della lingua copta benevola accoglienza, mi farò a pubblicare ancora, col permesso del Prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino, i manoscritti copti che si conservano oggi in questa ricca Biblioteca, fra i quali parmi siano per essere di particolare interesse un codice in pergamena del secolo XI, contenente in dialetto menfitico un discorso di penitenza con la leggenda di un pastore, ed un trattato gnostico sulla natura degli angeli, scritto su papiro in dialetto tebano. Tanto più che questi manoscritti potrebbero essere giustamente considerati, come facienti parte della collezione Drovetti, poichè furono donati all'abate Amedeo Peyron da quel celebre raccoglitore di antichità egizie. E l'esimio ellenista e coptologo Bernardino Peyron, che nel 1876 ne pubblicava una dotta rassegna negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, interpretando la volontà del suo illustre zio, li donava a questa Biblioteca Nazionale, della cui Direzione fu il Bernardino per lunghi anni operoso e benemerito membro.

[ⲡⲃⲓⲟⲥ ⲙ̅ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̅ⲧⲉ ⲕⲱⲥⲧⲁⲛⲧⲓⲁ
ϩⲛ̅ ⲕⲩⲡⲣⲟⲥ]

Fram. I.

ⲓ̅ⲅ̅ Di ritto
. . . . . ⲟⲥ ⲉϥ
. . . . . . ⲡⲉϥ
. . . . . ⲡⲉ[ϥ]
. . . . ϩⲟⲟⲩ
. . . .
. . . .

ⲛⲟⲥ ⲉϥⲥⲟⲡⲥ̅
ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉϥϫⲱ
ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩ[ⲧⲉ]
ⲛⲁ ⲛⲁï ϫⲉ . . . .
ϣⲟⲙ̅ⲧ [ⲛ̅ϩⲟⲟⲩ]
. . . .

ⲓ̅ⲇ̅ Rovescio
ⲡⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ
ⲇⲉ ⲗⲟⲩⲕⲓⲁ
[ⲛⲟⲥ]ϯ ⲛ̅ⲧⲉϥ
ϣⲧⲏⲛ ⲙ̅ⲡϩⲏ
ⲕⲉ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
. . . .

ⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲇⲉ[ⲗⲟⲩ]
ⲕⲓⲁⲛⲟⲥ [ⲡⲉϫⲁϥ]
ⲛⲁϥ ϫ . . . .
ϫⲉ . . . . .
ϩⲛ̅ . . . . . .
. . . .

Fram. II.

ⲓ̅ⲍ̅ Diritto
. . . . . ⲉ ⲁⲩⲱ
. . . . . ⲙⲁⲧ
. . . . . ⲁϫⲟ
. . . . ⲡⲓⲥⲕⲟ
. . . . ⲁⲁ ⲛ̅
. . . .
. . . .

ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲑⲉ ⲉⲧⲕ̅
ⲛⲁⲁⲥ ϯⲛⲁ[ⲁⲁⲥ]
ⲡⲁⲥⲟⲛ . ⲡ . . .
[ⲗⲟⲩⲕ]ⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁϥ
ⲧⲁ[ⲩⲟ] ⲉⲡⲉⲡ . .
. . . ⲧⲟϩⲙ̅ ⲛⲛ
. . . .

ⲓ̅ⲏ̅ Rovescio
ⲣⲉϥⲉï ⲉⲡⲏï
ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲙⲛ̅ ⲧⲉϥⲥⲱⲛⲉ
ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲁⲩ
ⲡⲁϩⲧⲟⲩ ⲉϫⲙ̅
ⲡⲉⲩϩⲟ ⲁⲩⲁ[ⲙⲁϩ]
ⲧⲉ ⲛ̅ⲛ[ⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ]

ⲛï ⲙ̅ⲡ . . . .
ϩ . . . .
ⲃⲱⲕ ⲉ[ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ]
ⲥⲓⲁ . ⲁⲩⲱ . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Fram. III.

ⲓ̅ⲑ̅ Diritto
[ϩⲙ ⲡ]ⲧⲣⲉ ⲉⲡⲓ
[ⲫⲁⲛⲓ]ⲟⲥ ϩⲱⲛ
[ⲉϩⲟⲩⲛ] ⲉⲡⲣⲟ
[ⲛ̅ⲧⲉ]ⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
. . . . ⲉ
. . . .
. . . .

ⲙⲁⲛ̅ⲧⲕⲉⲟⲩⲉ
ⲣⲏⲧⲉ ⲛ̅ⲟⲩ[ⲛⲁⲙ]
ⲁⲩϩⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲙ̅ⲡⲣⲟ ⲛ̅ⲧⲉⲕ
ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲁⲩⲱ
ⲁϥⲣ̅ϣⲡⲏⲣⲉ
. . . .

ⲕ̅ Rovescio
ⲛⲉ ⲉⲃ . . . ⲙ̅
ⲡⲧⲟⲟⲩⲉ ⲉⲧ
. . ⲉⲕⲟⲩⲉⲣⲏ
ⲧⲉ . ⲡⲙⲁ ⲅⲁⲣ
. . . ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲕ̅
ⲛ̅ϩⲏⲧϥ ⲟⲩ . .
. . . .

ⲉϥϩⲙ̅ . . . .
ϫⲙ̅ ⲡⲉ . . . .
ⲁϥ . . . . .
ⲛ̅ⲉⲡⲓ . . . . .
ⲉⲕϫ . . . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

ⲛ̅ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ⲛ̅
ϭⲓ ⲡⲛⲟϭ ϩⲓⲗⲗⲁ
ⲣⲓⲱⲛ . . . .
. . . .

ⲙ . . . [ⲧⲣⲟ]
ⲫⲏ ⲇⲉ ⲙ̅[ⲡⲙⲁ]
ⲕⲁⲣⲓⲟⲥ [ϩⲓⲗⲗⲁ]
ⲣⲓⲱ[ⲛ] . . . .
ⲉⲓ . . . . . .
ⲩ . . . . . .
. . . .
. . . .

Fram. IV (1)
ⲕⲁ
Diritto

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[ⲁϥϫⲓ ⲉⲗ]ⲟⲩⲕⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲙⲛ̅ ⲃⲉ
ⲣⲉⲛⲓⲕⲏ [ⲧⲡⲁⲣ]
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟ[ⲩⲁⲁⲃ]
[ⲉⲓ̈]ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ . .
. . . .
. . . .

ⲕⲃ
Rovescio

ⲉⲡⲓ[ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ]
ⲇⲉ ⲁϥϯ ⲉⲃⲟ
ⲗ ⲛ̅ⲕⲁ ⲛⲓⲙ ⲉⲩ
ϣⲟⲟⲡ ⲛⲁϥ . .
ⲁϥⲧⲁ . . . .
. . ⲉ . . . . .

Fram. V.
ⲕⲅ
Diritto

. . . ⲉϩⲥⲛⲁⲩ
. . . . ⲛ̅ⲛ̅ⲥⲁ
. . . . ⲉⲩϣⲏ
. . . ⲙⲡⲉ ⲉϥ
. . . . ⲉⲓ ϩⲙ̅
. . . . ⲙⲛⲟⲥ
. . . .

ϯ ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲉⲧⲟⲟⲧϥ̅
ⲙ̅ⲡⲛⲟϭ ϩⲓⲗ
ⲗⲁⲣⲓⲱⲛ ϫⲉ
ⲉϥⲉⲧⲥⲁⲃⲟϥ
ⲉⲥϩⲁⲓ̈ ⲕⲁⲗⲗⲱⲥ
. . . .
. . . .

ⲕⲇ
Rovescio

ⲡⲓⲃⲓⲟⲥ ⲛ̅ϭⲓ
ⲡⲛⲟϭ ⲗⲟⲩⲕⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲁϥⲁⲙⲁϩ
ⲧⲉ ⲉϫⲙ̅ ⲡⲉⲭⲟⲣⲟⲥ

Fram. VI.
ⲕⲉ
Diritto

. . . . . . ⲉⲙⲛ̅
[ⲙⲟⲟ]ⲩ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ̅
[ⲁⲥϣ]ⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲉ
. . . ⲉⲓ ⲉⲩⲙⲟ
. . . . ϩⲓⲏ .
. . . .
. . . .

ⲛⲉϥⲟⲩⲏⲏⲩ
ⲙ̅ⲡⲙⲟⲛⲁⲥ
ⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛ̅
ϯⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲓⲗⲓⲟⲛ
ⲛⲉϣⲁ . . . ⲛⲉ
ⲥⲛⲏⲩ ⲇⲉ ⲡⲉ
. . ⲕ ⲛ̅ⲥⲉⲙⲉϩ
. . . .
. . . .

(1) Di questo frammento non abbiamo che la seconda colonna del diritto, e la prima del rovescio.

ⲕⲁ̅ Rovescio
ⲡⲙⲟⲟⲩ ⲣ̅ⲏⲣⲡ
ⲟⲩⲛϭⲟⲙ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲉⲣ̅ ⲡⲏⲣⲡ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ.
ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ
ⲛ̅ⲁⲥⲕⲟⲥ ⲉⲧ
ⲙⲉϩ . . . .
. . . .

ⲛ̅ϭⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲉ . . . .
ϩⲙ̅ ⲡⲙ[ⲁ ⲉⲧⲙ̅]
ⲙⲁⲩ ⲉ . . . .
ϫ . . . . . .
. . . .
. . . .

Fram. VII.
ⲕⲍ̅ Diritto
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

ⲡⲕⲉⲟⲩⲁ ⲇⲉ
ⲛⲉϥⲛⲁⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲁⲛ ⲡⲉ
ⲟⲩⲥⲙⲟⲧ ⲛ̅
ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡⲉⲧ
ϣⲟⲟⲡ ⲛ̅ϩⲏ

[ⲧϥ] ϩⲓⲧⲛ̅ ⲛⲉϥ
. . . . ⲑⲟⲟⲩ
. . . .

ⲕⲏ̅ Rovescio
ⲛ̅ⲛⲁⲩ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲁⲩⲱ ⲁⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̅ϩⲟⲧⲉ
ⲧⲁϩⲟϥ ⲁϥ
ⲛⲟⲩϫⲉ ⲛ̅
ⲧⲉϥⲥⲏϥⲉ
ⲉϫⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ
ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ
ⲉϫⲛ̅ . . . . .
ⲛ̅ . . . . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Fram. VIII.
Diritto
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . . . ⲛⲁⲩ
. . . . ⲟⲩⲉ ⲁ
. . . ⲛϫⲓ . .
. . . . ⲃⲁ ⲏ̅
. . . . ⲙⲁⲁϥ
. . . . ⲉⲡⲓⲫⲁ
[ⲛⲓⲟⲥ] [ⲛ̅ⲧ]ⲟϥ[ⲇⲉ]
[ⲡⲉϫ]ⲁϥ ⲛⲁϥ
[ⲟⲩ]ϣⲧⲏⲛ
. . . . ⲉ ⲉⲣⲟⲓ̈
. . . . . . ⲉ
. . . .

Rovescio
. . . .
ⲉⲩ . . . . .
ⲛ̅ . . . . . .
ⲛ̅ϭⲓ . . . . .
ⲁϥⲡ . . . . .
ⲇⲉ . . . . .
ⲛⲓ . . . . .
ⲃⲁ[ⲡⲧⲓⲍⲉ ⲙ̅]
ⲙⲟϥ [ⲙⲛ̅ ⲧⲉϥ]
ⲥϩⲓ[ⲙⲉ ⲙⲛ̅]
ⲡⲉϥ[ϣⲏⲣⲉ]
ⲛ̅ⲛⲉ . . . . .

	. . . .	ⲧⲁⲗ . . . ϣⲏ	. . . .
	. . . .	ⲣⲉ	. . . .
		ϫⲓⲧ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ	ⲧⲁⲩⲥϯⲟⲩ ⲙ̄
	. . . .	ⲁⲛⲃⲱⲕ ⲉⲡⲏⲓ̈	ⲙⲟϥ . ⲛⲧⲉ
	. . . .	ⲛ̄ⲥⲩⲛⲩⲥⲓⲟⲥ	ⲣⲉⲥϫⲉ [ⲉ]ⲛⲁ[ⲓ̈ ⲉ]
	. . . .	ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ . . .
	. . . .		ϩⲛ̄ ⲧ . . . ϩ
	. . . .	. . . .	ⲉⲡⲙⲁ ⲛ̄[ⲛ̄ⲕⲟ]
	. . . .	. . . . . . ⲛⲟϭ	ⲧⲕ̄ ⲁϥ[ϣⲙ̄ϣⲱⲙ]
	. . . .	ⲛ̄ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲛ̄ⲛⲉ	ⲉⲡⲙⲁⲕϩ̄ ⲙ̄
	. . . .	ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ	ⲡϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ
	. . . .	ⲙⲁⲣⲛ̄ⲛⲁⲩ ⲉ	ⲉϥϩⲓ . . . . .
	. . . .	ⲧⲉⲕⲧⲉⲭⲛⲏ	[ⲡ]ⲉϥϭ[ⲗⲟϭ ⲡⲉ]
	. . . .	ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉⲓϣⲏ	ϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϩⲛ̄
	. . . .	ⲣⲉ ϣⲏⲙ ⲙⲁ	ⲟⲩϩⲟ ⲉϥⲛⲟⲧⲙ̄
	. . . .	ⲣⲛ̄ϫⲓ ⲡⲓⲣⲁ ⲛ̄	ϫⲉ ⲉⲩⲥⲧⲟⲣⲅⲓ.
	. . . .	. . ϥⲛⲧ . . ⲉⲧ	ⲉⲩⲥⲧⲟⲣⲅⲓⲟⲥ ϩ
FRAM.		. . . . . . ⲡⲉⲛ	ⲛ ⲟⲩϣⲥⲛⲉ ⲗⲉ
IX e X (1)		. . . . ⲉⲡⲉⲭ̄ⲥ̄	ⲉϥⲟⲩⲱⲛ ⲛⲛⲉϥ
Diritto	. . . .	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲥϫⲉ[ⲉⲛⲁⲓ̈]	
	. . . .	[ⲛ̄ϭⲓ] ⲧⲉⲥϩ[ⲓⲙⲉ]	[ⲃⲁⲗ . . . .
	. . . .	ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲉ	. . . .
	. . . .	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ϫⲉ	. . . .
	. . . .	ⲉⲣϣⲁⲛ ⲡ[ⲓⲥⲧⲉⲩⲉ]	. . . .
	. . . .	ⲉⲡⲉⲛⲧⲁ[ⲩⲥϯ]	. . . .
	. . . .	ⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟ[ϥ ⲉⲣⲉ]	. . . .
	. . . .	ⲛⲁⲛⲁ[ⲩ ⲉⲡⲟⲩ]	. . . .
	. . . .		. . . .
	. . . .	Rovescio [ϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ]	. . . .
	. . . .	. . . .	. . . .
	. . . .	. . . .	. . . .
	. . . .	. . . .	. . . .

(1) Questi due frammenti, che trovai fra loro separati, ma che dovevano far parte dello stesso foglio, ho riuniti insieme secondo il loro contenuto.

. . . . .	ⲛ̄ⲟⲩⲛⲣ[ⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ]	ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ[ⲥⲱ]
. . . . .		ⲱⲧ ⲙ̄ⲡⲓ[ⲱ]
. . . . .	. . . . .	ⲃⲓⲃⲟⲙ ⲉⲕ[ⲁ]
. . . . .	. . . . .	ⲙ̄ⲡⲙⲁ ⲉϯⲁ
. . . . .	. . . . . ⲕ .	ⲥⲉⲣⲁⲧ ⲛ̄ⲥⲏ
. . . . .	. . . . . ⲁⲓ .	ⲧⲣ̄ . ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲓⲣ̄
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	. . . ⲉⲧ̄ⲣ̄ⲭⲱ	ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲛⲧⲁⲩ
ⲟⲥ. ⲛⲧⲟⲩ ⲇⲉ	. . . ⲩ . ⲉⲓ̈	[ⲟ]ⲩⲧⲣ̄ⲩ ⲥⲛ̄ ⲟⲩ
ⲡⲉⲭⲁⲩ ⲛⲁⲥ	. . . . ⲧⲉⲓ ⲛ̄	. . ⲉⲙ . . .
ⲭⲉ ⲛϯⲭⲣⲓⲁ	[ⲛ]ⲉⲩⲣⲁⲭⲉ	
ⲁⲛ ⲁⲛⲟⲕ ⲛ̄	ⲉⲡⲁⲱⲱⲟⲩ	. . . . .
	. ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲕ	. . . . .
Fram. XI.	[ⲕⲗ]ⲏⲥⲓⲁ ⲱ . .	. . . . .
Diritto	. . . ⲉⲧⲣⲉ . .	. . . . .
. . . . .	ⲉ ⲙ̄ⲡⲥⲱⲃ	. . . . .
. . . . .	ⲙ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ	. . . . .
. . . . .	ⲁⲛⲟⲛ ⲇⲉ ⲧⲟ[ⲧⲉ]	. . . . .
. . . . .	ⲁⲛⲃⲱⲕ [ⲛⲙ̄]	. . . . .
. . . . .	ⲉⲡⲓⲫⲁⲛ[ⲓⲟⲥ]	. . . . .
. . . . .	ⲉⲧⲉⲕⲕⲗ[ⲏⲥⲓⲁ]	. . . . .
. . . . .	ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ . . .	. . . . . ⲛⲓⲟ
. . . . .	ⲉⲥⲥⲙⲟ	. . . . . ⲛ̄ⲟⲩ
. . . . .	. . . ⲩⲛ . .	. . . . ⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄
. . . . .		. . . . ⲉⲱⲧⲱ
. . . . .	Rovescio	ⲟⲩⲛ ⲱⲁⲛ
. . . . .	. . . . .	ⲧ̄ⲣⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲥⲏ ⲉ
ⲱⲱⲡ	ⲡ	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲟⲩ	ⲙⲁ	ⲉⲥⲙⲱⲗⲏⲗ
ⲥⲙⲙⲟⲥ	ⲃⲓⲭ	ⲭ . . . ⲥⲧⲟⲩ
ⲥⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ [ⲡⲉ]	ⲙⲟ	
ⲭⲁⲥ ⲛⲁⲓ̈ . . .	ⲡⲉⲟⲩⲟ[ⲉⲓⲱ]	Fram. XII.
ⲡⲉ ⲁⲩⲃ . . .	ⲁⲩⲣ̄ⲱⲡⲏ[ⲣⲉ ⲛ̄]	Diritto . . . . .
ⲡⲉⲓⲇⲏ	ⲃⲓ ⲛⲉⲧⲥⲱⲧⲙ̄	. . . . .
ⲕⲁⲛ ⲉⲕ[ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ]	ⲉⲡⲱⲁⲭⲉ.	. . . . .

. . . . .	προc . ⲁⲛ	. . . . .
. . . . .	cϭ̄ⲏⲣ ⲉⲕⲁⲓ	. . . . .
. . . . .	cⲁⲣⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲓ	. . . . .
. . . . .	ⲗⲓⲡⲡoc	. . . . .
. . . . .		. . . . .
. . . . .	Rovescio	. . . . .
ⲛ̄ⲛⲥ	. . . . .	. . . . . ⲉⲫⲧ
. . . . .	. . . . .	. . . . ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲛ	ⲡⲉ	cⲱⲱ ⲡⲉ . . .
. . . . .	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲉⲡ[ⲓⲫⲁ]	. . . . ⲛ̄ⲟⲩⲥⲟ
ⲙ . . ⲉ . . ⲫ	ⲛⲓoc [ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲓ̈ⲱ]	ⲟⲩ ⲡⲉⲭⲉ ⲉ
o . ⲉ . [ⲙⲟⲛ]ⲁ	ⲥⲁ[ⲛⲛⲏc ⲁⲫ]	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓoc
ⲭoc ⲥⲙ̄ ⲡ[ⲙⲟ]	ⲣⲁⲱ[ⲉ ⲉⲙⲁⲧⲉ]	ⲛ̄ⲓ̈ⲱⲥⲁⲛⲛⲏc
[ⲛⲁcⲧⲏ]ⲣⲓoⲛ ⲙ̄	ⲧoⲧⲉ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	ⲭⲉ ☥ ⲛⲁⲓ̈ ⲙ̄
ⲡⲛoϭ ⲥⲓⲗⲗⲁ	[oc] ⲡⲉ[ⲭⲁ]ⲫ ⲛ̄	ⲡⲉⲕⲥⲁⲧ
ⲣⲓⲱⲛ ⲁⲫ	ⲓ̈ⲱⲥⲁⲛⲛⲏc	
cⲥⲁⲓ̈ ⲙⲉⲛ ⲛⲁⲫ	ⲭⲉ ☥[ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄oⲩ]	Fram. XIII.
	ⲙⲁⲛ̄ⲟⲩⲱϩ	Diritto . . . . .
. . . . .	ⲏ̄ ⲟⲩⲏⲓ̈ ⲛ̄	. . . . .
. . . . .	ⲟⲩⲱϩ [ⲛ̄ϩⲏ]	. . . . .
. . . cⲱ . .	ⲧⲫ. ⲁⲫ☥ ⲛⲁ[ⲛ]	. . . . .
. . ⲕⲉ . . ⲓⲁ	ⲛ̄ⲟⲩⲏⲓ̈ ⲉⲛⲁ	. . . . .
[ⲁⲫ]ⲱⲥⲕ ⲗⲉ	ⲛⲟⲩⲫ ⲉⲙⲁⲧⲉ	. . . . .
. . . ⲡⲉ . ⲡⲉ	[ⲙⲏⲛ]ⲛⲉ ⲟⲛ ⲛⲉ	. . . . .
[ⲭⲉ ⲉ]ⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	[ⲣⲉ] ⲓ̈ⲱⲥⲁⲛⲛⲏc	. . . . .
oc ⲛⲁⲓ̈ ⲭⲉ ⲁ	ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲉⲡⲓ	. . . . .
ⲙⲟⲩ ⲡⲁ[ⲱϩ]	ⲫⲁⲛⲓoc ⲉⲫ	. . . . .
ⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲛ̄		ⲱⲉ . . . . .
ⲃⲱⲕ ⲉ	. . . . .	ⲭ . . . . .
[ⲛ̄ⲧ]ⲛ̄oⲩo	. . . . .	. ⲁⲥⲧ . . . .
ⲱⲧ̄ ⲛ̄ⲧⲛ̄	. . . . .	ⲱⲁ . . . . .
[ⲕ]ⲧoⲛ . ⲁ[ⲛ]	. . . . .	cⲟⲉ . . . . .
ⲧⲱoⲩⲛ ⲗⲉ	. . . . .	ⲉⲓ̈ⲱ . . . . .
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲕⲩ	. . . . .	ⲛ̄ⲥ . . . . .

ⲙⲡⲉⲧ	ⲁⲙ . . . ⲛ̄ .	. . . . .
. . . . ⲙⲡⲛⲟⲩ	ⲛ̄	ⲛⲉ̄ . . . .
ⲧⲉ ⲥⲓⲧⲛ̄ ⲛⲉ	ⲁ[ⲩⲱ] ⲁⲛⲃⲱⲕ ⲉⲡⲙⲁ	ⲉⲛ . . . .
	. . . ⲟⲩⲏⲥ ⲛ̄	ⲥⲙ̄ ⲡ[ⲉⲣⲡⲉ ⲉⲧⲉ]
. . . . .	ⲥⲏⲧⲟ. ⲛⲉⲟⲩ	ⲣⲉ ⲧ . . . .
. . . . .	ⲛ̄ ⲟⲩⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲡⲣⲁ	ⲫⲟ̄ⲥ . . . .
. . . . .	ⲧⲏⲥ ⲇⲉ ⲉ[ⲡⲉⲫⲣⲁⲛ]	ⲭⲉ ⲁ . . . .
. . . . .		[ⲁⲓⲟ]ⲩⲱ [ⲉ]ⲓ̈
. . . . ⲉⲓⲱⲧ	[ⲁⲥⲧⲉⲣⲓⲟⲥ ⲡⲉ]	ⲭⲱ ⲙⲙ̄ⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲡⲉ	. . . . .	ⲛⲁⲕ ⲭⲉ ☩ ⲡⲁⲓ̈
ⲭⲁⲩ ⲭⲉ . . .	. . . . .	ⲙⲡⲁⲥⲁⲧ . . .
ⲣⲱⲥⲉ	. . . . .	
ⲙⲓⲥⲉ . . [ⲡⲁⲣ]	. . . . .	. . . . .
ⲣⲏⲥⲓⲁ . ⲁ[ⲩ]	. . . . .	. . . . .
ⲟⲩⲱⲥⲃ ⲛ̄[ⲑⲓ]	. . . . .	. . . . .
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ[ⲟⲥ]	. . . . .	[ⲁⲙ]ⲁⲥⲧⲉ ⲛ̄
ⲭⲉ ⲁⲩⲉⲓⲥ ⲡⲉ	. . . . .	ⲧⲉⲱⲧ[ⲏⲙ ⲛ̄ⲑⲓ]
ⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ . ⲭⲉ	. . . . .	ⲓ̈ⲱⲥⲁⲛⲛⲏ[ⲥ]
ⲕⲁⲥ ⲉⲓⲛⲁⲧⲣⲉⲩ	ⲙⲡⲉ	ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ[ⲟⲥ]
ⲣⲱⲙⲏⲣⲉ [ⲛ̄ⲧⲟⲩ]	ⲛⲧⲉⲣ	ⲭⲉ ⲛ̄ⲥ[ⲛⲁⲉⲓ̈]
ⲇⲉ ⲁⲫⲉⲓⲛ[ⲉ ⲙⲡ]	ⲫⲱⲁⲛ	ⲁⲛ ⲉⲃⲟⲗ [ⲛ̄ⲥ]
ⲕⲉⲥⲁⲧ . ⲡⲁ	ⲥⲏⲕⲉ . ⲙⲙ̄ . . .	ⲛⲁⲥⲙⲟⲟⲩ [ⲁⲛ]
ⲁⲓⲛⲟⲛ	ⲁⲥⲉ ⲛ̄ⲥⲟ . . .	ⲛ̄ⲧⲛⲁⲁ . . .
	ⲟⲩ ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲁⲫ	ⲡⲉ . . ⲩⲉ ⲙⲙ̄ⲛⲟⲕ
Rovescio	ⲛ̄ⲑⲓ ⲓ̈ⲱⲥⲁⲛ	ⲁⲛ ⲫⲁⲛⲧ̄ⲕ
. . . . .	ⲛⲏⲥ ⲛ̄ⲉⲡⲓ	☩ ⲡⲁⲓ̈ ⲙⲙ̄ⲡⲁ
. . . . .	ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲭⲉ	ⲥⲁⲧ. ⲉⲡ . . .
. . . . .		
ⲣⲁⲫⲉ ⲉ . . .	FRAM. XIV.	Rovescio . . . . .
ⲛⲙ̄ ⲡⲗⲓⲁⲕⲟ	Diritto	. . . . .
ⲛⲉⲓ ⲛ̄ⲥⲏⲧⲟⲩ	. . . . .	. . . . .
ⲉⲡⲁⲣⲓⲥⲧ[ⲟⲛ ⲁ]	. . . . .	ⲧⲉ. ⲁⲗⲗⲁ [ⲛⲉⲫ]
ⲫⲭⲓ ⲇⲉ ⲛ̄[ⲑⲓ ⲉ]	. . . . .	ⲱⲟⲟⲛ ⲥⲛ̄ [ⲟⲩ]
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	. . . . .	ⲕⲁⲧⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ

ⲙⲙ . . . [ⲓ̈ⲱ]
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲇⲉ
ⲛ̄ . . ⲩ ⲛⲟ . .
ⲧ . . ⲉϥⲁ . . .
ⲛ̄ . . . ⲉ . . .
ⲛ̄ⲟⲩⲛ . . ⲉ .
ⲧⲉ ⲁⲩⲱ ⲉϥ
ⲥⲱϣ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲛⲉⲧⲁϩⲉ ⲇⲉ ⲉ
ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲁⲩⲥⲁ

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . ⲉϩⲉ . . .
. . . ⲟⲛ . . .
. . . ⲡⲉ . . .
. . . ⲧⲟⲧⲉ . .
[ⲓ̈ⲱϩ]ⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁϥⲛⲁϩⲧ̄ϥ̄ ⲉ
ⲛⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ
ϫ . . . .
ⲛ̄[ⲉⲡⲓ]ⲫⲁⲛⲓ
ⲟⲥ ⲉϥⲥⲟⲡ̄ⲥ̄
ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲧ
ⲣⲉϥϣⲗⲏⲗ

FRAM. XV.
Diritto . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
ⲛⲓⲥ . . . . .
ⲥ . . . .
ⲕ . . . . . .
ⲉϫ . . . . .
. . ⲛ . . . .
ⲃⲁⲗ ⲛ̄ⲟⲩ[ⲛⲁⲙ]
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲇⲉ ⲁϥⲥⲉⲡⲥⲱ
ⲡϥ̄ ϩⲁ[ⲡ]ⲕ[ⲉ]
ⲟⲩⲁ. ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓ̈ⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . ⲉ . . .
. . . . ⲧⲏⲥ ϫⲟ
. . . . ⲛⲁ ⲉ
ϫ . . . . ⲙ
. . . . . ⲁⲁⲩ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
. . ⲩ . . ⲇⲉ
ⲁⲩⲱ ⲉⲩϫ . .
ⲙ . . . ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲇⲓⲕⲁⲓ̈
ⲟⲥ. ⲁϥϣⲱϫ[ⲡ]

ⲉϥⲟⲩⲁⲁⲃ [ⲁⲛ]
ϩ[ⲉⲛⲉⲛ] ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲉⲧⲣⲉⲛ
ⲃⲱⲕ ⲉⲕⲩⲡ
ⲣⲟⲥ ⲁⲛϩ . .

Rovescio . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
ⲛ̄ⲧ[ⲉⲣⲉϥⲥⲱ]
ⲧⲙ̄ ⲉⲛ[ⲁⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ]
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛ[ⲓⲟⲥ]
ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ̄
ⲁϥⲕⲧⲟϥ [ⲡⲣⲟⲥ ⲁ]
ⲛⲁⲧⲟⲗⲏ [ⲉϥ]
ⲡⲣⲟⲥⲕⲩ[ⲛⲉⲓ]
ⲛ̄ⲧⲇⲉⲏⲥ[ⲓⲥ]
ⲉⲁϥϫⲱ̄ ⲉ
ⲧⲉⲧ . . . ⲉⲩ
ⲭⲏ ϩⲁ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲙⲟⲩ.
ⲁϥⲕⲁⲁⲕ ⲕⲁ
ϩⲏⲩ ⲙ̄ⲡⲉϥ

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . . .	ⲡⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ ⲛ̄	ⲟⲩⲱⲣⲭ. ⲡⲁⲓ̈
. . . . .	ⲧⲁⲓ̈ⲭⲱ̀ ⲛ̄ⲛⲓ	ⲇⲉ ⲁⲥⲧⲟⲃⲥ̀ ⲉ
. . . . . ⲩⲱ	ⲱⲁⲭⲉ. ⲁⲩⲱ	ⲡⲉⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ (sic)
. . . . ⲁⲥⲱⲁ	[ⲉ]ⲕ[ⲉ]ⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲙ̄	ⲁⲥⲕⲁ[ⲧⲏ]
ⲭⲉ ⲙ̄ⲙ̄ⲙⲁⲥ̀	ⲙⲟⲛ ⲁⲓ̈ⲱⲁ . .	ⲭⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲟⲥ̀
ⲙ̄ⲡⲥ̀ⲣⲟⲩⲱ̀		
ⲛⲁⲥ̀ . ⲛ̄ⲧⲉ	Rovescio	Fram. XVII.
ⲣⲉⲥⲉⲓⲙⲉ ⲇⲉ	. . . . .	Diritto . . . . .
ⲭⲉ ⲁⲥⲙⲟⲩ	. . . . .	. . . . .
ⲡⲉⲭⲁⲥ̀ ⲭⲉ	ⲭⲓ ⲛⲁⲕ ⲙ̄ⲡⲉ	. . . . .
	ⲉⲡⲉⲛⲧⲩ	ⲧⲣⲉ . . . .
Fram. XVI.	ⲧⲏⲥ ⲛ̄ⲧⲁ	ϯⲟⲩⲃⲉ [ⲉⲡⲓ]
Diritto	ⲭⲓⲧⲥ̀ ⲛ̄ⲧⲟⲟ	ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲉ[ⲙⲁ]
. . . . .	ⲧⲕ̄. ⲉⲡⲓⲫⲁ	ⲧⲉ ⲉⲥⲧⲁⲩⲟ
. . . . .	ⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ	ⲛ̄ⲛⲓⲱⲁⲭⲉ
. . . . .	ⲭⲁⲥ̀ ⲙⲡⲉⲧ	ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̄ ⲡⲉ
. . ⲥⲥⲱⲧ . .	ⲧⲁⲩ[ⲟ ⲉ]ⲛⲁ[ⲓ̈]	ⲭⲁⲥ̀ ⲧⲉⲧⲛ̄
. . ⲉⲑ . . .	ⲭⲉ ⲃⲱⲕ ⲡⲁ	ⲡⲣⲟⲥⲉⲭⲉ ⲉ
. . ⲱⲥ ⲭⲉ	ⲱⲛⲣⲉ ⲛ̄ⲧ	. . . ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲥⲉⲛ
. . . . ⲡⲉⲧⲁⲛ	ⲧⲱⲙ̄ⲙ̄ⲥ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲥ̀	ⲱⲁⲭⲉ ⲅⲁⲣ
. . . ⲛⲉⲧ . .	ⲁⲥⲙⲟⲩ ⲅⲁⲣ	ⲉⲩⲱⲟⲩⲓⲧ
. . ⲱⲱⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗ	ⲭⲓⲛ ⲛ̄ⲱⲟⲣⲡ	ⲛⲉⲧⲥ̀ⲭⲱ
ⲥⲓⲧⲟⲟⲧⲥ̀.		ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ. . . .
ⲇⲉ . . . ⲟⲟⲩ	. . . . .	. . . . . ⲛ̄ⲣⲱ
ⲉⲕⲩⲡⲣⲟⲥ ⲁ	. . . . .	ⲙⲉ ⲉⲥⲥⲟⲟⲩⲛ
	ⲛⲉⲟⲩⲛ ⲟⲩⲓⲟⲩ	ⲉⲥⲟⲧⲉ ⲉⲣⲟⲥ
. . . . .	ⲇⲁⲓ̈ ⲇⲉ . . .	ⲙ̄ⲡⲉⲥⲟⲟⲩ
. . . . .	..ⲗⲓⲇⲁ[ⲥⲕⲁⲗⲟⲥ ⲉ]	ⲇⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ
. . . . .	ⲡⲉⲥⲣⲁⲛ ⲡⲉ	
ⲁⲡ	ⲓⲥⲁⲁⲕ ⲟⲩ[ⲣⲱ]	. . . . .
ⲛⲉ	ⲙⲉ [ⲡ]ⲉ ⲛ̄ⲉⲩ	. . . . .
ⲁⲩⲱ ϯ[ⲥⲟ ⲉ]	ⲗⲁ[ⲃⲏⲥ ⲁⲩⲱ]	. . . . .
ⲧⲉⲛⲙ̄ⲙ̄[ⲧ]	ⲉⲥⲅⲁⲣⲉⲅ ⲉ	. . . . ⲭⲉ ⲛⲁ
ⲁⲑⲏⲧ. ⲙ̄	ⲡⲛⲟⲙⲟⲥ ⲅⲛ̄	. . . . .

. . . ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
[ⲟⲥ] ⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ
ϩⲁⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲉ
[ⲭⲛⲓ]ⲧⲏⲥ ⲉⲧ
[ⲣ̄ϩⲱⲃ] ⲉⲧⲉⲕ
ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ . . .
ⲛⲉⲩ ⲙ̄ⲙⲁ
ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲛ̄ⲛⲟ
ⲟⲩⲥⲟⲩ ⲛ̄ⲥⲁ ⲉ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲉⲩⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ
ⲙⲛ̄ ⲡ . . ⲫⲁ
ⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ

Rovescio . . . .
. . . .
. . . .
ⲕⲟ ⲇⲉ ⲙ̄ . . .
ⲉⲃⲟⲗϩⲓϫ[ⲙ̄ ⲡ]
ⲙⲁ ⲉϥϫⲟⲥⲉ ⲉ
ⲙⲁⲧⲉ ⲉⲡⲉ
ⲥⲏⲧ ⲉϫⲛ̄
ⲧⲁⲡⲉ ⲙ̄ⲫⲁⲩ
ⲥⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ[ϩⲉ]
ⲙⲉⲛ ⲙ̄ⲡⲉϥ
. . . .
. . . .
. . . .
ϣ . . . . .
ⲙ̄ⲛⲉ . . . . .
ⲫⲁ[ⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ]
ⲛⲟⲥ . . . . .

ϩⲉ ⲉϫⲙ̄ ⲡ[ϩⲟ]

ⲡⲉⲛ . . . . .
ⲙⲟⲩ . . . . .
ⲉⲓ ϫⲉ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲙⲉ ⲛⲧⲉⲣ[ⲉϥ]
ⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥϣⲱ[ⲡⲉ]
ⲁϥϩⲱⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲫⲁⲩⲥⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . ⲉⲓⲛⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲣⲁ
ⲧ̄ϥ̄ ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ. ⲛ̄ⲧⲟϥ
ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲥ
ϫⲉ ⲃⲱⲕ ⲛ̄
ⲧⲉⲧⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲛⲉ

Fram. XVIII.
Diritto . . . .
. . . .
ⲛⲉⲩⲛ̄ ⲟⲩⲕⲗⲏ
ⲣⲓⲕⲟⲥ ⲇⲉ[ⲛ̄]ⲁ
ⲡⲟϩⲣⲏⲧⲱⲣ
ⲉⲩϩⲣⲏⲧⲱⲣ
ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ ⲡⲉ
ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ
ⲡⲉ ⲫⲩⲗⲱⲛ
ⲡⲁï ϩⲙ̄ ⲡⲧⲣⲉ
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ

ⲛ̄[ⲛ̄]ⲕⲁⲣⲡ[ⲁ]
[ⲥⲓ]ⲟⲥ ⲣ̄ⲭⲣⲓⲁ
[ⲟ]ⲩⲉ[ⲡⲓ]ⲥⲕⲟ
[ⲡⲟⲥ] ⲉϫⲙ̄
ⲡⲉⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
. . ϭⲗ . ⲡⲁï
. . . ⲛⲉ . .
. . . .
. . . .

. . . . . [ⲉⲡⲓ]
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲁϥϫⲓⲣⲟ[ⲑⲉ]
[ⲧ]ⲉï ⲙ̄ⲙⲟϥ
[ⲉⲡⲉ]ⲡⲓⲥⲕⲟ
ⲡⲟⲥ ⲉϫⲙ̄
ⲡⲉⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲁⲣ
ⲡⲁⲥⲓⲟⲥ.
ⲉⲣⲉ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲟⲩⲛ ⲛⲁ
[ⲃⲱⲕ ⲉϩⲣⲱⲙⲏ]
. . . .

Rovescio ⲁϥⲧⲛ̄ⲛⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲣⲱⲙⲉ
ⲉⲛⲧⲁ[ⲩ] ϫ[ⲉ]
ⲫⲩⲗⲱⲛ ⲁϥ
ϯ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲝⲟⲩⲥⲓⲁ ⲉϫⲛ̄
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ[ⲥⲓⲁ]
ⲛ̄ⲧ[ⲕⲱⲥ]ⲧ[ⲁⲛ]

ⲧ[ⲓⲁ ϫⲉⲕⲁⲥ]
ⲉⲣϣⲁⲛ [ⲟⲩ]
ⲭⲣⲓⲁ ϣ[ⲱ]
ⲡⲉ ⲉ . . . . .
ⲗⲟⲛⲉⲓ ⲛ . . .
ⲛⲉ ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ . . . . .
ⲕ . . . . . .
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲁϥ[ϫⲓ]
ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲙⲛ̄ ⲓ̈
ⲥⲁⲁⲕ ⲁⲛⲃⲱⲕ
ⲉϩⲣⲱⲙⲏ
ⲁⲩⲱ [ⲛⲉⲩⲛ ⲟⲩⲛⲟϭ]
ⲛ̄ϩⲏⲃⲉ ⲙⲛ̄
ⲟⲩⲛⲉϩⲡⲉ
ϩⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲣ̄
ⲣⲟ. ⲧ[ⲥⲱⲛⲉ]

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . ⲭⲙ̄
. . . . ⲧⲓ ⲛ̄
ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ
ⲉⲓϣⲁϫⲉ ⲉ
[ⲁⲣⲕ]ⲁⲇⲓⲟⲥ
ⲙⲛ̄ ⲟⲛⲛⲟⲣⲓ
ⲟⲥ ⲛ̄ . . . . .

ⲥⲛⲏⲩ ⲉⲡⲉⲩ
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Foglio I. (1) . . . .
. . . .
ⲛⲧ . . . . .
ⲉϩⲟ[ⲩⲛ] . . .
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲃⲱⲕ . . . .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲡ̄[ⲃⲱ]ⲕ
ϭ[ⲉ] ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲏⲓ̈
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲛⲉ
ⲧⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ
ⲁⲩⲡⲣⲟⲥⲕⲩ
ⲛⲉⲓ ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ. ⲁⲩⲱ
. . . .
ⲧⲣⲉ ⲡ . . . .
ⲉⲧ . . . ⲉⲧⲉϥ
ⲥⲩⲛⲏⲑⲓⲁ ⲁⲛ
ⲡⲉⲧⲱⲙ̄ⲧⲉ
ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲧⲓⲙⲓ
ⲛⲉ . ⲁϥϩ[ⲱⲛ]
[ⲇ]ⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲛⲉⲣ

ⲣⲱⲟⲩ ⲁⲩ . . .
ⲉ . . . . ⲧⲉ[ⲩ]
[ⲥⲱⲛ]ⲉ ⲛⲉⲥⲛⲟ[ϫ]
ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲗⲟϭ
. . . .
. . . .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲁⲩ ⲇⲉ
ⲉⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ
ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓϫⲛ̄ ⲛⲉⲩⲑⲣⲟ
ⲛⲟⲥ . ⲧⲟⲧⲉ
[ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ]
ⲡϫⲱⲱⲣⲉ
ⲧⲁϫⲣⲏⲩ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁⲩ ϫⲉ
ⲡⲓⲉⲟⲟⲩ ⲛⲁ
ϣⲏⲣⲉ ϯ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲣⲉϥⲣ̄
[ⲡⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩϥ]
[ⲁⲩⲱ ⲧⲉ]ⲧⲛ̄ⲁ
ⲛⲁⲩ ⲉⲧⲉⲧⲛ̄
[ⲥⲱ]ⲛⲉ ⲉⲥⲟⲩⲟϫ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲛⲁϩⲧⲉ
ⲛⲁϣⲏⲣⲉ ⲉⲧⲉ
[ⲧⲛ̄]ⲉⲝⲟⲩⲥⲓⲁ
ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲩϩⲁⲣⲉϩ ⲉ
[ⲣⲱ]ⲧⲛ̄ ϩⲓⲧⲛ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ.
ⲛ̄ⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩ

(1) Da questo punto il racconto prosegue, senza gravi lacune, sino al fine. Però i primi fogli sono ancora formati colla riunione di vari frammenti.

[ⲗⲓ]ⲥⲧⲁⲍⲉ
. . . .
ⲁⲩϣⲧⲟⲣⲧ̅ⲣ̅
ⲉϫⲛ̅ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ
ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲧⲟⲧⲉ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲉⲧⲃⲉ
ⲟ̅ⲩ̅ ⲛⲁϣⲏⲣⲉ
ⲧⲉⲧⲛ̅ⲗⲓⲥⲧⲁ
ⲍⲉ (1) ⲉϫⲛ̅ ⲛⲉⲧ[ϯ]
[ϫⲱ] ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ
ⲧⲉⲧ̅ⲛ̅ⲁⲛⲁⲩ
ⲉⲧⲉⲭⲁⲣⲓⲥ ⲙ̅
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϩⲓ
ⲧⲛ̅ ⲛⲉⲧ[ϯ]ϫⲱ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲁϥ
[ϩⲱⲛ . . . .]
. . . .
. . . .
. . . .
. . . ⲁⲩⲱ
. . . ⲟⲩⲧⲉ
. . . ⲉⲧⲥⲟⲩ
. . . ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
. . . . ⲉ ⲙ̅
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̅
ⲧⲁ[ⲩ]ⲥϯ̅ⲟ̅ⲩ̅ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲁⲩⲱ ϩⲙ̅
ⲡⲟⲟⲩ ⲛ̅ϩⲟⲟⲩ
ⲧⲉⲧ̅ⲛ̅ⲁⲛⲁⲩ
ⲉⲡⲟⲩϫⲁⲓ̈ ⲁϥ
ⲗⲟ ⲛ̅ϩⲏⲧⲉ ⲛ̅

. . . .
. . . .
. . . .
ⲥⲫ[ⲣⲁⲅⲓⲍⲉ]
ⲙⲙ[ⲟⲥ ϣⲟⲙⲧ]
ⲛ̅ⲥⲟⲡ [ⲁⲩⲱ ϩⲛ̅ⲟⲩ]
ϣⲥⲛ[ⲉ ⲁⲥϥⲁⲓ̈]
ⲉⲃⲟⲗ[ϩⲙ̅ ⲡ]ϣ[ⲱ]
ⲛⲉ . ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲛ̅ϭⲓ
ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ ⲉ
ⲡⲉⲛⲧⲁ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲁⲁϥ
ⲁ ⲡⲉⲩϩⲏⲧ
ⲕⲧⲟϥ ⲉⲧⲣⲉⲩ
Foglio II. ⲙⲉⲣ . . . .
ⲉⲙⲁⲧⲉ . . . .
ⲉⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉ
ⲛⲉⲧϥϫ̅ⲱ̅
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲛⲁⲩ.
ⲁⲩⲡⲁⲣⲁⲕⲁ
ⲗⲉⲓ̈ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉ
ⲧⲣⲉϥϭⲱ ϩⲛ̅
ϩⲣⲱⲙⲏ ⲛⲙ̅
ⲙⲁⲩ ⲛ̅ϥϣⲱ
ⲡⲉ ⲛⲁⲩ ⲛ̅ⲉⲓ
ⲱⲧ. ⲛⲉ[ⲣⲉ]
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲇⲉ ϯⲥⲃⲱ ⲛⲁⲩ
ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲧⲏ
ⲣϥ [ⲉϫ]ⲛ̅ ⲕⲁ

ⲣⲱϥ. ⲛⲉⲟⲩ
ⲛ̅ ⲧⲉⲩⲥⲱⲛⲉ
. . . .
ⲟⲛ ⲛ̅ⲧⲁ ⲡⲛ[ⲟⲩ]
ⲧⲉ ⲧⲁⲗϭⲟⲥ
ϩⲓⲧⲛ̅ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲟⲩϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̅ⲙⲁⲩ
ⲁϥⲙⲟⲩ ϩⲓϫⲙ̅
ⲡⲉϥⲙⲁⲛ̅ⲛ̅
ⲕⲟⲧⲕ̅ ⲉϫⲛ̅
[ⲗⲁⲁ]ⲩ ⲛ̅ϣⲱⲛ
ⲉ. ⲁⲩⲛⲟϭ ⲛ̅ϩⲓ
ⲥⲉ ϣⲱⲡⲉ ϩⲙ̅
ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ ⲇⲉ
ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛ̅ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ϫⲉ
ϣⲗⲏⲗ ⲡⲁ[ⲉⲓ]
ⲱⲧ ϩⲁ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ϣⲏⲙ ϫⲉ[ⲕⲁⲥ]
ⲉⲕⲉⲧ . . . .
ⲛ̅ⲧ[ⲙ]ⲁ[ⲁ]ⲩ.
Ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲧⲉⲧⲛ̅ⲡⲓⲥ
ⲧⲉⲩⲉ ⲛⲁϣⲏ
ⲣⲉ ϫⲉ ⲟⲩⲛ̅ϭⲟⲙ
ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧ . . .
. . . ⲧⲉ . .
ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓ
ⲧⲟⲟⲧ. ⲛ̅ⲧⲟ

(1) Il gruppo da me trascritto ⲗⲓⲥⲧⲁⲍⲉ oltre ad una piccola rottura porta traccie di correzioni sul papiro.

Foglio III.

ⲟⲩ ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲁⲩ	ⲭⲏ ⲡⲉⲃ̅ⲗⲟⲃ.	ⲁⲩ . . . ⲕ
ⲭⲉ ⲧⲏ̅ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ	ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲁⲩ	ⲛ̅ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲭⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲛ̅	ⲟⲩⲛ ⲛ̅ⲃ̅ⲓ̅ ⲛⲉⲣ	ⲥⲓⲁ . . ⲛⲧ .
ⲧⲁⲕⲧⲁⲗⲃⲉ	ⲣⲱⲟⲩ ⲭⲉ ⲉ	ⲥⲱⲧⲏ̅ ⲉ . .
ⲧⲉⲫⲙⲁⲁⲩ	ⲡⲓⲫⲁⲛ[ⲓⲟⲥ]	ⲛ̅ⲃ̅ⲓ̅ ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ
. . . . .	ⲧⲟⲩⲛⲉⲥ . . .	ⲛⲧ . . . .
. . . . .	ⲡⲱⲛⲣⲉ ⲱⲛⲏ	ⲡⲓⲫⲁⲛ . . . .
. . . . .	ⲉⲧⲙⲟⲟⲩⲧ	. . . . .
. . . . .	ⲁⲩⲥⲉⲡⲥⲱ	. . . . .
. . . . ⲡⲉ	ⲡⲫ̅ ⲉⲧⲣⲉ[ⲫ]	ⲁⲩⲭ . . . .
ⲭⲁⲩ . . . ⲱⲛⲣⲉ	ⲃⲁⲡ	ⲃ̅ⲉ̅ⲡⲏ ⲙ̅ⲡⲉⲡⲓⲥ
ⲱⲛⲏ	. . ⲱⲧ. ⲛ̅	ⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̅ⲥⲣⲱ
ⲟⲩ	ⲧⲟϥ ⲇⲉ [ⲡⲉ]	ⲙⲏ. ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲛ̅ . . . . ⲉ	ⲭⲁϥ ⲛⲁⲩ ⲭⲉ	ⲥⲱⲧⲏ̅ ⲇⲉ . . .
. . . ⲃⲁⲡ	[ⲉⲓ̈]ⲱⲙⲡ ⲉⲣ[ⲟⲓ̈]	ⲛ̅ⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲛ̅
ⲧⲓⲍⲉ ⲥⲏ̅ ⲡⲣⲁⲛ	[ⲉⲧ]ⲕⲉⲗⲉⲩⲥⲓⲥ	ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ ϥ
ⲙ̅ⲡⲉⲛⲧⲁⲩ	ⲛ̅ⲧⲉⲧⲛ̅ⲉⲩ	ⲣⲁⲱⲉ ⲉⲙⲁⲧⲉ
ⲫⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲟϥ	ⲥⲉⲃⲓⲁ ⲥⲏ̅ ⲥⲱⲃ	ⲁϥⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲙⲉ
. . . ⲉⲡⲓⲫⲁ	ⲛⲓⲙ. ⲁⲩⲱ ⲭⲉ ⲛ̅	ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲛⲓⲟⲥ ⲁϥⲥⲱⲙ	ⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲉⲃⲁⲡⲧⲓⲍⲉ ⲙ̅
ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲡⲙⲁ	ⲧⲟⲩⲛⲟⲥⲥϥ	sic ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲙⲙ̅
ⲛ̅ⲛ̅ⲕⲟⲧⲕ̅ ⲉ	ⲛⲏⲧⲛ̅ ⲭⲉ ⲉ	ⲧⲉⲩⲥⲱⲛⲉ ⲙⲙ̅
ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲱⲏ	ⲧⲉⲧⲛ̅ⲁⲡⲓⲥ	sic ⲡⲉⲩⲱⲛⲣⲉ
ⲣⲉⲱⲛⲏ ⲕⲏ ⲥⲓ	ⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ	. . . . .
ⲭⲱϥ ⲉⲧⲙⲟⲟⲩⲧ	ⲡⲗⲏⲛ ⲙ̅ⲙⲃⲱⲙ	. . . . .
ⲉϥⲧⲁⲭⲣⲏⲩ	ⲙ̅ⲙⲟⲓ̈ ⲉⲣ̅ ⲡⲁⲓ̈	. . . . .
. . . . .	ⲉⲭⲙ̅ ⲡⲟⲩⲉⲍ	. . . . ⲟⲩ
. . . . .	ⲥⲁⲍⲛⲉ ⲙ̅ⲡⲉ	. . . ⲧⲏⲣⲟⲩ.
. . . . .	ⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ	ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉⲍⲟⲩⲛ
. . . . .	ⲛ̅ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥ	ⲛ̅ⲱⲟⲣⲡ̅ ⲛ̅ⲃ̅ⲓ̅
ⲙⲟϥ. ⲛ̅ⲧⲉⲩ	ⲓⲁ ⲛ̅ⲥⲣⲱ	ⲁⲣⲕⲁⲇⲓⲟⲥ
ⲛⲟⲩ ⲁ ⲡⲱⲛⲣⲉ	ⲙⲏ [ⲙⲏ] ⲡⲟ[ⲧⲉ]	. . . . ⲡⲁⲓ̈
ⲱⲛⲏ ⲧⲱⲟⲩⲛ	ⲛⲧⲁ ⲁⲩ . . .	ⲁϥⲃⲱⲱⲧ
ⲁϥⲥⲙⲟⲟⲩ ⲉ	ⲙⲟ	ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉ

Foglio IV.

ϣⲟⲩⲛⲧ ⲛ̄ⲣⲱ	ⲡⲉϥϣⲏⲣⲉ.	ⲡⲉⲧⲉϥϣⲉ
ⲙⲉ ⲉⲩⲫⲱ	ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲓ̈ⲭⲓ	ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ⲥⲓ̄ ⲉ
ⲣⲉ̈ ⲛ̄ϩⲉⲛ	ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲁⲣⲕⲁ	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲛ̄
ⲥⲧⲟⲗⲏ ⲛ̄ⲟⲩ	ⲁⲓⲟⲥ ⲥⲃ[ⲧⲱⲧ]	ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ ϫⲉ
ⲱⲃ̄ϥ ⲉⲩ	ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲃⲁⲡⲧⲓⲥ	ⲙⲟⲩⲛ ⲉⲃⲟⲗ
. . . . .	ⲙⲁ ⲕⲁⲧⲁ	ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲛⲁϣⲏ
. . . . .	ⲡⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ	ⲣⲉ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲛⲓⲥ
. . . . .	ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	ⲧⲓⲥ ⲉⲧⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
. . . . .	ⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ	ⲙ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲕⲁⲧⲁⲥ
ⲛ̄ⲁⲣⲕⲁⲇⲓⲟⲥ	ⲭⲓ ⲛ̄ⲟⲛⲛⲟ	ⲧⲁⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲉⲓⲣⲏ
. . ⲛ̄ⲧⲁϥⲛⲁⲩ	ⲣⲓⲟⲥ. ⲁⲩⲱ	[ⲙⲏ] . . . . .
ⲧ[ⲉϩ]ⲟⲡⲧⲁⲥⲓⲁ	ⲥⲓⲟⲩⲣ ⲛ̄ⲭⲣⲓⲥ	. . . . .
ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ[ⲥ]	ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲣⲉϥ	. . . . .
ⲁϩ[ⲱⲕ] ϯϩⲧⲏⲕ	ϣⲙ̄ⲙⲉⲛⲟⲩ	. . . . .
ⲉⲣ[ⲟⲕ. ⲛⲉ]	ⲧⲉ ⲁⲣⲭⲓ ⲙ̄	ϩ . . . . .
ⲣⲉ ⲧ[ⲥⲩⲛⲏ]	ⲡϣⲏⲣⲉ [ⲛ]	ⲛⲁ . . . . .
ⲑⲓⲁ ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁ	[ⲧⲉⲩⲥ]ⲱ[ⲙⲉ]	ⲙ . . . . .
ⲛⲓⲟⲥ ⲡⲉ ⲧⲙ̄	[ⲉⲧⲉ]ⲧⲉⲥ[ϩⲓⲙⲉ]	ⲧ . . . [ⲛ]ⲉⲛ
ⲛⲏⲝ [ⲗⲁ]ⲁ[ⲩ] ⲉ	ⲛ̄ⲟⲩⲁ	ⲧⲁⲩⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ
ⲧⲕⲟⲗⲩⲙⲃⲏ	ⲧⲣⲓⲕⲓⲟⲥ ϫⲉ	ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉⲓⲃⲓⲟⲥ
ⲑⲣⲁ ϣⲁⲛⲧⲉ	ⲡⲣⲟⲕⲗⲓⲁⲛⲁ	. . . ⲩ ⲁⲩⲕⲱ
ⲡⲙⲟⲟⲩ ⲡⲱϩ	ⲧⲉⲩ	. . . ⲁϫⲙ̄
ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛⲧⲉ	ⲙ̄	. . ⲛⲃⲟⲛ
. . . . ⲉ	ⲃⲁⲡⲧⲓⲥⲙ[ⲁ]	ⲑⲟⲥ. ⲉ[ⲧⲉ]ⲧⲛ̄
ⲁϥ[ⲃⲁⲡⲧⲓ]	ϫⲉ ⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁ	ⲧ[ⲟ ⲡ]ⲉϫ̄ⲥ ϩⲓⲱⲧ
ϩⲉ ⲛ̄ⲁⲣ[ⲕⲁⲗⲓ]	ⲛⲓⲟⲥ ⲣⲥⲁⲱϥ	ⲧⲏⲩⲗⲏ
ⲟⲥ. ⲙ̄ⲙ̄ⲥⲱⲥ	ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ ⲉϥϯ	ⲡϣⲏⲣⲉ ⲅⲁⲣ
ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉ[ϩⲟⲩⲛ]	ⲥⲃⲱ ⲛⲁⲩ.	ϣⲏⲙ ⲛⲧⲁϥ
ⲛ̄ⲥⲓ̄ ⲟⲛⲛⲟⲣⲓ	ⲙ̄ⲙ̄ⲥⲱⲥ	ⲙⲟⲩ. ⲁⲩⲱ
ⲟⲥ [ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉ]	. . . . [ϩ̄ⲙ̄]	. . . . .
ⲧⲉⲓ[ϩⲟ]ⲡ[ⲧⲁ]	ⲡⲧⲣⲉⲩϫⲱⲕ	. . . . .
ⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ	ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲥⲓ̄ ⲛⲉ	. . . . .
ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ [ⲟⲛ]	ϩⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲃⲁⲡ	ⲙⲙ . . . . .
[ⲧⲥⲱ]ⲛⲉ ⲙ̄ⲙ̄	ⲧⲓⲥⲙⲁ ⲕⲁⲧⲁ	ⲧⲉ . . . . .

Foglio V.

ⲡⲛⲟⲩ	ⲙⲙⲁⲩ. ⲙⲛ̄	. . . . .
ⲛⲟⲩ	ⲛ̄ⲥⲱⲥ ⲁⲥⲕⲣⲓ	. . . ⲙⲙⲛ
ⲡⲉ ⲥⲛ̄ ⲧⲉⲩⲙⲏ	ⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲙ	[ⲉⲕⲩ]ⲡⲣⲟⲥ
ⲧⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ	ⲃⲱⲕ ⲉⲕⲩⲡ	[ⲥⲛ̄] ⲛⲉⲥⲙⲉ
ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲩ	ⲣⲟⲥ ⲡⲉⲭⲁⲩ	ⲛ̄ⲉ[ⲥⲟⲟⲩ] ⲁⲩ
ⲭⲉ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄	ⲛⲁⲥ ⲙ̄ⲡⲓ̄ ⲛⲉⲣ	ⲱⲱⲡⲛ̄ ⲉⲣⲟ
ⲧⲉⲧⲛ̄ⲯⲩⲭⲏ	ⲣⲱⲟⲩ ⲭⲉ ⲓⲝ	ⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲓ̄ ⲛⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ	ⲛⲁⲕ ⲡⲉⲛⲉⲓ	ⲥⲛⲏⲩ ⲥⲛ̄
ⲉⲛⲉⲛⲧⲁⲩ	ⲱⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲭⲣⲓⲁ	ⲟⲩⲛⲟⲃ ⲛ̄ⲣⲁ
ⲱⲱⲡⲉ ⲛ	ⲧⲏⲣⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲕ	ⲱⲉ. ⲙⲙⲛ̄
. . . [ⲛ̄ⲑⲏ]	ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲭⲉ	ⲥⲱⲥ ⲁⲛⲉⲓ
ⲣⲉ ⲙ̄[ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ]	ⲕⲁⲥ ⲉⲕⲉϯ ⲛ̄	ⲣⲉ ⲉⲛⲕⲁⲧⲁ
ⲡⲱⲛⲣⲉ ⲁⲉ ⲱⲛⲙ	ⲛⲉⲧⲱⲁⲁⲧ.	. . . . .
ⲛⲉⲭ ⲅⲓⲭⲙ̄ ⲡⲙⲁ	ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲁⲉ ⲡⲉ	. . . . .
ⲛⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ.	ⲭⲁⲕ ⲛⲁⲩ ⲭⲉ	. . . . .
ⲥⲙ̄ ⲡⲧⲣⲉⲕ	. . . . .	. . . . .
ⲱⲗⲏⲗ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲉⲡⲓ	. . ⲟⲩⲁⲁ	ⲛ . . . . .
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲁⲩ	ⲧⲉⲓ ⲙⲙ . ⲉ	ⲁⲩⲱ . . . .
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛ̄ⲑⲓ̄	ⲙ̄ⲙⲟⲕ. ⲁ	ⲱⲃⲏⲣ . . . .
ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲉⲧ	ⲡⲉⲧⲁⲓⲧ . .	ⲧⲓⲁ . . . . .
ⲥⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄	ⲙⲁϯⲛⲁ . .	ⲛⲟⲩ . . . . .
ⲡⲣⲣⲟ ⲥⲱⲥ	ⲁⲛⲟⲕ ⲥⲱϯ	ⲛ̄ⲟⲩ . . . ⲣⲙ̄
ⲉⲣⲉ ⲟⲩⲛⲟⲃ ⲙ̄	ⲣⲁⲱⲉ ⲉⲭⲙ̄	ⲭⲣⲏ . . . ⲉ
[ⲙⲙ]ⲏⲱⲉ ⲧⲁⲩⲟ	ⲡⲉⲧϯ. ⲉⲧ	ⲙⲉⲥⲅⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲡⲥⲁⲙⲏⲛ.	ⲃⲉ ⲟⲩ ⲧⲉⲧⲛ̄ⲟⲩ	ⲛ̄ⲛⲉⲧⲥⲁⲓⲧⲓ
ⲁⲩⲱ ⲥⲛ̄ ⲟⲩⲱⲥⲛⲉ	ⲉⲍ ⲃⲁⲣⲟⲥ ⲉ	ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ. ⲧⲁⲓ̈
ⲁ ⲡⲱⲛⲣⲉ	ⲣⲟⲓ̈. ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲧⲉ ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲓ̈
ⲱⲛⲙ ϯ ⲙ̄ⲡⲉ	ⲡⲉⲧⲥⲁⲁⲙⲱ	ⲉ..ⲱⲧ ⲙ̄ⲙ
ⲡⲛ̄ⲁ. ⲁⲛⲑⲱ	ⲛ̄ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ	. . . . .
ⲁⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲣⲟⲙⲡⲉ	ⲉⲧⲥⲙ̄ ⲡⲓⲃⲓ	. . . . .
ⲥⲛ̄ ⲥⲣⲱⲙⲏ	ⲟⲥ. ⲁⲩⲉⲓⲛⲉ	. . . ⲫ ⲉ
ⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	. . . . .	ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲉⲫⲁⲓⲧⲏ
ⲣ̄ ⲥⲉⲡⲕⲉⲙⲁⲉⲓⲛ	. . . . .	[ⲙⲁ] ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲉⲛⲁⲱⲱⲟⲩ	. . . . .	ⲁⲫⲱⲙⲡⲉ ⲁⲉ

Foglio VI.

ⲛⲟⲩⲟⲉⲓⲱ ⲛ̄
ⲟⲩ ⲟⲩⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲥⲉ·
ⲃⲱⲱⲛ. ⲁⲩⲱ
ⲛⲉ ⲙⲛ̄ⲟⲉⲓⲕ ⲥⲛ̄
ⲧⲁⲩⲟⲣⲁ.
ⲛⲉⲩⲛ̄ ⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲉ ⲇⲉ ⲥⲛ̄ ⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲉⲧⲉ ⲫⲁⲩⲥ
ⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲡⲉ. ⲛⲉⲩⲛ̄
ⲥⲉⲛⲁⲥⲱⲙⲣ
ⲉⲩⲙⲉⲥ ⲛ̄ⲥⲟⲩⲟ
ⲥⲓ ⲉⲓⲱⲧ. ⲡⲁⲓ̈
ⲇⲉ ⲛⲉⲧⲭⲓ ⲛ̄[ⲟⲩⲃ]
ⲉⲧϯ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲟⲩ
ⲱϥ. ⲁⲩⲱ .
ⲛⲉⲧϯ ⲛ̄ⲑⲟⲙ̄ⲧ
ⲛ̄ⲑⲓ ⲥⲙ̄ ⲡⲑⲓ
ⲉⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲣⲟϥ ⲭⲉ ⲡⲙⲟ
[ⲗⲓⲟⲥ] . . . .
. . . . . .
ⲛ . . . ⲥⲙ̄

ⲡⲥⲉⲃⲱⲱⲛ
ⲛⲉⲧⲃⲙⲃⲱⲙ
ⲥⲛ̄ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲇⲉ ⲁⲧⲡⲁⲣⲁⲕⲁ
ⲗⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲫⲁⲩⲥⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉ
ⲭⲁϥ ⲭⲉ ⲙⲁ[ϯ]
ⲛ̄ⲥⲉⲛⲥⲟⲩⲟ
[ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲧⲃⲉ]
ⲧⲉϫⲣⲓⲁ [ⲙⲛ̄]

ⲣⲱⲙⲉ. ⲁⲩ[ⲱ]
ⲡⲉⲧⲛⲁϫⲣⲉ
ⲱⲥⲧⲓⲁ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ⲛⲁⲕ ⲥⲁⲣ[ⲟ]
ⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲁⲧⲟⲩⲱⲙⲩⲃ ⲛ
ⲃⲓ ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲭⲉ ⲙⲛ̄
ⲗⲁⲁⲩ ⲙ̄ⲙⲛ̄ⲧ
ⲱⲁⲛⲥⲧⲏϥ
ⲛⲥⲏⲧϥ. ⲟⲩ
ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲥ ⲅⲁⲣ
ⲛ̄ⲃⲁⲣⲃⲁⲣⲟⲥ
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ⲃⲏ
. . . . . ⲟⲩ
. . ⲫⲛⲁⲁ
. . ⲃⲓ ⲡⲇⲓ
[ⲕⲁⲓⲟ]ⲥ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉⲫⲥⲱⲧⲙ̄
ⲉ[ⲛⲁⲓ̈] ⲁⲫⲉⲓ̈
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ϣⲏ ⲁⲫⲃⲱⲕ
ⲉⲛⲕⲟⲓⲙⲏⲥⲓⲥ
ⲑⲏⲣⲟⲛ ⲙ̄ⲙ
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
ⲭⲉ ⲉⲡⲓⲫⲁ

ⲛⲓⲟⲥ. ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ
ⲁⲫⲟⲩⲱⲙⲩⲃ
ⲉⲭⲛ̄ ϣⲧⲉ[ⲣⲧⲱⲣ]
ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲕ ⲛⲓ[ⲙ]
ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ [ⲡⲉ]
ⲭⲁϥ ⲭⲉ ⲃⲱⲕ
ⲉⲡⲉⲣⲡⲉ ⲉ
ⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲣⲟϥ ⲭⲉ ⲧⲁ
[ⲥⲫⲁⲗⲉⲓⲁ ⲗⲓⲟⲥ]
. . . . . .
. . . . . .
. . . . ⲉⲩ
. . . ϣⲩⲛⲏ
ⲁⲩⲱ ⲥⲉⲛⲁ
ⲃⲱⲗ ⲛ̄ⲃⲓ ⲛⲉ
[ⲥⲫⲣⲁⲅⲓ]ⲥ ⲛ̄
ⲣⲱⲟⲩ. ⲛ̄ⲍ
ⲅⲉ ⲉ[ⲩⲛⲟⲩⲃ]
ⲉⲛⲁϣⲱϥ. ⲭⲓ
ⲡⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲩⲱⲡ
ⲡⲉⲥⲟⲩⲟ ⲙ̄ⲙ
ⲡⲉⲓⲱⲧ ⲙ̄
ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲧ
ⲥⲁⲁⲛ̄ϣ ⲛ̄ⲛ
ⲅⲛⲕⲉ. ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ
ⲙ̄ⲡϥⲁⲙⲉⲗⲉⲓ
ⲉⲡⲧⲏⲣϥ.
ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲫⲃⲱⲕ
ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲣ
ⲡⲉ ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉⲫⲃⲱⲕ ⲉ

ϩⲟⲩⲛ ⲉϯ . .
ⲙ̄ⲡⲉⲣⲡⲉ
ⲁⲩϩⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉ
ⲥⲫⲣⲁⲅⲓⲥ.
ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲟⲩⲱⲛ
ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ⲣⲟ. [ⲛ̄ⲧⲉ]
ⲣⲉ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
ⲟⲥ ⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉ[ⲡⲉⲣⲡⲉ ⲁϥ]
ϭⲓⲛ[ⲉ ⲉⲩⲛ]ⲟⲩⲃ
ⲉ[ⲛⲁϣⲱ]ϥ
ⲁϥ . . . . .
. . . ϩⲏⲧϥ̄
ⲙ̄ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ. ⲉϥ
. . . .
. . . .
. . . ⲙⲡⲉ
ⲥⲟⲩⲟ. ⲉⲡⲓ (sic)
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
. . . . ⲁϥ
. . . . ⲛⲛ
. . . ⲣ̄ⲭⲣⲓⲁ
[ϩⲉⲛ]ⲭⲣⲏⲙⲁ
ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲱ
ϫⲛ̄ ϣⲁⲛⲧϥ̄
ϣⲡ̄ ⲡⲉⲥⲟⲩⲟ
ⲧⲏⲣϥ̄ ⲙ̄ⲫⲁⲩ
ⲥⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲁⲩⲱϫⲛ̄ ⲇⲉ
. . . .
[ⲧⲣ]ⲟⲫⲏ ⲉⲃ[ⲟⲗ]
ϩⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄

ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲉ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ϯ ⲛ̄[ⲧⲉ]ⲧⲣⲟ
ⲫⲏ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄
. . . .
Foglio VII. . . . ⲙⲉⲓ
. . . . . ⲛ
. . . . . ⲛ
. . . . . ⲓⲁ
ⲗⲓ . . . ⲉ
ⲙ̄ . . . . .
ⲡⲛⲟ . . . . .
ϯϩ . . . . .
ⲫⲁⲛ . . . .
ⲁⲩⲱ . . . .
ⲛ̄ⲥⲉ . . . ⲉ
ϩⲙ̄ ⲡ . . . .
ⲙⲉⲛ . . . .
ⲟⲩⲛⲟ . . ϩⲱ
ⲱϥ . . ϩⲟϫϩϫ̄
ϩⲙ̄ ⲡ[ⲏⲓ̈ ⲙ̄]
ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲧⲟⲧⲉ
ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲉⲑⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲣⲉϥϫⲓⲛϭ̄ⲟ̄
ⲛ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲁⲧⲛⲁ
ⲛⲉϥⲧⲁⲩⲟ
ⲛ̄ϩⲉⲛⲥⲱϣ
ⲛ̄ⲥⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲁϥ
ⲁⲓⲧⲁⲓ ⲛⲛⲉ
ϩⲣⲏⲩⲉ ⲙ̄ⲡ[ⲉϥ]

ⲏⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ϩⲟϫϩⲉϫ.
ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲇⲉ ⲛⲉⲩ
ⲛ̄ⲧⲁϥ ⲙ̄[ⲙⲁⲩ]
ⲛ̄ⲥⲟⲟⲩ ⲛ̄ϫⲟⲓ̈
ⲉⲁϥⲙⲓⲥⲑⲟⲩ
ⲛ̄ⲕⲉϯⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲁϥϯ ⲛ̄
ⲗⲟⲛⲅⲓⲛⲟⲥ
ⲡⲉⲧⲛ̄ϩⲟ[ⲧ]
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧϥ̄ ϩⲙ̄
ⲡⲉϥⲏⲓ̈ ⲁϥ
ϫⲟⲟⲩϥ ⲉⲧⲕⲁ
ⲗⲁⲃⲣⲓⲁ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉϥⲉϣⲡ̄
ⲥⲟⲩⲟ ⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈.
ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲁϥⲣ̄
ϥⲧⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲉ
ⲃⲟⲧ ⲉϥⲣ̄
ϩⲱⲧ . . . ⲣ
ⲧ . . ⲟ . . ⲙ̄
ⲙⲟϥ . . . .
ⲟⲩⲏⲩ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲕⲱⲥⲧⲁⲛ
ⲧ[ⲓⲁ ⲧⲡⲟ]ⲗⲓⲥ
ⲛ̄ϣⲉ ⲛ̄ⲥⲧⲁ
ⲇⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲉⲙ
ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ
ϫⲉ ⲇⲓⲁⲛⲉⲩ
ⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲁⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ϩⲁⲧⲏⲩ

ϣⲱⲡⲉ ϩⲛ̄
ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ⲁⲩⲕⲓⲛⲇⲩ
ⲛⲉⲩⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉ
. . . .
. . . . . . ⲑⲁ
[ⲗⲁⲥⲥⲁ ⲛ]ⲟϫϥ
. . . ⲙⲧⲟ
[ⲛ̄ⲧⲉⲣ]ⲉϥⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲉⲛⲁï
ⲛ̄ϭⲓ ⲫⲁⲩⲥⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ [ⲁϥ]
[ⲉⲓ] ϩⲛ̄ ⲟⲩ
[ϭⲉⲡⲏ] ⲉϫⲛ̄
ⲧⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
[ⲁϥⲛⲁⲩ] ϩⲛ̄
ⲛⲉϥⲃⲁⲗ ⲉ
ⲡ[ⲱⲙ]ⲥ ⲛ̄
ⲧⲁϥϣⲱⲡⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ⲅⲉⲛⲏⲙⲁ
ⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲛ̄
ⲧⲉϥⲧⲁⲡⲣⲟ
ⲉⲧⲟ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄
ⲛⲓⲧⲁⲫⲟⲥ ⲁϥ
. . . .
. . . .
. . . ⲛⲁⲓ
. . . . ϣⲁ
Foglio VIII. ϫⲉ . . . . .
ⲡ . . . . .
ⲉ . . . .
ⲡⲉ . . . . .
. . . . ⲧ
ϩⲓϫⲙ̄ ⲡⲉⲧ

ϣ[ⲟⲩⲱⲟⲩ] ⲛ̄
ⲟⲩⲟⲉⲓϣ [ⲛⲓⲙ]
ⲁⲗⲗⲁ . . . ⲕⲉ
ϫ . . ⲟⲩⲁ . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . ⲁϥ
. . ⲕⲉ ⲡⲉϥ
. . . ⲉϥⲧⲁⲩ[ⲟ]
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉϥ
ⲡⲉ . . . ⲉ . ⲉ
ⲡⲓⲫⲁ[ⲛⲓⲟⲥ]
ⲁ . . . . .
ϣ . . . . .
ⲛ̄ϭⲓ ⲟⲩⲟⲛ [ⲛⲓⲙ]
ⲉⲧϩⲛ̄ ⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩⲧ
ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲥϩⲓⲙⲉ
ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲩϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙ[ⲁⲩ]
ⲉ . ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ
ϩⲉ ⲉⲧⲉϥⲭⲣⲓⲁ
ⲟⲩⲁ ⲙⲉⲛ ⲛ̄
ⲟⲩⲣⲟⲙⲡⲉ
ⲟⲩⲁ ⲇⲉ ⲛ̄ⲥⲛ̄ⲧⲉ.
ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲛⲉⲩⲛ
ⲧϥ ⲟⲩ[ⲥϩⲓⲙⲉ ⲙ̄]
ⲙⲁⲩ ⲉⲥⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄
ϩⲉⲛϩⲃⲏⲩⲉ ⲉⲧ
ⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ.
ⲧⲁï ⲇⲉ ⲁⲥϫⲟⲟⲩ
. : . ⲡⲉ ⲫⲁⲩ

ⲥⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
[ⲉ]ⲙⲛⲧⲛ̄ϣⲉ
ⲛ̄ⲛⲟⲙⲓⲥⲙⲁ
ϫⲉ ⲉϥⲉϯ ⲛⲁⲥ
[ⲉ]ϩⲉⲛⲧⲣⲟⲫⲏ
ⲙ̄ⲡⲉⲥⲏï. ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ
. . . .
. . . .
. . . ⲛⲉ ⲟⲩⲛ
[ⲟⲩ]ⲇⲓⲁⲭⲟⲛⲟⲥ
ϩⲙ̄ ⲡⲉⲡⲓⲥ
ⲕⲟⲡⲓⲱⲛ
ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ
ⲡⲉ ⲥ[ⲁⲃ]ⲓⲛⲟⲥ
ⲟⲩⲕⲁⲗⲗⲓⲅⲣⲁ
ⲫⲟⲥ ⲡⲉ ϩⲛ̄
ⲧⲉϥⲧⲉⲭⲛⲏ
Foglio IX. . . . .
. . . .
. . . .
ⲛ̄ . . . . .
ⲉ . . . . .
ⲛⲉ . . . . .
ⲭⲟⲥ. [ⲁⲥϣⲱ]
ⲡⲉ ⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲟⲩ
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲣⲉ ⲥⲁ
ⲃⲓⲛⲟⲥ ⲕⲣⲓⲛⲉ
ⲛ̄ⲣⲱⲙ̄ⲉ ⲥⲛⲁⲩ
ⲡⲟⲩⲁ ⲟⲩⲣⲙ̄
ⲙⲁⲟ ⲡⲉ ⲡⲕⲉ
ⲟⲩⲁ ⲟⲩϩⲏⲕⲉ
ⲡⲉ. ⲕⲁⲓ ⲡⲉⲣ

ϩⲉⲛⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲛ
ⲛⲉ ⲛ̄ϣⲁϫⲉ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲙ̄ⲙⲁⲟ
ⲉϩⲟⲩⲟ ⲉⲡϩⲏ
ⲕⲉ. ⲉⲣⲉ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁ
ϩⲉⲣⲁⲧ̄ϥ [ϩⲛ̄]
ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥ
ϩⲏⲡ. ⲁϥⲥⲱ (sic)
ⲧⲙ̄ ⲉⲥⲁⲃⲓⲛⲉ
ⲉϥⲛⲁ̀ ⲙ̄ⲡϩⲏ
ⲕⲉ ϩⲙ̄ ⲡϩⲁⲡ
ⲁϥⲉⲓ ⲉⲧⲙⲏ
ⲧⲉ. ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛ̄ⲥⲁⲃⲓⲛⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲟⲩϩⲟ ⲉϥ
ⲛⲟⲧⲙ̄ ⲛ̄[ⲥ]ⲱ
[ⲃ]ⲉ (1) ϫⲉ ⲃⲱⲕ
ⲡⲁϣⲏⲣⲉ
ⲛ̄ⲅⲥϩⲁï ⲛ[ⲅ]
ⲕⲱ ⲛⲁⲕ ⲙ̄
ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲛ̄
ⲛⲉⲅⲣⲁⲫⲏ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ϣⲱⲡⲉ[ⲛ̄]
ⲧⲉⲗⲓⲟⲥ ⲉ
(sic) ⲉⲡϩⲁⲡ
ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ[ϯ]
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ
ⲡⲣⲉϥϯϩⲁⲡ
ⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩϥ
ⲉϥⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ

ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲛⲁ
ⲛ̄ⲟⲩϩⲏⲕⲉ ϩⲛ̄
ⲟⲩϩⲁⲡ. ⲟⲩⲇⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲕϫⲓ ⲡϩⲟ
ⲛ̄ⲟⲩⲇⲩⲛⲁⲥ
ⲧⲏⲥ. ϫⲓⲛ ⲙ̄
ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓϣ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ
[ⲛⲉⲣⲉ ⲛ̄]
ⲧⲟϥ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲡⲉϣⲁϥ
ⲕⲣⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲧ
ⲛⲉⲩ ϣⲁⲣⲟϥ
ϫⲓⲛ ⲛ̄ϣⲱⲣ̄ⲡ
ϣⲁ ϫⲧ̄ⲯⲓⲧⲉ. (sic)
ⲟⲩⲕ ⲉⲧⲉⲓ ⲙⲉϥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲕⲉⲣⲱ
ⲙⲉ ϣⲁ ϩⲧⲟ
ⲟⲩⲉ. ⲛⲉ ⲟⲩⲛ̄
ⲕⲉⲟⲩⲁ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ϩⲙ̄
ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲟ
ⲡⲓⲱⲛ ⲉ
ⲡⲉϥⲣⲁⲛ
ⲡⲉ ϩⲣⲟⲩⲫⲓ
ⲛⲟⲥ. ⲛ̄
ⲧⲟϥ ϩⲱⲱϥ
ⲛⲉⲩⲅⲁⲗⲗⲓ
ⲅⲣⲁⲫⲟⲥ . .
ⲉⲩⲛⲟ . . .
ϩⲙ̄ ⲡ[ϩⲟ]. .

ⲡ . . . . . .
ⲛ̄ . . . . . .
. . . .
. . . . . . ⲡⲉ
. . . . . . ⲉϥ
. . . . ⲥⲱⲡⲥ
. . . . ⲉϥϯ ⲛ̄
ⲧⲟⲟⲧ̄ϥ ⲙ̄
ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲉϥ
ⲧⲁⲩⲟ ⲙⲙⲏ
ⲛⲉ ⲛ̄ϩⲉⲛ
ⲥⲱϣ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
ⲟⲥ. ⲛ̄ⲧⲟϥ
ⲇⲉ ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ
ⲛⲉϥⲕⲁⲧⲁⲥ
ⲧⲓⲗⲉ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲙ̄ⲙⲛ̄ⲧ
ⲣ̄ⲙⲣⲁϣ ⲛ̄
ⲧⲙⲛ̄ⲧⲛⲁϣⲧ̄
ϩⲏⲧ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ

Foglio X.

. . . .
. . . .
. . . .
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
ⲟⲥ. ⲉⲁ ⲫⲁⲩⲥ
ⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲥⲙ̄ⲛ̄ⲧⲥ̄ ⲙⲛ̄
ϩⲣⲟⲩⲫⲓⲛⲟⲥ
[ⲡⲙⲟ]ⲛⲁⲭⲟⲥ

(1) Di questo gruppo [ⲛ̄ⲥⲱⲃⲉ] non è ben certa la trascrizione.

χε εκϣαν	εχωϥ ⲙⲡ . .		ταξια ⲙⲏ
ⲙⲟⲩⲟⲩⲧ ⲛⲉ	. . . . .		ποτε ⲛⲧ
πιφανιος	. . . . .		κινδυνευε
πιεπιθητης	. . . . .		ϩⲛ ο[ⲩϫ]επη
κναϩⲙοος	τα		ⲃⲱκ ⲛⲁκ
εχⲙ πεθρο	ρ . . επι		ⲁⲙⲟⲩ εⲃⲟλ
νος ⲛⲧⲙⲡⲧ	φανιος ⲁε †		ϩⲛ τεκκλη
επισκοπος	πεϥⲟⲩει ε		cια κⲙⲡϣⲁ
ππⲁϣ . . .	χⲙ πεθρο		ϫαρ ⲁⲛ ερ
ειⲙε ⲁε [ε]	νος. πεχⲁϥ		εⲃⲟλ ϩⲛ ⲙ
τⲙⲙⲁⲩ	ⲙⲡετπρος		ⲙⲩστηριον
ⲛϣⲟⲩ . . .	ϩⲩⲁρεⲩε ε	Foglio XI.	[ετⲟⲩⲁⲁⲃ]
ⲛε ⲡⲙⲉϩ	πεντⲁϥ[ει]		. . . . .
cⲛⲁⲩ πε ⲛ	ρε ⲙⲡεκ . .		. . . . .
ⲇιⲁκονος	ρε . . . ε		ⲁⲩω ⲙⲛⲛ
ⲛτεκκλη	. . . . .		ca ϣⲟⲙⲙ
cια παϊ ετε	. . . [ⲫ ⲙ]		ⲛϩⲟⲟⲩ ⲁϥⲉϊ
ρε πεϥcω	ⲙⲁⲩ παϣηρε		εⲃⲟλϩⲓⲧⲙ
. . . . .	ⲙⲡεcκευος		πⲃιος.
. . . . .	ετⲃⲟⲟλε		[ⲁⲩⲡει]θε ⲛⲟⲩ
. . . . .	επεθρονος		οειϣ ⲛⲉⲡι
ⲙ . . ⲙⲡε	ⲛⲧοϥ ⲁε ⲙ		φανιος ε
θρονος ⲙ	ⲡϥcωⲧⲙ		τρεϥⲃωκ
πεπιcκο	ⲛⲥⲁ επιφⲁ		ετπολις
πος εϥκ[ος]	ⲛιος ⲁϥϥι ⲙ		ⲛⲧⲙⲡⲧε
ⲙⲉι ⲟⲩ . . ⲙ	ⲙⲁⲩ ⲙⲡες		ρο. ⲛ†cοοⲩⲛ
παϊ ⲁϥχι ⲛ	κεⲩος ετϩο		ϫαρ ⲁⲛ χε
ⲟⲩⲃⲟρτε	ⲃⲥ ⲛⲧⲃⲟρτε		κατα ⲁϣ
ecτⲏⲙ ⲁϥ	ⲁcϩε εχⲛ		. . . . .
κω ⲙⲙος	[ⲛⲟⲩερητε ⲛ]		. . . . .
εχⲙ π[ⲙⲁ]	[ϩροⲩφινος]		ⲁ ⲡⲣⲣο θ[εο]
ⲛϩⲙοος[ⲙ]	ϩⲱ εροκ τε		ⲗοcιος ϣω
πεθρονος	ⲛⲟⲩ παϣη		ⲛε ⲉⲛⲉϥⲟⲩ
εⲁϥϩωⲃⲥ	ρε ϩⲛ ⲛⲓⲁ		ερητε ε . .

ⲁⲫⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ	ⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲧⲛ̄	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲥⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉⲧ	ⲛⲟⲟⲩⲥⲟⲩ ⲉ	ⲉⲧⲣⲉⲫⲁⲗⲉ
ⲕⲁⲥ ⲭⲓⲛ	ⲃⲟⲗ ⲥⲓⲧⲙ̄ ⲡⲣ̄	ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲩ.
ⲛⲉⲫⲡⲁⲧ	[ⲣⲟ] ⲛⲉⲩⲃⲉⲡⲏ	ⲁⲫⲭⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ	. . . . .	ⲃⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲉⲫⲙⲏⲭ ⲉ	. . . . .	ⲁⲫⲉⲓⲙⲉ ⲙ̄
ⲭⲙ̄ ⲡⲉⲃϫⲗⲟⲃ	ⲟⲫ ⲁⲛ ⲡⲣ̄ⲣⲟ.	ⲡⲙⲁⲓⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲥⲁⲱϥ ⲛ̄	ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲑⲛⲁ	ⲛ̄ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
ⲉⲃⲟⲧ. ⲡⲁⲓ	ⲙⲟⲟⲩⲉ ⲉⲓ . .	ⲫⲩⲗⲱⲛ ⲁϥ
ⲁⲫⲭⲟⲟⲩ ⲛ̄	ⲟ . . . ⲥⲛ̄ ⲥⲁ	ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲫⲓ
ⲥⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁ	ⲧ . . . . ⲧⲛ̄	ⲡⲣⲟⲟⲩⲱ ⲛ̄
ⲛⲓⲟⲥ ⲉⲕⲩⲡ	ⲛⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲡⲉ	ⲧⲉϫⲣⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
ⲣⲟⲥ ⲭⲉⲕⲁⲥ	ⲭⲁ[ⲩ] ⲭⲉ [ⲙ̄ⲡⲣ̄]	ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ. ⲁⲩ
ⲉⲫⲉⲃⲱⲕ	ⲃⲱⲛⲧ ⲉ[ⲣⲟⲕ]	ⲥⲱⲟⲩϩ ⲇⲉ
ⲉⲧⲙ̄ⲛⲧⲉ	ⲉⲃⲟⲗ ⲭⲉ	ⲛ̄ⲟⲩ ⲛ̄[ⲉⲓⲟⲧⲉ]
ⲣⲟ ⲛ̄ⲫⲃⲟⲏ	ⲧⲕⲉⲗⲉⲩⲥⲓⲥ	ⲙ̄ⲙ̄ ⲛⲉ[ⲥⲙⲏⲩ]
ⲑⲉⲓ ⲉⲣⲟⲫ	ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲡⲉ	ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁ ⲉ
ⲁⲩⲕⲁⲧⲁ[ⲛⲧⲁ]	ⲁⲩⲱ ⲙⲙⲟⲉ	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲇⲉ ⲉⲕⲩⲡ[ⲣⲟⲥ]	ⲛ̄ϣⲓⲃⲉ ⲙ̄	ⲧⲥⲃⲱ ⲛⲁ[ⲩ]
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲟⲩ	ⲡⲉⲫⲟⲩⲉϩ	ⲁⲛⲁⲥⲡⲁϩⲉ
[ⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲙ̄]	ⲥⲁϩⲛⲉ ϩⲛ̄	ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲁⲛ
[ⲡⲣ̄ⲣⲟ . . .]	. . . . .	ⲕⲱ ⲉⲃⲟⲗ.
. . . . .	. . . . .	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲛ̄ⲡⲱϩ
. . . . .	. . ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	ⲇⲉ ⲉⲕⲱⲥⲧⲁⲛ
Foglio XII. ϫⲱⲣⲉⲓ ⲛⲁϥ	ⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉⲫⲉⲓ	ⲧⲓⲛⲟⲩⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲉⲧⲣⲉⲫⲣ̄ ⲡⲁⲓ	ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̄ ⲧ[ⲡⲟⲗ	ⲁⲩⲥⲛⲙⲁⲛⲉ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ	ⲓ]ⲥ ⲛ̄ⲫⲃⲱⲕ	ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲙ̄
Ⲥⲟⲡ ⲅⲁⲣ ⲛⲓⲙ	ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲩ ϩⲛ̄	ⲡⲣ̄ⲣⲟ. ⲙ̄ⲙ̄
ⲉⲫⲙⲁⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ	ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ. ⲁⲗ	ⲛ̄ⲥⲱⲥ ⲁⲩⲟⲩⲉϩ
ϩⲛ̄ ⲕⲩⲡⲣⲟⲥ	ⲗⲁ ⲙ̄ⲡⲉ ⲧⲉⲑⲗⲓ	ⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉ
ϣⲁⲣⲉ ⲛⲉⲥⲙⲏⲩ	ⲯⲓⲥ ⲙ̄ⲙ̄ ⲛⲉ . .	ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙⲟⲩ	ⲉ . . . ⲩⲉⲃⲓⲛⲉ	ⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲧⲉ ⲉⲡⲙⲟⲩ	. . . . .	ϣⲁ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲁ[ϥ]
ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲉⲓⲱⲧ.	. . ⲉ ⲛⲉ	ⲟⲩⲱⲙ̄ϩ ⲉⲃⲟⲗ

ⲛⲟⲩⲟⲛ ⲙⲙⲁ	ϣⲱⲡⲉ ⲛ[ⲁⲕ]	ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲱⲙ̄ⲧ	ⲛ̄ⲛⲁⲏⲧ[ⲛⲩ̄]	ⲛⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
ⲉⲣⲟϥ ϩⲛ̄ ⲧ[ⲉϥ]	ϣⲱⲡⲉ ⲙ̄	ⲭⲙ̄ ⲡⲉϥ
ⲕⲁⲧⲁⲥⲧⲁ	ⲡⲣⲣⲟ ⲉⲕϯ	ⲙⲁⲛⲛⲕⲟⲧⲕ
ⲥⲓⲥ. ⲡ̄ⲣⲣⲟ	ⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲛ	ⲉⲙⲙ̄ⲛⲁⲁⲩ ⲙ̄
ⲁⲉ ⲑⲉⲟⲗⲟ	ⲧⲁϥϯ ⲛⲁⲕ	ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲥⲓⲟⲥ ⲛⲉϥ	ⲛ̄ⲧⲉⲝⲟⲩⲥⲓⲁ	ⲡⲕⲱⲧⲉ ⲛ̄
ⲛⲏⲭ ⲉⲭⲙ̄	ⲁⲩⲱ ϥⲛⲁⲟⲩ	. . . . .
ⲡⲉϥⲙⲁⲛⲛ	ⲱⲥϩ ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̄	. . ϥ. ⲟⲩ
ⲕⲟⲧⲕ ⲉⲭⲛ̄	ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄	. . ⲡ̄ⲣⲣⲟ
ϣⲁⲭⲉ ϩⲓⲧⲙ̄	ⲭⲁⲣⲓⲥ. ⲛⲁⲓ	ⲁⲉ ⲡⲉⲭⲁϥ ⲛ̄
ⲡϩⲓⲥⲉ ⲙ̄	ⲁⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ	ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲡϣⲱⲡⲉ	[ⲭⲟⲟⲩ ⲁⲉ ⲉ]	ⲛⲓⲟⲥ ⲭⲉ ϭⲱ
ϩⲓⲭⲱϥ.	[ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲛ̄ϭⲓ]	ϩⲁϩⲧⲏⲓ ⲡⲁ
Foglio XIII. Ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	[ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ]	ⲉⲓⲱⲧ. ⲉⲕ
ⲁⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ	[ⲁⲩⲱ ⲛ̄ϥϩⲏⲛ]	ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲓ
ϩⲱⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ	[ⲉϩⲟⲩⲛ̄ ⲉⲣⲟϥ]	ⲛ̄ⲟⲩⲟⲉⲓϣ
ⲉⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲡⲉ	[ⲁⲩⲱ ⲛ̄ϥⲭⲱϥ]	ⲛⲓⲙ ⲡⲁⲓ ⲡⲉ
ⲭⲉ ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲛⲁϥ	ⲉⲛⲉϥⲟⲩⲉ	ⲧⲕⲟⲩⲁϣϥ
ⲭⲉ ϣⲗⲏⲗ ⲉ	ⲣⲏⲧⲉ. ⲁϥ	ϩⲛ̄ ϩⲱⲃ ⲙⲙ.
ⲭⲱⲓ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ	ⲥⲫⲣⲁⲧⲓϩⲉ	ⲁϥⲟⲩⲱϣϧ
ϣⲗⲏⲗ ⲉⲭⲱⲓ	ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄	ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛ̄ⲧⲁⲗⲟ. ⲛ̄ⲧⲟϥ	ϣⲟⲙ̄ⲧ ⲛ̄	ⲛⲓⲟⲥ ⲭⲉ ϩⲁ
ⲁⲉ ⲡⲉⲭⲁϥ	ⲥⲟⲡ ⲡⲉ	ⲣⲉϩ ⲉⲛϣⲁⲭⲉ
ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲭⲉ	ⲭⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ	ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲡⲉⲛ	ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲡⲁ	ϩⲙ̄ ⲡⲉⲕϩⲏⲧ
ⲧⲁⲩⲥϧⲟⲩ ⲙ̄	ϣⲏⲣⲉ ⲁ ⲡⲭⲟ	ⲁⲩⲱ ⲕⲛⲁ̄
ⲙⲟϥ. ⲁⲩⲱ	ⲉⲓⲥ ϥⲓ ⲙ̄ⲙⲁⲩ	ⲭⲣⲓⲁ ⲁⲛ ⲉ
ⲛ̄ⲩⲕⲱ ⲛⲁⲕ	ⲙ̄ⲡⲉⲧⲕⲁⲥ	ⲡⲓϥⲁⲛⲓⲟⲥ.
. . . . .	ϩⲛ̄ ⲛⲉⲕⲟⲩⲉ	ⲛⲁⲓ ⲁⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
. . . . .	ⲣⲏⲧⲉ. ⲛⲁⲓ	ⲣⲉϥⲭⲟⲟⲩ ⲉ
ⲙⲙ . . .	ⲁⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ	ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲙⲙ̄ ϩⲉⲛ
ϣϣⲉ ⲛ̄ⲧⲉ	ⲥⲉⲧⲙⲟⲩ ⲛϭⲓ	. . . . .
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲡ̄ⲣⲣⲟ. ⲁϥ	. . ⲟⲩⲉ ⲉ

. . ⲙⲟⲩ.	[ⲉϩ]ⲣⲱⲙⲏ	ⲁⲛⲣⲁⲱⲉ
ⲙ̄ⲡⲁⲣⲓⲥ[ⲧⲟⲛ]	. . . . .	ⲉⲙⲁⲧⲉ.
ⲱⲱⲡⲉ.	. . . . .	ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈
ⲡⲉϫⲁⲥ ⲛⲁⲥ	. ⲥⲁⲱⲥⲉ ⲛ̄	ϫⲓⲛ ⲡⲉⲟⲩ
ϫⲉ ⲃⲱⲕ ⲡⲁ	ⲣⲟⲙⲙⲉ ⲙ̄ⲙ	ⲟⲉⲓⲱ ⲉⲧⲙ̄
ⲱⲛⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲩ	ⲧⲉⲩⲥⲱⲛⲉ	ⲙⲁⲩ ⲛⲉⲥ
ⲱⲙⲙ ⲛ̄ⲧⲥⲱ	ⲉⲃⲟⲗϫⲉ ⲉⲥ	ⲥⲧⲁⲓ̈ ⲛⲁⲥ
Foglio XIV. ⲛ̄ⲧⲥⲙⲟⲩ ⲉ	ⲥⲙⲟⲟⲥ ⲙ̄ⲙ	ⲥⲱⲥ ⲉⲓⲱⲧ.
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲣⲉϥ	ⲥⲁⲓ̈ ⲉⲙⲁⲩ.	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲙ̄ⲃⲱⲕ
ⲣ̄ ⲡⲡⲉⲧⲛⲁ	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱ	ϫⲉ ⲉⲕⲱⲥ
ⲛⲟⲩϥ.	ⲧⲙ̄ ⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲃⲓ̄	ⲧⲁⲛⲧⲓⲛⲟⲩ
Ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲑⲉⲟⲇⲟⲥⲓⲟⲥ	ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁϥⲉⲓ
ϫⲉ ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ	ϫⲉ ⲁ ⲉⲡⲓ	ⲉⲙⲁⲩ [ⲉϩⲣⲱⲙⲏ]
ⲡⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲗⲓⲧⲓ	ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲃⲱⲕ	ⲁⲣⲭⲁⲇⲓⲟⲥ
ⲕⲟⲥ ⲉϥⲙⲉϩ	ⲉϩⲣⲱⲙⲏ	ⲙ̄ⲙ ⲟⲛⲛⲟⲩⲓ sic
ⲛ̄ϫⲁⲣⲓⲥ ⲉ	ⲁϥⲧⲁⲗⲃⲉ	ⲣⲓⲟⲥ ⲁⲩⲣⲁ
ⲣⲉ ⲡⲉϥϣⲁ	ⲧⲉⲩϣⲉⲉⲣⲉ	ϣⲉ ⲉϫⲛ̄
ϫⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲉ	. . . . .	ⲧⲥⲩⲛⲧⲉϫⲓⲁ
ϩⲙⲟⲩ ⲙ̄ⲙ	. . . . .	ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲧⲉϫⲁⲣⲓⲥ ⲙ̄	. . . . .	ⲡⲓⲟⲥ.
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ.	. . . . .	ⲙ̄ⲡⲉⲟⲩⲟ
ⲙ̄ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓⲱ Foglio XV.	. . ⲧⲁ . .	ⲉⲓⲱ ϫⲉ ⲉ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲧⲱⲉⲉ	ⲡ[ⲱⲛⲣⲉ]	ⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁ ϩⲉⲛ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲣⲣⲟ	ⲛ̄ⲧⲁϥⲙⲟⲩ	ⲣⲱⲙⲉ ⲃⲱⲕ
[ⲑⲉⲟⲇⲟⲥⲓⲟⲥ]	ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ϫⲉ	ⲁⲩ[ⲧⲁⲩⲟ] ⲉ
ϩⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈	ⲁϥⲧⲁⲙⲟⲟⲩ	ⲡⲣⲣⲟ ⲉⲧⲃⲉ
ϩⲛ̄ ϩⲣⲱⲙⲏ	ϫⲉ ⲫⲛⲁⲙⲟⲩ	ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲉⲡⲱⲱⲛⲉ	ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ϫⲉ	ⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲉϥ
ⲁⲛⲟⲛ ϫⲉ	ⲁϥⲃⲁⲡⲧⲓ	ⲥⲁϩⲟⲩ ⲛ̄ⲧ
ⲁⲛⲃⲱⲕ	ϩⲉ ⲛ̄ⲁⲣⲧⲁ	ⲙ̄ⲡⲧⲉⲣⲟ
ⲁ ⲁⲣⲭⲁⲇⲓⲟⲥ	ϫⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲙ ⲟⲛ	ⲡⲁⲓ̈ ϫⲉ ϩⲛ̄ (1)
ⲙ̄ⲙ ⲟⲛⲛⲟ	ⲛⲟⲣⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲙ	ⲛⲉϥ ϩⲛ̄ ⲧⲡⲟ
ⲣⲓⲟⲥ ⲃⲱⲕ	ⲧⲉⲩⲥⲱⲛⲉ	ϫⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲡⲧⲉ

(1) Questa linea porta traccie di raschiatura, per cui non è ben certa la sua trascrizione.

ⲣⲟ. ⲉⲩϩⲁⲣⲉϩ
ⲉⲣⲟϥ ⲕⲁⲧⲁ
ⲧⲕⲉⲗⲉⲩⲥⲓⲥ
ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱ
ⲧⲙ̅ ⲇⲉ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧϥ ⲛ̅ϭⲓ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲁϥ
ⲃⲱⲕ ⲉⲡⲙⲁ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲙⲁϩ
ⲧⲉ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲛ̅
ϩⲏⲧϥ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲙ̅ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲕⲟⲩ
ⲉϣ ⲧⲣⲁϣⲁ
ϫⲉ ⲙⲛ̅ ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲕ ⲛ̅ϥ
ⲕⲁⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̅
ⲡⲉⲓϩⲓⲥⲉ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̅ ⲛ
ϭⲓ ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲃⲱⲕ
ⲛⲁⲕ ⲡⲉⲡⲗⲁ
ⲛⲟⲥ ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲧ
ⲡⲗⲁⲛⲁ ⲛ̅ⲛ̅
ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲉ ⲛ̅
. . . .
ⲛ̅ⲅⲧⲙ̅ⲧⲁⲩⲟ
ϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲧⲓⲙⲓ
ⲛⲉ ⲉⲫⲁⲩⲥⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲛ̅ⲧⲁⲕ
ⲉⲓ̈ ⲉⲡⲉⲓ̈ⲙⲁ ⲉⲣⲁ
ϣⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲓ̈ ϩⲛ̅
ⲛⲉⲕϣⲁϫⲉ

ⲁⲙⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ϩⲛ̅ ⲕⲩ
ⲡⲣⲟⲥ ⲛ̅ⲅⲃⲱⲕ
ⲉⲧⲉⲫⲟⲓⲛⲓⲕⲏ
ⲛ̅ⲅⲣ̅ ⲡⲕⲉⲥⲉⲉ
ⲡⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲕϩⲟⲟⲩ
ϩⲙ̅ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙ̅
ⲙⲁⲩ. ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ
ⲛⲧⲉⲣⲉϥϫⲟⲟⲩ
ⲛ̅ϭⲓ ⲫⲁⲩⲥⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉⲧ
ⲗⲟⲃⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉϩⲣⲛ̅ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲁϥϫⲓⲧ
Foglio XVI. ⲁⲛⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲡⲓⲁ̅ ⲉⲡⲏⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲉⲧⲣⲉϥⲉⲩⲛ
ⲧⲁϫⲉ ⲛⲁϥ ⲛ̅
ⲧⲛ̅ⲃⲱⲕ ⲉⲕⲩ
ⲡⲣⲟⲥ. ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲇⲉ ⲁϥⲡⲁⲣⲁⲕⲁ
ⲗⲉⲓ ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉϥ
ⲣ̅ϩⲙⲉ ⲛ̅ϩⲟⲟⲩ
ϩⲁϩⲧⲏϥ ⲉⲁϥ
ϫⲱ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̅
ⲧⲁⲓⲧⲓⲁ ⲙ̅
ⲡϩⲱⲃ ⲉⲧϥ̅
ⲁⲙⲁϩⲧⲉ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲉⲧⲃⲏ
ⲧⲥ̅. ⲡⲁⲗⲓⲛⲟⲛ
ⲁ ⲡⲣ̅ⲣⲟ ⲕⲁⲧⲉ
ϫⲉ ⲙ̅ⲙⲟϥ ϩⲓ
ⲧⲛ̅ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ.

ⲙ̅ⲡⲛⲁⲩ ϭⲉ ⲙ̅
ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲁϥ
ⲉⲓ̈ ⲛ̅ϭⲓ ⲟⲩⲁ ϩⲛ̅
ⲛⲉⲧⲧⲁⲩⲟ ⲛ̅
ⲛ̅ⲁⲡⲟⲕⲣ[ⲓⲥⲓⲥ]
ⲉⲡⲏⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲡⲕⲩⲡⲣⲓ
[ⲱ]ⲧⲏⲥ ⲁϥⲙⲟⲩ
ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̅
ⲇⲉ ⲛ̅ϭⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲁϥⲣ̅ϩⲏⲃⲉ
ⲙ̅ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲡⲣ̅ⲣⲟ ⲇⲉ
ⲁϥⲟⲩⲱϣ ⲉⲧ
ⲣⲉ ϩⲛⲟ ⲛⲓⲙ ⲉ
ⲡⲁⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲡⲉ ⲙⲛ ⲧ
ⲉⲫⲓⲥⲕⲟⲥ. ⲙⲁ
ⲗⲓⲥⲧⲁ ϫⲉ ⲁϥ
ⲙⲟⲩ ⲉⲙⲛ̅ⲧϥ
ϣⲏⲣⲉ. ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ϫⲉ ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣ̅ⲛⲟ
ⲃⲉ ⲡⲁϣⲏⲣⲉ
ⲟⲩⲛ ⲫⲁⲩⲥ
ⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲟⲩ
ⲥϩⲓⲙⲉ ⲙ̅ⲙⲁⲩ
ⲛ̅ⲣⲉϥϣⲙ̅ϣⲉ
ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲁⲩⲱ ⲙ̅ⲡⲓⲥⲧⲏ
ϩⲙ̅ ⲡⲉϥϩⲏⲧ

ⲥⲱⲧⲙ̅ ϭⲉ ⲛ̅
ⲥⲁ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ ⲛ̅
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲛ ⲟⲩⲭⲁ
ⲣⲓⲥ ⲛⲁϣⲱⲡⲉ
ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲙ̅ ⲡⲉⲧϫⲟ
ⲥⲉ. ⲧⲟⲧⲉ
ⲡⲣ̅ⲣⲟ ⲁϥϯⲉⲝⲟⲩ
ⲥⲓⲁ ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲉϫⲛ̅
ⲛⲉⲡⲣⲁⲅⲙⲁ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙ̅ⲫⲁⲩ
ⲥⲧⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲡⲁⲗⲓⲛ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ
ⲟⲥ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲣ̅ⲣⲟ
ϫⲉ ⲟⲩⲛⲧⲁⲓ̈
[ⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲙ̅]
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲁ
ϣⲏⲣⲉ ⲉⲧϯ
ⲛ̅ⲧⲉϫⲣⲓⲁ ⲙ̅
ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ
ⲁⲩⲱ ⲛⲁⲓ̈ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲧⲛ̅ⲛⲁⲧⲁ
ⲁⲩ ⲛ̅ⲛ̅ϩⲏⲕⲉ
ϩⲓⲧⲛ̅ ⲧⲉⲅⲛⲱ
ⲙⲏ ⲛ̅ⲧⲉϥⲥϩⲓ
ⲙⲉ. ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̅
ⲧⲉⲣⲉϥϫⲟⲟⲩ
ⲙ̅ⲡⲣ̅ⲣⲟ ⲛ̅ϭⲓ
[ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ]ⲟⲥ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̅ϭⲓ
ⲡⲣ̅ⲣⲟ ϫⲉ ⲁⲓⲧⲉⲓ

ⲙ̅ⲙⲟⲓ̈ ⲡⲁⲉⲓ̈
ⲱⲧ ⲙ̅ⲡⲉⲧⲕ̅
ⲣ̅ⲭⲣⲓⲁ ⲙ̅ⲙⲟϥ
ⲁⲩⲱ ϯⲛⲁⲁ
ⲁϥ ⲛⲁⲕ ϩⲛ̅
ⲟⲩⲟⲩⲣⲟⲧ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̅
ⲛ̅ϭⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲙⲡⲣ̅ⲣⲟ ϫⲉ
Foglio XVII. [ϩⲁⲣⲉϩ . .]
ⲛ̅ⲛ̅ϣⲁϫⲉ [ⲉ]
ⲃⲟⲗ ⲛ̅ . . .
ⲡⲉ ⲉⲕ . . . .
. . ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̅ . .
ϣⲏⲣⲉ . . . .
. . ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥ
[ϫⲉ ⲁ] ⲡⲣ̅ⲣⲟ ⲉⲓ [ⲉ]
ⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲙ̅[ⲙⲁⲛ]
[ⲁϥ]ⲡⲁⲣⲁⲕⲁ
[ⲗⲉⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ]ⲛⲓⲟⲥ
[ⲉⲧⲣⲉϥ]ⲥⲙⲟⲩ
ⲉⲣⲟϥ. ⲁⲩⲱ
ⲁϥϣⲗⲏⲗ ⲁϥ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲣ̅ⲣⲟ.
ⲑⲉⲟⲇⲟⲥⲓⲟⲥ
ⲁϥⲁⲥⲡⲁⲍⲉ
ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲁϥ
ⲕⲧⲟϥ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ϩⲛ̅
ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ.
ⲁⲛⲟⲛ ⲇⲉ ϩⲱ
ⲱⲛ ⲁⲛⲉⲓ̈ ⲉ
ⲕⲩⲡⲣⲟⲥ ϩⲙ̅

ⲡⲙⲉϩ[ⲯⲓⲥ ⲛ̅]
ϩⲟⲟⲩ. ⲁ ⲛⲉ
ⲥⲛⲏⲩ ϣⲱⲡ[ⲛ̅]
ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲁ[ⲛ]ϩⲉ
ⲉⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ ⲙ̅
ⲫⲁⲩⲥⲧⲓⲛⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲉⲥⲣ̅ϩⲏⲃⲉ
ⲛⲁϥ ⲁ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲥⲉⲗ
ⲥⲱⲗ ⲛⲁⲥ ⲙ̅
ⲡⲉⲥ[ϩⲓⲥⲉ ⲧⲏ]
ⲣϥ̅ ⲉ . . . .
. . . . . ⲥⲱ
ⲧⲙ̅ ⲛⲥⲁ ⲛ̅[ⲛ]
ϣⲁϫⲉ . . . .
ⲁⲥⲥⲉⲡⲥⲱⲡϥ̅
ϫⲉ ⲉϥⲉϯ ⲛⲁⲥ
ⲛ̅ⲧⲉⲥⲫ[ⲣⲁⲅⲓⲥ]
ⲉⲧϩⲙ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲃⲁⲡ
ⲧⲓⲍⲉ ⲙ̅ⲙⲟ[ⲥ] ⲁϥ
ⲧⲟϣⲥ̅ ⲉⲧⲣⲉⲥ
ϯⲁⲕⲟⲛⲉⲓ ⲉ
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
ⲁⲩⲣ̅ ⲙⲛ . . .
ⲉ . ; . ⲡⲉ ⲁⲥ
ⲣ̅ⲍ̅ ⲧⲁⲁⲩ ϩⲛ̅ ⲧⲉⲥ
ⲡⲣⲟϩⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ
ⲛ̅ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲁϥⲧⲁⲁⲩ ⲛ̅ⲛ̅
ϩⲏⲕⲉ. ⲁⲥϣⲱ
ⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̅ⲟⲩϩⲟⲟⲩ
ⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲥⲩⲛϩⲏⲧⲉⲓ̈

Foglio XVIII.

ⲙⲙ ⲁⲉⲧⲓⲟⲥ
[ⲡⲉⲛ]ⲧⲟⲩⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲣⲟⲩ ⲭⲉ ⲡⲉ
ⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
ⲛⲛⲟⲩⲁⲗⲉⲛ
ⲧⲓⲙⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲛⲉⲩⲛ̄ ⲟⲩⲙⲏⲛ
ϣⲉ ⲅⲁⲣ ⲏⲡ ⲉ
ⲧⲉⲓⲯⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ
ⲥⲛ̄ ⲕⲱⲥⲧⲁⲛ
ⲧⲓⲁ. ⲁⲩⲱ ⲥⲙ̄
ⲡⲧⲣⲉϥⲧⲧⲱⲛ
ⲥⲛ̄ ⲥⲉⲛϣⲁⲭⲉ
ⲉⲛⲁϣⲱⲟⲩ ⲛ̄
ⲟⲩ ⲁⲉⲧⲓⲟⲥ ⲉϥ
ⲧⲁⲩⲟ ⲛ̄ⲍⲉⲛ
ⲛⲟⲩ ⲛ̄[ⲟ]ⲩⲁ ⲉ
[ⲡ]ⲉⲧⲭ[ⲟ]ⲥⲉ
[ⲁϥ]ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲉ
. . . . . ⲡ . . ⲕ
. . ⲣⲱ[ϥ] ⲁⲉ
[ⲧⲓⲟⲥ] ⲉⲧⲟ . . ⲩ
ⲛ̄ϣⲁϫⲉ . .
ⲉⲭ . . . . . .
ⲙⲛ̄ⲧ[ⲛ]ⲟⲩ
ⲧⲉ ⲁⲩ . . ⲧ
ϣⲁⲩ . . . ⲩ
ⲛ̄[ⲉⲡⲓⲫⲁ]ⲛⲓⲟⲥ
ϣⲱⲡⲉ . . ⲉ
ⲟⲩϣⲧⲟⲃ ⲥⲓⲣⲙ̄
ⲣⲱϥ ⲥⲓⲧⲙ̄
ⲡϣⲁϫⲉ ⲛ̄ⲉ

ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲙⲡϥⲃⲱⲃϣ
ⲉϣⲁϫⲉ ϫⲓⲛ
ⲙⲡⲉⲍⲟⲟⲩ ⲉ
ⲧⲙⲙⲁⲩ. ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲯⲁ ⲣⲟⲩⲛⲁⲩ ⲁⲉ
ⲛ̄ⲑⲓ ⲛⲉⲃ[ⲟⲗ]
ⲥⲛ̄ ⲧⲉϥⲥⲁⲓⲣⲉ
ⲥⲓⲥ ϫⲉ ⲁ ⲧⲉϥ
ⲧⲁⲡⲣⲟ ⲧⲱⲙ
ⲥⲓⲧⲙ̄ ⲡϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲁⲩⲡⲁⲍⲧⲟⲩ ⲁⲩ
ⲟⲩⲱϣⲧ̄ ⲛⲁϥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁⲩⲁⲛⲁ
ⲑⲉⲙⲁⲧⲓⲍⲉ ⲁⲉ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙⲡⲉⲩ
ϣⲙⲙⲉ ⲁⲩⲱϣ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲟⲣⲑⲟⲗⲟ
ϫⲟⲥ. ⲁⲉⲧⲓⲟⲥ
ⲁⲉ ⲁϥⲣ̄ ⲥⲟⲟⲩⲛ̄
ⲥⲟⲟⲩ ⲉϥϣⲁ
ϫⲉ ⲁⲛ. ⲁⲩⲱ
ⲥⲙ̄ ⲡⲙⲉⲍⲥⲁ
ϣⲧ̄ ⲛ̄ⲍⲟⲟⲩ ⲁϥ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲡⲉϥⲃⲓⲟⲥ. ⲙⲉⲩ
ⲛ̄ ⲍⲉⲛⲕⲉⲍⲁⲓⲣⲉ
ⲥⲓⲥ ⲁⲉ ⲟⲛ ⲥⲛ̄
ⲧⲉϫⲱⲣⲁ ⲙ̄ⲙ̄
ⲕⲩⲣⲓⲟⲥ ⲉⲧⲉ
ⲛⲁⲓ ⲛⲉ ⲛ̄ⲟⲫⲓ
ⲧⲏⲥ ⲙⲙ̄ ⲛ̄ⲥⲁⲗ
sic
ⲃⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲛⲓⲕ[ⲟ]

ⲗⲁⲉⲓⲧⲏⲥ ⲛ̄ⲥⲓ
ⲙⲱⲙⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲙⲙ̄ ⲃⲁⲥⲓⲗⲓⲧⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲙⲙ̄ ⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲕⲣⲓⲧⲓⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲛⲁⲓ ⲁⲉ
ⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲥⲍⲁⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲡⲓⲥ
ⲧⲟⲗⲏ ⲛ̄ⲑⲉⲟ
ⲗⲟⲥⲓⲟⲥ ⲡ̄ⲣⲣⲟ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲟⲩ
ⲭⲉⲕⲁⲥ ⲥⲓⲧⲙ̄
ⲡⲟⲩⲉⲍⲥⲁⲍⲛⲉ
ⲙⲡⲣⲣⲟ ⲉⲩⲛⲁ
ⲗⲓⲱⲕⲉ ⲛ̄ⲛⲁⲓ
ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲧⲙⲏ
ⲥⲟⲥ. ⲛⲉⲩⲛ̄ ⲍⲁⲍ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲣⲙⲙⲁⲟ
ⲣⲯⲃ ⲛ̄ⲍⲏⲧⲥ ⲛⲁⲓ ⲛ
ⲧⲁⲩⲧⲁⲛⲍⲟⲩ
ⲧⲟⲩ ⲉⲧⲉϫⲣⲓⲁ
ⲙ̄ⲙ̄ⲁⲏⲙⲟⲥⲓⲟⲛ
ⲁⲩⲙⲉⲕⲍ ⲛ̄ⲟⲣ
ⲑⲟⲗⲟϫⲟⲥ.
ⲡⲣⲣⲟ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲭⲓ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ ⲛ̄ⲉ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲁϥ
ⲥⲍⲁⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲧⲁ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲓⲙⲓ
ⲛⲉ. ⲡⲉⲧⲛⲁ
ⲟⲩⲱϣ ⲁⲛ ⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛ̄ⲥⲁ ⲉ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲡⲉ

Foglio XIX.

ⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̄	ⲟⲥ. ⲛⲉⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩ	ⲁⲩⲱ . . . .
ⲧⲉϫⲱⲣⲁ ⲛ̄ⲕⲩ	ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄	ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄[ⲥϭⲣⲁ]
ⲡⲣⲟⲥ ⲉⲫⲉⲉⲓ ⲉ (1)	ⲥⲱϥ ⲁⲩⲛⲟϫⲟⲩ	ϩ̄ⲧ̄ ⲉⲩⲕⲟⲥ[ⲙⲉⲓ]
ⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲛⲩ	ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲛⲏ	ϩⲛ̄ ⲟⲩⲃⲓⲟⲥ ⲉϥ
ⲥⲟⲥ ⲛ̄ϥⲃⲱⲕ	ⲥⲟⲥ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲃⲉ̄	ⲧⲁⲉⲓⲏⲩ. ⲛⲁⲓ
ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧϥ	ⲡⲏ. ⲛⲉ[ⲩⲛ]	ⲛⲉⲩⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛ̄
ⲟⲩⲁϣϥ. ⲉ	ⲟⲩⲉⲡⲓ[ⲥⲕⲟ]	ⲑⲉⲟⲫⲓⲗⲟⲥ ⲡⲉ
ϣⲱⲡⲉ ⲟⲩⲛ	ⲡⲟⲥ ⲇⲉ ϩⲛ̄[ⲣⲁ]	ⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲉ
ϩⲟⲓⲛⲉ ⲟⲛ ⲙ̄	ⲕⲟⲧⲉ ⲉⲡⲉϥ	ⲙⲁⲧⲉ. ⲛⲁⲓ
ⲙⲁⲩ ⲉⲩⲟⲩ	ⲣⲁⲛ ⲡⲉ ⲑⲉ[ⲟⲫⲓ]	ⲟⲩⲛ ϩⲛ̄ ⲟⲩ[ⲙⲛ̄ⲧ]
ⲱϣ ⲉϣⲱ	ⲗⲟⲥ ⲡⲁⲓ ⲫⲥ[ⲟ]	ⲣ̄ϩⲁⲗ ⲁ ⲑ[ⲉⲟⲫⲓ]
ⲡⲉ ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ	ⲟⲩⲛ ⲉⲙⲁⲧⲉ	ⲗⲟⲥ ⲛ̄ⲧ[ⲟⲩ ϩⲛ̄ ⲧ]
ⲛ̄ⲧⲙⲉⲧⲁ	ⲛ̄ⲉⲡⲓ[ⲫⲁ]ⲛⲓⲟⲥ	ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁϥ[ⲗⲓ]
ⲛⲟⲓⲁ. ⲁⲩⲱ	ⲛⲉⲩ[ⲛ] ϣⲟⲙⲧ	ⲗⲟⲛⲉⲓ ⲙ̄ⲙ[ⲟⲟⲩ]
ⲉⲩϩⲟⲙⲟⲗⲟ	ⲇⲉ ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ	ⲡⲛⲟϭ ⲙⲉⲛ ⲛ̄
ⲩⲉⲓ ⲙ̄ⲡⲉⲛⲉⲓ̈	ϣⲏⲙ ϩⲛ̄ ⲣⲁ	ϩⲏⲧⲟⲩ ⲁϥ[ⲭⲓⲣⲟ]
ⲱⲧ ⲧⲏⲣⲛ̄	ⲕⲟⲧⲉ ⲉⲙϣⲏ	ⲗⲟⲛⲉⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲭⲉ ⲥⲉⲡⲗⲁⲛⲁ	ⲣⲉ ⲛⲉ ⲛ̄ϩⲏⲣⲁⲕ	ⲛ̄ⲉⲡⲓⲥⲕⲟ[ⲡⲟⲥ]
ⲧⲛ̄ⲟⲩⲱϣ ⲉ	ⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉⲛ	ⲉⲩⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧⲣⲉⲩⲉⲓ̈ ⲉⲧⲉ	ⲧⲁϥⲁⲣⲭⲉⲓ	ⲕⲏⲙⲉ. ⲛ̄ⲕⲟ
ϩⲓⲛ ⲛ̄ⲧⲙⲉ ⲙⲁ	ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲉ	ⲟⲩⲉ ⲇⲉ ⲁϥⲕⲁⲁⲩ
ⲣⲟⲩϣⲱ ϩⲛ̄	ⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ.	ⲛ̄ⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲟⲥ
ⲧⲙⲩⲥⲟⲥ ⲉⲩ	ϩⲙ̄ ⲡⲧⲣⲉϥⲙⲟⲩ	ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲟⲓⲕⲟ
ⲭⲓⲥ[ⲃⲱ] ⲙ̄	ⲗⲉ ⲛ̄ⲇⲓ ⲡⲉⲩ	ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧⲉⲕ
ⲡⲉⲛⲉⲓⲱⲧ.	ⲉⲓⲱⲧ ⲁⲩⲭⲓ	ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ. [ⲁⲩ]
[ⲡⲉⲓ̈ⲧⲩⲡⲟ]ⲥ ⲟⲩⲛ	ⲱⲟⲭⲛⲉ ⲁⲩⲱ	ⲣ̄ϣⲟⲙⲧⲉ ⲇⲉ
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲛ̄ⲧϥ	ⲁⲩⲥⲩⲛⲁⲓ̈ⲛⲉⲓ	[ⲛ̄ⲣⲟ]ⲙⲡⲉ ⲉⲩ
ϩⲓⲧⲛ̄ ⲙⲙⲁⲧⲟⲓ̈	ⲙⲙ̄ ⲛⲉⲩⲉⲣϩⲩ	[ⲟⲓⲕⲟ]ⲛⲟⲙⲓⲉ̈
ⲁⲩⲟⲩⲟⲛϩϥ ⲉⲃⲟⲗ	ⲙ̄ⲡϣⲟⲙⲧ	ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
ⲁ ϩⲁϩ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ	ⲉⲣ̄ ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ	ⲙ̄ⲡⲛⲥⲱⲥ ⲁⲩ
ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϩⲓ	ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲃⲱⲕ	ⲉⲓⲙⲉ ⲙⲁⲩⲁⲁⲩ
ⲧⲛ̄ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	ⲉⲧⲏⲣⲏⲙⲟⲥ	ⲭⲉ ⲥⲉⲙⲟⲟⲩⲧ

(1) Il secondo ⲉ di ⲉⲫⲉ fu aggiunto dopo in piccolissimo carattere.

ϩⲙ̅ ⲡϩⲱⲃ ⲙ̅
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁ
ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ ⲥⲩⲛⲉⲓ sic
ⲛⲉⲓ ⲙⲙ̅ ⲛⲉⲩⲉ
ⲣⲏⲩ ⲁⲩⲡⲁⲣⲁ
ⲕⲁⲗⲉⲓ ⲛ̅ⲑⲉⲟ
[ⲫⲓ]ⲗⲟⲥ ⲭⲉ ⲉⲥⲉ
ⲕⲁⲁⲩ ⲛ̅ⲥⲉ
ⲃⲱⲕ ⲉⲡⲉⲩⲙⲁ
ⲛ̅ⲟⲩⲱϩ ⲛ̅ⲣⲱⲟ
ⲣⲡ̅ ⲙⲡ̅ⲥⲕⲁⲁⲩ (1)
ⲧⲟⲧⲉ ⲡⲉⲡⲓⲥ
ⲕⲟⲡⲟⲥ ⲑⲉⲟ
ⲫⲓⲗⲟⲥ ⲁⲥⲕⲁⲁⲩ
ϩⲓⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲙⲙⲩⲥ
ⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲣⲃ ⲛ̅[ⲱⲟ]ⲙ
ⲧⲉ. ⲛ̅ⲣⲟⲙⲡⲉ.
ⲛⲁⲓ ⲇⲉ [ⲁⲩ]ⲡⲁ
ⲣⲁⲕⲁⲗⲉⲓ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲉ[ⲙⲁⲧⲉ]
ⲉⲧⲣⲉϥ[ⲁⲛⲁ]
[ⲭ]ⲱⲣⲉⲓ ⲉⲭⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲙⲙⲩⲥ
ⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ. ⲛ̅ⲧⲟϥ ⲇⲉ
ⲙⲡ̅ϥⲥⲩⲛⲭⲱ
ⲣⲉⲓ̈ ⲛⲁⲩ ⲙⲡⲁⲓ̈.
ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲁⲩⲃⲱⲕ
ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̅
ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟ

ⲁⲩⲡⲁϩⲧ[ⲟⲩ] ⲙ̅
ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ.
ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲇⲉ ⲉⲓⲙⲉ ⲉ
ⲧⲁⲓⲧⲓⲁ ⲁϥ
ⲥϩⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲟⲩⲉⲡⲓⲥ
ⲧⲟⲗⲏ ⲛ̅ⲑⲉⲟ
ⲫⲓⲗⲟⲥ ⲉϥⲡⲁⲣⲁ
ⲕⲁⲗⲉⲓ̈ ⲙⲙⲟϥ
ⲉⲃⲏⲗ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲧⲉⲡⲓ
ⲧⲓⲙⲓⲁ. ⲑⲉⲟ
ⲫⲓⲗⲟⲥ ⲇⲉ ⲙⲡ̅ϥ
ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲛ̅ⲥⲁ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
[ⲉ]ϥⲥⲟⲡⲥ ⲙ̅ Foglio XX.
ⲙⲟϥ. ⲡⲁ[ⲗⲓⲛ]
ⲟⲛ ⲁϥⲥϩⲁⲓ̈
ⲡⲙⲉϩⲥⲟ[ⲡ ⲥ]ⲛⲁⲩ
ⲛ̅ⲟⲩ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲛ̅ⲟⲩⲡⲁⲣⲁⲕ[ⲉⲗⲉⲩ]
ⲥⲓⲥ ϣⲁ ⲑⲉⲟ[ⲫⲓ]
ⲗⲟⲥ . . . . .
ⲛ̅ . . . . .
ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲛ̅ⲟⲩ
ⲑⲉⲟ[ⲫⲓⲗⲟⲥ ⲛ̅]
ⲥⲁ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ.
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲁ ⲓ̈ⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲃⲱⲗ
ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅ⲡⲥⲟⲛ

ⲥⲛⲁⲩ ⲙ̅ⲡⲁⲫⲟ
ⲣⲓⲥⲙⲟⲥ ⲉⲧⲉ
ⲡ[ϩⲓ]ⲃⲟⲗ ⲡⲉ ⲛ̅
ⲙⲙⲩⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ.
ϫⲓⲛ ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲇⲉ
ⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲁⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̅ⲗⲩⲡⲉⲓ sic ϣⲱ
ⲡⲉ (2) ⲛ̅ⲧⲙⲛⲧⲉ ⲛ̅
ⲑⲉⲟⲫⲓⲗⲟⲥ ⲙⲙ̅
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ.
ⲙ̅ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓϣ (3) ⲇⲉ
ⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲛⲉⲩ
ⲛ̅ ⲟⲩⲣ[ⲱⲙⲉ ⲛ̅]
ϫⲣⲓⲥⲧ[ⲓⲁⲛⲟⲥ]
ⲛ̅ⲥⲩⲧⲕ[ⲗⲏⲧⲓ]
ⲕⲟⲥ ⲉⲡⲉϥⲣ[ⲁⲛ]
ⲡⲉ ⲑⲉⲱⲣⲏⲙⲟⲥ sic
ⲧⲟⲥ ⲉⲣⲉ ⲑⲟ
ⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙ̅ⲡⲉϥⲙⲓⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲛⲓⲙ
ⲁⲩⲱ ⲉⲣⲉ ⲡⲣ̅
ⲣⲟ ⲙⲉ ⲙⲙⲟϥ
ⲛⲉⲩⲛ̅ ⲟⲩ[ⲣⲱⲙⲉ]
ⲟⲛ ⲙⲙⲁⲩ [ⲛ̅]
ⲧⲟϥ ϩⲱⲟϥ ⲟⲛ
ⲛⲉ ⲟⲩⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉ
ϩⲛ̅ ⲧⲥⲩⲩⲕ[ⲗⲏ]
ⲧⲟⲥ ⲭⲉ ⲗ[ⲱ]
ⲣⲟⲑⲉⲟⲥ ⲟⲩⲁ
ⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉ

(1) La lettera **ⲕ** di **ⲕⲁⲁⲩ** fu soprapposta dopo in carattere minuto.
(2) La sillaba **ⲡⲉ** fu aggiunta dopo sul margine della pagina in minuto carattere.
(3) La lettera **ϣ** di **ⲟⲩⲟⲉⲓϣ** fu aggiunta dopo in caratteri più piccoli.

ⲡⲁⲓ̈ ⲁϥⲕⲁⲧⲏ
ⲅⲟⲣⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲑⲉⲟ
ⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ ϫⲉ ⲁϥ
ⲥⲱϣ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ ⲉⲁϥⲧⲁ
ϩⲟ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ [ⲥⲛⲁⲩ]
ⲙ̄ⲙⲛ̄ⲧ[ⲣⲉ ⲛ̄]
ⲛⲟⲩϫ ⲉ[ⲧⲉ ⲁⲩ]
[ⲉⲗ]ⲉⲅⲭⲉ . . .
. . ⲉⲙⲧⲟ . .
. . . . . [ⲑⲉⲟ]
[ⲅⲛ]ⲱⲥⲧⲟⲥ ϫⲉ
ⲁϥⲥⲉϣ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ
ⲧⲟⲧⲉ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ ⲁϥ
ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ [ⲉ]ⲉ
ⲝⲱⲣⲓⲍⲉ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲟⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲉⲗⲏⲙⲉⲩⲉ
ⲙ̄ⲙⲟϥ. ⲁ ⲡ̄ⲣ̄
ⲣⲟ ⲇⲉ ⲕⲱ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲡⲣⲟⲁⲥⲧⲓⲟⲛ
ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ ⲛ̄
ⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̄
ⲑⲉⲟⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ
ⲉⲧⲣⲉⲥϩⲉ ⲉⲡⲉⲥ
ⲱⲛ̄ϩ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ.
ⲑⲉⲟⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ
ⲇⲉ ⲁϥϫⲱⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲉⲝⲱ
ⲣⲓⲥⲧⲓⲁ. ⲁⲥ
ⲉⲓ ⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲟⲩϩⲟⲟⲩ
ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲩⲗⲟⲝⲓⲁ
ⲧ̄ⲣ̄ⲣⲱ ϩⲙ̄ ⲡϫⲱ

ⲱⲗⲉ ⲁ . . . .
. . . [ⲡⲣⲟⲁⲥ]
ⲧⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲑⲉⲟ
ⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ ⲛ̄
ⲉⲓ̈ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲁⲛ ϫⲉ
. ⲁ . . ⲁϣ ⲛ̄ⲁⲓ
ⲧⲓⲁ ⲁⲥⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ
ⲧ[ⲃⲱ ⲛ̄ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ]
. . . . . . ⲁⲥ
[ⲃⲱⲕ] ⲉⲡⲙⲁ
[ⲛ̄ⲉⲗⲟⲟ]ⲗⲉ ⲛ̄
[ⲑⲉⲟⲅⲛⲱ]ⲥⲧⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲁⲥϣⲱ
ⲱⲧ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲙⲁϩ
ⲛ̄ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ.
ⲡⲉⲑ[ⲟⲥ] ⲅⲁⲣ ⲡⲉ
ⲛ̄ⲛⲉ[ⲣⲣ]ⲱⲟⲩ
ⲉⲩϣⲁⲛⲧⲁ
ⲗⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲉϫⲛ̄
ⲟⲩⲕⲁϩ ⲉⲧ . . ⲟⲩ
ⲁⲛ ⲡⲉ ⲏ̄ ⲉⲩ
ϣⲁⲛϫⲓⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡⲉⲩⲕⲁⲣⲡⲟⲥ
ⲟⲩⲕ ⲉⲧⲉⲓ. ⲙ.
Foglio XXI. ⲣ. ⲗⲁⲁ - ⲣϥ̄ ⲉϥ
ⲉⲝⲟⲩⲥⲓⲁ . . .
ⲙⲏⲧⲉⲓ ⲉⲡ̄ⲣ̄
ⲣⲟ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲥ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲟⲅⲛⲱⲥⲧⲟⲥ ϫⲉ

ⲁⲩϩⲟⲩⲣⲱⲥ ⲛ̄
ⲧⲉⲥⲥⲱϣⲉ
ⲁⲥⲥϩⲁⲓ̈ ⲉⲩⲧⲉⲡ (sic)
ⲧⲩⲭⲟⲛ ⲁⲥϫⲟ
ⲟⲩϥ ⲛ̄ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ. ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ
ⲇⲉ ⲁⲩⲱ ⲧ̄ⲣ̄ⲣⲱ̀
ⲛⲉⲩⲙⲉ ⲛ̄ⲓⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲉⲙⲁ
ⲧⲉ. ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ
ⲛⲁⲓ̈ ⲁϥϫⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲉϥⲁⲣⲭⲓⲇⲓⲁⲕⲟ[1]
ⲛⲟⲥ ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲗⲟⲕⲓⲕⲟⲥ (sic)
ⲁⲩⲱ ⲉϥⲕⲟⲥ
ⲙⲉⲓ̈ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲃⲓⲟⲥ
ⲉϥⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ ⲡⲉ
ⲉⲩⲧⲩⲭⲓⲟⲥ.
ⲁϥⲃⲱⲕ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲉⲩⲧⲩⲭⲓⲟⲥ ⲁϥ
ϣⲁϫⲉ ⲙⲛ̄ ⲧ̄ⲣ̄
ⲣⲱ̀ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲟⲩ
ⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲛ̄ⲓ̈ⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ. ⲧ̄ⲣ̄
ⲣⲱ̀ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁⲥ
ϫⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ
ⲡⲛⲟⲙⲟⲥ.
ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲥⲟ̄ⲩ
ⲁϣϥ ϩⲛ̄ ⲛⲁⲉ

[1] La ⲣ di ⲁⲣⲭⲓⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲟⲥ fu poscia sovrapposta in carattere minuto.

ⲡⲁⲣⲭⲓⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ϯⲛⲁϯ ⲛⲁⲥ ⲛ̄
ⲟⲩϭⲱⲙ ⲉⲡⲙⲁ
ⲙ̄ⲡⲱⲥ. ⲁϥ
ⲉⲓ̈ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ
ⲉⲩⲧⲩⲭⲓⲟⲥ ⲁϥ
ⲧⲁⲩⲟ ⲉⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲛ̄ⲛ̄ϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲧⲣ̄ⲣⲱ. ⲧⲟ
ⲧⲉ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲧⲁⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄
ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛ̄ⲧⲣ̄ⲣⲱ ϫⲉ
ϯ ⲧⲥⲱϣⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̄
ⲭⲏⲣⲁ ⲛⲁⲥ
ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀ ⲇⲉ ⲁⲥⲟⲩ
ⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ⲓ̈ⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ϫⲉ
ⲉⲓⲙⲉ ⲱ̀ ⲡⲁⲉⲓ̈
ⲱⲧ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲅ
ⲧⲁⲩⲟ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲛ̄
ⲧⲉⲡⲓⲃⲟⲩⲗⲏ.
ⲧⲁⲓ̈ ⲉⲧ̄ⲕϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁⲓ̈
ⲁⲁⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲭⲏ
ⲣⲁ. ⲡⲁⲗⲓⲛ
Ⲟⲛ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄
ϭⲓ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ϫⲉ ⲁⲓ̈ϫⲟⲟⲥ ⲛⲉ
ϫⲉ ϯ ⲡⲙⲁⲛ̄
ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲭⲏⲣⲁ ⲛⲁⲥ.

ⲁⲥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄
ϭⲓ ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀ ϫⲉ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲉⲓ̈ⲣⲉ ϩⲓ
ⲛⲁⲓ̈ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲭⲡⲓⲟⲓ̈
ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲉⲣⲣⲱ
ⲟⲩ. ⲡⲁⲗⲓⲛⲟⲛ
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ϯ
ϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛⲉ ϫⲉ ϯ ⲡⲙⲁ
ⲛ̄ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲭⲏⲣⲁ ⲛⲁⲥ
ⲁⲣⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲩⲥ[ⲧⲏⲗⲓ]
ⲧⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲉⲓⲥ
ⲥⲁⲃⲉⲗ ⲕⲁ
ⲕⲱⲥ ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄
sic
ⲛϩⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉ
ⲅⲣⲁⲫⲏ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲁⲩⲱ ⲥⲉ
ϯⲙⲁⲉⲓⲛ ⲉⲣⲟⲥ
ⲙⲛ̄ ⲡⲡⲉⲑⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁⲥⲁⲁϥ ϣⲁ
ϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲟⲟⲩ
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲙⲁⲛ̄
ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ ⲛ̄ⲇⲓ
Foglio XXII. ⲣⲟⲁ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲧⲣ̄.
ⲣⲱ ⲇⲉ ⲛⲧⲉ
ⲣⲉⲥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ
ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧϥ̄
ⲛ̄ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ

ⲁⲥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉ
ⲧⲣⲉϥⲛⲟ[ϫϥ ⲉ]
ⲃⲟⲗ ⲡⲃ . . ⲙ̄
ⲡⲡⲁⲗⲁⲧⲓⲟⲛ
ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲣⲟ [ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ]
ⲃⲱⲕ ⲉⲧⲉⲕ
ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲙⲛ̄
ⲛ̄ⲥⲁ ⲧⲣⲉϥⲉⲓ̈
ⲟⲩⲛ ⲉⲙⲁⲩ
ⲁϥϫⲟⲟⲥ ⲛ̄ⲉⲩ
ⲧⲩⲭⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲣ
ϣⲁⲛ ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀
ⲉⲓ̈ ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ ϫⲓ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲕ
ⲛ̄ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲛ̄ⲅⲁϩⲉⲣⲁⲧⲕ̄
ϩⲁⲧⲛ̄ ⲧⲉϩⲓⲏ
ⲉⲧⲉ ϣⲁⲥⲉⲓ̈ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ⲛ̄ϩⲏⲧ̄ⲥ
ⲛ̄ⲅ̄ⲧⲙ̄ⲕⲁⲁⲥ
ⲉⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲛ̄
ϩⲏⲧ̄ⲥ. ⲛ̄ⲅ̄ϫⲟ
ⲟ[ⲥ ϫⲉ ⲓ̈ⲱ]
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩ
ⲛⲉ ⲉⲕⲱ[ⲁⲛ]
ⲙ̄ⲙⲟ ⲉⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲁϥⲉⲓ̈ⲣⲉ ϭⲉ ϩⲓ
ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲩⲧⲩ
ⲭⲓⲟⲥ. ϫⲓⲛ ⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲁⲥϭⲱ[ⲛ̄ⲧ]
[ⲉ]ⲉⲝⲱⲣⲓⲍⲉ ⲛ̄

ïⲱϩ[ⲁⲛⲛⲏ]ⲥ
ⲁϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄
ϭⲓ ⲑⲉⲟⲫⲓⲗⲟⲥ ϫⲉ
ⲁ ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀ ϩⲱ[ⲛ]
ⲉⲉⲝⲱⲣⲓⲍⲉ
ⲛ̄ïⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁϥⲥⲃⲧⲱⲧϥ̄
ⲉⲡⲁï ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ [ⲇⲉ ⲁϥ]
ⲥϩⲁï ⲛ̄ϭⲓ [ⲑⲉⲟ]
ⲫⲓⲗⲟⲥ ⲛ̄[ⲉⲡⲓ]
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ [ⲛ̄ⲟⲩ]
ⲥϩⲁï ⲉ . . . .
. . . ⲛⲛ . .
ⲉϥϯⲟⲩⲃⲉ
ïⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁⲩⲱ ϫⲉ ⲁ ⲧⲣ̄
ⲣⲱ̀ ϭⲱⲛⲧ
sic ⲁⲉⲝⲱⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄
ⲙⲟϥ. ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁϥ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲛ̄
ⲑⲉⲟⲫⲓⲗⲟⲥ ϩⲛ̄
ⲟⲩϭⲉⲡⲏ.
[ⲛⲉϥ]ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ
ϫⲉ ϥⲟ ⲛ̄ϫⲁ
ϫⲉ ⲉïⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ. ⲁⲥϣⲱ
ⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲟⲩⲱϣ ⲉⲃⲱⲕ
ⲉⲕⲱⲥⲧⲁⲛⲧⲓ
ⲛⲟⲩⲡⲟⲗⲓⲥ ⲉ
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̄

ⲧⲙⲛ̄ⲧⲉⲣⲟ ⲉⲧ
[ⲃⲉ] ϩⲉⲛⲕⲉ
ⲡⲣⲁⲅⲙⲁ. ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄
ⲟⲩⲛ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲑⲉ
ⲟⲫⲓⲗⲟⲥ ⲉⲧ
[ⲃⲉ] ïⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲁϥⲃⲱⲕ
ⲉⲙⲁⲩ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ
ϫⲉ . . . . .
ⲉ . . . . . .
. . . .
ⲟⲩ . . . . .
. . . ïⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ . . . . .
ϫⲉ ⲉϥⲉⲃⲟⲏ
ⲑⲉï ⲉⲣⲟϥ.
ⲁϥϫⲓ ⲇⲉ ⲙ̄
ⲙⲟï ⲙⲛ̄ ⲓⲥⲁⲕ
ⲁⲛⲃⲱⲕ ⲉ
ⲕⲱⲥⲧⲁⲛ
ⲧⲓⲛⲟⲩⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲁⲛϩⲉ
ⲉⲣⲟⲥ ⲉⲥϣⲧⲣ̄
[ⲧⲱⲣ] ⲉⲙⲁ
ⲧⲉ ⲉ[ⲧⲃ]ⲉ ïⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ.
ⲉⲃⲟⲗϫⲉ ⲥⲉ
ⲙⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ
Foglio XXIII. ⲉⲙⲁⲧⲉ ϩⲓ
ⲧⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲟⲗⲓ
ⲧⲏⲥ. ⲛⲉⲩⲛ
ϩⲉⲛⲙⲟⲛⲁⲥ
sic ⲧⲩⲣⲓⲟⲛ ⲙⲛ̄

ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲟⲛ
ⲉⲩϫⲓ ⲟⲯⲱⲛⲓ
sic ⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧϥ̄
ⲛ̄ⲧⲣ̄ⲣⲱ ⲛⲉⲩ
ϫⲓ ⲁⲛ ⲉⲧⲃⲉ ïⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ.
Ϩⲙ̄ ⲡⲧⲣⲉⲛ
ⲃⲱⲕ ϭⲉ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ⲉⲟⲩⲁ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲟⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ
ⲁⲩⲁⲛⲁⲅⲕⲁⲍⲉ
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
sic ⲉϫⲓⲣⲉⲇⲟⲛⲉï
ⲛⲁⲩ ⲛ̄ϩⲟⲓⲛⲉ
ⲉⲃⲟⲗϫⲉ ⲥⲉⲣ̄
ⲭⲣⲓⲁ ⲛⲁⲩ ⲉⲧ
ⲗⲓⲧⲟⲩⲣⲅⲓⲁ ⲛ̄
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲡⲁï ⲇⲉ ⲁϥⲁⲁϥ
ⲁϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ
ⲛ̄ϭⲓ ïⲱ[ϩⲁⲛ]
ⲛⲏⲥ ⲁϥⲗ[ⲩⲡⲉï]
ⲉⲙⲁⲧⲉ ⲉϩⲟ[ⲩⲛ]
ⲉⲉⲡⲓⲫⲁⲛ[ⲓⲟⲥ]
ⲉⲁϥⲥϩⲁï ⲛⲁϥ
ⲛ̄ⲟⲩⲉⲡⲓⲥⲧⲟ
ⲗⲏ ⲉⲥⲙⲉϩ ⲛ̄
ⲙ̄ⲕⲁϩⲛ̄ϩⲏⲧ
Ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ϩⲱ
ⲱϥ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲁϥⲥϩⲁï
ⲛ̄ïⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲡⲣⲟⲥ ⲛⲉⲛ
ⲧⲁϥⲥϩⲁï[ⲟⲩ]

ⲁⲥⲥⲱⲧⲙ [ⲥⲱ]
ⲱⲥ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲧ̄ⲣ̄ⲣⲱ̀
ⲭⲉ ⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲗⲩⲡⲉⲓ
ⲛ̈ⲓⲱⲍⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁⲥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲩ
ⲡⲉϩⲁⲩ ⲛⲁⲩ
ⲭⲉ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲟ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄ ⲛ
[ⲛ]ⲣⲱⲙⲁⲓⲟⲥ
ⲧⲱⲓ̈ ⲧⲉ ⲁⲩⲱ
ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲟⲩⲏ
ⲏⲃ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄ ⲙ̄ⲙ̄
ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲉⲧ
ⲍⲛ̄ ⲧⲁⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲟ ⲧⲱⲕ ⲧⲉ
Ⲉ[ⲡⲉⲓ]ϩ ⲟⲩⲛ
ⲁ ⲓ̈ⲱⲍⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲱⲙ̄ⲙⲟ
ⲉⲡⲁ[ⲓ]ⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲟⲩⲏ
ⲏⲃ [ⲁⲫⲧ]ⲁⲩⲟ
[ⲙⲛ̄]ⲁⲧⲁ
ⲝⲓⲁ ⲉⲛⲉⲣⲣⲱ
ⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲉⲩ
ⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲭⲉ ⲁⲫ[ⲡ]ⲱⲱⲛⲉ
ⲉⲕⲉⲍⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ
ⲉⲡⲟⲩⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲙⲱⲧⲛ̄ ⲁⲛ ⲧⲉ
[ⲉⲧ]ⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲓⲥ ⲍⲉⲛ
[ⲥⲟ]ⲟⲩ ⲉⲛⲁⲩⲱⲟⲩ

[ⲟⲩ]ⲗⲟⲅⲓⲥⲙⲟⲥ
ⲕⲓⲙ ⲉⲣⲟⲓ ⲉⲥⲁⲓ
ⲛⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲩⲛ
ⲍⲟⲗⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲉⲣ̄
ⲡⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲱⲙ̄ⲙⲟ
ⲉⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲟⲩⲏⲏⲃ
ⲍⲱⲥ ⲁⲧⲙ̄ⲡⲛⲁ
ⲛ̄ⲥⲉⲕⲁⲑⲓⲥⲧⲁ
ⲛ̄ⲕⲉⲟⲩⲁ ⲉⲭⲙ̄
ⲡⲉⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲉⲩ
ⲛⲃⲱⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲩ
ⲉ[ⲭⲟ]ⲗⲭⲉ ⲛ̄ⲧ
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲟⲩⲏⲏⲃ
[ⲭ]ⲉⲕ[ⲁ]ⲥ ⲉⲣⲉ ⲧⲁ
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟ ⲛⲁ
ⲥⲙⲟⲛⲧ [ⲍⲛ̄ ⲍⲱⲃ
ⲛⲓⲙ. ⲉⲥⲧⲁⲩⲟ
ⲭⲉ ⲛ̄ⲛⲁⲓ̈ ⲁⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲛⲑⲓ̄
ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀ [ⲁⲥⲕⲓ]ⲙ
ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄ [ⲉⲃ]ⲟⲗ
ⲙ̄ⲡⲃⲱⲛⲧ ⲉⲧ
ⲛⲁⲩⲱⲩ. ⲡⲁ
ⲗⲓⲛ ⲁⲥⲟⲩⲱⲩⲍ
ⲉⲧⲟⲟⲩⲧⲥ̄ ⲡⲉ
ⲭⲁⲥ ⲛⲁⲩ ⲭⲉ
ⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲓⲙⲁ ⲙ̄ⲡⲛ̄
ⲧⲉⲕⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ⲱⲧ ⲧⲉϫⲣⲓⲁ
ⲁⲛ ⲧⲉ ⲉⲧⲍⲓⲥⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲙⲕⲉⲉⲓⲟ
ⲧⲉ. ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ

Foglio XXIV.

ⲛⲁⲃⲟⲗⲡⲏ
ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲁⲩ
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲙⲉⲩ ⲉⲡⲁⲓ̈ ⲉ
ⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲧⲉⲕ
ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲁⲩ[ⲟⲩ]ⲱⲱⲃ̄ ⲛ
ⲃⲓ̄ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲡⲉϩⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲣ̄
ⲣⲱ ⲭⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄
ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲙⲛ̄ⲧⲍⲁ
ⲣ̄ⲣⲱⲙⲏⲧ ⲉⲡⲟⲩ
ⲉⲓⲱⲧ ⲧⲁⲱⲉ
ⲉⲣⲉ. ⲛ̄ⲧⲟⲥ ⲗⲉ
ⲡⲉϩⲁⲥ ⲭⲉ ⲡⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲧ[ⲉⲕ]
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ[ⲓⲱⲧ]
ⲟⲩⲉⲍⲥⲁⲍⲙⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲩ ⲁϫⲓⲩ ⲉⲣⲟⲓ̈
ⲁⲛⲟⲕ ϯⲛⲁⲑⲉ
ⲣⲁⲡⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲉⲓⲱⲧ. ⲧⲟⲧⲉ
Ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲁⲫⲟⲩⲱⲱⲃ̄ ⲡⲉ
ϩⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲣ̄ⲣⲱ̀
ⲭⲉ ⲉⲙⲱⲡⲉ
ⲙⲉⲛ ⲉⲣϩⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲉ[ⲩⲃ̄ⲛ]
ⲁⲣⲓⲕⲉ ⲉⲓ̈ⲱⲍⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ
ⲍⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ ⲉⲫ
ⲱⲁⲛⲧⲙ̄ⲍⲟ
ⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ ⲭⲉ
ⲁⲫⲙⲱⲫⲧ ⲉⲓ

ⲉ ⲛ̄ϥⲙ̄ⲡϣⲁ
ⲁⲛ ⲛ̄ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲁⲩⲱ
ⲡⲉⲧⲉⲣⲉ ⲧ[ⲟⲩ]
ⲉⲝ[ⲟⲩⲥⲓⲁ]
[ⲕⲉⲗ]ⲉⲩⲉ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲡⲟⲩϩⲙ̄
ϩⲁⲗ ⲛⲁⲁⲁϥ.
Ⲉϣⲱⲡⲉ ⲉⲣ
ϣⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲛⲉϫ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
ⲉⲧⲃⲉ ϫⲉ ⲁϥ
ⲥⲱϣ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ⲡⲟⲩϩⲙ̄
ϩⲁⲗ ⲛⲁⲥⲩⲛⲁⲓ̈
ⲛⲉⲓ̈ ⲁⲛ ⲉⲡⲁⲓ̈
ⲙⲁⲗⲓⲥⲧⲁ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲡⲉⲧⲉϣ
ϣⲉ ⲡⲉ ⲉⲧⲣⲉ ⲛ̄
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲣ
ⲣⲱⲟⲩ ⲥⲩⲛ
ⲭⲱⲣⲓ ⲛ̄ⲛⲉⲧ
ⲥⲱϣ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲛ̄ⲧⲱ
ⲧⲛ̄ ϩⲱⲧⲧⲏⲩ
[ⲧⲛ̄ ⲟ]ⲩⲛⲧⲏ
[ⲧⲛ̄ ⲙ̄ⲙ]ⲁⲩ ⲙ̄
ⲡⲉⲧⲛ̄ⲣ̄ⲣⲟ
ϩⲛ̄ ⲧⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈
ⲉⲧⲉⲧⲛ̄ⲣ̄ⲛⲟ
ⲃⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲉϥⲕⲱ
ⲛⲏⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ

ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲉⲧϥ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲛⲉⲩⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲟⲛ ϫⲉ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲧⲉⲧⲛⲟ'
ⲛ̄ϣⲁⲛϩⲧⲏϥ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲛ̄
ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲧϩⲛ̄
ⲙ̄ⲡⲏⲩⲉ.
ⲁⲥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄
ϭⲓ ⲧⲣ̄ⲣⲱ ⲡⲉ
ϫⲁⲥ ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲕ
ϣⲁⲛⲕⲱⲗⲩ
ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲉⲧ
ⲣⲉⲩⲉⲝⲱⲣⲓ
ⲍⲉ ⲛ̄ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ ϯⲛⲁⲟⲩ
Foglio XXV. ⲱⲛ ⲛ̄[ⲛⲉⲣ̄ⲡⲉ]
[ⲛ̄ⲛⲉⲓⲇⲱ]ⲗⲟⲛ
[ⲁⲩⲱ ϯⲛⲁ]
[ⲉⲧⲣⲉ] ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
[ⲟⲩⲱϣⲧⲟⲩ] ⲁⲩ[ⲱ]
. . . ϩⲁ ⲉ . .
ⲑⲉ ⲉⲛ̄ϣⲟⲣⲡ.
ⲁⲩⲱ ⲛ̄[ⲧⲉⲣⲉⲥ]
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡϭⲱⲛⲧ
ⲁⲥⲣⲓⲙⲉ. ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ϫⲉ ⲁⲛⲟⲕ
ϯⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲓⲕⲣⲓⲥⲓⲥ

ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ϫⲟⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲡⲓ
ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲁⲛⲉⲓ̈
ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲧⲁ
ⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ
ⲓⲥⲁⲕ ⲇⲉ ⲛⲉϥ
ϣⲱⲛⲉ ⲙ̄ⲡϥ̄
ⲉⲓ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲛⲙ̄
ⲙⲁⲛ ϣⲁ ⲧⲣ̄
ⲣⲱ . . [ⲡⲥⲟ]
ⲉⲓⲧ ⲁϥⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲧⲏⲣⲥ̄ ⲉⲩϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁ ⲉ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲡⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲛ̄ⲛ̄
ⲕⲩⲡⲣⲓⲟⲥ ⲃⲱⲕ
ϣⲁ ⲧⲣ̄[ⲣⲱ̀ ⲛ̄ⲥ]
ϯ ⲛⲁϥ [ⲛ̄ⲧⲉ]
ⲝⲟⲩⲥⲓⲁ ⲉⲡⲛⲟϭ ⲛ̄
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲁϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ
ⲛ̄ϭⲓ ⲓⲥⲁⲁⲕ ⲁϥ
ⲡⲱⲧ ⲁϥⲃⲱⲕ
ⲉⲩⲙⲟⲛⲁⲥⲧⲏ
ⲣⲓⲟⲛ ⲁϥϭⲱ ⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲥ . . .
ⲁⲛ. ⲁⲩⲱ . . .
ⲣⲉ . . . . .
. . . .
. . . .
ϫⲉ ⲉϥⲉⲧⲁⲩⲟ ⲙ̄

ⲙⲟϥ ϫⲉ ⲉⲣⲉ	ⲧⲓⲁ ⲛ̄ⲛⲉⲕ	ϫⲉ ⲁⲛⲃⲱⲕ ⲉ
ⲓⲥⲁⲁⲕ ⲧ[ⲱ]ⲛ.	ⲟⲩⲱϩ ⲉⲧⲟⲟⲧⲕ̄	ϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲧⲁ
ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲧⲁ	ⲉⲁϫⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ	ⲙⲓⲟⲛ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄
ⲙⲟϥ ⲁⲛⲃⲱⲕ	ⲉⲭⲙ̄ⲙ̄ ⲡⲉⲕ	ⲣⲟ . . . . .
ϣⲁⲣⲟϥ ⲁϥ	ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ	ⲟ . . ⲛ . ⲁ . .
ⲕⲧⲟϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲉ	ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲉ	ⲛ̄ⲛⲉⲣⲣⲱⲟⲩ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲉϥ	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲉⲧⲣⲉⲛⲃⲱⲕ
ⲭⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄	ⲁϥⲁⲛⲧⲓⲅⲣⲁ	ⲉⲕⲩⲡⲣⲟⲥ.
ⲧⲟⲩⲱϣ ⲁⲛ	ⲫⲏ ϩⲱⲟϥ	ⲁ ⲁⲣⲅⲁⲇⲓⲟⲥ
ⲃⲱ ⲛ̄ⲙⲙⲁⲕ	ⲛ̄ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ	ⲡ̄ⲣⲣⲟ ϫⲛⲉ ⲉ
ⲉⲧⲃⲉ ϫⲉ ⲁⲕ̄ⲣ̄	ⲡⲱⲟⲉⲓϫ ⲙ̄	ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲛⲟⲃⲉ ⲉⲓⲱϩⲁⲛ	ⲡⲉϫ̄ⲥ̄ ⲕⲛⲁ	ϫⲉ ⲟⲩⲏⲣ ⲛⲉ
ⲛⲏⲥ ⲡⲉⲡⲓⲥ	Foglio XXVI.	ⲛ̄ⲣⲟⲙⲙⲉ[ⲙ̄]
ⲕⲟⲡⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩ	ⲛⲉⲕⲃⲱⲕ	ⲡⲉⲕⲙ̄[ⲓⲥⲉ].
ⲁⲁⲃ.	ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲛ	ⲁϥⲟⲩⲱⲙⲃ
ⲁⲛⲣ̄ϣⲟⲙⲙⲧ ϫⲉ	ⲧⲁⲩⲉⲝⲱⲣⲓⲍⲉ	ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲡⲓⲫⲁ
ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ ϩⲙ̄ ⲡⲙⲟ	ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲉⲣⲟϥ	ⲛⲓⲟⲥ ⲭⲉ ⲧ
ⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ	ⲛⲁⲓ̈ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁ[ⲓ̈]	ϩⲛ̄ ϣⲉⲙⲛⲧ[ⲏ]
ⲁⲩⲱ ⲙⲟⲩⲓⲥ ⲁⲛ	ⲥϩⲁⲓ̈ⲥⲟⲩ ⲛⲉ	ⲛ̄ⲣⲟⲙⲙⲉ
. . . ⲓⲥⲁⲁⲕ	ⲥⲙⲏⲩ ϫⲉⲕⲁⲥ	ϣⲁⲁⲧⲛ̄ ϣ[ⲟ]
. . . . .	ⲛ̄ⲛⲉ ⲟⲩⲁ ⲛⲉϫ	ⲙ̄ⲧ ⲛ̄ⲉⲃⲟⲧ
. . . . .	ⲡⲓⲁⲣⲓⲕⲉ ⲛ̄	ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲁ[ⲁⲧ]
. . . . .	ⲥⲁ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓ	ⲛ̄ⲉⲡⲓ[ⲥⲕⲟ]
. . . . .	ⲟⲥ. ⲛ̄ⲁϣ ⲅⲁⲣ	[ⲡⲟⲥ . . . .]
. . . . .	ⲛ̄ϩⲉ ⲫⲛⲁϩⲉ ⲉ	ⲡ . . . . .
. . . . .	ⲡⲱⲓⲕ ⲛ̄ⲛⲉⲓ	. . . . .
. . . . .	ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲛ̄	ⲁ . . . . .
. . . . .	ⲧⲉⲓϭⲟⲧ ⲛ̄ϭⲓ	. . . . .
ϫⲓⲛ	ⲡⲉⲛⲧⲁϥ	ϣⲁⲁⲧⲛ̄ ϣⲟ
ⲧ . . . . ⲛⲁϥ	ⲕⲁⲧⲁⲣⲅⲉⲓ	ⲙ̄ⲧ ⲛ̄ⲉⲃⲟⲧ
. . . . ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄	ⲛ̄ⲛⲉⲓ̈ⲡⲉⲧ	ⲉⲧϩⲛ̄ ⲧⲉⲡⲓⲥ
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ ⲛ̄	ⲕⲟⲡⲏ ⲛⲧ
ⲁⲕⲥⲩⲛⲁⲓⲛⲉⲓ̈	ⲧⲉⲓ̈ⲙⲓⲛⲉ . .	ⲙ̄ⲡϣⲁ ⲙⲙⲟⲥ
ⲉⲧⲁⲉⲝⲱⲣⲓⲥ	ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈	ⲁⲛ. ⲡⲉϩⲟ

Foglio XXVII.

ⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲛ̄ⲛⲁ	ⲟⲥ ⲥⲙ̄ ⲡⲟⲩⲛ̄ⲧ	ⲙ . . . . .
ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡ	ⲙ̄ⲡⲭⲟⲓ.	ⲱⲁⲣⲉ [ⲡⲛⲟⲩ]
ⲭⲟⲓ̈ ⲛⲥⲏⲧⲕ	ⲁⲕⲁⲣⲭⲉⲓ ⲛ̄ⲣⲓ	ⲧⲉ [☩ ⲧ]ⲟⲟⲧⲟⲩ
[ⲧⲟⲧⲉ] ⲛ̄ⲧⲁⲩ	ⲙⲉ ⲁⲩⲱ ⲉⲭⲟ	ⲥⲛ̄ ⲥⲱⲃ ⲛⲓⲙ
[ⲭⲛ]ⲟⲩⲕ ⲉⲛⲁⲓ̈	ⲟⲥ ⲛⲁⲛ ⲭⲉ	[ⲛ̄]ⲁⲅⲁⲑⲟⲛ.
[ⲛ̄]ⲧⲉⲣⲛ̄ⲁⲗⲉ	ⲉⲱⲟⲡⲉ ⲧⲉ	ⲙ̄ⲡⲉⲟⲩⲟ
ⲇⲉ ⲉⲡⲭⲟⲓ̈	ⲧⲛ̄ⲙⲉ ⲙⲙⲟⲓ̈	ⲉⲓⲱ ⲃ̄ⲉ ⲉⲧ
ⲉⲧⲣⲉⲛ	[ⲛⲁⲱⲏⲣⲉ ⲥⲁ]	ⲥⲛ̄ ⲧⲉⲣⲏⲙⲟⲥ
ⲃⲱⲕ ⲉⲕⲩⲡ	[ⲣⲉⲥ ⲉⲛ]ⲁ	ⲛⲁⲱ[ⲏⲣⲉ .]
ⲣⲟⲥ. ⲁ ⲉ	[ⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲙⲉ]	ⲉⲧⲙⲉ . . . .
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	. . . . . ⲃ̄ⲱ	ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ . . .
ⲥⲙ̄ⲟⲟⲥ ⲥⲙ̄	. . . . . ⲧⲏⲩ	ⲧⲱⲃⲥ ⲙ̄
ⲡⲟⲩⲛ̄ⲧ ⲙ̄	ⲧⲛ̄ . . . ⲱ	ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲭⲟⲓ̈ ⲁⲩⲱ	. . . . . ⲟⲩⲛ	ⲭⲉ ⲉⲫⲉⲛⲁⲥ
. . . . .	. . . . . ⲟⲩ	ⲙⲉⲧ ⲉⲉⲡⲓ
. . . . .	ⲏⲣ ⲛ̄ⲑⲗⲓⲯⲓⲥ	ⲃⲟⲩⲗⲏ ⲛⲓ[ⲙ ⲛ̄]
ⲥⲩ[ⲛⲏⲑⲉⲓⲁ]	ⲥⲙ̄ ⲡ[ⲓ]ⲃⲓⲟⲥ	ⲧⲉⲩⲁⲛ . . . .
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲓⲉⲡ	ⲕⲓⲁ . . . . .
ⲡⲉ ⲁⲙⲁⲥⲧⲉ	ⲗⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲛⲁⲓ̈	ⲁⲩⲉⲓ ⲙ . . .
ⲛ̄ⲛⲉⲩⲁⲣⲭⲉ	ⲉⲑⲗⲓⲯⲓⲥ.	ⲛ̄ . . . . .
ⲗⲓⲟⲛ ⲥⲙ̄ ⲛⲉⲕ	ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲟⲩⲟ sic	. . . . .
ⲃⲓⲝ ⲉⲭⲛ̄ ⲱⲭⲛ̄	ⲉⲓⲱ ⲛⲓⲙ ⲉⲛ	. . . . .
ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲕ	ⲣⲁⲱⲉ ⲉⲭⲙ̄	. . . . . ⲧⲉ
ⲃⲟⲗⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ	ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ.	. . [ⲟⲩⲉ]ⲣⲏ
ⲁⲕⲁⲱⲁⲍⲟⲙ ⲛ̄ⲱⲟ	ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉ	ⲧⲉ ⲁⲩ . . ⲁ
ⲙ̄ⲙⲧ (1) ⲛ̄ⲥⲟⲡ. ⲙ̄ⲛ̄ ⲛ	ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲕⲁ	ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲥⲙ̄
ⲥⲱⲥ ⲁⲕⲙⲟⲣⲟⲩ	ⲁⲧ ⲛ̄ⲥⲱⲕ	ⲡⲕⲁⲍ.
ⲁⲕⲣⲓⲙⲉ. ⲁⲩⲱ	ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲕⲣⲟ	ⲍⲟⲓⲛⲉ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲁⲕⲧⲱⲟⲩⲛ ⲁⲕ	ⲉⲓⲥ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲉⲛⲉ	ⲍⲏⲧⲟⲩ ⲁⲩ
ⲱⲗⲏⲗ. ⲁⲩⲱ	ⲡⲓⲃⲟⲩⲗⲏ	ⲍⲓⲟⲩⲉ ⲉⲣⲟⲓ̈
ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲡⲉ	ⲧⲏⲣⲟⲩ	ⲁⲩⲭⲛⲁⲓ̈ ⲍⲉⲛ
ⲱⲗⲏⲗ ⲁⲕⲍⲙⲟ	ⲛⲉ	ⲥⲏⲱⲉ ⲉⲛⲁ

(1) Le due lettere ⲙⲙⲧ di ⲱⲟⲙⲙⲧ furono aggiunte poscia e scritte sul margine della pagina.

Foglio XXVIII.

[ϣ]ωογ ε
ⲙⲁⲧⲉ ⲁⲩⲣ̄
ⲙⲏⲧⲛ̄ⲥⲟⲟⲩ
ⲉⲩⲉⲓⲣⲉ ⲛⲁⲓ
ⲛ̄ⲧⲉⲓⲥⲉ.
ⲙⲛ̄ⲛⲥⲱⲥ ⲙ̄
ⲡⲓⲛⲁⲩ ⲉ
ⲭⲁⲓⲣⲉⲱⲛ ⲛ̄
[ⲛ̄]ⲉⲥⲟⲟⲩ ⲧⲏ
[ⲣⲟⲩ ⲙ̄]ⲡⲁⲱ
[ⲛⲥ̄]. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩ
. . . . . ⲛ̄
. . . . . ⲩ
. . . . . .
. . . . . .
ⲣ . . . . . .
ⲛⲉ . . . . . .
ⲛ̄ . . . . . .
ⲙ̄ . . . . . .
ⲫⲓ . . . . . .
ⲧⲟ . . . . . .
ⲥⲓⲁ . . . . . .
. . . . . .
ⲟⲩ . . . ⲛⲉⲛ
ⲧⲁⲩⲁⲁⲩ ⲛⲁⲓ
ⲉⲃⲟⲗⲥⲓⲧⲟⲟ
ⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲕⲛⲱⲥⲧⲓ
ⲕⲟⲥ ⲛ̄ⲁⲧ
ϣⲁⲩ.
ⲥⲉⲛⲁϣ ⲙ̄ⲙⲓ
ⲛⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲁ
ⲥⲟⲓ ⲥⲛ̄ ⲕⲩ
ⲡⲣⲟⲥ ⲥⲓⲧⲛ̄

ⲛ̄ⲟⲩⲁⲗⲉⲛⲧⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲙ̄ⲙ̄
ⲡⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ
ⲛ̄ⲥⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ
[ⲧⲛ̄ⲥⲏⲧⲧⲏⲩ]
[ⲧⲛ̄] ⲛⲁϣⲏⲣⲉ
ⲁⲩⲱ ⲥⲱⲧⲙ̄
ⲛⲛ̄ϣⲁⲭⲉ ⲛ̄
ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲛ̄ⲣⲉϥⲣⲛⲟ
ⲃⲉ. ⲙ̄ⲡⲣ̄
[ϣⲱⲡ]ⲉ ⲛ̄ⲣⲉϥ
[ⲉⲡⲓⲑⲩ]ⲙⲓ
ⲉⲭⲣⲏⲙⲁ
ⲁⲩⲱ ⲥⲉⲛⲁ
† ⲛⲏⲧⲛ̄ ⲛ̄
ⲥⲉⲛⲭⲣⲏⲙⲁ
ⲉⲛⲁϣⲱⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲣⲙⲉⲥⲧⲉ
ⲗⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲣⲱ
ⲙⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲉⲧⲉⲧⲛⲁ
ϣⲱⲡⲉ ⲉⲩ
ⲙⲉ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲧⲛ̄ ⲥⲓⲧⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙ̄ⲡⲣⲕⲁⲧⲁ
ⲗⲁⲗⲉⲓ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲡⲥⲟⲛ . . . .
. . . . . [ⲛⲁ]
[ⲑⲟⲥ] . . . .
ⲛⲉ . . . ⲭⲓⲁ
ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲛⲓ[ⲙ]
ⲃⲓⲃⲟⲙ ⲉⲣⲱ

ⲧⲛ̄ ⲁⲛ.
ⲥⲁⲥⲉ ⲧⲏⲩ
ⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄
ⲥⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ
ⲛⲓⲙ. ⲛⲉⲑⲏ
ⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧⲙⲙⲉⲥ
ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟⲩ
ⲛ̄ⲣⲉϥⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲧ ⲉⲧⲃⲉ
ⲛⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲛ̄
ⲧⲓⲙⲓⲛⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲓϯ ⲛⲏⲧⲛ̄
ⲛⲛ̄ⲭ[ⲱⲙⲙⲉ]
ⲛⲧⲁⲓⲥⲥⲁⲓ . .
ⲭⲉ. ⲧ . . [ⲡⲁ]
ⲛⲁ[ⲣⲓⲁ].
ⲥⲁⲥⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ⲟⲥ
. . . . . ⲣϣ
. . . . . ⲭⲟ
. . . . . ⲕⲟⲥ
ⲙⲟⲥ. ⲉⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲧⲱⲱⲃⲉ
ⲙ̄ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲙⲙ̄ ⲡⲗⲟⲩⲥ
ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲟⲩⲟ
[ⲉⲓ]ϣ ⲛⲓⲙ
[ⲉⲧⲉ]ⲧⲛ̄ⲭⲓ
[ⲡⲉⲓ]ⲣⲁ ⲅⲁⲣ ⲛ̄
ⲛⲁⲓ. ⲁⲩⲱ
ⲁⲧⲉⲧⲛ̄ⲉⲓⲙⲉ

Foglio XXIX.

ⲇⲉ ⲟⲩⲡⲣⲟⲥ	ⲛⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ	ⲁⲓⲟⲩⲱⲱⲃ̄
ⲑⲏⲕⲏ. ⲏ ⲟⲩ	ⲉⲧⲥⲓ ⲡⲭⲟⲓ	ⲭⲉ ⲉⲓⲥⲥ[ⲏⲏ]
ⲥⲟⲩⲟ ⲙ̄ⲡⲥⲁ	ⲭⲉ ⲱⲱⲉ ⲉ	ⲧⲉ ⲁⲛⲟⲕ [ⲡⲁ]
ⲧⲁⲛⲁⲥ ⲡⲉ	ⲣⲱⲧⲛ̄ ⲛⲁ	ⲉⲓⲱⲧ ⲡ[ⲉⲭⲉ]
[ⲉ]ⲧⲣⲉ ⲧⲥⲁⲣ̄ⲍ̄	ⲥⲙⲏⲩ ⲉⲥⲟⲡⲥ̄	ⲉⲛⲱⲁⲛ
[ⲥⲃ]ⲣⲁⲥⲧ ⲡⲉ	ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲥⲃⲏⲣ ⲉⲕ[ⲱⲥ]
. . . . . ⲛ̄ⲧⲉ	ⲡⲙⲁⲓⲣⲱⲙⲉ	ⲧⲁⲛⲧⲓⲁ
. . . . . ⲥⲱ	ⲥⲛ̄ ⲧⲉⲧⲛ̄	ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲛ̄
. . . . . ⲉⲧⲟ	ⲃⲟⲙ ⲧⲏⲣⲥ	ⲕⲁⲧⲁⲛⲧⲁ
. . . . .	ⲭⲉⲕⲁⲥ ⲉⲫⲉ	ⲉⲙⲁⲩ ⲃ̄ⲱ
ⲏ ⲛ	ⲧⲟⲩⲭⲟⲛ.	ⲛ̄ⲥⲁⲱⲫ ⲛ̄
ⲧ	ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲧⲙ̄	ⲥⲟⲟⲩ ⲥⲛ̄ ⲧ
ⲛ̄ⲱ	ⲗⲁⲁⲩ ⲛ̄ (1)	ⲡⲟⲗⲓⲥ . . . .
ⲉⲣ	ⲛⲉⲧⲥⲓ ⲡⲭⲟⲓ	. . . . .
ⲫ ⲛ̄	ⲥⲉ ⲉⲃⲟⲗ.	. . . . .
ⲙⲏ . . . . ⲱ	ⲟⲩⲛ̄ ⲟⲩⲙⲟⲩ	. . . . .
ⲏ ⲧ . . . ⲕⲁ	ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲍⲁⲧⲏⲩ	. . . [ⲑⲏⲃⲁ]
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . .	ⲛⲁⲱⲱⲡⲉ	[ⲓⲥ ⲁⲩⲱ]ⲙⲙⲟ
ⲙⲏⲧⲛ̄ ⲛⲟⲩ	ⲥⲛ̄ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ.	[ⲟⲛⲉ ⲛ̄ⲛⲉ]
ⲟⲉⲓⲱ ⲛⲓⲙ	ⲁⲗⲗⲁ ⲧⲱⲕⲛ̄	[ⲥⲟⲟⲩ] ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧⲟⲧⲉ ⲧⲉⲧ	ⲥⲏⲧ ⲛⲁⲱⲏ	ⲭⲥ̄. ⲁⲗⲗⲁ
ⲛⲁⲃⲙ̄ⲃⲟⲙ	ⲣⲉ ⲙ̄ⲙ̄ ⲗⲁⲁⲩ	ⲫⲛ̄ⲍⲧⲏⲕ ⲉ
ⲥⲛ̄ ⲟⲩⲙⲟⲧ	ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲛⲉⲧ	ⲣⲟⲕ ⲡⲁⲱⲏ
ⲛⲉⲥ ⲉⲙⲓⲱⲉ	[ⲥⲓ ⲡⲭⲟⲓ . .]	ⲣⲉ ⲫⲧⲁⲣ
ⲙ̄ⲙ̄ ⲡⲭⲁⲭⲉ	. . ⲥⲙ . . .	ⲕⲟ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲕ	ⲛⲁⲱ	ⲛ̄ⲧⲡⲉ ⲙ̄ⲙ̄
ⲭⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲃⲓ ⲉ	ⲛ̄	ⲡⲕⲁⲍ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲱ
ⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲕ	[ⲱ]ⲕ ⲉⲧⲱⲱ
ⲙ̄ⲙ̄ ⲥⲉⲛⲕⲟ	ⲭⲟⲟⲩ ⲡⲉⲭⲁⲕ	ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲉⲕ
ⲟⲩⲉ ⲉⲛⲁ	ⲛⲁⲓ ⲭⲉ ⲡⲁ	ⲱⲁⲛⲱⲓⲃⲉ
ⲱⲙⲟⲩ	ⲱⲏⲣⲉ ⲡⲟ	ⲙ̄ⲡⲁⲱⲁⲭⲉ
ⲁⲕⲙⲟⲩⲧⲉ	ⲗⲩⲃⲓⲟⲥ.	ⲛ̄[ⲩⲧ]ⲙ̄ⲃⲱⲕ

(1) Dopo la lettera ⲛ̄ venivano tre altre lettere, che furono raschiate.

[ⲉⲑⲏⲃ]ⲁⲓⲥ ⲥⲛ̄	ⲥⲛ̄ ⲕⲱⲥⲧⲁⲛ	[ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ]
. . ⲕⲟ ⲕⲛⲁ	ⲧⲓⲁ ⲫⲁⲛ	ⲭⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲡⲓ
. . . . ⲁⲩⲱ	ⲧⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲛⲉ (1)	ⲣⲁⲍⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄
. . . . . ⲁⲥ	ⲛⲁⲕ ⲉⲙⲟⲟ	ⲡⲓⲣⲁⲍⲉ ⲙ̄
. . . . .	ⲫⲉ ⲉⲧⲉⲥⲓⲏ	ⲙⲟⲕ.
. . . . .	ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲓⲧⲧⲓ	ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲁⲉ [ⲛ]
. . ⲕⲉ ⲡⲭ[ⲓⲛ]	ⲟⲥ. ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲉ	ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲣⲏ
ⲭⲏ ⲙ̄ⲡⲉⲙ	ⲣⲉⲕⲭⲟⲟⲩ ⲛ̄	ⲛⲁⲥⲱⲧⲡ̄
ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛ̄	ⲓⲥⲁⲁⲕ ⲁⲕ	ⲁⲩⲛⲟⲩ ⲛ
ⲣⲱⲙⲉ. ⲉⲕⲫⲁⲛ	ⲁⲥⲡⲁⲍⲉ ⲙ̄	ⲥⲁⲧⲏⲩ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲥⲱⲟⲩⲕ	ⲙⲟⲕ. ⲁⲩⲱ	ⲡⲉ ⲥⲛ̄ ⲑⲁ
ⲉⲛⲁⲫⲁⲭⲉ	ⲁⲕⲙⲟⲩⲧⲉ	ⲗⲁⲥⲥⲁ . . . .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲥⲁ	ⲉⲛⲉⲉⲕ ⲧⲏ	ⲉⲧ . . . . .
ⲣⲉⲥ ⲉⲛⲉⲛ	ⲣⲟⲩ ⲡⲉⲭⲁⲕ	ⲥⲛ̄ . . . . .
ⲧⲟⲗⲏ ⲛ̄ⲧⲁ ⲓⲥ	ⲛⲁⲩ ⲭⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄	. . . . .
ⲡⲉⲭⲥ ⲡⲱⲏ	ⲱⲧⲟⲣⲧⲣ̄	. . . . .
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ	ⲛⲁⲱⲏⲣⲉ	. . . . .
ⲧⲉ ⲥⲱⲛ ⲙ̄	ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲅⲁⲣ	. . . . .
ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲟⲟ	ⲛⲁⲕⲓⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲥ	. . . . . ⲍ
ⲧⲕ̄ ⲉⲕⲛⲁⲫⲱ	ⲉⲙⲁⲧⲉ.	. . . . .
ⲡⲉ ⲉⲕⲥⲙⲁ	ⲁⲗⲗⲁ ⲃⲱⲱⲧ	[ⲁⲩⲥ]ⲱⲧⲙ̄ ⲁⲛ
ⲙⲁⲁⲧ ⲙ̄	ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲙ̄ⲡⲉⲕⲥⲣⲟⲟⲩ
ⲡⲉⲕⲙ̄ⲧⲟ ⲉ	ⲁⲩⲱ	ⲁⲛⲟⲛ ⲁⲉ ⲧⲏ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲉⲕ	ⲧ	ⲣⲛ̄ . . . . .
ⲥⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ	ⲙ	. . . . .
ⲁⲩⲱ ⲛⲁⲓ ⲛ̄	ⲡⲉ	. . . . .
ⲧⲉⲣⲉⲕⲭⲟⲟⲩ	ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲕ . . .	. . . . .
ⲛⲁⲓ ⲁⲕⲧⲟⲕ	ⲛ . . ⲧⲥ[ⲃⲱ]	. . . . ⲟⲩⲛⲟⲩ
ⲡⲉⲭⲁⲕ ⲛ̄ⲓⲥⲁⲁⲕ	ⲛ̄ⲛⲁⲓ. [ⲡⲉ]	ⲛ̄ⲥⲟⲧⲉ . . . .
ⲭⲉ ⲛⲧⲟⲕ ⲥⲱ	ⲭⲁⲕ ⲁⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲁ	. . . . ⲉⲉⲩⲉ
Foglio XXX. ⲱⲕ ⲩⲱⲡ[ⲉ] [ⲛⲁ]ⲕ	ⲛ̄ⲛⲛⲉⲉⲕ [ⲛⲟⲓ]	[ⲭ]ⲉ ⲉⲣⲉ ⲉⲡⲓ

(1) ⲩⲁⲛⲧⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲛⲉ sta per ⲩⲁⲛⲧⲟⲩⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲛⲉ con la contrazione cioè dell'ⲟⲩ della caratteristica verbale con l'ⲟⲩ della radice ⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲛⲉ, contrazione che si ripete in altri luoghi di questo testo.

ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲱⲗⲏⲗ	ⲡⲱⲟⲩⲍⲏⲙⲉ	ⲡⲛⲟⲩ . . . .
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉ	ⲉⲭⲛ̄ ⲛ̄ⲭⲃ̄	ⲡⲉ ⲛⲧⲁ . . .
ⲱⲧⲟⲣⲧⲣ̄	ⲃⲉⲥ. ⲁⲩⲱ	ⲡⲟⲩⲱ . . . .
ⲛ̄ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ	ⲁⲓⲉⲓⲣⲉ ⲕⲁ	ⲡⲛⲟⲩ . . . .
[ⲛⲧⲉⲣⲉ] ⲁⲉ	ⲧⲁ ⲡⲉⲕⲱⲁ	ⲡⲁⲍⲧⲛ̄ [ⲍⲙ]
[ⲡⲉⲱⲧⲟⲣⲧⲣ̄]	ⲭⲉ. ⲙⲛ̄ ⲛ	ⲡⲙⲁ[ⲕⲍ ⲛ̄ⲉⲡⲓ]
[ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲟ̄ⲩ]	ⲥⲱⲥ ⲡⲉⲭⲁⲕ	ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ [ⲁⲛⲟⲕ]
[ⲥⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲍⲟⲟⲩ ⲙ̄]	ⲭⲉ ⲱⲗⲏⲗ ⲛⲁ	ⲙⲛ̄ ⲓ[ⲥⲁⲁⲕ ⲁⲛ]
[ⲛ ⲥⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲉⲩⲱⲏ]	ⲱⲏⲣⲉ.	ⲣⲓⲙⲉ [ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲥⲓ]
ⲱⲟⲙ̄ⲧ ⲁⲉ ⲛ̄	ⲁⲩⲱ ⲙⲛ̄ⲛ	ⲱⲉ . . . . .
ⲍⲟⲟⲩ ⲡⲉ	ⲥⲁ ⲡⲉⲱⲗⲏⲗ	ⲕ . . . . .
ⲭⲁϥ ⲛⲁⲓ ⲭⲉ	ⲁϥⲁⲥⲡⲁⲍⲉ	. . . . .
ⲡⲁⲱⲏⲣⲉ	ⲙ̄ⲙⲟⲛ. ⲉϥ	. . . . .
ⲡⲟⲗⲓⲃⲓ[ⲟⲥ]	ⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ	. . . . .
ⲁⲭ[ⲓⲥ] ⲙ̄ⲙ	ⲭⲉ ϯⲱⲓⲛⲉ	. . . . .
ⲛⲉⲉϥ ⲙⲁⲣⲟⲩ	ⲉⲣⲱⲧⲏ̄ ⲛⲁ	. . . [ⲙ̄ⲡⲣ]
ⲭⲉⲣⲟ' ⲛ̄ⲟⲩ	ⲱⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲉ	ⲡⲓⲣⲁⲍⲉ ⲛ
ⲕⲱⲍⲧ.	ⲛⲁⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ	[ⲧⲟⲩⲡⲓⲣ]ⲁⲍⲉ
ⲛ̄ⲧⲭⲓ ⲙ̄ⲙ	sic ⲁⲛ ⲁⲉⲡⲓⲫⲁ	ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲁ ϥ
ⲭⲃ̄ⲃⲉⲥ ⲛ̄ⲧ	ⲛⲓⲟⲥ ⲍⲙ̄ ⲡ[ⲓ]ⲃⲓ	[ⲡⲏ]ⲧ ⲍⲁⲧⲛ̄
ⲛⲟⲩⲭⲉ ⲉ	ⲟⲥ ⲭⲓⲛ ⲙ̄ⲡⲓ	[ⲛⲟⲩ ⲉⲣⲏⲧⲉ ⲛ̄]
ⲭⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲟⲩ	ⲛⲁⲩ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄	[ⲉⲡⲓ]ⲫⲁⲛⲓⲟⲥ
ⲱⲟⲩⲍⲏⲙⲉ	[ⲧⲉⲙⲛⲟⲩ] . . .	ⲁϥⲟⲩ[ⲱⲥ ⲉ]
ⲛ̄ⲧⲛⲧϥ ⲉ	. . . . .	[ⲟⲩⲱⲡ ⲉ]
ⲡⲙⲁ. ⲁⲩⲱ	. . . . .	[ⲧ]ⲉϥ[ⲱ]ⲧⲏⲙ
ⲁⲓⲉⲓⲣⲉ ⲥⲓ	. . . . .	. . ⲭⲉ . ⲉ . .
ⲛⲁⲓ.	ⲥ . . . [ⲍⲛ̄ ⲟⲩ]	[ⲛⲁ ⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲡⲁⲗⲓⲙ ⲡⲉ	ⲱⲥ ⲛⲉ	[ⲙⲏ ⲥⲃⲃⲉ ⲡⲉ
ⲭⲁϥ ⲭⲉ ⲥⲱⲙ	ⲥⲁ	. . . ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲓ	ⲥⲟⲉⲓⲙ	. . . ⲃⲏⲣ ⲁϥ
ⲁⲩⲱ ⲁⲓⲍⲱⲙ	ⲁⲉ ⲥⲱⲙⲙ [ⲥⲙ]	. . . . ⲙⲡⲭⲟⲓ
ⲉⲥⲟⲩⲛ.	ⲡⲧⲣⲉⲛ	. . . ⲭⲉⲗⲟⲛ
Foglio XXXI. [ⲡⲉⲭⲁ]ϥ [ⲛⲁⲓ]	ⲉⲡⲭⲱ	. . . ⲧⲙⲟⲟⲩⲧ
ⲭⲉ ⲛⲟⲩⲭⲉ[ⲙ̄]	ⲙ̄ⲡⲣⲱⲙ . . .	. . . . ⲥⲛⲁⲩ

. . . . .	ⲁⲓⲥ ⲉⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲏ		ⲟⲁ . . . . .
. . . . . ⲩ	ⲏⲱⲉ. ⲁⲙ[ⲟ]ⲓ		ⲉ . . . . .
. . . . .	ⲧⲛ̅ ⲉⲭ̅ⲛ̅ ⲑⲁⲗⲁⲥ		ⲉⲣⲟⲫ . . . .
. . . . .	ⲥⲁ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩ		ⲑⲟⲙ . . . .
. . ⲛⲟⲩ . .	ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲫ		ⲡⲉ . . . . .
ⲛ̅ⲧⲁⲩⲕⲁⲁϥ ⲥⲁ	ⲭⲉ ⲁⲓⲁⲛⲉⲩⲧⲏ		ⲁⲁⲩ . . . .
ⲧⲛ̅ ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ	ⲣⲓⲟⲛ. ⲉⲓⲥ ⲡⲡⲉ		ⲭⲙ . . . . .
ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ	ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲙ̅		ⲧⲟⲩ . . . .
ⲛ̅ⲧⲁⲩⲕⲁⲁϥ ⲥⲁ	ⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲛ̅		ⲉⲩ . . . . .
ⲧⲛ̅ ⲛⲉϥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ	ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲡⲓⲫⲁ		ⲡⲱ . . . . .
ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ ⲥⲛ̅	ⲛⲓⲟⲥ ⲁϥⲉⲓ ⲅⲁⲣ		ⲡⲉⲗ . . . . .
ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ. ⲁⲩ	ⲉⲃⲟⲗ ⲥⲙ̅ ⲡⲓⲃⲓⲟⲥ		. . ⲓ . . . .
ⲛⲟⲩ ⲛ̅ⲥⲟⲧⲉ ⲉⲓ	ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲧⲱⲱ	ⲣⲟⲁ	. . ⲡ . . . .
ⲉⲭ̅ⲛ̅ ⲟⲩⲟⲛⲓⲙ sic	ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲓⲙ		. . . . .
ⲉⲧⲥⲓ ⲡⲭⲟⲓ.	ⲧⲟⲧⲉ ⲥⲙ̅ ⲡⲧⲣⲉⲩ		. . . . .
ⲥⲙ̅ ⲡⲧⲣⲉⲛ	ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲡⲱⲁ		. . . . .
ⲡⲱⲥ ⲇⲉ ⲉⲕⲱⲥ	ⲭⲉ ⲁⲩⲕⲁⲕⲉ ⲧⲁ		. . . . .
ⲧⲁⲛⲧⲓⲁ. ⲁⲩⲱ	ⲥⲉ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁⲩ		. . . . . ⲟⲩ
ⲛ̅ⲧⲛ̅ⲡⲱⲥ ⲉ	ⲉⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲭ̅ⲛ̅		. . . . . ⲉⲛ
ⲡⲧⲟⲡⲟⲥ ⲉ	ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲁⲩ		. . . . . ⲛⲁⲩ
ⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ	ⲉⲓⲣⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲛⲟϭ		. . . . ⲉⲛⲉϩ
ⲉⲣⲟⲫ ⲭⲉ ⲗⲓⲁ	ⲛ̅ⲛⲉϩⲡⲉ. ⲟⲩ		. . . ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲛⲉⲩⲗⲏⲣⲓⲟⲛ	. . . . .		. . ⲛϩ̅. ⲁⲗ
ⲁⲩⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ ϩⲓ	. . . . .		ⲗⲁ ⲟⲛ ⲙ̅ⲙ
ⲡⲭⲟⲓ ⲛ̅ⲟⲩ ⲛ̅	. . . . .		. . . . .
ⲛⲉⲉϥ. ⲁⲩⲕⲱ	. . . . .		. . ⲕⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ	. . . . .		. . . . .
ⲉⲩⲁⲱⲕⲁⲕ	. . . . .		. . . . . ⲛⲉⲛ
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲟⲩ	ⲣ̅ ⲙ̅ⲉ		[ⲡ]ⲣⲟⲥⲕⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̅ⲥⲙⲏ ⲭⲉ	ⲉⲡⲉ		[ⲛⲉⲓ ⲙ̅ⲡⲉⲕ
Foglio XXXII. [ⲛ̅ⲣⲱⲙ]ⲉ ⲛ̅	ⲧⲉϩ		[ⲗⲉⲓⲯ]ⲁⲛⲟⲛ
ⲥⲛⲏⲩ ⲛⲉ[ⲧ]	ⲱⲟⲙ̅ⲧ ⲇⲉ . . .		ⲉⲧⲧⲁⲉⲓⲛⲩ
ⲟⲩⲏϩ ϩⲛ̅ ⲕⲱⲥ	ⲥⲟⲛϩ		. . . . . ⲱⲁ
ⲧⲁⲛⲧⲓⲁ ⲧⲡⲟ	. . . . .		. . . . ⲛⲟⲩⲧⲉ

. . . . . ⲛⲟⲩ	ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲥⲓ	ⲙⲛⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ
. . . . . ⲩ	ⲧⲉⲥⲓⲏ. ⲁⲩⲱ	ⲇⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁⲩ
. . . . .	ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲛ	ⲭⲓ ⲙⲡⲥⲱⲙⲁ
. . ⲁ[ⲩⲃⲱⲕ]	ⲧⲁⲩⲥⲱⲧⲙ	ⲙⲡⲛⲟⲃ ⲙ
ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲧ[ⲡⲟ]	ⲁⲩⲧⲉⲟⲟⲩ ⲙ	ⲡⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲗⲓⲥ ⲁⲩⲡⲣⲟⲥ	ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲁⲩⲉⲓⲛⲉ ⲙⲙⲟⲩ
ⲕⲩⲛⲉⲓ ⲙⲡⲥⲱ	[ⲡ]ⲉⲧⲧ ⲛ	[ⲥⲛ ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ]
ⲙⲁ ⲙⲡⲡⲉⲧ	ⲛⲇⲱⲣⲉⲁ	. . . . .
ⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲁⲩ	ⲛⲧⲉⲓⲙⲓⲛⲉ	. . . . .
ⲭⲱ ⲇⲉ ⲙⲡⲉⲛ	ⲛⲛⲉⲥⲡⲉ	
ⲧⲁⲥϥⲱⲡⲉ	ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ.	

[ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙⲡϩⲁⲧⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲥⲁⲉⲓⲛ ϩⲛ ⲛⲏⲕⲟⲙⲏⲇⲓⲁ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ]

Foglio I.

ϑ	ⲛⲧⲁⲓ ⲙⲡⲭⲱⲕⲙ ⲛⲧ[ⲉⲭⲁ]	ϣⲛⲉϥⲏⲓ ⲉⲁϥϩⲱ
	ⲣⲓⲥ ⲛⲧⲉ ⲧⲡⲉ. ⲛⲉⲣⲉ[ⲡⲁⲛ]	ϥⲋ ⲁϥⲙⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ
	ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲇⲉ ⲃⲏⲕ ⲙⲙⲏⲛⲉ [ⲉ]	ⲛⲉϥⲁϩⲉⲣⲁⲧⲏ ϩⲓⲧⲟⲩ[ⲱϥ]
	ⲡϩⲗⲗⲟ ⲛⲟⲩϩⲟⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ[ϩⲛ]	ⲁϥⲣⲁϩⲱϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲟⲩⲕ[ⲟⲩⲓ]
	ⲟⲩϩⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲛⲉϥⲧⲁ[ⲭⲣⲉ]	ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲙⲉⲕⲙⲟ[ⲩⲕϥ]
	ⲙⲙⲟϥ ⲡⲉ ϩⲛ ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ	ϩⲙ ⲡⲉϥϩⲏⲧ ⲁϥⲕⲧⲟϥ ⲟ[ⲛ]
	ⲛⲉⲙⲉϥⲃⲱⲕ ⲇⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ	ⲉϥⲭⲱ ⲙⲙⲟϥ ⲭⲉ ⲧⲉⲛⲟⲩ[ⲧ]
	ⲡⲉϥⲏⲓ ⲉⲛⲉϩ ⲉⲓⲙⲏⲧⲏ ⲛϥ	ⲟⲩⲉⲱ ⲉⲓⲙⲉ ⲭⲉ ⲁⲣⲁ ϩⲉⲛ[ⲙⲉ]
	ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲛⲱⲟⲣⲡ ⲁⲩⲱ	ⲛⲉ ⲛⲉⲓϣⲁⲭⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲉⲣⲙⲟ
	ⲛⲉϣⲁϥⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ	[ⲗⲁⲟⲥ
	ⲛⲧⲉⲓϩⲉ ⲉϥⲣⲁϣⲉ. ⲁⲩⲱ ⲉϥ	ⲓ [ⲡⲉⲡ]ⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ϫⲱ ⲙ
	ⲙⲙⲁϩ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ ⲧⲉϫⲁⲣⲓⲥ ⲙ	[ⲙⲟⲟ]ⲩ. ⲁⲩⲱ ⲁϥϥⲓⲉⲓⲁⲧϥ
	ⲡⲉⲛⲥⲱⲧⲏⲣ ⲓⲥ ⲡⲉϫⲥ.	[ⲉϩⲣ]ⲁⲓ ⲉⲧⲡⲉ ⲉϥⲭⲱ ⲙⲙⲟ
ⲁϥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛⲟⲩϩⲟⲟⲩ ⲁ [ⲉⲩ]		[ⲭⲉ ⲡ]ϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ⲡⲉϫⲥ ⲉⲱϫⲉ
	ⲫⲣⲟⲥⲩⲛⲟⲥ ⲕⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ	[ⲧⲣⲙ]ⲡⲱⲁ ⲙⲡⲉⲕⲧⲱϩⲙ ϯ
	ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲧⲣⲉϥⲃⲱⲕ ⲉⲡⲉϥⲏⲓ	[ⲟⲩ]ⲱⲙ ⲅⲁⲣ ⲉⲣϩⲙϩⲁⲗ ⲛⲁⲕ
	ⲁⲩⲟ ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲣ sic ⲡⲃⲟⲗ ⲛⲧⲉ	ϩⲣⲁⲓ ϩⲙ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲉⲓ
	ϩⲓⲛ ⲛⲟⲩⲕⲟⲩⲉⲓ. ⲁϥϩⲉ ⲟⲩ	ϣⲛⲉϥⲏⲓ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛⲧⲉ

ⲡⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡⲱϩ ϩⲓ ⲧⲉϥⲙⲏ
ⲧⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ϣⲏⲙ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲁϥⲁϩⲉ
ⲣⲁⲧϥ̄ ⲛ̄ⲑⲉ ϩⲱϩ ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲡϩⲓ
[ⲛ]ⲏⲃ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲡⲱϩ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉ
[ⲑ]ⲏⲣⲓⲟⲛ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ⲇⲉ ϫⲓ ⲙ̄ⲡϫⲱⲕ ⲛ̄ⲧⲡⲓ
ⲥⲧⲓⲥ ⲁϥⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ̀
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϫⲉ ⲁⲕⲧⲣⲁⲣ̄
ⲙ̄ⲡϣⲁ ⲛ̄ⲱⲡ ⲉⲛⲉⲕϩⲙ̄ϩⲁⲗ
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲃⲱⲕ ϣⲁ ⲡϩⲗⲗⲟ ⲙ̄
ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲣⲁϣⲉ. ⲁϥⲡⲁϩⲧϥ̄ ⲛⲁϥ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯⲥⲟⲡⲥ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
[ⲡ]ϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲙ̄ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲙⲁ ⲛⲁї ⲙ̄
[ⲡ]ϫⲱⲕⲙ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲑⲁⲛⲁⲥⲓⲁ
Foglio II. [ⲁ]ⲛⲟⲕ ⲅⲁⲣ ⲁїⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ϩⲙ̄
ⲓ̅ⲁ̅ ⲉ . . ϩⲛ̄ ⲟⲩ . ⲉ . . ⲛ . . .
. . . . ⲛϫⲟ . . . .
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ . . . . . .
. . ⲩ ⲧⲱⲟⲩⲛ . . . ⲁϥ . . .
ϩⲱⲃ ⲛⲓⲙ ⲛⲧⲁⲩϣ . . . .
. . ⲉ ⲛⲧⲁϥⲉ . . . ⲇⲉ . . .
. . . ϣⲏⲕ . . . ⲛⲧⲁϥ . . .
. . ϣⲏⲕ . . . ⲛⲧⲁϥ . . . .
. . ⲑⲉ . . . . ⲉϩ ⲛ̄ϭⲓ [ⲡⲉ]
[ⲑ]ⲏⲣⲓⲟⲛ ⲙⲡϩ . . . ⲟⲩⲱϣ
. . ϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ . . . . . .
. . ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲅ . . . . . .
. . [ⲡ]ⲉⲑⲏⲣ[ⲓⲟⲛ . . . . .]
. . . ⲇⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲫ̄[ⲗⲗⲟ]
. . ⲉⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁϥⲧ . .
. . . . ϥ ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲣⲉϥ . .

. . . ϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲡϩ[ⲗⲗⲟ]
. . . ⲁϥϥⲓⲉⲓⲁⲧϥ̄ ⲉϩⲣⲁї ⲉⲧⲡⲉ
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ . .
. . . . ⲙ̄ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉϩⲣⲁї ⲉ . .
. . . ⲡⲉⲕⲉⲟⲟⲩ ⲙⲛ̄ ⲧⲉⲕⲙⲛ̄ⲧ
. . ϣⲛ̄ϩⲧⲏϥ ⲙⲛ̄ ⲧⲉⲕⲁ . .
. . . ϫⲉ ⲉⲣ . . ϫ . . ⲟⲩ . .
. . ⲛⲉⲕϣⲡⲏⲣⲉ ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲕ . . .
. . ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲉⲡⲏ ⲉⲧⲉⲕϩ . . .
. . . .
ⲓ̅ⲃ̅ ϫⲡ ⲉⲡϫⲱⲕⲙ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ . . .
. ⲉⲥⲃⲧ. ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲁϥⲣ̄[ϩⲟⲟⲩ]
ⲛ̄[ⲥⲁϣϥ] ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙⲙ[ⲁⲩ]
ϩⲁϩⲧⲏⲛ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ. ϩⲙ̄
ⲡⲙⲉϩϣⲙⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ
ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉⲡⲉϥⲏї. [ⲛⲧⲉⲣⲉ]
ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ ⲇⲉ ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ [ⲡⲉ]
ϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁϣⲏⲣⲉ . . .
ⲛⲏⲩ . . . . ⲛⲁ . . ϩⲟⲟⲩ . .
. . ⲗⲓⲃⲉ[ⲉⲙⲁⲧ]ⲉ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧ[ⲕ]
. . [ⲡⲁⲛ]ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛ . . . .
. . . . ⲧⲏⲛ ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ . . .
. . . ⲛⲟⲩ ⲛ̄ϣⲱⲛⲉ ϩⲙ̄ ⲡ . .
. . ⲓⲟⲛ ⲉⲛⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ. . . .
. . ⲙⲛ ⲡⲁⲥⲁϩ . . . . .
. . ϣⲱⲛⲉ ⲧⲉ ⲛ̄ⲟ . . . .
. . . . ⲡ̄ⲣⲟ' ⲁϥϭⲱϩ . . .
. . . ⲥⲁϣϥ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ . . . .
. . ⲣⲁ . . ϩⲉ ⲛ̄ϭⲉ . . ⲉⲧϣⲱ..
ⲉⲁ ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ ⲇⲉ ⲕⲁⲣⲱ . .
. . . ⲇⲉ ⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
. . . . ϣⲃ ⲉⲩⲫⲣⲟⲥⲩ[ⲛⲟⲥ]
. . . ⲁⲩⲱ ⲛ . . . . . .
. . . .

ιε ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁⲫⲭ[ⲓⲧⲫ] ⲁ . . . [ⲟⲩ]ⲱⲁⲭⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ ⲁⲫⲥⲉⲕ[ⲙ̄]
ⲱ[ⲡ ⲟ]ⲩⲥⲱⲱⲉ ⲁⲫⲭⲟ . . . ⲡⲍⲏⲧ ⲙ̄ⲡⲉⲫⲉⲓⲱⲧ. ⲁⲩⲱ
ⲉⲣⲟ[ⲟⲩ] ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲑ . . . ⲁⲩ . ⲭⲓⲛ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁⲫ
ⲃⲫ . . ⲫ ⲁⲩⲙⲡ . . . ⲁⲱⲫ ⲙ̄ ⲗⲓⲥⲧⲁⲍⲉ ⲥⲱⲱⲫ ⲛ̄ⲑⲓ ⲡⲉⲫ
ⲱ . . ☩ ⲭⲓⲛ ⲧⲛ . . . . . ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲧ[ⲃ]ⲉ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲩⲱ
ⲱⲉ . . . . ⲱⲉ ⲅⲁⲣ ⲉ . . . ⲙ̄ⲡⲫⲧⲁⲗ[ⲟ] ⲧⲉⲑⲩⲥⲓⲁ ⲧⲏⲣⲥ
ⲙⲙⲟⲛ . . . ⲛ̄ⲧⲁⲫⲭⲉ ⲛⲁⲓ̈ . . [ⲛⲁ]ⲩ ⲉⲣⲥⲁⲓ̈. ⲛⲉⲩⲛⲧⲁⲫ ⲥⲉⲛ
ⲉⲛⲧⲁⲫⲭⲓⲧⲫ ⲛ̄ⲧⲉⲓⲍⲉ ⲉⲩ [ⲉⲓⲁⲱⲗⲟⲛ ⲅ]ⲁⲣ ⲥⲙ̄ ⲡⲉⲫⲏ̈
ⲫⲣⲟⲥⲩⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲛ[ⲁ̈]ⲁⲫ . . . . ⲛⲧⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲕⲁⲣⲱⲫ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲭⲛⲟⲩⲫ ⲉⲃⲏⲗⲁⲁⲩ . . . . ⲟⲃⲛⲟⲩ ⲉⲙ̄ⲡⲫ
ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲇⲉ ⲉⲫⲭⲏⲕ ⲉⲃⲟⲗ . . . . ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉⲫⲉⲓⲱⲧ
ⲙ̄ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ ⲉⲫⲧⲉⲗⲏⲗ . . . . ⲛⲟⲩⲃⲥ̄ ⲛⲁⲫ.
ⲁⲫⲁⲙⲁⲍⲧⲉ ⲉⲡⲁⲍⲟ ⲛ̄ⲁⲧⲙⲟⲩ . . . . ⲟⲛ ⲭⲉ ⲉ[ⲕ]ⲛⲁⲡⲓ
ⲛ̄ⲧ ⲛⲃⲓⲭ . . . ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟⲃ ⲇⲉ . . . . ⲭ̄ⲥ ⲛ̄ⲥⲉⲧⲁⲕⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲣⲟⲟⲩⲱ ⲱⲟⲟⲡ [ⲛⲃⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟ] . . . . ⲙⲏ ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ.
ⲗⲉⲱⲛ ⲭⲉ ⲫⲛⲁ . . . . [ⲡⲁ]ⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲇⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲫⲉⲓⲱⲧ ⲉⲍ . . . . Foglio IV. . . . . ⲍⲙ̄ ⲡⲉⲫⲍⲏⲧ
ⲉⲓⲛⲙⲙⲉ . . ⲁⲩⲱ . . . . ⲓⲉ ⲁⲩ[ⲛ] ⲟⲩⲃⲗⲗⲉ ⲉⲧⲭⲓ ⲙⲟⲉⲓⲧ
ⲡⲉⲫⲉⲓⲱⲧ ⲙ . . . . . ⲍⲏ[ⲧ]ⲫ. ⲁⲩⲧⲱⲍⲙ̄ ⲇⲉ ⲉⲣⲙ̄
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ ⲍⲛ̄ ⲍⲉⲛ . . . . . ⲡⲣⲟ ⲛ̄ⲑⲁⲉⲓⲧ᾽ ⲁⲩⲱⲓⲛⲉ ⲉⲩⲭⲱ
ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧ . . . . . ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲉⲛⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲛ̄ⲉⲓⲗⲱⲗⲟⲛ ⲉⲫ . . . . . ⲡ[ⲥⲁⲉⲓ]ⲛ ⲙ̄ⲡⲓⲙⲁ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ ⲉⲧⲉ . . . . . ⲣ[ⲟⲩⲉⲓ]ⲙⲉ ⲭⲉⲫ ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁⲩⲥⲉⲡ
ⲍⲛ̄ ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ . . . . . ⲥⲱⲡⲫ ⲭⲉⲕⲁⲥ ⲉⲫⲛⲁⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛⲓⲙ. ⲍⲟⲓⲛⲉ ⲇⲉ . . . . . ⲛ̄ⲫⲛⲁⲩ ⲉⲡⲃⲗⲗⲉ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲫ
ⲉⲱⲧ . . ⲟⲩ ⲛⲉⲛ ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲓⲍ . . . ⲭⲉ ⲡⲁⲱⲏⲣⲉ . . ⲱ . . ⲁⲫⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲥⲡⲟⲩⲗⲏ ⲉ
. . . . ⲛ . . ⲟⲩⲧⲉ ⲡⲱⲁⲭⲉ ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲫ ⲉⲁⲫ ⲙ̄ⲡⲉⲫⲉⲓⲱⲧ
. . ⲱⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲱⲫ . . ⲟⲣⲱ . . ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲙⲙⲁⲫ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲫ
. . . ⲫⲉⲱⲃⲟⲙ ⲙⲙ . . ⲉⲟⲩ . ⲛⲁⲩ ⲉⲡⲃⲗⲗⲉ ⲛⲃⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲱⲃ̄ . . . ⲡⲍⲁ[ⲓⲟⲥ] ⲇⲉ [ⲙ̄] ⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉⲭⲁⲫ ⲡⲁⲫ ⲭⲉ ⲉⲕ
ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁⲫⲛⲟⲩⲍ᾽ ⲉ ⲱⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲟⲩ, ⲡⲉⲭⲉ ⲡⲃⲗⲗⲉ
ⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟⲃ ⲛ̄ⲭⲁⲣⲓⲥ ⲁⲫ ⲛⲁⲫ ⲭⲉ ☩ⲥⲟⲛⲥ̄ [ⲙⲙⲟⲕ . . . ⲙ̄]
[☩ⲉ]ⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲭⲉ ⲍⲓ[ⲧⲛ̄] ⲡⲉⲓ̈ⲃⲗⲗⲉ ⲉⲧⲍⲙ̄ ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲉⲧⲉ

ⲙⲡⲉⲛⲁⲩ ⲉⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲉⲧⲣⲟⲗⲍ
ⲁ ⲡⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ ⲧⲏⲣⲟ ⲛⲛⲥⲁⲉⲓⲛ
ⲣ ⲧⲉⲩⲃⲟⲙ ⲙⲙⲁⲓ ⲉⲙⲡⲟⲩ
ⲉⲱⲣⲗⲁⲁⲩ ⲛⲁⲓ. ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲕⲉ
ⲕⲟⲩⲓ ⲱⲛⲉ ⲛⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲉⲧⲱⲟ
ⲟⲛ ⲛⲁⲓ ⲁⲩⲟⲓⲧⲟ. ⲁⲩⲣ ⲡⲕⲉ
ⲛ[ⲛ]ⲁⲛⲕⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲥϩⲏⲛⲧⲉ
ⲁⲕⲧ ⲛⲛⲉⲕⲛⲕⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛⲛⲥⲁⲉⲓⲛ
ⲓⲉ [ⲁ]ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲧⲕⲛⲁ[ⲧⲁ]ⲁϥ
ⲛⲁⲓ ⲉⲕⲱⲁⲛⲛⲁⲩ ⲉ[ⲃⲟⲗ]. ⲁϥ
Ⲟⲩⲱⲱⲃ ⲛⲟⲩ ⲡⲃⲁⲗⲉ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲁ ⲟⲩⲗⲁⲁⲩ[ⲱ]ⲛⲉ ⲱⲱ
ϫⲛ ⲛⲁⲓ ϩⲛ ⲧⲁⲟⲩⲥ[ⲓⲁ ⲧⲛ]ⲁⲧⲁ
ⲁϥ ⲛⲁⲕ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲁϫⲁⲣⲓⲍⲉ
ⲛⲁⲕ ⲛⲧⲁⲱⲣⲉⲁ ⲙⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ. ⲛⲧⲟⲕ ⲇⲉ
ϩⲱⲱⲕ ⲛⲉⲛⲧⲁⲕϫⲟⲟⲩ ⲉⲧⲁ
ⲁⲩ ⲛⲁⲓ ⲃⲱⲕ ⲛⲧⲁⲁⲩ ⲛⲛϩⲏ
ⲕⲉ. ⲁ ⲡⲓⲱⲧ ⲇⲉ ⲙⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ
ⲱⲛ ⲕⲱⲗⲩ ⲙⲙⲟϥ ⲉϥϫⲱ ⲙ
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲕⲁ ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁ
ⲛⲁⲱⲣⲥⲁϩ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ ⲉϩⲟⲩⲉ ⲉⲛ
ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲉⲧϩⲁⲧⲉⲕϩⲏ. ⲡⲉϫⲉ
[ⲡⲁⲛⲧⲟⲗ]ⲉⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ
ⲡⲡⲁϩⲣⲉ ⲁⲛⲟⲕ ⲉⲧⲛⲁⲧⲁⲁϥ
ⲙⲡⲣⲱⲙⲉ ⲙⲛ ⲗⲁⲁⲩ ϩⲛ ⲛⲕⲉ
ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲙⲙⲟϥ. ⲡⲥⲁϩ
ⲅⲁⲣ ⲛⲧⲁⲓⲧⲥⲁⲃⲟ ϩⲁϩⲧⲏϥ
ⲁⲓⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛϩⲟⲩⲟ ⲉⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲓⲏ ⲛⲧⲉⲣⲉ [ⲉⲣⲙⲟⲗⲁ]ⲟⲥ ⲇⲉ ⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲛ
[ⲁ] ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ ⲇⲉ ⲙⲉⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲉϥ ⲧⲁⲩⲱⲙⲡⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁϥⲧⲉⲟ
ϫⲱ ⲙⲙⲟϥ ⲉⲧⲃⲉ ⲉⲩⲫⲣⲟⲥⲩⲛⲟⲥ ⲟⲩ ⲙⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧ
ⲡⲉϥⲥⲁϩ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁ ⲛⲧⲉϫⲁⲣⲓⲥ ⲛⲧⲉⲓⲱⲟⲩ ⲙⲡⲁⲛ

ⲱⲏⲣⲉ ⲁⲓⲥⲱⲧⲙ ϫⲉ ⲁ ⲡⲉⲧⲙⲙⲁⲩ
Foglio V.
[ⲣ ⲧ]ⲉⲩⲃⲟⲙ ⲧⲏⲣⲥ ⲛⲛⲙⲁϥ. ⲙⲡⲉ
ⲓⲍ ⲉⲱⲧⲁⲗⲃⲟϥ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ ⲅⲣⲟⲱ
ⲛ[ⲅⲏⲧ] ⲕⲛⲁⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲟⲟⲩ ⲙ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲡⲁⲓ ⲉⲧⲉ[ⲣⲉ] ⲡⲏ
ⲛⲁ[ⲛⲏ]ⲩ ⲉⲃⲟⲗⲅⲓⲧⲟⲟⲧϥ.
ⲁⲩⲱ ⲁⲥⲁⲙⲁⲅⲧⲉ ⲛⲧⲃⲓϫ ⲙ
ⲡⲃⲁⲗⲉ ⲁϥϫⲱⲥ’ ⲉⲡⲉϥⲃⲁⲗ
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲅⲙ ⲡⲣⲁⲛ ⲛⲓⲥ ⲡⲉⲭⲥ
ⲡⲉⲧⲧ ⲙⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛⲛⲉⲧⲅⲙ
ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲉⲧⲧⲁⲗⲃⲟ ⲛⲛⲉⲧⲟⲩ
ⲟⲩϥ ⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲍ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲛⲛⲉⲧ
ϫⲟⲟⲣⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲅⲣⲁⲓ ⲅⲙ ⲡⲉⲕⲟⲩ
ⲱⲱ ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲁⲓ ⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲉ
ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛⲛⲉⲅⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲙⲡⲉⲥⲱⲙⲍ. ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲉⲥⲉⲛⲁⲩ
ⲉⲡⲉⲧⲟⲩⲟⲧⲃ ⲉⲡⲁⲓ ⲉⲥⲱⲁⲛ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟⲕ. [ⲉⲧⲓ] ⲇⲉ ⲉⲥ
ⲱⲁϫⲉ ⲁⲥⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲟⲩ ⲡⲃⲁⲗⲉ
ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲙⲙⲁⲩ
ⲁ ⲡⲉⲥⲉⲓⲱⲧ ⲅⲱⲟⲩⲥ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙⲛ ⲡⲉⲛⲧⲁⲥⲛⲁⲩ
ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲱ ⲁⲥⲃⲱⲕ ⲛⲟⲩ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁⲥϫⲱ ⲉⲡⲅⲗⲟ ⲙ
ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ⲛⲅⲱⲃ ⲛ[ⲓⲙ]
ⲉⲛⲧⲁⲩⲱⲱⲡⲉ. ⲁⲩⲱ ⲁ [ⲉⲣ]
ⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲃⲱⲕ ⲉⲥⲣⲁⲱⲉ [ⲙⲛ]
ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲉⲡⲉⲥⲏⲓ [ϫⲉⲕⲁⲥ]
ⲉⲥⲉⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲛⲧⲁⲥⲧⲁⲗⲃⲟ[ⲩ].
ⲛⲧⲉⲭⲁⲣⲓⲥ ⲛⲧⲉⲓⲱⲟⲩ ⲙⲡⲁⲛ

ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲣ̅ ⲟⲩⲙⲏ
ⲏϣⲉ ⲛ̅ϩⲟⲟⲩ ⲉϥⲕⲁⲑⲏⲕⲉⲓ̈ ⲙ̅
ⲡⲃ̅ⲗ̅ⲗⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙⲛ̅ ⲉⲩⲥⲧⲟⲣⲅⲓⲟⲥ ⲡⲓⲱⲧ ⲙ̅
ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ. ⲉⲁϥⲧⲁϫⲣⲟ
ⲟⲩ ϩⲛ̅ ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥϯ
ⲛⲁⲩ ⲙ̅ⲡϫⲱⲕⲙ̅ ⲛ̅ⲧⲡⲉ. ⲁϥ
ⲃⲱⲕ ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲗⲟ' ⲉϥⲣⲁϣⲉ. ⲁⲩⲱ ⲉϥⲙⲏϩ' ⲉ
ⲃⲟⲗ ϩⲙ̅ ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛ̅ⲧⲡⲉ.
ⲁ ⲉⲩⲥⲧⲟⲣⲅⲓⲟⲥ ⲇⲉ ϩⲱⲱϥ
[ⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ] ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ⲉⲡⲙⲁ
ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲛ̅ⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ ⲧⲁϩⲏⲩ
ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ̅. ⲁϥⲟⲩⲁϣ
ϥⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁϥⲛⲟϫⲟⲩ ⲉϩⲣⲁⲓ
ⲉⲩϩ[ⲓⲟⲟⲩ]ⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥ
ⲛⲁⲩ [ⲛ̅ϭⲓ] ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁϥ
ϯⲉⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲙⲛ̅ⲛ̅ⲥⲁ
[ⲟⲩⲕⲟ]ⲩⲓ ⲇⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲟⲩⲉⲓ
[ⲛⲉ] . . . . . ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ
ⲁⲩⲱ ⲙⲛ̅ⲛ̅ⲥⲁ ⲧⲣⲉϥⲙⲟⲩ. ⲁ
Foglio VI. . . ⲁ . . ⲧ . . . ⲛ̅ⲣϫⲟⲉⲓⲥ ⲉϫⲙ̅
ιθ ⲡⲉϥⲏⲓ̈. ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲛⲉϥϩⲙ̅
ϩⲁⲗ ⲁϥϯ ⲛⲁⲩ ⲛ̅ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̅
ⲭⲣⲏⲙⲁ ⲁϥⲕⲁⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ. ⲡⲕⲉ
ⲥⲉⲉⲡⲉ ⲇⲉ ⲁϥϫⲟⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲛ
ϩⲏⲕⲉ ⲙⲛ̅ ⲛⲉⲧϩⲛ̅ ⲛⲉϣⲧⲉ
ⲕⲱⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲧϩⲛ̅ ⲛ̅ⲃⲁ
ⲥⲁⲛⲓⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉϥⲕⲱⲧⲉ ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ ⲉϥⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲁϥϯ ⲛⲁⲩ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲧⲣⲟⲫⲏ.
ⲁⲩⲱ ϭⲱⲃ ⲛⲓⲙ ⲉⲧϩⲛ̅ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲉⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲉ ⲡⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ ⲛ̅ⲥⲁⲉⲓⲛ
ⲉϣϭⲙ̅ϭⲟⲙ ⲉⲧⲁⲗϭⲟⲟⲩ ⲛⲉ
ϣⲁϥⲃⲱⲕ ϣⲁⲣⲟⲟⲩ. ⲁϥⲕⲁⲁⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲩⲟⲩⲟϫ. ⲁⲩⲱ ⲥⲭⲉⲇⲟⲛ
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧⲏⲣⲥ̅ ⲁⲩⲕⲁ ⲛ̅ⲥⲁⲉⲓⲛ
ⲛ̅ⲥⲱⲟⲩ ⲁⲩ[ⲉⲓ̈] ϣⲁ[ⲣⲟϥ] ⲁⲩⲱ
ⲛⲉϥⲣ̅ⲡⲁϩⲣⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛⲉⲣⲉ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲅⲁⲣ ϯⲛ̅ⲧⲟⲟⲧϥ̅
ⲡⲉ ϩⲛ̅ ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧϥ̅ⲣ̅ⲡⲁϩⲣⲉ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲩⲛ̅
ⲟⲩⲛⲟϭ ⲙ̅ⲫⲑⲟⲛⲟⲥ ϣⲟⲟⲡ ϩⲛ̅
ⲛ̅ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟϥ. ⲁⲥϣⲱ
ⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̅ⲟⲩϩⲟⲟⲩ ⲉⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ
ⲁ ⲡⲃ̅ⲗ̅ⲗⲉ ⲡⲁⲣⲁⲅⲉ ⲉⲛⲧⲁ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲧⲁⲗϭⲟϥ. ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲁⲩϣⲁϫⲉ ⲙⲛ̅ⲛⲉⲩ
[ⲉⲣⲏⲩ
[κ] ⲉⲩϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲙⲏ ⲡⲁⲓ̈ ⲁⲛ
ⲡⲉ ⲡⲃ̅ⲗ̅ⲗⲉ ⲉⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲛ̅ⲉϣ
ϭⲙ̅ϭⲟⲙ ⲛ̅ⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ ⲙ̅ⲙⲟ[ϥ]
ⲁⲩⲱ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲁⲗ
ϭⲟϥ. ⲁⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲇⲉ ⲉⲣⲟϥ
ⲁⲩϫⲛⲟⲩϥ ϫⲉ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲣ̅ⲡⲁϩⲣⲉ ⲉⲣⲟⲕ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̅ⲉⲩⲥⲧⲟⲣⲅⲓⲟⲥ. ⲛ̅ⲧⲟϥ
ⲡⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥⲧⲣⲁⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ.
ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛ̅ⲉⲩⲫⲣⲟⲥⲩⲛⲟⲥ ϫⲉ
ⲙⲏ ⲡⲁⲓ̈ ⲁⲛ ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲥⲃⲟⲩⲓ̈
ⲡⲉϫⲉ ⲉⲩⲫⲣⲟⲥⲩⲛⲟⲥ ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲉϩⲉ. ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁϥ ϫⲉ ϣⲁ
ⲡⲟⲩϫⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲛ̅ⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲡⲉ ⲡⲥⲁϩ' ⲟⲩⲛⲟϭ ⲟⲛ ⲡⲉ
ⲡⲉⲥⲃⲟⲩⲓ̈. ⲛ̅ⲧⲁⲩϫⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ
ⲉⲩⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲉⲩⲉ ϩⲁ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ⲉⲛⲥⲉⲥⲟⲟⲩⲛ ⲁⲛ. ϫⲓⲛ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ

ετ̄ⲙⲙⲁⲩ ⲁ ⲛ̄ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲉⲩⲉ
ⲉⲩⲛⲟⲩ ⲙ̄ⲫⲑⲟⲛⲏⲣⲓⲁ ⲉⲣⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲉϥⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲁ
ϩⲛ̄ ⲛ̄ϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲏⲧⲏⲥ ⲁⲩⲃⲱⲕ
ⲁⲩϫⲓⲁⲃⲁⲗⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲙ̄ⲙⲁϫⲓⲙⲓ
Foglio VII. ⲁⲛⲟⲥ ⲡ̄ⲣⲣⲟ'. ⲁⲩⲱ ⲡⲉϫⲁⲩ ϫⲉ
κ̄ⲁ ⲡ̄ⲣⲣⲟ [ⲡⲉⲛⲧⲁ]ⲕⲟⲩⲉⲥⲁϩⲛⲉ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ ⲉⲧⲣⲉⲩⲥⲁⲃⲟϥ
ⲉⲧⲧⲉϫⲛⲏ ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲡⲧⲥⲁⲉⲓⲛ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲥⲡⲟⲩⲇⲏ ϫⲉ ⲉⲕⲛⲁⲕⲁⲁϥ
ϩⲁϩⲧⲏⲕ. ⲉⲓⲥϩⲏⲛⲧⲉ ⲉϥ
ⲕⲱⲧⲉ ⲉϥⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲙ
ⲣⲉϥⲥⲱϣ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲛⲉⲧⲟⲩϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ. ⲛ̄ⲧⲟϥ
ϩⲱⲙϥ ⲟⲛ ⲧⲥⲩⲛⲫⲱⲛⲉ̈ⲓ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲥⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲉϥϩⲏⲧ
ⲁⲩⲱ ⲉϣⲱⲡⲉ ⲉⲕϣⲁⲛ[ⲧⲙ̄]
ⲧⲁⲓⲧϥ ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲙⲛⲧⲟⲟⲩⲧϥ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ ⲧⲛⲁⲧⲣⲉ ϩⲉⲛⲙⲏ
ⲏϣⲉ ⲗⲟ' ⲉⲩϣⲙ̄ⲙⲉ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲟ
ⲧⲉ ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲛ[ⲉ]ⲧⲉⲣⲟ ⲙ̄ⲡⲁⲥ
ⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ⲉϥⲛⲟⲩϫⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲉϫ̄ⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲥⲉⲡⲥ̄ ⲡ̄ⲣ
ⲣⲟ' ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥⲛⲁⲙⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲡⲃ̄ⲗ̄
ⲗⲉ' ⲡⲉⲛⲧⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲧⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲕⲉ
Foglio VIII. ⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛ̄ⲧϥ ⲛ̄ⲥⲉϫⲛⲟⲩϥ
ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲑⲉⲣⲁ
ⲡⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲕ ϩⲛ̄ ⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲉϫⲛⲏ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲃ̄ⲗ̄ⲗⲉ ⲉⲓ̈ ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁ[ϥ]
ϫⲉ ⲁϫⲓⲥ ⲉⲣⲟⲛ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ⲧⲁⲗⲃⲟⲕ ⲛ̄ⲁⲱ ⲛ̄ϩⲉ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲉⲡⲓⲕⲁ

[ⲗⲉⲓ̈

ⲕ̄ⲃ̄ ⲙ̄ⲡⲉϫ̄ⲥ ⲁϥϫ[ⲁ]ϩ' ⲉⲡⲁⲃⲁⲗ ⲛ̄
ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁⲓ̈ⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁϥ
Ογⲱⲱⲃ̄ ⲛⲃⲓ̄ ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲗⲉ ⲉⲕϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ . . ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ
ⲛ̄ⲧⲁⲕⲧⲁⲗⲃⲟ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲧⲃⲟⲙ
ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲏ ϩⲛ̄ ⲧⲃⲟⲙ
ⲙ̄ⲡⲉⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ
ⲡⲉϫ̄ⲥ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲛⲃⲓ̄ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲡ̄ⲣⲣⲟ ⲛⲉⲓ̈
ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲕⲛⲁⲩ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲁⲩⲣ̄ ⲧⲉⲩⲃⲟⲙ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄
ⲙ̄ⲙⲁⲓ̈ ⲁⲩⲱ ⲁⲓ̈† ⲛⲁⲩ ⲛ̄
ⲛⲁϩⲩⲡⲁⲣⲭⲟⲛⲧⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲉⲙⲡⲟⲩ . . . . . ⲗⲉⲓ ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲗⲁⲁⲩ
[ⲁⲩⲱ ⲡ]ⲕⲉⲕⲟⲩⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
ⲉⲧϣⲟⲟⲡ ⲛⲁⲓ̈ ⲁϥϥⲓⲧϥ ⲛ̄ⲧⲟ
ⲟⲧ[ⲟⲩ] ⲛⲓⲙ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲛⲟϭ
ⲏ ⲡⲉⲧⲉ ⲟⲩⲙ̄ⲃⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟϥ[ⲏ]
ⲡⲁⲥⲕⲗⲏⲡⲓⲟⲥ ⲡⲉ ⲉⲧⲉ ⲟⲩⲛ̄
ⲟⲩⲙⲏⲛϣⲉ ⲥⲟⲡⲥ̄ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲙⲡ̄
ϣⲃⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲣ̄ⲗⲁⲁⲩ. ϫⲛ̄
ⲡⲉϫ̄ⲥ̄ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲛⲧⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ⲉⲡⲓⲕⲁⲗⲉ̈ⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲁϥ
ϫⲁⲣⲓϩⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ. ⲁϥⲟⲩⲱⲱⲃ̄ ⲛⲃⲓ̄
ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲃⲱⲕ
[ⲡⲥⲟϭ ⲉⲕⲁⲛ . . . . ⲙ̄ⲡⲉϫ̄ⲥ̄
ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ . . . . . .
ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ . . . . . ⲡⲉϫⲉ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲗⲟ ⲛⲁϥ ⲛⲉ . . . ⲟⲕ ⲛⲁ . .
ⲡⲉ ⲡⲥⲟϭ. ⲡⲉϫ . . . . ⲛⲧⲟ . .
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ ϫⲁⲣⲓ[ϫⲉ ⲛⲁⲓ̈] ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ⲟⲉⲓⲛ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓⲧ . . . . .

	ⲛⲉⲕⲛⲟⲩⲧⲉ ⲅⲁⲣ ⲉⲧ[ⲉ ⲙ]ⲉⲩ	ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲕ̄ ⲉⲧⲣⲉϥⲧⲥⲁⲃⲟⲕ.
	ⲉⲱⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲁⲱ ⲛ̄ⲥⲉ ⲥⲉ	. . . . ϭ̄ . . . ⲉⲓⲟⲩⲱϣ ⲉ
	ⲛⲁⲱⲭⲁⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ.	. . . . . ⲅⲁϩ . . . ⲁⲓⲛⲁⲩ
	ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛⲟ̄ⲩ ⲡ̄ⲣⲣⲟ̄ [ⲭⲉ ⲱⲁ]	ⲉⲡⲥⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲕϩⲏⲗ[ⲓⲕⲓ]ⲁ. ⲁϥ
	ⲡⲟⲩⲭⲁⲓ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ	Ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛⲟ̄ⲩ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
	ϩⲉⲛ ⲙⲉ ⲛⲉⲛⲧ	ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲁϫⲓⲥ ⲉⲣⲟⲓ ⲭⲉ
	ⲁⲩⲱ ⲁϥⲕⲉⲗ	ⲟⲩ̄ ⲛⲉⲛⲧⲁⲕⲥⲟⲧⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲉⲧⲃⲏ
	ⲉⲧⲣⲉⲩϥⲓ ⲛ̄	ⲏⲧ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲟⲟⲩ ⲡ̄ⲣⲣⲟ̄
	ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲩ ⲭⲉ	ⲭⲉ ⲛⲉⲧϯⲥⲱⲧⲙ̄ ⲙⲉⲛ ⲉⲣⲟⲟⲩ
	ⲕⲁ ⲡⲁⲓ ⲉϥⲟⲛϩ̄ ϥⲛⲁ[ⲧⲣⲉ ⲟⲩ]	ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲕ̄ ⲙ̄ⲡⲓⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
	ⲙⲏⲏⲙⲉ ⲥⲁϩ[ⲱⲟⲩ] ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩ	ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲛ̄ⲥⲟⲉⲓⲧ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ϩⲟⲧ
	ⲧⲉ. ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ	ⲁⲛ. ⲁⲓⲥⲱⲧⲙ̄ ⲅⲁⲣ ⲭⲉ ⲉⲕⲙⲟ
	ⲛ̄ ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̄ⲭⲣⲏⲙⲁ ⲛ̄ⲛⲉⲛ	ⲟⲙⲉ ⲉⲕⲕⲱⲧⲉ ⲉⲕⲑⲉⲣⲁⲡⲉⲩⲉ
	ⲧⲁⲩⲥⲓⲧ	Foglio IX. ⲛ̄ⲛⲉⲧⲟⲩⲕⲱⲗⲁ[ⲍⲉ] ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
	ⲡⲉⲫⲥⲱⲙⲁ	[ⲕⲉ] ⲉⲧⲃⲉ ⲧⲉⲩⲙ̄ⲛⲧⲁⲧ[ⲥⲱⲧⲙ̄]
	ⲥⲁ ⲛⲁⲓ. ⲁ ⲡ̄ⲣⲣⲟ̄ ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣ[ⲉⲩⲛ̄]	ⲉⲕⲣ̄ ⲡⲕⲉϯ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲩ[ϩⲣⲉ]
	ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ	ⲁϥⲙⲟⲩϩ̄ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉ[ⲡⲛⲁ]
	ⲧⲍ̄ ⲉⲩⲥⲱⲕ . . . ⲛⲧⲟϥ . . .	ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲛⲟ̄ⲩ ⲡϩⲁⲧⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛ
	ⲛⲉϥⲯⲁⲗⲗⲉⲓ ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉϥ	ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉϫⲁϥ ⲭⲉ ⲫⲥⲏϩ
	ⲭⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲭⲉ ϥ . . . . ⲣⲱⲕ	ⲭⲉ ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲧⲁ
	ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ	ⲙⲓⲉ ⲧⲡⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲕⲁϩ ⲙⲁⲣⲟⲩ
	[ⲙ̄ⲡⲣ̄ . .	ⲧⲁⲕⲟ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲭⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ ⲁⲩⲱ
ⲕⲍ̄	ⲙ[ⲡⲣⲟ]ⲙⲏⲣⲟⲥ ⲁⲩⲟⲩⲱⲛ ⲉϩⲣⲁⲓ	ϩⲁ ⲡⲉϩⲏⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲓⲡⲉ. ⲙⲁⲣⲛ̄
	ⲉϫⲱⲓ ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲧ . . . ⲩ ⲙⲙⲛ̄	ⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲱ̀ ⲡⲣⲣⲟ̄ ⲛ̄ⲧⲛⲉⲓⲙⲉ
	ⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩϫⲓ	ⲭⲉ ⲉⲛⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲧⲁ
	ⲧⲍ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧⲍ̄ ⲙ̄	ⲙⲓⲉ ⲧⲡⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲕⲁϩ. ⲏ ⲭⲉⲛⲉ
	ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲣⲣⲟ̄ ⲉⲣⲉ ⲛ̄	ⲁⲩⲧⲟⲩⲛⲟⲩⲥ ⲛⲉⲧⲙⲟⲟⲩⲧ
	ⲃⲁⲗ ⲙ̄ⲡⲉϥϩⲏⲧ ϭ̄ⲱϣⲧ̄	ⲏ ⲭⲉⲛⲉ ⲁⲩϫⲁⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
	ⲉϩⲣⲁⲓ ⲉⲧⲡⲉ. ⲡⲉ[ⲭⲉ] ⲡ̄ⲣⲣⲟ̄	ⲛ̄ⲛⲃⲁⲗⲉ ⲏ ⲛⲓⲙ [ⲛⲉⲧⲙ[ⲙ]
	ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲁϫⲓⲥ ⲉⲣⲟⲓ[ⲙ] ⲡⲁⲛⲧⲟ	ⲛⲉ ⲁϥⲉⲡⲓⲕⲁⲗⲉⲓ ⲙ̄ⲡ[ⲉϫⲥ]
	ⲗⲉⲱⲛ ⲭⲉ ⲉⲛⲉϩ [ϩ]ⲉⲛ ⲙⲉ ⲛⲉ ⲛⲉⲛ	ⲁϥⲟⲩϫⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉ
	ⲧⲁⲓⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲉⲧⲃⲏⲏ	ⲣⲟⲟⲩ. ⲉϣϫⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲁⲛ ⲡⲉ
	[ⲧⲕ̄]. ⲙⲏ ⲁⲛⲟⲕ ⲁⲛ ⲡⲉⲛⲧⲁⲓ	ⲟⲩ̄ ⲡⲉⲧⲕⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ
	ϩⲱⲛ ⲉⲧⲟⲟⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲥⲁϩ	ⲱ̀ ⲡⲣⲣⲟ̄. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣⲣⲟ̄ ⲡⲁϥ ⲭⲉ

ογ . . ⲙⲛ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲛⲉ
ⲭ[ⲣⲓⲥ]ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲱⲙⲙⲉ ⲛⲁϥ
ⲁϥⲣⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲟϥ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲁⲉ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲉϥⲭⲱ
ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲱⲙⲙⲉ
ⲛⲁϥ ⲁϥⲁⲁⲩ. ⲁⲩⲱ ⲫⲣ̄ⲥⲱⲃ̄
ⲕⲉ ⲱⲁⲥⲟⲩⲛ ⲉⲧⲉⲛⲟⲩ. ⲡⲉⲭⲉ
ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲛ̄ⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲉ ⲧⲙ
ⲛⲁⲉⲓⲙⲉ ⲛⲁϥ [ⲁϥ]ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ⲑⲓ̄
ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲭⲉ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲟⲩ
ⲉⲥⲥⲁⲥⲙⲉ ⲛ̄ⲥⲉⲛ̄ ⲟⲩⲁ ⲉϥⲥⲛϩ
ⲥⲛ̄ ⲙⲉⲧⲙⲛⲏⲓ ⲥⲛ̄ ⲙⲉⲡⲗⲁⲧⲓⲁ
ⲛ̄ⲥⲉⲧⲁⲥⲟϥ ⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲙ
ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲑⲉ ⲉⲧⲣ̄ⲕⲟⲩⲁϣ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲁⲥ ⲛ̄ⲥ
ⲧⲣⲉⲩⲱϣ ⲉⲃⲟⲗⲥⲙ̄ ⲡⲣⲁⲛ
ⲙ̄ⲙⲛⲟⲩⲧⲉ ⲭⲉ ⲉⲛⲉ ⲟⲩⲛ̄ⲃⲱⲙ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲁⲗⲃⲱϥ. ⲁⲛⲟⲕ
ⲥⲱ ⲧⲁⲉⲡⲓⲕⲁⲗⲉⲓ ⲙ̄ⲡⲉϫ̄ⲥ̄
ⲛ̄ϥⲟⲩⲱϣⲥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲭⲉ ⲥⲓⲧⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲙⲓⲙ ⲉⲣⲉ ⲡⲉⲧ
ⲥⲛϩ ⲛⲁⲧⲁⲗⲃⲟ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲉⲣⲟϥ ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲡⲉ ⲡⲇⲩⲛⲁⲧⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲟⲩⲉⲥⲥⲁⲥⲙⲉ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ'
ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲥⲛϩ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲕⲁⲁϥ ⲥⲛ̄ ⲧⲉⲩⲙⲛⲧⲉ. ⲥⲛ̄
ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁ . . .
ⲉⲩϥⲓ ⲥⲁⲣⲟϥ ⲥⲓϫⲛ̄ ⲟⲩⲥⲗⲟⲩ.
ⲡⲉⲭⲉ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲡⲉⲧⲛⲁⲣϣⲟⲣⲡ̄
ϫⲛ̄ ⲙⲙⲟⲛ ⲙⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲉ. ⲡⲉ
Foglio X. ⲭⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲭⲉ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲙⲁ
ⲕⲍ̄ . . . . . ⲱⲙ ⲉⲃⲟⲗ

. . . . . ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲁⲛ . . . ⲧⲁⲕⲁⲣⲱⲓ̈. ⲉ
ⲱⲱ . . . ⲩⲧⲙ̄ⲥⲱⲧⲙ̄
ⲉⲣⲟ . . [ⲁⲛ]ⲟⲕ ⲫⲱ ⲛⲧⲁ
ⲉⲓⲣⲉ ⲛ . . . . ⲕⲗⲏⲥⲓⲥ. ⲡⲉϫⲉ
ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' [ⲛⲁϥ]ⲕⲁⲗⲱⲥ ⲁⲕⲱⲁϫⲉ
ⲱⲱ . . . ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙⲁ
ⲣⲉⲥⲱⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲫⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲏⲃ ⲧⲁϫⲣⲟ ⲧⲟⲟⲧⲟⲩ
ⲙⲙ̄ ⲛ ⲙⲙ . . . ⲉⲩⲕⲱ ⲛ̄ⲫⲧⲏⲩ
ⲉⲧ . . ⲫⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉⲧⲱⲟⲉⲓⲧ
ⲟⲩ . . . . ⲁⲫⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲁⲥ
ⲕ[ⲗⲏⲡⲓⲟⲥ] . . . . . ⲍⲉⲩⲥ.
ⲕ . . . ⲣ . . . . . ⲟⲩⲁ
ⲉ . . . . ⲙⲛ ⲛⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ ⲛ̄
ⲛ̄ . . . . ⲩ ⲁⲉ ⲧⲉⲩⲥⲟ
. . ⲱⲟⲩⲉⲓⲧ ⲛⲉⲫⲁⲫⲉ ⲁⲉ ⲉⲣⲁ
ⲧ . . . ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲉϥⲛⲁⲩ
ⲉ[ⲛⲉⲩ]ⲫⲏⲛⲉ ⲉⲧⲱⲟⲩⲉⲓⲧ ⲛ̄
. . . . ⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲥⲱⲟⲩ. ⲛⲧⲉⲣⲉ
. . . ⲭⲉ ⲉⲱⲃⲙⲃⲱⲙ ⲉⲣ̄ⲗⲁⲁⲩ
. . . ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲭⲉ . . . ⲡⲁⲛⲧⲁ
ⲗⲉⲱⲛ ⲉ . . ⲕⲁ . . . ⲁ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲫⲓⲉⲓⲁⲧⲙ̄ ⲉⲃⲣⲁⲓ̈ ⲉⲧⲡⲉ
[ⲡⲉⲭⲁϥ] ⲭⲉ ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲥⲱⲧⲙ̄
[ⲉⲡⲁ]ⲥⲣⲟⲟⲩ.ⲁⲩⲱ ⲙ[ⲁⲣⲉ] ⲡⲁⲱ
[ⲕⲁⲕ ⲉⲓ̈]
ⲕⲏ̄ ⲱⲁⲣⲟⲕ. ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄ⲕⲧⲟ . . . .
. . ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲃ̄ⲉⲡⲏ ⲛ̄ⲥ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲟⲟⲩ ⲉⲧ
ⲛⲁⲱϣ ⲉⲥⲣⲁⲓ̈ ⲟⲩ[ⲃⲏ]ⲕ . . .
. . ⲙ̄ⲡⲉⲕⲙⲁⲁϫⲉ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ⲧⲧⲁⲙⲉ ⲛⲉⲓ̈ⲣⲉϥⲣ̄ⲛⲟⲃⲉ
ⲁⲩⲱ ⲛⲓⲣⲉϥⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉⲡⲡⲉⲑⲟ

ⲟⲩ ⲉⲧⲥⲟⲟϥ. ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲙⲁⲩ
ⲁⲁⲕ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲧⲧⲁⲗϭⲟ ⲛ̄ⲛⲉⲧ
ϩⲉⲗⲡⲓⲍⲉ ⲉⲣⲟⲕ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲁ
ⲙⲁϩⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉϥϭⲓϫ ⲁϥⲧⲟⲩ
ⲛⲟⲥϥ̄ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ[ϩⲙ̄]
[ⲡⲣⲁⲛ] ⲙ̄ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ [ⲓ̅ⲥ̅] ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲉⲕⲉϣⲱⲡⲉ [ⲉⲧ]
ⲟⲩⲟϫ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁϥ
[ⲧⲱ]ⲟⲩⲛ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲧⲥⲏϭ [ⲁϥ]
ⲃⲱⲕ ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ⲉϥⲣⲁϣⲉ ⲁⲩⲱ
ⲉϥⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁⲩⲛⲟϭ
ⲇⲉ ⲙ̄ⲙⲏⲏϣⲉ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ϫⲉ ⲛⲧⲉⲛⲟⲩ ⲉ . . . .
ⲁⲩⲱ ⲁⲕⲥⲁϩⲱⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ . .
ⲛ̄ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲉⲧⲥⲟⲟϥ ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲉ . .
ⲣⲟϫⲣⲉϫ ⲛ̄ⲛⲉⲩⲟⲃϩⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲣⲟϥ ϩⲓ ⲟⲩⲥⲟⲡ. ⲁⲩⲱ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ[ⲁ ⲧⲉ]ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲕϣⲁⲛⲕⲁ ⲡⲁⲓ̈
Foglio XI. . . ⲃ . . ϩ ϥⲛⲁ ⲧⲣⲉⲟⲩ . . ⲛ
ⲕⲑ . . ϩⲱⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟ[ⲩⲧ]ⲉ
. . . ⲧ . ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲡⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲣ̄
. . . ⲙ̄ⲡⲉⲧϣⲱⲛⲉ . . ⲧⲱⲟⲩⲛ
. . . ⲙⲛ̄ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ . . . .
. . . ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲛⲉⲧⲁⲩ . . .
[ⲙ̄]ⲙⲟⲟⲩ. ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲁ
ⲗⲉⲱⲛ ⲁⲣⲓⲑⲩⲥⲓⲁ ϫⲉ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩ
ⲧⲉ . . . . ⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲟⲕ . . .
ⲙⲛ̄ . . . ⲙⲟⲩ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧ[ⲟⲩ]
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ ϫⲉ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩ
[ⲙⲟⲩ] ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲉⲕⲛⲟⲩⲧⲉ ϫⲉ
[ⲙ̄ⲡ]ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲛⲁⲩ ⲥⲉⲟⲛϩ̄
ⲛ̄ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ ϫⲉ ⲁⲩⲙⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ
ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲛⲁϥ ϫⲉ
ⲕⲁ[ⲣⲱ]ⲕ ⲉⲕⲧⲁⲩⲟ ⲙ̄ⲡⲣⲁⲛ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲅϣⲛ̄ϩⲧⲏⲕ
ϩⲁⲣⲟⲕ ⲙⲁⲩⲁⲁⲕ ⲛ̄ⲅⲛⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
[ϩⲏ]ⲗⲓⲕⲓⲁ. ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲅⲁⲣ ⲉϯ
[ϫⲱ]ⲉⲣⲟⲕ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲟⲩⲛ ϩⲉⲛⲛⲟϭ
[ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ] ϭⲉ ⲉⲧⲉⲣⲟⲕ. ⲉⲕ
ϣⲁⲛϭⲱ ⲉⲕⲙⲏⲛ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ϩⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲕⲙⲛ̄ⲧⲁⲧⲥⲱⲧⲙ̄.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ϫⲉ ⲱ̀ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲙⲁⲝⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲕ̄ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲁⲕ[ⲛ̄ⲧ]ⲟⲩ ⲉϫⲱⲓ̈ ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲉⲡⲏ
ⲁⲛⲟⲕ ⲅⲁⲣ ϯⲥⲃⲧⲱⲧ ⲉϥⲓ ϩⲁ
ⲗ ⲧⲓⲙⲱⲣⲓⲁ ⲛⲓⲙ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲓⲣⲁⲛ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲙⲁⲝⲓ
ⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲁⲕⲉⲓⲙⲉ ⲱ̀ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ ϩⲁⲑⲏ ⲛ̄ⲛⲓϩⲟⲟⲩ
ⲁϥ[ϣ]ⲡ ⲟⲩⲏⲣ ⲛ̄ϩⲓⲥⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲫⲗ
ⲗⲟ ⲁⲛⲑⲓⲙⲟⲥ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲁϥϣⲡ̄ϩⲓⲥⲉ
ⲙⲉⲛ ⲱ̀ ⲡⲣ̄ⲣⲟ. ⲁⲗⲗⲁ ⲙ̄ⲡϥ̄ⲑⲩ
ⲥⲓⲁⲍⲉ. ⲉϣϫⲉ ⲁ ⲡϩⲗ̄ⲗⲟ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲁⲅⲱⲛⲓⲍⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲟⲥⲱ ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲁⲛⲟⲕ
ϫⲉ ⲉⲓⲛⲁⲣ̄ⲙ̄ⲡϣⲁ ⲛ̄[ϫⲓ] ⲙ̄ⲡⲉ
ⲕⲗⲟⲙ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲁⲧⲡⲱⲱⲛⲉ ⲧⲉ ⲧⲉϥⲡⲓⲥⲧⲓⲥ
ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲁϣⲧϥ̄
ⲉⲡϩⲉⲣⲙⲏⲧⲁⲣⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲥⲉϩⲱ
ⲱⲕⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲥⲉⲛⲉϫ
ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ ϩⲁ ⲛⲉϥⲥⲡⲓⲣⲟⲟⲩⲉ.
ⲁϥϥⲓ ⲉⲓⲁⲧϥ̄ ⲇⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲧⲡⲉ ⲛ̄

ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛⲉϥϥⲓ ϩⲁ ⲛ̄
ϩⲓⲥⲉ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲁⲥⲁï ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲕ̄
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁï ϩⲱⲥ ⲉⲕⲧⲁⲗϭⲟ ⲙ̄ⲡⲉⲧ
ϣⲱⲛⲉ ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲅⲉï ϣⲁⲣⲟï ϩⲛ̄
Foglio XII. ⲛⲉⲓⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉϯⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ
ⲗ̅ⲅ̅ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲓⲛⲁϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲓⲁ
ⲅⲱⲛⲓⲍⲉ. ⲁⲩⲱ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ
Ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁϥⲟⲩⲱⲛϩ̄ ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲙⲟⲧ ⲛ̄ⲉⲣⲙⲟ
ⲗⲁⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ.
ⲁⲩⲱ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣ̄
ϩⲟⲧⲉ ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣ̄ϭⲱⲃ ⲱ̇
ⲡⲅⲉⲛⲛⲁⲓⲟⲥ ⲛ̄ϣⲟⲉⲓϫ. ⲁⲛⲟⲕ
ⲡⲉ ϯⲛⲁϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲕ ϩⲛ̄
ϩⲓⲥⲉ ⲛⲓⲙ ⲉⲧⲕ̄ⲛⲁϣⲟⲡⲟⲩ ϩⲁ
ⲡⲁⲣⲁⲛ. ⲁⲩⲱ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁ ⲛ̄ϭⲓϫ ⲛ̄ⲛ̄ⲇⲏⲙⲓⲟⲥ
ⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩϫⲛⲁ ⲛ̄ϭⲓ
ⲛ̄ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ ⲉⲧϩⲁ ⲛⲉϥⲥⲡⲓⲣⲟⲟⲩⲉ
Ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲙⲁⲝⲓⲙⲓ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲡⲉⲛⲧⲁϥϣⲱ
ⲡⲉ ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛ̄
ⲧϥ̄ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ϩⲓ ⲡϩⲉⲣⲙⲏⲧⲁ
ⲣⲓⲟⲛ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁϣ ⲧⲉ ⲧⲧⲉⲭⲛⲏ
ⲛ̄ⲧⲉⲕⲙⲁⲅⲓⲁ ϣⲁⲛⲧⲕ̄ϫⲛⲁ
ⲛ̄ⲛ[ⲁⲗ]ⲁⲙⲡⲁⲥ' ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲕⲉⲃⲁ
ⲥⲁⲛⲓⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲁⲕⲁⲁⲩ ⲛ̄ϭⲱⲃ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲧⲁⲡⲉⲣⲓⲉⲣⲅⲁ
ⲥⲓⲁ ⲁⲛⲟⲕ ⲧⲉ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲡⲁï ⲉⲛ
ⲧⲁϥⲉϣⲙ̄ ⲛ̄ⲛ̄ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ. ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲟⲛ ⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲧⲣⲉ ⲛⲉⲕ
ⲗ̅ⲇ̅ ⲇⲏⲙⲓⲟⲥ ⲣ̄ϭⲱⲃ. ⲡⲉϫⲉ [ⲙⲁⲝⲓ]
ⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓϣⲁⲛⲉï
ⲛⲉ ⲛⲁⲕ ⲛ̄ϩⲉⲛⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ
ⲉⲛⲁⲁⲩ ⲉⲛⲁï ⲟⲩ ⲡⲉⲧⲕ̄ⲛⲁ
ⲁⲁϥ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲕ
ϣⲁⲛⲉⲓⲛⲉ ⲉϫⲱï ⲛ̄ϩⲉⲛⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲧⲓⲙⲱⲣⲓⲁ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲟⲛ ⲛⲁⲟⲩ
ⲉϩ ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̄ϭⲟⲙ ⲉⲣⲟï. ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲉⲛⲁï ⲛ̄ϭⲓ ⲡ̄ⲣ̄
ⲣⲟ' ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛ̄
ⲟⲩⲗⲁⲕⲛ̄ⲧ ⲙ̄ⲡⲉⲛ[ⲓⲡ]ⲉ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲛⲉϫ ⲧⲁϩⲧ ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲱⲥ ⲛ̄
ⲥⲉⲥⲁϩⲧⲉ ϩⲁⲣⲟⲥ ϫⲉⲕⲁⲥ [ϣⲁ]
[ⲛⲧϥ̄]ⲃⲱⲗ ⲉⲃⲱⲗ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲧⲁϩⲧ
[ⲉⲩ]ⲉⲛⲟⲩϫⲉ ⲙ̄ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲉϩⲣⲁï
ⲉⲙⲁⲩ ⲉⲧⲓⲙⲱⲣⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ. ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄
ⲣⲟ ⲉï ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲥⲁϩⲧⲉ ϩⲁ ⲧⲗⲁ
ⲕⲛ̄ⲧ ϣⲁⲛⲧϥ̄ⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ
ⲡⲧⲁϩⲧ ⲉⲧⲛ̄ϩⲏⲧⲥ̄. ⲁⲩⲱ
ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲙ̄ ⲫⲁ
ⲅⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛ̄ⲥⲉⲛⲟϫϥ̄
ⲉϩⲣⲁï ⲉⲣⲟⲥ. ⲁϥϥⲓⲉⲓⲁⲧϥ̄ ⲇⲉ
Ⲉϩⲣⲁï ⲉⲧⲡⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄
Foglio XIII. ⲉⲡⲁϩⲣⲟⲟⲩ ϩⲙ̄ ⲡⲧⲣⲁⲥⲉⲡⲥⲱ
ⲗ̅ⲉ̅ ⲡⲕ ⲙⲛ̄ⲛⲉⲧ̄ⲛⲏⲩ ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲛⲁï
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥϣⲗⲏⲗ ⲛ̄ⲧⲉïϩⲉ
ⲁϥⲟⲩⲱⲛϩ̄ ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉ
ⲭ̅ⲥ̅ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲙⲟⲧ ⲛ̄ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ
ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ⲁϥⲁⲙⲁ
ϩⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉϥϭⲓϫ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲧⲗⲁⲕⲛ̄ⲧ.
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁϥϣⲱϣⲙ̄

ⲛ̄ϭⲓ ⲡϣⲁϩ' ⲙ̄ⲡⲕⲱϩⲧ ⲁⲩⲱ
ⲁϥϣϭⲣ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲧⲁϩⲧ̄. ⲁϥⲯⲁⲗ
ⲗⲉⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁⲓ̈ϫⲓϣⲕⲁⲕ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟⲓ̈. ⲛⲉⲧⲁϩⲉ ⲇⲉ. ⲉⲣⲁ
ⲧⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉϥⲕⲱⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲥⲉⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥϣⲱⲡⲉ ⲁⲩⲣ̄ϣⲡⲏⲣⲉ ⲉⲙⲁ
ⲧⲉ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛⲛⲉⲧ
ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ϫⲉ ⲉⲓⲥϩⲏⲏⲧⲉ ⲙⲉⲛ
ⲉⲁϥⲧⲣⲉ ⲡⲧⲁϩⲧ̄ ⲱϭⲣ̄. ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ⲕⲉⲗⲁⲙⲡⲁⲡⲁⲥ (sic) ⲁϥⲧⲣⲉⲩϫⲛⲁ.
ⲁϣ ⲇⲉ ⲧⲉ ⲧⲕⲉⲕⲟⲗⲁⲥⲓⲥ ⲉⲧⲛ̄ — Foglio XIV (1) ⲗ̄ⲍ
ⲛⲁⲧⲓⲙⲱⲣⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ϩⲏⲧⲥ̄
ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲟⲩϥⲓⲧϥ̄
ⲛ̄ⲥⲉⲛⲟϫϥ̄ ⲉⲡϣⲓⲕ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲑⲁ
ⲗⲁⲥⲥⲁ. ⲙⲏ ⲟⲩⲛ̄ϭⲟⲙ ⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲉⲙⲁⲅⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲕⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ⲁⲩϫⲓⲧϥ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲟⲥ ⲙ̄
[ⲡϣⲓⲡⲉ
[ⲗ̄ⲏ] ⲁⲩⲥⲱⲕ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉϫⲛ̄ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ⲛⲉϥⲟⲩⲏϩ ⲇⲉ ⲛ̄ⲥⲱϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ'
ⲉⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲧⲛⲁϣⲱⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ.
ⲁⲩⲱ ⲁⲩϫⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄ⲱⲛⲉ
ⲁⲩⲙⲟⲣϥ̄ ⲉⲡⲙⲁⲕϩ̄ ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ. ⲁⲩϥⲓⲧϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲛⲟϭⲛ̄ⲟⲩⲉ ⲁⲩⲛⲟϫϥ̄ ⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁϥ
ⲟⲩⲱⲛϩ̄ ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄
ϩⲙ̄ ⲡⲉⲥⲭⲏⲙⲁ ⲛ̄ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ
ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ⲁϥⲉⲡⲓ

[ⲧⲓ]ⲙⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ
ⲧⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲇⲉ ⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ⲁⲥ[ⲛ̄ⲧϥ̄]
[ⲉϩ]ⲣⲁⲓ ⲉϫⲱⲥ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄ϫⲁⲙⲏ
ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲱⲛⲉ ⲥϭⲏⲣ ϩⲓϩⲣⲁϥ
ⲙ̄ⲡⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩϭⲱⲃⲉ
ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲁⲙⲁϩⲧⲉ ⲛ̄ⲧϭⲓ̄ϫ
ⲙ̄ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲁϥⲛ̄ⲧϥ̄ ⲉϫⲙ̄ ⲡⲉⲧϣ[ⲟⲩ]ⲱⲟⲩ
ⲁϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯⲛⲁⲟⲩⲱ
ⲛ̄ϩ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲁ
ϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ̄. ϯⲛⲁϫⲱ̀ ⲛⲛⲉⲕ
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙⲛ ⲛⲉⲧ
ⲛⲏⲩ ⲙⲛⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ⲉⲓ ⲇⲉ ⲉⲡⲉⲕⲣⲟ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛⲧⲉⲕⲙⲛⲧ
ⲡⲉ . . . . ⲁⲣⲅⲉⲓ̈ ⲛ̄
ⲧⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡ . . . . ϩⲙ̄ ϩⲛ . . . ⲡⲉⲥ
. . ⲉ . . ⲣⲉ . . . . ϫⲟⲕϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ⲡⲉϫⲉ ⲙⲁⲝⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛⲁϥ ϫⲉ
ⲟⲩⲕ . . . ⲛⲛⲧ . . . . ⲛ̄ⲅϫⲉ
. . . ϩ . . . ⲛ̄ⲧⲉ . . . . ⲁϥⲟⲩ
ⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ
ⲛ̄ⲁⲛⲟⲕ ⲁⲛⲅ̄ . . . . ⲡⲉⲧ
ϣⲟ . . . ⲛⲙⲙ'
. . . .
. . . .
. . . . ⲉⲧⲣⲉ
. . . . . . ⲉⲩⲉⲛⲉⲩ
. . . . . ⲛ̄ⲥⲉⲟⲩⲟⲙϥ.
[ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ'] ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ

(1) Questo ed il seguente foglio sono formati da più frammenti con scrittura molto sbiadita e poco leggibile. Io cercai di riunirli in quel modo che mi parvero meglio rispondere al contesto.

ⲱⲛ . . . . ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲧⲏ
. . . . ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲕ̄
. . . . . ⲛ̄ⲅⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ
[ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟ]ⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲅϣⲛ̄ϩⲧⲏⲕ
[ⲙ]ⲡⲥⲁ ⲛⲧⲉⲕ[ϩⲏⲗⲓ]ⲕⲓⲁ ⲁⲩⲱ
[ⲛ̄ⲅ]ⲧⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲛ . . . . ⲁⲑⲏⲧ.
ⲛ̄ⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲙⲟⲩ ϩⲁⲧⲉⲕϩⲏ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲗ̄ⲏ ϫⲉ ⲱ̀ ⲙⲁⲝⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ . . .
ϫⲏⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϣ . . . ⲉ . . ⲙ . .
ⲉⲕϫⲱ̀ ⲛ̄ . . . ⲉⲕ . . ⲉⲩⲉ ϫⲉ
ⲉⲓⲛⲁⲣ̄ϭⲱⲃ ⲛⲧⲁⲕⲁ . . . .
ⲛ̄ϫⲱⲣⲉ ⲛ̄ϩⲟⲩⲧ. ⲉϣϫⲉ ⲉ . .
ϩⲉⲛϩⲓⲟⲙⲉ ⲃ̄ⲗ̄ ⲛⲉ-ⲙⲉⲉⲩⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡ . .
ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲁⲛⲟⲕ ϫⲉⲕ[ⲁⲥ ⲉⲓⲛⲁ]
ⲣ̄ⲙ̄ⲡϣⲁ ⲛ̄[ⲟ]ⲩⲕⲗⲟⲙ[ⲛ̄ⲁⲧ]
ⲧⲁⲕⲟ. ϫⲉ ⲛⲧⲁϥϣⲱϣⲙ̄ ⲅⲁⲣ
ⲛ̄ⲛ̄ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ ⲉⲃ . . . . ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲧϭⲟⲙ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲙⲛ̄ⲧⲙ . . . .
. . . .
. . . .
ⲛϫ . . . .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧ . . . .
ⲥⲁϩⲛⲉ ⲙⲙⲟ . . . . . .
ϭⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉ . . . . .
ⲟⲛ ⲛ̄ⲁⲅⲣⲓⲟⲥ ⲛ̄ . . . . .
ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲇⲉ ϩ . . . . . .
ⲉⲩⲧⲓⲙⲱ[ⲣⲓⲁ] ⲙ̄ⲙ . . . .
ⲙⲁⲛⲓⲁ . ⲁ . . ⲁ ⲇⲉ . . .
ⲁⲛ̄ϣ ⲛ̄ⲛⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉⲓⲁ . .
ⲟⲥ ⲉⲡⲣ̄ⲣⲟ' ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ (sic)
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̄ⲁⲅⲣⲓⲟⲛ ⲁⲛⲛⲧⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲥⲉⲥⲃⲧⲱⲧ. ⲁϥⲟⲩⲉϩ

Foglio XV.

ⲥⲁϩⲛⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲧⲣⲉⲩⲙ̄
ⲗ̄ⲑ ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲙⲏⲏϣⲉ
ⲧⲏⲣϥ̄ ⲡⲱⲧ ⲛ̄ⲙⲙⲁϥ ⲉⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉⲧⲛⲁϣⲱⲡⲉ [ⲙ̄]
ⲡⲁⲑⲗⲏⲧⲏⲥ. ⲁϥϩⲙⲟⲟⲥ ⲇⲉ
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉ
ⲧⲣⲉⲩⲙ̄ ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟ
ⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ ⲁ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲟⲛ ⲟⲩⲱⲛϩ̄
ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲉⲥⲭⲏⲙⲁ ⲛ̄
ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲡϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲉⲧⲛⲁⲛ . . . . .
ⲙ̄ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ . . . . .
. . . ⲉⲕⲛϩⲟⲧ' ⲉϩⲉⲛ . . . .'
. . . .
. . . .
. . . . ⲛϩⲁϩ
. . . . ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲕⲁ
. . . . ⲗ ⲉⲣⲟϥ. ⲁⲩⲱ
. . . . . . ⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩⲕⲱ
. . . . . . ⲥ ⲙ̄ⲙⲟⲩⲓ̈ ⲙⲉⲛ
. . . . . . ⲡⲉϥϩⲟ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲩ (sic)
. . . . . . ⲙ̄ⲡⲁⲣⲇⲉⲗⲓⲥ ⲇⲉ
. . . . . . ⲱϫϩ̄ ⲛⲛⲉϥⲟⲩⲉ
[ⲣⲏⲧⲉ] ⲁⲩⲱ ⲡⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ ⲛ̄
[ⲛ̄ⲉⲑⲏ]ⲣⲓⲟⲛ ⲁⲩⲗⲱⲕⲥ̄ ⲛ̄ⲛⲉⲩ
[ⲉⲣⲏ]ⲩ ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲩϯⲧⲱⲛ ϫⲉ
. . ⲡⲉⲧⲛⲁⲣ̄ ϣⲟⲣⲡ̄ ⲛ̄ϥϭⲱ
ϩⲁ ⲛⲉϥϭⲓϫ. ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲥⲁ
ϩⲱⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ ⲛ̄
ⲥⲁⲃⲏⲗ ϫⲉ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲁϥⲕⲁϭⲓϫ
ⲙ̄ ⲉϫⲱⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩ
ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ϩⲉ ⲉⲩⲥⲙⲟⲩ
ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲧⲁⲡⲣⲟ

ⲡⲙⲏⲏϣⲉ ⲇⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲁϥⲱϣ
ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓⲟⲩⲥⲟⲡ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲧⲁⲡⲣⲟ
ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ ϫⲉ ⲟⲩⲛⲟϭ ⲡⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲕ . .
ⲕ[ⲁⲓ]ⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁϥⲙⲟⲩⲟⲩⲧ
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ϩⲙ̄ ⲡⲉϩⲟⲟⲩ
[ⲉⲧⲙ̄ⲙ]ⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲧ
. . . . . . ⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲛⲧⲛ̄ϣⲉ ⲛ̄
. . . . . ⲁⲩⲱ ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ . . .
. . . . ⲛⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ . . .
. . . .
. . . .
ⲁⲁⲩ . . . .
ⲛⲟϫϥ̄ ⲛ . . . .
ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ. ⲁⲩ . . . . . .
ⲟⲥ ⲛ̄ⲁⲑⲗⲏⲧⲏⲥ . . . . . .
ⲧⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ . . . . .
ⲛⲁⲕ ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲡ . . . . .
ⲛⲟϭ ⲛⲉ ⲛⲉⲕϣ . . . . . .
ⲟⲩⲙⲟⲛⲟⲛ ϫⲉ ⲁⲩⲙ . . . .
ⲣⲱⲙⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ . . . .
ⲁⲅⲁⲡⲏ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲕ [ⲁⲩⲱ]
ⲛ̄ⲕⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲟⲛ ⲁⲩⲙⲟⲟⲩ[ⲧ].
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲕ̄ ⲙ̄ⲡⲟⲩϫⲱϩⲙ̄ϥ
Foglio XVI. ϩⲛ̄ ⲛⲉⲕϩⲙ̄ϩⲁⲗ. ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲙ̄ⲁ̄ ⲙⲉ[ⲛ] ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲙⲟⲟⲩⲧⲟⲩ ⲁ
ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ
ϥⲓⲧ[ⲟⲩ] ⲛ̄ϫⲓⲟⲩⲉ ⲉⲡⲣ̄ⲣⲟ' . .
. . . . ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲇⲉ ⲁⲩⲣ̄ ⲟⲩ
ⲁϣⲛ̄ϩⲟⲟⲩ ⲉⲩⲛⲏⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲡⲉⲗ . . . ϩⲛ̄ ⲛ̄ϩⲁⲗⲁⲧⲉ ϫⲱϩ
ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲛⲉⲩⲥⲟⲟⲩⲛ ⲅⲁⲣ [ϫⲉ]
[ⲛⲉ]ⲩⲙⲟⲟⲩⲧⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲣⲁⲛ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄. ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲇⲉ

ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲧⲣⲉⲩϣⲉⲕ ⲟⲩⲛⲟϭ
ⲛ̄ϩ[ⲓⲉⲓⲧ] ⲛ̄ⲥⲉⲛⲟϫⲟⲩ ⲉϩⲣⲁï . .
. . . . ⲣⲉ ⲅⲁⲣ ⲛⲁⲩ . . . ⲟⲩ
. . . . . ϩⲛ̄ ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ ⲛ̄
. . . . . . ⲣⲱ̀ ⲁ ⲡⲣ̄ⲣⲟ'
. . . . . . ⲉⲧⲣⲉⲩϥⲓⲧⲟⲩ
. . . . . ϫⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛ̄ⲛⲉⲧ
. . . . . . ⲡⲉϥⲕⲱⲧⲉ ϫⲉ
. . . . . ⲁⲁϥ ⲙ̄ⲡⲓϣⲏⲣⲉ
. . . . . ⲁϥⲧⲣⲉ ⲡⲉϩⲟⲩⲟ
. . ⲙⲏⲏϣⲉ ⲥⲁϩⲱⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ
[ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟ]ⲩⲧⲉ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ
[ⲉⲡ]ⲉⲓⲇⲏ ⲛⲁï ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲟⲩ
ⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲛⲁϥ ϥⲟⲩⲱϣϥ̄
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ. ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲥⲙⲛ̄
ⲟⲩⲛⲟϭⲛ̄ⲱⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲓⲕⲉ ⲛ̄ⲥⲉϫⲓ
ⲧϥ̄ ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲛ ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥϫⲟⲥⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲩⲙⲣ̄ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲙ̄ⲃ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄ⲥⲉϩⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ ϣⲁⲛ
ⲧⲉ ⲛⲉϥⲥⲁⲣⲝ ⲥⲱⲗⲡ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲕⲁ
ⲕ . . ⲛ̄ⲕⲁⲕⲱⲥ ⲛ̄ϥϯ ⲙⲡⲉϥⲡ̄ⲛ̄ⲁ
ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ⲉⲓⲣⲉ ϩⲓⲛⲁï ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲕⲁ ⲡϩⲁ
ⲅⲓⲟⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲉϣⲧⲉⲕⲟ ϣⲁⲛⲧⲟⲩ
ⲥⲙⲛ̄ ⲡⲉⲧⲣⲟⲭⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ
ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲧⲣⲉⲩ
ϫⲓⲧϥ̄ ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲙ̄ ⲡⲉⲑⲉⲁⲧⲣⲟⲛ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩϫⲓⲧϥ̄ ⲇⲉ ⲉϩⲣⲁï ⲁⲩ
ⲧⲁⲙⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥⲛⲁ[ⲟⲩⲉϩ]
ⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉ ⲡⲙⲏ[ⲏϣⲉ ⲧⲏ]
ⲣϥ̄ ⲉï ⲛ̄ⲥⲉⲛⲁⲩ . . . . .
ⲕⲁ ⲟⲛ ⲛ̄ⲥⲉⲣ . . . . . .
ⲧⲁⲩⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ . . . . . .
ⲧⲟⲩⲉ ⲛⲛⲟⲩⲧ . . . . . .

ⲡⲉ ⲇⲉ ϩⲓⲛⲁⲓ̈ ⲁ . . . . .
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲙ̅ ⲡⲉⲑⲉⲁⲧⲣⲟⲛ . . .
ⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉⲩⲙ̅ ⲡϩ[ⲁⲅⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟ]
ⲗⲉⲱⲛ. ⲉⲩⲥⲱⲕ ⲇⲉ [ⲙ̅ⲡϩⲁⲅⲓ]
ⲟⲥ ⲛ̅ⲁⲑⲗⲏⲧⲏⲥ ⲛ̅ϭⲓ ⲛ̅ⲇ[ⲏⲙⲓⲟⲥ]
ⲛⲉϥⲯⲁⲗⲗⲉⲓ̈ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅[ⲙⲟⲥ ϫⲉ]
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲣⲉⲕⲧ̅ ⲡⲉⲕⲙⲁⲁϫⲉ ⲛ̅ⲅ̅
ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟⲓ̈. ϫⲉ ⲁⲛⲟⲕ ⲁⲛⲅ̅ ⲟⲩ
ϩⲏⲕⲉ ⲁⲛⲅ̅ ⲟⲩⲉⲃⲓⲏⲛ ⲙⲛ̅ ⲛⲉ[ⲧ]
ⲛⲏⲩ ⲙⲛ̅ⲛ̅ⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈. ⲁⲩⲱ ⲙⲛ̅ ⲛ̅
Foglio XVII. ⲥⲁ ⲧⲣⲉϥⲟⲩⲱ̀ ⲉϥϣⲗⲏⲗ ⲁⲩ
ⲙⲅ̅ ϫⲓⲧϥ̅ ⲁⲩⲙⲟⲣϥ̅ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲧⲣⲟ
ϫⲟⲥ ⲁⲩⲥⲱⲕ ⲙ̅ⲙⲟϥ ϫⲓⲛ ⲛ̅ (1)
ⲧⲡⲉ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ϩⲛ̅ ⲛ̅ⲧⲱⲣⲧⲣ̅.
ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲟⲩⲱ
ⲛϩ̅ ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩⲱ ⲁ ⲙ̅ⲙⲣⲣⲉ
ⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ ⲟⲩϭⲉⲡⲏ. ⲁϥⲁϩⲉ
ⲇⲉ ⲉⲣⲁⲧϥ̅ ⲛ̅ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲉϥⲟⲩⲟϫ
ⲧⲏⲣϥ̅ ⲉⲣⲉ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲁⲙⲁϩⲧⲉ ⲛ̅
ⲧⲉϥ[ϭⲓ]ϫ. ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲉⲧⲣⲟϫⲟⲥ
ⲥⲕⲟⲣⲕⲣ̅ ⲁϥⲉⲓ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ⲉϫⲛ ϯ
ⲟⲩ ⲛ̅ϣⲉ ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ ⲛ̅
ϩⲉ . . . ⲁϥⲙⲟⲟⲩⲧⲟⲩ . . .
ⲛⲟ . . . . . ⲧⲟϩⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲱⲟⲩ
ϩⲙ̅ ⲡ . . . . . . ⲁⲩ. ⲁⲩⲱ
. . . ⲥϩ . ⲉ . ⲛ̅ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧⲏⲣⲥ̅
ⲛ̅[ⲧⲉⲣⲉ] ⲡⲣ̅ⲣⲟ' ⲇⲉ ϩⲱⲱϥ ϣ[ⲱ]
[ⲡⲉ] ϩⲛ̅ ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̅ϩⲟⲧⲉ ⲁϥⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ϣⲁⲧⲛⲁⲩ
ⲉⲕⲉ[ⲓⲣ]ⲉ ⲛ̅ⲛⲓϩⲃⲏⲩⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲓϩⲉ
ϩⲟⲓⲛⲉ ⲙⲉⲛ ⲁⲕⲡⲁϣⲉⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ

ⲛ̅ⲛ̅ⲛⲟⲩⲧⲉ. ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ ⲇⲉ
ⲁⲕⲙⲟⲟⲩⲧⲟⲩ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̅ ⲇⲉ
ⲛ̅ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ⲱ̀ ⲡⲁⲧⲓⲙⲟⲥ
ⲛ̅ⲁⲧϣⲓⲡⲉ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲡⲇⲓⲁ
ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲕⲁⲗⲱⲥ ⲁ ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ϫⲟⲟⲥ ⲉⲧⲃⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ̅ ϫⲉ
ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲉⲩϩⲓⲥⲉ ⲕⲟⲧϥ̅ ⲉϫⲛ ⲧⲉⲩ
[ⲁⲡⲉ
ⲙⲇ̅ ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲩϫⲓⲛϭⲟⲛ̅ⲥ̅ . . . .
ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲛ̅ϫⲱⲟⲩ . . . . .
ⲙⲁⲝⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲣⲣⲟ . . .
ϫⲉ ⲟⲩⲕ ⲟⲩⲛ̅ ⲛ̅ⲧⲁ[ⲩ]ϫⲉ . . .
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲛ̅. ⲛⲓⲙ ⲡⲉ . . . .
ⲧⲥⲁⲃⲟⲕ ⲉⲛⲓϣⲁϫⲉ. [ⲁϥⲟⲩ]
ⲱϣⲃ̅ ⲛ̅ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ [ⲡⲁⲛⲧⲟ]
ⲗⲉⲱⲛ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ [ⲉⲣⲙⲟⲗ]ⲁ
ⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ.
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲣ̅ⲣⲟ [ϫⲉ ϯ]
ⲟⲩⲱϣ ⲉⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ[ⲕⲁⲥ]
ⲉⲓⲛⲁⲉⲓⲙⲉ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓⲧ[ⲟⲟⲧϥ]
ⲛ̅ⲧⲁϥϫⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ [ⲉϥⲟⲩ]ⲱϣ
ⲉⲧⲁⲕⲟϥ ϫ . . . . . ⲛ̅ⲕⲁⲕⲱⲥ
ⲁϥⲟⲩⲟϣⲃ̅ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ́ ⲙⲡⲛ . . . ⲉ
ⲧⲕⲟⲩⲁϣϥ̅ ϥⲛⲁⲟⲩⲱⲛϩ̅
ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ
ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̅ⲣⲟ' ⲛⲁϥ ϫⲉ ϣⲁ ⲡⲟⲩ
ϫⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲛ̅ⲛⲟⲩⲧⲉ [ⲕ]ⲛⲁϯ ⲛ̅
ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̅ⲇⲱⲣⲟⲛ ⲛⲁⲓ̈ ⲡⲉ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ϫⲉ ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲱ̀ ⲡⲣ̅ⲣⲟ'

(1) Dopo la lettera ⲛ̅ ve n'erano altre che furono raschiate.

ⲛⲧⲁⲃⲱⲕ ⲛⲧⲁⲛⲧϥ. ⲁⲩⲱ ⲧⲁⲁϥ ⲉⲣⲟⲓ ⲡⲉ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ
ⲁ ⲡⲣⲣⲟ ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲛⲁϥ ⲉⲧ[ⲣⲉϥ] ⲡⲭⲱⲕ ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲃⲱⲕ ⲙⲛ ⲛⲉⲧϩⲁⲣⲉϩ ⲉⲣⲟϥ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣⲣⲟ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲟⲩⲛⲧⲕ ϭⲉ
Foglio XVIII. ⲁϥⲃⲱⲕ ⲇⲉ ⲛⲟⲩ ⲫⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛ ⲣⲱⲙⲉ ⲙⲙⲁⲩ ϩⲁϩⲧⲏⲕ.
[ⲙⲉ] [ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ..] ⲁϥⲙⲟⲟⲩⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ
ⲉϫⲛ . . . ⲱⲣ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲉⲣ ⲟⲩⲛ ⲕⲉⲥⲟⲛ ⲥⲛⲁⲩ ϩⲁϩⲧⲏ[ⲓ]
ⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲡⲉ]ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣⲣⲟ ⲛⲁϥ ϫⲉ[ⲟⲩ] ⲡⲉ
[ϩⲛⲏ]ⲛϩⲏⲧϥ. ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲡⲉⲩⲣⲁⲛ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ ⲛⲟⲩ
ⲇⲉ ⲉⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲉϫⲁϥ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉⲩⲣⲁⲛ ⲡⲉ ϩⲉⲣ
ⲛⲁϥ ϫⲉ [ⲡⲁ]ϣⲏⲣⲉ ⲛⲧⲁⲕⲉⲓ ⲙⲓⲡⲡⲟⲥ ⲙⲛ ϩⲉⲣⲙⲟⲕⲣⲁⲧⲏⲥ
ⲉ[ϩⲟⲩⲛ] ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ ⲛϩⲱⲃ. ⲛⲧⲟⲟⲩ ϩⲱⲟⲩ ϩⲉⲛϫⲣⲓ
ⲡⲉϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛⲉ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣⲣⲟ ϫⲉ
ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ ⲡⲣⲣⲟ ⲙⲁⲣⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲛⲧⲉ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲕ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ ⲣⲟⲩⲛⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩⲧⲁⲙⲉ ⲡⲣⲣⲟ
ⲛⲁϥ [ⲛⲟⲓ ⲡⲉⲡ]ⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲛⲧⲁⲕϫⲟⲟⲩ ⲛ
ϫⲉ ⲕⲁ . . . ⲡⲁϣⲏⲣⲉ ⲁ ⲡⲁ ⲥⲱⲟⲩ ⲁⲩⲉⲓ. ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ
ⲟⲩⲟⲉⲓϣ . . ⲣϩⲱⲃ . . ϩⲟⲩ ⲛ ⲛⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲣⲉⲩⲧⲁϩⲟⲟⲩ ⲉ
ⲧⲁϥⲟⲩⲱϣ . . . . ⲛⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲙⲡⲉϥⲙⲓⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ . . . . . ⲛⲟⲓ ⲡⲉϫⲥ ⲉϥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲛⲧⲱ[ⲧⲛ] ⲛⲉⲙ
ϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁⲓ ϫⲉ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ ⲧⲁⲧⲉⲧⲛⲧⲣⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ϩⲁ . . . ⲉⲧⲣⲉⲕⲁⲧⲟⲛⲓϩⲉ ϩⲁϣⲉϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲙⲟⲛⲧⲉ
ϩⲱⲱⲕ ϩⲛ ⲟⲩⲙⲛⲧϫⲱⲣⲉ ⲛ ⲁⲩⲟⲩⲱϣⲃ ⲛⲟⲩ ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲡⲉ
ⲑⲉ ⲙⲡⲁϩⲙϩⲁⲗ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ Foglio XIX. ϫⲁⲩ ⲙⲡⲣⲣⲟ ϫⲉ ⲡⲉϫⲥ ⲡⲉ
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲛⲙⲙⲁϥ ⲉϥⲣⲁϣⲉ [ⲙⲍ] . . . . . .
ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲉⲓ ⲇⲉ ⲁⲩⲧⲁⲙⲉ ⲡⲣⲣⲟ ⲉⲡⲉ . . . ⲙⲓⲛ . . . . . .
ⲉⲩϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲡⲁⲛ ⲛⲁⲩ ϫⲉ [ⲃ]ⲱⲕ ⲛⲧⲉⲧⲛ . .
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁϥⲉⲓ ⲙⲛ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁ ⲙⲙⲟ[ϥ ⲉ]ⲑⲩⲥⲓⲁϩⲉ ⲛⲛⲟⲩ
ⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ⲛ ⲧⲉ ⲛ[ⲧⲉ]ⲧⲛⲱⲱⲡⲉ ⲛⲁⲓ ⲉⲣⲉ...
ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ ⲇⲉ ⲛⲟⲩ ⲡⲣⲣⲟ ⲥⲱⲧ . . ⲱⲃⲏⲣ . ⲛⲧⲉ . . .
ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲭⲓⲧⲟⲩ [ⲁⲩ]ⲟⲩⲱϣⲃ ⲉⲩⲭⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁ..
ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲩⲛ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲙⲡⲉ . . ϫⲉ ⲡⲣ . . . ⲛⲱⲁ . . . ⲉⲕⲁϩ..
ⲙⲍ [ⲡⲣⲉ]ⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ ⲛ[ⲧⲟⲕ ⲡⲉ ⲡⲉ . . ⲛⲟⲛ . . ⲱ ⲛⲧ . . . . .
[ⲣ]ⲁⲛ . . . . ⲩⲱϣⲕ . . . ⲉⲁⲁϥ . ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲡⲣⲁⲛ ⲙⲡⲉⲧⲛ . .
ⲛⲁϥ ϫⲉ . . . ⲛⲧⲁⲛ . . ⲉⲓ . . ⲉ . . . . . ⲉⲧⲁϩⲉ ⲇⲉ ⲛ . ⲧ . .

. . ϒ . . . . ϥ . ⲁⲩⲱⲛ		ⲡⲉϫⲉ ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ’ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲙ̅ⲡ̅ⲣ[ⲙⲉ]
. . ⲃⲟⲗ ⲛ̅ . . . . ⲭ̅ⲥ̅. ⲁⲩⲱ . .		[ⲉⲩ]ⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ ⲉⲕ[ⲡⲱⲧ]
. . ⲛⲟⲩ ⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ. ⲁ . . .		ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲛⲁϭⲓϫ ⲉⲕⲟⲛϩ̅ ⲉⲕ[ⲧⲙ]
. . ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ		ⲣ̅ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛ̅ⲛ̅ⲟⲩⲧⲉ. ⲁϥⲟⲩ
. . . . ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉ ⲛ̅ⲛⲟⲩⲧⲉ . . .		ⲱⲱⲃ̅ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ
ⲉⲩⲕ . . ⲉⲡⲕⲁϩ. ⲁϥⲟⲩⲱⲱⲃ̅ ⲛ		ⲛ̅ⲧⲣ̅ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲛ ⲁⲛⲟⲕ ⲛ̅ⲟⲩ . .
ϭⲓ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ϫⲉ ⲕⲁ[ⲗ]ⲱⲥ		ⲛ ⲛⲁⲕ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲓⲱⲁϫⲉ
. . ⲕ . . . ⲱ̀ ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ’ ⲉⲕ . .	Foglio XX.	ⲡⲉϫⲉ ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ’ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲛⲉⲕ
. . . . . ⲉⲣϣⲁⲛ ⲛⲉⲕⲛⲟⲩⲧⲉ	[ⲙⲑ]	[ⲱⲃ̅ⲣ̅ . ⲉⲣⲙⲟⲗ[ⲁⲟⲥ ⲙ̅ⲙ̅ ϩⲉⲣ]
. . . . ⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲙ̅ ⲡⲉⲩ . . . . ⲟⲉⲓⲕ		[ⲙⲙⲡ]ⲟⲥ ⲙ̅ⲙ̅ ϩ[ⲉⲣⲙⲟⲕⲣⲁⲧⲏⲥ]
. . . . . ϫⲉ ⲟⲩ . . ⲛⲁ . . ⲉⲫⲭⲱ		. . . ⲣⲱⲧ . . . ⲛ . . . . .
. . . . ⲛ̅ϭⲓ ⲫⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ		. . . . ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ . . . . .
. . ⲟ . . . . ⲫⲧ . . ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉⲫⲭⲱ		. . . . ⲉ ϩⲙ̅ ⲡⲏ . . . . .
[ⲙ̅ⲙⲟⲥ] ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲛⲉⲕ[ⲛⲟⲩⲧⲉ] ⲁⲩϩⲉ		. . . . ⲛ̅ⲛⲟϭ ⲁϥ . . . . .
[ϩⲙ̅] ⲡ[ⲕⲁϩ] ⲁⲩⲟⲩⲱⲱⲃ̅ ⲛ̅ⲧⲉⲩ[ⲛⲟⲩ]		. . . ⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟ[ⲗⲉⲱⲛ]
[ⲙⲏ] ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥ]ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲇⲉ ⲛϭⲓ [ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ’]		. . . ⲉⲩⲭⲓ ⲙ̅ⲡⲉⲕ . . . . .
[ⲡⲉ]ϫⲉ’ ϣⲁ ⲡⲁⲟⲩϫⲁⲓ . . . ⲛⲧ . .		. . . ⲙⲉⲓ̈ ⲉⲣⲟϥ . . . . .
. . ⲁⲓ ⲙ̅ⲙⲁⲩ ϩⲙ̅ ⲟⲩ. . . .		. . . . ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ
. . . ⲟⲟⲩⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲡ		. . . . ⲉⲓⲉⲛⲁⲩ . . . . .
. . ⲁⲣ ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲙ̅ⲡⲉ		. . . . ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉⲕ . . . . .
. . ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲛⲕⲉⲛⲟⲩ		. . . . ⲧⲉⲕ . . . . .
. . ϫ[ⲱ]ⲣⲉⲓ̈ ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ		. . . . .
ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛⲉϫ ⲡⲁⲛⲧⲟ		. . . . .
ⲗⲉⲱⲛ ⲙ̅ⲙⲉⲛ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ⲉ[ⲡⲉϣⲧⲉ]		. . . . .
[ⲕⲟ ⲛ̅]ϣⲟⲣⲡ ⲇⲉ ⲛ[ϩⲁⲧⲓⲟⲥ]		. . . . .
[ⲛⲧⲉⲣ]ⲟⲩⲧⲓⲙⲱⲣⲓ		. . . . .
. . . ⲛⲟϭ ⲛ̅ⲧ[ⲙ]ⲱⲣⲓⲁ. ⲁⲩⲱ		. . . . .
ⲁϥⲟⲩⲉϩϥⲁϩⲙⲉ ⲉϫⲓⲧⲟⲩ. . .		. . . . .
. . . . ⲉⲩ . . . . ⲉ . ⲁⲩⲱ . . .		. . . ⲁⲩⲱ . . . . . ⲛⲧ
. . . ⲉⲩⲥⲱⲧⲙ̅ ⲛϭⲓ ⲛⲉϫⲣⲓⲥ		. . . ⲉⲃⲟⲗ ⲛ . . . . .
ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁⲩⲧⲟⲙⲥⲟⲩ ϩⲙ̅ ⲛ . .		. . . . . ⲛϣ . . ⲉⲙⲉ . . . . .
. . . . . ⲙ̅ⲙⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈ ⲁϥ[ⲟⲩ]		. . . . . ϫⲉ ⲉⲛⲁ . . . . .
[ⲉϩⲥⲁ]ϩⲙⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲙ̅ ⲡⲁⲛⲧⲟ		. . . . . ⲉⲙⲁⲧⲉ . . . . .
ⲗⲉⲱⲛ. ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩⲛ̅ⲧϥ ⲇⲉ		. . . . ⲉⲧⲣⲉⲩⲛⲧ . . . . .

. . . ⲟⲥ ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲱϥ ⲁⲩ[ⲱ ⲁϥ]
[ⲕⲉ[ⲗⲉⲩⲉ]
ⲛ̄ ⲉⲧⲣⲉⲩϫⲓⲧϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ . . . .
ⲛ̄ⲧⲉϥⲁⲡⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ . ⲉ . . ⲱ
ϩⲙ̄ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲕⲱ
ϩⲧ̄. ⲁϥⲉⲓ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗ [ⲛ̄ϭⲓ] ⲡⲇⲓ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲉϥⲣⲁϣⲉ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ ⲯⲁⲗ
[ⲗⲉï] ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ . . .
ⲛⲙⲙⲁ[ï] ⲛ̄ϩⲁϩⲛ̄ⲥⲟⲡ [ϫⲓⲛ]
[ⲛ]ⲧⲁⲙⲛ̄ⲧⲕⲟⲩï ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲙ̄
ⲡⲟⲩⲉϣϭⲙ̄ϭⲟⲙ ⲉⲣⲟï ⲛ . . .
ⲛⲣⲉϥⲣ̄ⲛⲟⲃⲉ ⲙⲉⲉⲩⲉ . . . .
. . . ⲁϩⲟⲩ ⲙⲙⲟï . . . . .
. . . ⲛ̄ⲧⲉⲩⲁⲛⲟ[ⲙⲓⲁ] . . . .
. . . . . ⲡⲉϫ . . . .
. . . . ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲉϥⲣ̄[ⲛⲟⲃⲉ]
. . . . ϫⲓⲧϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ . . . .
ⲛⲉⲧⲥⲱ[ⲕ] ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲙ̄ⲡ . . .
. . . . ⲡⲉ ⲙⲛ̄ⲧⲛⲁ . . . . .
. . . . ⲓⲗⲓⲟⲛ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ . . . .
. . . . ⲛⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . . . .
. . . ⲉⲧⲣⲉ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ϫ . . .
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄. ⲁⲩⲙ . . . .
ⲉⲓ . . ⲏⲛ. ⲁⲩⲱ ⲁϥϯ ⲡⲉϥ[ⲟⲩ]
ⲟⲉⲓ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲟⲩⲁ ⲛ̄ⲛ̄ . . .
. . ϩⲁϩⲧϥ̄. ⲁⲩⲱ ⲁ . . . .
. . . . ⲩⲙⲟⲩⲗϩ̄. ⲁϥⲥⲁϩⲟ . .
Foglio XXI. [ⲛⲁ] ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲉϥ . . .
. . . . ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ. . . .
ⲛⲁⲩ . . . ⲛ̄ⲧⲁ . . . ⲉ ⲡⲉ
ϫⲁⲩ . . . ⲛⲟϭⲛⲉ . . . . ⲧⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ . . . ⲁⲩ
. . . ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲉⲧ . . . ⲩⲉⲩ.
ⲕⲱ . . . ϫⲉ . . . ⲁϩⲧⲛ̄

ⲙ̄ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ[ⲧⲉ] ⲛϥ̄
ϣⲗⲏⲗ ⲉϫⲱ . . . . . ⲛⲧⲁϩ
ⲧⲟⲩ ϩⲁⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ
ⲉⲩϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲛ . . .
ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲡϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲙ̄ⲡ . . .
ⲕⲁⲥ ⲉⲩⲛⲁϣⲗⲏⲗ ⲉ . . . .
. . ⲟⲩⲕⲱ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁ . . . .
. . ⲛⲉⲧ ⲙ̄ⲡⲉⲑ . . . . . .
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ . . . .
ⲁϥϥⲓⲉⲓⲁⲧϥ̄ [ⲇⲉ ⲉϩⲣⲁï ⲉⲧⲡⲉ]
ⲛ̄ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ [ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ]
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁ . . . . . .
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡ . . . ϣ ϩⲙ̄
ⲡⲓⲁⲕⲧⲏⲙⲁ ⲁⲩⲱ . . . ⲕⲱ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟⲃⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲅϯ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲟⲩⲙⲁ ϩⲛ̄
ⲧⲉⲕⲙⲛ̄ⲧⲉⲣⲟ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ
ⲁ[ⲩⲥⲙⲏ] ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲏⲩⲉ ⲉⲥ
ϫⲱ̀ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ
ⲱⲛ ⲡϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲙ̄ⲡⲉⲭ[ⲥ] ⲡⲉⲕ
ⲟⲩⲱϣ ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ . . . ⲁϥ
ⲟⲩⲱⲛ ⲛⲁⲕ ⲛ̄ϭⲓ . . . . ϭⲉ
ⲉ . . . . ⲕ
ⲛ̄ⲃ . . . . ⲁⲅⲅⲉ
. . . . ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̄ϭⲓ
. . . . ⲁⲩⲥⲙⲓⲛⲉ ⲛⲁⲕ
. . . . . . ⲁⲩⲱ ⲁⲩϯ ⲛⲁⲕ
. . . . ⲛⲁⲧⲁⲗϭⲟ ⲛ̄
. . . . . . ⲉⲣⲟⲕ ϫⲓⲛ ⲙ̄ⲡⲉï
. . . . ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ.
. . . . ⲏⲗ ⲉⲙⲙⲓⲛ
. . . . . . ⲧⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ
. . . . ⲉⲛⲁⲕ ⲛ̄ⲣⲁⲛ
. . . . ⲉⲉⲕⲛⲁ ⲛ̄ⲟⲩ

. . . . . ⲙⲏⲛⲉ ⲛⲁ
. . . . . ⲛⲁⲩ . . ⲉ . .
. . . . . ⲑⲟ ⲉ ⲛ̄
. . . . . ⲛⲛⲛⲉⲧ
ϣⲱ . . . . ⲗⲓⲱⲕⲉ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲛⲉ . . . . . ⲑⲁⲣⲧⲟⲛ. ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉϥ ⲥ[ⲱⲧⲙ̄] ⲭⲉ ⲉⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲥⲓ
ⲡⲍⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲁϥ
ⲭⲟⲟⲥ [ⲛⲁⲩ] ⲉⲧⲣⲉⲩϥⲓ ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲁⲡⲉ . . . . ⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ⲱⲥ . . . ⲡⲉⲭⲁϥ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲓ ⲫⲁ
ⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲭⲉ ⲁⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲧⲛ̄ . . . . ⲙⲁⲓ̈. ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲟⲩⲥ[ⲱⲧⲙ̄] ⲭⲉ ⲉⲛ]ⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲥⲓ ⲛ̄ⲣⲱ
Foglio XXII. ⲙⲉ . . . . . ⲛⲉϥⲙⲉⲗⲟⲥ
ⲛⲍ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲣⲁⲍⲧϥ̄ ⲁⲩϥⲓ
ⲛ̄ⲧⲉϥⲁⲡⲉ ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ⲟⲩⲱⲙⲉ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϥⲟⲩⲟⲃϣ ⲛ̄
ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲭⲓⲱⲙ. ⲁⲩⲱ ⲉⲡⲓⲁ
ⲛ̄ⲟⲩⲥⲛⲟϥ ⲁϥϣⲟⲩⲉ ⲉⲣⲱⲧⲉ
ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡϣⲏⲛ ⲉⲧϥⲙⲏⲣ
ⲉⲣⲟϥ ⲱⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ. ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲡⲓⲏⲛⲛⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲛ̄ⲛⲓⲕⲟⲙⲏ
ⲗⲓⲁ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉϥⲥⲱ
ⲙⲁ ⲉϥⲟⲩⲟⲃϣ. ⲁⲩⲱ ⲭⲉ ⲉⲡⲓⲁ
ⲛ̄ⲟⲩⲥⲛⲟϥ ⲁϥϣⲟⲩⲉ ⲉⲣⲱⲧⲉ
ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲭⲉ ⲁ ⲡϣⲏⲛ
ⲧⲁⲩⲉ [ⲗⲉ] ⲛ̄ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩⲧⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲙⲁⲧⲉ
ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲙⲏⲛϣⲉ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲥⲙ̄ ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲗⲉ
ⲉⲛⲉⲛⲧⲁⲩϣⲱⲡⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛ̄ⲥⲓ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ᾽ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩ

ϣⲱⲟⲩⲧ ⲙ̄ⲡϣⲏⲛ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲛ̄ⲥⲉⲁⲁϥ ⲛ̄ⲕⲟⲙⲙⲁ ⲕⲟⲙⲙⲁ
ⲭⲉⲕⲁⲥ ⲉⲩⲛⲁⲣⲱⲕⲉ̄ ⲛ̄ⲍⲏⲧϥ̄
ⲙ̄ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̄ⲡⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ⲃⲓ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲟⲩⲉⲍ
ⲥⲁⲍⲛⲉ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲃⲓ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ᾽. ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ⲱⲍ ⲃⲉ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲉⲕⲟⲧⲟⲩ ⲱⲁ
ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ᾽ ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲕⲱ ⲛ̄ⲛⲕⲉⲉⲥ ⲙ̄
ⲛ̄ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲉⲩⲛⲏⲭ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩϥⲓⲧⲟⲩ ⲭⲉ ⲛ̄ⲃⲓ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲙ̄ⲙⲟ ⲡⲱⲱ ⲉⲧⲣⲁⲣⲟⲟⲩ.
ⲁⲩⲧⲟⲙⲥⲟⲩ ⲥⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲭⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲍⲏⲧϥ̄. ⲁⲩⲱ
ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲭⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲃⲓ ⲡⲱⲟⲉⲓⲝ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲥⲙ̄ ⲛⲛⲓⲕⲟⲙⲏⲇⲓⲁ
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲙ̄ⲡⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲥⲟⲃϯ
ⲥⲓ ⲡⲉⲙⲛ̄ⲧ. ⲥⲙ̄ ⲡⲉⲡⲣⲟⲁⲥⲧⲓ
ⲟⲛ ⲛ̄ⲟⲩⲁ ⲭⲉ ⲁⲇⲁⲙⲁⲛⲧⲓⲟⲥ
[ⲡⲉⲥ]ⲭⲟⲗⲁⲥⲧⲓⲕⲟⲥ ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲛ
ⲧⲟⲗⲉⲱⲛ ⲡⲍⲁⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉϫⲥ ⲁϥ
ⲕⲁⲧⲁⲫⲣⲟⲛⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲕⲱⲥϯ.
ⲙⲙ̄ ⲡⲡⲉⲛⲓⲡⲉ [ⲙⲙ̄] ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲙⲓ
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉϥⲭⲓ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲗⲟⲙ
ⲛ̄ⲧⲉϫⲁⲣⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲡⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲡⲉⲃⲣⲁⲃⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩⲛⲏ
ⲉⲃⲟⲗⲍⲓⲧⲟⲟⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ
ⲓⲥ ⲡⲉϫⲥ. ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉ ⲡⲱϥ ⲡⲉ
ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲱⲁ ⲉⲛⲉⲍ ⲛ̄ⲉⲛⲉⲍ ⲍⲁⲙⲙⲏ

ⲁⲥϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲃⲓ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩ
ⲣⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲍⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ
ⲥⲙ̄ ⲛⲛⲓⲕⲟⲙⲏⲇⲓⲁ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ

ⲛⲉ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲛ̄ⲁⲥⲕⲗⲁ (1)

ⲥⲣⲁⲓ ⲥⲛ̄ ⲥⲟⲩⲭⲟⲩⲧⲟⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲱ
ⲃⲉ ⲥⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲥⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ
ⲁⲩⲃⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲁ ⲭⲉ ⲁⲥⲕⲗⲁ
ⲁⲩⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲛⲁⲥ. ⲁⲫⲃⲱ
ⲱⲧ̄ ⲁⲫⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲧ̄ ⲡⲥⲏ
ⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛ̄ⲛⲁⲧⲧⲁ
ⲝⲓⲥ ⲭⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈. ⲡⲉⲭⲉ
ⲟⲩⲁ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲧⲏⲥ
ⲭⲉ ⲧⲁϫⲁ ⲟⲩⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉ.
ⲡⲥⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ
ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲕ̄ ⲟⲩⲟⲩ̄. ⲁⲥⲕⲗⲁ ϫⲉ
ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲁ[ⲛⲟⲕ ⲟⲩ]ⲭⲣⲓ
ⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲣⲓ[ⲁⲛⲟⲥ] ϫⲉ ⲫⲏ
ⲧⲉⲙⲙⲟⲛ [ⲛ̄ⲑⲏ]ⲃⲁⲓⲥ ⲡⲉⲭⲁⲥ
ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲙ̄ⲡⲛ̄ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛ̄ⲧⲟⲕ
ⲉⲛⲥⲟⲩⲙⲁ ⲛ̄ⲧⲁ ⲛⲉⲣⲱⲟⲩ
ⲥⲙ̄ⲧⲟⲩ ⲉⲡⲉϫⲱⲣⲁ ⲙ̄ⲙ̄ ⲛ̄
ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲛ̄
ⲛⲟⲟⲩⲥⲟⲩ. ⲥⲱⲥⲧⲉ ⲉⲧⲣⲉ
ⲛⲉϫⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲑⲩⲥⲓⲁϫⲉ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲧⲏ[ⲣⲟ]ⲩ
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲱⲱ ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲁⲥ
ⲕⲗⲁ ϫⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲁⲓ̈ⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲙⲉⲛ ⲉⲧⲃⲉ ⲛ̄ⲗⲟⲅⲓⲁ ⲛ̄
[ⲧⲁ] ⲛⲉⲣⲱⲟⲩ ⲥⲕⲁⲛⲇⲁⲗⲓϫⲉ
ⲛ̄ⲥⲏⲧⲟⲩ ⲥⲉⲛⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲁⲛⲟⲩ
[ⲟⲩ ⲁⲛ ⲛⲉ

ⲛⲉ̄ ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲩⲭⲓⲟⲩⲁ ⲉⲡⲉⲛⲧⲁⲥⲧⲁ
ⲙⲓⲟⲟⲩ ⲥⲣⲁⲓ ⲥⲛ̄ ⲛⲉⲩⲥⲃⲏⲩⲉ.
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲁⲕ

ⲥ[ⲓ]ⲧⲟⲟⲧⲕ̄ ⲉⲛⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ [ⲉⲛ]ⲧⲁⲩⲧⲛ̄ⲛⲟⲟⲩⲥⲟⲩ
ⲛⲁⲕ ⲥⲓⲧⲛ̄ ⲧⲉⲩⲙ̄ⲛⲧⲙⲁⲓ̈
ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲩⲟⲩⲱϣ ⲉⲧⲣⲉⲛ
ⲟⲩⲭⲁⲓ̈. ⲁⲥⲕⲗⲁ ϫⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ
ⲛⲁⲥ ϫⲉ ⲡⲉⲧⲕⲟⲩⲁϣⲟ ⲁⲣⲓⲥ
ⲁⲛ[ⲟⲕ] ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲛⲁⲑⲩⲥⲓⲁϫⲉ ⲁⲛ
[ⲛ̄ⲛⲉⲓ̈]ⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ
ⲡⲥⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ
ⲥⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲉ
ϣⲱⲡⲉ [ⲙ̄ⲙⲟ]ⲛ ⲕⲛⲁⲉⲓⲙⲉ
ⲉⲛⲧⲓⲙⲱⲣⲓⲁ ⲉⲧⲛⲁϩⲁⲩ ⲛⲁⲕ.
ⲁⲥⲕⲗⲁ ϫⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ [ⲛ̄ⲧ]
ⲣⲥⲟⲧⲉ ⲁⲛ ⲥⲁⲑⲏ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲃⲁⲥⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲫⲥⲏⲥ ⲅⲁⲣ ⲭⲉ ⲙ̄ⲡⲣⲣ
ⲥⲟⲧⲉ ⲥⲏⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲛⲁ
ⲙⲟⲩⲟⲩⲧ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲛ̄ⲥⲱⲙⲁ
ⲙ̄ⲙⲛ̄ⲭⲃⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲧ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲙ̄ⲯⲩⲭⲏ.
ⲁⲣⲓⲥⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲩ ⲥⲏⲧⲕ̄ ⲙ̄
ⲡⲉⲧⲉ ⲟⲩⲛ̄ⲃⲱⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲉⲧⲁ
ⲕⲟ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲯⲩⲭⲏ ⲙ̄ⲙ̄ ⲡⲉ
ⲧⲛ̄ⲥⲱⲙⲁ ⲥⲣⲁⲓ ⲥⲛ̄ ⲧⲧⲉϩⲉⲛⲛⲁ.

Foglio XXIV.

[ⲛⲍ] . . ⲁ ⲛ̄ⲥⲁ . . . . . .
. . ⲛⲁⲛ . . . . . .
. . ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ . . . . . .
. . ⲁⲛ . . . . . .
ⲡⲉⲭⲁⲥ . . . . . .
ⲛ̄ⲟⲩ . . . . . .
ⲕⲛⲁϫ . . . . . ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛ[ⲟⲥ]
. . ⲧⲕⲏ . . . . . ⲉⲕⲙ . . . .
ⲙ̄ⲙ̄ ⲛⲍ . . . . . .

(1) Questo titolo è scritto in carattere corsivo minuto.

ⲧⲱⲧ . . . ⲛ̄ⲧⲁⲡⲟⲫⲁⲥ[ⲓⲥ.]
ⲛⲁϣⲱⲡⲉ ⲛⲁⲕ. ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉϣϫⲉ ⲛ̄ⲧ . .
. . ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ϩⲏⲧ . . .
ⲛⲛⲉⲩ . . . . . ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . . .
. . ⲁⲛ . . . . . ⲉⲁⲙⲁϩ . . .
ⲙ̄ⲡ̄ϣϭ . . . .
ϩⲱⲥⲧⲉ ⲉ . . . . ⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲛ̄
ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧϣⲟⲩⲉⲓⲧ . . . .
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . . . ⲟⲩⲛϭⲟⲙ . . .
ⲉⲁⲙⲁϩⲧⲉ ⲉ . . . ⲛⲛⲓⲁ . .
ϩⲉⲛⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲙⲛ̄ ⲧⲉⲕ . .
ⲉⲧⲛⲁϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ
. . ⲉⲓ̈ⲉϣϣⲉ ⲉⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ϩⲏⲧ . .
. . ⲛⲉ[ⲕⲛ]ⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧϣⲟⲉⲓⲧ
. . ϩⲟⲩⲟ ⲉⲣⲟϥ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁϥ . . . ⲕⲁϩⲓⲧⲟⲟⲧ . .
. . ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉ . . ⲟⲩ. ⲁⲓ̈ϫ[ⲟⲟⲥ]
[ⲛ̄ⲏ] ϫⲉ ϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲉ
ϣⲱⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ ϯⲛⲁⲧⲣⲉⲕ
ϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲉϩⲛⲁⲕ ⲁⲛ.
ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲏ̄
ⲛ̄ⲅ̄ⲧⲣⲁϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲛⲛⲉⲕ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲏ̄ ⲛⲧⲁⲧⲣⲉⲕϩⲟⲙⲟ
ⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲁⲛⲟⲕ ⲙ̄ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲱⲥⲧⲉ ⲛⲧⲁⲧⲣⲉⲕϩⲟⲙⲟⲗⲟ
ⲅⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲇⲏⲙⲟⲥ
ⲧⲏⲣϥ̄ ϫⲉ ⲟⲩⲁ ⲡⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄
ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉ ⲙⲛ̄[ϭ]ⲉ ⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛⲥⲁⲃ̄ⲗⲗⲁϥ. ⲁϥϭⲱⲛⲧ ⲇⲉ
[ⲛ̄ϭⲓ ⲡϩⲏ]ⲅⲉⲙⲱⲛ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ
[ⲉⲧⲣ]ⲉⲩ [ⲉⲓ]ⲛⲉ ⲙ . . . ϩⲣⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲥⲉ
ϩⲱⲕ . . . . . . ϣⲁⲛⲧⲉ ⲛⲉϥ
ⲥⲁⲣⲝ̄ ⲉⲓ̈ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ϩⲁⲣⲁⲧϥ̄.

ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡϥ̄ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛⲁϥ
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲧⲕ̄ⲡⲓⲑⲉ
ⲟⲛ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲉⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲛⲟⲩ
ⲧⲉ . . . . ⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲡⲉϩⲣ . .
. . . . ⲙ̄ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ϫⲉ ⲁ ⲡⲉϥϩⲏⲧ . ⲟ . . ⲉϥ ⲁϥ
ⲕⲁⲧⲟⲟⲧϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲙⲟⲩ.
ⲧⲟⲧⲉ [ⲁⲥⲕⲗⲁ] ⲁϥⲣ̄ⲟⲩⲱ̀ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ⲛⲛ . . ϣⲱ . . ⲉⲧⲣⲁⲕⲁ
Foglio XXV. ⲧⲟⲟⲧ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡ[ⲁ]ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ
[ⲛ̄ⲑ] . . ⲉϩⲧ . . . . ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ϯ
ⲡⲱⲱⲛⲉ . . . ϫ . . ϥⲛ . . . .
ⲟⲛ ⲕⲟ' ⲛ̄ . . . . . ⲙⲡ . . . .
ⲁⲛ ⲡⲉ ⲡ . . . ⲛⲁ . . . ⲙⲉⲉⲩⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲛ . . . . ⲁⲗⲗⲁ ⲙⲁ
ⲣ . . . . ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ϯⲛⲁ
ⲧⲁⲙⲟⲕ . . . . . ⲣⲓⲁ ⲉϯ
ⲛⲁⲁⲁⲩ ⲛⲁⲕ. ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲁⲩ
ϫⲓⲟⲟⲣ ⲙ̄ . . . ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲁⲛⲧⲓ
ⲛⲟⲟⲩ . . . .
ⲛⲏⲩ ⲛϣ . . . . . . ⲁⲩⲡⲁ
ⲣⲁⲇⲓⲇⲟⲩ [ⲙ̄ⲙ]ⲟϥ . . . .
. . ⲉ ⲇⲉ ⲧⲉ . . . ⲛ . . . . .
ⲧⲙ̄ ⲉ . . . .
ϩⲓϫⲙ̄ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ . . . .
ⲉϥⲛⲏⲩ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲁⲩⲱ ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲛⲉϥⲛⲏⲩ ⲉϥ
ⲕⲓⲛⲇⲩⲛⲉⲩⲉ ϩⲁ ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ
ϩⲓⲡⲉⲥⲏⲧ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱ . . .
. ⲇⲉ ϫⲉ ⲉ . . ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲁϥⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ . . . . .
ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧ . . . . . .

ⲁϥⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ . . .
ⲉϯϣⲱⲡ . . . ϩⲓⲥⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉϥ
[ⲣⲁⲛ . .
ⲝ̅ ⲡⲉ ⲧⲉⲩⲑⲉⲱⲣ . . . . ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧϥ̅ ⲉ . . . . ⲕⲁϩ . . . ⲧⲙⲏ
ⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲁⲙⲏⲏϣⲉ . . . . ⲧⲙ̅
ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲟⲟⲩ ⲛ . . . . . ⲙ̅
ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲙⲛ̅ ⲡ . . . . ⲟⲗ
ⲁⲥⲕⲗⲁ . ϩⲙ̅ ⲡⲧ . . . . ⲧⲛ̅
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲧⲉⲕϭⲓϫ . . . . ⲧⲉ
ⲉϫⲙ̅ ⲡⲧⲏⲣϥ̅ . . . . . ⲧⲉ
ⲙ̅ⲡⲉⲓ̈ⲧⲩⲣⲁⲛⲛⲟⲥ . . . . ⲉ
ⲙ . . . ϩⲛ̅ ⲧⲙⲁ . . . . .
ϣⲁⲛⲧϥ̅ϯⲉⲟⲟⲩ . . . . ⲣⲁⲛ
. . . . . ⲡⲁⲓ̈ . . . . ⲧⲉ
. . . ϩⲱⲥⲧⲉ . . [ϩⲟⲙⲟ]ⲗⲟ
ⲅⲉⲓ̈ ⲙ̅ⲡ . . . . . . ⲁⲛ
ⲙ̅ⲡⲉⲕϣⲏⲣⲉ . . . . . ⲙ̅
ⲡⲁⲧϥ̅ⲙⲟⲟⲛⲉ [ⲉⲡⲉⲕⲣⲟ] ⲛ̅ⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥϫⲉ ⲛⲁⲓ̈
[ⲁ] ⲡϫⲟⲓ̈ ⲥⲱϩⲧ̅ ϩⲛ̅ [ⲧⲙⲏ]ⲧⲉ
[ⲙ̅]ⲡⲓⲉⲣⲟ ⲉⲙⲡϥ̅ . . . . ⲉ ⲉⲗⲁ
ⲁⲩ ⲛⲥⲁ. ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲇⲉ
ⲛ̅ϭⲓ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ . . . ϫⲟⲓ̈
ⲥⲱϩⲧ̅. ⲡⲉϫⲁϥ [ⲛ̅ⲛⲁ]ⲧⲧⲁ
ⲍ̅ⲓⲥ ϫⲉ ⲁⲧⲉⲧⲛ̅ [ⲛⲁⲩ ⲛ̅ⲧ]ⲉⲓ̈ⲧⲉ
ⲭⲛⲏ ⲉⲛⲧⲁϥ . . . . . . [ⲡ]ⲉⲓ̈
ⲙⲁⲅⲟⲥ ⲛ̅ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁϥ
ⲥⲁϩⲧ̅ⲧ̅ ϩⲛ̅ ⲧ[ⲙⲏⲧⲉ ⲙ̅]ⲡⲓⲉⲣⲟ
Foglio XXVI. ϯⲣ̅ϣⲡⲏⲣⲉ ⲁⲛ . . . . . ⲙⲛ̅
ⲝⲁ ⲧⲉⲓ̈ⲙⲁ[ⲅⲓⲁ ⲁⲩ]ⲱ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ
ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛ̅ . . ⲩⲣ . ⲛⲁϥ ⲛ̅ϥⲁⲗⲉ
ⲉⲣⲟϥ . . . . . ⲉϥⲁⲗⲉ ⲇⲉ ⲉⲣⲟϥ

ⲙ̅ⲡⲉ ⲡ . . . . . ⲙⲟⲟϣⲉ ⲉⲑⲏ
ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲉⲣ . . . . . ϩⲓϫⲱⲥ
ⲉϥⲙⲟⲟϣⲉ . . . . ⲡⲁϩⲟⲩ. ⲉⲣⲉ
ⲡⲉϥϩⲁⲣ . . . . . ⲣ̅ϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩⲱ
ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥ . . . . . ⲙⲏⲣ ⲛ . ⲏⲩ
[ⲁ] ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ [ϫⲟ]ⲟⲩ ⲟⲩⲫⲁⲓ̈
ϣⲓⲛⲉ [ⲛ̅ⲁⲥⲕⲗⲁ] ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̅ ⲁⲕⲉⲓⲣⲉ ⲛⲁⲛ ⲛ̅ⲧⲉⲓ̈
ⲙⲁⲅⲓⲁ ⲉ . . . .
ⲧⲉ ⲙⲡ . . . .
ⲧⲟⲩ ⲛ̅ⲛ . . . . . ϯⲛⲁⲧⲁ
ⲁⲩ ⲛⲁⲕ . ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲙ̅ⲡⲫⲁⲓ̈ϣⲓⲛⲉ ϫⲉ ⲉϥⲟⲛϩ̅ ⲛ̅ϭⲓ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ϫⲉ ⲛ̅ϥⲛⲁ
ⲙⲟⲟⲛⲉ ⲁⲛ ⲉⲡⲉⲕⲣⲟ ⲉⲓ̈ⲙⲏⲧⲉ
ⲛ̅ϥϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̅ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲛ̅ⲑⲉ ⲉⲛⲧⲁⲓ̈ϫⲟⲟⲥ
ⲛⲁϥ ⲛ̅ϣ . . . . ⲉ ϫⲉ ϩⲉⲣ . .
ⲛⲁϥ ⲉⲧ . . . . ϣⲡ . ⲉ . . .
ⲉⲓⲥϩⲏⲏⲧⲉ ⲁⲕϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ϥⲟⲛϩ̅
ⲛ̅ϭⲓ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ϫⲉ
ⲛ̅ϥⲛⲁⲙⲟⲟⲛⲉ ⲁⲛ ⲉⲡⲉⲕⲣⲟ ⲉⲙ
ⲛ̅ϥϩⲟⲙⲟ[ⲗⲟⲅⲉⲓ̈ . ⲉⲓⲉ] ⲉϥϣⲁⲛ
ϩⲟⲙⲟⲗⲟ[ⲅⲉⲓ̈ ⲉⲕ]ϩⲙ̅ ⲡⲉⲕⲣⲟ' ⲉⲕ
ⲛⲁⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̅ⲁϣ ⲛ̅ϩⲉ.
ⲝⲃ ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲉϥ
ⲥϩⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲑⲟⲙⲟⲗⲟ[ⲅⲓⲁ] ⲙ̅ⲡⲣⲁⲛ
ⲙ̅ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉ[ϫⲛ ⲟⲩϫⲱ]ⲱⲙⲉ
ⲛ̅ϥⲧⲛ̅ⲛⲟⲟⲩⲥ[ⲛⲁⲓ] ⲛ̅ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲡϫⲟⲓ̈ ⲛⲁϥ . . ⲛⲉ . ⲫⲏ
ⲅⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁϥϫ[ⲓ ⲙ̅]ⲡϫⲱⲱⲙⲉ
ⲁϥⲥϩⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲑⲟⲙⲟ[ⲗⲟⲅⲓⲁ] ⲛ̅ⲛⲉⲓ̈
ϣⲁϫⲉ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩⲁ
ⲡⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̅[ⲁⲥⲕ]ⲗⲁ. ⲁⲩⲱ

ⲙⲡⲣⲉⲛⲟⲩⲧⲉ [ⲛⲥⲁ]ⲃⲁⲗⲁⲕ
ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲣⲉⲕⲧⲙⲛⲟⲟⲩ[illegible] . . .
[ⲛⲑⲟ]ⲙⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲉⲣⲁⲧⲕ ⲛⲁⲥ
ⲕⲗⲁ . ⲛ . . . . ⲛ . . . ⲡⲭⲟⲩ
ⲁⲙⲟⲛⲉ ⲉ . . . . . .
ⲁⲕⲣⲉⲗⲉⲩⲉ [ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛ]ⲁⲕ
ⲛⲁⲥⲕⲗⲁ ⲉ . . . . . ⲛⲧⲉ
ⲣⲟⲩⲛⲧⲕ ⲇⲉ . . . ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲡⲭⲣⲓⲥⲧⲟⲥ . . . . . .
ⲃⲱⲗ ⲧⲏⲣⲥ . . . . ⲁⲥⲕⲗⲁ
ⲍⲱⲥⲧⲉ ⲉⲧ . ⲕ . . ⲧⲟⲟⲩⲕ
ⲉⲡⲉⲧⲉⲣⲉ[ⲡⲛⲟⲩⲧ]ⲉ ⲙⲟⲥⲧⲉ
ⲙⲙⲟⲩ ⲙⲛ . . . . . ⲉⲧⲉ
ⲡⲓⲍⲱⲃ ⲡ . . . . . ⲓⲁ᾽ ⲉⲁⲕ
ⲥⲁⲍⲧⲧ ⲛ[ⲧⲙⲏⲧ]ⲉ ⲙⲡⲓⲉⲣⲟ
ⲁⲛⲟⲕ ⲍⲱ ⲧⲛⲁ . . . . ⲃⲱⲗ ⲧⲏ
ⲣⲥ ⲛⲙⲙⲁⲕ [ⲁⲩⲱ ⲁⲥ]ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ
ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ [ⲛⲍⲉⲛ] ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ
ⲛⲕⲱⲍⲧ. ⲁⲥⲧⲣⲉⲩⲭⲱⲗⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁⲥⲕⲗⲁ ⲛⲥⲧⲟⲟⲩ ⲙ
ⲙⲟⲩⲥ ⲁⲩⲱ ⲛⲗⲁⲙⲡⲁⲥ ⲁⲩ
ⲛⲟⲩⲟⲩ ⲍⲁⲍⲏⲧⲥ ⲙⲛ ⲛⲉⲥ
ⲥⲡⲓⲣⲟⲟⲩⲉ ⲱⲁⲛⲧⲉ ⲛⲉⲥⲁⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲣⲱⲕⲍ. ⲛⲧⲟⲥ ⲇⲉ
ⲙⲡⲥⲟⲩⲱⲙⲱⲃ ⲗⲁⲁⲩ. ⲁⲗⲗⲁ
ⲛⲉⲥⲕⲱ ⲛⲣⲱⲥ ⲡⲉ. ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲍⲏⲉⲗⲗⲱⲛ ⲡⲉⲭⲁⲥ
ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲙⲡⲉⲕⲣⲟⲟⲩⲱ ⲁⲛ ⲡⲉ
ⲭⲉ ⲃⲁⲥⲁⲛⲓⲍⲉ ⲙⲙⲟⲕ ⲍⲛ
ⲛⲉⲓⲍⲓⲥⲉ ⲉⲕⲍⲉⲗⲡⲓⲍⲉ ⲉⲟⲩ
ⲛⲧⲉⲓⲍⲉ. ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ
ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲉⲓⲍⲉⲗⲡⲓⲍⲉ ⲉⲡⲣ[ⲱⲙ]
ⲙⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧⲟⲛⲍ. ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ ⲭⲉ ⲟⲩⲕ

ⲟⲩⲛ ⲉⲕ[ⲟⲩⲁ]ⲱ ⲙⲟⲩ. ⲁⲥⲕⲗⲁ
ⲇⲉ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲭⲉ ⲕⲁⲛ ⲉⲓⲱⲁⲛ
ⲙⲟⲩ ⲧⲛⲁⲱⲱⲛⲍ ⲟⲛ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲇⲉ ⲡⲍⲏⲉⲗⲗⲱⲛ ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲧⲧⲁ
ⲭⲓⲥ ⲭⲉ ⲁⲧⲉⲧⲛⲛⲁⲩ[illegible]ⲉⲛⲍⲓⲥⲉ
ⲉⲛⲧⲁⲥⲱⲟⲡⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲙⲡⲉ
ⲣⲥⲧⲏⲥ ⲛⲁⲕⲧⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ
ⲧⲉⲥⲙⲛⲧⲁⲑⲏⲧ. ⲁⲩⲱ ⲛⲉ
ⲣⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲁⲟⲩ
ⲭⲁⲓ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲥⲥⲱⲧⲡ ⲙⲁⲥ
ⲙⲡⲙⲟⲩ [ⲛ]ⲍⲟⲩⲉ. ⲁⲛⲟⲛ ⲍⲱⲱⲙ
ⲛⲉⲧⲉⲱⲙⲉ ⲉⲣⲟⲛ [ⲡⲉ] ⲉⲧⲣⲉⲛ
ⲕⲟⲗⲁⲍⲉ ⲙⲙⲟⲩ ⲍⲛ ⲍⲉⲛⲃⲁ
ⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉⲩⲛⲁⲱⲧ. ⲁⲩⲱ
ⲁⲥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲙⲟⲩⲣ ⲛ
ⲟⲩⲱⲛⲉ ⲉⲛⲉⲥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ
ⲛⲥⲉⲛⲟⲭⲉ ⲉⲡⲓⲉⲣⲟ ⲉⲫⲟⲛⲍ.
ⲙⲙⲁⲧⲟⲓ ⲇⲉ ⲛⲧⲉⲣⲟⲩⲭⲓⲧⲉ
ⲁⲩⲛⲧⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲭⲙ ⲡⲓⲉⲣⲟ.
ⲁⲩⲥⲱⲧⲡ ⲛⲟⲩⲛⲟⲩⲍ ⲛⲱⲙⲉ
ⲁⲩⲙⲟⲣⲉ ⲉⲛⲉⲥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ
ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲉⲓ ⲛⲙⲙⲁⲩ
ⲛⲱⲙⲟⲩⲛ ⲁⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛⲁⲩ ⲛ
. ⲉⲛ ⲛ . . . ⲟⲩⲱⲙ ⲁⲩⲥⲉⲡ
[ⲥⲱⲡ]ⲉ ⲭⲉ ⲉⲩⲉⲭⲓ ⲛⲟⲩⲕⲟⲩⲓ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲍⲏⲧⲟⲩ. ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲇⲉ
ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛⲁⲩ [ⲭⲉ] ⲥⲱ ⲉⲣⲱⲧⲛ
ⲉⲧⲉⲧⲛ[ⲥⲟⲡ]ⲥ ⲙⲙⲟⲓ ⲁⲛⲟⲕ
ⲅⲁⲣ ⲛⲧⲛⲁⲟⲩⲱⲙ ⲁⲛ ⲟⲩⲇⲉ
ⲛⲧⲛⲁⲥⲱ ⲁⲛ ⲥⲛⲗⲁⲁⲩ ⲛⲍⲣⲉ
ⲛⲧⲉ ⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲭⲓⲛ ⲙⲡⲉⲓ
ⲛⲁⲩ. ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲓⲥⲃⲧⲱⲧ[ⲉ]
ⲟⲩⲱⲙ ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ ⲛⲉⲧⲉ ⲙⲡⲉ
ⲃⲁⲗ ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲙⲛ ⲛⲉⲧⲉ

Foglio XXVII. ⲕⲍ

ⲙⲡⲉ ⲙⲁⲁⲭⲉ ⲥⲟⲧⲙⲟⲩ ⲙ
ⲡⲟⲩⲁⲗⲉ ⲉⲅⲣⲁⲓ ⲉⲭⲙ ⲡⲅⲏⲧ
ⲛⲛⲣⲱⲙⲉ. ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ
Foglio XXVIII. ⲉⲧⲥⲱⲧⲙ ⲉⲛⲁⲓ ⲙⲁⲣⲟⲩⲁⲧⲱ
ⲍⲉ ⲛⲓⲍⲉ ⲉⲧⲁⲍⲉ ⲛⲉⲓⲁⲧⲁⲑⲟⲛ.
ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲭⲉ ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲁⲩⲛⲧϥ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲭⲙ ⲡⲓⲉⲣⲟ' ⲁⲩⲧⲁⲗⲟϥ
ⲉⲩⲕⲟⲩⲓ ⲛⲭⲟⲓ. ⲁϥⲕⲟⲧϥ
ⲇⲉ ⲉⲡⲉⲧⲁⲍⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲡⲉⲭⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲭⲉ ⲛⲁϣⲏⲣⲉ ⲙⲡⲣⲉⲃϣ
ⲧⲏⲩⲧⲛ ⲉⲣⲟⲓ. ⲕⲁ ⲡⲟⲟⲩ
ⲙⲛ ⲣⲁⲥⲧⲉ ⲛⲧⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ
ⲥⲁ ⲣⲁⲥⲧⲉ ⲁⲙⲏⲓⲧⲛ ⲉⲃⲟⲗ' ⲉ
ⲡⲉⲙⲍⲓⲧ ⲛⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧⲉⲧⲛⲁ
ⲃⲱⲛⲉ ⲙⲡⲁⲥⲱⲙⲁ ⲥⲓ ⲡⲉⲕⲣⲟ
ⲙⲛ ⲡⲱⲛⲉ ⲉⲧⲙⲛⲣ' ⲉⲛ[ⲁⲟⲩⲉ]
ⲣⲏⲧⲉ. ⲫⲓⲧⲟ ⲛⲧ[ⲉⲧⲛ]ⲧⲟⲙ
ⲥⲟ ⲛⲙⲙⲁⲓ [ⲥⲙ ⲡⲉ]ⲙⲍⲁⲁⲩ
ⲉⲧⲉⲧⲛⲁⲕⲁⲁⲧ ⲛⲅⲏⲧⲟ.
ⲛⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲟⲭⲟ ⲇⲉ ⲁⲩⲉⲓ ⲉⲡⲉ
ⲕⲣⲟ. ⲙⲛⲛⲥⲁ ⲡⲉⲫⲣⲁⲥⲧⲉ ⲇⲉ
ⲁ ⲛⲁⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩⲍⲉ ⲉⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ ⲥⲓ ⲡⲉⲕⲣⲟ ⲙⲛ ⲡⲱⲛⲉ
ⲉⲧⲙⲛⲣ ⲉⲡⲉϥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ ⲁⲩ
ⲧⲟⲙⲥⲟ ⲥⲛ ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲙⲏ.

ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙⲡⲡⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲛⲙⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲛⲥⲟⲩⲭⲟⲩⲧ
ⲟⲩⲉ ⲛⲧⲱⲃⲉ

ⲍⲁ ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲁⲥⲕⲗⲁ
ⲟⲩⲱ ⲉϥⲣⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲥⲓ ⲁⲣⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲡⲅⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ⲥⲙ ⲧ

ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁⲛⲧⲓⲛⲟⲟⲩ. ⲁϥⲕⲉ
ⲗⲉⲩⲉ ⲛⲟⲩ ⲡⲅⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ⲉ
ⲧⲣⲉⲩⲃⲱⲡⲉ ⲛⲧⲉⲡⲣⲟⲥⲧⲁ
ⲥⲓⲁ ⲧⲏⲣⲟ ⲛⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ.
ⲛⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲧⲟ ⲇⲉ ⲛⲁϥ ⲉⲅⲟⲩⲛ
ⲁϥⲕⲱ ⲉⲣⲁⲓ ⲛⲅⲉⲛⲛⲟⲃ ⲛ
ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲙⲛ ⲥⲉⲛⲧⲓⲙⲱⲣⲓⲁ
ⲉⲩⲛⲁϣⲧ ⲙⲡⲉⲩⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϥ[ⲭⲱ ⲙ]ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲏ ⲛⲧⲉⲧⲛ
ⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ [ⲏ] ⲛⲧⲉⲧⲛⲙⲟⲩ
ⲅⲛ ⲛⲓⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ. ⲛⲧⲟⲟⲩ
ⲇⲉ ⲛⲉⲩⲧⲧⲱⲕ ⲛⲅⲏⲧ ⲙⲙⲉⲩ
ⲉⲣⲏⲩ ⲉⲩⲭⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲃⲱ
ϣⲧ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ⲙⲡⲣⲧⲣⲉⲙ
ⲁⲣⲛⲁ ⲙⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲭⲉⲕⲁⲥ ⲉⲛⲉϥ
ⲁⲣⲛⲁ ⲙⲙⲟⲛ ⲥⲱⲟϥ. ⲥⲱⲥ
ⲧⲉ ⲉⲧⲣⲉⲛⲣⲥⲟⲧⲉ ⲥⲏⲧⲟⲩ ⲛ
ⲛⲓⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲙⲛ ⲛⲓⲧⲓⲙⲱⲣⲓⲁ
ⲉⲧⲟⲩⲟⲛⲍ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲣⲓ ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ
ⲙⲡⲱⲁⲭⲉ ⲛⲧⲁϥⲭⲟⲟⲥ ⲛⲅⲏⲧ
Foglio XXIX. ⲡⲉⲛⲭⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ⲭⲉ ⲙⲡⲣⲣⲥⲟⲧⲉ
ⲥⲏⲧⲟⲩ ⲛⲛⲉⲧⲛⲁⲙⲟⲩⲟⲩⲧ
ⲛⲛⲉⲧⲛⲥⲱⲙⲁ ⲉⲙⲛⲃⲟⲙ ⲇⲉ
ⲍⲍ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲁⲕⲟ ⲛⲛⲉⲧⲙⲯⲩ
ⲭⲏ. ⲁⲣⲓⲥⲟⲧⲉ ⲛⲧⲟϥ ⲥⲏⲧϥ
ⲙⲡⲉⲧⲉ ⲟⲩⲛⲃⲱⲙ ⲙⲙⲟϥ ⲉⲧⲁ
ⲕⲟ ⲛⲛⲉⲧⲙⲯⲩⲭⲏ ⲙⲛ ⲙⲉ
ⲧⲛⲥⲱⲙⲁ ⲥⲣⲁⲓ ⲥⲛ ⲧⲧⲉⲍⲉⲛ
ⲛⲁ ⲛⲥⲁⲧⲉ. ⲁⲩⲥⲙⲛⲧⲥ ⲇⲉ
ⲙⲛ ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ ⲉⲩⲙⲉⲍⲭⲟⲩⲧ
ⲥⲁϣⲫⲉ ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲭⲱⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲧⲉ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲥⲛ
ⲟⲩ ⲙⲡⲧⲉⲛⲛⲁⲓⲟⲥ. ⲛⲧⲉ
ⲣⲟⲩⲛⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲛⲉⲩⲛ ⲟⲩ

ⲁⲛⲁⲅⲛⲱⲥⲧⲏⲥ ⲇⲉ ⲛ̄ⲅⲏⲧⲟⲩ
ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲓ ⲡⲉ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ
ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲙⲃⲁ
ⲥⲁⲛⲟⲥ ⲁϥⲣ̄ⲥⲟⲧⲉ ⲁϥⲥⲉ ⲇⲉ ⲉⲩ
ⲣⲉϥϫⲱ ⲛ̄ⲭⲟⲣ[ⲁⲩⲗ]ⲏⲥ ⲉⲡⲉϥ
ⲣⲁⲓ ⲡⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉⲱⲁϥ
ϫⲱ ⲉⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲅⲏⲧⲉⲙⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲥ̄ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ
ϫⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲁⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲭⲓ Foglio XXX. ⲟⲛⲓⲇⲏ ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲛⲧⲁⲩⲣⲁⲧⲥⲱ
ⲛⲁⲕ ⲙ̄ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲅⲟⲗⲟⲕⲟ ⲝⲑ ⲧⲙ̄ ⲛⲥⲱⲓ̈. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ
ⲧⲓⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲃⲱⲕ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧ ⲛ̄ⲑⲥ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲟⲩ
ⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲉⲡⲁⲙⲁ. ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲣⲟⲧ ⲣⲱ ⲛ̄ⲅⲟⲩⲟ᾽ ⲁⲓ̈ⲉⲓ̈ ⲉⲅⲟⲩⲛ
ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲁϣ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲉⲧⲛⲁϣ ⲉⲡⲓⲧⲱⲅⲙ ⲅⲓⲧⲛ̄ ⲧⲃⲟⲙ
ⲃⲱⲕ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲥⲉⲥⲟⲟⲩⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲥⲱⲟⲩⲡⲉ ⲛ̄ⲁⲥⲕⲗⲁ.
ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁⲗⲗⲁ ⲕⲁⲁⲕ ⲕⲁⲅⲏⲩ ⲉⲁϥⲥⲱⲅⲧ̄ ⲙ̄ⲡϫⲟⲓ̈ ⲅⲁⲣⲟⲕ
ⲛ̄ⲛⲉⲕⲅⲟⲓ̈ⲧⲉ ⲛⲧⲁⲧⲁⲁⲩ ⲅⲓⲱ ⲅⲛ̄ ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲓⲉⲣⲟ. ⲁⲩⲱ
[ⲱⲧ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲧⲃⲟⲙ
ϧⲏ ⲛ̄ⲧⲭⲓ ⲛⲟⲩⲓ̈ ⲅⲱⲱⲕ ⲛ̄ⲧⲧⲁ ⲛ̄ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲁϥⲧⲃⲟⲙ ⲛⲁⲓ̈ ⲅⲱ
ⲁⲩ ⲅⲓⲱⲱⲕ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲁⲙⲁ sic ⲉϥⲓ ⲅⲁ ⲛⲉⲕⲃⲁⲛⲟⲥ. ⲁϥⲟⲩ
ⲅⲧⲉ ⲛ̄ⲛⲁⲥⲛⲃⲉ ⲛ̄ϫⲱ ϣⲁⲛ ⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲥ̄ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ [ⲡⲉ]
ⲧⲟⲩⲱ̀ ⲉⲓ̈ⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲉⲡⲉⲕⲙⲁ. [ϫ]ⲁϥ ⲛ̄ⲧⲧⲁⲍⲓⲥ ϫⲉ[ⲙⲟⲩ]ⲧⲉ
ⲁϥⲉⲓⲣⲉ ⲇⲉ ⲅⲓⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲑⲥ̄ ⲁⲡ[ⲟ]ⲗ sic ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲣⲉϥϫⲱ
ⲗⲱⲟⲥ. ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁϥ ⲧⲁⲣⲉϥⲧⲁⲩⲉ[ⲟⲩ]ϫⲱ ⲉⲡⲓϫⲣⲓ
ⲃⲱⲕ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲁϥⲁⲅⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲑⲟⲥⲕϥ̄ ⲅⲛ̄ ⲧⲉϥ
ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲅⲏⲇⲟⲙⲏ ⲉⲧⲅⲟⲗⲥ̄. ⲛⲧⲉⲣⲉϥ
ⲡⲅⲏⲧⲉⲙⲱⲛ. ⲛⲉϥⲃⲱⲱⲧ ⲱⲓⲛⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲡⲉ ⲉϫⲙ̄ ⲡⲕⲁⲅ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲛ̄ⲛⲉⲩ [ⲅⲙ̄] ⲡⲁⲏⲙⲟⲥ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲙ̄ⲡϥ̄ⲅⲉ
ⲥⲟⲩⲱⲛϥ̄. ⲡⲅⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲉⲣⲟϥ. ⲛⲉⲩⲛ̄ ⲟⲩⲥⲟⲛ ⲇⲉ ⲛⲧⲉ
ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ⲧⲧⲁⲍⲓⲥ ϫⲉ ⲟⲩ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲅⲛ̄ ⲧⲧⲁⲍⲓⲥ ⲉⲡⲉϥ
ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉⲓⲍⲉ. ⲡⲉϫⲁⲩ ϫⲉ ⲣⲁⲛ ⲡⲉ ⲑⲉⲱⲛ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲅⲏⲧⲉ
ⲧⲁϫⲁ᾽ ⲟⲩⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉ. ⲙⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉϥⲧⲱⲛ ⲫⲓ
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲁⲣⲓⲑⲙ ⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲉⲕⲥⲟⲛ. ⲑⲉⲱⲛ ⲇⲉ
ⲥⲓⲁ. ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁ ⲡⲉⲡⲛ̄ⲁ̄ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲡⲓⲧⲁⲗⲁⲓⲡⲱ
ⲉⲓ̈ ⲉⲅⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲱϥ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲣⲟⲥ ⲡⲉ ⲉⲧⲁⲍⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲙ

το εβολ. ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁⲥⲕⲉ
[λⲉⲩⲉ
ⲟ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲡⲣⲏⲧⲉⲙⲙⲟⲛ ⲉⲧⲣⲉⲩⲭⲓ
ⲉⲣⲣⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲫⲟ̇ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ.
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲟⲩⲱⲙϥ̄ ⲇⲉ ⲁϥ
ⲥⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲡⲣⲏⲧⲉⲙⲙⲟⲛ ⲥⲛ̄
ⲟⲩⲥⲱⲃⲉ ⲉϥⲙⲛⲧϩ ⲛ̄ⲉⲡⲉⲕ . . ⲁ
ⲉϥⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ
ⲡⲉⲧⲧⲁⲓⲛⲩ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ
ⲟⲩ̄ ⲁⲕⲥⲱⲃⲉ ⲙ̄ⲡⲗⲓⲕⲁⲥⲧⲏ
ⲣⲓⲟⲛ. ⲟⲩⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ ⲭⲟⲙⲧⲉ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲑⲉⲉⲣⲉ ⲛ̄ⲥϩⲓⲙⲉ ⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲛⲉⲓ̈ⲟⲩⲱϣ ⲡⲉ ⲉⲕⲁⲧⲁⲫⲣⲟ
ⲛⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲭⲟ[ⲙ]
ⲧⲉ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ ⲉⲡⲓϩⲱⲃ ⲉⲛⲧⲁⲕ
ⲁⲁϥ ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲛⲉ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲥⲟⲟϥ ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲃ̄ⲉ [ⲟ]ⲛ ⲁⲣⲓⲑⲙⲓⲥⲓⲁ. ⲁϥ
ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲓ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ
ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲛⲁⲑⲙⲓⲥⲓⲁϩⲉ ⲁⲛ. ⲁ ⲡⲉ
ϩⲙⲟⲧ ⲅⲁⲣ ⲧⲁϩⲟⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲭⲣⲓ
ⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲁϥ
ⲛⲟⲩⲃ̄ⲥ ⲉⲣⲟϥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ
ⲧⲧⲁⲣⲕⲟ ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲣⲁ[ⲧⲟⲥ] ⲟⲃ̄
ⲛ̄ⲛⲉϩⲣⲱⲙⲁⲓⲟⲥ ⲭⲉ ⲉⲕⲭⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲉⲕϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ̄
sic
ⲭⲉ ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩⲭⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲭⲓⲛ ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲉⲕⲥⲱⲃⲉ ⲙⲙⲟⲓ̈. ⲫⲓⲗⲏ
Foglio XXXI. ⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲛⲧⲟⲕ
ⲟⲁ ⲙⲉⲛ ⲁⲕⲧⲁⲣⲕⲉⲓ̈ ⲱ̀ ⲡϩⲏⲧⲉ
ⲙⲙⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲣⲁⲧⲟⲥ ⲛ̄ⲛⲉϩⲣⲱ
ⲙⲁⲓⲟⲥ ⲉⲧⲛⲁⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲛⲟⲕ
ⲇⲉ ⲧⲱⲣⲕ̄ ⲛⲁⲕ ⲙ̄ⲡⲁⲛⲟⲩ̄ⲣ
ⲣⲟ̇ ⲉⲧⲉ ⲡⲁⲉⲟⲟⲩ ⲡⲉ ⲙ̄ⲡⲛ̄ ⲡⲁ

ϫⲟⲩϫⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛ̄ ⲡⲁⲕⲗⲟⲙ ⲙ̄ⲡⲛ̄
ⲡⲉⲕⲗⲟⲙ ⲛ̄ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲭⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲓ̈ⲥⲱⲃⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
ⲁⲛ. ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲓ̈ⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲥⲛ̄
ⲡⲁϫⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲭⲉ ⲁⲛⲧ̄ ⲟⲩ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ
ⲁ[ϥ]ⲛⲟⲩⲃ̄ⲥ ⲥⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲁⲡⲓⲗⲏ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲡⲙⲏⲛϩϣⲉ [ⲭⲉ] ⲟⲩ̄ ⲡⲉ
ⲧⲉⲧⲛ̄ⲟⲩⲉϣ ⲧⲣ[ⲁⲁ]ⲁϥ ⲛⲁϥ
ⲧⲁⲣⲟⲕϩϥ̄ ⲉϥⲟⲛϩ ⲭⲛ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲛ
ⲧⲁⲁⲛⲉⲭⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ. ⲁⲩⲱⲱ
ⲱⲃ̄ ⲉⲩⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟ[ⲥ ⲭ]ⲉ ⲙ̄ⲡⲱⲣⲡⲱⲣ
ⲙ̄ⲡⲣⲧⲁⲕⲟ ⲙ̄ⲡⲛⲩⲙⲫⲓⲟⲥ ⲛ̄
ⲧⲉⲛⲡⲟⲗⲓⲥ [ⲭⲉ] ⲁⲛⲧⲓ[ⲛⲟⲟ]ⲩ ⲅⲁⲣ
ⲧⲏⲣϥ̄ ⲁⲱⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲑⲏⲗⲟⲩ[ⲏ] ⲛ̄ⲧⲉ
[ϥ]ⲱⲙⲏ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ. ϥⲏ
[ⲅ]ⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ
ⲭⲉ ⲕⲛⲁⲩ ⲭⲉ ⲧ[ⲡⲟⲗⲓ]ⲥ ⲧⲏⲣⲥ̄
[ⲟ]ⲩⲁⲱⲕ̄ ⲁⲩⲱ ⲥⲉⲉⲡⲓⲗⲓⲕⲁⲍⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲕ. ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲃ̄ⲉ ⲡⲓⲑⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲑⲩⲥⲓⲁⲍⲉ ⲧⲁⲣⲉⲕⲃⲱ̀
ⲅⲙ̄ ⲡⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲟⲩⲣⲟⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲃⲟⲧ
ⲫⲓⲗⲏⲙⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ
ⲡⲟⲩⲣⲟⲧ ⲙ̄ⲡⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲧⲭⲁⲭⲉ ⲧⲉ ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲃ̄ⲉ ⲫⲡⲓⲑⲉ ⲉⲣ̄ⲭⲁⲭⲉ
ⲉⲛⲁⲡⲕⲁⲍ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲁⲣ̄ⲣⲱⲃⲏⲣ
ⲉⲛⲁⲡⲡⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲡⲉ. ⲁⲣⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲥⲟ
ⲗⲱⲥ ⲣⲱ̀ ⲉⲓⲙⲁⲛⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
ⲁⲡⲟⲫⲁⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲥⲛⲁⲱⲡ ⲁⲛ ⲉ
ⲣⲟⲕ ⲉⲩⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ. ⲉⲛⲍⲟⲥⲟⲛ
ⲉⲙⲡⲁⲧⲕ̄ⲭⲓ ⲃⲁⲡⲧⲓⲥⲙⲁ ⲡⲉ
ⲧⲉ ⲱⲁⲣⲉ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ

ϫⲓⲧϥ̄. ⲁⲓ̈ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲅⲁⲣ ϫⲉ
ⲧ . . ⲛⲉⲓ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲑⲛⲟⲥ
ⲉϥⲛⲁⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲩⲛⲟⲙⲟⲥ
ⲉϣⲁⲩⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲟⲩⲙ
ⲟⲟ[ⲩ] ⲉϫⲙ̄ ⲡⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲙⲛ̄ϣϭⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲉⲩϣⲙ̄ϣⲉ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ̈ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲱ̀ ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲕⲱϩ ⲛ̄
ⲧⲁⲕⲧⲁⲁϥ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲡⲁϩⲏⲧ
ⲁϥⲕⲟⲧϥ̄ ⲇⲉ ⲉⲡⲙⲏⲏϣⲉ ⲛ̄
ϭⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ
ⲉϣϫⲉ ⲟⲩⲛ̄ ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲣⲉⲥ
Foglio XXXII. ⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ⲛ̄ϩⲏⲧⲧⲏⲩⲧⲛ̄
ⲟ̅ⲅ̅ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉϥⲣ̄ϩⲟⲧⲉ. ⲁⲗⲗⲁ
ⲙⲁⲣⲉϥ[ⲉⲓ̈] ⲛ̄ϥϯ ⲛⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲃⲁⲡ
ⲧⲓⲥⲙⲁ ⲉⲧⲉ ϣⲁⲣⲉ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ϫⲓⲧϥ̄. ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉ ⲑⲟⲧⲉ
ⲕⲁ ⲟⲩⲟⲛ ⲉϣⲁϫⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁ
ϣⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲕⲏ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈. ⲡⲉϫⲉ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲁⲕⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉ ⲟⲩⲟⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉⲕⲁⲧⲁⲫⲣⲟ
ⲛⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲇⲓⲕⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ. ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ϭⲉ́ ⲁⲣⲓⲑⲩⲥⲓⲁ. ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲇⲉ ⲁϥϭⲱϣⲧ̄ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ [ⲉⲧⲡ]ⲉ ⲉϥ
ϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ⲡⲉⲛⲧⲁⲓ̈ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲧⲱϣ
ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉϩⲓⲏ ⲉⲧⲣⲁϫⲓ ⲙ̄ⲡⲃⲁⲡ
ⲧⲓⲥⲙⲁ ⲉⲧⲉ ϣⲁⲣⲉ ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ϫⲓⲧϥ̄. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ϫⲉ ⲁⲣⲓⲑⲩⲥⲓⲁ ϩⲱⲥ ⲉⲁⲕⲉⲓⲙⲉ
ϫⲉ ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ

ⲛ̄ϥⲛⲁϣⲛⲁϩⲙⲉⲕ ⲁⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲛⲁϭⲓ̄ϫ. ϩⲱⲥ ⲉϥϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ ⲁⲩⲕⲗⲟⲟⲗⲉ ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲡⲉ ⲁⲥϩⲱⲃⲥ̄ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲁⲥⲃⲁⲡⲧⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲙⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ. ⲙⲛ̄ⲛⲥⲱⲥ ⲇⲉ
ⲁⲥⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲉⲓ̈ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲧⲡⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁϥⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ̄ ⲫⲓ
sic [ⲙⲱⲛ
ⲟ̅ⲇ̅ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲱ̀ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲙⲛ̄ ⲡⲙⲏⲏϣⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲉⲛ
ⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ϩⲏⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲉⲙⲡⲟⲩϯ ⲛⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲃⲁⲡⲧⲓ
ⲥⲙⲁ. ⲓ̅ⲥ̅ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲡⲓⲁⲑⲟⲧⲉ
ⲁϥⲧⲁⲁϥ ⲛⲁⲓ̈. ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲇⲉ ⲱ̀
ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲁⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲟⲩ̄
ⲡⲉϯϣⲁⲁⲧ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ⲅⲧⲁⲁϥ
ⲛⲁⲓ̈. ⲡⲉϫⲉ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲟⲩ̄ ⲡⲉ ⲡⲓⲗⲓⲃⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ϩ[ⲉⲛ]ⲧⲁϥⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲕ.
ⲁⲣⲓ[ⲡⲙⲉ]ⲉⲩⲉ ϫⲉ ϩⲉⲛⲕⲉⲕⲟⲩⲓ̈
ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ[ⲛ]ⲉ ⲛ̄ⲧⲉ ⲡϣⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲛ
ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁⲛⲧⲓⲛⲟⲟⲩ. ⲉⲣϣⲁⲛ
ⲡⲙⲏⲏϣⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲥⲱⲟⲩϩ
ⲉⲡⲉⲑⲉⲁⲧⲣⲟⲛ ⲉⲣϣⲁⲛ ⲛⲉⲕ
ϣⲏⲣⲉ ⲉⲓ̈ ⲉⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲉⲧⲙ̄ϩⲉ
ⲉⲣⲟⲕ. ⲛ̄ⲥⲉⲛⲁⲩ ⲉⲛⲉⲕⲥⲏⲃⲉ
ⲛ̄ϫⲱ̀ ⲉⲣⲉ ⲕⲉⲟⲩⲁ ϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲥⲉⲛⲁⲗⲩⲡⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲥⲉⲣ̄ⲣⲓⲙⲉ ⲉⲩ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩⲟⲓ̈ ⲛⲁⲛ ⲡ[ⲉⲛ]
ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲕⲧⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ ⲉ
ⲣⲉ ⲕⲉⲟⲩⲁ ϫⲱ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲥⲏⲃⲉ
ⲛ̄ϫⲱ ϩⲙ̄ ⲡϣⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲛⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁϥϣⲗⲏⲗ ⲉϥ

Foglio XXXIII.

ⲟⲉ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲕϯ ⲛⲁⲓ ⲙ̄ⲡⲃⲁⲡⲧⲓ
ⲥⲙⲁ ⲉⲙⲡⲉⲕⲕⲁ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲉϥ
ⲗⲩⲡⲉⲓ. ⲛ̄ⲧⲉⲓϩⲉ ⲟⲛ ⲉⲕⲁⲥⲱ sic
ⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟⲓ ⲛ̄ⲧⲧⲱϥ ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲟⲩ
ϩⲁⲧⲏⲩ ⲛ̄ⲕⲱϩⲧ ⲛ̄ⲧⲧⲣⲉⲥ
ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲡⲉ ⲛ̄ⲥⲣⲱⲕϩ
ⲛ̄ⲛⲁⲥⲛⲃⲉ ⲛ̄ϫⲱ ϩⲓϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ᾽
ⲛ̄ⲧⲫⲓ ⲙ̄ⲡⲁⲛⲟⲃⲃⲉϭ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲫⲓ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲱⲓⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲓϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ. ⲭⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉⲡⲉⲩⲛⲁⲩ ⲉⲡⲁⲥⲛⲃⲉ ⲛ̄
ϫⲱ ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ ⲛ̄ ⲛ[ⲕ]ⲉⲟⲩⲟⲉⲓⲱ
ⲛ̄ⲥⲉϫⲟⲟⲥ ⲭⲉ ⲛⲁⲓ ⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲛⲃⲉ
ⲛ̄ϫⲱ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲣⲉϥϫⲱ.
ϩⲟⲥⲟⲛ ⲇⲉ ⲉϥⲱⲗⲏⲗ ⲛ̄ⲑⲓ ⲫⲓⲗⲏ
ⲙⲱⲛ ⲁⲥⲉⲓ̈ ⲉⲡⲉⲥⲛⲧ ⲛ̄ⲑⲓ ⲟⲩ
ϩⲁⲧⲏⲩ ⲛ̄ⲕⲱϩⲧ ⲁⲥⲣⲱⲕϩ
ⲛ̄ⲛⲥⲛⲃⲉ ⲛ̄ϫⲱ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ϩⲛ̄ ⲧⲃⲓϫ ⲛ̄ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ
ⲡⲁⲛⲁⲅⲛⲱⲥⲧⲏⲥ. ⲡⲙⲏⲛ
ⲱⲉ ⲇⲉ ⲧⲏⲣϥ ⲁⲩⲣⲱⲙⲡⲣⲉ Foglio XXXIV.
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁϥ ⲟⲍ
ϯⲡⲉϥⲟⲩⲟⲓ ⲛ̄ⲑⲓ ⲑⲉⲱⲛ ⲡⲙⲁⲧⲟⲓ
ⲡⲥⲟⲛ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉⲑⲏ ⲙ
ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲱ̀ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲃⲉ
ⲉⲡⲁⲥⲟⲛ ⲁⲛ ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲁⲡⲟⲗⲗⲱ
[ⲙⲓⲟⲥ
ⲟⲋ ⲡⲣⲉϥⲱϥ. ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲣⲱ̀ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥϯ ⲛ̄ⲛⲉϥϩⲟⲓ̈ⲧⲉ ⲛⲁϥ ⲱⲁⲛ
ⲧⲁϥⲃⲱ̀ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲓ̈ⲙⲁⲛⲓⲁ. ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲑⲓ ⲡϩⲏⲧⲉ
ⲙⲱⲛ ⲉⲧⲣⲉⲩⲃⲱⲡⲉ ⲛⲁϥ ⲛ̄

ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ ⲉⲉⲓⲛⲧⲁϥ ⲛⲁϥ
ⲉϩⲟⲩⲛ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲛ̄ⲧⲁϥ ⲇⲉ
ⲛⲁϥ ⲉⲡⲃⲏⲙⲁ. ⲡⲉϫⲉ ⲡϩⲏ
ⲧⲉⲙⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲱ̀ ⲡⲉⲧⲥⲟⲟϥ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲟⲩⲧⲉ ⲣⲱⲙⲉ ⲙⲓⲙ. ⲁϩⲉ
ⲃⲉ ⲁⲕⲣϩⲟⲧⲉ ⲛⲉⲛⲁⲙⲟⲩⲥ ⲉ
ⲛⲉ ⲁⲕϫ[ⲟⲟ]ⲥ ⲉⲣⲟⲓ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲙⲩⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲁⲕⲁⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ᾽ ⲛ̄
ϩⲟⲩⲟ ⲉⲡⲉⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲁⲕⲁⲁϥ
ⲛⲁⲓ ⲁⲛⲟⲕ ⲙ̄ⲡ ⲛⲁⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ. ⲉⲁⲕϯ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲱⲧⲏⲛ
ⲙ̄ⲡⲛⲩⲙⲫⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲛⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲱⲁⲛ̄ϥⲱⲡⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲓⲙⲁ
ⲛⲓⲁ. ⲡⲗⲏⲛ ⲁⲣⲓⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛ̄ϥⲛ[ⲁⲩ]
ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̄ϥⲉⲓⲣⲉ ϩⲱⲱϥ. ⲉⲱⲡ
ⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ ϯⲛⲁⲧⲣⲉⲧⲉⲧⲛ̄
ⲙⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ. ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓ
ⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲭⲉ ⲁⲓ̈ⲣⲙⲟⲃⲉ ⲱ̀
ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲭⲉ ⲁⲓ̈ⲕⲱ ⲛ̄ⲥⲱⲓ̈
ⲙ̄ⲡⲁⲕⲗⲟⲙ. ⲁⲗⲗⲁ ϯⲙⲉⲉⲩⲉ
ⲭⲉ ⲡⲛⲟⲃⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲁⲁϥ ⲛ̄ⲥⲛⲁ
ⲣⲧⲃⲟⲧ᾽ ⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲁⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲱⲙⲡⲉ ⲭⲉ ⲁ ⲧⲁⲱⲧⲏⲛ ⲛⲉⲅⲙ̄
ⲕⲉⲟⲩⲁ᾽ ⲉⲉⲓ̈ⲛⲧⲏ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲉⲡⲥⲟⲟⲩⲛ
ⲛ̄ⲧⲙⲉ. ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄ϯⲛⲁ
ⲣⲣⲟⲩⲥⲓⲁ᾽ ⲁⲛ. ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲓ̈ⲕⲉⲟⲩⲁ
ϯⲛⲁϯⲧⲱⲕ ⲛ̄ⲅⲏⲧ ⲛⲁϥ ⲉⲧⲙ̄
ⲣⲣⲟⲩⲥⲓⲁ᾽ ⲁϥⲛⲟⲩⲃⲥ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲓ ⲫⲏ
ⲉⲙⲱⲛ ⲉϩⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄ⲁⲡⲓⲗⲏ.
ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄
ⲑⲓ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ᾽ ⲉⲧⲣⲉⲩⲥⲉⲕⲟⲩ
ⲏⲗⲉ ⲉⲣⲟϥ. ⲁϥⲱⲁⲭⲉ ⲇⲉ ⲙ̄ⲙⲏ
ⲱⲟⲩⲧ ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟⲓ ⲛ̄ϫⲓⲟⲩⲉ ⲉϥ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲃⲱⲕ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄

ϯⲁⲥ' ⲉϩⲟⲩⲛ ϩⲙ̄ ⲡϩⲟ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏ
ⲙⲱⲛ ⲁⲣⲏⲩ ϥⲛⲁϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ϥⲣ̄
ⲑⲩⲥⲓⲁ' ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲃⲱⲕ ⲛ̄ϭⲓ ⲙ̄
ⲙⲁⲧⲟⲓ̈ ⲁⲩⲉⲓⲣⲉ ⲛⲁϥ ϩⲓⲛⲁⲓ̈.
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲁⲣⲭⲉⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄ϯⲁⲥ ⲛⲁϥ
ⲁ ⲡⲙⲏⲏϣⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ϩⲓⲟⲩⲉ
ⲉⲡⲙⲉⲣⲓⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲛⲡⲟⲗⲓⲥ.
ⲧⲟⲧⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏ
ⲙⲱⲛ ϫⲉ ϣⲛ̄ϩⲧⲏⲕ ϭⲉ ϩⲁⲣⲟⲕ
ⲛ̄ⲅⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ. ⲕⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲡⲙⲏⲏ
ϣⲉ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲗⲩⲡⲉⲓ ϩⲁⲣⲟⲕ ⲉⲩ
ⲟⲩⲁϣⲕ̄. ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ϩⲱ̀ ϯⲟⲩⲁ
ϣⲕ̄. ⲉϣϫⲉ ⲡⲉⲩϩⲏⲧ' ⲙⲟⲕϩ̄
ⲉϫⲱⲕ ⲉⲧⲃⲉ ϩⲉⲛϣⲥ̄ⲛⲁⲥ' ⲉⲁⲩ
ⲟ̄ⲏ ⲧⲁⲁⲩ ⲛⲁⲕ ⲙ̄ⲙⲁⲧⲉ. ⲉⲓ̈ⲉ ⲉⲩ
ϣⲁⲛⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲕϣⲟⲟⲡ
ϩⲛ̄ ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̄ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉⲩ
ⲛⲁⲣ̄ ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ. ⲁ ⲕⲉϩⲱⲃ ⲟⲛ
ⲉⲓ̈ ⲉⲡⲁϩⲏⲧ. ϯⲟⲩⲉϣ ϫⲟⲟϥ
ⲉⲣⲟⲕ ϫⲉ ⲙⲏⲧⲓ ⲛ̄ⲧⲁⲥϣⲉ.
[ⲉ]ⲡⲉⲕϩⲏⲧ ϫⲉ ⲁⲣⲏⲩ ⲛ̄ⲧⲛ̄
ⲟⲩⲁϣⲕ̄ ⲁⲛ ⲁⲛⲟⲕ ⲙⲛ̄ ⲛⲁⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ. ⲉⲕⲟⲩⲉϣ ϯⲥⲁⲕ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
ⲛ̄ⲟⲩⲕⲟⲩⲓ̈ ϣⲁⲛⲧⲕⲉⲓ̈ⲙⲉ
ϫⲉ ⲟⲩⲁϣⲕ̄ ϫⲛ̄ ⲙⲙⲟⲛ. ⲉ
[ϣ]ⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲉϩⲉ ⲁⲕⲟⲩⲱ̀ ⲉⲕ
ⲉⲓⲙⲉ ϫⲉ ⲧⲛ̄ⲟⲩⲁϣⲕ̄ ⲁⲛⲟⲕ
ⲙⲛ̄ ⲛⲁⲧⲡⲟⲗⲓⲥ. ⲥⲱⲧⲙ̄ ϭⲉ
ⲛⲥⲱⲓ̈ ⲱ̀ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲛ̄
[ⲧ]ⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲅⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲛ̄

ⲣⲁϣⲉ ⲛⲙ̄ⲙⲁⲕ ⲁⲛⲟⲕ ⲙⲛ̄
ⲧⲧⲁⲝⲓⲥ ⲧⲏⲣⲥ̄. ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲃⲱⲕ ⲉⲧⲥⲓⲟⲟⲩⲛ
ⲛ̄ⲧⲛ̄ϫⲱⲕⲙ̄ ϩⲓ ⲟⲩⲥⲟⲡ
ⲙⲛ̄ⲛ̄[ⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈] ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲃⲱⲕ ⲉ
ⲡⲥⲉⲣⲁⲡⲓⲛ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲛⲟϫⲛ̄ ⲛ̄
ⲧⲛ̄ⲁⲣⲓⲥⲧⲁ' ⲉⲣⲉ ⲡⲉⲛϩⲏⲧ ⲣⲁ
ϣⲉ ⲛⲙ̄ⲙⲁⲕ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲁⲣⲓⲥⲧⲟⲛ ⲣⲱ̀ ⲙ̄ⲡⲥⲉ
Foglio XXXV. [ⲟ̄ⲑ] ⲣⲁⲡⲓⲛ ⲙⲡⲓⲧ[ⲟ]ϣⲧ̄ ⲉⲟⲩⲱⲙ
ⲉⲃⲟⲗⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄ ϫⲓⲛ ⲙⲡⲓⲛⲁⲩ
ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲗⲓⲡⲡⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲛ̄
[ⲛⲉ]ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲡⲉϯϭⲱϣⲧ̄ ⲉⲃⲟⲗϩⲏⲧϥ̄ (1)
ⲧⲉⲛⲟⲩ ϭⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲱ̀
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲩ (sic)
ⲡⲉⲩϩⲏⲧ ⲙ̄ⲕⲁϩ ϫⲉ ⲁⲩϯ ⲛⲁⲓ̈
ⲛ̄ϩⲉⲛϣⲥ̄ⲛⲁⲥ. ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲙ̄ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲉⲓ̈ⲟ' ⲙ̄ⲙⲓⲙⲟⲥ
ⲉⲙⲡⲁϯⲣ̄ ϫⲉⲣⲁⲩⲗⲏⲥ ⲉⲣⲉ ⲛⲁ
ϣⲃⲏⲣ ⲙⲓⲙⲟⲥ ϯⲁⲥ ⲉϩⲟⲩⲛ ϩⲙ̄
ⲡⲁϩⲟ. ⲛ̄ⲧⲱⲧⲛ̄ ⲇⲉ ⲧⲉⲧⲛ̄
ⲣⲁϣⲉ ⲁⲩⲱ ⲧⲉⲧⲛ̄ⲉⲩⲫⲣⲁⲛⲉ
ⲕⲟⲓⲧⲟⲓⲅⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲛⲉⲓ̈ϯϭⲱⲛ̄ⲧ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙⲛ̄ ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ. ⲧⲉⲛⲟⲩ
ⲇⲉ ⲧⲉⲧⲛ̄ⲣⲓⲙⲉ ⲉⲧⲃⲉ ϩⲉⲛ
ϣⲥ̄ⲛⲁⲥ ⲉⲁⲩⲧⲁⲁⲩ ⲛⲁⲓ̈. ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲇⲉ ⲣⲁϣⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲱⲓ̈.
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈ ϭⲉ ⲙⲁⲣⲉ ⲡϩⲱⲃ
ϣⲱⲡⲉ ⲉϥⲟⲩⲟⲛϩ̄ ⲛⲏⲧⲛ̄

(1) Il gruppo ⲉⲃⲟⲗϩⲏⲧϥ̄ fu poscia aggiunto sul margine, ed in minuto carattere.

ⲉⲃⲟⲗϧⲉ ⲛ̄ⲧⲛⲁ̄ⲣⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲛ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲃ̄ⲉ ⲉⲛⲁⲓ ⲛ
ⲃⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲁϥ
ⲃⲱⲛⲧ̄. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ⲙⲟⲩⲣ ⲛ̄ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲓ ⲫⲓ
ⲗⲏⲙⲱⲛ ⲁϥⲧⲣⲉⲩ[ⲃ]ⲱⲧⲃ̄ ⲛ
ⲙⲙⲟⲩⲧ ⲛ̄ⲛⲉⲩⲧⲁ̄ⲃ̄ⲥ̄ ⲁⲩⲛⲟⲩ
[ⲡ] ϩⲉⲙⲙⲟⲩⲥ ⲉⲃⲟⲗ ϧⲏⲧⲟⲩ
ⲁⲩⲥⲛⲣⲁ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϧⲛ̄
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ. ⲡⲉϩⲁϥ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲃⲓ
ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ϯϫⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲁⲕⲛⲁⲩ ⲉⲧⲁⲣⲭⲏ ⲙ̄ⲡⲛⲁⲥⲁ
ⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲥⲉϩⲟⲟⲩ ⲉⲙⲁⲧⲉ
ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉ ⲓⲥ̄ ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲡⲓ
ⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲉϣⲛⲁϩⲙⲉⲕ
ⲉⲃⲟⲗϧⲛ̄ ⲛⲁⲃⲓϫ. ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲃ̄ⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛ̄ⲧⲣⲑⲩⲥⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲣⲙⲟⲩ
ϩⲛ̄ ϩⲉⲛⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲉⲩⲛⲁϣⲧ̄
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲙ̄ ⲗⲁⲁⲩ ⲉϣⲛⲁϩ
ⲙⲉⲕ ⲉⲃⲟⲗϧⲛ̄ ⲛⲁⲃⲓϫ. ⲁϥⲟⲩ
ϣϣⲃ̄ ⲛ̄ⲃⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲱ̀
ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ϯⲁⲓⲧⲓ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
ⲛⲟⲩϩⲱⲃ̄ ⲉϣⲱⲡⲉ ⲉⲕϣⲁⲛ
ⲁⲁϥ ⲛⲁⲓ ϯⲛⲁⲉⲓⲙⲉ ϫⲉ ⲕⲙⲉ
ⲙⲙⲟⲓ. ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲙ̄ⲡⲉ ⲛⲁⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲁϥⲣⲁϣⲉ
ⲁⲩⲱ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄ ⲉⲩⲭⲱ̀
ⲙⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉⲧϥⲟⲩⲉϣϥ
ⲛⲁϥ ⲛ̄[ⲃⲓ] ⲡⲛⲩⲙⲫⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲙ
ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲁⲁϥ ⲛⲁϥ. ⲡⲉϩⲉ
ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ϫⲉ ϯⲁⲓⲧⲓ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
Foglio XXXVI. [ⲡⲁ] ⲉⲧⲣⲉⲕⲉⲓⲛⲉ ⲛⲁⲓ ⲛⲟⲩϩⲟⲕⲛⲟⲥ
ⲛ̄ϩⲟⲙⲧ ⲉ[ⲡⲓⲙ]ⲁ ⲁⲕⲕⲉⲗⲉⲩⲉ

ⲛ̄ⲃⲓ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓ
ⲛⲉ ⲙ̄ⲡϩⲟⲕⲛⲟⲥ ⲛ̄ϩⲟⲙⲧ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲛ̄ⲧⲟϥ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲉ ⲡϩⲏ
ⲧⲉⲙⲱⲛ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲛⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲕ
ϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩϩⲟⲕⲛ[ⲟⲥ] ⲛ̄ϩⲁⲧ
ⲉϥⲃⲱ[ⲟⲗⲉ ⲙ̄ⲙ]ⲟⲩⲃ ⲛⲉ . . ⲁⲣ
. . ⲡⲁ ⲧⲟⲟ . . ⲧⲁ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲛⲁⲕ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲃⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ϫⲉ ⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲙ̄ⲛⲧ
ⲙⲁⲓⲣⲱⲙⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣ[ⲟⲓ]
ⲙⲁⲣⲟⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛⲁⲓ ⲛ̄ⲟⲩϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲛ̄ⲁⲧⲛⲟⲃⲉ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲛ̄
ⲧϥ ⲇⲉ ⲁⲩⲛⲟϫϥ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡϩⲟ
ⲕⲛⲟⲥ ⲁϥϣⲧⲁⲙ ⲙ̄ⲡⲣⲟ . . .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲟⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛⲁⲓ ⲛ̄
ⲣⲉϥⲛⲉϫⲥⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲥⲉⲛⲉϫⲥⲟⲧⲉ
ⲉⲡⲓϩⲟⲕⲛⲟⲥ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲉⲓ
ⲇⲉ ⲁⲩⲛⲉϫⲥⲟⲧⲉ ⲉⲡϩⲟⲕⲛⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲱ sic ⲉ[ⲩ]ⲛⲟⲩϫⲉ
ⲛⲛⲉⲩⲥⲟⲧⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲡⲉϫⲉ
ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲟⲩⲁ
ⲡⲟⲩⲁ ϫⲓ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲛⲉⲩⲥⲟⲧⲉ
ⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲣⲟ ⲙ̄ⲡϩⲟⲕⲛⲟⲥ
ⲁϥⲉⲓⲛⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲙⲏⲣⲉϣⲏⲙ
[ⲡⲃ] ⲉⲙⲛⲗⲁⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲱ[ϫ]ϩ ϩⲱⲙϥ
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ⲃⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ϫⲉ ⲱ̀ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲙⲁⲣⲉϥ
ⲣⲱϣⲉ ⲉⲣⲟⲕ ⲛⲃⲓ ⲡⲓϩ[ⲟⲕⲛⲟⲥ]
ⲇⲉ . . . ⲛ̄ⲑⲉ ⲉⲧⲉ ⲙ̄ . . .
ⲛ̄ⲥⲟⲧ[ⲉ] . ⲭⲓ ⲙ̄ⲡⲓϣⲏⲣⲉ[ϣⲏⲙ]
ⲉⲧⲉⲣⲉ . . . . ϩⲟⲕⲛⲟⲥ . . .
ⲉⲣⲟϥ. ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲁ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲟⲛ ⲥⲟⲃⲧ̄ ⲛⲁ . . . .
ⲧ . . ⲟⲛ ⲉⲕⲱⲧⲉ ⲉⲣⲟⲓ ϫⲉ ⲛ̄

ⲛⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲕⲭⲓ
ⲉ[ⲡⲁ]ⲥⲟⲙⲁ ⲙ̄ⲙ̄ . . . . .
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ ⲛ̄ⲧϥⲣⲥ[ⲧⲉ . . .]
ⲥⲁ ⲛⲉⲕⲁⲛ . . ⲏ . . . . .
ⲁⲱⲕ ⲁ[ⲣⲓ]ϥ ⲛⲁⲓ ⲁ[ⲙ̄ⲛ]ⲟⲩⲭⲣⲓ
ⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲫⲏ
ⲧⲉⲗⲗⲱⲛ ⲁⲥⲙⲟⲩⲣⲥ̄ ⲉⲣⲟϥ ⲉ . .
. . ⲉⲧ . ⲉ ⲡⲥⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲁⲁϥ
ⲛⲁϥ ⲙ̄ⲡⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ.

ⲁⲥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲁⲱⲧϥ
ⲉⲩϣⲟⲩⲉⲃⲉ ⲥⲁⲥⲧⲙ̄ ⲡⲉⲃⲏ
ⲙⲁ ⲉϥ . . ⲙⲙⲟⲓ . . ⲉ ⲛ̄[ⲥⲟⲧⲉ]
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲛⲟⲩⲟⲩ ⲉⲡ[ⲉⲓ̈]
ⲥⲟⲕⲛ[ⲟⲥ] ⲛ̄ⲥⲟⲙⲧ̄ ⲛⲟⲩⲟⲩ
Foglio XXXVII. ⲉⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲭⲁ
ⲛⲍ ⲭⲱⲗϥ ⲭⲓⲛ ⲧⲉϥⲁⲡⲉ ⲙⲁ
ⲛⲉϥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲛⲁⲩ
ⲭⲉ ⲓⲥ ⲛⲁⲱⲛⲁⲣⲙⲉϥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲥ̄ⲛ ⲛⲁⲃⲓⲭ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲙⲟⲣϥ
ⲇⲉ ⲁⲩⲁⲱⲧϥ ⲉⲡϣⲟⲩⲉⲃⲉ
ⲁⲩⲛⲉⲭⲥⲟⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ. ⲫⲓⲗⲏ
ⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁϥϣⲩⲛϩ ⲉϥⲭⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲁⲙⲟⲩ ⲛⲁⲓ ⲡϩⲟⲡⲗⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩⲛⲏ. ⲓⲥ ⲡⲃⲱⲛ
ⲑⲟⲥ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲧⲁⲩ ⲃⲱⲛ
ⲑⲟⲥ. ⲡⲉⲧϯ ⲛ̄ⲧⲉϩⲓⲛ ⲙ̄ⲙ
ⲣⲉϥⲣⲛⲟⲃⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓ̈ ϣⲁⲣⲟϥ
ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉϥⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲙⲁⲓ ⲫⲓ
ⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉⲩⲛⲉⲭⲥⲟⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ
ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲟⲧⲉ ⲓⲍ
ⲙ̄ⲙⲟϥ. ⲟⲩⲇⲉ ⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲉⲓ̈ ⲉ
ⲭⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩⲃⲱ ⲉⲩ
ⲁϣⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲁⲏⲣ ⲙ̄ⲡⲕⲱⲧⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲧⲥⲱⲙⲁ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲛⲉⲩ

ⲥⲟⲧⲉ ⲇⲉ ⲟⲩⲱ ⲁⲩⲧ ⲡⲉⲩⲟⲩⲟⲓ̈
ⲉⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲉⲩⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛⲁϥ ⲁ ⲛⲉⲛⲥⲟⲧⲉ ⲱⲭⲙ̄.
ⲡⲉⲭⲁϥ ⲇⲉ ⲛⲁⲩ ⲭⲉ [ⲉⲛ]ⲉ ⲙ̄ⲡϥ
ⲙⲟⲩ ⲟⲛ. ⲡⲉⲭⲁⲩ ⲭⲉ ⲙ̄ⲡⲉ ϥⲟ
ⲛ̄ϩ ⲁⲩⲱ ϥⲭⲱ ⲙ̄ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲙ̄
ⲱⲁⲭⲉ. ⲧⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲭⲉ ϥⲟⲩϩ ⲁϥϣⲱⲡⲉ ϩⲛ̄ⲟⲩ
[ⲛⲟϭ
ⲙ̄ⲡⲱⲱⲥ̄. ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ ⲇⲉ
ⲁϥⲉⲓ̈ ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲉ
ⲁϥϥⲓ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲉϥϩⲟ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲭⲉ
ⲉϥⲛⲁⲉⲓⲙⲉ ⲭⲉ ϥⲟⲩϩ. ⲉϥⲛⲁⲩ
ϩⲱⲙϥ ⲉⲧⲉⲓ̈ϣⲡⲏⲣⲉ. ⲙ̄
ⲧⲉⲣⲉϥⲧ ⲡⲉϥⲟⲩⲟⲓ̈ ⲇⲉ ⲉϧⲱ
ϣⲧ ⲛ̄ⲥⲁ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲁⲩ
ⲥⲟⲧⲉ ϩⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲁⲏⲣ ⲁϥ
ⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉϩⲣⲙ̄ ⲡⲉϥϩⲟ ⲁϥ
ⲡⲛⲏⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉϥⲉⲃⲁⲗ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲁⲓ
ⲁϥⲁⲁϥ ⲛ̄ⲃⲁⲗⲉ. ⲛ̄ⲧⲉⲙⲛⲟⲩ
ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁϥ[ⲓ] ⲟⲩⲁ ⲉⲙⲉ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲕⲉ
ⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲕⲱ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲙ̄
ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ. ⲡⲉⲭⲁϥ ⲛⲁϥ
ⲭⲉ ⲱ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲁⲧⲕ̄
ⲱⲥⲕ̄ ⲣⲱ ⲭⲓⲛ̄ⲧⲁⲕⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲓϩⲉⲑⲛⲟⲥ. ⲛ̄ⲧⲁⲕϩⲉ ⲉⲙ̄
ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲛ̄ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲧⲱⲛ
ⲉⲙⲡⲁⲧⲕ̄ⲱⲥⲕ̄ ⲛ̄ϩⲛ̄ⲧⲟⲩ.
ⲡⲗⲏⲛ[ⲁⲓ̈]ⲧⲟⲥⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲃⲁⲗ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧⲕ̄[ⲁⲥ]ϣⲱⲙϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲧⲁⲁⲗⲟⲩ
ⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲭⲉ ⲉⲕϣⲁⲛⲟⲩⲱⲙ
ⲟⲩⲛ̄ⲃⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲛ̄ⲧⲁⲛⲁⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲕⲉⲥⲟⲡ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄

Foglio XXXVIII.

ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲡⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲁⲛⲟⲕ ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ.
ⲙⲉϥⲧⲱⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲡⲉⲑⲟⲟⲩ
ϩⲁ ⲟⲩⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲗⲁⲁⲩ. ⲁⲩⲱ
ⲉⲓ̈ϣⲁⲛⲥⲉⲡⲥⲱⲡϥ̄ ⲧⲉⲛⲟⲩ
ϥⲛⲁⲧⲣⲉ ⲡⲉⲕⲃⲁⲗ' ⲗⲟ. ⲁⲗⲗⲁ
ⲕⲛⲁϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲁⲁⲥ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲙⲁⲅⲓⲁ. ⲉϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲉⲕϣⲁⲛϯ ⲛ̄ⲧⲁⲁⲡⲟⲫⲁ
ⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲁϫⲓ ⲙ̄ⲡⲁⲕⲗⲟⲙ ⲛ̄ⲅ
ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲁⲥⲱ
ⲙⲁ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄. ⲛ̄ⲅϫⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲕⲟⲩⲓ̈
ⲛ̄ⲕⲁϩ ⲛ̄ⲅⲥⲟⲗϭϥ̄ ⲉⲛⲉⲕⲃⲁⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲛ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲕⲛⲁⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ'.
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲉⲧⲓ
ⲉϥϣⲟⲟⲡ ϩⲁ ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲁϥϯ ⲛ̄
ⲧⲉⲩⲁⲡⲟⲫⲁⲥⲓⲥ ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲉⲡⲏ
ⲙ̄ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ. ϫⲉ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ
ⲙⲛ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ϥⲓ[ⲧ]ⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ϥⲓ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲁⲡⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲛⲟⲙⲟⲥ.
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩϫⲓⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩ
ϥⲓ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲁⲡⲉ ⲁⲩϫⲓ[ⲙ̄]ⲡⲉⲩⲥⲱ
ⲙⲁ ⲁⲩ[ⲕ]ⲁⲁϥ ϩⲁϩⲧⲙ̄ ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲁⲥⲕⲗⲁ. ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲙⲛ̄ⲧⲅⲉⲛⲛⲁⲓⲟⲥ ϩⲁⲙⲏⲛ.

ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲙⲛ̄ ⲁⲥ
ⲕⲗⲁ [ⲡⲣⲟⲥ] ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲩ. (1)

ⲡ̄ⲋ̄ ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩ[ⲟⲩ]ⲱ̀ ⲉⲩⲣ̄
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓ
ⲟⲥ ⲙⲛ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ. ⲁϥⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏ
ⲅⲉⲙⲱⲛ' ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉⲡⲙⲁ ⲙ̄
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲙⲛ̄
ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ. ⲁϥϫⲓ ⲙ̄ⲡⲕⲟⲩⲓ̈
ⲛ̄ⲕⲁϩ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥϫⲟⲟⲥ
ⲛⲁϥ ⲁϥⲕⲁⲁϥ ϩⲓϫⲛ̄ ⲛⲉϥⲃⲁⲗ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲣⲁⲛ
ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲛⲧⲁ ⲛⲁⲓ̈ ⲣ̄ ⲙⲁⲣ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ̄ ϯⲕⲱ ⲙ̄
ⲡⲕⲁϩ ⲉϫⲙ̄ ⲡⲁⲃⲁⲗ. ⲉϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲓ̈ϣⲁⲛⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ ϯⲛⲁϫⲟ
ⲟⲥ ⲡⲉ ϫⲉ ⲙⲛ̄ⲕⲉⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲥⲁ
ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄. ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁϥⲉⲓ̈ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲉⲓ̈ⲛⲁⲣϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄.
ⲁϥⲃⲱⲕ ⲇⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈
ⲁϥϥⲓ ⲛ̄ϩⲉⲛⲥⲓⲛⲇⲱⲛⲓⲟⲛ ⲉⲩ
ϣⲟⲟⲙⲉ ⲙⲛ̄ ϩⲉⲛⲥⲧⲟⲗⲏ ⲉⲛⲁ
ϣⲉ ⲥⲟⲩⲛ̄ⲧⲟⲩ. ⲁϥⲛ̄ⲧⲟⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲟ
ⲡⲟⲥ ⲥⲛⲁⲩ ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲕⲱⲱⲥ
ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲙⲛ̄ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱ
ⲛⲓⲟⲥ. ⲉⲃⲟⲗϫⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲁϥ

Foglio XXXIX.

ⲡ̄ⲍ̄ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ⲕⲱ̀ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲟⲧⲡ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲧⲃⲉ
ⲡⲣⲁⲛ ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄. ⲁ ⲡⲥⲟⲉⲓⲧ ⲇⲉ ⲧⲁ
ϩⲉ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ'

(1) Tra ⲁⲥⲕⲗⲁ e ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲩ havvi una lacuna di due o tre lettere, che io riempii colla proposizione greca *προς*, e questo titolo di due linee è scritto in carattere minuto.

χε ⲁ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲫⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ⲛ̄ⲑⲏⲃⲁⲓⲥ
ⲣ̄ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁⲫⲗⲟ̀ ⲉⲫⲣ̄
ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲁⲫⲕⲁ
ⲧⲁⲫⲣⲟⲛⲉ̈ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
ⲁⲩⲱ ⲫⲥⲱⲙ ⲛ̄ⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲫ
ⲁⲣⲛⲁ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲫⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
χε ⲅⲉⲛⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲛ ⲛⲉ. ⲁ[ⲩⲱ]
ⲫⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ χε ⲉ̈ⲥⲟⲣⲙ̄ ⲯⲁ ⲡⲟ
ⲟⲩ ⲉ̈ⲓⲯⲙ̄ⲙⲉ ⲛ̄ⲙⲙⲟⲩⲛⲧ ⲛ̄
ⲃ̈ⲓⲭ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ. ⲧⲟⲧⲉ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏ
ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ̄ⲣⲣⲟ̀ ⲁⲫⲭⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲫⲧⲟ
ⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲣⲟⲧⲏⲕⲧⲱⲣ ⲉⲕⲏⲙⲉ
ⲛ̄ⲥⲱⲫ ⲉⲧⲣⲉⲩⲭⲓⲧⲟ̀ ⲛⲁⲫ ⲉ[ⲃⲟⲗ] Foglio XL. ⲃⲟ̄ⲛⲧ ⲁⲛ ⲉⲣⲟⲓ ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲉⲛⲧⲁⲓ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲉⲓ̈ ⲇⲉ ⲉⲕⲏⲙⲉ ⲁⲩⲍⲁⲣ ⲡⲑ̄ ⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲍⲙ̄ⲍⲁⲗ ⲯⲁ ⲡⲟⲟⲩ
ⲡⲁⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲁⲩⲧ ⲛⲁⲫ ⲛ̄ⲛⲉ ⲉⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛⲉ. ⲕⲁⲓ̈
ⲥⲅⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲣⲣⲟ̀ ⲉⲫⲥⲅⲁⲓ̈ ⲛⲁⲫ ⲉⲫ [ⲅⲁⲣ] ⲁⲓ̈ⲛⲁⲩ ⲟⲛ ⲉⲩⲙⲏⲛⲯⲉ
ⲁⲡⲓⲗⲏ ⲉⲣⲟⲫ ⲉⲙⲁⲧⲉ. ⲁⲫⲕⲉ [ⲙⲙ]ⲣⲉⲫⲣ̄ⲛⲟⲃⲉ ⲉⲙⲁⲧⲉ ⲉⲁⲩ
ⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛ̄ⲧⲫ̄ ⲛⲁⲫ ⲉⲡⲕⲟ [ⲧⲉ]ⲟⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲁⲩⲍⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲉ̈ⲓ
ⲙ̄ⲙⲓⲧⲁ[ⲧ]ⲱⲛ ⲛ̄ⲫⲛⲟⲩⲭ ⲉⲡⲉⲫ [ⲙ̄ⲙ]ⲟⲕ ⲁⲕⲧⲃⲱⲗ̀ ⲛⲁⲩ ⲁⲩⲧⲱⲓ
ⲉⲓⲣⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲛ̄ⲥⲟⲉⲓⲧ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲁ [ⲡⲉ ⲉⲧ]ⲁⲇⲓⲕⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ.
ⲍⲟⲫ. ⲍⲁⲙⲁ ⲇⲉ ⲛⲉⲫⲗⲩⲡⲉ̈ . . . . . ⲡⲁⲭⲟⲉⲓⲥ ⲟⲡ̄ⲧ ⲍⲱⲱⲧ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲫ̄. ⲁⲥⲯⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲟⲛ[ⲉⲧⲏⲡ]ⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲥⲱⲧⲡ̄.
ⲙ̄ⲙ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲭⲓ ⲛⲛⲉⲥⲍⲁ[ⲓ̈] ⲙ[ⲛ̄ⲛⲥⲱⲥ] ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲯⲱⲡⲉ
ⲙ̄ⲡⲣⲣⲟ̀ ⲁⲫⲟⲯⲟⲩ. ⲡⲉⲭⲁⲫ [ⲭⲉ] ⲉⲩⲯⲧⲟⲣⲧⲣ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲩ. ⲁⲫⲧ
ⲧⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲓⲥ̄. ⲧⲧⲉⲟⲟⲩ ⲉ [ⲛⲁⲩ]ⲛ̄ⲫⲧⲟ̀ ⲛ̄ⲗⲓⲧⲣⲁ ⲛ̄ⲛⲟⲩ[ⲃ]
ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ. ⲭⲉ ⲙⲉⲯⲁⲕ ⲕⲛⲁ . . ⲧⲟⲣⲧⲉⲗⲟⲛ ⲉⲫⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲧⲣⲁⲙ̄ⲡⲯⲁ ⲍⲱⲱⲧ̀ ⲉⲟ[ⲡⲧ] ⲛⲁⲩ ⲭⲉ ⲁⲛⲉⲭⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲛ̄ⲟⲩⲍⲉⲃ
ⲉⲍⲟⲩⲛ ⲉⲧⲏⲡⲉ ⲛⲛ[ⲉⲕⲙⲁⲣ] ⲗⲟⲙⲁⲥ ⲛ̄ⲍⲟⲟⲩ ⲯⲁⲛⲧ̄ⲣ̄ ⲡⲧⲱⲯ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲗⲓⲱⲕⲉ ⲛ̄[ⲥⲱ] ⲙ̄ⲡⲁⲛⲏ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲭⲱ ⲛ̄ⲟⲩⲯⲁⲭⲉ
ⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ. ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲛⲁⲯⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲙ̄ ⲧⲁⲥⲍⲓⲙⲉ.
ⲁ̈ⲓⲥⲱⲧⲙ̄ ⲁⲩⲱ ⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩⲁⲛⲉⲭⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗⲍⲓⲧⲛ̄ ⲛⲉⲛⲧⲁ̈ⲓⲛⲁ[ⲩ] ⲁⲫⲧⲱⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲍⲓⲧⲛ̄ ⲛⲉⲕⲍⲙ̄ⲍⲁⲗ ⲁⲫⲃⲱⲕ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛⲉⲡⲓⲥⲕⲟ
χε ⲛ̄ⲧⲕ̄ ⲟⲩⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲁ[ⲩⲁ] ⲡⲟⲥ ⲁⲫⲁⲍⲓⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲣⲉⲩ

ⲕⲁⲑⲓⲅⲉⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲟϥ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲃⲁⲡ
ⲧⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲓⲱⲧ
ⲙⲛ̄ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲡⲛ̄ⲁ̄ ⲉⲧ
ⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ ⲁϥⲃⲱⲕ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄ ⲙⲛ̄ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ϥ ⲙⲛ̄ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛⲓⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ
ⲁⲥⲡⲁⲍⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲩⲥⲱⲙⲁ ⲉϥϫⲱ̀
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣ[ⲱⲧⲛ̄]
ⲛ̄ϣⲃⲣ̄ ⲙⲉⲧⲟⲭⲟⲥ ⲙ̄ⲡ[ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ]
ⲧⲱⲃϩ̄ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̄ⲥ̄ ⲉϫⲱ[ⲓ]
ϣⲁⲛϯϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲱⲱⲧ
ⲙ̄ⲡⲁⲅⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲁⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ.
ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲁϥ
ⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ̄ ϩⲁϩⲧⲙ̄ ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ. ⲁⲩ[ⲟⲩⲟⲉ]ⲓⲛ
ϣⲁ ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲁⲩⲱ ⲁϥϣⲁϫⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲙ̄ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ⲁⲣⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ϫⲣⲟ' ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲱ̀ ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ. ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ϩⲟⲗⲱⲥ.
ⲉⲓⲥϩⲏⲏⲧⲉ ⲅⲁⲣ ⲉⲓⲥ ⲓ̄ⲥ̄ ⲁϥⲧⲣⲉ
ⲡⲉⲕⲕⲗⲟⲙ ⲟⲩⲱ̀ ⲉϥⲣ̄ϣⲟⲣⲡ̄
ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛ̄
ϩⲏⲧϥ̄ ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲭⲟⲣⲟⲥ ⲧⲏⲣϥ̄
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ. ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉϥⲉϯϭⲟⲙ ⲛⲁⲕ ⲛ̄ϥⲣ̄ ϩⲉⲛ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ϭⲟⲙ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓⲧⲟⲟⲧⲕ̄
ⲁⲩⲱ ⲁⲛⲟⲕ ⲉⲓ̈ ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ϯⲛⲁ
ⲣ̄ϣⲟⲣⲡ ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙ̄
Foglio XLI. ⲙⲁⲩ. ⲁⲅⲱⲛⲓⲍⲉ ⲁⲩⲟⲩⲱ̀ ⲅⲁⲣ
ϥⲁ [ⲉ]ⲩⲡⲱⲣϣ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
[ⲉⲧ]ϩⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲏⲩⲉ. ⲁⲩϯ ⲅⲁⲣ
[ⲉⲡⲉ]ⲕⲕⲗⲟⲙ' ⲉⲛϭⲓ̄ϫ̄ ⲙ̄ⲙⲓⲭⲁ
[ⲏⲗ] ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥⲉⲧⲁⲁϥ ⲉϫⲱⲕ.
[ⲉⲕ]ⲛⲁⲃⲱⲕ ⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲓⲱⲧ.
ⲁⲩ . . . ⲱⲧⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲙⲛ̄ⲧ
. . . . . ϣⲉ ⲛϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ
. . . . . ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ϩⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄
[ⲧⲉⲣⲟ ⲛ̄ⲙ̄ⲡⲏ]ⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ϩ . . . . . ϫⲓⲛ ⲛ̄ⲣⲟⲙⲡⲉ ⲥⲛ̄ⲧⲉ
ⲉ . . . . . ⲉ ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲡⲥⲓⲟⲩ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲁϥϣⲁ ⲁⲩⲥⲃ̄ⲧ[ⲱ]
[ⲧⲟ]ⲩ ⲉⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗϩⲏⲧⲕ̄ ⲙⲛ̄ ϩⲉⲛ
ⲃⲁ ⲉⲩⲣⲁϣⲉ ⲛⲙ̄ⲙⲁⲕ. ⲙ̄ⲡⲣ̄
ⲣ̄ϩⲟⲧⲉ ⲉⲃⲱⲕ ⲙⲛ̄ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲛ̄ⲧⲁⲩ[ⲉⲓ̈] ⲛ̄ⲥⲱⲕ. ϫⲓ ϭⲉ ⲛⲙ̄ⲙⲁⲕ
ⲛ̄ϣⲙⲟⲩⲛ ⲛ̄ϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲛ̄ⲅⲕⲁⲁⲩ ⲉⲩϭⲱϣⲧ̄
ϩⲏⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲥⲱⲙⲁ ϩⲛ̄ ⲣⲁⲕⲟ
ⲧⲉ ϫⲉ ⲉⲕϣⲁⲛⲟⲩⲱ ⲅⲁⲣ ⲉⲕ
ⲑ . . . ⲛ̄ⲛⲉⲕϭⲟⲙ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲙ
[ⲧⲟ ⲉⲃ]ⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ϥⲛⲁϭⲱⲛ̄ⲧ
. . . ⲉⲩⲛⲟϫⲕ̄ ⲉⲩⲥⲱⲱⲕ
ⲉϥ[ⲟ̄ ⲙ̄ⲡⲁ]ϣⲉ ⲛ̄ϣⲱ ⲛ̄ⲥⲉⲕⲁ
ⲧⲁ[ⲕⲉⲛⲧ]ⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲕ ⲉⲡⲡⲉⲗⲁ
ⲕⲟⲥ ⲛ̄ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. ⲁⲩⲱ ⲡⲥⲱ
ⲧⲏⲣ ⲓ̄ⲥ̄ ⲛⲁ̣ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ [ⲛⲟⲩ]ⲇⲉⲗ
[ⲫⲓⲛⲟⲥ]
ϥⲃ̄ ⲟⲩⲍⲱⲟⲛ ⲉϥϩⲛ̄ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲉ
ⲧⲣⲉϥⲧⲁⲗⲟϥ ⲉϫⲱϥ ⲛ̄[ϥⲉⲓⲛⲉ]
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲁⲕⲟⲧⲉ. ⲙ[ⲁⲣⲟⲩ]
ⲣⲟⲉⲓⲥ ⲟⲩⲛ ϣⲁⲛⲧⲟⲩ ⲛ . . .
ⲛ̄ⲥⲉⲛ̄ⲧϥ̄ ϩⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲥⲉⲕⲁ . . .
ϩⲁϩⲧⲛ̄ ⲛⲉⲛⲥⲱⲙⲁ . . . .
ⲟⲩⲛ ϭⲉ ⲛ̄ⲅⲃⲱⲕ . . . . .

ⲛ̄ⲧⲧⲱⲃ̄ϩ̄ ⲉϫⲛ̄ . . . . . .
ⲛ̄ⲥⲱⲕ . ϣⲁ . . . . ⲛ̄
ϩⲱⲟⲩ ⲛⲉⲓ̈ ⲉϩⲟⲩⲛ . . . .
ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ ϫⲟⲟⲩ[ⲛ̄ϭⲓ ⲡ]ⲥⲱ
[ⲙⲁ]ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉϥⲕ . . .
. . . ⲣⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ ⲛ̄
ⲡⲣⲟⲧⲏⲕⲧⲱⲣ. ⲁⲩⲱ ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲁϥⲧⲁϫⲣⲟ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ[ϩⲛ̄]
ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲡⲣⲟⲧⲏⲕⲧⲱⲣ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ϣⲙⲟⲩⲛ ⲛ̄ϩ[ⲙ[ϩ[ⲁⲗ]
ⲉⲩⲧⲁⲉⲓⲏⲩ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧϥ̄ [ϫⲉ ⲧⲉⲧⲛ̄
ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲉⲓ[ⲛⲉ]
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲁⲕⲟⲧⲉ ⲧ . . . ⲛ̄
ⲧⲉⲧⲛ̄ϭⲱ̄ ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲉⲧⲣ[ⲉⲧⲛ̄]
ϭⲱϣⲧ̄ ⲉⲃⲟⲗϩⲏⲧϥ̄ ⲡⲁ
ⲥⲱⲙⲁ. ϫⲉ ⲙ̄[ⲡⲛⲁⲩ] ⲉϯⲛⲁ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲁⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ
Foglio XLII. ⲛ̄ⲥⲟⲩϣⲙⲟⲩⲛ ⲙ̄ⲡⲁⲣⲙϩⲟⲧⲡ̄
ϥⲅ ϥⲛⲁⲧⲣⲉⲩⲛⲟϫⲧ̄ ⲉⲩⲥⲱⲱⲕ
ⲉϥ[ⲟ]ⲙ̄ⲡⲁϣⲉ ⲛ̄ϣⲱ ⲛ̄ϥⲧⲣⲉⲩ
ⲛⲟϫⲧ̄ ⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. ⲉⲧⲉⲧⲛ̄
[ϣⲁ]ⲛⲉⲓ̈ ⲇⲉ ⲉⲥⲟⲩⲙⲛ̄ⲧⲟⲩⲉ ⲙ̄
ⲡⲁⲣⲙ̄ϩⲟⲧⲡ̄. ⲁⲙⲏⲓⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϫⲛ̄ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲧⲉⲧⲛⲁϩⲉ ⲉ
ⲡ[ⲁⲥⲱ]ⲙⲁ ϩⲙ̄ ⲡⲥⲱⲱⲕ ⲛ̄ϣⲱ'
[ⲉⲡⲥⲱⲓ]ⲛⲟⲩⲇⲉⲗⲫⲓⲛⲟⲥ ⲕⲁⲧⲁ
ⲑ[ⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥ]ϫⲟⲟⲥ ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ ⲫⲓ
ⲗ[ⲏⲙⲱⲛ ⲡ]ϩⲁⲅⲓⲟⲥ. ϥⲓ ϭⲉ ⲙ̄
ⲡⲁ[ⲥⲱⲙⲁ] ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲥ[ⲟⲩⲗⲟ]ⲩⲱ
ⲗϥ̄ ⲙⲛ̄ ⲡⲥⲱⲱⲕ ⲛⲧⲉⲧⲛ̄[ⲛ]
ⲧϥ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲕⲁⲁϥ ϩⲁϩⲧⲙ̄
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̄ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲙⲁⲣ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲛ̄

ⲧⲉⲣⲉϥϫⲟⲟⲩ ⲁϥⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲛ̄
ⲙ̄[ⲡⲣⲟ]ⲧⲏⲕ[ⲧ]ⲱⲣ ⲁϥⲃⲱⲕ
ⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ'. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ
ⲭⲁ[ⲓⲣⲉ] ⲡⲉϯⲑⲁⲣⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲙ̄
ⲡⲕ[ⲁϩ] ⲛ̄ⲕⲏⲙⲉ. ⲡⲉϫⲉ ⲁⲣⲓⲁ
ⲛ[ⲟⲥ ⲛ]ⲁϥ ϫⲉ ⲭⲁⲓⲣⲉ ⲧⲉϩⲓⲏ ⲉⲧ
ⲛ . . . ⲧ ⲛⲙ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲱⲛϩ̄
ⲉⲣⲁⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲉ' ⲓ̄ⲥ̄
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄. ⲁϥⲥ̄ⲃⲧⲱⲧϥ̄ ⲇⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ⲃⲱⲕ ⲉⲧⲥ[ⲓⲟⲟⲩ]ⲛ ⲛ̄ⲥⲉ ϫⲱⲕⲙ̄
ϩⲓⲟⲩⲥⲟⲡ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄
ϥⲇ ⲛⲟⲩⲏⲏⲃ ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲉϥ
ϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϫⲉⲣⲟ ⲛ̄ⲧϣⲏⲩⲉ
ϩⲓⲣⲙ̄ ⲡⲣⲟ' ⲛ̄[ⲧⲥⲓⲟ]ⲟⲩⲛ . . .
ⲉⲛⲛⲏⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲉⲓ[ⲛⲉ]
ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲕⲁⲁϥ ϩⲁϩⲧⲛ̄
ⲧϣⲏⲩⲉ ⲙⲛ̄ ⲟⲩ . . . . ⲩ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥϣⲁⲛ . . . [ⲉϥ]ⲉ
ⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲛⲁϥ̄. [ⲁⲣⲓⲁⲛⲟ]ⲥ
ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲡⲉ . . . . . .
[ⲛⲧⲟ]ⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩⲉⲓⲣⲉ [ⲕⲁⲧⲁⲑⲉ]
[ⲛ̄ⲧ]ⲁϥϫⲟⲟⲥ [ⲛⲁ]ⲩ. ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲁ[ⲩ]ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧ[ⲥⲓⲟ]
ⲟⲩⲛ ⲁⲩⲡⲱϩ ⲉⲡⲙⲁ ⲛ̄ⲧϣⲏⲩⲉ
ⲡⲉϫⲉ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲁⲑⲏ ⲙ̄ⲡⲁⲧⲛ̄[ⲃ]ⲱⲕ [ⲉⲡ]ⲁⲣⲓⲥ
ⲧⲟⲛ ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲛⲉⲣⲏⲩ. ⲁϥⲟⲩ
ⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉϥϫⲱ̀
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲙⲏ ⲧⲉⲛⲟⲩ [ⲁⲛⲟⲕ] ⲛϯ
ⲛⲁⲕⲱ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ . . . . ⲛⲉ
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲁ[ⲓⲛⲁⲩ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ] ϩⲙ̄

ⲡⲕⲁϩ ⲛ̄ⲕⲏⲙⲉ [ⲉⲃⲟⲗ] ϩⲓⲧⲟ
ⲟⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄.
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁï [ⲁⲛⲟ]ⲕ ϩⲱⲱⲧ ⲛ̄
Foglio XLIII. ϥⲉ ϯⲛⲁⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲛ [ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲟ]ⲩⲛ̄ⲕ
ⲛ̄ϭⲓ̄ⲭ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲕⲱ ⲛ̄ⲥ[ⲱï] ⲛ̄ⲓ̄ⲥ̄
ⲡⲁⲛⲟⲩϩⲙ̄. ⲧⲟⲧⲉ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏ
ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁϥϭⲱⲛ̄ⲧ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ⲉϣϫⲉ ⲕⲛⲁⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲛ
ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ
ϯⲛⲁⲁⲁⲕ ⲧⲏⲣⲕ̄ ⲛ̄ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁ
ⲛ̄[ⲁϥ]. ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲇⲉ ⲡⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϩⲛ̄ ⲟⲩϩⲱⲡ
ϫⲉ . . . . ⲛ̄ⲧϣⲏⲩⲉ ⲕⲁⲗ[ⲱⲥ]
ϩⲛ̄ [ⲟⲩⲙ]ⲏⲏϣⲉ ⲛ̄ϣⲉ ⲛ̄ⲧ . .
. . . . . . ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ϯⲥⲓ . . . .
ⲃⲁⲛⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϫⲙ̄ ⲡⲕⲱϩⲧ̄. ⲛ̄
ⲧⲉⲧⲛ̄ⲧⲣⲉⲥⲙⲟⲩϩ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄
ⲥ[ⲃ]ⲧⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲣ̄ ⲉ
ⲑ[ⲩⲥⲓ]ⲁ ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ. ⲡⲛⲟϭ
ⲇⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄
ⲛⲉ[ⲧⲁϩⲉ]ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲁⲩϫⲉⲣⲟ ⲛ̄
ⲧϣⲏⲩⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲥⲧⲙ̄ϩⲟ ⲇⲉ
ⲁϥ[ⲧⲣⲉⲩⲛ̄]ⲧϥ̄ ⲛ̄ϭⲓ̄ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁ
ⲛⲟ[ⲥ ⲛ̄ⲁ]ⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ
ϫⲉ [ⲡⲉⲓ]ⲑⲉ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲅⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ
ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲧ[ⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧ]ⲟⲛϩ̄. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ ϫⲉ ⲛ̄ϯⲛⲁⲣ̄ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲛ
ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟï ⲉⲧⲁϩⲉⲣⲁ
[ⲧⲟⲩ ⲉ
ϥ̄ⲋ̄ ⲧⲣⲉⲩϭⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲙⲟⲣϥ̄ ⲛ̄ⲥⲉⲧⲁⲁϥ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲏⲏⲃ.

ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ϭⲓ̄ ⲡⲣ̄ⲣⲟ ϫⲉ ⲁⲁϥ.
ⲛ̄ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ
ⲉϥⲟⲛϩ̄. ⲁⲩⲁⲙⲁϩⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ.
ⲛ̄ϭⲓ̄ ⲛ̄ⲟⲩⲏⲏⲃ ⲁⲩⲥⲟⲩⲗⲟⲩⲱ
ⲗϥ̄ ⲛ̄ⲛⲉϥϩⲟïⲧⲉ . . . . ⲉ ⲇⲉ
ⲉⲧⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ̄ ϩⲁϩⲧⲛ̄ ⲧϣⲏⲩⲉ
ⲛⲉⲩⲛ̄ ϩⲉⲛⲕⲟ . . . . . .
ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲛ . . . . .
ⲟϣⲧ̄. ⲡⲛⲟϭ ⲙ̄ⲙⲁ . . . .
ⲟⲩⲟϫ ⲛ̄ⲥⲉⲕⲱⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉϫⲛ̄
ϩⲉⲛ ⲙⲁⲅⲅⲁⲛⲟⲛ ⲛ̄ⲥⲉϫ[ⲓⲧϥ̄]
ⲉⲧϣⲏⲩⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲟ . . ⲛⲟ . . .
ⲁⲩϭⲱⲗ̄ϫ ⲇⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲕ . . . . ⲧⲉ
ϣⲧⲏⲛ ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁ . . . ⲉ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲅⲅⲁⲛⲟⲛ ⲁ . . . .
ⲉϫⲛ̄ ⲧϣⲏⲩⲉ ⲉⲧ . . . . .
ϩⲉ ⲛ̄ⲛⲕⲟⲣⲁⲝ. ⲁϥ . . . . .
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ̄ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁϥ . . .
ⲛ̄ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲕⲱ . . . . .
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲉϥϩⲟ ⲉⲡⲉï . . . . .
ⲡⲱⲣ̄ϣ ⲛ̄ⲛⲉϥ . . . . . ⲡⲉ
ϫⲁϥ ϫⲉ ⲧⲁï ⲧⲉ[ⲑⲉ] . . ⲟⲩ.
ⲉⲧⲣⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ϫ[ⲓⲉⲟ]ⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲓⲁⲛⲟⲙⲟⲥ
Foglio XLIV. ⲉⲓⲥ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ . . . . . .
ϥⲍ ϣⲗⲏⲗ ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲥ̄
ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̄ⲥ̄ ϫⲓⲛ ⲉïϣⲟⲟⲡ
ϩⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ ⲛ̄ⲕⲏⲙⲉ ⲉïϫⲱ̀ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ. ϫⲉ ⲉϣϫⲉ ⲁⲕϫⲓ ⲛ̄ⲧⲁⲙⲉ
ⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧ ⲙⲁⲣⲓⲙ̄ⲡϣⲁ
ⲛ̄ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲁⲁⲅⲱⲛ.
ⲁⲩⲱ ϯⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲡⲉⲛⲧⲁ ⲫⲓ
ⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲉⲕⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ
ϫ[ⲟⲟϥ] ⲛⲁï ϫⲉ ⲁ ⲓ̄ⲥ̄ ⲟⲩⲱ ⲉϥⲣ̄ϣⲟ

ⲣⲡ ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉⲣⲉ . . . ⲥ
ⲛ . . . ⲫ. ⲁⲩⲱ ⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲭⲉ
ⲛⲧⲟⲩⲛⲏⲩ ⲙⲙⲟⲓ ⲁⲛ ⲉⲛⲧ. . .
ⲙⲉⲣⲉ ⲟⲩⲃⲱⲙ ϣⲱⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ⲅⲓⲧⲟⲟⲧⲕ ⲉⲩ . . . ⲡⲉ ⲙⲡ[ⲓⲁⲛⲟ]
ⲙ[ⲟⲥ ⲛ]ⲣⲣⲟ’ ⲉⲫⲭⲱ ⲁⲉ ⲛⲛⲁⲓ
ⲛⲟⲓ [ⲁⲣⲓⲁ]ⲛⲟⲥ ⲛⲧⲙⲏⲧⲉ ⲛⲧⲫⲏⲩⲉ
ⲙⲡ[ⲉ ⲡ]ⲕⲱⲥⲧ . . ⲟⲩⲭⲓ ⲡⲁϥ
ⲉⲡⲧⲏⲣϥ. ⲉⲣⲉ ⲇⲓⲟⲥⲗⲏⲧⲓⲁ
ⲛⲟⲥ [ⲙⲁ]ⲥⲱⲃⲉ ⲛⲥⲱϥ. ⲁϥⲕⲧⲟϥ
ⲟⲛ ⲛⲟⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲭⲉ
ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲥⲱⲧⲏⲣ Foglio XLV.
ⲧⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲭⲉ ⲁⲕⲥⲱⲧⲙ ⲉⲣⲟⲓ ϥⲑ
ⲁⲕ[ⲧⲣⲉϥ]ⲣϩ . . . ⲉⲣⲟⲥ ⲛⲟⲓ ⲡⲕⲱ
ϩⲧ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲓ. ⲙⲁⲣⲉ ⲟⲩⲃⲱⲙ
ϣⲱⲡⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ. ⲁⲓⲥⲱⲧⲙ
ⲉⲛⲟⲩ . . . . . ⲙⲙⲉⲧⲣⲁⲫⲏ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲩⲕⲁⲑⲏⲧⲉⲓ ⲙⲙⲟⲓ
ϩⲙ ⲡⲕⲁϩ ⲛⲕⲏⲙⲉ ⲭⲉ ⲁⲩⲣⲣⲟ’ ⲛ
[ⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲑⲉ
ϥⲏ ⲙⲡⲁⲓ ⲛⲉⲭ ϣⲟⲙⲧ ⲛϩⲁⲓ
ⲟⲥ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲧⲉϩⲣⲱ ⲛⲥⲁⲧⲉ
ⲉⲧⲙⲟⲩϩ. ⲉⲁⲕⲧⲛⲛⲟⲟⲩ
ⲙⲡⲉⲕⲁⲧⲧⲉⲗⲟⲥ ⲁⲕⲛ[ⲁ]ϩ
ⲙⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛϩⲏⲧⲥ. ⲁ[ⲛ]ϣⲓ
ⲃⲉ ⲙⲡϣⲁⲭⲉ ⲙⲡⲣⲣⲟ’ ⲙⲡⲟⲩ
ϣⲱⲧ ⲛⲧⲉϥϩⲓⲕⲱⲛ.
ⲁⲛⲟⲕ ϩⲱ ⲧⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲭⲉ
ⲕⲁϩⲉⲣⲁⲧⲕ ⲙⲙⲁⲓ ⲡⲁⲭⲟ
ⲉⲓⲥ ⲓⲥ. ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲙⲁⲣ[ⲉ] ⲟⲩ
ϣⲡⲏⲣⲉ ϣⲱⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲓ ⲧⲟ
ⲟⲧⲕ. ϩⲛ ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲙ
ⲙⲁⲩ ⲛⲉⲣⲉ[ⲧⲥ]ⲁⲧⲉ ⲙⲟⲩ[ϩ ϩⲛ]
ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲛⲧⲫⲏⲩⲉ [ⲛⲟⲩⲛⲓ]

ⲃⲁⲛⲟⲥ ⲛ[ⲕⲱϩⲧ] ϩⲛ [ⲟⲩϣ]ⲥⲛⲉ
ⲇⲉ ⲁ ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ ⲛⲕ[ⲟⲟϩ]ⲛ
ⲧϣⲏⲩⲉ ⲡⲱⲗⲃ ⲉⲃⲟⲗ ⲁ ⲡⲕ[ⲱ]
ϩⲧ [ⲉⲓ] ⲉⲃⲟⲗϩⲙ ⲡⲉϥ[ⲧⲟⲟ]ⲩⲥⲁ
ⲁⲫⲣⲱⲕϩ ⲙⲙⲏⲧ . . . ⲛⲟⲩ
ⲏⲏⲃ ⲁⲩⲱ ⲡⲥⲟ ⲛⲧ[ⲉ ⲡ]ⲁⲡⲟⲗ
ⲗⲱⲛ ⲁⲫⲙⲧⲟⲣⲧⲣ . . ⲉ ⲛ
ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ . . ⲫⲟⲃⲉ
ⲛ[ⲥⲁ ⲡ]ⲁϩⲟⲩ. ⲁⲫⲧⲣⲉⲩⲡⲱⲧ
ⲙⲙ ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲉⲣⲡ[ⲉ ⲉ]ⲫⲭ[ⲱ ⲙⲙ]ⲟⲥ ⲭⲉ
ⲛⲉϫⲣⲓⲥⲧⲓ[ⲁⲛⲟⲥ ⲁⲩ]ⲣⲱⲕϩ
ⲙⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲡⲛⲟⲩϥ ⲛⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲑⲉⲗⲡⲓⲥ ⲛⲛⲉϩⲣⲱⲙⲁⲓⲟⲥ.
ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ
ⲧⲉⲣⲉ ⲧϣⲏⲩⲉ ⲡⲱⲗⲃ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϥϩⲣⲁⲓ ϩⲓϫⲱⲥ. ⲁϥⲧⲟⲟⲩ
ⲇⲉ ⲛⲱⲙⲉ ⲫⲓ ϩⲁⲣⲟϥ ⲉϥϩⲣⲁⲓ
ϩⲓϫⲱⲟⲩ ⲉⲩϩⲟⲣϥ ⲉϫⲛ ⲛⲉⲩ
ⲉⲣⲏⲩ. ⲁϥⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ ⲉϫⲱⲟⲩ
ⲉⲙⲛ ⲧⲁⲕⲟ ϣⲟⲟⲡ ⲙⲙⲟϥ ⲉ
ⲡⲧⲏⲣϥ. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛⲟⲓ
ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉⲩⲛⲧϥ
ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ϩⲓϫⲙ ⲡⲙⲁ ⲛⲧⲫⲏⲩⲉ
ⲉⲛⲧⲁⲥⲡⲱⲗⲃ. ⲁϥⲧⲣⲉⲩϩ[ⲓ]
ⲧⲉ. ⲙⲡϣⲁⲁⲣ ⲛⲧⲉϥⲁⲡⲉ[ϣⲁ]
[ⲡⲉϥ]ⲙⲁϩϩ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲣⲉ . .
ⲉ . . ⲛⲟⲩⲧⲟⲕ . . ⲥⲱⲗⲡ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙⲡⲉϥⲥⲡⲟⲧⲟⲩ ⲥⲛⲁⲩ ⲉϥ
ϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲭⲉ [ⲛ]ⲁⲓ ⲛⲉⲛⲧⲁϥ
ⲓⲓ[ⲟⲩ]ⲁ’ ⲛϩⲏⲧⲟⲩ ⲉⲡⲛⲟϥ ⲛ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ. ✝
ⲛⲁ . . ⲡⲟⲩ ⲇⲉ ⲭⲉ ⲛⲛⲉⲩⲧⲁⲩⲟ
ⲙⲡ . . ⲣⲁⲛ ⲛϩ[ⲟⲩ]ⲟ ⲛϩⲏⲧⲟⲩ

ϫⲉ ... [ⲁϥ]ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯϣⲉⲡ
ϩⲙⲟⲧ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧⲕ̄ ϫⲉ ⲁⲕⲥⲱ
ⲗ̄ⲡ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲁⲥⲡⲟⲧⲟⲩ ⲛⲁⲓ̈
ⲣ̄ ⲉⲛⲧⲁⲓ̈ϫⲓⲟⲩⲁ ⲉⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛⲉϩⲟ
ⲟⲩ ⲉⲓ̈ϩⲛ̄ ⲧⲁⲙⲛ̄ⲧⲁⲧⲥⲟⲟⲩⲛ
ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̄ⲥ̄ ⲛⲁϫⲁⲣⲓⲍⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲟⲛ ⲛ̄ϩⲉⲛⲕⲉⲥⲡⲟⲧⲟⲩ ⲉⲓ̈
ⲛⲁⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲁϯⲉⲟⲟⲩ ⲛⲁϥ. ⲁϥ
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲇⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲁ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣⲟ[ⲓ]
ϩⲛ̄ ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲕⲱϩⲧ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲟⲛ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲁ
ⲛⲟⲕ ⲡⲉⲕϩⲙ̄ϩⲁⲗ ϣⲁⲛ[ϯ]ⲉⲓ̈
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲧϩⲙ̄ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲁϥ
ⲥⲫⲣⲁⲅⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄[ϭⲓ ⲁ]ⲣⲓ
ⲁⲛⲟⲥ. [ⲁⲩⲱ] ⲁϥⲉⲓⲛⲉ ⲛ̄[ⲛⲉ]ϥ
ϭⲓ̄ϫ ⲉⲡⲁ[ϩⲟ]ⲩ ⲙ̄ⲡⲉϥⲙⲟⲩⲧ
ⲁϥϥⲓ ⲙ̄ⲡϣⲁⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲉϥⲁⲡⲉ
ⲉϥⲧⲁⲗⲏⲩ ⲉϫⲛ̄ ⲛⲉϥⲛⲁϩⲃ̄
ⲁϥⲛ̄ⲧϥ̄ ⲁϥⲧⲟϭϥ̄ ⲉ[ⲡⲉϥ]ⲥⲱ
ⲙⲁ ⲁϥⲣ̄ⲑⲉ ⲉⲛⲉϥ[ⲙⲉⲗ]ⲟⲥ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ̄. ⲁⲩⲱ ⲁϥϫⲉ[ⲧⲟ]ⲟⲧϥ̄
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲉ[ϥⲧⲁⲡ]ⲣⲟ. ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲧⲉϥⲧ[ⲁⲡ]ⲣⲟ ⲣⲱⲧ ⲛ̄ⲧⲉⲥ
ϩⲉ. ⲁϥⲡⲱϣⲥ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏ
Foglio XLVI. ⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉϫⲛ̄ ⲛⲉⲧϥ̄ⲉⲓⲣⲉ [ⲙ̄ⲙ]ⲟⲟⲩ
ⲣⲁ ⲁⲩⲱ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲟⲧⲡ̄ϥ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲙ̄ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ.
ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲇⲉ ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲉⲧⲓ
ⲉϥϣⲟⲟⲡ ϩⲛ̄ ⲧⲟⲣⲅⲏ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ϭⲱⲛⲧ. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉ
ϩⲉⲛⲙⲁⲧⲟⲓ̈ ϫⲉⲣⲟ ⲛ̄ϩⲉⲛⲕⲁⲛ
ⲇⲩⲗⲟ' ⲛ̄ⲥⲉⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲕⲁⲙ
ⲡⲟⲥ ϫⲓⲛ ⲣⲟⲩϩⲉ' ⲛ̄ⲥⲉϭⲱⲕⲉ
ⲛ̄ⲟⲩϣⲱⲧⲉ ϣⲁⲛⲧⲉ ⲡⲟⲩ
ⲟⲉⲓⲛ ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ. ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲉ[ⲣⲟ]ⲩ[ϣ]ⲁⲧⲥ̄ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲛ̄
ⲧⲁϥϫⲟ[ⲟⲥ] ⲛⲁⲩ. ϩⲧⲟⲟⲩⲉ
ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥϣⲱⲡⲉ ⲉ[ⲣⲉ]
[ⲡⲟ]ⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛⲁⲥⲱⲣ. ⲁϥⲧⲣ[ⲉⲩ]
ⲥⲁ[ⲗ]ⲡⲓⲍⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲙ̄ⲡⲉⲥ
[ⲧⲣⲁ]ⲧⲉⲩⲙⲁ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲉ
ⲡⲕⲁⲙⲡⲟⲥ ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲣⲉⲩ
ⲉⲓⲛⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲫⲏⲅⲉ
ⲙⲱⲛ ⲛ̄ⲑⲏⲃⲁⲉⲓⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ
ⲧⲣⲉⲩ[ϯ] ⲛ̄ϩⲉⲛⲡⲉⲇⲁⲓⲥ ⲉⲣⲟϥ.
ⲁⲩⲱ ϩⲉⲛϫⲓⲣⲟⲡⲉⲇⲁⲓⲥ ⲉⲛⲉϥ
ϭⲓ̄ϫ. ⲙⲛ̄ ϩⲉⲛⲡⲉⲛⲓⲡⲉ ⲛ̄ϩⲟ
ⲙⲛ̄ⲧ ⲉⲡⲉϥⲙⲁⲕϩ̄. ⲁⲩⲱ
ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄
ⲱⲛⲉ ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲙⲟⲣϥ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲧⲥⲩⲣⲁ ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁⲩϫⲁⲗⲁ
[ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲣⲃ̄ ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ⲉⲧϣⲱⲧⲉ ⲉⲛⲧⲁⲩ
ϣⲁⲧⲥ̄. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ
ⲛ̄ⲟⲩⲱⲛⲉ' ⲁⲩⲕⲁⲁⲩ ϩⲓϫⲛ
ⲧⲧⲁⲡⲣⲟ ⲛ̄ⲧϣⲱⲧⲉ.
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲕⲟ
ⲛⲓⲁ ⲁⲩⲁⲕⲟⲛⲓⲁⲍⲉ (sic) ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲛ̄
ⲧⲉϥⲥⲫⲣⲁⲅⲓⲥ. ⲁϥⲧⲣⲉⲩⲥⲙⲓ
ⲛⲉ ⲙ̄ⲡⲉϥⲑⲣⲟⲛⲟⲥ' ⲁⲩⲕⲁⲁϥ
ϩⲓⲣⲛ̄ ⲧⲧⲁⲡⲣⲟ ⲛ̄ⲧϣⲱⲧⲉ.
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ⲛⲉϥⲥⲧⲣⲁⲧⲉⲩⲙⲁ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ϫⲉ ⲥⲱⲃⲉ ⲛⲏⲧⲛ̄ ⲧⲉ

ⲛⲟⲩ ⲛⲧⲉⲧⲛⲣ[ⲥⲟ]ⲩⲟ ⲥⲱⲃⲉ
ⲉⲣⲟⲛ. ⲁⲩⲱ ϧⲏⲣ ⲙⲡ . . . ⲉ
ⲙⲡⲉⲧⲛⲁⲁⲥ ⲉⲛⲉϩ ⲁⲁⲥ ⲉⲣⲟⲛ
ⲙⲡⲟⲟⲩ ⲯⲁⲛⲧⲛⲛⲁ[ⲩ ⲭ]ⲉ
ⲓⲥ ⲛⲁⲯⲛⲟⲩϩⲙ ⲙ[ⲡⲓⲁⲑ]ⲏⲧ
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ ⲛⲁⲃⲓⲭ. ⲛⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲉⲓⲣⲉ ϩⲉ ⲛⲛⲉⲩⲥⲱⲃⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲁⲥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲗⲟⲓⲡⲱⲛ ⲉⲧⲣⲉⲩ
sic
ⲥⲙⲓⲛⲉ ⲙⲡⲃⲁⲃⲩⲗⲱⲛ ⲭⲉ ⲉⲥ
ⲛⲁⲟⲩⲱⲙ ⲛⲃⲟⲗ ⲙⲙⲁⲩ ⲉⲣⲉ
ⲡⲉϥϩⲏⲧ ⲙⲟⲧⲛ ⲉⲣⲟϥ. ⲣⲟⲩ
ϥⲉ ϩⲉ ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲱⲙⲡⲉ ⲁϥϥⲓ
ⲙⲡⲉϥϩⲟ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲛⲧⲱⲟⲧⲉ
ⲛⲑⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ
ⲡⲉⲭⲁϥ ⲭⲉ ⲉⲓⲛⲁⲥⲟⲡⲥ ⲙⲙⲟⲕ
Foglio XLVII. ⲟⲛ ⲡⲁⲭⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ϩⲛ ⲟⲩϩⲙⲛⲟ
ⲣⲍ ⲯⲓⲁ ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲛⲟⲃⲉ ⲛⲯⲟⲣⲡ
ⲉⲛⲧⲁⲓⲁⲁⲩ. †ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ϩⲉ
ⲡⲁⲭⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ⲭⲉ ⲕⲛⲁⲕⲁⲁⲩ
ⲛⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲛ ⲧⲉⲕⲙⲛⲧ
ⲁⲅⲁⲑⲟⲥ. ⲉⲯⲱⲡⲉ ϩⲉ ⲡⲁⲭⲱⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁⲯⲱⲡⲉ ⲛⲁⲓ ϩⲛ ⲧⲉⲓ
ⲯⲱⲧⲉ' ⲉⲓⲉ' ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲉⲕⲟⲩⲱⲯ
ⲯⲱⲡⲉ. ⲁⲗⲗⲁ †ⲭⲱ ⲙⲙⲟⲥ
ⲭⲉ ⲛⲥⲛⲁⲣⲃⲟⲗ ⲁⲛ ⲛⲃⲓ ⲡⲯⲁⲭⲉ
ⲙⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲡⲉⲕⲙⲁⲣⲧⲩ
ⲣⲟⲥ ⲛⲧⲁⲥϧⲟⲟⲥ ⲉⲣⲟⲓ ϩⲛ ⲕⲏ
ⲙⲉ ⲟⲩⲇⲉ ⲛⲥⲛⲁⲯⲓⲃⲉ ⲁⲛ.
ⲁⲥϧⲟⲟⲥ ⲅⲁⲣ ⲛⲁⲓ ϩⲛ ⲕⲏⲙⲉ
[ⲭⲉ ⲥ]ⲉⲛⲁⲉⲓⲛⲉ ⲙⲡⲉ[ⲕⲥⲱⲙⲁ]
ⲉⲕⲏⲙⲉ ⲛⲥⲉⲕⲁⲁⲥ ϩⲁϩⲧⲙ
ⲡⲱⲓ ⲙⲛ ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲙⲛ ⲁⲡⲟⲗ
ⲗⲱⲛⲓⲟⲥ. ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲃⲉ ⲡⲁⲭⲟ
ⲉⲓⲥ ⲡⲉⲕⲟⲩⲱⲯ ⲙⲁⲣⲉⲥⲯⲱ

ⲡⲉ. ⲛⲁⲓ ϩⲉ ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲭⲟⲟⲩ
ⲛⲃⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϩⲣⲁⲓ ⲛⲧⲱⲱ
ⲧⲉ [ⲁⲩ]ⲥⲙⲏ ϩⲉ ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲡⲉ
ⲥⲏⲧ ⲉⲣⲟϥ ⲭⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲉ
ⲁϥⲟⲩⲱⲯⲃ ϩⲉ ⲛⲃⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲭⲉ ⲛⲧⲕ ⲛⲓⲓⲙ ⲡⲁⲭⲟⲉⲓⲥ. ⲡⲉ
ⲭⲁϥ ⲛⲁϥ ⲭⲉ ⲁⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲫⲓⲗⲏ
ⲙⲱⲛ. ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛⲧⲁϩⲉⲣⲁⲧⲕ
ⲛⲧⲥⲫⲣⲁⲅⲓϩⲉ ⲙⲙⲟⲕ ⲉⲃⲟⲗ
Foglio XLVIII. ⲣⲍ ⲭⲉ ⲁ ⲓⲥ ⲡⲁⲧⲟⲥ ⲟⲩⲱ ⲉϥⲥⲫⲣⲁⲅⲓ
ϩⲉ ⲙⲙⲟⲕ ⲁⲩⲱ ⲁϥⲥⲱⲧⲙ
ⲉⲡⲉⲕⲥⲟⲡⲥ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲛⲛⲟ
ⲟⲩ ⲙⲡⲉⲭⲟⲣⲟⲥ ⲛⲙⲙⲁⲣⲧⲩ
ⲣⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲛⲧⲁⲕϩⲁⲥⲧⲟⲩ
ⲉⲧⲣⲉⲩⲑⲉⲱⲣⲉⲓ ⲙⲙⲟ[ⲕ] ϣⲁⲛ
ⲧⲕϩⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲡⲁⲧⲱⲛ ⲛ
ⲧⲉⲕⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ. ⲙⲙⲁⲧⲟⲓ
ϩⲉ ⲉⲧⲣⲟⲉⲓⲥ ⲉⲣⲟϥ ⲁⲩⲥⲱⲧⲙ
ⲉⲧⲉⲥⲙⲏ ⲁ ⲑⲟⲧⲉ ϫⲓⲧⲟⲩ ⲁ[ⲩⲱ]
ⲁⲩⲕⲁⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ' ⲁⲩⲧ
[ⲡ]ⲉⲩ[ⲟⲩⲟⲉ]ⲓ ϩⲉ ⲛⲃⲓ ⲙⲙⲁⲣⲧⲩ
ⲣⲟⲥ ⲁⲩⲫⲓ ⲙⲡⲱⲛⲉ ⲙⲙⲁⲩ ϩⲓ
ⲣⲛ ⲧⲯⲱⲧⲉ. ⲁⲩⲉⲓⲛⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ
ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ [ⲡ]ϩⲏⲧⲉⲙⲙⲱⲛ ⲁⲩ
ⲁⲥⲡⲁϫⲉ ⲙⲙⲟϥ ⲁⲩⲃⲱ[ϫ]ⲉⲃⲟⲗ
ⲛⲙⲡⲉⲛⲓⲡⲉ ⲉⲧⲙⲙⲟ[ϥ] ⲁⲩⲧⲁ
ⲗⲟⲟⲩ ⲉϫⲱϥ. ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲛⲧⲕ ⲟⲩⲙⲁⲕⲁ[ⲣⲓⲟ]ⲥ ⲱ ⲁⲣⲓ[ⲁ]
ⲛⲉ. ϫⲉ ⲛϩⲓⲥⲉ ⲙⲛ ⲛⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ
ⲉⲡⲧⲁⲕⲁⲁⲩ ⲛⲁⲛ ⲯⲁⲛⲧⲛⲣ
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲁⲕⲙⲡⲱⲁ ϩⲱ
ⲱⲕ ⲟⲛ ⲉⲧⲣⲉⲕⲱⲟⲡⲟⲩ.
ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲃⲉ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛⲧⲙⲟⲟ
ⲩⲉ ⲙⲛ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ

ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ. ϩⲩⲡⲟⲙⲉⲓⲛⲏ ⲁⲕ
ϩⲱⲛ ⲁⲕϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ. ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲇⲉ ⲙⲛ̄ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁⲩⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ. ⲁⲩϫⲱⲧⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲡⲁⲗⲁⲧⲓⲟⲛ ⲛⲉⲣⲉ ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
ⲥⲱⲕ ϩⲏⲧⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲉⲣⲉ ⲛ̄
ⲣⲱⲟⲩ ⲟⲩⲱⲛ ⲛ̄ⲥⲁ ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲕⲟⲓⲧⲱⲛ ⲛ̄ⲇⲓⲟ
ⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲉ ϣⲁϥⲛ̄ⲕⲟ
ⲧⲕ̄ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄. ⲁϥϥⲓ ⲇⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲡ[ⲉⲇ]ⲁⲓⲥ ⲛⲥⲓⲣⲁ . . ⲛⲉ . . .
ⲛ̄ϩⲟⲙ̄ⲧ . . ⲁϣ ⲧⲟ . . ⲡⲁⲛ . .
ⲕⲗⲓⲧⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲙⲁ ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄
ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲣⲟ'. ⲡⲉϫⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ
ⲛ̄ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲟ[ⲗ]ⲕ̄ ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲙ̄
ⲡⲉïⲙⲁ ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄ ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲧⲟⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲕ. ⲁϥⲉï ϭⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ̄
ⲛ̄ϭⲓ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ Foglio XLIX.
ⲉⲡⲕ[ⲁⲙ]ⲡⲟⲥ' ⲁϥⲧⲱⲃⲥ̄ ⲛ̄ⲙ̄ ⲣ̅ⲉ̅
ⲙⲁⲧⲟï ⲉⲧⲣⲟⲉⲓⲥ ⲉⲧϣⲱⲧⲉ
ϫⲉ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ϫⲱ̀ ⲉ
ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲛ̄ⲛⲉⲛⲧⲁⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ
ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟï ⲇⲉ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ
ϩⲛ̄ ⲟⲩϩⲟⲧⲉ' ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲡⲱⲛⲉ ⲉϥ
[ⲕⲏ
ⲣ̅ⲋ̅ ⲛ̄ⲥⲁ ⲟⲩⲥⲁ ⲁⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲡⲉ
ⲥⲏⲧ ⲉⲧϣⲱⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩϩⲉ
ⲉⲣⲱⲙⲉ ⲛ̄ϩⲏⲧⲥ̄. ⲁⲩⲡⲱⲧ
ⲁⲩⲧⲁⲙⲉ ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲉⲛⲉⲛⲧⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ
ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲁϥⲉï
ⲉϫⲛ̄ ⲧϣⲱⲧⲉ ⲙ̄ⲡϥ̄ϩⲉ ⲉⲁ
ⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛ̄ϩⲏⲧⲥ̄. ⲁϥⲣⲱϩⲉ
ⲛ̄ⲛⲉϥϩⲟïⲧⲉ ⲁⲩⲱ ⲁϥϩⲣⲟϫ
ⲣⲉϫ ⲛ̄ⲛⲉϥⲟⲃϩⲉ ϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲁⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲟⲩⲛ ⲟⲩⲏⲣ ⲙ̄ⲙⲁ
ⲅ[ⲓⲁ] ϣⲟⲟⲡ ϩⲙ̄ ⲡⲉⲓⲣⲁⲛ [ϫⲉ] ⲓ̅ⲥ̅.
ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲁϥ . . . .
[ⲁⲩⲱ ⲁϥ]ⲃⲱⲕ ⲉϩⲣⲁï ⲉⲡⲉϥⲡⲁ
ⲗⲁ[ⲧⲓⲟⲛ]. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲉϥⲕⲟⲓⲧⲱⲛ ϫⲉ ⲉϥⲛⲁ[ⲛ̄]
ⲕⲟⲧⲕ̄ [ϩⲛ̄] ⲧⲉϥϫⲟⲗⲏ. ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉϥⲙⲁ
ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄ ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ
ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲛⲡⲉⲇⲁⲓⲥ ⲙⲛ̄ ⲛ̄ⲛⲉⲓⲛⲉ
ⲛ̄ϩⲟⲙ̄ⲧ ⲙⲛ̄ ⲡⲛⲉ . . ⲱⲛⲉ
ⲉⲩⲁϣⲉ ⲉⲡⲁⲛⲁⲕ . . . ⲟⲛ ⲙ̄
ⲡⲉϥϭⲗⲟϭ. ⲁⲩⲱ [ⲉ]ϥⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄
ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϩⲓ ⲡⲉϥϭⲗⲟϭ
ⲁⲩⲱ ⲁϥϣⲧⲟⲣⲧⲣ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡ̄ⲣⲣⲟ'
ⲉϥⲙⲉⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲟⲩⲁ ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲉϫⲱϥ ϩⲙ̄ ⲡⲉϥⲡⲁⲗⲁ
[ⲧ]ⲓⲟⲛ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ϣⲧⲟⲣⲧⲣ̄
ⲙ̄ⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲅⲁⲣ ⲧⲱⲟⲩⲛ
ⲉϩⲣⲁï ⲉϫⲱⲕ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲛⲟⲕ
ⲡⲉ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲛⲟϫϥ̄ ⲉϩⲣⲁï ⲉⲧϣⲱ
ⲧⲉ ⲁⲕⲧⲱⲙⲉⲣⲱⲥ ⲉⲕϫⲱ̀
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϯⲛⲁⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲥⲉ
ⲛⲁϣⲛⲁϩⲙⲉⲕ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲛⲁ
ϭⲓϫ. ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏⲧⲉ ⲁϥⲉï ⲛ̄ϭⲓ
ⲡⲣⲉϥⲛⲟⲩϩⲙ̄ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲉⲣⲟϥ ⲁϥⲃⲟⲗⲧ̄ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲛⲉⲕ
ⲙ̄ⲣⲣⲉ ⲁϥⲛ̄ⲧ ⲉϩⲣⲁï ϩⲛ̄ ⲧϣⲱ
ⲧⲉ. ⲁϥϯϭⲟⲙ ⲛⲁï ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄
ⲛⲉⲕⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉⲧⲕ̄ⲛⲁ

ⲁⲁⲕ ⲇⲉ ⲁⲣⲓϥ ϧⲛ ⲟⲩ . . .
ⲕⲁⲁⲧ ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲡⲉϫ[ⲟⲣ]ⲟⲥ ⲧⲏ
ⲣⲍ ⲛⲁⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ [ⲙ]ⲧⲁ[ⲓ]
ϫⲁⲥⲧⲟⲩ ϧⲛ [ⲕⲏ]ⲙⲉ . . . ϣ . .
ⲉⲃⲟⲗϧⲏⲧ ϧⲛ ⲛⲁⲏⲩⲉ ⲛⲁⲓ
ⲇⲉ ⲛⲧⲉⲣⲉϥⲥⲟⲧⲙⲟⲩ ⲙⲡⲣ
ⲣⲟ ⲁϥϣⲱⲡⲧ ϧⲛ ⲟⲩⲛⲟϥ ⲙⲟⲣ
ⲅⲏ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲛⲛⲉⲓⲛⲁⲩ ⲉ[ⲛⲁⲓ]
ⲧⲓⲁ ⲛⲧⲉⲓϭⲟⲧ ⲉⲛⲉϩ. ⲁⲩⲱ
ⲁϥⲕⲉⲇⲉⲩⲉ ⲙⲡⲣⲣⲟ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ⲉⲓⲛⲉ ⲛⲁϥ ⲛⲟⲩϫⲱⲙⲕ ⲉϥ[ⲟ ⲙ]
ⲡⲁϣⲉ[ⲉϣⲱ]. ⲛⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲧϥ

[ⲇⲉ

ⲣⲏ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩϭⲱⲡⲉ
ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ
ⲑⲩⲥⲓⲁϩⲉ. ⲁϥⲟⲩⲱϣϧ ⲇⲉ ⲙ
ⲃⲓ ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲉⲧⲕⲟⲩⲁ
ϣϥ [ⲁⲣⲓ]ϥ ⲛⲧⲙⲁⲣⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁⲩ
ϫⲓⲛ ⲙⲡⲉⲓⲛⲁⲩ ⲉⲛⲉϩ. ⲕⲁⲁⲧ
ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲙⲡⲣⲕⲁⲧⲉϫⲉ
ⲙⲙⲟⲓ. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛⲃⲓ ⲡⲣⲣⲟ'
ⲛⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉⲩⲁⲙⲁϩⲧⲉ
ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲛⲥⲉⲥⲟⲛϩϥ. ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲁⲕⲣ
ⲁⲧⲥⲱⲧⲙ ⲛⲥⲱⲓ ⲁⲡⲟⲗⲁⲩⲉ
ⲙⲙⲟⲕ ϧⲙ ⲡⲡⲉⲗⲁⲩⲟⲥ ⲙⲙ
ⲙⲟⲟⲩ. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ϫⲉ . . .
. . . . ⲡⲥⲱⲙⲕ ⲛⲧⲉ . . ⲛ
ⲙⲟⲣ . . ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲓϩⲉ ⲁⲩⲕⲁ
ⲧⲁ[ⲧⲁⲣⲧⲓ]ϩⲉ ⲙⲙⲟϥ ⲉⲑⲁⲗⲁⲥ
ⲥⲁ . . . ⲟⲩ . . ⲙⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲙⲡⲁ
. ⲙ . . ⲧⲡ ⲕⲁⲧⲁ ⲧⲁⲡⲁⲫⲁⲥⲓⲥ
ⲙⲡⲣⲣⲟ'. ϩⲣⲁⲓ ⲇⲉ ϧⲛ ⲟⲩⲙⲛ[ⲧ]
ⲟⲩⲉ ⲛⲡⲁⲣⲙⲉϩⲟⲧⲡ ⲁⲩⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ

Foglio L. 98 sic

ⲛⲟⲩ ⲛⲉϩⲙⲉϩⲁⲗ ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲫⲏ
ⲅⲉⲙⲱⲛ ⲉⲭⲛ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ ⲙⲡ[ⲃⲟⲗ]
ⲛⲣⲁⲕⲟⲧⲉ. ⲁⲩⲃⲱⲱⲧ ϩⲏⲧϥ
ⲙⲡⲉⲫⲥⲱⲙⲁ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲉⲛⲧⲁϥ
ϫⲟⲟⲥ ⲛⲁⲩ. ⲙⲡⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲛ
ϫⲡⲯⲓⲧⲉ ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲩⲇⲉⲗⲫⲓ
ⲛⲟⲥ ⲟⲩϫⲱⲟⲩ ⲉϥϩⲛ ⲑⲁⲗⲁⲥ
ⲥⲁ ⲉⲣⲉ ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ
ϩⲓϫⲱϥ ϣⲁⲛⲧϥⲛⲧϥ ⲛⲁⲩ
ⲉⲡⲕⲣⲟ. ⲁⲩϥⲓⲧϥ ϧⲛ ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲛⲉⲟⲟⲩ ⲁⲩⲛⲧϥ ⲉⲣⲏⲥ
ⲉⲁⲛⲧⲓⲛⲟⲟⲩ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ. ⲁⲩ
ⲕⲁ[ⲁϥ] ϩⲁϩⲧⲙ ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙⲫⲓ
ϩⲙⲙⲟⲩ ⲙⲙ ⲁⲥⲕⲗⲁ ⲙⲙ ⲁⲡⲟⲗ
ϩ[ⲱⲛ]ⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲁⲅⲓⲱⲥⲧⲏⲥ
[ϧⲛ ⲟ]ⲩⲧⲁⲫⲟⲥ ⲙⲡ . . ⲥ ⲛ[ⲧⲡⲟ]
ϩⲓⲥ ⲉⲁϥϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ . . . .
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ϧⲛ ⲟⲩⲁ . . . ⲡⲉⲁⲛ
ⲛⲁⲓⲟⲥ ⲛⲥⲟⲩⲱⲙⲙⲟⲩⲛ ⲙⲡⲁⲣⲙ
ϩⲟⲧⲡ ϧⲛ[ⲟⲩϩ[ⲉⲓⲣⲏⲛⲏ. ϩⲁⲙⲏⲛ]

ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲛⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡϩⲏⲧⲉ
ⲙⲱⲛ ⲛⲑⲏⲃⲁⲉⲓⲥ.

ⲣⲓ ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙⲫⲁⲩⲓⲟⲥ ϩⲓⲟⲥ

Ⲁⲥⲱⲡⲉ ⲇⲉ ϧⲛ ⲧⲙⲛⲧⲉⲣⲟ
ⲙⲙⲁϩⲓⲙⲓⲁⲛⲟⲥ. ⲁϥϫⲟ
ⲟⲩ ⲛⲟⲩⲡⲣⲟⲥⲧⲁⲅⲙⲁ ⲉⲛ
ϧⲁⲥⲧⲣⲟⲛ ⲙⲛ ⲛⲗⲉⲅⲉⲱⲛ
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲟⲗⲓⲥ. ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲩ
ⲛⲁⲕⲱ ⲛⲥⲱⲟⲩ ⲙⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛⲧⲡⲉ ⲙⲛ ⲡⲉϥⲙⲟⲛⲟ

ⲧⲉⲛⲏⲥ ⲛ̄ⲱⲛⲣⲉ ⲓⲥ ⲡⲉⲭⲥ
ⲡⲁⲓ ⲉⲧⲛⲟⲩⲣⲙ̄ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲣⲉⲗ
ⲡⲓⲍⲉ ⲉⲣⲟⲕ̀ ⲛ̄ⲥⲉⲣⲙ̄ⲙⲟⲩⲉ ⲛ̄
ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲣⲱⲟⲩ . . . .
[ⲡⲍⲉⲩ]ⲥ ⲙ̄ⲙ̄ ⲧⲁⲑⲏⲙ[ⲁ].
[ⲡ]ⲉⲡⲣⲟⲥⲧⲁⲅⲙⲁ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣ[ⲉⲕ]
ⲡⲱ[ⲣ]ⲱ . . ⲕⲁⲗⲁⲣⲏⲧⲉ . . .
[ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟ]ⲥⲓⲧⲟⲥ ⲇⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲟⲩⲟⲉⲓⲱ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲛⲉ
ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡⲉ ⲇⲓⲟⲡⲁⲣⲓⲡⲏ [ριβ]
ⲁⲩⲱ ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲓⲧⲕⲓ
ⲡⲟⲥ ⲡⲉ ⲡⲁⲏⲣ. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲁ ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ
ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲏⲣ ⲡⲉⲡⲓⲧ
ⲕⲓⲡⲟⲥ ⲉⲧⲣⲉⲕⲥⲱⲟⲩⲍ ⲉ
ⲍⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟⲓ. ⲭⲉⲕⲁⲥ
[ⲉⲕⲛ]ⲁⲟⲩⲟⲙⲉⲓ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ. ⲁⲩⲱ
Foglio LI. [ⲉⲧⲣⲉ]ⲩⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲛⲉⲥⲍⲁⲓ ⲙ̄
ριᾱ ⲡ̄ⲣⲣⲟ. ⲛⲉⲟⲩⲛ̄ ⲟⲩⲁ ⲇⲉ ⲛ
ⲍⲏⲧⲟⲩ ⲉⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡⲉ ⲇⲓⲟⲥ
ⲉⲩⲣⲙ̄ⲡⲉⲗⲃⲟⲉⲓ ⲡⲉ ⲉⲕⲍⲛ̄
ⲇⲉⲕⲓⲙⲁⲛⲏ. ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲓ
ⲛⲉ ⲟⲩⲣⲉⲕⲣⲍⲟⲩⲧⲉ ⲍⲏⲧⲕ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉ ⲭⲓⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
ⲙ̄ⲙ̄ⲧⲕⲟⲩⲓ. ⲁⲕⲉⲓ ⲉⲑⲏ ⲙ̄
ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ ⲉⲕⲍⲏⲗ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲣⲉ ⲧⲉⲕⲍⲱⲙⲏ ⲍⲛ̄
ⲧⲉⲕⲃⲓⲭ. ⲡⲉⲭⲉ ⲡⲉⲡⲣⲁⲓ
ⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ ⲛⲁⲕ ⲭⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ
ⲁⲕⲉⲓ ⲉⲑⲏ ⲙ̄ⲙⲟⲓ ⲉⲕⲃⲏⲗ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉⲙⲡⲛⲟⲙⲟⲥ ⲁ[ⲛ ⲡ]ⲉ ⲛ̄
ⲛⲉⲍⲣⲱⲙⲁⲓⲟⲥ . ⲙ̄ . . . .
ⲉⲩⲱⲙ ⲛ̄ⲛⲉⲥⲍⲁⲓ ⲛ̄ . . ⲛ̄
ⲭⲓⲥⲟⲟⲩⲉ ⲛ̄ⲛⲉ[ⲣⲱⲟⲩ]. ⲁⲕ

Ⲟⲩⲱⲱⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲥⲧ̄ ⲁⲡⲁ ⲗⲓⲟⲥ ⲭⲉ
ⲛ̄ⲧⲣ̄ⲍⲟⲧⲉ ⲍⲏⲧⲕ ⲁⲛ ⲟⲩⲇⲉ
ⲡⲉⲕⲣⲣⲟ̄ ⲡⲁⲛⲟⲙⲟⲥ. ⲡⲉⲭⲉ
ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲡⲣⲓⲧⲕⲓⲡⲟⲥ ⲭⲉ ⲟⲩ̄ ⲧⲉ ⲧⲕⲟ
ⲗⲁⲥⲓⲥ ⲙ̄ⲡⲁⲓ ⲭⲉ ⲫⲥⲱⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲓ
ⲁⲩⲱ ⲫⲭⲓⲟⲩⲉ [ⲛ̄]ⲛⲭ[ⲓⲥ]ⲟⲟⲩⲉ
ⲛⲉⲣⲱⲟⲩ. ⲁⲫⲟⲩⲱⲱⲃ̄ ⲇⲉ
ⲛ̄ⲥⲧ̄ ⲡⲉⲡⲣⲓⲧⲕⲓⲧⲱⲥ ⲭⲉ ⲧⲉⲫ
ⲕⲟⲗⲁⲥⲓⲥ ⲡⲉ ⲡⲙⲟⲩ. ⲡⲉⲭⲉ
ⲁⲡⲁ ⲗⲓⲟⲥ ⲛⲁⲫ ⲭⲉ ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ
ⲁⲕⲥⲉⲧⲡ̄ ⲡⲙⲟⲩ ⲛⲁⲕ ⲡⲉⲕ
ⲣⲟⲟⲩⲱ ⲁⲛ ⲡⲉ ⲍⲁⲣⲟⲓ ⲧⲉ[ⲛⲟⲩ]
ⲁⲗⲗⲁ ⲃⲱⲕ ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲃⲉⲡⲏ ⲛ̄ⲧ
ⲧⲱⲙⲥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲱⲛⲣⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲱⲧ. ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲁ ⲟⲩⲟⲟⲍⲉ ⲗⲟⲕ
ⲥⲫ̄ ⲁⲫⲙⲟⲩ. ⲡⲉⲭⲉ ⲡⲉⲡⲣⲁⲓ
ⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ ⲛⲁⲫ ⲭⲉ ⲟ[ⲩ]ⲛⲉ ⲛⲉⲓ
ⲱⲁⲭⲉ ⲙ̄ⲙⲁⲧⲟⲥ ⲉⲧⲃ̄ⲭⲱ̀ ⲙ̄
ⲙⲟⲟⲩ. ⲁⲫⲕⲉⲗⲉⲩⲉ [ⲉⲧⲣⲉ]ⲩ
ⲥ[ⲱ]ⲙⲛ̄ⲧ ⲙ̄ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ
ⲗⲓⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲍⲉⲛⲙⲟⲩⲥ ⲛ̄
ⲥⲉⲍ[ⲓⲟ]ⲩⲉ ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̄ⲍⲉⲛⲃⲉⲣⲟⲟⲃ
ⲉⲛⲁ[ⲱ]ⲱⲟⲩ. ⲡⲉⲭⲉ ⲡⲩⲉⲛ
ⲛⲁⲓⲟⲥ [ⲁⲡⲁ ⲗ[ⲓⲟⲥ ⲛⲁⲫ ⲭⲉ ⲛ̄ⲧⲣ̄
ⲍⲟ[ⲧⲉ ⲛ̄ⲍⲏⲧ]ⲟⲩ ⲁⲛ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲥⲏ
ⲱⲉ. ⲟⲩⲛⲧⲁⲓ ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲧ
ⲙ[ⲓⲱ]ⲉ ⲉⲭⲱⲓ ⲡⲁⲭⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ ⲡⲉⲭⲥ.
ⲧⲉⲥⲍⲓⲙⲉ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓ
ⲧⲟⲥ ⲛ[ⲉⲁⲥ]ⲭⲱⲗⲕ ⲡⲉ ⲉⲙⲓⲥⲉ.
ⲁⲡⲁ ⲗⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲫⲉⲓⲙⲉ ⲍⲙ̄ ⲡⲉⲫ
ⲡⲛⲁ ⲍⲣⲁⲓ ⲛ̄ⲍⲏⲧⲟⲩ ⲭⲉ ⲁⲥⲙⲟⲩ.
ⲡⲉⲭⲁⲫ ⲛⲁⲫ ⲭⲉ ⲧⲁⲭⲩ ⲛⲥ̄
ⲃⲱⲕ ⲛ̄ⲧⲧⲱⲙⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲥⲍⲓ

Foglio LII.
ριγ
ⲙⲉ ϫⲉ ⲁⲥⲙⲟⲩ. ⲁϥⲣ̄ϩⲟⲧⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟ
ⲥⲓⲧⲟⲥ. ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲡ[ⲉϥⲇ]ⲟ
ⲙⲉⲥⲧⲓⲕⲟⲥ ⲉⲧϩⲓⲑⲏ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ϫⲉ ⲃⲱⲕ ⲛ̄ⲅⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲟⲩ̅ ⲛⲉ
ⲛⲉⲓ̈ϣⲁϫⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲉⲓ̈ⲙⲁ
ⲅⲟⲥ ϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲅⲙ̄ ⲡⲟⲩ
ⲱ̀ ⲛⲁⲓ̈. ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲇⲟⲙⲉⲥ
ⲧⲓⲕⲟⲥ ⲣ̄ ⲡⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲛⲥⲓⲅⲛⲟⲛ
ⲉⲓⲥ ⲟⲩϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲁϥⲉⲓ̈ ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲉ
ⲡⲏ ⲉⲟⲩ . . ⲟⲗ ⲡⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄
ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ. ⲉⲣⲉ ⲛⲉ[ϥ]
ϩⲟⲉⲓⲧⲉ ⲡⲏϩ ϩⲓⲱ[ⲱϥ]. ⲉ
ⲣⲉ ⲧⲉϥⲁⲡⲉ ⲙⲏϩ ⲛ̄[ⲉⲓ]ⲧⲛ̄
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ [ⲁⲥⲙ]ⲟⲩ.
ⲁⲩⲱ ⲁⲓ̈ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄
ⲁϣⲕⲁⲕ ϩⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲓⲅ
ⲕⲓⲡⲟⲥ ϫⲉ ⲁ ⲡⲉϥϣⲏⲣⲉ ⲛ̄
ⲟⲩⲱⲧ ⲙⲟⲩ. ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ
ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲉⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲇⲟⲙⲉⲥⲧⲓⲕⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡϩⲙ̄ϩⲁⲗ. ⲁϥ
ⲕⲟⲧϥ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲛⲥⲓⲅⲛⲟⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ
[ριδ] ϫⲉ ⲥⲁϩⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲓ
ⲣⲱⲙⲉ ⲛ̄ⲣⲉϥϣⲙ̄ϣⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ. ⲉϣⲱⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲧ[ⲗ]ⲉ
ⲅⲉⲱⲛ ⲧⲏⲣⲥ̄ ⲛⲁⲙⲟⲩ.
ⲁⲥⲟⲩⲱ̀ ⲅⲁⲣ ⲉⲥⲙⲟⲩ [ⲛ̄]ϭⲓ
ⲧⲉⲥϩⲓⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲁⲓⲡⲟⲥⲓ
ⲧⲟⲥ. ⲁⲩⲱ ⲡⲕⲉϣⲏⲣⲉ ⲛ̄
ⲟⲩⲱⲧ ⲙ̄ⲡⲉⲡⲣⲓⲅⲕⲓⲡⲟⲥ
ⲁϥⲙⲟⲩ. ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁⲥϣⲧⲟⲣⲧⲣ̄ ⲛ̄
ϭⲓ ⲧⲗⲉⲅⲉⲱⲛ ⲧⲏⲣⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲟⲩⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲛⲁⲓ̈. ⲡⲙⲁⲕⲁ
ⲣⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ⲁⲩⲟⲧⲡϥ̄
ⲉϩⲟ[ⲩⲛ ⲉⲛ]ⲥⲓⲅⲛⲟⲛ. ⲁϥⲣ̄
ⲥⲁ[ϣϥ̄ ⲛ̄ϩⲟ]ⲟⲩ ⲉⲙ̄ⲡϥ̄ⲟⲩⲱⲙ
ⲟⲩⲇⲉ ⲉⲙ̄ⲡϥ̄ⲥⲱ. ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲉ
ⲣⲉ ⲡϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϣⲟⲟⲡ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲧⲣⲟⲫⲏ.
ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲙⲛ̄ⲛⲥⲁ ⲡⲥⲁ
ϣϥ̄ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ ⲁ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲙⲟⲟⲛⲉ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲕⲁⲥⲧⲣⲟⲛ. ⲁϥ
ⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲣⲉⲩ
ϫⲉ[ⲣⲟ] ⲛ̄ⲧϣⲏⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲙⲏⲧⲉ
Foglio LIII.
ⲛ̄[ⲛⲥⲓⲅ]ⲛⲟⲛ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥⲛⲁ
ριε ⲣ̄ⲁⲛⲟⲙⲉⲓ (sic) ⲛ̄ⲙⲙⲁⲧⲟⲉⲓ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲡⲉⲧⲛⲁⲧⲁⲗⲉⲗⲓⲃⲁ
ⲛⲟⲥ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϥⲛⲁϯ ⲛⲁϥ ⲛ̄
ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̄ⲭⲁⲣⲓⲥⲙⲁ. ⲛ̄
ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲁϥϥⲟ
[ϭ]ϥ̄ ⲉⲑⲏ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲙⲁ
ⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ⲉϥⲃⲏⲗ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉϥζⲱⲛⲏ. ⲡⲉ
ϫⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̅
ⲁⲕⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉⲁϩ[ⲉⲣⲁ]ⲧⲕ̄ ⲙ̄
ⲡⲁⲙ̀ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲉ . . . ⲛ̄ϩⲱⲕ
ⲧⲥ ϩⲓⲱⲱⲕ ⲉⲙ . . ⲛⲟⲙⲟⲥ
[ⲁⲛ] ⲡⲉ ⲛ̄ⲛⲉϩ[ⲣⲱⲙⲁ]ⲓⲟⲥ.
ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ
ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲙⲉⲣⲉ ⲣ̄ⲣⲟ' ⲥⲛⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ⲁⲓ̈ⲟⲩⲱ ⲅⲁⲣ ⲉⲓ̈
ϩⲱⲕ ϩⲁⲣⲁⲧϥ̄ ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲣ̄ⲣⲟ'
ⲛ̄ⲛⲉⲣⲱⲟⲩ. ⲉϥϣⲁϫⲉ ⲇⲉ

ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ ⲛ̅ϭⲓ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ
ⲇⲓⲟⲥ. ⲁϥϥⲟϭϥ̅[ⲉⲑⲏ] ⲙ̅ⲡⲣ̅
ⲣⲟ' ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲉⲡⲣⲁⲓ̈ⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ
ⲁϥⲇⲓⲁⲃⲁⲗⲗⲉ ⲙ̅ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓ
ⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲟⲩⲙⲁⲅⲟⲥ ⲡⲉ
ⲣ̅ⲓ̅ⲉ̅ ⲡⲁⲓ̈ ⲁϥⲥⲁϩⲟⲩ ⲅⲁⲣ ⲛⲧⲁⲥϩⲓ
ⲙⲉ' ⲁⲥⲙⲟⲩ. ⲁⲩⲱ ⲡⲕⲉϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧ' ⲙ̅ⲡⲉⲡⲣⲓⲅⲕ[ⲓ]
ⲡⲟⲥ ⲁ ⲧⲟⲩⲟⲟϩⲉ ⲟⲩⲟⲙϥ̅
ⲁϥⲙⲟⲩ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̅ⲣⲟ' ⲉϩⲟ[ⲩⲛ]
ⲉϩⲣⲁϥ ϫⲉ ϩⲛ̅ ⲁϣ ⲛ̅ⲧ[ⲟⲗ]
ⲙⲏⲣⲓⲁ' ⲉⲕⲉⲓⲣⲉ ⲛ̅ⲛⲓϩ[ⲃⲏⲩ]ⲉ
ⲛ̅ⲧⲉⲓ̈ⲙⲓⲛⲉ. ⲁϥⲟⲩⲱϣⲃ̅
ⲇⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲛ̅ϭⲓ ⲡϣⲟⲉⲓϫ
ⲙ̅[ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲉ]ϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲁⲉⲓ
ⲱⲧ ⲉ[ⲧϩⲛ̅] ⲙ̅ⲡⲏⲩⲉ ⲡⲉ[ⲧϯ]
ϭⲟⲙ [ⲛⲁⲓ̈] ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲟϥ ⲡⲉ
ϯⲛⲁϩⲧ[ⲉ ⲉ]ⲣⲟϥ. ⲡⲉϫⲉ ⲡⲣ̅
ⲣⲟ' ⲛⲁϥ ϫⲉ ϯⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲉⲕⲥⲃ̅
ⲧⲱⲧ ⲉϫⲱ̀ ⲛ̅ϩⲉⲛⲛⲟϭ ⲛ̅ϣⲁ
ϫⲉ ⲙ̅[ⲡⲁ]ⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁϥⲕⲉ
ⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲧⲡ̅ ⲡⲅⲉⲛ
ⲛⲁⲓⲟⲥ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡ̅ⲥⲓⲅⲛⲟⲛ
ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϣⲁⲛϯ[ⲟⲩⲱ]
ⲉⲓ̈ⲣⲟⲛ[ⲟ]ⲙⲉⲓ̈ ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁⲧⲟⲉⲓ̈ ⲛ̅
. . ⲥⲣ̅ϥⲉ ⲉⲣⲟϥ. ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓ
ⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ⲁϥⲡⲁϩⲧϥ̅ ⲉ
Foglio LIV. ϫⲙ̅ ⲡⲉϥϩⲟ ⲙ̅ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅
ⲣ̅ⲓ̅ⲍ̅ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲡⲙⲁⲣ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲙⲁⲩⲁⲁϥ. ⲡⲙⲟⲛⲟⲅⲉ
ⲛⲏⲥ ⲛ̅ϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲉϯϣⲙ̅ϣⲉ ⲛⲁϥ ϫⲓⲛ
ⲧⲁⲙⲛ̅ⲧⲕⲟⲩⲓ̈. ⲡⲁⲓ̈ ⲉϯⲛⲁ
ϯ ⲛ̅ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉⲧⲟⲟⲧϥ̅ ⲙ̅
ⲡⲟⲟⲩ. ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲛⲟⲩϩⲙ̅
ⲛ̅ⲇⲁⲛⲓⲏⲗ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̅ ⲡϣⲏⲓ̈
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲟⲩⲓ̈. ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲥⲕⲉ
ⲡⲁϩⲉ ⲛ̅ⲓ̈ⲱⲛⲁⲥ ϩⲛ̅ ϩⲏⲧϥ̅
ⲙ̅ⲡⲕⲏⲧⲟⲥ ⲛ̅ϣⲟⲙⲛ̅ⲧ
ⲛ̅ϩⲟⲟⲩ. ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲛⲟⲩϩⲙ̅
ⲛ̅ⲁⲛⲁⲛⲓⲁⲥ ⲙⲛ̅ ⲁⲍⲁⲣⲓⲁⲥ
ⲙⲛ̅ ⲙⲓⲥⲁⲏⲗ' ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲧⲉ
ϩⲣⲟ ⲛ̅ⲥⲁⲧⲉ ⲉ[ⲧⲙ]ⲟⲩϩ' ⲉⲁϥ
ⲧⲣⲉⲥϣⲱⲡⲉ [ⲛ̅]ⲑⲉ ⲛ̅ⲛ̅ⲧⲏⲩ
ⲛ̅ⲉⲓⲱ[ⲧ]ⲉ ⲉⲧⲥⲱⲕ ⲉⲁ ⲡⲣ̅ⲣⲟ'
ⲟⲩⲱϣⲧ ⲛⲁⲩ ⲙⲁⲧⲟⲩϫⲟⲓ̈
ϩⲱⲱⲧ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲁⲃⲟⲏⲑⲟⲥ ⲉⲛ̅ϭⲓ̅ϫ ⲙ̅ⲡⲉⲓ̈ⲁ
ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̅ⲣ̅ⲣⲟ' ϫⲉ ⲛ̅ⲧⲟⲕ ⲡⲉ
ⲡⲁⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉϯϣⲙϣⲉ ⲛⲁϥ.
ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲉϥϣⲗⲏⲗ
ⲁ ⲙ̅ⲙⲁⲧⲟⲉⲓ̈ ϫⲓⲣⲉⲕⲣⲓⲕⲉ ⲁⲩⲱ
ⲣ̅ⲓ̅ⲏ̅ ⲁⲩⲱⲃϣ̅ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ.
ⲁϥⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲧⲉⲩⲙⲏⲧⲉ ⲉⲛ
ⲥⲉⲥⲟⲟⲩⲛ ⲁⲛ. ⲁϥⲧⲁⲗⲟ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲛ̅ ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥϫⲟⲥⲉ
ϩⲓⲑⲏ ⲛ̅ⲛ̅ⲥⲓⲅⲛⲟⲛ. ⲁϥϥⲓ
ⲛ̅ⲧⲉϥⲍⲱⲛⲏ ⲁϥⲛⲟϫⲥ̅
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲙ̅ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅
ⲡⲣ̅ⲣⲟ' ⲉϥϫⲱ̀ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲙ̅
ⲙⲟ' ⲡⲉⲕϩⲱⲕ ⲡⲁⲛⲟⲙⲟⲥ
ⲛ̅ⲣ̅ⲣⲟ'. ⲁⲓ̈ⲟⲩⲱ ⲅⲁⲣ ⲉⲓ̈ϩⲱⲕ
ϩⲁⲣⲁⲧϥ̅ ⲙ̅ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲡⲁⲓ̈
ⲉⲧⲛⲁⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲛ̅
ⲧⲉⲣⲱⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲕⲁϩ.
ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲛ̅

ⲙⲙⲁⲧⲟⲓ ⲉⲧⲣⲉⲩⲁⲙⲁⲍⲧⲉ
ⲙⲙⲟⲩ. ⲉⲁϥϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ̄
ⲟⲩⲛⲟⲩ ⲛ̄ϣⲩⲧⲟⲣⲧⲣ̄ ⲙⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲧⲙⲙⲁⲩ. ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ
ⲙⲙⲁⲧⲟⲉⲓ ⲇⲉ ⲥⲟⲟⲩⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲧⲉⲩⲃⲓϫ ϫⲉ ⲉⲩⲛⲁⲁⲙⲁⲍ
ⲧⲉ ⲙⲙⲟⲩ[ⲁϥϥⲉⲓ]ⲁⲧϥ̄ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ ⲉⲧⲡⲉ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ̄ ⲡⲍⲁⲧⲓⲟⲥ
ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ. ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲩⲕⲗⲟⲙ
ⲉⲁϥⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲧⲡⲉ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉϥⲛⲁⲱⲍ̄ ⲉϫⲱϥ. ⲁϥⲱϣ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲁ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ̄ ⲡⲉϫⲥ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧⲙⲁ
ⲧⲟⲉⲓ ⲙⲡⲉⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲁⲓⲁⲡⲟ
ⲧⲁⲥⲥⲉ ⲙⲙⲟⲥ ⲙⲁⲣⲓⲣ̄ ⲙ
ⲡⲱⲁ ⲛ̄ⲱⲡ ϩⲱⲱⲧ̄ ⲉⲧⲏ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ϩⲁⲉⲓⲟ̄ ⲃⲉ ⲡⲁ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ̄ ⲡⲉϫⲥ̄. ⲛⲁⲓ ⲇⲉ
ⲉϥϫⲱ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ̄ ⲡⲧⲉⲛ
ⲛⲁⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ. ⲁϥϥⲟⲃϥ̄
ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ϩⲓϫⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲉⲧ
ϫⲟⲥⲉ ϩⲓⲑⲏ ⲛ̄ⲛⲥⲓⲧⲛⲟⲛ
ⲁϥⲧ ⲙⲡⲉϥⲡⲛⲁ ⲉⲛⲥⲓϫ
ⲙⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲓⲥ̄ ⲡⲉϫⲥ̄. ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ̄ ⲡⲣⲣⲟ̄ ⲙⲁ
ϫⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ϫⲉ ⲁϥⲟⲩⲱ
ⲉϥⲙⲟⲩ. ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲙⲙ

ⲧⲣⲉⲩⲥⲕ[ⲉⲡⲁⲍⲉ] ⲙⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ [ⲁⲗ]ⲗⲁ. ⲁϥϫⲟⲟⲥ ⲉ
ⲧⲣⲉⲩ . . . . ⲉϩⲣⲁⲓ ⲉⲩⲃⲓⲣ
ⲛ̄ⲥⲉⲛⲟϫ[ϥ̄ ⲙⲡⲃ]ⲟⲗ ⲙⲡⲥⲟ
ⲃⲧ̄ ⲙⲡ[ⲕⲁⲥⲧ]ⲣⲟⲛ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲩ[ϩⲟⲟⲣ] ⲛⲁⲟⲩⲱⲙ
ⲣⲕ̄ ⲙⲙⲉϥⲥⲁⲣϫ̄. ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲇⲉ ⲁϥⲧ̄ ⲛⲟⲩϩⲟⲧⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲛⲉⲩϩⲟⲟⲣ. ⲉⲁⲩⲣ̄ⲯⲓⲥ ⲛ̄
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲩⲣⲟⲉⲓⲥ ⲉⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ⲉⲙⲡⲟⲩϫⲱϩ̄ ⲉⲟⲩⲙⲉⲗⲟⲥ
ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ ⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ. ⲙⲉ
Ⲟⲩⲛ̄ ⲟⲩⲙⲙⲟⲛⲁϫⲟⲥ ⲇⲉ ⲙⲡⲃⲟⲗ
ⲙⲡⲥⲟⲃⲧ̄ ⲉϥⲛ̄ϩⲟⲩⲛ ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲣⲓ̄ ⲉϥϣⲱϣⲙⲟⲩϩ̄ ⲡϩⲁ
ⲧⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲡⲁ ⲇⲓⲟⲥ ⲁϥⲃⲱⲕ
ϣⲁⲣⲟϥ ⲛ̄ⲧⲉⲩϣⲏ. ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲫⲓ ⲙⲡⲁⲥⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲧⲧⲱⲙⲥ̄ ⲙ̄[ⲙⲟϥ] ⲙⲡⲙⲁ
ⲛ̄ⲧⲉⲗⲱⲱⲗⲉ. ⲡⲙⲟⲛⲁϫⲟⲥ
ⲇⲉ ⲁϥϥⲓⲧϥ̄ ⲁϥⲧⲱⲙⲥ̄ ⲙⲙⲟϥ
ⲙⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙⲙⲁⲩ ϣⲁϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲟⲟⲩ ⲛ̄ϩ[ⲟⲟⲩ]. ⲁⲥϫⲱⲕ ⲇⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ̄ [ⲧⲉϥ]ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ
ⲛ̄ⲥⲟⲩϫⲟ[ⲩⲧ]ⲏ ⲛ̄ⲧⲱⲃⲉ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ ϩⲁⲙⲏⲛ.

ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ . . . . . .

Frammenti spettanti al martirio di san Pantoleone.

Fram. I. Diritto

ⲟⲩⲗⲁⲁⲩ ⲡⲉ ⲡⲁⲥⲕⲗⲏ[ⲡⲓⲟⲥ] ⲗ . . . . . ⲉ ⲛ̄ⲕⲉⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲗⲁⲁⲩ ⲡⲉ ⲡⲛ . . . ⲉ . . . . ⲉ ⲙⲁϫⲓⲙⲓⲛⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ̄ⲣ̄
ⲡ . . . ⲛⲁⲗⲏⲛⲟⲥ . . . . . ⲣⲟ . . . . ⲁⲩ. ⲁⲙⲟⲩ ⲛ . . .

FRAM. II.

Diritto

ⲡ . . ⲱ . . ⲛ̄ⲧⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛⲉⲥ	. . . . . ⲟⲩⲛ̄ⲃⲟⲙ
ⲛ̄ⲧⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲡⲉⲭ̄ⲥ ⲛ	. . . . . ⲧⲣⲟⲥ ⲉⲓⲙⲉ
ⲅⲁⲣ ⲡⲉ . . . ⲙⲙ	. . . . . ⲁⲣⲉⲛⲁⲉ
ⲛⲉⲥⲧ . . . . ⲁⲣⲁⲛⲛⲛ	. . . . . ⲧⲥ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲛⲉⲛ̄	. . . . . ⲱⲱ . . .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄	. . . . . ⲭ̄ⲥ̄. ⲡⲁⲓ̈
ⲛⲉⲥⲛⲉ	. . . . . ⲱⲉ ⲉⲓⲱ . .
ⲏ . . ⲟⲙ	. . . . . ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲁⲥ
ⲉⲥⲧ	. . . . . ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲁⲩⲱ
ⲉⲁⲩⲥⲣⲓⲙ	. . . . . ⲣⲉ ⲙⲛ̄ . . .
ⲟ . . ⲍⲁⲣⲟⲥ	. . . . . ⲍⲓ ⲉ . . ⲛⲥ
ⲛ̄	. . . . . ⲛⲉ . . . . .
ⲛⲥⲓ	
ⲛⲉ	
ⲁ	ⲗⲟⲃⲉ ⲙ . . . . . ⲉ ⲙⲙⲟⲓ̈
ⲙ̄	. . . . . ⲧ . . ⲉⲛⲍⲙⲟⲉ . . . .
ⲣ̄	ⲭⲉ ⲡⲁⲱⲁⲭ[ⲉ] ⲡⲉⲭⲁⲥ ⲛ̄
ⲛ̄	ⲟⲓ . . . . . ⲛ̄ⲧⲟⲗⲉ
ⲧ	ⲱⲛ ⲛ̄ⲧ . . . . ⲕⲍ . .
ⲥ	ⲉⲓⲟ ⲡⲉ . . . . ⲃⲱ . .
	ⲛⲁⲥ ⲭⲉ . . . . ⲭⲉ ⲡ . .

Rovescio

. . . ⲁⲣⲓⲭⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲛ	. . ⲣⲣⲟ. . . . ⲡⲱ . . .
. . . . ⲛⲉⲧⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣ[ⲟⲥ]	ⲉⲡⲉⲥ . . . . .
[ⲡⲍⲁⲓ]ⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉⲱⲛ	ⲧⲁⲙⲁ . . . . .
. . . . ⲛⲟⲩⲕⲁⲍ ⲉⲛⲁⲛⲟⲩⲥ	ⲉⲁⲥⲙ . . . . .
. . ⲉⲛⲉⲥⲕ . . . . ⲉ ⲁⲥⲭⲓ ⲙ̄	ⲡⲉⲭⲉ ⲡ . . . . .
[ⲡⲉ]ⲥⲃⲣⲟⲥ ⲁⲥⲧ[ⲛⲉ]ⲥⲕⲁⲣ	ⲡⲉⲕⲱ . . . . .
[ⲡⲟⲥ] ⲛ̄ⲑⲉ ⲉⲧⲥⲏⲍ ⲍⲙ̄ ⲡⲉⲩⲁⲓ	ⲍⲛ̄ ⲁⲱ . . . . .
ⲧⲉⲗⲓⲟⲛ. ⲭⲉ ⲟⲩ . . ⲙⲉⲛ ⲁⲥⲧ	ⲱⲙⲃ ⲛⲥⲓ ⲡ . . . . .
. . . ⲕⲉⲟⲩⲁ ⲇⲉ . . ⲥⲧⲥⲉⲕ ⲉⲧ	ⲉⲥⲭⲱ ⲙ̄ . . . . .
. . . . . ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲑⲉ	ⲙⲉⲃⲓⲁⲥ ⲭ . . . . .
. . . . . ⲛⲥⲓ ⲡⲍⲁ	ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛ . . . . .
[ⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ]ⲱⲛ ⲉⲡⲟⲩ	ⲱⲁⲍⲟⲩⲛ ⲉ . . . . .
. . . . . ⲡⲉⲭⲁⲥ	ⲗⲏⲡⲡⲉ. ⲡ . . . . .

ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣ . . . .
ⲧⲟⲕ ⲇⲉ ϩⲱⲱ . . . . . .
ⲛⲥⲁ. ⲉⲡⲉⲕ . . . .
ⲙⲁⲁⲩ ⲡⲉ . . . .
. . . .

Rovescio . . . . ⲟⲩⲱϣ ⲡ . . . . . .
. . ⲁⲩⲱ ⲙⲡⲉ . . . . .
. . ϥⲟⲩⲱϣ ⲉ . . . . . .
. . . ⲉⲩⲉϩⲱⲡ ⲅⲁ . . . . .
ⲕ . . ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ . . . . . .
[ⲡ]ⲛⲟϭⲛ̄ⲭ . . . .
. . ϫⲉⲕⲁⲥ . . . .
. . ⲧ . . . .
. . ϩⲉⲛ . . . .
. . . . ϣⲱⲡⲉ
. . . . ⲡϩⲗ̄ⲗⲟ
. . . . . . ⲃⲟⲉ . . .
. . . . . . ⲧⲥⲁⲃⲟ . . .
. . . . . . ϫⲉ ⲙⲉⲛ . . .
. . . . . . ϫⲉ ⲛⲉⲧ . . .
. . . . ⲣⲟⲟⲩ ⲛⲉⲛ . .
. . . . ⲩ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲛ . .
. . . . ⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲏⲥ . . .
. . . . ⲑⲉⲅ . . . . .
. . . . ⲟⲥ ⲛⲁï . . . .
. . . . ⲡⲁï ⲇⲉ . . . .
. . . . ⲱⲡⲉ ⲟⲩⲛ̄ . . .
. . . . ⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲱ . . . .
. . . . ⲱϣ . . . . .
. . . .

FRAM. III. Diritto . . . .
ⲉⲛ̄ . . . .

ⲧⲁⲥⲃ . . . .
ⲡⲉϫⲉ ⲡ . . . .
ⲛⲙ̄ . . . .
ϣⲏⲙ . . . .
ⲣⲟⲕ ⲁ . . . .
ⲥⲁϩ ⲙ̄ . . . .
ⲛ̄ϥⲟⲩ . . . .
ⲗⲉⲱ[ⲛ] . . . .
ⲉⲁ ⲡ̄ⲣ[ⲟ'] . . . .
ⲛⲉⲩⲫ[ⲣⲟⲥⲓⲛⲟⲥ] . . . . .
ⲉⲧⲣⲉϥ . . . .
ⲉⲡⲉⲓⲙⲉ . . . .
ⲃⲟϥ ϩⲛ̄ . . . .
ⲱϣⲉⲧ . . . .
ⲁⲧⲟⲭⲟⲥ . . . .
ⲡⲉϥⲥⲁ . . . .
ⲇⲉ ⲛ̄ⲣⲱⲙ . . . . . .
ⲉⲡⲉϥⲣⲁ . . . .
ⲉϥϩⲏⲧϥ̄ . . . .
. . . .

Rovescio . . . . ⲉϥ
. . . . ⲙ̄ⲡ
. . . . ⲣ̄ϣⲡⲣ
. . . . ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲉ
. . . . ⲣⲉ ϣⲏⲙ
. . . . ⲙ̄ⲡⲉ
. . . . ⲟⲩⲥⲕⲉⲩ
. . . . ⲡⲉ ⲗⲁⲥ
. . . . ⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ
. . . . ⲣï ϩⲛ̄
. . . . ϣⲁⲣⲉ
. . . . ⲁⲁⲥ.
. . . . ϩⲟⲟⲩ ⲁ

. . . . ⲣⲟϥ ⲁϥ
. . . . ⲡⲱⲣ' ⲉ
. . . . ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄
. . . . ⲡ ⲉϩⲣⲁï ⲁϥ
. . . . ϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
. . . . ϣⲁⲣⲉ ⲡⲉⲧ
. . . . ⲏ ⲛⲓⲙ ⲙ̄ⲛ̄
. . . . ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ
[ⲱⲛ ⲡⲉϫⲁ]ϥ ϫⲉ ⲭⲁⲓⲣⲉ
. . . .

. . . ⲣⲉ ⲡⲥⲛⲟⲩ . . . .
. . . ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ . . . . .
. . . ϫⲱϩ ⲉⲡ . . . .
. . . ⲏ ⲛⲁⲩ . . . . .
. . . ⲟϥ ϭⲱ . . . . .
. . . ⲟⲛ ⲉⲃⲟⲗ . . . . .
. . . ⲉⲧⲣⲉⲩ . . . . .
. . . ⲉ ⲁϥⲣ . . . . .
. . . ⲏⲣⲉ ⲉ . . . . .
. . . .

FRAM. IV. Diritto

. . . .
. . . . ⲁⲃ . . ⲧ . .
. . . . ⲁϥ†ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ . .
. . . . ⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟⲗⲉ[ⲱⲛ]
. . . . . ⲁï ⲛ̄ϩⲁϩ. ⲁⲩⲱ
. . . . ⲉ ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲉϣϫ[ⲉ]
. . . . . . ⲁⲣ . . . ⲁⲣⲭⲏ
. . . . . ⲁïⲥⲱⲧⲙ̄ . . .
. . . . ⲟⲩï ⲛ̄ⲧ . . . .
. . . . ⲉⲥϣⲗⲏⲗ . . . .
. . . . ⲕⲁ ⲭⲉⲓ ⲙ̄ⲡ . . .
. . . . ⲉⲧⲕ̄ ⲧⲁϣ . .
. . . . . ⲡⲉϫⲉ ⲡ . . .
. . . . ⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ . . .
. . . . . . ⲡⲉ ⲉⲕ . . .
. . . .

Rovescio

. . . .
. . . ⲟϥ ⲡⲉⲛⲧ . . . . .
[. . . ⲡⲛ]ⲟⲩⲧⲉ ⲁϥⲭⲁ[ⲣⲓⲍⲉ]
. . . ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛ̄ⲛ̄ⲃⲁⲗ
. . ⲛⲉⲧϣⲱⲛⲉ . . . . .

FRAM. V. Diritto

. . . .
. . ϫⲛ . . . ⲉⲛ . . .
. . ⲉⲛⲉϥ[ϩⲃ]ⲏⲩⲉ . . . .
. . ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲉ . . . . .
. . ⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉ . . . .
. . ⲉ ⲉⲱⲡϩⲣ̄ . . . .
. . ⲙ. ⲡⲉϫⲉ ⲡ . . . . .
. . ⲁϥ ϩⲱⲱ . . . . .
. . ϫⲱ̀ ⲡϩⲗ̄[ⲗⲟ . . .]
. . . .

Rovescio

. . . .
. . . ϥ . . . ⲣⲟ
. . . ⲗϩ . . . . ⲙ
. . . ⲩⲉ . . ⲙⲡⲟⲩ . . .
. . . . ⲉⲧⲣⲉϥϣⲱ
. . . . ⲛ̄ⲉⲩⲫⲣⲟ
ⲥⲓⲛⲟⲥ. ⲛⲉⲟⲩⲛ . . . . . .
. . . ⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲣⲉⲥ[ⲃⲩⲧⲉ]
[ⲣⲟⲥ . . . ⲛⲡⲉ . . . . .
. . . ϫⲛ̄ ⲟⲩ . . . . .
. . . ⲛⲕ . . . . . .

Fram. VI. Diritto

. . . .
. . . ⲙⲁⲣ . . . . . .
. . . ⲧⲉϫⲛ . . . . .
. . . ⲙⲛ̄ . . . . . .
. . . ⲁⲗⲏ ⲉϣ . . . .
. . . ⲧⲁϥⲕⲟ . . . . .
. . . ⲉⲓⲙⲉ ⲉ . . . . .
. . . . ⲕ . . . . . .
. . . ⲕⲉⲑⲉⲣⲁ . . . .
. . . ⲛ̄ⲧⲉ ⲛ . . . . .
. . . .

Rovescio

. . . .
. . . [ⲡ]ⲁⲛⲧⲟ[ⲗⲉⲱⲛ] . .
. . . ⲟⲟϫⲉ . . . . . .
. . . ⲉⲕⲉⲃ . . . . . .
. . ⲏ. ⲡⲁⲉⲓⲱ . . . . .
. . . ⲧⲉⲛⲟⲩ . . . . .
. . . ⲉϫⲉ ⲡ . . . . .
. . . ⲱⲕ ⲉⲕ . . . . .
. . . ⲉⲓⲱⲧ . . . . . .
. . . ϫⲉ ⲡⲁⲛ . . . . .
. . . .

Fram. VII. Diritto

. . . .
ⲁⲩⲧⲁϫⲣⲟ . . . .
ϩⲟⲩⲟ. ⲉⲧⲃⲉ . . . . . .
ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ . . . .
ⲙⲙⲁⲩ. ⲡⲉϫⲉ . . . . . .
ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲛ̄ . . . .

ⲟⲩ ⲡⲉϯⲛⲁ . . . .
ϣⲏⲙ . . . .
ⲛ̄ⲙⲙⲏ . . . .
ⲛ̄ⲛ̄ⲛ̄ . . . .
ϫⲉ ⲉ . . . .
. . . .

Rovescio

. . . .
. . . . [ⲙⲏ]ⲛϣⲉ ⲧⲏ
[ⲣ̄ϥ] . . . . ⲡⲧⲁⲕⲟ ⲙ̄ⲡⲗⲓ
[ⲕⲁⲓⲟⲥ] . . . ⲧⲏⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉⲛ
. . . . ⲉⲡⲉⲭ̄ⲥ̄. ⲛ̄ⲥⲉⲕⲟ
. . . . ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲥϣⲱ
. . . . . . [ⲁⲡ]ⲣ̄ⲣⲟ' ⲃⲱⲕ ⲉ
[ϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲑⲉⲁ]ⲧⲣⲟⲛ. ⲁϥϫⲟ
. . . . ⲟⲥ ⲡⲁⲛⲧⲟ
[ⲗⲉⲱⲛ] . . . . ⲙ̄ⲡⲗⲓⲕⲁⲓ̈
. . . . ⲙⲟⲥ
. . . . ⲥ ϫⲉ
. . . .

Fram. VIII. Diritto

. . . .
ⲡⲥ . . . .
ⲛⲁ . . . .
ⲁϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ . . . . . .
ⲛⲉⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ . . . .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲕ . . . .
ⲧⲉ ⲉⲡⲗⲓⲕⲁⲓ̈ . . . . . .
ⲁⲩϩⲱⲃ̄ⲥ̄ ⲙ̄ . . . . . .
ⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ . . . .
ϩⲱⲟⲩ ⲁ . . . .
ⲣⲏⲧⲉ . . . .
ⲛⲉⲑⲏ . . . .

ⲉⲣ . . . .

. . . .

Rovescio . . . .

. . . . ⲙⲡⲉ

. . . . ⲁⲩ

. . . . . . ⲱϩ ⲉⲣⲟϥ ⲁϥ

. . . . ⲕⲱⲛ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲛ̄ⲕⲉ

. . . . ⲟⲛ ⲁ ⲡ̄ⲇⲓⲕⲁⲓ

. . . . . . ϯⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ

. . . . . . ⲟⲥ ϫⲉ ϯϯ[ⲉⲟ]ⲟⲩ

. . . . ϫⲟⲉⲓⲥ ϩⲉⲛ

. . . . ⲏⲣⲉ. ϫⲉ

. . . . ⲩⲧ'ⲛⲉⲓ

. . . . ⲉⲧⲉⲩ

. . . . ⲁⲗⲗⲁ

Fram. IX. Diritto . . . .

ⲡⲁ . . . .

ⲉ̀ⲣⲟ . . . .

Ⲉⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ϭⲓ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ' . . . . . .

ⲇ. ⲃⲉ. ⲁⲩⲱ ⲁ . . . . . .

ⲛ̄ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛⲓⲙ . . . . . .

ⲡ̄ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲁⲛ . . . . . .

ⲡⲉϫⲉ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ . . . .

ⲱⲛ'. ⲏ̄ . . . .

Rovescio . . . .

. . . . ϭⲣ̄

. . . . . ⲁⲕ. . ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲡⲛ

. . . . ⲧⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ

. . . . ⲡⲉⲧⲟⲩⲉϩ

. . . . ⲁⲩⲱ ⲥⲙⲟⲧⲛ

. . . . ⲧⲣⲉ ⲛ̄ⲕⲉⲑⲏⲣⲓ

. . . . ⲙ ⲉⲣⲟⲟⲩ

. . . . ⲛ̄ⲧⲙⲟⲩ

. . . .

Frammenti del Libro di Giobbe.

Fram. I. Diritto

XX, 29. ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲧⲙⲉⲣⲓⲥ ⲛ̄[ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲛ̄ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲙ̄ ⲡ[ϫⲟⲉⲓⲥ].

" " ⲁⲩⲱ ⲡⲉϫⲡⲟ ⲛ̄ⲛⲉϥϩⲩⲡⲁⲣϫ[ⲱⲛⲧⲁ]
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲙ̄ ⲡ[ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ]

XXI, 1. ⲁ[ⲓ̈]ⲱⲃ ⲇⲉ ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲉ[ϥϫⲱ̀ ⲙ̄ⲙⲟⲥ]

" 2. ϫⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲣ[ⲟⲓ̈] ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ[ⲛⲁϣⲁϫⲉ]

" " ϫⲉⲕⲁⲥ ⲛ̄ⲛⲉ ⲡⲁⲓ̈ ϣⲱⲡⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲥ[ⲟⲗⲥⲗ̄]
ⲛ̄ⲧⲉ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄.

" 3. ϥⲓ ⲉⲣⲱⲧⲛ̄ ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲛⲧⲁϣⲁϫⲉ

" " ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲛ̄ⲥⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲥⲱⲓ̈.

" 4. ⲉϣⲁⲣⲉ ⲟⲩ ⲅⲁⲣ ϣⲱⲡⲉ.

" " ⲙⲏ ⲡⲁϫⲡⲓⲟ' ⲡⲁⲟⲩⲣⲱⲙⲉ ⲡⲉ

Rovescio

XXI, 11. . . . ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲉⲥⲟⲟⲩ ⲱⲁⲉⲛⲉⲩ

" 12. . . . [ⲧⲉ]ⲗⲏⲗ ⲉⲩⲭⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲯⲁⲗ[ⲧⲉⲣⲓⲟⲛ]
[ⲙⲛ̄] ⲟⲩⲕⲓⲑⲁⲣⲁ.

" " [ⲉⲩⲉⲩⲫⲣⲁ]ⲛⲉ ⲥⲛ̄ ⲟⲩⲥⲣⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲯ[ⲁⲗⲙⲟⲥ]

. . . . . .

" 16. ⲛ̄ⲥⲫⲱⲱⲧ̄ ⲇⲉ ⲁⲛ ⲉⲛⲉⲥⲃⲏⲩⲉ ⲛ̄[ⲛⲁⲥⲉⲃⲏⲥ]

" 17. ⲙⲙⲟⲛ ⲇⲉ ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲥⲏⲃⲥ̄ ⲛ̄ⲛ̄ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ]
ⲛⲁⲭⲛⲁ.

" " [ⲡ]ⲉⲩⲧⲁⲕⲟ ⲇⲉ ⲛⲏⲩ ⲉⲭⲱⲟⲩ.

" " [ⲛ̄]ⲛⲁⲁⲕⲉ ⲇⲉ ⲛⲁⲭⲓⲧⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗⲥⲛ̄ ⲧⲟⲣⲥⲏ.

" 18. [ⲥⲉ]ⲛⲁⲱⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲧⲱⲥ ⲛ̄
ⲛⲁⲥⲣⲛ̄ ⲟⲩⲧⲏⲩ.

FRAM. II. Diritto

XXII, 1. ⲗ ⲉⲗⲓⲫⲁⲥ ⲇⲉ ⲟⲩⲱⲱⲃ̄ [ⲡⲉ]ⲑⲉⲙⲁ[ⲛⲓⲧⲏⲥ]
ⲡⲉⲭⲁⲥ.

" 2. ⲭⲉ ⲙⲏ ⲙ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲁⲛ ⲡⲉⲧⲧⲥⲃⲱ[ⲛⲟⲩ]
ⲙ̄ⲡⲧⲣⲙ̄ⲥⲏⲧ ⲙ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲙ̄ⲛ̄ⲧⲥⲁⲃⲉ

" 3. Ⲟⲩ̄ ⲅⲁⲣ ⲡⲉ ⲡⲣⲟⲟⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲉⲓⲱⲱ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲕ̄ ⲟⲩⲥⲁⲃⲉ.

" " ⲏ ⲫⲛⲁⲭⲡⲓⲟⲕ ⲉⲫⲫⲓ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲣⲟⲟⲩⲱ ⲥⲛ̄ ⲛⲉⲕⲥⲃⲏⲩⲉ

" 4. ⲏ ⲫⲛⲏⲩ ⲛⲙ̄ⲙⲁⲕ ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲩⲥⲁⲡ.

" 5. ⲙⲏ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲁⲕⲓⲁ ⲟⲱ ⲁⲛ.

" " ⲥⲉⲛⲁⲧⲏⲡⲉ ⲛⲉ ⲛⲉⲕⲛⲟⲃⲉ.

Rovescio

. . . . . .

" 17. . . . . ⲉⲣⲉ ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲛⲁⲣ̄[ⲟⲩ]ⲛ̄[ⲁⲛ].

" " [ⲏ ⲉⲣⲉ ⲡⲡⲁⲛ]ⲧⲱⲕⲣⲁⲧⲱⲣ ⲛⲁⲛ̄ⲟⲩ̄[ⲉⲭⲱⲛ]

" 18. [ⲛ̄ⲧⲟⲕ ⲇⲉ] ⲁⲫⲙⲉⲥ ⲛⲉⲩⲏⲓ̈ ⲛ̄ⲁⲩⲁⲑⲟ[ⲛ]

" " [ⲡⲱⲱⲭⲛⲉ ⲇⲉ] ⲛ̄ⲛ̄ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ ⲟⲩⲏⲩ ⲙ̄ⲙⲟ[ⲫ]

" 19. ⲛ̄ⲇⲓⲕⲁ[ⲓⲟⲥ ⲉⲩ]ⲛⲁⲩ ⲁⲩⲥⲱⲃⲉ

" " [ⲁ ⲡⲥⲱⲧⲡ[ⲗ]ⲉ ⲕⲟⲙⲱⲟⲩ.

" 21. ⲱⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲉⲕⲛⲁⲱⲧ̄ ⲉⲕⲱⲁⲛⲥⲩⲡⲟⲙⲓⲛⲉ

" " ⲉⲓⲧⲁ ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲕⲁⲣⲡⲟⲥ ⲱⲱⲡⲉ
ⲥⲛ̄ ⲥⲉⲛⲁⲩⲁⲑⲟⲛ.

XXII, 22. ⲭⲓ ⲇⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲟⲗⲥⲏ̄ ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲣⲱⲕ.
" " ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲭⲓ ⲛⲉⲕⲱⲁϧⲉ ⲍⲙ̄ ⲡⲉⲕⲍⲏⲧ
" 23. Ⲉⲱⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲉⲕⲱⲁⲛⲛⲕⲟⲧⲕ̄ ⲛ̄ⲧ sic
[ⲑ]ⲃ̄ⲃⲓⲟⲕ ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ

FRAM. III. Diritto

XXIII, 1. [Ⲗ ⲓ̈]ⲱⲃ ⲇⲉ ⲟⲩⲱⲱⲃ̄ [ⲉⲕⲭⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ]
" 2. ⲭⲉ ⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲍⲱ̀ . . . . . .
ⲍⲛ̄ ⲛⲁⲃⲓⲭ.
" " [ⲁⲩ]ⲱ ⲁ ⲧⲉⲕⲃⲓⲭ ⲍⲣⲟⲱ . . . . .
" 3. ⲛⲓⲙ ⲅⲁⲣ ⲡⲉⲧⲥⲟⲟⲩⲛ . . . . . .
ⲁⲩⲱ ⲧⲛⲏⲩ ⲱ[ⲁⲃⲟⲗ]
" 4. ⲛ̄ⲕⲭⲱ[ⲗ]ⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲁⲍⲁⲡ ⲉⲙⲉⲍ ⲧⲁ[ⲧⲁⲡⲣⲟ ⲛ̄ⲭⲡⲓⲟ']
" 5. ⲧⲁⲉⲓⲙⲉ ⲉⲛⲧⲁⲗⲃⲟ ⲉⲧⲥ̄ⲛⲁⲭⲱⲟⲩ [ⲛⲁⲓ̈]
" " ⲉⲓⲉ ⲁ̈ⲥⲑⲁⲛⲉ ⲇⲉ ⲭⲉ ⲉⲕⲛⲁⲭⲉ ⲟⲩ̄ ⲛⲁ[ⲓ̈]
" 6. ⲁⲩⲱ ⲉⲕⲉⲉⲓ̈ ⲉⲭⲱⲓ̈ ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟⲃ ⲛ̄ⲃⲟⲙ.
" " ⲉⲓ̈ⲧⲁ ⲛ̄ⲕⲭⲣⲱ ⲛⲁⲓ̈ ⲍⲛ̄ ⲟⲩⲁⲡⲓⲗⲏ.
" 7. ⲉⲣⲉ ⲧⲙⲉ ⲅⲁⲣ ⲙⲙ̄ ⲡⲉⲭⲡⲓⲟ ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧⲥ̄
" " ⲉⲕⲉⲉⲓⲛⲉ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲁⲍⲁⲡ ⲱⲁⲃⲟⲗ.
" 8. ⲉⲓⲛⲁⲡⲱⲍ' ⲅⲁⲣ ⲱⲁ ⲛ̄ⲱⲟⲣⲡ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲧⲙ̄ⲙⲱⲡⲉ.

Rovescio

" 16. [ⲁ ⲡⲡⲁⲛⲧⲟ]ⲕⲣⲁⲧⲱⲣ ⲱⲧⲏⲣⲧⲱⲣⲧ̄.
" 17. [ⲛ̄ⲉⲓⲉⲓⲙⲉ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ ⲭⲉ] ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲛⲏⲩ ⲉⲭⲱⲓ
(1) . . . . . .
. . . . . .
XXIV, 4. [ⲁⲩⲕ]ⲧⲉ ⲛ̄ⲃⲱⲃ ⲉⲃⲟⲗⲍⲛ̄ ⲧⲉⲍⲓⲏ ⲛ̄ⲧⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩⲛⲏ
" 5. ⲁⲩⲱⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲓⲁⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲍⲛ̄
ⲧⲥⲱⲱⲉ .
" " ⲉⲁⲩⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ⲍⲁⲣⲟⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉⲩⲍⲱⲃ'

(1) Tra il versetto 17 del cap. XXIII ed il quarto del cap. XXIV vi sono quattro o cinque linee del tutto annerite ed illegibili.

XXIV, 6. ⲁⲩⲱⲥⲥ̄ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲱⲙⲉ ⲛ̄ⲧⲱⲟⲩ ⲁⲛ ⲧⲉ'
ⲥⲁⲑⲏ ⲙ̄ⲡ[ⲥⲏⲩ].
» » ⲁ ⲛ̄ⲑⲱⲃ ⲣ̄ⲥⲱⲃ ⲉⲙⲙⲁⲛ̄ⲉⲗⲟⲟⲩⲉ ⲙ̄ⲙ̄
[ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ.]

Fram. IV. Diritto

» 17. ⲉⲁⲥⲉⲓⲙⲉ ⲇⲉ ⲉⲛⲉⲩⲥⲃⲏⲩⲉ ⲉⲫⲡⲁⲣⲁⲇⲓ
ⲇⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲡⲕⲁⲕⲉ
» 18. ⲧⲉⲩⲙⲉⲣⲓⲥ ⲥⲥⲟⲩⲟⲣⲧ ⲥⲓⲭⲙ̄ ⲡⲕⲁⲥ
» » ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲩⲯⲩⲏⲛ ⲇⲉ ⲟⲩⲱⲛⲥ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲩ
ⲯⲟⲩⲱⲟⲩ ⲥⲓⲭⲙ̄ ⲡⲕⲁⲥ.
» 19. ⲁⲩⲧⲱⲣⲡ̄ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲉⲃⲗⲱ̀ ⲛ̄ⲛ̄ⲟⲣⲫⲁⲛⲟⲥ
» 20. ⲉⲓⲧⲁ ⲁⲩⲣ̄ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲛⲟⲃⲉ
» » ⲙ̄ⲛ̄ⲕⲯⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲓⲕⲉ ⲛ̄ⲓⲱ[ⲧⲉ].

Rovescio

XXV, 2. ⲡⲉⲧⲧⲁ[ⲙⲓⲟ ⲙ̄ⲡ]ⲧⲏⲣⲕ̄ ⲥⲙ̄ ⲡⲉⲕⲭⲓⲥⲉ.
» 3. ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉ[ⲗⲁⲁⲩ] ⲣⲙⲉⲉⲩⲉ ⲭⲉ ⲟⲩⲛ̄ ⲑⲉ
ⲉⲧⲣⲉ ⲥⲟⲟⲛⲉ ⲣ̄ⲃⲟⲗ.
» » ⲉⲧⲉ ⲙⲛ̄ⲥⲱⲃ ⲇⲉ ⲛⲏⲩ ⲉⲭⲛ̄ ⲛⲓⲙ ⲉⲃⲟⲗ ⲥⲓⲧⲟⲟⲧⲕ̄
» 4. ⲛ̄ⲁⲱ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲥⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲙⲁⲣ̄ⲗⲓⲕⲁⲓ
ⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ.
» » ⲏ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲧⲛⲁⲯⲧⲃⲃⲟⲕ ⲛ̄ⲯⲏⲣⲉ
ⲛ̄ⲥⲥⲓⲙⲉ.
» 5. ⲉⲯⲭⲉ ⲯⲁⲕⲥⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲙⲉⲕⲣ̄ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
» » ⲛ̄ⲥⲓⲟⲩ ⲇⲉ ⲟⲩⲁⲁⲃ ⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ

Fram. V. Diritto

XXVI, 14. ⲧⲃⲟⲙ [ⲗ]ⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲥⲣⲟⲩⲙ̄[ⲡⲉ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲧ]
ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲉⲫⲛⲁ[ⲁⲁⲥ ⲧⲛⲁⲩ].
XXVII, 1, 2 ⲁ ⲓ̈ⲱⲃ ⲇⲉ ⲟⲩⲱⲥ ⲉⲧⲟⲟⲧⲕ̄ ⲡⲉⲭⲁⲕ ⲥⲙ̄
ⲡⲉⲡⲣⲟⲥⲁⲓⲙⲓⲟⲛ ⲭⲉ ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ [ⲟⲛⲥ̄]
ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲕⲣⲓⲛⲉ ⲙⲙⲟⲓ̈ ⲥⲓⲛⲁⲓ̈.
» » ⲁⲩⲱ ⲡⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ ⲡⲉⲛ[ⲧⲁⲕ]
ⲛⲉⲃⲥ̄ ⲡⲁⲯⲩⲭⲏ.

XXVII, 3. ⲭⲉ ⲉⲧⲉⲓ (sic) ⲉⲣⲉ ⲡⲁⲛⲓⲫⲉ ⲛ̄ⲍⲏⲧ. ⲁⲩⲱ
ⲡⲉⲛⲛⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲣⲁⲛ ⲛⲁⲥ[ⲃⲱⲁ]

» 4. ⲛ̄ⲛⲉ ⲛⲁⲥⲡⲟⲧⲟⲩ ⲭⲉ ⲛⲟⲃⲉ . . .

Rovescio

(1) . . . . . .

. . . . . .

» 11. ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲭⲓⲥⲟⲗ ⲁⲛ ⲉⲛⲉⲧⲛ̄ⲧⲟⲟⲧⲟ
ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ.

» 12. ⲉⲓⲥⲍⲏⲛⲧⲉ ⲧⲏⲣⲧⲛ̄ ⲧⲉⲧⲛ̄ⲥⲟⲟⲩⲛ

» » ⲭⲉ ⲍⲉⲛⲛⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲉⲓⲧ ⲛⲉⲧⲛⲏⲩ
ⲉⲭⲛ̄ ⲛⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲉⲓⲧ.

» 13. ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲧⲙⲉⲣⲓⲥ ⲙ̄ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲛ̄ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ
ⲉⲃⲟⲗⲍⲓⲧⲙ̄ ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ.

La vita di sant'Epifanio vescovo di Costanza in Cipro (2).

Avvenne poi un giorno che un povero, gettatosi ai piedi di Luciano, lo pregò Fram. I.
dicendo: Uomo di Dio, abbi pietà di me, che da tre giorni *sono digiuno*. Ed avendo Luciano dato la sua tunica al povero, Epifanio *vide una candida veste scendere dal cielo a coprirlo, e pieno di meraviglia gli disse: chi sei?* Ma il beato Luciano gli disse: dimmi tu *di che religione sei?*

*Ed io dirò al vescovo, *che ti faccia cristiano. Epifanio poi disse alla sorella* Fram. II.
di volersi fare cristiano e monaco; ed essa gli rispose: e al modo che tu farai, io farò, fratel mio.

Luciano poi annunziò al vescovo la loro vocazione. *Luciano* essendo poi venuto alla casa di Epifanio, questi e sua sorella, come lo videro, si prostrarono sui loro volti, e baciarono i piedi di *Luciano*. *Poscia* vennero alla chiesa.

*Essendosi Epifanio avvicinato alla porta della chiesa, *mentre saliva il primo gra-* Fram. III.
dino del tempio, gli cadde il calzare sinistro, poscia anche il destro, ed entrambi furono trovati alla porta della chiesa, e ne fu meravigliato *Luciano*. . . . . .

**Dopo sette giorni Epifanio* ricevette Luciano e Veronica la vergine santa . . . . Fram. IV.
Epifanio poi vendette tutto ciò, che gli apparteneva e lo distribuì *ai poveri*.

**Luciano poi* affidò Epifanio al grande Ilarione, perchè lo istruisse nelle sacre Fram. V.
scritture . . . Uscì poi di questa vita il grande Luciano, e presiedette al coro dei fratelli il grande Ilarione . . . Il nutrimento poi del beato Ilarione era *pane con sale* e *poca acqua*.

(1) Le prime linee del rovescio di questo frammento sono affatto illeggibili.

(2) In questa traduzione mi sono in gran parte giovato della vita di questo vescovo, scritta dal suo discepolo Polibio (v. Petavius, *Epiphanii opera omnia*, tomus secundus. Coloniae M.D.CLXXXII.

Fram. VI. *. . . non v'era acqua in quel luogo. *Ora avvenne che viaggiatori, i quali avevano otri piene di vino, venissero a chiedere dell'acqua ai monaci,* e questa distava dal monastero cinque miglia, ed i fratelli andavano di notte a prenderla. *Morivano di sete i viaggiatori, onde Epifanio, stesa la mano e preso l'otre, che conteneva il vino,* disse: Quegli, che cangiò l'acqua in vino, può cangiare il vino in acqua, e tosto le otri piene di vino si trovarono *piene di acqua* . . . D'allora in poi Epifanio *non volle più dimorare* in quel luogo.

Fram. VII. **Passarono per quel luogo alcuni saraceni, e vedendo Epifanio,* uno di essi, che era cieco di un occhio, e di aspetto ferino, sguainò la spada *per colpirlo*, ed ecco che gli si aperse l'occhio, che era chiuso, onde, preso da grande spavento, gettò a terra la spada, che teneva in mano e stette immobile . . . .

Fram. VIII. **Dracone, richiamato a vita da Epifanio, prese mille denari,* e li offerse ad Epifanio; ma questi gli disse: basta a me una piccola tunica, e *poco pane, epperò porta i tuoi denari alla chiesa, e donali a quelli che vi lavorano. E così fece Dracone e pregò Epifanio,* che lo battezzasse colla moglie sua e col figliuol suo . . . . .

Fram. IX e X. *Invitato dalla moglie di Sinesio di recarsi a sua casa,* e *salvarle il figlio, Epifanio mi prese con lui, ed andammo alla casa di Sinesio. Ed essendo Epifanio entrato nella casa, *la moglie di Sinesio si gettò a'suoi piedi dicendo: vieni,* o grande medico dei cristiani, vediamo l'arte tua su questo fanciullo, e se riceviamo la prova *della tua cura, noi ci accostiamo* al tuo Cristo. Avendo la donna pronunziate queste parole, Epifanio le disse: se tu credi a Colui, che fu crocifisso, vedrai sano il tuo fanciullo. Gli rispose la donna, *non ho altro in mente che di rivolgermi* al crocifisso. Avendo essa ciò detto, Epifanio si accostò al fanciullo che giaceva nel suo letto, e palpandogli il collo gli disse con volto ilare: Eustorgio! Eustorgio aperse repentinamente gli occhi, e sorse sul letto. *La madre, colpita da tanto prodigio, prese tre mila denari e gli* offerse ad Epifanio, ma questi le disse: io non ho bisogno. . .

Fram. XI. *. . . trovandoci noi soli nella casa, disse Epifanio a me: *Figlio mio Polibio,* poichè la chiesa ha bisogno di un sacerdote *in luogo del padre nostro Giovanni, voglio che tu sii nel suo posto.* Soffrendo *io malvolentieri le cose* che si dicevano e *confutando* le sue parole, venne il tempo della chiesa di compiere i divini uffizi (1). Essendo quindi entrato con Epifanio nella Chiesa, io ebbi in animo di fuggire, *ma Epifanio, tenendomi* per mano, mi disse: *rimani qui* sino al tempo. Restarono meravigliati quelli che udirono questa cosa, io pure non potei lasciare il luogo, in cui mi trovava, ma stava come inchiodato . . . e rimasi nel letto senza potermi levare, finchè venne Epifanio, e pregò e tosto mi levai.

Fram. XII. **Era stato riferito ad Epifanio, che Giovanni, vescovo di Gerusalemme, era avaro, e nulla dava ai poveri, e poichè* aveva con lui abitato nel monastero del grande Ilarione, gli scrisse *sulla misericordia, ma non ebbe risposta.* Disse quindi Epifanio a me: vieni figlio mio, andiamo a Gerusalemme, e dopo aver pregato, ritorneremo. Partimmo perciò da Cipro, e navigammo a Cesarea di Filippo, e *giunti in Gerusalemme, dopo aver pregato andammo al vescovado.* Avendo Epifanio veduto

(1) ⲙⲡⲉϩⲱⲃ ⲙⲡⲭⲟⲉⲓⲥ letteralmente: « *di compiere* la cosa del Signore ».

Giovanni molto si rallegrò (1). Allora Epifanio disse a Giovanni: dammi ospitalità, ed una casa ove io abiti. Ed egli diede a noi una bellissima casa. Ogni giorno ancora invitava Epifanio a *mensa* . . Un giorno disse Epifanio a Giovanni: donami del tuo argento. . . .

**Avendo Epifanio chiesto altro denaro, Giovanni* gli disse: questo ti basta al tuo uso, o padre? Risposegli Epifanio: dammi anche questo, acciocchè io faccia che *le genti* si meraviglino. Egli quindi prese l'altro argento. Disse poi *ancora Giovanni ad Epifanio: prendi tutto ciò che può essere* di giovamento, ed usane a tuo agio. Ricevette quindi Epifanio *circa mille cinquecento libbre*; ed andammo nella casa, che ci fu data ad abitare. Eravi un ricevitore, chiamato Asterio, *al quale cedette l'argento ed ebbe denari, che egli distribuì ai poveri.* Or dopo alcuni giorni Giovanni disse ad Epifanio: rendimi il mio argento. Fram. XIII.

**Trascorsi alcuni giorni,* essendo noi nel tempio, ove era il legno della croce, *disse Giovanni ad Epifanio*: già ti dissi, rendimi il mio argento. *Rispose con dolcezza Epifanio: padre te lo ristituirò. Ma Giovanni*, pieno d'ira, afferrò Epifanio per la tunica, e gli disse: non ti lascierò andare, non ti lascierò sedere, non ti lascierò in pace, finchè tu non m'abbia restituito il mio argento . . . *Ma stava Epifanio* tranquillo, mentre Giovanni lo ingiuriava; e *s'affliggevano* i presenti *per le acerbe parole di Giovanni. Ma Epifanio, per nulla commosso, gli sputò in faccia e lo rese subito cieco.* Allora Giovanni si gettò ai piedi di Epifanio, supplicandolo che pregasse, onde gli fosse restituita la vista. Fram. XIV.

**Avendo Epifanio posta su lui la mano,* gli si aperse l'occhio destro. Giovanni lo pregò ancora per l'altr'occhio, ma Epifanio gli disse: *non sta a me, o figlio, Dio lo chiuse, Dio l'aperse, Egli fece come ha voluto, perchè fossimo modesti.* Giovanni castigato e convinto dall'uomo giusto, terminò il rimanente della sua vita santamente. Essendo quindi noi usciti dalla città per andare a Cipro, *ci imbattemmo in due burloni, uno dei quali fingendosi morto, l'altro disse ad Epifanio: santo padre, vedi questo morto, getta su lui una coperta.* Avendo Epifanio ciò udito, si stette, e voltosi all'oriente, fece la preghiera pel morto, e finita la preghiera, si tolse delle sue vesti per coprire il morto. Fram. XV.

**Partito Epifanio, il burlone che aveva parlato con Epifanio, si rivolse al compagno, che trovò realmente morto, onde corse tosto a raggiungere sant' Epifanio, e gettatosi a suoi piedi disse:* soccorri a noi o padre, e perdona alla nostra insipienza. Imperocchè quando io dissi a te quelle cose, e tu venisti a noi, *io parlai col suo consenso* . . . riprenditi la veste, che io ebbi da te. Ma Epifanio rispose a colui, che così gli parlò: va, figlio mio, seppelliscilo, poichè è morto fin da prima *che tu chiedessi per lui una copertura. Essendo poi giunti in Cipro, i fratelli ci accolsero con grande festa.* Era ivi un giudeo legisperito, chiamato Isacco, diligente osservatore della legge. Questi cercò la compagnia di Epifanio, che lo catechizzò. Fram. XVI.

*Trovandosi la sorella degli Imperatori Arcadio ed Onorio ammalata in Roma, mandò per Epifanio in Cipro, ed i suoi legati furono ricevuti in questa città da un certo Fram. XVII.

(1) Occorse certamente un errore nel nostro papiro, poichè secondo il testo di Polibio, sarebbe stato Giovanni, che molto si rallegrò a vedere Epifanio.

Faustiniano, *uomo crudele e perverso*, il quale avversava sommamente Epifanio. Questi diceva loro: perchè accorrete a costui come ad un Dio? Egli dice parole vane e non altro . . Ora un giorno stava Epifanio presso gli operai, che lavoravano nella chiesa; si trovavano pure ivi gli uomini, che erano stati mandati ad Epifanio, ed eravi anche Faustiniano, *quando un operaio, che lavorava* in un luogo molto elevato, cadde giù sul capo di Faustiniano. Quegli poi che cadde, *non ebbe alcun danno*, ma Faustiniano cadde sul suo volto, e *restò morto. Epifanio* avendo ciò veduto, si accostò a Faustiniano, e *presagli la mano*, disse: Sorgi, *in nome del Signore, e va a casa tua. Egli tosto sorse, e se ne andò a casa. Avendo la moglie di lui udito quanto era accaduto, prese mille denari*, e li portò ad Epifanio; ma egli le disse: va, figlia mia, e dà questi denari *agli operai che lavorano nella chiesa.*

Fram. XVIII. *V' era poi un chierico della classe degli oratori, uomo pio, chiamato Filone. Ora trovandosi la chiesa dei Carpasii priva di vescovo, Epifanio, per rivelazione di Dio, ordinò vescovo costui sul trono dei Carpasii. Stando poi Epifanio per andare a Roma, chiamò a sè il detto Filone, e gli diede l'autorità sulla chiesa di Costanza, acciocchè, se vi fosse bisogno di chierici, li ordinasse. Prese poscia me con Isacco, e partimmo per Roma. V'era grande lutto e pianto nella reggia *per la malattia della sorella degli Imperatori.*

Fog. I. **Essendo stato annunziato agli imperatori l'arrivo di Epifanio, questi ordinarono* che fosse tosto introdotto. Come noi fummo entrati nella reggia, tutti quelli che ivi si trovavano, salutarono con profondo rispetto Epifanio; ma egli, non curando la società di siffatti uomini, si avvicinò agli Imperatori, la *cui* sorella giaceva in letto. Avendo gli Imperatori veduto Epifanio, sorsero dai loro troni. Epifanio, *vedendosi* così onorato, disse loro: Date figli miei, questo onore a Dio benefattore, e vedrete tosto vostra sorella risanata. Non fate, figli miei a fidanza colla vostra potenza, e sarete guardati da Dio. Ma come essi stavano dubbiosi e conturbati dalle parole di Epifanio, questi allora disse loro: perchè dubitate, figli miei delle parole che vi dico? Vedrete la grazia di Dio per quello che vi dissi. Essendosi quindi accostato *al letto, ove giaceva la sorella degli Imperatori*, le disse con volto ilare: *spera nel Dio vivo, e tosto sarai sanata.* Credete nel Dio che fu crocifisso, e fin da oggi vedrete la salute *di vostra sorella*, e cesserà in lei *ogni dolore. Avendo detto queste parole*, fece tre volte su lei il segno della croce, ed essa fu tosto sollevata dal male. Avendo gli Imperatori veduto ciò che fece Epifanio, sentirono il loro cuore inclinato *ad amarlo molto, e ad ascoltare e credere alle parole che loro aveva detto. Lo pregarono poscia a rimanere con essi in Roma, ed essere padre per loro. Epifanio quindi li istruiva tutto il giorno senza requie.

Fog. II.

La loro sorella, che era stata guarita da Dio per mezzo di Epifanio, aveva un figlio, il quale fu trovato morto nel suo letto senza alcuna malattia. Grande lutto era nella reggia; onde gli Imperatori dissero ad Epifanio; prega, padre nostro ([1]), pel giovinetto, perchè sia restituito *vivo* alla madre. Epifanio disse loro: figli miei, credete che Dio possa fare questo per mezzo mio? Essi risposero: noi crediamo, che come tu hai ridonato

([1]) Nel nostro testo è scritto erroneamente ⲡⲁⲉⲓⲱⲧ « padre mio » invece di ⲡⲉⲛⲉⲓⲱⲧ « padre nostro ».

la salute alla madre sua, così *tu possa ridonare la vita* al giovinetto. *Epifanio disse loro: se farò questo, crederete e riceverete il battesimo nel nome del crocifisso? Risposero gli Imperatori, se questo farai,* noi crederemo e ci battezzeremo nel nome di Colui, che fu crocifisso. Epifanio quindi si accostò al letto, ove giaceva morto il giovinetto, *e dopo averne palpato il corpo e pregato disse: sorgi nel nome del nostro signore Gesù che fu crocifisso;* e tosto il giovinetto sorse e sedette sul letto. Avendo gli Imperatori veduto che Epifanio aveva risuscitato da morte il giovinetto, lo pregarono *a volerli battezzare. Ma egli disse loro: io accetto in tutto quanto Fog. III.
vi detta la vostra pietà, perchè è Dio, che vi suscita a credere in Lui. Ma io non posso fare questo senza l'ordine del vescovo della chiesa di Roma (1) per tema *di offenderlo*. Avendo ciò udito gli Imperatori, mandarono tosto per il vescovo di Roma. Avendo questi udito *il desiderio* degli Imperatori, si rallegrò molto, ed ordinò ad Epifanio di battezzarli insieme con la sorella loro, e col figlio di lei (2).

Essendo poi venuti al battisterio per ricevere il battesimo, entrò primo Arcadio il quale, aguzzando lo sguardo, vide tre uomini, portanti candide vesti, *dei quali uno a destra e l'altro a sinistra tenevano per mano Epifanio, ed il terzo gli veniva dietro. Epifanio conobbe* dal volto di Arcadio, che egli aveva veduto una visione, e gli disse: non muoverti, ed attendi. Era costume di Epifanio di non ammettere alcuno nella piscina, finchè l'acqua era turbata; questa poi *essendosi calmata*, battezzò Arcadio. Poscia entrò Onorio, e vide questa stessa visione, *la videro* parimenti ancora la sorella ed il figlio suo. Per comando di Epifanio io presi ad istruire nel battesimo Arcadio, ed Isacco (3) fece lo stesso per Onorio. *ed un pio eunuco cristiano prese il figlio della Fog. IV.
loro sorella, che era moglie di un patrizio, e si chiamava Procliana. Dopo essere stati battezzati, Epifanio stette sette giorni ad istruirli. Compiti i giorni del battesimo secondo l'uso, disse Epifanio agli Imperatori: figli miei, state nella fede retta e con animo tranquillo (4), e non vi affliggete per quelli che escono da questa vita, e poichè avete avuto l'aiuto *di Cristo*, di Cristo vestitevi (?). Imperocchè il fanciullo, che stette morto, e *che risuscitò, è ritornato al Salvatore. Stando Epifanio nella reggia,* un soave odore si diffuse in mezzo a tutti loro, ed egli disse agli Imperatori: sorgete e pregate e vedete quelli che sono divenuti figli della luce. Il giovinetto giaceva nel letto, ed Epifanio avendo pregato, tutti quelli, che erano nella reggia, udirono come una grande moltitudine proferire Amen, e tosto il giovinetto spirò. Noi rimanemmo un anno in Roma, ove Epifanio fece molti altri prodigi. Poscia avendo deciso di ritornare a Cipro, gli Imperatori gli dissero: *prenditi, padre nostro, tutto ciò, che ti può essere Fog. V.
neccessario alla chiesa per soccorrere i bisognosi. Ma egli disse loro: fate *quello che da voi si richiede* ed io stesso godo del vostro incremento; ma perchè volete voi ag-

(1) Invece di ⲥⲣⲱⲙⲏ ⲙ̅ⲡⲟⲧⲉ, il nostro testo porta scritto solamenie ⲥⲣⲱⲙⲏ ⲡⲟⲧⲉ.

(2) Il testo ha ⲡⲉⲩⲥⲏⲣⲉ « loro figlio » invece di ⲡⲉⲥⲥⲏⲣⲉ « figlio di lei ».

(3) Il nostro testo omise il nome di Isacco, che trovasi nella vita di Epifanio, scritta da Polibio.

(4) La traduzione letterale del gruppo ⲙ̅ⲛ̅ ⲟⲩⲕⲁⲧⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ ⲛ̅ⲉⲓⲣⲏⲛⲏ sarebbe « ed in istato di pace ».

giungere un peso a me? Dio nutre tutti quelli che sono in questa vita. Essendogli quindi apportato da parte delli Imperatori molto oro, *egli non prese che pochi pani per nutrirsi nel viaggio. Partiti poscia da Roma,* giungemmo dopo quaranta giorni in Cipro, ove fummo accolti con grande gioia dai fratelli. *Era costume di Epifanio d'entrare di notte nei cimiteri, ove sono le reliquie dei santi martiri, a pregare per gli afflitti,* e come un buon amico pregando un buon amico, *ottiene ciò che chiede, così quando egli domanda a Dio alcuna cosa, Dio esaudisce* tutte le sue domande. Ora avvenne un giorno una grande carestia, e non si trovava più pane nella piazza. Ma nella città v'era un uomo chiamato Faustiniano, che aveva i magazzini pieni di grano e di orzo. Questi ricevendo oro ne dava a chi voleva, e dava *per ogni denaro* tre misure, che sono dette modio. Essendo grande la carestia nella città, Epifanio chiamò a sè Faustiniano, e gli disse: dammi del grano pel bisogno degli uomini, ed io mi faccio con te mallevadore per essi tutti.

Fog. VI. *Faustiniano che era uomo crudele e malvagio, rispose ad Epifanio: *va e prega il tuo Dio, che ti dia il grano a nutrire i tuoi amici*: Avendo il giusto udito queste cose, uscì di notte, ed entrò nel cimitero dei santi martiri *a pregare; mentre pregava,* sentì una voce, che disse: Epifanio! Egli senza alcun turbamento rispose: Chi sei tu, o Signore? *La voce* disse: va al tempio chiamato « Tutela di Giove », e prega e saranno sciolti i sigilli delle porte, e vi troverai molto oro. Prendilo e compera il grano e l'orzo di Faustiniano, e nutri i poveri. Epifanio senza frapporre alcun indugio, corse al tempio, e giunto al limitare di esso, caddero i sigilli, e le porte si aprirono. Entratovi dentro Epifanio trovò molto oro, e preso questo, lo diede a Faustiniano dicendo: prendi il denaro e dammi il grano. Epifanio lo distribuì ai bisognosi. Nè gli mancarono i denari, sino a tanto, che egli ebbe comperato tutto il grano di Faustiniano. Vennero poi a mancare in casa di Faustiniano gli alimenti, ed Epifanio li somministrava a tutti.

Fog. VII. *Eranvi grandi strettezze in casa di Faustiniano, quest'uomo malvagio, violento e crudele ingiuriava Epifanio, perchè avesse a chiedergli il nutrimento per la sua casa, che si trovava nelle angustie. Avendo egli sei navi ne allogò ancora altre cinque, e le diede a Longino, uomo fidato di sua casa, perche andasse in Calabria a comprarvi grano per la sua famiglia. Questi, dopo quattro mesi di navigazione, ritornava *col grano comperato in Calabria*, quando, trovandosi distante dalla città di Costanza cento stadii, di fronte al luogo chiamato « Dianeuterio », sorse in mare una grande tempesta che pose in pericolo le navi di *Faustiniano onde tutto il grano fu* gettato nel mare. Avendo Faustiniano ciò udito, corse tosto al mare, e vedendo co'suoi occhi la sommersione avvenuta del suo grano; tenne la bocca aperta come sepolcro, *bestemmiava*

Fog. VIII. *Dio ed ingiuriava Epifanio,* dicendo: **Questo mago e predone* non solo in terra fece in ogni tempo *male alla mia casa,* ma ancora in mare manda *i suoi demoni a mio danno.* Queste ed altre cose dicendo contro Epifanio, se ne andò in casa.

Tutti quelli che s'erano congregati nella città, uomini, donne e con essi i figli loro raccoglievano il grano, e ciascuno provvedeva al suo bisogno, chi per un anno e chi per due. Faustiniano poi aveva una moglie che faceva buone opere; costei, ad insaputa di Faustiniano, mandò mille monete ad Epifanio, perchè le desse gli alimenti per sua casa. Ma Epifanio *le disse: tienti il denaro, e prendi gli alimenti, di cui*

hai bisogno, e quando la terra avrà di nuovo dato i suoi frutti, mi restituirai quello che hai ricevuto.

Era nel vescovado un diacono, chiamato Sabino, calligrafo eccellente nell'arte sua.

*Accadde un giorno, che Sabino ebbe a giudicare due uomini, uno ricco e l'altro Fog. IX.
povero; la causa del ricco era giusta più di quella del povero. Ora Epifanio udendo da un luogo nascosto Sabino commiserare nel giudizio il povero, venne in mezzo, e disse a Sabino con volto ilare e scherzoso (1): va figlio mio, e abbi a memoria le *parole* della sacra scrittura, e sii perfetto nel giudizio. Io ascolto il buon giudice, che grida, dicendo: non commiserare il povero nel giudizio, e non guardare alla persona del potente. Fin da quel giorno era Epifanio, che giudicava tutti quelli che venivano a lui dall'ora mattutina sino all'ora nona, quindi sino al domani non vedeva più alcun uomo.

V'era nel vescovado un altro fratello per nome Rufino. Questi pure era buon calligrafo, *ma d'indole perversa*; e andava d'accordo con Faustiniano a dire ogni giorno delle contumelie contro Epifanio, questo giusto per contro reprimeva con grande mansuetudine l'audacia di lui.

**Questi per consiglio di Faustiniano cercò di uccidere* Epifanio. Essendosi Fau- Fog. X.
stiniano messo d'accordo col monaco Rufino, gli disse: se uccidi Epifanio, quest'impostore, sederai tu sul trono episcopale. Era Rufino il secondo diacono della chiesa, al quale spettava adornare il trono del vescovo. Egli prese una spada acuminata, e la pose nella sedia del trono, coprendola con drappo. Ma Epifanio salendo sul trono disse a colui, che aveva teso l'agguato: togli, figlio mio, il drappo, che copre *la sedia* del trono; ma non obbedendogli, Epifanio tirò via il drappo che nascondeva la spada, e questa cadde sui piedi di Rufino, *e s'infisse nel piede destro. Dissegli quindi Epifanio*: cessa ora, o figlio, da queste insolenze, acciocchè tu non cada tosto in pericolo. Va ed esci dalla chiesa, poichè non sei degno dei santi misteri.

**Rufino quindi partitosi di chiesa andò al vescovado, e* postosi a letto, dopo Fog. XI.
tre giorni uscì di vita. Venne un giorno chiamato Epifanio a recarsi nella capitale del regno. Imperocchè, non so *in qual occasione*, l'imperatore Teodosio era travagliato da male ai piedi. Il dolore lo prendeva dalle ginocchia in giù, onde da sette mesi giaceva in letto. Questi perciò mandò a Cipro per Epifanio, acciocchè venisse nella capitale del regno e lo soccorresse.

Arrivati in Cipro i legati, secondo il comando dell'Imperatore, sollecitavano Epifanio a partire per la capitale, ma egli indugiava a lasciar Cipro, a causa dei fratelli che cercavano *distoglierlo dal fare tosto questo. Imperocchè ogni volta Fog. XII.
che egli era per uscire di Cipro, tutti i fratelli preferivano morire anzi che privarsi del padre (1). Epperò ai legati inviati dall'Imperatore, che lo *sollecitavano a partire per la Reggia, egli disse: andate, o figli, all'Imperatore,* io verrò dopo. Ma essi ri-

(1) La mia trascrizione del gruppo ⲛⲥⲱⲃⲉ è, per piccole rotture avvenute nel papiro, incerta. Parmi tuttavia poter convenire colle parole del testo la traduzione che ho dato a questa parola « scherzoso ».

(2) Un omissione od errore deve probabilmente essere occorso nel testo copto, poichè la traduzione letterale di questo passo: ϣⲁⲣⲉ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲡⲙⲟⲩ ⲛⲁⲩ ⲛⲉⲓⲱⲧ, sarebbe: « tutti i fratelli invocano a se stessi la morte *privi* di padre ».

sposero: non sdegnarti, perchè l'ordine è dell'Imperatore, e non v'è modo di mutare il suo comando. *Fu quindi persuaso* Epifanio a lasciare la città, e partire tosto con loro. Onde egli fece chiamare il pio vescovo Filone e gli ordinò di avere cura delle cose della chiesa. Radunatisi tutti i padri e fratelli, che erano stati istruiti da Epifanio, ci abbracciammo, e partimmo. Appena giunti alla città di Costantinopoli, ci annunziarono all'Imperatore. Essendo quindi dato l'ordine d'introdurre Epifanio preso l'Imperatore, egli si mostrava nella sua tranquillità con tutti quelli nei quali s'incontrava. L'imperatore Teodosio giaceva nel suo letto senza parola, pel dolore, che gli dava il male che l'affliggeva.

Fog. XIII. *Essendosi Epifanio avvicinato all'Imperatore, questi gli disse: prega per me, padre mio, prega per me, e sarò sanato. Ma egli disse all'Imperatore: credi a Colui, che fu crocifisso, ed avrai *la salute; sii misericordioso con gli afflitti*, e Dio sarà con te misericordioso, sii come Re dando gloria a colui, che ti ha dato la potestà, ed Egli aggiungerà a te una grazia maggiore.

Avendo Epifanio dette queste cose all'Imperatore, si avvicinò a lui, e gli palpò i piedi, e fatte su di essi tre volte il segno della croce gli disse: sorgi, figlio mio, il Signore ha tolto il dolore ai tuoi piedi. Udite queste parole l'Imperatore sorse dal letto, nessun male più sentendo in sè. Disse quindi l'Imperatore ad Epifanio: rimani presso di me, padre mio, e comandami sempre in ogni cosa quello che tu desideri. Rispose Epifanio: serba nel tuo cuore la parola di Dio, e non avrai bisogno di Epifanio. Queste e molte altre cose avendo detto all'Imperatore, venne *l'ora* del pranzo,

Fog. XIV. ed egli gli disse: va, figlio mio, mangia e bevi, *e benedici Dio benefattore. Era Epifanio uomo affabile e pieno di carità, e parlava con arguzia e con grazia divina. Quando la figlia dell'Imperatore Teodosio cadde ammalata in Roma, noi vi andammo, e si erano ivi recati anche Arcadio ed Onorio, i quali vi dimorarono sette anni colla sorella loro, che era maritata in Roma. Teodosio, udito che Epifanio era andato in

Fog. XV. Roma, e guarito la sua figlia (1), e risuscitato il *figlio di lei* *ed aveva anche annunziato a loro, che *questo figlio* moriva, ed aveva inoltre battezzato Arcadio ed Onorio e la sorella loro, si rallegrò molto. Per questo fin da quel tempo gli scriveva come a padre. Essendo noi in Costantinopoli, arrivarono da Roma Arcadio ed Onorio, che si rallegrarono di trovarvi Epifanio. In quel tempo vennero alcuni ad annunziare all'imperatore Faustiniano, il quale aveva detto male dell'Impero, e lo custodivano per ordine dell'Imperatore. Avendo ciò udito Epifanio, andò là, ove era custodito Faustiniano, e gli disse: se, vuoi, io parlerò per te all'Imperatore, acciocchè tu sii liberato da questa angustia. Risposegli Faustiniano: vattene, impostore, ed inganna gli uomini *incauti* e non proferire tali parole con Faustiniano. Tu sei venuto qui con tue parole a gioire del mio *male*; va tosto a Cipro, va in Fenicia, e passa ivi il resto dei tuoi giorni. Avendo Faustiniano, furente contro Epifanio, dette tali

Fog. XVI. parole, questi mi prese ed entrammo *nella reggia per salutare l'Imperatore e partire quindi per Cipro. Ma l'Imperatore pregò Epifanio a rimanere quaranta giorni

(1) Nel testo copto invece di ⲧⲉϥϣⲉⲣⲉ «sua figlia» è scritto ⲧⲉⲩϣⲉⲣⲉ «loro figlia».

con lui, e non ostante che egli gli dicesse il motivo che lo costringeva a partire (1), non di meno l'Imperatore lo ritenne ancora. Al mattino poi (2) venne uno di quelli, che danno le risposte nella reggia, ad annunziare che Faustiniano Cipriota era morto. Avendo ciò udito Epifanio, pianse Faustiniano. Volendo poi l'Imperatore che tutte le sostanze proprie di Faustiniano fossero deferite al fisco, specialmente perchè era morto senza prole, Epifanio gli disse: non peccare, figlio mio; imperocchè Faustiniano ha una moglie timorata di Dio e fedele nel cuor suo; ascolta dunque le parole di Epifanio, ed avrai grazia presso l'Altissimo. Allora il re diede ad Epifanio autorità su tutte le sostanze di Faustiniano. Ma Epifanio disse all'Imperatore (3): figlio mio, io ho Dio, che dà a ciascuno il necessario, e tutte queste cose col consenso della moglie di Faustiniano noi daremo ai poveri. Avendo Epifanio detto all'Imperatore queste cose, gli rispose l'Imperatore: chiedimi, padre mio, quello che ti abbisogna, ed io te lo darò con alacrità. Rispose Epifanio, e disse all'Imperatore: *conserva le mie parole, e *tienmi* Fog. XVII. *nella tua memoria,* o figlio. Avendo ciò detto Epifanio, l'Imperatore uscì con noi, e pregò Epifanio, che lo benedicesse. Ed egli pregò e benedì l'imperatore Teodosio, e l'abbracciò. Essendo quindi l'Imperatore ritornato in pace nella sua reggia, noi partimmo per Cipro, ove giungemmo dopo nove giorni *di navigazione,* e fummo ricevuti *con gaudio* dai fratelli. Trovammo la moglie di Faustiniano che piangeva il marito, ed Epifanio la consolò in tutte le sue afflizioni. Udite poi le parole di Epifanio, essa lo pregò, che la segnasse col segno che è di Cristo, ed egli la battezzò, e la costituì diaconessa della Chiesa. Essa quindi di sua volontà diede tutte le sue sostanze ad Epifanio, che le distribuì ai poveri. Avvenne un giorno che Epifanio conversasse con Aezio, il quale era chiamato vescovo dei Valentiniani; imperocchè questa eresia aveva molti seguaci nella città di Costanza. E mentre Aezio disputava con molte parole, proferendo grandi bestemmie contro l'Altissimo, rispose Epifanio e disse: *ricevi una sbarra nella tua bocca, empio* Aezio, e non bestemmiare la divinità! E come ebbe ciò detto, fu per le parole di Epifanio chiusa la bocca di Aezio con cavezza, e da quel giorno più non potè parlare.

*Avendo i seguaci della sua eresia veduto, come la sua bocca fosse stata chiusa Fog. XVIII dalla parola di Epifanio, si prostrarono e l'adorarono, tutti anatemizzando il loro culto, e divennero ortodossi. Aezio poi stette sei giorni senza parola, e nel settimo giorno morì. V'erano ancora altre eresie nella contrada dei Ciprioti, quelle, cioè, degli Ofiti, dei Sabelliani, dei Nicolaiti, dei Simoniani, dei Basiliani e dei Carpocraziani. Contro di questi scrisse Epifanio una lettera all'imperatore Teodosio, acciocchè con decreto imperiale venissero essi banditi dall'Isola. Imperocchè fra questi v'erano molti ricchi che avevano il maneggio della cosa pubblica, ed opprimevano gli ortodossi. Avendo

(1) Oscuro è nel testo copto questo passo, poichè esso dice ⲉⲁϥϫⲱ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄ⲧⲁⲓⲧⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲥⲱⲃ ⲉⲧϥⲁⲙⲁⲥⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲥ letteralmente: « avendogli detto la ragione per cui lo riteneva ».

(2) Le parole usate nel copto ad indicare il mattino sono: ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ letteralmente « all'ora dunque della luce ».

(3) Il testo copto dice invece ⲡⲁⲗⲓⲛ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̄ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲧ̄ ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ « disse ad Epifanio l'Imperatore »; pone, cioè, in bocca dell'Imperatore le parole di Epifanio.

l'Imperatore ricevuta la lettera di Epifanio, scrisse in tale forma: « Chi non vorrà « ubbidire ad Epifanio, vescovo di Cipro, esca dall'Isola, e vada ove egli desideri. « Se vi sono alcuni, che desiderino divenire figli di penitenza, e confessare il nostro « comun padre, poichè essendo essi fuorviati, Noi vogliamo, che entrino nella via « della verità, restino nell'Isola, e vengano istruiti dal nostro padre ». Questa lettera essendo stata portata dai soldati, e pubblicata, molti furono condotti alla fede di Dio
Fog. XIX. da Epifanio. Quelli poi che non gli ubbidirono, furono tosto espulsi *dall'isola. Eravi in Alessandria un vescovo chiamato Teofilo, il quale conosceva molto Epifanio. In Alessandria poi v'erano tre giovanetti, figli di Eracleone, che aveva il governo di quella città. Essendo morto il loro padre, presero consiglio tra loro, e tutti e tre d'accordo stabilirono di farsi monaci. Si erano quindi recati nel deserto, ove vivevano in grande quiete una vita onorata. Erano essi molto noti al vescovo Teofilo, il quale con inganno li trasse in città ove li consacrò; ed ordinato il maggiore di essi vescovo di una città dell'Egitto, fece gli altri due diaconi ed economi della Chiesa. Stettero questi tre anni amministrando la chiesa, ma sentendosi morti alle cose di Dio, entrambi di comune accordo pregarono Teofilo a lasciarli liberi di ritornare alla loro primiera dimora. Allora il vescovo Teofilo li escluse per tre anni dai santi misteri. Essi lo pregarono vivamente a permettere loro di attendere ai divini misteri, ma egli non concesse loro questa cosa. Si portarono allora alla capitale del regno, e si prostrarono ai piedi del vescovo Giovanni. Avendo Giovanni saputo il motivo, scrisse una lettera a Teofilo, pregandolo a liberare i fratelli dalla punizione; ma Teofilo non diede ascolto alla sua preghiera.
Fog. XX. *Giovanni dunque scrisse ancora una seconda lettera d'esortazione a Teofilo. Non avendo Teofilo ascoltato Giovanni, egli sciolse i due fratelli dalla sentenza, che li escludeva dai santi misteri. Vi fu quindi fin da quel giorno una grande discordia fra Teofilo e Giovanni. Eravi in quel tempo un senatore per nome Teognosto, uomo cristiano, che era sempre stato timorato di Dio, e caro all'Imperatore, e vi era un altro uomo, pure della classe dei senatori, chiamato Doroteo, il quale era Ariano. Questi accusò Teognosto d'avere sparlato contro l'Imperatore, e produsse due testimoni falsi, che confermarono in presenza di Teognosto, che egli aveva proferite ingiurie contro l'Imperatore. Allora l'Imperatore fece esiliare Teognosto, e confiscare tutti i suoi beni, lasciando solamente alla moglie di Teognosto un podere fuori della città, perchè avesse con esso a vivere. Teognosto morì in esilio. Un giorno l'imperatrice Eudossia andò a vendemmiare presso il podere di Teognosto, e, non so per qual motivo, essa uscì dalla vigna, ed entrò in quella di Teognosto, e tagliò un grappolo d'uva. Imperocchè è usanza degli Imperatori, che quando essi entrano in un podere, che di loro non
Fog. XXI. sia, o quando colgono in quello qualche frutto, nessuno *abbia più potestà in esso fuori dell'Imperatore. Avendo la moglie di Teognosto, sentito, che era stata spogliata del suo podere, scrisse sopra una tavoletta, e la mandò a Giovanni, il quale era molto amato dall'Imperatore e dall'Imperatrice. Avendo Giovanni ciò appreso, mandò il suo arcidiacono, uomo dotto, e di vita esemplare, chiamato Eutichio. Questi andò e parlò con l'Imperatrice secondo l'ordine di Giovanni. Ma la regina disse: questa è la legge. In cambio del suo podere io darò a lei un altro in quel luogo, che essa desideri, fra tutti i miei dominii. Uscì Eutichio, e riferì a Giovanni le parole dell'Imperatrice. Allora Giovanni entrò nell'aula regia e disse all'Imperatrice: restituisci alla vedova

il suo campo. Rispose l'Imperatrice a Giovanni: sappi padre mio, *la cosa* e mostrami il torto, che dici, che ho io fatto alla vedova. Disse di nuovo Giovanni: ti dico di restituire alla vedova la sua vigna. Rispose l'Imperatrice: non fare così, padre mio, Giovanni, non rimproverarmi innanzi agli Imperatori. Ei rispose di nuovo e disse: ti ripeto, restituisci alla vedova la sua vigna. Hai udito come nella sacra scrittura sia infamata Iezabele, e sino ad oggi è segnalata pel male commesso, *coll'aver tolto* la vigna al giusto.

*All'udire queste parole di Giovanni l'Imperatrice ordinò, che fosse cacciato dal Fog. XXII.
regio palazzo. Recatosi Giovanni alla chiesa, dopo che fu di là uscito, disse ad Eutichio: se l'Imperatrice viene alla chiesa, tu prendi con te alcuni, e ponti innanzi alla via per la quale essa entra in chiesa, e non la lascierai entrare, e gli dirai: Giovanni mi ha ordinato di non lasciarti entrare in chiesa. Così dunque fece Eutichio. Fin da quel giorno l'Imperatrice fu dall'ira spinta a mandare in esilio Giovanni. Avendo Teofilo udito, che l'Imperatrice voleva esiliare Giovanni, macchinò meglio ancora questo. Egli scrisse ad Epifanio una lettera contro Giovanni, narrandogli come l'Imperatrice fosse incitata ad esiliare costui (1). Epifanio prestò subito fede a Teofilo; imperocchè ignorava l'inimicizia, che questi aveva con Giovanni. Avvenne poi che Epifanio volle per altre cose recarsi a Costantinopoli, la capitale del regno; ed avendo creduto alle cose dette di Giovanni da Teofilo, vieppiù *si decise* a recarvisi, *non per far male* a Giovanni, ma per essergli di aiuto. Egli prese quindi me ed Isacco, e venimmo a Costantinopoli, ove trovammo molta agitazione a causa di Giovanni, il quale era molto amato.

*V'erano monasteri e martíri (2), che avevano i viveri dall'Imperatrice, e non Fog. XXIII.
ricevevano Giovanni. Essendo dunque noi entrati in uno di questi monasteri, fu Epifanio indotto ad ordinare sacerdote alcuni per la liturgia della Chiesa, di cui abbisognavano, ed egli ciò fece. Avendo ciò udito Giovanni, si lagnò molto di Epifanio, e gli scrisse una lettera piena di mestizia.

Parimenti Epifanio rispose sulle cose che gli scrisse Giovanni. Avendo l'Imperatrice udito, che Epifanio era offeso con Giovanni, lo chiamò a sè, e gli disse: padre mio, Epifanio, tutto il regno dei Romani è mio, e tutto il sacerdozio delle chiese, che sono nel mio regno, è tuo. Poichè dunque Giovanni divenne alieno dalla dignità del sacerdozio, ed ingiuriò gli Imperatori, e si dice anche, che egli sia intinto di altra eresia fuori della nostra (3). Per questo ecco da molti giorni volgo in mente (lett. « mi agita il progetto ») di formare un sinodo per escluderlo dal sacerdozio come indegno, e porre sul trono un altro, che ottenga il sacerdozio (4), affinchè il mio regno sia

(1) Nel testo copto l'ⲁ che precede il verbo ⲉϫⲱⲣⲓϫⲉ sta per ⲉ; questa mutazione della vocale ⲁ in ⲉ occorre ancora in altri passi, ma solo quando questa precede una parola incominciante con ⲉ.

(2) Solevano chiamarsi martíri le chiese, ove si conservavano il corpo o le ossa di qualche martire.

(3) Il testo copto è alquanto oscuro: esso dice ⲁⲥⲡⲱⲱⲛⲉ ⲉⲕⲉϩⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ ⲉⲛ̄ⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲱⲧⲛ̄ ⲁⲛ ⲧⲉ, letteralmente: « passò ad altra eresia che di voi non è ».

(4) Il gruppo da me trascritto ⲉⲭⲟⲗⲭⲥ̅ⲗ è dubbio, e nel testo quasi illeggibile; secondo la mia trascrizione sarebbe quindi a tradursi: « ad attaccarsi *al sacerdozio* ».

tranquillo in ogni cosa. Dicendo l'Imperatrice queste cose ad Epifanio, era agitata
Fog. XXIV. dalla grande ira, poscia seguitò *a dirgli: essendo qui Dio e la tua paternità, non è necessario, che ci travagliamo per altri nostri padri, ma quello che Dio ti rivelerà, fallo vescovo, e caccia costui dalla Chiesa. Rispose Epifanio e disse all'Imperatrice: ascolta, figlia mia, con pazienza il padre tuo. Ma essa disse: quello, che la tua paternità comanda, dillo ed io ubbidirò al padre mio. Allora Epifanio rispose e disse all'Imperatrice: se dici essere Giovanni accusato di eresia, ed ei non confessa il suo errore, certo è indegno del sacerdozio, e quello, che la tua autorità comanda, farà il tuo servo. Se cerchi cacciare Giovanni dalla chiesa, perchè ingiuriò (1), Epifanio, tuo servo, non acconsentirà mai a questo. E per contro sommamente necessario, che i figli dei Re perdonino a quelli che li offendono, poichè anche voi avete il vostro Re nel cielo, il quale rimetterà i peccati che avrete commesso, secondo quello che dice negli evangeli: « siate misericordioso, come il padre vostro che è nei cieli ».

Rispose l'Imperatrice e disse ad Epifanio: se tu, padre mio, ti opponi, acchè sia
Fog. XXV. esiliato Giovanni, *io aprirò i templi degli idoli, e farò che gli uomini li adorino, e *farò cose peggiori* di prima; e dette queste cose, pianse per ira. Ma Epifanio disse: io sono puro di questo giudizio, e ciò detto, Epifanio uscì con me dall'aula regia. Isacco essendo ammalato, non era venuto con noi dall'Imperatrice. Intanto s'era diffusa per tutta la città la voce, che diceva: Epifanio il vescovo ed il grande sacerdote dei Ciprioti andò dall'Imperatrice, e *fece esiliare* (2) il grande Giovanni. Avendo ciò udito Isacco, fuggì ed entrò in un monastero *a nostra insaputa; ne soffriva Epifanio, e pregava Dio* che gli facesse conoscere ove fosse Isacco; e ciò essendogli stato detto, andammo da lui. Ma egli respinse Epifanio dicendo: io non voglio restare con te, perchè hai peccato contro Giovanni, il santo vescovo. Noi stemmo tre giorni nel monastero, ed a stento *persuademmo Isacco; essendo anche Giovanni convinto d'esser stato esiliato col consentimento di Epifanio*, gli scrisse: tu hai acconsentito al mio esilio; tu non salirai più sul tuo trono. Parimenti Epifanio scrisse pure a Giovanni: atleta di Cristo,
Fog. XXVI. **batti e vinci*, ma non ritornerai dal luogo ove fosti esiliato. Queste cose io scrissi, o fratelli, acciocchè nessuno accusi Epifanio. Imperocchè come mai sarebbe caduto in tanta profondità di mali quegli, che aveva fatto cotante buone opere?

Entrammo poscia nell'aula regia per salutare gli Imperatori e quindi partire per Cipro. L'imperatore Arcadio interrogò Epifanio dicendo: quanti anni sono dalla tua nascità? Rispose Epifanio: sono cento e quindici anni meno tre mesi. Fui fatto vescovo *all'età di sessanta anni. Rimasi cinquanta cinque anni* meno tre mesi nel vescovado, ancorchè non ne fossi degno. Fu di ciò interrogato il giorno in cui eravamo per salire nella nave. Saliti poi sulla nave per andare a Cipro, Epifanio sedette nel fondo della nave *e noi con esso*. Era costume di Epifanio tenere assiduamente nelle mani i santi Vangeli. Avendo questi aperti, tre volte gemette, poscia, chiusi i vangeli, pianse.

(1) Nel testo copto v'ha certamente omissione di parole; più corretto invece è il testo greco di Polibio che dice: *εἰ δὲ περί τῆς ὑμετέρας ὕβρεως ζητεῖς τὸν ιωάννην ἐξεώσασθαι ἀπό τῆς Ἐκκλησιας*, « ma se per vostra ingiuria cerchi cacciare Giovanni dalla chiesa ».

(2) ⲃⲱⲕ ⲭⲁ ⲧⲣ[ⲣⲱ ⲛ̄ⲧⲁⲥ]ⲧ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲉⲝⲟⲩⲥⲓⲁ ⲉⲡⲛⲟⲩ ⲛ̄ⲓⲱⲭⲁⲛⲛⲏⲥ « andò dall'Imperatrice, che gli diede autorità sopra il grande Giovanni ».

Sorse quindi e pregò, e dopo la preghiera, sedette di nuovo nel fondo della nave, e ricominciò a piangere ed a dire a noi: Se mi amate, *figli miei, serbate i miei precetti, Fog. XXVII.
e l'amore di Dio rimarrà in voi. Sappiate per quante tribolazioni io sia passato in questa vita, non reputai mai alcuna di esse a tormento, ma sempre mi rallegrai in Dio (1), e Dio non mi abbandonò, ma mi guardò da tutte le insidie *dello spirito maligno. Quelli che amano* Dio, ricevono da Lui soccorsi in ogni opera. Mentre una volta io era, o figli miei, nel deserto, e pregava Dio, che mi liberasse da tutte le insidie *del nemico, mi invase una moltitudine di demoni che dilaniandomi mi presero* pei piedi, e mi gettarono a terra. Alcuni poi mi percossero, inferendomi numerosissime piaghe e per dieci giorni in tal modo mi trattarono. Poscia non ho più veduto in tutti giorni della mia vita alcun demone. *Ma quanti mali furono fatti a me in Fenicia dagli impudenti Simoniani*, quanti in Egitto dagli osceni Gnostici, e quanti in Cipro dai Valentiniani e dalle altre eresie.

*State attenti, figli miei, ed ascoltate le parole del peccatore Epifanio: non siate Fog. XXVIII.
cupidi delle ricchezze, e vi saranno date molte ricchezze, non odiate alcun uomo, e sarete amati da Dio: non parlate contro il fratello, e nessuna affezione del diavolo prevarrà in noi. Guardatevi da tutte le eresie *come* fiere piene di veleno mortifero. Imperocchè contro queste siffatte cose vi ho dato i libri, che ho scritto col titolo « Panaria ». Guardatevi *dai piaceri di questo* mondo, che solleticano (2) sempre il corpo e la mente. Imperocchè *se* proverete queste cose, conoscerete che sono un'accessione od una superfluità di Satana, con cui cerca sedurre, mentre la carne è tranquilla, *la mente degli incauti inviando loro turpi visioni*; *ma se sarete sobrii* ed avrete sempre il pensiero in Dio, allora potrete tranquillamente lottare col nemico.
Queste ed altre molte cose avendo dette Epifanio, chiamò *tutti quelli che erano Fog. XXIX.
nella nave, dicendo: è necessario, fratelli miei, che preghiate con tutte le vostre forze Dio clemente, perchè ci salvi, e non perisca alcuno di quelli che sono nella nave. Imperocchè una grande tempesta avverrà nel mare. Ma abbiate coraggio, imperocchè nessuno di quelli, che sono nella nave *avrà a patirne*. Avendo detto queste cose mi chiamò dicendo: Figlio mio, Polibio! io risposi: eccomi, padre mio! Egli disse: noi andiamo a Costanza, ed arrivati, tu rimani sette giorni nella città, poscia va in Egitto e sali nella Tebaide, e pasci le pecore di Cristo. Ma sta attento, figlio mio, io attesto il cielo e la terra, se tu negligerai, (lett. « muterai ») le mie parole, e non ti recherai nella Tebaide, *morrai, e saranno vane tutte le cose che farai*, e sarai inutile innanzi agli uomini; ma se tu ascolterai le mie parole, e serberai i precetti, che Gesù Cristo, figlio di Dio ti ha comandato, sarai benedetto innanzi a Lui in tutti i tuoi giorni.
Avendo detto queste cose si rivolse ad Isacco e gli disse: tu pure *rimani in Costanza, Fog. XXX.
finchè ti sia comandato (3) di andare nella via dei Ciriensi; e dette queste cose ad

(1) Nel testo copto invece di ⲁⲓⲣⲁⲫⲉ ⲉϫⲙ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ è scritto erroneamente ⲉⲛⲣⲁⲫⲉ ⲉϫⲙ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ « ci rallegriamo in Dio ».

(2) Nel testo copto abbiamo dopo una lacuna di quasi due linee le parole . . . ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲉⲧⲉⲧⲛⲧⲱⲱⲃⲉ ⲙⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙⲛ ⲡⲗⲟⲩⲥⲓⲟⲥ lett.: « del mondo *retribuite* il corpo e la mente ».

(3) Nel testo copto è scritto ⲫⲁⲛⲧⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ invece di ⲫⲁⲛⲧⲟⲩⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ, colla contrazione cioè dell'ⲟⲩ di ⲫⲁⲛⲧⲟⲩ con l'ⲟⲩ di ⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ.

Isacco lo abbracciò. Avendo quindi chiamato a sè tutti i marinai, disse loro: non turbatevi, figli miei, imperocchè sarà il mare molto agitato, ma portate il vostro sguardo a Dio, *ed egli vi aiuterà. Era l'ora undecima del giorno,* quando li istruì di ciò. Disse poi Epifanio ad uno dei marinai: non tentare affinchè tu non sii tentato. All'ora poi, in cui il sole tramontava, avvenne una grande tempesta in mare, *Epifanio stava nel fondo della nave colle mani distese, e col libro dei vangeli appoggiato al petto, teneva gli occhi aperti,* ma non si udiva la sua voce. Noi tutti presi da grande rispetto, *credevamo* che pregasse a causa della tempesta del mare. Essendo quella tempesta durata due giorni e due notti, al terzo giorno egli disse a me: Figlio mio, Polibio, di' ai marinai, che accendano un fuoco, tu quindi prenderai dei carboni, e getterai dell'incenso sopra di essi, e li porterai qui; e così io feci. Ma disse poscia: accostati a
Fog. XXXI. me, ed io mi accostai; *ed ei mi disse: gitta dell'incenso sui carboni, ed io feci secondo la sua parola. Disse quindi: preghiamo, figli miei, e dopo la preghiera ci abbracciò, dicendo: vi saluto, figli miei, imperocchè da quest'ora non vedrete (1) più Epifanio in questa vita, e *tosto spirò;* ed incontanente cessò la tempesta del mare. *Gettandoci al suo collo* io ed Isacco piangemmo amaramente. Uno poi dei *marinai, al quale Epifanio in vita aveva detto*; « non tentare affinchè tu non sii tentato », corse ai piedi di Epifanio, e volle aprire la sua tunica, per vedere se fosse circonciso. *Ma Epifanio, come che giacesse morto, levò il piede destro, e percosse con esso il volto del marinaio, gettandolo morto al fondo della nave. Al terzo giorno i marinai* lo portarono presso Epifanio, ed appena fu posto ai piedi di lui, tosto risuscitò. Onde un grande timore prese tutti quelli che erano nella nave. Come noi arrivammo a Costanza, presso al luogo chiamato Dianeuterio, uscirono (2)
Fog. XXXII. dalla nave i marinai, e girarono intorno alla città, gridando ad alta voce: *oh! uomini fratelli, che in grande numero abitate la città di Costanza, venite al mare, al luogo, chiamato Dianeuterio. Imperocchè ecco il santo beato padre è uscito di questa vita, secondo la legge di tutti gli uomini. Intanto a quell'annunzio venne sulla città una tenebria, e tutti si portarono al mare facendo grande pianto. *Venivano gli uomini.eziandio dal contado e fra questi tre ciechi essendosi posti in via, nessuno dava loro la mano per venire più presto in città. Onde uno d'essi disse: santo padre Epifanio, dona a noi la vista, acciocchè possiamo* adorare le tue venerate reliquie. *E tosto acquistarono la vista,* ed entrati nella città adorarono il suo santo corpo, e narrarono quanto era loro accaduto per via. E tutti quelli, che ciò udirono, diedero gloria a Dio, che fa questi cotali doni a' suoi santi. Dopo tutte queste cose presero il corpo del grande Santo e lo portarono nella Chiesa . . . . .

(1) Invece di ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ « imperocchè non vedrete più » ecc., il testo copto dice erroneamente ⲛ̄ⲧⲉⲛⲁⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ ⲁⲛ « non vedremo più ».

(2) Il verbo copto ⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ significa propriamente « salire (ascendere) », quindi ⲁⲩⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ ϩⲓ ⲡϫⲟⲓ ⲛ̄ⲥ̄ⲓ ⲛ̄ⲛⲉⲉϥ sarebbe a tradursi: « salirono sulla nave i marinai ».

Martirio di S. Pantoleone medico nella città di Nicomedia.

*. . . . ricevere il battesimo ([1]). Pantoleone poi andava quotidianamente dal vec- Fog. I.
chio; e questi di giorno in giorno lo confermava nella fede. Egli quindi non ritornava mai a casa, se prima non vedeva il vecchio, e così usciva da lui lieto e pieno dell'amore di nostro Salvatore Gesù Cristo. Avvenne poi un giorno, che Eufrosino licenziasse Pantoleone, perchè ritornasse a casa, e questi, essendosi allontanato alquanto dalla strada, trovò un fanciullo morsicato ([2]) da una vipera e morto, e vicino gli stava ancora il serpente. *Egli n'ebbe paura*, e si scostò un poco. Ma avendo pensato nel cuor suo, ritornò *al fanciullo*, e disse: voglio ora sapere se vere sono le parole dette dal sacerdote (πρεσβυτερος) Ermolao, e rivolti gli occhi al cielo disse: Signore, Gesù Cristo, se sono degno della tua vocazione, imperocchè desidero servirti nel tuo nome, fa che risorga questo fanciullo, e la vipera sia scissa per mezzo. E tosto sorse il fanciullo, e stette in piedi a guisa di chi si sveglia dal sonno, ed il serpente fu scisso per mezzo. Pantoleone avendo ottenuto la perfezione della fede, gridò dicendo: io ti benedico, o signore Iddio, perchè tu hai fatto che io divenissi degno d'essere annoverato tra tuoi servi, e recatosi con grande gioia presso il vecchio sacerdote, si prostrò a suoi piedi dicendo: io ti prego, o servo di Cristo, dammi il lavacro dell'immortalità. Imperocchè io ho creduto *nel nostro Signore* . . . *e gli narrò le cose tutte *e del fanciullo risuscitato* e della Fog. II.
vipera scissa per mezzo. Avendo ciò udito il vecchio Ermolao, alzò gli occhi al cielo e disse: mio signore, Gesù Cristo, . . nel tuo nome . . . ed a tua gloria . . . . . e datogli il lavacro di Cristo, *lo istruì nelle* sacre *scritture*. *Pantoleone* stette sette giorni presso Ermolao, e nell'ottavo ritornò a casa. Come il padre lo vide, gli disse: figlio mio, dove sei stato in questi giorni? *Io fui* in grande afflizione per te. Rispose Pantoleone: noi siamo stati a curare un uomo nella reggia, colpito da grave malattia; l'abbiamo guarito, e l'Imperatore ci trattenne sette giorni. Ad Eufrosino poi disse: *Mio padre comperò un podere, e mi mandò a *prenderne possesso, ed io non poteva* Fog. III.
da esso partire, finchè non avessi tutto attentamente esaminato. Eufrosino, ciò udito, tacque senza più interrogarlo d'altro. Pantoleone pieno della gloria di Cristo con gioia prese il tesoro non manufatto. Fu poi grande cura di Pantoleone di *allontanare dall'errore* il padre suo, e *guidarlo* alla fede di Cristo. *Cercava quindi d'entrare spesso in discussioni col padre suo ponendogli delle questioni non facili a risolvere.* Il beato Pantaleone le discuteva con grande amore, e dava gloria a Dio, perchè aveva con una parola scosso il cuore del padre suo. E fin da quel momento cominciò il padre suo a dubitare degli Dei ed a cessare dal fare loro sacrifizi. Erano nella sua casa molti idoli, che Pantoleone voleva distruggere, ma a causa del padre suo si asteneva per non irritarlo, *volendo colla persuasione e non colla violenza ottenere questo. E mentre a ciò pensava* in cuor suo, *alcuni uomini,* conducendo per la via un cieco, Fog. IV.

([3]) ⲡⲭⲱⲕⲙ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲭⲁⲣⲓⲥ ⲛ̄ⲧⲉ ⲧⲡⲉ lett.: « il lavacro della grazia del cielo ».

([4]) La frase ⲉⲁⲩϩⲃ̄ⲱ-ⲥϥ̄, incompleta nel nostro testo, è a ricostituirsi così: ⲉⲁⲩ (per ⲉⲁ ⲟⲩ)ϩⲃⲱ ϧⲟⲕⲥϥ̄, letteralmente: « che una vipera morsicò ».

batterono alla porta d'ingresso, chiedendo se era ivi il medico Pantoleone. Avendo appreso che vi era, lo pregarono di uscire fuori e vedere il cieco. Avendo Pantoleone ciò udito, uscì tosto a vederlo. Venne pure con lui il padre suo, e vedendo Pantoleone il cieco, gli disse: che cerchi? Risposegli il cieco: io ti prego *di soccorrere* questo cieco, che è nelle tenebre, per cui non ha più veduto la dolce luce; tutti gli altri medici hanno sperimentato la loro virtù con me, ed in nulla poterono giovarmi, ma mi hanno ancora tolto quel poco di luce che era in me, e mi presero anche tutte le mie sostanze. Gli disse Pantoleone: ecco, tu hai date tutte le tue sostanze *ai medici*, a me poi che cosa darai, se tu verrai a vedere? Rispose il cieco e gli disse: quel poco, che mi è rimasto delle mie ricchezze, io lo darò a te. Dissegli Pantoleone: Dio ti accorderà il dono della luce, ma quello che tu hai detto di dare a me, va e dallo ai poveri. Ma il padre di Pantoleone cercò opporsegli, dicendo: lascia quest'uomo, imperocchè non potrai essere più dotto dei medici che l'hanno curato prima di te. Risposegli Pantoleone: padre mio, il rimedio che io gli darò, nè dall'uomo nè da alcuno degli altri medici è conosciuto; imperocchè dal maestro, che mi ha prima insegnato, ho imparato più di tutti gli altri. Ma il padre suo credendo che parlasse del maestro suo Eufrosino, gli disse: figlio mio, ho udito, che anche egli ha sperimentato tutta la sua scienza con lui, e
Fog. V. non potè *guarirlo. Dissegli Pantoleone: padre mio, abbi pazienza, e vedrai la gloria di Dio, questa che verrà da Lui; ed avendo preso la mano del cieco, gli toccò gli occhi dicendo: nel nome di Gesù Cristo, che dà la luce a quelli che sono nelle tenebre, e sana quelli che lui desiderano, e riunisce i dispersi, per la tua volontà vegga costui la luce per tutti i giorni della sua vita, e vegga anche quella che è più prestante di questa, credendo in Te. Parlando egli ancora, il cieco vide, e da quel momento anche il padre suo credette a Dio insieme con colui che aveva ottenuto la vista. Pantoleone andò quindi dal vecchio sacerdote, e gli narrò quanto era accaduto. Ed Ermolao pieno di allegrezza si portò con Pantoleone alla casa di lui per vedere il cieco che aveva guarito. Avendo poi Ermolao veduto tutto quello che era avvenuto, diede gloria a Dio, che aveva accordato una sì grande grazia a Pantoleone. E passò a catechizzare il cieco, che aveva acquistato la vista ed Eustorgio, padre di Pantoleone, e confermatili nella fede, diede loro il battesimo (lett. « il lavacro del cielo »). E colui, che fu guarito, se ne andò a casa sua lieto e pieno della luce del cielo. Eustorgio poi tornato a casa si portò nel luogo, ove stavano gli idoli, e ridottili in frantumi, li gettò nella via. Pantoleone avendo ciò veduto diede gloria a Dio. Poscia dopo breve tempo passò di questa vita il padre suo; e divenuto, per la morte del padre, padrone di
Fog. VI. casa sua, *chiamò a sè i servi, e dato loro molti denari li licenziò. Il resto poi distribuì ai poveri ed a quelli che erano nelle carceri; e quelli che erano nei tormenti visitava, e li curava e dava loro il nutrimento, e si recava presso tutti gli infermi, che erano nella città, e quelli che tutti gli altri medici non avevano potuto guarire, egli sanava. E presso che tutta la città abbandonava i medici e si portava da lui, che guariva tutti; imperocchè Cristo veniva in suo aiuto presso tutti gli uomini che egli curava. V'era quindi fra i medici sorta una grande invidia contro di lui. Avvenne poi che un giorno, passò presso loro il cieco, che Pantoleone aveva guarito. Avendolo veduto, parlarono tra loro, dicendo: non è forse questo il cieco che noi non potemmo guarire? e chi è che l'ha guarito? Lo chiamarono quindi, e lo interroga-

rono, dicendo: chi è colui che ti ha guarito? Rispose loro: è Pantoleone, il figlio di Eustorgio. Egli è, che ha fatto, che io vedessi. Essi dissero ad Eufrosino: non è forse questi il tuo discepolo? Rispose loro Eufrosino: sì. Gli dissero: per la salute degli Dei! grande è il maestro, grande è anche il discepolo. Questo poi dissero profetando di Cristo senza saperlo. Fin da quel tempo i medici portarono nel cuore una grande invidia contro Pantoleone, ed avendo veduto che curava uno dei confessori (ϩομο-ΛΟΥΗΤΗϹ), andarono dall'Imperatore Massimiano e l'accusarono, dicendo: *o Im- Fog. VII.
peratore, colui che tu comandasti fosse con diligenza istrutto nell'arte medica per averlo presso di te, ecco ei va attorno curando i disprezzatori degli Dei, e quelle cose, che essi dicono, egli stesso ancora sente con loro, e sono nel suo cuore; e se tu non lo levi e non lo fai tosto morire, ei farà, che moltissimi cessino dal servire gli Dei, ed ancora le opere di Esculapio egli attribuisce a Cristo. E pregarono l'Imperatore, che facesse chiamare il cieco che aveva ottenuto da Pantoleone la vista. Ed egli ordinò che fosse costui condotto, e che essi lo interrogassero dicendo: con qual arte ti ha curato Pantoleone? Essendo venuto il cieco, gli dissero: di' a noi; in qual modo Pantoleone ti ha guarito? Rispose loro: Egli avendo invocato Cristo, mi toccò gli occhi, e tosto io vidi. Rispose l'Imperatore e gli disse: tu *che dici* di questo? fosti tu guarito per virtù degli Dei, o per virtù di Colui che è chiamato Cristo? Dissegli colui che aveva ottenuta la vista: o Imperatore, tutti questi medici che tu vedi, hanno sperimentato la loro virtù con me, ed io diedi loro tutte le mie sostanze, ma nulla mi giovarono, e mi tolsero ancora quel poco di luce che aveva. Ora chi è il grande? o quegli che può? od Esculapio, che è da una moltitudine supplicato ed egli nulla può fare? Od il Cristo, invocato da Pantoleone, il quale mi accordò tosto la luce? Rispose l'Imperatore
e disse: va *stolto, cessa da *nominare* il Cristo, imperocchè sono gli Dei *che* ti Fog. VIII.
hanno dato la luce. Quegli, che era stato guarito, dissegli: lo stolto sei tu, *che non vuoi riconoscere che fu* Cristo, il quale mi ha accordato la luce. Imperocchè in qual modo i tuoi Dei, che non possono vedere, potrebbero donare la luce? Rispose l'Imperatore: per la salute degli Dei! vere sono dunque le *cose* riferitémi dai medici! E tosto comandò che fosse tagliata *la testa del cieco, perchè se restasse* costui vivo, farebbe che una moltitudine abbandonasse il culto degli dei. Pantoleone poi portò molti denari a coloro, che avevano tagliato *la testa del martire,* e ne acquistò il corpo, *che fece seppellire nella tomba del padre suo.*

L'Imperatore ordinò poscia che gli fosse condotto Pantoleone, e mentre lo conducevano, egli salmeggiava a Dio, dicendo: non tacere o Dio *la mia lode* [1] *imperocchè la bocca del traditore* e dell'iniquo si è spalancata contro di me, *ed hanno parlato con lingua bugiarda* contro di me. Ed essendo stato introdotto presso l'Imperatore, egli stette alla sua presenza, ma gli occhi del suo cuore erano rivolti al cielo. Dissegli l'Imperatore: dimmi, o Pantoleone, sono forse mai vere le cose che ho udito di te? Non sono io forse, che ho comandato al tuo maestro di istruirti nella medicina, volendo che tu stessi presso di me, poichè aveva veduto lo splendore della tua giovinezza? [2]. Rispose Pantoleone e disse: dimmi, che cosa hai udito di me? Dissegli

[1] V. Psalterio di Davide, cap. CVIII, 1 e 2.

[2] Poche sono le parole di questo passo ancora leggibili nel papiro, e però nella mia traduzione mi tenni alle poche parole ancora leggibili.

l'Imperatore: alle cose che udii di te, non prestai fede, perchè non sono credibili.
Fog. IX. Imperocchè ho udito, che tu vai in giro curando quelli che sono puniti *per la loro trasgressione *alle leggi*, e dai anche loro il nutrimento. Ma il santo Pantoleone, ripieno dello Spirito Santo, rispose; è scritto che gli Dei, che non hanno creato il cielo e la terra, spariranno da essa e di sotto a questo cielo. Vediamo adunque, o Imperatore, ed apprendiamo, se sono essi che hanno creato il cielo e la terra, o se sono essi che hanno risuscitato i morti, e donato la luce ai ciechi? o Cristo che l'infermo ha invocato e fu guarito? (1) *se sono essi*, noi crediamo a loro. Ma se non sono essi, che cosa è che ci comandi, o Imperatore? Disse l'Imperatore a lui: È forse il Dio, a cui i cristiani prestano culto, che ha fatto queste cose? Rispose Pantoleone, e gli disse: il Dio, che i cristiani adorano, ha fatto queste cose, e sino ad oggi le governa. Dissegli l'Imperatore: in qual modo noi lo sapremo? Rispose Pantoleone: o Imperatore, comanda, che sia menato uno di quei paralitici, che giacciono nelle piazze, e lo si ponga in presenza degli dei, e come tu vorrai e farai, invochino il nome degli Dei, se essi possono guarirlo. Io pure invocherò Cristo, e si farà palese da qual Dio sarà il paralitico guarito, e noi crederemo a Lui, perchè Egli è il potente. E l'Imperatore comandò che menassero il paralitico e lo ponessero in mezzo a loro. Ed essendo allora portato il paralitico in un letto, disse l'Imperatore a Pantoleone: tu *proverai* pel primo se non sono gli
Fog. X. Dei. Disse Pantoleone: o Imperatore, **siano primi* i tuoi sacerdoti ed *i tuoi medici ad invocare i vostri Dei*, ed io tacerò. Rispose l'Imperatore: bene, sia fatto così. Ed i sacerdoti ed *i medici nella loro vana* speranza *invocarono* Giove, Esculapio e gli altri loro Dei, *ma nulla ottennero*. Pantoleone, vedendo le loro vane opere, sorrideva. *Intanto l'Imperatore*, veduto che a *nulla erano riuscite le invocazioni de'suoi Dei*, disse a Pantoleone: ora tu *pure invoca il tuo Cristo*. Allora Pantoleone, levati gli occhi al cielo, disse: Signore, ascolta la mia voce, e giungano a te le mie grida; non rivolger da me la tua faccia; tosto esaudiscimi, nel giorno che io ti invocherò, porgi le tue orecchie a me (2), e mostra a questi peccatori ed a questi meditatori di opere malvagie e sozze, che tu solo sei il Signore che sani quelli che sperano in te. Prese quindi la mano del paralitico, e lo sollevò dicendo: nel nome di Gesù Cristo sii ora guarito. E tosto il paralitico sorse ed andò a sua casa, lieto, benedicendo Dio. E da quel momento una grande moltitudine credette nel Signore, ed abbandonò gli impuri sacerdoti. Questi digrignarono i denti ad un tempo contro Pantoleone, e *dissero all'Imperatore:* il sacrifizio degli Dei è distrutto, se tu lasci in vita costui . . .

Fog. XI. **L'Imperatore* disse: Pantoleone, sacrifica agli Dei, *altrimenti* tu morrai per essi! Rispose Pantoleone all'Imperatore dicendo: quelli che muoiono per causa de'tuoi dei, perchè ad essi non fanno sacrifizio, vivono eternamente, perchè muoiono per Cristo. Disse l'Imperatore a lui: taci, e non pronunziare il nome di Cristo; ma abbi pietà di te stesso, abbi pietà della tua giovinezza; imperocchè, come ti ho detto, grandi

(1) È qui il testo alquanto oscuro; la traduzione letterale del passo: ⲏ ⲛⲓⲱⲱ ⲡⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲛⲉ ⲁⲥⲉⲡⲓⲕⲁⲗⲉⲓ ⲱⲡⲉ ⲁⲥⲟⲩⲱⲁ ⲛⲧⲛ ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ, sarebbe: « o chi essendo malato invocò Cristo, risanò; noi crediamo ad essi ».

(2) V. Psalterio di Davide, cap. CI, 1-3.

tormenti ti aspettano, se perduri nella tua disubbidienza. Rispose Pantoleone: o imperatore Massimiano, i tormenti di cui parli, adducimili tosto, perchè io sono preparato a sopportare tutti i tormenti per questo nome di Cristo. Dissegli Massimiano: hai saputo, o Pantoleone, quanti tormenti in questi giorni abbia sofferto il vecchio Antimo. Gli rispose Pantoleone: li sofferse, in verità, o Imperatore; ma non sacrificò. Se quel vecchio lottò per Dio, più ancora *lotterò* io per rendermi degno di quella corona. E vedendo l'Imperatore, che incrollabile era la sua fede, ordinò che fosse attaccato al cavalletto, venisse quindi dilaniato, e si ponessero delle lampade accese sotto i suoi fianchi. Ma Pantoleone, tenendo gli occhi rivolti al cielo, sosteneva con leggerezza i tormenti, dicendo: Mio Signore, Gesù Cristo, sanatore degli infermi, sii con me, vieni a me in questi tormenti a darmi forza, *acciocchè io muoia combattendo. Ed in quel momento Cri- Fog. XII.
sto apparve a lui nelle spoglie del sacerdote Ermolao, e gli disse: non temere, non mostrarti debole, o valoroso atleta; io sarò con te in tutti i tormenti, che riceverai nel nome mio. E da quel momento si rilassarono le mani dei satelliti, e si spensero le lampade poste sotto i suoi fianchi. Avendo l'imperatore Massimiano veduto queste cose, lo fece togliere dal cavalletto, e gli disse: o Pantoleone, qual'è l'arte della tua magia, da spegnere le lampade e rendere impotenti le torture? Risposegli Pantoleone: il mio prestigio è Cristo. Questi è, che spense le lampade, ed è ancor questi, che rese deboli i tuoi satelliti. Dissegli Massimiano: se addurrò su te altri tormenti maggiori di questi che cosa farai? Risposegli Pantoleone, e disse: se tu addurrai su me maggiori torture, anche Cristo darà a me maggiore virtù. Avendo l'Imperatore udite queste parole, comandò, che portassero una caldaia di ferro, e gettatovi dentro del piombo, vi accendessero di sotto il fuoco, e quando il piombo fosse liquefatto, venisse il giusto gettato dentro ad essere torturato. Avendo eseguito il comando dell'Imperatore, tennero acceso sotto la caldaia il fuoco, finchè il piombo, che era in essa, fosse liquefatto. Ordinò quindi che conducessero il santo Pantoleone, e lo gettassero nella caldaia. Pantoleone, levati gli occhi al cielo, disse: Mio Dio, ascolta la mia voce mentre ti invoco; **proteggimi contro* quelli che m'inseguono (1). Ed avendo così pregato, gli Fog. XIII.
apparve Cristo nella forma del sacerdote Ermolao, che lo prese per mano ed entrò con lui nella caldaia, e tosto si spense il fuoco, e si congelò il piombo. Il santo Pantoleone salmeggiava dicendo: Io gridai a Dio ed il Signore mi ha esaudito. Quelli che stavano attorno a lui, avendo udito e veduto quanto accadeva, restarono molto meravigliati, L'Imperatore disse a quelli che vi assistevano: ecco che egli fece che si congelasse il piombo, come già aveva fatto che si spegnessero le lampade. Ora con qual altro supplizio lo puniremo? Gli dissero *i sacerdoti*: sia preso e gettato nel profondo del mare; forse che egli esorcizzerà anche il mare? Gli inverecondi satelliti lo presero e lo trassero al mare. L'Imperatore veniva loro dietro per vedere ciò che avverrebbe. Essi presero una grossa pietra, che legarono al collo di Pantoleone, e portatolo ad una grande distanza nel mare, lo gettarono dentro. Ma da quel momento gli apparve Cristo nella forma del sacerdote Ermolao, che rimproverò il mare, ed il mare ebbe paura, e si ridusse in grande calma, e la pietra galleggiò sulle acque

(1) Secondo le parole del Salmista, a cui si allude (Salmo LXIII, 1), manca nel testo copto qualche frase a dare spiegazione del gruppo: ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲧⲛⲏⲩ ⲙⲛⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ.

a guisa di una foglia. E Cristo, preso per mano il santo Pantoleone, lo trasse all'asciutto, ed egli disse: io confesserò te, o Signore, con tutto il mio cuore, e dirò tutti i tuoi prodigi con quelli che mi perseguitano.

Fog. XIV. Essendo poi venuto sul lido, l'Imperatore gli disse: *O Pantoleone, anche il mare hai tu domato co' tuoi prestigi? Rispose Pantoleone e disse: *il mare fece quello che gli ha comandato il Signore. Allora l' Imperatore sperando di incutergli terrore colla minaccia di darlo in preda alle fiere, fece menare un grande numero di queste ed additandole al santo martire,* disse: Pantoleone, tutte queste belve *furono qui menate* per te: sacrifica agli Dei, abbi pietà della tua giovinezza, e non anteporre *i dolori al diletto, la gloria all'ignominia.* Rispose Pantoleone: o Massimiano, *prima che Dio prendesse le mie difese, non fui persuaso dalle tue parole; come lo sarò ora che ho ricevuto tanto aiuto? Io sosterrò i tuoi tormenti* per meritarmi una corona incorruttibile. Colui che ha spento le lampade, che ha tolto la forza a'tuoi *satelliti, che ha congelato il piombo e comandato al mare, potrà anche togliere la ferocia alle belve, e renderle mansuete come agnelli. A queste parole infuriato* l'Imperatore, *fece riunire nell'arena* tutte le fiere selvagge delle montagne, e quando

Fog. XV. tutto fu preparato, comandò che conducessero il giusto, *e tutta la moltitudine si portò con lui per vedere che cosa sarebbe per avvenire dell'atleta. L'Imperatore poi sedette, ed ordinò, che fosse condotto il giusto Pantoleone. Ma Cristo gli apparve nella forma del sacerdote Ermolao e gli disse: Pantoleone mio fedel servo, sta di buon animo. *Essendo quindi, secondo il comando dell' Imperatore, menato nell'arena Pantoleone,* i leoni e le pantere vennero a lambire i suoi piedi, e tutte le altre fiere si mordevano tra loro, disputandosi per essere prime a farsi toccare dalle sue mani, e non si allontanavano, se ei non veniva a porre la mano sopra di loro, e stavano così benedicendo Dio colla loro bocca. Allora tutta la moltitudine gridò dicendo: grande è il Dio dei cristiani, sia rilasciato il giusto! L'Imperatore fece in quel giorno morire mille uomini di *quelli che avevano emesso quel grido,* poscia fatte anche uccidere tutte le fiere, le lasciò a pascolo degli uccelli carnivori.

Fog. XVI. *Gli uomini, che furono *in quel giorno* uccisi, vennero dai cristiani seppelliti di nascosto dell'Imperatore. Le fiere poi rimasero molti giorni *insepolte* senza che alcuno degli uccelli *carnivori* le toccasse, imperocchè conoscevano che erano morte pel nome di Cristo; epperò l'Imperatore fece scavare una profonda fossa, ove vennero gettate quelle fiere. Disse poscia l'Imperatore a quelli che lo circondavano: che cosa faremo di questo giovane, che ha già allontanato tanta moltitudine dal culto degli Dei? Questi risposero: poichè egli rese vane tutte le cose che gli furono sin qui fatte, ordina che sia costrutta una grande pietra molare, e legato ad essa Pantoleone, la si faccia rotolare giù da un luogo elevato, sicchè vengano le sue carni ridotte a brani, e muoia malamente. E l'Imperatore comandò che così si facesse. Ed il santo fu tenuto in prigione, finchè fosse costrutta la ruota. E l'imperatore diede l'ordine che venisse questa innalzata nel teatro. Avendo ciò fatto, l'annunziarono all'Imperatore, acciocchè chiamasse tutto il popolo a vedere il *supplizio, con cui erano puniti* quelli che credevano a *Cristo e non sacrificavano* agli Dei. Mentre i *satelliti* traevano il santo atleta, egli salmeggiava dicendo: Signore, inchina a me il tuo oreechio, perchè io sono un povero, un

Fog. XVII. misero, *salvami da quelli* che mi perseguitano. E dopochè cessò di pregare, *lo pre-

sero, lo legarono alla ruota, quindi la fecero precipitar giù a gradini. E tosto il Signore apparve a lui, e repentinamente si sciolsero i suoi legami. Il santo stette ritto, perfettamente sano, mentre Cristo tenevalo per la mano. La ruota rotando cadde sopra cinquecento uomini che tutti li uccise, onde tutta la città fu invasa da grande spavento. Anche l'Imperatore ebbe una terribile paura, e chiamato a sè il giusto Pantoleone, gli disse: sino a quando tu farai a noi queste sì fatte cose? Imperocchè altri hai distolto dal culto degli Dei, altri hai ucciso. Rispose il santo Pantoleone: o vile, inverecondo figlio del diavolo, bene disse il profeta di voi: ricadranno sul loro capo le loro oppressioni, e le loro ingiustizie ritorneranno sopra di essi.

L'imperatore Massimiano gli disse: queste cose, che sono da noi ignorate, chi te le ha insegnate? Rispose il santo Pantoleone: è il mio signore, Ermolao il sacerdote. Dissegli l'Imperatore: voglio vederlo per farne la conoscenza, ma piuttosto perchè voleva farlo morire malamente. Rispose Pantoleone, e gli disse: ciò che tu vorrai, ti mostrerà il sacerdote Ermolao. Dissegli l'imperatore: Per la salute degli Dei! grande è il regalo che tu mi farai. Gli rispose Pantoleone: comandami o imperatore, io andrò da lui, e te lo condurrò. L'imperatore gli ordinò di andare insieme co' suoi guardiani. Il santo Pantoleone partì e *venne senza timore al luogo, ove abitava Fog XVIII. Ermolao il sacerdote. Questi vedendo Pantoleone, gli disse: per qual motivo sei qui venuto, figlio mio? Risposegli Pantoleone: mio Signore e padre, l'imperatore ti chiama. Ermolao gli disse: *Lo so* figlio mio; è venuto per me il tempo di agire, poichè Cristo *me lo annunziò questa notte,* dicendomi: Ermolao, sta anche tu pronto a combattere con fortezza, come il mio servo Pantoleone; ed egli se ne andò lieto con lui. Come furono arrivati, vennero annunziati all'imperatore, a cui dissero: ecco Pantoleone è giunto con Ermolao il sacerdote. Avendo l'imperatore ciò udito, ordinò che fossero introdotti presso di lui, e disse al sacerdote Ermolao: tu chi sei? e qual è il tuo nome? Ei rispose: *io mi chiamo Ermolao* e sono cristiano. L'imperatore gli disse: hai tu presso di te altri uomini? Risposegli Ermolao e disse: sono con me altri due fratelli. L'imperatore gli disse: qual è il loro nome? Risposegli Ermolao: i loro nomi sono Ermippo ed Ermocrate; essi pure sono cristiani. Disse l'imperatore: siano essi chiamati. Ed essendo questi venuti, li annunziarono all'imperatore dicendo: ecco gli uomini, che hai fatto chiamare, sono arrivati. Ordinò tosto che fossero condotti alla sua presenza, e disse loro: siete voi, che avete indotto Pantoleone ad abbandonare gli Dei? Questi risposero e dissero all'imperatore: è Cristo **che gli ha fatto conoscere il* Fog. XIX. *vero.* L'imperatore disse loro: andate e sacrificate agli Dei, e *sarete assolti* dalla vostra colpa, *ed annoverati* fra i nostri amici. Ma essi risposero: *noi non abbandoneremo mai Cristo per fare sacrifizi ad assurdi simulacri! E mentre cogli occhi rivolti al cielo pregavano, apparve loro il Salvatore,* e tosto il *suolo fu agitato e scosso. Onde l'imperatore disse*: ecco gli Dei sdegnati hanno scossa la terra! Rispose Pantoleone: bene, ma se avverrà che i tuoi Dei cadano a terra? E *non aveva finito di dire queste parole, che uno dei ministri venne ad annunziare all'imperatore, che le statue degli Dei erano cadute a terra ed andate in frantumi. A quest'annunzio* l'imperatore fece condurre in carcere Pantoleone, e comandò che gli altri tre santi fossero fatti morire fra grandi tormenti. Avendo ciò saputo i cristani, cercarono i loro corpi e li seppellirono con *grande venerazione.*

Dopo queste cose l'imperatore si fece condurre Pantoleone, al quale disse: non credere o Pantoleone di poter fuggire vivo dalle mie mani, se non sacrifichi agli Dei! Rispose Pantoleone; io non farò mai a questi tuoi dei alcun sacrificio. Dissegli l'im-
Fog. XX. peratore: ecco i tuoi *compagni Ermolao ed Ermippo ed Ermocrate *hanno mutato consiglio, sacrificarono agli Dei, onde furono da me premiati, ed ora li mandai con molti onori in altra città.* Rispose Pantoleone: *senza volerlo hai detto il vero,* perchè sono ora in cielo *viventi nella città di Dio. Vedendo l'imperatore* che non poteva *nè colle blandizie, nè colle minaccie indurre il martire a sacrificare agli Dei,* ordinò che gli fosse tagliata la testa, e gettato il corpo al fuoco. Si avviava lieto il giusto al supplizio, e salmeggiava dicendo: mi hanno frequentemente combattuto fin dalla mia giovinezza, ma non hanno potuto prevalere su me; i peccatori hanno fabbricato sul mio dorso, e prolungarono la loro iniquità, e Dio ha troncate le loro teste (1). E Dio fece ancora per il giusto *un altro non minore* miracolo. Avendo legato Pantoleone ad un albero, uno di quei satelliti si fece incontro per colpirlo con la spada, ma questa gli si piegò come fosse stata di cera, e pieno di spavento si al-
Fog. XXI. lontanò dal giusto. Gli altri *satelliti, veduto ciò, esclamarono dicendo: grande è il Dio dei Cristiani, e prostratisi ai piedi dell'uomo di Dio *lo supplicarono* a pregare Dio per loro. Il santo Pantoleone, levati gli occhi al cielo, disse: mio Signore, compi il desiderio di questi miseri, rimetti i loro peccati, e dà ad essi un posto nel tuo regno. E tosto una voce venne dal cielo, che disse: Pantoleone, servo di Cristo, la tua volontà sarà compita. Allora il santo Pantoleone, conosciuto, che era al termine del suo agone, e *divenuto degno d'esser accolto nel coro dei martiri,* voltosi ai satelliti, disse loro di tagliargli la testa. Ma rifiutandosi essi, Pantoleone disse a loro: fate quello che vi è stato comandato dall'imperatore.

Fog. XXII. Avendo i satelliti udito questa cosa, si prostrarono *a suoi* piedi, *e dopo avergli baciate tutte le membra gli tagliarono la testa. E tutto il suo corpo si fece bianco come neve, ed invece di sangue versò latte, e l'albero, al quale era legato, divenne carico di frutti. E tutto il popolo di Nicomedia, avendo veduto che il suo corpo era divenuto bianco, e che invece di sangue versava latte, e che l'albero aveva prodotto copiosissimi frutti, glorificò grandemente Dio, e moltissimi da quel giorno credettero in Lui. Ma l'imperatore avendo udito tutte le cose che erano avvenute, ordinò che abbattessero quell'albero, e lo facessero a pezzi per ardere il corpo del giusto Pantoleone. Ed i satelliti fecero secondo quello che aveva loro comandato l'imperatore, ma più non ritornarono (2) a lui, e lasciarono le ossa del martire sparse al suolo. Ma esse vennero colla terra, che stava loro attorno, raccolte dai Cristiani, e seppellite nel luogo in cui fu compiuto il martirio.

In questa maniera morì l'atleta san Pantoleone nella città di Nicomedia fuori delle mura, ad occidente nella villa suburbana (3) di uno chiamato Adamanzio lo scolastico.

(1) V. Psalterio di Davide, cap. CXXVIII, 2-4.

(2) Nel testo copto abbiamo qui la stessa contrazione, già notata di sopra, e che occorre ancora in altri passi più sotto, dell' ⲟⲩ della negazione verbale ⲙ̅ⲡⲟⲩ coll' ⲟⲩ del verbo seguente ⲟⲩⲱϩ ecc.

(3) Il testo copto dice: ϩⲙ̅ ⲡⲉⲡⲣⲟⲁⲥⲧⲓⲟⲛ letteralmente « nel sobborgo ».

E Pantoleone, il santo di Cristo, avendo sfidato il fuoco ed il ferro e le torture, ricevette la corona della grazia celeste ed il premio della giustizia dalla mano di nostro Signore Gesù Cristo. Sua è la gloria sino alla fine dei secoli. Amen.

Il martirio di san Pantoleone fu compito nella città di Nicomedia.

Martirio di Ascla.

*Nel giorno ventuno del mese di Tobe sotto il governatore Ariano fu catturato Fog. XXIII.
un uomo chiamato Ascla, ed a lui condotto. Quando il governatore lo vide, disse agli uomini della coorte: chi è costui? Uno di essi, per nome Apollonito, gli rispose: è senza dubbio un cristiano. Il Governatore poi disse a lui: Tu chi sei? Ascla gli disse: io sono un Cristiano. Ariano il governatore della Tebaide gli disse: non ubbidisci tu ai decreti emanati dagli Imperatori per ogni contrada, ed alle leggi sante che ci hanno mandato, perchè ogni cristiano facesse sacrifizi agli Dei tutti che le hanno decretate? Risposegli Ascla: ho udito, che i decreti dei Re, che sono causa di scandalo, non sono buone leggi, ma colle loro opere bestemmiano colui che li ha creati.

Ariano gli disse: tu hai offese le leggi sante, che ti hanno mandato per loro umanità, volendo che noi fossimo salvi. Ma Ascla gli disse: fa quello che tu vuoi, imperocchè io non sacrificherò a questi dei! Ariano il governatore gli disse: Confessa gli dei, se no, conoscerai per prova le torture che ti infliggerò. Ma Ascla gli disse: io non temo le tue torture, imperocchè è scritto: non temere quelle cose che uccidono il vostro corpo, ma non possono uccidere la vostra anima: temete per contro quelle cose che possono perdere la vostra anima ed il vostro corpo nella geenna infernale.

*([1]) .... epperò io non temo i tormenti, e non sacrificherò a' tuoi vani dei! Dis- Fog. XXIV e XXV.
segli Ariano: Confessa gli dei, se no, io farò che tu contro tua voglia li confessi. Ascla gli rispose: o tu mi farai confessare i tuoi dei, od io farò che tu confessi il mio Dio, *e farò* che confessi innanzi a tutto il popolo, che uno è il Dio d'Ascla, e non vi è altro Dio fuori di Lui. Andò su tutte le furie il governatore, e comandò che legassero Ascla *ad un palo* e lo flagellassero, finchè le sue carni cadessero a brani sotto i suoi piedi. Ma Ascla non rispose. Ariano il governatore poi gli disse: non ti persuaderai ancora a sacrificare agli dei? Ma Ascla gli rispose e disse: non farai tu, che io abbandoni il mio Dio. Allora Ariano disse: *noi andremo alla città di Antinoe,* e ti farò vedere le torture che ti saprò infliggere. Come Ascla fu pel fiume giunto alla città di Antinoe, *stette egli sul lido* in mezzo al popolo, e *pregò il Signore così:* mio Dio, Gesù Cristo, dammi la forza, che io regga nel nome tuo ai tormenti tutti *a cui mi sottoporrà* questo tiranno; ma prima fa che egli non approdi a questo lido, se non darà gloria al tuo nome e non confesserà il tuo figliuolo Gesù Cristo. Ed ecco la nave, che portava il governatore si arrestò ([2]) nel mezzo del fiume, *nè vi fu più*

([1]) Le pagine di questi due fogli sono talmente guaste, che io non riuscii ad afferrare tutto il pensiero dell'autore; epperò nella mia traduzione ho dato solo i passi meno oscuri.

([2]) La voce ⲥⲱⲍⲧ più volte ripetuta in questo passo, e non ancora segnalata nei Lessici, è presa da me congetturalmente nel senso di « arrestare, fermare una cosa ecc. ».

modo di farla muovere. Avendo il governatore veduto ciò, disse agli uomini della sua coorte: avete veduto con qual sortilegio questo mago Cristiano ci ha arrestati nel
Fog. XXVI. mezzo del fiume? Ma io non mi meraviglio di questa magia; *ed ordinò che gli fosse menata un'altra nave. Ma salitovi sopra il governatore, questa, *come spinta da una forza occulta* andava a ritroso *ed invece di accostarsi stava sempre lontana dal lido.* Allora l'imperatore mandò ad Ascla un nunzio, che gli dicesse: perchè tu fai a noi queste magie? *Dimmi quello che vuoi, ed io* te lo darò. Ascla rispose al nunzio: vive il Signore, mio Dio! egli non approderà al lido, se non confessa il nome del Signore Gesù Cristo nel modo che gli ho detto. *Gli rispose il nunzio:* ecco tu dici: vive il Signore, mio Dio! egli non approderà al lido se non confessa. Certo, se egli confessa, tu, che sei sul lido, come lo sentirai? Ma disse Ascla: scriva la confessione del nome del mio Dio sopra un libro, e me lo mandi, e tosto la nave *arriverà al porto.* Il Governatore prese un libro, e scrisse la confessione in questi termini: Uno è il Dio d'Ascla, e non vi sono altri dei fuori di Lui. Ed avendo mandata la confessione ad Ascla, la nave tosto approdò.

Allora il governatore ordinò, che gli conducessero Ascla, ed essendo stato questi a lui condotto, il Governatore Ariano gli disse: tu hai adoperato ogni tua forza *contro di me;* io pure adoprerò ogni mio potere con te. E comandò che fossero portate delle lam-
Fog. XXVII. pade *ardenti, e fatto legare Ascla con quattro coreggie, ordinò, che venissero le lampade poste sotto il petto ed i fianchi di lui, finchè tutte le sue carni fossero arse. Ma egli nulla rispose: e Ariano il Governatore vedendo che taceva, gli disse: non ti curi di avere a patire questi tormenti? In che cosa speri così? Ascla gli disse: spero nel nome di Dio vivo. Ma Ariano gli disse: dunque non vuoi morire? Ascla gli rispose: se muoio, rivivrò. Ariano il governatore disse alla coorte: avete veduto i tormenti che già ha sofferto, e non si è pentito, e non si rimosse dalla sua stoltezza, e non fece sacrifizio agli dei per essere salvo, ma elesse piuttosto la morte. Noi dunque siamo obbligati a punirlo con più gravi tormenti. Ed ordinò, che gli legassero una pietra ai piedi, e lo gettassero nel fiume. I soldati avendolo preso, lo trassero al fiume, e scelta una grossa pietra, la legarono a' suoi piedi. Ed otto [1] di quegli *uomini,* che erano venuti con lui gli portarono dei viveri, e lo pregarono a voler cibarsi un poco di essi. Ma Ascla disse loro: cessate di pregarmi; imperocchè da questo momento io non mangerò nè berrò cosa alcuna di questo mondo, ma sono preparato a mangiare di quelle cose, che gli occhi non vedono e le orecchie non sentono, di quelle cose, che non salgono
Fog. XXVIII. al cuore degli uomini. E tutti quelli che ascoltano queste mie parole, combattino *per raggiungere questi bene. Avendo ciò detto, lo condussero al fiume e lo fecero salire sopra una piccola nave. Ma egli si rivolse agli astanti e disse loro: miei figli, non dimenticatevi di me, statevene oggi e domani; ma dopo dimani venite a settentrione

[1] Oltre del numero *otto,* la voce ⲥⲙⲟⲩⲛ designa, secondo i Lessici, la città di *Ermopolis magna*; ma in questo senso contraddirebbe al testo, che pone il martirio di Ascla nella città di Arsinoe; e per conciliarla con esso bisognerebbe considerare la voce ⲥⲙⲟⲩⲛ come indicante una località presso Arsinoe, anzi la stessa Arsinoe; ed in questo caso si avrebbe a tradurre: « E quelli che erano venuti *con lui a* Schmoun (Arsinoe) ecc. ».

della città, e troverete il mio corpo sul lido con la pietra, che fu legata a' miei piedi, prendetela e seppellitela con me nella tomba in cui mi porrete.

Avendolo i soldati gettato nel fiume, ritornarono al lido.

Al dopo dimani gli abitanti della città uscirono, e trovarono il suo corpo sul lido con la pietra legata a' suoi piedi, e lo seppellirono in pace.

Il martirio del santo martire Ascla *avvenne* il giorno 21 del mese di Tobe.

Accadde poi che essendo stato compiuto il martirio di Ascla nella città di Arsinoe, sotto il governatore Ariano, questi comandasse, che fossero catturati tutti i cristiani (1). E come furono a lui condotti, egli fece porre innanzi a loro grandi e terribili strumenti di tortura, dicendo: o sacrificate, o morrete fra questi tormenti. Ma essi s'incoraggiavano tra loro dicendo: guardiamoci bene, o fratelli a non negare Dio, acciocchè Egli pure non neghi noi; non temiamo questi strumenti di tortura, che ci stanno innanzi, e pensiamo a ciò che disse il nostro Signore Gesù: non temete le cose che uccidono i vostri corpi, ma non possono *perdere le vostre anime; temete Fog. XXIX. per contro quelle cose che possono perdere le vostre anime ed i vostri corpi nella geenna infernale. Convennero quindi fra loro (erano in tutti ventisette uomini) di sostenere con fortezza il martirio.

Essendo stati introdotti innanzi al Governatore, uno d'essi, che era lettore, ed aveva nome Apollonio, alla vista di quegli strumenti di tortura si spaventò; ed incontratosi in un musico (*Χοραυλης*) chiamato Filemone, il quale era cantore di Ariano il governatore, gli disse: Filemone, eccoti quattro monete d'oro, entra, e sacrifica in vece mia. Filemone gli disse: come potrò io entrare *in vece tua,* se mi conoscono tutti? Ma togliti le tue vesti ed io mi vestirò con esse, ed anche tu prendi le mie, e con esse vestiti, e tieni anche i miei strumenti musichi, finchè io abbia finito di fare il sacrifizio in tua vece. Così fece Apollonio. Filemone entrò e stette in presenza di Ariano il governatore; ma teneva lo sguardo a terra per non essere riconosciuto. Il Governatore disse: ai soldati: Chi è costui? Gli risposero: è senza dubbio un cristiano. Ariano gli disse: sacrifica. Filemone, in cui era sceso lo spirito *divino*, rispose dicendo: Io non sacrifico, perchè sono un cristiano. Ma Ariano gli disse (2): Sacrifica, se no, morrai fra i tormenti. Hai veduto le torture che furono inflitte ad Ascla ed a Stefania, ed a Leonide, i quali furono disubbidenti *a me. Rispose Filemone: io sono Fog. XXX. ben lieto, e vengo a quest'invito con la virtù di Ascla, che arrestò nel mezzo del fiume la nave, in cui tu eri. E come Dio diede la forza ad Ascla, così darà anche a me la forza per reggere a' tuoi tormenti. Ariano rispose e disse ai soldati: chiamatemi Filemone il cantore; egli canterà una canzone a questo cristiano, affinchè si mantenga nella sua dolce gioia. Ed essendo stato Filemone ricercato in mezzo a tutto

(1) Il testo copto dice: ⲉⲧⲣⲉⲩϭⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲡⲣⲟⲥⲧⲁⲥⲓⲁ ⲧⲏⲣⲟ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ: letteralmente: « che catturassero tutta la direzione della Chiesa, *ovvero* tutti i chierici ».

(2) Il testo copto soggiunge: ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡϩⲉⲣⲙⲏⲛⲉⲩⲥ: « per mezzo dell'interprete », parole che omisi nella traduzione perchè mi parvero fuori di proposito.

il popolo, non fu trovato. Ma vi era un fratello di Filemone fra i soldati, chiamato Teone, ed il Governatore gli disse: dov'è tuo fratello Filemone? Teone gli rispose: è quest'infelice, che sta alla tua presenza. Comandò tosto il governatore a Filemone di levar alta la faccia. Ed avendolo riconosciuto, il governatore sorrise d'un sorriso pieno di benevolenza (1) dicendo: Filemone tu che sei da me tanto onorato, perchè schernisci il tribunale? (2)... Su via, sacrifica. Rispose Filemone: io non sachrificherò. Imperocchè la grazia mi prese e son divenuto cristiano. Ariano si adirò con lui e gli disse: Per la potenza dei Romani! dici tu con tutto il tuo cuore: io sono un cristiano? op-
Fog. XXXI. pure tu scherzi con me? Filemone gli disse: tu, *o Governatore, hai, in verità, giurato per la potenza dei Romani, che finirà, ma io ti giuro per il grande mio Re, che è la mia gloria ed il mio vanto e la mia corona, e la corona di tutti i cristiani, che io non ischerzai con te, ma dissi e dico con tutto il cuore: sono un cristiano! Ma Ariano grandemente adirato e minaccioso disse al popolo: che cosa volete che io faccia a costui? che sia abbruciato vivo? o non sia arrestato? Rispose il popolo dicendo: no, no, non perdere il beniamino (*νυμφιος*) della nostra città. Imperocchè tutta Antinoe pendeva dalla dolcezza del canto di Filemone. Il Governatore quindi disse a Filemone: tu vedi che la città tutta ti ama e ti desidera. Ora dunque credimi, sacrifica, e rimarrai in questa tua grande gioia. Ma Filemone gli disse: la gioia di questo mondo è inimicizia verso Dio. Per questo dunque io preferisco di essere in inimicizia con quelli della terra, ed essere in amicizia con quelli del cielo. Ma Ariano gli disse: in verità se io do la tua sentenza, non sarà questa valutata per te un martirio, perchè tu non hai ricevuto il battesimo, che ricevono i cristiani. Imperocchè io ho udito che chi entra in una nazione, entrerà nella sua legge, la quale *pei cristiani* è di ricevere un'acqua, e senza quell'acqua, nessuno può entrare nel loro culto. Rispose Filemone e gli disse: oh! il grande zelo, che tu hai eccitato nel mio cuore! E rivol-
Fog. XXXII. tosi al popolo, Filemone disse: o fratelli, se fra voi v'è un sacerdote fedele, *non abbia paura, ma venga e mi dia il battesimo, che ricevono i cristiani. Il timore dei grandi strumenti di tortura che avevano innanzi agli occhi, tolse a tutti la forza di parlare. Il Governatore gli disse: hai veduto che nessuno osa affrontare il Tribunale. Or dunque, sacrifica. Ma Filemone, rivolti gli occhi al cielo, disse: Signore, Gesù Cristo, nel quale ho creduto, addita a me la via per cui possa ricevere il battesimo che ricevono i cristiani. Ma Ariano disse: sacrifica, poichè hai veduto, che colui nel quale hai creduto, non può liberarti dalle mie mani. E mentre egli parlava con lui, una nuvola scese dal cielo, ed avvolse Filemone, e lo battezzò, senza che fosse veduto da alcun uomo; poscia risalì al cielo, e tosto Filemone gridò dicendo: oh! Ariano, e tutto

(1) Tradussi congetturalmente per « benevolenza » la parola greca incompiuta ⲉⲡⲉⲕ . . . ⲁ del testo copto.

(2) Il testo copto presenta un passo per me del tutto oscuro; esso dice: ⲟⲩⲛⲧⲁⲓ ⲯⲟⲙⲧⲉ ⲅⲁⲣ ⲛⲯⲉⲉⲣⲉ ⲛⲥⲯⲓⲙⲉ ⲙⲙⲁⲩ ⲛⲉⲓⲟⲩⲱⲯ ⲡⲉ ⲉⲕⲁⲧⲁⲫⲣⲟⲛⲉⲓ ⲛⲟⲩⲉⲓ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲛⲧⲯⲟⲙⲧⲉ ⲛⲥⲟⲩⲟ ⲉⲡⲓⲯⲱⲃ ⲉⲛⲧⲁⲕ ⲁⲁⲥ ⲙⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲛⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲉⲧⲥⲟⲟⲩ; letteralmente: « Imperocchè io ebbi tre figlie femmine; io voleva dispregiare una di esse, la terza più di questa cosa che tu hai fatto in presenza dei sozzi cristiani ».

il popolo, temiamo gli uomini, che non hanno dato a me il battesimo; Gesù invece, che non teme, me lo diede. Tu poi, o Governatore, vedi che cosa è, di cui abbisogno, e tu me la darai. Gli disse il Governatore: qual è mai questa sì fatta pazzia, che è entrata in te? Pensa che fra pochi giorni sarà la festa della nostra città di Antinoe; quando tutto il popolo si radunerà nel teatro, quando verranno i tuoi figliuoli, e non ti troveranno, e vedranno i tuoi strumenti musichi suonati da un altro, si affliggeranno, piangeranno dicendo: miseri noi! dove sei tu, padre nostro; perchè oggi un altro suoni i tuoi strumenti musichi nella festa della nostra città? Ma Filemone pregò dicendo: Signore Gesù Cristo, *come mi desti il battesimo, con cui non hai lasciato Fog. XXXIII.
afflitto il mio cuore, così ancora ascoltami: manda giù dal cielo un fulmine (1) che arda i miei strumenti musichi sulla terra, e tolga dagli uomini il mio vituperio e dalla terra la mia vergogna, poichè se oggi, od in altro tempo vedessero i miei strumenti musichi, direbbero: questi sono gli strumenti musichi di Filemone il cantore. Intanto che Filemone pregava, scese dal cielo un fulmine, che incenerì gli strumenti musichi di Filemone, che erano nella mano di Apollonio, il lettore. Il popolo tutto restò meravigliato, ed allora Teone il soldato, fratello di Filemone, si fece innanzi al Governatore e disse: o Governatore, il peccato non è di mio fratello, ma è di Apollonio, il lettore. Egli stesso fu, che gli diede le sue vesti, onde perdurò in questa pazzia.

Tosto il Governatore comandò, che fosse arrestato Apollonio, il quale venne condotto a lui. Ed essendo stato condotto Apollonio al suo tribunale, gli disse il governatore: oh! il più malvagio di tutti gli uomini! certo tu hai temuto il bene (poichè se tu avessi parlato a me con segretezza, ti avrei liberato (?)), più che il male, il quale hai fatto a me ed a tutti gli abitanti della città, coll'aver dato la tua veste al beniamino della nostra città, sicchè stesse in questa pazzia. Or dunque sacrifica, poichè veggendo te, faccia egli lo stesso; se no io vi farò morire entrambi. Ma Apollonio disse: ho peccato, o Governatore, perchè abbandonai la mia corona. Ma io penso, che il peccato che ho commesso, non distruggerà il bene, che *ne è venuto, Fog. XXXIV.
imperocchè la mia veste salvò un altro, il quale fu per essa guidato alla conoscenza del vero. Per questo adunque io non sacrificherò, e confermerò quest'altro a non sacrificare. S'accese di gran ira il governatore, e tosto comandò che s'incominciasse l'arpeggio (2); ma di nascosto parlò con tre soldati dicendo: andate e schiaffeggiate Filemone, forse si vergognerà e sacrificherà. Ed andarono i soldati e così fecero. Ma come incominciarono a schiaffeggiarlo, tutto il popolo gridò dicendo: non percuotete il prediletto della nostra città. Allora Ariano disse a Filemone: abbi dunque pietà di te stesso, e sacrifica. Vedi che tutto il popolo si affligge per te, perchè ti ama. Io pure ti

(1) Il testo copto dice: ⲛ̅ⲧⲧⲱⲩ ⲛⲁⲓ ⲛⲟⲩⲯⲁⲑⲏⲩ ⲛ̅ⲕⲱⲯⲧ ⲛ̅ⲧⲣⲉⲥⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗⲯⲛ̅ ⲧⲡⲉ ⲛ̅ⲥⲣⲱⲕⲯ ecc.; letteralmente: « forma nume un turbine di fuoco e fa che esso scenda dal cielo ed arda ecc. ».

(2) Tradussi per « arpeggio » il gruppo ⲥⲉⲕⲟⲩⲏⲗⲉ, composto del verbo ⲥⲉⲕ *trahere* e del nome ⲟⲩⲏⲗⲉ per ⲟⲩⲏⲗⲗⲉ *chorda musica, modulatio.* Siccome era stato Filemone ricercato dal Governatore per cantare una canzone, mentre dovevasi torturare il cristiano, così parmi abbia qui ordinato di cominciare l'arpeggio come preludio al canto.

voglio bene. Se il loro cuore è in angustie solo per alcune percosse, che ti hanno dato, che cosa farebbero, se ti vedessero fra grandi torture? Un altro pensiero è venuto nel mio cuore: voglio dirtelo: forse un dubbio è entrato nel tuo cuore? forsi temi che io e quelli della città non ti amiamo? Vuoi tu informarti un poco, e conoscere se sei amato o no? Se poi tu sei fatto certo che io e gli abitanti della città ti amiamo, ascoltami Filemone: Noi sorgiamo, e lasciamo che tu faccia il sacrifizio. Io poi e la coorte tutta ci rallegreremo con te. Quindi sorgeremo ed andremo ai bagni e ci laveremo insieme. Dopo il bagno andremo al tempio di Serapide, e ci porremo a tavola, ed il nostro cuore
Fog. XXXV. gioirà con te. Rispose Filemone e disse: Fin da questo momento mi sono proposto di non mangiare più alla tavola di Serapide, *ma per contro è la tavola dei santi quella cui tendo lo sguardo. Or dunque, o uomini di questa città, non si affligga il cuor vostro, perchè mi furono dati schiaffi, perchè quando io era mimo, e non era ancora cantore, i miei compagni mimi mi percossero di schiaffi la faccia, e voi godevate ed eravate allegri. Ma a quel tempo io irritava Dio ed i suoi angeli. Ora voi piangete per alcuni schiaffi che mi furono dati, ma Dio è lieto di me. Per questo adunque sia palese a voi la causa, per cui io non sacrificherò.

All'udire il governatore Ariano queste parole, divenne furente, e comandò che legassero Apollonio e Filemone, e traforati i loro calcagni, vi facessero passare delle correggie, e li strascinassero per la città. Disse quindi il governatore a Filemone (1): tu hai veduto il principio dei tormenti, ma quelli che verranno, sono peggiori ancora, e Gesù, nel quale tu hai creduto, non potrà salvarti dalle mie mani. Or dunque ubbidisci, e sacrifica; non morire fra crudeli tormenti, poichè nessuno potrà sottrarti alle mie mani. Rispose Filemone: o Governatore, io ti chieggo una cosa, se tu me la fai, io conoscerò, che sono amato da te, e dagli abitanti tutti della città. Il Governatore, avendo ciò udito si rallegrò, e con lui tutta la città, e disse: che cosa è quello, che vuole il beniamino della nostra città? Noi glielo accorderemo. Disse Filemone: io ti chiedo,
Fog. XXXVI. che tu faccia portare una lettiga (2) *di bronzo in questo luogo. Il Governatore ordinò, che portassero la lettiga di bronzo. Come questa fu portata, disse il governatore a Filemone: se tu avessi detto una lettiga di argento spalmata d'oro, io te l'avrei fatta portare *egualmente*. Rispose Filemone: io conosco la tua umanità verso di me; mi menino anche un bambino (3). Avendolo menato, lo pose nella lettiga, e ne chiuse la porta, poscia disse: vengano degli arcieri e saettino la lettiga. Essendo questi venuti, saettarono la lettiga. Ed avendo finito (4) di tirare tutte le loro saette, Filemone disse:

(1) Nel testo copto v'ha certamente un'omissione di qualche frase, poichè dice: ⲡⲉϫⲁⲥ ⲛⲁⲩ ⲛⲥⲓ ⲡϩⲏⲧⲉⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲫⲓⲗⲏⲙⲱⲛ ecc. « Disse loro il governatore: O Filemone ecc.».

(2) Tradussi per « lettiga » la voce greca ⲗⲟⲕⲛⲟⲥ del testo copto, sebbene non sia ancora stata registrata in questo senso nei lessici greci. Altri derivandola da ὅλμος la presero nel significato di « vaso concavo », come « orcio, botte ecc. ». Secondo Metafraste significherebbe invece un carro muliebre in forma di arca, usata in quella contrada (V. Bollandi, *Acta Sanctorum*, mese di Marzo, tomo I, pag. 755, nota F.

(3) Il testo copto dice: ⲟⲩϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ ⲛ̄ⲁⲧⲛⲟⲃⲉ; lett.: « un fanciullo innocente ».

(4) Invece di ⲁⲩⲱ ⲛⲧⲉⲣⲟⲩⲟⲩⲱ ⲉⲩⲛⲟⲩϫⲉ il nostro testo ha: ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲱ ⲉⲩⲛⲟⲩϫⲉ con contrazione dell'ⲟⲩ suffisso della terza persona plurale con ⲟⲩ della radice verbale ⲟⲩⲱ.

ciascuno raccolga le sue saette, ed aperta la lettiga, trasse fuori il bambino, nessuna ferita era in lui. Soggiunse poi Filemone: o Governatore ti basti *il fatto* di questa lettiga per mostrarti, che come le saette non ferirono il bambino, che v'era dentro, così eziandio il mio Signore sarà a me un muro, che mi circonderà, affinchè nessuna saetta, *che tu farai saettare contro il mio corpo, mi colpisca.* Per questo io non temo i tuoi tormenti, perchè io sono un cristiano. Ma Ariano si adirò fortemente per lo scherno, che gli fece Filemone, e comandò che fosse appeso alla persea, che stava innanzi al tribunale, e tutte le saette con cui avevano saettata la lettiga, fossero scagliate contro il suo corpo.

**E disse*: legatelo strettamente dalla testa sino ai piedi e vedrò se Gesù potrà Fog. XXXVII.
sottrarlo alle mie mani. Ma Filemone pregò dicendo: vieni a me o scudo di giustizia, Gesù difensore di quelli che non hanno difesa, Quegli, che apre la via ai peccatori, acciocchè vengano a Lui. Mentre Filemone diceva queste parole, lo saettavano ma nessuna saetta lo colpiva nè anche cadeva a terra, ma rimaneva sospesa nell'aria, attorno al suo corpo. Avendo finite le loro saette, gli arcieri andarono al governatore e gli dissero: abbiamo consumate tutte le nostre saette. Egli chiese loro, se non era morto ancora. Essi risposero: no, egli è vivo e parla molto.

Avendo udito che era vivo, fu preso da grande stupore. Poi sorse ed andò e stette da lungi ed alzò la faccia per sapere se era vivo e vedere egli pure questo prodigio. Ed essendosi avvicinato per guardare Filemone, una saetta cadde dall'aria, e colpì il suo volto ferendogli l'occhio destro, e lo acciecò.

Allora bestemmiò i cristiani, ed ordinò che deponessero Filemone dalla persea. Quindi gli disse: da breve tempo che sei entrato in questa razza, come hai appreso le magie dei cristiani? Non perdurarvi! Ma io sono punito nel mio occhio per te, la mia gioventù è rovinata. Tuttavia io so, che, se tu volessi, potresti fare che io vedessi di nuovo. Il beato Filemone rispose e disse: *il mio Dio in cui ho creduto, non retri- Fog. XXXVIII.
buisce ad alcuno male per male, e se io lo pregassi, farebbe, che tosto il tuo occhio guarisse. Ma tu diresti, che io lo avrei fatto per magia. Invece se tu pronunzierai la mia sentenza, ed io riceverò la mia corona, tu andrai al luogo, in cui sarà posto il mio corpo; vi prenderai un poco di terra, e la stenderai sul tuo occhio nel nome di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo, e tu vedrai di nuovo.

Ariano il governatore, essendo ancora sotto *l'azione* del dolore, pronunziò tosto per entrambi la loro sentenza, dicendo: sia ad Apollonio ed a Filemone tagliata la testa secondo la legge. Ed essendo stati condotti fuori *della città,* fu loro tagliata la testa, ed i loro corpi vennero posti presso quello di Ascla.

Questa è la maniera con cui essi compirono il loro martirio con fortezza. Amen.

Il martirio di Filemone e di Ascla sotto Ariano.

Avvenne che avendo Apollonio e Filemone compito il loro martirio, sorgesse Ariano il governatore, e si recasse al luogo ove erano i corpi di Filemone e di Apollonio. Ed avendo preso un poco di terra, come gli era stato detto, la pose sopra i suoi occhi dicendo: nel nome di Gesù Cristo, pel quale costoro patirono il martirio, io pongo questa terra sopra il mio occhio, se io vedrò, dirò, che non v'è altro Dio

fuori di Gesù Cristo. Come ebbe egli appena detto queste parole, riacquistò tosto la vista, e se ne andò dicendo; io sono servo di Gesù. Egli quindi entrò in sua casa, prese dei lenzuoli finissimi, con vesti di molto prezzo, li portò via, e chiamò due vescovi
Fog. XXXIX. a seppellire Filemone ed Apollonio, poichè dal momento che egli *credette, aveva comandato che fossero posti in libertà i cristiani, che erano tenuti in carcere pel nome di Gesù.

La fama giunse all'imperatore Diocleziano, che Ariano il governatore della Tebaide s'era fatto cristiano, ed aveva cessato di sacrificare agli dei, ed onorava la chiesa, e disprezzava gli dei, negandoli, e dicendo che non erano dei; e ripeteva: io errai sino ad oggi, prestando il culto alle opere fatte dalle mani degli uomini. Allora l'Imperatore Diocleziano mandò quattro protettori in Egitto a citarlo e condurlo a lui. Ed essendo venuti in Egitto lo arrestarono, e gli consegnarono le lettere che l'Imperatore gli scriveva, minacciandolo molto. Ordinava che lo conducessero a lui alla corte [1] acciocchè sconfessasse le cose che aveva fatto secondo le voci che erano venute sino al suo orecchio; nel medesimo tempo si affliggeva per lui.

Avvenne poi, che Ariano avendo prese le lettere dell'imperatore e lette, disse: ti benedico, o Gesù, dò gloria al tuo nome; perchè forse farai che sia anch'io degno d'essere ascritto nel numero de' tuoi martiri, che soffrirono le persecuzioni per il tuo nome. Ma io ho udito, e dalle cose, che ho veduto de' tuoi servi, ho conosciuto, che tu sei un Dio buono, che ti affretti a ricevere il pentimento di quelli che si convertono a te. Non star lungi da me, o Signore Gesù, perchè io ignoro che cosa è che farò. Previenimi, o mio Signore Gesù, sta con me, dammi forza innanzi all'ingiusto imperatore, acciocchè io compia il mio agone, e sia anch'io annoverato fra i tuoi eletti.
Fog. XL. Se veramente tu rimetterai i miei peccati, e non ti adirerai con me per quelle *cose, che ho fatto sino ad oggi a' tuoi servi, che sono i martiri. Imperocchè io ho veduto anche una moltitudine di grandi peccatori, i quali ti hanno glorificato, ti hanno confessato, e tu hai dato loro forza a disprezzare il mio tribunale: ora, mio Signore, fa che io sia ascritto nel numero dei tuoi eletti. Poscia avendolo i *protettori sollecitato a partire,* egli diede loro quattro libre d'oro dicendo: concedetemi sette giorni finchè io abbia assestata la mia casa, e detto una parola a' miei figli ed a mia moglie. Quelli glieli concedettono. Sorse quindi Ariano, ed andò ai piedi dei vescovi, e li pregò di catechizzarlo; ed essi lo battezzarono nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Poscia ei sorse e si recò al luogo ove erano i corpi di Ascla, di Filemone e di Apollonio, e li abbracciò dicendo: io vi benedico, o amici partecipanti della luce *eterna,* pregate il mio Signore Gesù per me [2], finchè compia io pure l'agone del mio martirio. Dicendo queste parole Ariano il governatore, stette innanzi al corpo di Filemone. Uno splendore si levò in quel luogo, ed il corpo del beato Filemone parlò,

[1] La voce molto incerta nel testo tra ⲕⲟⲙⲓⲧⲁⲣⲓⲱⲛ e ⲕⲟⲙⲓⲧⲁⲧⲱⲛ non può essere altro che la trascrizione copta del vocabolo della bassa grecita *κομιτατον*, corrispondente, secondo il Ducange al latino *Comitatus, Aula imperatoris,* « la corte imperiale, o residenza dell'imperatore ».

[2] Le tre linee del papiro riguardanti questo passo sono in molto cattivo stato, epperò non dò per certa la loro ristaurazione.

e disse ad Ariano: sii forte, o Ariano, non temere nulla, imperocchè, ecco Gesù ha fatto, che la tua corona già ti precedesse nel luogo ov'è l'imperatore, con tutto il coro dei martiri, per darti forza, e per mezzo tuo operare grandi prodigi. E vi verrò io pure, e ti precederò in quel luogo; combatti, *imperocchè già è stato disteso il tuo trono Fog. XLI. nei cieli, e la tua corona è già nelle mani dell'arcangelo Michele, che la porrà sul tuo capo. Andrai ai piedi del Padre . . . le decine di centinaia di fanciulli di martiri, che sono nel regno de' cieli, *perchè uccisi da Erode* quando non avevano ancor compiti i due anni, allorchè fu vista la stella del Signore, sorta *all'oriente*, sono pronti a venirti incontro con rami di palma, rallegrantisi con te. Non temere, va con gli uomini che sono venuti a te. Prendi teco otto servi giovanetti, che lascierai in Alessandria ad attendere il tuo corpo. Imperocchè quando *avrai mostrato* tutte le tue forze innanzi all'Imperatore, questi si adirerà, e ti farà porre in un sacco mezzo pieno di sabbia, e quindi gettare nel mare. Ed il Salvatore Gesù comanderà ad un delfino, animale che è nel mare, di prendere sul suo dorso il sacco, e portarlo in Alessandria. Veglino adunque, finchè vedano *il delfino col tuo corpo, lo prendano*, e lo portino essi stessi. e lo pongano presso i nostri corpi.

Va dunque, e prega per quelli che sono venuti a te, acciocchè siano anche essi *fatti partecipi* della conoscenza della verità. Queste cose avendo detto il corpo di Filemone, *restarono meravigliati* i quattro protettori, ed Ariano maggiormente confermato nella fede, entrò con essi nella sua casa; e disse ad otto servi che gli eran fedeli: Sorgete, ed andate in Alessandria, e là rimarrete ad attendere il mio corpo, poichè all'ora in cui compirò il mio martirio, il giorno ottavo di Farmouthi, *sarò po- Fog. XLII. sto entro un sacco pieno per metà di sabbia, e gettato nel mare. Se quindi al giorno undici di Farmouthi verrete al mare, troverete il mio corpo col sacco di sabbia sul dorso di un delfino, secondo quello che disse a me il santo Filemone. Prenderete il mio corpo, lo avvolgerete col sacco, ed andrete a porlo presso il corpo di Filemone. Avendo detto queste cose, uscì coi protettori e si portò dall'imperatore. Questi, vedendolo, gli disse: salve, o Ariano, a cui ho affidato l'Egitto. Ariano gli rispose: salve; *imperocchè mi hai aperta* la via, che conduce alla vita che è nel Dio vero, Gesù Cristo. Ed avendo l'*imperatore* disposto di andare *con lui* ai bagni, e lavarsi insieme, comandò ai sacerdoti di Apollo dicendo: accendete l'ara presso la porta del bagno, e porterete la *statua* del grande Dio Apollo, e la collocherete presso l'ara, *acciocchè uscendo noi dal bagno, Ariano l'adori con offerta di sacrifizio*. Ed essi fecero come era stato loro detto. Come uscirono dal bagno, si trovarono in presenza dell'ara, e Diocleziano disse ad Ariano: sacrifica al grande Dio prima che noi andiamo insieme a cena. Rispose Ariano e disse: io non dimenticherò mai i prodigi che ho veduto compiti nella terra d'Egitto dai martiri di Gesù. Perciò io pure non sacrificherò ad un idolo manufatto, *non abbandonerò Gesù, mio salvatore. Allora Diocleziano, ac- Fog. XLIII. ceso di ira, disse: se tu non sacrifichi ad Apollo il grande Dio, io farò di te stesso un sacrifizio a lui. Chiamò quindi il grande sacerdote e gli disse in segreto: accendete l'ara bene con molta legna, e gettate sopra il fuoco l'incenso, e quando sia bene acceso, siate pronti a sacrificare ad Apollo. Il grande sacerdote ordinò che si accendesse l'ara secondo il comando dell'imperatore. Essendo questa accesa, Diocleziano fece condurre Ariano e gli disse: ubbidisci tosto e sacrifica ad Apollo

il più grande di tutti gli dei viventi. Rispose Ariano, e disse all'imperatore: io non sacrificherò. Diocleziano comandò ai soldati che stavano presso di lui, di prendere Ariano, di legarlo, e consegnarlo nelle mani dei sacerdoti. Disse quindi l'imperatore: si faccia di lui vivo un sacrifizio ad Apollo (?). Lo presero i sacerdoti, gli involsero le vesti ... stando innanzi all'ara ..... attaccarono anelli (?) alla veste di Ariano, *è lo tennero fermo* sull'ara con uncini. Ma Ariano stando nel mezzo del fuoco volse la sua faccia *al cielo* e disse: questa è la maniera con cui farà che sia il tuo nome glorificato innanzi a questo ingiusto. Ecco ora io ti prego per questo (1)
Fog. XLIV. *mio Signore Gesù. Essendo io nella terra d'Egitto dissi: se tu hai accolto il mio pentimento, fa che io sia degno di compiere il mio agone. Io credo a quello, che Filemone tuo martire mi ha detto: Gesù ti ha già preceduto nel luogo, *ove si compirà il tuo martirio;* ed io so che tu non sei lontano da me, e *mi darai forza a resistere* a questo ingiusto imperatore. Dicendo poi queste cose Ariano nel mezzo dell'ara, il fuoco non lo molestava affatto. Mentre Diocleziano lo derideva, pregò (2) ancora Ariano e disse: mio Signore Gesù, e mio Salvatore, io ti benedico, perchè m'hai ascoltato, ed hai fatto che il fuoco *non mi nuocesse*; succeda un prodigio, o mio Signore Gesù! Io ho udito, mentre in Egitto veniva istruito nelle sacre scritture, che un re ingiusto, come costui, gettò tre santi in una fornace di fuoco ardente, ma tu mandasti il tuo angelo, che li trasse fuori salvi. Essi *sprezzarono* la parola del re e non adorarono la sua immagine. Io pure credo che tu sei presente a me, o Signore Gesù. Or dunque fa che succeda un prodigio. In quel momento ardeva la fiamma con l'incenso nel mezzo dell'ara, quando repentinamente si sfasciarono i quattro angoli di essa, ed il fuoco uscendo dai quattro lati arse undici sacerdoti (3) ed il volto di Apollo. Diocleziano atterrito corse colla statua d'Apollo entro il tempio gridando: i cristiani hanno
Fog. XLV. arso *il grande Dio Apollo, speranza dei Romani.

L'ara essendosi sfasciata, le quattro pietre su cui poggiava, sostennero il beato Ariano, che stette ritto sopra di esse, senza che in lui vi fosse affatto alcuna lesione. Diocleziano lo fece togliere dal luogo, in cui l'ara era caduta, ed ordinò che gli svellessero la pelle dal capo sino agli omeri, e gli strappassero le labbra, dicendo: queste, con cui ha bestemmiato il grande Dio Apollo, farò che non poronunzino più il suo nome. Rispose Ariano, e disse: io ti ringrazio che tu m'abbia fatto strappare le labbra, con le quali ho bestemmiato il nome del mio Dio nei giorni, in cui era nella mia insipienza; ma il mio Signore Gesù mi darà ancora altre labbra, con le quali lo benedirò e gli darò gloria. Gridò quindi Ariano dicendo: Gesù, mio Signore, che mi hai ascoltato in mezzo al fuoco, ascoltami anche ora; sicchè io, tuo servo, compia ciò che sta nel mio cuore. Ariano poscia si segnò, e portò le sue mani dietro le spalle, e presa la pelle, che pendeva giù dal collo, la sollevò e la distese sul suo corpo, e

(1) Il testo presenta in questa pagina tali lacune, che mi fu impossibile comprendere il modo con cui fu torturato il martire.

(2) Il testo copto dice: ⲁϥⲕⲧⲟϥ ⲟⲛ ⲛ̅ⲥ̅ⲓ ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ cioè: « si volse ancora Ariano... ».

(3) Il numero dei sacerdoti arsi dal fuoco mi lascia incerto tra undici e quattordici; poichè la rottura del papiro dopo il gruppo ⲙⲛ̅ⲧ segno della decina comprende uno spazio non minore di tre lettere, nè maggiore di quattro; può cioè essere ⲟⲩⲉ « uno » o ϥⲧⲟⲩ « quattro ».

le sue membra divennero come erano prima, e portò la mano alla sua bocca, e questa riprese la *primitiva* sua forma. Fu Diocleziano sgomentato dalle cose fatte da Ariano, *e comandò che lo tenessero per quel giorno chiuso in carcere. L'imperatore Diocleziano, essendo ancora nel furore della sua ira, ordinò ai soldati, che accendessero delle torcie ed andassero al campo, e dalla sera sino al venire del giorno scavassero un fosso. Ed essi avendolo scavato, secondo quello che era stato loro comandato, venuto il mattino, e diffusasi la luce, l'imperatore fece suonare le trombe per *raccogliere* al campo tutto l'esercito, e vi fece condurre Ariano, il governatore della Tebaide, con ferri ai piedi ed alle mani, ed una catena di bronzo al collo. Ordinò quindi che portassero una grande pietra, a cui fece legare Ariano, e così strascinatolo sino al fosso, che era stato scavato, fu calato dentro. Poscia fatta portare un'altra grossa pietra la pose sulla bocca del fosso, e con calce la fece incalcinare *e sigillare* col suo sigillo. Ordinò poi che gli preparassero il trono e lo collocassero sulla bocca del fosso. Disse quindi a' suoi soldati: sollazzatevi, fate i maggiori scherni che potete a costui, che oggi si prese gioco di noi; e vedremo se Gesù potrà liberare questo stolto dalle mie mani! Avendo fatto tutti i loro giuochi, l'imperatore ordinò in fine di preparargli le mense (1), volendo mangiare, poichè il suo cuore era soddisfatto. Fog. XLVI.

Ma venuta la sera, Ariano il governatore alzò dal fosso il suo volto e disse: io ti prego ancora, o mio Signore Gesù, con titubanza, *a causa dei peccati che prima ho commesso, ma io credo, o mio Signore Gesù, che tu per la tua bontà li rimetterai a me: se mi tocca di morire in questo fosso, certo, sia fatta la tua volontà. Ma io dico che non è fallace la parola di Filemone, tuo martire, la quale in Egitto fu detta a me, nè muterà. Imperocchè in Egitto egli mi disse: « sarà portato il tuo corpo in Egitto, e sarà posto presso il mio e presso quello di Ascla e di Apollonio. Or dunque, o mio Signore, sia fatta la tua volontà. Avendo Ariano pronunziate dal fosso queste parole, una voce lo chiamò dicendo: Ariano, Ariano! Rispose Ariano e disse: tu chi sei, mio Signore? Dissegli la voce: io sono Filemone: sorgi, sta in piedi, e segnati *col segno della croce,* poichè Gesù, *nostra* guida (?) già ti ha segnato, ed ha ascoltato la tua preghiera, ed ha mandato il coro di tutti i martiri da te esaltati, perchè ti guardassero, finchè tu avessi compiuto l'agone del tuo martirio. I soldati poi, che lo vegliavano, avendo udito la voce, presi da terrore, fuggirono. Vennero quindi i martiri, che tolsero la pietra che era stata posta sulla bocca del fosso, trassero fuori Ariano il governatore, lo abbracciarono, e levate tutte le catene che lo tenevano legato, gli dissero: tu sei beato, o Ariano, perchè i tormenti e le pene che ci hai fatto soffrire, onde fummo martiri, tu pure sei fatto degno di soffrire. Ora adunque sorgi ed entra *con Filemone nella città senza timore, poichè ti avvicini al compimento del tuo martirio. Filemone ed Ariano entrarono nella città, e giunsero al palazzo dell'imperatore. Una luce li guidava, le porte si apersero l'une dopo l'altre sino alla camera da letto di Diocleziano. Filemone poi avendo preso i ceppi e la catena di bronzo e la pietra, *a cui era stato legato Ariano*, le appese al letto dell'imperatore, e disse ad Ariano: mettiti su questo letto e dormi. Uscì quindi Filemone, ed andò al campo, scosse i soldati Fog. XLVII. Fog. XLVIII.

(1) Tradussi congetturalmente per « mense » la parola barbara, ma con desinenza greca ⲃⲁⲗⲁⲛⲓⲟⲛ.

che stavano alla guardia del fosso, e disse loro: sorgete, e dite all'imperatore le cose che avete veduto. I soldati sorsero spaventati, videro la pietra rimossa dal luogo, chiamarono dal fosso, non trovarono in esso alcun uomo. Corsero ad annunziare all'imperatore le cose tutte che erano avvenute. Sorse Diocleziano, venne al fosso, ed ivi non trovò più Ariano. Si squarciò le vesti, digrignò i denti dicendo: vedete qual magia vi è mai in questo uomo di Gesù! Sorse ed andò al suo palazzo, ed entrò nella sua camera per prendere riposo nella sua collera. Ma allorche volse lo sguardo al letto, si conturbò, imperocchè aveva veduto i ceppi e la catena di bronzo e la pietra appese al suo letto, ed Ariano che riposava in esso. E l'imperatore ne fu turbato, imperocchè temeva che fosse qualcuno del palazzo, che insorgesse contro di lui.

Fog. XLIX. *Ma Ariano gli disse: non temere, nessuno insorge contro di te; ma io sono Ariano il governatore, che tu hai fatto gettare nel fosso, e quindi lo turasti dicendo: vedrò se potranno sottrarti alle mie mani! Ecco venne il Salvatore di coloro che credono in Lui, mi sciolse da'tuoi ceppi, mi trasse fuori del fosso. Egli ne'tuoi tormenti mi diede forza, Ora ciò che tu vorrai farmi, fallo tosto, perchè tutto il coro dei martiri, che io ho esaltato, è *già pronto nel cielo a ricevermi.* Avendo l'imperatore udito queste parole fu invaso da grande furore, e disse: non ho veduto mai tanta audacia! e comandò, che gli portassero un sacco per metà pieno di sabbia. Ed avendoglielo portato, ordinò che arrestassero Ariano; quindi gli disse: sacrifica. Ma il beato rispose: fa quello che vuoi, io non sacrificherò mai; consegnami tosto a'tuoi satelliti, non tardare di più. L'ingiusto imperatore comandò, che prendessero Ariano e lo legassero; quindi gli disse: poichè fosti disubbidente con me, va a consolarti nel mare colle onde. Ordinò quindi che lo ponessero tutto legato nel sacco, e lo gettassero nel mare. E così fu fatto secondo la sentenza dell'imperatore. Al giorno undici di Farmouthi vennero i servi di

Fog. L. Ariano il governatore al mare, fuori di Alessandria, ad attendere il suo corpo, *come egli aveva loro detto. All'ora nona poi essi videro un delfino, animale che è nel mare, il quale aveva sul dorso il corpo di Ariano, e lo depose sul lido. I servi d'Ariano lo presero con grande venerazione, lo portarono ad ostro della città di Antinoe e lo posero a lato dei corpi di Filemone, di Ascla di Apollonio il lettore, in una tomba *fuori* della città; avendo egli compito il martirio con fortezza il giorno otto di Farmouthi, in pace Amen.

Il martirio di Ariano governatore della Tebaide.

Il martirio del beato Dios.

Avvenne poi nel regno di Massiminiano (1), che un editto fu mandato ai campi ed alle legioni delle varie città, perchè fosse abbandonato il Dio del cielo ed il suo Figliuolo Unigenito, Gesù Cristo, Questi che salva coloro che sperano in Lui,

(1) Ho conservato il nome Massiminiano come è scritto nel copto. Ma chi volle indicare l'autore? Sarà forse lo stesso imperatore del martirio di Pantoleone, cioè Massimiano (Galerio) che è scritto una volta sola correttamente nel principio, poscia sempre Massiminiano? ovvero il suo nipote Massimino, che al pari dello zio perseguitò accanitamente i cristiani?

e si prestasse il culto agli Dei degli imperatori, Giove e Minerva. L'Editto giunse *al campo*. Il preposito di quel tempo era chiamato Dioparite, e Paer era il nome del principe (1). E tosto il preposito ordinò a Paer, il principe, di riunire i soldati e farne la chiamata per udire le lettere dell'imperatore.

*V'era fra i soldati uno chiamato Dios, uomo di *Pelgoei* e decimano (2). E costui Fog. LI.
temeva Dio fin dalla sua fanciullezza. Egli si fece tosto innanzi al preposito, tenendo nelle mani la sua corazza. Il preposito gli disse: perchè sei venuto innanzi a me, violando la legge dei Romani, *mentre* si leggono le lettere degli eccelsi imperatori? Rispose Apa Dios: io non temo te, nè il tuo ingiusto imperatore. Disse: il preposito al principe: qual'è la punizione per costui, che insulta me, e bestemmia gli eccelsi imperatori? Rispose il principe: sua punizione è la morte. Dissegli Apa Dios: poichè hai eletto la morte, non darti ora pensiero di me, ma va tosto e seppellisci il tuo figliuolo unico, perchè uno scorpione lo punse ed è morto. Il preposito gli disse: che cosa sono queste parole da mago che tu dici? Comandò quindi che legassero con correggie il beato Apa Dios e lo percuotessero con molte verghe. Il valoroso Apa Dios gli rispose: io non temo le tue battiture, io ho il mio Signore Gesù Cristo, che combatte per me.

La donna poi del preposito stava per partorire, ed Apa Dios avendo conosciuto per la sua prescienza, che era morta, gli disse: va tosto e seppellisci la tua donna, perchè è morta. *Ebbe tosto paura il preposito e disse al suo domestico, che gli stava presso: Fog. LII.
va e vedi che cosa c'è *di vero* nelle parole pronunziate da cotesto mago, e portamene l'avviso. Accadde poi, che appena fu il domestico fuori del campo (3), ecco un servo venire in fretta dalla casa del preposito colle vesti squarciate indosso e coi capelli *cosparsi d'immonda polvere* (4), il quale disse: la donna del proposito è morta; ed ho udito un grande lamento nella casa del principe, perchè il suo unico figlio era morto. Udite dal servo queste cose, il domestico ritornò alle insegne, e disse al proposito: guardatevi da quest'uomo, ministro di Dio, se no, tutta la legione morrà. Imperocchè già è morta la moglie del preposito ed anche il figlio unico del principe è morto. Allora, la legione, avendo udito queste cose, tutta si commosse. Il beato Apa Dios poi fu tenuto prigione nel campo, e stette sette giorni senza mangiare nè bere. Ma la parola di Dio era a lui di nutrimento. Avvenne poi che dopo sette giorni arrivasse al campo l'imperatore, e tosto comandò, che accendessero l'ara in mezzo alle insegne, *per fare la Fog. LIII.

(1) Sotto il governo degli imperatori v'erano varie sorta di *principi*, gli uni d'ordine civile (*principes officiorum*), gli altri d'ordine militare (*principes militum*). Siccome il martirio di Dios avvenne in un accampamento, fu certo il nostro principe di ordine militare, come militare dovette essere il preposito a cui il principe ubbidiva.

(2) In queste sue designazioni *Pelgoei* e *decimano* ho conseraato esattamente le voci copte, ignorando quale possa essere il luogo ed il titolo che l'autore copto volle designare con questi due nomi.

(3) Invece del testo copto ⲡⲃⲟϩ ⲛⲛⲥⲓⲧⲛⲟⲛ letteralmente: « fuori delle insegne », mi parve fosse più adatto al nostro linguaggio dire « fuori del campo, *o* fuori dell'accampamento ».

(4) Tradussi: « coi capelli cosparsi di polvere immonda », la frase che nel testo copto è incompiuta per rottura del papiro e da me trascritta ⲉⲣⲉ ⲧⲉϥⲁⲡⲉ ⲙⲛⲩ ⲛ̄[ⲉⲓ]ⲧⲛ̄ « è il suo capo pieno di fimo ».

chiamata dei soldati, e quelli, che ponessero incenso sull'ara, avrebbero i suoi favori. Ma subito si fece innanzi all'imperatore il beato Apa Dios, sciolto della sua corazza. L'imperatore gli disse: perchè osi stare alla mia presenza senza corazza contro la legge dei Romani? Rispose il beato Apa Dios: non vi sono due re, ed io già militai sotto il Re dei Re; e mentre parlava con lui il santo Apa Dios, si presentò all'imperatore il preposito, ed accusò il beato Apa Dios, dicendo: mio signore, costui è un mago; imperocchè egli maledisse mia moglie, ed essa morì, ed anche il figlio unico del principe fu morsicato da uno scorpione, e restò morto. L'imperatore rivoltosi a Dios gli disse: con qual audacia commetti tu queste cose? Rispose tosto l'atleta di Cristo, e disse: il padre mio, che è nei cieli, è mia forza a me, è quegli, in cui ho fede. Disse l'imperatore: vedo che sei molto loquace alla mia presenza. Poscia comandò che chiudessero il valoroso nel campo, dicendo: finchè io abbia finito di fare la chiamata
Fog. LIV. dei soldati, sia costui custodito. Ma il beato Apa Dios si prostrò innanzi a Dio, *e disse: mio Signore Gesù Cristo, il Re dei martiri (1) il Figlio Unigenito stesso di Dio, a cui io presto culto fin dalla mia fanciullezza, a cui darò oggi la mia anima, quegli che liberò Daniele dalla fossa dei leoni, quegli che protesse per tre giorni Giona nel seno della balena, quegli che salvò Anania e Azaria e Misaele dalla fornace di fuoco ardente, rendendolo quasi soffio di fluente rugiada, con cui il re li salutasse, salva oggi anche me, mio Dio, mio aiuto, dalle mani di questo ingiusto imperatore, perchè tu sei il mio Dio, cui presto il culto. Mentre diceva queste cose pregando, i soldati, *che lo custodivano,* chinarono la testa e subito s'addormentarono, ed egli uscì di mezzo a loro senza che se ne accorgessero, e salito in un luogo elevato di fronte alle insegne, prese la sua corazza e la gettò innanzi all'imperatore dicendo: prendi la tua corazza, o ingiusto imperatore; imperocchè io milito per Cristo, che abbatterà tutti i regni della terra. L'imperatore ordinò tosto che s'impossessassero di lui essendovi in quel giorno avvenuta una grande commozione. Mentre i soldati stendevano le mani per arrestarlo, il santo Apa Dios rivolse gli occhi al cielo, e vide una corona scen-
Fog. LV. dere dal cielo per *posarsi sul suo capo, onde egli sclamò dicendo: mio Signore Gesù Cristo, alla milizia di questo mondo ho rinunziato; fammi degno di essere ascritto nel numero de' tuoi martiri, o mio Signore Gesù Cristo. Queste cose dicendo il valoroso Apa Dios, discese dal luogo elevato in faccia alle insegne, e rimise il suo spirito nelle mani del Signore Gesù Cristo.

Avendo l'imperatore Massiminiano veduto che era già morto, ordinò di non seppellire il suo corpo, ma disse di porlo in una cesta e gettarla fuori del muro di cinta del campo, acciocchè i cani divorassero le sue carni. Ma Dio pose un timore nei cani, i quali stettero nove giorni vegliando il suo corpo, senza toccare nè anco un membro di esso. Era poi un monaco fuori del muro, il quale stava nell'interno della sua cella, tessendo corde. Il santo Apa Dios venne a lui di notte, e gli disse: prendi il mio corpo e seppelliscilo nella vigna. Il monaco prese il corpo del santo, e lo seppellì in quel luogo, ove sta sino al giorno d'oggi.

Fu compito il martirio suo il giorno venticinque di Tobe, in pace. Amen.

(1) ⲡⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲙⲁⲩⲁⲁϥ, letteralmente: « il solo martire ».

Frammenti del « Libro di Giobbe » (1).

XX, 29. Questa è la parte dell'empio *assegnata* dal Signore ed il possesso de'suoi beni dal soprintendente.
XXI, 1. Rispose poi Giobbe e disse:
» 2. Ascoltami, ascolta le mie parole, acciocchè non mi sia questa consolazione da voi.
» 3. Tolleratemi, io poi parlerò, e voi non beffatemi.
» 4. Imperocchè che cosa sarà?
» » Forse non è dell'uomo la mia riprensione?
» 11. *E rimangono*, come pecore eterne.
» 12. *Essi* esultano, prendendo il salterio e la cetra, rallegrantisi alla voce del Salmo.
» 16. Non guarda le opere degli empi.
» 17. Ma la lucerna degli empi si spegnerà.
» » La rovina poi verrà sopra di essi.
» » Ed i dolori avranno dall'ira.
» 18. E saranno come paglia innanzi ad un turbine.
XXII, 1. Elifaz Themanita rispose e disse:
» 2. Non è forse il Signore che insegna la prudenza e la scienza?
» 3. Imperocchè che è la cura del Signore, se tu sei saggio?
» » O ti redarguerà, avendo cura di te nelle opere tue?
» 4. O verrà con te ad un giudizio?
» 5. Forse la tua malizia non è grande?
» » Ed innumerevoli i tuoi peccati?
» 17. Il Signore che cosa farà di noi?
» » O l'Onnipotente che cosa addurrà sopra di noi?
» 18. Egli riempì di beni la loro casa.
» » Il consiglio degli empi sta lungi da lui.
» 19. I giusti vedendo risero.
» » L'eletto poi li schernì.
» 21. Sii poi duro, se resisterai, il tuo frutto sarà in cose buone.
» 22. Ricevi una consolazione dalla sua bocca.
» » Ed accogli le sue parole nel tuo cuore.
» 23. Ma se ti convertirai (2), e ti umilierai innanzi al Signore,
XXIII, 1. Rispose Giobbe e disse:
» 2. Io conosco anche *essere* il *rimprovero* dalle mie mani.

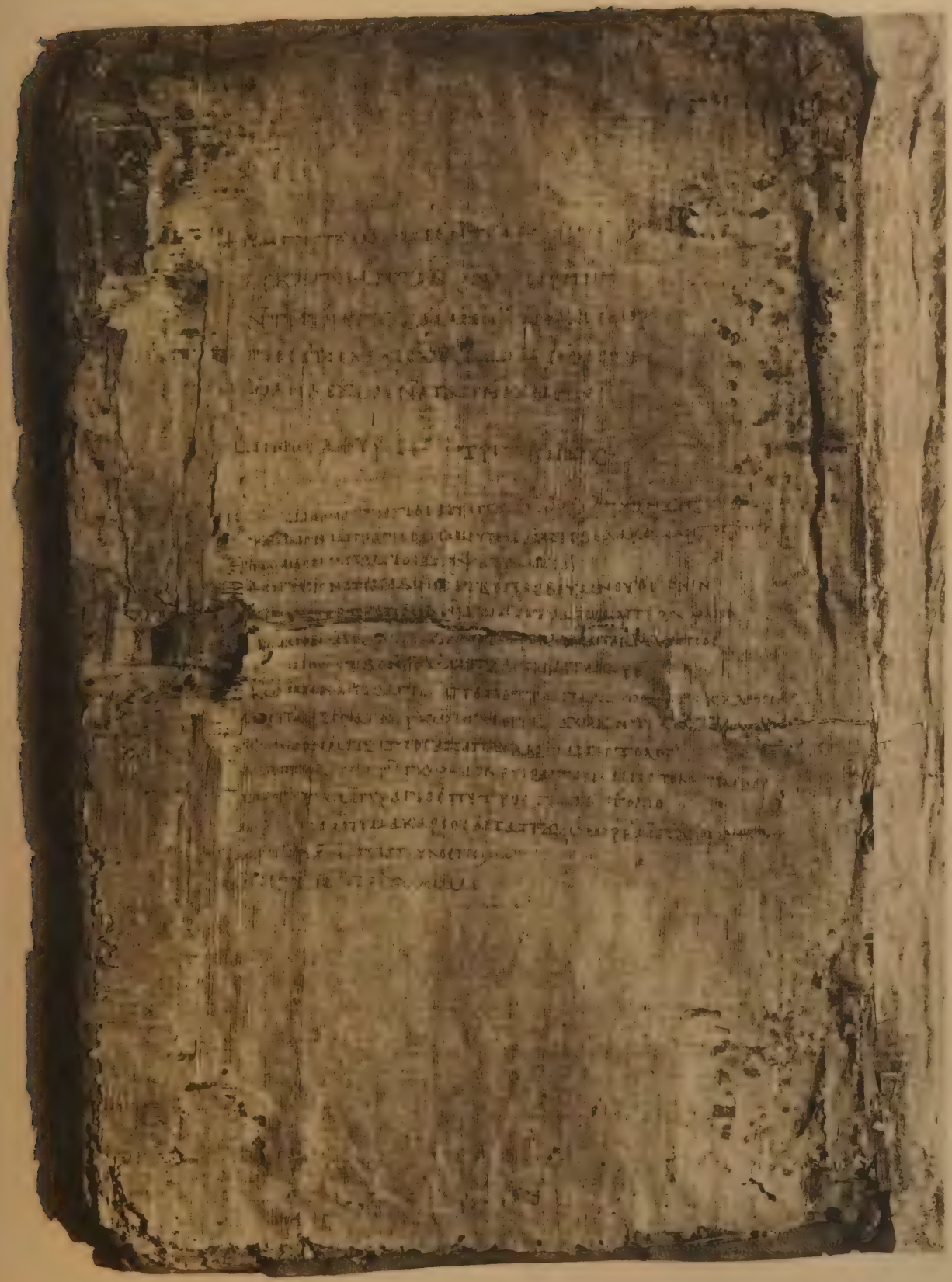
(1) Nella numerazione dei versetti ho seguito quella del testo greco della Bibbia, secondo l'interpretazione dei settanta, edita dai Fratelli Didot. Parigi 1844.

(2) Il testo copto invece di ⲉⲕⲯⲁⲛⲕⲟⲧⲕ corrispondente al greco *ἐπιστραφῇς* scrisse ⲉⲕⲯⲁⲛⲛⲕⲟⲧⲕ lett.: « se tu riposerai ».

XXIII,	»	E la tua mano si è aggravata *sul mio gemito.*
»	3.	Imperocchè chi saprà *ove io lo troverò?*
»	»	Ed io verrò sino *al fine.*
»	4.	Dirà poi a me il mio giudizio riempiente la mia bocca di riprensioni.
»	5.	Conoscerò le parole di salute che dirà a me.
»	»	Certo intenderò poi che cosa dirà a me?
»	6.	E verrà su me con grande forza.
»	»	Quindi non si servirà [1] di me nelle minaccie.
»	7.	Imperocchè la verità e la riprensione vengono da lui.
»	»	Addurrà poi il mio giudizio
»	8.	Imperocchè se andrò prima, non sarò più.
»	16.	L'Onnipotente mi ha conturbato.
»	17.	Imperocchè non comprenderò perchè le tenebre sono venute su me.
XXIV,	4.	Distolsero gli impotenti dalla via della giustizia.
»	5.	E furono come asini selvatichi nella campagna
»	»	Avendo tratto su me la loro opera.
»	6.	Misurarono prima del tempo un campo che di loro non è.
XXIV,	6.	Gli impotenti lavorarono le vigne degli empi.
»	17.	Avendo conosciuto le loro opere, le consegnò alle tenebre.
»	18.	La loro parte è maledetta sulla terra
»	»	Le loro piante poi si mostrano secche sulla terra
»	19.	Imperocchè rapirono i manipoli degli orfani.
»	»	Quindi fu ricordato il loro peccato
»	»	Nè fu poi come un soffio di rugiada.
XXV,	2.	Il creatore dell'universo nella sua altezza.
»	3.	Non fare che alcuno pensi, che vi sia modo che i ladri scampino.
»	»	Su chi non verranno insidie [2], da lui?
»	4.	Imperocchè in qual modo l'uomo potrà essere giusto innanzi al Signore?
»	»	O qual figlio di donna potrà purificarsi?
»	5.	Se comanda alla luna e non risplende.
»	»	Le stelle poi non sono pure al suo cospetto.
XXVI,	14.	La virtù de' suoi tuoni chi conosce quando agirà?
XXVII,	1, 2.	Giobbe poi soggiunse e disse nel proemio: vive Dio, che mi giudicò così.
»		E l'Onnipotente, che amareggiò la mia anima.
»	3.	Se il mio fiato è ancora in me, e lo Spirito Santo nelle mie narici.
»	4.	Le mie labbra non diranno peccati.
»	11.	E *le cose,* che sono presso l'Onnipotente, non mentirò.
»	12.	Ecco voi tutti conoscerete che vanità si aggiungono a vanità.
»	13.	Questa è la parte dell'empio *assegnata* dal Signore.

(1) Nel nostro testo è scritto ⲛϥϫⲣⲟ invece del futuro negato ⲛ̄ⲛⲉϥϫⲣⲟ.

(2) Il testo copto usa qui la voce ϭⲱⲃ *debilis, infirmus, impotens* in luogo del greco *ἔνεδρα.*



Cav. Luigi Cantù Fotografò. Roma Fototipia Danesi.

La Teoria del Valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici.

Memoria del Corrisp. GIUSEPPE RICCA SALERNO

presentata nella seduta del 21 gennaio 1894.

> The question of value is that into which
> every problem finally resolves itself.
>
> De Quincey.

La teoria del valore ha un'importanza fondamentale nella economia politica e in tutto il campo delle scienze sociali; come quella della meccanica occupa una posizione dominante relativamente alla vasta cerchia dei fatti, che formano oggetto delle scienze fisiche. Ma se quivi il processo unificatore della ricerca scientifica è arrivato ad un alto grado, e le leggi dinamiche, oramai incontrastate, brillano di vivida luce nei fenomeni più svariati della natura materiale; riguardo ai fatti economici, che nel loro complesso costituiscono quella che il Jevons chiamò: « meccanica delle utilità » non si è compiuta la stessa elaborazione teorica, e le leggi del valore non appaiono così evidenti e connesse in tutte le varie loro applicazioni e non sono ugualmente incontestabili. I dubbî e le contraddizioni, che ancor rimangono fra gli scrittori, e le notevoli anomalie e lacune, esistenti nelle loro dottrine, sono la prova evidente della imperfetta e manchevole concezione di tutto il sistema di quelle leggi. Il che deriva da una duplice fonte di errori: si scambiano in primo luogo le parti col tutto, e le singole manifestazioni o fasi successive del valore colla sua immanente e complessa unità; ed inoltre si confondono alcune relazioni secondarie o derivate del valore col rapporto primitivo e fondamentale.

E così gli economisti più autorevoli, mentre chiariscono con fine analisi alcuni aspetti dell'intricata serie dei fatti economici, lasciano nell'ombra gli altri, e riflettono nelle loro idee le condizioni speciali di luoghi e tempi determinati. Parimenti non sono pochi fra gli astri minori coloro, che ponendo mente a circostanze particolari e illusorie, scambiano facilmente ciò che vi ha di accidentale e parvente nei rapporti di valore colle cause effettive e col processo sostanziale. Tutti poi non considerano che una o alcune fasi della evoluzione economica, e presentano spezzata la catena, interrotta la serie delle cagioni che forma la legge di svolgimento dell'umano consorzio. E però alle vedute parziali, alle conclusioni incerte fa riscontro nelle loro dottrine quel carattere d'immobilità, ch'è così contrario ad ogni esatta concezione

dei fatti e rapporti sociali. Rivivono sempre le antiche dispute tra i fautori del concetto dell'utilità e i propugnatori del principio del costo; e perdurano ancora le opinioni intermedie od eclettiche, in cui si trovano mescolati, confusi elementi diversi od opposti. Che se per la massima parte degli economisti classici il valore è semplice norma o legge dello scambio con qualche applicazione secondaria ad alcune parti della distribuzione; per i nuovi seguaci del principio utilitario, comprende e domina l'intiero campo della economia dalla produzione al consumo. Le differenze teoretiche riguardano adunque non solo la base e la misura del valore, ma la sua portata, il carattere e la sfera più o meno estesa delle sue applicazioni.

Il vero si è, che quel processo storico, necessario, a cui va soggetto il valore nello svolgimento della economia, è intravveduto parzialmente dagli scrittori, considerato dall'uno o dall'altro dei suoi molteplici aspetti, in questo o quello dei suoi momenti successivi, e dimostrato, non nella sua integrità sostanziale, ma nelle singole parti, nei frammenti staccati. Da qui le dottrine unilaterali, contraddittorie e più o meno empiriche del valore; dottrine che hanno per fondamento ipotesi non corrispondenti ai fatti, o riguardano solo uno stato particolare di essi. E secondo che si riferiscono al principio o agli stadî ulteriori della evoluzione sociale, portano una impronta diversa, e differiscono così per le origini e le cause, che assegnano al valore, come pel carattere e per l'efficacia, che ad esso attribuiscono in tutta l'economia. Se da una parte è variabile e più o meno largo il concetto del valore, da un'altra appaiono interrotte, vacillanti e variamente applicabili le sue leggi. Certo si è che al moto incessante, alla legge di svolgimento, che governa l'economia sociale, sostituendosi l'immobilità apparente, propria di ogni ordine transitorio, di ogni speciale condizione di fatti, non è possibile comprendere il nesso delle cause e degli effetti, nè il processo naturale del valore. Bisogna avviare la ricerca scientifica in un campo più esteso di osservazioni positive, appoggiarla ad una base storica più larga e disposarla al concetto di evoluzione sociale, per arrivare a quel « principio dinamico » del valore, che non solo può dare la spiegazione completa dei fatti, ma la ragione delle diverse dottrine, che ad essi si riferiscono. Come non si comprende una fase o condizione particolare della economia, se non si rannoda all'intiero suo corso storico; così diventa inesplicabile una speciale forma od applicazione del valore, ove non sia connessa con quel principio generale. Coloro che ammettono altrettante leggi del valore, quanti sono i periodi storici della economia, errano non meno di quegli altri, che scambiano alcuna di queste leggi particolari col principio generale informatore dell'intiera evoluzione economica. La verità sta nel mezzo, e richiede che le parti si coordinino al tutto, e si giudichino nelle loro relazioni reciproche. In questa guisa si trovano raccolti in una vasta sintesi ed acquistano nuovo significato fatti e dottrine, che apparivano disparati, e che singolarmente presi erano incomprensibili. Il reale trova riscontro perfetto nell'ideale; ed alle trasformazioni dell'economia rispondono le opinioni e vedute diverse degli scrittori. Nella successione delle varie dottrine del pari che nello svolgimento storico dei fatti economici domina lo stesso principio dinamico, il quale ci spiega la ragione degli uni e delle altre. Così, mediante l'efficacia di questo principio, che è la legge suprema della società e della storia, si ricongiungono i fenomeni alle loro cause efficienti; si rianimano le forme

spente del pensiero e della realtà; scompaiono le contraddizioni e le dissonanze di ogni genere; e si ristabilisce quell' ordine che è conforme alla ragione obbiettiva delle cose.

I.

Il Principio generale del Valore.

L'intiera serie dei fenomeni economici incomincia col lavoro umano e termina colla soddisfazione dei bisogni. Le cose del mondo esterno non diventano utili all'uomo, cioè non servono a procurargli la sussistenza e gli altri godimenti della vita senza il concorso dell'opera sua colle forze della natura nella produzione. Da ciò il rapporto fondamentale economico fra l'esercizio dell' attività umana sulla materia e il risultato utile che se ne ottiene; rapporto che può stabilirsi o nella cerchia ristretta di un individuo isolato o in quella più vasta di molti individui legati fra loro da un vincolo sociale. Se fra i due termini essenziali primari di ogni economia non si frappone alcun atto intermedio, quel rapporto è immediato, diretto; ma se fra l'esercizio del lavoro e l'uso dei beni che ne derivano, avvengono delle transazioni o dei mutamenti, riguardanti la ricchezza prodotta, o che dovrà prodursi, il rapporto anzidetto è mediato, indiretto. In ogni caso rimane identica la sostanza, invariato il fondo dei fenomeni economici, i quali, benchè assumano forme più complicate, dipendono dallo stesso principio e sono coordinati al medesimo fine. Il lavoro e la soddisfazione dei bisogni formano sempre i termini estremi e necessari di ogni attività economica; le forze dell'uomo e le forze della natura sono veramente ed esclusivamente produttive di quei beni che diconsi ricchezze (1). E il principio utilitario, ch'è norma dell'operosità umana, assume in modo assoluto, sempre e dovunque, la forma di una corrispondenza fra la penosità degli sforzi inerenti alla produzione e la relativa utilità dei beni che si conseguono. Tutti gli altri fatti dell'economia, e in ispecie quelli che costituiscono l'essenza della circolazione e della distribuzione e che nascono e si svolgono nel corso storico della società, non sono che atti intermedî fra la produzione e il consumo, ossia *relazioni sociali*, derivate fra individui e individui, le quali hanno per base il *rapporto fondamentale*, originario fra l' uomo e la natura, e trovano il loro posto nell' intervallo fra questi due termini. Ma poichè ciò avviene in conformità dello stesso principio utilitario che governa l'esercizio del lavoro e l'uso diretto delle ricchezze; così fa d'uopo anzitutto chiarire il significato di questo principio, il quale ha nell'ordine sociale la stessa importanza che la legge di gravità nel mondo fisico.

(1) W. Petty, *A Treatise of Taxes and Contributions*, Third Edit. London, 1685, pag. 47: « Labour is the father und active principle of wealth, as lands are the mother ». — J. Bellers, *Essays about the poor, manufactures, trade etc.* London, 1699, p. 12: « Land and labour are the foundation of riches ». — Jos. Harris, *An essay upon Money and Coins.* London, 1757, I, p. 2: « Land and labour together are the source of all wealth ».

È indubitato che l'utilità delle cose materiali o l'attitudine ch'esse hanno di soddisfare bisogni umani, è la condizione prima dell'esistenza degli uomini e d'ogni loro operare. Ma i beni non acquistano il carattere delle ricchezze e non entrano nella sfera della economia, se non in quanto sono considerati quantitativamente quali mezzi indispensabili al conseguimento degli scopi umani. Da ciò l'impulso a quella attività che forma l'essenza della economia; e da ciò le norme precise e indeclinabili intorno alla produzione e all'uso delle ricchezze. Il carattere economico dei beni e la necessità di un regime particolare, a cui s'informi l'opera dell'uomo, derivano da questa speciale importanza od utilità relativa che si attribuisce alle cose materiali, connesse intimamente colla propria conservazione e col proprio benessere, e che dà luogo al concetto del *valore* (1). Altra cosa è dunque l'utilità, intesa genericamente, nel senso naturale, assoluto, dipendente dalle qualità fisiche degli oggetti esterni o dalle attitudini loro a soddisfare bisogni; ed altra cosa l'utilità nel senso economico, relativo, o il grado di utilità che viene assegnato ad essi, posti a riscontro colla natura e colla estensione degli stessi bisogni. Confrontandosi la quantità dei beni disponibili cogli scopi a cui devono servire, si ottiene quel rapporto di *utilità finale* o grado finale di utilità, che stabilito ad un punto qualsiasi positivo, entro la cerchia dei bisogni, determina il valore delle cose utili (2).

Certamente alla formazione del valore e del carattere economico dei beni contribuiscono le circostanze sovraccennate: da una parte l'utilità naturale delle cose o l'attitudine loro a soddisfare quei bisogni che si collegano colla conservazione e colla prosperità degli uomini; e da un'altra la limitazione in quantità delle medesime cose relativamente ai bisogni. Ma date queste condizioni, il valore nasce in forma distinta, quale interesse particolare o norma utilitaria dell'operosità umana. Si dimostra quivi il rapporto di dipendenza, in cui si trova l'uomo dal mondo esterno, il conseguimento

(1) In questo senso d'un'*importanza* speciale attribuita ai beni che sono condizione indispensabile dell'esistenza e della prosperità umana, fu concepito il valore da economisti diversi. Si veda ad esempio: *Volkswirthschaftslehre* von H. v. Mangoldt, Stuttgart, 1868, p. 132: « Der Werth ist die bestimmten Gegenständen im Himblick auf die Uebel, welche aus ihrem Wegfall hervorgehen würden, beigelegte Bedeutung ». — *Die ethische Seite der nationalökonomischen Lehre vom Werthe* (1862) — in *Gesammelte Aufsätze* von A. E. F. Schäffle, Tübingen, 1885, I Bd., p. 186: « Werth ist die Bedeutung welche das Gut für das ökonomische Zweckbewusstein der wirthschaftlichen Persönlichkeit hat... Er ist dasjenige Moment, welches das menschliche Handeln am Gute bestimmend der Regulator alles Güterlebens wird und die Technick zur Oekonomie gestaltet ».

(2) W. St. Jevons (*The Theory of Political Economy*, London, 1879, 2.d ed. p. 52 segg.) usa le espressioni: « degree of utility » e « final degree of utility ». Walras (*Eléments d'Économie Politique pure*, Lausanne, 1874) parla della « rareté » o « intensité du dernier besoin satisfait ». Recentemente Wicksteed (*The Alphabet of Economic Science*, London, 1888), seguìto da qualche altro adopera l'espressione « marginal utility ». La quale fu prima usata dal Wieser (*Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes*, Wien, 1884) che colla parola « Grenznutzen » ha riassunto felicemente il concetto del Menger (*Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, Wien, 1871, p. 98-99), che poi fu svolto e chiarito in molti particolari dal Böhm-Bawerck, dal Sax e da altri. Nelle loro opere è la dimostrazione più ampia della teoria, che io presuppongo nota e non discuto in astratto, limitandomi a dimostrarne lo svolgimento storico e alcune importanti applicazioni, segnatamente rilevarne e precisarne il carattere dinamico.

dei fini della sua esistenza dal possesso delle ricchezze. E poichè ciò appare nella limitazione delle cose utili, il grado finale di utilità dipende dagli ultimi bisogni, che con esse possono soddisfarsi. Così differisce il valore degli stessi beni per individui diversi o di beni differenti per lo stesso individuo, ed è generalmente in ragione inversa della quantità disponibile. Quell'interesse che gli uomini ripongono nella soddisfazione dei loro bisogni o negli scopi della vita, si riflette negli oggetti che ne costituiscono un mezzo indispensabile, a cui attribuiscono per ciò un'importanza analoga, o di cui fanno una stima corrispondente. Da qui la ragione del lavoro, necessario a produrre le ricchezze; e quelle norme economiche che ne determinano l'uso. Dall'utilità relativa delle cose, dall'importanza e intensità dei bisogni a cui si riferiscono, gli uomini traggono motivo e norma alla propria attività economica. Nella limitazione quantitativa dei beni vi è la condizione specifica della ricchezza e del valore; laddove le cose utili, praticamente illimitate non eccitano interesse di sorta, non richiedono cure e sacrifici e non entrano nel campo della economia (1).

E però il rapporto fondamentale economico, dianzi accennato, assume la forma concreta di una equazione o corrispondenza utilitaria fra la quantità di lavoro eseguito e il valore dei beni prodotti; e si riflette nelle relazioni secondarie che si stabiliscono nello spazio intermedio fra la produzione e il consumo, a cui serve di base. In qualunque ipotesi o condizione, sia che si tratti dell'uomo isolato o dell'uomo sociale, è necessario questo rapporto fondamentale, secondo cui l'operosità umana ha per norma e misura l'utilità relativa delle cose o la relativa importanza dei bisogni (2). Le più vaste e complicate forme che l'economia assume nel seno della società, non ne cambiano la natura essenziale, come nasce e si forma nella cerchia dell'attività individuale. In fondo a tutte le relazioni sociali o derivate, riguardanti le ricchezze, è lo stesso rapporto primario fra l'uomo e la natura, cardine dell'intiero processo economico: nella circolazione e distribuzione delle ricchezze si riflette il principio che governa la produzione e il consumo. Il valore è nella sua origine e intima essenza un giudizio e un sentimento o un insieme di giudizi e sentimenti, che si connette alla limitazione delle cose utili, ma prende forme determinate e

(1) *An Inquiry into the natural Grounds of Right to vendible Property or Wealth* by Samuel Read, Edinburgh, 1829, p. 3-6, 9-10: « Those things however which are furnished by nature in exhaustless profusion... men trouble not themselves about... Value relates entirely to the intensity of vendible quality in objects which fall short of the desiry and necessities of mankind ».

(2) Montanari, *Della Moneta* (1683) (*Raccolta*, Custodi, P. A. III, p. 43-44): « Sono i desideri degli uomini misura del valore delle cose .... non essendo il valore delle cose che la stima che ne facciamo, secondo il bisogno e desiderio nostro ». — *Essay on Commerce* (1757) — *Essays and Treatises on several subjects*, by D. Hume, Basil, 1793, vol. II, p. 10: « Every thing in the world is purchased by labor, and our passions are the only causes of labor ». — M. Solera, *Essai sur les valeurs* (*Raccolta*, Custodi, P. M., Milano, 1805, vol. XXXIX, p. 84): « Nos besoins étant les seuls moteurs de notre travail, seront aussi les seuls appréciateurs de son produit et conseqùement la source unique de tout valeur ». — Forbonnais, *Principes et Observations oeconomiques*, Amst. (Paris) 1767, I, p. 5: « Les besoins essentiels, auquels les hommes sont soumis pour leur conservation, sont le motif de leur travail ».

acquista proporzioni quantitative nelle manifestazioni immediate e mediate; nel rapporto del lavoro eseguito colla ricchezza prodotta, quale effetto di un confronto fra le pene che arreca il primo e le soddisfazioni che l'altra procura; e nelle relazioni con cui si scambiano i beni, quali risultanti delle reciproche valutazioni individuali. Il medesimo principio, il quale esige che l'utilità finale delle ricchezze superi di un grado qualsiasi la penosità del lavoro occorrente a produrle ([1]), richiede altresì che l'utilità relativa della merce o ricchezza ottenuta in iscambio sia maggiore di quella della merce o ricchezza ceduta. In ogni caso un confronto, un calcolo utilitario fra i sacrifici e i compensi è la norma dell'attività economica. Questo nesso intimo o rapporto fondamentale fra lavoro e valore, ricercato spesso e frainteso dalla maggior parte degli scrittori, è il cardine dell'intiera economia e la cagione recondita delle sue trasformazioni successive. Nè sono conformi alla realtà le apparenze diverse, le quali trovano riscontro nelle opinioni e dottrine dei principali economisti ([2]).

Si attengono più strettamente al rapporto sovraccennato, benchè ne travisino la natura, le due teoriche estreme, le quali s'informano al concetto del lavoro e a quello dell'utilità, considerati separatamente; e nella loro alterna vicenda riflettono le condizioni primitive della economia, ma non ci danno spiegazione delle sue fasi ulteriori, più complicate. Divise in apparenza da immenso intervallo e sostanzialmente opposte nell'intimo significato, si fondano sopra un'erronea interpretazione del principio del valore, di cui sono espressioni manchevoli e fallaci. Il dissidio secolare che si è mantenuto con esse nella scienza fra i due elementi correlativi di ogni operosità economica, lavoro e utilità relativa, scompare, quando si concepisce il valore nella sua forma concreta e nel suo processo dinamico.

La « teoria quantitativa » del lavoro, sostenuta ed elaborata da molti scrittori antichi e moderni, segna un notevole progresso nella indagine scientifica del valore.

([1]) E come il lavoro si congiunga alla limitazione delle cose utili, lo dimostra uno scrittore antico: *Some Thoughts on the Interest of Money in general, and particularly of the public Funds*, London, 1739 o 1740, p. 37: « Water is as necessary for life as bread or wine; but the hand of God has poured out that upon mankind in such plenty, that every man may have enough of that without any trouble, so that generally it is of no price; but when and where any labour must be used to apply it to particular persons, there the labour in making the application must be paid for, though the water be not, and *on that account*, at more times and in more places, a ton of water may be as dear as a ton of wine ».

([2]) Per la dimostrazione di questo rapporto fondamentale o corrispondenza utilitaria fra la quantità del lavoro e il valore del prodotto si veda: Jevons, *The Theory of Political Economy*, p. 190 segg. — Il Jevons usa la formula: « the final equivalence of labour and utility »; come quella che segna il momento, in cui l'utilità finale del prodotto (ultima quota) uguaglia la penosità del lavoro corrispondente (ultima dose di lavoro), e cessa l'attività. — Confrontando la quantità dei beni coi bisogni che devono soddisfare, si ha il « grado finale di utilità » desunto dall'ultimo bisogno o proprio dell'ultima quota. E d'altra parte confrontando l'utilità finale di un prodotto colla quantità di lavoro necessario a produrlo, si ha l'« utilità relativa » che da prima nasce nella produzione, quale differenza fra i sacrifici e i compensi, e indi riappare in tutte le forme di scambio, come vedremo appresso. In questo senso parliamo dell'utilità relativa nella corrispondenza col lavoro. Si veda intanto: M. Dupuit, *De la Mesure de l'Utilité des travaux publics* negli *Annales des Ponts et Chaussées*, 1844, 2e Série, VIII, p. 337-38, e segg.

Si è ravvisato nel lavoro l'elemento comune a tutte le merci e la misura regolatrice dello scambio, come quello in cui si risolve l'intiero processo produttivo (1). Il Ricardo, seguendo una tradizione antica e illustrando un concetto espresso più o meno chiaramente da molti scrittori, segnatamente in Inghilterra, stabilì il principio, che il valore dei prodotti è proporzionato al costo di produzione, ossia alla quantità relativa di lavoro, diretto e indiretto, necessario a produrli: ma in pari tempo notò che alcune merci si dipartono da questa norma a causa di circostanze monopolistiche; e che molte altre deviano notevolmente da essa per effetto di una cagione speciale e quasi organica del sistema economico attuale, cioè la disparità di proporzione e durata del capitale fisso nelle varie industrie. Vedremo appresso qual'è il significato e l'importanza di queste restrizioni ed eccezioni, in cui trovasi il germe d'una teoria più vasta, imperfettamente apprezzata dallo stesso autore e dagli economisti posteriori. Ma prescindendo da ciò, il suo concetto generale è, che il valore dei prodotti non si proporziona mai all'utilità e non può desumersi da essa che pure ne costituisce una condizione necessaria; perchè qualunque sia il bisogno o la domanda individuale delle merci, la possibilità di una riproduzione corrispondente e la concorrenza reciproca dei produttori ne fissano il prezzo al livello del costo, determinato dalla quantità di lavoro. Come si vede, il Ricardo parla esclusivamente del valore di scambio e restringe l'applicazione del suo principio a quei casi, in cui si tratta di ricchezze liberamente prodotte e riproducibili in conformità del bisogno, e nella produzione delle quali non vi siano differenze di tempo o di periodo produttivo. In sostanza egli afferma che vi è un nesso intimo, una corrispondenza perfetta fra la quantità relativa di lavoro e il valore dei prodotti nello stato normale della economia, in assenza di cause perturbatrici; e mentre espressamente si riferisce alle condizioni primitive della società, le più favorevoli all'applicazione di quel principio economico, lascia intendere o presuppone in tutti i suoi ragionamenti, ch'esso forma

(1) Luminose traccie di questo concetto si trovano negli scritti del Petty, del Franklin, dell'Harris e di altri dei quali diremo appresso. Dall'Inghilterra si propagò in Francia dove fu accolto da vari scrittori della seconda metà del secolo scorso e del principio di questo socolo, come si vede dai seguenti: M. Moheau, *Recherches et Considérations sur la Population de la France*, Paris, 1778, p. 11: « L'homme est le principe de toute richesse; c'est un élément, une matière première propre à ouvrager toutes les autres, et qui leur donne une valeur et la reçoit d'elles ». N. F. Canard, *Principes d'Économie Politique*. Paris, 1801, p. 26: « Il est certain d'abord que puisque tout ce qui a du prix est le resultat du travail, la valeur d'objet quelconque doit être en raison du travail qu'il a couté ». — Sismondi, *Nouveaux Principes d'Économie Politique*. Paris, 1819, I, p. 61: « La chose qui n'est point née ou qui que n'a point reçu sa valeur d'un travail médiat ou immédiat, n'est point une richesse ». E similmente lo stesso concetto si riproduce nei paesi coloniali, dove si considera il lavoro come l'unico fattore della ricchezza: *A. Journey in the Seaboard slave States* by Fred. L. Olmsted, New York, 1856: p. 208: « Labor is 'the creator of wealth ». — *The Resources and prosperity of America*, by Sir S. Morton Peto, London, 1866, p. 113-14. — *The American System*; *Speechs on the Tariff Question*, by Andrew Stewart, Philadelphia, 1872, p. 39: « Labor, productive labor, was the great source of national wealth ». — *Land and labour in the United States*, by W. G. Moody, New York. 1883, p. 232: « It must be remembered that it is the labor, that produce everything ».

pur sempre la regola principale del valore di scambio nelle epoche posteriori, perchè trova riscontro nei casi più numerosi e importanti (1).

Ma qual'è la natura di questo rapporto e quale il vincolo che unisce i due termini correlativi, lavoro e valore? In qual modo la regola principale si accorda colle molteplici e non lievi eccezioni, da lui riconosciute e acutamente investigate, in cui il valore dei prodotti non corrisponde alla quantità di lavoro? Le risposte a tali quesiti si cercano indarno nelle opere del Ricardo; il quale dall'analisi acuta, meravigliosa di alcuni casi concreti non risale ad un principio sintetico generale, ed indaga gli effetti visibili piuttosto che la ragione ascosa del valore.

Nondimeno egli ha in questa parte il merito incontestabile e grande di avere « purificato », per così dire, la teoria quantitativa del lavoro, quale misura e cagione del valore, disimpacciandola da gravi equivoci e contraddizioni che ne alteravano profondamente il significato presso la maggior parte degli economisti, come il Cantillon, lo Smith, il Tracy, il Malthus e molti altri, i quali confondono spesso la quantità di lavoro col così detto valore o costo del lavoro, ossia scambiano il costo semplice, effettivo di produzione col costo molteplice apparente, di cui diremo appresso; e da un ordine di fatti e rapporti economici passano inconsciamente ad un altro essenzialmente diverso (2). Inoltre è merito anche maggiore del Ricardo di avere dimostrato le differenze di valore corrispondenti alle differenze di tempo inerenti al processo produttivo, le quali benchè non siano in armonia col principio della teoria quantitativa del lavoro, formano una serie di rapporti economici, che hanno la massima importanza e un significato profondo. Queste due parti essenziali della dottrina Ricardiana, che appaiono disgiunte e inconciliabili, si trovano unite e armonizzate felicemente, come vedremo, nel concetto dinamico del valore, che governa l'evoluzione storica della economia. Perocchè la teoria del lavoro nella sua forma più genuina e più esatta risponde alle condizioni primitive della società; mentre le dottrine del costo molteplice sono il riflesso dello svolgimento ulteriore e delle fasi più complicate del regime economico. Il Ricardo con felicissimo acume distingue le due parti, il valore regolato dalla quantità di lavoro e il valore dipendente dalla durata diversa del periodo produttivo; ma non ne discopre il nesso e non intravvede il modo di ricongiungerle ad un principio superiere. E la sua dottrina, che appare disforme, contradditoria e monca nell'interna struttura, riflette confusamente le condizioni antiche e le moderne della economia sociale.

(1) *The Works* of David Ricardo, edit. by F. R. Mac. Culloch, London, 1881, p. 10 segg.

(2) *Dialogues of Three Templars on Political Economy chiefly in relation to the Principles of Mr. Ricardo* (1824) — in *The Works* of Th. De Quincey, New York, 1877, vol. X, p. 211-13, 269. Il De Quincey osserva giustamente, ch'è merito insigne del Ricardo di avere svincolato la teoria del valore dalle ambiguità, in cui trovavasi prima impigliata fra il principio quantitativo del lavoro e il concetto capitalistico del costo di lavoro. Lo stesso Ricardo scriveva al Malthus: « You misrepresent me, however on that subject, when you say I consider *the value of labour* to determine the value of commodities; I hold, on the contrary, that it is not the value, but *the comparative quantity of labour*, necessary to production, which regulates the relative value of the commodities produced ». (*Letters of D. Ricardo to F. R. Malthus*, ed. by Bonar, Oxford, 1887, p. 565.

Intanto veniva accolto da molti scrittori e formulato in termini più precisi il concetto tradizionale del valore, determinato dalla quantità di lavoro, segnatamente in Inghilterra (1); e dagli economisti classici passava nel dominio dei socialisti, presso i quali ha ricevuto una nuova e più severa elaborazione, ed ha preso le forme sistematiche di una dottrina critica dell'ordinamento economico attuale (2). Il Marx, ch'è il più cospicuo rappresentante di questa scuola e l'interprete più sagace del pensiero di molti scrittori precedenti, svolge e perfeziona la teoria quantitativa del lavoro nella forma più rigorosa e assoluta. I prodotti del lavoro, egli dice, son posti gli uni relativamente agli altri in certe relazioni di scambio, le quali presuppongono un termine medio, comune, a cui possano ragguagliarsi. Perocchè le equazioni, che rappresentano il loro valore, devono avere per base un elemento omogeneo di comparazione, che valga come il loro comune denominatore. Ora appunto le merci, in quanto sono semplicemente cose utili (Gebrauchswerthe) presentano caratteri particolari diversissimi, e non sono suscettibili di alcun paragone. Ma se si fa astrazione dalle loro qualità fisiche o dalle proprietà specifiche che determinano il rapporto dell'utilità, rimane a loro un solo carattere comune, una qualità generica, cioè l'essere ugualmente prodotti del lavoro umano: ed è questo l'elemento astratto, omogeneo che rende comparabili le merci e ne determina il valore di scambio (Tauschwerth). I beni non hanno dunque in sè stessi, nelle loro qualità naturali un valore; ma lo acquistano solo perchè derivano dal lavoro, diventano tali, e si scambiano in proporzione della quantità relativa di lavoro. Il Marx dimostra acutamente come l'impronta sociale e il carattere obbiettivo del valore non siano che apparenti, non abbiano riscontro nella realtà; e come le merci in tutte le loro relazioni di scambio riflettano le proporzioni quantitative del lavoro necessario a produrle (3).

In tal guisa egli crede di risolvere il problema e svelare l'enigma, tentato invano per molti anni, dicendo che in fondo alle variazioni di valore, ai mutamenti dell'ordine economico sta la proporzione diversa e variabile del lavoro, eseguito nella produzione delle ricchezze. Dalle relazioni apparenti e reciproche dei beni permutabili bisogna risalire al rapporto effettivo immanente fra la quantità di lavoro e il valore, che ne forma la base, e costituisce ad un tempo il cardine dell'intera serie dei

(1) M. Fletcher, *An Essay on the Political Economy of Nations*, London, 1821, p, 22. — J. Mill, *Elements of Political Economy* (1821), 3.d Edit. London, 1826, p. 97 segg. — J. R. MacCulloch, *The Principles of Political Economy* (1825) London, 1870, p. 40-44.

(2) Fra gli inglesi ricordiamo in ispece: W. Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most conclusive to human happiness*, London, 1824. — Th. Hodgskin, *Labour defended against the Claims of Capital; or the improductiveness of Capital proved* by a Labourer, London 1825. — J. F. Bray, *Labour's Wrongs and Labour's Remedy*, Leeds 1839. — Il Thompson dice: « Labor is the sole parent of wealth... Labor alone added to the desire for physical things constitutes them objects of wealth ».

(3) K. Marx, *Das Kapital*, 3e Aufl. Hamburg, 1873, I, p 49-51: « Das Geheimnissvolle der Waarenform besteht also einfach darin, dass sie den Menschen die gesellschaftlichen Charaktere ihren eignem Arbeit als gegenständliche Charaktere der Arbeitsprodukte zurückspiegelt.... Es ist nur das bestimmte gesellschaftliche Verhältniss der Menschen selbst, welches hier für sie die phantasmagorische Form eines Verhältnisses von Dingen annimmt ».

fenomeni economici. Il Marx attribuisce giustamente al Ricardo il merito insigne di avere scoperto questo fondo reale, su cui poggia l'ordine economico, attraverso le più fallaci e illusorie parvenze; benchè ritenga che il concetto Ricardiano difetti di precisione e sia per più rispetti manchevole (1). E con felice ardimento soggiunge, che tutto il lavoro, eseguito in un dato periodo di tempo dall'intiera popolazione lavoratrice, si può ridurre ad una somma o serie numerica di unità perfettamente uguali, che si ripartono in diversa misura fra i vari rami di produzione e determinano il valore dei prodotti. Considerando il lavoro nella sua forma generica, astratta, qualunque siano le specie e applicazioni diverse, e tenendo conto non solo della durata, ma della qualità e intensità differenti, se ne determinano le unità medie e la quantità complessiva in ogni paese o condizione determinata (2). E però, data la efficacia degli istrumenti produttivi, il valore di ciascuna merce è proporzionato alla parte o quota dell'intiero lavoro disponibile che la produzione di essa necessariamente richiede (gesellschaftlich nothwendige Arbeitszeit). È qui, nel rapporto stabilito fra il numero complessivo delle unità medie di lavoro e la massa totale dei prodotti, la cagione determinatrice del valore di ciascuna merce; il quale è più o meno grande, secondo che corrisponde ad una proporzione maggiore o minore di quelle unità (3).

Tale è in breve la forma, che il Marx ha dato alla teoria del lavoro, e che può riguardarsi come la più perfetta ed esatta. Egli differisce dal Ricardo principalmente per questo, che non ammette eccezioni alla regola, secondo cui il valore è proporzionato alla quantità di lavoro. Ma prescindendo per ora da ciò, e lasciando anche da parte alcune diversità di minore importanza, egli è certo che la dottrina del Marx è nel

(1) I contemporanei del Ricardo, che consideravano il valore come semplice rapporto di permutabilità fra le cose, non arrivavano a comprendere il significato preciso della teoria quantitativa del lavoro e si rivolgevano contro l'autore o principale illustratore di essa, accusandolo di alterarne la natura. « Value, dice un anonimo, is a property of things riches of man. Value in this sense necessarily implies exchanges » (*Observations on certains verbal disputes in Political Economy;* particularly relating to Value and to offer and demand, London, 1821, p. 16). E Samuele Bailey: Riches are the attribute of man, value is the attribute of commodities. A man or a community is rich, a pearl or a diamond is valuable » (*A critical Dissertation on the nature, measure and causes of Value*; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers, London 1825, p. 165). A costoro risponde efficacemente il Marx (*Das Kapital*, p. 61, nota): « Der Verfasser der « Observations » and S. Bailey beschuldigen Ricardo, er habe den Tauschwerth aus einem nur Relativen in etwas Absolutes verwandelt. Umgekehrt. Er hat die Scheinrelativität die diese Dinge, Diamant und Perlen, z. B. als Tauschwerthe besitzen, auf das hinter dem Schein verborgene wahre Verhältniss, reducirt, auf ihre Relativität als blosse Ausdrücke menschlicher Arbeit ».

(2) Marx. *Das Kapital*, I, p. 19.

(3) Marx, *Das Kapital*, I, p. 14, 22, 26. Egli cita in proposito il Franklin (*Works*, ed. by Sparks, Boston, 1836, vol. II, p. 267), dove dice che « non essendo il commercio altra cosa che scambio di un lavoro con un altro lavoro, il valore dei beni è giustamente stimato in lavoro ». E l'anonimo: *Some Thoughts on the Interest of Money in general and particularly of the public Funds*, London, 1739 o 1840, p. 36, 39, « The value of them (the necessaries of life), when are exchanged the one the another, is regulated by the quantity of labour necessarily required and commonly taken in producing them ». Del resto l'anonimo si riferisce alle condizioni della economia primitiva, come vedremo appresso.

suo concetto più generale sostanzialmente identica a quella Ricardiana (1). Ed io non intendo ripetere qui tutti gli argomenti, che sogliono arrecarsi contro di essa; non dirò, a cagione di esempio, che esistono molte ricchezze le quali non derivano dal lavoro, molte altre che hanno un valore superiore alla quantità di lavoro corrispondente; che vi sono differenze costanti e variazioni notevoli di valore, le quali non possono spiegarsi col principio sopraccennato; e che in ogni rapporto di scambio è implicita, non un'equazione, ma una differenza di valore fra i due termini correlativi (2). Questi ed altri simili argomenti, quand' anche fossero tutti veri nell'ordine dei fatti, non varrebbero ad infirmare la teoria, ove fosse solidamente e razionalmente costituita. Perocchè essi riguardano non l'esattezza e verità del *principio*, ma i limiti e i modi delle sue *applicazioni*, cose, come ognun vede, molto diverse, e che conviene sempre tenere distinte. Spogliata delle parti accessorie, dei caratteri accidentali, la teoria rimarrebbe essenzialmente intatta, solo che fosse accertata la dipendenza del valore dalla quantità relativa di lavoro. Nè potrebbe ricavarsi alcuna obbiezione dall'esistenza del capitale e dal suo concorso alla produzione; perchè, prescindendo dalla diversità nella sua proporzione e durata, esso riducesi a quantità relative di lavoro indiretto e rientra nel concetto della teoria quantitativa (3).

Se non che questa teoria, anche nella forma più esatta, nella sua espressione più forte e indipendentemente da qualunque riscontro coi fatti, non può reggersi per sè stessa nella sua interna costituzione. Qual'è la causa che determina la ripartizione

(1) *The Rehabilitation of Ricardo* by W. I. Ashley, in *The Economic Journal*, September, 1891, p. 474 segg. L'autore corregge alcune false interpretazioni della dottrina Ricardiana del valore; e dimostra che il valore era pel Ricardo come pei suoi migliori seguaci e interpreti una funzione della quantità di lavoro, eccettuate quelle *modificazioni* di cui diremo appresso. Peraltro non bisogna tacere che mentre il Ricardo parla di una semplice proporzione fra quantità di lavoro e valore delle merci, prodotte nelle identiche condizioni; il Marx considera il lavoro come sostanza del valore (werthbildende Substanz) e contraddicendo a sè stesso, riproduce quel fantasma che prima aveva distrutto (C. A. Verrijn Stuart, *Ricardo en Marx*, S. Gravenhage 1890, p. 39). Per l'uno il principio quantitativo del lavoro è semplicemente formale, è norma o misura del valore di scambio; per l'altro è sostanziale, cagione determinatrice e regolatrice dello stesso valore (K. Wicksell, *Ueber Wert Kapital und Rente nach den neueren nationalökonomischen Theorien*, Jena, 1893, p. 7-8). Non partecipò a questa illusoria parvenza il Rodbertus; il quale, lungi dall'ammettere una tale creazione automatica del valore per opera del lavoro, ricerca nella quantità di lavoro soltanto una misura di valore e di distribuzione, applicabile in condizioni determinate di società (O. Gerlach, *Ueber die Bedingungen wirthschaftlicher Thätigkeit*; kritische Erörterungen zu den Wertlehren von Marx, Knies, Schäffle und Wieser, Jena, 1890, p. 50).

(2) E. v. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, 1884, I, p. 435 segg.

(3) Hodgskin, *Labour defended against the Claims of Capital*. p. 15-16: « If also circulating capital is only co-esisting labour, and fixed capital is only skilled labour, it must be plain, that all those numerous advantages ... which have been in general attributed to capital, are caused in fact by labour and by knowledgs and skill informing and directing labour » — H. George, *Progress and Poverty*, London, 1884, p. 136: « Nor yet does the improvement of tools add to the reproductive power of capital; it adds to the productive power of labour ». — C. Rodbertus, *Das Kapital; vierter socialer Brief an v. Kirchmann;* herausg. von Th. Kozak, Berlin, 1884, p. 238: « Werkzeuge... wie das Material sich zu den Einkommensgütern als vorgethane Arbeit verhalten... Also nicht dem Kapital ist die Steigerung der Produktivität zuzuschreiben, sondern nur der Arbeit ».

delle forze produttive o delle unità disponibili di lavoro fra i vari rami di produzione, fra le singole merci prodotte? (1) Secondo il Marx ed anche secondo il Ricardo essa avviene in modo quasi automatico, di cui non è chiarita la ragione o si presuppone, quando occorreva invece dimostrarla. Si afferma che il lavoro determina il valore dei prodotti nella stessa proporzione necessaria, ond'è richiesto alla produzione di essi: ma non si dice quali siano le cause di questa distribuzione di forze lavoratrici. Poniamo che 1000 unità di lavoro disponibili si distribuiscano fra le tre merci *a*, *b*, *c* nelle proporzioni di 5/10, 3/10 e 2/10, e che il valore di esse sia determinato nella stessa misura comparativa. Ma qual'è la ragione di ciò, la ragione di questa ripartizione della quantità di lavoro fra le merci anzidette? Bisogna supporre che la produzione di esse sia richiesta in proporzione analoga; bisogna ammettere un rapporto determinato fra la quantità relativa di lavoro e l'utilità relativa di ciascuna merce; e quindi è necessario avere prima stabilito il principio del valore per dare la spiegazione completa dei fatti. In fondo alle relazioni reciproche e secondarie di permutabilità delle merci si trova il rapporto primario, uniforme e costante fra l'utilità e il lavoro, fra i compensi e i sacrifici della produzione. Il valore delle merci *a*, *b*, *c* è nelle proporzioni di 5/10, 3/10 e 2/10 per la semplice ragione che vi è la *identica corrispondenza* fra l'utilità relativa di *a* e 5 unità di lavoro, fra l'utilità relativa di *b* e 3 unità e fra l'utilità relativa di *c* e 2 unità; e quindi la stessa unità di lavoro pari ad 1/5 *a*, ad 1/3 *b* e ad 1/2 *c*. Esse vengono offerte e scambiate in quella data misura, perchè sono prodotte e domandate in ragione di una utilità relativa corrispondente. E difatti il Ricardo parla vagamente dei bisogni e desideri della popolazione come condizioni determinatrici della domanda, a cui deve corrispondere l'offerta dei prodotti al costo necessario; e il Marx accenna alle difficoltà inerenti alla produzione delle varie merci, difficoltà materiali o tecniche, che bisogna vincere con una quantità proporzionata di lavoro. Ma tanto l'uno quanto l'altro considerano le relazioni derivate del valore o della reciproca permutabilità dei prodotti senza risalire al rapporto fondamentale e comune che ne costituisce la base; e il loro concetto non si rannoda alle prime promesse della economia, all'uomo e al mondo esterno nelle loro attinenze immediate (2).

È mestieri conoscere anzitutto la cagione che muove, dirige e regola l'attività economica degli uomini nelle molteplici e varie sue applicazioni. Due fatti che l'esperienza ci mostra da per tutto meritano una speciale considerazione. Da una parte una quantità relativamente cospicua di lavoro s'impiega nella produzione di oggetti, che diconsi di lusso, la cui utilità è dubbia o messa in contestazione da molti. E d'altra parte, accrescendosi le difficoltà della produzione riguardo alle merci ordinarie, si aumentano anche gli sforzi, i sacrifici per ottenerli, ma non in una misura costante

(1) L'esecuzione del lavoro, come è concepita specialmente dal Marx, cioè in un senso puramente naturale e fisiologico, non è ammissibile; perchè il lavoro umano è opera di un essere cosciente, e presuppone motivi, impulsi e norme. Gerlach, *Ueber die Bedingungen wirthschaftlicher Thätigkeit*, p. 48-49.

(2) « Je dis que dans le systeme de ceux, qui prétendent ne s'occuper que de la valeur en echange, la science se trouverait mutilée, un grand nombre de faits économiques se trouveraient inexplicables ». Rossi.

e uniforme. Qual'è dunque la forza che spinge l'uomo al lavoro, e che determina la ripartizione di esso fra i singoli rami d'industria? La risposta a tali quesiti non può essere altra che questa: è il valore delle ricchezze preveduto, calcolato o in qualunque modo determinato che contiene la ragione di tutti gli altri fatti economici e sopratutto del lavoro e delle sue varie applicazioni. Pertanto la teoria quantitativa del lavoro presuppone risoluto il problema che dovrebbe risolvere, e ne inverte il rapporto che passa fra i due termini essenziali. Che se dalla relativa quantità di lavoro si può desumere il valore in alcuni casi e a parità di circostanze, come vedremo appresso, gli è, che dall'effetto si arguisce la natura e intensità della forza che lo produce (1).

Poichè tutti gli sforzi di derivare dal lavoro le cause e le leggi del valore tornavano vani e si aggiravano in un circolo vizioso; e poichè i rapporti di permutabilità e il carattere economico dei beni sarebbero inesplicabili senza una norma e un fondamento comune; si è cercato in vari tempi da molti la ragione di tali fatti nel concetto di utilità, quale risulta dallo stato e dalla importanza relativa dei bisogni. Che il lavoro nella sua origine e nelle sue applicazioni quantitative sia effetto e non cagione del valore, è cosa detta e ripetuta da scrittori antichi e moderni (2). E sia che si parli dell'utilità in genere o del grado diverso di utilità, dipendente dalla maggiore o minore copia dei beni, dalla loro rarità e limitazione (3); sia che si metta in rilievo la varia urgenza e intensità dei bisogni corrispondenti; si afferma

(1) Wicksteed, *The Alphabet of Economic Science*, p. 117: « One thing is not worth twice as much as another, because it has twice as much labour in it, but producers have been willing to put twice as much labour into it, because they know that when produced, it will be worth twice as much, because it will be twice as useful, or twice as much desired » — *Principles of Political Economy* by Sim. Newcomb, New Jork, 1886, p. 203: « It is this labour and expense which measure its utility, as well, as its market value ».

(2) *Le Commerce et le Gouvernement* par l'Abbé de Condillac, Amsterdam, 1776, p. 13: « Une chose n'a pas une valeur parce qu'elle coûte, comme on le suppose, mais elle coûte, parce qu'elle a une valeur ». — *Introductory Lectures on Political Economy* by Rich. Whately, Third Edit. London, 1847, p. 235: « Men are prone to confound *cause* and *effect*. It is not that pearls fetch a high price *because* men have dived for them; but on the contrary men dive for them because they fetch a high price ».

(3) *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer* von E. Laspeyres, Leipzig, 1863, p. 9; « Secondo il Grozio, il valore delle merci è determinato non dalla semplice utilità, nè dal costo, ma dalla rarità, dalla scarsezza o dall'abbondanza ». — *Discourse concerning coining the new Money lighter*; in answers to Mr. Locke's Considerations about raising the value of money, by N. Barbon, London 1696, p. 7: « These things. though they may have great virtues, may be of small value or no price according to the place, where they are plenty or scarce ». *The Fable of the Bees, or private vices publick benefits* (Mandeville); Third Edit. London, 1724, P. II^a, p. 223: « Nothing can be dear, of which there is great plenty, how beneficial soever it may be to man; and scarcity enhances the price of things much oftener than the usefulness of them ». — *Money answers all Things* by J. Vanderlint, London 1734, p. 17-19: « The plenty or scarcity of any particular thing is the sole cause whence any commodity or thing can become higher or lower in price ». — Herbert, *Essai sur la Police générale des Grains*, Berlin, 1755, p. 209: « C'est l'abondance ou la rareté des productions qui fixent leur valeur ». — P. Neri, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* (*Raccolta* Custodi, P. A. VI, p. 127): « La maggiore o minore abbondanza delle cose, composta col desiderio più o meno universale di possederle, è la base del valore ».

sempre implicitamente che l'importanza attribuita alle cose utili e limitate determina il valore e quindi la somma dei sacrifici occorrenti alla produzione e all'acquisto di esse (1). Così dice il Galiani, che il valore implica « un' idea di proporzione fra il possesso di una cosa e il possesso di un'altra nel concetto d'un uomo; » idea ch'egli desume dall'intensità dei singoli bisogni, quali si manifestano nelle circostanze particolari degli individui. E dimostra che « più utile e meno utile sono voci relative, che secondo il vario stato delle persone si misurano » (2). Il valore delle cose, dice il Condillac, è la stima che se ne fa relativamente al loro uso, ed ha per fondamento l'utilità ossia gli stessi bisogni a cui devono servire. I bisogni sono più sentiti nella scarsezza e meno sentiti nell'abbondanza dei beni, la loro intensità cresce nel primo caso e scema nell'altro; e poichè son essi che attribuiscono un valore più o meno alto alle cose, è naturale che questo varii e sia in ragione inversa della quantità disponibile. Ma se un oggetto non avesse un valore potenziale, derivante dall'utilità, non potrebbe acquistarne uno maggiore nella scarsezza, come non ne avrebbe uno minore nell' abbondanza relativamente al bisogno (3). E parimente il Turgot considera l'uomo isolato e dimostra che il « valore estimativo » è un giudizio intorno all'importanza che i beni materiali hanno per la soddisfazione dei bisogni umani. Varia questo giudizio in tempi e luoghi differenti secondo l'influenza delle tre cause: la diversa natura e intensità dei bisogni, che determinano la graduazione delle utilità; la qualità od eccellenza delle cose che meglio corrispondono ai fini dell'uomo; e le difficoltà più o meno grandi che s'incontrano nell'acquisto di esse. In tal guisa, dice il Turgot, indipendentemente dallo scambio, la rarità o limitazione delle cose utili entra come elemento o coefficiente essenziale del valore, perchè contribuisce a determinarne il grado di utilità. « Il faut remarquer que cette estime attachée à la rareté est encore fondée sur un genre particulier d'utilité, car c'est parce qu'il est plus utile de s'approvisionner d'avance d'une chose difficile à trouver, qu'elle est plus recherchée, et que l'homme met plus d'efforts à se l'approprier » (4).

(1) *Système de Philosophie morale* de Hutcheson trad. de l'anglais, Lyon, 1770, t. II, p. 89-90: « Il valore delle cose utili dipende dalla domanda e dalla difficoltà di acquisto ». — *Essai analitique sur la Richesse et sur l'Impôt*, Londres. 1767, p. 24-26: « L'utilità e la rarità sono i requisiti della ricchezza: l'utilità esprime il grado e l'intensità dei bisogni ».

(2) F. Galiani, *Della Moneta* (1750) — *Raccolta* Custodi P. M. III, p. 58, 61, 67-68.

(3) Condillac, *Le Commerce*, p. 9-12.

(4) *Valeurs et Monnaies*, nelle *Oeuvres* de Turgot, Paris, 1840, t. I, p. 81-83: L' « évaluation à raison de leur importance pour sa conservation et son bien-être » trova riscontro secondo l'autore nella « portion de sa peine et de son temps ou de ses facultés qu'il peut employer à la recherche de l'objet évalué sans y sacrifier celle d'autres objets également ou plus importants ». A ciò egli aggiunge queste importantissime osservazioni: « La somme totale de ses facultés est la seule unité de cette échelle, le seul point fixe, d'où il puisse partir, et les valeurs qu'il attribue à chaque objet sont des parties proportionnelles de cette échelle. Il suit de là que la « valeur estimative » d'un objet pour l'homme isolé est précisement la proportion du total de ses facultés qui répond au desir, qu'il a de cet objet, ou celle qu'il veut employer à satisfaire ce desire ». È questo in sostanza il concetto dei nuovi teorici, che dall'importanza dei bisogni o dall'utilità relativa delle cose desumono le applicazioni del lavoro o la ripartizione della sua quantità complessiva fra i singoli rami di produzione, come vedremo appresso. Peraltro anche il Rodbertus si esprime in questi termini: « Wenn

Queste considerazioni notevolissime intorno alla natura dell'utilità relativa e delle sue attinenze col lavoro contengono i primi e più importanti elementi di un'esatta teoria del valore. E bastava dedurne le conseguenze principali, e sopratutto chiarire la distinzione essenziale fra i due concetti di utilità per arrivare a comprendere quel principio che governa tanto le relazioni dello scambio e della distribuzione, quanto la produzione e l'uso delle ricchezze. Ma gli economisti posteriori, che seguirono questo indirizzo, ricaddero nell'antico errore di confondere l'utilità relativa con quella assoluta, e tolsero credito ad una dottrina ch'era stata così felicemente delineata dagli scrittori sovraccennati. Il dissidio profondo, che ne seguì, fra il così detto « valore di uso » e il « valore di scambio » è stato cagione di discrepanze dannose e d'infeconde discussioni, specialmente nel periodo moderno, che va dallo Smith al Marx. Perocchè da una parte rimane privo d'importanza scientifica il principio dell'utilità, relegato nel novero delle concezioni infantili; e da un'altra parte mancano pur sempre le premesse necessarie di una completa teoria del valore. E invero quale relazione o somiglianza può esserci fra le attitudini o qualità naturali delle cose riguardo ai bisogni umani e la stima che se ne fa nell'uso immediato e nello scambio? L'osservazione è certamente giustissima, dettata dal senso comune. E che per ciò? Coloro che combattono la teoria utilitaria con argomenti simili cadono nell' errore medesimo di quegli altri che intendono confutare, mettendo a riscontro concetti eterogenei e inconciliabili. Fra l' utilità puramente naturale, semplice condizione del valore, e la permutabilità delle merci, ultima e speciale forma del valore, è uno spazio intermedio assai vasto, in cui si manifesta la efficacia diversa dei bisogni relativamente ai beni limitati in quantità, appare il rapporto di dipendenza fra l'uomo e la natura materiale, e si svolge il processo del valore in tutta la sua pienezza, dalla prima estimazione dei beni, indispensabili alla vita, fino alle più remote e complicate relazioni dello scambio. Il principio dell' utilità relativa, applicabile a tutte le forme dell'attività economica, pone fine all'antico dualismo, toglie ogni dissidio e ricompone ad unità gli elementi essenziali del valore.

Pertanto la teoria dell' « utilità generica » o assoluta, se conteneva i primi germi del vero, non poteva darci ragione dei fatti e rapporti economici, senza ricorrere a circostanze estranee, quali la rarità, la limitazione delle cose e simili, che non erano parti integranti dello stesso concetto. Laddove la teoria del lavoro più positiva e precisa nelle applicazioni particolari, non dava la spiegazione completa dei rapporti molteplici del valore e non ne dimostrava la sorgente e le cause più recondite. Entrambe risalgono ai primordi della scienza e rispecchiano gli stadi primitivi della economia sotto due aspetti diversi: ma unilaterali ed essenzialmente contraddittorie, sono del pari impotenti a risolvere le quistioni sovraccennate. Così nella celebre controversia che si agitò su questo proposito fra il Ricardo e il Say, questi non ha potuto dare una risposta calzante all'argomentazione più forte dell'avversario: « che se l'utilità fosse

nur die Zeitarbeit bekannt ist... so lässt sich auch erkennen *wie weit* die Mittel in der Deckung der Bedürfnissreihe eines Jeden reichen.. welche Bedürfnisse zu befriedigen also auch welche und wieviele Befriedigungsmittel zu produziren sein... Für den isolirten Wirth würde also Zeitarbeit ein *Mass* der Befriedigung sein können... wie das Termometer ein Wärmemass ist » (*Das Kapital*, p. 125, 127-128).

la causa determinatrice del valore, il ferro, il grano e simili dovrebbero essere valutati più dell' oro e delle pietre preziose » (1). E l'argomento che dagli economisti posteriori si è considerato decisivo, è veramente tale contro la dottrina utilitaria del Say, ma non prova nulla contro il principio dell'utilità relativa o dimostra precisamente il contrario. Quale è infatti la ragione, per cui s'impiega nella produzione dell'oro e delle pietre preziose una parte considerevole del lavoro disponibile della società? L'esistenza di bisogni individuali, che hanno un'importanza corrispondente e che determinano l'utilità relativa di quegli oggetti. E quindi all'argomentazione del Ricardo si può contrapporre quest'altra: se l'utilità (relativa) del ferro, del grano e simili fosse sempre e per tutti gl' individui maggiore di quella dell'oro e delle pietre preziose, la produzione degli ultimi oggetti sarebbe impossibile o assurda. Ma la diversità grandissima delle condizioni in cui son posti gl'individui, e da cui dipende il loro potere di acquisto, determina lo stato dei bisogni individuali, e l'utilità dei beni corrispondenti per soddisfarli. L'impiego di una quantità più o meno grande di lavoro nella produzione di oggetti, che diconsi di piacere e di lusso, o il costo relativo presuppone un'eguale valore, un'utilità relativa parimenti elevata presso coloro che li domandano. Lo stato dei bisogni e delle ricchezze individuali e quindi l'utilità dei beni disponibili son cose che differiscono da individuo a individuo per influenza di certe cause di cui diremo appresso.

Nondimeno la teoria del lavoro, quantunque sostanzialmente erronea, specialmente per ciò che riguarda le cause del valore e la sua fonte originaria, pure in in confronto del vago concetto dell' utilità, segna un progresso considerevole e presenta due vantaggi fecondi di conseguenze importantissime. Innanzi tutto è posto in rilievo con essa il fatto notevolissimo, che fra lavoro e valore deve esserci equivalenza, corrispondenza o un rapporto intimo, essenziale, costante. S'invertono bensì i termini di questo rapporto, scambiandosi l'effetto per la causa, e non si arriva a dimostrarne la natura reale e le forme concrete, specifiche; ma la percezione sicura del nesso che unisce indissolubilmente il valore al lavoro, e domina l' intiera economia è certo una grande conquista del pensiero. E in secondo luogo per virtù della stessa teoria si sono dimostrate alcune leggi o regolarità, riguardanti la *misura* del valore, desumendole dalle proporzioni del lavoro corrispondente o necessario alla produzione delle merci (2). Il che si comprende facilmente. Poichè mancava un principio sicuro e ben definito, da cui potessero dedursi direttamente le leggi del valore, era opportuno e più agevole derivarle per via indiretta dal termine correlativo, in cui si riflettono e ch'è più suscettibile di uno studio positivo e di calcoli esatti. Ecco per-

(1) J. B. Say, *Oeuvres divers*, Paris, Guillaumin, 1848, p. 416-18. — *Letters of Ricardo to Malthus*, ed. by Bonar, Oxford, 1887, p. 173-74. L' anonimo (*Observations on certains verbal disputes, in Political Economy*, p. 56-57) che cerca di conciliarli, dicendo che la disparità di opinioni si riduce ad una quistione di parole, perchè nel concetto del Ricardo è presupposta l'utilità, e in quello del Say il lavoro, prende un abbaglio grossolano, e scambia le condizioni o i requisiti colla causa determinatrice del valore.

(2) Wicksell, *Ueber Wert, Kapital und Rente*, p. 13: « Die Werttheorie Ricardo's ist... in hohem Grade konsequent und streng durchführt, andererseits aber von rein formeller Natur; ueber die inneren Ursachen des Tauschwertes giebt sie so gut wie keinen Aufschluss ».

chè a quella teoria, oramai insostenibile, son dovute le più notevoli indagini e le dimostrazioni migliori della economia sociale. Studiandosi gli effetti del valore, come luce riflessa, nella distribuzione quantitativa del lavoro corrispondente, se ne dimostravano alcuni caratteri essenziali e certe uniformità salienti. Ciò era possibile soltanto nei limiti segnati dall'ipotesi implicita in quella teoria, cioè a parità completa delle condizioni, in cui si effettua la produzione, condizioni di luogo, di tempo e di processo produttivo (1).

Se non che a misura che differiscono le circostanze anzidette dall'una all'altra industria, la quantità di lavoro cessa di essere misura esatta del valore, per modo che dall'una non può dedursi semplicemente l'altro. Ed essendo in molti casi inapplicabile il principio, sono false le conclusioni che se ne ricavano. Invero nella teoria quantitativa del lavoro rimangono gravi, numerose lacune da colmare, e forti dissonanze e contraddizioni da togliere. Le varie parti del sistema economico appaiono senza legame intimo e mutua dipendenza; e la catena delle cause e degli effetti è come spezzata in più parti e non si rannoda al suo termine originario.

Non mancò, per vero dire fra gli stessi economisti classici qualche tentativo di ricongiungere il valore permutabile all' utilità, tentativo parziale e poco felice, ma pure molto notevole nello svolgimento storico delle dottrine intorno al valore. Così dice il Bailey, che il valore è in ultima analisi un sentimento e un giudizio dell'uomo, e consiste nella stima in cui è tenuto ciascun oggetto utile. Ma scambiandosi l'effetto per la causa, si attribuisce il valore alle cose medesime e si considera come qualità inerente ad esse. Questa stima o valutazione si manifesta nel confronto dei beni, che si scambiano, per modo che l'uno si apprezza più o meno dell'altro, e il giudizio interno della mente assume una forma determinata, quantitativa. Il valore diventa in tal guisa un rapporto di permutabilità fra due o più oggetti, ed esprime il potere di acquisto che ciascuno ha relativamente agli altri; ma la serie non interrotta delle cause e degli effetti si rannoda sempre al concetto utilitario dell'uomo (2).

Le acute osservazioni del Bailey rimangono quasi perdute nella corrente opposta delle idee, che prevaleva nel suo tempo, segnatamente in Inghilterra. Ma, quantunque egli parli di giudizi e sentimenti utilitari dell' uomo, quali condizioni od elementi essenziali del valore; pure si attiene esclusivamente al valore di scambio, ai rapporti di permutabilità delle merci; ed è ben lontano da quel principio di utilità relativa, che indipendentemente da qualsiasi scambio, si applica ai beni in relazione col lavoro umano nella economia isolata e ne regola la produzione diretta e l'uso immediato. Si spiega in tal modo la inefficacia della sua dottrina, nella quale manca

(1) Nessuno meglio del Ricardo stabilisce i limiti, dentro i quali si avvera l'ipotesi, che il valore delle merci corrisponda alla quantità relativa di lavoro, necessaria a produrle. « If all commodities, egli dice, were produced in *one day* and by *labour only*, without the assistance of capital, they would vary in proportion, as the quantity of labour, employed on their production increased or diminished » (*Letters of Ricardo to Malthus*, p. 218)..

(2) *A critical Dissertation on the nature measure and causes of Value*, p. 1-2: « Value in its ultimate sense appears to mean the esteem, in which any object is held... It is only when objects are considered together as subjects of preference on exchange, that the specific feeling of value can arise ».

il caposaldo necessario e il legame fra il principio generale del valore e le sue applicazioni alla permutabilità delle merci. Se difatti il valore non esistesse prima, quale norma dell'attività individuale, e non avesse tutta la precisione e la forza di una legge economica nei rapporti immediati fra l'uomo e la natura, il lavoro e la ricchezza, non potrebbe riflettersi nelle relazioni dello scambio, e dimostrare la sua efficacia nei rapporti derivati della economia (1).

È parimenti notevole benchè infruttuoso il tentativo fatto dal De Quincey di conciliare le due opposte tendenze. Utilità e difficoltà di acquisto, egli disse, sono i requisiti necessari o i coefficienti del valore: entrambi devono essere sempre presenti e cooperanti, sebbene in maniera alternativa. Nella grande maggioranza dei casi è prevalente l'azione limitatrice della difficoltà di acquisto o del costo; in altri pochi dimostrasi predominante l'influenza dell'utilità; ma in tutti è sempre latente ed efficace l'azione dell'elemento contrario a quello che prevale o che agisce apparentemente. Utilità è requisito *positivo*, difficoltà di acquisto requisito *negativo* del valore; l'uno rappresenta il beneficio o il potere che deriva dal possesso della ricchezza; l'altro rappresenta la resistenza che s'incontra o i sacrifici che bisogna sopportare per ottenerla. Ciò che costituisce la sostanza del valore è l'utilità relativa delle cose: ma nella difficoltà di acquisto più o meno grande vi è la misura ordinaria, indiretta delle sue proporzioni e variazioni. Non sì tosto questa cagione diventa inoperosa o latente, non sì tosto cessa o si affievolisce la sua influenza deprimente, si manifesta l'azione dell'utilità nel rialzo corrispondente del valore, come avviene nei così detti prezzi di monopolio, quando diventa inefficace il freno dell'elemento moderatore e limitata od impossibile la riproduzione delle merci. I monopolî le restrizioni della libera concorrenza non sono cagioni vere intrinseche, ma circostanze esteriori, la cui presenza od assenza determina lo stato attivo o latente della forza sostanziale, determinatrice del valore, ossia la sua espansione massima o minima. L'utilità è l'elemento positivo, la causa efficiente del valore, la cui misura è stabilita alternativamente o al punto fissato dalla stessa utilità o a quello segnato dalla difficoltà di acquisto (2).

(1) *Volkswirthschaftslehre* von H. v. Mangoldt, Stuttgart, 1868, p. 133: « Tauschwerth erhalten die Güter erst in Verkehr: Werth können sie schon vor allem Verkehr besitzen ».

(2) *The Logic of Political Economy* by Thomas De Quincey, Edinburgh, 1844, p. 26-28, 60, 61, 76-78: « The two ruling poles, towards which all possible or conceivable price must tend (Utility and Difficulty): and we admit generally the resistence value (Difficulty) will take place, because generally by applying un equal resistence the object may be produced ». Qui l'autore si accosta al concetto del Jevons là dove dice: « Labour affects supply, and supply affects the degree of utility, which governs value » (*Theorie of Political Economy*, p. 178-79). Del resto il De Quincey per tutto il contesto della sua dottrina, e specialmente pel concetto dell'utilità relativa, posto a base del valore, si può annoverare tra i primi e più notevoli precursori dello stesso Jevons. Così dopo di avere criticato acutamente la distinzione dello Smith fra « valor d'uso » e « valore di scambio » dice che la questione del valore somiglia a quella della gravità specifica dei corpi; stantechè per determinarlo bisogna stabilire bene i termini di confronto. « A little water and in the wrong place, egli soggiunge, has no value; a great deal of water and in the wright place, even in waters England, has a very great value... Water is often incalculable in its exchange value. How has a man in comparing water with diamonds the vright of staking against any single diamond one ounce of water, rather than ten thousand ounces or than ten millions ounces or these rather than a grain? ». (*The Logic*, p. 101).

È certo assai notevole nella dottrina del De Quincey la forza attribuita all'utilità di determinare il valore nello stato attivo, e di contribuire alla formazione di esso nello stato latente, la forza propria e il carattere di un elemento sostanziale, positivo. Ma fra l'utilità che si eleva al massimo grado nei casi di monopolio, e l'utilità che si abbassa all'infimo grado nei casi di produzione libera, illimitata, non vi è che differenza di grado di elevazione, dipendente dalla quantità diversa di ricchezze disponibili. E similmente se l'importanza o intensità dei bisogni determina, come dice l'autore, il limite estremo del valore, ne costituisce sempre la causa immediata, in tutte le graduazioni possibili. Segue da ciò, che il valore deriva sempre dall'utilità ed è proporzionato al grado finale di essa in ogni momento o punto determinato; quantunque nei casi di libera riproduzione delle merci, possa desumersi con sufficiente esattezza dal suo contrapposto, dalla difficoltà di acquisto. Queste conclusioni, che discendono logicamente dalle premesse contenute nella dottrina del De Quincey, servono a dimostrare, che il rapporto fra i due coefficienti del valore non è precisamente quello, ch' egli ha stabilito. Non si tratta di due elementi che cooperano con intensità di forza differente e con azione alternativa al medesimo risultato (1); ma di due termini correlativi, che si trovano congiunti necessariamente nel rapporto fondamentale, e sono regolati dal medesimo principio utilitario. Il quale se da un canto esprime l'importanza relativa dei beni, quali mezzi indispensabili alla conservazione e prosperità degli uomini, determina dall'altro la somma degli sforzi e dei sacrifici corrispondenti. Il valore dipende in ogni caso esclusivamente dall' utilità finale dei beni disponibili.

Questo principio intravveduto più o meno chiaramente da scrittori antichi e moderni (2), svolto più largamente nei suoi motivi e nelle sue conseguenze e formulato

(1) Una combinazione simile fu tentata recentemente dallo Schäffle; il quale considera l'elemento del costo come negativo e quello dell'utilità come positivo, cooperanti entrambi alla determinazione del valore. Si veda, H. Schröder, *Der wirtschaftliche Wert*, Berlin, 1894, p. 30.

(2) Un accenno molto significante al concetto dell'utilità, quale causa determinatrice del valore si trova negli scritti seguenti: Locke, *Considerations on the consequences of the lowering of Interest and raising the value of Money* (1691). London, 1870, p. 247: « The intrinsick natural worth of any thing, consists in its fitness to supply the necessities, or serve the conveniences of human life, and the more necessary it is to our being, or the more it contributes to our well-being, the greater is its worth ». — *An Essay on Money Bullion and foreign Exchange*. London, 1718: « Value is an affection of the mind and signifies the liking... When we say a bushel of wheat is worth five shillings, we mean that it stirs up this affection in us as much as five shillings ». — Massie, *An Essay on the governing causes of the natural rate of interest; wherein the sentiments of Sir W. Petty and Mr. Locke on that head are considered*. London, 1750, p. 47: « *Things are no otherwise valuable, than as they are useful*, and he who has benefited by the use or possession of any thing, may be justly said to have received part of the value of it ». — J. Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Economy* (1767). Basil, 1796, vol. I, p. 244: « Wants are easily supplied for the adequate value of the thing wanted ». — Forbonnais, *Principes et Observations économiques*. Amst. 1767, I, p. 33-34: « Ces mots (prix et valeur) ne signifient autre chose que les divers degrés d'estime ou de recherche, que font les consommateurs d'une espèce plus que d'une autre; et sur lesquels la proportion de la compensation est reglée. Cette proportion sera trés-injustement établie, si on ne consulte qne l'ordre de nature et l'utilité réelle que l'umanité retire du travail ou des denrées. Car en suivant cette régle du nécessaire un boisseau rempli de diamans bien taillés devroit être estimé infiniment moins qu'un boisseau rempli de bon frament. Mais c'est le people qui met la valeur aux premières nécessités ».

con maggiore precisione dal Dupuit, dal Gossen, e recentemente dal Jevons, dal Menger e da altri (1), si applica non solo ai beni riproducibili in un regime di libera concorrenza in conformità di un costo determinato, ma eziandio a quelli che si producono sotto condizioni di monopolio, e tanto alle relazioni di scambio di tutti i prodotti, quanto all'impiego relativo del lavoro necessario a produrli e al loro consumo immediato. In ogni caso il valore più o meno grande delle singole merci deriva dai bisogni concreti, relativi degli individui ed attira una proporzione analoga di forze produttrici. Lo stato dei bisogni e delle ricchezze individuali determina tanto l'utilità relativa dei prodotti, quanto la distribuzione del lavoro fra i varî rami di produzione. Da ciò il valore differente degli stessi beni per individui più o meno ricchi; la quantità considerevole di lavoro impiegato nella produzione di oggetti di lusso, richiesti dalle classi più agiate; e il maggior valore delle merci monopolistiche, quando sono parimenti domandate da chi ha il potere di acquistarle. Perle, diamanti e simili oggetti hanno un grande valore, non perchè siano rari e costino molto; ma viceversa costano molto, perchè hanno un alto valore e rispondono a bisogni fortemente sentiti (2). E similmente alcuni prodotti di monopolio, acquistano un valore, superiore al loro costo, a condizione che trovino riscontro nei bisogni concreti di un'importanza corrispondente degli acquirenti. Il monopolio e la rarità non avrebbero alcun effetto, ove mancasse il fondamento dell'utilità relativa delle merci. E in generale i bisogni umani nella loro intensità diversa e nelle loro forme varie fra individui e individui determinano l'utilità comparativa, differente dei beni e formano la base del valore in tutte le manifestazioni più disparate. Un tale principio nelle sue applicazioni svariate assicura la più opportuna distribuzione delle forze produttive, in guisa che « ad ad ogni unità di lavoro corrisponda in ciascun impiego le stessa utilità relativa o finale » (3).

Ora qui si appalesano le maggiori deficienze della teoria utilitaria del valore, come viene esposta dai più autorevoli suoi sostenitori, i quali hanno pure il merito non piccolo di avere ricondotto ad unità la serie molteplice e varia dei rapporti economici. Essa invero si riferisce ad un fatto compiuto, ad una condizione determinata di cose, alla ricchezza già prodotta e posseduta in quantità differenti dagli individui, allo stato dei loro bisogni com'è in un momento dato. Ma nè la quantità di ricchezze disponibili, nè la graduazione e intensità relativa dei bisogni individuali sono dati primitivi; stantechè derivano alla loro volta dallo stato della economia e sono il risultato delle sue trasformazioni storiche. Nella ricchezza che si produce e riproduce continuamente è implicita la corrispondenza utilitaria fra i sacrifici e i compensi o il

(1) Si veda in ispecie: Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II.

(2) Rodbertus, *Das Kapital*, p. 137: « Wie kann der Werth konstituirt werden? Hängt derselbe nicht in letzter Analyse von den Bedürfnisse ab? ».

(3) Wicksteed, *The Alphabet of Economic Science;* p. 58-61, 109-11, 125: « The productive forces of the community, then, like the labour of a self-sufficing unit, will tend to distribute themselves in such a way, that a given sum of productive force will produce equal utilities at the margin... In equilibrium then the last hour's work applied to each task produces an equal gratification, romoves an equal discomfort or gratifies an equal volume of desire.... Supply of all desired things is kept at such a level that the unitary marginal utility of them all are directly proportioned to the labour it takes to secure them ».

rapporto fondamentale del valore col lavoro, che costituisce il principio attivo dell'intiero ordine economico. L'argomentazione dei teorici, menzionati di sopra si avvolge in un circolo vizioso: l'importanza degli *ultimi* bisogni, che determina per gl'individui l'utilità finale o il valore delle ricchezze, dipende dalla quantità relativa di esse; e questa, poichè dev'essere riprodotta, presuppone già stabilito un rapporto di valore, che ne regoli la produzione e dia impulso e norma al lavoro (1). La quantità dei beni che si producono generalmente, e la proporzione in ispecie di cui dispone ciascun individuo, sono effetti dello stesso principio dinamico del valore nelle sue varie applicazioni e forme specifiche.

Per uscire dal circolo vizioso in cui sono finora rimasti i teorici dell'utilità finale, bisogna ricondurre le varie relazioni derivate o sociali della economia e specialmente dello scambio alla corrispondenza fondamentale fra la quantità del lavoro eseguito e il valore della ricchezza prodotta. Si spiega in tal guisa, non solo la produzione libera delle merci in conformità del costo, ma il valore elevato dei beni monopolistici e la grande proporzione di lavoro impiegato negli oggetti di lusso. Al rapporto fondamentale, immanente della economia, siccome quello che determina l'ampiezza della produzione, si rannodano tutti gli altri fatti secondarî; e secondo il momento, in cui è stabilito e la quantità dei beni a cui si riferisce direttamente, è più o meno esteso il margine che avanza e nel quale appaiono le differenze sociali di valore, di possesso e di consumo delle ricchezze. Occorre quindi dimostrare come l'applicazione del principio del valore agli oggetti di lusso e ai beni monopolistici, non sia sostanzialmente diversa da quella che ha luogo nelle merci comuni e in quelle prodotte sotto un regime di libera concorrenza.

Per ciò che riguarda i beni così detti di rarità è nota la spiegazione insufficiente ed empirica che diedero gli economisti e specialmente il Ricardo, il quale si riferisce alle inclinazioni, ai gusti e ai mezzi disponibili delle classi più agiate (2). Un'intiera classe di prodotti si è distaccata in tal modo dal dominio di quelle leggi che governano le relazioni di valore nella maggior parte dei casi, e si è sottoposta

(1) *Der Werth in der isolirten Wirthschaft*, von J. von Komorzynski. Wien, 1889, p. 90: « Menger's Theorie... die Mengen in welchen die verschiedenartigen Güter verfügbar sind, als vorweg gegeben betrachtet und es unterlässt diese Mengen nach wirthschaftlichen Momenten zu begründen und theoretisch zu bestimmen ». - *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen* von H. Dietzel nei Conrad's *Jahrbücher*, 1890, XX, p. 565-67, 577: « Ehe Vorräte da sind, müssen sie produzirt sein. Dass sie aber produziert werden, ist bereits die Konsequenz eines Werturteiles; dieses als das Primäre muss zunächst ins Auge gefasst werden ». I teorici dell'utilità suppongono masse di beni *esistenti* dei quali calcolano l'utilità relativa, ma non indagano il modo e le cause, per cui esistono e *sono prodotti*. Se non che dopo di avere notato giustamente ciò che forma il difetto della nuova scuola (austriaca), il Dietzel, invece di risalire alla equazione fondamentale del lavoro col valore, ritorna alle comuni opinioni del costo molteplice, e ricade nello stesso circolo vizioso. Perocchè afferma che i beni acquistano valore, in quanto richiedono per la loro produzione altre cose *utili e limitate*, come il lavoro, il tempo, i materiali e simili. Oltre a ciò egli non riproduce fedelmente il concetto della nuova teoria utilitaria, dicendo che utilità e rarità sono le cause o i coefficienti del valore.

(2) Ricardo, *Works*, p. 10: « Their value... varies with the varying wealth and inclinations of those who are desirous to possess them ».

al concetto vago dell'utilità. E questa specie di dualismo artificiale e inesplicabile vuolsi mantenere, come cardine della economia da qualche scrittore recente, il quale crede applicabile il principio dell'utilità ai beni monopolistici o rari, mentre i prodotti liberamente riproducibili sarebbero regolati dalla legge del costo (1). Ma se la distinzione, riferendosi a differenze di secondaria importanza, non giova a chiarire e coordinare i fatti in una forma sintetica e razionale; la stessa dottrina dell'utilità nella sua formula più perfetta, non ce ne dà una spiegazione completa e non dimostra intieramente il nesso delle cause e degli effetti. In qual modo si determina lo stato dei bisogni individuali, la diversa e variabile loro importanza e il grado diverso di utilità relativa delle ricchezze che contrassegna le differenze dei consumi privati? E per qual ragione il valore permutabile nei casi di produzione libera è proporzionato alla quantità di lavoro, e nei casi di produzione monopolistica si eleva al disopra di esso? Tanto l'una quanto l'altra serie di fenomeni implica una deviazione del valore dalla quantità corrispondente di lavoro, o un distacco di una parte del lavoro dal prodotto correspettivo, e quindi notevoli differenze nelle valutazioni degli stessi beni da individui a individui. Si forma in tal guisa « un avanzo di lavoro disponibile » che o s'incorpora della produzione degli oggetti di lusso o si trasferisce nel valore più alto dei prodotti di monopolio e di rarità. Come avviene ciò e in virtù di quale processo conforme al principio generale del valore stabilito di sopra?

Finchè la corrispondenza fra la quantità di lavoro e l'utilità finale della ricchezza è fissata ad un punto basso e in modo uniforme, ossia finchè il prodotto ha per gli

(1) Dietzel, *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen*, p. 605-606. La teoria dell'utilità finale sarebbe esatta per i beni di rarità e di monopolio; ma non potrebbe accogliersi per i beni che si producono sotto il regime della libera concorrenza, per i quali una misura più precisa di valore si desume dal costo. La distinzione fra queste due categorie di beni, riproducibili, e non riproducibili è, secondo l'autore, fondamentale nella dottrina del valore, e indispensabile a determinare le leggi diverse. L'equivoco in cui cade qui il Dietzel, è fra *misura* e *cagione* del valore; perocchè l'una si può desumere indirettamente anche dal costo (quantità relativa di lavoro) sotto condizioni determinate; ma non dimostrerà mai la causa e la norma definitiva del valore, che dipende dal principio dell'utilità relativa. Ma il suo errore più grave è quello riguardante il costo di produzione ch'egli considera come formato di ricchezze precedenti, compreso il lavoro, equivocando fra *quantità* e *valore* del lavoro. Contro le osservazioni del Dietzel si veda l'acuta ed efficace risposta di R. Auspitz, *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen* (nei Conrad's *Jahrbücher*, 1890, XXI, p. 288-89). Il quale esprime la corrispondenza o dipendenza reciproca dei due elementi essenziali, lavoro e valore, nei termini seguenti: « Gerade so wie auf seiten der Konsumenten der Ankaufpreis nicht durch die Nützlichkeit der ganzen Konsum-oder Ankaufs-Menge, sondern nur durch jene des letzten. d. i. des am wenigsten nützlichen eben noch angekauften Theilchens bestimmt wird, so wird auf seiten der Produzenten der Verkaufspreis nicht durch die auf jede Mengeneineinheit der ganzen Produkt-oder Verkaufs-Menge durchschnittlich entfallenden Kosten, sondern durch die höheren Kosten des letzten, d. i. des Kost spieligsten, mühsamesten, eben noch verkauften Thilchens bestimmt. Dieser Satz bildet keinen Wiederspruch, sondern nur theilweise berichtigende Ergänzung zu den Lehren sowohl Ricardo's als auch der Grenzwerttheoretiker, die sich zumeist mit seiner ersten Hälfte begnügen ». Nel medesimo senso: *On the application of mathematics to Political Economy* by F. J. Edgeworth-in *The Journal of the Statistical Society*. London, 1889, p. 541-43: « Nè il costo solamente, nè l'utilità determina il valore; fra questi due elementi vi è dipendenza reciproca. Il costo non è fisso, ma è funzione della quantità di ricchezza prodotta sotto l'impero della legge utilitaria ».

stessi produttori un valore che trova pieno riscontro nella quantità di lavoro necessario a produrlo, non è possibile quell'avanzo che abbiamo detto. Mancano i motivi necessarî per un incremento di ricchezza, per un aumento di lavoro, che vada a beneficio di uomini o classi diverse dai produttori. Ma non è difficile ammettere che per l'azione di varie cause, di cui diremo appresso, il valore del prodotto si elevi per i produttori in guisa da determinare un aumento della quantità di lavoro corrispondente, al di sopra del costo effettivo. Stabilendosi il rapporto utilitario fra i due termini correlativi ad un punto più alto, si apre nella ricchezza un margine segnato dalla differenza fra il grado finale di utilità ch'essa ha per i lavoratori e la quantità minore di lavoro necessario a produrla. Da ciò l'avanzo di lavoro disponibile per le altre classi, l'accumulazione crescente e il valore scemato dei beni, la soddisfazione dei nuovi bisogni divenuti più forti ed urgenti e via dicendo. Le ricchezze di cui dispongono i possessori più agiati per iscopi di piacere e di lusso sono anch'esse prodotte, e corrispondono ad una quantità equivalente di lavoro. Il che non potrebbe accadere se esse avessero pei lavoranti la stessa utilità relativa che hanno pei possessori; perchè in tal caso sarebbe maggiore la penosità del lavoro occorrente e la produzione impossibile. Bisogna dunque ammettere che sia nel tempo stesso diverso il valore della ricchezza per gli uni e per gli altri; così alto pei produttori da determinare una maggiore quantità di lavoro; e così basso pei semplici possessori da rendere economicamente possibile la soddisfazione di bisogni secondari. In ogni caso il rapporto fondamentale fra la quantità di lavoro e l'utilità finale della ricchezza rimane e forma il caposaldo del processo economico; e dal punto più o meno alto in cui è stabilito per i produttori dipende la differenza fra la quantità di lavoro corrispondente al valore del prodotto e la quantità necessaria a produrlo, e quindi la quantità differenziale dei beni disponibili, l'accumulazione di essi nelle mani dei possessori, lo scemato valore, l'importanza dei bisogni secondarî e così via dicendo ([1]).

Così poniamo che vi siano tre produttori, ciascuno dei quali è sempre in grado di produrre in un dato periodo di tempo 50 misure di merci e derrate, necessarie al proprio mantenimento, in guisa che vi abbia corrispondenza utilitaria fra il valore del prodotto e il lavoro eseguito al punto indicato. Si può attribuire al prodotto il coefficente medio di valore *5*, secondo la serie numerica del Menger, e ridurre a 100 unità il lavoro corrispondente, stabilendo l'equazione: 100 l. = 50 m^5. E per quanto si moltiplichi il numero dei produttori, finchè il valore della ricchezza è fissato a quel punto, si avrà l'identica equazione, e non sarà possibile un aumento differenziale di lavoro. Invece di tre lavoranti se ne può supporre un numero qualsiasi, e si avrà sempre la quantità di lavoro corrispondente al prodotto che occorre al mantenimento dei produttori. Ma se, mutate le condizioni in cui deve eseguirsi e resa più difficile la sod-

([1]) Barbon, *A Discourse on coining the new money lighter*, p. 2-3: « The greatest number of things have their value from supplying the wants of the mind ». E i *bisogni della mente* sono appunto quelli che nascono dall'accumularsi delle ricchezze nelle mani di pochi. Il che appare evidente, non solo nelle grandi spese di lusso, ma nella straordinaria elevazione di valore delle opere artistiche, a misura che si accrescono le disuguaglianze della distribuzione delle ricchezze e s'ingrandiscono le fortune di alcuni possessori. Vedi in proposito: J. Lessing, *Was ist ein altes Kunstwerk werth?* Berlin, 1885, p. 13 segg.

disfazione dei bisogni o cresciuta la loro intensità, si eleva il valore della ricchezza per i produttori medesimi, diventa possibile l'incremento della quantità di lavoro, che viene usufruito dagli altri, non produttori. Così supponiamo che per ottenere le 50 misure di merci e derrate, ciascuno dei tre lavoranti sia disposto o costretto nelle nuove condizioni ad eseguire un lavoro doppio di quello anteriore e produrne 100 misure, rimane disponibile la metà del prodotto o del lavoro. Ciò significa che come le 50 misure di derrate e merci col coefficiente di valore *5* corrispondevano a 100 unità di lavoro; così le stesse 50 misure con un coefficiente di valore *10* corrispondono a 200 unità di lavoro, che servono a produrre la quantità doppia ossia 100 misure: e da ciò l'avanzo del prodotto o del lavoro, che prima era impossibile. A misura che l'utilità finale della ricchezza si eleva dal coefficiente *5* al *10* per gli stessi produttori, si aumenta la quantità di lavoro corrispodente, si sposta l'equazione fondamentale, e dalla forma: 100 l. = 50 m^5, passa nell'altra: 200 l. = 50 m^{10}; per modo che ad un lavoro doppio corrisponde un valore ugualmente doppio del prodotto, ma la quantità stessa di prima. Si ottiene in tal modo quella somma di beni che passando nelle mani dei produttori, e qui accumulandosi, si deprezia, e genera un cambiamento nell'ordine dei bisogni e nel valore degli oggetti corrispondenti ([1]). Il possessore che riceve dai tre lavoranti 150 misure di merci e derrate, o il prodotto di 300 unità di lavoro, dopo che ne avrà destinato 50 al proprio mantenimento, non potrebbe, secondo il principio dell'utilità relativa, che adoperare le rimanenti 100 misure nell'impiego di altri due operai per averne oggetti di piacere e di lusso. Facendo altrimenti, egli otterrebbe un valore minore, perchè, soddisfatti i bisogni più importanti ed intensi, la ricchezza disponibile, deve impiegarsi, secondo la ragione utilitaria, nella soddisfazione di bisogni meno importanti.

Non è dunque l'utilità relativa, che acquistano i beni nel possesso di chi li consuma, la causa prima che ci dà la spiegazione dei fatti accennati e dell'applicazione del lavoro nella produzione di oggetti di lusso. Perocchè essa medesima presuppone il valore che quei beni hanno pei produttori relativamente alla quantità di lavoro. Il deprezzamento che la ricchezza subisce in potere delle classi più agiate, il grado ribassato di utilità finale, che rende possibile la soddisfazione di bisogni secondari e la nuova distribuzione del lavoro nei vari rami d'industria si rannodano a quest'altro fatto, che la stessa ricchezza ha pei lavoranti un valore più alto, il quale determina quell'aumento di lavoro o quell'avanzo disponibile di prodotto. E tutto ciò dipende dal punto in cui si stabilisce l'equazione fondamentale fra la

([1]) Forbonnais, *Principes et observations œconomiques*, I, p. 8-9: « I possessori godono di un reddito, in quanto hanno diritto di usufruire un avanzo di lavoro ». — G. Garnier, *Abregé élémentaire des Principes de l'économie polilique*. Paris, 1796, p. 56-57: « La multiplication des subsistances a créé successivement toutes les autres valeurs; et si une marchandise quelconque.. a une valeur échangeable, c'est parce qu'il y a des gens qui ont en leurs mains assez de subsistances au-delà de leur consommation pour pouvoir payer le travail qui produit façonne et apporte cette marchandise ». Necker, *Sopra la Legislazione e il Commercio dei Grani*, Venezia, 1787, p. 56: « Un proprietario fornito di una rendita equivalente all'annua sussistenza di cinquanta uomini ha una ricchezza disponibile pari a quarantanove sussistenze al mantenimento di uomini, sforniti di beni, e ottiene in iscambio e usufruisce il prodotto della loro industria ».

quantità di lavoro e il valore della ricchezza, e dalla differenza che ne deriva fra il costo effettivo e l'utilità relativa del prodotto per i produttori medesimi (1). Il margine più o meno esteso, segnato da questi due termini, costituisce la base economica, su cui poggia e si svolge la prosperità e potenza delle classi più ricche o dei semplici possessori. O in altre parole la limitazione del consumo dei lavoranti relativamente al lavoro, o l'incremento del lavoro relativamente al consumo limitato è la cagione che determina l'espandersi dei bisogni e i consumi più vari ed estesi delle altre classi sociali (2).

Pertanto il semplice concetto dell'utilità finale, come s'intende comunemente e si desume dallo stato attuale dei bisogni concreti, individuali, non può darci la spiegazione dei fenomeni economici, delle loro forme complesse e del loro svolgimento storico. È mestieri che il principio del valore si riferisca, non alla ricchezza *esistente*, ma alla ricchezza *prodotta* e riprodotta e alla produzione medesima, e si ponga a riscontro colla quantità di lavoro corrispondente, perchè diventi il cardine dell'intiera economia. Così trattandosi di pietre preziose, di diamanti e simili, non basta il dire che la produzione loro e il valore dipendono dai bisegni concreti e dai mezzi disponibili delle classi più agiate (3); ma è necessario dimostrare donde provengono questi mezzi, e in qual modo son prodotte le ricchezze di cui dispongono quelle classi; è necessario riannodare questi fatti alla equazione fondamentale fra valore e lavoro relativamente ai produttori. In questo caso la equazione non è fra il lavoro occorrente a produrre gli oggetti di lusso e l'utilità relativa ch' essi hanno pei lavoranti, ma fra lo stesso lavoro e l'utilità della ricchezza da loro richiesta; la quale esigendo un costo minore, dà luogo a quelle differenze di valore che generano i bisogni e i mezzi disponibili delle classi più ricche. In ogni caso la ricchezza, di cui fanno uso queste classi per fini e bisogni diversi, dipende da ciò, che il rapporto fra la quantità del lavoro e l'utilità finale del prodotto, richiesto dai lavoranti, è stabilito ad un punto più alto, e determina un avanzo di lavoro, disponibile per gli altri (4).

Queste deduzioni trovano una conferma mirabile nei fatti più certi della storia economica e nelle opinioni ed osservazioni di molti scrittori. È nota la grande uniformità che ci presenta lo stato dei bisogni e delle ricchezze individuali nelle epoche primitive, la semplicità dei costumi, la mediocrità delle fortune, la diffusa ugua-

(1) *Abregé élémentaire des Principes de l'Économie Politique* p. 56: « La valeur d'un objet quelconque dans la main d'un pauvre ... c'est la quantité de subsistance ».

(2) *A Treatise on the wealth, power and resources of the British Empire,* by P. Colquhoun, London, 1815, 2d. Edit., p. 63: « It is the labour of the people, employed in various branches of industry, that all ranks of the community in every condition of life subsist ». — *Essays about the poor, manufactury, trade etc.* by F. Bellers, London, 1699, p. 12: « It is the labour of the poor that increaseth the riches of nation ». — Fréd. Skarbek, *Théorie des Richesses sociales,* Paris, 1829, t. II, p. 293: « C'est le travail industriel du peuple qui fournit aujourd'hui les moyens de satisfaire tous les besoins, tant individuels que publics ».

(3) Böhm-Bawerk. *Kapital und Kapitalzins,* II.

(4) *Discourses upon Trade; principally directed to the cases of interest, coynage, dipping, increase of money* (1691), in *A select Collection of early English Tracts on Commerce,* London, 1856, p. 528: « The main spur to trade or rather to industry and ingenuity is the exorbitant appetites of men... for did men content themselves with bare necessaries, we should have a poor world ».

glianza, e la limitata cerchia dei consumi e dei poteri privati. Mentre ancor mancano e sono difficili e rari i grandi patrimoni, e pressochè sconosciuti gli oggetti di lusso nella massa della popolazione, una discreta agiatezza è generale, comune a tutti (1). La quantità del lavoro disponibile è quasi intieramente impiegata nella produzione di beni, che servono direttamente ai bisogni dei produttori. Da ciò le difficoltà, non superabili altrimenti che con mezzi violenti e artificiali, di ottenere un avanzo di lavoro, superiore al livello comune di quei bisogni e disponibile per altri, che non siano produttori (2). Ma le difficoltà si attenuano via via, a misura che si eleva l'utilità relativa della ricchezza per gli stessi produttori, in guisa da determinare un aumento di lavoro, superiore al costo effettivo di essa. Lo svolgimento delle arti industriali, l'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi, l'espansione dei bisogni delle classi più agiate e il valore elevato di molti oggetti di lusso, non hanno altra origine e cagione che questa. Le industrie manifattrici, osserva acutamente l'Hume, danno impulso a maggior lavoro, ad una produzione di beni, che supera i bisogni dei produttori, e formano un mezzo acconcio di accumulare quantità di lavoro disponibile per tutti gli altri scopi della società. Si aumentano le ricchezze che servono a soddisfare nuovi bisogni, oltre quelli dell'esistenza; si accresce la potenza dello Stato ed è maggiore la copia dei mezzi di cui dispone in tempi di pace e in tempi di guerra (3). Parimenti il Wallace dice, che l'introduzione delle manifatture cagiona un aumento di valore dei generi alimentari, e toglie al lavorante una parte della ricchezza primitiva, constringendolo ad un lavoro maggiore. E soggiunge che l'abbondanza e il buon mercato dei prodotti necessari sono contrari al lusso di pochi, mentre costituiscono il bene del maggior numero degli uomini. Per contrario il caro prezzo dei

(1) È la condizione prevalente nelle epoche primitive, in cui la piccola proprietà coltivatrice si trova congiunta all'esercizio delle arti, e all'esercizio del lavoro vanno uniti i mezzi di produzione: Mommsen, *Histoire Romaine*, trad. par C. A. Alexandre, Paris, 1863, I, p, 50, 95, 230, 252. — K. Th. v. Inama Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, Leipzig, 1879, I, p. 147, 159-60. — J. E. Thorold Rogers, *A. History of Agriculture and Prices in England*, Oxford, 1867, I, p. 686-88 e *passim*. — Si ripete lo stesso fatto nel primo periodo delle colonie: *Resources and prospect of America*, by Sir S. Morton Peto, London, 1866, p. 388: « The equal distribution of wealth in the United States is certainly a very marked feature of the nation. Whilst there may be said to be no poor, the number is also comparatively few of those, whom we should class as very rich ».

(2) *Éléments de la Politique ou Recherche des vrais Principes de l'Économie sociale*, Londres, 1773, t. I, p. 239: « Si tous les citoyens... vivent de leur travail... nul d'eux aura du superflu ». *Considérations sur les Richesses et le Luxe* Amst. 1787, p. 13: « Si tous ont le nécessaire, nul ne vaudra faire part du produit de son travail à un autre. Il faut donc qu'il y ait un pauvre pour qu'il y ait un riche ».

(3) Hume, *Essays and Treatises on several subjects* (1752), Basil., 1793, II, p. 11-12: « Manufactures increase the state only as *they store up so much labour*, and that of a kind to which the public may lay claim, without depriving any one of the necessaries of life. The more labor therefore is employed beyond mere necessaries, the more powerful is any state,.. In a state without manufactures there may be the same number of hands but there is not the same quantity of labor, nor of the same kind. All the labor is there bestowed upon necessaries... Trade and industry are really nothing but a stock of labor, which in times of peace and tranquillity is employed for the ease and satisfaction of individuals; but in the exigencies of state may in part be turned to public advantage ». È notevole qui la genuina percezione dei fatti, benchè vi manchi la dimostrazione e sia invertito delle cause e degli effetti.

viveri, il lavoro eccessivo di molti, le grandi spese di lusso sono fatti connessi reciprocamente (1). Il lusso, scrive un anonimo, ha per fondamento le disuguaglianze sociali. Queste brillanti parvenze non resistono ad un esame qualsiasi, perchè derivano dall'aumento della disparità delle fortune private. Se la retribuzione del lavorante fosse proporzionata ai suoi bisogni e al lavoro eseguito, molti mobili preziosi non sarebbero stati fabbricati e molte opere non avrebbero avuto esistenza (2). La povertà, dicono il Mandeville, il Vanderlint e il Colquhoun, è elemento indispensabile del vivere sociale, cagione delle prosperità e del lusso delle classi agiate e condizione di civiltà in qualunque Stato o nazione. È vera sorgente di ricchezza, perchè senza povertà non potrebbe esservi lavoro e specialmente quel lavoro disponibile per i comodi e il lusso della società (3). E molti altri ripetono che il lusso dipende dalle disuguaglianze sociali, dalla limitazione dei consumi della classe lavoratrice e dell'accumulazione delle ricchezze nelle mani di alcuni possessori (4). Egli è certo che nel corso ordinario della economia sotto l'azione di alcune cause, che dimostreremo appresso, si eleva il valore della ricchezza per i lavoranti, in guisa che si accresce la quantità differenziale di lavoro, che forma la base della fortuna e prosperità delle classi più ricche.

Parimenti, trattandosi di beni prodotti in un regime di monopolio, sta il fatto, ch' essi si scambiano cogli altri in proporzioni diverse, non corrispondenti alla quantità relativa di lavoro, ed hanno una potenza di acquisto superiore. Donde dipende ciò? Dalle restrizioni della concorrenza, dalle limitazioni dell'offerta, solevano dire gli

(1) *Essai sur la différence du nombre des hommes dans les temps anciens et modernes*; trad. de l'anglais, de M. R. Wallace, Londres, 1754, p. 46-47, 279-92; « Les observations resserrées et les maximes étroites sur le danger et l'abondance sont extrêmement justes, lorsqu'il s'agit de se servir du gros du peuple pour soutenir la grandeur et rehausser le luxe d'un petit nombre... Le travail constant, les grandes dépenses et le prodigeux nombre de mains employées à maintenir ce luxe, doivent rendre les besoins de la vie et rares et chers ». Si veda anche: *Dissertation historique et politique sur la population des anciens temps comparée avec celle du nôtre*, par M. R. Wallace, trad. de l'anglais, Amsterdam, 1769, p. 29-30.

(2) *Considérations sur les Richesses et le luxe*, Amsterdam, 1787, p. 46-47.

(3) Mandeville, *The Fable of the Bees*, p. 212, 326: « The plenty of provisions depends on the cheapness of their labour ». — Vanderlint, *Money answers all Things*, p. 103: « The cause of such general or national luxury is solely owing to too great an inequality of property by which too many are enabled to live excessively splendid, whilst the rest, having much less than they want, are too much depressed and sunk... The destruction of the poor is their poverty ». — Colquhoun, *A Treatise on Indigence*, p. 7-9, Prel. Elucid. — S. Jenyns, *Thoughts on the causes and consequences of the present high price of provisions*, London 1767, p. 12: « The consumption of every thing is also amazingles increased from the increase of wealth ».

(4) *Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la grande Bretagne par rapport au Commerce*, par J. Nickolls (J. Tucker), 3e Édit., Leyde, 1754, p. 17. — *Discours de la nature et des effets du luxe* par le P. G. B. Turin; 1768, p. 47-48: Il lusso presuppone una notevole disuguaglianza di ricchezze fra i privati, eccesso negli uni e difetto negli altri. — *Éléments de la Politique ou Recherche des vrais Principes de l'Économie sociale*, Londres, 1773, t. I, p. 239; t. II, p. 304: Il lusso implica disuguaglianza o mancanza in altri di ciò che sarebbe più utile o necessario. — *Recherches et Considérations sur la population de la France* par M. Moheau, Paris, 1778, p. 105-107: Il lusso è effetto della disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze; perchè siano soddisfatti i bisogni voluttuari di alcuni, devono limitarsi quelli più necessari degli altri.

economisti. Ma rispose ad essi il De Quincey, notando, che le limitazioni di qualunque specie, i monopoli sono circostanze estrinseche, non causa del valore; il quale dipende dall'utilità che in quei casi si eleva al massimo grado (1). Tale è a un dipresso il concetto degli scrittori più recenti, i quali dimostrano l'influenza che l'offerta più o meno facile e grande esercita sul valore dei prodotti. Se non che l'utilità finale, da cui dipende il valore dei beni monopolistici non è quella medesima ch' essi possiedono per i produttori, ma quella che possiedono per gli acquirenti o produttori delle merci date in iscambio: e a questa utilità deve corrispondere la quantità di lavoro impiegato nella produzione delle ultime merci. E qui che si stabilisce l'equazione fondamentale fra il valore del prodotto e la quantità di lavoro; e dal punto, più o meno elevato in cui è stabilita questa equazione dipende il margine più o meno esteso, che serve di base al valore più alto dei beni che non possono riprodursi liberamente. I produttori liberi, incontrandosi con produttori monopolistici, cedono per acquistare i loro prodotti quel dippiù di lavoro, che corrisponde alla differenza fra l'utilità finale della propria merce, corrispondente alla quantità normale di lavoro, e l'utilità finale della merce ricevuta in iscambio. O in altri termini i beni prodotti in un regime di monopolio, nello scambio con altri, assorbono una maggiore quantità di lavoro, reso disponibile nella proporzione in cui il grado finale di utilità ch'essi hanno per gli acquirenti, supera l'utilità finale della ricchezza che determina il lavoro nella produzione diretta. Il che vuol dire che se il produttore libero impiega normalmente 100 giornate di lavoro nella produzione di 100 misure della merce *a*, a cui attribuisce un dato grado di utilità finale; ne impiegherà o destinerà a *fortiori* 100 nell'acquisto di 50 misure della merce *b*, che per lui ha un grado superiore di utilità finale, quantunque al produttore non costi che 50 giornate di lavoro.

Non è dunque il monopolio semplicemente che determina il valore dei prodotti al di sopra del loro costo; e neppure la domanda di essi per parte degli acquirenti o l'importanza dei bisogni, a cui si riferiscono; ma viceversa è la quantità differenziale di lavoro, dipendente dall'utilità comparativa dei prodotti, che genera quei bisogni, dà impulso alla domanda e segna il margine, in cui si forma il valore dei beni monopolistici. Ogni valore di monopolio presuppone necessariamente un lavoro che ottenga nella produzione libera e propria un compenso relativamente minore; ed ha per fondamento una corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto, stabilita ad un punto inferiore. E da ciò le regole empiriche, enunciate dagli economisti intorno al valore dei beni di monopolio: ch'esso dipende esclusivamente dalla domanda e dall'offerta; ch' è semplicemente in ragione inversa della quantità, posta in vendita; e che se il prezzo viene prestabilito, non è arbitraria la quantità vendibile; o viceversa, se viene fissata la quantità che vuol vendersi, non è più arbitrario il prezzo (2).

(1) De Quincey, *The Logic of Political Economy*, p. 67: « Monopoly value is affirmative value, carried to extremity. It is the case where you press to the ultimate limit upon the desire of a bidder to possess the article ». — M. Dupuit, *De la mesure de l'utilité des travaux publics*, negli *Annales des Ponts et Chaussées*, 2e Série, 1844, t. VIII, p. 338: « L'acheteur ne paye jamais un produit au-delà de la valeur d'utilité qu'il attache ».

(2) M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Firenze, 1889, p. 184. — Per la quistione dei prezzi di monopolio si veda: Dupuit, *De la mesure de l'utilité*, p. 342 segg, — Cournot, *Principes de la Théorie des Richesses*, Paris, 1863, p. 107 e segg. — Menger, *Grundsätze*, p. 191-93.

Queste regole si risolvono tutte nel principio anzidetto dell'utilità differenziale, e ritrovano in esso la loro ragione. Perocchè il valore di monopolio di qualsiasi merce si forma là dove non appare, nella stessa produzione libera; ed ha una base più o meno larga, a seconda del rapporto, che in essa è stabilito fra quantità di lavoro e valore corrispondente del prodotto, e del lavoro disponibibile che ne deriva. La merce *a* acquista un valore monopolistico relativamente alla merce *b* sotto due condizioni: che essa abbia per l'altro produttore un'utilità finale di un grado qualsiasi superiore a quella di *b*; e che il valore di *b* corrisponda ad una quantità di lavoro maggiore di quella impiegata nella produzione di *a*. E solo in quanto esiste questo rapporto fondamentale fra la merce *b* e la quantità corrispondente di lavoro, fissato a quel punto, e nella misura in cui è stabilito, ha luogo il valore monopolistico di *a*. È diversa pertanto la base economica dei monopoli fra le classi sociali ad un momento dato, com'è variabile nel corso ordinario della economia. Da una parte la misura e l'estensione o l'altezza e la vastità del valore monopolistico si condizionano reciprocamente, e agiscono in senso inverso sul risultato definitivo; il quale dipende dalla utilità differenziale dei prodotti, riproducibili liberamente e non riproducibili, per tutti gli acquirenti di generi di monopolio (1). E d'altra parte questa differenza di utilità relativa si sposta e diversifica nel corso del tempo, secondo il modo, ond'è ripartita la ricchezza fra le classi sociali; e variano con essa la base e la formazione del valore di monopolio. A misura che vien limitata la quantità dei beni ai bisogni più necessarî per la classe dei produttori, si attenua quivi il margine o vien meno la ragione dei monopoli; mentre ricompare e si allarga da un altro lato presso i possessori della ricchezza accumulata in proporzioni più o meno grandi. Qui naturalmente la quistione s'intreccia coll'altra riguardante il passaggio di una parte del prodotto nelle mani dei non produttori; e il valore monopolistico presuppone compiuto quel processo, dianzi accennato, da cui deriva l'impiego del lavoro negli oggetti di lusso. Al posto dei produttori si trovano i possessori della ricchezza disponibile per l'acquisto dei beni monopolistici; ma non cambia per ciò la natura essenziale del rapporto economico. I monopolî industriali di un tempo che avevano larga base nelle classi agricole e nel maggior numero dei lavoratori, i quali potevano disporre in copia di cose necessarie, sono quasi del tutto scomparsi; ed han ceduto il luogo ad altri monopolî che dipendono dalla ricchezza posseduta, dai bisogni e dai gusti delle classi più agiate (2).

In tutti i casi l'equazione fondamentale fra il lavoro eseguito e l'utilità finale della ricchezza richiesta dagli stessi produttori è il cardine dell'intiera economia, il principio concreto, a cui si rannodano gli altri fatti e rapporti economici. Le concezioni parziali di questo principio sono ugualmente erronee e fallaci, sia che considerando la quantità di lavoro non si ricerchi il termine corrispondente, l'utilità relativa del prodotto; sia che ponendo mente all'utilità relativa della ricchezza, non si ritrovi la sua corrispondenza colla quantità di lavoro. Attraverso le molteplici relazioni intermedie e in ogni condizione di fatti economici, è necessario ristabilire la equazione fon-

(1) Dupuit, *De la mesure de l'utilité*, p. 342-46.

(2) Forbonnais, *Principes et Observations oeconomiques*, I, p. 33-34. — C. Leber, *Essai sur l'apprétiation de la fortune privée au moyen-âge*, 2ª Édit., Paris, 1847, p. 58-59.

damentale, utilitaria fra lavoro e prodotto dal punto di vista dei produttori, a fine di avere la spiegazione del valore della ricchezza e della sua produzione. Ora, secondo ciò che si è detto, l'equazione può assumere tre forme diverse: 1° l'utilità finale della ricchezza è pari alla quantità di lavoro necessario a produrla, in guisa che non rimane alcun avanzo di lavoro disponibile; 2° l'utilità finale della ricchezza è superiore alla quantità di lavoro occorrente a produrla, per modo che ha luogo un incremento di lavoro, che viene usufruito da altri; 3° l'utilità finale di alcuni beni, componenti la ricchezza prodotta, è pari alla quantità di lavoro occorrente a produrli, ma inferiore all'utilità finale di altri beni ugualmente richiesti dai produttori. Negli ultimi due casi è necessaria una quantità differenziale di lavoro a ristabilire la equazione perfetta fra lavoro e utilità della ricchezza; e viene usufruita nel primo dai non produttori e nell'altro dai produttori monopolistici. E la legge generale del valore rimane sempre invariata; essendo il principio utilitario norma dell'operosità umana e fondamento della economia. L'utilità finale della ricchezza domandata e consumata dai produttori è la cagione e la misura del lavoro corrispondente; e dal punto in cui è stabilito questo rapporto fondamentale dipendono quelle differenze che si riflettono nella produzione dei generi di lusso e nel valore elevato dei beni di monopolio. A tal uopo serve la quantità differenziale di lavoro ch'è necessaria a pareggiare l'utilità relativa del prodotto per i produttori, ma che sorpassa il costo normale di esso.

Le ricerche feconde della scienza si effettuano sempre sotto l'influsso di una qualche ipotesi, che serva di guida, di eccitamento alla scoperta del vero. Un'ipotesi è la teoria del lavoro, che giovò alla semplificazione e coordinazione di molti fatti, ed alla dimostrazione di alcune regolarità che si riscontrano in essi. Ed un'ipotesi somigliante è la teoria dell'utilità finale, un'ipotesi più larga e più conforme alla varietà dei casi; perchè ammesso questo principio, si può trovare la ragione degli altri fatti, che rimanevano inesplicabili, anomali colla teoria del lavoro. Ma poichè qui si tratta di un principio essenzialmente pratico, deve considerarsi anzi tutto nella sua relazione coll'attività umana, indispensabile alla produzione delle ricchezze. Da ciò la forma concreta, ch'esso assume, e il carattere dinamico di una corrispondenza utilitaria fra lavoro e prodotto, le cui applicazioni diverse costituiscono la sostanza della economia e la base del suo svolgimento storico.

II.

L'equazione fondamentale del valore col lavoro e le sue trasformazioni.

Lo stato dei bisogni e delle ricchezze individuali, come esiste oggi, e la formazione del valore di molti oggetti di piacere e di lusso, presuppongono le disuguaglianze sociali, ed hanno per fondamento un avanzo di lavoro disponibile per coloro che non prendono parte alla produzione. Come avviene ciò e in qual modo si forma e si riparte questa quantità di lavoro in servigio delle classi più ricche? Il fatto si connette intimamente colle più gravi quistioni del valore, riguardanti le basi medesime della evo-

luzione economica. Perocchè la ricchezza, che viene sottratta ai produttori, distaccata apparentemente dal lavoro, e che, accumulata nelle mani di semplici possessori, genera i nuovi rapporti sociali, è alla sua volta effetto di un processo storico, in cui si effettuano le trasformazioni più notevoli della equazione fondamentale fra lavoro e valore. Si verifica una specificazione multiforme e necessaria di questo rapporto, donde traggono origine la distribuzione del prodotto e la distinzione delle classi sociali; e appaiono divergenze e anomalie, che formano oggetto d'interminabili controversie. La differenza fra l'utilità finale della ricchezza, domandata dai produttori, e la quantità di lavoro necessario a produrla, diventa via via maggiore, e assume forme diverse, manifestandosi nello scambio di merci con merci, prodotte sotto condizioni differenti di spazio e di tempo, e di ricchezze con ricchezze disponibili in momenti successivi. Dimostrare queste trasformazioni del rapporto fondamentale fra lavoro e valore del prodotto, rintracciandone il nesso e le cause, è lo stesso che risolvere le più intricate quistioni della teoria del valore, dare la spiegazione delle svariate e cozzanti dottrine, e chiarire le origini e le ragioni dello svolgimento storico della economia.

Gli economisti classici parlano di un'epoca primitiva, in cui essendo uniformi le condizioni e semplicissimi i mezzi di produzione, il valore dei prodotti era intieramente proporzionato alla quantità di lavoro, necessario a produrli ([1]). Eccettuati i casi poco importanti dei beni di rarità e di monopolio, le ricchezze dovute al lavoro si scambiavano con una proporzione derivante dallo stesso lavoro ([2]). Ma a misura che si moltiplicano gli strumenti e materiali di produzione e differisce l'intervallo che si frappone tra l'esercizio del lavoro e il compimento del prodotto, quel principio del valore subisce notevoli modificazioni, che dipendono dall'introduzione del capitale e dalla necessità del profitto. La quantità relativa di lavoro rimane sempre l'elemento *prin-*

([1]) Il primo che accenna a questa distinzione è l'anonimo: *Some Thoughts on the Interest of Money in general and particularly of the public Funds*, p. 39: « In the more ancient times, when commerce was carried on merely by bartering one commodity for another, I apprehend no other regle could be made use of in exchanging one thing for another, but the quantity of labour severally employed in producing them. One man has employed himself a week in proceeding this necessaries of life, and for his pains deserves just as much, as will maintain him for a week; and he that gives him one other in exchange cannot make a better estimation of what is a proper equivalent, than by computing what cost him just as much labour and time; which in effect is no more than exchanging one man's labour in one thing for a time certain for another man's labour in another thing for the like time ».

([2]) « In that early and rude state of society, which preceedy both the accumulation of stock and the appropriation of land the proportion between the quantity of labour necessary for acquiring different objects seems to be the only circumstance which can afford any rule for exchanging them for one another... It is natural that what is usually the produce of two days' or two hours' labour should be worth double of what is usually the produce of one day's or one hour's labour ». A Smith, *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, Mac Culloch's Edit. Edimburgh, 1872. — R. Torrens *An Essay on the external Corn-trade; with an appendix of improving the conditions of labouring classes*, London, 1829, p. 57; « In those early stages of society, in which individual works upon his own account, the main point upon which competition turns is the quantity of labour employed, and therefore the value of commodities will be as the quantity of labour required to obtain them ».

cipale, la cagione predominante che determina i rapporti di permutabilità delle merci; ma insieme con essa agisce un altro elemento differenziale, secondario che consiste nella diversa durata del processo produttivo, la quale appunto deriva dalla durata e dalle proporzioni varie del capitale (1). E qui la dottrina degli economisti classici differisce grandemente da quella somigliante dei socialisti; e le differenze riguardano i punti più difficili e controversi della teoria del valore e i problemi più gravi della economia. Gli uni e gli altri partono dalle identiche premesse, e concepiscono nella stessa maniera l'equazione fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto (2); ma laddove i primi dall'evidenza di certi fatti sono costretti ad ammettere le modificazioni anzidette od anomalie, che non si accordano col principio stabilito; gli altri procedendo a fil di logica, arrivano a conclusioni che contraddicono alla verità di quei fatti.

Il Ricardo, ch'è l'acuto e felice scopritore di quest'ordine di fenomeni, dopo di avere illustrato il principio fondamentale, che il valore delle merci è determinato dalla quantità media, relativa di lavoro, necessario a produrle; dimostra come una tale corrispondenza vien meno in tutti i casi, in cui ci sia diversità nella durata dei capitali, nella proporzione fra capitale e lavoro e nella lunghezza del processo produttivo. I beni prodotti. in condizioni perfettamente pari, cioè con eguali quote di capitale della stessa specie, e nell'identico periodo di tempo, hanno sempre un valore reciproco, proporzionato alla quantità relativa di lavoro, e tanto del lavoro impiegato direttamente, quanto di quello indiretto, rappresentato dagli strumenti e materiali di produzione. Ma i prodotti che richiedono più lungo tempo per essere messi alla portata dei consumatori, o che derivano da un'industria in cui è maggiore la proporzione del capitale o vi è un capitale più duraturo, che si esaurisce più lentamente nella produzione, hanno in relazione cogli altri un valore permutabile più che proporzionale alla quantità di lavoro (3). E il Ricardo adduce di queste differenze una ragione *pratica*, cioè la necessità del profitto, commisurato all'ammontare e alla durata del capitale; mentre con intuizione

(1) G. Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edinburgh, 1836, p. 44-47: « In the earliest ages of society, the quantity of labour expended in procuring any commodity is the *only circumstance* which can even bring to a conclusion the competition arising between the different classes of persons, each endeawring to get as much, as he can for his own... Consequently quantity of labour the *principal* cause, but not the sole... the value of things depends in part upon *the length of time* that must elapse, before they can be brought to market ».

(2) « The exchangeable value or relative worth of commodities, as compared with each other, depends exclusively on the quantity of labour necessarily requirend to produce them » (Mac-Culloch) — « The quantity of labour on the whole is the real constituent of the value, which forms the equivalent, as it was the real constituent of the article of wealth, desired in exchange ». Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, p. 96-97).

(3) *Works* edit. by Mac-Culloch, p. 21-22: « If men employed no machinery in production, but labour only, and were all the same length of time before they brought their commodities to market the exchangeable value of their goods would be precisely in proportion to the quantity of labour employed. If they employed fixed capital of the same value and of the same durability, then too, the value of the commodities produced would be the same and they would vary with the greater or less quantity of labour employed on their production... On account then of the different degrees of durability of their capitals, or, which is the same thing, *on account of the time*, which must elapse before one set of commodities can be brounght to market, they will be valuable, not exactly in proportion to the quantity of labour bestowed on them ».

meravigliosa riduce i varî casi accennati all'identico tipo, al concetto medesimo di una *diversità nel periodo produttivo*, o nell'intervallo di tempo che passa fra l'esecuzione del lavoro, diretto e indiretto, e il compimento del prodotto (1). Infatti se il capitale non rappresenta che lavoro indiretto, il quale si divide in una serie numerosa e successiva di produttori, e insieme col lavoro diretto ne determina il valore, le differenze accennate nella durata del capitale e nella proporzione fra capitale e lavoro, sono, come la maggiore o minore lunghezza del periodo produttivo, differenze di tempo frapposto tra il principio e la fine della produzione. Poniamo che la merce *a* sia dovuta a 100 giornate di lavoro, eseguito intieramente in un dato periodo di tempo, e la merce *b* sia dovuta ugualmente a 100 giornate di lavoro, delle quali 50 eseguite nello stesso periodo e 50 in un periodo anteriore nell'apparecchio di strumenti e materiali di produzione: il valore della seconda merce è maggiore di quello della prima, nonostante che la quantità relativa di lavoro sia la stessa. E la ragione di ciò, secondo il Ricardo e i sostenitori della dottrina classica nella forma più corretta, sarebbe la necessità di dare ai produttori un compenso adeguato per le differenze del tempo, senza del quale non sarebbe possibile l'accumulazione del capitale a scadenze più lunghe (2). Per lo stesso motivo le mutazioni del saggio dei profitti devono riflettersi nelle variazioni di valore, in quanto dipende da questo elemento differenziale, ossia dalla diversità di proporzione e durata del capitale fisso. Un ribasso di profitti ch'è la medesima cosa di un rialzo di salari, cagiona una diminuzione di valore di quelle merci, nella produzione delle quali è maggiore la proporzione o durata del capitale; e l'effetto opposto produce un rialzo del saggio dei profitti, equivalente a ribasso di salari (3).

Ora nonostante l'acuta osservazione degli effetti e del loro nesso comune, l'indagine delle cause è nella dottrina del Ricardo del tutto manchevole. A parte alcune

(1) *Works* ed. by Mac-Culloch, p. 25: « In both cases the superior price of one commodities is owing to the greater length of time, which must elapse, before it can be brought to market... The difference in value arises in both cases from the profits being accumulated as capitals, and is only a just compensation for the time that the profits were withheld ».

(2) N. W. Senior, *Three Lectures on the cost of obtaining Money*. London, 1830, p. 14, 16: « *By deferring for a longer time his remuneration..* (the labourer) occasion a more valuable product... The farmer's profit for having paid those wages in advance ». — G. Ramsay *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edinburgh, 1836, p. 56-40: « The introduction of capital modifies this original cause (the quantity of labour) of value in three particular circumstances... The secret of the whole then is this, that a capital must give the accustomed remuneration to its owner, whether employed in the maintenance of labour or not ». Peraltro nè il Senior, nè il Ramsay, nè il Ricardo nè altri della stessa scuola han dimostrato *perchè* diversificando l'intervallo di tempo frapposto al compimento del prodotto, debba differire il valore. Essi parlano del *profitto differenziale* in relazione col grado di permutabilità delle merci, e presuppongono come dato il profitto semplice. Per queste *eccezioni*, ammesse dal Ricardo alla legge del valore, si veda inoltre: Verrijn Stuart, *Ricardo en Marx*, p. 22 segg. — Patten, *The Theory of Dinamic Economics*, Philadelphia, 1892, p. 28 segg.

(3) Th. Bernardi, *Versuch einer Kritik der Gründe die für grosses und kleines Grundeigenthum angeführt werden*, St. Petersburg, 1848, p. 183 segg. Per un'esatta interpretazione della dottrina Ricardiana si veda anche: Nazzani, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1883, vol. XVI, p. 571-77: « Ricardo fa intervenire il saggio del profitto come causa determinante del valore, solo in grazia delle tre circostanze: diversità nella proporzione fra capitale e lavoro, diversità nella durata dei capitali, diversità nella lunghezza del processo produttivo ».

contraddizioni e incertezze di secondaria importanza, l'equazione fondamentale fra valore e lavoro s'infrange nei casi eccezionali che le stanno di fronte (1). Delle due ragioni ch'egli arreca per darne una spiegazione, la prima, cioè l'esistenza del profitto, è effetto, non causa dell'elevato valore o del valore differenziale delle merci, prodotte in periodi di tempo diversi; e l'altra ossia la maggiore o minore lunghezza di tempo, occorrente alla produzione, non ha alcun legame col principio del valore determinato dalla quantità di lavoro. Sarebbe assurdo il dire, come fanno a un di presso alcuni interpreti poco corretti della dottrina classica, che la quantità di lavoro muta per la semplice differenza di tempo in cui viene eseguito; e che per esempio 100 giornate di lavoro eseguito prima costituiscano perciò solo una somma maggiore di 100 giornate di lavoro eseguito dopo (2). Gli strumenti e materiali di produzione, in quanto rappresentano lavoro indiretto, non differiscono nelle proporzioni quantitative dal lavoro diretto, relativamente al valore del prodotto, qualunque sia il modo e il tempo in cui sono impiegati. E d'altra parte attribuire le differenze di valore, che appaiono nei casi sovraccennati, al profitto del capitale è come spiegare un fatto, di cui non si conosce la cagione, coll'esistenza di un altro fatto ancor meno conosciuto o del quale non si è data alcuna ragione. Il profitto *appare* quale differenza di valore nello scambio delle merci, la cui produzione richiede un periodo di tempo diversamente lungo: ma esiste anche prima, negli altri casi, dove meno si manifesta, ed ha le sue origini e cause recondite nello stesso rapporto fondamentale fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, considerato nella sua specificazione concreta o nelle trasformazioni storiche successive. Il profitto *differenziale*, calcolato secondo i periodi di tempo successivi o la durata intiera del capitale, presuppone il profitto semplice, relativo ad un periodo determinato: le *differenze* di valore che appaiono nello scambio di merci con merci e sono di carattere secondario, derivano da una *differenza* principale e più profonda, che si manifesta nello stesso rapporto fondamentale fra il valore del prodotto e la quantità di lavoro. Le deviazioni del valore dalla norma quantitativa del lavoro nello scambio delle singole merci, che si considerano quali eccezioni alla regola o modificazioni del principio già stabilito, sono fenomeni connessi con altri fatti della stessa natura, da cui rampolla il profitto, o parti integranti del medesimo sistema economico nelle sue forme specifiche. Notando quelle differenze di valore, nelle relazioni di permutabilità

(1) Errano coloro che tentano conciliare empiricamente, alterandone il senso, queste due parti della dottrina Ricardiana. Così il Sidgwick (*Principles of Political Economy*. Lordon, 1883, p. 60-61) parlando delle « modificazioni » ammesse dal Ricardo, dal Mac-Culloch e da altri, al principio del valore, e dipendenti dalla diversità del periodo produttivo, dice che « all economists ... would now agree that in Mac-Culloch's estimate of cost « labour and delay » or some corresponding term must be substituted for labour simply ». E il Marshall (*Principles of Economics*, London, 1890. p. 529-32) interpreta erroneamente la teoria Ricardiana del costo, affermando, ch' esso non consiste soltanto nella quantità relativa di lavoro (diretto e indiretto), e che le « modificazioni » dipendono da differenze nell'*ammontare* (non nella *proporzione* e *durata*) del capitale. Si veda: *The Rehabilitation of Ricardo* by W. J. Ashley, *The Econ. Journal*, Sptem. 1891, p. 476-80.

(2) Questa versione inesatta della teoria quantitativa del lavoro, di cui diremo appresso è del Mac-Culloch e di J. Mill; intorno ad essa può vedersi la critica acuta e stringente del Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*. Innsbruck, 1884, vol. I, p. 342 e segg.

delle merci, il Ricardo ha aperto uno spiraglio di luce, da cui si scorgono le più vaste e complicate combinazioni dello scambio e della distribuzione, e s'intravvede il principio generale che le governa (1). Per chiarire ciò, è necessario ristabilire l'equazione fra lavoro e valore del prodotto sulle sue basi naturali, e seguirne le fasi nello svolgimento storico della economia.

Il vero si è che la teoria quantitativa del lavoro, come non serve a spiegare il valore dei beni di rarità o monopolio, così non ci dà ragione delle differenze costanti di valore, connesse colle differenze del periodo produttivo. Fra il valore dipendente dalla quantità di lavoro e il valore dipendente dalla diversità di tempo, occorrente alla produzione, non vi è alcun legame necessario, seppure non voglia dirsi che vi è aperta contraddizione. E però i teorici del socialismo, che hanno accolto e portato alle ultime conseguenze quella teoria, negano recisamente quelle differenze di valore ammesse dagli economisti classici. Il Marx nell'affermare, che la quantità di lavoro, relativamente necessaria determina il valore delle merci, intende sempre la quantità eseguita in qualunque luogo e tempo, senza eccezioni o modificazioni di sorta (2). Gli strumenti e materiali di produzione rappresentano lavoro passato, e contribuiscono al valore del prodotto per quella parte proporzionale che ad esso si riferisce o si consuma in esso. Se una macchina è costata 1000 giornate di lavoro e può servire a 100 processi uguali e successivi di produzione, per ciascuno dei quali occorrono altresì 50 giornate di lavoro diretto e 40 di lavoro impiegato nella produzione delle materie prime; il valore di ciascun prodotto sarà pari a 100 giornate di lavoro, dovuto per $^1/_{10}$ alla cooperazione della macchina, il cui valore complessivo si trasmette successivamente ai prodotti e si riparte fra di essi senza aumento possibile. Di guisa che il capitale in tutte le sue forme, indipendentemente dalla durata delle sue funzioni, non può attribuire al prodotto o all'insieme dei prodotti, a cui si riferisce, che quel va-

(1) Il concetto del Ricardo, inteso esattamente dal Ramsay e da altri suoi seguaci, come l'anonimo, *A few Observations on some topics in Political Economy*. London, 1825, p. 10; — J. C. Ross, *An examination of Opinions maintained in the « Essay on the Principle of Population » by Malthus, and in the « Principles of Political Economy » by Ricardo*. London, 1827, vol. I, p. 14-15, 18, e qualche altro; fu completamente alterato e frainteso da molti, come S. Reynolds, *Practical Observations on Mr. Ricardo's Principles of Political Economy and Taxation*. London, 1822, p. 18-11. — Ph. Hopkins, *Economical Inquiries relative to the laws, which regulate rent, profit, wages and the value of money*. London, 1822, p. 7-10, ed altri; i quali scambiano il profitto differenziale col profitto assoluto, e affermano ch'esso fa sempre parte del costo di produzione e contribuisce a determinare il valore. Del resto l'importanza straordinazia della distinzione, che segna una delle più felici scoperte in economia politica, era sistematicamente attenuata dal Ricardo medesimo, il quale temeva quasi le conseguenze che potevano ricavarsene contro la teoria quantitativa del lavoro. E il suo discepolo De Quincey (*Dialogues of three Templars on Political Economy*, p. 200) da una parte critica il Malthus, che trasformava quelle « eccezioni » al principio del valore, determinato dalla quantità relativa di lavoro, in obbiezioni contro la dottrina Ricardiana; e da un'altra parte osserva, che il Ricardo dopo di avere liberato la teoria del valore dagli equivoci e dalle contraddizioni precedenti, le poneva dinanzi nuove e non lievi difficoltà.

(2) Marx, *Das Kapital*, I, p. 175: « Dass die zur Production seiner Bildungselemente erheischte Arbeitszeit früher vergangen ist... dagegen die zum Schlussprocess dem Spinnen unmittelbar verwandte Arbeit dem Präsens näher... *ist ein durchaus gleichgültiger Umstand* ». Cfr. pag. 195 e segg.

lore ch' esso ha ricevuto dal lavoro, secondo la proporzione quantitativa sovraccennata (1).

Ma se ciò fosse vero, sarebbe impossibile ogni lavoro indiretto, eseguito a lunga scadenza, insieme col lavoro diretto, ossia non potrebbe avverarsi la formazione del capitale fisso; perchè ne verrebbe uno squilibrio duraturo nella economia fra gli sforzi fatti e i compensi ottenuti. Poniamo che 10 giornate di lavoro, eseguite prima contribuiscano per $^1/_{10}$ al valore del prodotto, mentre altre 10 giornate, eseguite dopo contribuiscono egualmente per un decimo allo stesso valore; la corrispondenza utilitaria fra lavoro e compenso sarebbe alterata in senso sfavorevole a quello, che si eseguì nel periodo anteriore, in guisa che dovrebb'essere senz'altro abbandonato. Perocchè se un decimo di valore del prodotto è proporzionato a 10 giornate di lavoro prossimo, immediato, non potrà essere parimenti proporzionato a 10 giornate di lavoro remoto, mediato per fa contraddizione utilitaria che nol consente. E come in un caso la concorrenza reciproca dei produttori basterebbe a togliere ogni differenza, se non fosse conforme al principio dell'utilità relativa; così nell'altro caso la stessa concorrenza fa rinascere quelle differenze, le quali si fondano su cagioni naturali, sulle applicazioni diverse della stessa legge utilitaria. Perocchè, contrariamente a ciò che si afferma o si presuppone, il lavoro indiretto o remoto è possibile economicamente, solo a condizione che contribuisca al valore del prodotto *in misura più che proporzionale*, dato che il lavoro diretto o prossimo vi contribuisce in una proporzione determinata, ossia a condizione che trovi riscontro in un valore concreto maggiore. Le due parti di questa proposizione s'integrano scambievolmente nel concetto utilitario che costituisce la legge fondamentale della economia. Ma invece i teorici del socialismo concepiscono l'equazione fra lavoro e valore nel modo generico, assoluto e quasi meccanico, cioè nel senso di una proporzione costante fra la quantità di lavoro, in *qualunque tempo eseguito* e il valore *sempre presente* del prodotto compiuto. E le relazioni di permutabilità delle merci in un momento attuale dovrebbero corrispondere alla semplice misura quantitativa del lavoro, senza distinzione di modo e di tempo. Data infatti una perfetta parità di condizioni, in cui si svolge il processo produttivo, cioè supposto che il lavoro necessario alla produzione di ciascuna merce si esegua nell'identico periodo, dovrebbe avverarsi in tutti i rapporti dello scambio quella corrispondenza uniforme fra valore e quantità di lavoro. Il che accade, come fu avvertito, in una maniera approssimativa nei paesi di coltura incipiente o nelle età primitive, in cui è semplice e grandemente uniforme il processo della produzione, e in cui prevale di

(1) Marx, *Das Kapital*, I, p.195: « Wie nützlich ein Arbeitsmaterial, eine Maschine, ein Productionsmittel ... sein Werth ist bestimmt, nicht durch den Arbeitsprocess, worin es als Productionsmittel eingeht, sondern durch den Arbeitsprocess, woraus es als Produkt herauskommt ». — Del resto che la teoria del lavoro non possa applicarsi alle condizioni presenti della economia sociale, è riconosciuto esplicitamente dal Rodbertus (*Zur Beleuchtung der socialen Frage*, p. 68-69); il quale afferma inoltre trovarsi in errore il Marx, perchè « einmal nimmt er den Arbeitswerth aller Güter schon in dem heutigen Zustande, als von selbst realisirt an, während dies nur durch Gesetze geschehen kann ... ohne solche Gesetze der Arbeitswerth eine Unmöglichkeit ist » (*Briefe und socialpolitische Aufsätze von D.r Rodbertus*, herausg. von R. Meyer, p. 99 segg.).

gran lunga il lavoro diretto, esercitato periodicamente, dentro confini di tempo assai limitati e pressochè uguali; nei paesi e nelle età, a cui d'ordinario si riferiscono gli economisti, e di cui sono un riflesso luminoso le teorie del lavoro (1). Essendo assai scarso il bisogno di capitale e difficile lenta la sua formazione, tenuissima la somma degli strumenti e materiali di produzione, prevalente la coltura estensiva nei terreni e rudimentali le forme dell'industria, uguali o poco differenti gl'intervalli di tempo fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto, dev'essere predominante una perfetta ed intiera corrispondenza fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto in guisa che non appaiono quelle differenze o anomalie sovraccennate.

Si comprendono le difficoltà di trovare lavoranti disponibili a prestar l'opera loro per conto altrui, e gli ostacoli invincibili che incontrano le più grandi imprese nelle manifatture, nelle miniere e simili. Perocchè il lavoro che ottiene ampia o sufficiente rimunerazione nelle forme più semplici e dirette d'industria, a scadenza più o meno breve, non muterà impiego per destinarsi a periodi più lunghi e forme più complicate. E mentre la produzione di alcuni generi agrari è largamente compensatrice per la fertilità dei terreni, non potrà essere abbandonata e surrogata da quella dei manufatti o di altri prodotti, che sarebbe più onerosa o meno rimunerativa (2). E parimenti essendo efficace l'esercizio del lavoro indipendente con scarsi materiali e strumenti per le condizioni favorevoli in cui deve esercitarsi, ed elevata la sua retribuzione, non sarà possibile la sottomissione volontaria dei lavoranti ai possessori della terra e del capitale, che arrecherebbe un compenso minore (3). Questi ed altri simili fatti sono intima-

(1) A misura che si risale a tempi anteriori, prossimi allo stato primitivo della economia, appare più evidente questa corrispondenza immediata fra lavoro e valore, la quale informa di sè il pensiero degli scrittori. Nel medio evo ritenevasi generalmente che il lavoro era l'elemento principale, se non esclusivo del « giusto prezzo » delle cose utili. I canonisti ammettevano come cosa per sè stessa evidente, che mediante il lavoro elevavasi il prezzo delle merci, e giustificavano col lavoro il profitto dei commercianti (W. Endemann, *Studien in Romanisch-Kanonistischen Wirthschafts- und Rechtslehre*. Berlin, 1883, vol. II, 8, 43, 158): « Arbeit ist ja unter Allen Umständen der wahre Factor der Wertherzeugung, und folglich auch der Werthsteigerung ». Parimenti i politici, gli umanisti e i riformatori considerano il lavoro, calcolato secondo la durata e la quantità media, e avuto riguardo alle circostanze diverse del rischio, della difficoltà, delle spese di tirocinio e simile, quale norma del valore delle merci e della distribuzione delle ricchezze. E tutti si accordano nell'affermare, che ogni lavoro merita compenso adeguato (H. Wiskemann, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten*. Leipzig, 1861, p. 10, 52-53, 141): « Ein jeder Arbeiter ist seines Lohnes werth, das ist der Grundgedanke, der immer wiederkehrt ». Per tutti i pensatori del medio evo l'uomo e la natura erano i soli agenti della produzione; e l'elemento lavoro formava il centro delle loro dottrine. La ricchezza si considerava come risultato delle facoltà dell'uomo applicate ai materiali forniti dalla natura; e solo dimostrando l'esercizio del lavoro, giustificavasi l'acquisto della ricchezza per parte degli individui. « Dio e chi lavora, scriveva un teologo eminente, sono i creatori e i veri padroni di tutto ciò che serve all'uso degli uomini. Tutti gli altri non sono che *distributori* o mendicanti ». E soggiungeva che i proprietari e gli ecclesiastici erano *debitori* degli artefici e dei contadini, e solo meritavano compensi ed onori, in quanto adempivano al loro dovere come « classi dirigenti » cosa che richiedeva attività e recava pericoli (W. J. Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, London, 1893, II, p. 393).

(2) Wakefield, *England and America*, London, 1833, p. I 50-51. — Merivale, *Lectures on Colonization ad Colonies*, London, 1861, p. 269-70.

(3) J. L. Bishop, *A History of American Manufactures from 1608 to 1860*, Philadelphia, 1868,

mente connessi e dipendenti dalle stesse cagioni, le quali si riassumono nella equazione uniforme del lavoro col valore del prodotto e denotano un grado elevato, sempre uguale di produttività industriale. Alla uniformità di condizioni territoriali, in cui si effettua quella equazione, si riannodano e la semplicità delle forme economiche, e la brevità dei periodi produttivi, e la indipendenza del lavoratore nella prevalenza della piccola coltura e della piccola industria, e il connubbio del lavoro col capitale e colla terra; ossia non avendo la terra per se stessa valore, nè il capitale potere distinto, mancano quei rapporti di classe che formano il tessuto della società moderna (1). Per le stesse ragioni per cui non appaiono divergenze di valore per ordine di spazio e di tempo, ed è intiero il potere del lavoro sulla ricchezza prodotta; le sue applicazioni hanno luogo nei termini più ristretti, nelle circostanze più propizie, ossia nelle terre migliori e col minore uso di mezzi indiretti o coi sacrifici minori. È quindi l'efficacia naturale, grande e uniforme della produzione la causa prima che determina lo stato di uguaglianza e prosperità della economia primitiva.

Se non che il divario, che corre dagli stadi primitivi a quelli più avanzati della economia e che contrassegna l'evoluzione compiuta, dev'essere giustamente apprezzato e chiarito. È qui che si manifesta l'azione delle cause le quali producono i cambiamenti più considerevoli nell'ordine economico, e rendono necessarie le trasformazioni del rapporto fondamentale del valore. A misura che si allarga la coltivazione, si moltiplicano le industrie e si aumentano gli strumenti e materiali di produzione, possiamo notare una disformità crescente nelle condizioni territoriali e capitalistiche dell'attività economica: per modo che, diversificando il processo produttivo, appaiono nel valore dei prodotti, in quanto si ragguaglia alla quantità relativa di lavoro, le divergenze di valore di cui si è detto di sopra. L'incremento del capitale, applicato alle singole industrie in forme e proporzioni differenti, è un fatto della più alta importanza e di un profondo significato, è l'espressione di un cambiamento note-

3d Ed. I, p. 474, 527. Il Johnson parlando delle imprese minerarie a Lynn e Braintree nel 1651, dice che in massima parte fallirono, quantunque vi fosse copia di ferro: « the chief reason being the high price of labor, which ordinarily was as much more as in Englad, and in many things treble ». E similmente il Colden nel 1732 afferma che simili imprese non sono riuscite perchè non era possibile persuadere i coloni a mutare lavoro e destinarlo ad impieghi più dispendiosi ed incerti: « to which were added the want of capital, the cheapness of land, and the consequent dearness of labor, which was equal to 35h a day ». — B. Franklin, *The Interest of Great Britain considered with regard to her Colonies*, London, 1761, 2d Ed. p. 17, 37-38: « The bulk of the inabitants of North America are land-owners, whose lands are inferior in value to those of Great Britain only by the want of an equal number of people... Artizans when they come there generally apply themselves to agriculture, as the surest support and most advantageous employment ». — Merivale, *Lectures*, p. 275: « In Australia the preparation of land for settlement requires but a trifling outlay. In Canada the clearing of wild land cost 3l. to 4l. an acre. In British Columbia it is said from 15l. to 30l. the acre. Such amounts .. render clearing by hired labour almost impossible. The first work must be done by the settler himself, and a system of small holdings and low prices or free grants become almost unavoidable ».

(1) Thünen, *Der isolirte Staat*, I, p. 93: « Unter diesem Volk welches kein Kapital besitzt, und wo der Grund und Boden keinen Taushwerth hat, findet auch kein Verhältniss von Herrn und Dienern statt; jeder ohne Unterschied ist Arbeiter und muss durch Arbeit sich seinen Unterhalt erwerben ».

volissimo nello stato della economia; perchè da una parte denota l'accrescersi continuo del lavoro indiretto, eseguito a scadenza più o meno lunga; e da un'altra implica quelle diversità negl'intervalli di tempo fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto che danno luogo alle differenze di valore. L'equazione fondamentale fra lavoro e valore del prodotto rimane bensì nelle nuove condizioni, come cardine necessario dell'attività economica; ma si trasforma e specifica in vari modi, che all'occhio degli osservatori superficiali assumono parvenze diverse e ingannatrici. La complicazione dei fatti nasconde l'azione delle cause sempre identiche e costanti che li producono e lo svolgimento della economia fa perdere le traccie delle sue stesse origini.

Ecco la ragione principale dei difetti e delle lacune esistenti nelle dottrine degli economisti classici e dei socialisti: la corrispondenza necessaria fra lavoro e valore è concepita in forma generica, astratta, e quindi imperfetta ed erronea. Perocchè alla quantità relativa di lavoro, eseguito in qualunque modo e tempo si pone di fronte il valore attuale delle cose permutabili. Intesa nella maniera riservata e limitata dei primi, la teoria quantitativa del lavoro contiene profonde lacune; e intesa nella maniera assoluta e categorica degli altri, si trova in contraddizione flagrante colla realtà. In ogni modo una serie importante di fatti e rapporti economici, che questi negano addirittura, e quelli ammettono come eccezioni alla regola, sfugge completamente al dominio di quella legge fondamentale del valore, che si desume dalla quantità di lavoro. E si avverta che tali fatti contrassegnano precisamente la fase moderna della economia sociale. Non è quindi meraviglia che l'equazione fra lavoro e valore del prodotto non si trovi, o che trovata fallisca alla prova: perchè è stabilita in guisa che o non comprende tutti i fatti, anche quelli di maggiore importanza, o si trova in contraddizione con essi. E così gli economisti classici e più specialmente i socialisti confondono in una due epoche lontane della storia economica, le quali sono congiunte mediante non pochi anelli intermedi (1). Essi commettono una specie di anacronismo, perchè credono di poter applicare alle condizioni della economia moderna un principio che trova riscontro soltanto nello stato della economia primitiva E mentre i socialisti non fanno alcuna distinzione sostanziale fra le due epoche, e passano dall'una all'altra senza difficoltà; gli economisti non arrivano a scoprire il nesso che le ricongiunge in unica legge di svol gimento storico. La teoria quantitativa del lavoro non può darci ragione della evoluzione che si compie nella economia, nè

(1) *Die Arbeit als Quelle und Maass des Werthes*, von W. Schultz, Leipzig, 1882, p. 8: « So findet offenbar in seiner (Smith's) Erörterung eine Vermischung von ursprunglichen natürlichen Verhältnissen mit den historisch ausgebildeten Zuständen der Gesellschaft statt, welche die Untersuchung sehr erschwert ». È l'errore comune a quasi tutti gli economisti, non escluso il Ricardo, e alla maggior parte dei socialisti. Le difficoltà del problema stanno precisamente in ciò, che si dimostri la ragione del *passagio* dall'un'epoca all'altra. Per darne la spiegazione i teorici della economia o ricorrono ad elementi empirici, alterando il nesso delle cause e degli effetti; o procedono per via di astrazione, trasportando senz'altro alla seconda epoca ciò ch'è proprio della prima. È necessario invece chiarirne il nesso logico, e dimostrarne la legge di svolgimento, conforme alla dinamica sociale. Del resto l'affermazione dello Schultz che lo Smith abbia svolto correttamente in astratto la teoria quantitativa del lavoro, è erronea, come si è visto di sopra.

dimostrarci la connessione intima e la continuità fra le prime e le ultime sue fasi, perchè al principio dinamico del valore sostituisce un principio astratto, immutabile. Per evitare questi ed altri simili errori, bisogna stabilire con esattezza i termini essenziali e precisare la natura della equazione fondamentale fra lavoro e valore, seguendone le trasformazioni successive, da cui emanano i fenomeni più complessi e gl'intricati rapporti della economia moderna.

Ed intanto i teorici del socialismo, che accettano il postulato Ricardiano del valore proporzionato alla quantità di lavoro, e riducendolo all'espressione più pura e più rigorosa, ne ricavano tutte le conseguenze che ne discendono a fil di logica, disconoscono la grande disformità e importanza delle condizioni produttive, e trovano un ostacolo insormontabile nella esistenza e nelle dimensioni varie del capitale fisso, ch'è il carattere saliente della economia moderna. Basterebbe ricordare la ingegnosa argomentazione del Ramsay (1), discepolo acuto del Ricardo, per avere la confutazione più stringente della teoria socialistica, e la precisa dimostrazione degli effetti che l'esistenza del capitale, ossia la diversa durata e proporzione di esso, cagiona in tutto il sistema dello scambio e della distribuzione. La necessità pratica del profitto, benchè non abbia in sè stessa la propria ragione, determina quelle apparenti anomalie e contraddizioni reali, e forma lo scoglio contra cui s' infrangono le teoriche opposte del socialismo e della economia politica. Indi la deviazione considerevole, necessaria e fondamentale del valore da quelle linee o proporzioni, segnate dalla dottrina quantitativa del lavoro; e indi un dissidio profondo, non ancora eliminato, un problema rimasto insoluto, e che ha affaticato ed affatica le menti di coloro, che cercano di conciliare la teoria del Marx colle condizioni della vita reale.

Merita di essere qui ricordato il tentativo recente dello Schmidt; il quale si è proposto di dimostrare che la quantità relativa di lavoro, necessaria alla produzione delle merci, differisce, secondo che si considera dal punto di vista dei lavoranti o da quello dei capitalisti; e che le divergenze di valore, coordinate allo scopo di mantenere la proporzione media dei profitti per i capitali diversi, ossia a dare un profitto differenziale, non contraddicono il principio della teoria quantitativa del lavoro. Perocchè i prodotti che costituiscono l'ammontare dei profitti, si scambiano reciprocamente a norma di una quantità di lavoro diversa da quella che venne effettivamente impiegata a produrli. La ricchezza che si ottiene gratuitamente, quale profitto, non può avere per coloro che ne dispongono e che non l'hanno prodotta, il costo medesimo ch'ebbe per i produttori. Considerando la cosa dal punto di vista dei capitalisti, la quantità di lavoro relativamente necessaria a produrre le merci, componenti i profitti, è quella che rappresenta l'anticipazione capitalistica, all'uopo richiesta. In questo senso deve intendersi la norma quantitativa del lavoro, applicata allo scambio delle merci anzidette. E la proporzione è data per ciascuna di esse dalla risultante

(1) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 50-55: « In all these cases (di differenze nella durata e proporzione del capitale fisso). The reason why value deviates in any degree from quantity of labour is that capital cannot continue to be employed except it gives a profit. Now this profit is necessarily in proportion to the capital, not necessarily in proportion to the quantity of labour maintained ».

che si ottiene moltiplicando la somma del capitale per la durata dell'anticipazione (1). In tale guisa lo Schmidt sostiene che il valore è sempre determinato dalla quantità relativa di lavoro; ma che questa deve intendersi in due significati diversi: trattandosi di prodotti scambiati fra gli stessi produttori, è la quantità di lavoro, effettivamente impiegata a produrli; e trattandosi di merci scambiate fra semplici capitalisti è la quantità di lavoro, corrispondente all'anticipazione del capitale.

Ma con questo duplice significato, attribuito allo stesso principio, la teoria quantitativa del lavoro è completamente falsata o distrutta; e si ottiene il risultato opposto a quello che voleva raggiungersi. Nella nuova versione della teoria è precisamente implicito il profitto come elemento integrante del valore, e sono ammesse quelle divergenze che non si conciliano colla norma quantitativa del lavoro. Il secondo significato, in cui s'intende questo principio, è manifestamente la negazione del primo; e comprende ciò che l'altro deve necessariamente escludere (2). Il vero si è che quivi, non solo sono confusi completamente e travisati due ordini di fatti, connessi e distinti; ma è perduta di vista l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, alla quale devono riannodarsi. I capitalisti, possessori delle merci, componenti il profitto, compiono colle loro transazioni reciproche degli scambi ordinari; ma in quanto impiegano capitale, acquistano lavoro e ottengono un avanzo di ricchezza, effettuano un'altra e diversa transazione coi lavoranti. E il costo degli stessi beni differisce notevolmente in apparenza dagli uni agli altri. Evidentemente si tratta di due fatti, di due rapporti o scambi diversi, che non hanno gli stessi termini correlativi, ma che dipendono delle medesime cagioni esenziali, e sono coordinati allo stesso principio fondamentale. Le ricchezze, che compongono il profitto e assumono la forma di un avanzo di prodotto, formano sempre l'equivalente di un lavoro eseguito a più lunga scadenza; e le transazioni che si effettuano così relativamente a quelle ricchezze come relativamente alle altre, rientrano nell'orbita della equazione fra la quantità del lavoro e il valore del prodotto. I due termini correlativi diversificano nei vari casi, e si trovano posti ad intervalli differenti; per modo che ne derivano rapporti complicati e disformi. Ma tanto le divergenze di valore in un caso, quanto il profitto in un altro sono effetti paralelli, e necessariamente dipendenti dalla medesima equazione nella sua forma specifica e complessa. E conseguenza di ciò è il possesso di una parte della

(1) *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, von C. Schmidt, Stuttgart, 1889, p. 15, 16, 19, 26, 27: « Also nur diejenige Arbeitzeit, welche in Kapitalform vorgeschossen war, konnte für den Kapitalisten Mehrprodukt produziren, war in seinem Sinne zur Produktion von Mehrwerth angewandte Arbeit... Die Proportion der zur Herstellung von Mehrprodukt angewandten Arbeitszeit gegeben ist durch das Verhältniss der Multipel aus den betreffenden Kapitalien und den resp. Zeiteinheiten ihrer Vorschusszeit ». Ma ciò significa che il giudizio dei capitalisti come tali, differisce da quello dei produttori effettivi; che la quantità di lavoro, necessaria a produrre le merci non è la stessa della quantità occorrente in forma di anticipazione ad ottenere il profitto; e che v'ha un rapporto nuovo di valore, uno scambio speciale, capitalistico, il quale altera le proporzioni degli scambi ordinarî.

(2) Schmidt, *Die Durchschnittsprofitrate*, p. 15-16, 19: « Die Arbeitszeit welche zur Herstellung der Mehrprodukte thatsächlich nothwendig war, und so der Werth derselben repräsentirt, hört mithin für die Kapitalisten auf, als nothwendige Arbeitszeit und somit als Werth der Mehrprodukte zu gelten ». Cfr le dichiarazioni dello stesso Schmidt nei *Conrad's Jahrbücher*, 1890, XX, p. 51.

ricchezza, che i capitalisti acquistano; possesso, che lungi dal modificare le leggi del valore, deve seguirle ed essere intieramente conforme ad esse. Prima e indipendentemente da qualunque transazione fra capitalisti e lavoranti, esistono quelle deviazioni del valore dalla misura quantitativa del lavoro, data la diversificazione del processo produttivo, e le cagioni che determinano l'utilità relativa della ricchezza.

La semplicità e uniformità di condizioni, prevalenti nelle epoche primitive, in cui si effettua la produzione, danno luogo ad una corrispondenza generale, uniforme fra lavoro e valore del prodotto, la quale si riflette nelle relazioni costanti dello scambio. Merci prodotte in circostanze simili di tempo e di luogo si scambiano in proporzione della quantità relativa di lavoro, perchè si riannodano alla medesima equazione fra lavoro e valore. Potrebbe allungarsi il periodo produttivo, accrescersi il lavoro indiretto, aumentarsi la massa degli strumenti e materiali di produzione; ma se ciò avvenisse uniformemente in tutti i rami d'industria, in guisa che rimanesse invariato l'intervallo fra l'esercizio del lavoro o il compimento del prodotto, sarebbe sempre identico il rapporto fondamentale e quindi il valore delle merci proporzionato alla quantità di lavoro. La merce *a* si scambia colla merce *b* nella proporzione del lavoro impiegato a produrle, perchè tanto l'una quanto l'altra si riferiscono ad un lavoro eseguito nelle medesime circostanze di tempo e di luogo. Ma questa corrispondenza uniforme, generica fra lavoro e valore non esiste più, quando cessa la uniformità nel processo produttivo, quando appaiono le differenze nelle condizioni territoriali e capitalistiche, in cui deve eseguirsi il lavoro. I due termini correlativi della equazione fondamentale sono spostati in diversa misura nelle singole produzioni, e rendono più complicati i rapporti di permutabilità. Le merci che oggi si trovano in relazioni di scambio, si riferiscono a quantità di lavoro, eseguite in *tempi* e *luoghi* diversi; per modo che il valore di ciascuna di esse forma il termine correlativo di un lavoro compiuto a distanza più o meno grande e in condizioni locali disformi.

Le differenze di tempo, implicite nei vari periodi produttivi, e le differenze territoriali, in cui deve esercitarsi il lavoro, modificano dunque la corrispondenza primitiva generica fra lavoro e valore del prodotto, e quindi le relazioni dello scambio. Qual'è la ragione di questo cambiamento e a quale dei due termini si riferisce? Non può certo attribuirsi al lavoro, la cui quantità relativa, supposte pari e invariate le condizioni di produttività, è sempre la stessa in qualunque momento o punto si esegua; per modo che 100 giornate di lavoro son sempre $^1/_{10}$ di 1000, sia che s'impieghino in terre fertili, sia che in terre sterili, e tanto se si compiano nel medesimo anno, quanto uno o più anni avanti (1). Una quantità determinata di lavoro non può subire alcuna variazione per il semplice motivo che fu eseguita prima relativamente ad un'altra eseguita dopo, e in questo terreno piuttosto che in un altro:

(1) Si comprende che noi qui parliamo della quantità media e relativamente necessaria a cui accennano lo Smith, il Ricardo e il Marx. Il Ricardo (*Works*. edit. by Mac-Culloch, p. 15) si esprime in questi termini: « In speaking however of labour as being the foundation of all value, and the relative value of commodities, I must not be supposed to be inattentive to different qualities of labour... The estimation comes soon to be adjusted in the market with sufficient precision for all practical purposes, and depends much on the comparative *skill* of the labourer and *intensity* of the

il lavoro impiegato nella produzione di una merce qualunque è sempre, indipendentemente dal tempo e dal luogo della esecuzione, una quota proporzionale del lavoro complessivo disponibile per la produzione di tutte le merci. Ma questa proporzione presuppone già stabilito il valore dei singoli prodotti; stantechè la ripartizione delle unità di lavoro fra i vari rami d'industria e i singoli periodi produttivi, dipende appunto dall'utilità relativa delle merci. E l'ordine, secondo cui le forze produttive sono distribuite fra il presente e l'avvenire, segue la medesima norma utilitaria, ossia dev'essere conforme al valore che i beni possiedono nei momenti successivi. È qui dunque, nel secondo termine, nella utilità relativa delle cose disponibili in luoghi e tempi diversi, che deve ricercarsi la causa del mutato rapporto o della corrispondenza apparentemente alterata fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, quando esistono differenze nell'intervallo frapposto o nelle condizioni territoriali. È il valore della ricchezza che muta, secondo il momento in cui si trova disponibile o le circostanze locali in cui deve prodursi, di fronte ad una quantità di lavoro, che rimane relativamente costante e deve riguardarsi come tale per necessità di ragionamento.

E invero se ammettiamo in via di ipotesi ciò che dimostreremo chiaramente appresso, che la stessa quantità di ricchezza ha un grado finale di utilità, che si abbassa, a misura che si allontana il momento, in cui diventa disponibile; la ragione di quelle apparenti anormalie e di altri fatti connessi s'intenderà facilmente. Perocchè mentre l'uno dei due termini correlativi, la quantità di lavoro, rimane fisso, l'altro, ossia l'utilità finale del prodotto subisce colla differenza del tempo una modificazione, un ribasso; e il rapporto fondamentale non potrà più mantenersi, senza modificarsi in maniera analoga. Se difatti si ammette che una data quantità di lavoro corrisponde nel senso utilitario ad una determinata quantità di ricchezza, immediatamente prodotta nel termine di un anno, deve necessariamente ammettersi, che la stessa quantità di lavoro non potrà corrispondere alla identica quantità di ricchezza che si produce o si ottiene dopo due o più anni, posto che il suo valore scema colla distanza del tempo. Per mantenere o ristabilire la corrispondenza utilitaria fra i due termini, bisogna supplire alle deficienze di valore nei prodotti successivi con un aumento in quantità. È questa la ragione per cui, ragguagliandosi il valore alla quantita di lavoro per alcune merci, dev'essere più o meno che proporzionale alla stessa quantità per le altre prodotte in un periodo maggiore o minore. Se da un lato abbiamo una serie di prodotti compiuti, e dall'altro risaliamo al lavoro diretto e indiretto, da cui derivano e ch'è stato eseguito con proporzioni diverse ad intervalli di tempo differenti; noi comprendiamo che per mantenere inalterata la stessa equazione fra lavoro e utilità relativa della ricchezza corrispondente occorrono precisamente quelle differenze di valore, che per i seguaci di una teoria più ristretta

labour performed ». — E il Marx (*Das Kapital*, I. p. 19) dice: « Die einfache Durchschnittsarbeit selbst wechselt zwar in verschiedenen Ländern und Kulturepochen ihren Character; ist aber in einer vorhandenen Gesellschaft gegeben. Komplicirtere Arbeit gilt nur als *potenzirte* oder vielmehr als multiplicirte Arbeit, so dass, ein Kleineres Quantum complicirter Arbeit, gleich einem grösseren Quantum einfacher Arbeit ».

costituiscono deviazioni dalla regola. Il che vuol dire che il rapporto fondamentale, cardine dell'intiero sistema economico, non può stabilirsi ad un tempo fra la stessa quantità di lavoro e un valore diverso del prodotto.

Questo principio, che direttamente governa la produzione e l'uso delle ricchezze, e lega intimamente il lavoro all'utilità relativa dei beni, si riflette altresì nelle relazioni di scambio, di cui costituisce la base e la norma. E per effetto della stessa corrispondenza utilitaria le merci prodotte nell'identico periodo si scambiano in proporzione della quantità di lavoro, e le merci prodotte in periodi differenti, si scambiano in proporzione diversa. Così dato che la merce a e la merce b si riferiscano a lavoro eseguito nello stesso tempo, e l'una sia il prodotto di 30 giornate di lavoro, l'altra di 10; il valore di a sarà tre volte quello di b, perchè in tal caso la corrispondenza fra lavoro e valore è identica, uniforme per entrambi le merci: 30 giornate $= 3b = a$, donde $3b = a$. Ma se si confronta una delle due merci, per esempio a, con una terza c dovuta a 10 giornate di lavoro eseguito uno o più anni prima; il valore di a relativamente a c non potrà essere tre volte maggiore, in ragione della quantità di lavoro: perchè in tal caso la corrispondenza fra lavoro e valore è stabilita in modo diverso per le due merci, diversificando l'intervallo di tempo frapposto tra i due termini correlativi nella produzione dell'una e dell'altra. Difatti se $\frac{1}{3}a$ corrisponde a 10 giornate di lavoro in un periodo annuale, come si è supposto, non potrà corrispondere alle stesse 10 giornate in un periodo più lungo; e quindi non potrà equivalere a c, che si deve precisamente a 10 giornate di lavoro, eseguito a distanza maggiore di un anno. Ora la teoria quantitativa involge appunto questa contraddizione, ammettendo che debba esservi equazione ad un tempo fra la *medesima* quantità di lavoro e un *valore differente* del prodotto (1).

Pertanto la corrispondenza, generica, identica, uniforme fra la quantità di lavoro e l'utilità relativa della ricchezza cede il posto nello svolgimento storico della economia, ad una corrispondenza specifica, molteplice, disforme; la quale assume aspetti particolari diversi, secondo la varietà dei casi, le differenze dei periodi produttivi e delle condizioni territoriali, in cui si esegue il lavoro. Ciò vuol dire che il valore, invece di essere determinato o dipendente dal lavoro, è un presupposto necessario di esso; e in tutte le sue mutazioni e vicende produce analoghi effetti nel termine correlativo. Perocchè la soddisfazione dei bisogni non si effettua che attribuendo un valore adeguato alle cose utili, in modo che questo trovi riscontro nella quantità di lavoro, necessario a produrle. Ogni esercizio di lavoro richiede l'applicazione di questa norma utilitaria; ed ha luogo effettivamente fino al punto, in cui la penosità degli sforzi è ancor superata di un grado qualsiasi dall'utilità relativa del prodotto, ossia fino al punto, in cui la crescente penosità degli sforzi prolungati pareggia la decrescente utilità della ricchezza aumentata. E come non è possibile un incremento di lavoro di là da questo punto, se non si eleva il valore della ricchezza per i produttori; così ogni elevazione di valore porta con sè un aumento di lavoro corrispondente (2). Quantità

(1) Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 297-99 segg.

(2) Prima che dal Jevons e da altri scrittori moderni, questo principio fu chiaramente formulato dal Thünen, specialmente nelle sue applicazioni alla coltura dei terreni: « Die Sorgfalt der

relativa di lavoro e utilità relativa del prodotto sono i due termini necessari, correlativi di ogni sistema economico, qualunque siano le sue forme e dimensioni, e il rapporto fondamentale fra questi due termini è la legge, il cardine, non solo della produzione e dell'uso delle ricchezze, ma dello scambio e della distribuzione. Alla equazione semplice, uniforme, chiarissima dei tempi primitivi, si sostituisce via via nel corso della storia un'equazione disforme, complessa, oscura che si ramifica in diverse guise, le quali sfuggono in apparenza a qualunque unità. Ma non perciò vien meno l'efficacia dello stesso principio; per dimostrare il quale è necessario rintracciare nei vari casi e nelle circostanze più diverse i termini correlativi e stabilirne l'equivalenza precisa. Attraverso le molteplici, e svariate relazioni secondarie, derivate della economia, bisogna ritrovare il rapporto primario, fondamentale da cui emanano e a cui mettono capo.

A tal uopo conviene distinguere tre serie di casi, nei quali varia l'applicazione della medesima legge e si effettua lo svolgimento storico della economia. L'equazione uniforme fra lavoro e valore del prodotto ci raffigura lo stato primitivo della società, in cui sono semplici le condizioni e pressochè identici i termini della produzione nelle varie industrie, e quindi le relazioni di scambio conformi alla quantità di lavoro. Invece le tre serie di casi seguenti, in cui si trasforma e differenzia l' equazione anzidetta, rappresentano le fasi successive della evoluzione economica, nelle quali diventano rilevanti o prevalenti le diversità territoriali e capitalistiche del processo produttivo. E si distinguono nel modo seguente.

Nella prima serie le relazioni di permutabilità di alcune merci relativamente alle altre sono parzialmente conformi alla misura quantitativa del lavoro. Il valore dei prodotti agrari è nello scambio coi manufatti determinato, come suol dirsi, dal costo *maggiore*; ossia dipende dalla corrispondenza stabilita fra l'utilità finale degli stessi prodotti e la maggiore quantità di lavoro occorrente a produrne l'*ultima parte* necessaria, nelle condizioni territoriali meno favorevoli. Se ciò non fosse, se il grado elevato di utilità non trovasse riscontro nell'aumento di lavoro, impiegato a produrre la maggiore quantità di generi agrari, non avverrebbe la deviazione *parziale* del valore dal principio del costo. L'equazione del lavoro e dell'utilità relativa, fissata al punto più alto, dov'è più costosa la produzione della ricchezza, è cagione prima della differenza di valore accennata (1).

La seconda serie comprende tutti i casi, in cui esistono divergenze considerevoli dalla quantità di lavoro, come si è detto, nelle relazioni di permutabilità delle merci, prodotte in un periodo più o meno lungo di tempo. Il valore di ciascuna di esse

Arbeit . . , darf nicht weiter gehen als bis die zuletzt darauf gewandte Arbeit noch durch das plus des Ertrages vergütet wird. Die Bereicherung des Bodens muss konsequenterweise bis zu dem Punkt getrieben werden, aber auch da aufhören wo die Zinsen der Kosten . . . mit dem dadurch erlangten Mehrertrag ins Gleichgewicht treten » (*Der isolirte Staat*, II, 1, Berlin, 1875, p. 13). — E parimenti un anonimo del secolo scorso: *Considérations sur les Richesses et le Luxe*, Amst. 1787, p. 16: « Una miniera cessa di essere *exploitée*, quando bisogna adoperarvi troppo lavoro, quando una quantità di metallo che costa 10 giornate non ne ottiene in iscambio, che 8 ».

(1) Thünen, *Der isolirte Staat*, II, p. 30-31: « Einerseits ist nun die Grösse des zu bringenden Opfers, und andererseits ist der Nützen, den die Bereicherung des Bodens gewährt ».

nello scambio reciproco non è proporzionato al costo relativo, perchè si riferisce ad un termine differente, ad un lavoro eseguito in momenti diversi, più o meno distanti. Il maggior valore delle merci che richiedono più lungo tempo o che rispondono ad un lavoro più lontano, serve a mantenere la parità nel rapporto diretto fra la quantità di lavoro e l'utilità relativa del prodotto. Le differenze di permutabilità in questi casi sono elementi integranti della medesima equazione fondamentale, o condizioni indispensabili all'equilibrio normale della economia. Che se le merci, alla produzione delle quali contribuisce il capitale fisso in proporzione maggiore, hanno valore più alto, la ragione è ch'esse sono dovute in più larga misura ad un lavoro indiretto, eseguito a più lunga distanza e rappresentato da quel capitale medesimo.

E infine nella terza serie sono comprese le relazioni di permutabilità fra ricchezze e ricchezze, disponibili in momenti diversi, relazioni che si discostano dalla misura quantitativa del lavoro. Se infatti la ricchezza presente ha un valore più alto di qualunque prodotto futuro corrispondente e acquista per ciò stesso un nuovo potere e carattere; la ragione è quella medesima che abbiamo detto, riferendosi essa ad un lavoro già compiuto o passato, eseguito a maggiore distanza di tempo. Supposto anche invariato il periodo produttivo, e identico nei due casi il rapporto fondamentale, il semplice scambio di ricchezza presente con ricchezza futura ne *sposta* necessariamente i termini correlativi. Chi cede oggi un dato prodotto per averne l'equivalente fra un anno, riceverà fra un anno il compenso del suo lavoro passato; mentre chi riceve oggi lo stesso prodotto, ottiene subito il compenso di un lavoro ch'eseguirà dopo, o l'equivalente di ciò che produrrà. Per l'uno si allunga l'intervallo frapposto tra l'esecuzione del lavoro e il conseguimento della ricchezza; per l'altro invece si abbrevia o addirittura s'inverte; nè potrebbe mantenersi la corrispondenza utilitaria fra i due termini, se non avvenisse un cambiamento analogo nel valore della ricchezza scambiata (1).

In tutti i casi le differenze particolari di valore, che appaiono nello scambio dei prodotti agrari coi manufatti, di merci con merci relative a un diverso periodo produttivo, e di ricchezze presenti con ricchezze future, sono coordinate al medesimo fine, obbediscono alla stessa legge fondamentale, ch'è l'equazione fra la quantità di lavoro e l'utilità finale dei beni permutabili. La corrispondenza utilitaria fra i due termini correlativi deve sempre rimanere intatta nelle combinazioni più svariate e nei più complicati rapporti della produzione e dello scambio. In tal guisa si svolge in tutte le applicazioni diverse il principio generale del valore, e forma la base delle mutazioni successive e dell'intiera evoluzione della economia. Le deviazioni parziali dalla semplice norma quantitativa del lavoro nelle relazioni di permutabilità fra i prodotti agrari e i manufatti derivano da una notevole estensione e intensità di coltura, per modo che la corrispondenza fra lavoro e utilità del prodotto si stabilisca nelle condizioni territoriali meno favorevoli; le deviazioni nelle relazioni di permutabilità fra merci e merci presuppongono un incremento diverso del lavoro indiretto,

(1) *Die Zeit in der Volkswirthschaft*, von G. Gross, nella *Zeitschrift für die gesam. Staatswissenschaft* Tübingen, 1883, p. 144: « Der Gläubiger verschiebt die vollständige wirthschaftliche Ausnutzung der ihm bereits zugefallenen Güter auf einen späteren Zeipunkt: der Schuldner hingegen nimmt die Nutzung der ihm erst in diesem selben späteren Zeitpunkte zugefallenden Güter vorweg ».

un'accumulazione considerevole e disforme di strumenti e materiali di produzione, un processo produttivo differente nelle singole industrie; e le deviazioni nelle relazioni di permutabilità fra ricchezze presenti e ricchezze future dipendono dalla disparità di condizione in cui son posti i produttori, e dalla separazione crescente del lavoro dai mezzi indispensabili di produzione. Son queste le forme del principio dinamico del valore, queste le trasformazioni del rapporto fondamentale fra il lavoro e l'utilità relativa del prodotto; e su queste linee si compie lo svolgimento storico della economia, dominato dalla medesima legge utilitaria. Chi considera le forme esteriori, diverse, senza penetrare nella sostanza dei fatti, crede di trovare anomalie e contraddizioni; perchè a prima vista sembra che il valore ora è proporzionato alla quantità di lavoro, ed ora non è proporzionato o non ha alcun legame con esso. Ma il compito della ricerca scientifica è appunto di sostituire alle parvenze illusorie la realtà effettiva dei fenomeni, e di rintracciare la stessa equazione del lavoro col valore nella combinazione più varia e nella specificazione continua degli elementi produttivi.

Le deviazioni del valore dalla misura relativa del lavoro nello scambio di merci con merci, hanno per cagione specifica, la diversità nel periodo produttivo. Ciò presuppone, come fu detto, un aumento notevole e diverso degli strumenti e materiali di produzione, i quali formano gli anelli intermedi fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto. Ora ragguagliandosi il valore semplicemente alla quantità di lavoro, le *differenze* connesse colla diversità del tempo e il *maggior* valore dei prodotti che derivano da più lunghi periodi, si attribuiscono senz'altro all'efficacia produttiva o alla cooperazione degli strumenti e materiali, e si spiegano colla necessità di un profitto differenziale o di un compenso proporzionato alla durata dell'accumulazione.

Finchè sono uniformi le condizioni, uguali i termini del processo produttivo, le relazioni dello scambio rispondono perfettamente alla quantità relativa di lavoro, e *l'intiero* valore del prodotto si attribuisce al lavoro o si riflette nel lavoro. E non è possibile concepire una divergenza qualsiasi da questa perfetta e identica corrispondenza. Lavoro e valore stanno direttamente l'uno di fronte all'altro e si scambiano reciprocamente; il rapporto fra i due termini correlativi è immediato, uniforme, nè lascia spazio a divergenze apparenti. Certo la ricchezza è sempre materialmente prodotta dal concorso delle forze umane e delle forze naturali, sotto qualunque forma esse agiscano e in qualsiasi combinazione: ma il *valore* della ricchezza, essendo proporzionato nei casi accennati alla relativa quantità di lavoro, diretto e indiretto deve riflettersi tutto su di esso, nè può attribuirsi ad altra cagione estranea o mezzo intermediario. La coincidenza fra lavoro e valore è completa, e non lascia alcun avanzo apparente, che possa riflettersi sugli altri elementi della produzione. E difatti al lavoro si attribuisce nelle epoche primitive l'intiero valore della ricchezza o la massima parte di esso; e questo concetto è ripetuto di poi per vario tempo da quegli scrittori che informano il loro pensiero allo stato più semplice della economia antica (1).

(1) Hobbes, *Leviathan*, 1651, Ch. 24 (presso Mac-Culloch, *Principles of Political Economy*. London, 1870, p. 41): « The nutrition of a commonwealth consisteth in the plenty and distribution

Ma a misura che si complica e diversifica il processo produttivo nelle singole industrie, appaiono le deviazioni accennate nelle relazioni dello scambio, e il *maggior* valore dei prodotti, che si riferiscono ad un lavoro più lontano, viene attribuito agli strumenti e materiali, per mezzo dei quali si allunga diversamente il periodo della produzione. E invero ragguagliandosi il valore delle merci alla quantità relativa di lavoro, senza tenere conto dell'intervallo di tempo frapposto tra i due termini correlativi, si ottiene una differenza, un avanzo, che col principio della teoria quantitativa rimane inesplicabile, e che dai più si attribuisce alla efficacia produttiva o alla cooperazione diversa dei mezzi di produzione. E così nasce e si svolge il concetto di una produttività speciale degli strumenti e materiali di lavoro, distinta da quella del lavoro medesimo, e intesa, non nel senso di una compartecipazione naturale alla formazione della ricchezza, ma di un concorso alla determinazione del valore di essa. Il processo tecnico, puramente fisico, si scambia con quello psicologico, utilitario della economia: e s'inverte il rapporto di causalità fra il valore del prodotto e il valore dei mezzi di produzione. Perocchè non è il prodotto che acquista un valore più alto, in quanto si adoperano alla produzione di esso materiali e strumenti in proporzione maggiore; ma viceversa gli strumenti e materiali acquistano un valore differenziale, riflesso, perchè il prodotto ha un valore elevato, corrispondente ad un lavoro più lontano.

Pertanto il valore del prodotto, che prima si riflette intieramente sul lavoro, finchè vi è parità nelle condizioni, in cui esso deve esercitarsi e nei periodi produttivi; si riflette poi, quando diversificano quelle condizioni, in *parte* sugli strumenti e materiali che servono ai più lunghi periodi. Ma l'illusione svanisce completamente una volta che sia ristabilita la corrispondenza utilitaria fra i due termini correlativi. Perocchè le differenze di valore fra le merci, prodotte in periodi di tempo diversi, sono necessarie a mantenere intatto il medesimo rapporto utilitario o costituiscono parti integranti della stessa equazione fondamentale. Ma poichè si ragguagliano alla semplice quantità di lavoro e non si tien conto dell'intervallo di tempo fra l'esecuzione di esso e il compimento del prodotto, si considerano dagli

of materials conducing to life ... plenty dependeth on the labour and industry of man ». *Traité de l'Œconomie politique*; dedié en 1615 au roy et à la reyne mère par Antoyne de Montchrétien, par Th. Funck Brentano. Paris, 1889, p. 99: « L'huer des hommes, pour en parler à notre mode, consiste principalement en la richesse, et la richesse en travail ». J. Tucker, *Questions importantes sur le Commerce;* à l'occasion des oppositions au dernier Bill de Naturalisation; trad. de l'anglais. Londres, 1755, p. 92-99. Nel medesimo senso molti altri scrittori, citati in varî punti di questo lavoro. E recentemente il Rodbertus (*Zur Beleuchtung der Socialen Frage.* Berlin, 1875, p. 29 e passim) affermando, che il valore del prodotto sarebbe proporzionato alla quantità di lavoro in un regime di proprietà collettiva, com'è stato nelle epoche primitive; mentre è notevolmente divergente da essa dovunque i terreni e i capitali son diventati proprietà privata; nota semplicemente un fatto che nelle sue forme esteriori è stato osservato da moltissimi scrittori di tempi diversi. Ma egli non avverte che la questione essenziale e più difficile sta nel dimostrare come e perchè i terreni e i capitali acquistano valore e vengono appropriati; e da quali cause dipendono le divergenze del valore nell'epoca moderna. Il semplice fatto e diritto di proprietà dei mezzi di produzione non ispiega nulla, perchè è l'effetto, non la causa, dei mutati rapporti economici: e la quistione rimane allo *statu quo*, in cui l'avea lasciata lo Smith. Si veda pure, Rodbertus, *Das Kapital, vierter socialer Brief an v. Kirchmann*, Berlin, 1884, p. 188.

uni quali deviazioni inesplicabili dalla norma quantitativa o « modificazioni » di essa, e si attribuiscono dagli altri alla speciale produttività degli strumenti e materiali di produzione. Tutto ciò è conseguenza della forma complessa e diversa che assume l'equazione del lavoro col valore; la quale si differenzia in guisa che lascia un avanzo apparente che si riflette sui mezzi di produzione, e ne costituisce il valore o potere produttivo ([1]). In sostanza gli strumenti e materiali di produzione, in quanto rappresentano lavoro passato, ne conservano i caratteri e le condizioni particolari, e ne riflettono non solo la quantità relativa, ma il momento della esecuzione relativamente al prodotto compiuto. Di guisa che essi hanno una potenza economica diversa, a seconda del lavoro a cui si riferiscono e del posto ch'esso occupa nell'intiero processo produttivo. In breve gli strumenti e materiali rappresentano non solo « quantità di lavoro » ma lavoro passato, eseguito a distanza più o meno lunga, che ha una maggiore potenza di acquisto di quello presente.

Parimenti nelle relazioni di permutabilità fra ricchezza presente e ricchezza futura è osservabile una deviazione costante dalla misura quantitativa del lavoro. La semplice differenza di tempo frapposta tra i due atti complementari dello scambio, altera il rapporto fondamentale, spostandone i termini correlativi, in guisa che a ristabilire l'equilibrio è necessaria una differenza analoga di valore. Al lavoro passato si contrappone la ricchezza futura, e al lavoro futuro la ricchezza presente; nè potrebbe mantenersi la medesima corrispondenza utilitaria, senza che si operi un cambiamento negli stessi termini correlativi. Se difatti è stabilita l'equazione fra 100 giornate di lavoro e il valore della ricchezza a, disponibile nel presente, verrebbe meno sostituendovi la identica ricchezza a, disponibile nel futuro; e d'altra parte essendo fissata l'equazione fra $100 + y$ giornate di lavoro futuro e la ricchezza $a + x$ disponibile nel futuro, si altererebbe, sostituendovi la stessa ricchezza $a + x$ disponibile nel presente. Ma l'equilibrio si ristabilisce, mettendo come termine correlativo del lavoro nel primo rapporto $a + x$ e nel secondo a. E così alle differenze di valore fra merci e merci, prodotte in periodi di tempo diversi fa riscontro un'altra differenza di valore fra ricchezze presenti e future, dipendente dalla medesima cagione. È la corrispondenza utilitaria fra la quantità del lavoro e il valore del prodotto, che stabilendosi in modo diverso, quando differisce l'intervallo fra questi due termini, richiede quelle differenze di valore per ordine di tempo quali parti integranti dello stesso rapporto fondamentale. In tal modo si forma l'alto potere di acquisto della ricchezza presente relativamente alla futura, o il suo carattere capitalistico, attribuito dai più a varie cagioni immaginarie. Esso invece si riferisce ad un lavoro eseguito a più lunga scadenza, ed ha per base una forma specifica della equazione del lavoro col valore. Perocchè la

([1]) W. J. Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*. Rivingtons, 1888, p. 139: « Capital now plays a part in production almost as great as labour itself, and public opinion recognizes its right to a separate reward... But.. in the period of which we have been treating capital was only beginning to come into existence. In agriculture and industry it scarcely appeared at all; skill was far more important... Moralist and public opinion denied that it had a right to reward ». — J. Wilson, *Capital, Currency and Banking*. London, 1847, p. 120: « This capital.. has two values; one which would be measured by the time and skill expended in costructing it... and another which would be determined by the profit or facility which its use would afford ».

ricchezza che diventa capitale relativamente ad un prodotto futuro, viene surrogata da esso nella corrispondenza col lavoro passato, e deve quindi rifletterne l'intiero potere. Il valore del prodotto $a + x$ dovuto a $100 + y$ giornate di lavoro è corrispondente a 100 giornate di lavoro, eseguito anteriormente e pari al valore della ricchezza a, che ne è il risultato. Ma se si ragguaglia semplicemente alla quantità di lavoro, rimoto, senza tenere conto della differenza di tempo, lascia un avanzo che si riflette sulla ricchezza intermedia, e ne costituisce il valore produttivo o capitalistico. Chi cede oggi la ricchezza a, dovuta a 100 giornate di lavoro passato, riceverà fra un anno la ricchezza $a + x$, dovuta a $100 + y$ giornate, ossia riceverà l'equivalente in in una quantità maggiore di ricchezza futura. È quindi il depreziamento della ricchezza, disponibile nel futuro, le differenze di valore per ordine di tempo, che rendono necessarie quelle divergenze apparenti nel compenso del lavoro eseguito a più lunghi intervalli di tempo, e proiettandosi sul capitale intermedio ne determinano la illusoria produttività. Il profitto che ne deriva in tal caso, come le differenze di valore permutabile negli altri sovracennati, ossia il profitto ordinario e il profitto differenziale emanano della stessa fonte. Sono fenomeni derivati, riflessi del valore, che presuppongono il principio utilitario, il quale stabilisce ad un certo punto la corrispondenza normale di esso col lavoro. Ciò che dicesi potere di acquisto o valore produttivo del capitale, degli strumenti e materiali di produzione, è, come quello delle terre, acquisito nello svolgimento storico della economia; è un valore differenziale che corrisponde alle distanze maggiori fra l'esecuzione del lavoro o il compimento del prodotto.

Queste divergenze di valore per ordine di tempo, inerenti alla diversificazione del processo capitalistico, e dipendenti da un'equazione disforme, complessa del lavoro col valore del prodotto, sono imperfettamente intese da coloro che ne ricercano le cause nei mezzi di produzione o nel lavoro medesimo. Supponendosi sempre uguale o fisso il valore della ricchezza, qualunque sia il momento in cui diviene disponibile, ed essendo sproporzionato alla quantità di lavoro, s'introducono nuovi elementi nel concetto del costo, o si modifica in qualche guisa per ristabilirne la parità. Esempio famoso di una elevazione simile di valore dovuta alla semplice differenza del tempo, è il valore del vino, che contraddicendo ai dettati della teoria quantitativa ha dato luogo a interminabili controversie e ai più strani e manifesti sofismi [1]. Con vari e complicati arti-

[1] È nota la spiegazione, equivoca e contradditoria che ne diedero il Mill e il Mac-Culloch, oscillante fra la teoria quantitativa del lavoro e la motivazione capitalistica del Ricardo. Per accordare a loro avviso le opinioni diverse del maestro, quei due economisti hanno supposto, che l'aumento di valore fosse dovuto anche in tal caso a nuovo lavoro accumulato naturalmente sulla merce nel corso del tempo. Contro di essi si vedano le giuste critiche del Bailey, *A critical Dissertation*, p. 219. — Giustamente osserva il Torrens, *An Essay on the external Corn Trade*, London, 1827, p. XIV: « If the process of fermentation in a cask, and the process of vegetation in a tree are *labour*, then may we demonstrate that labour is the cause of value ». Il Bernhardi (*Versuch einer Kritik der Gründe die für grosses und kleines Grundeigenthum angeführt werden*, St. 1848, p. 110-17) critica parimente la versione del Mac-Culloch; ma soggiunge erroneamente, seguendo la dottrina Smithiana, che in questo caso la base del maggior valore della merce e del profitto che ne deriva sta in una *speciale cooperazione* delle forze naturali. D'altra parte il Ramsay (*An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 28-29, 43 segg.) ne dà la più corretta interpretazione nel senso della dottrina

fici si è cercato sempre o di attenuare e distruggere le divergenze anzidette del valore o di connetterle a modificazioni analoghe nel costo corripondente. E così recentemente il Loria nelle sue acutissime indagini adopera l'uno e l'altro mezzo per ottenere l'intento: e mentre per gli stadi avanzati della economia si avvicina alle dottrine del costo molteplice, di cui diremo appresso, ammettendo le deviazioni del valore, connesse colla necessità del profitto; per gli stadi primitivi ritiene predominante la corrispondenza quantitativa fra lavoro e valore del prodotto, nonostante la diversità possibile dei periodi produttivi e la proporzione o durata diversa del capitale fisso. A tal uopo adopera tutti gli sforzi per modificare e rimutare in varia guisa il concetto del lavoro a fine di lasciare intatto il termine corrispondente, il valore.

L'efficacia che ha il capitale tecnico, egli dice, nelle sue varie forme e in quello stato della economia, di attenuare la densità (intensità od asprezza) del lavoro, toglie allo stesso capitale ogni influenza modificatrice sul valore; il quale è determinato esclusivamente dalla quantità relativa di lavoro, impiegata nei prodotti. E così « l'impiego dello strumento produttivo non costituisce in tali condizioni un costo addizionale pel produttore che lo introdusse, poichè di quanto accresce il suo costo di accumulazione, di tanto scema il suo costo di lavoro, attenuando in esatta ragione la densità del lavoro, in connessione col quale è impiegato ». Parimenti « se il capitale fisso attenua la densità del lavoro collo scemare il numero e la gravità delle operazioni necessarie a vincere una resistenza determinata; il capitale materie-prime attenua l'intensità del lavoro col diminuire la resistenza stessa della materia, sovra cui il lavoro si esercita ». In egual modo « il capitale differenziale non accorda ai produttori un incremento di valore con una intensità di lavoro minore: » di guisa che « il valore dei prodotti ottenuti con diversa proporzione di capitale fisso si determina secondo la quantità di lavoro; mentre l'accumulazione differenziale trova il suo compenso nella attenuata densità di lavoro ». E il Loria giunge perfino ad ammettere « un'influenza retroattiva » che il capitale tecnico esercita ad attenuare la densità di lavoro nei casi, in cui trattasi di merci che devono subire un processo naturale di elaborazione prima di essere atte al consumo. Il produttore di una di tali merci, come ad esempio, il vino, è costretto a subire un costo addizionale; poichè « mentre i produttori delle altre merci possono ottenerne il valore al termine del loro lavoro, esso deve differire la propria rimunerazione al momento in cui quel processo naturale è compiuto. » Ma « il maggiore sforzo di accumulazione imposto dalla differita realizzazione del vino, che deve fermentare, è compensato dall'attenuazione nella densità del lavoro, dovuta appunto al fatto, che una parte delle operazioni necessarie alla produzione del vino si compie mercè una elaborazione naturale, senza intervento di lavoro umano ». E infine l'autore conclude la sua dimostrazione, affermando che « l'influenza del capitale tecnico ad attenuare la densità del

classica, media fra Ricardo e Senior, ammettendo in quel caso un aumento di costo: « The reason of which limitation is, that the longer a fixed capital is kept as such, that is in a state in which it cannot satisfy any immediate wants ... the greater is the sacrifice submitted to, in other words, the cost ». Il che trova riscontro nel nuovo concetto del costo, formulato dal Macvane e dal Patten, di cui diremo appresso.

lavoro è perentoria e ineluttabile... rende impossibile una intensità di lavoro maggiore » (1).

Ora dalle cose accennate si ricavano alcune conseguenze le quali dimostrano per sè stesse la insussistenza e le contraddizioni di questa dottrina. 1°. Il valore non è che nominalmente proporzionato alla quantità di lavoro, la quale muta e si modifica da un momento all'altro. Essendo infatti la quantità di lavoro la risultante della *durata* e della *intensità*, qui viene alterata arbitrariamente dopo che si suppone fissa od eguale. Il dire che il valore è pari alla quantità di lavoro, mentre si afferma che la densità è scemata, o scemato uno dei due cofficienti della quantità, è manifesta contraddizione; vale quanto dire che il valore non è proporzionato alla quantità di lavoro. 2°. Oltre del lavoro vi ha lo sforzo di accumulazione, componente del costo, a cui si assegna un compenso, e a cui deve commisurarsi il valore. Ed anche qui abbiamo un passaggio dal concetto quantitativo del lavoro a quello di un costo molteplice o misto, che segna una profonda alterazione nella dottrina del valore, com'è delineata dall'autore nelle condizioni accennate. E il contrasto appare evidente. A che parlare invero di un valore proporzionato alla quantità di lavoro, mentre s'introducono nel costo nuovi elementi per ottenere la parità? Il valore, che si dice proporzionato al lavoro, sarebbe invece proporzionato anche al sacrificio di accumulazione che si unisce allo stesso lavoro. 3°. L'equilibrio non si ottiene in quei casi, in cui è necessario dare un compenso all'accumulazione, o in cui esistono differenze nei periodi produttivi, nella durata e proporzione del capitale fisso, che ponendo un *meno* nel lavoro, alterandone arbitriariamente la quantità presupposta, invece di mettere un *più* nel valore. E così volendo sopprimere le divergenze del valore dalla misura quantitativa e il profitto nelle condizioni della economia primitiva, l'autore è costretto a modificare il costo corrispondente, attenuare la quantità di lavoro, che implicitamente aveva fissato a un dato punto. L'una e l'altra cosa evidentemente si equivalgono, perchè un costo minore di lavoro significa, a parità di circostanze, valore più alto, e viceversa. Di guisa che la dimostrazione della tesi opposta, ossia della perfetta parità del valore colla quantità di lavoro, nonostante la diversità dei periodi produttivi e la diversa proporzione e durata del capitale fisso, è semplicemente illusoria; stantechè la minore intensità del lavoro equivale precisamente ad un maggior valore. E posto ciò la limitazione forzata, ineluttabile, che il capitale tecnico arrecherebbe nella quantità di lavoro, non è neppure ammissibile, essendo contraria al principio utilitario che governa la produzione e l'intiera economia. Se l'*intensità* di lavoro è necessariamente scemata, la *durata* rimane libera, e si aumenterà proporzionandosi al valore elevato della ricchezza che si produce. Comunque sia, le divergenze di valore esistono sempre anche in quel caso, in una forma o in un'altra, date le differenze nei periodi produttivi; e tutti gli artificî più sottili non valgono a farle scomparire. Solo supponendo una grande uniformità nelle condizioni e nei termini della produzione, come quella che trova riscontro negli stadi primitivi della economia, in cui sono tenui i capitali, semplici i metodi e pressochè uguali i periodi produttivi, si può ammettere la corrispondenza perfetta fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto. In ogni altro caso quelle divergenze

(1) A. Loria, *Analisi della Proprietà Capitalista*, Torino, 1889, I, p. 37-50.

di valore e con esse il profitto scaturiscono necessariamente dal processo di diversificazione capitalistica, ed hanno la loro base in una forma specifica della equazione fondamentale.

Altre divergenze somiglianti dalla misura quantitativa del lavoro si trovano nello scambio dei prodotti agrari coi manufatti; divergenze che presuppongono una notevole disformità nelle condizioni territoriali della coltura. Finchè la produzione delle stesse derrate è uniforme, e identico dapertutto il rapporto fondamentale fra lavoro e valore del prodotto, non è possibile differenza alcuna nella permutabilità dei generi agrarii coi manufatti: il valore si riferisce intieramente alla quantità relativa di lavoro, ed è in tutti i casi proporzionato ad essa per ogni specie di prodotti. La merce a dovuta a 100 giornate di lavoro, si scambia colla derrata b, dovuta a 100 giornate; perchè la corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore è eguale in entrambi i casi, uniforme per l'uno e per l'altro prodotto. Il che risponde con grande approssimazione allo stato della economia nelle epoche primitive e nei paesi di coltura incipiente, in cui le differenze di fertilità delle terre coltivate, di distanza dal centro abitato e d'intensità di coltivazione sono assai lievi, e praticamente pressochè nulle (1).

Ma a misura che si estende o diventa più intensa la coltura dei terreni e diversifica la produzione delle stesse derrate, si alterano i rapporti primitivi di permutabilità dei generi agrarii e dei manufatti, perchè si spostano in ordine di spazio i termini correlativi della equazione fondamentale, e la stessa quantità di lavoro trova riscontro in una quantità diversa di prodotto. Così supponiamo che la derrata b, la quale prima producevasi uniformemente, dapertutto con 100 giornate di lavoro, e scambiavasi colla merce a, dovuta pure a 100 giornate di lavoro: ora si produce ad un tempo in alcune terre con 100 giornate, in altre con 150 e in altre con 200. Il valore si è raddoppiato; perchè solo la metà della derrata b dovrà darsi in iscambio della merce a, sulla base della quantità comparativa di lavoro; di guisa che se prima si aveva $a = b$, ora si ha $a = {}^1/_2\, b$. Le 100 giornate di lavoro impiegate nelle terre migliori o nelle condizioni più favorevoli producono sempre la stessa quantità di ric-

(1) *Remarks on the laws relating to the poor, with proposals for their better relief and employment*, by a Member of Parliament (Hay), 1735, 2d Ed. London, 1751, p. 7-8: « Labour is the great principle of the riches. The first object on which men employ labour is the land ... this by their labour is rendered useful ... and as land is anywhere improved the value of it will raise in that place, and trade will attend it ». — *The Querist.* etc. by the Right Rev. George Berkley. London, 1735, 2d Ed. 1750, p. 5: « Whether it were not wrong to suppose land itself to be wealth? And whether the industry of the people is not first to be considered as that which constitutes wealth, which makes even land and silver to be wealth? ». — *Life and labour in the Far, Far West* by H. Barneby. London, 1884, p. 331: « So much land is being held unoccupied and uncultivated, that settlers do not feel inclined to come and buy at a price to pay unother man's profit, when within a few miles they can procure equally good land on reasonable and indeed liberal terms ». — All'abbondanza delle terre fertili equivale per gli effetti che ne derivano la scoperta di nuove miniere, che mentre elevano il compenso del lavoro, conferiscono alla indipendenza del lavorante, riavvicinando il valore del prodotto alla quantità del lavoro. Così avvenne in California e Australia. « The vast majority of the gold-seekers and all the more skilful and enterprising men utterly despized wages, preferring to work on their own account and to possess what they won » (Patterson, *The new Golden Age* Edinburgh a. London, 1882, vol. I, p. 248).

chezza, ma ottengono un valore doppio, potendo colla metà del loro prodotto ricevere la identica quantità della merce *a*. Perchè ciò avviene? Perchè contemporaneamente altre 100 giornate di lavoro, impiegate nelle terre inferiori o nelle condizioni meno propizie, non producono che $^1/_2$ di *b*. La ragione è dunque che la corrispondenza utilitaria in questo secondo caso si è stabilita nelle terre o colture meno produttive; nè ciò potrebbe avverarsi, se il valore del prodotto non si elevasse in proporzione della maggiore quantità di lavoro occorrente. Se 200 giornate di lavoro corrispondono all'utilità relativa della derrata *b*, e 100 giornate all'utilità della merce *a*, $^1/_2$ *b* sarà uguale di valore ad *a*. Appunto per ciò, che il valore del prodotto agrario è proporzionato alla quantità di lavoro, occorrente nelle terre e colture meno produttive, diventa più che proporzionale alla stessa quantità di lavoro, impiegato nelle terre migliori o nelle condizioni più favorevoli; perchè mentre nelle prime sono necessarie alla produzione di *b* e all'acquisto di 2*a* 200 giornate di lavoro, nelle altre bastano 100. Le differenze di valore per ordine di spazio sono conseguenza di un'equazione fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto modificata, stabilita nelle condizioni meno propizie. Ciò dipende, come suol dirsi, dalla necessità di una produzione più costosa, dall'aumento della popolazione posto a riscontro colla estensione e graduazione diversa dei terreni coltivati. Ma in qual modo e fino a qual punto si compie questo processo economico, detto dei « compensi decrescenti »? Poste le condizioni naturali della terra e la sua fecondità diversa e via via minore, ciò che promuove i gradi discendenti della coltura e l'aumento della popolazione rimane sempre un mistero, se non si rannoda ai motivi utilitari che regolano l'attività degli uomini. L'utilità finale della ricchezza, richiesta dai produttori è l'elemento primordiale che determina l'intensità degli sforzi e sacrifici corrispodenti; e solo a condizione ch'esso si elevi è possibile un incremento ulteriore di lavoro nella produzione medesima, e quindi il passaggio a colture meno rimunerative (1). L'ampiezza diversa della produzione, la coltura più o meno estesa ed intensa delle terre e lo svolgimento degli altri fatti connessi dipendono dal principio utilitario, che stabilisce la corrispondenza fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto.

E però l'equazione fondamentale rimane inalterata anche nella produzione agraria, e secondo il punto in cui è stabilita, determina le più grandi diversità nella base territoriale della economia. Supposto che la derrata *b* sia prodotta con 200 giornate di lavoro nelle terre e colture meno rimunerative, e si scambi con 2*a*, merce dovuta ugualmente a 200 giornate di lavoro; il valore dei due prodotti è pari, corrisponde nell'un caso e nell'altro alla stessa quantità di lavoro. Ma una volta che

(1) Non sono del tutto prive di verità le osservazioni critiche di T. P. Thompson (*The true Theory of Rent, in opposition to Mr. Ricardo and others.* London, 1832, p. 6, 12), ripetute dallo Chalmers, dal Buchanan e da qualche altro, in quanto affermano, che *prima* deve crescere il bisogno e con esso il valore dei prodotti agrari; e *indi* s'impiega una maggiore quantità di lavoro nella coltura di terreni inferiori. L'errore sta solo nell'ammettere la possibilità di una rendita fondiaria indipendentemente dalla diversità dei terreni o dai costi differenti delle medesime colture. Si veda anche in proposito: Th. Chalmers, *On Political Economy in connection with the moral state and moral prospecty of Society.* Glasgow, 1832, p. 40, 41, 459 segg. — Buchanan, *Inquiry into the Taxation and commercial Policy of Great Britain.* Edinburgh, p. 325-30.

è fissato a questo punto il valore di *b* è sempre lo stesso relativamente ad *a*, anche per coloro che producono *b* con 100 o 150 giornate di lavoro. Ne segue che i possessori delle terre migliori, o i produttori nelle condizioni più favorevoli ottengono con 100 o 150 giornate di lavoro un valore uguale a 200 giornate, e acquistano nello scambio un avanzo di ricchezza. La cagione efficiente di ciò è l'equazione del lavoro col valore, stabilita ad un punto elevato, nella produzione agraria più costosa. Le differenze che ne derivano necessariamente costituiscono la sostanza di quel fenomeno tanto discusso e in tante maniere diverse concepito, che dicesi « valore produttivo » dei terreni, le cui parvenze sono così disformi dalla realtà (1). Il valore del prodotto *b*, corrispondente a 200 giornate di lavoro nelle terre o colture inferiori, non lascia alcun avanzo apparente, e si riflette intieramente sul lavoro medesimo; ma poichè nello stesso tempo si riferisce a 100 o a 150 giornate nelle terre medie o superiori, e non può attribuirsi tutto al lavoro, si riflette in parte sugli stessi terreni, e dà luogo alla rendita fondiaria (2). Indi scambiandosi l'ordine delle cause e degli effetti o le apparenze colla realtà, a misura che lo stesso fatto assume proporzioni considerevoli, si attribuisce quell'avanzo di valore all'efficacia o cooperazione produttiva della terra. Ma se le condizioni di produttività fossero uguali, uniformi per tutti i terreni, e se in tutti potesse stabilirsi la identica equazione fra lavoro e valore; per se stessi i terreni, quantunque sempre produttivi fisicamente, non acquisterebbero mai un valore. Perchè si attribuisce dunque un valore proprio ad alcune terre? Perchè con 100 o 150 giornate di lavoro si ottiene in esse un prodotto, che vale quanto una merce dovuta a 200 giornate? Perchè in altre terre il valore dello stesso prodotto corrisponde ugualmente a 200 giornate di lavoro. Le differenze di valore, che si riflettono sui terreni migliori e si attribuiscono erroneamente alla produttività di essi, derivano da ciò, che la corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore della ricchezza è fissata ad un punto più alto, in guisa che sia contemporaneamente possibile una produzione più costosa. E mentre la teoria quantitativa del lavoro non potrebbe anche in questo caso darci ragione dei fatti, del potere economico della terra; il principio dinamico del

(1) *A Plan of the English Commerce*, by Dan. Defoé. London, 1737, 2d Edit., p. 18-19: « As the numbers of people increase, the consumption of provisions increases, as the consumption increases, the rate or value rise, and as the of provisions increase more lands are cultivated... and more trades are called upon to supply the necessary demands of husbandry ». — *An Essay on the causes of the present high price of provisions.* London, 1775, p. 8-9: « The avancement of rent therefore... must be considered as owing in general to the advancement in the price of grain ». E che ciò non possa attribuirsi al lavoro impiegato nella coltura dei terreni, è avvertito assai presto dagli scrittori, come dallo stesso anonimo, *An Essay* p. 7: « The rent of land has advanced nearly in the same proportion as the price of grain and cattle. Perhaps it may be alledged that this advance of rent is owing to the improvements that have been made... That these have had great influence is not to be doubted; it is even probable that they have preserved tho price of provisions from raising so high, as otherwise it would have done; but that they are not the principal and general causes of the rise of rent is obvious from these observations; that rents have risen nearly in the proportion mantioned in places, where no improvements have been made ».

(2) *Reflections on the Revolution in France*, by Edm. Burke. London, 1791, p. 237: « In every prosperous community, something mere is produced than goes the immediate support of the producer. This surplus forms the income of the landed capitalist ».

valore nelle sue trasformazioni successive ce ne fornisce la più precisa spiegazione. Perocchè la rendita fondiaria o il valore produttivo dei terreni ha la sua cagione, non nel lavoro impiegato nei prodotti che si ottengono in essi, ma nel maggior lavoro, che s'impiega nella stessa produzione in altri terreni meno fecondi; e deriva da un'equazione complessa o modificata del lavoro col valore della ricchezza. Ove si prescinda dal valore che la terra possiede, in quanto rappresenta coi suoi miglioramenti un lavoro indiretto, e fornisce materia a quel processo capitalistico che si concreta negli strumenti e materiali di produzione; ogni altro suo potere economico non può derivare, che da quella differenziazione di costi relativamente al valore dell'intiero prodotto, il quale è conforme alla corrispondenza necessaria fra i sacrifici e i compensi (1).

In conferma di ciò possono arrecarsi molti fatti, desunti dalla storia economica di tempi e luoghi diversi. Il valore della terra ch'è da prima, in tutti i paesi di coltura incipiente, assai tenue e pressochè nullo, acquista via via proporzioni considerevoli e sempre crescenti (2). Considerare ciò quale effetto della stessa coltura, opera del lavoro umano, investito sulla terra, come hanno fatto varii scrittori antichi e moderni, è cosa contradetta dall'esperienza e dalla ragione. Perocchè l'aumento di valore dei terreni avviene indipendentemente dai miglioramenti agrari, senza ch'essi abbiano luogo o in nessuna proporzione con essi (3). Ed inoltre tutto ciò che costituisce un miglio-

(1) *Recent illustrations of the Theory of Rent and their effect on the value of land* by G. A. Jamieson. *Report of the Association for Advancement of Science;* held at Manchester in Aug. a. Sept. 1887, London, 1888, p. 537-38: « Rent is the measure of comparative fertility ». A misura che si eleva il prezzo dei prodotti agrari, si aumenta prima il compenso del lavoro e del capitale, impiegati nei terreni migliori posti in colture, e indi si estende la coltivazione in guisa che si accrescono le differenze di produttività fra terre e terre, e la rendita si aumenta. — Giddings, *The modern Distributive Process,* Boston, 1888, p. 60: « It is the increasing value of produce of the best land, due to its failure to supply an increasing demand upon it, that makes the profitable cultivation of poorer land possible, and afford rent to the best ». — H. George, *Progress and Poverty.* London, 1884, p. 125: « It is this capacity of yielding rent which gives value to land ».

(2) Notizie e dati copiosi intorno a ciò si trovano in Wakefield, *England and America.* London, 1883, I, p. 187-304. — Ch. W. Dilke, *Problems of Greater Britain.* London, 1890, II: « In new countries the selling value of land rises so steadily by natural increment, that it soon counturbalances a certain depression caused by the imposition of taxation ». — W. H. Barneby, *The new Far West and the old Far East.* London, 1889, p. 143: « Land here (S. Francisco) which 25 or 30 years ago was sold by Governement at 1 ½ doll, an acre, now commands from 50 to 200 doll. an acre; the rise in value has of late especially been very great ».

(3) *Hints to Gentlemen of Landed Property* by Nathan Kent. London, 1776, p. 232-33: « It is the number of useful inhabitants, that stamps high value on land, which has no intrinsic value in itself... when these inhabitants decrease, the land must proportionally sink in value ». — W. Thompson, *An Inquiry into the principales of the Distribution of Wealth,* p. 12: « A new value will be given to the land, not because has done any thing to increase the capabilities of useful application of the objects of which the land consisted, but because circumstances have led to the formation of desires their appropriation, and in consequence of such desires, labor has been bestowed upon them ». — *Observations on certains verbal disputes in Political Economy, particularly relating to value aud to demand and supply,* London, 1821, p. 9: « Il lavoro considerato quale valore reale dei prodotti, non può darci ragione del valore della terra, che non deriva da lavoro ». — *Social Problems* by Hen. George. London, 1884, p. 54: « Increase of land values simply means that the owners.. have the power of taking a larger share of the wealth produced by other people's labour ».

ramento della terra coltivata, e rappresenta lavoro passato, rientra nel processo capitalistico, di cui si è detto poc'anzi; il quale potrebbe aver luogo quand'anche non esistessero differenze da terreno a terreno, e non darebbe origine ad un valore diverso. A tal uopo occorre un altro processo, mediante il quale la diversità delle condizioni territoriali, in cui si esegue il lavoro, diventi base di una potenza di acquisto differente per i singoli terreni. Il che dipende dal punto più o meno alto, in cui è stabilita l'equazione del lavoro col valore della ricchezza nell'industria agraria, e da cui è segnato il margine più o meno esteso della coltura (1). Il valore del prodotto che corrisponde intieramente alla quantità di lavoro, quand'è uniforme la produzione e limitata alle terre migliori; non corrisponde più che in parte, a mano a mano che sono coltivate le terre inferiori, e lascia un avanzo, che si riflette e consolida nelle prime terre, mentre dipende da un lavoro differenziale eseguito sulle altre. Si effettua in questo caso per rispetto alla terra un processo di differenziazione, che trova riscontro in quell'altro che ha luogo per rispetto al capitale. E come gli strumenti e materiali di produzione rappresentano, non solo quantità determinata di lavoro, ma lavoro eseguito in momenti diversi relativamente al prodotto compiuto, ed hanno per ciò una potenza di acquisto differente; così i terreni possiedono un valore, acquisito via via e proporzionato o corrispondente, non solo al lavoro impiegato in essi effettivamente, ma a quel dippiù di lavoro che per ottenere lo stesso prodotto s'impiega contemporaneamente in altri terreni inferiori. Nell'un caso e nell'altro le differenze di valore per ordine di tempo e di spazio, corrispondono a differenze analoghe nella quantità di lavoro, e presuppongono un'equazione fondamentale stabilita ad un punto più alto. È il valore elevato della ricchezza presente relativamente al prodotto futuro e dei generi agrarii relativamente ai manufatti, che determina il maggior lavoro eseguito a scadenza più lunga, e quello investito nelle terre meno produttive, e quindi dà luogo a quelle differenze che si riflettono sui mezzi di produzione e sulle terre migliori. Ma invertendosi il rapporto di causalità e scambiandosi le apparenze colla sostanza dei fenomeni, si attribuisce ai terreni e agli elementi produttivi quell'aumento differenziale di valore, e si forma il concetto illusorio di una speciale produttività o contribuzione loro al valore del prodotto (2).

(1) *The rate of Interest and the laws of Distribution*, by Sid. Webb. — *Quarterly Journal of Economics*. Boston, 1888, p. 194-95: « The distribution of the means of production over the earth constantly tends to conform every where to this law of « equal returns to the last increment ».

(2) Si comprende perciò come debba variare il valore relativo dei singoli elementi di produzione e segnatamente del lavoro e della terra, a seconda dello stadio più o meno avanzato di coltura e di progresso economico. In egual modo variano i giudizî e gli apprezzamenti degli scrittori su questo rapporto di valore. Petty, *A Treatise of Taxes and Contributions*, p. 56: « The proportion between the proceed of lands and labour do vary, as the hands of labourers vary ». — *The advantages of the East India Trade to England considered*. London, 1720, p. 73: « Among the wild Indians of America almost every thing is the laborer's, 99 parts of an hundred are to be put upon the account of labour; in England perhaps the labourer has not $^{2}/_{3}$ ». — J. Harris, *An Essay upon Money and Coins*. London, 1757, p. 1ª, p. 4: « The proportional values of land and product differ very much in different conuntries, as the soils are respectively more or less fertil, and the inhabitants more or less industrious and skilful ». Il *British Merchant* calcola che il valore del lavoro sta a quello della terra come 7 : 2. Valutando a 7 milioni la popolazione inglese e la spesa indivi-

Le trasformazioni del rapporto fondamentale fra lavoro e utilità relativa della ricchezza sono i fenomeni più considerevoli della economia moderna, quelli che hanno prodotto i più grandi cambiamenti nel suo ordinamento interno. Ne derivano quei due processi di differenziazione del valore, territoriale l'uno e capitalistico l'altro, che determinano nuove relazioni d'individui e di classi, e formano il tessuto di una più varia e complessa compagine sociale. Indi la specificazione degli elementi produttivi e la distinzione dei singoli redditi o parti dello stesso prodotto; il contrapposto spiccato fra i possessori e i semplici lavoranti, fra il profitto e la rendita e il salario. Ai rapporti semplici, diretti e quasi trasparenti subentrano rapporti più complicati, indiretti ed oscuri; ad un'equazione uniforme chiarissima del valore l'equazione disforme che si modifica e differenzia in mille guise; ai caratteri personali dello scambio e della distribuzione dirivanti dall'esercizio del lavoro i caratteri reali che dipendono dal possesso della terra e del capitale. L'obbiettivazione e per così dire la stratificazione del valore differenziale è la base dei nuovi rapporti economici e della proprietà privata.

I due processi anzidetti, benchè possano sembrare a prima vista disgiunti, si connettono intimamente nella loro genesi e nello svolgimento ulteriore, perchè dipendono dallo stesso rapporto fondamentale fra l'uomo e la natura, fra l'esercizio del lavoro e le condizioni del mondo esterno, in cui deve effettuarsi. È certo che il valore è proprio esclusivamente dei beni materiali d'uso immediato, a cui si attribuisce un grado finale di utilità; e ch'esso dev'essere corrispondente alla quantità relativa di lavoro (1). Sono identici i motivi che determinano in tutti i casi l'attività degli uomini, invariate le ragioni intrinseche che presiedono allo svolgimento della economia, e sempre dominante l'equazione fondamentale del lavoro col valore della ricchezza nelle circostanze più svariate. Finchè prevale una grande uniformità nelle condizioni relative all'esercizio del lavoro, la coltivazione è limitata ai terreni migliori, pressochè uguali, scarsi dapertutto gli strumenti e materiali di produzione ed ugualmente brevi i periodi produttivi, non sono possibili notevoli deviazioni dalla norma quantitativa nel valore dei prodotti. Il lavoro ha esclusivamente un valore riflesso, ed è l'unico mezzo di acquisto della ricchezza; a cui fa riscontro la fecondità copiosa della natura materiale, usufruita dal solo lavoratore. Ma non si tosto la coltura si estende

duale in media a 7 Ls., arriva a 27 milioni che rappresentano il consumo annuo totale, di cui 25 di prodotti nazionali, e 2 di prodotti esteri. Di questa somma 14 milioni formerebbero la rendita fondiaria. — (Hay), *Remarks on the laws relating to the Poor* etc., p. 9: « Un anonimo (1677) afferma che di un prodotto annuale di 40 milioni di lire sterline, 24 sono il reddito del lavoro, 8 la rendita dei terreni ed 8 il profitto dei capitali. Facendo le sue riserve su questi calcoli, l'autore soggiunge: « It seems to me, that the rents of lands and profits of personal estates, whethever they are, must come out of the labour of the people ». — E similmente il Locke dice che 9/10 delle cose utili, ricavate dalla terra, e in molti casi anche $99_{[100}$ devono attribuirsi al lavoro. Una misura di terreno della identica fertilità, che in Inghilterra dà un prodotto annuo di L. 5, in America non ha forse il valore di un *penny*. « It is, conclude, labour then, which puts the greatest part of value upon land, without which would scarcely be worth any thing »:

(1) *Recherches philosophiques sur les Américains*, par M. de P., Cleve, 1772, I, p. 114: « A misura che si estende la coltivazione dei terreni, si aumentano le ricchezze, si moltiplicano le arti, e appaiono le disuguaglianze fra gli uomini ».

alle terre inferiori e si manifestano le differenze di valore per ordine di spazio, diventano parimenti attive le altre cause che producono le differenze di valore per ordine di tempo. Da una parte la coltivazione esercitata in condizioni meno favorevoli porta seco la necessità di mezzi più copiosi ed efficaci di produzione, di miglioramenti agrarii, e quindi di una maggiore quantità di lavoro indiretto, eseguito a scadenza più o meno lunga. E d'altra parte si eleva il valore della ricchezza disponibile nel presente o del capitale nella stessa misura, in cui si accrescono le difficoltà di ottenerlo; e a mano a mano si differenziano per i singoli produttori le condizioni, in cui si esercita il lavoro. Perocchè non solo diversificano nelle varie industrie le proporzioni del capitale, a misura che si accresce la massa degli strumenti e materiali di produzione; ma si differenzia sempre più lo stato economico dei singoli produttori per modo che mentre a molti, attenuandosi il prodotto, vien meno la base necessaria di un efficace lavoro, si accumula in potere d'altri la ricchezza disponibile per gl'investimenti più lunghi e produttivi. Così su quel processo naturale di limitazione e diversificazione crescente delle terre coltivate, da cui deriva la rendita fondiaria, s'innesta il processo di diversificazione capitalistica, da cui rampolla il profitto e con esso le divergenze di valore nello scambio di merci con merci. L'uno presuppone l'altro necessariamente, ed ha in esso le sue profonde radici, quantunque differisca nelle forme e nell'elemento specifico (1).

Adunque un intimo nesso lega l'intiera serie dei fenomeni e i più complicati rapporti, dipendenti da una medesima causa. L'equazione fra l'elevato valore dei prodotti agrarî e la maggiore quantità di lavoro, impiegato alla produzione di essi nelle terre o colture inferiori, dà luogo ad un avanzo di ricchezza o di lavoro disponibile che va a beneficio dei possessori delle terre migliori. E l'incremento della ricchezza disponibile, che rende praticabili i periodi più lunghi e gli strumenti più efficaci di produzione, acquista un nuovo valore, un potere capitalistico, relativamente al prodotto futuro, e trova riscontro in un nuovo aumento di lavoro. Da una parte la maggiore intensità dei bisogni e le cresciute difficoltà della produzione aumentano il valore delle derrate agrarie e della ricchezza presente (2), e dall'altra il valore aumentato dà impulso ad un aumento di lavoro, al lavoro che si esegue nelle condizioni meno favorevoli, e lascia le differenze sovracennate. In questa guisa terreni e capitali acquistano un valore, un « potere produttivo » che prima non avevano, nello stato

(1) Petty, *A Treatise of Taxes and Contributions*, p. 29: « As great need of money heightens exchange, so doth great need of corn raise the price of that likewise, and consequently of the rent of land, that beers corn, and lastly of the land itself ». — *Discourses upon Trade; principally directed to the cases of interest coynage, dipping increase of money.* London, 1691 — in *A select Collection of early English Tracts on Commerce.* London, 1856, p. 518: « As the landed man letts his land, so these still lett their stock; this latter is called interest, but is only rent for stock, as the other is for land ».

(2) (M. Decker), *Essai sur les Causes du déclin du Commerce étranger de la Grande Bretagne.* Paris, 1757, I, p. 290-97: « Secondo il Maitland, a Londra nel 961 la terra vendevasi 1 scellino l'*acre*, e nel 1000 un bue 2 sh. 6d., una vacca 3 sh., un montone 1 sh. e un porco 8 d... Ora tutte queste cose si sono grandemente elevate di prezzo; e la ragione è la copia straordinaria d'oro e d'argento, che è stata importata in Europa ».

primitivo della economia; valore che dipende, non dal lavoro, eseguito sovra di essi, ma da un lavoro differenziale, necessario alla produzione più costosa, nelle terre inferiori e nei periodi più prolungati. I possessori delle ricchezze disponibili nel presente e dei prodotti agrarî nei terreni migliori ottengono nello scambio un valore più che proporzionale alla quantità di lavoro, impiegato a produrli, e quindi un avanzo di ricchezza, che costituisce il profitto, la rendita e simili. Il che equivale a dire, che il possesso della terra e il possesso del capitale diventano mezzi di usufruire in dati momenti quantità differenziali di lavoro, corrispondenti a differenze di valore (1). Ciò dipende dal punto elevato, in cui è stabilita l'equazione fra lavoro e valore della ricchezza relativamente a ciò che occorre per produrla nella quantità rispondente ai bisogni. Le cagioni che determinano i produttori a proporzionare i loro sforzi alla ricchezza più costosa, a quella ottenuta nelle terre inferiori e nei più lunghi e difficili processi industriali, danno luogo a quell'avanzo di lavoro disponibile, che accumulandosi nelle mani di pochi, in proporzioni più o meno grandi, genera la disparità delle fortune private, il bisogno e il valore degli oggetti di lusso (2).

Pertanto le distinzioni che abbiamo fatto hanno la massima importanza nella teoria del valore, come quelle che raffigurano le applicazioni varie e lo svolgimento successivo del suo principio dinamico. A seconda che prevalgono nella produzione condizioni (territoriali e capitalistiche) uniformi o disformi, il valore dei prodotti è proporzionato intieramente o parzialmente alla quantità di lavoro, ossia l'equazione fra lavoro e ricchezza è stabilita in modo uniforme o disforme per i singoli prodotti. Nel primo caso l'uomo è tutto nella economia, e non vi ha potere di acquisto fuori del lavoro, e non vi sono deviazioni notevoli nello scambio e nella distribuzione dalla misura quantitativa dello stesso lavoro. Nell'altro caso invece appaiono quelle differenze di valore, che obbiettivandosi nei terreni e nei capitali costituiscono la base e la forza della proprietà reale, promuovono rapporti nuovi d'individui e di classi, e danno un atteggiamento particolare all'intiero ordinamento economico. Poichè la quantità di lavoro si proporziona al valore elevato delle derrate, che si producono nelle terre

(1) *Recherches et considérations sur la Population de la France,* par M. Moheau. Paris, 1778, p. 11-12: « L'homme est le principe de toute richesse ... Le possesseur de terres ou de rentes, qui les représentent, est réellement propriétaire d'un nombre d'hommes, proportionné à ses revenues ... aussi la fortune des particuliers pourrait-elle être evaluée par le nombre d'hommes dont ils disposent, et ce terme d'évaluation est encore plus juste pour exprimer la richesse d'un état ».

(2) *A Discourse of Trade, coyn and paper credit; and of ways and means to gain and retain riches.* London, 1697, p. 46: « The stock of the nation, which depends on labour and upon which all must live ». — *Thoughts and Details on Scarcity;* originally presented to the R. Hon. W. Pitt in the month of november 1795, by Edm. Burke. London, 1800, p. 2: « Those who labour . . . in reality fed both the pensioners called the rich and themselves ». — J. Bellers, *Essays about the poor, manufaetures, trade* etc. 1699, p. 5: « The nation can maintain but a number of trades men and gentry in proportion to the number of labourers that are in the nation to work for them ... Nothing being more plain, than that men in proper labour and employment are capable of earning more than a living ... and it would be impossible now for any shopkeeper or merchant to live in the nation, or children be bred up, land improved, buildings raised, and shiping and trade increased, if some mechanics and husbandmen (that are in a due proportion to each other), did not maintain the one and increase the other, as well as maintain themselves ».

inferiori, e con questa misura si effettua lo scambio dei generi agrarî coi manufatti, rimane un avanzo disponibile a favore di coloro che possiedono le terre migliori. E similmente essendo la quantità di lavoro, che si esegue di volta in volta, proporzionata all'alto valore della ricchezza presente, lascia nel prodotto un avanzo a beneficio dei capitalisti. Conseguenze di ciò sono le divergenze intermedie di valore, che appaiono nello scambio delle merci, e che si attribuiscono alla diversa proporzione e durata del capitale fisso. E però il *valore differenziale*, nel senso più largo, derivante daidue processi di diversificazione anzidetti, territoriale e capitalistico, assume una forma obbiettiva, si consolida nei terreni e nei capitali, e conferisce ad essi quel potere di acquisto che prima non avevano, e che forma la base della proprietà reale e dei nuovi rapporti economici. Lo svolgimento dei fatti che ne consegue si comprende perfettamente, ed è conforme alla dialettica più rigorosa. Perocchè la distinzione semplicissima, che abbiamo fatto contiene, per così dire il segreto della storia umana; e mettendo in chiaro la ragione fondamentale della evoluzione economica o le cause naturali che determinano il passaggio dallo stato primitivo a quello moderno della economia, dimostrano il divario che passa fra le due epoche nella distribuzione della ricchezza, nelle istituzioni sociali, nei sistemi giuridici e simili.

III.

Il costo di produzione.

L'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto nelle sue trasformazioni successive e nella più varia specificazione costituisce, come si è visto, la base e l'anima dell'intiero svolgimento storico della economia sociale. La formazione delle classi diverse, di cui si compone la società, la loro potenza e posizione relativa e gli altri rapporti che ne derivano non sono che risultato ed effetto di essa, intorno al quale furono espressi i giudizi più disparati. E mentre il principio dinamico del valore si attua con inflessibile rigore e con ammirabile regolarità nei processi di diversificazione della terra e del capitale, lascia nella mente e nella coscienza degli uomini impressioni fallaci e imperfette. Perocchè non afferrandosi la catena delle cause e degli effetti nella sua integrità e nell'ordine naturale, ciò ch'è conseguenza necessaria e forma relativa appare quale cagione prima e carattere immanente della evoluzione economica. I fenomeni derivati, riflessi, differenziali del valore si scambiano col rapporto fondamentale, primario; gli effetti relativi e transitori delle sue trasformazioni successive colla costituzione necessaria e permanente di esso. E si parla di un valore del lavoro, della terra e del capitale, come del valore proprio della ricchezza effettiva, vale a dire inerente a quegli elementi produttivi ed esistente in ogni tempo e luogo. La storia delle dottrine economiche intorno al valore non è, che una rappresentazione a rovescio della sua dinamica reale e delle sue trasformazioni successive. Si cerca via via la cagione e la legge del valore nel lavoro, nella terra, nel capitale, negli sforzi e sacrifici della produzione, ossia nelle sue manifestazioni parziali e riflesse, a misura ch'esse hanno luogo; e si perde di vista il principio generale

che ne determina la natura, le varie fasi, e ne stabilisce l'intimo nesso. S'inverte l'ordine delle cause e degli effetti, e si considera il valore quale prodotto o risultante di quei fatti e rapporti economici, che ne sono le conseguenze. Il vero si è che il principio dinamico del valore come domina nel corso della economia e ne determina le mutazioni successive; così si riflette nello svolgimento delle dottrine, le quali ne rappresentano gli aspetti diversi, e ritrovano in esso il legame necessario e l'intima ragione.

Perocchè lo svolgimento storico della teoria è determinato dalle stesse cagioni, che nella pratica governano il corso dei fatti, e regolato dalla medesima necessità o legge di specificazione. Ogni particolare dottrina, ogni tendenza prevalente in un dato periodo di tempo è il riflesso delle condizioni proprie di una fase economica, e ne serba i caratteri e il colorito, quantunque debba ricongiungersi al principio dinamico del valore, come anello alla catena, di cui è parte inscindibile. Che prima, come dice il Loria, prevalga nei rapporti dello scambio il concetto dell'utilità, finchè la concorrenza è inoperosa e predominante l'uso immediato delle ricchezze; e indi, a misura che si allarga la libera competizione dei produttori, acquisti maggiore importanza il principio del costo, il quale riesce vittorioso attraverso le multiformi e ingannevoli variazioni della domanda e dell'offerta, non è vero che in parte. Perchè al concetto dell'utilità si accoppia da principio anche quello del costo nella forma più semplice del lavoro; e indi si va specificando e complicando, in una maniera sistematica che il Loria non dimostra. È poi del tutto erroneo che l'utilità sia posta in disparte, e non possa darci spiegazione alcuna dei rapporti di scambio o non abbia attinenze col costo (1). E parimenti il Graziani, che ha delineato con maggiore accuratezza e imparzialità lo svolgimento storico delle dottrine del valore, non ce ne dà una ragione intrinseca e soddisfacente. Egli parla di un' evoluzione « che procede dall' indagine confusa dei primi pensatori all' indagine unilaterale degli scrittori vissuti in periodi successivi, e giunge poscia alla sintesi più perfetta, comprendente tutte le parti del problema »; e dice in sostanza che dal concetto primitivo, vago e confuso, di un costo corrispondente all'utilità delle cose, si passa all' esame analitico dei varî elementi e delle molteplici condizioni del valore, elaborandosi la dottrina del costo, che infine si ricongiunge in una sintesi più vasta al principio utilitario, il quale chiude il ciclo evolutivo dell' intiera teorica (2). Ma su quale base si compia e con quale processo necessario l'evoluzione del valore, e in qual modo lo svolgimento delle idee rispecchi l'ordine dei fatti, non è detto dal Graziani. È certo che fra l'una cosa e l'altra vi ha intimo nesso; com'è certo del pari che utilità e costo sono i due elementi essenziali, i due termini correlativi di qualsiasi rapporto di valore, in ogni luogo e tempo. Ma ciò che differisce nelle fasi successive della economia, ciò che meglio ne contrassegna lo sviluppo storico è la *composizione diversa* del costo, che semplicissimo da principio, ridotto al solo lavoro, diventa via via più complesso, aggregandosi nuovi elementi, desunti dalla terra, dal capitale e simili. E il *costo molteplice*, ch'è il risultato di uno stadio avanzato della economia, diviene nelle dottrine degli scrittori

(1) A. Loria, *La Teoria del Valore negli economisti italiani*, Bologna, 1882, p. 64-66.
(2) A. Graziani, *Storia critica della Teoria del Valore in Italia*, Milano, 1889, p 173 segg.

l' espressione empirica, superficiale e contraddittoria della evoluzione compiuta. La ragione si è, che l'equazione fondamentale fra lavoro e valore del prodotto, semplice, uniforme, chiarissima nelle condizioni primitive della economia, si specifica e differenzia via via, a misura che progrediscono i due processi di diversificazione, territoriale e capitalistico, dando luogo a nuovi e più complicati rapporti di distribuzione e di scambio: e di questo svolgimento storico della economia, di questa naturale trasformazione della legge del valore si ha un riflesso nel concetto del costo, che semplice da prima, diventa via via più complesso. E la medesima necessità che impera nei fatti e determina la trasformazione della corrispondenza utilitaria fra lavoro e ricchezza, si riflette nelle dottrine; le quali si aggirano per molto tempo intorno al concetto di un costo molteplice, senza ritrovarne la ragione e l'origine. Dimostrare ciò, e ricongiungere gli sparsi anelli della catena allo stesso punto di partenza, le svariate forme derivative del valore e le sue fasi di svolgimento allo stesso principio fondamentale, è il compito della scienza matura.

Si è già notato come la prima a sorgere sia stata la « teoria del lavoro » la quale si è rinnovata posteriormente, ed ha dimostrato una maggiore persistenza e vitalità delle altre. La ragione si comprende facilmente: la corrispondenza quantitativa, diretta del valore col lavoro, è tra i fenomeni riflessi il primo e più costante e notevole. Si scambiano naturalmente i due termini correlativi, quando vi è coincidenza nel rapporto uniforme che li collega. Ma non sì tosto diventano più complicati i rapporti economici, e la produzione acquista forme e proporzioni diverse, la teoria quantitativa del lavoro dimostrasi insufficiente a dar ragione dei fatti. Perocchè gli altri fenomeni riflessi del valore, ossia il valore differenziale delle terre e dei capitali, rimangono senz'alcuna spiegazione; e non è chiarito il nesso che li congiunge allo stesso principio nello svolgimento storico della economia. La corrispondenza utilitaria fra lavoro e ricchezza appare alterata e in vari punti spezzata: il valore del prodotto futuro relativamente alla ricchezza presente e quello del genere agrario meno costoso relativamente al manufatto è più che proporzionale alla quantità di lavoro.

Senza dire di coloro che hanno frainteso il pensiero del Ricardo e il concetto medesimo della teoria quantitativa del lavoro, sono degni di essere menzionati i tentativi molteplici e vani per correggere o integrare quella dottrina, e ristabilire la parità nei due termini essenziali. E poichè sembrano insufficienti nella maggior parte dei casi la sola quantità di lavoro, si cercano nuovi elementi desunti dalla terra e dal capitale, per costituire l'equazione completa col valore del prodotto. In tal guisa si sono escogitate le dottrine medie ed eclettiche del « costo di produzione » dei « servigi produttivi », dei « beni complementari » e simili; le quali rappresentano le manifestazioni o trasformazioni successive del valore, o i fenomeni riflessi, differenziali del suo svolgimento storico, senza dimostrarne l'origine e il fondamento comune. A misura che si allargano e diversificano le colture dei terreni e i periodi produttivi, e che la formazione del capitale acquista proporzioni considerevoli, appaiono le differenze di valore per ordine di spazio e di tempo, che non potendosi spiegare altrimenti, si attribuiscono alla cooperazione produttiva della terra, degli strumenti e materiali di produzione e simili. La complicazione dei rapporti economici si rifiette nello stato incerto e confuso delle dottrine; in cui si trovano congiunti due concetti sostanzial-

mente diversi, l'uno riguardante la condizione primitiva della economia, e l'altro le sue mutazioni successive. E così per avere l'intiero concetto del « costo di produzione », si univa all'elemento del lavoro l'astinenza, il capitale medesimo o il profitto del capitale e simile. Ma la petizione di principio, ch'è inerente a tutte queste ipotesi, le contraddizioni flagranti, a cui danno luogo colla mescolanza di elementi eterogenei od opposti, e i numerosi controsensi che ne derivano, rendevano vacillante ed equivoco il significato delle dottrine ecclettiche. E invero, mettendo per ora in disparte ogni altra considerazione, basta supporre una perfetta uniformità nelle condizioni e nei termini del processo produttivo, uguali distanze fra l' esercizio del lavoro (diretto e indiretto) e il compimento del prodotto e colture ugualmente proficue, perchè il valore sia intieramente adeguato alla quantità relativa di lavoro, e diventi superfluo ogni altro elemento posticcio o accessorio. Il che deve ammonirci che anche negli altri casi possa valere lo stesso principio, solo che si ritrovino e stabiliscano esattamente i termini del problema, e se ne determini l'equivalenza precisa.

Nondimeno quelle dottrine, nonostante la loro forma empirica, improntata a ciò che vi ha di parvente e illusorio nei rapporti economici, sono degne della maggiore attenzione, ed hanno un profondo significato storico e teoretico. Da una parte esse sono una testimonianza della evoluzione che si è compiuta nella equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto; e con gradazioni diverse ci rappresentano le forme della sua specificazione e diversificazione, ossia ci raffigurano i vari aspetti del valore derivato o riflesso. Nel campo dottrinale trovano riscontro completo i mutamenti che si verificano nello stato della economia; stantechè il valore acquisito a mano a mano dai terreni e dai capitali esercita la sua influenza sul pensiero degli economisti, e ne cambia l'ordine delle idee. La stessa equazione del lavoro col valore, nella sua forma specifica, differenziale, complessa costituisce ad un tempo il cardine dei fatti economici nella età moderna, e il pernio delle dottrine ecclettiche. E d'altra parte esse contengono, sebbene in maniera artificiale, non rispondente alla verità, gli elementi essenziali delle quistioni più importanti che riguardano la costituzione della economia attuale. Perocchè in esse si riflettono le sue contraddizioni e anomalie apparenti, i rapporti più complicati e i contrasti fortissimi che ne derivano e tutto ciò che contrassegna la fase moderna della storia economica. Così il concetto del « costo di produzione » proprio delle accennate dottrine, in quanto si compone di elementi molteplici e diversi, sostituito a quello antico e semplicissimo ch'è commisurato alla quantità di lavoro, è la prova più evidente del mutamento compiuto nello stato della economia e della forma complessa, assunta dal principio dinamico del valore (1). Perocchè con questa sostituzione, mentre si spostano i termini del problema, e si fanno entrare di nuovo nella equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto alcuni elementi derivati che ne sono la conseguenza, e si trovano impliciti in essa; si dimostra l'esi-

(1) *An Introduction to English economic History and Theory*, by W. J. Ashley. Rivingstons, 1888, p. 137-39: « Il costo di produzione è diversamente inteso nei tempi moderni e nel medio evo; ora comprende il profitto coi salari e i materiali di produzione, mentre prima si riferiva esclusivamente al lavoro. Da ciò la improduttività del capitale, implicita nelle dottrine degli scrittori medievali ».

stenza, l'importanza pratica e la grande efficacia di quel valore riflesso che si consolida nei terreni e nei capitali.

E già non sì tosto incominciano i processi di diversificazione territoriale e capitalistico a manifestarsi nella produzione, e appaiono i primi segni di notevoli divergenze del valore dalla misura quantitativa del lavoro, se ne risente l'effetto nel campo teorico, dove si verifica un cambiamento analogo. Il concetto genuino della teoria primitiva si offusca, impregnandosi di elementi estranei; e a poco a poco cambia di caratteri e di contenuto. Alla « quantità di lavoro » si sostituisce a mano a mano il « prezzo del lavoro » o il salario, quale base o cagione determinatrice del valore, sia equivocando inconsciamente fra l'una e l'altra espressione, sia distinguendole e preferendo alla prima quest'ultima (1). Ma del mutamento profondo che si compie in tal guisa, dello spostamento avvenuto fra i due termini correlativi, che si contiene nella seconda formola, nessuno si avvede. Finchè si parla della quantità di lavoro e si contrappone ad essa il valore del prodotto, siamo nei termini del rapporto primario, senz'altra differenza. Trattandosi invece del prezzo del lavoro o salario, ci troviamo dinanzi ad una ricchezza, prodotta da un lavoro anteriore, e corrispondente ad altro lavoro consecutivo o prodotto futuro, in cui dev'essere implicita una differenza, un profitto, proporzionato al divario del tempo. In questo caso dunque vi è disparità nelle condizioni e spostamento nei termini del problema; di guisa che la divergenza del valore è necessariamente richiesta all'equilibrio del sistema, al mantenimento della stessa equazione fondamentale. E poichè il prezzo del lavoro o salario presuppone un'anticipazione da parte di chi lo paga, ed implica uno spostamento, un intervallo di tempo maggiore frapposto tra i due termini correlativi, il valore del prodotto futuro sostituito alla ricchezza presente si attenua in corrispondenza colla medesima quantità di lavoro, in guisa che per riavere la parità occorre supplire alla differenza con un aumento dello stesso prodotto. Ma ritenendosi invece costante il valore della ricchezza,

(1) La transizione fra l'uno e l'altro concetto avviene quasi insensibilmente. Il Petty, che nel libro: *A Treatise of Taxes and Contributions*, 2d. Ed. 1869, p. 24, 31, 67, riduce il valore a quantità di lavoro e ci dà la più esatta espressione della teoria quantitativa pura; nell'opera postuma: *Political Anatomy of Ireland*. London, 1691. p. 63-65, parla delle *sussistenze* dell'operaio, come della misura comune del valore, preferibile alla quantità di lavoro; e mostrasi preoccupato di trovare un'*equazione* fra la terra e il lavoro nel concetto del valore; considerazione ch'egli reputa la più importante della economia politica. E parimenti l'Harris (*An Essay upon Money and Coins*. London, 1857, I, p. 9) dice: « Men's various necessities and appetites *oblige* them to part with their own commodities at a rate proportionable to the labour and skill, that had been bestowed upon those things, which they want in exchange ». In queste parole è un'espressione precisa della teoria quantitativa del lavoro; ma tosto l'autore ricade nell'altro concetto e riproduce l'equivoco, soggiungendo: « The *value of labour* is to be reckoned the chief standard that regulates the values of all commodities ». L'influenza delle condizioni di fatto, in cui si effettuava il processo capitalistico, è qui manifesta; mentre nel primo concetto vi era la reminiscenza dello stato primitivo della economia. Verso la fine del secolo decimosettimo, il concetto del capitale si faceva sempre più strada presso gli economisti inglesi, e diventava più complicato il concetto del costo. « Locke laid stress on labour as the productive cause of value; while Gregory King and others insisted that labour depended for its effect on the fund which employed it, and studied the condition of various ranks of society with special reference to their ability to save capital ». *The Growth of English Industry and Commerce in modern times*, by W. Cunningham, Cambridge, 1892, p. 419.

disponibile in momenti diversi; si dice in tal caso, che il costo di produzione si è accresciuto dal punto di vista dell'imprenditore capitalista, e che alla quantità di lavoro bisogna aggiungere il sacrificio di astinenza, di anticipazione o il profitto adeguato del capitale e simile. Tale è il carattere vero e la ragione intrinseca del « costo molteplice » di produzione, che contrassegna il periodo moderno della economia, in cui si manifestano le divergenze di valore dalla misura quantitativa del lavoro: non tenendosi conto dello spostamento che avviene nei termini correlativi, il valore acquisito, differenziale delle terre e dei capitali, ch'è parte integrante del valore del prodotto, e deriva dal modo diverso ond'è stabilita l'equazione di esso colla quantità relativa di lavoro, si trasporta all'altro termine, e si considera come elemento complementare del costo. E la prima inversione di questo genere, la prima forma del costo di produzione molteplice, il punto di partenza delle dottrine ecclettiche è il « prezzo del lavoro » sostituito alla quantità di lavoro; come quello che forma il principio e il nucleo dell'intiero processo capitalistico (1).

Si comprende per altro facilmente come debba variare il carattere, la base e, per così dire, il colorito delle dottrine ecclettiche, a seconda del grado di svolgimento, a cui perviene l'economia, e della maggiore o minore diversificazione del rapporto fondamentale. Perocchè esse non sono che espressione dei fenomeni riflessi del valore, in quanto rappresentano empiricamente a rovescio l'evoluzione che si compie e le differenze di valore che ne derivano per ordine di spazio e di tempo. E quindi ora assumono una forma, un carettere fondario, finchè prevale il processo di diversificazione territoriale e una parte considerevole del valore si consolida nei terreni; ed ora una forma, un carattere capitalistico, quando è più svolto il processo di diversificazione negli strumenti e mezzi di produzione, per modo che acquista notevoli proporzioni il valore differenziale che s'incorpora nel capitale. Secondo lo stadio più o meno avanzato di progresso economico, predomina l'uno o l'altro dei fenomeni riflessi del valore; e l'elemento territoriale o l'elemento capitalistico ha la prevalenza nel concetto del costo.

(1) *A Discourse of Coin and Coinage* by Rise Vaughan 1675 — in *A select Collection of early English Tracts on Money*. London, 1856, p. 59. « There is only one thing from whence we may certainly track out the prices of other things, which are necessary for man's life; and that is the price of labourers and servants wages, especially those of the meanor sort ». — *Money answers all Things* by Jacob Vanderlint, London, 1834, p. 17-19: « As the prince of labour is always costituted of the price of necessaries, and the price of all other things chiefly of the price of labour ». — *Essai sur l'amelioration des terres*. Paris, 1765, p. 222: « Le prix fondamental des marchandises est établi par les dépenses ou *frais qu'il faut avancer* pour leur productions et pour leur préparations ». — *Considérations sur les Richesses et le Luxe*, Amst. 1787, p. 12-16: « La valeur réelle est mesurée par le temps que les choses coutent ou le prix du talent de celui que les modifie... Une chose n'à de prix qu'autant qu'elle représente une quantité de journées de travail ». — *De la Monarchie Prussienne sous Frédéric le Grand*, par le comte de Mirabeau. Londres. 1788, III, p. 212: « C'est le somme des matériaux et des alimens, consommés durant le travail qui fait la différence du prix ». — *Traité des Richesses* (par Isnard). Londres, 1781, p. 39: « Les choses nécessaires à la subsistance des travailleurs doivent être regardées comme les frais nécéssaires à la production ». — Del resto il medesimo concetto risale ad un teologo italiano del seicento: Bart. Gasparini, *De legitimo et naturali rerum venalium pretio, praesertim circa frumenta*, Foro Livii, 1634, p. 15: « Il prezzo si deduce « ex mercede diurna cujuscunque operarii circa victum unius diei ».

E così dice il Cantillon, che il valore intrinseco d'ogni merce o derrata è determinato dalla proporzione di terra e di lavoro che occorre a produrla. Due prodotti per i quali richiedesi la medesima estensione di terreno della stessa fertilità e un'eguale quantità di lavoro della identica qualità, hanno lo stesso valore naturale. Di guisa che a comporre il prezzo di un genere qualsiasi contribuiscono necessariamente la quantità dei beni provenienti dalla terra, e la quantità e qualità del lavoro che vi s'impiega (1). E s'egli intende con ciò il servizio prestato dalla natura e l'opera compiuta dall'uomo, considera il valore quale risultato della cooperazione produttiva di questi due fattori, a un dipresso come fece più tardi il Say. Se poi vuole significare il costo o prezzo delle materie prime e delle ricchezze componenti il salario, si accosta a quel principio capitalistico, ch'è comune a molti economisti, segnatamente dopo lo Smith (2). Ma queste interpretazioni non sono intieramente conformi al pensiero del Cantillon; il quale si muove in un ordine d'idee, che può dirsi « fisiocratico ». Il valore delle merci sarebbe proporzionato alla quantità relativa di lavoro se le terre fossero tutte uguali, e formassero un elemento comune della produzione. Ma poichè esistono differenze di fertilità, che si manifestano nella quantità diversa dei generi agrari, provenienti dalla medesima estensione di terreno coltivato; e poichè i generi agrari si trasformano nei manufatti secondo una misura identica e senza divario di sorta (3); così l'elemento territoriale, a cagione delle differenze accennate, esercita la sua influenza sul valore dei prodotti. Pertanto il concetto del Cantillon è l'espressione di quella fase storica della economia, in cui prevale la divergenza del valore per ordine di spazio, od acquista rilievo e importanza il valore riflesso sulle terre migliori. È questo il nuovo elemento perturbatore degli antichi rapporti dello scambio, determinati dalla quantità di lavoro; ed è quì la ragione del carattere fondiario che assume da prima la dottrina del costo. In egual modo l'Harris, che prima si esprime, come fu detto, in termini precisamente conformi alla teoria quantitativa del lavoro; soggiunge poi, quasi avvertendo la insufficienza di essa, che il valore dei prodotti è determinato dalla proporzione della terra, del lavoro e dell'industria ch'essi richiedono, e che costituisce il « costo primiero ». Esistono differenze nel rapporto di valore fra una data misura di terreno, ed una quantità determinata di lavoro; e derivano, non solo dalla diversa fertilità delle terre medesime, ma eziandio dal vario modo di vi-

(1) *Essai sur la nature du Commerce en général*, p. 152-53.

(2) R. Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*. Leipzig, 1889, p. 235.

(3) Questo concetto della trasformazione dei prodotti agrari nei manufatti senz'alcun aumento di valore, ch'è caratteristico della dottrina fisiocratica si trova anche nel Franklin (*Political Miscellaneous and Philosophical Pieces*. London 1779, p. 44-46): « Necessaries of life that are not foods and all other conveniencies have their value by the proportion of food consumed while we are employed in procuring them... Manufactures are only another shape into which so much provisions and subsistence are turned, as were equal in value to the manufactures produced ». Che se dalla elaborazione delle materie greggie non può derivare una differenza di valore, donde proviene la mancata corrispondenza di esso colla quantità di lavoro? Dalla stessa produzione dei materiali eseguita in condizioni territoriali differenti. E così il valore riflesso differenziale dei terreni è, secondo il Cantillon, il nuovo elemento del costo, che manifestasi specialmente nello scambio dei prodotti agrari coi manufatti.

vere della classe lavoratrice (1). Benchè quì l'Harris accenni al salario, quale cagione determinatrice delle differenze di valore e di costo; pure nel suo concetto sta in prima linea l'elemento territoriale che insieme col lavoro contribuisce a regolare i prezzi.

Altri scrittori mettono in rilievo i coefficienti diversi del costo di produzione, e specialmente notano l'importanza dell'elemento capitalistico. Così il Galiani considera il valore da un punto di vista opposto a quello del Cantillon. Non ammette alcun valore inerente alle materie greggie, come vengono offerte dalla natura, e derivano dalla terra; ed afferma che ogni valore dei prodotti si riferisce al lavoro impiegato a produrli. Se non che parlando del lavoro, egli scambia spesso la quantità col valore di esso, ossia col salario; e nel calcolare il costo, vi annovera il numero dei lavoranti, la durata del lavoro e la « spesa del nutrimento » o « il prezzo diverso della gente che fatica » (2). Sono parimenti notevoli le osservazioni dello Steuart sul valore delle merci, diverso e variabile, secondo le condizioni differenti della produzione. I singoli prodotti hanno un prezzo ordinario o normale che dipende dalla proporzione dei due coefficienti, il valore proprio dei materiali che si adoperano e il profitto dell'industria. Anzitutto bisogna considerare e calcolare la quantità relativa di lavoro, che occorre alla produzione delle merci, conformemente alla natura del luogo e alla specie dell'industria. In secondo luogo deve calcolarsi il valore degli strumenti di lavoro e delle sussistenze dei lavoranti, che in media sono necessari e che differiscono da produzione a produzione, a seconda che il lavoro viene eseguito in prossimità del consumo, oppure a distanza più o meno grande di esso. E infine si tenga conto del valore dei materiali adoperati, il quale è determinato nella stessa maniera degli altri elementi accennati di sopra (3). In egual modo il Beccaria dice, che due elementi entrano nel valore di ogni prodotto del lavoro umano: l'uno è la materia prima prodotta dal suolo » e l'altro « il nutrimento che va successivamente consumandosi da

(1) Harris, *An Essay upon Money and Coins*, I, p. 5: « Things in general are valued ... in proportion to the land, labour and skill, that are requisite to produced them; it is according to this proportion, that things or commodities are exchanged one for another ... There is a difference in the proportion of the value of an acre of land to a given quantity of labour, all over the world, and this ariseth, not only from the different goodness of the land, but also from the different ways of living of the peasants in different places ».

(2) Galiani, *Della Moneta* (1750). — *Raccolta* Custodi, P. M. III, p. 74-78. Un acuto confronto fra Cantillon e Galiani è fatto da M. Agazzini, *Sconvenevolezza delle teoriche del Valore, insegnate da Smith dai professori Malthus e Say ecc.* Milano, 1834, p. 84-89. Nota che il Cantillon, pur riferendosi al concetto delle « spese » quale base del valore, non tien conto del capitale, ma solo della terra e del lavoro; mentre il Galiani attribuisce la maggiore importanza all'elemento capitalistico, rappresentato dai salarii.

(3) *An Inquiry into the Principles of Political Economy*, by J. Steuart (1767), Basil 1796, vol. I, p. 241-43: « The first thing to be known of any manufacture, when it comes to be sold, is how much of it a person can perform in a day, a week, a month, according to the nature of the work, which may require more or less time to leving it to perfection. In making such estimates regard is to be had only to what, upon an average, a workman of the country in general can perform ... The value of the workman's subsistence and necessary expense both for supplying his personal wants and producing the instruments belonging to his profession ... The value of the materials, that is the first matter employed by the workman ».

tutti quelli, che direttamente o indirettamente contribuiscono al travaglio di questa materia prima ». In un regime di libera concorrenza « il valore di una cosa lavorata crescerà in proporzione del tempo necessario a lavorarla; « e la misura di questo lavoro dovrà essere l'« alimento che in detto tempo da tutte queste persone si consuma » (1). Mentre il valore della materia prima è pel Beccaria un dato di fatto, e presuppone l'influenza delle condizioni territoriali diverse, da cui deriva il coefficiente fondiario; il valore del prodotto è da lui attribuito all'industria, al lavoro e implicitamente al salario, che serve al mantenimento dei lavoranti. Similmente fra gli scrittori di quel tempo che accennano ai vari elementi del costo di produzione e del valore delle merci, chi parla della quantità di lavoro e del prezzo del lavoro; chi del valore della materia prima e del valore delle ricchezze consumate dalla classe lavoratrice; e chi della ricchezza anticipata durante il periodo produttivo e del profitto proporzionato alla durata di esso (2). Dapertutto vi è la stessa incertezza fra il concetto primitivo della quantità di lavoro e il concetto derivato del costo di lavoro; e dapertutto la stessa petizione di principio fra il valore determinato da un costo molteplice di produzione, e il costo determinato dal valore degli elementi di cui si compone.

Le dottrine ecclettiche del costo di produzione, ch'ebbero poi largo svolgimento dovunque, esprimono il fatto della consolidazione parziale e via via crescente del valore nella terra e nel capitale, ma non ne dimostrano la ragione; e sono un prodotto della stessa evoluzione economica che stava per compiersi dapertutto. E poichè ciò avveniva in proporzioni differenti nei vari paesi, i quali si trovavano pervenuti ad uno stadio diverso di svolgimento storico; così il concetto teoretico presentava gradazioni diverse in un senso o nell'altro. La fisiocrazia, per esempio, che corrisponde a quella fase intermedia della evoluzione, nella quale il valore si riflette parzialmente sulle terre, e non ancora in forma spiccata sui capitali, benchè fosse nata in Inghilterra, e delineata con accenni molto significanti da scrittori inglesi, assunse proporzioni sistematiche e la maggiore larghezza in Francia, dove trovò le condizioni propizie al suo sviluppo, quelle che meglio rispondevano alle sue stesse origini (3).

(1) Beccaria, *Elementi di Economia pubblica.* — *Raccolta* Custodi, P. M. XII, p. 94-96.

(2) *Abrégé élémentaire des Principes de l'Economie politique* (par G. Garnier). Paris, 1796, p. 57: « Tout travail a du être payé par de la subsistence, et c'est de là qu'il tient sa valeur; mais la subsistance ne tient pas sa valeur du travail, au moins nécessairement ». — *Les Intérêts des Nations d'Europe dévelopés relativement au commerce.* Paris, 1767: « Ce sont les fruits de la terre qui payent les salaires de ces ouvriers, et qui conséquemment donnent à leurs travaux la même valeur qu'ils ont eux mêmes ». — *Des Administrations provinciales* par M. Turgot. Lausanne, 1788, p. 26: « C'est la possession de la terre que... produit par les fruits et par les revenus qu'elle rapporte les moyens de donner des salaires à tous ceux qui en ont besoin ».

(3) Del concetto fisiocratico si trovano cenni più o meno espliciti in opere antiche, specialmente nello scritto anonimo: *Reasons for a limited exportation of Wool.* London, 1677; e in quello di J. Asgill, *Several assertions proved in order to create another species of money than Gold and Silver.* London, 1696. Nell'uno è detto che i possessori fondiari sono: « the masters and proprietors of the foundation of all the wealth, in this nation, all profit arising out of the ground which is theirs » (p. 5). E nell'altro si afferma che « all things in the world are originally the produce of the ground and there must all thing be raised... Whathever will buy land, will buy all commodities.. The owners of the soil in every country have the sale of all the commodities » (p. 20-22). E, tacendo

Laddove il concetto capitalistico del valore, che ha la sua base in uno stadio più avanzato di progresso economico, si è svolto con ammirabile precisione ed ampiezza in Inghiltera, dove il capitale aveva già acquistato una potenza considerevole nell'intiera produzione (1). Il grado diverso di svolgimento economico, a cui erano giunte in quel tempo le due nazioni, ci spiega il carattere prevalente delle dottrine e il modo differente di concepire il valore, il costo e la produttività industriale (2). Ma le divergenze teoriche, benchè per sè stesse notevoli, si rannodano ad un punto comune, e confermano mirabilmente il fatto compiuto, la diversificazione del processo produttivo e del valore, di cui non erano che riflessi parziali ed erronei.

I fisiocrati presuppongono già formato il valore delle materie prime e della terra, e parlano del costo di produzione relativamente ai prodotti dell'industria manifattrice. Ciò ch'essi chiamano « frais de production » o « valeur des frais », è l'insieme delle spese che il produttore deve fare, e che si riuniscono nel valore del prodotto. Vi sono comprese le anticipazioni occorrenti all'industria durante il periodo produttivo e gl'interessi e profitti che ad esse si riferiscono nei momenti successivi della esecuzione dei lavori (3). Se non che mentre la produzione agraria contiene un valore proprio e dà un avanzo di valore sulle spese necessarie alla coltura; la produzione industriale non può fornire che il semplice compenso del lavoro ch'essa richiede. Secondo il Quesnay i proprietari nella vendita dei loro prodotti agrarî ottengono, non solo la retribuzione dei lavoranti (le prix du travail de la culture), ma un dippiù che non è dovuto al lavoro (le prix des matiéres produits par le sol): mentre gl'industriali nello scambio dei loro manufatti non ricevono che la rimunerazione del lavoro. E poichè quivi non ha luogo alcuno avanzo, e le sussistenze degli operai formano il costo di produzione; si considerava lo stesso costo quale misura e cagione del valore (4). Il che significa che i fisiocrati non intravvidero distintamente il processo capitalistico, confondendo il profitto col salario nel concetto del costo; ma percepirono chiaramente l'esistenza del processo territoriale, e collocandosi dal punto di vista dei possessori fondiari, che dispongono di un avanzo di valore, compresero ch'esso dalla forma primitiva di prodotto agrario deve passare in quella di merci e manufatti, e promuovere le varie industrie manifattrici (5).

di molti altri, come Locke, Davenant, Cantillon, basterà ricordare il Vanderlint (*Money answers all Things*. London, 1734, p. 14) il quale si esprime in questi termini abbastanza chiari e precisi: « The produce of the ground, when fitted for the consumer, fetches a certain sum of money, out of which all charges from the raising it out of the earth to the fitting it for the consumer, must be deducted, together with the taxes and all the charges they occasion by collecting them; and *the overplus after these are all deducted is all rent* ».

(1) Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*, p. 234 e segg.

(2) *Smith und Turgot*, von Sieg. Feilbogen. Wien, 1892.

(3) Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*, p. 239.

(4) *Der Begriff des Reichthums bei A. Smith* von E. Leser. Heidelberg, 1874, p. 59. È molto significante e caratteristico il concetto del Turgot, il quale cerca dimostrare che l'interesse o profitto deriva dalla possibilità di rendere fruttiferi i capitali, impiegandoli nella compra di terreni. Di guisa che il valore del capitale sarebbe un riflesso di quello della terra. E. v. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, I, p. 72 segg.

(5) *The Theory of Dinamic Economics* by Simon N. Patten. Philadelphia, 1892, p. 25.

D'altra parte lo Smith, credendo di rettificare l'errore dei fisiocrati, afferma che anche le industrie sono produttive, e che negli Stati di coltura avanzata la rendita e il profitto contribuiscono largamente alla formazione del valore, in guisa che i prodotti hanno generalmente una potenza di acquisto superiore alla quantità di lavoro, impiegato a produrli (1). In tal guisa egli informa la sua dottrina al concetto capitalistico della produzione, e riflette inconsciamente quello stadio ulteriore della evoluzione economica, in cui anche i capitali acquistano un valore produttivo, mediante il processo di diversificazione detto di sopra. Il costo di produzione che per i fisiocrati è proporzionato al valore del prodotto nelle industrie manifattrici, e incontra un « avanzo » soltanto nell'agricoltura; diventa per lo Smith inadeguato al valore nelle stesse industrie dove trova un avanzo simile, e meno comprensibile e naturale. Ma mentre egli inverte il rapporto di causa e di effetto, considerando come componenti del valore la rendita e il profitto, che ne sono conseguenze, accentua più fortemente la contraddizione fondamentale delle dottrine dominanti, e mette in maggiore rilievo la differenza inesplicabile fra la quantità di lavoro impiegato a produrre le merci e il valore ch'esse possiedono relativamente al prodotto futuro, fra loro eseguito e costo di lavoro (2).

Il divario, che corre fra la dottrina Smithiana e quella fisiocratica, è pieno di significato; e potrà chiarirsi completamente, ove si riannodi al principio dinamico del valore nelle sue trasformazioni successive, nella sua lenta e graduale evoluzione. Si considerino le differenze notevoli fra l'Inghilterra e la Francia di quel tempo riguardo all'agricoltura, all'industria, allo stato economico della popolazione. Mentre in Inghilterra si era molto allargata la coltura dei terreni mercè le leggi restrittive sui cereali, i premi all'esportazione e le *enclosures*, ed erano assai progredite le industrie, in cui trovavano impiego capitali cospicui e un numero considerevole di operai; in Francia grandi estensioni di terreni erano ancora incolte o abbandonate, le classi agri-

(1) « As in a civilised country there are but few commodities, of which the exchangeable value arises from labour only, rent and profit contributing largely to that of the far greater part of them, so the annual produce of its labour will always be sufficient to purchase or command a much greater quantity of labour than what was employed in raising, preparing and bringing that produce to market ». A Smith. — Intorno a ciò osserva il Thünen (*Der Isolirte Staat*. Berlin, 1875, II, 1, p. 61-62): « Le spese di produzione regolano, secondo lo Smith, il prezzo naturale delle merci, ossia il salario naturale, il profitto naturale e la rendita, componenti il valore delle stesse merci. Ma d'altra parte il salario naturale, al pari del proffitto naturale, è determinato dalla concorrenza, secondo la dottrina dello stesso Smith. La base del valore normale vacilla, e il circolo vizioso appare evidente. « Die Entfernung der Konkurrenz aus den Bestimmungsgründen für den natürlichen Preis ist also nur scheinbar, ist eine Illusion ».

(2) *Malthus and his Work*, by J. Bonar. London, 1885, p. 255: « Il concetto del lavoro, quale misura del valore, ha dato luogo ad equivoci; Ricardo l'intese nel senso di lavoro impiegato a produrre le merci; Malthus nel senso di lavoro che si acquista in iscambio delle merci; e Smith ora nell'uno e ora nell'altro significato ». Peraltro siffatti equivoci, perniciosi per la scienza, non sono ancora scomparsi del tutto. Il Dietzel (*Zur klassischen Wert-und Preistheorie*, p. 691) per esempio, che fa tanto sfoggio di critica contro le nuove dottrine del valore, cade in un errore simile, dicendo: « Für die Höhe der Kosten kommt die Arbeit nicht bloss nach ihrer Menge, sonder *auch nach ihrem Werte* in Betracht ». Il che dimostra com'egli non abbia un concetto esatto della teoria classica del valore.

cole aggravate da carichi eccessivi e prive dei mezzi necessari ad una efficace e intensa coltura, e le industrie appena in sul nascere, nonostante i favori, i privilegi e il protezionismo dominante (1). Queste differenze, che denotano evidentemente un grado diverso di svolgimento economino, si riflettevano nel pensiero degli scrittori, e determinavano il carattere prevalente delle dottrine, capitalistico nell'una e fisiocratico nell'altra nazione. È naturale supporre che il processo di diversificazione del valore, molto più esteso in Inghilterra, si svolgeva notevolmente mercè l'applicazione dei capitali, mentre in Francia limitavasi principalmente alle terre. Da ciò il carattere di « produttività » attribuito quivi esclusivamente all'industria territoriale, e là esteso alle industrie manifattrici. Era questo effetto del valore riflesso, che nel primo caso consolidavasi sui terreni, e nell'altro avea raggiunto un grado ulteriore di svolgimento, e si era incorporato sui mezzi di produzione, a cui dava un nuovo carattere o potere produttivo. Il sistema fisiocratico è immagine di uno stato poco progredito della economia, come era quello prevalente in Francia nel secolo scorso, specialmente in alcune regioni agricole (Limousin), che fornirono argomento alle osservazioni di alcuni fisiocrati (2). Laddove il « sistema industriale » dello Smith raffigura uno stadio più avanzato della evoluzione economica nel quale i capitali hanno assunto proporzioni considerevoli e diverse, ed una partecipazione cospicua al valore del prodotto. Si spiega in tal modo il concetto differente del costo di produzione secondo l'uno e l'altro sistema, quantunque entrambi si riferiscano allo stesso ordine di fatti, ai fenomeni riflessi e ai rapporti derivati del valore (3).

Il carattere delle dottrine ecclettiche e l'errore che ne costituisce la base sono veramente degni di molta considerazione, e meritano di essere completamente chiariti. Con una inversione di termini, di cui si hanno numerosi esempi nel campo della scienze, si scambiavano le apparenze illusorie colla realtà obbiettiva dei fenomeni; e invece di ricercare come e perchè la terra e il capitale avessero acquistato un valore produttivo indipendente dal lavoro, si attribuiva all'una e all'altro un valore assoluto, primitivo, come semplici elementi di produzione. E finchè la teoria rimaneva in questa falsa posizione, finchè dalle manifestazioni parziali, relative del valore non

(1) *Zur Entstehung der Physiocratie,* von St. Bauer — nei Conrad's *Jahrbücher.* Jena, 1890, XXI, p. 147. Intorno a ciò si ritrovano particolari interessanti, non solo nei più noti scrittori della fine del secolo decimosettimo e del principio del decimottavo, ma in altri meno conosciuti e anteriori alla fisiocrazia, come ad esempio: *Essai sur l'amélioration des terres.* Paris. 1765, p. 179-90. — *Essais sur l'esprit de la legislation favorable à l'agriculture, à la population* ecc.; pièces couronnées par la Société œconomique de Berne. Paris, 1766, p. 190-91. — *Observations sur divers moyens de soutenir et d'encourager l'agriculture,* 1756, p. 22-24. I quali tutti lamentano lo stato deficiente, imperfetto dell'agricoltura in Francia, e invocano mezzi più efficaci ed eccitamenti più forti, che inducano i lavoratori ad una più estesa e migliore coltivazione dei terreni.

(2) *Smith und Turgot,* Sieg. Feilbogen. Wien, 1862, p. 83 segg.

(3) I contemporanei dello Smith e molti dei successori, combattendone il concetto fondamentale, senza avvertirne la contraddizione e intenderne il significato, non fanno che accentuare e rilevare maggiormente il carattere capitalistico della dottrina prevalente. « Labour is not the measure of value, but the mixture of the labour and the objects laboured, upon which produces the composite value ». *A Letter from Governor Pownall to Adam Smith* (1776); in *The Growth of English Industry and Commerce in modern times,* by W. Cunningham. Cambridge, 1892, p. 438.

risaliva al principio generale, dinamico, doveva avvolgersi necessariamente in un circolo vizioso, da cui non vi era alcuna uscita. La equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto era smarrita del tutto; e per ristabilirla in una maniera empirica bisognava supporre nuovi elementi immaginari od impliciti; bisognava ritenere come dimostrato precisamente ciò che si doveva dimostrare. Si considera infatti il valore del prodotto compiuto e sempre presente come fisso; e trovandosi che in molti casi non corrisponde alla semplice quantità di lavoro, si suppone che debba corrispondere al lavoro più *qualche altra cosa* che si desume dalla terra e dal capitale. Il che avviene in due modi diversi. O si unisce al lavoro la rendita e il profitto o il profitto soltanto per ottenere la parità col valore del prodotto; e in tal caso con artificio poco lodevole si toglie precisamente al valore una *parte di esso* (valore differenziale che costituisce la rendita e il profitto), per aggiungerla all'elemento contrario del costo e ristabilirne la corrispondenza perfetta. Oppure s' immaginano nuovi requisiti equivalenti, come i « servigi produttivi » della terra e del capitale, i sacrifici di astinenza e simili, i quali uniti al lavoro formano l'intiero costo di produzione e il termine correlativo del valore (1). In questo modo si è creduto di colmare le lacune e ripristinare l'equazione che pareva altrimenti non ritrovabile o irrimediabilmente alterata. Ma le contraddizioni rinascono ad ogni momento, e la soluzione del problema è semplicemente illusoria. Perocchè se da un canto la cooperazione produttiva dei terreni e dei capitali è relativamente al valore del tutto fantastica e assurda; gli altri elementi del costo sono eterogenei e contradditori, come sacrifici e compensi, lavoro e utilità relativa della ricchezza. In fondo al concetto del « costo molteplice o misto » è uno spostamento dei termini correlativi della equazione fondamentale, i quali non potendosi rintracciare facilmente nella forma complessa e diversa, si ricompongono in varie guise. E così poichè il valore del prodotto compiuto appare in alcuni casi, ove non si tenga conto della diversità dei periodi produttivi, più che proporzionale alla quantità di lavoro, si trasferisce nel costo accanto del lavoro quella differenza di valore che costituisce il profitto o si suppone qualche altro elemento per ristabilirne la parità, come l'astinenza del capitalista, la produttività del capitale e simile. In egual

(1) L' « astinenza » è l'elemento complementare, integrante del costo secondo il Senior (*Political Economy*, London, 1872, 6.th Edit., p. 58-60), il quale, accenando pure alla « lunghezza del tempo » all' « anticipazione capitalistica » come fanno il Ricardo, il Ramsay, ed altri, non ha fatto che mettere in maggiore evidenza *uno* dei molteplici aspetti di quel concetto, comune agli scrittori del suo tempo. In tal guisa come il salario corrisponde al lavoro, il profitto all'astinenza e l'intiero valore del prodotto ha per base i sacrifici complessivi della produzione. Per la critica della teoria dell'astinenza si veda: *Kapital und Kapitalzins* von E. v. Böhm-Bawerk. Innsbruck, 1884, p. 315 e segg. — *Analisis of Cost of Production* by S. M. Macvane, in *The Quarterly Journal of Economics.* Boston, July, 1887, p. 481-82. L'astinenza è un fatto derivato, non primitivo della produzione. Molto significanti sono queste espressioni del Macvane: « Abstinence is not itself a primary fact of industry, that is rather the incident or outcome of a more fundamental fact... the length of time that must elapse between the outlay of labor and the possession of the finished product... Abstinence, as usually manifested is a result of the inequalities of success and waiting capacity among men. It is a matter between man and man » (p. 483-84). Per ciò che riguarda i « servigi produttivi » del capitale, della terra e simile, basterà ricordare il Say, l'Hermann, commentati e criticati egregiamente dal Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, p. 229 segg.

modo scrittori moderni dopo di avere criticato acutamente le antiche dottrine, persistono nel credere che il costo di produzione è complesso e consta di lavoro e di un altro sacrificio dipendente dal tempo più o meno lungo che occorre al compimento del prodotto, o di un valore diversamente grave e penoso a seconda della stessa differenza del tempo (1) Parimenti, non avvertendosi la diversità di condizioni territoriali, una volta che il valore del prodotto ottenuto nelle terre migliori è più che proporzionale alla quantità di lavoro, si suppone che ad integrare il costo occorra la renditao la produttività speciale della terra. In tal modo nel costo di produzione s' introducono elementi eterogenei o immaginari, perchè si è alterato il rapporto naturale e necessario del lavoro col valore del prodotto. Il costo è sempre ed esclusivamente la quantità di lavoro; e tutto ciò che riguarda l'utilità, il compenso costituisce l'altro termine correlativo, il quale assume forme svariate, e si specifica in mille guise. Di guisa che nei casi sovraccennati di una diversità nel periodo produttivo o nell'intervallo di tempo frapposto tra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto, non al primo termine, ma al secondo bisogna aggiungere un dippiù per integrarne l'equazione, o mantenere l'equilibrio, che altrimenti sarebbe turbato. È questo il risultato di due processi di diversificazione, territoriale e capitalistico, da cui rampollano quelle differenze di valore per ordine di spazio e di tempo, che non alterano l' equazione fondamentale fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto. Ma i teorici del costo di produzione scambiano i fenomeni riflessi, differenziali del valore col suo rapporto generale assoluto; ed attribuiscono alle terre e ai capitali quelle differenze che hanno radice nella diversità delle terre e dei capitali relativamente al prodotto compiuto o nella diversificazione del principio fondamentale del valore. E poichè non distinguono esattamente i due termini, e non comprendono nella sua integrità, negli elementi vari e nelle sue trasformazioni quello che rappresenta l'utilità relativa, presuppongono modificazioni analoghe nel costo corrispondente. E d'altra parte a colmare

(1) *Böhm-Bawerk on value and wages* by S. M. Macvane, in *The Quartely Journal of Economics*, October, 1890, p. 27-28: « Commodities do not cost both labour and capital, since capital itself is a product of labour. They do not cost both labor and wages, since wages are reward, and, in way, the equivalent of the labor. Neither does true cost include both labor and abstinence because the employer's abstinence results only in wages for his workman ». L'autore conclude che la produzione richiede, oltre del lavoro, tempo più o meno lungo, e che l'aspettazione (the Waiting) insieme colla quantità del lavoro forma il costo. Egli si accorda in questo col Böhm-Bawerk, ammettendo che il prolungamento del periodo produttivo implichi un aumento del costo, e pone in rilievo un concetto espresso dagli economisti elassici, specialmente dal Ramsay; in sostanza trasferisce al costo l'influenza del tempo che si esercita sul valore del prodotto. — *Analisis of Cost of Production*, p. 483-84: « That period differs widely in different industries .. This waiting for the product is the only real element in cost of production ... Production .. demand labor, and after the labor, an interval of waiting, greater or less, for the fruits of the labor to appear ». Altri considera come maggiore il costo dei beni prodotti nei più lunghi periodi produttivi, perchè dovuti ad un lavoro più prolungato e penoso. Così Fr. H. Giddings, *The cost of production of Capital*, in *The Quart. Journ. of Economics*, July 1889, p. 505: « Saving necessites a further prolungation of decreasingly productive labor ... Consequently capital has a higher cost of production than has produce for immediate consumption ».

le lacune e a togliere le contraddizioni esistenti nei rapporti del valore, secondo la teoria quantitativa del lavoro, si sono escogitati altri elementi, quali i « servigi produttivi » della terra e del capitale, che insieme col lavoro dovrebbero formare il costo e quindi il valore delle merci. Il concetto Smithiano di una cooperazione complessiva dei vari fattori della produzione al valore del prodotto è stato elaborato via via, e trasformato in varie guise da economisti posteriori, quali il Say, l'Hermann ed altri. Se non che altra cosa è la produzione della ricchezza ed altra cosa la formazione del valore: all'una contribuiscono sempre le forze naturali e le forze umane; mentre l'altro dipende da un rapporto fra le cose utili e i bisogni, ed è sempre anteriore all'esercizio del lavoro. Se le condizioni territoriali e capitalistiche, in cui si effettua il processo produttivo sono uniformi, non manca certo la cooperazione dei vari elementi; ma le terre e i capitali non hanno un valore diverso o indipendente dalla quantità di lavoro. Lo stato della economia primitiva è la confutazione storica più stringente delle dottrine della produttività, le quali in qualunque forma riproducono l'errore fisiocratico, esteso a tutti gli elementi della produzione.

Intanto con una fine e celebre analisi, dimostrandosi le cagioni e il processo della rendita fondaria, si eliminò dal concetto del costo quella parte che rappresentava la contribuzione produttiva della terra. E modificata sostanzialmente la dottrina Smithiana, si è chiarito quel processo di diversificazione territoriale da cui derivano le differenze di valore per ordine di spazio. La rendita fondiaria che ne è la conseguenza presuppone intatto il costo, ragguagliato a quantità di lavoro, e solo richiede diversità di costi relativamente ad un valore unico dello stesso prodotto. L'esempio era naturalmente fecondo di utili ammaestramenti; e poteva giovarsene la ricerca scientifica nello studio della questione che rimaneva, ridotta in termini più ristretti e determinati. Perocchè se la produttività naturale e diversa della terra non altera le leggi del valore e la sua corrispondenza colla quantità di lavoro, perchè dovrebbe alterarle la esistenza e l'efficacia produttiva del capitale? E posto che la rendita è un effetto del principio del valore, applicato alle condizioni diverse dei terreni, perchè non dovrebbe dirsi lo stesso del profitto riguardo ai capitali, impiegati diversamente nella produzione? Certo si è che il Ricardo, a cui si deve la più esatta dimostrazione del processo da cui deriva la rendita, ristaurando la teoria quantitativa del lavoro, ammette soltanto nei casi eccezionali, in cui esistono differenze di tempo nel periodo produttivo, il profitto quale elemento secondario del costo o coefficiente del valore. E senza indagare la origine e natura del profitto e le sue attinenze col sistema dominante della produzione e della distribuzione, egli lo considera come un « elemento complementare e differenziale » del valore nello scambio delle merci prodotte in periodi di tempo diversi. O in altri termini si vale del profitto come di una misura indiretta di quel valore differenziale che nei casi accennati è necessario a ristabilire l'equilibrio negli scambi o la parità fra i sacrifici e i compensi nelle singole industrie. E per gli scopi immediati e ristretti a cui miravano le sue ricerche, l'espediente ingegnosissimo era certo efficace ed opportuno. Ma limitandosi a quei casi l'indagine scientifica, rimaneva pur sempre isolato e inesplicabile il profitto, ingiustificata la sua posizione nel concetto del costo, ed alterate, sconvolte le sue relazioni normali col principio del valore; e ne derivavano equivoci, controversie ed errori, che hanno grandemente

nociuto al progresso della scienza (1). Perocchè i « casi eccezionali » di cui parla il Ricardo, e nei quali appaiono le divergerze del valore dalla misura quantitativa del lavoro, ed ha luogo un « profitto differenziale » si connettono col caso normale in cui esiste il profitto, benchè non figuri nello scambio di merci con merci, e sono coordinati allo stesso processo di diversificazione capitalistica del valore relativamente alla ricchezza disponibile in momenti di tempo diversi. Dimostrato ciò, e ristabilita l'equazione del lavoro col valore del prodotto nella sua forma complessa, specifica, cessa la ragione di annoverare il profitto fra gli elementi del costo, perchè esso in ogni caso è parte integrante del termine correlativo ossia del valore della ricchezza corrispondente.

Se non che la massima parte degli economisti posteriori, che non penetrarono nello spirito della dottrina Ricardiana, e ne fraintesero il significato, deviarono nelle loro ricerche dalle traccie luminose da essa segnate, e ricaddero nelle nozioni comuni del costo molteplice, che formano l'espressione empirica ed erronea dei complicati rapporti e delle trasformazioni successive del valore. A misura che si accrescevano i capitali ed acquistavano la prevalenza nell'intiero ordinamento della economia, l'elemento capitalistico informava di sè il pensiero degli scrittori, e diventava predominante nelle dottrine ecclettiche del valore e del costo. Il concetto di queste dottrine si è svolto in maniere diverse; ma si aggira sempre intorno ai due punti essenziali del costo molteplice e misto, e della produttività collettiva del capitale e del lavoro. E mentre alcuni sono arrivati ad esprimerlo nella forma elaborata di una corrispondenza fra il valore del prodotto, e il complesso degli sforzi e sacrifici inerenti alla produzione; altri parlano sempre in varia guisa di una corrispondenza od eguaglianza fra il valore del prodotto e il valore degli elementi produttivi o dei loro servigi. Le deviazioni più notevoli dal principio Ricardiano nel campo dottrinale sono le seguenti: o si confonde il profitto differenziale col profitto assoluto, e lo si considera in tutti i casi quale parte del costo insieme col lavoro; o si toglie il profitto dal concetto del costo, come quello che rappresenta un compenso una nuova ricchezza, invece di un sacrificio, ma senza sostituirvi alcun altro elemento determinato e distinto, o sostituendovi un elemento subiettivo, immaginario, come l'« astinenza », e simile; o infine si trasforma il costo medesimo, e ai primi elementi, al lavoro e al profitto si sostituisce il capitale impiegato nella produzione. Il tal guisa il valore riflesso, differenziale, consolidato nei capitali, di cui non si conoscono le origini e la

(1) *Observations on certains verbal disputes on Political Economy*, p. 55: « Ricardo parla prima della quantità di lavoro e indi anche del capitale nella determinazione del valore ». — De Quincey, *Dialogues of three Templars on Political Economy*, p. 200: « Secondo il Ricardo nel concetto del costo sono compresi i profitti ». — Thünen, *Der isolirte Staat*, II, s., p. 129-30: « Il Ricardo non è coerente, perchè mentre prima non parla che della quantità relativa di lavoro, diretto e indiretto, per determinare il valore delle merci; ricorre poi anche al profitto quando si tratta di merci dovute ad una maggiore proporzione di capitale fisso o alle macchine; e perchè da un lato stabilisce un principio generale di valore e da un altro soggiunge, ch'esso non si applica intieramente, se non negli stadi primitivi della società ». Le cose dette nel testo varranno a precisare meglio il significato e la validità di queste critiche, le quali non colpiscono che in parte il concetto Ricardiano.

natura, abbaglia le menti degli economisti, e arreca un profondo rivolgimento nelle loro dottrine del costo. Le quali si aggirano tutte in un campo di relativo empirismo; perchè, perduta di vista l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, invece di ricercarla e ristabilirla naturalmente attraverso le più svariate e complesse forme economiche, tentano foggiarla arbitrariamente con elementi diversi, eterogenei e posticci. E se portano l'impronta e ci danno testimonianza della grande trasformazione che si è compiuta nello stato della economia, non ci forniscono intorno ad essa alcuna spiegazione soddisfacente.

E invero, eliminata da una parte la rendita e l'influenza della terra sulla formazione del valore, ed esteso da un'altra parte il processo di diversificazione capitalistica a tutti gli strumenti e materiali di produzione, compresi i mezzi di sussistenza dei lavoranti; il capitale diviene apparentemente la cagione immediata del prodotto, e la misura del suo valore e del suo costo. Poichè la ricchezza si trova nelle mani dei capitalisti, e lo scambio delle merci avviene direttamente fra essi, il costo di produzione si trasforma nel costo del capitale per gli stessi capitalisti. Sostituendosi al lavoro il salario o « prezzo del lavoro », e unendo ad esso il valore incorporato negli strumenti e materiali di produzione, si ottiene il concetto capitalistico del costo e del valore. Così scompare del tutto il rapporto fondamentale, primario fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, ch'è il cardine dell'intiera produzione; e al suo posto subentra quel rapporto secondario derivato, in virtù del quale avviene lo scambio della ricchezza presente colla ricchezza futura, e il capitale acquista un valore produttivo.

Questo concetto è svolto in maniere diverse e posto a raffronto colle fasi storiche della economia. Il Bailey dice che il principio del costo non può essere lo stesso in tutti i tempi, per tutte le specie di produttori. Se si tratta di semplici lavoranti, il costo della ricchezza è il lavoro impiegato a produrla o ad acquistarla; se trattasi di lavoranti, possessori di capitale, ossia forniti dei mezzi di produzione, il costo si compone di lavoro e di capitale; e se trattasi di produttori capitalisti, il costo si risolve tutto nel capitale adoperato a scopo produttivo. Quest'ultima è la forma prevalente del costo nei paesi di coltura avanzata, in cui la ricchezza che s'impiega a fornire alimento, materiali e strumenti al lavoro determina il valore delle merci (1). E parimenti il Torrens critica l'opinione di coloro, che in qualunque modo riguardano il profitto quale elemento del costo, dicendo, ch'esso è nuova ricchezza, un avanzo di spesa (2). E poi distingue due stadi profondamente diversi nel corso della economia. Finchè i produttori lavorano per conto proprio, come avviene nelle epoche primitive, la quantità di lavoro determina il valore, e costituisce la base, intorno a cui si aggira la libera concorrenza. Ma quando mutano le condizioni della società in guisa, che la classe dei capitalisti si distingue da quella dei lavoranti, si sposta la base e cambia la misura del valore. Perocchè la concorrenza dei capitalisti mira a rendere uniforme il saggio dei profitti; e conseguenza necessaria di ciò è che il capitale diventi la mi-

(1) Bailey, *A critical Dissertation*, p. 205. In altro luogo l'autore dice: « The amount of capital is thus the chief, but by no means the sole cause of value » (p. 202-206).

(2) Torrens, *On the production of Wealth*, London, 1821, p. 51-52.

sura del valore. Prodotti dovuti ad uguale capitale impiegato per la medesima durata debbono avere lo stesso valore; quantunque essi si riferiscano a diversa quantità di lavoro (1). È dunque sempre l'esistenza del profitto, che determina il mutamento nel concetto del costo: è la necessità della uguaglianza dei profitti, secondo l'ammontare e la durata dei capitali, che cagiona le divergenze del valore dalla misura quantitativa del lavoro. O in altri termini, poichè di queste deviazioni non si trova il nesso che le ricongiunge all'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, e non si comprende la ragione del valore differenziale, riflesso nei capitali, nell'intiero valore del capitale si fa consistere il costo di produzione. E con tale confusione e inversione di termini si arriva al medesimo risultato, a cui pervengono tutte le dottrine ecclettiche, includendo nel costo e nel valore il profitto, invece di dimostrarne la genesi e la ragione.

Sono note le critiche mosse al concetto capitalistico del costo, come venne espresso specialmente dal Torrens. Poichè il capitale si compone di ricchezze che hanno valore, far dipendere dal capitale il valore del prodotto è manifesta petizione di principio (2). Per determinare il costo, inteso a questo modo, è necessario conoscere prima il valore delle merci, ossia precisamente ciò che si ricerca e si vuole dimostrare. Inoltre si è osservato, che non esiste sempre la proporzione voluta fra capitale e valore del prodotto, e che la supposizione a cui si appoggia quella dottrina è contraddetta dai fatti (3). Ma queste e simili osservazioni, quand'anche ammesse in tutto il

(1) Torrens, *An Essay on the external Corn Trade*, London, 1827, 4.th Edit., p. 58 e segg. — Fr. Skarbek, *Théorie des richesses sociales*, Paris, 1829, I, p. 199-200: « Le *temps* et le *capital* employès et depensés à une production sont donc les seuls principes constituans du taux des frais de production de quelche nature qu'elle soit. Leur valeur entre toujours dans la composition du prix de la valeur produite; ce que ce prix fournit en outre au producteur constitue son revenu ». — Scrope, *Principles of Political Economy*, London, 1833, p. 188: « Il costo di produzione è composto del lavoro, del capitale e del tempo necessario al compimento dei prodotti ».

(2) J. Mill, *Élements of Political Economy*, London 1821, p. 71-73. — Komorzinski, *Zeitschrift für die gesamm Staatswissenschaft*, XXV, p. 204: « Affermare che il valore è dato dal costo di produzione equivale a dire, ch'esso è dato dal valore delle derrate di consumo del lavoratore e dei materiali di produzione, ed è quanto dedurre il valore dal valore medesimo ». — Böhm-Bawerk, *Grundzüge der Theorie des wirthsch. Güterwerths*, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1886, p. 72 segg.

(3) Loria, *Analisi*, I, p. 158-59. Cosi poniamo che vi siano due prodotti ottenuti con capitali uguali, di cui l'uno consiste soltanto in salari, e l'altro parte in salari e parte in materie prime; il loro valore sarà uguale, secondo i propugnatori di quella teoria, quantunque la quantità di lavoro contenuta nel primo sia necessariamente maggiore di quella contenuta nel secondo. Se A con 10000 di salari produce P, e B con 5000 di salari e 5000 di materie prime produce P′, si avrà P = P′; benchè sia certo, che il capitale di A contenga una maggiore quantità di lavoro che non quello di B stantechè 5000 di materie prime si risolvono alla loro volta in salari e profitto. Ma il Loria osserva che in questo caso anche i due capitali non sono uguali; è maggiore quello relativo al secondo prodotto, in cui è minore la quantità di lavoro, e viceversa. Perocchè il capitale che ottiene un profitto nel prodotto, a cui si riferiscono le materie prime, è più grande di quello che l'ottiene nel prodotto, a cui si riferiscono semplicemente i salari. Stabilendo il saggio del profitto al 10 %, e scomponendo il valore di P e P′ egli trova:

P = 10000 salario del lavoro + 1000 profitto del capitale,
P′ = 5000 salario del lavoro + 1000 profitto del capitale + 5000 ricostituzione delle materie prime.

loro significato, non valgono a dimostrare l'errore fondamentale che si annida nel concetto sovracennato del costo e del valore. Perocchè potrebbe sempre affermarsi, che con esso non vuolsi altro significare che una corrispondenza fra capitale impiegato nella produzione e valore del prodotto, e che sotto certe condizioni la corrispondenza si avvera. Lasciata da parte ogni ricerca sulle cause e sulla natura del valore, la teoria conterrebbe soltanto una misura relativa del valore, applicabile entro limiti determinati; come è a un di presso quella che si desume dalla quantità di lavoro o dal profitto. Nè coloro che accettano l'uno o l'altro di questi modi di calcolare il valore, considerandoli come principî dimostrativi di esso, possono efficacemente respingere l'altro. E tanto vero che il valore dei prodotti, a parità di condizioni, risponde alla quantità relativa di lavoro impiegato a produrli, quanto è vero, che lo stesso valore, negl' identici confini di tempo, è proporzionato al capitale relativo. Ed è vero del pari che in condizioni disformi, questa corrispondenza vien meno; ed appaiono le divergenze, che possono apprezzarsi indirettamente, tenendo conto del profitto differenziale.

Ma se vogliamo da queste nozioni limitate e più o meno empiriche risalire ad un principio razionale, che ci renda completa ragione degl' intricati rapporti del valore, dobbiamo mettere capo alla equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto nelle sue varie trasformazioni. Ad essa si riannodano e da essa dipendono le relazioni molteplici di scambio della ricchezza prodotta in condizioni differenti, e disponobile in momenti diversi. Ora mentre da un lato si effettuano in conformità di questo principio gli scambi di merci con merci; da un altro si scambia ricchezza presente con ricchezza futura, e si allarga in tal modo il processo capitalistico (1). Nell'un caso e nell'altro si manifestano quelle divergenze di valore dalla misura quantitativa del lavoro per effetto della diversità nei periodi di tempo, frapposti tra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto. Altra cosa è il valore ordinario che le merci hanno nello scambio con altre merci; ed altra cosa il valore capitalistico che la ricchezza disponibile acquista nello scambio con ricchezza futura.

Ma queste 5000 si scompongono a loro volta così: 4545 salario del lavoro + 454,5 profitto del capitale salari. Di guisa che nel valore di P′ il profitto è rappresentato da 1000 + 454,5 profitto del capitale-salari ed il capitale, di cui questo profitto è il compenso, è rappresentato da 10000 + 4545, ossia è maggiore di quello impiegato nella produzione di P. Ora l'errore che qui commette il Loria evidentemente consiste nello scambiare l'*ammontare* colla *durata* del capitale e confondere in uno due periodi produttivi. Mentre il capitale « salari » si converte in prodotto in un dato periodo ed è computato una volta sola; il capitale « materie prime » si converte in due periodi ed è computato due volte, una sotto la forma di materiali e un'altra sotto la forma di salari, donde deriva. Anche il capitale-salari 5000, se si considera come prodotto di un periodo anteriore può scomporsi alla sua volta in 4545 salario del lavoro precedente, e 454,5 profitto di esso. Mancando la coincidenza nei termini correlativi, non può esservi proporzione o corrispondenza fra il valore del capitale e il valore del prodotto; corrispondenza che riappare nell'identico periodo di tempo. Ma posto ciò si comprende com'essa implicitamente presupponga già risoluta la quistione del valore e determinata la sua misura.

(1) Per semplificare la cosa io qui parlo dello scambio capitalistico, che si frappone agli scambi ordinari e si connette colle divergenze di valore per ordine di tempo; benchè queste riguardano il valore assoluto delle stesse merci, e l'altro suppone una differenza di valore comparativo, come dimostreremo appresso.

Ma una volta che le deviazioni del valore per ordine di tempo sono necessarie e derivano dalla stessa equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto; devono apparire per l'identica ragione tanto nello scambio capitalistico, quanto in quello ordinario di merci prodotte in periodi di tempo diversi. Dovunque si avvera la stessa condizione, la disparità nell'intervallo frapposto tra i due termini correlativi, si manifesta l'identico fenomeno. La deviazione apparente del valore dalla quantità di lavoro, ch'è permanente fondamentale nello scambio capitalistico, si ripete anche nello scambio ordinario in tutti i casi, in cui si riproduce la medesima condizione, la quale nell'altro è essenziale ed organica. Trattasi adunque di due effetti concomitanti e connessi, dipendenti dalle medesime cagioni, e che trovano la loro spiegazione nel principio generale del valore, come fu esposto di sopra. E da ciò la necessità pratica che collega il profitto differenziale o le deviazioni di valore al profitto semplice; stantechè lo scambio capitalistico s'intreccia variamente collo scambio ordinario; e le stesse merci si scambiano fra di esse nel medesimo tempo che diventano capitale, ponendosi a raffronto col prodotto futuro. Insomma il processo capitalistico, pur seguendo il proprio corso determinato ugualmente dalla legge del valore, si effettua e si compie attraverso i molteplici scambi ordinari di merci con merci, soggetti alla medesima legge. E quindi nulla di più naturale che uno degli effetti connessi si metta al posto delle cause efficienti; e che contenendo il capitale necessariamente un aumento di valore relativamente al prodotto, si consideri come norma dello scambio fra prodotti e prodotti, in cui pure è implicito un profitto proporzionato all'ammontare e alla durata dello stesso capitale. E qui l'errore della dottrina dianzi accennata. Il concetto capitalistico, il quale predomina in tutta l'economia moderna, adombra e travisa anche i rapporti dello scambio ordinario; e il valore riflesso dei capitali, implicito necessariamente nelle forme moderne di produzione, è l'ostacolo contro il quale s'infrangono le dottrine del costo.

Ora tacendo di coloro, che han cercato di superare le difficoltà girando attorno alla quistione, e sostituendo al capitale o al profitto una nuova specie di lavoro [1]; merita di essere ricordata la versione, che ha dato il Ramsay della teoria sovracennata. Egli distingue le fasi successive della economia, nelle quali il lavoro deve eseguirsi con modi e sotto condizioni molto diverse. Da principio, egli dice, finchè il processo produttivo è generalmente semplice ed uniforme, il valore dei prodotti è determinato soltanto dalla quantità relativa di lavoro; indi, a misura che si moltiplicano con proporzioni diverse gli strumenti e materiali di produzione, alla quantità di lavoro bisogna aggiungere il valore del capitale fisso, che diversifica a cagione della durata e proporzione differente; e finalmente quando l'intiero capitale, fisso e circolante, è in possesso di una classe distinta da quella lavoratrice, il valore delle merci dipende immediatamente da quello del capitale impiegato a produrle [2]. E poichè la

[1] Così per esempio il Lauderdale (*An Inquiry into the nature and origin of public Wealth*, Edinburgh, 1804, p. 165), cerca di dimostrare, che il capitale contribuisce alla produzione, in quanto surroga (supplant) una parte del lavoro, ed ottiene per ciò un profitto. — J. Mill (*Elements of Political Economy*, p. 97-100) parla di un « payment of hoarded labour », come rimunerazione propria del capitale.

[2] Ramsay, *An Essay*, p. 50-54. Riguardo al capitale circolante il Ramsay distingue due casi

proporzione fra capitale fisso e circolante è diversa e variabile nei singoli rami d'industria, e differisce altresì la durata dello stesso capitale fisso; così allo identico valore del capitale non corrisponde la medesima quantità di lavoro, essendovi un elemento differenziale nel profitto, che dev'essere adeguato all'intiero ammontare e alla durata del capitale. Ecco perchè un aumento o una diminuzione di salari, che implicitamente significa ribasso od elevazione del saggio dei prodotti, cagiona una mutazione analoga nel valore relativo delle merci (1). In sostanza il Ramsay accetta la dottrina del Ricardo, illustrandola ingegnosamente in alcune parti essenziali; ed afferma che il valore in ultima analisi dipende dalla quantità di lavoro, ed, ove esistono differenze di tempo inerenti al processo produttivo, anche dal saggio del profitto (2).

E però sta qui il nodo della quistione, e si aggirano intorno a questo punto le più importanti discussioni degli economisti. La dottrine ecclettiche del costo di

ipotetici: o è adoperato generalmente in tutti i rami d'industria, i quali vengono esercitati da lavoranti salariati; oppure si adopera nella produzione di alcune merci soltanto, mentre contemporaneamente altre sono prodotte da lavoratori indipendenti. Nel primo caso non vi è differenza alcuna nel valore delle stesse merci, essendo comuni a tutte le circostanze accennate; ma vi è nel secondo caso, dovendo il valore del prodotto, ottenuto in un regime capitalistico, contenere il profitto o il compenso dell'anticipazione fatta ai lavoranti. Così suppongasi che il lavoro di 100 agricoltori indipendenti per 100 giorni dia una quantità di grano uguale a 500 unità di valore; se nelle manifatture prevale ad un tempo l'altro sistema del lavoro salariato, il prodotto degli stessi operai per l'identico numero di giornate avrà un valore *più alto*, perchè oltre dei mezzi di sussistenza dei lavoranti, uguali in entrambi i casi, dovrà dare il profitto del capitalista. I lavoratori indipendenti non considerano come parte del costo la ricchezza che serve al loro consumo, e non domandano per ciò solo un aumento di valore, al di sopra della quantità di lavoro eseguito; laddove i capitalisti riguardano come costo complessivo tutta la ricchezza anticipata e ne chiedono un compenso proporzionato. Or bene la supposizione del Ramsay è per se stessa inammissibile, perchè implica una disparità di condizioni fra lavoranti e lavoranti, o fra due identiche quantità di lavoro, che non può essere conforme alla realtà. Ma quand'anche fosse accettata, sarebbero pur sempre erronee le conseguenze ch'egli ne deduce. Un aumento di valore delle merci prodotte in un regime capitalistico relativamente alle altre che si producono da lavoratori indipendenti sarebbe impossibile; stantechè nè la quantità di lavoro è diversa nei due casi e neppure l'intervallo di tempo che passa fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto. La sola conseguenza potrebb'essere, che i lavoranti salariati, sottoposti al dominio del capitale riceverebbero *meno* di quelli indipendenti; perchè gli uni accettando l'anticipazione, scambiano il prodotto futuro colla ricchezza presente; e gli altri invece ricevono nell'intiero prodotto l'equivalente del profitto dei capitalisti. Le relazioni dello scambio ordinario, di merci con merci, resterebbero inalterate; mentre la tsansazione capitalistica sarebbe limitata ad una classe di lavoranti, e riguarderebbe soltanto i rapporti di essa coi capitalisti. Il valore del manufatto sarebbe, secondo l'esempio riferito di sopra, sempre uguale a 500 unità, pari a quello del prodotto agrario; ma di esso solo $500 - x$ toccherebbero agli operai.

(1) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 23-26, 28. Dopo di avere dimostrato che il valore dei prodotti subisce modificazioni considerevoli dalla misura quantitativa del lavoro per la diversa durata e proporzione del capitale fisso, l'autore soggiunge: « The reason of which limitation is that the longer a fixed capital is kept as such, that is in a state in which it cannot satisfy any immediate wants, either of its owner or of labourers in his employment, the greater is the sacrifice submitted to, in other words the cost ».

(2) Ramsay, *Essay*, p. 44-47: « Quantity of labour will still however be the *principal* cause .. but not the *sole* cause; for .. the value of products depends in part upon the length of time that must elapse before they can be brought to market ».

produzione complesso rispecchiano le forme varie di quel processo di diversificazione capitalistica da cui rampollano le divergenze di valore e il profitto. Ma invertendo l'ordine delle cause e degli effetti, non arrivano a ristabilire l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto. Il che appare più manifesto nella più elaborata e meglio concepita fra quelle dottrine, secondo la quale il valore è proporzionato al costo dipendente dalla quantità di lavoro e dal saggio dei profitti. È celebre e molto significante la controversia che si agitò fra il Ricardo e il Malthus, e che nella teoria del valore può dirsi feconda d'importanti ammaestramenti. Perchè, non solo si riproduce qui l'equivoco inerente a tutte le dottrine del costo, ma si dimostrano vani tutti i tentativi di ricavare dal lavoro e dagli elementi connessi una misura uniforme ed un principio generale del valore. Mentre il Ricardo si attiene principalmente alla quantità relativa di lavoro per determinare il valore delle merci, e non ricorre al profitto se non nei casi, in cui vi sono differenze di tempo nel periodo corrispondente di produzione ([1]); il Malthus che non penetra, a quanto pare, nello spirito della dottrina Ricardiana, sostiene la tesi opposta, che il profitto fa parte del costo di produzione in tutti i casi, sia che vada congiunto al salario o alla quantità di lavoro diretto e indiretto ([2]). Questa quantità di lavoro sarebbe una misura adeguata del valore delle merci, se nella produzione di esse non intervenisse il capitale e non fosse implicita la necessità del profitto. Ma ciò, com'è evidente, non può dirsi della massima parte dei prodotti che si scambiano nello stato attuale della economia. E poichè in un dato paese e periodo di tempo il valore dei beni permutabili si risolve in lavoro e profitto, esso può calcolarsi esattamente, aggiungendo alla quantità di lavoro eseguito veramente nella produzione di essi, l'ammontare dei profitti sull'intiera anticipazione, valutato ugualmente in una determinata quantità di lavoro. Il che significa che la misura comune del valore delle merci è, non la quantità di lavoro impiegata a produrle, ma la quantità di lavoro che con esse si acquista. Perocchè, essendo il valore composto di lavoro e di profitto, a misura che si aumenta la proporzione del prodotto che tocca ai lavoranti, deve scemare quella che spetta ai capitalisti, e viceversa

([1]) *The Opinions of Mr, Ricardo and Dr. Smith on some of the leading doctrines of Political Economy stated and compared* in *The Pamphleter*, London, 1824, p. 523-25: « Ricardo prescinde dal profitto nei casi in cui è comune a tutte le merci, mettendo il valore in funzione della quantità di lavoro; e tien conto soltanto del profitto differenziale ». — *An Examination of opinions maintained in the* « Essay on the Principles of Population » by Malthus, *and in the* « Principles of Political Economy » by Ricardo, by J. C. Ross, London, 1287, I, p. 14-15: « Importanza minore hanno le cause modificatrici del valore, le differenze di tempo e la diversa proporzione e durata del capitale fisso, che stanno in funzione del salario o costo del lavoro ». — Secondo le più esplicite espressioni del Ricardo e l'esatta interpretazione dei suoi più fidi seguaci, J. Mill, De Quincey, Mac-Culloch, la quantità di lavoro era sempre la cagione e misura principalissima del valore, e le *modificazioni* avevano importanza assai minore. Si veda: *The Rehabilitation* of Ricardo, by W. J. Ashley. — *The Economic Journal*, September, 1891, p. 476-80.

([2]) *Definitions in Political Economy* by R. T. Malthus, London, 1827, p. 24: « The advance of the quantity of accumulated and immediate labour, necessary to production, with such a percentage upon the whole of the advances for the time, they have been employed, as is equivalent to ordinary profits ». In tal modo è definito il costo di produzione. Si veda pure: *Letters of Ricardo to Malthus*, edit. by Bonar, p. 214 e segg.

diminuendo la proporzione del salario si accresce quella del profitto. Rimane costante l'esatta proporzionalità fra il valore dei prodotti e la quantità di lavoro di cui essi dispongono; e il salario diviene, secondo il concetto di Adamo Smith, la norma e misura dei prezzi reali di tutte le merci (1).

Ora senza contestare la proporzionalità stabilita dal Malthus fra la quantità di lavoro, di cui ogni prodotto può disporre e il suo valore di scambio; osserviamo anzitutto ch'egli ha spostato la quistione, non potendo quella proporzionalità determinarsi di volta in volta, che in base ad una norma già fissata di valore (2). E sempre valida l'obbiezione mossa dal Thünen alla dottrina Smithiana del valore; poichè stabilendosene la misura normale in funzione del salario o del saggio dei profitti, essa dipende dalla concorrenza, e perde ogni carattere di stabilità e di certezza. Di guisa che nonostante alcune ingegnose argomentazioni e qualche formola più precisa la teoria del valore è ricondotta a quello stato d'indeterminatezza, da cui l'ebbe tolta con uno sforzo poderoso il Ricardo (3). Ma se si vuole indagare la cagione dei dissensi e degli equivoci fra Malthus e Ricardo in questa notevolissima disputa, e penetrare in fondo alla quistione che si agitava nel loro tempo e non è ancora risoluta; si troverà in un fatto, che non venne chiarito od apprezzato abbastanza dall'uno e dall'altro, ma che ha la massima importanza nelle condizioni della economia moderna. È la diversificazione del processo capitalistico, la trasformazione del rapporto fondamentale fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, che dando luogo alle divergenze del valore per ordine di tempo, alla differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e ricchezza futura, genera il profitto e modifica le relazioni di permutabilità delle merci. Ora mentre il Ricardo, attenendosi alla quantità di lavoro per determinare il valore dei prodotti, dice espressamente ch'esso non ha attinenze colla distribuzione, e non serve a dimostrare la proporzione, secondo la quale è diviso il prodotto fra salari o profitti; e tiene conto soltanto del profitto differenziale per integrare il costo o indirettamette calcolarlo nei casi sovracennati (4); il Malthus

(1) *The Measure of Value stated and illustrated* by T. R. Malthus, London, 1823, p. 24-33. — *Malthus and his Work* by Bonar, p. 260-61, 279. — *Letters of Ricardo to Malthus*, edit. by Bonar p. 233. Il Ricardo scrive: « La differenza fra noi è questa: voi dite che una merce è cara, perchè acquista in iscambio (command) una grande quantità di lavoro; io dico ch'è cara, solo quando una grande quantità se ne impiega nella sua produzione... Ora la mia obbiezione contro la vostra misura generale del valore è questa: che, nonostante che una maggiore quantità di lavoro s'impieghi nella produzione di una merce, essa può ribassare di valore, calcolato, secondo la vostra misura, ossia può scambiarsi con meno lavoro ».

(2) Loria, *Analisi*, I, p. 164: « Non si può contestare l'esatta proporzionalità fra il valore dei prodotti e la quantità di lavoro, di cui essi dispongono; ma si dee soggiungere che questa quantità di lavoro, lungi dall'essere la misura del valore, non può determinarsi che sulla misura del valore, già fissata ».

(3) *Dialogues of Three Templars on Political Economy* — in *The Works* of Th. De Quincey. New Jork, 1877, X, p. 211-12, 253.

(4) *Letters of Ricardo to Malthus*, p. 233: « Io non comprendo il nesso fra queste due proposizioni: che le merci che si scambiano colla stessa quantità di lavoro debbano avere lo stesso valore, perchè il loro costo si compone sempre di lavoro e di profitto. Altra cosa è la proporzione con cui si dividono i prodotti fra lavoranti e capitalisti, e altra cosa la proporzione con cui si scambiano fra di essi ».

imbattendosi nel profitto e non conoscendone l'origine, la natura, ma pur avvertendone l'importanza nei rapporti del valore, confonde lo scambio ordinario di merci con merci collo scambio capitalistico di ricchezze presenti con ricchezze future. Nel primo caso trattandosi del valore del prodotto relativamente ad altri prodotti negli scambi ordinari, non è possibile aumento o diminuzione per effetto di un mutamento avvenuto nei rapporti fra salario e profitto, eccettuate le condizioni indicate dal Ricardo della diversa proporzione e durata del capitale fisso. Ma nell'altro caso trattandosi evidentemente del valore che il prodotto ha pei lavoranti e pei capitalisti relativamente al capitale-salari, è un nuovo rapporto che s'interpone fra gli altri, del quale il Malthus non ebbe chiara percezione, e contro cui non regge l'obbiezione del Ricardo. E l'avere confuso l'una cosa con l'altra ha generato questo concetto illusorio del costo molteplice in cui alla quantità di lavoro si accoppia il profitto (1). È questo l'errore fondamentale, che ha reso vani gli sforzi del Malthus nel determinare la misura del valore, e così riservata e negativa l'opera investigatrice del Ricardo; è qui la grande lacuna, da cui dipendono gli equivoci e le incertezze delle loro dottrine. Perocchè se da una parte il profitto differenziale, di cui tiene conto il Ricardo, s'intende, quando si coordina al profitto semplice e alle deviazioni necessarie del valore, secondo le differenze dei periodi produttivi; la proporzionalità fra il valore dei prodotti e la quantità di lavoro di cui dispongono, stabilita dal Malthus, non significa altro, che il medesimo rapporto di scambio capitalistico si riproduce in ciascuna merce a seconda del proprio valore. La quantità di lavoro di cui dispone la ricchezza in ogni sua forma speciale, è precisamente il saggio dei profitti che assume diverse espressioni e proporzioni nelle singole merci, che formano oggetto di quello scambio. Ecco perchè null' un caso e nell'altro ciò che si considera come cagione e norma determinatrice, richiede una spiegazione e una regola precedente. Tanto i rapporti dello scambio ordinario di merci con merci, quanto i rapporti dello scambio capitalistico di ricchezze con ricchezze disponibili in momenti diversi; rapporti paralleli, effetti connessi, che s' intrecciano variamente, ma non si determinano reciprocamente, presuppongono stabilito un principio fondamentale del valore. E solo a questa condizione si comprendono le attinenze delle due forme distinte di scambio, e si comprende il profitto, come si comprendono le deviazioni del valore inerenti al processo capitalistico (2).

(1) La confusione emerge chiaramente dalle seguenti espressioni del Malthus (*The measure of Value*, p. 30-33): « The variable values of the labour and of the profits, *which compose the value of the variable quantity of corn awarded in wages* to a given number of labourers must necessarily be such, that, as the quantity of labour required to produce them increases, either from difficulty of production or from the greater quantity of produce awarded to the labourer, all the value they gained by labour is lost by profits; and as the quantity of labour required to produce them is diminished, either by facility of production or the small quantity of produce awarded to the labourer, all the value which is gained by profits, is lost by labour ».

(2) Tale confusione od equivoco, che sta in fondo alla questione, che si agitò fra Malthus e Ricardo, è lo scoglio contro cui s'infrangono molte discussioni degli economisti, i quali mentre cercano lo scambio capitalistico, da cui deriva il profitto, ricadono nello scambio ordinario. Così dice J. Cazenove (*Considerations on the accumulation of Capital and its effects on profits and eschangeable Value*, London, 1822, p. 2-5): « L'accumulazione dei capitali accresce sempre l'offerta della

La dottrina, che pone il valore in funzione della quantità del lavoro e del saggio dei profitti, ridotto pure a relativa quantità di lavoro, è stata rinnovata ed elaborata recentemente dal Loria, che ha saputo apprezzare l'importanza della quistione discussa dagli economisti inglesi. Ma ciò ch'egli chiama « lavoro complesso » non è che nominalmente un costo, perchè si compone di elementi eterogenei, aventi origini e caratteri opposti, come una quantità di lavoro reale, inerente alla produzione delle merci e un'altra quantità di lavoro immaginario, corrispondente al profitto. E invece di dimostrare la ragione del valore, dei suoi rapporti molteplici e delle divergenze apparenti, serve a determinare soltanto la proporzione. È un calcolo artificiale, un metodo indiretto di valutare i rapporti di permutabilità delle merci nei casi più complicati; non una dimostrazione delle cause da cui dipendono e del loro naturale svolgimento. Se il salario è ridotto al minimo e pressochè fissa la quantità delle ricchezze che lo compongono, il calcolo è facile, sicuro, essendo bene distinti e determinati gli elementi di cui si deve tener conto: da una parte la quantità di lavoro necessaria a produrre le merci, e da un'altra la quantità, e quindi il valore di quelle che costituiscono i salari (1). Ma se il salario è al disopra del minimo, parrebbe a prima giunta impossibile, secondo questa dottrina, la riduzione del valore ai suoi elementi costitutivi. Se non che il Loria con un'acuta analisi e un calcolo assai complicato cerca di dimostrare quando debba prevalere il salario massimo, e quando il salario minimo, a fine di ottenere l'altro elemento necessario alla determinazione del valore. A seconda che diversifica il coefficiente di aumento della popolazione, bisogna tener conto ora di ciò che occorre come superfluo ai lavoranti che di volta in volta si sottraggono dalla condizione di salariati per diventare lavoratori liberi e indipendenti, ed ora di ciò ch'è necessario al mantenimento dei sovrannumerari, indispensabili alla riduzione del salario al minimo. E in questa guisa, determinata la quantità di ricchezze, componenti nei vari casi il salario, e quindi il valore di esse, da cui dipende inversamente il saggio dei profitti, si hanno gli elementi, che debbono calcolarsi per stabilire in ogni caso i rapporti di valore, e risolvere il problema, che agitò le menti del Ricardo e del Malthus (2).

Ma questi elementi e dati, che si suppongono primitivi, semplici e concreti, sono invece il risultato di un lungo processo economico, in cui è sempre implicita, dominante la legge del valore. Prescindendosi da essa, la ricerca non può avere che un

merci, in guisa che il profitto scema; laddove una diminuzione del capitale o conversione in reddito, attenuando l'offerta delle merci, eleva il profitto ». E così il Bailey (*A critical Dissertation*, p. 146-47), obbietta al Malthus, che egli confonde i rapporti di valore, che passano fra le singole merci, coi rapporti differenti, ch'esistono fra lavoro e salario, e si riferiscono ad una quantità complessiva di ricchezze. Ma è questo precisamente il carattere dello scambio capitalistico, il quale ha luogo fra quantità diverse di ricchezza, disponibili in momenti successivi. D'altra parte il Marx (*Das Kapital*,I, p. 128) presente la vera condizione delle cose dicendo: « Kapital kann also nicht aus der Circulation entspringen, und es kann eben so wenig aus der Circulation nicht entspringen. Es muss zugleich in ihr und nicht in ihr entspringen ». Il capitale risulta non dallo scambio di merci con merci, ma dallo scambio di ricchezze presenti con ricchezze future ch'è parte della circolazione in senso largo.

(1) Loria, *Analisi*, I, p. 68 segg. 163-71.

(2) Loria, *Analisi*, I, p. 645 segg.

carattere empirico e scarsa efficacia dimostrativa. Da una parte il coefficiente di popolazione e dall'altra la determinazione del salario massimo e del minimo presuppongono necessariamente stabiliti rapporti di utilità relativa e quindi una norma di valore, senza dei quali non possono spiegarsi in nessun modo. E la stessa riduzione del salario al minimo sarebbe inesplicabile, come dato di fatto, o risultato di una lunga serie di vicende economiche, ove si volesse prescindere da qualsiasi concetto e rapporto di valore. In fin dei conti si tratta sempre della domanda e dell'offerta di lavoro a cui possono ridursi quegli elementi, o della libera concorrenza, da cui sarebbe determinato il salario o il saggio dei profitti e indirettamente il valore dei prodotti. E la critica del Thünen ha sempre, di fronte al nuovo concetto del costo molteplice, il suo pieno vigore. Per eliminare le difficoltà e rimuovere le obbiezioni, bisogna risalire ad un principio del valore che unisca alla più vasta potenza sintetica un carattere essenzialmente unitario, e possa applicarsi ai rapporti svariati dello scambio e della distribuzione. Mentre la teoria quantitativa del lavoro non può darci spiegazione di alcuni fra i più notevoli fatti economici; e le dottrine del costo, invece di dimostrarne la ragione obbiettiva, ne travisano la natura; la teoria dell'utilità relativa evita le critiche, scansa le anomalie e risolve la quistione. Perocchè il principio utilitario contiene la ragione del lavoro, e determina i rapporti molteplici del valore, e da esso dipendono e sono regolate la domanda e l'offerta, la concorrenza in tutte le loro forme.

E così per virtù di questo principio è chiarito il nesso del profitto colle leggi della permutabilità delle merci, e può determinarsene in ogni caso la genesi e l'azione precisa. Argomento di gravi discussioni è stata sempre l'influenza delle variazioni dei salari sui rapporti di valore delle ricchezze, o la formazione di un profitto medio, uniforme, nei casi di proporzione o durata diversa del capitale fisso, mercè un cambiamento analogo dei prezzi. La teoria quantitativa del lavoro, com'è noto, se ci fornisce una misura generale dell'intiero ammontare dei profitti nella quantità di lavoro corrispondente, che forma l'avanzo sul costo dei salari, non ci dà alcuna norma circa la ripartizione di quell'ammontare fra i singoli capitalisti mediante lo scambio ordinario (1). E d'altra parte le dottrine del costo nella forma migliore si limitano a dimostrare la necessità del profitto differenziale e delle differenze di valore, senza dimostrarne le attinenze reciproche e la cagione determinatrice. Si tratta sempre del calcolo relativo *alla proporzione* di permutabilità delle merci, la quale assicuri un profitto adeguato, uniforme ai capitalisti, secondo l'ammontare e la durata del capitale. Ma la natura del rapporto che passa fra profitto e valore, rimane sempre un mistero, ed è ignorato il principio, in cui debbono necessariamente risolversi.

Così era opinione dello Cherbuliez, che i prezzi equilibranti devono dare per

(1) *Zur Kritik der Rodbertus'schen Theorien* von W. Lexis nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1884, IX, p. 468. — *Riche ou Pauvre; exposition succinte des causes et des effets de la Distribution actuelle des richesses sociales* par A. Cherbuliez, Genéve, 1840, p. 117: « Cet excédant des produits sur le capital consommé se partage entre les producteurs capitalistes en raison du capital que chacue a employé; o tandis que la portion des produits qui correspond au capital consommé et qui est déstiné à la remplacer se partage en raison de celui qu'ils ont réellement consommé... C'est cette double loi de partage qui assigne en définitive aux diverses espéces de produits leurs valeurs respectives et leurs prix ».

profitto generale e definitivo la media fra tutti i profitti modificati, ossia che a norma di essa si effettuano le variazioni di valore dei prodotti scambiati (1). Il calcolo era sbagliato nella parte formale, e venne corretto dal Loria mercè l'applicazione della misura contenuta nel concetto del « lavoro complesso ». Il profitto generale, che viene a formarsi in seguito alla elevazione del salario, non è la media dei profitti diversi, ma quel profitto che ottiene il produttore della merce-salario, successivamente alla elevazione dello stesso salario. Perocchè il saggio del profitto, che si stabilisce nuovamente nel prodotto componente il salario, diventa generale e inevitabile, e a norma di esso si determina il valore degli altri prodotti (2).

Se non che riconosciuta l'esattezza del calcolo, quella proporzione puramente formale, segnata dal lavoro complesso, e secondo la quale devono stabilirsi i nuovi rapporti di scambio, non ci dimostra nulla dei mutamenti sostanziali avvenuti nel valore e nella corrispondenza di esso colla quantità di lavoro effettivo. Il Loria esegue il suo calcolo per ottenere la proporzionalità voluta nei prezzi, aggiungendo al lavoro reale una quantità di lavoro immaginario, che riparte in diversa guisa fra i vari prodotti. Ma, comunque sia la proporzione formale, stabilita in tal modo, dev'essere sempre coordinata a ciò, che la quantità di lavoro effettivo disponibile, costituente il profitto totale o l'insieme dei profitti, sia ripartita con eguale misura fra le varie parti del capitale, cooperanti alla produzione delle merci che si scambiano a un dato momento. È questo il risultato delle variazioni, che si verificano nei prezzi in

(1) Cherbuliez, *Précis de la Science économique*, Paris, 1862, I, p. 512.

(2) Loria, *Analisi*, I, p. 85. Lo Cherbuliez dice: Supponiamo che si abbiano due prodotti, A ottenuto con 600 lire di salari e 400 di capitale tecnico a logoro totale, e avente un valore di 1100 l.; B ottenuto con 200 lire di salari e 800 di capitale tecnico, il cui logoro è di 470 l., ed avente un valore di 770 l. Il saggio del profitto e del 10 %. Ora i salari si elevano del 10 %; per modo che A è ottenuto con un capitale totale di 1060, e dà un profitto di 40, ossia un saggio del 3,77 %; mentre B è ottenuto con un capitale totale di 1020, e dà un profitto di 80, ed un saggio del 7,84 %. Non potendo così durare le cose, converrà che si ristabilisca l'equilibrio fra i due produttori e si renda uguale il saggio dei profitti: e supponendo che i due prodotti A e B siano i soli diversamente colpiti dalla elevazione del salario, questo equilibrio sarà ristabilito al saggio medio del 5,8 %. Tutto ciò, dice il Loria, è completamente erroneo. Suppongasi che il prodotto-salario sia la moneta, e che con 1000 lire di salario si producano 1100 l. Il saggio del prodotto sarà del 10 %. Se ora i salari crescono del 6 %, in modo che il produttore di moneta debba pagare 1060 l., il profitto ribassa a 40, e il saggio al 3,77 %. Ma questo saggio diventa la norma a cui devono ragguagliarsi gli altri profitti. Di guisa che è necessario che il valore di A e di B in moneta scemi in tale misura, che i loro produttori ottengono precisamente un saggio di profitto del 3,77 %, ossia è d'uopo che il valore di A ribassi a 1075,05 e quello di B a 720,15. Laddove secondo lo Cherbuliez, formandosi il profitto medio di $\frac{3,77 + 6,18 + 8,69}{3} = 6,21$, sarebbe il valore di A 1100,33 l., e quello di B 744,84. Ma a questo valore i produttori di A e B otterrebbero un profitto del 6,21 %, mentre il produttore di moneta ha quello del 3,77 %. Ora questo saggio del 3,77 %, che pel produttore della merce-salario sarebbe commisurato alla quantità di lavoro effettivo, se fosse isolato, perchè egli produce con solo capitale-salari; diventa meno che proporzionato alla relativa quantità di lavoro, essendo egli in relazioni di scambio con altri produttori, che adoperano capitale tecnico in diversa misura. O in altri termini lo stesso saggio nominale del 3,77 esprime meno per il primo produttore e più per gli altri ragguagliandosi alla quantità di lavoro; la quale viene in tal modo ripartita fra tutti in ragione dell'intiero capitale mediante la mutazione dei prezzi.

seguito ad un'elevazione di salari, trattandosi di prodotti, pei quali è diversa la proporzione e durata del capitale fisso, e tale dev'essere il contenuto sostanziale delle formule che si adottano in simili casi per calcolare il valore di scambio. La distribuzione del profitto, ragguagliato a quantità di lavoro reale, fra le parti del capitale cooperanti alla produzione essendo turbata, si ristabilisce mediante la mutazione dei prezzi. Nessuno dei capitalisti riceve l'intiero profitto, che produce nella sua industria, secondo la misura del lavoro effettivo: ma chi ne riceve meno, e chi ne ottiene più, in guisa che la somma dei profitti sia divisa fra i singoli in proporzione del capitale impiegato (1).

Ora fermandoci a questo punto, possiamo intendere il rapporto naturale fra profitto e valore delle merci, e l'influenza che l'uno deve esercitare sull'altro. Negli scambi ordinari di merci con merci deve riprodursi negli stessi termini, sotto le identiche condizioni lo scambio capitalistico della ricchezza presente col prodotto futuro; per modo che di periodo in periodo e in ogni forma di produzione si abbia il medesimo saggio di profitti. I due fenomeni paralleli e reciprocamente dipendenti, hanno una base comune, e sono determinati dallo stesso principio fondamentale che stabilisce la corrispondenza fra la quantità di lavoro e l'utilità relativa della ricchezza. Se si ragguaglia il valore del prodotto alla quantità di lavoro corrispondente, rimane vero, che il mutamento dei prezzi equilibranti deve avere per effetto un profitto generale, che sia la media fra tutti i vari profitti *espressi in lavoro effettivo*. In questo senso è giusto il concetto dello Cherbuliez, quantunque sia errato il suo calcolo, nel quale alla proporzione del lavoro reale fu sostituita quella del lavoro immaginario, ed introdotto un elemento equivoco e facilmente illusorio (2). A tal uopo bisogna di-

(1) *Zur Kritik der Rodbertus'schen Theorien*, von W. Lexis, in Conrad's *Jahrbücher*. Jena, 1884, IX, p. 467 : « Der einzelne Unternehmer jedoch erhält keineswegs gerade den Teil des gesamten Mehrwertes, den die Arbeit in seinem speziellen Geschäftsbetriebs erzeugt, sondern der eine erhält weniger, der Andere mehr, indem sich die Gesamtheit des Mehrwertes auf die einzelnen nach dem von ihnen gestellten Kapitalwert verteilt ». — Il Loria, riferendosi al suo concetto del « lavoro complesso » dice . « La quantità di lavoro fittizia rappresenta il profitto del capitale tecnico differenziale » (*Analisi*, p. 164). In realtà si tratta sempre di una parte del valore, ragguagliato a lavoro effettivo, che viene sottratta al rimanente capitale, per dare il compenso adeguato a quello differenziale; e ciò rientra nel processo di diffusione o rarefazione del valore di cui è discorso nel testo. Ma l'elemento immaginario, ch'egli ha introdotto, invece di chiarire, offusca la condizione naturale dei fatti.

(2) La mutazione dei prezzi, che ha luogo in seguito ad un rialzo o ribasso di salari, è precisamente intesa a ripartire uniformemente il profitto ragguagliato alla quantità effettiva di lavoro fra i varî produttori in ragione dell'intiero capitale da loro anticipato. E il nuovo saggio nominale dei profitti deve corrispondere a questo risultato, e rappresentare una ripartizione uniforme del profitto effettivo fra gli stessi produttori. Così poniamo tre produttori, di cui il primo ottiene la merce-salario con un capitale di 1000 esclusivamente in salari, l'altro la merce *a* con 600 di salari e 400 di materiali e strumenti a logoro totale, e il terzo la merce *b* con 200 di salari e 800 di materiali a logoro totale. Se la prima merce ha un valore di 1100 e dà un profitto del 10 °/₀; le altre merci avranno del pari un valore di 1100 e daranno un profitto del 10 °/₀. Ma questo non è che formale, e rappresenta il modo onde il profitto effettivo, ragguagliato alla quantità relativa di lavoro 180 si riparte fra i tre produttori; ossia corrisponde ad un saggio di profitto reale del 6 °/₀. Supponiamo che avvenga un rialzo di salari del 6 °/₀, in modo che il profitto totale effettivo ribassa da 180 a 72 e

stinguere nella produzione, a cui partecipa in varia misura il capitale, due processi, uno di *diffusione* e l'altro di *concentrazione* del valore, ragguagliato a quantità di lavoro reale: processi che si compiono o nella cerchia di una singola industria o in quella più vasta d'industrie molteplici, riunite coi legami dello scambio. Il profitto, ch'è sostanzialmente differenza di valore fra ricchezze e ricchezze, e trova riscontro in un avanzo disponibile di lavoro, si determina a un dato saggio relativamente al capitale impiegato nella forma di salario; ma se inoltre interviene il capitale fisso, che non porta seco alcun aumento di lavoro, dovrà riferirsi pure ad esso, e, per così dire, diffondersi o rarefarsi sopra un'estensione maggiore (1). Questa diffusione si allarga di poi oltre la sfera di un'industria, se quel prodotto è scambiato con altri, relativamente ai quali è maggiore la proporzione del capitale fisso, che attira una parte di quel valore differenziale che forma il profitto. Le merci, nella produzione delle quali è minore la proporzione del capitale fisso conservano, in paragone delle altre, un valore minore di quello che avrebbero in ragione del lavoro eseguito. E il profitto effettivo non coincide con quello apparente: perchè il capitale primitivo, che s'impiega nella forma di salario, va perdendo via via parte del suo valore pel sopraggiungere di altro capitale partecipante o direttamente o per mezzo dello scambio, al quale non corrisponde un'eguale quantità di lavoro effettivo. A questo fa riscontro un altro processo di riconcentrazione; in virtù del quale ad ogni ribasso del saggio dei profitti il capitale primitivo riguadagna parte di quel valore, che avea perduto, cedendolo al capitale fisso. Si attenua il valore delle merci, nella produzione delle quali è maggiore la proporzione del capitale fisso relativamente alle altre, nelle quali si condensa e si eleva. Ed anche in questo caso, ragguagliandosi il valore alla quantità di lavoro, il mutamento dei prezzi equilibranti deve avere per effetto un profitto generale, ch'è la media fra i vari profitti, *espressi in lavoro effettivo*. Si può dare il caso che l'elevazione dei salari sia tale, che ove fosse del tutto reale, e si riferisse intieramente a capitale primitivo, il profitto sarebbe ridotto a zero: ma poichè esiste il capitale fisso che ne aveva assorbito una parte, quella riduzione di profitto non è che apparente, e in realtà si attenua pel capitale salari, che ne ricupera una quota proporzionale (2).

diversifica anche il capitale anticipato dai singoli produttori; la ripartizione di esso dev'essere un'altra, e sarà fatta in base alla media dei varî profitti. Se nel primo caso avevamo: $\frac{10+6+2}{3} = 6\ \%$; nel secondo caso avremo: $\frac{3{,}79+2{,}32+0{,}79}{3} = 2{,}30$, profitto medio effettivo a norma del quale debbono accomodarsi i prezzi. Che se il valore della prima merce rimane fisso a 1100, il valore delle altre ribasserà rispettivamente a 1075,05 e 1050,15.

(1) Se un produttore adopra 1000 di salari e ottiene 1100; il profitto effettivo di 100 si riferisce intieramente a 1000 e ci dà un saggio del 10 %. Se poi egli adopra 600 di salari e 400 di materiali e strumenti, ottenendo un valore di 1100, il profitto effettivo è 60, che ragguagliandosi a 1000 ci dà un saggio del 6 %, quantunque nominalmente sia sempre 100, e quindi pari a 10 %. E s'egli scambia il suo prodotto con quello di un altro produttore che adopera 200 di salari e 800 di materiali, il profitto effettivo sarà 80, che diviso per 2000, ci dà un saggio del 4 %; e così via dicendo.

(2) *A few observations on some topics in Political Economy*, London, 1825, p. 10-11: «Nei paesi e nelle industrie, in cui prevale il capitale fisso è minore l'influenza, che un rialzo di salari

Il vero si è che il capitale cooperante alla produzione, in ogni sua fase, nelle forme più svariate, deve, in una data condizione di cose, convertirsi in prodotto colla stessa misura, con incremento uguale di utilità relativa od uguale saggio di profitti. La legge che governa questa conversione è quella dello scambio delle ricchezze disponibili in momenti diversi; ed ha per base il valore differenziale che a un dato momento non può seguire, che un'unica proporzione. Nell'ipotesi di una perfetta uguaglianza fra capitale e lavoro nelle singole industrie o di una completa uniformità nei periodi produttivi, il valore del prodotto è proporzionato alla quantità relativa di lavoro, perchè si tratta del compenso generale dell'industria, corrispondente agli sforzi e sacrifici che essa richiede. È la produzione medesima considerata nel suo complesso, che viene regolata dallo stesso principio utilitario in tutte le sue forme e applicazioni. E il teorema Ricardiano che l'aumento o la diminuzione dei salari non abbia alcuna influenza sui prezzi delle merci è precisamente subordinato a questa ipotesi, nella quale si tratta dei produttori in generale, o si suppone che sia uguale da per tutto la proporzione fra capitale fisso e circolante. Ma nell' ipotesi inversa, in cui è diverso il compenso spettante all'uno e all'altro elemento produttivo, un aumento o diminuzione di salari, a cui fa riscontro ribasso od elevazione del saggio dei profitti, arreca un mutamento parziale di prezzi. Si altera in parte la corrispondenza utilitaria fra i compensi e gli sforzi in modo divergente per le due categorie di produttori, lavoranti e capitalisti, e ne segue una divergenza analoga nei prezzi delle merci, che richiedono capitale fisso in misura diversa, o relativamente alle quali differisce il rapporto fra capitale e lavoro. Di guisa che il profitto generale, commisurato a quantità di lavoro effettivo, deve ripartirsi ugualmente fra le varie parti del capitale, cooperanti alla produzione. Da ciò le variazioni dei prezzi, coordinate allo scopo di mantenere l'uguaglianza dei profitti, e dipendenti dallo stesso processo capitalistico. Perocchè il potere di acquisto che il capitale ha sulla ricchezza prodotta, effetto di uno speciale rapporto di valore, dev'essere identico, uniforme; e stabilito in una merce, si ripete ugualmente, colla stessa misura, mediante lo scambio ordinario, in tutte le altre merci. Che se avviene un mutamento in quel potere o rapporto di valore per una parte del capitale e riguardo a un prodotto determinato; dovrà necessariamente comunicarsi alle altre parti di capitale, e riguardo a tutti i prodotti (1). Indi le variazioni dei prezzi

produce sul ribasso dei profitti e sul valore dei prodotti. E l'azione moderatrice del capitale fisso torna a vantaggio dello stesso capitale circolante ». L'autore arreca questo esempio. Siano due industrie, in una delle quali si ha L. 150 di capitale fisso e 50 di circolante (salari), e nell'altra L. 50 di capitale fisso e 150 di circolante; il saggio del profitto al 10 °/₀. Se avviene un aumento di salari del 6 °/₀, il secondo imprenditore deve pagare per L. 200 di capitale L. 9 in più di salari, in proporzione del suo capitale circolante 150; mentre il primo pagherà sole L. 3 in più per le 200 L. di capitale, di cui 50 soltanto è circolante. Il profitto dell'uno sarebbe in tal caso ridotto da L. 20 a 11, e quello dell'altro da L. 20 a 17. Non potendo ciò avverarsi per effetto della concorrenza, dovrà elevarsi il valore della prima merce relativamente a quello dell'altra, in guisa che si abbia un ribasso medio di profitti del 3 °/₀, rimanendo il saggio comune fra 17 e 11 ossia 14 per 200 e 7 per 100 ».

(1) A questo concetto si accosta anche il Loria (*Analisi*, I, p. 107), là dove dimenticando le formule del lavoro complesso e del lavoro immaginario, scrive: « Il valore si modifica per la elevazione dei salari, non già in quanto questa accresce il costo del capitalista, ma in quanto ne scema

di alcune merci in segnito all'aumento o alla diminuzione dei salari, a seconda della diversa proporzione e durata del capitale fisso. Nei primi periodi della economia e finchè prevale il mestiere o la piccola manifattura, è maggiore relativamente l'accumulazione capitalistica nell'industria agraria, mentre nelle altre predomina il lavoro manuale. E quindi elevandosi i salari nel secolo decimoquarto in Inghilterra dal 20 al 100 % crebbero i prezzi dei generi manufatti relativamente a quelli dei prodotti agrari, rimasti stazionari. Similmente la diminuzione dei salari che avvenne nel cinquecento e nel seicento contribuì all'aumento assai più grande di valore dei prodotti dell'agricoltura (1) Ma in uno stadio più avanzato di coltura si accumula maggiormente il capitale fisso nelle industrie manifattrici; e ne derivano effetti opposti. Il rialzo dei salari diventa cagione di una speciale diminuzione di prezzo dei manufatti, dei quali promuove lo spaccio più esteso e l'esportazione più facile e vantaggiosa. Così l'esistenza, la formazione o la riproduzione di un saggio medio uniforme di profitti è conseguenza necessaria del principio del valore; è il rapporto identico dello scambio capitalistico che assume forme differenti nelle varie merci. L'ordine naturale delle cause e degli effetti è questo: l'equazione del lavoro col valore del prodotto, nella sua forma specifica, complessa, dà luogo ad un valore differenziale, che si riflette e consolida sugli strumenti e materiali di produzione; e questo, ricomparendo negli scambi secondo la diversità dei periodi produttivi e la diversa proporzione e durata del capitale fisso, determina il profitto e le deviazioni del valore per ordine di tempo.

Pertanto un principio razionale e positivo che ha le più profonde e larghe radici nella natura dell' uomo, nei suoi bisogni e nelle sue facoltà, messi a riscontro colle forze e condizioni del mondo esterno, il principio dell'utilità relativa, informa di sè tutto lo svolgimento storico della economia, e si riflette nelle varie sue parti, negli altri fatti e rapporti sociali che ne dipendono. L' equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, ch' è la legge dell' attività economica degli uomini, rimane incrollabile; e seguendo un processo di specificazione e diversificazione, assume una forma complessa, e dà luogo agl'innumerevoli e complicati rapporti dello scambio e della distribuzione. Di questa trasformazione continua e necessaria o di questo svolgimento dialettico del principio generale del valore, sono un riflesso evidente le dottrine del costo, le quali ne rappresentano le fasi successive e le varie manifestazioni, senza chiarirne la ragione e le origini. E nel lavoro, nella terra, nel capitale, nel profitto si cerca la misura, la cagione specifica o l'elemento complementare delle nuove relazioni di scambio, invertendosi precisamente l' ordine delle cause e degli effetti. Le « divergenze » del valore dalla quantità relativa di lavoro, che sono conseguenze necessarie di quel principio dinamico nella sua evoluzione storica, appaiono o eccezioni, anomalie inesplicabili, o si attribuiscono a ciò che ne costituisce l'effetto parziale. Nelle loro forme svariate le dottrine del costo molteplice non ritraggono che le parvenze dei fatti e rapporti

il saggio del profitto, e quindi scema il profitto del capitale tecnico differenziale; il che vuol dire, che pur rimanendo costante la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta nei prodotti, il valore di questi si muta per ciò solo, che muta il rapporto fra il capitalista e il lavoratore, e con esso il profitto che al capitale tecnico differenziale è attribuito ».

(1) Rogers, *Six Centuries of Work and Wages*, p. 237-30, 388-98.

economici, e contengono una evidente petizione di principio, invertendone il corso naturale e travisandone la ragione necessaria. E così il profitto appare l'elemento perturbatore delle relazioni economiche, attraverso le più complicate combinazioni, mentre ne costituisce parte integrante ed è una manifestazione speciale della stessa legge del valore. Colpiti da queste apparenti irregolarità e fuorviati dal retto sentiero, gli economisti immaginano degl'imponderabili, come l'astinenza, i servigi del capitale e simili, per darne una spiegazione, o fermano la loro attenzione alle singole forme, agli effetti particolari, invece di risalire alle cause generali, dimostrarne l'azione costante in tutti i fenomeni economici, e chiarirne il processo necessario, e per così dire meccanico. Per quanto diversifichino gli ordinamenti e i rapporti della economia sociale, che si succedono nella storia, la ragione fondamentale rimane immutata e identica la la base della loro formazione. Dovunque e in tutte le fasi della evoluzione economica il cardine del sistema è l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, la quale si specifica e differenzia nelle condizioni territoriali e capitalistiche diverse. E tanto le più piccole azioni e relazioni degl'individui, quanto i rapporti più complicati di classi e nazioni differenti sono governati dallo stesso principio utilitario, come sono retti dalla medesima legge di gravità gl'invisibili moti delle forze molecolari, le apparenti cadute dei gravi, e i movimenti occulti dei grandi corpi celesti.

IV.

La differenza del valore comparativo.

Il principio del valore, ch'è la norma dell'attività economica degli uomini, si applica da prima al rapporto fra l'uomo e la natura, il lavoro e l'utilità relativa delle cose materiali e regola la produzione e l'uso immediato delle ricchezze. Nelle condizioni più varie di luogo e di tempo e nelle più complicate forme e combinazioni degli elementi produttivi, questa corrispondenza utilitaria fra gli sforzi umani e la soddisfazione dei bisogni è sempre il cardine dell'intiero sistema economico. Indi lo stesso principio si applica a tutti gli altri fatti secondari e rapporti sociali, che hanno l'identico motivo e sono coordinati allo stesso scopo. E benchè sia sostanzialmente identico, pure si manifesta in varie guise. Ora appare in un confronto fra l'utilità relativa delle cose e la penosità degli sforzi; ora in un apprezzamento della stessa utilità, secondo l'uso particolare a cui si destinano; ed ora in un rapporto di equivalenza fra merci e merci e fra ricchezze e ricchezze.

Ma in qual modo giudizi e sentimenti dell'uomo intorno all'utilità relativa delle cose possono assumere una forma concreta e quantitativa? In qual modo l'importanza che si attribuisce ai beni materiali, secondo la natura e intensità dei bisogni corrispondenti, si converte in un rapporto di permutabilità? Bisogna distinguere due momenti essenziali, due stadi successivi nel processo di formazione del valore, congiunti intimamente allo stesso principio che ne governa le varie applicazioni. Il valore deve dimostrare anzitutto la sua natura ed efficacia nella cerchia di un individuo isolato, nel rapporto diretto fra il lavoro e l'utilità relativa delle cose; indi si ma-

nifesta nelle relazioni sociali e negli scambi, dipendenti da quel medesimo rapporto. E che i sentimenti umani, quali i bisogni, i desideri e simili, siano al pari degli sforzi e dei sacrifici, suscettibili di un apprezzamento esatto, e formino materia di calcolo utilitario, è un fatto incontestabile (1). È qui, nel rapporto immediato fra l'uomo e la natura materiale, fra l'esercizio del lavoro e l'utilità relativa della ricchezza, la prima fase del valore, la prima e compiuta applicazione di un concetto utilitario all'attività economica degli uomini. A questo primo momento del processo di formazione del valore, si rannodano le forme ulteriori, le manifestazioni indirette, che ne costituiscono la seconda fase, contrassegnata dalla permutabilità delle ricchezze. Se infatti non esistesse il valore e non apparisse in modo concreto e preciso nel primo stadio, nella economia isolata e nella produzione diretta, non potrebbe esistere nel secondo stadio e manifestarsi nella economia sociale e nello scambio: l'uno deve necessariamente e in ogni caso precedere l'altro. Perocchè lo scambio non è che un incidente del sistema produttivo fondato sulla divisione del lavoro e sulla specificazione delle industrie; e rientra nell'ordine dei fatti, ch'è sotto il dominio della medesima legge utilitaria. La permutabilità delle merci e delle ricchezze è conseguenza e forma secondaria dello stesso principio, che ne governa la produzione e il consumo. Il valore nasce e si svolge nel rapporto diretto fra i bisogni umani e l'utilità relativa delle cose, nella corrispondenza utilitaria fra lavoro e prodotto del lavoro; indi si riflette nelle relazioni di scambio, e determina la relativa potenza di acquisto. Il processo di formazione del valore passa dunque per questi due stadi consecutivi e intimamente connessi; in cui deve ricercarsi il nesso delle cause e degli effetti. Come le relazioni sociali economiche, le molteplici transazioni fra individui e individui riguardanti la ricchezza o gli atti intermedi fra la produzione e il consumo presuppongono il rapporto fondamentale del lavoro col valore del prodotto, e da esso dipendono; così nello stesso rapporto è la norma direttiva dello scambio la legge della permutabilità delle merci.

E però ciò che più importa si è dimostrare il legame fra le due forme necessarie del valore, l'anello di congiunzione della prima alla seconda fase del suo svolgimento. Nell'una il principio utilitario serba i caratteri soggettivi, individuali, conformi all'origine e alla sua base naturale; nell'altra acquista nuovi caratteri oggettivi, sociali, e riveste una forma più complessa, più spiccatamente quantitativa. Queste differenze apparenti hanno fuorviato il pensiero degli scrittori, i quali sono molto divisi di opinione, e reso assai manchevole e incerto lo stato attuale della dottrina. E mentre alcuni non ammettono che il valore di scambio, senza ricercarne l'origine e la forma anteriore; altri parlano delle due fasi del valore, come di due nozioni diverse, di due ordini di fatti, che non possono ridursi a perfetta unità. La quistione risale ai primordi della scienza; quando i concetti utilitari si frammischiano sempre in modo indistinto con elementi obbiettivi nei rapporti di permutabilità; e le menti degli scrittori oscillano fra gli uni e gli altri senza comprenderne le attinenze naturali e la diversità. È notevole la controversia, che si agitò anche su questo punto fra il Locke e il Barbon, nei quali è palese l'equivoco fra le due nozioni diverse del va-

(1) Wicksteed, *The Alphabet.*

lore e prevalente l'incertezza delle opinioni (1). E intanto acquista il predominio la più superficiale e illusoria, e l'elemento quantitativo della permutabilità e dello scambio, ch'è il più appariscente, attira l'attenzione comune, gettando un'ombra su tutti gli altri e sulla stessa base utilitaria pel valore. Si riduce la quistione e il valore medesimo alle proporzioni, con cui le merci si scambiano reciprocamente, o alla potenza di acquisto che ciascuna ha relativamente alle altre da qualsiasi cagione dipenda (2). E dimezzato in tal modo il processo di formazione del valore, considerato soltanto nell'ultima sua fase, nella forma meno chiara e genuina, non può ritrovarsi quel principio che ne dimostra la ragione e lo svolgimento, e ci spiega la serie dei fatti che ne dipendono. Così gli economisti classici, com'è noto, hanno seguito in massima parte quella opinione; e benchè accennino a condizioni soggettive o requisiti utilitari del valore, non arrivano a comprenderne il concetto distinto e preciso. Perocchè essi riducono il così detto « valor d'uso » alla semplice utilità od attitudine delle cose a soddisfare bisogni umani; e non distinguono il carattere proprio dell' « utilità relativa » ch'è quello che determina il valore nel suo primo stadio, a cui si rannoda la fase consecutiva contrassegnata dalla permutabilità delle merci. Ciò che costituisce il fatto compiuto o la risultante di un lungo e complicato processo, di una serie molteplice di valutazioni e calcoli individuali, riappare in prima linea, e nasconde all'occhio comune gli stadi anteriori e gli elementi della sua composizione. Da qui la forma obbiettiva del valore di scambio, considerato come qualità inerente alle ricchezze, potenza di acquisto, proporzione quantitativa di permutabilità, e simile, di cui non può darsi alcuna ragione, non iscoprirsi il segreto e l'origine (3).

(1) Nel Locke è spiccato il concetto dualistico del valore. Egli dice: « The value or price of all commodities... consisting in proportion... The change of the markatable value of any commodity.. is not the altering of any intrinsick value or quality in the commodity, but the alteration of some proportion which that commodity bears to something else ». E fra il valore di scambio e il valor d'uso od utilità egli non trova alcun nesso (*Considerations on the consequences of the lowering of interest and raising the value of money* (1691). London, 1870, p. 245-47, passim. — Il Barbon respinge il doppio significato attribuito alla parola « valore »; non ammette un valore intrinseco nel senso del Locke, affermando che il valore è semplicemente il prezzo o rapporto di permutabilità sempre variabile; riconosce però che vi ha nelle ricchezze una « virtue » intrinseca, o attitudine a soddisfare bisogni umani (*Discourse concerning coining the new Money lighter*; in answers to Mr. Locke's Considerations about raising the value of money, London, 1696, p. 4, 9.

(2) *An Essay on Money, Bullion and foreign Exchanges*, London, 1718, p. 10: « Worth in the concret is a comparative term and signifies the relation one thing has to another in value ». — *The Querist etc.* by the right Rev. George Berkley, London, 1750 (1735), p. 3: « Whether the value or price of things be not a compounded proportion directly as the demand, and reciprocally as the plenty » ? — *De l'Interêt social* par Le Trosne (*Physiocraty*, Ed. Daire, Paris, 1846, p. 889): « La valeur consiste dans le rapport d'echange qui se trouve entre telle chose et telle autre, entre telle mesure d'une production et telle mesure d'une autre ». — *An Essay on the Political Economy of Nations* (by Fletcher, London, 1821, p. 5): « Value has relation to the command which capital or product have over other matters ». — *Essai sur la marine et sur le commerce*, Paris, 1743, p. 170: « La veritable equation du commerce .. est l'abondance ou rareté de ce .. qu'on expose en vente, multipliées par le besoin que l'on en a ou par la demande que l'on en fait. A tout prendre plus il y a de demendeurs d'une denrée ou d'une marchandise ... plus le prix en augmente ».

(3) Tale è il concetto prevalente negli economisti classici. Così, secondo il Mac-Calloch e il Senior, valore è la facoltà che i beni hanno di essere permutati: secondo il Bailey, il Mill e lo

E finchè si considera in tal modo il valore, nell'ultimo stadio della sua formazione, negli effetti più appariscenti e illusori, è impossibile conoscerne la natura e dimostrarne la ragione. La permutabilità delle ricchezze non è che una delle manifestazioni concrete o la forma sociale del valore; la quale è determinata dallo stesso principio di utilità relativa, che ne costituisce la base. Ricercare nelle proporzioni dello scambio l'essenza e le cause del valore è come porre attenzione alle conseguenze di un fatto, senza risalire alle premesse da cui dipendono; è come confondere un aspetto particolare coll'ordine intiero dei rapporti economici. Dalle relazioni di permutabilità dei beni si deduce il loro valore relativo come dalle dilatazioni dei corpi il grado di calore; ma non possono invertirsi questi due termini e far consistere semplicemente il calore dei corpi nei mutamenti di volume, e il valore dei beni nelle relazioni di scambio (1).

Il meglio che potè farsi in quest'ordine d'idee fu di ridurre il valore ad un denominatore comune, ad un termine medio, secondo il quale fossero regolati i rapporti dello scambio fra le varie merci. E in tal guisa venne elaborata la teoria quantitativa del lavoro, di cui si è discorso e che per questo rispetto è concepita in due modi diversi. O si suppone semplicemente, come fa il Marx, che il valore sia determinato in maniera naturale e quasi automatica dalla quantità relativa di lavoro; oppure si vuol significare, come il Rodbertus, che il valore dei singoli prodotti venga stabilito dalla società nella misura del lavoro impiegato a produrli (2). La prima variante della teoria, la più diffusa e conosciuta, non dà una spiegazione qualsiasi del processo di formazione del valore, ed è in sostanza una semplice affermazione gratuita, di cui non può dimostrarsi la necessità, la ragione in nessuna guisa. L'altra variante, la quale considera il valore di scambio quale risultato di un giudizio sociale sul vario grado di utilità delle ricchezze corrispondente alla quantità di lavoro, occorrente a produrle, ha una base incerta e fallace. In qual modo e con quale norma sarà dato questo giudizio nei singoli casi? L'adempimento di un cômpito simile, assegnato al potere sociale presuppone già risoluta la quistione che vorrebbe risolversi e stabilito il principio che si cerca di stabilire. Entrambe poi quelle versioni della teoria quantitativa del lavoro travisano completamente la natura del valore, perchè scambiano una delle sua manifestazioni coll'intiero processo di formazione e le apparenze illusorie colla realtà (3). La forma obbiettiva del valore di scambio non può

Cherbuliez, il valore di una merce è la quantità di altre merci ch'essa ottiene in iscambio; e, secondo il Cairnes, il rapporto di permutabilità delle ricchezze. Si veda in proposito R. Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*, Lieipzig, 1889, p. 19 segg.

(1) Jevons, *The Theory of Political Economy*, p. 86-87: « Nothing can have a high purchasing power, unless it be highly esteemed apart from all comparison with other things ».

(2) Il concetto risale al Le Trosne (*De l'Intérêt social*, p. 889-90), il quale dice: « Il se forme ... une estimation ou jugement général indépendamment du jugement particulier, et auquel les contractants sont forcés de se soumettre ».

(3) Gerlach, *Ueber die Bedingungen wirthschaftlicher Thätigkeit*, p. 51-53: « Un valore sociale inteso come « Socialkraft » dallo Schäffle, come « gesellschaftliche Grenznutzen » dal Wieser, non esiste, non è una realtà; perocchè come ha dimostrato chiaramente il Menger (*Grundsätze*, p. 109), il valore dipende dall'individuo, e in esso ha le sue radici; è un rapporto fra l'individuo o i bisogni individuali e determinate quantità di beni ».

intendersi perfettamente, se non si rannoda alle fasi anteriori in cui il valore nasce e si svolge come speciale applicazione di un principio utilitario.

Ma qual'è precisamente il rapporto fra questi due ordini di fatti economici, che si raccolgono intorno ai due concetti dell' « utilità relativa » e della « permutabilità dei beni » ? Si tratta veramente di due stadi successivi del medesimo processo economico, di due manifestazioni diverse dello stesso principio utilitario, o non piuttosto di due principî diversi, che non potrebbero ridursi ad unità sostanziale ? Scrittori moderni che sostengono quest'ultima opinione, fanno rivivere sott'altra forma un dualismo, ch'è stato sempre funesto alla teoria del valore. Qual somiglianza, essi, dicono, può esservi fra l'utilità relativa di una cosa e il suo potere di acquisto relativamente alle altre ? Il valore di scambio od oggettivo, dice il Böhm-Bawerk, non può confondersi coll'utilità relativa o col valore soggettivo delle ricchezze; l'attitudine dei beni ad essere scambiati in una determinata proporzione, e l'importanza diversa ch'essi hanno per il benessere degli uomini, secondo gli ultimi bisogni a cui corrispondono, sono due concetti sostanzialmente distinti, che non possono ridursi allo stesso principio generale (1). L'uno è fisso, uniforme per tutti gl'individui, in qualunque posizione si trovino, e a un dato momento, unico per ciascuna merce; laddove l'altro è diversissimo da individuo a individuo, e variabile di volta in volta, secondo lo stato dei suoi bisogni e delle sue ricchezze. Quale confronto potrebbe farsi tra la permutabilità o potenza di acquisto delle merci o delle ricchezze e la loro utilità relativa in ordine al benessere degli uomini ? E però il Böhm-Bawerk ammette una differenza sostanziale, un vero distacco fra i due concetti; e dice, ch'è duplice il còmpito della scienza, perchè son due i principî fondamentali, a cui deve appoggiarsi (2).

Se non che risalendo alle cause che determinano la potenza di acquisto e la permutabilità delle merci, si può dimostrare precisamente il contrario. Lo stesso autore nella trattazione accurata e ingegnosa, che fa di questo argomento, prende le mosse dalle valutazioni soggettive diverse, riguardanti le medesime ricchezze; e arriva alla conclusione, che il valore di scambio è « la risultante di esse ». E alieno da qualunque preconcetto intorno alla natura del valore obiettivo, dimostra che le relazioni di permutabilità nascono e si svolgono entro i limiti segnati dal valore soggettivo diverso e variabile delle ricchezze (3). In questa guisa è veramente scomparso ogni divario fra i due concetti, intimamente connessi; e dovrebbe credersi, che sotto forme diverse vi sia identità di sostanza, e che tanto la permutabilità dei beni, quanto la importanza ch'essi hanno per il benessere umano siano espressioni differenti dello stesso principio utilitario. Il valore di scambio o la potenza di acquisto

(1) V. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 137-39.

(2) Per la critica di questo concetto del Böhm-Bawerk, si veda: Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*, p. 307 e segg. — K. Diehl, *Proudhon, seine Lehre und sein Leben*, Halle 1888, 1.° Abth., p. 106-107: « Der Tauschwert ist also keine neue Werterscheinung, auch keine von der ersten principiell verschiedene; es ist der alte Wert, der in neue wirthschaftliche Formen gekleidet ist ».

(3) Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 219-230: « Der Preis von Anfang bis zur Ende das Product von subjectiven Werthschätzungen ist... So findet sich in der That im ganzen Verlauf des Preisbildungsprocess.. nicht eine einzige That, nicht ein einziger Zug, der nicht ganz und voll auf den Stand subjectiver Werthschätzungen als auf seine Ursache sich zurücksführen liesse ».

delle merci, posto che sia « risultante delle molteplici valutazioni individuali » non può avere esistenza veramente obiettiva, indipendente da esse; e non è che un effetto della stessa utilità relativa. Pensando diversamente, bisogna ricadere in quelle opinioni e dottrine, che hanno un carattere puramente quantitativo.

Il concetto unitario del valore è il solo conforme allo studio scientifico dei fatti e rapporti economici, i quali portano l'impronta comune e i caratteri spiccati del principio utilitario. Il legame necessario fra l'utilità relativa e la permutabilità delle ricchezze è stabilito dalla « differenza del valore comparativo » o della utilità comparativa; la quale segna il passaggio dal primo al secondo stadio nel processo di formazione del valore e determina le molteplici forme dello scambio. Il principio utilitario si applica in questa guisa da un numero più o meno grande d'individui, contemporaneamente in una larga sfera di transazioni private, riguardanti la ricchezza prodotta e da prodursi. E gli scambi molteplici di merci con merci, e di ricchezze con ricchezze si effettuano secondo le stesse leggi che presiedono alla produzione e al consumo immediato dei beni. La condizione indispensabile e sufficiente a tale effetto è la differenza di valore comparativo dei prodotti, che formano oggetto di scambio; ossia la differenza dei gradi di utilità finale, ch' essi hanno in un dato momento per lo *stesso individuo*. L'utilità comparativa trova riscontro nel costo comparativo di due o più beni relativamente a un dato produttore; ed ha un significato analogo, ma più ampio e generico. Le valutazioni soggettive d'individui diversi, riguardanti la medesima merce o ricchezza, non sono accertabili, nè comparabili: e impossibile sarebbe ogni confronto fra l'utilità relativa che la stessa cosa ha per l'uno individuo e quella che ha per un altro (1). Ma il confronto è istituito da *ciascun individuo*, e la differerenza è percepita e apprezzata dal suo punto di vista, e rientra nella sfera delle sue valutazioni soggettive o del calcolo utilitario, che governa la produzione delle ricchezze. È qui la causa immediata, la base naturale del valore di scambio, l'anello di congiunzione fra l'utilità relativa e la permutabilità dei prodotti.

Le relazioni dello scambio nelle forme più varie e più complicate non sono che fenomeni derivati del valore, atti intermedî fra produzione e consumo, lavoro e soddisfazione di bisogni, e presuppongono già stabilito a un dato punto il rapporto fondamentale o la corrispondenza utilitaria fra i due termini correlativi. In che cosa consistono veramente questi atti? Nella sostituzione di un termine particolare ad un altro, di una merce ad un'altra merce, di una ricchezza determinata ad un'altra per parte dei produttori o dei possessori in corrispondenza col lavoro eseguito o da eseguirsi. Se ha luogo lo scambio fra le due merci a e b, il produttore della merce a mette al suo posto la merce b in relazione col lavoro compiuto; e l'opposto fa il produttore della merce b, che riceve invece a come termine correlativo del suo la-

(1) Wicksteed, *The Alphabet of Economic Science*, p. 68: « The most varied and heterogeneous wants and desires that exist in *one mind* or *subject* may be reduced to a common measure, and compared one with another... by no possibility can desires or wants even for one and the same thing which exist in *different minds* be measured against one another or reduced to a common measure ».

voro. Similmente se lo scambio avviene fra la ricchezza presente a e la ricchezza futura a'; il possessore della ricchezza a, mette al suo posto la ricchezza a' in relazione col lavoro passato; e l'opposto fa il produttore della ricchezza a', che invece riceve a per un lavoro che dovrà eseguire. Il rapporto fondamentale del lavoro col valore del prodotto rimane in ogni caso immutato, e forma la base di tutte le transazioni possibili; ma uno dei due termini, la ricchezza concreta o la merce corrispondente al lavoro, viene sostituito da un altro simile in entrambe le parti. Tutti gli atti intermedî fra produzione e consumo, e gli scambi d'ogni genere si riducono a questa sostituzione bilaterale del termine correlativo al lavoro compiuto o da compiersi per parte dei singoli produttori.

Ora qual'è la ragione di questa incessante sostituzione di merci e ricchezze, e perchè si effettuano gli atti intermedî, riguardanti il prodotto, fra l'esecuzione del lavoro e la soddisfazione dei bisogni? Perchè sono utili ad entrambe le parti e conformi per ciascuna di esse al principio generale del valore; mediante la sostituzione anzidetta si pone in corrispondenza col lavoro un termine concreto, una merce, una ricchezza determinata, che ha un grado finale di utilità più alto, che non l'altro, e si ottiene indirettamente un aumento di utilità relativa. Se poniamo che vi sia corrispondenza fra una data quantità di lavoro e il valore della merce a nella produzione diretta, e il produttore di essa acconsente a permutarla colla merce b, è segno che questa ha per lui maggiore utilità in relazione col lavoro eseguito. E lo stesso dicasi dell'altro contraente che cede la merce b in iscambio colla merce a. Il motivo intrinseco, che induce allo scambio entrambi i produttori, o alla sostituzione reciproca dei due termini correlativi a un dato lavoro, è essenzialmente utilitario e può chiarirsi nel modo seguente. Posto che s'impieghino 100 giornate di lavoro per ottenere la merce a, alla quale si attribuisce un coefficiente di valore come 5, s'impiegheranno *a fortiori* 100 giornate di lavoro per produrre $a+x$, oppure la stessa merce a e ottenere invece di essa la merce b, a cui si attribuisce un coefficiente di valore più alto, 6, 7 e simile. La corrispondenza utilitaria fra la quantità del lavoro e il valore del prodotto, che regge nel primo caso, è più vantaggiosamente stabilita nel secondo. E poichè lo stesso motivo deve valere per entrambe le parti, ch'effettuano lo scambio; bisogna necessariamente supporre un'inversione reciproca nei gradi finali di utilità di a e b per rispetto ai singoli produttori. In breve la condizione indispensabile e sufficiente per l'effettuazione degli scambî è la differenza del valore comparativo relativamente ad una quantità determinata di lavoro, o viceversa la differenza del costo comparativo relativamente ad un dato valore. Nell'esempio, riferito di sopra, si ha nel tempo stesso per l'uno dei contraenti $a<b$ in relazione col lavoro impiegato nella produzione di a; e per l'altro $b<a$ in relazione col lavoro impiegato a produrre b. L'incremento di utilità relativa, derivante dallo scambio, è dunque evidente. E parimenti la ricchezza presente a, che corrisponde ad un lavoro passato, è scambiata con a', ricchezza futura, o sostituita da essa nella corrispondenza utilitaria col lavoro, quando possiede pel possessore di a un grado più alto di utilità relativa; mentre pel produttore della ricchezza futura, che la cede in iscambio di quella presente, a deve avere un valore più alto di a'. La sostituzione avviene in questo, come negli altri casi, solo in quanto il termine nuovo, che si mette al posto

dell'altro, corrisponde meglio, in grado più elevato al termine correlativo, lavoro, della equazione utilitaria.

E però tutte le forme e relazioni dello scambio derivano da queste due cause efficienti: 1° un rapporto fondamentale fra lavoro e valore del prodotto, stabilito ad un punto determinato; 2° una differenza di valore comparativo delle merci e ricchezze scambiate per i singoli contraenti. Nell'uno vi è la base o il principio regolatore dell'intiera produzione e della ricchezza disponibile; e nell'altra il motivo specifico degli atti intermedî e delle transazioni possibili. La produzione ha luogo in quanto vi ha corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto, e fino al punto in cui esiste questa corrispondenza; e lo scambio si effettua, in quanto si sostituisce all'un prodotto un altro di maggior valore nella stessa corrispondenza utilitaria. Entro i termini correlativi del rapporto fondamentale economico, sovra cui poggiano la produzione e il consumo delle ricchezze, è contenuto lo scambio; il quale senza oltrepassare quei limiti, nasce e si svolge colla differenza del valore comparativo. Così data l'equazione fra 100 giornate di lavoro e il valore della merce *a*, lo scambio sarà impossibile, finchè non viene offerta la merce *b*, che ha pel produttore di *a* un valore più alto relativamente alla stessa quantità di lavoro. E d'altra parte se vi è corrispondenza fra 100 giornate di lavoro e il valore della merce *b*, lo scambio diventa possibile, solo quando si trova di fronte la merce *a*, che pel secondo contraente, produttore di *b*, ha un valore più alto relativamente alla stessa quantità di lavoro. Supposto invece come fisso il valore delle merci o delle ricchezze permutate, e variabile la quantità di lavoro corrispondente, la differenza di valore comparativo si traduce nella differenza di costo o lavoro comparativo. E così lo scambio della merce *a* colla merce *b*, dato pari il valore, implica necessariamente, che alla merce *b*, corrisponda pel produttore di *a* una quantità minore di lavoro, mentre alla merce *a* corrisponde pel produttore di *b* parimenti una quantità di lavoro minore. A questa condizione, *sine qua non*, avviene lo scambio delle due merci.

In generale può dirsi, che come gli uomini lavorano fino al punto, in cui il valore del prodotto pareggia la penosità degli sforzi e la supera di un grado minimo; così essi scambiano i prodotti fino al punto, in cui il valore della merce ottenuta in iscambio supera di un grado qualsiasi il valore di quella ceduta, e quindi di un grado maggiore la penosilà dello stesso lavoro. L'equazione fondamentale del lavoro coll'utilità relativa della ricchezza è in tutti i casi la legge della produziune e dello scambio, la norma dei calcoli e confronti che riguardano l'acquistod iretto e indiretto dei beni economici, Segue da ciò, cheottenendosi per mefizo dello scambio un valore più alto col medesimo lavoro, o lo stesso valore col lavoro minore, diventa economicamente possibile un incremento ulteriore di produzione, ch'era altrimenti impossibile. Così poniamo che a 100 giornate di lavoro corrisponda l'utilità relativa della merce *a*, in modo che qualunque altro aumento di produzione sia praticamente esctuso; ma se essa viene sostituita mercè lo scambio della merce *b*. con un grado più elevato di utilità, quell'aumento diventa effettuabile. Il produttore di *a* che non avrebbe impiegato una maggiore quantità di lavoro nella produzione della sua merce di un dato valore, la impiega, se ottiene in iscambio la merce *b* di un valore più alto. Ecco perchè si accresce la quantità di lavoro disponibile, a misura che si eleva il

valore della ricchezza, e crescono i bisogni dei lavoranti; e perchè diventa più estesa ed intensa la coltura dei terreni, a seconda che si allarga la sfera degli scambî fra i generi agrarî e i manufatti (1). Nel primo caso si aumenta la differenza di valore comparativo, da cui deriva il profitto; e nell'altro si aumenta la differenza, da cui deriva la rendita fondiaria.

Il concetto di un valore differenziale comparativo, quale condizione indispensabile o causa determinatrice dello scambio risale a scrittori antichi, segnatamente al Condillac e al Turgot, i quali ne intravvidero la sostanza senza comprenderne il vasto significato e precisarne i termini correlativi. L'uno dice che le cose materiali hanno valore, solo in quanto servono a soddisfare bisogni umani o presentano un'utilità determinata, prima e indipendentemente da qualsiasi scambio; ma non acquistano un prezzo, che, nello scambio, mercè il confronto o la stima comparativa del loro valore. Si paragona l'utilità relativa di una data merce coll'utilità relativa di un'altra; e ne risulta il prezzo o valore di scambio. È falso che si scambino, come suol dirsi, valori uguali. Per contrario ciascuno dei contraenti cede un valore minore per averne uno più grande. E la ragione si è, ch'essendo il valore dei beni relativo ai nostri bisogni, ciò che vale più per l'uno, vale meno per l'altro; e viceversa (2).

Con maggiore acutezza e più fine analisi il Turgot distingue il « valore estimativo » e il « valore di scambio » delle ricchezze. L'uno consiste nella relativa utilità od importanza attribuita alle cose da ciascun individuo, secondo il proprio giudizio e lo stato dei suoi bisogni; l'altro consiste in un rapporto di permutabilità fra le merci, ch' è risultato di molteplici valutazioni individuali. Ogni scambio presuppone due valutazioni differenti, e quindi per parte di ogni contraente due termini di confronto, due interessi paragonati ed apprezzati reciprocamente; presuppone una differenza di valore reciproca, stantechè ciascuno dei contraenti attribuisce un valore estimativo maggiore alla merce acquistata, di quello che attribuisca alla merce ceduta. Di guisa che il valore di scambio, che assume la forma di un'equazione fra i due oggetti permutati, non è che la *media* del valore estimativo delle due parti contraenti o della differenza delle loro valutazioni contrarie (3). Ma poichè il valore

(1) Defoé, *A Plan of the English Commerce*, p. 17-18, 52-52. — Tucker, *Questions importantes sur le Commerce*, p. 103-105.

(2) *Le Commerce et le Gouvernement* par l'Abbé de Condillac. Amst. et Paris, 1776, p. 21-22, 42-43, 53-54: « Le prix n'est donc que la valeur estimée d'une chose par rapport à la valeur estimée d'une autre chose.... est l'estime que nous faisons de sa valeur, lorsque dans l'échange nous la comparons avec la valeur d'une autre chose.... Mais il est faux que dans les échanges on donne valeur égale pour valeur égale. Au contraire chacun des contractants en donne toujours une moindre pour une plus grande ».

(3) *Oeuvres* de Turgot, t. I, p. 85-88: « Cette supériorité de la valeur estimative attribuée par l'acquéreur à la chose acquise sur la chose cédée est essentielle à l'échange, car elle en est l'unique motif.... Mais cette différence de valeur estimative est réciproque et precisément égale de chaque côté, car si elle n'était pas égale, l'un des deux desirerait moins l'échange et forcerait l'autre à se rapprocher de son prix par une offre plus forte.... Cette valeur (échangeable ou appréciative) qui est égale entre les deux objets échangés, est essentiellement de la même nature que le valeur estimative; elle n'en diffère que parce qu'elle est une valeur *estimative moyenne*... On ne peut donc confondre les valeurs qui ont un rapport d'égalité avec ce rapport d'égalité qui suppose deux valeurs comparés ».

estimativo di qualunque cosa utile si può ridurre a quella parte proporzionale delle facoltà umane o forze disponibili, che viene destinata alla produzione di essa; così il valore di scambio rappresenta il rapporto fra le parti proporzionali delle medesime facoltà o forze lavoratrici, applicate alla produzione delle merci scambiate. È questa la base o la condizione essenziale di qualunque scambio; per modo che il valore delle merci si può ragguagliare alla quantità relativa di lavoro, impiegata a produrle. Il valore di scambio non è dunque un semplice rapporto fra due beni; ma un rapporto di uguaglianza, che presuppone due valori comparati diversi, un rapporto di eguaglianza tra due frazioni o proporzioni stabilite. In sostanza, dice il Turgot, che il valore estimativo si ragguaglia da prima alla quantità relativa di lavoro, e indi determina la uguaglianza fra i termini dello scambio, implicando sempre una differenza di utilità comparativa. Se il valore della merce a corrisponde a $^2/_{10}$ di lavoro, e il valore della merce b a $^3/_{10}$, il rapporto di scambio fra le due merci sarà l'inverso, ossia potrà essere espresso dall'equazione $^3/_{10}\ a = {}^2/_{10}\ b$.

L'acuta analisi del Turgot, assai più larga e profonda di quella del Condillac, contiene gli elementi essenziali di una teorica completa del valore di scambio. È comune ad entrambi il pensiero che nello scambio si trova implicita diversità e non uguaglianza di valutazioni individuali: ma laddove il Condillac si ferma alla semplice differenza del valore, dipendente dai bisogni diversi degli individui, illustrando un concetto espresso vagamente da varî scrittori, prima e dopo di lui (1); il Turgot con ammirabile intuizione chiarisce il principio della « differenza di valore comparativo » e dimostra com'esso, considerato dal punto di vista di ciascuno dei contraenti formi la base e la causa determinatrice dello scambio. Egli infatti distingue in ogni atto compiuto di permutabilità quattro elementi comparabili, e due confronti eseguiti contemporaneamente dai due permutanti; e mentre riferisce il « valore estimativo » alla quantità proporzionale di lavoro, riduce « il valore di scambio » ad un rapporto di uguaglianza fra due quantità proporzionali di lavoro. Da ciò può trarsi la conseguenza, che le merci non hanno valore uguale perchè si scambiano nella misura del lavoro occorrente a produrle; ma viceversa si scambiano in base ad un'equazione fra le quantità proporzionali di lavoro, perchè hanno per i singoli produttori un valore diverso e inversamente più alto. Il che significa in breve, che a parità di sforzi e sacrifici si ottiene mediante lo scambio un'utilità maggiore per entrambe le parti contraenti. Prescindendo dal processo di formazione del valore, imperfettamente de-

(1) Forbonnais, *Principes et Observations Oeconomiques*. Amst. 1767, I, p. 9: « Tous sont riches par la réciprocité des besoins et l'utilité réciproque de l'échange ». — L. C. A. Dufresne St. Léon, *Études du Crédit public et des Dettes publiques*, Paris, 1824, p. 179: « La valeur ou le prix d'une chose.... l'évaluation.... de son utilité comparée avec celle des autres choses ». — *Essai analitique sur la Richesse et sur l'impôt*. Londres, 1767, p. 26: « Dalla diversità dei bisogni individuali nasce lo scambio ». — Del resto che in ogni scambio si trovi necessariamente implicito un vantaggio reciproco, un'utilità relativa, comune ad entrambe le parti contraenti è dichiarato espressamente dall'anonimo Ricardiano (*An Inquiry into those Principles advocated by M. Malthus, relative to the nature of demand and the necessity of consumption*. London, 1821, p. 15), il quale conviene col Say nel dire che ciascuna di esse trovasi dopo in migliore posizione economica

scritto dal Turgot, la sua dottrina contiene delineate felicemente le condizioni necessarie alla permutabilità delle merci.

Le forme esteriori dello scambio, le quali ci si presentano quali rapporti di uguaglianza fra le ricchezze scambiate, nascondono la differenza di valore comparativo, che ne è la ragione intrinseca, obbiettiva. E d'ordinario gli effetti più complessi ed appariscenti si riferiscono alle cause più semplici e reali. Tanto coloro che fanno consistere il valore nei rapporti di permutabilità delle merci, quanto coloro che lo riducono alla quantità relativa di lavoro presuppongono od ammettono un'eguaglianza originaria, compiuta, di cui non danno una spiegazione soddisfacente. Il Marx, che riferisce in proposito la dottrina del Condillac, qualificandola come fanciullesca, osserva in contrario, ch'essa confonde non solo il valor d'uso col valor di scambio, ma lo stato attuale della economia, in cui prevale la produzione delle merci pel consumo altrui, con quello delle società primitive, nelle quali ciascuno produce ricchezze per uso proprio, e non cede che il superflo per avere altri beni (1). Ma lasciando da parte le vaghe nozioni del superfluo e del necessario, del valore d'uso e del valore di scambio, che non approdano a nulla; egli è certo che lo stesso principio utilitario governa l'attività economica, quantunque varino le sue applicazioni nelle circostanze diverse di luogo e di tempo. Supporre che le leggi del valore, le quali imperano nell'epoca moderna, nella economia fondata sulla divisione del lavoro e sullo scambio, siano sostanzialmente diverse da quelle che reggevano l'economia primitiva, contrassegnata dalla produzione diretta e dall'uso immediato delle ricchezze, è così poco scientifico, come il credere che le leggi di svolgimento di un organismo in uno stadio avanzato non siano quelle medesime della sua costituzione nelle fasi anteriori. Le più complicate relazioni di scambio sarebbero inesplicabili, ove non potessero riannodarsi a quel principio semplicissimo che determina il lavoro e la produzione in qualsiasi condizione di cose. Nelle forme svariate, complesse della economia moderna è implicito necessariamente il medesimo processo utilitario che nella economia primitiva appare con caratteri più spiccati.

E invero perchè ha luogo lo scambio fra le merci e ricchezze prodotte? Perchè ciascun produttore o contraente sostituisce un bene più utile ad uno meno utile nella corrispondenza col lavoro, perchè ottiene colla stessa quantità di lavoro una ricchezza a cui egli attribuisce un valore più alto. E siccome ciò si verifica in pari tempo per rispetto ad entrambe le parti contraenti; così lo scambio deriva dalla differenza di valore comparativo, ed è intieramente conforme al principio generale che regola la produzione. Nè vale il dire che nella economia moderna mancano i termini di confronto, come esistevano in quella primitiva, e ciascuno produce merci che non consuma, merci per uso altrui, delle quali il valore permutabile non serba alcuna proporzione col valore estimativo; perocchè esiste sempre la corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto, la quale forma il cardine d'ogni attività economica, determina la produzione diretta e indiretta, l'uso e lo scambio dei beni. Perchè infatti si scambiano le merci nella misura della relativa quantità di lavoro, supposte pari le circostanze di luogo e di tempo? Perchè vi è una corrispondenza indirettamente stabilita fra il

(1) *Das Kapital*, I, 4° Aufl. p. 121-22.

lavoro eseguito e il valore delle merci ottenute in iscambio; corrispondenza che sarebbe alterata, se lo scambio non avesse luogo. Supponiamo che con 10 giornate di lavoro si produce la merce *a* e con altre 30 giornate la merce *b*, destinate ad essere permutate reciprocamente, in guisa che $a = {}^1/_3\, b$. Vi ha in tal caso la stessa corrispondenza fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, e quindi l'uguaglianza apparente nel rapporto di permutabilità delle due merci; ma in fondo ad essa si cela una differenza di valore comparativo che determina lo scambio e la stessa produzione (1). Chi produce con 10 giornate di lavoro *a* per ottenere in iscambio $^1/_3\, b$ attribuisce un valore più alto a quest'ultima merce, da cui riceve impulso e norma all'esecuzione del suo lavoro nella produzione di *a*. E viceversa chi produce *b* con 30 giornate di lavoro a fine di ottenere in iscambio 3 *a*, attribuisce a quest'ultima merce un valore più alto, dal quale è mosso alla produzione di *b*. Le prime 10 giornate di lavoro, impiegate nella produzione di *a*, trovano la corrispondenza utilitaria nel valore di $^1/_3\, b$; le altre 30 giornate, che s'impiegano alla produzione di *b* corrispondono invece al valore di 3 *a*, e 10 di esse al valore di *a*. Il che significa che lo scambio ha luogo perchè esiste una differenza di valore comparativo; la quale serve a mantenere l'equazione fra la quantità di lavoro e il valore reciprocamente elevato delle merci scambiate. Ove ciò non fosse, nè la produzione diretta delle due merci avverrebbe fino a quel punto, nè rimarrebbe immutato il rapporto necessario tra gli sforzi e i compensi. Così lo scambio diviene parte integrante del sistema produttivo, in quanto che allarga i confini dell'attività economica, accrescendo l'utilità relativa delle ricchezze per i singoli produttori. Si mutano i termini essenziali del calcolo utilitario; e ciò che sarebbe impossibile nella produzione diretta, diventa effettuabile nell'acquisto indiretto delle merci. Sotto le forme apparenti dell' uguaglianza le relazioni dello scambio contengono una differenza reciproca di valore comparativo, la quale giova a ristabilire in misura più larga o mantenere intatta l'equazione fondamentale del lavoro coll'utilità relativa della ricchezza. In ogni caso non è il valore della merce prodotta, ma il valore più alto della merce ottenuta in iscambio, che corrisponde al lavoro impiegato nella produzione (2). E la differenza

(1) Il concetto « dell'utilità relativa » che diremo meglio « differenziale » derivante dallo scambio ad ogni acquirente di merci, fu assai bene illustrato dal Dupuit, *De l'influence des péages sur l'utilité des vois de communication* — negli *Annales des Ponts et Chaussées*. Paris, 1849, 2e Série, I, N. 207, p. 202 segg. — *De l'Utilité et de sa mesure* — nel *Journal des Economistes*. Juillet, 1853, p. 15-16: « On voit qu'en général l'utilité relative ou définitive d'un produit a pour expression la différence entre le sacrifice que l'acquéreur consentirait à faire pour se le procurer et le prix d'acquisition qu'il est obligé de donner en échange ». È lo stesso concetto che poi il Marshall (*The pure Theory of Domestic Value*. Cambridge, 1879, p. 20 segg.) ha formulato in questo modo: « The economic measure of that excess or surplus satisfaction (wihic he derives from his purchase of the commodity over the value to him of the money he pays)... will be called « consumers rent ». Ma posto ciò, dobbiamo, soggiungere ch'è assolutamente erronea l'analogia, che altri ha trovato fra codesta « rendita del consumatore » e la rendita fondiaria; perocchè l' una consiste in una differenza di utilità relativa, che si ottiene a *parità di costi;* l'altra in una differenza di valore, ch'emana dai *costi differenti* della stessa merce.

(2) Dupuit, *De la mesure de l'Utilité des travaux publics* — negli *Annales des Ponts et Chaussées*, 1844, 2e Serie, VIII, p. 343: « L'acheteur ne paye jamais un produit au delà de la valeur d'utilité qu'il attache ».

di valore comparativo fra l'una e l'altra merce, se da un canto significa aumento di utilità o diminuzione di costo, dall'altro determina un incremento di attività, e rientra in una nuova e più larga corrispondenza utilitaria del lavoro col prodotto.

È questa la ragione specifica della permutabilità delle merci e delle ricchezze, e quindi di tutte le relazioni economiche fra individui e individui, fra classi e classi di produttori, fra nazioni e nazioni. Una differenza di valore comparativo è condizione necessaria, implicita in ogni specie di scambio, sia ch'esso si effettui nella misura quantitativa del lavoro, sia che si effettui in una misura diversa. Le condizioni territoriali e capitalistiche, in cui deve eseguirsi il lavoro e compiersi la produzione, possono essere uniformi, o disformi, per modo che il valore delle merci sia proporzionato, o non proporzionato alla relativa quantità di lavoro. Ma se lo scambio ha luogo, dev'essere in tutti i casi determinato dalla differenza di valore comparativo. Nelle più varie circostanze trova applicazione questo principio, il quale non deve confondersi con quello del valore assoluto. Perchè vi fosse corrispondenza perfetta uguale in tutti i rami d'industria tra gli sforzi e i compensi, occorrerebbe quella uniformità completa di condizioni territoriali, di periodi produttivi, di libera competizione di cui si è detto. Ma la condizione indispensabile e sufficiente per l'effettuazione degli scambi sarebbe sempre un aumento reciproco di utilità relativa ([1]). Questa condizione è sempre possibile nelle circostanze più svariate e complesse dell'industria moderna; e risulta dalla differenza fra ciò che si ottiene indirettamente collo scambio, e ciò che si otterrebbe colla produzione diretta. Il confronto è istituito da ciascun produttore, dal suo punto di vista, secondo lo stato dei suoi bisogni e dei mezzi di cui dispone per soddisfarli. E sempre che sia possibile una diminuzione di costo relativo o un aumento di utilità relativa, lo scambio si effettua, perchè arreca beneficio ad entrambe le parti contraenti. Nella ipotesi di una perfetta uniformità nelle condizioni produttive il valore si ragguaglia alla misura quantitativa di lavoro; mentre, prevalendo la disformità in quelle condizioni, si diparte dalla stessa misura. Ciò si verifica nei tre casi seguenti: 1° nello scambio internazionale; 2° nello scambio di ricchezze presenti con ricchezze future, o di ricchezze derivanti da diversi periodi produttivi; 3° nello scambio di ricchezze liberamente prodotte con ricchezze prodotte in un regime di monopolio. In tutti questi casi si effettua lo scambio, come nella prima ipotesi, quando vi è differenza di valore comparativo, e fino al limite in cui essa esiste, quantunque le proporzioni non corrispondano alla quantità relativa di lavoro.

Per ciò che riguarda il commercio internazionale, è noto com'esso sia determinato dal costo comparativo di produzione delle merci scambiate, secondo la teoria degli economisti classici ch'è una delle più splendide e sicure conquiste della scienza.

([1]) Questa condizione è assai bene espressa dal Bastable (*The Theory of International Trade*, Dublin, 1887, p. 14): « The reason for all exchange is the increase of utility which results therefrom; a reason which applies to non-competing groups, as well as to individuals; each exchange, however, necessarily implies an increase of utility or at least the expectation of it by those, who are best fitted to judge-the actual exchangers-and it further implies *an increase of utility on each side*. There is moreover no relation between the sacrifices incurred on one side and those undergone by the other ... with all goods obtained through exchange the cost of production is replaced by the cost of acquisition ».

Qualunque sia il costo assoluto delle merci, e comunque diversa la quantità di lavoro che lo stesso prodotto richiede in *vari* paesi, non vi ha ragione alcuna di scambio; la quale invece deriva esclusivamente da ciò, che *due prodotti* hanno pel *medesimo* paese un costo differente, in guisa che sia più o meno vantaggiosa l'applicazione delle forze produttive. Ora sotto la forma di una differenza di costo comparativo si cela il principio del valore comparativo, il quale si applica in una sfera molto più vasta, e contiene la ragione dell'altro. Perocchè la differenza dei costi si manifesta, data come fissa l'utilità relativa della ricchezza; ma se questa si confronta colla stessa quantità di lavoro, riappare la differenza di valore comparativo. La quale ha un significato più generale e più ampio; e come ci dà ragione dello stesso costo comparativo, e ne costituisce la base; così si applica in altri casi, in cui non potrebbe parlarsi di costi comparati (1). Giova chiarire questi punti essenziali con esempi desunti dalla dottrina degli economisti classici.

Dati due paesi A. e B. nel primo dei quali con una determinata unità di potere produttivo si possono ottenere $10x$ o $20y$; e nel secondo colla stessa unità si ottengono $10x$ o $15y$: la differenza del costo comparativo delle due merci esiste, ed è cagione determinatrice dello scambio. Infatti adoperandosi ugualmente in ciascuno dei due paesi due unità di potere produttivo nella produzione di x e di y, si avrebbero da una parte $10x + 20y$, e dall'altra $10x + 15y$, ossia in tutto $20x + 35y$; laddove se le due unità di lavoro s'impiegano in ogni paese nella produzione più vantaggiosa, in A. a produrre $40y$, e in B. a produrre $20x$, si ottiene un guadagno complessivo di $5y$, che viene diviso fra i due paesi mediante lo scambio. E supponendo che le due merci si scambino nella proporzione di $10x : 17y$, si avrebbe nel paese A. $10x + 23y$, e nel paese B. $10x + 17y$, quale risultato delle stesse unità di potere produttivo. Finchè ciò è possibile, finchè esiste una differenza di costo comparativo, e quindi un aumento di utilità relativa, l'applicazione delle forze lavoratrici avverrà in quel modo, e lo scambio non mancherà di effettuarsi. Ed avviene talvolta che una nazione acquisti dall'estero merci che potrebbe produrre a minor costo assoluto, quando è in grado di cederne in cambio altre prodotte ad un costo anche mi-

(1) Bastable, *The Theory of International Trade*, p. 37-38. Rispondendo ad una critica, che il Cournot aveva fatto alla teoria del costo comparativo, come venne esposta da Stuart Mill, il Bastable osserva, che quando i due termini del costo sono ben definiti e più prossimi, che non quelli dell'utilità comparativa delle merci, formano essi la base dello scambio internazionale; nel caso contrario vengono surrogati dagli altri. Finchè il paese B è in grado di produrre colla stessa unità di lavoro $15y$, come produce $10x$, non occorre riferirsi ad altri termini di confronto, più lontani e praticamente meno efficaci, come sarebbero quelli dell'utilità relativa, rappresentata da $8y$ per $10x$. Ma quando vien meno quella possibilità, e non esistono o sono più remoti gli elementi del costo, entrano in azione quelli dell'utilità comparativa. Ciò è conforme alla stessa dottrina del Mill. « So long as the comparative costs of production were closer, than the comparative utility, there was no necessity for dwelling on this letter condition ... When hower this power of producing at home the commodity required is withdrawn, the limit set by utility comes into operation, and it in reality would furnish the real and complete limiting condition in cases of absolute monopoly on both sides. It must, too, added, that utility varies with the quantity demanded, and that value is determined by the *final utility*, or the advantage to the consumer of the last increment obtained ».

nore (comparativo) (1). Ora è facile dimostrare come nella forma di una differenza relativa di costi agisca il principio del valore comparativo. Infatti nell'esempio accennato è implicita la supposizione, che sia stabilita la corrispondenza utilitaria fra una unità di lavoro e $10x$ o $20y$ nel paese A., e fra una unità di lavoro e $10x$ o $15y$, nel paese B. Di guisa che se le cose rimanessero a questo punto e non esistessero relazioni commerciali, la produzione avverrebbe a quel modo e coi risultati indicati: due unità di lavoro avrebbero per correspettivo $10x + 20y$, nell'un paese e $10x + 15y$, nell'altro con una disparità di compenso notevole e inevitabile dall'uno all'altro Ma se nel paese A. s'impiega un' unità di lavoro per produrre $20y = 10x$, s'impiegherà con più ragione e con maggior vantaggio a produrre $20y$ per acquistare $10x$ con $17y$, e ottenere un avanzo di $3y$. E parimenti posto che nel paese B. si adopera una unità di lavoro a produrre $10x = 15y$, deve adoperarsi con più ragione e maggior vantaggio a produrre $10x$ per ottenere $17y$, o un avanzo di $2y$. Se lo scambio si effettua nella proporzione di $10x : 17y$, la disparità di compenso fra nazione e nazione per unità di lavoro è di $3y$ a favore della prima; se lo scambio si effettua nella proporzione di $10x : 16y$, la disparità cresce, ed è di $4y$; e se ha luogo nelle proporzioni di $10x : 18y$, $10x : 19y$, la disparità scema, ed è di $2y$, di $1y$, e via dicendo. Alla stessa quantità di lavoro corrispondono sempre nei due paesi valori differenti; e la loro posizione relativa può restare invariata o modificarsi, secondo l'azione della domanda reciproca. Ma ciò che determina lo scambio in tutti i casi, e ne stabilisce i limiti insuperabili è la differenza di valore comparativo o l'utilità differenziale, che si riparte fra l'uno e l'altro paese in proporzioni diverse. E l'equazione fondamentale fra lavoro e valore delle due merci, ne costituisce la base o la cagione efficiente. Se nel paese A. si applica la seconda unità di lavoro per produrre $20y$, ed ottenere con $17y$ ossia con *meno* della stessa unità $10x$; la ragione si è, che altrimenti s'impiegherebbe l'*intiera unità* nella produzione diretta di $10x$. Similmente se nel paese B. si adopera una unità di lavoro per produrre $10x$, e ottenere in iscambio $17y$, la ragione è sempre la stessa, perchè dovrebbe adoperarsi altrimenti la stessa unità per produrre direttamente $15y$. E quindi la differenza di valore comparativo deriva da ciò, che la corrispondenza utilitaria è stabilita da una parte fra un'unità di lavoro e $10x$ o $20y$, e dell'altra fra la stessa unità di lavoro e $10x$ o $15y$. Lo scambio non è che la conseguenza di un confronto utilitario istituito contemporaneamente da ciascuna parte e fondato in questa semplice norma, che il lavoro, il quale s'impiega economicamente per un dato prodotto, s'impiegherà *a fortiori* per un prodotto maggiore.

Il rapporto fondamentale del lavoro col valore del prodotto sovra cui poggia l'intiera produzione è sempre la base degli altri fatti economici e di tutte le relazioni che ne derivano fra individui e individui, nazioni e nazioni. A seconda del punto, in cui è stabilito nelle varie applicazioni dell'attività umana, diversifica la differenza di valore comparativo, la sua maggiore o minore ampiezza. Essa si restringe per effetto dei compensi decrescenti nell'industria territoriale, e si allarga in conseguenza dei compensi crescenti nelle industrie manifattrici; ora appare dipendente dalla mag-

(1) Bastable, *The Theory*, p. 38 segg.

giore efficacia del lavoro in certi rami di produzione, ed ora dall'efficacia minore del lavoro in altri rami, da una qualche inferiorità produttiva; e sempre deriva dal confronto fra due termini che stanno in relazione con una data quantità di lavoro. Che vi siano diversità da paese a paese nell'esercizio del lavoro e nell'acquisto della ricchezza, nelle condizioni e nei risultati della produzione, è un fatto che per sè stesso non esercita alcuna influenza sullo scambio internazionale. Il quale ha luogo quando è vantaggioso ad entrambe le nazioni contraenti, quando esiste una differenza di valore comparativo dal punto di vista di ciascuna di esse, ed è possibile la scelta fra l'utilità relativa minore e quella maggiore. Il principio del valore che determina e regola la produzione diretta con una *data misura*, dà luogo allo scambio, quando dal punto di vista di ciascuna parte contraente si applica alle merci scambiate in *misura più vantaggiosa*. Così a nulla gioverebbe il sapere che nel paese A. si producono $20y$, con una unità di lavoro, mentre se ne producono $15y$ nel paese B., se non fosse che in entrambi occorre la stessa unità di lavoro per produrre $10x$, ossia se mancasse questo secondo termine, che permette un calcolo utilitario bilaterale, da cui dipende lo scambio, perocchè la scelta non può esser dubbia, quando relativamente all'uno e all'altro si stabilisce una corrispondenza più vantaggiosa fra lavoro e prodotto. Invero l'equazione, ch'era nel paese A. come due unità di lavoro $= 10x + 20y$ si trasforma da prima in $2l = 20y + 20y$, e indi nell'altra $2l = 10x + 20y + 3y$; e parimenti nel paese B. l'equazione primitiva ch'era $2l = 10x + 15y$, diventa poi nello stadio intermedio della produzione $2l = 10x + 10x$, e infine, compiuto lo scambio, $2l = 10x + 15y + 2y$. E come il primo paese fra $10x$ e $20y$ relativamente ad una unità di lavoro sceglie $20y$, con cui acquista $10x$ e guadagna un avanzo di $3y$; così il secondo paese fra $10x$ e $15y$ relativamente alla stessa unità di lavoro sceglie $10x$, con cui acquista $15y$ e un avanzo di $2y$. Che cosa è dunque lo scambio internazionale? Un mezzo che fornisce a ciascuna nazione la possibilità di scegliere fra un'utilità maggiore ed una minore in relazione con una determinata quantità di lavoro, e di recare ad effetto il principio utilitario in una cerchia più vasta, in modo più vantaggioso, sostituendo alla produzione diretta l'acquisto indiretto di alcune merci (1). E il valore di scambio che ne risulta fra paese e paese, è precisamente quella proporzione, in cui si accordano i due calcoli utilitari, e donde deriva un aumento di utilità per l'uno e per l'altro, determinata di volta in volta dalla domanda reciproca.

Tale è parimenti la ragione dello scambio fra ricchezza presente e ricchezza futura; il quale si effettua in vari modi, abbraccia una serie numerosa di atti intermedi, e s'interpone negli scambi ordinari di merci con merci, in cui è inerente una differenza di tempo. Come nel mercato internazionale figurano i paesi diversi, a cui si applica il principio del costo comparativo; così nel mercato capitalistico figurano gruppi differenti di persone, i quali s'informano ugualmente al concetto del valore comparativo. Ma qui sono maggiori le difficoltà di una dimostrazione esatta della legge generale che governa ogni specie di scambio; e più frequenti gli errori e gli

(1) *Les Intérêts de la France mal entendus*, Amst. 1756, t. III, p. 203: « En général nous échangeons notre main-d'œuvre avec celle des peuples qui dans la leur ont un grand avantage sur nous ».

equivoci, che travisano completamente la natura del fatto. La massima parte degli scrittori osservando, che una *minore quantità* di ricchezza presente si cede per una *maggiore quantità* di ricchezza futura, affermano che nello scambio a credito si dà un *valore minore* per ricevere un *valore maggiore*. E similmente altri, notando che nel capitale anticipato ai lavoranti si contiene una quantità di lavoro minore di quella che s'impiega nel prodotto corrispondente, concludono che nella produzione capitalistica vi è un *avanzo* di valore che non ha correspettivo nel costo. In tal guisa lo scambio a credito, in tutte le sue forme conterrebbe, secondo l'opinione degli scrittori più numerosi, una *contradictio in adjecto*, una disparità irrimediabile fra i due termini correlativi; e non avrebbe la sua ragion di essere nella utilità reciproca delle parti contraenti. E mentre alcuni cercano di colmare la lacuna e togliere la contraddizione, ricorrendo ad elementi diversi, eterogenei, quali il servigio produttivo o l'uso del capitale, il sacrificio di astinenza e simili; altri proclamano la contraddizione profonda, inerente al sistema economico attuale, che attribuiscono a cagioni varie ed estranee. Tutti si accordano però nel ritenere che lo scambio capitalistico non deriva logicamente dal principio generale del valore, non è una conseguenza necessaria di esso, come sono gli scambi ordinari di merci con merci fra individui o paesi diversi.

Intanto si è dimostrato recentemente colla massima chiarezza un principio accennato vagamente da scrittori più o meno antichi; cioè che la differenza del tempo, in cui è disponibile la ricchezza, porta altresì una differenza di valore (1). Il concetto dell'utilità relativa, derivante dall'importanza diversa dei bisogni individuali concreti, posti a riscontro con determinate quantità di beni esistenti in un dato momento, è la base di questa dimostrazione. Perocchè le ricchezze presenti, le quali possono soddisfare bisogni ugualmente presenti, hanno un grado finale di utilità più elevato delle ricchezze disponibili nel futuro; sia perchè, a parità di circostanze, è maggiore l'intensità dei bisogni attuali, e più sentita ed apprezzata la loro importanza; sia perchè le ricchezze medesime possono servire come mezzo di produzione o d'acquisto di una maggiore quantità di beni futuri. E poichè in ogni modo la ricchezza è valutata diversamente, secondo il momento, in cui è disponibile, e subisce un depreziamento crescente nella successione del tempo, considerata dal punto di vista del momento presente; lo scambio non può effettuarsi in questo caso negli stessi termini, corrispondenti alla relativa quantità di lavoro. In tal guisa appare evidente la ragione dell'interesse, del profitto o di un supplemento che bisogna aggiungere alla ricchezza futura per pareggiare il maggior valore della ricchezza presente in tutte le possibili transazioni di credito (2).

(1) Sono noti e posti in evidenza i cenni molto significanti del Galiani intorno a questa differenza di valore fra beni presenti e beni futuri (Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, I, p. 56). Fra gli economisti classici è degno di nota ciò che scrive il Bailey (*A critical Dissertation*, p. 217-19) « The time necessary to produce a commodity may, equally with the requisite quantity of labour... We generally prefer a present pleasure or enjoyment to a distant one, not superior to it in other respects... If any article were offered to us not otherwise attainable, except after the expiration of a year, we should be willing to give something to enter upon present enjoyment... Thus time is really a consideration which may influence both buyers and sollers ».

(2) Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 249 e segg. La dimostrazione, come è fatta dall'autore, salvo alcuni punti di secondaria importanza, è nell'insieme assai bene riuscita dal punto di

Se non che questa motivazione, benchè sia vera nel fondo, non basta a darci completa spiegazione dei fatti. Ove si ammette per poco una parità intiera nelle condizioni economiche degl' individui, nello stato dei loro bisogni e dei loro beni, rimane bensì la differenza di valore assoluto fra ricchezze presenti e future, o prodotte in periodi di tempo diversi, ma non esiste la ragione determinatrice dello scambio. Se tutti valutano in egual modo, in proporzione analoga i beni presenti e i futuri, qualunque sia la differenza di valore fra di essi, mancheranno i motivi essenziali del credito, essendo indifferente per ciascuno di essi lo scambio e impossibile un aumento di utilità relativa. Così poniamo che le ricchezze siano distribuite ugualmente fra un certo numero d' individui, e che abbiano per ognuno di loro lo stesso grado finale di utilità, pari a 5; quantunque la quota a di ricchezza presente ha un valore più alto della stessa quota a' di ricchezza futura, essendo uguale per tutti la differenza, mancano le condizioni necessarie per una transazione reciprocamente vantaggiosa. Gli uni non diventerebbero debitori per acquistare o conservare una ricchezza presente a^5 impegnandosi a restituirne un' altra futura che valutano più $a^5 + x$; e gli altri non potrebbero diventare creditori, perchè non troverebbero quell' aumento di utilità relativa ch'è indispensabile alla cessione di un bene presente per un'altro futuro, non troverebbero chi desse loro $a^5 + x$ in cambio di a^5. Se il supplemento che bisogna aggiungere alla ricchezza futura per pareggiare il valore con quello della ricchezza presente, se x è uguale per tutti, è una semplice differenza di valore assoluto, manca la ragione dello scambio, che sarebbe impossibile, perchè non proficuo; e se è maggiore, o contraddice all' interesse di una parte contraente, come avverrebbe nell'ipotesi sovracennata, o presuppone una qualche disparità nelle valutazioni individuali della ricchezza disponibile.

E però avverandosi lo scambio a credito in qualunque sua forma, bisogna ammettere implicitamente che vi sia un interesse comune ad entrambe le parti contraenti, un aumento di utilità relativa per ciascuna di esse. Nè la semplice esistenza della ricchezza disponibile, nè la differenza assoluta di valore fra beni presenti e beni futuri possono darci la spiegazione del fatto. Il quale dipende esclusivamente da una differenza di valore comparativo degli stessi beni, che risulta da una distribuzione disuguale di essi fra i singoli individui o dallo stato diverso dei loro bisogni e dei mezzi di soddisfarli. Certamente le differenze di valore per ordine di tempo, di cui si è già dimostrata la cagione, esistono sempre che vi abbia diversità nei periodi pro-

vista psicologico o del valore soggettivo. Ma ciò che più importa di rilevare si è, che il Böhm-Bawerk, parla sempre della *differenza assoluta* di valore fra beni presenti e beni futuri; la quale se basta a darci la spiegazione del capitale assoluto (strumenti e materiali di produzione), non potrà mai dare la ragione del capitale relativo (salari e oggetti di consumo) e quindi dello scambio capitalistico che presuppone una differenza di valore comparativo. È questa la più grave lacuna, nella sua dottrina, che per altri rispetti è così degna di encomio. Un errore simile commette il Loria (*Analisi*, I, p. 4-5, 12-13) dove dice, parlando del produttore di capitale relativamente al lavoratore semplice: « Il suo costo di astensione da due capitali è incommensurabile e per ciò stesso non maggiore di quello dell'astenzione dalla terra libera ». Ma i due costi che veramente sono incommensurabili, in quello come in tutti gli altri casi, ove siano considerati dal punto di vista dei *due* contraenti; diventano commensurabili, considerati invece dal punto di vista di *ciascuno* di essi. A questa confusione del costo assoluto col costo comparativo si rannodano molte deduzioni erronee di cui diremo in altro luogo.

duttivi o nell'intervallo che passa fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto; e sono differenze assolute, generali, comuni, indipendenti da qualunque transazione fra individui e individui, e derivanti dalle applicazioni immediate della stessa equazione fondamentale in condizioni disformi, in cui vi abbia uno spostamento nei termini correlativi. Ma esse non darebbero mai luogo ad uno scambio speciale, capitalistico fra ricchezze presenti e future, se non si risolvessero in una differenza di valore comparativo per i singoli contraenti. A tal uopo è necessaria la disuguaglianza nello stato dei bisogni e delle ricchezze individuali, nel possesso dei mezzi di produzione e dei beni occorrenti al vivere dei privati ([1]). E come il divario che passa fra paesi e paesi nell'esercizio e nell'efficacia del lavoro, nei sacrifici e nei compensi dell'industria non potrebbe per sè stesso determinare il commercio internazionale, ove non apparisse per ciascuno di essi una differenza di costi fra i singoli prodotti: così la diversità nei periodi produttivi, o la proporzione differente del lavoro indiretto e del lavoro diretto nei vari rami d'industria e le divergenze di valore che ne derivano negli scambi ordinari di merci con merci, non potrebbero far nascere lo scambio capitalistico, ove non vi fosse la differenza di valore comparativo fra beni presenti e futuri per entrambe le parti contraenti. Ch'esistano deviazioni di valore dalla norma quantitativa del lavoro negli scambi ordinari, è un fatto che si connette colla forma complessa, differenziale che assume in quei casi l'equazione fondamentale, e non dipende da transazioni umane: ma che vi sia un profitto distinto ed un profitto differenziale, è risultato di uno scambio speciale, che presuppone sempre un'utilità comparativa la quale ne costituisce la cagione immediata, determinatrice ([2]).

L'esistenza di questo scambio, ch'è il carattere più spiccato della economia moderna, e che deve assomigliarsi ad un movimento generale della ricchezza, il quale si compie attraverso i movimenti particolari degli scambi di merci con merci; è stata o disconosciuta del tutto o imperfettamente compresa dalla maggior parte degli economisti. I quali o confondono spesso i due ordini di fatti, dando luogo agli equivoci di cui si è già parlato; o ritengono impossibile un valore di scambio fra ricchezze disponibili in momenti diversi di tempo. Il valore, ha scritto il Bailey, è un rapporto di permutabilità fra beni presenti, i soli che possono essere valutati e scambiati reciprocamente ([3]). E di recente il Macvane sostiene a un dipresso la medesima tesi, negando

([1]) *An Essay on the governing causes of the natural rate of Interest;* wherein the sentiments of Sir William Petty and Mr. Locke on that head are considered (by J. Massie). London, 1750, p. 23-24: « Much borrowing and lending among the inhabitants of a country is not the effect of a want or scarsity of money but of an unequal distribution of it; when the riches of a country are collected into a few hands, much borrowing naturally follows... But when the riches of a country are dispersed with so many hands and so equally divided ... there can be little borrowing ».

([2]) Questa confusione delle due specie di scambio, implicita nelle discussioni e dottrine di molti economisti, appare manifesta nel libro del Loria (*Analisi*, I, p. 156 nota): il quale criticando l'opinione di coloro che han cercato desumere dal principio del valore l'origine e la legge del profitto, presuppone che non vi sia altro valore che quello di scambio e altro scambio possibile che quello di merci con merci diverse. Ma la critica è fallace in questo caso, perchè fondata sopra un equivoco.

([3]) Il Bailey (*A critical Dissertation*, p. 72) dice: « Value .. is a relation between contemporary commodities, because such only admit of being exchanged with each other ». A ciò il Marx (*Das Kapital*, Hamburg, 1885, II, p. 83) oppone le seguenti importantissime osservazioni: « Quel che

la possibilità di stabilire un rapporto di valore e di scambio fra ricchezza e ricchezza o fra quantità diverse degli stessi beni; sia perchè la differenza sarebbe puramente quantitativa, non riducibile ad una diversità di costi; sia perchè in molti casi non è possibile mettere a raffronto i due termini correlativi, essendo inesistente il prodotto futuro e indefinibile il suo valore. Il valore di scambio ha luogo, non fra le stesse ricchezze disponibili in momenti successivi, ma fra merci e merci diverse (1). Il che equivale a dire che lo scambio capitalistico è impossibile, o ch'esso non va soggetto alla legge generale del valore. Ma i numerosi equivoci e le gravi lacune che si riscontrano nelle dottrine degli economisti classici derivano precisamente da ciò, che non si è riconosciuto la natura e l'importanza di questo fatto, ossia di un processo distinto, indipendente che la ricchezza compie nella vasta sfera della circolazione, di uno scambio speciale straordinario in mezzo ai molteplici scambi ordinari (2). Si confonde la quantità dei beni permutabili col valore, il valore di scambio in senso stretto col valore proprio; e non si avverte che la differenza dei costi si risolve nella differenza di utilità comparativa, che determina lo scambio in tutti i casi e nelle forme più varie. Risalendo a questo principio, si trova la ragione di molti fatti che prima apparivano inesplicabili od anomali; e sopratutto si comprende perchè una quantità minore di ricchezza presente si scambia con una quantità maggiore di ricchezza futura. In fondo alle molteplici applicazioni del credito privato e pubblico dal semplice fatto del mutuo al sistema complicato del salario, è il medesimo rapporto essenziale, la stessa differenza di valore comparativo; la quale risulta, secondo i casi, o da un semplice confronto dell'utilità relativa di beni presenti e futuri, o da un confronto fra l'utilità di una ricchezza determinata colla quantità di lavoro corrispondente; e si risolve ora in un guadagno maggiore, ed ora in un sacrificio minore per ciascuna delle parti contraenti. La somiglianza fra questa specie di scambio e il commercio internazionale è notevolissima. Perocchè qui si scambiano quantità diverse di ricchezza, disponibile in momenti successivi, fra gruppi non concorrenti; come nel-

dice il Bailey è conseguenza di un suo errore od equivico generale, secondo il quale il valore di scambio è equiparato al valore, o la forma del valore confusa col valore medesimo ... Egli non sospetta menomamente, che il valore assume le funzioni di capitale o di un valore capitalistico, solo in quanto nelle fasi successive del suo processo, le quali non sono in nessun modo *contemporary* ma si alternano a vicenda, rimane identico a sè stesso ed è posto a confronto con sè stesso ». È qui raffigurato acutamente lo scambio di ricchezza presente con ricchezza futura, nonostante ch'esso non sia conforme ai principî del valore, stabiliti dal Marx.

(1) *Böhm-Bawerk on value and wages* by S. M. Macvane — *Quarterly Journal of Economics*, Boston, October, 1890, p. 26-27, 40-43.

(2) Marx, *Das Kapital*, II, p. 31-34: « Beschreibt es (Kapital) innerhalb der allgemeinen Circulation seinen eignen selbständigen Kreislauf, worin die Produktionssphäre ein Durchgangsstadium bildet... Vollzieht das Kapital innerhalb der allgemeinen Waarencirculation seinen eignen Kreislauf ». — *Progress and Poverty* by H. George, London, 1884, p. 37-38: « We define capital as wealth in course of exchange ». Il movimento generale della ricchezza sotto forma di capitale che si converte in prodotto non si distingue dai movimenti parziali fra merci e merci. Attirati da un miraggio ingannatore, gli economisti cercano spesso lo scambio capitalistico, che forma il pernio della distribuzione e produce effetti notevolissimi nella circolazione delle ricchezze, e ricadono negli scambi ordinari senza trovare una via di uscita.

l' altro caso quantità differenti o masse di prodotti formano oggetto di uno scambio che ha luogo fra nazioni e na zioni. E mentre in entrambi i casi la differenza di valore comparativo ne costituisce la condizione indispensabile o la cagione determinatrice; il rapporto è stabilito di volta in volta dalla domanda reciproca negli stessi modi e sotto l'influsso di circostanze analoghe.

Tale è il carattere proprio del credito in tutte le sue forme ed applicazioni svariate, nelle alterne vicende e nelle fasi successive. E la ragione fondamentale dello scambio fra ricchezza presente futura, che ne costituisce l'essenza, si può dimostrare nel modo seguente. Data come a la quantità di beni occorrenti per uno scopo determinato, qualunque siasi di produzione o di consumo; e posto ch'essa abbia per alcuni (possessori) il coefficiente di valore 5; e per altri (non possessori) il coefficiente di valore 8, e sia come x l'interesse che vi si connette; lo scambio avrà luogo finchè il valore di $a^5 + x$ è minore di quello di a^8, e cesserà, quand'è uguale. Perocchè in tal caso il valore di $a^5 + x$ (ricchezza futura considerata dal punto di vista del momento attuale) è ad un tempo maggiore di quello di a^5 pei creditori e minore di quello di a^8 pei debitori. La differenza del valore comparativo risulta considerando la ricchezza presente e la futura dall'aspetto di ciascuna delle due parti contraenti. I creditori cedono oggi il valore a^5 per avere domani un valore più alto $a^5 + x$; e i debitori cederanno domani il valore $a^5 + x$, perchè acquistano e conservano oggi un valore più alto a^8. Gli uni e gli altri si accordano in tal caso nel termine $a^5 + x$ che rappresenta la restituzione futura; ma differiscono nella valutazione della ricchezza presente, a cui attribuiscono un coefficiente diverso 5 e 8. E da ciò la ragione dello scambio, ossia la differenza di valore comparativo; la quale relativamevte ai debitori è come $a^5 + x < a^8$, e relativamente ai creditori come $a^5 < a^5 + x$. E se la transazione ha luogo e i primi preferiscono di ricevere nel futuro $a^5 + x$ piuttosto che conservare nel presente a^5, la ragione si è che ottengono un aumento di utilità relativa, come l'ottengono del pari gli altri, che acquistano nel presente a^8 per cedere nel futuro $a^5 + x$. Un interesse comune ad entrambe le parti stabilisce quel rapporto, e determina lo scambio implicito in ogni forma di credito. Lo scambio si effettua perchè esiste una differenza di valore comparativo e nella misura in cui esiste. E il rapporto fra i due termini correlativi è necessario e reciproco. I creditori possono ricevere nel futuro $a^5 + x$, soltanto a condizione che abbia pei debitori un valore minore di a^8; e viceversa i debitori possono conservare a^8 nel presente e dare $a^5 + y$ nel futuro a condizione che $a^5 + x$ abbia pei creditori un valore maggiore di a^5 nel presente. L'aumento di utilità relativa viene diviso fra le due parti contraenti nella proporzione fissata dalla domanda reciproca.

Ora la natura e la ragione utilitaria dello scambio capitalistico appaiono evidenti, e si comprende l'importanza di esso nel campo vastissimo della circolazione e della distribuzione. E come nel commercio internazionale domina la legge dei costi comparati, e a norma di essa si sostituisce alla produzione diretta l'acquisto indiretto, più vantaggioso di alcuni prodotti; così nel credito generale domina la legge delle utilità comparate, secondo la quale al pagamento immediato o diretto di certe spese si preferisce il pagamento mediato o indiretto. Ma poichè utilità e costo sono termini correlativi, e un costo minore implica utilità maggiore, come utilità maggiore

significa costo minore; così le due forme diverse di rapporti economici si risolvono nello identico principio del valore comparativo, ch'è la norma fondamentale dello scambio, e che alla sua volta ha radice nella equazione del lavoro col valore del prodotto. La sostituzione dei termini, che ha luogo mediante lo scambio capitalistico, riferendosi alla stessa quantità di lavoro, implica aumento di utilità relativa; e questa alla sua volta si traduce in diminuzione di sacrificio, di costo per entrambe le parti. I creditori che sostituiscono $a^5 + x$ ad a^5 in relazione con un lavoro passato ottengono un guadagno, del pari che i debitori i quali sostituiscono a^8 ad $a^5 + x$ in relazione con un lavoro futuro. Ed anche qui mentre la differenza di valore assoluto fra a^5 e a^8 per le due parti contraenti, a cui corrisponde un divario nella quantità di lavoro, non ha alcuna importanza per l'effettuazione dello scambio; la differenza di valore comparativo per ciascuna parte, presuppone stabilita ad un certo punto la corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto. E così poichè per i creditori a^5 corrisponde a un dato lavoro, $a^5 = l$, deve a fortiori corrispondervi $a^5 + x$: e per i debitori essendo $a^5 + x = l + y$, sarà necessariamente pari a^8. Nell'un caso e nell'altro lo scambio o la sostituzione dei termini ha luogo, perchè risponde meglio al concetto dell'utilità relativa, e rientra nella equazione già stabilita. È questa la ragione essenziale del credito in tutte le sue applicazioni svariate. I mutui privati, qualunque sia lo scopo a cui servono, si contraggono a condizione che la minore quantità di ricchezza ottenuta dai mutuatari abbia per essi un valore più alto della quantità maggiore che dovranno restituire nel futuro. E da ciò l'interesse che li collega ai mutuanti, i quali valutano in senso opposto quel che danno e quel che ricevono. Similmente una differenza analoga di valore comparativo è la base dei prestiti pubblici. I contribuenti che preferiscono all'imposta il debito pubblico, pagandone gli interessi, valutano meno la maggior quantità di beni futuri, che non la quantità minore di beni presenti (che l'imposta avrebbe sottratto) e sopperiscono alla spesa pubblica con un sacrificio meno grande o in una maniera meno svantaggiosa. Mentre i capitalisti che diventano creditori dello Stato e sono veramente dei contribuenti effettivi, ricavano dalle somme prestate un guadagno che supera l'utilità che altrimenti potevano ritrarne. Nè l'una cosa nè l'altra sarebbero possibili, considerate isolatamente, ed ove non esistesse la differenza di valore comparativo, che contiene la ragione utilitaria dello scambio. E infine i lavoranti che accettano in anticipazione un salario determinato invece del prodotto compiuto, sono indotti dallo stesso motivo, ossia da un valore più alto, che meglio risponde alla quantità di lavoro richiesto [1]. Laddove i capitalisti che fanno quella anticipazione, ricevono un prodotto che ha un valore relativamente più grande. E solo entro i limiti, segnati dal valore comparativo e sotto l'impero incessante di esso si effettua lo scambio fra lavoranti e capitalisti, che ha per risultato il salario e forma il cardine dell'intiera distribuzione.

[1] Il Loria (*Analisi*, I p. 31-32) scrive: « Accordandogli l'alimento anticipato, il capitalista dà al lavoratore un compenso che può essere maggiore di quello che gli pagherebbe, se gli accordasse il prodotto del suo lavoro al termine della produzione... L'equivalente postecipato del capitale anticipato è sempre maggiore di questo capitale ». Non è questa la differenza di valore fra ricchezza presente e futura?

Le stesse vicende e fasi successive del credito privato e pubblico e del sistema capitalistico dimostrano l'influsso delle medesime cause. Perocchè lo scambio della ricchezza presente colla ricchezza futura, in qualunque sua forma, ora è agevolato da un ribasso ed ora da una elevazione di valore che dia luogo ad una differenza crescente: come il commercio internazionale è promosso da un aumento relativo o da da una relativa diminuzione di costo. Ma in generale esso tende ad assumere proporzioni più grandi e forme più durature nel corso ordinario della economia. Le applicazioni del credito, che nei paesi giovani o nuovi sono relativamente scarse, si moltiplicano grandemente e acquistano maggiore ampiezza nei paesi vecchi o di coltura avanzata. Si estende a mano a mano il campo, in cui si effettuano quelle molteplici transazioni che costituiscono lo scambio della ricchezza presente con ricchezza futura. Stantechè la differenza di valore comparativo è maggiore e tende ad accrescersi ed allargarsi nei paesi vecchi, dove sono più grandi le disuguaglianze economiche, e dà quindi origine alla diffusione più vasta e duratura del credito nelle forme dei mutui privati, dei prestiti pubblici e del salario. Il principio utilitario, che ce ne dà la più completa spiegazione, si riflette in tutto il suo svolgimento meraviglioso, nelle trasformazioni successive, nei rapporti molteplici e varî che ne derivano fra classe e classe, nelle leggi e istituzioni che vi si connettono e così via dicendo. Come le differenze di valore dei prodotti fra paesi e paesi determinano ed alimentano il commercio internazionale; così le differenze di valore della ricchezza disponibile in momenti diversi generano e promuovono quel commercio speciale e vastissimo di capitali, che dicesi credito privato e pubblico.

Ora lo scambio capitalistico che, pur avendo strette attinenze cogli scambi ordinarî di merci con merci, non esercita sovra di essi alcuna influenza speciale; produce invece dei mutamenti notevoli nel commercio fra nazioni e nazioni. Ed è qui il segreto delle vicende più importanti e disformi della politica commerciale nei varî paesi. Gli scambi ordinarî, che si compiono nello stesso paese, costituiscono effetti paralleli e connessi dello scambio capitalistico, il quale si riproduce in tutte le merci e derrate di consumo della classe lavoratrice. E benchè richieda nelle sue origini e nel suo svolgimento condizioni particolari e porti seco limitazioni industriali ed altri mezzi, atti a determinare il rapporto della domanda reciproca fra lavoranti e capitalisti, pure non modifica essenzialmente le basi, su cui si compie lo scambio delle singole merci. Le divergenze, che quivi abbiamo notato dalla misura quantitativa del lavoro, dovute alla diversità dei periodi produttivi o del tempo necessario alla produzione, si riferiscono a differenza di valore assoluto, e non a differenza di valore comparativo. Il che significa ch'esse sono indipendenti dallo scambio capitalistico e e non hanno la loro ragion di essere nel profitto differenziale, ma esisterebbero sempre, quand'anche non vi fosse un profitto qualunque distinto dal prodotto e non esistesse quello scambio ([1]). Ma trattandosi invece del commercio internazionale, vi ha tra i

([1]) Sono, com'è evidente due ordini di fatti e rapporti economici: le divergenze di valore assoluto, che dipendono dalla diversità dei periodi produttivi e rientrano nella stessa equazione fondamentale, specificata o complessa; e il profitto che presuppone lo scambio speciale e deriva da differenza di valore comparativo. Ma gli economisti classici confondono l'una cosa con l'altra, ed affermano che tanto il profitto quanto le deviazioni di valore dipendono dalla scissione fra capitale e lavoro;

due ordini di fatti un rapporto di dipendenza, da cui derivano gli effetti più considerevoli. Perocchè supposto inesistente lo scambio capitalistico e data la perfetta uguaglianza e solidarietà dei produttori, il commercio fra paesi e paesi avrebbe il massimo sviluppo e le più larghe dimensioni, perchè sarebbe incontrastata la legge dei costi comparati, le differenze di valore apparirebbero intiere, non attenuate da influenze contrarie. Ma posto il regime capitalistico, e l'esistenza dello scambio che ne forma la base, il commercio internazionale deve subordinarsi alla legge fondamentale di esso. Perocchè quando riesce dannoso alla sua costituzione e al suo sviluppo il buon mercato dei generi di universale consumo, s'invocano le restrizioni commerciali contro l'importazione dei prodotti esteri; e quando diventa nocivo il rincarimento degli stessi generi, si reclama e si propugna la libertà del commercio. Di guisa che durante questo regime le vicende del protezionismo e del libero scambio e le correnti diverse del commercio esterno, si riannodano allo stesso principio che ne costituisce il fondamento e la norma. È la differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e futura, la quale forma la base dello scambio capitalistico, che determina quei mutamenti, e quelle misure, da cui deriva una restrizione o un allargamento nell'altra differenza dei costi comparati e quindi nello scambio internazionale.

Non è diversa la ragione dello scambio che si effettua fra le merci liberamente prodotte in un regime di monopolio secondo una misura che differisce da quella della quantità relativa di lavoro. Che il produttore monopolista scambi la sua merce *a*, dovuta a 10 giornate di lavoro, colla merce *b*, la cui produzione ne ha richiesto 15, si comprende facilmente dal suo punto di vista. Ma in qual modo si può conciliare questo fatto coll'utile dell'altro produttore? Bisogna supporre che la merce *a* abbia pel produttore di *b* un valore più alto, superiore alla quantità corrispondente di lavoro: ossia bisogna ammettere la differenza di valore comparativo anche dalla parte del produttore libero, perchè si possa dare la ragione del fatto. Ciascun contraente considera la cosa dal proprio aspetto, secondo lo stato dei suoi bisogni e dei suoi poteri di acquisto. Il produttore monopolista scambiando la merce *a* colla merce *b* in quella data proporzione, ottiene un guadagno pari alla differenza di lavoro, occorrente alla produzione dell'una e dell'altra. Ma ciò sarebbe impossibile, se ad un tempo il produttore libero di *b* non attribuisse alla merce *a* un valore più elevato di un

o cercano nel profitto la causa di quelle deviazioni. È questo l'equivoco contenuto nelle dottrine del costo molteplice, come fu detto in altro luogo, elaborate dal Torrens, dal Malthus, dal Bailey, dal Ramsay e da altri. Così parimenti il Longfield (*Lectures on Political Economy*, Dublin, 1834, p. 39-40) dopo di avere detto che il valore non è solo determinato dal lavoro, ma dal lavoro e dal profitto, soggiunge: « Ma le due proposizioni sono in realtà equivalenti, e forse è meglio considerare il valore come ridotto a lavoro soltanto, ravvisando nel profitto un equivalente del supplemento di salario che il lavoratore otterrebbe, se la sua retribuzione fosse differita fino al momento della vendita del prodotto ». Il che significa che le divergenze di valore dipendono dal profitto o dalla speciale transazione fra capitalisti e lavoranti. Ora mentre il Loria (*Analisi* I, p. 130-35) confuta energicamente queste opinioni, non distingue esattamente i due ordini di fatti, e presuppone che, scomparso il profitto, possano anche scomparire le accennate divergenze di valore, dovute alla diversa proporzione e durata del capitale fisso ossia all'intervallo diverso che si frappone tra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto.

grado minimo a quello corrispondente alle 15 giornate di lavoro. Stantechè allora impiegando egli quella quantità di lavoro per avere la merce *b*, dovrà impiegarla maggiormente per acquistare la merce *a*. In questo modo, qualunque sia il compenso dei due produttori o il divario nella retribuzione del lavoro fra i due rami d'industria, l'utilità reciproca dei contraenti determina lo scambio; e a questa condizione il valore dei prodotti di monopolio si mantiene al disopra del costo.

Pertanto i rapporti di permutabilità delle ricchezze hanno la loro base nella utilità relativa, diversa per i singoli possessori. E sia che si tratti di merci prodotte liberamente o sotto il regime del monopolio, nello stesso paese o in paesi differenti, sia che si tratti di ricchezze disponibili in momenti successivi, qualunque siano le condizioni in cui si effettua, lo scambio è governato dalla medesima legge utilitaria. Il carattere proprio del valore rimane invariato in ogni sua manifestazione; e la diversità delle valutazioni individuali della ricchezza è il fondo dei rapporti economici sovraccennati. Così supponiamo che una determinata misura di grano abbia in un dato mercato il valore di 20 lire, in guisa che si abbia l'equazione mg. = 20 l. ugualmente valida per tutti i compratori e venditori. Che cosa significa questa equazione? Non equivalenza perfetta, uniforme di beni o di valori. Perocchè è certo, che quella quantità di grano ha per gli acquirenti, collocati in posizione diversa, un'utilità relativa assai differente, secondo l'importanza dei bisogni, a cui deve servire; com'è certo d'altra parte che quel prezzo ha per i venditori della merce un'utilità che differisce notevolmente, secondo l'uso a cui è destinato. E se l'uguaglianza di valore dovesse intendersi in questo senso, sarebbe un assurdo, contraddetto dall'esperienza quotidiana. Ma l'equazione mg = 20 l. segna il punto, in cui si accordano gl'interessi contrarî e i calcoli utilitari delle parti contraenti, in cui la diversità delle valutazioni individuali determina lo scambio. A quel punto tutti i venditori della merce grano preferiscono al suo valore quello rappresentato dal termine equivalente, 20 l.; e viceversa i compratori preferiscono il valore della stessa merce a quello delle 20 l. Che se lo scambio è utile reciprocamente agli *ultimi contraenti*, ai venditori ed acquirenti più onerosi, se per loro esiste la differenza del costo o del valore comparativo; bisogna ammettere, che ciò valga con più ragione per gli altri contraenti posti in condizioni più vantaggiose. Se poi l'equazione dovesse mutarsi in un senso o nell'altro, il numero dei venditori o dei compratori cambierebbe del pari; perchè lo scambio non sarebbe più determinato dall'interesse o dalle valutazioni individuali di quegli *ultimi contraenti*, il cui posto verrebbe preso da altri inferiori o superiori. In ogni caso essendo varie le differenze di valore comparativo, implicite in ogni relazione di scambio, a cui prendono parte molti e diversi individui, ne deriva una utilità relativa, differente e graduale per i singoli contraenti, distinti e classificati secondo la varia loro capacità di acquisto.

Che cosa è dunque il rapporto di permutabilità delle merci? Un termine medio, in cui si accordano le valutazioni individuali, molteplici e varie della ricchezza; una proporzione, secondo la quale lo scambio diventa conforme all'utilità comparativa dei beni permutati per tutti i contraenti. Per tal guisa si applica in una sfera più larga, mediante gli scambi, contemporaneamente da un numero più o meno grande d'individui il medesimo principio utilitario, che governa l'attività economica; e si rendono efficaci

i motivi e valide per tutti le ragioni che determinano la produzione e l'uso delle ricchezze mediante una sostituzione delle varie parti di cui si compongono. Sotto la forma di un valore di scambio fisso, uniforme, oggettivo, di un'equazione perfetta, uguale per tutti i contraenti, è sempre attiva, operante in vario senso l'utilità differenziale relativa dei beni permutabili. E qualunque sia il numero degl' individui permutanti, la differenza di valore comparativo è sempre la cagione determinatrice dello scambio.

Le forme esteriori differiscono grandemente dalla sostanza del fatto. Il valore di scambio appare come qualcosa di reale, proprio delle ricchezze, e indipendente dal giudizio e dall'opera individuale; e per molto tempo si è cercato invano il segreto della sua obbiettività. Ma si è cercato ciò che non esiste e non potrà mai ritrovarsi. Il rapporto di permutabilità dei singoli beni è certo determinato e immutabile per ogni *individuo*, ma non per l'*insieme* degl' individui: la sua uniformità sociale è tanto necessaria, quant'è necessaria la disformità individuale. Perocchè dato lo stato diverso dei bisogni e delle ricchezze fra i privati, e il grado differente di utilità che ne deriva, non vi è ad ogni momento dato, che una sola combinazione o proporzione di scambio che sia conforme agl'interessi delle parti contraenti. Da ciò il rapporto uniforme, oggettivo di permutabilità, che rappresenta un aumento di utilità relativo per tutti coloro che partecipano effettivamente allo scambio. E questo carattere fisso, obbiettivo del valore è l'effetto, il riflesso della sua stessa formazione nel seno della società, in mezzo a un grandissimo numero d'individui. Avviene così nelle relazioni dello scambio, come in quelle di più forze concorrenti nella meccanica, che accrescendosi via via la somma delle componenti, la risultante acquista maggiore stabilità e diventa meno soggetta all'azione di ciascuna di esse. Il valore, ch' è un prodotto di calcoli individuali innumerevoli, appare all' individuo un fatto compiuto, indipendente dall'opera sua. Si verifica nella formazione del valore quel che accade nella formazione del linguaggio: un fatto che deriva dall'attività di un complesso d'individui, diventa superiore all'azione d'ogni singolo individuo. Le variazioni che sono possibili in una sfera ristretta, dov' è grande l'influenza individuale, diventano impossibili in una cerchia larghissima, dove l'opera individuale è menoma o scompare del tutto. E però un valore di scambio, inteso come cosa veramente obbiettiva, indipendente dalla valutazione degli individui, qualunque possa essere la sua base, non esiste e non può esistere; è un' immagine falsa, illusoria. Parimenti un valore derivante da una ragione sociale che determini la permutabilità delle merci, senza il concorso degli stessi individui cooperanti, è un'astrazione insussistente. La realtà consiste nella molteplicità e varietà dei valori individuali, nelle differenze di utilità comparativa, da cui deriva come risultante quella proporzione dello scambio che corrisponde agl'interessi delle parti contraenti. Il valore comparativo è la base reale o la cagione efficiente di tutti i rapporti di permutabilità fra merci e merci, ricchezze e ricchezze.

A conferma di ciò che si è detto intorno alla formazione del valore di scambio possiamo arrecare alcuni fatti relativi ai periodi della economia primitiva. Come le nozioni di utilità determinino dapprima la produzione e l'uso delle ricchezze; come nasca e si svolga la permutabilità delle merci; e come negli scambî si rifletta lo stesso principio utilitario che governa l'esercizio del lavoro; son cose suscettibili di

un'esatta dimostrazione storica. Il processo lento, graduale di formazione del valore, dalle prime e incerte valutazioni della ricchezza, fino ai più estesi e saldi rapporti di permutabilità, trova pieno riscontro nel corso dei fatti economici. E la storia riflette mirabilmente le leggi psicologiche della costituzione sociale.

Nelle epoche primitive e nei paesi di coltura incipiente, come è noto, prevalgono di gran lunga la produzione diretta e l'uso immediato dei beni. E la stessa coltivazione dei terreni ch'è l'oggetto principale dell'attività umana, si trova congiunta con alcune indispensabili e rudimentali industrie. Scarse e casuali le vendite e le compre dei prodotti; predominante la forma del baratto di merci con merci; e mancante del tutto ogni ordine sistematico di circolazione. La qualità o l'utilità relativa dei beni per i singoli permutanti, qualunque sia lo scopo a cui debbano servire, è ciò che determina il loro valore (1). Ogni altra circostanza, come la domanda e l'offerta, il mercato, i modi di alienazione o di acquisto e simili, è posta in disparte. Il concetto utilitario regola direttamente tanto la produzione e il consumo, quanto gli scambî; i quali hanno carattere eccezionale, frammentario e irregolare. E in questa speciale forma del valore si rispecchia la condizione economica delle società primitive nel periodo più antico del medio evo e nei primi tempi delle colonie (2).

Alla stessa moneta non si attribuiva che il valore utilitario di merce. Mancando le condizioni degli scambi ordinarî e quelle dello scambio capitalistico, non aveva ancora essa acquistato il duplice carattere di rappresentante dei valori e dei capitali. Era inconcepibile quell' « uso » della moneta, che riguarda lo scambio delle merci e il trasferimento della ricchezza, e che presuppone una estesa circolazione e un elaborato valore permutabile. In ciò vi è la prova più evidente dello stato economico dell'epoca (3). Mancavano i requisiti necessarî alla formazione regolare di un valore, applicabile alla maggior parte dei prodotti, in una estesa sfera di transazioni, come l'ampiezza del mercato, la concorrenza dei compratori e dei venditori e simili; e sopratutto prevalendo condizioni pressochè uniformi nella produzione e nel possesso dei beni fra pri-

(1) Forbonnais, *Élémens du Commerce*, Amst. 1755, Nouv. édit. p. 5: « Dans les premiers tems ces échanges se firent en nature, c'est-à-dire, que telle quantité d'une denrée équivalait à telle quantité d'une autre denrée. Tous les hommes étaient égaux, et chacun par son travail se procurait l'équivalent des secours qu'il attendait d'autre; mais on songeoit moins à évaluer la matière des échanges, qu'à s'en aider réciproquement ». — Beccaria, *Elementi*, Raccolta Custodi, XVIII, p. 339: « Come prima nessuna cosa era stimata, se non a misura ch'ella era utile a soddisfare le esigenze e i comodi della vita, dal che ne venne l'idea e la parola di *valore* ». — Dan. Defoé, *A Plan of the English Commerce*, London, 1737, 2d Ed., p. 60: « Things are not dear or cheap according as they sell for more or less, but according as the price they sell for bears a proportion to the goodness or meaness of the goods sold ». — Per le gradazioni dei prezzi secondo i gradi diversi di utilità nelle epoche primitive si veda: *Werth und Preis in der ältesten Periode deutscher Volkswirthschaft* von K. Th. v. Inama-Sternegg, nei Conrad's *Jahrhücher*, Jena 1878, p. 208 segg.

(2) K. Th. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolingerperiode*, Leipzig, 1879, I, p. 200, segg. — W. J. Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*, Rivingstons, 1887, p. 138 segg. — Acute osservazioni e particolari interessanti si trovano nel libro di G. Alessio: *Studi sulla Teorica del Valore nel Cambio interno*, Padova, 1890, p. 168 e segg.

(3) Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, London, 1893, II, p. 395.

vati e privati, erano tenui e rare le differenze di utilità comparativa, che sono indispensabili alla effettuazione degli scambî. Si spiega in tal modo la prevalenza della così detta economia naturale e la forma spiccata che aveva in essa il concetto dell'utilità immediata. Le stesse cagioni che rendevano uniforme da per tutto la corrispondenza fra lavoro e valore del prodotto, limitavano gli scambî e li assoggettavano alla produzione diretta.

Indi la formazione del valore di scambio avviene gradatamente a misura che diversificano le valutazioni individuali della ricchezza; e si compie in modo frammentario, in varie parti della economia, in cui appaiono le prime differenze di utilità relativa. Ricordiamo sopratutto i seguenti casi, che in quel tempo costituiscono i centri, in cui si va elaborando il concetto del valore e si stabiliscono rapporti permanenti di permutabilità fra le merci: 1° gli scambî fra luoghi e luoghi diversi, fra paesi e paesi; 2° l'acquisto degli oggetti di lusso per parte delle classi dominanti; 3° il pagamento dei canoni e delle prestazioni in danaro per l'uso delle terre. La prima forma spiccata del valore di scambio appare nel commercio internazionale, dove è anche più diffuso l'uso della moneta, e prima che altrove, applicate largamente le regole della compra e della vendita. Si forma un esteso mercato e non manca una certa concorrenza, nonostante i monopoli predominanti. La ragione si comprende facilmente: le differenze dei costi comparati, essendo quivi maggiori, più determinate e meglio avvertite, determinano lo scambio in proporzioni considerevoli, e con esso il valore (1). E mentre nell'interno dello stesso paese prevale la produzione diretta e la permutabilità delle merci comincia a svolgersi nelle forme incerte del baratto; nei rapporti fra paesi e paesi si sviluppa un commercio, nel quale il valore acquista i caratteri precisi della forma monetaria. È quindi notevolissima l'influenza che i centri commerciali e le relazioni coll'estero, hanno avuto nella formazione del valore di scambio. Stantechè qui il nesso fra l'utilità relativa e la permutabilità delle merci appare evidente nella diversità dei costi, nell'acquisto vantaggioso dei prodotti forestieri e simili (2). E mentre si considera la moneta come equivalente delle merci nazionali

(1) W. Endemann, *Studien in der Romanisch-Kanonistischen Wirthschafts-und Rechtslehre*, Berlin, 1883, II, p. 30-38. Mentre da una parte si attribuiva alle cose un valore corrispondente, non a certe qualità loro intrinseche o naturali, ma al grado di utilità che avevano nell'uso comune; dall'altra parte, notandosi il carattere obbiettivo dello stesso valore, si considerava come superiore al potere e al volere delle parti contraenti. Le due forme necessarie o le due fasi del valore apparivano disgiunte fra di esse, e indipendenti dall'opera e dal giudizio degl'individui. E da qui i concetti del *giusto prezzo* e della *comunis aestimatio*, all'applicazione dei quali invocavasi l'intervento dell'autorità pubblica, ritenendosi incapace e impotente l'opera individuale (Ashley, *English economic History and Theory*, I, p. 140). Queste incertezze della dottrina di molti scrittori e specialmente dei numerosi seguaci di S. Tommaso, dimostrano lo stato incerto della pratica, ossia la imperfetta formazione del valore di scambio. Si cercava di stabilire per disposizione di legge un valore obbiettivo normale, quale condizione indispensabile degli scambi, escludendosi il giudizio e la cooperazione degl' individui; perchè non si era formato ancora in generale quel valore obbiettivo, quale risultante di molteplici apprezzamenti individuali. In tali condizioni difficilmente potea comprendersi il nesso fra la utilità relativa e il valore di scambio.

(2) *Englands interest and improvement* by Sam. Fortrey (1673) — in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 226: « Our care should therefore be to increase chiefly those things which are of least charge at home and greatest value abroad ».

date in iscambio, si trova in essa la più adeguata misura dei valori (1). È il commercio esterno, si dice, che arreca stabilità e regolarità nei prezzi, i quali sarebbero altrimenti soggetti alle più grandi anomalie e variazioni (2).

Un altro centro importante nella formazione storica del valore è il commercio degli oggetti di lusso, il quale da una parte si connette cogli scambî internazionali, e da un'altra mette capo ad una notevole disuguaglianza nel possesso della ricchezza. Quell'avanzo di beni di cui disponevano le classi più potenti, e ch'era dovuto alle istituzioni servili e semiservili, dava luogo a differenze di utilità relativa, le quali si manifestavano nella domanda e nell'acquisto di nuovi prodotti, più rari e costosi, di merci estere, di servigi speciali e simili. E mentre i prodotti di uso comune avevano un valore più basso, meno certo e determinato; gli oggetti di lusso apparivano dotati di un valore più stabile, definito ed elevato (3). L'uso della moneta, dice taluno, più frequente riguardo a questi generi, ne rendeva il valore più adeguato al prezzo, e quindi meglio determinato; laddove per le altre merci e derrate essendo molto più rari i pagamenti monetarî, il valore era più incerto e più basso relativamente a quello di un oggetto più raro e difficile a conseguirsi, quale appariva la moneta (4). Ma senza disconoscere l'importanza della moneta nella determinazione del valore, dobbiamo osservare che l'ordine delle cause e degli effetti è precisamente l'inverso; e che nelle differenze di utilità comparativa provenienti dall'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi, è la cagione determinatrice di quegli scambî e dei pagamenti monetarî che ne erano la conseguenza. Non è l'uso più frequente della moneta che determina il valore di scambio; ma questo valore rende necessario l'uso della moneta e si riflette nei prezzi. Il che non essendo possibile in quel tempo da per tutto e per tutte le merci, finchè prevalsero nella popolazione condizioni uniformi di produttività e di possesso, le quali escludevano le differenze di valore comparativo; avveniva in quei luoghi e in quei casi, in cui apparivano quelle differenze ed esisteva una disformità nello stato economico dei privati. Ecco perchè all'accumularsi della ricchezza presso le classi dominanti si riannoda il commercio e l'alto valore degli oggetti di lusso (5); e perchè quivi prima che altrove si è elaborato il concetto di un valore di scambio.

(1) *Discourses upon Trade* (1691) — in *A select Collection*, p. 525-26: « Money being thus the common measure of buying and selling... In this course of trade gold and silver are in no sort different from other commodities, but are taken from them who have plenty, and carried to them who want or desire them, with as good profit as other merchandizes ». — *Les Intérets de la France mal entendus*, 1756, p. 215: « L'argent qui nous vient du Mexique est pour nous une denrée que nous échangeons avec d'autres denrées ».

(2) *Essai sur l'amélioration des terres*, Paris, 1765, p. 221: « Dans une état qui n'a point de commerce extérieur... le prix des denrées ne peut être assujetté à aucune regle, ni aucun ordre; il suit nécessairement les variations de disette et d'abondance ». Defoé, *A Plan of the English Commerce*, p. 17, 52: « The rate of provisions and the value of lands in all parts of the world are high or low, great or small, as the people have or have not trade to support it... Thus trade is the foundation of wealth ».

(3) Leber, *Essai sur l'appréciation de la Fortune privée au moyen-âge*, Paris, 1847, 2ª Éd. p. 58-59.

(4) V. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, II, p. 427.

(5) Forbonnais, *Principes et Observations œconomiques*, p. 35: « C'est en partie, dit Bodin, le

E infine in mezzo agli stessi produttori e specialmente fra le classi servili e semiservili, in cui mancano le condizioni necessarie alla effettuazione degli scambi ordinari di merci con merci, si forma un altro centro di elaborazione del valore mercè il pagamento dei canoni in natura e in moneta. Le differenze di valore fra le contribuzioni censuarie e i prodotti ottenuti costituiscono la base della trasformazione dei canoni dall'una parte e dall'altra, e contengono la ragione dell'incremento considerevole, avvenuto nelle applicazioni del lavoro e nella coltura delle terre. E sopratutto fissato il pagamento nella forma monetaria, dà impulso allo scambio delle merci e derrate comuni e serve ad una nuova e più larga determinazione del valore. Perocchè molti di quei prodotti che son venduti per pagare i canoni in danaro, sono effettivamente permutati con altri oggetti di consumo e di lusso delle classi signorili (1). In tal guisa si trovano connessi i due ordini di fatti, dipendenti dalle medesime cagioni; e si allarga il processo di formazione del valore di scambio. La fissazione dei canoni in una determinata prestazione pecuniaria, ch'ebbe conseguenze così importanti nei rapporti della distribuzione, esercitò pure un'influenza considerevole in quelli dello scambio, promuovendo la permutabilità delle merci. E la ragione di ciò sta in alcune differenze di valore, che sono apparse nella stessa produzione fra i lavoratori soggetti e le classi feudali, e che determinò la trasformazione dei canoni (2). I pagamenti in moneta che ne seguirono, mentre si collegano dall'una parte e dall'altra con varî scambi, sono il risultato di una notevole determinazione di valore (3).

plaisir des grands seigneurs qui fait les choses encherir ». — Herbert, *Essai sur la Police générale des Grains*, Berlin, 1755, p. 207: « Il est d'expérience que dans les siècles de grossièreté les choses de luxe sont plus chères ». — *Considérations sur les Richesses et le Luxe*, Paris, 1787, p. 248-49: « Al tempo di Colbert in Francia mentre deterioravasi la condizione della classe lavoratrice, cresceva il lusso e aumentavasi la produzione dei manufatti più fini e preziosi. Scemati i valori, si è ristretto il consumo dei generi più necessari, e la miseria ha colpito la parte più numerosa della popolazione che si alimentava di pane nero e coprivasi dei più rozzi panni. Ma in pari tempo si fabbricavano oggetti di lusso che destavano ammirazione dovunque; e si vendevano all'estero cristalli e porcellane che sorpassavano quelli di Venezia ». Il ribasso dei valori o il consumo relativamente scemato delle classi inferiori trovava riscontro in quest'accumulazione di ricchezze, che determinando le differenze di valore, dava luogo alla produzione e allo scambio degli oggetti di lusso. E così ai tempi nostri in Russia, secondo Stepniak (*The Russian Peasantry*, London, 1888, I, p. 32-34), si è accresciuta l'esportazione del grano e sono aumentati i profitti e le rendite dei proprietari, mentre è peggiorato notevolmente lo stato economico dei contadini. L'aumento di esportazione dei cereali è il mezzo con cui le classi più ricche acquistano le merci di lusso.

(1) Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, p. 159-60: « Non i piccoli proprietari e molto meno i coltivatori censuarî di questo tempo (periodo carolingio), disponevano di un avanzo qualsiasi di prodotti, che potesse servire al commercio o al bisogno di altri... Solo i pochi grandi possessori fondiarî ricevevano sotto forma di prestazioni e di canoni una quantità di beni, che superava i bisogni più necessarî, e serviva a soddisfarne degli altri ».

(2) W. J. Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*, London, 1893, II, p. 395: « The conception of exchange value is after all a secundary and historical one... The conception of exchange-value could only come into existence as goods and services began to be increasingly exchanged one for another, instead of being made for the makers'own use; as they began to be increasingly reckoned in the same measure of value ».

(3) Ashley, *An Introduction*, II, p. 407, segg. Le operazioni di vendita e di riscatto dei censi

Così il concetto dell'utilità relativa si connette intimamente in ogni caso, nel corso della storia, colla permutabilità delle ricchezze. Dai centri sovraccennati si è elaborato via via un valore di scambio, che poi si diffonde in molti altri casi e si estende alla maggior parte dei prodotti. A seconda che diversificano le condizioni produttive e possessorie fra i singoli individui, e che si accrescono quelle difficoltà che rendono necessaria la più larga divisione del lavoro e l'impiego più esteso del capitale, nascono e si moltiplicano i motivi degli scambi ordinari e dello scambio capitalistico. Si allarga la sfera del valore di scambio, e la sua formazione si perfeziona, seguendo la legge dell'utilità comparativa, che da poche e speciali applicazioni si estende a mano a mano ed acquista un carattere generale. A misura che si accrescono gli elementi di cui si compone e si differenziano le valutazioni individuali della ricchezza, i rapporti di permutabilità diventano più numerosi, determinati e sistematici. E il valore di scambio, sciogliendosi apparentemente da ogni legame coll'utilità delle cose e coi bisogni degli uomini, acquista una forma obbiettiva, di cui gli stessi cooperatori ignorano la ragione e le origini. A rivelarne il mistero è necessario indagarne il processo logico e riandare la sua lenta formazione nella storia, in cui si riflette la legge dell'utilità comparativa.

V.

Il valore e la distribuzione delle ricchezze.

La distribuzione delle ricchezze avviene nelle forme dello scambio, e rientra in quella serie numerosa, varia, complicata di atti intermedî fra la produzione e il consumo, o di relazioni sociali che dipendono dal rapporto economico fondamentale. I beni che si producono successivamente formano oggetto di molteplici transazioni, soggette alle stesse norme utilitarie che ne regolano la produzione e l'uso immediato. Il principio generale del valore determina, com'è noto, le relazioni di scambio fra merci e merci, ricchezze e ricchezze nelle circostanze più varie; e quindi governa l'intiera distribuzione, la quale consiste appunto in un complesso di atti interposti fra i due termini estremi d'ogni processo economico, fra l'esercizio del lavoro e la soddisfazione dei bisogni. Il capitalista deriva il suo profitto dallo scambio di un prodotto compiuto con una ricchezza anteriormente ceduta; il lavorante riceve il suo salario, quale un insieme di beni presenti, scambiati col prodotto futuro; e il proprietario ottiene la rendita in conseguenza dello scambio, che ha luogo fra i prodotti agrari e i manufatti nella misura segnata dalla produzione più costosa (1). Le differenze di valore della ricchezza prodotta in condizioni

rappresentavano gli impieghi più considerevoli di capitale e s'intrecciavano con quelle dei mutui. Ne vennero vari tentativi per fissarne e ragguagliarne il prezzo: ed è probabile che dalla pratica estesa di queste contrattazioni censuarie provenga la elaborazione e determinazione di un saggio dell'interesse.

(1) *The relations between sliding scales and economic Theory* by L. L. Price. — *Report of the British Association for the advancement of Science*, Sept. 1888, London, 1889, p. 526: « Jevons's own conception of « final utility » ... that conception is now an accepted part of economic Theory ...

territoriali differenti o in diversi periodi di tempo ne costituiscono la base, determinando l'utilità comparativa che dà origine agli scambi anzidetti. La ragione e le leggi di questa serie di fatti che costituiscono la distribuzione, devono ricercarsi nelle trasformazioni necessarie o nella evoluzione storica del valore.

Ma questo concetto obbiettivo dei rapporti della distribuzione è stato imperfettamente inteso o del tutto alterato dalla maggior parte degli economisti: i quali invertono l'ordine delle cause e degli effetti, e si attengono al fatto compiuto, invece d'indagarne la genesi e la lenta formazione. Adamo Smith accenna ad uno stato primitivo della società, anteriore all'appropriazione della terra e all'accumulazione del capitale, in cui l'intiero prodotto del lavoro spettava al lavorante e non era soggetto ad alcuna divisione. Supponendo infatti che ogni produttore sia fornito degli strumenti e materiali necessarî, comprese le sussistenze, non è possibile altra forma di scambio che quella ordinaria di merci con merci; e data inoltre l'uniformità nelle condizioni territoriali e nei periodi produttivi, quello scambio deve effettuarsi nella misura del lavoro impiegato a produrle. Mancano le differenze di valore per ordine di spazio e di tempo, e manca quindi la base della rendita fondiaria e del profitto. Ma non sì tosto, soggiunge lo Smith, la terra diventa proprietà privata di alcuni, che non sono lavoratori, e in mano di altri si accumula il capitale, che fornisce alimento e mezzi di produzione al lavoro, proprietari e capitalisti domandano per conto proprio una parte del prodotto, e così si sottraggono da esso la rendita e il profitto, e si effettua una distribuzione in base alle convenzioni delle parti contraenti (1).

Or questo concetto è suscettibile di una duplice interpretazione, e ha dato luogo alle più vive controversie; perchè da un lato si connette colle dottrine del costo molteplice e della produttività collettiva, che per molto tempo tennero il campo presso gli economisti; e dall'altro porge l'addentellato alla critica negativa dei socialisti. Ma non ci dimostra in nessun modo la ragione del fatto compiuto, non chiarisce la genesi e la base della distribuzione moderna. Si è immaginato che si effettui o possa effettuarsi una vera e propria divisione del prodotto fra lavoro, terra e capitale, a norma del loro uso e della loro contribuzione produttiva, e in conformità di contrattazioni determinate fra i privati (2). Eppure nulla di più falso e di più illusorio

one of the most fertil conceptions of modern economics. There are signs of its extension-along with the increasing amalgamation of the theory of exchange with that of distribution ».

(1) A. Smith, *Wealth of Nations*, ed by Mac Culloch, p. 29: « This original state of things, in which the labourer enjoyed the whole produce of his labour, could not last beyond the first introduction of the appropriation of land and the accumulation of stock... Rent makes the first deduction from the produce of the labour, which is employed upon the land... Profit makes a second deduction from the produce of the labour, which is employed upon land ».

(2) *Wage statistics and the next Census of the United States* by Rich. M. Smith — in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, July 1888, p. 390: « Perhaps no expression in the whole range of economic literature has worked more unfortunate consequences, than that of « distribution ». It has alawys seemed to imply that there was a direct division of the produit between the producers, between land-owners capitalists and labourers. There is production of wealth by the commu-

che una simile distribuzione, la quale corrisponderebbe ad una simultanea e distinta partecipazione degli elementi accennati al risultato della produzione. Ma perchè il possesso della terra non assicura per sè stesso una rendita, e il possesso del capitale non dà un profitto nell'epoca primitiva, in cui l'intiero prodotto è attribuito al lavoro, nonostante che sia dovuto ugualmente al concorso delle forze umane e delle forze naturali? Questa semplice osservazione di fatto dovrebbe bastare a distruggere quelle dottrine, che fanno dipendere la distribuzione dall'uso, dal servigio o dal possesso esclusivo, privato degli elementi produttivi, e simili circostanze, le quali, invece di essere cause della rendita e del profitto, sono effetti o fenomeni paralleli e connessi, provenienti da quelle cagioni che determinano le differenze di valore per ordine di spazio e di tempo.

L'ordine vigente della distribuzione nasce e si svolge in quel periodo intermedio, che corre dall'epoca primitiva all'età moderna, nel quale si sono compiute le trasformazioni più importanti dell'economia; e si è specificata in forma complessa, diversa l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto. Perchè difatti nasce la rendita fondiaria? Non perchè esista il possesso della terra o vi sia la cooperazione produttiva di essa; ma perchè si estende la coltura a' terreni inferiori, perchè si aumenta e si differenzia il costo di produzione, perchè la corrispondenza utilitaria fra lavoro e prodotto si stabilisce nelle condizioni territoriali meno favorevoli. La elevazione di valore dei generi agrari e la diversità dei costi di produzione sono i due coefficienti della rendita fondiaria. E prima ch'essi siano posti in attività dall'aumento relativo della popolazione, è vano il semplice possesso dei terreni, infruttuosa per altri la loro cooperazione produttiva. E similmente perchè nasce il profitto del capitale? Non perchè esista semplicemente una ricchezza accumulata e disponibile o vi sia il possesso e l'uso degli strumenti e materiali di produzione; ma perchè si allarga il processo produttivo e si svolge in periodi più o meno lunghi; perchè si accresce e si differenzia il costo di produzione, secondo le differenze maggiori o minori del tempo; perchè specificata in tal guisa l'equazione del lavoro col valore del prodotto ne deriva l'utilità relativa, che determina lo scambio capitalistico. L'elevazione del valore della ricchezza presente relativamente alla ricchezza futura per gli stessi produttori e la diversità dei periodi produttivi sono i due coefficienti del profitto. La rendita fondiaria e il profitto sono fenomeni relativi differenziali della economia moderna, o categorie storiche, dipendenti dalle successive applicazioni del principio generale del valore in condizioni territoriali e capitalistiche differenti. E per dimostrarne la genesi e la natura bisogna considerarli come risultati di una lunga evoluzione economica, della quale ci dà piena ragione la teoria dinamica del valore.

E però il concetto assoluto della distribuzione, espresso e propugnato da molti economisti antichi e moderni, specialmente da quelli che accolgono le dottrine della produttività collettiva, è sostanzialmente erroneo. Non è il prodotto che si distribuisce fra lavoro, terra e capitale in modo che debba esservi sempre manifesto o latente un profitto, come un salario, una rendita; ma il valore del prodotto in quanto

nity, and there is exchange and consumation of wealth by the different members of the community. There is also distribution, which however is not direct, but indirect through the workings of exchange and consumption ».

si riferisce ad una quantità determinata di lavoro, lascia nelle condizioni accennate le differenze, che formano la base della distribuzione. E nulla travisa tanto la natura reale di questi rapporti, quanto una supposta divisione del prodotto in varie parti fra gli elementi o collaboratori della produzione. Perocchè per ammettere ciò sarebbe necessario che la distribuzione si effettuasse in un punto solo e a un dato momento, nel quale il prodotto è compiuto, e che si riferisse ad elementi omogenei, cooperanti ugualmente alla produzione. Ma quando si verificano queste condizioni di perfetta uniformità nel processo produttivo, ci troviamo nello stato della economia primitiva in cui il valore del prodotto si attribuisce intieramente al lavoro e mancano la rendita e il profitto. La distribuzione nel senso moderno presuppone necessariamente disformità nelle condizioni territoriali e capitalistiche in cui deve eseguirsi il lavoro; e si effettua mediante quella serie di scambi, che richiedono un largo svolgimento della economia. La spiegazione teorica completa è nelle tre proposizioni fondamentali dimostrate nelle pagine precedenti: il principio generale del valore, determinato dall'utilità relativa della ricchezza; l'equazione o corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto, sempre vigente nella forma specifica e complessa; e la differenza di valore comparativo, determinatrice d'ogni specie di scambio. E la ragione pratica deve ricercarsi in quello stadio intermedio della storia economica, in cui per la diversità delle condizioni territoriali e capitalistiche si differenzia il processo produttivo, e dà luogo alle più complicate applicazioni del valore e ai nuovi rapporti di distribuzione. Il valore del prodotto non è veramente diviso e non potrebbe ripartirsi in nessuna guisa; ma è posto a raffronto coi costi differenti nelle diverse terre, o calcolato in relazione colla ricchezza anteriormente ceduta; e le differenze che ne derivano costituiscono la rendita e il profitto. E così il salario, che ha per correlativo il profitto e per presupposto la rendita, è l'effetto di uno scambio; perchè consiste, non nel prodotto del lavoro o nella retribuzione ad esso dovuta, ma in una ricchezza anticipata o ricevuta a un dato momento, invece del prodotto che si compie in un altro ([1]). Parimenti la rendita non avrebbe luogo in forma distinta, se non si effettuasse lo scambio dei prodotti agrarî coi manufatti nella proporzione segnata dal costo maggiore. Il prodotto non è dunque ripartito, ma scambiato in modi diversi con altra ricchezza, secondo le differenze di valore comparativo; e da questi scambi speciali trae origine la distribuzione, la quale ne segue le fasi e gli svolgimenti ([2]).

([1]) *An Inquiry into the natural Grounds of Right to vendible Property or Wealth,* by Samuel Read, Edinburgh, 1829, p. 309-310: « It is not therefore the actual or immediate produce of the labourer, which can in general in the advanced stages of society constitute his wages, but *those other things rather, which he receives for his labour or for its produce in exchange* ... Those things which his money-wages enable the labourer to purchase may still be said to be the ultimate produce of his labour.. although they be not by any means its immediate or actual produce. » — *The Theory of Business Profits* by S. M. Macvane — in *The Quarterly Journal of Economics,* Boston, Oct. 1887, p. 21: « The authors assume that wages are determined by a process of sharing the results of production, after production is completed. They forget that wages are, with slight exceptions, paid before production is completed, and that the final products, as they emerge, belong undividedly to the capitalist... Wages as an economic share, are not contemporaneous with the other two: it is of the very essence of wage-paying that they should not be ».

([2]) *A Discourse of Trade from England unto the East-Indies,* by T. M. (1621), in *A select*

Pertanto è inevitabile l'alternativa fra queste due supposizioni: o la produzione si effettua in condizioni uniformi, e manca l'oggetto e la ragione della distribuzione; o quelle condizioni diversificano, e la distribuzione ha luogo, ma in quanto si compiono gli scambi della ricchezza presente colla futura e dei prodotti greggi coi manufatti (1). Lavoratori forniti ugualmente dei mezzi di produzione ed operanti nelle stesse terre ottengono l'intiero prodotto, che non dividono con altri, benchè possano scambiare merci con merci. E lavoratori provveduti dei mezzi di produzione ed operanti in terreni diversi ricevono solo una parte del prodotto futuro, perchè lo scambiano anticipatamente con ricchezza presente e devono sottostare ad un costo maggiore. Nelle applicazioni successive del principio fondamentale del valore è la ragione intima della distribuzione.

La dottrina dello Smith, accolta da molti economisti posteriori, fu in gran parte distrutta dal Ricardo e dai suoi seguaci, che ne sottrassero l'intiero fenomeno della rendita e ridussero la quistione ai rapporti del salario e del profitto. Il concetto della distribuzione, che nella nuova fase è comune alla maggior parte degli economisti, classici, si può delineare nel modo seguente. L'intiero prodotto è distribuito fra i possessori della terra, del capitale e del lavoro secondo certe norme che somigliano a leggi naturali. I proprietari fondiari ottengono la rendita, determinata dal margine più o meno esteso di coltivazione, ossia dalle differenze fra le colture meno produttive e le più produttive. I lavoranti e i capitalisti sono costretti dalla concorrenza reciproca ad accontentarsi di quel prodotto che si ottiene nelle condizioni territoriali meno favorevoli; e il dippiù che si produce nelle condizioni migliori va a beneficio dei proprietari. La produttività decrescente e differenziale delle stesse unità di lavoro nelle varie terre e colture è cagione della rendita fondiaria. E il margine della coltivazione è determinato dalla domanda dei prodotti agrari e quindi dall'aumento relativo e dalla densità della popolazione (2).

Detratta questa parte dal prodotto totale, il rimanente è diviso fra i lavoranti e i capitalisti; per rispetto ai quali la distribuzione ha luogo come se l'intiera produzione si effettuasse al margine della coltura, o nelle condizioni meno propizie. Ma poichè il saggio dei salari è fissato naturalmente dal tenor di vita dei lavoranti a ciò ch'è necessario per la loro sussistenza; l'avanzo costituisce il profitto dei capitalisti, il quale si ragguaglia ad un tanto per cento sull'ammontare del capitale per un dato periodo di tempo. Il rapporto fra salario e profitto è reciproco o inverso; nè il saggio dei profitti può ribassare od elevarsi in altro modo, che mediante una elevazione o

Collection of early English Tracts on Commerce, London, 1856, p. 21: « All these (Wages) are but transmutations and no consumption of the Kingdom stocke . . . They (wares) are negotiated to the increase of the sayd stocke and for the employment of the subjects ».

(1) *Nouveaux Principes d'économie politique*, par J. C. L. Simonde de Sismondi, Paris, 1827, t. I, p. 81-82: « Mais ces riches qui consomment les produits du travail des autres, ne peuvent les obtenir que par des échanges . . . Dans l'ordre sociale la richesse a acquis la propriété de se reproduire par le travail d'autrui ».

(2) Bastable, *The Theory of International Trade*, p. 97, e segg. — S. Webb, *The rate of Interest and the laws of Distribution*, p. 193-97: « We start from the « margin of cultivation » where ordinary labor force is employed on the worst land in use ».

diminuzione dei salari (1). Il che deve intendersi nel senso relativo, proporzionale, ragguagliando salari e profitti ad una misura di valore che si desume dalla quantità relativa di lavoro (2). Il concetto generale della teoria si può esprimere in questa forma. Se noi supponiamo che in un dato periodo di tempo, la popolazione disponga di 100,000 unità di lavoro, e se mediante il processo differenziale della rendita fondiaria $^1/_4$ ossia 25,000 unità vengono sottratte e usufruite dai possessori di terreni; non restano che gli altri $^3/_4$ o 75,000 unità per conto dei produttori, lavoranti e capitalisti. Ora sul prodotto di queste unità ha luogo la distribuzione fra le due classi concorrenti; e se i salari ne assorbono $^2/_4$ o 50,000 unità, rimane per i profitti l'ultimo quarto, ossia 25,000, su 100,000. I salari sono alti o bassi relativamente ai profitti sempre nella proporzione, in cui assorbono le forze produttive disponibili. Qualunque sia la quantità delle ricchezze corrispondenti, il saggio proporzionale dei salari e dei profitti dipende dalla quantità di lavoro, impiegata a produrli. Altra cosa è dunque il *contenuto* ed altra cosa la *misura* della distribuzione. La rendita, il profitto e il salario si compongono di merci diverse, ottenute a costi differenti; ma le proporzioni loro sono determinate dal valore delle stesse merci e dalla quantità proporzionale di lavoro ch' esse richiedono.

Tale è la teoria classica della distribuzione, come fu esposta dal Ricardo ed illustrata dai suoi migliori seguaci. Ma le due parti, di cui si compone sono disgiunte da una profonda lacuna per modo che non possono rannodarsi allo stesso principio fondamentale. Il processo scientifico con cui è divisato l'ordine intiero della distribuzione, differisce grandemente dall'una all'altra parte; e da ciò la diversità nei risultati e la mancanza d'intimo nesso e di perfetta unità nella teoria (3). La rendita fondiaria dipende dalle differenze territoriali della produzione, dalle differenze dei costi, e in ultima analisi deriva da un' elevazione di valore dei generi agrari che ha per correlativo un aumento di lavoro nelle terre o colture inferiori; è conseguenza immediata e necessaria del principio del valore applicato esattamente alle condizioni dell'industia territoriale. Ma non si riannoda allo stesso principio la distribuzione del prodotto fra lavoranti e capitalisti; perchè la ragione del profitto sarebbe dipendente da un saggio de' salari che si dice fissato da circostanze diverse, dai costumi, dalle abitudini o dal tenor di vita della classe lavoratrice. Si presuppone dunque semplicemente ciò che prima doveva dimostrarsi: come e perchè vien determinata la *quantità* delle merci componenti i salari, e in qual modo si effettua veramente la distribuzione. E mentre la rendita discende logicamente dalle premesse della economia, dalla stessa equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto, sta-

(1) *Letters of Ricardo to Malthus*, edit. by Bonar, p. 122: « All I mean to contend for is that profits depend on wages, wages under common circumstances on the price of food and necessaries, and the price of food and necessaries on the fertility of last cultivated land ».

(2) *Dialogues of three Templars on Political Economy*, p. 260: « Wages are at a high real value, when it requires much labour to produce wages, and at low real value, when it requires little labour to produce wages ».

(3) « In the current statement the laws of distribution have no common centre, no mutual relation; they are not the corresponding divisions of a whole, but measures of different qualities ». H. George.

bilita nelle terre e nelle colture inferiori: il salario, il profitto e le loro relazioni reciproche, non solo appaiono disgiunti da essa, ma stanno anche contro e sono inconciliabili colla teoria quantitativa del lavoro.

E già il Ricardo ammette l'esistenza del profitto, considera il salario come relativamente fisso nella quantità di ricchezze che lo compongono; ma non dà alcuna ragione dell'uno e dell'altro fatto: e supponendo un dato rapporto fra questi due termini, dimostra le mutazioni che vi arreca la decrescente produttività dell'industria agraria. Così poniamo che 100 giornate di lavoro diano una quantità determinata di ricchezza, della quale $^1/_{10}$ forma il profitto. Qualunque sia la produttività relativa dell'industria varieranno con essa i salari e profitti reali ossia potrà differire la somma dei beni, usufruiti dalle due classi; ma finchè la proporzione del riparto sarà la stessa, resterà invariato il saggio dei profitti. Se invece a produrre le ricchezze componenti i salari occorre una parte maggiore delle forze lavoratrici, per esempio $^9/_{10}$ $^1/_2$ in luogo di $^9/_{10}$, il saggio dei profitti ribassa, perchè non rimane più $^1/_{10}$ del lavoro disponibile pei capitalisti. Se non che posto in questi termini, il quesito non può dirsi risoluto, ed è come campato in aria, staccato dal principio a cui deve riannodarsi l'intiera distribuzione e da cui dipende la rendita fondiaria. Qual'è difatti la norma con cui è diviso il prodotto fra lavoranti e capitalisti, detratta la parte che va a beneficio dei proprietari? La risposta è semplicemente questa: Se a produrre le ricchezze componenti i salari occorrono $^2/_3$ del lavoro disponibile, il saggio dei profitti sarà pari ad $^1/_3$, e se invece ne occorrono $^3/_4$, sarà pari ad $^1/_4$. Si presuppone determinato il salario nella quantità di ricchezze, considerandolo come un dato di fatto primitivo, e dal costo differente di esse si argomenta il saggio inverso di profitti. Ma in questa « supposizione », nella determinazione della quantità di merci componenti i salari è precisamente implicito il problema della distribuzione; problema che ha un proprio contenuto, elementi intrinseci e relazioni dirette col principio generale del valore. Anche qui si risentono gli effetti della legge territoriale dei compensi decrescenti; e sono diretti e indiretti, secondo che riguardano la formazione stessa del profitto, o le sue mutazioni successive. Ma gli economisti non considerano che gli effetti indiretti, relativi al costo diverso o crescente delle ricchezze, che compongono i salari; e presuppongono già stabilito il rapporto di distribuzione, invece di dimostrarne la genesi e la natura.

Pertanto secondo la teoria degli economisti classici la distribuzione è solo per metà dimostrata scientificamente e ricongiunta alle premesse generali della economia; per l'altra metà rimane ancora in quello stato d'incertezza, ch'è proprio delle dottrine empiriche e delle ipotesi parziali, incomplete. La rendita fondiaria è collocata nella sua vera luce, e chiarita nel suo principio e nelle sue basi, come derivante da un processo rigorosamente dialettico e necessario, dalla legge del valore applicata alle condizioni diverse della produzione territoriale. Ma il salario e il profitto appaiono come anelli staccati della catena, a cui è legata la distribuzione; e così nella loro origine, come nelle relazioni reciproche, non sono dominati direttamente da una legge intrinseca. La mancanza d'intimo legame fra le varie parti del sistema economico, e di un principio unitario a cui siano soggetti tutti i rapporti della distribuzione, è il difetto principale della dottrina classica. Certo è merito insigne del Ricardo e dei

suoi seguaci di avere iniziato e condotto fino a quel punto le indagini sulla distribuzione, abbandonando i concetti vaghi e illusorî della produttività collettiva. Bisogna proseguire le indagini collo stesso metodo, col quale fu dimostrata la ragione obbiettiva della rendita fondiaria; uniformandosi allo spirito, più che alla lettera della loro dottrina, per colmarne le lacune e correggerne gli errori. A tal uopo è necessario risalire ai principî fondamentali del valore, e farne discendere logicamente il salario, il profitto e le loro relazioni reciproche; è necessario seguire le trasformazioni successive della equazione fra la quantità del lavoro e l'utilità relativa della ricchezza donde derivano le ragioni dello scambio e della distribuzione. Sottratto ai preconcetti e alle immagini fallaci, il problema della distribuzione è posto nei suoi veri termini, quando si considera là dove nasce e si forma, nel corso storico della economia. Non si tratta di un fatto naturale nel senso proprio della parola; e neppure di un'opera umana, dovuta all'azione cosciente degl'individui e dei poteri sociali; ma di un fatto storico nel significato più ampio che si attribuisce a questa espressione (1). La rendita, il salario e il profitto, che costituiscono gli elementi essenziali della distribuzione moderna, non sono dati primitivi e assoluti, che debbano riscontrarsi in ogni epoca o condizione della economia; ma fenomeni e rapporti economici, che si formano ad un grado determinato della evoluzione, quando l'equazione del lavoro col valore del prodotto assume una forma specifica e complessa, ed appaiono le differenze di valore comparativo che determinano le varie specie di scambi. Quello stesso principio utilitario o legge fondamentale economica, che determinò via via nel corso della storia e nelle sue varie applicazioni le comunanze primitive, le imprese fondate sulla schiavitù, le nuove comunità agrarie ed artigiane e il novissimo regime della concorrenza, ha prodotto i rapporti della distribuzione moderna. E gli istituti sociali, che nelle forme esterne appaiono disparati, senza legame, non sono che anelli di una stessa catena, a cui è legato il progresso umano, o fasi della medesima evoluzione sociale, dipendente dalla stessa legge fondamentale del valore. Quivi è la ragione delle vicende e trasformazioni della economia dalle primitive comunità e associazioni alla proprietà privata e al salariato moderno; e si dimostra l'intimo nesso, che lega il passato al presente e questo al futuro. La distribuzione considerata come parte di una data fase dello svolgimento storico della economia, e ricongiunta alle fasi anteriori, si comprende perfettamente, e acquista quei caratteri di necessità relativa e di regolarità che sono propri di ogni grande avvenimento o istituto della storia; ed ha un significato ben definito, una ragione obbiettiva, e contorni precisi.

Risalendo ai primordî della coltura, quando è ancora scarso il numero degli abitanti relativamente alle terre fertili e copiose, si nota come non sia possibile durevolmente altra forma economica, che quella della comunione di lavoro. Indispensabili al conseguimento della ricchezza, alla soddisfazione dei bisogni sono gli sforzi, i sacrificî

(1) R. M. Smith, *Wage statistics*, p. 391: « Some maintain that it (the distribution) is governed entirely by natural law. This however is false, as any study of factory lagislation or the influence of trade unions and strikes will show. Others think that it can be controlled by legislation. This again is false, as shown by the history of attemps to fixe the rate of wages or the prices of commodities or the rate of interest. Distribution is brought about by working of... many different causes, some of them natural, some of them social ».

personali e diretti; mentre l'associazione immediata è requisito di maggiore efficacia e di sicurezza (1). Prevalendo una grande uniformità nelle condizioni produttive, nelle più semplici forme d'industria, la corrispondenza fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto è continua, perfetta ed intiera. E per ciò stesso non vi ha altro mezzo di acquistare ricchezza che il lavoro proprio, all' infuori della spogliazione e della rapina fra individui e individui, fra tribù e tribù, spogliazione e rapina d'armi, strumenti e provviste di ogni genere. Tale è il carattere delle prime guerre e conquiste, da cui si può desumere la condizione economica dei tempi primitivi; nei quali le rapine sistematiche derivano dalla impossibilità di adoperare altri modi per usufruire il prodotto del lavoro altrui. La massima parte dei beni consiste in derrate, oggetti d'uso immediato, bestiame e simili; il possesso individuale è principalmente od esclusivamente mobiliare, trasportabile, legato alla persona, dipendente dal lavoro umano (2). La terra e gli strumenti e materiali di produzione non sono ancora « produttivi » nel senso economico; non esiste il potere di acquisto che i possessori ottengono poi. La schiavitù medesima non trova larghe applicazioni, non è istituzione sociale; perchè il prodotto di un lavoro irregolare, malsicuro e poco efficace non sarebbe superiore al mantenimento degli schiavi. Il valore si riferisce esclusivamente alla ricchezza di consumo, e si riflette intieramente sul lavoro proprio, ch'è l'unico mezzo di conseguirla. E in quelle condizioni di perfetta e continua identità fra lavoro e valore, non è possibile la proprietà individuale della terra, nè il possesso capitalistico dei mezzi di produzione; e diventano necessarie alcune forme di comunione e prevalenti i rapporti di uguaglianza (3).

Di questo stato primitivo della sociabilità umana troviamo luminose traccie, non solo nei tempi remoti dell'antichità, ma nei primi periodi delle colonie moderne, presso tutti i popoli in cui predomina la pastorizia e la coltura è solo incipiente.

(1) *Histoire Romaine* par T. Mommsen, trad. par l'A. Alexandre, Paris, 1863, I, p. 50, 95, 230: « Tout à l'origine les terres furent occupés en commun... La communeauté agraire en effet et la côté, constituée par l'association des familles, sont liées entre elles par d'intimes rapports ». *A Plea for the Peasant Proprietors,* by W. Th. Thornton, London, 1874, New-Edit., p. 66-67: « Nei primi tempi della Repubblica predominano i piccoli proprietarî coltivatori; il possesso fondiario da 4 a 5 *acri* era indispensabile alla condizione dei cittadini romani. Così era allora in altre parti d'Italia ».

(2) *Lectures on the early History of Institutions,* by H. Sumner Maine, London, 1875, p. 142, 168: « The practical difficulty was not to obtain land, but the instruments for making it productive ». — Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte,* I, p. 167: « Die deutsche Landwirthschaft während der Merowingerperiode sich vornehmlich auf Viehzucht stützte ». — Caesar, B. G. VI, 35: « Magno pecoris numero, cuius sunt cupidissimi barbari, potiuntur ». — Tacitus, G. c. 5: « Germania pecorum fecunda... pecoris numero gaudent, eaeque solae et gratissimae opes sunt ».

(3) Mommsen, *Histoire Romaine,* I, p. 152: « À cette dernière époque (de la constitution de Servius) on constate aussi, que la grande masse des possessions foncières est dans les mains d'une classe rurale, moyenne; chaque famille trouve dans son lot et du travail et la satisfaction de ses besoins, les domaines comportent l'entretien d'un bétail de labour et la conduite d'une charrue ». Il che trova riscontro nella classe numerosa ed agiata dei piccoli proprietari coltivatori, prevalente in tutta l'Europa occidentale tra la fine del medio evo e il principio dell'età moderna, di cui parlano gli storici, e segnatamente nei *yeomens* inglesi, tanto encomiati dal Fortescue e dal Chamberlayne (*L'État present d'Angleterre,* trad. de l'anglais. Amst. 1688, p. 335-36).

È certo scarsa l'efficacia del lavoro destituito di validi strumenti, e limitata la sfera dei bisogni che possono soddisfarsi, tenue la quantità dei beni di cui dispone l'intiera popolazione e rozzi, imperfetti i mezzi di vivere. Ma un'aurea semplicità e spensieratezza circonda la vita degli uomini; e mentre a nessuno è dato di accumulare grandi ricchezze; tutti sono sicuri di avere sempre il necessario alla sussistenza. Ciascuno deve lavorare per vivere; ma il lavoro è sempre eseguito per conto proprio, e l'indipendenza del lavoratore si disposa ad una vera uguaglianza. Tale è il carattere della economia primitiva nelle sue varie gradazioni dallo stato in cui la caccia e la pesca sono la fonte precipua di ricchezza o il mezzo esclusivo di sussistenza, a quello nel quale si coltivano regolarmente le terre e si fondano le prime aziende agrarie. Il necessario per vivere è assicurato a tutti, mercè il semplice esercizio del lavoro; e il sentimento della comunità e della liberalità è prevalente nelle relazioni sociali (1). Non vi ha altro timore e pericolo che quello delle scorrerie e delle conquiste di altri popoli e di altre tribù; ed unica cagione di debolezze, di danni e rovine è la deficienza degli uomini e dei mezzi necessarî alla difesa (2). Prescindendo da ciò, la vita è lieta e sicura, come sono copiosi i beni disponibili e facile il loro acquisto. E poichè la produzione richiede poco lavoro, e nelle più semplici forme di associazione dà frutti copiosi; così alle occupazioni agrarie si accoppia l'esercizio di alcune industrie domestiche, che sono proprie di quest'epoca, a cui attribuiscono una impronta caratteristica. Il nerbo della popolazione è composto di piccoli proprietarî coltivatori, che con pochi mezzi di lavoro nelle terre migliori ottengono abbondanti prodotti e vivono nell'agiatezza e nella indipendenza (3).

(1) *Histoire naturelle et politique de la Pensylvanie,* trad. de l'Allemend par M. D. S. Paris, 1768, p. 228, 275-79: « Leur richesses sont parmi cette nation, comme le sang qui circule dans toute le corps, afin que chaque membre en reçoive la portion qui lui convient ». — *Journal d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique Septentrionale,* trad. de l'Anglais, par M. Noël. Paris, 1793, I, p. 49: « Le sauvage... ne manque jamais de subsistance ... Il ne travail que pour lui ». — *Histoire de la Virginie,* trad. de l'Anglais, Amst. 1707, p. 5, 371-72. — *Histoire et Commerce des Antilles Anglaises,* 1757, p. 123-24, 265 segg. « E poichè il lavoro dei campi non richiede tutti i giorni dell'anno, nè tutte le ore della giornata, gli abitanti si occupano anche nell'esercizio di alcune industrie domestiche ». — *Ètat présent de la Pensylvanie,* 1756, p. 15: « Les vivres et les denrées de toute espèce dont ce pays abonde sont la source de l'aisance des Pensilvaniens ». — *Journal d'un Voyage,* II, p. 227: « Les Pensilvaniens sont un peuple industrieuse et robuste. La plupart des habitans sont aisés... bien logés, bien nourris, bien vetus... Manifacture de ses propres habits, soit en fil, soit en laine ».

(2) *État présent de la Pensilvanie,* 1756, p. 13 segg.

(3) *Journal d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique Septentrionale,* I, p. 58-59: « La richesse des fermiers qui habitent cette province (Canada) consiste généralement en une vingtaine ou deux de montons, dix ou douze vaches et cinq à six boeufs pour le labourage; et depuis que le peuple est sous la domination anglaise, il est dans une aisance inconnue aux paysans de l'Angleterre ». — *Histoire et Commerce des Antilles Anglaises,* Paris 1757, p. 265 segg.: « Le travail des champs n'occupe pas également toute l'année, ni même toute la journée dans les saisons où il occupe les plus ». Indi l'avanzo di lavoro disponibile per l'esercizio di alcune industrie domestiche. — G. Schmoller, *Die Strassburger Tucher-und Weberzunft,* Strassburg, 1879, p. 359: « La tessitura e la filatura formavano in questa età primitiva, come prevalentemente nell'antichità, esclusivamente oggetto dell' attività domestica delle donne ». — W. Besohrasof, *Études sur l'Économie*

A misura che la popolazione si aumenta e si moltiplicano i bisogni, il valore delle ricchezze si eleva per modo che la coltura dei terreni diventa più estesa, regolare, continua, e cominciano a svilupparsi le arti manifattrici e i commerci. Un mutamento profondo si compie a poco a poco nello stato della economia, nel quale l'industria assume dimensioni più larghe, forme più determinate ed efficaci, e la comunione primitiva è vinta da un'altra associazione più vasta e coattiva, che ha per base la schiavitù. Le guerre e le conquiste perdono il primitivo carattere spogliatore e diventano asservitrici; perchè è utile conservare i vinti ed alimentarli, impiegandoli nella coltivazione delle terre e nell'esercizio delle industrie. La necessità di un'estesa, proficua coltura è conseguenza degli accresciuti bisogni, e del maggior valore attribuito alle merci e derrate; e richiede un lavoro più assiduo, sistematico e produttivo. È apparsa una differenza di valore, che prima non esisteva, fra ciò che occorre al mantenimento degli schiavi e ciò ch'essi producono in quella forma coattiva, più larga ed efficace di associazione. Da qui la ragione di una prima specie di proprietà, che compare nella storia, di un'appropriazione « produttiva », senza la quale i terreni, i capitali non hanno alcun potere di acquisto, e non potrebbero dare ai semplici possessori un reddito qualsiasi. E poichè questa differenza primitiva di valore s'incardina, o si riflette intieramente sul lavoro altrui, viene appropriato il lavoro o meglio il lavorante, e la schiavitù diventa la istituzione fondamentale di un nuovo e più vasto sistema economico (1). Il possesso diretto del lavoro altrui è in tali condizioni, dopo il lavoro proprio, l'unico mezzo possibile di ottenere parte della ricchezza, l'unico strumento di produzione capitalistica (2).

Giova chiarire ancor meglio le ragioni di questo fatto. Si avverta anzitutto che abbondano pur sempre le terre fertili, è relativamente poco estesa ed intensa la loro

Nationale de la Russie, St. Pétersburg, 1886, II, 1, p. 250: « Avanti il principio del nostro secolo in Russia tutte le operazioni riguardanti la fabbricazione dei tessuti di lino, erano eseguite nelle case dei contadini, segnatamente dalle loro donne ».

(1) Mommsen, *Histoire Romaine*, t. II, p. 271-72: « Partout où elle (la grande culture) s'installe, elle détruit l'antique clientèle des possesseurs *précaires*... Chose remarquable dès ses débuts cette culture utilise de préférence le travail des esclaves ». — Wakefield, *England and America*, London, 1833, I, p. 39: « Superabundance of good land will continue to make slaves valuable, by enabling every freeman, who so pleases, to become an independent landowner ». — J. E. Cairnes, *The slave power*, London, 1862, p. 43 segg. — *Économie politique des Romains*, par M. Dureau de la Malle, Paris, 1840, t, I, pag. 152: « Les Romains, à coup sûr, n'auraient pas fait cultiver leur terres par des esclaves, qui offraient des dangers et des inconvénients sans nombre, s'ils avaient pu se procurer des travailleurs libres suffisamment et à meilleur marché ».

(2) *The Growth of Englisch Industry and Commerce*, by W. Cunningham, Cambridge, 1890, p. 111: « In early stages of society cattle ave universally desired, as also are slaves, and these articles can therefore be used as media of exchange ». — Mommsen, *Histoire Romaine*, I, p. 230: « La langue du vieux droit atteste que la richesse a consisté d'abord en troupeaux, et en droits réels d'*usage* ». — *The History of Land Tenure in Ireland*, by W. E, Montgomery, Cambridge, 1889, p. 10-11: « Al possesso del bestiame è dovuto il potere dei capi-tribù; i quali facendone delle concessioni a titolo di prestito, percepivano una rendita e mantenevano soggetti i lavoranti. Il bestiame era il frutto più prezioso delle primitive guerre conquistatrici e spogliatrici, perchè nelle condizioni primitive della società aveva un valore di gran lunga maggiore, che non le terre sovrabbondanti. Si riferisce ad esso la prima origine di una rendita che si ricavi dal possesso fondiario ».

coltura, e scarsi i materiali e strumenti, brevi e uniformi i processi della produzione (1); di guisa che il lavoro diretto ha la parte di gran lunga predominante, e l'intiero valore del prodotto si riferisce e proporziona alla quantità di lavoro. Per questa ragione non esiste possesso esclusivo privato della terra senza il sussidio degli schiavi, e non può esistere capitale nel senso economico; perchè manca ogni motivo di quelle transazioni individuali per l'uso dell'una e dell'altro, che ne costituiscono la cagione immediata. E finchè vi è la possibilità di una produzione autonoma, diretta, indipendente per la massima parte dei lavoratori; finchè prevalgono semplicità e uniformità nel processo produttivo per la copia delle terre fertili e la tenuità dei mezzi richiesti alla loro coltura, non esiste rendita e neppure profitto. L'equazione del lavoro col valore del prodotto è stabilita in modo uniforme, continuo, semplicissimo, in guisa che non appaiono le differenze di valore per ordine di spazio e di tempo, le quali formino la base di un potere economico, che può trasferirsi in altre mani. Il valore della terra è pressochè nullo o tenuissimo, e del tutto inesistente il valore « capitalistico » della ricchezza disponibile; molto elevato invece il potere di acquisto del lavoro (2). Perocchè come da una parte manca il processo di diversificazione territoriale, da cui deriva la rendita fondiaria; così dall'altra parte non esistono le condizioni necessarie che determinano la differenza di valore comparativo e lo scambio fra ricchezze presenti e future. Identica è la corrispondenza utilitaria fra lavoro e prodotto, stabilita nelle terre e colture migliori, negli stessi brevissimi periodi produttivi: e i lavoratori che non pagano un prezzo di affitto, finchè esistono terreni della medesima qualità, accessibili a tutti, non accettano di lavorare per conto altrui con minore compenso di quello che ottengono, lavorando per conto proprio. Facile quasi gratuito il possesso delle terre, il cui valore si ragguaglia al lavoro in esse impiegato; e non meno facile l'acquisto dei capitali occorrenti in tenue misura alla coltivazione (3). Di guisa che essendo tutti i lavoratori forniti dei mezzi

(1) J. v. Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes, Riga*, 1876, p. 6: « Keinerlei Arbeit auf den Boden verwandelt wird, deren volle Wiedererstattung nicht in kurzer Zeit erfolgt, in welcher vielmehr alle Genossen in derselben Weise den Acker bestellen ».

(2) *A History of Agriculture and Prices in England* by J. E. Thorold Rogers, Oxford, 1866, vol. I, p. 25-26: « The price of labour continually rose, the price of food continually fell, and hence the small occupier became more prosperous and independent... The rent of land was very low, for the produce was worth very little more than the cost of production ». — *Land and his Rent* by Francis A. Walker, London, 1883, p. 45: « The American people finding themselves on a continent containing almost limitless breadth of arable land of fair average fertility... have elected... to regard land as practically of no value and labor as of high value ». — Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, p. 111: « Es lässt sich für die älteste Zeit der Sesshaftigkeit... annehmen dass Grund und Boden in solchen Mengen verfügbar... dass er regelmässig gar nicht Gegenstand des Güterverkehrs war, also auch keinen Verkehrswerth hatte ».

(3) *A View of the Art of Colonization*, by E. G. Wakefield, London, 1849, n. 483: « Land was to be obtained so easily, that no one would think to tilling the land of another, when he could get as much as he chose for himself ». — W. Thompson, *An Inquiry into the Distribution of Wealth*, p. 244: « The facility of acquiring new lands and the love of independent possession are the invincible checks to any great depression in the reward of the laborer under that of the owner of the land ». — *The Growth of English Industry and Commerce*, by W. Cunningham, Cambridge, 1890, p. 73: « Each landholder also possessed the necessary stock for working his land...

di produzione o potendo fornirsi in brevissimo tempo, le contrattazioni capitalistiche, se pure non sono del tutto escluse dalla ragione utilitaria, hanno carattere transitorio, accidentale; e mancando una cagione permanente di differenziazione della ricchezza non possono assumere forme costanti e fondamentali, nell'ordinamento della società.

E però solo la schiavitù o l'appropriazione del lavorante medesimo assicura ciò, che non potrebbero dare il semplice possesso della terra e la cessione della ricchezza disponibile, cioè un avanzo di beni prodotti col lavoro altrui. È questa la condizione indispensabile e ad un tempo sufficiente di ottenere un profitto finchè durano le condizioni territoriali e capitalistiche di cui si è detto. Perocchè quantunque il lavoro servile sia per natura, poco efficace e incapace di miglioramenti; pure in quello stato di coltura semplicissima, d'industria rudimentale e di grande produttività, può dare un risultato utile e considerevole. Ai difetti essenziali della schiavitù supplisce la fecondità naturale dei terreni; mentre i danni inevitabili sono attenuati dalla scarsissima quantità di capitale; per modo che la differenza di valore fra il costo e il prodotto esiste e si mantiene per vario tempo ([1]). In questo senso la schiavitù ha un valore capitalistico; è la prima forma storica di produzione che abbia questo valore ([2]). E relativamente alle singole imprese e alle comunità primitive, soggette a necessarie, insuperabili limitazioni, essa segna un grande progresso e forma una larga e potente associazione di forze lavoratrici. L'interesse collettivo dei produttori è scisso, e aperto il dissidio fra lavoranti e non lavoranti; ma la forma coattiva e l'ordinamento più vasto e rigoroso del lavoro sono mezzi efficacissimi di maggiore produttività ([3]). Ecco perchè dovunque si riproducono le stesse condizioni territoriali ed economiche, si ripetono i medesimi fatti dipendenti dall'identico principio utilitario. La schiavitù in tutte le sue gradazioni, come notò acutamente il Carey, è l'effetto di quelle cause, che limitano od escludono il potere di acquisto delle cose, attri-

Each separate group was thus in a position to raise its own food supply... each was almost entirely self-sufficing ».

([1]) Thornton, *A Plea for peasant Proprietors*, p. 71: « I Romani si servivano degli schiavi, perchè i coltivatori liberi avrebbero richiesto troppo alti salari, essendo la produzione indipendente, non solo facile con pochi mezzi, ma largamente rimuneratrice ». — *Lectures on the early History of Institutions* by H. Sumner Maine, London, 1875, p. 150-51: « La grande importazione di schiavi nel centro dell'Impero Romano, ch'ebbe per effetto di distruggere le piccole colture preesistenti, trova riscontro nella trasformazione dei coltivatori indipendenti in masse di salariati nei primi tempi dell'evo moderno in tutta l'Europa occidentale; e derivò dalla stessa necessità di avere strumenti idonei alla coltivazione dei terreni ».

([2]) Da ciò la ricchezza, la potenza e il lusso della classe dominante secondo il numero degli schiavi di cui ciascuno dispone. « Des oligarques réunissent la masse du travail de plusieurs milliers d'hommes; ils leur en laissent le simple nécessaire très-étroitement mesuré; ils vendent le reste pour acquérir des objets de luxe qui... n'augmentent nullement le bien être du peuple ». — *De la Monarchie Prussienne sous Fréderic le Grand* par le Comte de Mirabeau. Londres, 1788, II, p. 52. — E per ciò che riguarda la ricchezza e la prosperità dei paesi coloniali, retti col sistema della schiavitù, si veda: Wakefied, *England und America*, I, p. 21-23.

([3]) Wakefield, *England and America*, I, p. 248: « The labour of slaves... is, combined, much more productive .. than the devided labour of freemen wherever land is very cheap. This explains why slavery and great cheapness of land have generally existed together ».

buendolo intieramente o quasi al lavoro (1). E la proprietà privata segue anche in questo caso la legge del valore; e s'incarna nella persona, finchè solo il lavoro è mezzo idoneo di acquistare ricchezza (2).

Certamente il profitto che si ottiene colla schiavitù subisce forti vaziazioni, e non è sempre maggiore di quello che deriva dal lavoro salariato. Il prezzo di locazione d' uno schiavo è ordinariamente più alto del salario di un lavorante, a causa del possesso esclusivo o del monopolio di cui godono i padroni di schiavi (3). E il prodotto differisce grandemente secondo la natura dell'industria e sopratutto le condizioni territoriali più o meno favorevoli alla produzione. Se poi si considera che lo schiavo dev'essere mantenuto a spese del padrone dalla nascita alla morte, e che il suo lavoro non vale più di un terzo di quello libero, si può dire, ch'esso è abbastanza o meglio pagato (4). Ma non è l'alto profitto che costituisce il motivo determinante della schiavitù: sibbene l' impossibilità di disporre di forze lavoratrici libere, o di ottenere un profitto qualsiasi mediante il lavoro salariato. E sono appunto le condizioni territoriali e demografiche, contrarie alla formazione del salario, e favorevoli alla indipendenza dei lavoratori, che determinano la forte organizzazione del lavoro servile.

Ma le stesse cagioni che produssero la rovina della economia primitiva e promossero lo sviluppo delle imprese industriali, fondate sulla schiavitù, prepararono a mano a mano e condussero a termine la distruzione delle istituzioni servili. Coll'aumento ulteriore della popolazione si accrescono i bisogni e si eleva il valore delle merci e derrate in guisa, che una maggiore quantità di lavoro s'impiega nella produzione. Estesa via via la coltura a' terreni meno fertili o più lontani, diviene in pari tempo più intensa e meno rimuneratrice; e quindi si specifica e si differenzia la corrispondenza primitiva, uniforme, perfetta fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto. A misura che scema la produttività e si aumenta il costo del lavoro nelle terre o nelle colture meno vantaggiose, si attenua la differenza di valore fra la ricchezza consumata e la ricchezza prodotta dai lavoratori servili. Procedendosi per questa via, si arriva al punto, in cui la differenza è prossima a scomparire, e vien

(1) B. Franklin, *Observations concerning the increase of Mankind* (1751). — *Political Miscellaneous and Philosophical Pieces.* London, 1779, p. 3-5: « Land being thus plenty in America and so cheap as that a labouring man, that understands husbandry can in a short time save money enough to purchase a piece of new land... And till it is fully settled labour will never be cheap here, where no man continues long a labourer for others, but gets a plantation of his own; no man continues long a journeyman to a trade, but goes among those new settlers and sets up for himself ». Il Franklin istituisce un confronto fra il lavoro degli schiavi in America e il lavoro degli operai salariati nelle industrie del ferro e del cotone in Inghilterra, e dice, che tenendo conto di tutto, prezzo di compra, spese di mantenimento, di custodia e simili, l'uno è per gl'imprenditori più costoso dell'altro. Perchè dunque si adoperano gli schiavi in America? Perchè gli schiavi si possono mantenere sempre sotto il proprio dominio; laddove i lavoranti liberi in America abbandonano i padroni e si mettono a lavorare per sè, acquistando terreni e capitali.

(2) Wakefield, *England and America,* London, 1833, I, p. 247-48.

(3) H. Storch, *Cours d'Économie Politique,* Paris, 1823, t. III, p. 147-55. Il prezzo degli schiavi ribassa talvolta per la concorrenza dei lavoranti liberi, come avviene in alcune parti della Russia.

(4) J. L. Baker, *Slavery,* Philadelphia, 1960, p. 14.

meno la base economica della schiavitù, la quale non è più conciliabile coll'interesse e coll'esistenza della classe dominante (1).

Perocchè essendo relativamente fissa la quantità dei beni, necessari al consumo degli schiavi, e fissa del pari la quantità di lavoro corrispondente, ossia la loro capacità industriale, il costo del lavoro servile è sempre in ragione inversa della produttività territoriale. Da ciò le differenze del profitto derivante dalla schiavitù fra luoghi e luoghi diversi; differenze per ordine di spazio, che trovano riscontro in altre analoghe per ordine di tempo, a seconda il grado della produttività decrescente. Da ciò le variazioni più importanti del prezzo degli schiavi, connesse colla fertilità relativa dei terreni e colla densità della popolazione; e da ciò i trattamenti loro usati diversi, ora liberali e tolleranti, ed ora rigorosi ed severi. Così lo schiavo che vendevasi più di 2000 fr. in Roma ai tempi di Columella. discese a 600 sotto Settimio Severo; e nondimeno il prezzo si mantenne sempre più alto in Italia che non in Grecia, più popolosa e progredita nella coltura (2). Parimenti nella Pensilvania i negri si vendevano da 50 a 100 *livres* del paese (ognuna uguale a 13 liv. e 10 s. francesi), e i fanciulli e le fanciulle di tre anni da 10 a 20 *livres*. Ed erano generalmente più apprezzati e meglio trattati nelle colonie inglesi, che non nelle Indie occidentali, in ispecie nelle spagnuole, dove si trattavano barbaramente (3). Nella Virginia e nel Maryland sul principio del secolo decimottavo il lavoro degli schiavi era assai produttivo e poco costoso, e cospicui i guadagni degli imprenditori specialmente nella produzione del tabacco, a causa della grande fertilità del terreno. Un negro produceva per 1600-3000 *livres pesant*, e non costava di mantenimento che 40 *livres tournais* (4). Nelle Antille chi aveva una dozzina di schiavi poteva dirsi ricco; perchè con essi si otteneva non solo il mantenimento loro e del padrone, ma un profitto considerevole nella produzione del tabacco dello zucchero e dell'indigo, che venivano esportati (5). E similmente negli Stati dell'America meridionale nella prima metà di questo secolo gli schiavi si sono raddoppiati di numero e di valore. A misura, che cresceva la domanda di cotone e si allargava l'esportazione, si aumentavano i guadagni dei produttori e si elevava il prezzo degli schiavi Lo stesso negro che nel 1828 comperavasi 400 doll. valeva poi nel 1860

(1) *Considérations sur les Richesses et le Luxe*, Amst. 1787, p. 426-27: « Il lavoro servile a buon mercato è il vantaggio delle colonie nella produzione di alcuni generi esportati; ma a misura ch'esso diventa più costoso, anche qnella produzione è meno vantaggiosa; e quando fosse eccessivo, dovrebbero sostituirsi agli schiavi lavoranti liberi con alti salari ».

(2) Dureau de la Malle, *Économie Politique des Romains*, Paris, 1840, I, p. 150. Uno schiavo costava al tempo di Columella 8000 sesterzi, ossia 2140 fr. Supposto che durasse attivo per otto anni, l'interesse al 6 °/₀ ammontava a 1027,20; e calcolando tre libbre di frumento al giorno per otto anni (8762 lib. a 3 soldi la libbra) 1314,30 fr. e 264 litri di vino all'anno (2112 l. a 3 soldi il litro) 316,80 fr., si ha un totale di 4798,30 o 599,79 per anno.

(3) *Historie naturelle et politique de la Pensylvanie et de l'établissement des Quackers dans cette contrée*; trad. de l'Allemend p. M. D. S. Paris, 1768, p. 251-54.

(4) *Histoire et commerce des Colonies anglaises dans l'Amérique Septentrionale* (par Dumont), Londres (Paris), 1755, p, 240-67.

(5) *Histoire des Iles Antilles de l'Amérique*, par M. de Rochefort, Lyon, 1667, t. II, p. 140.

800 (1). Ma a poco per volta si risentono gli effetti della produttività decrescente: e il consumo delle forze lavoratrici, cagionato dallo scarso nutrimento e dalla soverchia fatica aggrava le condizioni difficili della economia servile. Ben presto negli Stati centrali più popolati e di coltura più avanzata, si avverte che il lavoro degli schiavi è troppo costoso nell'agricoltura, e che vi si può supplire facilmente e vantaggiosamente con quello di lavoranti liberi, salariati (2). A Barbada uno schiavo costa più di 20 Ls., e non dà che 10 o 12 Ls. all'anno di prodotto (3). Nella Virginia il lavoro degli schiavi è eccessivo, penoso, esauriente, misero l'alimento e scarso il prodotto (4). Ed anche negli Stati meridionali, quando fu abolita la schiavitù dalla vittoria degli Stati settentrionali, la Commissione delle indennità valutò il servo così detto *attached praedial*, di cui si componeva la maggioranza degli agricoltori, a 169 Ls. in Demerara, a 110 in Trinidad, e solo a 75 Ls. in Barbada, 70 in Dominica, e 67 in Giammaica (5). La tendenza prevalente nella economia servile è da per tutto la stessa: esaurimento del terreno e aumento del costo di lavoro (6).

In pari tempo il valore elevato dei prodotti agrari, che dà impulso ad una più estesa ed intensa coltura per le differenze territoriali di cui si è detto, si riflette in parte sulle terre migliori; le quali diventano perciò un mezzo di acquisto o di usufruire una quota del prodotto, e danno una rendita. Si verificano allora le grandi appropriazioni dei terreni per lo stesso motivo per cui si effettuarono prima le appropriazioni delle forze lavoratrici; e s'inizia quella trasformazione economica e sociale, che continua di poi per molto tempo, ed ha il suo compimento nell'età moderna (7).

(1) *Die Sklavenmacht* von Th. S. Fay, Berlin, 1865 p. 79, 95, 130.

(2) *De la Puissance Américaine* par G. T. Poussin, Paris, 1843, p. 408.

(3) *Histoire des Colonies européennes dans l'Amérique* de W. Burcke, Paris, 1767, t. II, p. 138-40, 146.

(4) *Journal d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique Septentrionale.* trad. de l'anglais par M. Nöel Paris, 1793, t. II, p. 268-70.

(5) Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies.* London, 1861, p. 312. — A. Foville, *Les variations des prix en France* (nell'Économiste français, 1875, p. 712).

(6) Poussin, *De la puissance Américaine*, p. 408: « L'esclavage a donc sensiblement diminué dans ces états (du milieu) où l'ouvrier blanc payé y a substitué son travail plus prompt, plus intelligent, plus lucratif..... Bientôt le travail de l'esclave n'y sera plus possible, car il aura entièrement cessé d'être productif ». — Baker, *Slavery*, Philadelphia, 1860, p. 15: « Slavery may finally come to an end in the United States by the operation of natural causes, such as the rapid inerease and constant encroachment of free labor and the fact, slave labor is so expensive and tends so greatly to the impoverishing of the soil ».

(7) *A Treatise on the Wealth, power and resources of the British Empire* by P. Colquhoun, London, 1815, 2d, Ed. p. 5. « Nell'Impero Romano si sostituiscono i prati ai campi, importandosi i grani dall'estero, e si attenua il costo di lavoro, ma si crea in pari tempo una popolazione sovrabbondante, ch'essendo disadatta alle industrie manifattrici, diventa un carico dello Stato e infesta le piazze di Roma. In Inghilterra si convertono pure in condizioni simili i campi in prati, ma s'impiega la popolazione nelle industrie, per modo che aumentandosi l'esportazione dei manufatti, si acquistano a miglior mercato le derrate e materie prime dall'estero ». — Thornton, *A Plea for Peasant Proprietors.* p. 68-69: « Negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi dell'Impero s'ingrandiscono i possessi, si accresce il numero degli schiavi, si trasformano i campi in prati e molti antichi coltivatori sono espropriati e ridotti allo stato d'indigenza ».

Ora mentre da una parte si costituisce e si allarga il possesso fondiario, a causa del valore differenziale, che forma il potere produttivo delle terre migliori; da un' altra l' impresa servile è travagliata da un interno malore che ne produce il dissolvimento e la rovina. Il lavoro degli schiavi, limitato nella sua capacità produttiva e non suscettibile di miglioramenti, diviene sempre più costoso a misura che deve esercitarsi nelle terre a colture meno favorevoli. Prevalendo a mano a mano questa tendenza, si vanno compiendo mutamenti importanti nel regime industriale e una trasformazione completa nell'intiero ordinamento dell'economia. Degli elementi che compongono il costo del lavoro servile, due sono pressochè fissi, la quantità di lavoro e la quantità di ricchezze occorrenti al mantenimento degli schiavi dipendenti da cause materiali o fisiche (1): e il terzo, cioè il valore delle stesse ricchezze è variabile, subordinato all'influenza di cagioni economiche. Ne segue che aumentandosi questo valore per la produttività decrescente dell'industria agraria, e rimanendo invariati gli altri elementi, il lavoro servile diventa via via meno proficuo. La legge Ricardiana del costo di lavoro, dipendente, a parità di circostanze, dal costo o valore delle ricchezze di consumo dei lavoranti o della produttività degli ultimi terreni posti a tal uopo in coltura, trova la più larga ed esatta applicazione in questo secondo stadio della economia servile (2). E la schiavitù che nonostante, i suoi difetti, è prima un'istituzione capitalistica molto utile, finchè abbondano le terre fertili, va perdendo il suo potere a mano a mano che la coltivazione deve estendersi a quelle inferiori (3). Stantechè all'aumento di costo delle ricchezze che formano la sussistenza degli schiavi, non è possibile supplire con una diminuzione della quantità, ridotta al minimo, e neppure con una maggiore intensita ed efficacia di lavoro, di cui non sono capaci. Si arriva in tal guisa ad un punto, in cui attenuandosi eccessivamente o venendo meno ogni differenza di valore fra il costo e il prodotto del lavoro, cessa il motivo utilitario della economia servile. Da ciò dipende l'abbandono delle terre inferiori per parte dei coltivatori e possessori e il disordine delle aziende agrarie nel tempo stesso in cui si consolida e si estende la proprietà fondiaria sulle migliori (4); da ciò il

(1) Senior, *Three Lectures on the obtaining Money* p. 10: « The slave and the domestic animals are fed according to their necessities; the free labourer according to his value ».

(2) Sismondi. *Nouveaux principes*, I, p. 178-83. — Cairnes, *The slave Power*. p. 234: « The decreasing productiveness of the slave's exertions would at length reach the point at which the returns from them would not equal the cost of his support, and then the progress towards catastrophe would be rapid ». — Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies*, p. 303. « The slaves must have become free, from the increasing burden on their master of maintaining them ».

(3) *Premiére Introduction à la Philosophie économique ou analise des états policés*, par un disciple de l'Ami des Hommes, Paris, 1771, p. 152-58. « Dopo di avere dimostrato che la servitù è contraria alla migliore coltivazione dei terreni, e che l'interesse bene inteso dei proprietari ne consiglia l'abolizione, quando i bisogni aumentati della coltura richiedono maggiore attività, diligenza ed efficacia di lavoro, l'autore soggiunge · « Il est impossible que le maître d'un serf ait l'idée dè l'autorité bienfaisante, dont les travaux angustes instruisent les hommes protegent les propriétés et les libertés... dont le but est d'exciter de plus en plus le savoir, la confience, l'émulation, la sécurité, l'activité, le desir du plus grand bien-être ».

(4) Il costo elevato degli schiavi rese necessario negli ultimi tempi di Roma l'abbandono di molte miniere (Jacob, *An historical Inquiry into the Production and Consumption of Precious*

contrasto fra le crescenti fortune immobiliari e la decadenza delle imprese industriali, fra l'accresciuta potenza economica della terra e il valore scemato del capitale e del lavoro in essa impiegati (1); e da ciò deriva quella serie di atti liberali, di concessioni e di emancipazioni, che a poco a poco prepararono e compirono l'abolizione della schiavitù.

Il periodo di transizione fra l'antico e il nuovo regime economico, in cui si compie il lento passaggio dal lavoro servile al lavoro salariato, è degno della massima attenzione, come quello che ci dimostra la genesi della distribuzione moderna. A misura che la coltivazione si estende a terreni inferiori e diventa più intensa e rimunerativa, nasce la rendita e vien meno la base delle imprese fondate sul lavoro degli schiavi, le quali, divenute inefficaci, insufficienti, sono surrogate da altre più libere ed opportune. Quegli stessi padroni coltivatori, che prima erano interessati al mantenimento della schiavitù, quale condizione indispensabile per ottenere le forze lavoratrici e il profitto; di poi trovano utile l'emancipazione graduale dei lavoranti, da cui si attendono giustamente un incremento di attività, maggiore energia e diligenza di lavoro (2). Bisogna supplire al costo elevato della ricchezza nella decrescente produttività dei terreni con un aumento d'intensità e di efficacia del lavoro: e ciò non essendo possibile col sistema della schiavitù, era necessario un mutamento nell'organismo stesso della produzione. Indi le forme intermedie del servaggio, che segnano la trasformazione successiva dell'antica fase della economia; le concessioni fatte ai lavoranti nell'uso e nel possesso delle terre; e la loro emancipazione fino al completo riscatto della persona e della proprietà in tutta l'epoca medievale. Si ravvivano in tal guisa i motivi che danno impulso e norma al lavoro, si riaprono e si allargano le fonti della produzione e della ricchezza (3), e viene stabilita su basi nuove e più

Metals, London, 1831, I, p. 178 e segg.). Era immensa la quantità di terre incolte all'epoca dell'Impero: Championnère, *De la propriété des eaux courantes*, Paris, 1846, p. 331-33. — Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, p. 264-65. E per l'esaurimento del terreno che aveva preso enormi proporzioni si veda: Settegast *Die Landwirthschaft und ihr Betrieb*. Breslau, 1885, p. 339. — Liebig *Die Chimie in ihrer Anwendung* ecc. I, p. 99-102.

(1) Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, Napoli 1878, p. 7. La legge 1ª Cod. *de omni agro deserto* obbligava i Comuni a richiamare coltivatori nei terreni abbandonati; mentre la 7ª accordava agli occupatori della terra libera la proprietà ereditaria.

(2) St. Sugenheim, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa*, Si. Petersburg, 1861, p. 113-19 e note. Quivi sono riferiti molti esempi di affrancazioni di servi avvenute in Francia e motivate dal bisogno di braccia e dal fine di ottenere maggior guadagno mercè l'aumento di popolazione e di operosità, che sarebbe derivato da quelle concessioni. Le terre che ora sono deserte ed incolte, dice l'Arcivescevo di Besançon, saranno dopo le affrancazioni, messe in coltura, arricchite di piantagioni e di edifici, in guisa che anche le rendite dei padroni dovranno moltiplicarsi e aumentarsi. E simili motivi figurano nelle carte di affrancazione di quel tempo, o sono impliciti negli atti più importanti di tal genere. Uno storico francese citato dal Sugenheim, dice: « Dans le plus grand nombre (des chartes d'affranchissement) le seigneur rendant compte de ses motifs, déclare, que désirant l'accroissement et le multiplicement de ses sujets. il les affranchit ».

(3) Forbonnais, *Principes et Observations oeconomiques*, p. 25: « L'aliment du travail est l'utilité qu'en retire le travailleur ». — Mirabeau, *De la Monarchie Prussienne*, III, p. 60. « Il faut permettre aux hommes de consommer le fruit de leur travaux, d'en jouir comme ils l'entendent, si l'on veut, qu'ils soient industrieux ». — *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agri-*

estese la corrispondenza utilitaria del lavoro col valore del prodotto che era stata violentemente alterata nel regime della schiavitù. Il rinnovamento economico e sociale che ne seguì è effetto dell'interesse individuale più validamente garentito, di sforzi e sacrifici privati meglio ricompensati, del lavoro ricondotto sotto il dominio del principio utilitario.

Nelle varie fasi successive della economia è notevole sopratutto l'aumento continuo d'intensità e di efficacia del lavoro sotto l'impero della stessa legge utilitaria. Lo stato primitivo della società, in cui prevalgono la comunanza e la piccola coltura, è contrassegnato dall'uguaglianza e dalla limitazione delle ricchezze private. Il valore del prodotto si pareggia intieramente ed uniformemente alla quantità di lavoro, e non lascia alcun avanzo disponibile, nè rende possibile un'accumulazione considerevole di beni per soddisfare bisogni di lusso (1). È necessaria la schiavitù per avere un'organizzazione più forte ed efficace delle forze lavoratrici, in guisa che si ottenga un aumento, non solo assoluto, ma relativo di lavoro e di ricchezza. E l'epoca, in cui la schiavitù diventa istituzione fondamentale della società, è un'epoca di grande attività economica, di progresso industriale e di disuguaglianze sociali (2). La quantità differenziale di lavoro corrispondente al valore differenziale fra la ricchezza prodotta e quella consumata dagli schiavi, serviva al mantenimento delle classi dominanti, alla loro potenza e al loro lusso. Ma come la comunione primitiva ha una cerchia assai limitata di estensione e di svolgimento, e incontra un ostacolo insuperabile nelle prime differenze di coltura, nei primi gradi di produttività decrescente; così l'economia servile non può oltrepassare certi limiti, segnati dalle colture e dalle terre inferiori. Quell'avanzo di lavoro disponibile, che nel sistema della schiavitù è necessariamente limitato, si attenua per effetto del costo crescente di produzione, e si trasferisce in parte nel possesso fondiario mercè il processo di diversificazione che forma la base della rendita. A misura, che si estende la coltivazione a terreni meno fertili, o deve esercitarsi in condizioni meno favorevoli, i produttori che subiscono da una parte un costo maggiore, devono cedere da un'altra l'avanzo disponibile di lavoro ai proprietari (3). Ecco perchè l'impresa industriale, fondata sulla schiavitù, non può più reggersi, a cagione del costo elevato di lavoro; e va dissolvendosi nel tempo stesso in

culture, à la population, les manufactures et le commerce; pièces couronnées par la Société oekonomique de Berne, Paris, 1766, p. 189-90. Nel medesimo senso: *Essai sur l'amélioration des terres,* Paris, 1765, p. 179.

(1) Cherbuliez, *Riche ou Pauvre,* p. 92: « Le principe d'appropriation dans son application primitive (aux produits) tendait à distribuer à peu près également les richesses, en attribuant à chaque travailleur les produits de son travail ».

(2) *The Resources and prospects of America* by Sir S. Morton Peto, London, 1866, p. 318: « It was ... by increase of capital invested in slave labour that the South was built up. The labourer in fact was made the sole representative of capital ». *Letters from the United States Cuba and Canada,* by the Hon. A. M. Murray, New York, 1856, p. 203: « Slavery is that system of labour, which exchange subsistence for work ».

(3) Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies,* p. 209. « Slavery from having afforded a high rate of remuneration to the planter becomes at last a burden; the profit of his cultivation falling off along with the gradual diminution of fertility, while the expense of maintaining his slaves remains the same or increases ».

cui una parte del valore si consolida nelle terre privilegiate, le quali acquistano un nuovo potere economico.

Ma poichè l'ordinamento della economia è incompatibile coll'aumento della popolazione, è necessaria una trasformazione ulteriore, che porti seco maggiore attività ed efficacia di lavoro. E da ciò le concessioni fatte successivamente ai lavoranti nell'epoca di transizione tra le forme servili e le libere del lavoro; concessioni motivate generalmente dal fine di ottenere un aumento di guadagni o una diminuzione di costo (1). L'aumento di operosità e di efficacia produttiva richiede una maggiore libertà di lavoro, e non è possibile che a questa condizione; ma essendo ancor limitata relativamente l'estensione della coltura e lievi le differenze territoriali della produzione, la libertà è vantaggiosa principalmente allo stesso lavorante, a cui è dato di eseguire il lavoro in gran parte per conto proprio e a suo beneficio. Indi lo stato florido e progressivo della popolazione lavoratrice nell'epoca medievale, in cui al margine ancora ristretto della coltura si ristabilisce la comunanza primitiva, in guisa, che la maggior parte del prodotto aumentato tocca allo stesso lavoratore. Perocchè se la rendita era comparsa, benchè in lieve misura, non esisteva il profitto, e il capitale era soggetto al lavoro. In tempi diversi e con gradazioni differenti si verifica il medesimo fatto in condizioni economiche somiglianti, cioè un raddolcimento considerevole della schiavitù, che mentre dà impulso a maggiore intensità ed efficacia di lavoro, fa rivivere sotto forme varie gli antichi rapporti di comunione. Nell'antichità il padrone usa di un potere discrezionale, quasi paterno sugli schiavi, che in fatto vengono assimilati ai liberi, distribuendo loro le terre, e assegnandone una larga parte insieme col bestiame pel mantenimento delle loro famiglie; per modo ch'essi diventano suoi collaboratori, e godono di molta libertà reale (2). Nel medio evo, trasformato il vincolo servile e reso assai meno forte, si confondono sempre più nella realtà i servi coi liberi, i quali

(1) Sugenheim, *Geschichte*, p. 113-19: « Einmal die Thatsache, dass so viele Besitzungen der Laien an die Kirche uebergingen, die mit geuebten Blick bald erkannte, wie sehr sie durch Verbesserung der Lage ihrer Grundsassen deren Leistungsfähigkeit steigere, und dadurch ihren eigenen Vortheil fördere. « Il Sugenheim riferisce in proposito fra gli altri esempi le dichiarazioni seguenti dell'Ab. Ugo di St. Denis (1186): « Nostra quoque plurimum interesse decernimus, ut eorum precipue profectibus intendamus, de quorum commodis et augmentis proventus nostros multipliciter augeri non dubitamus ». E quelle del Capitolo del Duomo d'Orléans (1224): « Nos igitur attendentes multimoda commoditatum genera, tam nostris hominibus, quam nobis etiam et Ecclesiae ex huius modi concessione libertatis posse provenire, eis libertatem duximus concedendam ... cum impositione tamen redhibitionem et onerum, quae sunt annotata ». Inoltre la *taille*, che doveva *pagarsi* dai servi per la loro emancipazione, era da prima indeterminata e arbitraria secondo la volontà del padrone; indi si trasformò in una contribuzione fissa. — Doniol, *Histoire*, p. 96-99: « *Attendentes utilitatem nostram et emendationem villae nostrae*, c'est comme la divise de la plupart des actes d'affranchissement agricoles de ce temps ». E altrove dice lo stesso autore: « L'immobilisation originaire caractéristique (du servage) y fut aussi enfreinte souvent dans un intérêt de culture et de population; malgré la prohibition des textes, on l'y laissa se déplacer, chercher dans de meilleurs circonstances économiques un travail plus productif, plus de richesse et de valeur personnelle » (p. 13). In altro luogo: « Les convenances de la production, c'est-à-dire à la fois l'obéissance à l'exigence du sol et aux aptidudes du cultivateur, telle fut donc la loi régulatrice des modes du travail agricole au sortir du servage » (p. 107).

(2) Mommsen, *Histoire Romaine*, I, p. 258.

diventano ugualmente proprietari coltivatori della terra, e ristaurano in gran parte le antiche comunanze nell'agricoltura e nelle industrie. Fissate le prestazioni d'opera e trasmutate in natura e indi in denaro, rimaneva una parte considerevole di attività, e suscettibile di progressivo incremento a beneficio degli stessi lavoratori (1). E infine nelle colonie moderne al periodo dei più forti rigori e dei più aspri trattamenti ne succede un altro di più miti consigli e maniere meno disumane, quando si vuol ottenere un aumento nella efficacia e un miglioramento nella qualità del lavoro (2). E mentre nelle grandi imprese (plantations) del cotone, del riso, del tabacco e dello zucchero è sempre gravissimo il peso del lavoro servile, e dura la condizione dei lavoranti; nelle piccole imprese e colture che richiedono assiduità e diligenza sono assai migliorate le sorti della classe lavoratrice. Le concessioni e gli assegni fatti agli schiavi, mentre sono necessari all'incremento della produzione e stabiliscono una certa comunaza d'interessi fra loro e i padroni, formano il preludio della libertà che non tarda a sopraggiungere, quando è assicurata la provvista delle forze lavoratrici all'industria. A seconda che differiscono le condizioni territoriali e i gradi della produttività decrescente, diversifica il regime del lavoro, e la schiavitù cede il posto al servaggio e questo alla libertà industriale.

Ciò che meglio contrassegna la fase storica, di cui è discorso, e ci dà ragione dei fatti sovracennati, è l'assenza di una classe intermedia di capitalisti fra i lavoratori e i proprietari fondiari. Mentre si va formando via via il potere produttivo del capitale, non esistono le condizioni necessarie ad una larga, sistematica effettuazione dello scambio capitalistico. L'estensione della coltura e la produttività decrescente sono arrivate al punto in cui appaiono le prime differenze di valore fra terreni e terreni, ma non si determina una differenza di valore comparativo fra ricchezze presenti e future. È ancora praticabile la piccola coltura indipendente; non occorrono forti anticipazioni e mezzi cospicui di produzione; e manca la base del processo ca-

(1) A. de Serionne, *La Vraie Richesse de l'État*, Vienne, 1774, p. 189: « La conversione delle *corvées* in un equivalente in prodotti ha molto giovato alla coltura; una giornata a pagamento vale più di 4 a *corvée* ».

(2) *Histoire naturelle et politique de la Pensylvanie*, trad. de l'Allemand par M. D. S., Paris, 1768, p. 251-53: « Gli schiavi non s'inducono al lavoro che colle minacce e colla severità... Nondimeno sono trattati bene nelle colonie inglesi, e per ciò che riguanda l'alimento come i lavoranti liberi; laddove nelle Indie occidentali e specialmente nelle Spagnuole vengono mantenuti barbaramente ». — *Histoire de la Virginie*, trad. de l'Anglois, Amst. 1707, p. 367, p. 367-68: « Gli schiavi non sono trattati male; il lavoro non è così penoso e prolungato come quello degli operai salariati dell'Inghilterra ». — *De la Puissance Américaine*, par E. T. Poussin, Paris, 1843, p. 412-13: « Un fait, remarquable dans la situation sociale des esclaves dans les États du Sud c'est que le maitre blanc travaillant souvent avec son esclave et partageant ainsi ses travaux, il en résulte des rapports plus favorables aux négres... Un gouvernement patriarcal s'installe en quelques sorte dans l'administration de cette famille composé de blancs et de noirs travailleurs... Chaque négre a donc à lui appartenant un petit champ de 40 à 80 acres, qu'il travaille dans les heures réservées à son repos. — *Slavery* by J. L. Baker, Philadelphia, 1860, p. 14: « With rare exceptions the relation of master and slave in our Southern States is a very happy one, at least to the slave. Kindness and indulgence are at the rule ». — *Die Sklavenmacht*, von Th. S. Fay, Berlin, 1865, p. 130-31: « La schiavitù è vantaggiosa per i padroni e per gli stessi schiavi; essa è ricchezza, forza e potenza, ed esercita una grande influenza sulla civiltà ».

pitalistico, che ha per correlativo il lavoro salariato. Non esiste profitto nel senso proprio della parola; e la rendita fondiaria è afforzata e sussidiata da miti istituzioni servili e semiservili. Da ciò l'importanza della terra e della classe fondiaria nella costituzione della società; mentre è ignota la potenza del capitale, e manca del tutto una classe di capitalisti. Di questa condizione sociale, che prevalse nell'antichità e nel medio evo, negli stati più progrediti della coltura (1), ci rendono un'immagine fedele alcuni paesi coloniali nel tempo in cui attraversavano la stessa fase storica. Il possesso e l'uso delle terre, accoppiati alle prestazioni servili, sono fonte di ricchezza, cagione di potenza, oggetto di varie transazioni e compenso di servigi.

In uno stato simile fu trovato il Perù ai tempi della conquista. Le terre divise in tre parti, una per la classe politica, un'altra per la classe sacerdotale, e una terza per i lavoratori, ai quali venivano distribuite di anno in anno secondo i bisogni privati; eseguito il lavoro da tutti gli abili, non solo a beneficio delle due classi dominanti, ma degl'incapaci e degl'impotenti; e regolato, a seconda delle circostanze locali e personali, con norme eque e provvide cautele. La copia dei viveri e l'agiatezza erano diffuse nell'intiera popolazione, e si accoppiavano ad un ordine mirabile, ad uno spirito di liberalità e previdenza patriarcale. Il possesso della terra era, dopo l'esercizio del lavoro, l'unico mezzo di partecipazione all'uso della ricchezza (2). E parimenti a Ceylan verso la fine del secolo decimosettimo tutte le terre erano distribuite fra gli abitanti, secondo i gradi, le dignità, le arti e i mestieri; formavano il corredo necessario degl'individui appartenenti alla classe militare, in quanto che si addebitava alle terre, più che agli uomini, la prestazione del servizio delle armi; ed erano il compenso che ordinariamente davasi a tutti coloro che rendevano qualunque servizio. L'esercizio delle arti era congiunto con gradazioni diverse al possesso e alla coltura dei terreni; che costituivano la base della potenza, di cui godeva la classe politica e militare (3). E infine a Giava le terre sono distinte in tre parti, una co-

(1) Mommsen, *Histoire Romaine*, I, p. 257-58: « Comme la funeste classe des intermédiaires et des entrepreneurs de culture était alors inconue, le propriétaire vivait attaché à la glèbe autant que le paysan ou le métayer ». — Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce*, p. 4-5. — Rogers, *Six Centuries of Work and Weges*, p. 179: « The capitalist employer, the first middleman, is entirely unknown till the seventeenth century; and the capitalist purchaser of raw material, the second middleman, is later still in the economy of society ». — Wakefield, *England and America*, I, p. 20: A state of things under which each labourer works by himself and for himself only, with no longer capital than his own hands can employ ».

(2) *Histoire de la Conquête du Perou* de W. H. Prescott, trad. de l'Anglais, Paris, 1861, I, p. 62-70, 171-74: « Les lois étaient soigneusement combinées pour la conservation et le bien-être du peuple... Il n'était jamais rendu victime d'extorsions publiques ou privées; et une préveyance bienfaisante veillait soigneusement à ses besoins et pourvues, ait au maintien de sa santé.... Les Espagnols les plus éclairés qui visitèrent d'abord le Perou frappés de l'apparence générale d'abondance et de prospérité et de l'ordre étonnant selon lequel chaque chose était réglée dans tous le pays, exprimèrent hautement leur admiration ».

(3) *Histoire de l'Isle de Ceylan*, écrite par le Capitain Jean Ribeyro (1685), trad. du Portugais, Paris, 1701, p. 72-83: « Toutes les terres sont partagées suivant les charges et les dignités de l'État, et suivant les arts et métiers. Chaque homme de guerre a une certaine portion de terre, à condition de servir à ses frais et dépenses.. parce que ce ne sont pas proprement les hommes, mais

mune a tutti gli abitanti del villaggio, un'altra propria di coloro che le hanno messe in coltura, e una terza composta di terreni coltivati e passati nel dominio altrui. Il coltivatore è obbligato a dare un giorno di lavoro la settimana e un quinto del suo prodotto (1). E del resto è protetto dalle leggi contro possibili estorsioni e violenze, sussidiato spesso con anticipazioni e mezzi di coltura, ed alleato con vari modi al lavoro. Non esistono capitalisti o intermediari di qualunque specie; e i proprietari per accrescere il numero dei loro lavoranti od evitarne l'abbandono, adoperano i migliori trattamenti, e pagano i più alti salari. Ecco perchè, quantunque soggetti al dominio fondiario, i coltivatori essendo obbligati a un canone fisso, e relativamente tenue, godono di un avanzo cospicuo di prodotto, e vivono agiati e diventano ricchi (2).

E invero durante tutto questo periodo di transizione fra l'antico e il nuovo regime della economia, periodo di servitù raddolcita, parziale, e di libertà limitata incipiente, due fatti risaltano agli occhi e contrassegnano lo stato della società: l'importanza crescente del possesso fondiario e la rinascenza meravigliosa nelle condizioni della classe lavoratrice. Innanzi tutto l'estendersi della coltura, il mercato più facile e largo dei prodotti agrari e la più libera disposizione delle terre contribuivano ad elevarne il valore e a promuovere lo sviluppo della rendita. Se nell'epoca anteriore il còmpito dell'attività economica consisteva nell'acquisto, nell'appropriazione dei beni liberi e nell'impiego del lavoro per renderli più adatti a soddisfare i bisogni; ora si aggiungeva al processo produttivo l'elemento fondiario, divenuto base di un nuovo potere economico (3). Da una parte le terre coltivate davano un prodotto maggiore del costo; e da un'altra l'estensione della coltura era possibile solo a condizione di sacrifici maggiori, di una maggiore quantità di lavoro (4). L'aumento della rendita fondiaria è stato assai

les terres qui doivent ce service (de guerre). Et généralement tous les habitants, ou nobles ou rutouriers, ont chacun leur occupation et sont tenus au service à proportion de leurs biens ou selon la charge ou l'employ à quoi leur terre est affectée. Il n'y a personne en ce païs-là qui n'ait de quoi vivre fort grassement ».

(1) *Java; or haw to manage a Colony*, by J. W. B. Money, London, 1861, I, p. 79-95: « The system of subtenures or middlemen.. is unknown in Java ».

(2) Money, *Java*, II, p. 216-20: The landlord is induced to make these advances for the purpose of increasing the number of cottiers on the estate, and of getting so much more of it brought into cultivation, when he receives his one-fifth of the extra rice crop, and one man's additional gratuitous rent... The cottier paesant is carefully guarded from extorsion by his landlord, but bound to pay his landlord's share of the produce of the land; his subordinate rights in his holding are protected, but kept subject to his landlord's paramount right to the soil... By those means the cottier tenant's interest are secured, and he soon becomes rich from the large surplus produce of his holding after paying his landlord's one-fifth ».

(3) Inama-Sternegg, *Deutsche Writhschaftsgeschichte*, II, p. 109-10: « Beruhte das volkswirthschaftliche Gesamtergebniss der ältesten Zeit auf den freien Gütern, welche das Volk sich erobert hatte, und auf der Arbeit, welche sie aneignete und dem Gebrauche dienlich machte, so fügte die Karolingerzeit im Grundbesitze einen neuen wesentlichen Factor des Productionsprozesses hinzu; sie machte ihn zur selbständigen Grundlage wirthschaftlicher Erfolge, was er bis dahin nicht gewesen war... Bedurfte bis dahin der Boden.. der gangen Arbeit velche das Volk leistete, so gewährte er nun mehr als er bedurfte ».

(4) Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, p. 235-37. — C. Bertagnolli, *Delle Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, p. 157-58, 169: « Nell'epoca barbarica cessa la col-

rapido e considerevole nei primi due secoli del medio evo in tutta l'Europa occidentale, e specialmente in Germania e in Italia. Quanto alla Germania ragguagliando a 100 il valore di un pezzo di terreno coltivato nell'ottavo e nel nono secolo, esso si eleva a 1184,3 nella seconda metà del duecento, e sale a 1671,3 nel trecento. Certamente contribuì a questo effetto l'applicazione del capitale e del lavoro alle terre, connessa colla migliorata e più intensa coltura. Ma con ciò non potrebbe spiegarsi che una piccola parte di quell'aumento straordinario della rendita; il quale è dovuto principalmente all'incremento della popolazione, che dal 900 al 1200 si è quadruplicata, e all'accresciuto costo di produzione nei terreni inferiori (1). Il periodo carolingio in Germania è un'epoca di dissolvimento delle antiche comunità agrarie, di mutamenti profondi nello stato della coltura e dei coltivatori indipendenti, e di concentramento dei possessi fondiari. Si cominciano a distinguere i possessori dai non possessori, i piccoli dai grandi possessori, e a differenziarsi le classi sociali. I terreni acquistano un valore proprio, distinto, evidente (2); diventano oggetto precipuo di commercio e di numerose transazioni, che non erano ancora possibili relativamente al capitale (3); ed arrecano mutazioni profonde nell'ordinamento della economia e nella costituzione della società. È questo il nuovo fatto che segna la fine dell'epoca primitiva e il principio della fase intermedia della evoluzione sociale; il nuovo potere che dà norma e indirizzo alle istituzioni sociali. Essendo insufficiente la coltura limitata, superficiale delle antiche aziende e comunanze agrarie, nelle condizioni meno favorevoli, per gli accresciuti bisogni della popolazione, è necessaria una organizzazione più forte ed estesa delle forze lavoratrici. E da ciò il vantaggio considerevole, che il possesso fondiario ha ricevuto in quel tempo dal lavoro servile e semiservile, da quell'insieme di prestazioni e di opere di cui poteva disporre la classe feudale. L'abbondanza e il concentramento delle terre si accoppiavano opportunamente colla servitù e colle istituzioni

tivazione ad economia fondata sulla schiavitù a causa della popolazione scarsa relativamente alle terre abbondanti. I proprietari, riservatasi una porzione di terreno che facevano coltivare con opere servili, ripartirono il resto fra i lavoratori (coloni, schiavi o servi della gleba) esigendo in correspettivo una contribuzione fissa in natura, un certo numero di prestazioni d'opera, è più raramente una quota del prodotto. Il sistema delle opere servili sorge spontaneo in ogni paese, nel quale concorra l'abbondanza del terreno coltivabile colla scarsezza del lavoro e del capitale ».

(1) Per tutto ciò si veda: Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, p. 259, 341-42; II, p. 440-41. — Lamprecht. *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886, p. 159, I.

(2) Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter*, p. 1509: « Der wirtschaftliche Wert des nationalen Bodens zum ersten Male wahraft uebersichtlich und schätzbar ». E per tutto il medio evo è questo l'elemento predominante; non si comprende un reddito qualsiasi, che non si riferisca alla terra. Così nel 1425 rifiutandosi alcuni possessori censuari della diocesi di Breslavia di pagare i canoni al clero, il vescovo si appellò alla Santa Sede. E Martino V decise, ch'essi erano legittimi, se riferivansi a *bona stabilia*, se erano redimibili, e se non oltrepassavano il 7 o il 10 %. Lo stessa risposta diede nel 1455 Calisto III al vescovo di Merseburg. Ashley, *An Introduction*, II, p. 410.

(3) Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter*, p. 1503: « Grund und Boden wurde bald der hervorragendste Wertgegenstand der Zeit: ihn schenkte man der Kirche, mit seinem Ertrage wurden die Grafen und andere Beamte besoldt. So bestand beiderseits ein Kern uebertragenen oder geliehenen Bodens; an ihm Knüpfte geistlicher und weltlicher Adel an um einen weitreichenden Grossgrundbesitz zu entwickeln ».

connesse o derivanti da essa per assicurare ai possessori fondiari una rendita cospicua e il predominio nella costituzione della società.

Se non che il margine della coltura non era ancora molto esteso, nè grandi le differenze fra terreni e terreni, per modo che le concessioni e le successive emancipazioni riuscivano molto vantaggiose anche ai lavoranti, i quali potevano fino ad un certo punto esercitare, il lavoro per conto proprio in un sistema di produzione indipendente (1). Era ancora scarsa relativamente la popolazione, semplici ed uniformi i metodi di coltura e non indispensabile l'uso di complicati strumenti e apparecchi, di un capitale cospicuo investito sui terreni. E mentre le imprese fondate sulla schiavitù si erano trasformate e si trasformavano continuamente per la necessità di riacquistare le forze lavoratrici, più idonee alla coltivazione e all'industria; il lavoro servile e semiservile ricuperava via via la parte precipua dell'antico potere segnatamente dov'era più scarsa la popolazione e più largo lo spazio di occupazione. Il processo di consolidazione del valore sulle terre era appena iniziato, od effettuato in proporzioni ristrette, in modo disforme e frammentario; e la proprietà fondiaria non assicurava per sè stessa una rendita sufficiente, che quando era posseduta in grandi dimensioni (2). Di guisa che non esistevano ostacoli insormontabili all'esercizio diretto del lavoro, che facilmente poteva ricongiungersi al possesso dei terreni e non era distaccato dai mezzi di produzione. Le condizioni territoriali erano ancora tali in molte parti, che rendevano possibile la piccola coltura e non esigevano che tenui anticipazioni, e scarsi materiali e strumenti. È questo il carattere proprio della fase economica che si svolge nel medio evo. Il margine della coltura era troppo esteso pel mantenimento della schiavitù antica, divenuta onerosa, inadatta ad una produzione efficace; e troppo ristretto per la istituzione del salariato moderno, che rimaneva escluso dalla possibilità di un lavoro indipendente, esercitato per conto proprio, abbastanza rimunerativo. Ecco perchè nonostante l'appropriazione dei terreni migliori e i vincoli servili, l'incremento di attività che tenne dietro alla emancipazione dei lavoranti, andava principalmente a beneficio di essi. Ed ecco perchè quest'epoca è contrassegnata da uno splendido rifiorimento delle industrie, da un progresso economico meraviglioso, i cui effetti costituiscono la pro-

(1) A ciò risponde la descrizione che fa il Mommsen (*Histoire Romaine*, I, p. 256-59) dei lavoratori italici durante il periodo della schiavitù raddolcita. « Établis sur une parcelle de terre, il possedait de fait, si non de droit, son champ et son bétail, sa femme et ses enfants, tout aussi bien que le propriétaire lui-même; et quand les affranchissements devinrent d'usage, son travail lui permit d'acquérir assez vite sa propre liberté ». E parlando dei tempi in cui avvenne la riforma di Diocleziano in favore del colonato il Doniol (*Histoire*, p. 24-25) dice. « Toute vitalité cessant alors dans l'empire faute de production parce que le travail était devenu nul... l'élément d'individualité, qui faisait le fond de servage, pénétrà dans l'ancienne servitude ».

(2) *Die Bauern-Befreiung und der Ursprung der Landarbeiter in den alteren Theilen Preussens*, von G. F. Knapp, Leipzig, 1887, p, 20: « Der Gutsherr lebt nicht vom Bezug der Renten die seine Bauern ihm schulden, sondern er ist selber Landwirth... Er lebt vom Ertrage des bewirthschaften Gutes und bezieht vom Bauer im wesentlichen, nicht Geld und nicht Früchte, sondern Arbeit, die erst in dem Einkommen aus der Wirthschaft verzehrbare form annimmt. Das gutsherrliche-bäuerliche Verhältniss ist seinen innersten Sinne nach ein Arbeitsverhältniss, das besondere Arbeitsverhältniss jener Zeit für landwirthschaftliche Grossbetrieb ».

sperità della classe lavoratrice (1). Nel lento dissolversi della economia servile, si ristabilisce la corrispondenza normale del lavoro col valore del prodotto ed è ripristinato quel potere economico che il lavorante ha nella coltura diretta dei terreni, in una forma indipendente di produzione (2). Ritorna a galla l'elemento personale in tutto l'ordinamento della società; rivivono in proporzioni e forme diverse le associazioni e comunità primitive; e le istituzioni sociali s'informano al principio che governa le prime fasi della economia. Il medio evo fu detto un'età d'oro della classe lavoratrice, un periodo di emigrazione e di colonizzazione, in cui, essendo scarsa la popolazione relativamente alle terre coltivabili, il valore è generalmente adeguato al lavoro, il cui potere d'acquisto è grandissimo, quasi completo (3). Da ciò il pregio dell' uomo e la prevalenza delle relazioni personali, l'associazione dei produttori e la comunanza dei mezzi di produzione, le concessioni fatte alle classi servili e la crescente loro emancipazione e prosperità, lo spirito di libertà individuale nonostante le forme della servitù, e insomma tutto ciò che limitava la potenza della proprietà fondiaria ed escludeva del tutto quella del capitale. Non essendo possibile un largo processo di diversificazione produttiva in una cerchia ristretta di coltura, mancava la base delle imprese capitalistiche moderne. L'epoca medievale è conseguenza necessaria di quella antica; il nuovo elemento fondiario che si era costituito nel valore dei terreni per effetto della loro produttività decrescente e differenziale, se valse ad abbattere l'ordinamento delle imprese fondate sulla schiavitù, non era ancora tale da far nascere la potenza del capitale. Di guisa che nella costituzione, continuamente varia-

(1) *Six Centuries of Work und Wages*, by J. E. Thorold Rogers, London, 1884, p. 52: « Nel secolo decimoterzo i possessori della terra erano generalmente capitalisti o possessori dei mezzi necessari alla coltura; il possesso fondiario quasi universale; un uomo privo di proprietà una rarità, un'anomalia. Il capitale impiegato in terreni arabili regolarmente coltivati aveva un valore triplo degli stessi terreni; si calcolava a 18 o 20 scellini per *acre* di terra, mentre questa valutavasi a 6 od 8 scellini e non dava che 6 *pence* di affitto. Gli affitti erano ordinariamente *land and stock leases*, a condizioni vantaggiose per gli affittuari ». — Sugenheim, *Geschichte*, p. 272-90: « Fu molto estesa l'emancipazione delle classi servili sotto il regno di Enrico III e dei tre Eduardi (1272-1377) e rapida la formazione di una classe numerosa di piccoli possessori censuari e coltivatori (copyholders, tenants), che formavano la famosa *ycomanry* ». Parlando di questa classe, il Chamberlayne (*L'État présent de l'Angleterre*, P. I, p. 335-36) dice ch'erano persone che possedevano terreni e vivevano dell'agricoltura in molta agiatezza, incapaci di far cosa, che potesse offendere la loro dignità ed atte alle amministrazioni pubbliche e al suffragio elettorale. Possedevano d'ordinario 40 o 50 sterline di rendita, alcuni anche 100 o 200; e in qualche luogo, come nel Kent, ve n'erano pochi che avevano 1000 o 1500 lire sterline di rendita.

(2) H. Doniol, *Histoire des Classes rurales en France*, Paris, 1857, p. 12-15. 220-22. L'autore parla di un'immensa operosità agricola e di un aumento grandissimo di ricchezza sotto l'influenza di un regime più libero, congiunto alla facilità di ottenere terreni a buon patto. È l'epoca « des défrichements laïques et libres » relativamente ai quali cita varî esempi di concessioni sulle terre poste in coltura. Il solo Capitolo di « Notre Dame de Paris » dal 1185 al 1228 diede 1600 arpenti delle sue terre da dissodare.

(3) J. E. Thorold Rogers. *A History of Agricolture and Prices in England*, Oxford, 1866, vol. I. — *The Growth of English Industry and Commerce* by W. Cunningham, Cambridge, 1890, p. 4-5. « It is not an exageration to say that capital, as now understood had no place in the industry of that period... The labourer, as a man who depended on some employer for the opportunity and means of doing his work, seems to have been almost unknown in the eleventh century ».

bile della economia servile, ch'era il sussidio necessario del potere che aveva acquistato e manteneva il possesso della terra, si ricompose un ordinamento delle forze lavoratrici, somigliante a quello delle primitive comunanze. Ed intanto i lavoratori indipendenti, qualunque fosse la loro origine godevano i benefici di un aumento considerevole di ricchezza. Il pagamento di canoni fissati prima in natura e poi convertiti in moneta, era cosa ben lieve relativamente all'uso proficuo dei terreni. E poichè quelli rimanevano fissi, e il prodotto cresceva in conseguenza di un lavoro, esercitato per conto proprio e quindi più assiduo ed efficace; così l'incremento di benessere che ne derivava alla classe lavoratrice era il mezzo più acconcio per ottenere una completa libertà e il riscatto delle stesse terre (1).

Si comprende pertanto la ragione di tutto lo svolgimento dei fatti sovraccennati: benchè fosse apparsa la rendita fondiaria, non esistevano le condizioni necessarie allo scambio capitalistico e al profitto. Era grande il compenso del lavoro in ogni occupazione, e facile l'acquisto di quegli scarsi mezzi che bastavano ad una coltura proficua dei terreni o all'esercizio delle industrie; di guisa che prevaleva di gran lunga la piccola impresa e la classe dei produttori indipendenti (2). In Inghilterra nella seconda metà del secolo decimoquarto e nella prima del seguente furono considerevoli i risparmi della classe lavoratrice, impiegati ordinariamente nell'acquisto di terre e del capitale occorrente alla coltivazione. Si venivano via via sciogliendo o rimutando quei contratti di affitto (stock and land leases), che si erano prima stipulati dai proprietari a causa del caro prezzo del lavoro; perchè i lavoranti, accumulando ricchezza potevano riacquistare per conto loro i mezzi di produzione ed anche i terreni nella forma censuaria, generalmente usata. Il mutamento è avvenuto in vaste proporzioni, e l'incremento della proprietà coltivatrice fu grande, come era considerevole la prosperità dei coltivatori e artigiani. Terre di buona qualità non davano più di 6*d.* di di rendita e si vendevano a 7s. 6*d.* per *acre*, mentre potevano coltivarsi con un capitale di 1 lira sterlina. In poco tempo lavoratori che disponevano della maggior parte della ricchezza ed ottenevano compensi che per un terzo od anche la metà eccedevano i bisogni ordinari del vivere, diventavano proprietari e capitalisti (3). Le cagioni medesime, che rendono ancora proficua la piccola coltura, con tenui antici-

(1) Doniol, *Histoire*, p. 107: « Des terres facile, fécondes . . . convivient d'elles-mêmes les populations à la culture, les ont rapidement enrichis, élevées, et non seulement parmirent, mais prescrivirent, pour produire de plus en plus, que le laboureur y eût l'essor de la liberté ». — Rogers, *History*, I, p 26: « These fixed rents representing, at their first creation, high rates for the use of land, were easily born, when... agriculture improved and the condition of the yeomanry become more prosperous ». — Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben*, I, p. 863, 1151, 1509: « A causa della fissità dei canoni il vantaggio, proveniente dall'aumento di valore dei terreni, fu goduto per $^2/_5$ dai coltivatori ». — E. Albèri, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Firenze 1839, vol. I, p. 121: Niccolò Tiepolo 1532: « In queste terre imperiali (di Germania)... il popolo basso si è tanto insignorito, che governa solo, com'è accaduto in quelle .. che si son fatte Cantoni Svizzeri ».

(2) *A View of the Art of Colonization* by Edw. Wakefield, London, 1849, p. 82-83; In colonies as compared with old countries the landlord... get but a small share of the produce; the producer... get a large share, indeed... get nearly the whole... The labourer saves and the capitalist saves; capital augments rapidly ».

(3) Rogers, *History*, II, p. 687-88.

pazioni e scarsi materiali e strumenti, mantengono congiunto il capitale al lavoro, rendono facilmente accessibile la proprietà ai lavoranti ed escludono il potere e l'esistenza di una classe intermedia di capitalisti. Il fatto culminante che contiene la ragione di tutti gli altri, e contrassegna la fase storica della economia, a cui accenniamo, è la facilità colla quale i semplici lavoratori acquistano in poco tempo i mezzi di produzione e le terre, e diventano produttori indipendenti (1). Il che presuppone un grado di produttività naturale ancora elevato e la prevalenza dei più semplici e diretti metodi di produzione o dell'impiego del lavoro a breve scadenza, entro periodi molto ristretti. Da ciò la sufficienza di un tenue capitale alla costituzione delle piccole imprese, la posizione vantaggiosa della classe lavoratrice che si appropria la massima parte del prodotto e gode anche sotto la forma servile di vera indipendenza e prosperità, e il predominio dell'uguaglianza nei rapporti economici e sociali. L'inesistenza di una classe distinta di capitalisti, la mancanza di un potere produttivo e dominante del capitale è la prova più evidente delle condizioni favorevoli, in cui doveva eseguirsi il lavoro e del felice connubio fra lavoro e mezzi di produzione. Si verifica in questo periodo della economia ciò che avvenne nello stadio di esaurimento della schiavitù; la rinascenza del produttore indipendente in seguito al dissolversi del servaggio. Il costo elevato del lavoro servile e quello ancora maggiore del lavoro libero rendono necessarie le concessioni di terre ai lavoratori e la trasformazione dell'intiero regime economico. I proprietari non potendo coltivare proficuamente i terreni colle prestazioni servili insufficienti e col lavoro salariato, troppo oneroso, li cedono in

(1) Rogers, *Work and Wages*, p. 281-82: « The stock and land lease was a necessity.. It enabled the tenant to increase his holding, his margin of profit, his savings, and to become either a tenant with his own capital or the purchaser of freehold or copyhold estats for himself ». — Ashley, *English Economic History and Theory*, p. 280: « The hard-working journeyman expected to be able in a few years to become un independent master; and while he remained a journeyman there was no social gulf between himself and his employer ». — Spencer, *Descript. Sociology*, p. 62: « Ancora nel 1296 a Colchester il capitale di un falegname non ascendeva a più di 5 scellini ». — *A Description of Jowa and its Resources* by W. D. Wilson, Jowa, 1865, p. V; « The immigrant farmer or mechanic... if he comes amongst us without a dollar, is sure in a few years to become proprietor of a farm or shop, that will lead him to wealth ». — Poussin, *De la Puissance Américaine*, Paris, 1843, II, p. 400-401: « Cette idée de pouvoir un jour devenir propriétaire de son champ exerce sur la classe des ouvriers de la Nouvelle Angleterre, sur leur conduite, leur travail, leur dignité personnelle une influence dont il est difficile de ce côté de l'Atlantique de pouvoir apprécier toute la portée ». — Wakefield, *England and America*, I, p. 131: « In America notwithstandig high profits individuals seldom accumulate large fortunes... The labourer takes so great a share, that he soon becomes a capitalist... The increase of capital is divided pretty equally... This appears to be the happiest state of society consistent with institution of propriety ». — H. Barneby, *Life and Labour in the Far, Far West*, London, 1884, p. 253-54. Nel Dacota e nel Manitoba arrivano coltivatori poveri, forniti soltanto del necessario per i primi lavori, che ordinariamente intraprendono senza animali o con qualche vacca. Acquistano terreni del Governo con lieve canone di Ls. 2 per 160 *acri* ed altri 160 a 2 1/2 doll. per *acre*; e pagano 1/2 doll. all'*acre* per spese d'impianto: nel periodo di cinque anni diventano proprietari di 320 acri con un costo di Ls. 82. — A. Forster, *South Australia its progress and prosperity*, London. 1866, p. 10: « In new Colonies labour is scarce and the vages are therefore high. The consequence will be, that in three years a labourer may save sufficient to tak a farm to himself ».

cambio di determinati pagamenti censuari. Ma i coltivatori lavorando per conto proprio in condizioni ancora propizie, ne ricavano un prodotto cospicuo, e a mano a mano riacquistano colla ricchezza e colle terre prosperità e indipendenza; che fanno un contrasto significante colla decadenza delle classi feudali (1). Manca del tutto il profitto, la rendita è tenue, e relativamente elevato il compenso del lavoro.

Simili fatti si riproducono nei tempi moderni in alcuni paesi di coltura incipiente; nei quali abolita la schiavitù, quando era divenuta onerosa, incompatibile coi bisogni della popolazione o colla necessità di una migliore coltivazione dei terreni; i lavoratori emancipati poterono acquistarne il possesso in proporzioni considerevoli e formare per un certo tempo una classe di produttori indipendenti. La facilità di esercitare il lavoro per conto proprio e di ottenere gli scarsi mezzi di produzione all'uopo richiesti nelle condizioni territoriali favorevoli rendevano possibili le piccole imprese autonome e impedivano la formazione del salariato in proporzioni normali e permanenti. In America l'abolizione della schiavitù, imposta dagli Stati settentrionali, quando era ancor utile a quelli del mezzogiorno, nell'interesse prevalente dell'industria e di una coltura più intensa, che richiedevano lavoratori più abili, assidui e volonterosi, produsse il danno di molte aziende e il deprezzamento delle terre, e fece rinascere una classe numerosa di piccoli produttori e possessori a beneficio dei quali venne compiuta (2). La trasformazione che ne seguì nell'ordinamento della economia agraria e la cessione di molti terreni agli stessi coltivatori. sotto condizioni diverse, avevano la loro ragione pratica nelle difficoltà gravissime di trovare le forze lavoratrici necessarie; mentre la maggior parte dei lavoratori potevano fornirsi facilmente dei mezzi di vivere, lavorare per conto proprio e diventare in poco tempo possessori fondiari. Il risveglio in tutta l'attività economica, la maggiore efficacia ed energia del lavoro e la prosperità dei nuovi produttori indipendenti ci sono attestati da irrefragabili prove (3).

(1) *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture, à la population, les manufactures;* pièces couronnées par la Société oeconomique de Berne, Paris, 1766, p. 190-94: « Un terrain de mauvaise qualité s'améliore entre les mains d'un propriétaire qui travaille lui-même à la terre; tandis qu'il resterait presque toujours en friche s'il appartenoit à un riche ». E cita ad esempio il cantone di Vaud, dove la massima parte dei coltivatori erano proprietari di terreni. Nello stesso senso Moheau, *Recherches*, p. 105. Queste osservazioni, giuste relativamente al periodo accennato, diventano insostenibili in uno stadio avanzato di coltura.

(2) *Slavery*, by J. L. Baker. Philadelphia, 1860, p. 16: « The freed West India slave will not till the soil for wages... He will not cultivate lands which he has not bought for his own... Twenty millions of pounds sterling have been distilled from the brains and muscles of the free English laborer of every degree, to fashion the West-Indian negro into a « free and independent laborer ». Free and independent enough he has become,... but laborer he is not ». — *The Southern Question.* by Ch. Gayarré in *The North American Review*, Nov.-Déc, 1877, p. 479-81: « The former slaves had become a privileged class and domineered over their former masters ». — *South Carolina; resources and population and industries.* Charleston, 1883, p. 31: « West of St. Helena sound land is almost without exception in the hands of small negro farmers, either as tenants or proprietors... They live confortables, happily and peacefully ».

(3) *The Southern States since the War 1870-71*, by Robert Somers, London, 1871, p. 22 e segg. — *The Slave Power* by J. E. Cairnes, London, 1862. p. 49 segg. « In Barbada i piccoli proprietari con meno di 5 acri, crebbero da 1100 a 3537: la massima parte di essi erano prima schiavi, divennero poi lavoranti liberi e infine possessori fondiari ». — *The English in the West*

E similmente in Russia l'emancipazione dei contadini, resa necessaria dall'onere grave che pesava sulle imprese servili, ipotecate per circa due terzi, ebbe lo stesso effetto immediato nelle regioni più favorevoli alla piccola coltura. Una parte considerevole delle terre venne acquistata dagli stessi lavoratori che in varî casi soppiantavano i grandi proprietari (1). E mentre questi si sono dibattuti in grandi difficoltà per la scarsezza delle braccia e il costo elevato del lavoro, e han dovuto venire a transazioni o adottare espedienti diversi per superarle; la classe lavoratrice in più luoghi ha migliorato la propria posizione, dispiegando nuova meravigliosa attività e conquistando indipendenza e prosperità (2). La coltivazione dei terreni divenne in vari luoghi difficile, troppo costosa col lavoro salariato; di guisa che i proprietari furono costretti a ricorrere ai sistemi dell' affitto e della mezzadria, che richiedevano minori anticipazioni e impegnavano di più i coltivatori. È avvenuto in Russia quel che avvenne in America, dopo l'abolizione della schiavitù negli Stati meridionali: e quel che prima avvenne in Europa nel quattrocento; e non ostante la deficienza delle concessioni fatte e i carichi imposti alla classe lavoratrice, è stato considerevole il progresso della coltura e la diffusione del possesso fondiario. Nella provincia di Mosca dei contadini appartenenti al primo gruppo (65 %) solo il 9,1 % è senza terra, di quelli appartenenti al secondo gruppo (72 %) solo il 9,9 %, e di quelli appartenenti al terzo (77 %) l'11 %. Dei lavoranti addetti alle terre dello Stato e agli appannaggi il 66-69 % si compone di coltivatori proprietari; il 7,7-8 % di nullatenenti; e degli antichi servi il 71-74 % è composto di contadini possessori, il 10,2-10,7 % di lavoratori senza possesso (3).

Indies by J. A. Froude, London, 1888, p. 41, 105-106. « Gli effetti della emancipazione degli schiavi sulle imprese esistenti furono maggiori uella Giammaica e nelle Antille, che non in Barbada; perchè qui era più numerosa la popolazione e meno difficile l'acquisto del lavoro. Nelle Antille i bianchi scomparvero e le terre furono divise fra i negri ».

(1) Keussler, *Zur Gesch. und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, Riga, 1882, II, p. 101 segg. « In stetiger Progression Bauern Land zum Eigenthum erwerben, in einigen Landstrichen in sehr bedeutendem Masse... Die Bauern verdrängen die alten Gutsbesitzer ». — Besobrasof, *Études*, I, p. 76: Le terre dei contadini rappresentano la metà circa delle proprietà private nei dieci governi della regione centrale, ossia dal 40 al 56 %, eccetto il governo di Kostroma, dove non arrivano che al 28 %. — Stieda, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1883, V, p. 89: « Fino al 1861 il 64,6 % delle terre coltivate apparteneva allo Stato, il 30,6 % ai proprietari privati, il 3,3 agli appannaggi, e l'1,7 a' contadini. Abolita la schiavitù, le proporzioni cambiarono negli anni consecutivi; allo Stato è rimasto il 39,8 %, ai proprietari privati il 26,4 %, agli appannaggi il 2, e la parte dei contadini si elevò al 31 %. I terreni concessi dal Governo erano però insufficienti, e da ciò derivarono le conseguenze dannose, di cui diremo appresso.

(2) A. Leroy-Beaulieu, *L'Empire des Tsars et les Russes*, Paris, 1883, 2e Ed. I, d. 412 segg. — W. Besobrasof, *Études sur l'Économie Nationale de la Russie*, St. Pétersbourg, 1886, II, p. 27-28: « Le notable accroissement de la propriéte foncière des paysans doit compenser l'exiguité des terrains... et leur stérilité ». — Keussler, *Zur Gesch. und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, II, p. 50-51 segg. — « È diffusa la tendenza fra i contadini di acquistare terreni. Il possesso individuale dà risultati assai migliori di quello comune. Lavoranti che coltivano le loro terre con un diritto pi proprietà danno una produzione di gran lunga migliore ». — A. Thun, *Landwirthschaft und Gewerbe in Mittelrussland seit Aufhebung der Leibeigenschaft*, Leipzig, 1880, p. 66-67.

(3) Thun, *Landwirthschaft und Gewerke in Mittelrussland*, p. 9-12, 67.

Così nel periodo intermedio fra la scomparsa della schiavitù e la formazione regolare del salariato rivivono le forme antiche di produzione per le condizioni territoriali e capitalistiche, favorevoli, in cui deve esercitarsi il lavoro; e la grande proprietà non può reggersi senza concessioni e transazioni, e senza il sussidio di istituzioni semiservili. Ristabilito l'impero della legge utilitaria, che governa il lavoro, in condizioni nelle quali è ancora possibile e sufficiente la produzione diretta, diventa inevitabile il mutamento sovraccennato, vantaggioso per la classe lavoratrice. Questa fase storica della economia, che si è riprodotta dapertutto nelle medesime circostanze, ha carattere transitorio, ed è presto sorpassata da quella più recente, in cui si svolge il sistema economico moderno, e appare distinto l'ordine della distribuzione.

Perocchè le stesse cagioni, sempre operanti con intensità via via crescente, che determinano l'esercizio del lavoro nelle circostanze diverse, ne promuovono le vicende e mutazioni successive. Si estende a mano a mano il margine della coltura, seguendo la legge della produttività decrescente, a misura che si aumenta la popolazione, e si eleva il valore dei prodotti agrari; e cresce quindi la rendita fondiaria, e con essa il valore dei migliori terreni. Si moltiplicano gli strumenti e materiali di produzione e diventa più complicato e più lungo il processo industriale: e nuove appropriazioni di terreni si effettuano in proporzioni più o meno grandi, a seconda che si eleva il loro valore. Le antiche forme di produzione, la piccola coltura, le comunanze agrarie e artigiane e le aziende fondate sulle prestazioni servili e semiservili, che avevano la loro base in una cerchia territoriale limitata, diventano incompatibili colla necessità di estendere la coltivazione alle terre inferiori. E un mutamento profondo ne deriva in tutto l'ordinamento della società. Da una parte s'investono somme crescenti di capitale nei miglioramenti agrarî e si aumenta il lavoro impiegato a lunga scadenza, a misura che cresce il valore consolidato sui terreni e si allarga e consolida la proprietà privata (1). Il possesso fondiario passa via via dal potere centrale ai poteri locali, e da questi ai singoli individui, specializzandosi e acquistando un carattere duraturo e assoluto (2). E d'altra parte accrescendosi le difficoltà della produzione diretta, mentre si allontana il margine della coltura, s'inizia il processo di diversificazione capitalistica, nel quale è meno agevole l'esercizio del lavoro. Da ciò la necessità di più forti anticipazioni richieste dal lavoro eseguito a lunga scadenza;

(1) J. v. Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, Riga, 1876, I, p. 7: « Steigt aber der Bedarf an Bodenproducten... so wird eine sorgfältigere Bestellung des Bodens durch Anwendung grösserer Arbeits-und Kapitalsmassen lohnend, deren Wiedererstattung erst im Laufe längerer Zeit erfolgt ».

(2) La coltura più assidua ed intensa andava di conserva colla diversificazione del valore delle terre e colla crescente consolidazione della proprietà individuale: « Dieser Wechsel der Feldstücke hörte jetzt unter der immer stärkeren Befruchtung derselben durch Arbeit und Kapital, und der damit Hand in Hand gehenden Differenzierung ihres Wertes auf; der Einzelne erhielt festen Besitz, ja er erhielt mehr, er erhielt neben seinem festen Hofeigenthum festes Ackereigenthum... Das Eigenthum an Grund und Boden war binnen wenigen Jahrhunderten herabgesunken vom Staate auf die Hundertschaft, von der Hundertschaft auf den Hundertschaftsgenossen ». Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben*, I, p. 1492.

e da ciò le nuove condizioni favorevoli a quella transazione da cui rampollano il salario e il profitto. La ricchezza disponibile, che può essere anticipata e impiegata nel nuovo sistema produttivo, forma oggetto di uno scambio speciale, e acquista un valore produttivo, ossia diventa « capitale » nel senso relativo e puramente economico. La ragione si è che in quelle condizioni territoriali in cui alle difficoltà crescenti della produzione si unisce la disparità del possesso, appare la differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e prodotto futuro, che costituisce la base del salariato. La mancanza o deficienza dei mezzi, occorrenti all' esercizio proficuo del lavoro per un numero sempre maggiore di lavoranti, è conseguenza delle mutate condizioni in cui deve eseguirsi. Perocchè la produttività decrescente dell'industria agraria, mentre attenua la somma dei beni, di cui può disporre la classe lavoratrice, rende necessario un corredo maggiore di materiali e strumenti, e determina le transazioni che compongono il sistema del salariato. Alle appropriazioni dei terreni fanno riscontro le appropriazioni degli altri elementi produttivi, alla proprietà fondiaria la accumulazione dei capitali; perchè l'una e l'altra son diventate mezzi efficaci di partecipare indirettamente al prodotto del lavoro, ed hanno acquistato un potere produttivo (1). Sul fondo territoriale comune di una cultura più estesa, onerosa e meno rimunerativa si stabiliscono le nuove relazioni sociali dei lavoranti e dei capitalisti, conformemente al principio dell'utilità relativa, che si applica reciprocamente alla ricchezza disponibile e al prodotto futuro.

Pertanto il processo di diversificazione capitalistica si connette intimamente con quello di diversificazione territoriale, e il profitto presuppone la rendita. Si tratta di due stadî successivi della medesima evoluzione economica, o di due gradi diversi della stessa produttività decrescente e differenziale della terra in uno stato di coltura più o meno avanzata. Nel primo di essi appare il fenomeno della rendita fondiaria, che segna la più grande trasformazione della economia sociale, così nel sistema di produzione, come nell'ordine di distribuzione. Effetto dell'elevato valore

(1) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 117: « So long as land of tolerable quality remains unappropriated, every one, no doubt, may generally find more than his subsistence... But after the whole territory has become private property, this great resource no longer exists, and in order to gain a livelihood by a mechanical trade, more stock in the shape of new materials and implements is essential. If then a man neither possess these, nor is able to borrow them, nothing remains but to let his services to others ». — Cherbuliez, *Riche ou Pauvre*, p. 92: « Si donc il existe des individus qui ne puissent rien offrir en échange... ils n'en obtiendront ce qui leur est nécessaire qu'en offrant leur travail aux capitalistes ». — Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies*, p. 305: « When the pressure of population induce the freeman to offer his services, as he does in all old countries, for little more than the natural minimum of wages, those services are very certain to be more productive and less expensive, than those of the bondsman... Free Indians raised sugar in Mexico (Humboldt), before the revolution. The labour of Portorico has been up to a recent time performed almost entirely by free whites and coloured men. In the burning athmosphere of the Malay islands, the free Chinese labourer exerts skill and energies as far superior to those of the enslaved negro, as the power of the English peasant is to that of the Russian serf... It is obvious that the limit of the profitable duration of slavery is attained whenever the population has become so dense that it is cheaper to employ the free labourer for hire ».

dei prodotti agrari e della diversità di condizioni territoriali, in cui si effettua la produzione, esso diventa cagione alla sua volta di mutamenti considerevoli nella organizzazione delle forze lavoratrici, e determina il dissolvimento graduale della economia servile e delle istituzioni connesse. E finchè il processo di diversificazione territoriale non è molto avanzato e rende ancora possibile l'esercizio del lavoro diretto e facile l'acquisto dei mezzi di produzione, rivivono le forme della piccola coltura indipendente e della comunanza agraria e industriale. Ma a mano a mano che si accrescono le difficoltà della coltivazione nelle terre inferiori e con esse il bisogno di materiali e strumenti, più copiosi ed efficaci, s'inizia quell'ultima trasformazione, che dà luogo all'esistenza e al potere del capitale. Il nuovo ordinamento economico, mentre si connette da una parte col valore differenziale da terreni a terreni e da colture a colture, a cui corrisponde una quantità differenziale di lavoro, ch'è la base della rendita; determina da un'altra parte nuove differenze di valore e di lavoro per ragione dei periodi produttivi diversi, da cui dipende il profitto. Appunto perchè la produzione deve effettuarsi nelle terre e nelle colture meno vantaggiose non possono più reggersi i sistemi della comunione primitiva, della schiavitù, del servaggio e della piccola proprietà coltivatrice; si estende il lavoro indiretto, si moltiplicano gli strumenti, si allungano i periodi produttivi e l'intiero processo diventa più complicato e disforme. Nel tempo stesso in cui si accresce in larga misura l'appropriazione dei terreni divenuti mezzi efficaci e potenti di acquisto o di partecipazione alla ricchezza; si forma il valore o potere economico del capitale. Perocchè le maggiori difficoltà della produzione nelle terre inferiori, e la necessità di un lavoro eseguito a lunga scadenza o di strumenti e materiali più copiosi e diversi, rendono impossibile per molti la coltivazione proficua o l'esercizio dell'industria per conto proprio (1). La ricchezza disponibile acquista nuovo valore relativamente al prodotto compiuto; e data la diversità di condizioni, in cui si trovano i produttori, appare la differenza

(1) Un esempio moderno valga a dimostrare la verità di questo fatto che segna il principio del sistema capitalistico, e intorno al quale riferiremo appresso molte riprove. Nello scavo delle miniere aurifere in California e in Australia si distinguono, secondo il Patterson (*The New Golden Age*, Edinburgh, 1882, vol. I, p. 189-90, 247-48, 255), due periodi: nel primo dei quali prevale la coltura superficiale, estensiva, e il lavorante rimane indipendente e si appropria l'intiero prodotto dell'industria; nel secondo invece, a misura che scema la produttività e la coltura diventa più profonda e intensiva, occorrono strumenti più efficaci e tempo più lungo, in guisa che il lavorante è costretto a mettersi a servigio di un imprenditore e lavorare per conto altrui. La scoperta delle miniere aumentò del quadruplo i salarî dei lavoratori comuni, e del sestuplo quelli dei più abili; la maggior parte dei quali, disprezzando qualunque retribuzione, lavoravano per conto proprio, ottenevano l'intiero prodotto, e per alcuni anni poterono accumulare ricchezze e capitali. Ma non si tosto comincia la produttività decrescente dell'industria, si trasforma la coltura e muta la condizione dei lavoranti. Il guadagno medio dei minatori (gold-diggers) ch'era nel primo periodo (1852-53) da 8 a 10 lire sterline per settimana, discese a L. 7-6 nel secondo periodo, dopo il 1855. Il salario, che ancora nel 1854 era di 8^{s} 8^{d} al giorno, ribassò a 5^{s} 6^{d} nel 1859, e a 4^{s} 8^{d} nel 1862. Ecco perchè mentre prima prevaleva il lavoro indipendente esercitato per conto proprio; diventò poi regola, necessità comune il salariato o il lavoro eseguito per conto altrui. Nel medesimo senso: *Progress and poverty* by H. George. London, 1884, 109-10: « A misura che diventano più povere le miniere in California, scemano i guadagni, occorrono più forti anticipazioni, per modo che i lavoranti diventano salariati, soggetti al capitale ».

di valore comparativo, che determina lo scambio capitalistico. Al possesso fondiario individuale tien dietro il possesso del capitale; perchè esclusi i lavoranti dai terreni più produttivi, e divenuta meno agevole e rimunerativa la produzione agraria, vengono privati degli altri mezzi di lavoro e ridotti alla condizione di salariati. La comparsa della rendita è il primo fatto che spezza i vincoli immediati fra lavoro e prodotto; vincoli esistenti in tutte le forme anteriori della economia, e segna il passaggio dall'antico al nuovo sistema economico (1); il fatto che meglio dimostra l'azione incessante di quelle cause, le quali distruggono via via la comunione primitiva, la schiavitù antica, la servitù medievale, e creano le condizioni necessarie del salario e del profitto.

L'effetto immediato della trasformazione compiuta è un aumento considerevole di attività economica, di quantità e di efficacia del lavoro, che non era possibile colle forme anteriori delle comunità medievali. Il valore elevato della ricchezza per i produttori determina la maggiore quantità di lavoro che occorre per ottenerla nelle condizioni meno favorevoli: e le differenze che ne risultano per ordine di spazio e di tempo si riflettono o consolidano sul possesso fondiario e sul possesso capitalistico. Si forma il capitale, a misura che cresce la necessità di strumenti e materiali più efficaci; nasce e diventa numerosa la classe dei lavoranti salariati. Perocchè essendo meno facile e rimunerativo il lavoro per conto proprio, nei processi più semplici e brevi di produzione, si aumenta il lavoro eseguito per conto altrui nei processi più lunghi e più fecondi (2). In tal modo si ottiene, non solo un *aumento assoluto*, ma un *avanzo di lavoro* disponibile per altre classi; perchè i lavoranti sono costretti a produrre la loro ricchezza nelle condizioni meno favorevoli, a proporzionare gli sforzi loro al valore elevato dei beni che si ottengono a costo maggiore. Sulle rovine degli antichi sistemi s'instaura un ordinamento economico, in cui non vi ha soltanto incremento di attività ed efficacia produttiva, ma differenze nella quantità di lavoro relativa allo stesso prodotto, ottenuto in circostanze diverse. E poichè per i produttori la ricchezza è sempre ed ugualmente costosa, dovunque e in qualunque modo prodotta,

(1) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 460: « It is then perfectly correct to say, that the creation of rent is the *immediate* cause of the change in the ancient order of distribution though the rise in price be a more *remote* one ». — H. Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies*, London, 1861, p. 263-65: « La discesa della coltura a terreni inferiori è condizione indispensabile alla appropriazione permanente della terra, all'aumento del suo valore, all'accumulazione del capitale e allo incremento delle industrie ». — Wakefield, *England and America*. London, 1833, I, p. 45-46: « If the price for new land were raised so as to prevent those labourers from becoming independent landowners until others had followed to take their place... then might free labour take the place of slave labour, then might the owners of slaves and of land set free their slaves, without loss, then might slavery be abolished without injury to any one, with the greatest benefit to all ». — Thornton, *A Plea for the peasant Proprietors*, p. 70-71: « Nei paesi di popolazione scarsa e rada, come l'America, è forte la tendenza a servirsi della schiavitù per ottenere il lavoro necessario; laddove nei paesi di popolazione addensata non occorrono schiavi perchè i liberi offrono lavoro a buoni patti ».

(2) « By that time (1855) individual labour was becoming less effective than cooperation under a capitalist with the receipt of wages. Indeed with the exhaustion of the surface-deposits and especially with the growth... the work of the gold-beds passed into the ordinary form of industry, and wages took the place of individual earnings » (Patterson, *The new Golden Age*, vol. I, p. 247).

le differenze di valore costituiscono la rendita e il profitto, e trovano riscontro in un avanzo disponibile di lavoro. La rendita nasce e si aumenta a condizione che si elevi il valore dei prodotti agrari, in guisa da determinare la coltura più costosa dei terreni inferiori; il profitto esiste a condizione che si elevi pei lavoranti il valore della ricchezza presente, in guisa da rendere possibile un processo più lungo di produzione, in cui si applica la quantità differenziale di lavoro. E la distribuzione ha luogo, in quanto dipende da un sistema di produzione che si svolge necessariamente in condizioni territoriali e processi tecnici, differenti, ed implica diversità di costi e differenze di valore (1). Da questo fondo disforme o svolgimento differenziale della economia emana la ripartizione del reddito: perchè il « valore differenziale » fra la ricchezza domandata e quella prodotta dai lavoranti è la base d'ogni ripartizione. Come la terra diventa produttiva od acquista valore, quando s'impiega in altri terreni una quantità di lavoro maggiore di quella occorrente alla sua propria coltura; così la ricchezza disponibile diventa capitale, quando ha pel lavorante un valore più alto della quantità di lavoro che occorre alla sua produzione. E mentre le terra e i mezzi di produzione acquistano un nuovo valore, o potere di partecipare al prodotto compiuto; il lavorante rimane escluso, distaccato dal possesso fondiario e capitalistico. È il processo di differenziazione del valore per ordine di spazio e di tempo che produce una differenziazione analoga del lavoro e crea la rendita e il profitto (2).

Ciò che da prima e per vario tempo è stato impossibile, finchè sono prevalenti forme semplici di produzione e la coltura è limitata a condizioni territoriali uniformi; diventa necessario in uno stadio ulteriore della economia, quando appaiono notevoli diversità nelle colture e nei periodi produttivi. Da principio il valore relativamente basso della ricchezza richiesta dai lavoranti, la possibilità di ottenerla, eseguendo il lavoro per conto proprio, e la facilità di acquistare i mezzi di produzione, sono le cause che impediscono qualunque « avanzo » di lavoro, che non si abbia con misure violenti. Indi elevandosi il valore della ricchezza e scemando o scomparendo la possibilità di produrla direttamente col proprio lavoro, che deve eseguirsi in condizioni meno favorevoli e disformi, si attua il processo di diversificazione territoriale e capitalistica, da cui rampollano la rendita e il profitto. Il costo aumentato della ric-

(1) Il nesso intimo e la dipendenza reciproca fra il sistema della produzione e l'ordine della distribuzione furono compresi molto bene dal Fuoco, *Saggi Economici*, Pisa, 1825-27, vol. II, p. 44-47. — Un concetto simile trovasi nel breve scritto di F. v. Kuefstein, *Der wirthschaftliche Werth in Theorie und Praxis*, Wien, 1885, p. 55: « Die Vertheilung, so weit sie durch rein ökonomische Rücksichten beherrscht wird, sich regeln wird durch das Interesse der Production und die Production wird gefördert am meisten durch eine Vertheilungsweise, die allen Gesellschaftsgliedern erlaubt, ihre Tätigkeiten möglichst allseitig auszubilden, zu erhalten und auszuueben »,

(2) J. v. Keussler. *Zur Gesch. und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russlaud*, Riga, 1876, I, p. 6. Il Keussler distingue acutamente un *dominio diretto* sugli uomini o sul lavoro umano, che ha per base la schiavitù e la servitù; e un *dominio indiretto*, fondato sul possesso della terra e del capitale. — H. C. Carey, *The Slave Trade*, Philadelphia, 1853, p. 395: « In all countries of the world man has become free, as land has acquired value, and as its owners have been enriched; and in all man has become enslaved, as land has lost ist value and its owners have been impoverished ».

chezza per i lavoranti si divide in due parti: una *reale* corrispondente alle condizioni più onerose della produzione segnate dall'estremo limite della coltura e dei periodi produttivi; e l'altra *fittizia*, dipendente dalle differenze fra colture e colture, periodi e periodi. Che se la prima è una perdita per tutti, per l'intiera società, la seconda costituisce precisamente il vantaggio dei proprietari e dei capitalisti che usufruiscono il valore o lavoro differenziale. Come il valore elevato dei prodotti agrari determina la produzione più costosa o la maggiore quantità di lavoro, impiegata nelle colture meno proficue, lasciando un avanzo disponibile nelle altre; così il valore elevato della ricchezza presente determina i processi più lunghi e difficili di produzione, e la maggiore quantità di lavoro che in essi s'impiega lasciando un avanzo disponibile negli altri (1). Le due parti, di cui si compone la distribuzione moderna sono parallele, connesse e dipendenti dalle medesime cause, le quali riguardano il rapporto fra la popolazione accresciuta e le condizioni territoriali diverse in cui si esegue il lavoro e si svolge l'economia. Lo scambio dei prodotti greggi coi manufatti dà una forma determinata e concreta alla rendita; e lo scambio della ricchezza presente colla ricchezza futura attribuisce caratteri distinti al profitto. Ma la differenza di valore comparativo, indispensabile all'effettuazione dell'uno e dell'altro scambio, ha la sua radice nel processo di diversificazione produttiva, di cui si è detto, e nelle differenze di valore assoluto che ne derivano per ordine di spazio e di tempo, e che dipende dal punto elevato in cui è stabilita la corrispondenza utilitaria fra lavoro e ricchezza.

In questo modo si è formato nel corso storico della economia l'ordine della distribuzione moderna, che ha per base un processo produttivo più complicato e più largo ed intenso. La stessa legge della produttività decrescente ne fornisce a mano a mano le condizioni essenziali nei suoi stadi successivi; in quanto che da una parte dà luogo ai costi differenti della produzione agraria; e dall'altra colla diminuzione del prodotto e la necessità di una coltura più efficace, sussidiata da più copiosi strumenti, determina le differenze di valore fra ricchezza presente e futura, che formano l'essenza del capitale. Nell'identico processo di diversificazione territoriale s'immedesimano i due caratteri della produttività, l'uno *differenziale* e l'altro *decrescente*: per modo che l'azione delle medesime cause produce prima la rendita e indi il profitto (2). Quivi è la base storica della distribuzione; stan-

(1) Marcet, *Conversations sur Économie politique*, trad. de l'Anglais, Génève, 1817, p. 101: « La richesse est reproduite par le travail du pauvre, et c'est de là que naît un revenu annuel. Si la valeur produite par l'ouvrier surpasse ce qu'il a consommé, l'excès constitue le revenu de celui qui l'emploie ». — Sismondi, *Nouveaux Principes*, I, p. 85: « Toute richesse étant le produit du travail... Avec plus d'attention on reconnait que ces trois divisions du revenu (rente, profit et salaire) sont trois manières différentes de parteciper aux fruits du travail de l'homme ». — Cherbuliez, *Riche ou Pauvre*, p. 93: « Le disuguaglianze economiche e sopratutto la differenza fra lavoranti e capitalisti derivano da ciò che l'occupazione si estende via via alle terre e ai mezzi di produzione, ossia dai prodotti passa ai fondi produttivi ».

(2) L'influenza della « terra libera » diversa da quella della produttività decrescente, e di cui parla il Loria (*Analisi*, I, p. 2 sgg.), non esiste, non è positiva, ma negativa; è la mancanza, l'assenza dell'altra, a cui si riferiscono gli economisti classici. E difatti lo stesso autore nel corso dei suoi ragionamenti non può prescindere da quella nozione, nella quale si risolve ogni altra cosa. È « libera » la terra, finchè molto produttiva e facilmente coltivabile; diviene « occupata » a mano

techè la legge dei compensi decrescenti che ha per effetto la rendita, mercè lo scambio dei prodotti greggi coi manufatti, determina la necessità del capitale relativo e del profitto nello scambio delle ricchezze presenti con ricchezze future. L' equazione del lavoro col valore del prodotto, stabilita nelle condizioni, territoriali e capitalistiche, disformi, è il fondamento dell'intiero ordine di fatti e rapporti economici, che costituiscono la distribuzione moderna. Da ciò le differenze di valore comparativo per ordine di spazio e di tempo, le quali trovano riscontro in quantità differenziali analoghe di lavoro, che usufruite dai possessori delle terre privilegiate e delle ricchezze disponibili mercè i due processi anzidetti, formano la rendita e il profitto, il valore produttivo della proprietà fondiaria e del possesso dei capitali. Come la rendita dipende dall'estremo limite della coltura relativamente al prodotto ottenuto nelle terre migliori; così il profitto dipende dal termine estremo del periodo produttivo allungato in ordine alla ricchezza disponibile nel momento presente: e l'una e l'altro presuppongono un valore che proporzionandosi alla maggiore quantità di lavoro, diventa più che proporzionale alle quantità minori, ossia presuppongono differenze di valore comparativo. E sia ch'esse appaiono nel diverso rapporto di permutabilità delle merci, prodotte in periodi di tempo differenti, sia che nello scambio immediato fra lavoranti e capitalisti, corrispondono sempre a quantità differenziali di lavoro. Questo potere di usufruire un avanzo di lavoro, che è il carattere essenziale della distribuzione moderna, la base della rendita e del profitto, deriva dalla legge fondamentale del valore nella sua forma specifica e complessa, e si connette intimamente colle condizioni territoriali della produttività decrescente, in cui si applica la stessa legge.

Avviene così per necessità storica e dialettica il passaggio dallo stato della economia primitiva, in cui l'intiero prodotto spetta al lavoro e dipende esclusivamente dal lavoro, allo stato dell'economia moderna, in cui viene diviso fra lavoranti proprietari e capitalisti, e si attribuisce a diversi elementi produttivi; e si verifica il passaggio fra le due epoche, a cui accennano lo Smith e gli altri economisti, senza darne alcuna spiegazione. Tanto la terra, quanto il capitale hanno acquistato un valore, un potere economico, e danno una rendita e un profitto, non perchè partecipano semplicemente alla produzione, ma perchè vi partecipano nelle condizioni *differenziali* sovraccennate, ossia perchè si riannodano ad un'equazione specifica e disforme del lavoro col valore del prodotto. Ultimo risultato di una lunga evoluzione economica, la distribuzione ha per fondamento quel processo di obbiettivazione e diversificazione del va-

a mano che è più difficile a coltivarsi e meno rimunerativa. Il concetto della produttività decrescente nei suoi stadi successivi costituisce il fondamento della rendita, del profitto e delle divergenze apparenti del valore è la cagione o l'insieme delle cagioni, che determina lo svolgimento successivo della economia, e quindi l'aspetto della produzione e i rapporti della distribuzione. Si specifica via via e si differenzia l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto; e ne derivano quelle divergenze per ordine di spazio e di tempo che formano la base della evoluzione economica. Appaiono in tal guisa non solo le differenze di *valore assoluto* dei beni prodotti in condizioni territoriali e periodi diversi, ma le differenze di *valore comparativo* che determinano le varie specie di scambi. Così lo scambio capitalistico ch'è impossibile nei primordi della coltura, nei quali predominano condizioni uniformi, diventa necessario negli stadi avanzati, nei quali si accresce la disformità, e si forma il valore comparativo.

lore di cui si è detto. La proprietà reale che ne è la conseguenza dipende dal modo ond'è stabilito il rapporto fondamentale economico e dal grado di consolidazione del valore sui terreni e sui mezzi di produzione. E la ricchezza disponibile acquista dirimpetto al lavoro, sfornito di materiali e strumenti, un nuovo potere; per modo, che il salario che prima era un'eccezione trascurabile, un fatto accidentale o transitorio, diventa la regola, un'istituzione normale e permanente. Il mutamento si compie gradatamente nei primi tempi dell'evo moderno in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale; e si ripete di poi ed anche recentemente in altri paesi, nei quali si riproducono le stesse condizioni proprie della fase storica, di cui è discorso. L'intento principale a cui mirano gli sforzi della classe dominante, è l'appropriazione di quei mezzi e strumenti di produzione e segnatamente dei terreni, che hanno acquistato valore e potere indiretto sul prodotto del lavoro (1). Da qui le vaste confische delle terre, le grandi espropriazioni dei contadini, la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, la conversione dei diritti feudali condizionati e limitati, in diritti assoluti e rigorosi, e così via dicendo. E da qui la separazione del lavoro dai mezzi di produzione, la formazione di una classe numerosa di lavoranti salariati distinta da quella degli imprenditori e i molteplici espedienti adottati per assicurare l'impiego e l'accumulazione del capitale.

E così in Inghilterra nel secolo decimoquinto comincia ad acquistare importanza la distinzione fra coloro che accettano di lavorare per conto altrui, e quelli che ricevono il lavoro degli altri per conto proprio: ma nel secolo consecutivo si moltiplicano sempre più gli imprenditori che fondano la loro industria sui lavoratori pagati a retribuzione fissa (2). Si aumenta rapidamente il valore dei terreni, che prima si calcolava a 10 anni del prezzo di affitto, e dopo arrivò a 20 anni (3). E colle difficoltà crescenti della produzione, coll'elevarsi della rendita si moltiplicano i mezzi di lavoro, i miglioramenti agrari d'ogni specie, si rafforza e si estende la proprietà privata dei terreni, e di conserva con essa si forma e si accresce la potenza del capitale. Le grandi appropriazioni fondiarie che si effettuarono sotto Enrico VIII ed Elisabetta mercè le chiusure dei beni comuni o semicomuni, (enclosures), e continuarono con diversa graduazione nel secolo decimottavo, furono effetto della mutazione avvenuta nello stato della economia; e diventarono alla loro volta cagione o mezzo efficace del sistema capitalistico che veniva instaurandosi da per tutto (4). Si estende il margine della coltura e cresce la necessità di più forti an-

(1) Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, p. 225: « Al tempo dei Comuni la servitù non aveva più ragion di esistere, perchè si era aumentata la popolazione, si erano formati i capitali, e non mancavano le braccia e i mezzi per coltivare la terra. I proprietari avevano in loro balia i contadini, ed, elevando i prezzi d'affitto, si rivalevano dell'abbandono degli antichi diritti sulle persone. Ed in questo tempo che la colonia parziaria, la quale prima non dava al padrone che un quarto od un terzo del prodotto assunse la forma di mezzeria nell'Italia Centrale ».

(2) Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce* p. 317-18.

(3) Rogers. *Six Centuries of Work and Wages* p. 287-88.

(4) *England in the fifteenth Century* by the rev. W. Denton, London, 1888, p. 147. « In the beginning of the sixteenth century however consequent on the peace and the increase of enclosures, land was tilled with greater care, its productive value had increased and rents were generally increa-

ticipazioni all'uopo richieste nel tempo stesso, in cui vien meno una parte considerevole di patrimonio collettivo e si attenuano i compensi dei produttori. All'ingrandimento dei possessi fondiari tien dietro l'ampliamento degli affitti: perchè molti lavoratori rimangono privi degli stromenti e materiali, necessari alla coltivazione delle terre, o non ne possiedono in proporzione adeguata alle difficoltà aumentate (1). E mentre i piccoli coltivatori (yeomens) che furono prima il nerbo e la gloria dell'Inghilterra, vanno scomparendo travolti nella rovina della proprietà coltivatrice; si forma una classe sempre più numerosa di salariati che costituisce la base della nuova potenza del capitale. Il salario che era un tempo eccezione trascurabile, diventa la regola, ossia un'istituzione fondamentale della società, a cui si riannoda un incremento di attività economica, maggiore efficacia e quantità di lavoro (2). In questa guisa si compie lentamente la trasformazione che ha per risultato il nuovo regime capitalistico, il quale dà luogo alla distribuzione moderna, e nelle sue diverse vicende, è fecondo delle più grandi e svariate conseguenze (3).

Non è diverso il corso storico dei fatti economici in Germania. Perocchè quivi l'aumento di popolazione che si verificò nei primi tempi dell'evo moderno ebbe per effetto l'elevazione di valore dei terreni e la rendita, le appropriazioni fondiarie eseguite in vaste proporzioni, e un mutamento profondo in tutto l'assetto dell'economia (4). La piccola proprietà coltivatrice è soppiantata dalla grande proprietà; il lavoro diventa a mano a mano soggetto al potere del capitale; e la decadenza della classe lavoratrice, le peggiorate condizioni di vivere appaiono evidenti per diversi segni (5).

sing ». Nondimeno la rendita media di un *acre* di terreno non era in Inghilterra superiore al salario giornaliero di un artigiano, e in alcuni luoghi non eccedeva quello di una mezza giornata. Il lavoro era sempre costoso e molto attiva la domanda delle braccia. Da ciò la trasformazione dei campi in prati e le *enclosures* dei terreni. che mentre elevavano la rendita, attenuavano la domanda di lavoro. E da ciò l'estendersi dei possessi, degli affitti, e la decadenza dei piccoli proprietari coltivatori.

(1) *Britannia Languens or a Discourse of Trade* (*1680*) in *A select Collection*: « Of late years any man who had but an indifferent stock might have set himself to tillage... and might not only have maintened his family plentifully, but as his stock and ingenuity were more or less might have left an estate behind him. It was not extraordinary for a man thus employed to get an estate of 3 or 4000 l., some of 10, some 20, some 30,000 l.; whereas now... men can hardly endure to live so meanly. Our late wealthy yeomanry are impoverished or much reduced in their stocks, a man shall hardly find three in a county able to rent 3 or 400 l. per ann ».

(2) Rogers, *Six Centuries of Work and Wages.*

(3) *Edinburgh Reviex*, 1814. vol. XXII, p. 184-86, 196-97. « ... that enormous addition to the poor, which took place in England during the sixteenth century, notwithstandig the general improvement of the kingdom and the manifest increase of wealth and comfort among the higher and middling classes of society ».

(4) *Die historische Entwicklung des Fleischconsums, sowie der Vieh- und Fleischpreise in Deutschland*, von G. Schmoller, — nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1871, p. 343 segg. È probabile che mentre nel 1450 vi erano in media 800-1000 ab. per miglio quadrato, nel 1620 ve n'erano 1500-2500. Dal periodo 1250-1450 a quello successivo 1456-1620, dove più dove meno, si verificò un aumento considerevole della popolazione. La diminuzione dei boschi e la loro conversione in campi, la divisione dei beni comunali ed ecclesiastici, l'incremento degli affitti e degli affittuarî e simili sono conseguenze e segni evidenti della mutazione avvenuta nello stato della economia.

(5) Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben*, p. 1236, 1240.

Alle liberali massime consuetudinarie e statutarie di un tempo, riguardanti l'esercizio del lavoro e la posizione sociale dei lavoranti, succedono limitazioni e restrizioni di ogni genere nelle industrie, nei commerci e nell'uso dei terreni (1). Si sciolgono bensì i vincoli della schiavitù e del servaggio o si continuano a sciogliere in più larga misura; ma l'estensione crescente dei possessi fondiari, la grande diminuzione dei coltivatori indipendenti e le maggiori difficoltà di trovare un impiego sufficiente nella coltura delle terre e nell'industria riducono nuovamente i lavoranti ad uno stato servile (2). Il vero si è che coll'aumento della popolazione si trasformò l'intiero ordinamento della economia; si formarono a mano a mano le condizioni necessarie al valore della terra e del capitale; e colla rendita è comparso il profitto, che, riferendosi al salario, presuppone il distacco del lavoratore dai mezzi di produzione. Ciò avvenne gradatamente mercè l'estendersi della coltura a terreni inferiori, e la necessità di più forti anticipazioni e di un processo produttivo più lungo, complicato e disforme, che ha reso insostenibili le comunanze agrarie e artigiane del medio evo, e determinato il sistema del salariato moderno. A misura che si consolidava e ingrandivasi la proprietà fondiaria, metteva radici e allargavasi il potere del capitale per effetto delle medesime cause che determinavano la produttività decrescente nell'industria territoriale, e i mutamenti nei metodi e strumenti di produzione.

Il contrasto è spiccato e palese l'influenza delle medesime cagioni fra due paesi dell'Europa occidentale, posti in condizioni diverse e destinati a varia fortuna, la Spagna e la Francia. In Ispagna il sistema capitalistico, ch'ebbe sviluppo precoce, come in Italia e in Olanda, effetto di un addensamento considerevole della popolazione e di un'estesa coltura; si arrestò ad un certo punto, nell'età moderna, quando venne meno o si affievolì l'azione delle cause che lo avevano prodotto (3). Indi un mutamento profondo dall'una all'altra epoca, un regresso economico, una decadenza inesplicabile per molti, e che si è attribuita a cagioni diverse. La depressione industriale dei secoli decimosettimo e decimottavo, l'abbandono delle terre e il regresso della loro coltura, la trasformazione di molti campi in prati naturali e i danni che ne derivarono specialmente alle classi lavoratrici, dipendevano principalmente dalla diminuzione avvenuta negli abitanti della Spagna relativamente al campo d'impiego, sia direttamente, sia per mezzo del nuovo potere di acquisto ch'essa aveva sui prodotti forestieri (4). Erano scomparse le condizioni favorevoli alla piccola proprietà

(1) G. Schmoller, *Die Strassburger Tucher und Weberzunft*, Strassburg, 1879, p. 498-99, 532-33. — *Die historische Entwicklung des Fleischconsum*, p. 345-50. Alle concessioni primitive succedono le limitazioni e gl'impedimenti frapposti all'uso dei pascoli e dei boschi; alle sollecitazioni e ai favori con cui si accoglievano nelle città operai e contadini le restrizioni e i vincoli più rigorosi; ai vantaggi di cui erano circondati i coltivatori della terra e gli esercenti delle arti nuovi carichi e inattese difficoltà. È il tempo in cui si affermano ed afforzano con tutti i mezzi i diritti privati sulla terra e sui mezzi di produzione, e in cui si accentua il carattere monopolistico e restrittivo delle corporazioni.

(2) Sugenheim, *Geschichte*, p. 273 segg.

(3) Sugenheim, *Geschichte*, 31-51 segg.

(4) La moneta americana di cui disponevano in copia gli Spagnuoli era facile mezzo per acquistare le merci forestiere. Da ciò la decadenza dell'industria e dell'agricoltura nazionale, divenute

coltivatrice, e a quella classe di agricoltori indipendenti, che ivi come altrove fu numerosa nel medio evo; si era già elevato il valore dei terreni e formato quello dei capitali, in guisa che ne vennero le appropriazioni estese e i diritti assoluti del possesso individuale; ma poichè si restrinse la coltura, scemò la popolazione, e divenne più facile l'acquisto delle merci estere, rimase scossa la base del regime capitalistico, e si attenuò la ragione dei profitti e l'impiego del capitale (1). Da ciò le nuove abitudini d'indolenza e la miseria della classe lavoratrice, che mancava dei mezzi necessari all'esercizio di un lavoro indipendente ed efficace; e per la facilità del vivere non aveva motivi sufficienti ad un intenso lavoro salariato (2). Laddove in Francia, che possedeva una popolazione relativamente più numerosa, era maggiore l'attività, e più continuo e fecondo l'esercizio del lavoro. La trasformazione economica si è quivi compiuta più lentamente che altrove; ma senza interruzioni, in modo sicuro e completo. Da una parte l'ordinamento industriale finamente organizzato sulla base dei dazi protettori; e da un'altra il sistema tributario, oneroso, complicato, eccessivo pesavano gravemente sulla classe dei piccoli proprietari coltivatori. I lavoratori salariati diventano via via più numerosi a misura che si aumentano le difficoltà della produzione (3). La maggiore operosità industriale di cui si hanno luminose prove, ebbe luogo a svantaggio della classe lavoratrice, e di quella agricola in ispecie. E le crescenti difficoltà della coltura e dell'industria si appalesano nel contrasto fra l'abbandono in cui sono lasciati molti terreni e l'ingrandirsi delle proprietà e delle imprese (4). Da ciò i lamenti che si

meno rimunerative; e da ciò la maggiore facilità del vivere e l'estendersi del campo d'impiego relativamente alla popolazione scemata all'uscita dei Mori. In questo modo sostituendosi l'acquisto meno oneroso alla produzione diretta delle merci per effetto del costo comparativo, si sono elevati i salari, ed è scemata l'attività della popolazione. La moneta importata dall'America in Ispagna e nel Portogallo, veniva subito esportata in cambio di merci negli altri paesi. Ha intraveduto ciò il Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Londres, 1755, p. 218-20. Altri invece, scambiando gli effetti colle cause attribuivano quei fatti al disordine finanziario e alla gravità delle imposte; come ad esempio l'anonimo: *Les Intérêts de la France mal entendus*, Amst. 1756, p. 211-12; o all'abbondanza stessa della moneta, come l'altro anonimo. *Les Intérêts des Nations dévelopés relativement au Commerce*, Leide, 1766, I, p. 43.

(1) Sugenheim, *Geschichte*, p. 41-51. — Alcuni scrittori come il Cardenas (*Ensayo sobra la historia della proprietad territorial en España*, Madrid, 1873, p. 210) parlano delle terre incolte e della scarsa popolazione della Spagna. — « Il territorio universalmente della Spagna ha poca gente, avendo rispetto alla grandezza del paese (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (1525), ed. 1840, serie 1ª, vol. II, p. 281). E prima di ogni altro W. Beawes (*A civil, commercial, political and literary History of Spain and Portugal*, London, 1793, I, p. 270-73) attribuisce alla scarsa popolazione la decadenza della Spagna, l'alto costo e la poca efficacia del lavoro e simile.

(2) *Edinburgh Review*, 1814, vol. XXII, p. 187-89.

(3) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France: la Normandie*, Paris, 1880, p. 46-48: « A mésure que la féodalité perd sa force, l'emploi des domestiques et des journaliers déviens plus fréquent... Le travail à la journée se montre de plus en plus à partir du treizième siècle; on constate qu'il tient une place importante au quinzième ».

(4) Si spiega in tal modo il contrasto fra la necessità che sospinge i lavoranti a cercare impiego rimunerativo nei centri industriali e la scarsezza delle braccia nelle campagne. Mentre i piccoli coltivatori indipendenti vanno scomparendo, i proprietari si lamentano del caro prezzo del lavoro. Si veda: *Essai sur l'amélioration des terres*, Paris, 1765, p. 188, 190: « Les gens de journées et

levano da ogni parte contro le restrizioni commerciali e gli oneri fiscali che aggravavano la posizione degli agricoltori; e da ciò le critiche vivaci mosse contro le leggi e le istituzioni dominanti da scrittori della fine del secolo decimosettimo e del principio del decimottavo (1). Certo si è che anche in Francia si veniva compiendo la trasformazione dell'economia per effetto della produttività decrescente, la cui azione scambiavasi con quella di altre circostanze connesse e colle sue medesime conseguenze. E mentre la rendita fondiaria diventava base di una classe numerosa ed agiata; la necessità del capitale nei vari rami di produzione divideva gl' interessi dei produttori e deprimeva la condizione dei lavoranti. La ricchezza e potenza di una nazione, dice uno scrittore della fine del secolo decimosettimo, incontrandosi precisamente con quel che dicono altri scrittori contemporanei d' Inghilterra e di Olanda, dipendono, non dalla grandezza del paese, ma dal numero dei suoi abitanti (2). Per questo rispetto differiscono notevolmente le condizioni della Francia e della Spagna. Quivi è scarsa la popolazione a causa di un grande errore commesso colla cacciata dei Mori, in se-

artisans n'y trouvant plus d'ouvrage, désertent le pays, et vont chercher dans les grandes villes ou à gagner leur pain ou à le mendier dans les rues . . . Les fermiers se contentent la plupart du temps de labourer les terres les plus voisines; le reste qui en est souvent la plus grande partie demeure inculte et forme en plusieurs provinces des vastes plaines rases ». Nel medesimo senso: *Observations sur divers moyens de soutenir et d'encourager l'agriculture*, 1756, p. 16, 22-24. — *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture, à la population* ec. Paris, 1766, p. 190-95.

(1) Basterà ricordare il Boisquillebert, *Détail de la France* (1697). — *Économistes Financiaires*, Paris, 1843, p. p. 181-82, 189-90, il quale parlando della Francia alla fine del secolo decimosettimo dice: « Aumentati i carichi pubblici ed elevati gli affitti dei terreni la popolazione agricola è in uno stato di miseria crescente; vanno scomparendo le piccole proprietà, perchè i possessori sono costretti a venderle ai più ricchi, che allargano i loro possessi; scemato il bestiame, resa più difficile la coltura e abbandonati i terreni meno fertili; e in conseguenza di tutto ciò il consumo delle classi lavoratrici è diminuito grandemente con danno dell'intiera società ». Le stesse cose ripetono ora molti scrittori riguardo agli Stati Uniti di America e alla Russia. — Montchrétien, *Traicté de l'Œconomie politique* (1615) ed. 1889, p. 42: « Nos paysans ont beaucoup dégéneré, et de jour en jour deviennent pires; nos terres pareillement semblent s'en ressentir . . . La cause plus proche de leur infertilité c'est la pauvreté des laboureurs. Combien peu y en a qui les possèdent en propre ? Et leur travail se faisant tous pour autres, perdent ils pas le soin et l'envie de bien faire ? ». — *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au Commerce*, p. 17, 21 : « Plusieurs de ses terres (de la France) restent en friche, qui pourraient produire des bleds, ou nourrir des bestiaux . . parce que le laboureur manque de moyens pour les maitre en valeur ». — Ab. Jaubert, *Des causes de la Dépopulation et des moyens d'y rémedier*, Londres (Paris), 1767, p. 149-50: « Il y a en France un cinquième des terres qui ne sont pas cultivées, d'autres prétendent la moitié... Partout où le travail est stérile, on ne trouve qu'empuissance, langueur et terres en friche. Partout où le temps et l'industrie sont payés, on voit regner la propriété et l'abondance ».

(2) *Réflexions Politiques par lesquelles on fait voir que la persécution des Réformés est contre les véritables intérêts de la France*, Cologne, 1686, p. 31-33. — Per ciò che riguarda l'Olanda e l'Inghilterra basterà ricordare: *Observations upon the United Provinces of the Netherlands* (1668) — in *The Works* of Sir W. Temple, London, 1720, I, p. 60: « I conceive the true original and ground of trade to be great multitude of people crowded in to small compass of land, whereby all things necessary to life become dear and all men, who have possessions are induced to parximony; but those who have none are forced to industry and labour ». — *Britannia languens or a Discourse of Trade* (1680) — in *A select Collection*, p. 458: « People are therefore intruth the chiefest, most fundamental and pretious commodity out of which may be derived all sorts of manufactures ».

guito alla quale molti luoghi rimasero deserti e molte terre abbandonate. Il più grave inconveniente di ciò sono le abitudini di pigrizia che si sono inpossessate e s'impossessano sempre degli abitanti in simili condizioni di territorio. Essendovi più terre di quelle che occorrono al vivere loro, non sono eccitati all'operosità, non sentono lo stimolo del bisogno, ch'è padre d'ogni progresso. Al contrario in Francia, dove si vorrebbe commettere da taluni lo stesso errore colla persecuzione dei protestanti, non vi è tratto di terra che non sia coltivato; ed è grande l'attività industriale, perchè la popolazione è numerosa e forti ed urgenti i suoi bisogni (1). Durante il secolo decimottavo all'aumento più forte della popolazione tien dietro l'estendersi della coltura; e con essa si connette l'elevazione di valore dei terreni, l'impiego più vasto del capitale e la riduzione dei salari al minimo (2).

Lo stesso ordine di fatti si ripete ora sotto i nostri occhi in alcuni paesi nei quali sta per compiersi la medesima trasformazione economica e il processo capitalistico appare nel suo divenire, e ci dimostra chiaramente il modo, onde nasce e si costituisce la distribuzione moderna. In molti stati dell'Unione Americana il regime della piccola coltura e dell'industria domestica, che prevalse fino alla metà di questo secolo, va scomparendo sotto l'influenza delle cause che si connettono coll'aumento della popolazione (3). Elevatosi il valore dei terreni, specialmente negli ultimi due decenni ed estesa la coltura, si sono formate le grandi proprietà sulla rovina delle piccole, dando luogo a grandi disuguaglianze e irrefrenate speculazioni (4). Le condizioni sono propizie all'incremento e alla potenza del capitale, che servendosi delle macchine e dei lavoranti meno costosi, reclutati, non solo in Europa, ma nella China, nelle Indie e nel Messico, dove sono più addensate le popolazioni, e aiutandosi colle restrizioni commerciali, coi privilegi tributari e simili, va di mano in mano abbattendo il dominio della proprietà coltivatrice e dei lavoratori indipendenti (5). Il mutamento nelle condizioni, in cui deve esercitarsi il lavoro è considerevole; accresciuta grandemente la classe dei semplici salariati; reso più difficile l'acquisto dei mezzi di produzione sotto la duplice influenza dei guadagni scemati e delle aumentate spese d'impianto; e col ribasso dei salari peggiorata e divenuta irrevocabile la posizione della classe lavoratrice. Prima era agevole e rapido il passaggio dalla condizione di lavorante a quella di proprietario negli Stati Uniti; ed ora è diventato molto più

(1) *Reflexions Politiques*, p. 30 e segg. — Albèri, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Firenze, 1839, vol. IV, p. 408: Giov. Soranzo 1558: « I contadini sono poverissimi, principalmente per le gravissime imposizioni che pagano al re (*taille, aides*, ecc.).. alle quali gravezze contribuiscono solamente quelli che coltivano la terra ».

(2) M. Messence, *Recherches sur la Population* ecc. Paris, 1766, p. 270-73, 288-90. — M. Moheau, *Recherches*, p. 264-67. L'incre mento delle industrie e l'estensione della coltura andarono di conserva in tutti i sessant'anni del secolo coll'aumento della popolazione, la maggiore fecondità dei matrimonî e il numero accresciuto delle nascite. Da ciò l'elevazione di valore delle terre, specialmente di quelle coltivate a prati e a vigneti; e da ciò l'intensità crescente della stessa coltura.

(3) *Land and labour in the United States*, by W. G. Moody, New-York, 1883, p. 63-65 segg.

(4) H. George, *Progress and Poverty*, London, 1884, p. 248-49. — Cl. Jannet, *Les États-Unis Contemporains*, Paris, 1889, p. 171-74. — Hazen, *The great middle region of the United States and its limited space of arable land*, — in *The North American Review*, gennaio 1875.

(5) Moody, *Land and Labour*, p. 68 e segg.

raro e difficile (1). Si riproducono quivi gli stessi fatti che abbiamo notato di sopra, e che si riferiscono allo scemato potere economico del lavorante: vale a dire il consumo di molte merci diminuito e l'eccesso di produzione, la mancanza o intermittenza di lavoro e l'impiego più esteso delle macchine, la depressione nello stato della classe operaia e il progresso industriale, il ribasso dei salari e l'aumento generale della ricchezza (2). Le medesime cause, che han dato origine alla rendita e al profitto, che hanno creato il potere o valore produttivo della terra e del capitale, le maggiori difficoltà dell'industria e la tendenza dei compensi decrescenti resero necessarie le limitazioni all'esercizio del lavoro, e la diminuzione dei salari, mettendo a disposizione delle altre classi una somma ragguardevole di forze lavoratrici.

E parimenti in Russia le mutazioni che avvengono in molte provincie, dov'è più numerosa la popolazione e meno favorevoli le condizioni territoriali, hanno il medesimo carattere e significato. Il valore delle terre si eleva, i piccoli possessi non bastano al mantenimento dei lavoranti, si aumentano le difficoltà di una proficua e indipendente coltura, e cresce la necessità del lavoro salariato. Sotto la pressione degli oneri crescenti e dei compensi scemati i produttori devono arrendersi via via e assoggettarsi al potere del capitale, che colle anticipazioni, coi prestiti, cogl'impieghi diretti estende la sua sfera d'azione (3). Da una parte vanno scomparendo le piccole proprietà dei contadini, costretti a venderle, insieme col bestiame e coi mezzi di lavoro, di cui disponevano; e da un'altra si accentrano i possessi nelle mani di pochi, fra i quali non sono rari coloro che hanno acquistato 20, 100 ed anche 300 *dessiatine* delle migliori terre (4). All'aumento della popolazione e della rendita tennero dietro le grandi appropriazioni di beni comunali, l'acquisto e la rivendita di molti terreni a scopo di speculazione, l'espropriazione degli antichi e dei nuovi possessori, le concessioni di favore e così via dicendo.

I terreni concessi erano insufficienti al mantenimento dei contadini, avuto riguardo, non solo alla quantità, ma alla qualità; stantechè i migliori e più necessari furono

(1) *How shall the nation regain prosperity*, by Dav. A. Wells, — in *The North American Review*, July-Aug. 1877, p. 128-29.

(2) Moody, *Land and Labor*, p. 233-37. — Jannet, *Les État-Unis Contemporains*, II, p. 159: « La puissance de consommation des classes inférieures a diminué ».

(3) *The Russian Peasantry*, by Stepniak, London, 1888, vol. I, p. 44-46, 69-70. — Keussler, *Zur Gesch. und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, II, p. 231-32, 238-39: « L'uso temporaneo che si concede ai contadini dei pascoli, dei campi dei boschi, appropriati, e le anticipazioni di derrate e danaro nei mesi di maggior bisogno sono i mezzi con cui si ottengono a buon mercato le forze lavoratrici. Ordinariamente si paga dal settembre al dicembre il 60-80 per 100 della somma pel lavoro che dovrà eseguirsi nell'estate consecutiva: e si risparmia circa la metà del salario. Ne derivano contratti usurarî, saggi d'interesse elevatissimi e il peggioramento continuo della classe lavoratrice.

(4) Stepniak, *The Russian Peasantry*, I, p. 72-76. — Thun, *Landwirthschaft und Gewerbe in Mittel russland*, p. 87 e segg. « Nell'ultimo ventennio il valore dei terreni si è molto elevato. Nella provincia di Mosca dal 1867-72 al 1872-77, vi fu un aumento di un terzo. Si sono elevati anche i prezzi di affitto: e la quota del padrone nella mezzeria è conoscinta da $^1/_4$ ad $^1/_3$ ed anche $^1/_2$ ». — *Les Prix, des terres dans la Russie d'Europe de 1860 à 1889* (nell'*Économiste Français*, 31 oct. 1891, p. 556).

riservati e poi dati in affitto ad alti prezzi. Nella provincia di Mosca il loro provento non arrivava al 32-44 %, e in altre appena ad 1/3 del necessario. Ma la condizione della classe lavoratrice è divenuta estremamente difficile in seguito all' aumento dei dazi, delle imposte e dei generi nccessari e sopratutto dei mezzi e strumenti dell'agricultura. È scemato il reddito dei contadini, e si sono aumentate le spese di coltivazione. Indi la necessità dei contratti usurari, dei debiti crescenti, delle anticipazioni funeste, delle vendite intempestive e disastrose di animali, strumenti di lavoro e simili. Non meno di 20,000,000 di contadini sono inabili di coltivare la terra che possiedono per difetto di mezzi occorrenti. E mentre i lavoranti sono costretti ad abbandonare i terreni, questi si concentrano via via nelle mani di pochi. La necessità del salariato si estende a misura che crescono le difficoltà della coltura (1). E mentre si è così estesa e consolidata la proprietà fondiaria; un terzo circa della popolazione agricola (60 milioni) è rimasto senza terra, e il rimanente non potrà conservarla a lungo e dovrà cedere al comune destino. Il Presidente del Congresso agrario di Pietroburgo affermò, che dopo l' emancipazione il numero dei proletari è cresciuto pel 15-20 %. Da qui frequenti emigrazioni di lavoranti in cerca d'impiego dall'una all'altra regione della Russia e dalle campagne ai centri industriali; e da qui l' aumento dei lavoranti salariati, la maggiore durata e intensità di lavoro e gli altri fatti che contrassegnano la prima fase del sistema capitalistico (2). Esclusi via via dalla terra e privati dei mezzi di produzione, mediante quel processo che ha per base la produttività decrescente, i lavoratori diventano soggetti al potere del capitale, e ricevono un salario che ha per correlativo il profitto e presuppone la rendita.

E però nelle sue origini e nel suo svolgimento la distribuzione moderna dipende intieramente dal principio dinamico del valore, a cui si riannoda tutto il corso storico della economia. La necessità di eseguire il lavoro in condizioni meno favorevoli, a scadenze sempre più lunghe, è ciò che rimuove i lavoranti dal possesso della terra e li sottomette al dominio dei capitalisti. Le forme semplici dell'industria cedono il posto alle più complicate, e le comunità primitive alla specificazione degli elementi produttivi. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente, è necessario prolungare i periodi produttivi, ossia accrescere i materiali e strumenti di produzione, che rappresentano lavoro indiretto, più efficace, eseguito a scadenza più lunga (3). E sotto la duplice influenza dei compensi decrescenti e delle anticipazioni

(1) V. Keussler, *Zur Gesch. u. Kritik*, II, p. 236 segg. — J. A. Partridge. *The Russian Peasantry*, nella *Westminster Review*, Septem. 1889, p. 297-99. — E. B. Lanin, *Russian Finance; the Racking of Peasantry*, nella *Fortnightly Review*, Febr. 1891, p. 185-95.

(2) Stepniak, *The Russain Peasantry*, I, p. 257 segg. — Thun, *Landwirthschaft und Gewerbe in Mittelrussland*, p. 171-75.

(3) Stepniak, *The Russian Peasantry*, I, p. 23-34. Dal 1860-64 al 1880-85 si è verificato aumento considerevole nella esportazione dei grani, che crebbe da 9 milioni di *quarters* a 33 milioni; ed aumento del pari notevole nel provento dei tributi e nel saggio dei profitti, senza che si fosse del pari accresciuta la produzione. Ma il consumo interno scemato, per effetto delle peggiorate condizioni della classe lavoratrice e del ribasso dei salari ci dà la spiegazione del fatto. Perchè la maggiore quantità di prodotti esportati serve all'acquisto di merci per uso del Governo e delle classi dominanti. Si ripete ciò che prima accadde nei paesi dell'Europa occidentale ed ora in America, la diminuzione del consumo.

crescenti dell'industria si forma una classe lavoratrice, che non avendo più modo di lavorare per conto proprio, offre le braccia ad un lavoro per conto altrui. Lo scambio capitalistico che ne deriva e che determina il salario e il profitto, è risultato delle condizioni nuove, in cui si attua la legge del valore. Perocchè data la diversità delle circostanze, riguardanti le terre e i mezzi di produzione, nelle quali deve esercitarsi il lavoro, la ragione utilitaria determina quel mutamento nell'ordine della distribuzione del pari che la trasformazione del sistema produttivo. E mentre l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto assume una forma specifica, complessa e differenziale per ordine di spazio e di tempo; nasce la differenza di valore comparativo della ricchezza presente e ricchezza futura, che forma la base dello scambio fra lavoranti e capitalisti. La distribuzione è quindi nella sua essenza un corollario dei principî del valore. Dai più semplici e modesti inizi essa arriva ad un grado di svolgimento meraviglioso, acquistando le più vaste dimensioni e le forme più divergenti nel corso storico della economia. Il valore dei terreni si accresce a misura che la coltivazione si estende e diventa più intensa, per modo che la rendita fondiaria tende ad accumularsi nelle mani dei possessori con proporzione crescente. Ma più rapida e vasta è l'accumulazione del capitale, che in varie guise si aumenta e consolida incessantemente, con un potere economico che sorpassa per la sua ampiezza quello della terra. Così mediante i due processi anzidetti del valore differenziale per ordine di spazio e di tempo una parte cospicua e via via maggiore della ricchezza va a beneficio di coloro che possiedono materiali e strumenti di produzione. E da qui il potere accresciuto e diviso fra le due classi dominanti, l'ingrandimento e consolidamento della proprietà privata, immobiliare e mobiliare, le imprese grandiose e le disuguaglianze crescenti, il mutamento profondo nei rapporti sociali e il conflitto permanente degli interessi, e così via dicendo. Mentre la rendita fondiaria si aumenta assolutamente ed ha caratteri più certi e stabili; il profitto del capitale subisce maggiori oscillazioni ed è meno certo, ma si aumenta anche relativamente ed acquista maggiori proporzioni. Così il valore dei terreni e delle case in Inghilterra formava nel 1690 il 75 % dell'intiera proprietà, e nel 1885 non arriva che al 36 %, quantunque siasi aumentato da 225 milioni di lire sterline a 3,618 milioni. Per contrario il valore della proprietà capitalistica che nel 1690 ragguagliavasi al 25 % ora ascende al 64 %. I seguenti dati riferiti dal Giffen, servono a chiarire questo punto (1):

	Terreni		Case		
1690 (Gr. King).	180 Mill. Ls.	60 %	45 Mill.	15 %	Per la sola Inghilterra
1800 (Beeke). . .	600 » »	40 »	180 »	15 »	
1812 (Colquhoun)	1,200 » »	44 »	400 »	15 »	Pel Regno Unito
1865	1,864 » »	30 »	1,031 »	17 »	
1875	2,007 » »	24 »	1,420 »	17 »	
1885	1,691 » »	17 »	1,927 »	29 »	

(1) R. Giffen, *Accumulations of Capital in the United Kingdom*, in *The Journal of Statistical Society*, March, 1890, p. 24.

Ora poichè ciò avviene in un campo estesissimo e nel regime della libera concorrenza, si comprendono le difficoltà e le variazioni inerenti al rapporto di distribuzione fra capitale e lavoro in tutto il corso della economia moderna. A questo rapporto si riferiscono le quistioni più importanti e le differenze più notevoli che contrassegnano la condizione economica dei vari periodi e dei paesi diversi. Nella schiavitù e nel servaggio è fissa la quantità di prodotti, che servono al mantenimento dei lavoranti, e il costo di lavoro non subisce altre modificazioni che quelle dipendenti dal valore degli stessi prodotti. Trattandosi invece di lavoro libero, non solo il valore, ma la quantità delle merci, componenti il salario, è variabile; avvegnachè esso è il risultato di una transazione che ha luogo fra lavoranti e capitalisti. A seconda che variano le condizioni, in cui si effettua lo scambio capitalistico, differisce la ragione dei profitti e dei salari, ed è più o meno favorevole a questa o a quella parte. Il rapporto della distribuzione è quindi più complicato, perchè risultante di un duplice coefficiente; e la differenza di valore comparativo trova completa applicazione in tutte le sue forme e variazioni. Perocchè il calcolo utilitario che nel regime della schiavitù è spento dalla parte dei lavoranti, rivive nel sistema del salariato; di guisa che porta un nuovo elemento meno certo e più variabile nel costo del lavoro ([1]). E la quistione della distribuzione diventa più difficile complessa e importante, come quella che dipende dalle molteplici cagioni che determinano lo scambio capitalistico e quindi la quantità e il costo delle ricchezze componenti il salario. Nel primo periodo è prevalente l'influenza di quelle che riguardano la quantità; laddove nel secondo periodo predomina l'azione delle altre che determinano il costo. E da ciò derivano le più profonde mutazioni nell'ordinamento economico e civile della società, nelle leggi, nelle consuetudini, nelle istituzioni e nei rapporti industriali e commerciali. Ma in tutti i casi è il principio dinamico del valore, che regola il rapporto della distribuzione determinando il saggio dei profitti in funzione del costo di lavoro. Nel concetto dello scambio capitalistico, dipendente da una differenza di valore comparativo, si trovano congiunti i due elementi del costo, la quantità e il valore delle merci costituenti il salario, e formano il termine correlativo del prodotto futuro. Ed è quì, la ragione, non solo delle origini, ma delle vicende successive e dello svolgimento storico della distribuzione moderna. L'elemento quantitativo dei salari che, secondo il Ricardo e gli economisti classici è un dato relativamente fisso, subordinato all'altro elemento del costo, non diviene tale che in uno stadio avanzato della economia; ed è invece molto variabile

([1]) L'opinione erronea del Marx e del George, che non abbia luogo alcuna anticipazione nel salario, e che il lavoro, a misura che viene eseguito aggiunga valore al prodotto, è confutata egregiamente dal Mallock, *Property and Progress*, London, 1884, p. 28-31 — e dal Macvane, *Analisis of Cost of Production*, p. 486: « The argument that laborers always produce something for their employers before receiving wages, and that there is therefore no real advancing of wages, is at once seen to be fallacious, when attention is directed to the element of time in production. For the most part the result of any particular week's labor is not a consumable commodity at all, but some small forwarding of the production of such a commodity towards its final stage or some contribuction towards the machinary for so forwarding it. The final result which is to form the eventual reward from nature for this labor, may be, and usually is still in the future ».

ed ha la prevalenza negli stadi anteriori. Che anzi per lungo volgere di tempo esso costituisce l'argomento preponderante e più controverso, il punto più difficile ed importante nell'ordinamento della distribuzione. E solo il principio dinamico del valore, dimostrandoci la ragione dello svolgimento storico della economia, ce ne dà una spiegazione soddisfacente. Ma la dimostrazione di tutto ciò e dei processi vari e complicati, secondo cui si compie la distribuzione primaria fra lavoranti e capitalisti, richiede lungo discorso, e formerà oggetto di uno studio speciale.

INDICE DEL VOL. I. — SERIE 5.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Rossi. *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino contenente la vita di s. Epifanio ed i martiri di s. Pantoleone, di Ascla, di Apollonio, di Filemone, di Ariano e di Dios con versetti di vari capitoli del « Libro di Giobbe »* (Con una tavola) . . . . . Pag. 3

Ricca Salerno. *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici* . . . . . » 137

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 4 lin. 38: del secondo apostolo *leggasi* del santo apostolo

Nella vita di s. Epifanio.

» 26, col. 2, lin. 7: ⲧⲡⲉϥⲟⲩⲉⲓ̈ *leggasi* ⲧⲡⲉϥⲟⲩⲟⲓ̈

» 34, note, lin. ult.: in caratteri più piccoli » in carattere più piccolo

» 44, col. 2, li . 21: ⲁⲗⲗⲁ ⳇⲱⲥⲧ » ⲁⲗⲗⲁ ⳇ̄ⲥⲧ

col. 3, lin. 10: ⲍⲁⲧⲏⲩ ⲡⲉ » ⲍⲁⲧⲏⲩ [ⲥⲱ]ⲡⲉ

Nel martirio di s. Pantoleone.

» 47, col. 2, lin. 1: ⲉⲁϥⲍⲃⲱⲥϥ *leggasi* ⲉⲁⲩⲍⲃⲱ [ⲗⲟⲕ]ϥ

» 48, col. 2, lin. 14: ⲍⲁⲍⲧⲏⲛ ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ » ⲍⲁⲍⲧⲏ ⲛ̄ⲉⲣⲙⲟⲗⲁⲟⲥ

» 52, col. 1, lin. 3: ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲟⲩⲉⲥⲁⲍⲛⲉ » ⲡⲉⲛⲧⲁⲕⲟⲩⲉⲍⲥⲁⲍⲛⲉ

» » » » » 8: ⲛⲁⲱⲭⲁⲣⲓⲍⲉ » ⲛⲁⲱⲭⲁⲣⲓⲍⲉ

» 57 e 60 col. 2, lin. 23: ⲁϥⲟⲩⲟⲱⲃ̄ » ⲁϥⲟⲩⲱⲱⲃ̄

Nel martirio di Apa Dios.

» 87, col. 2, lin. 9: ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲓⲧⲱⲥ *leggasi* ⲡⲉⲡⲓⲥⲕⲓⲡⲟⲥ

» » » » » 11: ⲁⲡⲁ ⲩⲓⲟⲥ » ⲁⲡⲁ ⲗⲓⲟⲥ

» 88, col. 2, lin. 28: ⲧⲥ ⲍⲓⲱⲱⲕ » ⲧ[ⲟ] ⲍⲓⲱⲱⲕ

PARTE SECONDA — **Notizie degli Scavi.**

Notizie degli scavi. *Gennaio 1893* 3
» » *Febbraio* 57
» » *Marzo* 89
» » *Aprile* 131
» » *Maggio* 177
» » *Giugno* 219
» » *Luglio* 259
» » *Agosto* 315
» » *Settembre* 347
» » *Ottobre* 395
» » *Novembre* 429
» » *Decembre* 487
Indice topografico 531

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1893

Regione X *(VENETIA).*

I. TOGLIANO (frazione del comune di Torreano).

In Togliano presso Cividale del Friuli, in un fondo detto Melana, di proprietà di Antonio Borlini, a sud del villaggio, ed a mezzo chilometro distante da quello, eseguendosi uno scavo per piantagione di viti, si rinvenne un sepolcro contenente le ossa di uno scheletro. Il sepolcro era costruito con muri di sassi e calce, e misurava m. 1,30 × 0,60, coi due lati minori in curva. Il piano su cui posavano le ossa, è circa m. 1,30 sotto il piano di campagna, e l'altezza del sepolcro è di m. 0,80. La copertura era formata con lastre grezze. Intorno al sepolcro furono trovati molti sassi e rottami di embrici romani.

Interpellati i proprietari, mi assicurarono che nessun oggetto trovavasi nella tomba, all'infuori dei sassi e dei rottami di embrici su ricordati.

M. de Portis.

II. VERONA — *Recenti scoperte epigrafiche e archeologiche.*

Mi trovavo la state scorsa a Verona con incarico ministeriale di fare studî sulla collezione epigrafica Maffeiana, ed ebbi opportunità di seguire attentamente i risultati degli ultimi scavi urbani per la sistemazione dell'alveo dell'Adige, interessanti tanto per il rispetto epigrafico, quanto per le indagini topografiche e storiche, a cui già diedero luogo dal 1884 in poi (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 285 e segg., ser. 4ª, vol. I, 115 e segg.; 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 483; 1886, 213 e segg.; 1889, 352 e segg.; 1891, 43, 102, 215 e segg.).

Prima di darne relazione come alunno della R. Scuola Italiana di Archeologia, rendo pubblica e meritata lode al ch. cav. ing. Tullio Donatelli, direttore dell'Ufficio Tecnico municipale di Verona, il quale, con singolare perizia ed amore nelle ricerche

archeologiche, tiene nota in apposito elenco di ogni ritrovamento negli scavi urbani, specialmente dell'Adige, e così ne rende possibile lo studio ulteriore.

Devo alla sua cortesia le indicazioni topografiche relative alle epigrafi ritrovate dal 1891 in poi, cioè dopo l'ultima relazione del ch. prof. Brizio (*Notizie* 1891, l. c.), e durante il mio soggiorno a Verona.

Devo a lui anche alcuni dei calchi papiracei delle epigrafi; di altre li presi io stesso sul luogo, collazionandone la lezione con le lapidi al Museo, dove tutto ciò che si ritrovò fu portato con speditezza, ed ora si può studiare, quantunque si aspetti e si desideri collocazione meglio corrispondente al metodo scientifico ed al valore intrinseco degli oggetti scoperti.

Gli scavi si compirono quasi tutti in occasione dell'allargamento e della costruzione dei muraglioni di difesa dell'alveo del fiume. I migliori risultati si ebbero dagli scavi del muraglione sotto Ponte Navi e specialmente per il nuovo ponte, dall'escavo della pila sinistra dell'antico.

Oltre a ciò, in una pila di ponte antico esistente sotto l'alveo del già Canale Acqua Morta, tornarono in luce bellissime epigrafi sepolcrali ed onorarie con nitidi caratteri del secolo primo e secondo.

Molti oggetti vennero in luce pure dal muro romano a s. Tomaso, nelle vicinanze e di fronte al Vò Cannone, e nell'Isola Bonomi, in occasione dei lavori per la formazione di un nuovo alveo del fiume: altri scavi di minore importanza indicherò in occazione dell'illustrazione dei monumenti stessi.

Oltre alle epigrafi, gli scavi diedero frammenti di opere d'arte in argento, in bronzo, in marmo, utensili domestici e oggetti varî di maggiore o minore antichità; non mancò un buon numero di monete romane d'argento e di bronzo, quasi tutte imperiali e molte medioevali e moderne, queste sfortunatamente consunte e quasi irriconoscibili, al cui elenco cooperò gentilmente il ch. prof. Milani.

I. Epigrafi.

1ª. Il 31 marzo 1891 ritornò alla luce, scavando al Ponte Navi, giù nel Canale dell'Acqua Morta, un frammento di epigrafe in caratteri capitali dell'altezza di m. 0,15, di cui fu tratto il facsimile dall'ing. A. Peretti, dell'Ufficio Tecnico comunale.

M · F

2.ª In via Sottoriva, sotto i volti di casa della tintoria Vianini, ove presentemente venne costruita la fogna, si trovò, nella seconda metà d'aprile 1891 un grosso frammento di lapide (alt. 0,40, larg. 0,70) di cui si fece un calco in gesso, non po-

tendo estrarre la lastra marmorea dal luogo ove fu scoperta. Da questo calco ne presi io uno papiraceo che offre le belle lettere capitali alt. 0,21:

A M I

3ª. Lettere di tempo posteriore e di fattura più rozza delle altre scoperte ci presentano due epigrafi scolpite ciascuna su un lato di una soglia opistografa in pietra bianca veronese (vulgo: *cengia* o *sengia;* alt. e larg. superiormente 0,60 ; larg. inferiormente 0,35, di spessore 0,11; lett. 0,046), ritrovata nella seconda metà di aprile del 1891 nelle fondamenta di casa Camerlengo, sullo stradone di San Tomaso. Un lato (*a*) dello spessore porta inscritto:

a) Q · ATTIVS · Q F · SEVE*rus*

L'altro lato opposto dello spessore (*b*):

b) ... VS Q · F · SEREN*us* (1)

Il cognome *Severus* ricorre in altre iscrizioni locali. Il *Serenus* due volte e in queste (*C. I. L.* V, 3311; 3628) appare nella stessa famiglia unito con l'altro cognome *Severus*, come in questa epigrafe.

Anche il nome *Attius* non è ignoto a Verona (*C. I. L.* V, 3251; 3358; 3502) e l'ottobre del 1891 si scoperse nella contrada Porto di Correzzo una iscrizione votiva a Giove, edita solo per cura del ch. sig. P. Sgulmero, vice bibliotecario della Comunale di Verona e diligente cultore delle patrie antichità (*Arena* di Verona, 4-5 novembre 1891), la quale iscrizione ci ricorda un *L. Attius*, seviro augustale *(Iovi . O. M.* || *L. Attius* || *Agapomenus* || *VI. vir. Aug(ustalis) . v(otum) . s(olvit) . l(ibens) . m(erito).*

In una pila di ponte antico, prima ignoto, esistente sotto l'alveo del già Canale Acqua Morta, e precisamente tra la casa demolita Fraccaroli e Milani, si trovarono nell'agosto 1891 i seguenti cippi sepolcrali, ch'io raggruppo secondo le famiglie ricordate in parte anche in altri titoli veronesi.

Tre iscrizioni di *Clodii* che ricordano le persone seguenti:

4ª. Cippo alt. 0,82, larg. 0,64, di spess. 0,62 in pietra bianca veronese; lett. l. 1ª 0,053, l. 2ª 0,044:

SEX · CLODIVS
Q·F· PVB

(1) Le epigrafi in questo carattere senza nota speciale hanno lettere da 0,07m a 0,06m, degradanti nella l. 1ª 2ª ecc. da 0,06m a 0,05m, da 0,05m a 0,04m ecc..

Si osservi in questa, come in altre iscrizioni, l'indicazione della *Publilia* (*Pub.*, *Pob.*), tribù a cui era ascritta Verona.

5ª. Cippo alt. 0,87, larg. 0,56, di spess. 0,27, in pietra rossa veronese:

Q · CLODIO · Q · F
POSTVMO
CORNELIA · L · F
POLLA · MATER

E il primo *Clodius Postumus* che si sia ritrovato a Verona, e così pure la prima *Cornelia Polla* di cui si faccia menzione nella regione X.

6ª. Cippo alt. m. 1, larg. 0,55, di spess. 0,43, in pietra bianca veronese; lett. l. 1ª 0,08; l. 2ª e 3ª 0,75.

CLODIAE
P FIL
SECVNDAE

Una *Clodia Secunda* appare per la prima volta a Verona, laddove si ritrova a Padova (*C. I. L.* V, 3034) e in Val di Sabbia (Boarno, *C. I. L.* V, 4907).

Si noti che due altre epigrafi appartenenti alla stessa famiglia vennero in luce negli ultimi tempi e sono poco conosciute ai non Veronesi.

L'una, pubblicata dal sig. Sgulmero, (*Epigraphica quaedam*, 1890, pag. 19), con *C. Clodius*, fu scoperta dal conte A. Cavalli Peverelli, sindaco di Colognola ai Colli, nel gennaio 1890. L'altra, scoperta da oltre sedici anni, ma veduta dallo stesso sig. Sgulmero solo il 22 luglio 1891 e ch'io copio da una sua scheda, gentilmente concessa, si trova ora a s. Carlo, a sinistra della porta della casa n. 8, di proprietà di Antonio Cacciatori; vi si legge: *C. Clod*[*ius*]; cfr. *C. I. L.* V, 3563 (*C. Clodius Firminus*) e 3566 (*C. Clodius P. f. Marianus*).

Tre iscrizioni sepolcrali di pietra rossa veronese, di bellissimi caratteri repubblicani come le precedenti, appartengono ai *Valerii*, anch'essi frequentissimi nelle epigrafi di Verona (1), di cui è rappresentata la casa dei *Valerii Nasones* nell'epigrafe

(1) Un altro ramo dei *Valerii* è ricordato in un'iscrizione sepolcrale, che fu trascritta e a me gentilmente comunicata dal ch. prof. Halbherr dell'Università di Roma, scoperta l'autunno 1892 in un campo sulla riva destra dell'Adige, presso il villaggio di Pomarolo, fra Rovereto e Trento.

Cippo alt. m. 1,40, larg. 0,80:

D M
CAECILAE
FIRMINAE
L · VALERIVS
VALERIANVS
H·L·C·CONIVGI
B · M

2° verso: L, nesso di LI.

incisa su una lastra marmorea ben conservata, alt. 0,85, larg. 0.59, di spess. 0,24:

7ª.

P·VALERIO P · F
PVB · NASONI
IIIIVIR·I·D·IIIIVIR·AED
POT · PVBLIC
D · D

Quanto al nome, cfr. *C. I. L.* V, 3341, circa un altro *Valerius Naso* di Verona.

8ª. La casa dei *Valerii Cilones* è rappresentata nel cippo sepolcrale alt. 0,85, larg. 0,59, di spess. 0,30:

M · VALERIO · M · F
POB · CILONI
P · VALERIVS·M·F·PVB
NASO FRATRI

Non era noto finora un *Valerius Cilo* a Verona, quantunque il cognome *Cilo* s'incontri (*C. I. L.* V, 3841) e sia anche il cognome del padre naturale di Plinio il giovane (vedi *Hermes* III (1869) pag. 60-61).

9ª. Cippo alt. 0,85, larg. 0,70, di spess. 0,65; lett. l. 1ª 0,05, l. 2ª 0,04:

VALERIAE · M · F · ANVL*lae*
P·FANNIVS·M·F·VXORI

Cfr. per un altro *P. Fannius M. f.* il *C. I. L.* V, 3366.

Due altre epigrafi sepolcrali appartengono ai *Fabii*.

10ª. Cippo alt. 0,85, larg. 0,65, di spess. 0,63; lett. l. 1ª 0,042; 2ª 0,035.

FABIAE · Q · F · MARCIA · L · F
QVARTA
T · F · I

11ª.

D FABIO
Ma XIMO
T CASSI*us*

I *Cassii* ricorrono di frequente nelle epigrafi veronesi, e cfr. pure più sotto il n. 27. Una *Fabia* e una *Marcia* ricorrono pure nel *Suppl. ital.* al vol. V del *Corpus*, (n. 630, 639). Un *Fabius Maximus* è nuovo fra i titoli veronesi; per altri Fabii invece cfr. *C. I. L.* V, 3605; *Suppl. ital.* n. 630.

Dei *Laetorii*, già noti a Verona per altre epigrafi, tornarono in luce altri due titoli sepolcrali.

12ª. Cippo in pietra bianca veronese alt. 0,60; larg. 0,65; di spess. 0,30.

C · LAETORIVS
C · FIL
TIRO

13ª. Cippo in pietra rossa veronese, alt. 0,85, larg. 0,59. di spess. 0,30:

M LAETORIO · M · F
FRATRI

Si conosceva già nei titoli veronesi un *L. Laetorius L. f. Anneius Rufus* (*C. I. L.* V, 3407); un *L. Laetorius C. f. P.* (*C. I. L.* V, 3654); un *L. Laetorius C. f. Po||b. Aemulus* (*Notizie* 1891, pag. 216).

Nella stessa località e nello stesso periodo di tempo furono scoperte le seguenti iscrizioni sepolcrali.

14ª. Cippo alt. 0,85, larg. 0,68, di spess. 0,60, in pietra rossa veronese:

T · IVENTIVS · Q!//
MILO
T F I

Nel *Corpus* la grafia *Iuentius* c'è in epigrafi veronesi (*C. I. L.* V, 3224; 3480) accanto a quella *Iuventius* che s'incontra specialmente in epigrafi non veronesi.

La forma *Iuentius* è anche confermata da un titoletto scoperto in Verona e già edito nelle *Notizie* (1891, pag. 43): *Loc. dat* || *a b c* || *Iuentio* || *Agathopo* |, che il sig. Sgulmero supplì: *Loc(us) dat(us) a(mico) b(ono) c(arissimo) Iuentio Agathopo* (*Epigraphica quaedam*, p. 25-26) e ch'è da supplire piuttosto: *Loc(us) dat(us) ab C. Iuentio Agathopo.* — *Milo* è cognome nuovo per Verona.

15ª. Cippo alt. 0,89, larg. 0,54, di spess. 0,42, in pietra bianca veronese; lett. l. 1ª 0,087, l. 2ª 0,083, l. 3ª 0,075:

M MAGIO
L · F
VRBANO

Il cognome *Urbanus* ricorre per la prima volta, laddove il nome *Magius* è già conosciuto (*C. I. L.* V, 3660, 3661).

16ª. Un'altra iscrizione più importante delle descritte è la seguente, scolpita su una lastra marmorea di pietra rossa veronese (alt. 0,74, larg. 0,42, di spess. 0,30), frammentaria al lato sinistro:

..*c*ORNELIO · P · F ·
po B · BALBO · TR · MIL
iii IVIR · I · D · AVG
ca ECILIA · L · F · VXOR

In questo *Cornelius*, di cui manca il prenome, si ha per la prima volta la menzione di un *augur* a Verona. *Caecilia* ricorre anche in titoli recenti veronesi (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 230; *Suppl. ital.* n. 635).

Il cippo si trovò con un altro, pure di pietra rossa veronese (alt. 0,81, larg. 0,57, di spess. 0,27), che porta scolpita la lettera P in carattere capitale, contemporaneo alle altre epigrafi. Con la nostra epigrafe, del resto, va confrontato, oltre il n. 3574 del *Corpus*, che dà un *P. Cornelius P. f. Balbus,* anche un altro titolo pubblicato dal sig. Sgulmero (*Arena*, 27-28 marzo 1891) e nelle *Notizie* (1891, pag. 43) che reca *C. Corn[elius]* || *Longus Pob.* || *Cassia Galla*; poi un frammento di tufo di Colognola alt. 0,29, larg. 0,235, di spess. 0,40:

17ª. COR...

Fu scoperto negli scavi del 1891, nelle fondamenta di casa da Lisca.

Non voglio qui tacere d'altro frammentino scoperto a Cà dei Davi, pubblicato dal sig. Sgulmero nell'*Arena* (23-24 decembre 1891) e quindi, si può dire, sconosciuto ai non Veronesi.

Pei lavori del Canale Giuliari (cfr. *Notizie* 1881) in Fracazzolo (*Regula Fravizola* del medio evo) insieme a scheletri umani, a tegoloni sepolcrali, a ciottoli morenici, indicanti l'esistenza di una tomba romana non ancora interamente scavata, di circa m. 13 di diametro, tornarono in luce tre o quattro lastre di biancone nostrano di 0,22 × 0,20 circa; un frammento di marmo greco di mq. 0,12; due frammenti di capitello in tufo duro bianchissimo, e un frammento di marmo rosso di Santambrogio, rinvenuto a Pezzaprà, m. 300 circa a sud-ovest di Fracazzolo, di m. 0,22 × 0,20, su cui si scorgevano le lettere romane:

18ª. COR
PAVL

19ª. Nello stesso luogo e nello stesso tempo ritornò alla luce il cippo sepolcrale di broccatello rosso di Santambrogio (alt. 0,89, larg. 0,59, di spess. 0,47):

N CAESIO L F
SENECIONI · TR · MIL
L · ANNIVS · IVCVNDVS

Quanto al nome *Caesius*, che come *Annius* e il cognome *Senecio* non sono nuovi nelle epigrafi veronesi, si vegga, oltre al *C. I. L.* V (3236, 3360, 3527, 3529, 3683). l'iscrizione scoperta nell'agosto 1890 tra la Cattedrale e San Pietro in Archivolto, edita prima per cura del sig. Sgulmero (op. cit. 1890, pag. 18), poi dal ch. prof. Mi-

lani (*Notizie* 1891, pag. 43; Milani L. A., *Le recenti scoperte di antichità in Verona*, 1891).

Gli scavi nella pila del ponte antico dell'Acqua Morta, diedero anche nel 1892 buoni risultati. Nei giorni dall'8 al 10 febbraio furono restituiti alla luce altri cippi di pietra locale, i quali, sgraziatamente confusi dagli operai con altre pietre, furono adoperati nei lavori prima d'essere trasportati al Museo.

Per buona sorte il sig. Sgulmero ne aveva già copiate le epigrafi che io traggo dalle sue schede, gentilmente concesse, notando che da me non furono veduti nè i calchi, nè le pietre.

20ª. VOLESIAE · C · F · VXORI
P · CVTIVS · BIBVLVS

Cfr. una *Volesia* nelle *Not.* (1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 385; cfr. *Suppl. ital.* n. 634. — Cfr. un *P. Cutius P. f. Bibulus* nel *C. I. L.* V, 3924 dall'agro veronese (Santa Manerba).

21ª. M · VICCIVS · L · F
POB ·
EX · TESTAMENTO
M · VICCI · L · F · PO//

22ª. MAE
/////ET
II/IB

23ª. Q · POBLICIO · Q · F
LEG · PRO · PR ·

Cfr. pei *Poblicii C. I. L.* V 3699-3702.

24ª. Aggiungo un'altra epigrafe, la quale, quantunque scoperta l'estate 1891 e portata in ottobre al Museo con gli ultimi cippi marmorei, appartiene per luogo di ritrovamento alle descritte.

Il cippo è in pietra rossa di Santambrogio (alt. 0,655, larg. 0,645, di spess. 0,51; lett. l. 1ª 0,09; l. 2ª 0,08; l. 3ª 0,07; l. 4ª 0,06), ed essendo stato molto consumato dalla parte scritta, lascia vedere a stento le lettere quasi interamente evanide:

C · AI/I/\IO
C I// I//
p OLLIONI
IIII VIR *i*D

Il cognome *Pollio*, a cui molto verosimilmente accenna il 3° v. ([*P*]*ollioni*) è noto a Verona (*C. I. L.* V, 3703, 3720). Quanto al 1° verso, non è esclusa la possibilità di un *C. Atinius*, famiglia rappresentata già a Verona nelle persone di ingenui (*C. I. L.* V, 3498) e di liberti (cfr. *Notizie* 1888, p. 409). Ma sarebbe più corrispondente alle vestigia della pietra un *C. Annius*, di cui abbiamo pure esempio a Verona, e anche recentemente trovammo conferma nelle nostre epigrafi (vedi. n. 15). La menzione dei *quattuorviri* in questa ed altre molte iscrizioni (vedi. sopra n. 7, 16, e più sotto n. 28) oltre quelle del *Corpus* (*C. I. L.* V, 3364, 3366. 3376, 3400, 3401, 3418, 3432, 3450) rende difficile lo spiegare quel luogo di Tacito in cui Verona è chiamata *Colonia Augusta* (*hist.* 3. 8), essendo noto che nelle colonie la magistratura era destinata a *duoviri*. Il Mommsen (*C. I. L.* V, 1, pag. 327*b*) suppone un errore in Tacito, ma non è improbabile che un tempo vi sia stata una deduzione di coloni a Verona, oltrecchè è noto che la regola sopradetta va soggetta a molte eccezioni (Marquardt, *Staatsverwaltung* I, p. 152 e segg.; cfr. Spehr, *De summis magistratibus colon. ac munic.* Halle, 1880, pag. 6 e segg.).

Due nuovi esemplari di epigrafi già pubblicate nel *Corpus* sono pur venute in luce in questi ultimi ritrovamenti e sono:

25ª.

GAVIA Q F · MAXI/MA
IN AQVAM HS)) (((|)))
TESTAMENTO)EDIT

L'iscrizione pubblicata nel *Corpus* (V, 3402) (1) era stata ritrovata nel marzo 1821: *in bivio viarum duarum* Corso Vecchio *et* via Rosa *ad angulum tabernae q. d* delle acque, *pedibus tribus sub terra in fundamentis collocata inversa..*; il Mommsen stesso la vide circa venticinque anni fa ... *ibidem collocata loco altiore* (2).

La nostra iscrizione invece fu rimessa alla luce negli scavi dell'agosto del 1891, precisamente in quella pila di ponte antico, qui già tante volte ricordata.

Era in due pezzi di pietra bianca veronese (I° alt. 0,91; larg. 1,03; di spess. 0,42 II° alt. 0,91; larg. 1,47; di spess. 0,42) i quali dovevano formare anticamente una sola grandissima lastra rettangolare. Le lettere capitali sono alte m. 0,10 nel primo verso, e 0,09 nel secondo e terzo. Questa epigrafe, meglio conservata nei caratteri che non fosse l'altra già nota, era posta in altro punto della città per far conoscere che Gavia Massima, figlia di Quinto Massimo, dava come elargizione privata testamentaria sei-

(1) Il segno (((|))) per 100,000 manca nel *Corpus* per errore tipografico, cfr. *Hermes* III, p. 167.

(2) Il conte ing. G. B. Polfranceschi di Verona gentilmente mi comunica che già da più di trent'anni si ricorda d'aver veduto, e rivide poco tempo fa, la stessa epigrafe edita dal Mommsen, infissa appunto sull'angolo di Via Rosa; soltanto che da pochi anni « *fu trasportata più in là in causa di apertura di porta da negozio fatta sull'angolo di* Via Rosa *col* Corso Vecchio, *ora* s. Anastasia ».

centomila sesterzî per la costruzione e per l'ampliamento, secondo ogni verosimiglianza, di un acquedotto (cfr. De Ruggiero, *Dizion. epigr.* fasc. 18, pag. 560-61).

Che sia un altro esemplare, si trae non solamente dalla diversità del luogo di ritrovamento, ma anche dall'essere la parola *testamento* intera nella nostra epigrafe e frammentaria in quella del Mommsen (*[test]amento*). L'iscrizione ci offre il quinto esempio in tutto il *Corpus* (cfr. V 3402, 3447, 3867; X 5624) della nota numerale (( )) che il Mommsen aveva già prima della pubblicazione del *Corpus* dichiarata equivalente al mezzo milione (*Hermes* III, pag. 167-168 [1]), e ch'è sigla importante per rettificare due luoghi di Cicerone (*ad Att.* 9. 9. 4; *pro Roscio* 10. 28. 29) e per spiegarne un altro di Prisciano (*de fig. num.* p. 407, ed. Keil); cfr. *Hermes* X p. 472; XX p. 317.

26ª. Il secondo esemplare fu scoperto nell'agosto 1891 nella stessa località in cui si scoprirono le altre epigrafi sepolcrali. La nostra è scolpita su due lastre di pietra rossa veronese (*a*: alt. 1,30; larg. 1,10; spess. 0,44; *b*: alt. idem; larg. 1,08; spess. idem; lett. l. 1ª 0,08; l. 2ª 0,06), scoperte a due riprese, e che così si ricongiungono:

a	*b*
nomine Q. Do MITII · ALPINI LICINI	MATER
signum Diana E · ET VENATIONEM SALIEN	TES T·F·I

L'epigrafe edita dal Mommsen (*C. I. L.* 3222) era stata trovata nel 1595 secondo il Canobbio (nel 1598, secondo il Morosini, nel 1599 secondo il Grutero, v. *l. c.* p. 329), *scavandosi una cantina vicino alle ruine dell'anfiteatro, nella casa di Antonio Ferrarese* pittore; era stata poi trovata da Federico Ceruti nell'anfiteatro (*nella congerie di quelle materie che hanno sepolta gran parte del primo ordine*). Ora è al Museo Maffeiano al n. 196 (cfr. *Mus. Veron.* 125, 5) ed è disposta in quattro righi. L'essere il nostro esemplare in due righi e il non avere la copula tra *venationem* e *salientes* ci fanno credere a due specie diverse di monumenti, a cui le epigrafi appartenevano.

Si noti inoltre che l'esemplare del Museo è opistografo, ripetendo però nei due lati la medesima iscrizione, forse per essere esposta in luogo alto e visibile da due parti.

27ª. Al gruppo delle iscrizioni scoperte nella pila sopradetta del ponte antico, aggiungo qui un'altra importantissima restituitaci dagli stessi scavi e nello stesso periodo di tempo. Essa fu pubblicata soltanto dal sig. Sgulmero (*Arena*, 15-16

(1) Si noti che nell'agosto 1892, in occasione dei lavori per il fognone presso Castelvecchio, fu ritrovata e portata all'Anfiteatro l'epigrafe già edita dal Mommsen (*C. I. L.* V, 3464, 4), che stava *sub aedicula in qua statua olim fuit a dextra intuenti a parte arcus forum versus* e che ci fa conoscere un altra *Gavia M.* oppure *C. f.*, le due iniziali *M.* e *C* essendo così intrecciate fra loro da non poter riconoscere quale delle due sia correzione dell'altra: non vi è guasto sulla pietra e l'intreccio pare un monogramma.

agosto 1891); è scolpita su marmo veronese, broccatello rosso di Santambrogio, alt. 0,75, larg. 0,54, di spess. 0,32:

M · CASSIO · C · F ·
POB · DENTICVLO.
IIIIVIR · ARCHITECT
TRIB · MILITVM

M. Cassius Denticulus è il secondo architetto e il solo di condizione ingenuo dei tempi romani che ricorra nelle epigrafi veronesi (cfr. *C. I. L.* V, 3464, 5, 6 per il noto *L. Vitruvius L. l. Cerdo*, costruttore dell'Arco dei Gavi).

Il ponte antico, dalle cui rovine tanto tesoro di epigrafi si trasse, meriterebbe uno studio speciale che qui non è il luogo di fare. Mi limito solo a ricordare un passo del Canobbio, citato dal sig. Sgulmero (l. c. Estratto pag. 4, nota n. 2) che ne rischiara alquanto la ubicazione: « Scrive il Canobbio che ai tempi romani c'erano a Verona quattro ponti sull'Adige, due nella città e due fuori le mura, e dopo aver parlato dei due interni continua: *gli altri due uno passaua alla Campagnola, oue di presente è quello del Castel Vecchio, l'altro vicino al Crucifisso in Brà, che passaua l'Adige al Campo Martio* (A. Canobbio: *Historia* lib. III 7; cod. 1968 della Biblioteca Comunale di Verona) ».

Le epigrafi ritrovate essendo per la maggior parte d'indole sepolcrale, si sarebbe indotti a credere che al tempo romano ci fosse stato vicino al ponte antico dell'Acquà Morta una necropoli, delle cui lapidi e dei cui cippi si sarebbero serviti per le pile del ponte in tempo più tardo, quantunque ancora romano.

Alla serie delle epigrafi già edite, ma poco o nulla conosciute, appartengono anche le due seguenti.

28ª. Lastra alt. 0,55. larg. 0,45, con lettere del primo secolo: l. 1ª 0,05, l. 2ª 0,04, l. 3ª 0,03:

M · BRABVTIIVS
ARRIANVS · SIBI
ET · IVLIAE · QVARTAe

È probabile che sia da leggere *Brabuttius*. Si scoperse presso la Cattedrale, nel vicolo del Duomo, sull'angolo che circonda lo spazio dove una volta sorgeva la chiesa di San Giusto. La pubblicò il sig. Sgulmero per la prima volta (*Arena*, 27-28 febbraio 1891) ma fin dal 1854 era venuta in luce, dopo atterrata la chiesa.

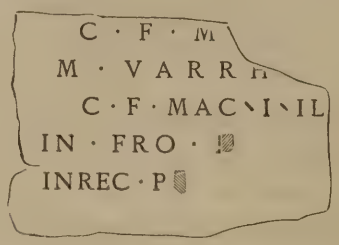
29ª. Lastra di marmo bianco veronese alt. 0,90, larg. 0,75, di spess. 0,30; lett. l. 1ª 0,085, l. 2ª 0,07) scoperta sotto il secondo arco del Ponte Navi sulla sinistra dell'Adige:

*v*ENERI SACR*um*
*c*VSONIATERTV*lla*

Cusonia ricorre nel *C. I. L.* V. 3591 (cfr. 3916, *in agro Arusnatium*).

Seguono ora altre iscrizioni ritrovate nell'anno 1892 prima e durante il mio soggiorno a Verona, parte negli scavi d'Adige, parte in altre località urbane, e finora inedite.

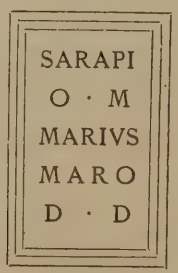
30ª. Lastra frammentaria di pietra bianca veronese, alt. 0,43, larg. 0,42, dello spess. di 0,15, lett. l. 1ª e 2ª 0,05, l. 3ª e 4ª 0,04, l. 5ª 0,03:



Fu scoperta nel muraglione del Ponte Pietra, il 17 gennaio 1892. Appare chiaro il resto di un H dopo i due R del secondo verso, il che suggerirebbe un *M(arcus) Varrh[enus]*. Il frammento ci offre un elenco di nomi inscritti su una lapide sepolcrale, simile all'altro elenco dei *Fruticii* (*C. I. L.* V 3339). Non si trovano esempî nè per *Varrhenus*, nè per il suo cognome, che parrebbe doversi supplire *Macer* o *Macro* (cfr. *C. I. L.* V 3382, 3432, 3464 n. 2, 3798, 3805; *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 466; cfr. *Suppl. ital.* n. 624).

Quanto alla formola *in rec.* credo si debba snpplire *in rec(essu)*, formola usata nelle epigrafi veronesi, in contrapposizione a *in fronte* e sinonima di *in agro* (*C. I. L.* V. 3500, 3531, 3562, 3863.

31ª. Inportanza non comune ha un cippo in marmo saccaroide alt. 0,42, larg. 0,24, dello spess. di 0,19 (specchio epigrafico 0,13×0,24: lett. l. 1ª e 3ª 0,025; l. 2ª e 5ª 0,024, l. 4ª 0,022):



Fu scoperto il gennaio 1892 nell'escavo del muraglione al Ponte Pietra. Serapide ha nella nostra iscrizione i predicati di Giove Ottimo Massimo e la grafìa che si riscontra anche in iscrizioni greche d'Italia (1).

(1) Era già consegnato al Ministero il ms. di codesta relazione, quando mi pervenne da parte del sig. Sgulmero la pubblicazione del titoletto nell'*Arena* del 5-6 marzo 1893.

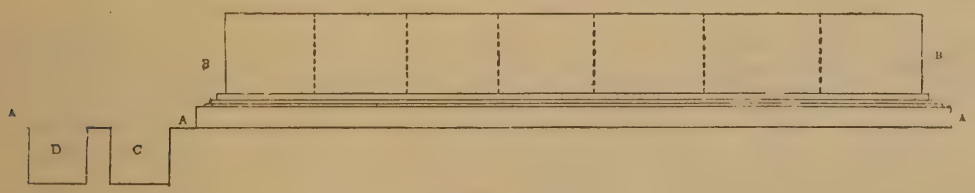
Quanto a *Marius*, che ricorre per la prima volta a Verona, si vegga un altro titolo scavato nel gennaio 1892, dal muraglione rimpetto alla Pescheria. Il cippo è alt. 0,55, larg. 0,66, di spess. 0,59; specchio epigrafico (0,24×0,48):

32ª. V F
CMARIVS

Il timpano contiene nel mezzo la testa di una gorgone e negli spazî triangolari ai lati superiori due delfini in basso rilievo, di buon lavoro, motivo che ricorre in altre epigrafi sepolcrali veronesi (*C. I. L.* V. 3439; *Suppl. ital.* n. 1256).

L'iscrizione votiva a *Sarapi* ci richiama alla mente la questione sull'esistenza del tempio in Verona a Giove Serapide. Infatti non tanto questa, quanto altre iscrizioni ed altri argomenti ci fanno credere ad un culto pubblico a quel dio.

A questo proposito il prof. mons. Vignola, lo scopritore del mosaico romano di piazza del Duomo a Verona (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 283 e segg.; ser. 4ª, vol. I, p. 115 e segg.; 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 483; 1886, p. 213 e segg.; 1888, p. 215 e segg.) mi comunicava gentilmente una notizia che non fu mai pubblicata. Egli aveva trovato nel 1851 presso Castel S. Pietro gli avanzi di un tempio, di cui offro qui sotto il disegno (1):



Tre capitelli di codesto tempio, con rappresentanze di tori, affondati poi in basso ed ora nascosti alla vista sotto le fabbriche della ex caserma austriaca, indicherebbero appunto, secondo il giudizio del ch. prof. Vignola, l'esistenza di una *aedes* a un dio orientale, che la nostra epigrafe indicherebbe essere Serapide, (essendo il luogo del ritrovamento dell'epigrafe a valle di quello ove sarebbe sorto *ab antiquo* il tempio) e una statua di Giove Serapide confermerebbe. È questa già pubblicata dal Maffei (*Veron. ill.* III, p. 369, ed. Milano, classici it. 1826, cfr. V, tav. XIII, n. 1; *Mus. Veron.*, p, 75, n. 5) e per la qualità della pietra (dolomia veronese) e per il lavoro negletto e probabilmente locale, e sopratutto per la provenienza, essendo stata scoperta sotto Castel S. Pietro, ne dimostrerebbe l'esistenza, nelle alture di un tempio, nel quale sarebbe stata posta, e da queste alture come i cornicioni, le teste de' tori, i capitelli e le epigrafi sarebbe rotolata sul piano inferiore (2).

(1) AAA. Spianata artificiale del tufo calcare costituente il Colle di S. Pietro. — BB. Rialzo sul quale sorgeva, ad eccezione del Coro, la chiesa. — CD. Sepolcri scavati nel tufo, di cui v'era una serie lateralmente alla parte Nord della lunghezza, che è la sinistra del nostro disegno.

(2) La statua fu identificata per un Giove Serapide di buon lavoro anche dal Canova, che aggiunse di sua mano una postilla alla descrizione della *Ver. ill.*, quand'era ospite in casa Maffei.

33ª. Gran frammento marmoreo (*cengia* veronese) di cornicione, alt. 0,43, larg. 1,45, di spess. 0,47 (specchio epigrafico 0,23 × 1,40 circa; lett. 0,14):

CACILIOPF

Fu scoperto al Ponte Pignolo, sotto le fondamenta delle Scuole Comunali, verso il Canale Acqua Morta, circa il 21 giugno 1892.

Un *M. Acilius M. lib. Advena* e una *Acilia Veneria Delicata* (*C. I. L.* V, 3474) ricorrono già nelle epigrafi veronesi.

34ª. Cippo marmoreo alt. 0,58, larg. 0,78, di spess. 0,76 (specchio epigrafico 0,48 × 0,66; lett. l. 1ª 0,09, l. 2ª 0,075, l. 3ª e 4ª 0,065):

OCTAVIAI/I
SECVN/////
EX TESTAMENTO
M · FRA//////

Ritornò in luce il 21 luglio 1892 dai lavori nel muro sostenente la rampa demolita di s. Tomaso, verso Canale Acqua Morta (prima pila a sinistra). Lo spigolo sinistro del lato inscritto è ornato da un *κύμα* ionico alt. 0,06 circa.

35ª. Cippo marmoreo alt. m. 1,475, larg. m. 0,57, dello spess. di 0,50 (specchio epigrafico 1.085 × 0,43; lett. l. 1ª 0,075, l. 2ª 0,067, l. 3ª 0,065, l. 4ª 0,060):

M · TVLLIO
M·L·STABILIO
NIM*a*RIAE
D·L·PRIMAE
VX ORI

Fu scoperto nelle fondamenta di casa da Lisca a monte del Ponte Umberto, il 19 settembre 1892. Ne trassi un calco papiraceo dalla pietra non ancora rimossa dal luogo di ritrovamento, in riva all'Adige; vi si vedono traccie abbastanza chiare del R di *Primae* a l. 4.

I *Tullii* ricorrono in altre epigrafi veronesi (*C. I. L.* V. 3431, 3554, 3787).

Si è supplito *M[a]riae* piuttosto che *M[u]riae* per la frequenza con cui ricorrono *Marius*, *Maria* se non a Verona, almeno nelle provincie venete.

Io la vidi l'estate scorsa a Verona presso il cav. avv. Camozzini, sindaco di Ronco all'Adige, ma non potei condividerne i pregi attribuitile; rappresenta però di fatto un Giove Serapide, col modio in capo, avvolto nello *himation* e crepidato. Quanto al culto di Serapide nell'Occidente v. LAFAYE. *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte*. Paris, Thorin, 1884.

36ª. Frammento di lastra marmorea alt. 0,25, larg. 0,14, di spess. da 0,06 a 0,07 lett. 0,03:

OS
ITΛN
SITΛN
RIS

Lo copiai alla Cancelleria Capitolare, presso mons. prof. Vignola l'estate scorsa.

37ª. Frammento di lastra marmorea alt. 0,22, larg. 0,29, di spess. 0,17, che aveva scolpite le lettere capitali del bel tempo romano (alt. 0,11):

PRO

Lo copiai alla Cancelleria Capitolare l'estate scorsa, e credo abbia relazione con un frammento di altra lastra marmorea alt. 0,15, larg. 0,23, di spess. 0,13 che porta inscritte lettere eguali per forma alle precedenti:

38ª. QV

Questi frammenti inscritti si ritrovarono, nel settembre 1891, demolendo un fabbricato che sorgeva nel canonicato della Cattedrale, e precisamente in quella parte del cortile che sta a sinistra della Cancelleria, entrandovi dalla piazza del Duomo. Il materiale antico fu adoperato in fabbriche dal 400 al 500 e le lettere capitali lo farebbero appartenere a parte iscritta di edificio pubblico romano.

39ª. Visitando la chiesa di s. Maria *Antiqua*, in occasione dello scrostamento delle pareti e della demolizione di alcune parti dell'edificio per riedificarlo e restaurarlo secondo l'antico suo stile, venne in luce un frammento di stela marmorea (bianco veronese) alt. 0,76, larg. 0,46 (specchio epigrafico 0,25, × 0,45; lett. 0,03 circa).

T · AELI · VIC
to RIS · MIL · COH

Nella parte superiore della stela si vede, alquanto corrosa, l'immagine del defunto in basso rilievo. È la figura di un soldato, ritto in piedi, vestito del *sagum* stretto alla cintola, con la destra protesa che sorregge una *hasta* e la sinistra si confonde con altra parte consunta del rilievo stesso (Cfr. per altre consimili usate in epigrafi veronesi *C. I. L.* V. 3365, 3375).

Nei miei studî a Verona ebbi anche l'opportunità di esaminare una piccola raccolta di iscrizioni greche e latine che si conservano presso i conti Gazzola, a s. Maria in Chiavica ed ora giacenti nel cortile del palazzo.

A prima vista ebbi il sospetto che non fossero tutte genuine, tornato in Roma e fatte nuove ricerche, ne acquistai la certezza. Alcune di esse, infatti, si trovarono

pubblicate fra le epigrafi false in varî volumi del *Corpus*, per altre non vi è dubbio che siano anch'esse tali, mettendole a raffronto con epigrafi di cui chiaramente appare la contraffazione.

Epigrafi false. Non sarà inutile, ad evitare possibili inganni, il darne qui la trascrizione più o meno integra, secondo il caso, unendovi un'altra epigrafe greca, falsa, della collezione del conte Alessandri di Verona (n. 3).

Epigrafi greche (1):

1) *οἱ ἔφηβοι τὸν ἑαυτῶν κοσμητήν, ἱερέα Εὐκλε | ίας καὶ Εὐνομίας, Ἀρχέ | λαον Ἀπολλωνίου* (Vedi *C. I. G.* 258, Atene).

2) *Μένανδρος Λιοπείθους | Κηφισιεὺς ἐγεννάθη* ..... (Cfr. Kaibel, *I. G. S. et I.* 1184, presso Roma).

3) *Ἀρτεμίσιοι | φρήτορες | ἀμοιβῆς | χάριν* (Cfr. Kaibel, op. cit. 744, Napoli). Sta ora presso il cav. Alessandri nel suo palazzo a Verona.

Epigrafi latine:

4) *Belino | Sex | Caesernius...*, *C. I. L.* V 740, Aquileia) (2).

5) *Belino Aug. | sacrum | voto suscepto | ....* *C. I. L.* V 738, Aquileia).

6) *Deae (Dianae)...* (*C. I. L.* V 423*, Verona).

7) *Deo | Aeterno | L. Pomponius Silvanus | mil. leg. X.* (Cfr. *C. I. L.* V 927, Aquileia).

8) *I. O. M. | pro salu[t]e. C. | [J]ul. Nobiliani | ....* (Cfr. *C. I. L.* V. 3250. Verona).

9) *Iunonib[us] Matron[is]* (cfr. *C. I. L.* V. 3237, Verona).

(1) Si noti però sola genuina tre le false l'epigrafe *C. I. G.* II 3131, che il Böckh trasse dalle schede del Prokesch mandategli dallo Zell, e di cui vidi il cippo marmoreo l'estate 1892 nella casa Gazzola sovradetta, alt. 0,70, larg. 0,55, di spess. 0,47, Miei studî speciali all'Archivio del Museo Correr in Venezia mi misero in grado di seguirne la storia. Da Clazomene, ove l'aveva veduta il Prokesch, fu trasportata a Venezia forse, come molte altre epigrafi specialmente cretesi, per zavorra di nave. La copiò l'ing. G. B. Casoni all'Arsenale, ov'era nel 1827, e ancora nel 1833, a Venezia, poichè il 4 ottobre di quell'anno scriveva da Venezia l'archeologo don Pietro Pasini al conte Cicogna, (Vedi *Codici Cicogna* n. 121): « *Questa* (lapide) *fu ritrovata a Clazomene, ora Grine, nel 1826, la quale sebbene di alcune poche lettere mancante, pure è di facile intelligenza e spiegazione e la si può leggere così...* ». Segue errata la trascrizione e la traduzione, nè migliore è quella di un altro foglio manoscritto, insieme con il quale, però, v'è un facsimile dell'iscrizione fatto dal Casoni e del resto non molto differente da quello del Böckh: il Cicogna v'aveva posto di sua mano: « *copia veridica in Arsenale nel 1827, ov'è ancora* ».

Io lessi dal mio calco nel 1° v. ΚΑΙΑΜΟΝΤΙΟΥ/// che dà *Καίλ(ιον) Μόντιον* e non *Καιχ(ίλιον) Μόντιον* come il Böckh e *Και.*(?) *Ἀμόντιον* come i mss. — v. 6°. Nel ms. Cicogna si legge solo ΚΛΑ///////, dal mio calco ΚΛΑΤ///ΠΟ/// che corrisponde meglio della copia del Böckh alla sua stessa lezione *Κλαζ(ομενίων)* [*ή*] *πό*[*λις*]. Della *gens Montia* parlano autori (*Ammian.* 14. 7. 12 e segg.; 14. 9. 4, 11, 18; 15. 3. 1) e iscrizioni (*C. I. L.* VII, 1085, 1336 (731, 732); cfr. Kellerm, *Vigil.* II 2. 8; VII 2. 5), ma non si conosceva ancora un *Caelius Montius.*

(2) I nn. 4, 5, 8, 9, secondo ogni verosimiglianza, potrebbero anche essere le epigrafi originali, copiate dal Mommsen, delle quali egli trovò appunto presso i conti Gazzola le prime tre (nn. 4, 5, 8) che sono identiche alle nostre per il contenuto e la forma. Quanto al n. 9, di cui il M. dice *frustra quaesivi*, sarebbe entrato a far parte della collezione Gazzola più tardi. C'è di fatto la rappresentanza della patera. A l. 1. non appare segno di Λ dopo il Β, ma v'è solo rasura.

10) *Serapi servat.* | *e*.... (*C. I. L.* IX. 456*. Curi dei Sabini).
11) *Veneri felici*..... (Cfr. *C. I. L.* VI. 782 Roma).
12) *T. Claudius Asclepiades*..... (*C. I. L.* VI. 549. Roma).
13) *C. Cluen* | *tius* | *Rom.* (Cfr. *C. I. L.* V. 3569. Verona v. nota Mommsen).
14) *Matidiae Aug. f.* | *Divae Marcianae*..... (Cfr. *C. I. L.* X. 1, 4745.)

II. Monete.

1) *Repubblicane e imperiali.*

½ *Asse repubblicano.* — 23 aprile 1892. Fra la materia scavata per il muraglione in via Regaste Orto.
1 denaro di *Antonio.* — 5 aprile 1892. Escavo sotto l'alveo di destra del Ponte Pietra.
1 m. br. di *Agrippa.* — 12 febbraio 1892. Isola Bonomi.
2 m. br. di *Augusto.* — Seconda metà 1892. Escavo del muraglione di s. Tomaso (sotto la Casa Castellani o nelle adiacenze).
3 m. br. di *Augusto.* — 12 febbraio, 22 febbraio e 11 aprile 1892. Isola Bonomi.
1 gr. br. di *Tiberio.* — 12 ottobre 1891. Via Pallone (m. 4,00 sotto il piano stradale).
2 m. br. di *Germanico.* — 22 febbraio e 9 maggio 1892. Isola Bonomi.
1 m. br. di *Nerone (?).* — 7 gennaio 1892. Via Sanmicheli, davanti l'ex caserma della Questura (m. 4,00 sotto il livello).
1 m. br. di *Galba.* — 17 settembre 1891. Isola Bonomi (sez. 35ª, quota 55,70).
2 m. br. di *Vespasiano.* — 12 febbraio e 11 aprile 1892. Isola Bonomi.
1 m. br. di *Tito.* — 11 aprile 1891. Isola Bonomi.
1 m. br. di *Domiziano.* — 28 gennaio 1892. Escavo del nuovo alveo a s. Tomaso in diverse località.
2 m. br. di *Adriano.* — 7 gennaio e 23 maggio 1892. Via Sanmicheli come sopra. Escavo del muraglione presso il Ponte Pietra.
2 gr. br. e 3 m. br. dei *Flavii.* — 8 e 26 febbraio 1892. Ruderi del ponte antico. Isola Bonomi.
1 gr. br. di *Antonino Pio.* — 21 gennaio 1892. Via Sanmicheli, come sopra.
1 m. br. di *Antonino Pio.* — 28 gennaio 1892. Escavo dell'alveo a s. Tomaso.
1 m. br. di *Antonino Pio.* — 24 febbraio 1892. Ponte Navi alla spalla sinistra.
1 gr. br. di *Faustina (?).* — 18 novembre 1891. Escavo della galleria in Via Trota a m. 3 sotto suolo.
1 m. br. (?) di *Marco Aurelio.* — 9 settembre 1891. Via Beccheria delle Vacche (m. 3,50 sotto il livello).
1 m. br. (?) di *Commodo.* — 9 settembre 1891. Sotto l'area di casa da Lisca, Via Beccheria predetta (m. 3,50 sotto il livello).

1 m. br. di *Didio Giuliano*. — 12 ottobre 1891. Via Beccheria delle Vacche sotto la casa demolita di proprietà dell'Ospitale.

1 p. br. di *Gallieno*. — 23 aprile 1892. Fra la materia escavata per i fondamenti del muraglione in via Regaste Orto.

1 m. br. di *Claudio II il Gotico*. — 28 gennaio 1892. Escavo del nuovo alveo del fiume a s. Tomaso.

2 p. br. di *Aureliano*. — 1 febbraio 1892. Sotto i ruderi della casa Castellani, a diverse profondità.

1 p. br. di *Aureliano* — 25 febbraio 1892. A s. Tomaso, di fronte alla casa ex Brentel-Bargonti.

1 p. br. di *Probo*. — 20 novembre 1891. Escavo della Galleria in Via Trota (m. 1,80 sotto il livello).

1 m. br. di *Massimiano (?)*. — 22 gennaio 1892. Escavo della spalla sinistra del nuovo Ponte Navi.

1 denaro di *Costantino*. — 5 aprile 1892. Escavo sotto l'alveo di destra del Ponte Pietra.

1 p. br. di *Costantino*. — 11 settembre 1891. Via Ponte Rofiolo, sopra la galleria dell'Arena (m. 2,50 sotto il piano stradale).

1 m. br. di *Costantino*. — 6 ottobre 1891. Presso il muro romano a s. Tomaso.

1 p. br. di *Costantino*. — 29 gennaio 1892. Sotto i ruderi della casa demolita Castellani.

1 m. br. di *Costantino*. — 9 maggio 1892. Isola Bonomi.

1 p. br. di *Costanzo*. — 30 novembre 1891. Nello scavo per la formazione del nuovo alveo del fiume (Isola Bonomi).

1 p. br. di *Costanzo*. — 26 febbraio 1892. Isola Bonomi.

1 p. br. (?) di *Costante*. — 21 novembre 1891. Escavo della galleria in via Trota a m. 2,00 sotto il livello stradale.

1 moneta di Imperatrice incerta e 2 bronzi del Basso Impero. — 26 febbraio 1892. Isola Bonomi.

1 m. br. di *Onorio*. — 12 febbraio 1892. Isola Bonomi.

1 p. br. di monete imperiali varie ed incerte del I secolo dell'Impero. — 26 febbraio 1892. Scavo del nuovo alveo del fiume rimpetto all'Isola Bonomi.

1 p. br. id. del II secolo. — 2 febbraio 1892. Fra i ruderi del Ponte antico prima ignoto.

Altro idem. del II secolo (irriconoscibile). — 22 febbraio 1892. Escavo del nuovo alveo del fiume in Via Beccheria.

Altro id. del III secolo. — 2 febbraio 1892. Fra i ruderi del Ponte Pietra.

14 altri id. consunti della fine del II e III secolo. — 23 aprile 1892. Nel materiale per i fondamenti di Via Regaste Orto.

3 p. br. id. e 1 m. br. del III e IV secolo. — 26 febbraio 1892. Fra i ruderi del Ponte Pietra.

11 p. br. (sec. IV e V). — 11 e 19 settembre 1891. Dal muraglione in Via Beccheria.

1 p. br. del Basso Impero. — 22 gennaio 1892. Escavo della spalla sinistra del Ponte Navi.

7 monete romane di tempo incerto (consunte). — 28 febbraio e 1 marzo 1892. Tra i ruderi del Ponte Pietra.

1 moneta romana id. (irriconoscibile). — 24 aprile 1892. Escavo del restauro della pila destra del Ponte Pietra.

2) *Monete medioevali e incerte.*

1 bolognese di Enrico VI. — 30 novembre 1891. Isola Bonomi, nello scavo per la formazione del nuovo alveo del fiume.

2 br. incerti. — 18 decembre 1891. Escavo della pila sinistra del nuovo Ponte Navi (quota 48).

1 id. p. br. scaligero. — 18 decembre 1891. Escavo della pila sinistra del nuovo Ponte Navi.

Altro p. br. veronese. — 22 gennaio 1892. Escavo della spalla sinistra al nuovo Ponte Navi.

2 p. br. mantovani. — 25 febbraio 1892. Via Beccheria delle Vacche.

3 monete venete di bronzo di cui due sono incerte. — 1, 8 e 27 febbraio 1892. Escavo nell'Isola Bonomi, sotto i ruderi della casa demolita Castellani e sotto la demolita caserma della questura.

1 grosso in bronzo di Padova. — 1 marzo 1892. Tra i ruderi del Ponte Pietra.

Moneta d'argento. — 4 marzo 1892. Escavo nel nuovo alveo all'Isola Bonomi.

3 monete milanesi d'argento (Lodovico il Bavaro). — 4 marzo 1892. Escavo nel nuovo alveo del fiume all'Isola Bonomi.

1 moneta di tempo incerto consunta. — 5 aprile 1892. Escavo sotto l'alveo del Ponte Pietra.

Moneta d'argento della repubblica veronese. — 6 aprile 1892. Escavo sotto l'alveo di destra del Ponte Pietra.

3 monete id. d'argento. — 24 aprile 1892. Escavo per il restauro della pila di destra del Ponte Pietra.

1 moneta francese d'argento. — 24 aprile 1892. Escavo nelle fondamenta della spalla sinistra del nuovo Ponte Navi, alla quota 48.

3) *Monete moderne e incerte.*

½ baiocco (?) papale di tempo incerto. — 1 decembre 1891. Nello scavo del nuovo muraglione fra l'ultimo Vò di Via Sottoriva ed il Ponte Umberto (quota 50,79 circa).

1 quattrino veneto. — 18 decembre 1891. Escavo nella pila sinistra del nuovo Ponte Navi (quota 48 circa).

1 moneta d'argento (1576). — 31 decembre 1891. Via Beccheria della Vacche, m. 4 sotto il piano stradale.

1 cavallino di Mantova (Ferdinando III). — 22 febbraio 1892. Escavo, nel nuovo alveo del fiume all'Isola Bonomi.

1 p. br. padovano. — 26 febbraio 1892. Escavo nell'alveo del fiume in Via Beccheria delle Vacche.

1 p. br. bolognese. — 27 febbraio 1892. Escavo nel nuovo alveo del fiume all'Isola Bonomi.

1 moneta d'argento spagnuola (Carlo II, 1676). — 26 maggio 1892. Escavo del muraglione Sottoriva presso Ponte Umberto.

18 monete id. degli ultimi tempi. — 23 maggio 1892. Escavo del muraglione presso la spalla destra del Ponte Pietra.

38 monete id. degli ultimi tempi irriconoscibili. — 1 marzo 1892. Fra i ruderi del Ponte Pietra.

1 moneta d'argento austriaca (Francesco I). — 11 settembre 1891. Via di Ponte Rofiolo, sopra la galleria dell'Arena (m. 2 sotto il piano stradale; terreno di riporto).

2 monete degli ultimi tempi. — 26 febbraio 1892. Nella materia di scavo della spalla sinistra del Ponte Navi.

56 id. id. consunte. — 27 febbraio e 4 marzo 1892. Escavo nel nuovo alveo del fiume all'Isola Bonomi.

50 id. id. — 28 febbraio 1892. Tra i ruderi del Ponte Pietra.

19 id. miste ad alcune medioevali, irriconoscibili. — 24 aprile 1892. Escavo per il restauro della pila destra del Ponte Pietra.

4 id. incerte. — 2 e 10 giugno 1892. Escavo del muraglione presso la spalla destra del Ponte Pietra.

III. Frammenti varii marmorei e fittili.

Alcuni di questi furono scoperti durante il 1891 nell'Isola Bonomi (nel muro fronteggiante l'Adige), nell'escavo della pila sinistra per il nuovo Ponte Navi, in via Ponte Umberto; durante il 1892, nello stradone di s. Tomaso, e nel muro romano colà esistente; nella piazzetta della Pescheria, nella spalla destra del Ponte Pietra, dai ruderi della casa demolita in via Sanmicheli e da altre località di minor importanza [1].

1) Frammento di testa di bambino in marmo saccaroide (via P. Umberto; m. 3 sotto il piano stradale).

2) Anforetta pisciforme (Ponte Navi).

3) Vaschetta di pietra viva contornata da alti rilievi rappresentanti una figura umana ed un agnello (Isola Bonomi).

4) Ara di pietra bianca veronese (Ponte antico).

5) Frammento di piccolo tronco d'albero in cotto con gambe di statuetta (Isola Bonomi).

6) Tre anfore di terra cotta e frammento di una quarta (s. Tomaso).

[1] Negli stessi luoghi o nelle vicinanze si scopersero anche i frammenti di bronzo e di ferro di cui segue pure l'elenco (part. IV).

7) Cinque frammenti di mosaico venuti in luce contemporaneamente (Piazza di Pescheria).

8) Tre capitelli e tre basi di colonnine binate in pietra rossa veronese (Isola Bonomi).

9) Due frammenti di colonnette (diam. 0,13) in pietra rossa veronese (ibidem).

10) Base e capitello di colonnette binate (diam. 0,12), pure in marmo rosso (Ponte Pietra).

11) Frammento di colonna di marmo saccaroide (s. Tomaso).

12) Frammento di colonna scanellata di pietra veronese (Ponte Pietra).

13) Tre cornici in tufo, di cui due con ornati dell'epoca di Settimio (S. Tomaso).

14) Frammento d'arco con sovrapposta cornice in pietra bianca veronese (casa ex Lugo).

15) Frammento di cornice eguale in bellissimo marmo, uno con ornato, due altri con dentelli; insieme con una cornice di pilastro in pietra rossa veronese.

16) Tre capitelli di colonnette binate (diam. 0,14; Isola Bonomi).

17) Quattro stipiti ornamentali con finissimi ornamenti e cinque altri in tufo, di cui tre con ornati dell'epoca di Settimio, due con modanature ed ornati, insieme con uno zoccolo e ad un parapetto pure con modanature, in marmo saccaroide (s. Tomaso).

18) Tre fregi di marmo greco (Ponte antico).

19) Varî frammenti in marmo, in pietra veronese, in tufo e in terracotta con bassorilievi di varia rappresentanza, ritrovati in varî punti degli scavi sopracitati insieme con altri informi, con blocchi di marmo, architravi, lastre anepigrafi e mense marmoree e ponderarie ad un foro.

IV. Oggetti varî di metallo.

20) Una statuetta in bronzo (via Lungadige).

21) Gamba con unito piede di bronzo e braccia relative, appartenenti ad una piccola statua in bronzo (Ponte Pietra).

22) Zampa di cavallo in bronzo (Via Sanmicheli).

23) Frammento di cornice in bronzo con ornato (idem).

24) Fibula d'argento tra i ruderi del Ponte Pietra, insieme con una medaglia d'argento di lega moderna, rappresentante soggetto religioso (Ponte Pietra).

25) Due pugnali, l'uno probabilmente del sec. XV (Ponte Navi).

26) Uno stile, una lama di grosso coltello ed una piccola impugnatura di pugnale (Ponte Pietra).

27) Un tronco di spada (Via Dogana).

28) Altri due pugnali e due lame di coltello (Ponte Navi).

29) Frammento di fermaglio di stagno con disco, dischetto di piombo traforato con stemma gentilizio e piccola calotta di bronzo (Ponte Navi — Via Regaste Redentore).

30) Molti oggetti di uso e di lavorazione, tra cui tredici chiavelle di ferro per unire blocchi di pietra (Ponte Pietra).

S. Ricci.

III. VIADANA — *Nuove scoperte di antichità presso l'abitato e nel territorio del comune.*

1. Sono lieto di riferire intorno alle scoperte di antichità avvenute in questo distretto, dopo quelle che vennero pubblicate nelle *Notizie* dell'anno 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 478.

Continuandosi lo sterro per far mattoni nella fornace Hoffman Messina-Bianchi, nella estensione di quasi due ettari, e sempre sulla direzione da oriente ad occidente, dove si scoprirono antichità del tempo romano, vennero all'aprico questi altri oggetti che raccolsi nel civico Museo.

Bronzo. Una fibula intera ed altre otto mancanti dell'ago. Un orecchino grande, somigliante a quelli che qui si denominano *cannettoni*. Otto borchie lavorate al tornio; una del diam. di m. 0,07 con ornatino. Un oggetto d'uso incerto, di forma quadrata e occhio nel mezzo, unito ad appendice o asta di ferro, la quale al basso si ripiega in quattro punte grosse; è lungo cent. 15. Un'ansa ad occhiello per pentola, ornata di globetti e di testa d'animale. Un anellone a nastro ripiegato, del diam. di m. 0,05, levigatissimo e lucente. Tre anelli da dito senza ornamenti, ed un quarto con sigillo incorniciato ed una S maiuscola nel mezzo, incisa. Frammento di situla in rame, con orlo ripiegato all'infuori e con due borchie per l'occhiello di sostegno. Un fermaglio rotondo, del diam. di 0,03, ornato all'orlo, con rosetta nel mezzo e otto bottoncini distribuiti all'ingiro. Un puntalino tornito e orlato, lungo m. 0,06. Tre chiodelli con capocchia a globetto. Un'armilla a navicella, lucidissima, lunga m. 0,04, larga 0,02. Un anello da dito con pietra giallognola. Un frammento d'oggetto d'uso ignoto, avente manico schiacciato, lavorato, portante uno scodellino con piccolo foro, come *foratina* da colare liquidi. Un cucchiaio piccolo con manico lavorato. Quattro aghi crinati, da rete. Un occhiello cilindrico da sostegno di situla. Un ago da fermaglio, con testa lavorata. Un pendaglio o segno fallico, con testa di vecchio barbuto. N. 15 aghi crinali interi, con testa più o meno ornata, ed altri frammentati. Capocchia o testa d'ago crinale, lavorata al tornio a modo di vasetto grazioso. Quattro fibbie da cintura. Tre armille cilindriche. Un oggetto d'uso incerto, con grande borchia in testa.

Ferro. Tre coltelli con manico, lunghi cent. 11, e con anello al manico per appenderli. Due anelli cilindrici, del diam. di cent. 5. Tre fibbie da cintura. Un puntale a rocchetto per innestarvi l'asta. Molti chiodi votivi. Quattro chiavi. Due chiodi assai lunghi con capocchia. Un occhiello, al quale stanno introdotti due anelli di bronzo. Un morso da cavallo a due catenelle, congiunte con anello intermedio grande. Un'accetta con manico e rampino per appenderla. Una spada a due tagli, lunga 0,25. Uno stilo, lungo 0,28. Stiletto piccolo con manico lavorato e ossidato in gran parte. Altri tre stiletti uguali, ma deformati e piegati dal fuoco.

Vetri. Dodici patere frammentate, condonate dal di sotto del labbro al fondo, smerigliate al labbro ed internamente. Ottantaquattro balsamarî e lacrimatoî, quali a collo lungo, quali a fiaschetto, uno celeste col collo chiuso a becco, gli altri di vetro bianco, rossigno, giallognolo. Notabile quantità di altri balsamarî frammentati, di vetri piani da finestra, di bottiglie e tazze, di forme e colore diversi. Un bello

unguentario di color bianco, con ornati celesti all'ingiro. Un anello cilindrico di pasta vitrea a color rosso cupo.

Fittili. Due fiaschetti oblunghi con manico al collo lungo, di pasta rossiccia, inverniciati a rosso vivo. Un vasettino di pasta color roseo, a piccolo piede, molto panciuto, con piccola strozzatura verso l'orlo, di forma assai elegante. Un ossuario piccolo, inferiormente panciuto, superiormente a cono rovesciato. Quattro patere intere di pasta nerastra, lavorate a ornati verso l'orlo. Cinquantaquattro patere frammentate, d' impasto simile, tutte diversamente lavorate verso il labbro, a ornati, foglie, cerchietti, ecc. Moltissimi altri frammenti di simili vasetti, non ornati. Grande quantità di olle frammentate, di forme e dimensioni diverse. Una statuetta alta 0,12, figurante un suonatore con berretto in capo e mantello sulle spalle. Due stampi di fondo o piedi di bottiglia.

Lucernette fittili. Lucernetta di pasta rossiccia, inverniciata, col bollo COMVNIS. Altre due simili col bollo FORTIS. Una simile col bollo VETTI entro cerchio e tra due circoletti, posti sotto e sopra il bollo. Una col bollo NEVI. Una col bollo GRISAN · Due simili frammentate, mancanti del fondo. Dieci frammenti di lucernette, di pasta e forma diverse. Un piattello di lucernetta colla rappresentanza di un sagittario in rilievo. Altro simile con figurina muliebre, portante nella destra una secchia, nella sinistra un ramo d'alloro. Altri tre con figurine frammentate.

Embrici. Enorme quantità di embrici, quali interi, senza bollo, quali con impressioni di zampa di cane; quali spezzati e di diverse dimensioni. Inoltre, grande quantità di mattoni manubriati, anch'essi di dimensioni diverse. Alquanti mattoni arcuati, da servire per costruzioni di pozzi, di buona fattura e cottura.

Pietre calcari. Moltissimi pezzi di marmi di Verona, biancone e rosso broccatello, in buona parte lavorati alla martellina da una o due facce, serviti probabilmente a monumenti sepolcrali, distrutti violentemente. Un bel frammento di cornice levigata, di marmo bianco, forse pario, servito verisimilmente da cimasa a cippo sepolcrale. Un pezzo di marmo *Saravezza*, lungo m. 0,40, grosso 0,07, largo in media 0,20, squadrato al lato lungo, levigato a una faccia, servito probabilmente a un monumento, oppure a rivestimento di muro. Un cippo sepolcrale, largo m. 0,29, alto 0,30, grosso 0,17, mancante della base e della cimasa. A tergo mostra l'incavo, in cui venne fissato un grosso ferro a zampa per riunire il pezzo con la cimasa del cippo, spezzato che fu questo per caduta o per altro incidente. Nella fronte è levigato o tirato a martellina fina, e mostra la venatura del marmo rossastro di Verona. Ivi in bel carattere del periodo imperiale è incisa l'iscrizione:

L · VALERIO
L · LIB
SECVNDO

Lo spazio superiore alla prima linea, non che quello inferiore all'ultima, non consente di dubitare che l'iscrizione non sia completa.

Monete. Nello stesso luogo vennero trovate e da me raccolte in Museo 256 monete di bronzo d'ogni modulo, ed 8 assi romani, non che una monetina d'argento, mancante d'una sua metà, consolare. Tutte queste monete vanno da Augusto a Costantino, e parecchie sono rare.

Pozzo romano. Alla solita profondità di un metro circa, alla quale in questi luoghi generalmente trovasi la superficie del terreno romano, venne scoperto un pozzo del diametro interno di m. 0,80, formato di pezzi d'embrici e mattoni romani, a qualche modo ridotti a sagoma circolare, non uniti a calce, ma a semplice cemento di terra. È pieno di rottami d'altri embrici, mattoni e olle, che per la sorgiva non si poterono estrarre per conoscerne la profondità. Fatto come si vede in fretta e in furia, è da pensare che i poveri abitanti di questi luoghi, fuggiti all'irrompere del barbaro Redagaiso nel 405 d. Cr., e tornati, passato quel turbine, ai cari nidi aviti, sulle rovine delle loro case e delle loro necropoli costruissero, prima cosa indispensabile, questo pozzo alla meglio che venne loro fatto con rottami d'embrici e mattoni, intanto che altri rialzavano i muri delle loro abitazioni coi mattoni ammucchiati nelle rovine, ed altri preparavano fornaci per cavarne altro materiale da compiere le fabbriche. Dell'incendio di edifizî e di utensili domestici fa testimonianza il terriccio nero, commisto a ceneri e carboni, alto per lo più un 30 centimetri, ed esteso quanto può essere l'area di una casa comune, che trovo generalmente in quasi tutte le principali stazioni romane del Viadanese, e nel quale si rinvengono cocci di stoviglie, oggettini e monete, sepolti sotto le macerie dei mattoni ed embrici infranti. Ho ascritto a Redagaiso queste rovine, sia perchè nessun altro dei Barbari discese alla nostra sponda, sia perchè le monete, che si rinvengono in queste stazioni, vanno a quel periodo di tempo.

Fornace romana. La congettura dianzi fatta, che al loro ritorno gl'infelici nostri abitanti di quel tempo pensassero a preparare nuovi materiali di costruzione, prende verisimiglianza dall'avere scoperto una fornace lì presso, di natura e forma singolare, e per ciò degna di essere riferita e descritta. Stava essa allineata da oriente ad occidente, nel senso dell'antica strada romana, presso la quale scopersi le anticaglie suaccennate, e quindi comoda ai lavori de' fornaciai. È stata scavata entro il terreno vergine alla profondità di m. 2,30 dal campo attuale, ossia a m. 1,30 dall'antica superficie romana. La sua forma è un rettangolo, che misura m. 6 pel largo, e 9,50 pel lungo. Non ha pareti di cotto, nè di mattoni crudi, nè si vede traccia che denoti un rivestimento interno; laonde il terreno all'intorno dello scavo è tutto cotto e indurito dal fuoco. Due bocche alte un metro ed arcuate stanno nel davanti; e queste pure scavate in piena terra; ma invece di continuare nella loro larghezza di m. 0,70, vanno allargandosi a ventaglio per la lunghezza di m. 3. A un metro e cent. 50 dalla bocca, comincia un vero cuneo di terra, parimenti indurita dal fuoco, col taglio o vertice del medesimo rivolto alla bocca; tra i lati del cuneo e le pareti interne della bocca si scavò il voltino di sostegno in continuazione di quello del davanti della bocca; così che questa all'incontro del cuneo restò divisa in due bocche verso l'interno della fornace.

Altre scoperte nel territorio di Viadana. — In Casaletto, frazione del comune di Viadana, nella possessione Bini Luigi, facendosi un fosso per l'impianto d'un filare di viti, alla profondità di m. 0,80, si è scoperto un sepolcro romano con ossa combuste; una lucernetta fittile col bollo MIA; tre monete di bronzo, una di Antonino Pio ben conservata, le altre due erose, ed un oggettino d'osso bianco, tornito, forse coperchio di un astuccio, che direbbesi agoraio.

In Cizzolo, altra frazione del comune di Viadana, scavandosi presso la facciata della chiesa parrocchiale, si rinvennero avanzi di tegole e cocci romani, tra cui una moneta di medio modulo di Diocleziano; e in un campo presso il Po, un'olla mancante del collo.

In Cicognara, altra frazione di Viadana, distante da questa quattro chilometri fu scoperta una lapide di pietra bianca veronese, alta m. 1,02, larga m. 0,75, dello spessore di m. 0,30, incorniciata nelle varie faccie. Vi è incisa in belle lettere l'iscrizione:

M · LICINIO
C·LVCRETIO
M · F · FAB ·
POSTVMIN·
EQVO · PVBLIC
VLPIA·M·F
BIRONICE·MATER
FILIO · PIISSIM·
L · D · D · D

Di un personaggio cognominato Censorino, che porta lo stesso doppio nome gentilizio *M. Licinius, C. Lucretius* ed egualmente *M. f. Fab.*, si ha ricordo nella lapide bresciana *C. I. L.* V, 4336.

A. Parazzi.

IV. COMMESSAGGIO — *Di un sepolcro a cremazione riconosciuto presso l'abitato.*

Nel paese medesimo davanti il cimitero e presso la stazione del tramvia Viadana-Mantova, arandosi un campo, vennero all'aprico ben cinquanta ossuari fittili di forme e di dimenzioni diverse con resti di ossa combuste.

Recatomi sul luogo, feci praticare un piccolo scavo, in mezzo al campo arato, e vi trovai una di tali olle ossuarie. La sua forma è di una mezza sfera, inferiormente schiacciata, senza piede; e verso la metà del vaso si restringe un centimetro, e continua a parete quasi verticale per l'altezza di otto centimetri. Nell'orlo non ha cordone nè ornato di sorta; sembra fatta a mano e cotta a fuoco libero; al di fuori è rossastra; nell'interno è nera e di pasta rozza. In tutto quello scavo ed in quel campo non apparve segno di età romana. Ma la pasta e la tecnica del vaso mi sembrano

diversissime da quella dei vasi delle nostre terremare; onde per il presente non posso pensare che si tratti di una necropoli dell'età del bronzo. I coloni continuano a trovare altre olle nel campo che ha l'estensione di un ettare.

Certo è nondimeno che nelle vicinanze una stazione di terramaricoli vi deve essere; ed allora la questione sarebbe definita; poichè alla riva del Navarolo ed a fianco della canonica, dove si atterrò la chiesa parrocchiale con la torre vecchia, è stata rinvenuta una tazza con manico occhiato della stessa forma, impasto e tecnica di altre da me trovate nelle terremare viadenesi, più una fuseruola di ambra rossiccia, trasparente, e corni di cervo, uno dei quali intaccato e lavorato. Questi oggetti furono portati nel Museo.

Sarà assai utile per lo studio se si giungerà a scoprire in Commessaggio una terramara, alla quale i detti oggetti appartengono. Starebbe essa fra quelle da me scoperte in Sabbioneta ed in Rivarolo fuori, ed avremmo così continuata la serie delle stazioni dei terramaricoli fino al cremonese.

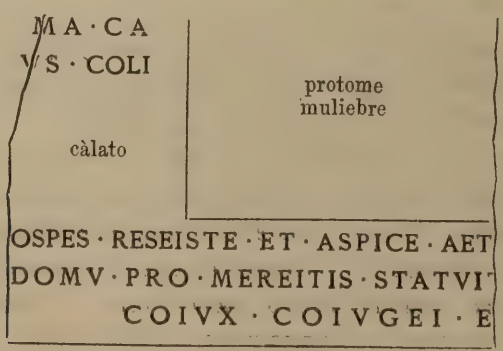
Nel paese stesso presso il Navarolo, in mezzo ad avanzi di età romana, si raccolsero otto monete di bronzo imperiali, alcuni balsamarî di vetro, e varî vasetti fittili.

Ai Ronconi, nella vigna Grossi, su quel di Commessaggio, dove i sepolcri romani abbondano, in uno di questi si trovò un bellissimo contrappeso di bronzo, di stadera o di bilancia, figurante due teste riunite l'una di Giove, l'altra di un leone, con patina perfetta. Fu acquistato pel Museo.

A. Parazzi.

Regione V *(PICENUM)*.

V. GALLIGNANO (comune di Ancona). — Nell'ottobre del 1891 a Gallignano, nei terreni della Congregazione di Carità fu scoperto un parallelepipedo di calcare paesano, alto m. 0,55, largo inferiormente m. 0,44, prof. m. 0,25, il quale faceva parte di un monumento sepolcrale. Mancano i blocchi che dall'un lato e dall'altro vi si dovevano congiungere; ciò è dimostrato non solo dall'iscrizione mutila, ma anche dai buchi per le grappe di ferro nelle commessure. L'iscrizione dice:



Il frammento è ora conservato nel Museo di Ancona.

Essendo stati intrapresi alcuni scavi nel luogo ove avvenne questa scoperta, col fine di ritrovare altri frammenti di questa stele, non si rinvennero che pochi frammenti di anse, di anfore, chiodi di ferro ed un colaticcio di piombo. Nessuna traccia di fossa fu riconosciuta, o di costruzioni, per circa 3 m. di lunghezza. Quindi apparve un muro lungo m. 4, largo m. 0,65, profondo m. 3, formato con lastroni di arenaria del montagnolo, misti a grossi mattoni, in più parte inclinato pel peso del terreno sovrastante, ed a cui doveva essere evidentemente di sostegno.

Isolato questo muro, nella parte a nord dove il terreno è in declivio, ho estratti moltissimi rottami di anfore, di un grande dolio, di piccoli vasi, come un bicchiere. una lucerna, una patera, un chiodo di ferro e molte lastre di arenaria, due delle quali con un' incisione laterale, quasi frammenti di pietra scritta, parecchi mattoncelli da pavimento.

A circa metri 3 ad est del muro, si rinvenne un pavimento di una vasca, fatto di mattoncelli disposti a spina di pesce, e con un circolo nel mezzo del quadrato lungo m. 2,30 nel lato superiore, a sud, il solo conservato, mentre gli altri tre lati, stante il declivio del terreno, erano stati guastati dai lavori agricoli. I muri a sud e ad est della vasca erano larghi m. 0,60 e sono formati con tegole e mattoni. Tra i due muri, che si prolungano al di sopra della vasca, interrandosi nel terreno, ho allargato alquanto lo scavo, ma non vi ho trovato il pavimento e solo, nell'angolo, è venuto in luce un terzo chiodo di ferro.

Indizio di tomba non ho trovato e probabilmente la stele fu trasportata o rotolata nel luogo in cui la si rinvenne.

C. Ciavarini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nel casamento di proprietà Scaramella-Manetti, al n. 130 della via Cavour, eseguendosi alcuni lavori di riattamento, si è riconosciuto che la fabbrica è fondata sopra antiche costruzioni di buon laterizio ed in parte reticolate. Alcuni di questi avanzi sorgono sull'odierno piano stradale fino a m. 2,50. Sotto l'angolo sinistro del fabbricato medesimo le costruzioni antiche sono più profonde, e presentano rafforzamenti con massi di travertino e di peperino.

Regione IV. I lavori per la fondazione di un muro di recinto, presso le vie dell'Agnello e di s. Pietro in Vincoli, hanno rimesso in luce due frammenti di lapidi funerarie.

Nel primo, alto m. 0,13×0,11, si legge:

C·AT
L·V
SIBI
PO

Nel secondo, alto m. 0,11, × 0,10, rimane:

I
M
FYRMV
LIO · F

Provengono dallo stesso luogo alcuni frammenti di mattoni, coi bolli *C. I. L.* XV, n. 38, 301*a*, 447, 450, 1430.

Regione VI. Nel palazzo Campanari, in via Nazionale, ampliandosi la scuderia esistente in fondo del cortile, a sinistra, si è incontrato un muro reticolato, in direzione parallela al muro di fondo del casamento. Un altro muro laterizio, sull'intonaco del quale rimangono alcune tracce di antica pittura, è normale a quello reticolato; e forma con esso l'angolo di una stanza spettante ad edificio privato del primo secolo dell'impero. Il pavimento di questa camera, del quale è stato scoperto soltanto un piccolo tratto, è decorato con fino musaico bianco e nero, a figure geometriche; ed il suo piano si trova a m. 1,25 sopra il livello del cortile odierno del palazzo.

In via Modena, fabbricandosi un nuovo casamento dai signori Bonamico, alla profondità di circa 15 metri, si sono trovati alcuni massi squadrati di tufo, posati sul terreno vergine; ed a poca distanza, alla profondità di m. 16, è apparsa un'antica chiavica costruita in laterizio e coperta da tegoloni, alla cappuccina. Questa chiavica è alta m. 0,85 e larga m. 0,50.

Regione VIII. Dai lavori per la fondazione di un altro pilone nel monumento al re Vittorio Emanuele (cf. *Notizie* 1892, p 406), provengono questi oggetti: — Testa in marmo, alta m. 0,33, da essere innestata in una statua od in un busto, esprimente una donna di età matura. L'esecuzione è abbastanza accurata. Busto virile, acefalo e mancante della mano destra. La figura è avvolta in ampio manto, e con la sinistra stringe un volume. Frammento di anfora, sotto il collo della quale sono due righe scritte a caratteri neri e sottili, ma quasi indecifrabili. Nella prima riga si legge il nome ..... POSTVMIO, seguito, come pare, dalla cifra XIIII. Frammento d'iscrizione sepolcrale, alto m. 0,25 × 0,22:

*p. ae*LI*us* ....
SE VIBO · F*ecit sibi*
ET · P · AELIO · A*ug. liberto*
PROCVLO · COG*nato suo*
ET · LIBERTIS · LI*bertabusque*
POSTERISQVE · *eorum*

Sono stati inoltre recuperati molti pezzi di tegole e mattoni con bollo di fabbrica. Due di questi, aventi m. 0,22 di lato, portano i bolli delle figuline Salarie:

a) SALF *b*) SALAR (retrograde)

Gli altri riproducono i bolli editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 216, 268 (quattro esemplari), 273, 330, 345 (due esemplari) 360, 374, 377 *a* (tre esemplari), 392, 395, 465 *b* (tre esemplari), 607 (due esemplari), 635 *a*, 801 (due esemplari), 808 (quattro esemplari), 973, 1026 *b*, 1051, 1068 *a*, 1111, 1114, 1263, 1348, 1538.

Regione IX. Eseguendosi lavori di sottofondazione nel casamento in via Monserrato n. 56-59, a m. 5,50 sotto il piano stradale si è incontrato un tratto di antica via romana, lastricato coi soliti poligoni basaltici. Questa via corre nella stessa direzione della strada moderna. Il tratto scoperto è lungo circa sei metri.

Regione X. Per ordine di S. E. il Ministro della pubblica Istruzione on. prof. Ferdinando Martini, sono stati ripresi i lavori, interrotti fin dal 1878, per liberare dalle terre l'area dello Stadio Palatino. Si è incominciato dal compiere lo sterro del porticato occidentale, lungo il muro di confine colla villa Mills. Sono stati scoperti vari avanzi dei pilastri isolati, che correvano lungo la fronte del portico, ed erano decorati di mezze colonne laterizie rivestite di marmi colorati. In una di queste colonne si è trovato ancora ben conservato il rivestimento marmoreo, formato di lastroni di porta-santa a scanalatura piena.

Due dei detti piedritti, spettanti all'ordine inferiore del portico, conservano dal lato interno lo zoccolo marmoreo modinato. Si è pure rinvenuto, in ottime condizioni, un tratto del pavimento lastricato a lastroni di marmo, che dal piano del portico scende con forte pendenza, e non mediante gradini, al canale marmoreo che raccoglieva lo stillicidio del portico. Anche di questo canale è stato quivi stesso scoperto un notevole tratto, nel piano dell'arena.

Il muro perimetrale dello Stadio apparisce aver avuto in origine varie aperture regolari, arcuate, di m. 3,00, che mettevano in comunicazione quell'edificio con la *domus Augustana*. Questi fornici furono chiusi per i nuovi lavori di Adriano e di di Settimio Severo.

Di uno però si è trovata in parte demolita tale chiusura; e si vede tutto il piedritto dell'antica porta. Il proseguimento degli scavi farà conoscere la relazione di siffatte aperture con quella parte delle fabbriche augustee, sulle quali si trova fondato il casino della villa Mills.

Molti frammenti di tegole e mattoni, improntati con sigillo di fabbrica, sono stati raccolti nello sterro. Rappresentano tutti bolli già noti, e possono essere cronologicamente classificati nel modo seguente:

a) dell'età dei Flavii, cioè degli ultimi decennî del secolo I: *C. I. L.* XV, 635 *a*, 664 *a*, 1096 *c* (quattro esemplari e due frammenti), 1097 *d*, 1312, 1449 *a* (tre esemplari).

b) dell'età di Adriano: *C. I. L.* XV, 5 *b*, 317, 319, 549, 562, 565 *a*, 565 *n* (due esemplari), 578 *a*, 583 *b*, 593, 600 *d*, 637, 647, 846, 1035, 1075 *a*, 1076, 1115 *a*, 1347.

c) della seconda metà del secolo II, e dell'età di Severo: *C. I. L.* XV, 134, 155, 202, 407, 725, 1368.

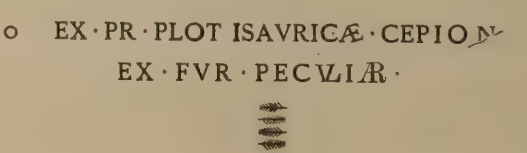
d) posteriori a Diocleziano: *C. I. L.* XV, 1547.

Un piccolo frammento di lastrone marmoreo conserva, in belli caratteri:

Oltre copiosi frammenti di marmi trasmarini, sono stati recuperati nello sterro: rocchi di colonne in granito, in cipollino, ed in marmo bigio; una colonna quasi intiera, di cipollino; pezzi di capitelli, di basi, di fregi, di cornici, di transenne; frammenti di pavimento battuto a grossi ed irregolari pezzi di marmo; un frammento di grande tazza di porfido; varî avanzi di sculture, tra i quali alcuni spettano ad una statua, che era appoggiata ad un tronco d'albero ornato di grappoli e viticci. Sono stati egualmente raccolti: un bassorilievo che rappresenta un grifo alato, mancante della testa e dell'estremità delle ali; una mezza testa giovanile, in marmo bianco; un frammento di musaico a cubetti di smalto colorato ed in parte dorato; due lucerne fittili, comuni; varî pezzi di piombo, i quali, fusi per incendio, colarono nelle baccellature delle colonne e ne portano l'impronta. Simili tracce di fuoco assai violento veggonsi pure in quasi tutti gli avanzi marmorei tornati all'aperto.

Presso l'arco di Tito, eseguendosi alcuni lavori per incanalare le acque provenienti dalla vigna attigua, si è riconosciuta un'antica chiavica costruita in laterizio. In uno dei tegoloni, ond'era coperta, si è letto il bollo *C. I. L.* XV, 890. Fra le terre si è raccolto un frammento di lapide inscritta (m. 0,40 × 0,30), le cui lettere sono alte m. 0,10:

Regione XIII. Continuandosi sull'Aventino gli sterri per il nuovo monastero benedettino di s. Anselmo, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — Frammento di bassorilievo, in marmo, esprimente un delfino cavalcato da un putto. Frammento di piccola colonna marmorea del diam. di m. 0,14, alto m. 0,42. Vari frammenti di un capitello, in tufo. Tegolone, di m. 0,45 × 0,33 col bollo di fabbrica *C. I. L.* XV, 20 *a*. Frammento di mattone, improntato col sigillo (cf. *C. I. L.* XV, 63 *b*):



Sono stati pure scoperti due altri pavimenti di stanze. Uno è in musaico bianco, con vari pezzetti di marmi colorati e di forme irregolari, qua e là inseriti; l'altro è formato da triangoli e quadretti di marmi colorati, aventi i lati di m. 0,18.

Via Appia. Il ch. sig. avv. G. B. Lugari ha trasmesso la seguente relazione delle nuove scoperte fatte nel proprio fondo Tor Carbone, al quarto miglio dell'Appia antica:

« Il grande mausoleo già descritto nel mio lavoro « Monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia » fu ridotto nelle età di mezzo a torre, e, come ho pure in quel lavoro dimostrato, deve dirsi il *Torrione de' Borgiani*. Fra le poche monete medievali, ivi intorno trovate, la maggioranza porta la scritta: *Sena vetus — Civitas Virginis*; e mi servirò di questa scoperta per le ricerche circa i possessori di questa torre.

« Nello scorso anno pertanto nell'area della corte, che nella età di mezzo circondava il mausoleo, a nord di questo, si rinvennero undici loculi incavati nel terreno, alcuni dei quali hanno sponde di murazione; le coperture generalmente sono a capanna, alcune però le hanno in piano. Le ossa dei deposti si trovarono in gran parte sconvolte, due soli scheletri erano intatti: non vi si rinvennero monete, nè traccia di esse si vide sulle osse sconvolte. Il muro di cinta della corte medievale accavalla i loculi; fatto che ci dimostra quelle tombe anteriori al medio evo, ed appartenere al sepolcreto cristiano, sviluppatosi intorno al grandioso mausoleo, nei due *Xysti*, che fiancheggiavano in origine il viale, pel quale si accedeva alla *domus Marmeniae*.

« In questo scavo vennero alla luce due altri piccoli frammenti della lapide storica del IV secolo, della quale si sono negli anni decorsi potuti raccogliere fino a circa quaranta pezzi, e che io già in due delle passate relazioni ho riportati (Cfr. *Notizie* 1889 p. 272. Ma non ostante questi altri due frammenti, l'iscrizione finora non ci dà altra parola intiera che *forte*. Si è quindi proseguito lo sterro delle stanze della *domus* in prosecuzione del frigidario: ivi dei muri non restano che le fondamenta in selce, e rarissime tracce dello spiccato in cortina, quanto appena basta a ricavarne la pianta. In questo sterro si rinvenne grande quantità di frammenti d'intonaco, dipinto a varî colori, lavorato ad ornati con qualche traccia di figura. Uno di questi frammenti ha graffite le seguenti parole:

CVS
SORTIÀNI
VNATVS

« In un tasto fatto avanti la soglia del magazzino, ove sono i grandi dolî, dei quali pure altra volta ho detto, si rinvenne nella antica riempitura fatta nel secolo IV per sollevare il piano di quel tratto della *domus*, un piccolo cimelio in osso, lavorato a foggia di gambero.

« Si è poi compiuto lo sterro dello sferisterio, e nel mezzo di esso apparvero, sotto il piano della arena, alcuni muri di fondamento in selce, di cattivissima costruzione: questi formano sei quadrati, di lato ciascuno m. 4,30, distanti fra loro circa m. 2,50.

« I bolli figuli raccolti nell'escavazione sono:

a) in frammenti di vasi aretini:

MARTOR CM·R L·R·PR

b) in manico d'anfora:

MCS

c) in frammenti di tegole: *C. I. L.* XV, 633. 849. 2231 *a*.

« Nel fare un tasto, per rinvenire il muro di confine dello *Xysto* a sud, in prossimità dell'Appia si rinvenne, fuori della *domus Marmeniae*, un loculo incavato nel terreno, coperto da tegoloni in piano, di bella pasta con il marchio *C. I. L.* XV, 1121 *a*.

« Il loculo era intatto: vi si trovarono le ossa di una bambina, forse di sette anni circa, ed una moneta dell'alto impero piuttosto corrosa, a quanto sembra, spettante a Matidia. Questa moneta era stata posta nella bocca della piccola defunta, giacchè si trovò di verde rame tinta la mascella superiore. Vi si rinvenne pure un cerchiellino d'oro con borchietta.

« Il fatto verificatosi già in altro tasto, cioè che quegli scheletri trovati fuori del recinto della *domus Marmeniae*, abbiano tutti immancabilmente la loro moneta in bocca, mentre dei più che *cinquanta* scheletri, trovati per la maggior parte intatti, entro il recinto della *domus* stessa, non ve ne sia pur uno, che abbia avuto in bocca moneta, è una conferma solenne della cristianità del nostro sepolcreto, resa già per altro evidente dagli oggetti indubiamente cristiani, trovati sparsi per tutta l'area della *domus* ».

Via Portuense. Nelle *Notizie* del 1886 (p. 454) furono pubblicate alcune iscrizioni rinvenute in una vigna sulla collina di Monte Verde. Una di quelle lapidi è opistografa; e ciò non fu avvertito al momento della scoperta. Da un lato vi è incisa l'iscrizione più antica: D M | RESTVTA ecc.; dall'altro vi è scritto in caratteri più recenti:

☧ · D · M · ❦
MARCIA · FELICI
TAS · MARC · FAV
STINAE · FILIAE ·
BENE · MERENTI · A · XX ·
III

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VII. POMPEI — 1. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-11 dicembre 1892. — Si lavora per la sistemazione delle terre di scarico, presso il muro di cinta fuori la Porta Stabiana. In altre parti della città si attende alle opere per la pulitura e la conservazione dei monumenti. Non si trovano oggetti di sorta.

12-18 detto. — Proseguono i lavori per la ripulitura e la conservazione dei monumenti, senza scoperta di sorta.

19-31 detto. — Continuano i lavori sopra accennati, nè avviene scoperta alcuna.

2. *Degli edifizi disterrati nell'Isola 2ª, Regione VIII.*

Il disterro di quest'isola (cfr. *Notizie* 1889, p. 115-122), continuò negli anni 1888-91, e tornò a luce tutto quanto vedesi rilevato nell'annessa pianta, e compreso fra i n. 21 e 14 dei vani, che si aprono nella via detta *delle scuole* ad oriente delle *curie* (1).

Sono due grandi e cospicue abitazioni, delle quali la prima ha sulla strada una fronte, che si estende dal vano n. 21 al vano n. 18, formando un angolo determinato dall'andamento del ciglio della collina, che volge ad occidente; la seconda comprende i vani n. 16 e 14. La facciata di ambedue queste case è in bell'opera reticolata con

(1) Ricordo ancora una volta che gli scavi, procedendo verso la basilica, seguono l'ordine inverso della numerazione.

stipiti laterizî, che si estende sino al vano n. 21, ad oriente del quale vien sostituita dall'opera incerta di tufo giallo, che però comincia con una certa regolarità, la quale ricorda il reticolato.

N. 21-18 (*Bull. Inst.* III, p. 205 sgg. e V, p. 111 sgg). Questa prima casa, ricostruita sul posto di località demolite, ed in parte ancora in via di ricostruzione al tempo del seppellimento, consta di cinque piani, di cui quattro seguono il declivio della collina, e il quinto è formato da un ammezzato sovrapposto al piano superiore. Tale altezza, che non trova facilmente riscontro in Pompei, congiunta al deplorevole stato di disgregazione delle fabbriche, causata dalla spinta degli altri edifizî, che sono a ridosso in un livello superiore, rese lo scavo estremamente difficile; e se oggi ci è dato di poter reintegrare questo estremo lembo della città, la scienza deve esserne grata ai suggerimenti del chiaro direttore Michele Ruggiero e all'azione pronta, intelligente ed assidua del valente ingegnere signor Cozzi, coadiuvato dal capo d'opera Davino.

Il piano superiore risulta di due atrî situati con gl'ingressi (21 e 18) in modo che i loro assi prolungati s'incontrano ad angolo, e rinchiudenti fra loro un peristilio per quanto piccolo altrettanto elegante, con terrazze, dalle quali godevasi la splendida vista del golfo Stabiano.

L'ingresso principale della casa era dal vano n. 20, che si apre nell'angolo, fra gl'ingressi ai due atrî; ma io comincerò la descrizione dal n. 21. Questo vano d'ingresso è abbastanza largo, misurando m. 2,83 di ampiezza, e si direbbe piuttosto di una bottega. Varcata la soglia di travertino, si entra in una specie di ambulacro coperto *a*, che nella estremità est mette nel compreso *b*, risultato dalla demolizione di località preesistenti, con avanzi di pavimento a musaico; e nella estremità ovest termina con un altro compreso *c* abbastanza spazioso, di forma irregolare, anch'esso risultato, come pare, dall'abbattimento di località preesistenti, con l'avanzo di un pavimento signino, la bocca del pozzo rivestita di travertino e un gran focolare addossato con un lato lungo al muro ovest e con un lato corto al muro nord. A questo compreso, adibito evidentemente per cucina, e dove si trovarono alcuni frammenti di tronchi di colonne in tufo e qualche capitello dorico, si accede anche dall'androne n. 20.

Nell'ambulacro *a*, nel cui prolungamento verso est è infissa nel suolo una soglia di travertino, altro avanzo di costruzioni anteriori, è praticato un canaletto di discarico dell'impluvio, il quale, passando al di sotto della soglia, attraversa il marciapiede e versava l'acqua nella via: naturalmente il canaletto doveva essere coperto dal pavimento, che non era stato ancor fatto; il che dimostra, insieme con altri indizî, che questa parte della casa era in ricostruzione. Il detto ambulacro era illuminato da due finestre a lume ingrediente, situate lateralmente alla porta d'ingresso, di fronte alla quale si apre il vano, quasi della medesima larghezza, che dà accesso all'atrio *d*, e a dr. del quale, sempre nel medesimo ambulacro, è la discesa *e* al piano sottoposto, garentita da un basso muro o parapetto.

L'atrio *d* presenta dovunque tracce della ricostruzione: il pavimento non solo non fatto, ma ancor non livellato; frammenti di colonne marmoree, di soglie di travertino;

l'antico impluvio distrutto e le pareti spoglie affatto d'intonaco, tutto accenna a rinnovazione. Meritano di essere notati alcuni pezzi lavorati di tufo, che certamente facevan parte della decorazione dell'impluvio, e che un confronto (Reg. V, Is. 2ª) c'insegna dovessero contenere nel mezzo la bocca del *chiusino* o anche della cisterna. Sul lato est l'atrio ha due vani murati, e sono quelli di due stanze aggregate alla adiacente palestra (cfr. *Notizie* cit., p. 119). Anche l'ala *f* di questo lato venne ristretta in vantaggio della detta palestra, tanto da divenire niente altro che un recesso profondo m. 1,77. Sul lato opposto o occidentale non v'ha che l'*ala* corrispondente *g*, anch'essa della medesima profondità. Di fronte si apre il tablino *h*, ampio abbastanza, con tracce di decorazione marmorea, costeggiato a sin. dalla fauce o corridoio *i*, e a dr. dalla località *j*, che per essere in gran parte caduta non può determinarsi. Le località o terrazze alle spalle del tablino sono sprofondate.

Sulla strada, a dr. dell'ingresso, è addossato al muro un sedile di fabbrica, simile a quelli accanto all'ingresso dell'attigua terma (cfr. Notizie cit. p. 122). Qui il caseggiato volge ad angolo, e nell'angolo corrispondente formato dal marciapiede si trova una pubblica fontana in muratura, col cippo di tufo.

Il vano n. 20 cogli stipiti laterizî e con la soglia di travertino era dunque, come ho detto, l'ingresso principale dell'abitazione: immette in un comodo e lungo corridoio *k*, che non ha nulla da fare coi brevi ed angusti androni della case pompeiane. Ha pavimento signino, e alla sua parete nord è addossato un lungo sedile di fabbrica, ma poco profondo, diviso in due da un pilastro laterizio, che sta nel mezzo; altri due pilastri si vedono alle estremità del sedile: così questo come la parete, cui è addossato, erano rivestiti d'intonaco di matton pesto. Nel descritto corridoio *k*, a sin. di chi entra è il vano di comunicazione con la cucina *c*, e a dr. il vano di accesso al compreso n. 19, già anteriormente disterrrato, e in cui ravviso col prof. Mau (*Bull.* cit. V, p. 116), piuttosto che una bottega, la cella dell'ostiario, passando per la quale potevasi entrare nella casa, senza aprire la porta d'ingressso n. 20. Procedendosi più oltre, s'incontra a dr. il vano di comunicazione col bell'atrio n. 18, e a sin. la piccola fauce *l*. Il corridoio *k* riceveva poi lume, mediante due larghe finestre, dal cortiletto o pozzo di luce *m*, di pianta triangolare, costituito da una piccola area scoperta, circondata da canaletto di tufo, che conserva ancora gli spigoli vivissimi, e rinchiusa da tre muri, dei quali l'orientale è cieco, nel settentrionale sono aperte le due finestre menzionate, e nel muro sud-ovest, che può considerarsi come la base del triangolo, è aperta una finestra più piccola, che illuminava la fauce *l*. Non è nuovo nell'architettura pompeiana questo modo di dar luce alle stanze, e basta ricordare i due pozzi di luce, che fiancheggiano la apside nell'edifizio di Eumachia (Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 134). Verso l'estremità ovest del corridoio *k*, dove il pavimento non è più signino, ma presenta avanzi di musaici, si trova a dr. la scaletta *n*, discendente al piano inferiore, e a sin. gli aditi dell'altra scaletta *o* e del sottoscala *p*. La scaletta ascendente *o* aveva i primi due scalini, assai consunti, di tufo, pei quali si accede ad un rialzo, su cui poggiava il rimanente della scaletta in legno: è questa l'unico indizio di un ammezzato superiore, che può considerarsi come il quinto piano della casa. Nel sottoscala *p*, al rialzo suddetto è addossata una vaschetta di fabbrica, forse

un lavatoio; un altro piccolo bacino è accanto alla porta, nell'angolo nord-ovest, lungo il quale scende dai locali superiori un condotto in terracotta rivestito di fabbrica; e la porta stessa è attraversata da un incastro nel pavimento, senza dubbio per uno scolo d'acqua. Inoltre nel medesimo sottoscala *p* osservasi sul pavimento una fondazione di muro, già rivestito d'intonaco. Finalmente il corridoio *k* menava a località o terrazze ora sprofondate.

Per la breve fauce *l*, che ha pavimento di mattone pesto, ed è decorata a fondo giallo, con zoccolo pavonazzo, si passa nel viridario *q*, circondato per tre lati da portico sorretto da due pilastri *a martello*, situati l'uno nell'angolo nord-est, l'altro in quello sud-est dell'area scoperta, intorno alla quale corre il canaletto di tufo per le piovane. Elegante era la decorazione di questo viridario: il pavimento dei tre ambulacri era di musaico bianco, e le pareti erano rivestite d'intonaco nero, sul quale campeggia, formando un grazioso giuoco di rami, un tralcio di vite con uva e pampini, eseguito con finezza e plasticità. Animano la decorazione belle figure di uccelletti che beccano, di lucertole, di qualche topolino, e, nello zoccolo, di belve, come tigri, leoni ecc. Parte di tal decorazione venne distaccata e trasportata nel Museo Nazionale di Napoli.

Delle stanze, che sono intorno al viridario *q*, si lascia determinare solo la stanza *r*, la quale è uno spazioso triclinio, con soglia di travertino, pavimento di musaico e buona decorazione a fondo nero, di cui avanza assai poco: la porta constava di tre parti, le due laterali fisse e la media apritoia. Questo triclinio è costeggiato dall'angusta fauce *s*, con cui anche comunica. Due altri corridoi *t* e *u* davano accesso alle stanze *v*, rivolte ad occidente, delle quali ora rimane appena la sola pianta, e che sono inaccessibili per lo sprofondamento delle località su questo lato. Non trovo improbabile la congettura del prof. Mau (*Bull.* cit. V, p. 123) che tali stanze si aprissero sotto il portico di una terrazza, la quale sovrapposta ai locali del piano inferiore si distendeva dietro questa parte della casa; tanto più che, come bene osserva il Mau, la disposizione del piano inferiore (specialmente il corridoio π col suo grossissimo muro) sembra fatta apposta per dare un solido fondamento alle colonne o pilastri del portico superiore. L'ambiente indicato con la lettera *x* è una piccola stanzetta triangolare, che comunica con l'altra stanza *y* in parte anche sprofondata.

Passando nell'atrio n. 18, l'androne o fauce I con soglia di travertino, pavimento di musaico nero e, sulle pareti, intonaco a fondo nero con zoccolo rosso, che riveste l'*opus reticolatum*, introduce nello spazioso atrio tuscanico II, riccamente decorato. Nel mezzo sta l'impluvio di pietra sarnense, in pessimo stato di conservazione: intorno al suo margine correva una specie d'intreccio in musaico bianco, mentre il pavimento dell'atrio era di musaico nero. Appiè della parete sud vaneggia la bocca di una cisterna, che pare fosse abolita; e nel pavimento si vede un incastro per canaliculo, che partendo dall'angolo nord-est dell'impluvio si dirige verso l'androne. La decorazione delle pareti, alte ora m. 3,55, ma che dovevano raggiungere la bella altezza di circa m. 5,50, appartiene all'ultimo stile, e si conserva quasi intera sulla parete nord: essa consiste di grandi riquadri neri frammezzati da prospetti architettonici a fondo bianco. Nel riquadro nero centrale della parete nord si osserva un dipinto, danneggiato grandemente nel colorito, e il cui margine superiore è caduto insieme col-

l'intonaco (alt. mass. m. 1,40, largh. m. 1,44). Vi è rappresentata la nota composizione di Bellerofonte innanzi a Preto (Sogliano, *Pitt. mur.* n. 521). Questi siede sur un trono a sin., quasi di profilo, rivolto a dr. È barbato ed ha i capelli cinti di tenia; indossa chitone verde con mantello pavonazzo, che avvolge la parte media della persona, ed ha i sandali ai piedi, poggiati sur uno sgabello. Con la sin. elevata reggeva lo scettro, che più non si vede, e con la dr. protesa porge la lettera (anch'essa scomparsa) a Bellerofonte, che sta in piedi dinanzi a lui, cioè a dr.; l'eroe è senza barba, tutto nudo, salvo la clamide pavonazza poggiata sul braccio sin., ed è munito di sandali. Mentre con la sin. tiene due lance capovolte e i freni del Pegaso, che dietro si mena, protende la dr. per ricevere la lettera fatale. Del Pegaso si scorge solo la parte anteriore. Alle spalle del re vedevasi la figura di Stenebea, della quale oggi non rimane altro che la parte inferiore della veste. Come ho accennato, la conservazione del dipinto è pessima, e i colori sono quasi del tutto svaniti.

Nel prospetto architettonico dr., ove è da notare un verone sostenuto da mensole a volute del color del metallo, in mezzo ad un vano d'ingresso e in capo a tre gradini sta in piedi una figura maschile (alta m. 0,79), rivolta un po' a dr. di chi guarda, col capo coronato di alloro e coperta di mantello giallognolo, che lascia nuda gran parte del petto con la spalla e il braccio dr.; tiene nella dr. abbassata un *kantharos*, e con la sin. regge un piatto tondo, con ramoscelli. L'insieme della figura è giusto; ma è assai danneggiata nel colorito. Verso l'estremità dr. di questo medesimo prospetto sorge sopra un basamento una statua equestre a monocromo bianco (simulante il marmo), la quale proietta la sua ombra sul fondo.

Nella prospettiva a sin., che offre un'architettura perfettamente identica, si vede del pari in mezzo ad un vano e in capo a tre scalini un'altra figura virile (alta m. 0,71), volta alquanto a sin. del riguardante; è senza barba e di aspetto più giovine della figura compagna già descritta. Indossa chitone biancastro con mantello pavonazzo, che lascia similmente scoperta parte del petto con la spalla e il braccio dr.: tenendo la sin. alla cinta, e pare che con questa mano tenga il mantello; regge nella dr. appoggiato alla spalla un oggetto giallo di forma cilindrica (un volume?), sul quale fissa lo sguardo. La conservazione è un po' migliore. Verso la estremità sin. della medesima prospettiva è collocata sopra un basamento un'altra statua equestre a monocromo bianco, che fa riscontro all'altra descritta, e che anche proietta la sua ombra sul fondo.

Nel campo di ciascun riquadro o scompartimento nero laterale si vede una figura femminile poggiante sur una mensoletta: quella del riquadro a dr. (alta m. 0,95) veste chitone senza maniche, di colore svanito, con manto pavonazzo, che cade dalla spalla sin. Con la sin. regge un cornucopia, ed ha la dr. abbassata, mentre dietro alla testa si scorge qualcosa, che non si lascia definire. Dell'altra figura nel riquadro laterale sin. è caduta la testa con porzione del busto, e di quanto avanza quasi nulla ora si distingue. Lo stesso dicasi delle figure muliebri, che campeggiano in mezzo ai riquadri neri delle altre pareti; o son tutte distrutte, o ne rimane assai poco.

Il zoccolo è a fondo pavonazzo; ma nelle riquadrature sottostanti ai prospetti architettonici è giallo. In ciascuna di queste riquadrature è dipinta a monocromo giallo

una Nereide sul dorso di un mostro marino: tali gruppi son toccati con grazia e maestria. Nel mezzo poi delle riquadrature a fondo pavonazzo si vedono graziosi Amorini con varî attributi.

Della decorazione della parte superiore delle pareti nulla è rimasto, essendo caduto il muro.

Il descritto atrio è privo di stanze laterali, e solo ha di fronte all'ingresso il tablino III con pavimento ed alto zoccolo (m. 1,35 di altezza) di marmi colorati. Oggi di siffatta decorazione marmorea esiste appena qualche traccia. L'intonaco delle pareti era a fondo giallo; e sulla parete nord avanza tuttora il lembo inferiore di un quadro (alt. mass. m. 0,55, largh. m. 1,50). Vi si vedono le gambe di una figura maschile seduta nel mezzo, con due lance accanto, e le gambe di un Hermes coi calzari alati e col piede dr. poggiato sopra un sasso, al quale è anche appoggiata un'asta con la estremità inferiore tornita. Dietro alla figura seduta si distingue appena l'avanzo di un'altra figura in lunga veste. Il prof. Mau (*Bull.* cit. V, p. 117) vi suppone forse rappresentato il giudizio di Paride: io ritengo invece più probabile che il quadro rappresenti la nota scena di Hermes, Argo ed Io (Helbig, *Wandg.* n. 135 sgg.). È a notare che il margine inferiore di questo dipinto è all'altezza di m. 2,45 dal pavimento; le pareti quindi del tablino dovevano avere la medesima considerevole altezza delle pareti dell'atrio. Di sotto al descritto frammento corre, quasi zoccolo, una riquadratura nera, sulla quale erano dipinte bighe con Amorini in corsa.

Non voglio da ultimo omettere che così in questo tablino come nell'atrio si osservano su i muri tracce di un incendio considerevole.

Discendendo al piano inferiore per la scaletta *e* di otto gradini, il lungo ed angusto corridoio *z* coperto di vôlta, col pavimento abbastanza inclinato, introduce nella località *β*, che può considerarsi quasi come l'atriolo di una piccola abitazione. Il corridoio *z* nella estremità sud termina con tre scalini, e superiormente ha in questa stessa estremità una specie di ammezzato. Parallelamente al detto corridoio e accanto ad esso ve ne ha un secondo *α*, pure a vôlta, chiuso nella estremità superiore o nord, col suolo anche fortemente inclinato, e terminante nella estremità inferiore o sud con una scaletta di fabbrica, i cui primi scalini dovevano essere di legno. Questo secondo corridoio *α* sembra essere stato un ripostiglio. L'atriolo *β* era probabilmente coperto, ed ha il pavimento signino anche inclinato verso sud, nel qual lato la parete in massima parte rovinata non lascia più scorgere nessuna traccia della finestra, che rischiarava la detta località. In questa sul lato est s'incontra primieramente l'angusta fauce *γ*, nel cui prolungamento si trovano le tre piccole celle *δ*, *ε*, *ζ*, delle quali le due prime erano accessibili per scalini di legno. Segue poi il cubicolo *η* illuminato da finestra con soglia di marmo nel muro sud, e decorato di pavimento a musaico nero e d'intonaco a fondo bianco con alto zoccolo rosso. Sulla parete ovest è graffito:

⁎ I ⅄ X cioè *den.* 1 = *ass.* X

Al cubicolo *η* ne succede un altro, *ϑ*, con pavimento di musaico bianco, pareti a fondo bianco e finestra con soglia di marmo nel muro sud. In mezzo ad una ri-

quadratura della parete ovest vi è un medaglione (diam. m. 0,22), oggi quasi del tutto svanito e contenente due busti, l'uno muliebre di fronte, l'altro maschile di profilo. La donna, giovine di aspetto, indossa un chitone pavonazzetto, ed alza la dr. verso la spalla sin. come per afferrare un lembo della veste. L'uomo, giovine anch'egli, ha veste verde, ed è caratterizzato per Apollo dalla corona di alloro e dal turcasso, che sporge dietro la spalla dr.: egli guarda la donna e sembra che le parli. Delle figure isolate nelle riquadrature del fregio è notevole quella nel centro della parete nord: Dionisio (?) seduto in trono, nudo, che nella dr. tiene il tirso. Nelle riquadrature dello zoccolo a fondo bianco, sotto la finestra: un Amorino con due venabuli a caccia di lepri inseguiti da un cane. — Parete ovest: un cinghiale inseguito da un cane. — Parete nord: due galli (?) affrontati. — Parete est: due altri volatili svaniti. Tutte queste piccole rappresentanze sono a fondo bianco, mentre in una riquadratura a fondo giallo sulla parete est vedesi un *gorgoneion*, cui certamente faceva riscontro un altro ora svanito sulla parete ovest. Nella medesima parete est vi è un piccolo vano rettangolare (m. 0,35 × 0,30), che riesce anche dal lato posteriore della parete stessa, e che serviva certamente per la lucerna, la quale così rischiarava il cubicolo ϑ e l'attigua località ι, dove riesce la predetta angusta fauce γ, e dopo la quale vengono gli altri due piccoli compresi $\varkappa$ e λ, contenenti ambedue due nicchiette semicircolari nella parete nord, e dei quali λ è tuttora coperto di vôlta e illuminato da finestrino.

Ritornando nell'atriolo β, trovasi dapprima sul lato ovest il triclinio μ con vôlta e pareti nere, sulle quali si vedono i contorni graffiti dei quadretti svaniti. Questo triclinio aveva però il suo maggiore ingresso dalla fauce ν, dalla quale vi si accedeva salendo quattro scalini, di cui l'infimo di legno. Segue poi, sempre sul lato ovest dell'atriolo β, un secondo triclinio ξ accessibile anche per due aditi dalla fauce ν. Le mura del triclinio ξ sono in gran parte rovinate: della sua decorazione quindi non avanza che porzione dello zoccolo, scompartito in riquadrature con rappresentanze, delle quali ora esiste solamente quella (alt. m. 0,63, larg. m. 1,30) dello zoccolo della parete nord, ed anch'essa appena riconoscibile. Vi è rappresentata Tetide, che seduta sul dorso di un cavallo marino nuotante verso dr. reca le armi ad Achille. La dea col manto rigonfiato ad arco, afferrandosi con la sin. al collo del cavallo marino, tiene con la dr. uno scudo rotondo poggiato sulle ginocchia. Per la seconda volta (cfr. Sogliano. *Pitt. mur.* n. 578) tal soggetto ricorre nella decorazione di uno zoccolo; e la ragione potrebbe esserne la stessa che consigliava ai pittori di preferire talora, per la decorazione della parte bassa delle pareti, i gruppi di Nereidi su mostri marini, come quelli che ben si adattavano a riempire le riquadrature più larghe che alte di uno zoccolo. Accanto al descritto quadro vedesi da ciascun lato la figura simmetrica di un gigante anguipede a monocromo giallo su fondo pavonazzo: l'uno (a sin.) dipinto di fronte, l'altro (a dr.) veduto di spalle lottano ciascuno con un Centauro a monocromo. Il Centauro a sin. manca della parte superiore, e contro di esso il gigante pare sia in atto di scagliare una pietra. L'altro Centauro a dr. più riconoscibile è disegnato con vivacità, ed è in atto di scagliare un grosso sasso contro il gigante, il quale peraltro non si distingue di che arma si serva (bastone? clava?).

Le figure dei giganti sono bruciate, e tracce di non lieve incendio si osservano qua e là sulle pareti.

La fauce *ν* termina, dando accesso a sin. alla scaletta discendente *o* e a dr. al lungo e comodo corridoio *π* di livello alquanto inferiore e coperto di vôlta, nella quale, oltre a cinque lucernai, è praticata una bòtola per la scaletta di legno, che menava al corridoio sovrapposto, coperto anch'esso di vôlta con lucernai, e dove si aprono due celle similmente coperte di vôlta. Il corridoio *π* ha un alto zoccolo a fondo nero scompartito in riquadrature; e appiè della parete dr. corre per un bel tratto un canaliculo con pendenza verso sud, dove s'interna nelle fabbriche e riesce al disotto del quarto scalino della gradinata *o*, per la quale poi l'acqua scorreva incanalata in una traccia fatta dall'acqua stessa negli scalini della detta gradinata. Nel medesimo corridoio a dr. sono gli aditi delle due celle *ϱ* e *σ*, non rischiarate che dal vano d'ingresso; e a sin., oltre ad una nicchietta rettangolare cavata nell'alto della parete per riporvi la lucerna di sera, trovasi l'ingresso al passaggio *τ*, che mena ad alcune altre località di questo piano sottoposto.

Nel descritto corridoio *π* si leggono le seguenti iscrizioni graffite (*Bull.* cit. V, p. 138 sgg):

1) Sullo stipite sin. di *ϱ*, sull'intonaco bianco:

VII
VITALIO BΛLIΛTOR IIST
MVSICVS

2) Presso l'estremità nord-ovest di *π*, parete dr., sullo zoccolo nero, graffito con qualche pietra:

CIIRT

3) Ivi stesso:

RIIGVLO ƎIILICITIIR QVIΛ VIIRPA IIST *fallo*
RIIG
RIIGV

A dr. dell'ingresso al passaggio *τ*, sullo zoccolo nero:

4) VΛ (in nesso) 5) POYΦOC 6) ЄΠΑΦΡΟΔΙΤΟC

Il passaggio *τ*, con soglia di marmo e porta a un sol battente, ha pavimento di musaico bianco e pareti a fondo nero, con zoccolo pavonazzo: sulla parete dr. sono rozzamente graffite due figure di gladiatori, in testa a ciascuna delle quali si legge (*Bull.* cit. V, p. 31, n. 66):

a) Q_PTRONIVS · M
oTAVS XXXIIII

b) SIIVIIRVS · V
LIB XXXXXV

Delle stanze *ν*, *φ*, *χ* è oggi appena riconoscibile la sola pianta ricavata dalla partitura dei muri delle stanze più sottoposte. Solamente le stanze *ν* e *φ* conservano in parte l'altezza dei muri: la stanza *ν* ha pavimento di musaico bianco e pareti a fondo nero, con zoccolo pavonazzo; nel mezzo di ciascuna riquadratura a fondo nero

si distingue o una figura femminile volante o un Amorino volante. Sulla parete, che ha comune col corridoio π, è graffito in lettere piuttosto grandi:

1) LVCANICA IIII (cfr. Forcellini, *Lexicon*) 2) LVCA

Sull'altra parete, comune col passaggio τ, e propriamente nella estremità dr.:

3) X M A XIII D IIII
D II L X

La stanza φ ha anch'essa pavimento di musaico bianco, e della decorazione murale a fondo nero non avanza che lo zoccolo pure a fondo nero, scompartito in riquadrature, di cui le più larghe sono adorne di eleganti rabeschi e le più strette animate da figure. Di queste rimane una sola (alta m. 0,54) nello zoccolo della parete sud-est, e rappresenta un giovine satiro in piedi, di fronte, munito di nebride e reggente con la dr. il *pedum*; con la sin. ripiegata innanzi al petto teneva la *syrinx*, che però ora è distrutta insieme con la parte superiore della figura. Lo zoccolo del muro nord-est venne distaccato, e contiene le seguenti rappresentanze:

1. Figura virile panneggiata, in piedi, di cui è distrutta la testa col busto (altezza della parte conservata m. 0,36); con la dr. tiene un bastone.

2. Riquadratura centrale — Toro marino, sul cui dorso siede graziosamente un Amorino (vedine lo schizzo nel *Bull.* cit. V, p. 128).

3. Figura virile in piedi (alta m. 0,55), coronata di foglie, con mantello, che cadendo dalla spalla sin. le ravvolge la parte inferiore della persona, e lascia libero il petto col braccio dr. abbassato, nella cui mano stringe un *volumen*, mentre con la sin. tiene una maschera tragica: ha sandali ai piedi. È certamente la figura di un attore. Oggi è abbastanza danneggiata, e la testa è addirittura svanita (vedine il disegno nel *Bull. Inst.* l. c.).

Nella estremità nord-ovest del corridoio π trovasi la scaletta discendente ω interrotta da un pianerottolo: il braccio superiore di questa scaletta è attraversato quasi diagonalmente da un incastro da servire senza dubbio per qualche fistula o condotto d'acqua. Nel pianerottolo, a sin. vi ha un recesso 1, con avanzi d'intonaco, e a dr. l'adito ed un'altra scaletta 2, per cui si discendeva in alcuni locali sotterranei, che costituiscono l'infimo piano dell'abitazione. La scaletta ω mena dunque al piano più sottoposto, occupato in gran parte dal bagno privato.

Dal piccolo vestibolo 3, che a sin. comunica col frigidario 5, si entra nell'apoditerio 4, coperto di vôlta a tutto sesto, e rischiarato da finestra a lume ingrediente nel muro sud-ovest, con finestrino al di sopra. Della sua decorazione non avanza che un frammento di bassorilievo di stucco bianco nella lunetta della parete nord-est: nella riquadratura centrale si vede la figura frammentata di un *apoxyomenos*, e superiormente due Amorini finienti in calici di fiori o rabeschi, e reggenti coll'una mano una patera, mentre mettono l'altra al manico di un *kantharos* coperchiato, che è in mezzo ad essi. E qui non posso tacere che il descritto frammento è un esempio di quel lavoro, oggi per la prima volta tentato in Pompei, e pel quale non si può lodare abbastanza l'ufficio tecnico degli scavi: vale a dire che gl'intonachi

figurati con stucco a rilievo, di decorazione alle vôlte schiacciate crollate o crollanti, vengono diligentemente staccati dalla sottoposta muratura, rafforzati in quadri di legno, e si vanno rimettendo in opera, sostenuti da solide armature di ferro, negli antichi posti, man mano che procedono le opere d'arte per rafforzare i muri e le vôlte.

Il prof. Mau (*Bull. Inst.* V, p. 136) definisce per tepidario il descritto locale, e, poichè non ha il pavimento sospeso, nè le pareti vuote, crede che fosse riscaldato per mezzo di aperture nel muro che lo divideva dal caldario. A me sembra al contrario assai più probabile che sia stato un apoditerio; la qual congettura viene anche in certo modo avvalorata dal posto, che la detta località occupa nella pianta del bagno.

L'apoditerio adunque comunica da un lato col frigidario 5, il quale consiste in una bella sala, divisa in due ambienti da un arco e pilastri laterizi: coperta di vôlta a botte riccamente ornata, e illuminata da ampia finestra a luce ingrediente, con finestrino sovrapposto, nel muro sud-ovest, aveva le pareti rivestite d'intonaco a fondo rosso. Ben conservata è la parete nord-est, la cui lunetta è decorata a fondo bianco. Nel mezzo di questa, in una riquadratura è dipinta una figura virile (alta m. 0,53), seduta di fronte sopra un masso. È coronata di giunchi e tutta nuda, salvo una clamide verde, che cadendo sopra una specie di spalliera formata dalla roccia stessa poggia con un lembo sulla coscia sin., alla quale è anche appoggiata una lunga canna: puntando il gomito sin. sulla spalliera, sostiene il capo con la mano corrispondente, e tiene con la dr. sul ginocchio destro (questa gamba è alquanto ritirata, col piede poggiato sur un sasso), un'urna rovesciata, da cui scaturisce acqua. Nello sfondo una colonna, un albero e rupi. È senza dubbio la rappresentanza di un fiume, probabilmente del Sarno. In ciascun lato della riquadratura si vede, su fondo pavonazzo a bassissimo rilievo di stucco, una cariatide (alta m. 0,56) nel noto costume ed atteggiamento; e al di sotto, in un'altra riquadratura rettangolare a fondo bleu, anche in bassissimo rilievo di stucco una Nereide seduta, in bella posa, sur un mostro marino, preceduto da altro mostro. I due segmenti laterali della lunetta sono spartiti in riquadrature orizzontali, di cui l'infima contiene un piccolo paesaggio, la seconda o penultima è a fondo bleu con una serie di piccoli delfini a rilievo di stucco, e nella quarta un grifo stante. La lunetta è contornata da una fascia rossa con ornati e Amorini in rilievo; e il fregio sottostante è formato da una stretta fascia, bleu nel mezzo e rossa nelle estremità, anche con Amorini e ornati in bassissimo rilievo di stucco.

Il centro della descritta parete nord-est è attraversato verticalmente da un incastro pel condotto dell'acqua.

Nella parete sud-est si vedono nelle riquadrature laterali due dipinti, dei quali quello a sin. (alt. m. 0,42, larg. m. 0,40), a piombo della vasca, rappresenta una Nereide sopra un cavallo marino, e in primo piano un Amore, che cavalca un delfino. Nell'altro dipinto a dr. (m. 0,40 × 0,40), già distaccato e rimesso nell'antico posto, siede sopra un masso, sul quale è distesa la clamide verde, un giovine tutto nudo, salvo la detta clamide, che con un lembo poggia sulla coscia sin. È coronato di canne, e siede con le gambe verso dr. nella posa di Narcisso. Pare che abbia abbandonata sulla gamba corrispondente la sin., nella quale regge una canna, la cui estremità superiore vedesi dietro la testa; e si appoggia mollemente ad un'urna ro-

vesciata, che versa acqua sul capo di una figura virile, che è inginocchiata a sin. Questa è barbata (?) e nuda, e pare che tenga a tracollo un balteo: dipinta quasi di profilo è inginocchiata con la sola gamba dr., e si tocca con la dr. la fronte in atto di espiazione o pentimento, mentre nella sin. abbassata regge un'asta o lancia. La esecuzione n'è mediocre, ma lo stato di conservazione è assai cattivo. Vi è rappresentata dunque la purificazione di un eroe mediante le acque di un fiume, personificato dalla figura giovanile seduta.

Nella riquadratura centrale è dipinta nel mezzo una figura muliebre volante (alta m. 0,38), nuda la parte superiore ed anteriore del corpo, con manto verde, che le ravvolge le gambe, reggente con la sin. uno scudo, e con la dr. un gladio, che ella tiene per la lama, presso la punta. Nei prospetti architettonici a fondo giallo della medesima parete sud-est sono figure femminili, in parte distrutte, sedute sur un pluteo, con le gambe che si figurano pendere dalla parte interna, e quindi nascoste dal pluteo. Le figure sono simmetriche, e quella della prospettiva a dr. appare nuda, salvo un manto pavonazzo, che le ravvolge le gambe, sulle quali tiene poggiata una maschera tragica; mentre l'altra nella prospettiva a sin. è coronata di foglie, è avvolta in manto bianco, che lascia libera la parte anteriore del corpo, e tiene nella dr. una palma (?). La esecuzione di queste due figure è buona.

La vôlta era decorata di scompartimenti di stucco coi campi dipinti: ne avanzano quattro bei frammenti, ricollocati nel loro antico posto.

Sulla impostatura della volta della parete sud-est: 1° frammento: campi dipinti rinchiusi da cornici modanate di stucco assai eleganti. 2° frammento: grande riquadratura a fondo rosso, contornata da fasce di stucco e contenente due figure a rilievo ora distrutte. Nella riquadratura superiore: un atleta e un pavone. 3° frammento: in una riquadratura a fondo bianco un erma di Mercurio con largo petaso in testa, il caduceo nella dr. e una patera nella sin.; dall'un lato il gallo, e dall'altro un vaso. Nel campo rosso centrale rilievo di stucco ora distrutto. 4° frammento sulla impostatura della vôlta della parete opposta: nel campo rosso centrale rilievo di stucco ora distrutto. Nel cerchio a fondo bianco un grazioso Amorino volante. In un'altra riquadratura un Centauro.

La vasca, che occupa tutta la larghezza della sala, è addossata al muro nord-est, e vi si discendeva per tre scalini semicircolari e concentrici nell'angolo sud della vasca medesima. Su questa scaletta, coperta superiormente da una lastra di marmo bianco, cadeva il getto dell'acqua, il cui condotto, dopo di avere attraversato verticalmente. come sopra ho detto, il centro della parete nord-est sino al livello della vasca, correva in senso orizzontale verso l'angolo est e più oltre lungo il muro sud-est sino alla menzionata scaletta, dove s'innalzava di nuovo verticalmente sino all'altezza di circa 1 m. per lasciar cadere il getto sulla scaletta medesima.

La vasca è internamente dipinta a fondo bleu, e mostra in giro sulle tre pareti, quasi a pelo dell'acqua, scene nilotiche ravvivate da Pigmei in varî atteggiamenti: sulla parete nord-ovest tali scene sono ben conservate; assai meno sulla parete nord-est; affatto distrutte su quella sud-est.

Il descritto frigidario comunica anche col lungo corridoio 6, nel quale sono gli

aditi di sette celle 7, coperte di vôlta a botte e rischiarate da altrettante finestre quasi quadrate, aperte nel muro di rincontro del corridoio, e di cui ciascuna corrisponde all'ingresso di una cella; al di sopra di ognuna di tali finestre un finestrino. Le dette celle, accessibili anche dalla estremità opposta del corridoio mediante la scaletta *o*, erano probabilmente adibite per magazzini.

Ripassando per l'apoditerio 4, si entra nel tepidario 8, al quale succede il caldario 9. In ambedue queste stanze l'antico pavimento sospeso è distrutto; e il rivestimento delle pareti mediante le *tegulae mammatae* si rileva solo dai buchi e dagli avanzi di chiodi nell'intonaco di mattone pesto. Il tepidario era illuminato da una finestra nel muro sud-ovest, con finestrino al di sopra, mentre il caldario riceveva luce da due finestre, l'una con finestrino al di sopra nella *schola labri*, e l'altra nel muro nord-ovest. La vasca del caldario era addossata alla parete nord-est, alle cui spalle erano le fornaci, e nella quale è aperto il vano di passaggio all'aria calda, finiente superiormente ad arco (cfr. Overbek-Mau, *Pompeji*, p. 230: Von Duhn und Jacobi, *Der griech. Tempel in Pompeji* p. 33 sgg.). Il *praefurnium* 10, affatto cieco, era accessibile non solo dal tepidario 8, ma anche dal piccolo vestibolo 3 e dal pianerottolo della scaletta 2, e conteneva, oltre alle fornaci, un repositorio pel combustibile.

Risalendo la scaletta ω, trovasi di fronte il lungo corridoio ψ, fortemente inclinato, quasi perpendicolare all'altro π già descritto, e che mena sulla strada con un bel vano ad arco n. 17 in capo a sei scalini. Per tale ingresso separato il prof. Mau (*Bull. Inst.* V, p. 138) crede che uno stabilimento di bagni *di tanta estensione* difficilmente possa ritenersi destinato all'uso esclusivo della famiglia, ma debba essere stato accessibile al pubblico; ed osserva che accanto al detto ingresso e in comunicazione con esso havvi un piccolo locale, che poteva essere la cella di un portinaio o cassiere. La congettura del Mau è probabile; ma a me pare che questo bagno sia in troppo stretta relazione con la casa, per potersi credere frequentato anche dal pubblico. Un ricco proprietario, quale è da supporsi quello dell'abitazione, di cui ci occupiamo, poteva benissimo disporre di un bagno privato non meschino di certo, ma neppur grande, come vorrebbe il prof. Mau, mancandovi la palestra, parte essenziale dei bagni frequentati dal pubblico.

A sin. della scaletta ω è un'altra scaletta *n*, per la quale si sale alla terrazza 11, risultata dalle vôlte rifatte del bagno, e dove delle località sovrapposte non avanza altro che qualche parete. Notevole solo è una parete nera, nella cui riquadratura centrale vedesi nel mezzo una maschera tragica poggiata sopra una base, accanto a cui è l'aquila retrospiciente e il fulmine; e sopra un pilastrino una corona.

Riuscendo nel pianerottolo 12 e montato un altro breve braccio della scaletta *n*, si perviene in un secondo pianerottolo, dal quale si osserva un serbatoio di acqua 13, diviso in tre compresi. Finalmente, salendo un altro braccio della scaletta *n*, si ritorna nel corridoio *k*.

N. 16 e 14 (*Bull. Inst.* VII, p. 3 sgg.). Non meno nobile della precedente è questa seconda abitazione, che per la grande regolarità della pianta, per la solida costruzione e per l'abbondanza dei marmi e dei musaici può annoverarsi fra le più splendide di

Pompei. Anch'essa risulta di due atri, a ciascuno dei quali però segue un peristilio; e degli atri il più splendido, l'atrio di rappresentanza, è il n. 16, mentre l'altro n. 14, già disterrato da tempo insieme con la bottega n. 15 (Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 445), si rivela chiaramente come secondario. Fu questa casa certamente ricostruita in un tempo assai prossimo alla catastrofe, poichè non solo le pareti non erano state ancor decorate, ma la fabbrica stessa fa impressione di cosa recente.

Il vano n. 16 dà accesso ad un largo e comodo androne *a*, inclinato, come di solito, verso la strada e costruito, a simiglianza della fronte dell'Isola, di buon *opus reticulatum* con gli stipiti laterizi. Ha soglia di bel travertino e pavimento di musaico: appiè delle pareti e alla distanza di m. 2,40 dalla soglia sono praticati due fori, l'uno in corrispondenza dell'altro, che evidentemente servivano per la trave trasversale, contro la quale si puntava l'altra, che doveva rafforzare la porta chiusa. Nelle pareti nessuna traccia del rivestimento d'intonaco. In questo androne, immediatamente varcata la soglia, si trova a sin. l'adito della scaletta *b* al piano superiore.

L'atrio tuscanico *c* è dei più spaziosi di Pompei, ed ha nel mezzo un impluvio, che per la sua grandezza non trova riscontri, e che è incorniciato da un intreccio a musaico nero simile a quello che cinge l'impluvio dell'atrio n. 18. In corrispondenza dell'asse dell'impluvio sono due bocche rettangolari di *chiusini*, l'una varcato appena l'androne, l'altra poco discosto dal limitare del tablino. L'atrio *c* ha pavimento di musaico bianco, con tre striscie nere all'intorno; ma le pareti presentano un rivestimento d'intonaco grezzo.

L'androne è fiancheggiato dal cubicolo *d* con soglia di travertino, pavimento signino ben conservato, e, nelle pareti, intonaco lavorato, ma non decorato; e dalla stanza *e*, anche con soglia di travertino e intonaco di matton pesto nelle pareti, dove, all'altezza di circa m. 1,60 dal pavimento, sono praticati dei fori pei *mutuli* di legno di qualche scansia, del cui incendio si ravvisano tracce nei muri. Nella parete ovest è cavata una nicchietta rettangolare, che doveva essere rivestita di marmo. Questa stanza *e*, dove forse stava il servo atriense, aveva sovrapposto l'ammezzato, al quale si saliva per la scaletta *b* già menzionata, e nel cui sottoscala pare fosse un gettatoio. Sul lato nord dell'atrio si aprono, oltre l'ala *h*, i due cubicoli *f* e *g*, frammezzati dalla breve fauce *i* di comunicazione con l'atrio n. 14: il cubicolo *f*, illuminato da finestrino rispondente sul medesimo atrio n. 14, ha soglia di travertino, pavimento di musaico e intonaco bianco nelle pareti, nelle quali sono anche praticati dei fori pei *mutuli* di scansie di legno; la breve fauce *i* ha pure soglia di travertino e pavimento di musaico nero incorniciato da fascia bianca; e il cubicolo *g*, dove il musaico segna il posto di due letti addossati ai muri laterali, ha nella parete nord un piccolo vano ad arco di mattoni, alto m. 1,36, largo m. 0,60, murato da un parapetto sino all'altezza di m. 0,80, e pel quale si attingeva l'acqua dalla cisterna comune all'atrio n. 14, la cui bocca si apre appunto a piombo del detto piccolo vano. In questo cubicolo *g* si rinvenne il giorno 10 giugno 1890 un candelabro di bronzo, fatto in modo da potersi allungare e ribassare, e ornato, nella estremità superiore, dei busti di Ercole ed Omfale (*Notizie* 1890, p. 221). L'ala *h* di giuste proporzioni, al pari dell'atrio, non presenta alcuna decorazione, salvo il pavimento di musaico, nel

quale appiè della parete est, presso il limitare, è la bocca di un *chiusino*. Sul lato sud dell'atrio si trovano le tre stanzette *j*, *k*, *l* e l'ala corrispondente *m*. Delle tre stanzette, con soglie di travertino, pavimento signino e pareti ricoperte d'intonaco bianco, le due prime *j* e *k* sono cubicoli; la terza *l* conteneva il domestico sacrario, consistente in una edicola fatta di tufo rivestito di stucco bianco, a due piani, addossata alla parete sud, con colonnine anche di tufo rivestito di stucco bianco, delle quali si sono rinvenuti alcuni frammenti, che però non sono sufficienti pel restauro. L'edicola sorgeva sopra una base con cornice modanata e rivestita similmente di stucco bianco, ed aveva tetto piano ornato di antefisse in terracotta. L'ala *m*, come l'altra corrispondente, è priva anche di decorazione, tranne il pavimento di musaico.

Di fronte all'ingresso si apre lo spazioso e bel tablino *n*, con pavimento di musaico e pareti nude. Anteriormente questo tablino non ha soglia propriamente detta, e il pavimento di musaico raggiunge una cornice marmorea modanata, che corre lungo il detto lato anteriore. Nel lato posteriore al contrario vedesi un avanzo di soglia in travertino, che nella ricostruzione della casa doveva esser sovrapposta ad un'altra di lava appartenente alla costruzione più antica. Il tablino è situato fra la stanza *o* (*oecus*), priva di decorazione nelle pareti e col solo pavimento di musaico, e le due stanzette *p* e *q*, l'una a ridosso dell'altra; comunicanti fra loro, e delle quali *q* era decorata di un bel pavimento di lastre di marmo bianco incorniciate da listelli di bardiglio. La stanzetta *p* comunica anche con la spaziosa stanza *r*, risultante dalla demolizione di fabbriche preesistenti. Questa stanza era destinata ad essere uno splendido triclinio estivo, ampliato mediante l'aggiunzione della estremità sud dell'ambulacro *s*. Il pavimento non era stato ancor fatto, e della decorazione delle pareti abbiamo l'unica testimonianza in un pezzo di bellissimo zoccolo di marmi colorati (alto m. 1,07), sormontato da un fregio marmoreo di *opus sectile* (ora nel piccolo Museo di Pompei), rappresentante un meandro di foglie, e che per la difficoltà del lavoro è di un'importanza artistica non comune, Che, nella ricostruzione, dal detto ambulacro *s* la estremità sud fosse distaccata ed aggregata al triclinio, si rileva e dallo zoccolo marmoreo, che in continuazione di quello del triclinio correva in giro sulle pareti di tale estremità, e dal vano d'ingresso, nel quale un largo incastro, che rompe la continuità del pavimento dell'ambulacro, doveva contenere la soglia di marmo o di travertino. Certamente una grande finestra, dalla quale si godesse la vista del golfo e dei monti, bisognerà supporla praticata nella parete ovest; se non che il muro, dovendo contenere l'alto zoccolo marmoreo col relativo fregio, non si sarebbe prestato per finestre affacciatoie, le quali d'ordinario hanno parapetto basso, epperò bisogna supporre in pari tempo che la finestra abbia interrotta la continuità del fregio e dello zoccolo. Appiè del muro sud, verso l'estremità occidentale, sono nel pavimento due bocche di cisterna, e non *in situ* vi si trova un *puteal* di travertino.

Il viridario *t* è cinto ad oriente e a settentrione dall'ambulacro *s* con portico sostenuto da robusti pilastri laterizî a grandi intervalli, in modo da lasciar fra loro dei larghi vani, nei quali l'occhio potesse spaziare per abbracciare tutto lo splendido orizzonte. L'ambulacro ha pavimento di musaico nero con fasce bianche. Che cosa poi vi fosse dai lati di occidente e mezzogiorno, se cioè l'ambulacro continuasse oppur

no in giro al viridario, non si può decidere, essendo tutto sprofondato. Solo si può affermare che l'area destinata alla coltivazione delle piante aveva forma di triangolo, di cui il vertice risponde all'angolo nord-est dell'ambulacro e la base è rivolta a sud-ovest, sul quale lato la continuazione del portico dai grandi vani affacciatoi si presenta troppo necessaria e seducente per non supporvela. Il terreno del giardino è contenuto da un basso muro rivestito d'intonaco di mattone pesto; e accanto ai pilastri laterizî, che sorreggono il portico est, il podio o parapetto del vano affacciatoio è interrotto per dare l'accesso ad uno stretto ambulacro di musaico bianco con margine di marmo, che corre parallelamente ai lati est e nord dell'area triangolare, e che sul lato nord diventa strettissimo, tanto da essere piuttosto un risalto o *risega*. Fra questo stretto ambulacro e il basso muro di sostegno al terreno del viridario vi ha un interstizio, nel quale corre, in un livello inferiore, il canaletto delle piovane, e dove nella parete nord si aprono dei lucernai di un corridoio sottoposto al portico di questo lato, mentre nel muro est la decorazione a piccoli archi e pilastri su fondo rosso simula forse altrettanti lucernai.

Sotto al portico orientale si apre dunque il tablîno *n* con le stanze adiacenti *o*, *q*, *r* già descritte. Sotto il portico settentrionale s'incontra dapprima la fauce *e*, che contenendo la discesa al piano sottoposto comunica col peristilio n. 14; poi il principio della scaletta *x* ascendente al piano superiore e collocata in un vano, che anteriormente doveva essere vano d'ingresso per la presenza della soglia di travertino: l'infimo scalino di questa gradinata era di legno, e gli altri di fabbrica con rivestimento di legno. Viene in seguito un secondo triclinio (triclinio invernale) *y*, meno spazioso dell'altro *r*, ma non meno elegante, il cui ingresso prospetta la larga finestra del portico. Ha soglia di travertino, e doveva essere splendidamente decorato, come si argomenta dallo zoccolo marmoreo delle pareti, del quale però nulla avanza, e da un finissimo musaico incastrato nel mezzo del pavimento e rinchiuso come in un impluvio da una cornice modanata di marmo. Il musaico, ora nel Museo Nazionale, rappresenta uno svariato assortimento di pesci, e per la rappresentanza, per la forma e per la esecuzione magistrale fa degno riscontro all'altro musaico con pesci, scoperto in uno dei triclinii della casa del Fauno (Overbeck-Mau, *Pompeji* p. 351: *Mus. Borb.* XIV, tav. 14). E poichè il Marx (*Bull.* cit. VII, p. 30), mettendo in relazione il soggetto rappresentato con la stagione, riconosce in questa stanza della casa del Fauno un *triclinium hibernum*, tale anche potrebbe ritenersi il nostro triclinio dall'ambiente piccolo e raccolto, e rivolto a mezzogiorno.

Il largo passaggio *z* al peristilio n. 14 è fiancheggiato da quattro stanze, due per ciascun lato, simmetricamente disposte: a dr. si aprono il descritto triclinio invernale *y* e la stanza α, affatto rustica, con finestra sul peristilio n. 14, e a sin. le altre due stanze β e γ, delle quali la prima è attraversata dalla fondazione di un muro demolito, ed aveva anche un'uscita sotto al portico nord e una terza porta ad occidente; la seconda stanza γ era illuminata anche essa da una larga finestra sul medesimo peristilio n. 14 e contiene tracce di muro demolito.

In α, addossato allo stipite sud del vano d'ingresso e con la faccia volta al muro fu rinvenuto il giorno 6 settembre 1890 (cfr. *Notizie* 1890, p. 328) un frammento

di bellissimo musaico (vedine il disegno nel *Bull.* cit. VII, p. 13), che venne pure trasportato al Museo Nazionale. Sventuratamente, essendosi rinvenuto in gran parte disgregato e distaccato dal suo piano, non si potè salvarne che la parte inferiore della massima altezza di m. 0,30 e della larghezza di m. 0,80, mentre la grandezza originaria del musaico misurava m. 0,80 in quadro. Vi si vede una biga galoppante a dr. Dei due cavalli, quello a dr., cui manca la testa col collo, mostra alla base del collo, intorno al petto, una specie di guarnimento; dell'altro si vedono solo le zampe posteriori. Ambedue i cavalli sono rappresentati di scorcio, e quello a dr. ricorda il cavallo di scorcio nel gran musaico della casa del Fauno. Nella corsa il cavallo di dr. ha atterrata una figura virile di proporzioni minori, che è caduta di schiena, e della quale manca la parte superiore del corpo: essa giace con le gambe ripiegate in aria sotto il corpo del cavallo. Pare sia affatto nuda. Sulla biga ha già messo il piede sin., mentre poggia l'altro ancora sul suolo, un uomo, di cui avanzano le gambe nude. Di un'altra figura maschile, che vedesi a sin., in primo piano, dietro il carro, non rimane che un lembo del cranio e la gamba dr, vista di dietro, la quale s'incrocia con la gamba dr. della figura precedente. Presso la testa della figura or descritta, in primo piano, ma un po' più in alto, appare una mano femminile (la sin.) aperta e adorna di armilla al polso. Il posto, in cui appare, fa argomentare che appartenga ad una donna portata in braccio dall'uomo, che è per montare sulla biga; e sembra che alla stessa donna appartenga quella veste chiara, la quale vedesi nell'interno del cocchio. Il colore di questo è rosso, con ornati, e internamente vi si scorge qualcosa, che pare un sedile.

Non ostante il deplorevole stato di conservazione del musaico, il soggetto rappresentato può facilmente determinarsi nei suoi motivi poetico-artistici, come ebbi già altrove occasione di dichiarare (*Rend. d. R. Accad. d. Arch. Lett. ed Arti.* n. s. 1892, p. 16). Si tratta di un ratto di donna: il rapitore è già per montare, con la preda, sulla biga in corsa, mentre un suo compagno si oppone al difensore della donna, il quale accorre da sin., e a cui la rapita si rivolge per aiuto. Il prof. Petersen (presso Mau, *Bull.* cit. VII, p. 12 in nota) pensa o a Teseo con Elena o a uno dei Dioscuri con una delle figlie di Leucippo; preferisce però di riconoscervi il ratto delle Leucippidi, soggetto assai favorito dal secolo VI av. Cr. fino al II d. Cr.

Per le scoperte epigrafiche fatte durante il disterro delle abitazioni descritte cfr. Sogliano in *Notizie* 1890, p. 331 sgg.: *Atti d. R. Accad. d. Arch. Lett. e Belle Arti*, vol. XV, p. 155 sgg.; Mau in *Bull.* cit. vol. VII, p. 171 sgg.

Per gli oggetti raccolti cfr. *Notizie* 1888, p. 525 (20 febbraio), p. 527 (5 aprile), p. 528 (6 aprile), p. 529 (26 aprile): 1889 p. 135 (13 e 26 febbraio), ibid. (12 marzo), p. 278 (1 e 12 aprile [1]): l'anfora rinvenuta il 12 aprile reca in lettere rosse l'epigrafe: AELIO MΛGNO: cfr. *Bull.* cit. V, p. 141,4), p. 279 (16 e 23 aprile).

(1) Notevole è una statuetta di Artemide in bronzo rinvenuta il 1° aprile 1889, e di cui possediamo però solo la parte superiore. Vestita di chitone senza maniche e recinto nella vita, la dea ha il braccio sin. abbassato e leggermente proteso in avanti, con la mano chiusa, che stringeva l'arco di argento, come dalla traccia; e il braccio dr. sollevato e ripiegato dietro il capo, quasi in

Il 16 aprile si rinvennero le seguenti iscrizioni anforarie (*Bull. Inst.* V, p. 141, 5-9):

1) anfora frammentata: in lettere nere tracciate in senso verticale:

CYMMAXOY

più sotto, presso un manico, in rosso:

AB

dall'altro lato, in rosso, in grandi lettere:

ABAΠO

2) anfora: presso la bocca in rosso:

MA

dall'altro lato, in grandi lettere rosse:

AΠO

3) anfora frammentata nel collo, in lettere rosse:

MA

sotto, in lettere nere:

NEIK////O///

dall'altro lato, in grandi lettere rosse:

A

AΠO

4) collo di anfora: in rosso:

MA

dall'altro lato, in lettere nere:

ΠA

sotto, in grandi lettere rosse:

AΠO

5) collo di anfora: in rosso:

MA

dall'altro lato, grandi lett. rosse svanite.

Notizie 1889, p. 280 (22 maggio), p. 407 (21 novembre): 1890, p. 43-44 (17 dicembre 1889), p. 44-45 (10 gennaio), p. 91-92 (10, 18, 25 e 26 febbraio), p. 128 (18 e 15 marzo), p. 165 (16 e 17 aprile), p. 192 (9 e 14 maggio), p. 193 (16, 17, 19 e 39 maggio). Il frammento di lastra marmorea (alt. mass. mill. 75, largh. mill. 160) rinvenuto il 29 maggio reca la seguente epigrafe in lettere corsive dipinte assai evanescenti (*Bull.* cit. V, p, 140:

ANDRO
MEDA

Notizie 1890, p. 221 (10 giugno), p. 222 (25 e 27 giugno), p. 290-291 (1, 8 e 28 agosto), p. 328 (6, 9 e 12 settembre), p. 356 (1 ottobre): 1891, p. 36 (1 e 16 dicembre 1890), p. 59 (11 gennaio).

A. Sogliano.

---

atto di cavare la freccia dalla faretra, noto atteggiamento di Diana. Altezza mill. 115. La parte inferiore, che sventuratamente non si è rinvenuta, doveva essere saldata alla parte superiore, che presenta nella estremità un taglio netto. La statuetta poggiava sur una piccola base anche di bronzo quasi quadrata (mill. 95 × mill. 85), alta mill. 38.

REGIONE II *(APULIA)*.

HIRPINI

VIII. AIROLA — *Antichità romane scoperte nel territorio del comune.*

In contrada Fizzo, o dell'Offizzo, territorio del comune di Airola in provincia di Benevento, nel fondo rustico, denominato Casino del Fizzo, proprietà di Francesco De Mase di Michele, alla profondità di poco meno di un metro, rimovendosi una grossa pietra, comparve al disotto un pavimento a musaico di piccoli cubetti calcari. Questo resto di pavimento, scomposto nel corso dei lavori, occupava l'area di m. 5,00 circa in quadro, con perfetta orientazione a mezzogiorno.

Al disotto del battuto del pavimento suddetto, v' era una condottura in laterizi, formata da tegoli piani, tra essi cementati, longitudinalmente, della misura di m. 0,57 di lunghezza, m. 0,36 di larghezza e m. 0,12 di spessore.

Questa condottura, traversando quasi diagonalmente il sottosuolo del compreso, resta ancora inesplorata nella sua origine, e sbocco.

Nel lato orientale del distrutto compreso, internamente, si scoprirono tre bassi muretti a piccoli conci ricoperti da tegoli, a modo di cassettoni.

Allargate le indagini alla profondità di m. 0,80 circa s'incontrò parte di altro antico pavimento spicato, composto di mattonelle di m. 0,11 di lunghezza, e m. 0,06 larghezza; e fra la terra si raccolsero diversi cocci di vasi di impasto nero ed ordinario.

Si hanno indizi di altri avanzi di costruzioni, per le quali mi riservo in ventura stagione tentarne la scoperta.

Gli oggetti rinvenuti sono: — Varie tegole della condottura, senza bollo. Altre tegole con battenti. Un frammento di lucerna monolicne, liscia. Un denaro di argento della famiglia Julia. Un bronzo del triumviro monetale M. Lurio Agrippa. Pezzi di vasi di vetro.

Il luogo ove avvennero queste scoperte giace tra il comune di Bucciano (frazione Casanova) ed il comune di Bonea; alle falde del Monte Taburno, in una zona ove le scoperte archeologiche furono frequenti.

F. COLONNA.

IX. BUCCIANO — *Tombe antiche scoperte in contrada Santangelo.*

Nello scorso ottobre nella contrada Santangelo, nel fondo, proprietà Jodice Antonio, a poco meno di un metro dal piano di campagna, eseguendosi lo scasso, si scoprirono dieci antiche tombe disposte ad ineguale distanza, e presso che in una zona della lunghezza di m. 400 e larghezza di m. 15 circa, e distante m. 300 dalla strada rotabile che dalla prossima frazione Case Nuove (Bucciano) mena alla con-

trada Zigro (Airola-Benevento), e che proseguendo per Bonea, Varoni, termina a Montesarchio.

Le tombe misurano, circa m. 1,90 in lunghezza e m. 0,60 in larghezza con 0,70 di altezza. Sono tutte della forma detta a culla. Alcune erano fatte con grandi tegoli di m. 0,55 in quadro, con lo spessore di m. 0,06, ed avevano il fondo formato pure con tegole.

In alcune altre lo scheletro giaceva invece sopra uno strato formato da piccoli ciottoli battuti ed ammassati con calce.

Nell'interno delle tombe si raccolsero diversi oggetti di suppellettile funebre delle quali potei esaminare quei pochi che fu possibile di salvare. Questi oggetti sono:

Diversi frammenti di vasi fittili di color rosso, ed altri di fittili a copertura nera.

Pezzo di vaso a campana, dipinto a figure rosse su fondo nero. Da una parte, figura virile seduta, e presso di essa figura muliebre in piedi, che con la destra versa del liquido da un guttatoio in una tazza che sostiene con la sinistra. Altra figura muliebre in piedi è in atto di allontanarsi. Nel lato opposto tre figure in piedi, delle quali rimane soltanto la parte inferiore. La parte conservata di questo vaso misura m. 0,35 in altezza, e m. 0,21 di diametro dalla parte superiore.

Piombo conico alto m. 0,37, per m. 0,16 diametro della base, e con forellino nello estremo superiore.

Pezzi di un cinturone di bronzo, bucherellato longitudinalmente nei due estremi, per la relativa cucitura al sottoposto cuoio, al quale doveva aderire, e della larghezza complessiva di m. 0,80. Il frammento maggiore è lungo m. 0,45, e quello minore m. 0,24. Vi si notano sei occhielli disposti due a due verticalmente, e ad ugual distanza per aggrapparvi i relativi ganci.

Un elmo di bronzo assai malconcio. Una spada di ferro.

F. Colonna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

X. S. MAURO FORTE — Sistemandosi una via al Borgo Nuovo, vi si rinvennero degli avanzi dell'industria umana, preistorica. Questi oggetti provengono dalle grotte situate dalla parte soprastante dove si praticarono i lavori alla via. Le grotte sono oggi adibite per abitazioni, e gli oggetti si trovarono in varî strati di terreno alluvionale. Essi sono: — *Oggetti litici.* Piccola ascia levigata, di piromaca, larga m. 0,029 alta m. 0,044; nel mezzo ha un buco. Due punte di freccia. Grano di collana, di selce bianca, del diametro di m. 0,014. Due frammenti di coltello a due tagli. — *Stoviglie.* Sono tutte in frantumi, tanto i grossi vasi, come i piccoli. Sono foggiate a mano, e cotte a fuoco libero. La pasta è grossolana e di argillla impura, mescolata con granelli di sabbia e sassolini. Questo osservasi nei frammenti di grossi

vasi, mentre i piccoli sono impastati con argilla alquanto fina e lavata. — *Fusaiuole.* La prima è biconica; la seconda è ad anello, del diametro di m. 0,038; la terza, da una parte è piana e dall'altra è conica. Diametro m. 0,041.

Non ha guari, il sig. Mauro Icolese nel fare delle innovazioni ad una sua grotta, attualmente adibita ad uso di cantina, nella contrada Monistero, fuori dell'abitato, vi rinvenne in un angolo i seguenti oggetti: — Cinquantasei lucerne fittili, rozze e di varia grandezza. Hanno la forma di scodelle basse espanse e piegate dalla parte formante il becco. L'impasto dell'argilla è grossolano e sono lavorate con l'aiuto del tornio. Diametro medio m. 0,08; altezza m. 0,02. Lisciatoio di scisto bruno, con poco calcare, di forma elittica, diametro massimo m. 0,030, minimo 0,017, spessore m. 0,014, totalmente levigato, con un incavo che forse serviva per meglio tenerlo tra le dita. Grosso femore e due altri piccoli, di animali. Gli oggetti si rinvennero tra il piano della grotta e il terriccio. La grotta non è molto ampia, la sua volta è semicilindrica e l'ingresso è verso a nord.

In queste contrade, come nelle altre prossime, sono moltissime grotte di varia grandezza e da parecchi secoli sono state adibite ad uso di cantine. Le grotte non sono naturali; ma scavate nel tufo che costituisce la collina sulla quale posa a cavaliere l'abitato.

V. Di Cicco.

SICILIA,

XI. SIRACUSA — *Iscrizioni ebraiche di Siracusa.*

Alle sette lapidi di tufo con caratteri ebraici rinvenute fra i materiali dei baluardi di Siracusa e pubblicate nelle *Notizie* 1889, p. 198, si aggiungano le seguenti cinque scoperte di recente ed immesse, come le prime, in quel Museo Nazionale:

8. Lapide alta m. 1, larga m. 0,79:

זה הקבר (sic) כבד (sic)
שלום ברכ (sic)
סעדיא נע ערף
עלא

1. *Questo è il sepolcro della gloria.*
2. *di* S'alôm *figlio della gloria di Re.*
3. Sa'adija, *la sua requie* [sia] *l'Eden, inteso*
4. A'Ala.

In fine del primo rigo si trovano tracce del nome 'Salôm, il quale fu martellato essendo stato scolpito a principio del secondo rigo.

9. Altra, alta m. 0,36, larga m. 1,05:

זה קבר עמרם בן שלום

Questo è il sepolcro di 'Amram *figlio di* S'alôm.

10. Altra, alta m. 0,36, larga m. 0,68:

בן] שלום ////
//// *figlio di* S'alôm.

11. Altra, alta m. 0,49, larga m. 0,60:

יוסף בן בליף
טיטאן
נע
Jôsef *figlio di* Filippo
Tîtân
la sua requie [sia] l'*Eden.*

12. Altra a grandissimi caratteri, alta m. 0,47, larga m. 0,52:

יצחק
קרש
Ishaq,
Qeres

L'età delle predette epigrafi pare a me che non possa andare al di là del secolo XV, essendo dello stesso tipo delle precedenti che portano la data. Per tutt'altro mi rimetto a quanto scrissi nelle precitate *Notizie* del 1889, e solo debbo notare che le lapidi segnate ai nn. 8, 9 e 10 molto probabilmente appartengono alla stessa famiglia.

B. Lagumina.

SARDINIA.

XII. MOGORO — *Di una statuetta di bronzo scoperta nel territorio del comune.*

Il colono Salvatore Figus trovò nella località detta Serra Munu, in territorio del comune di Mogoro, una statuetta arcaica, di bronzo, rappresentante un individuo di sesso maschile, averrunco, col capo coperto da elmetto, ornato di corna, delle quali rimane solo la nascenza, e con correggia corsoia che incrociandosi sul petto, si ripiega sulle spalle a modo di nodo, e quindi riunendosi sui fianchi ai capi anteriori, serve a sostenere un corto gonnellino che scende sino a mezza gamba.

Questa statuetta, dietro miei speciali ufficî, venne donata dallo scopritore al Museo Nazionale di Cagliari.

F. Vivanet.

Roma 19 febbraio 1893.

FEBBRAIO

Regione X *(VENETIA)*.

I. FREGOSE (frazione del comune di Monselice). — *Epigrafi latine appartenenti ad un sepolcreto di età romana.*

Nel dicembre dello scorso anno certo Montecchio Salute, affittavolo della signora Remigia Rogher Sanguini di Milano, fece eseguire alcuni lavori di livellazione nel campo che si stende a mezzodì della casetta, cosidetta dei Bovai, segnata col numero civico 11 e sita subito a sinistra della stradella vicinale, la quale unisce la strada comunale di Vò de Ruffi, con l'altra di Boara Pisani.

A circa m. 0,60 di profondità dal livello superiore i lavoratori rimisero in luce due grandi e pregevoli cippi sepolcrali romani. Informato di questa casuale scoperta ho creduto mio dovere, nell'interesse dell'archeologia e del Museo Nazionale Atestino, di recarmi tosto sul luogo, unitamente al sig. Alfonsi Alfonso, benemerito assistente del Museo stesso. Ed ho avuto la fortuna di trovare nel cortile della casa colonica abitata dal Montecchio conservati ancora i due cippi sopradetti, dei quali riferisco.

Il primo è nel suo complesso di buono stile architettonico, e nelle singole sue parti bene conservato. Consta di un pilastrello rettangolare, in pietra d'Istria cenerognola e durissima; è alto m. 0,80; largo m. 0,40, collo spessore ai lati di m. 0,35, Alle due estremità termina con cornice sagomata, e nella parte superiore è sormontato da due volute, ornate nel centro da un rosone e framezzate da una pigna.

Il cippo poggia sopra una base di trachite euganea, di forma rettangolare, alta m. 0,40 e larga 0,55. Era unito a questa mediante tre arpioncini in ferro, saldati a piombo e disposti uno per lato, ed il terzo nella parte posteriore. È provveduto di una cavità per contenere le ceneri, di forma quasi rettangolare, scavata parte nella base e parte nel pilastrino. Nella sua faccia di prospetto reca in lettere di buona forma:

BLATTIAE
L·L·FACILI
PAETA · MATER
POSIT

Nella cavità, o cinerario, si trovarono i seguenti oggetti, conservati ora dal Montecchio.

Vetro. — Ossuario di color verdognolo, a doppia ansa, di forma quasi sferica, il quale per la poca cura usata dai lavoratori nel rompere gli arpioncini del cippo andò in frammenti, che, colle ossa combuste, vennero abbandonati sul campo. Rimane però intatto il coperchio a forma di callotta sferica con orlo largo, rilevato e alquanto rientrante. È alto mm. 45 col diametro alla bocca di mm. 136, e porta superiormente un manichetto quasi cilindrico.

Quattro balsamarî completi e due frammentati di differente forma e dimensione, in vetro bianco verdognolo e rossigno. Tra i completi è notevole uno a foggia di elegantissima anforetta, in vetro rossigno, alto mm. 99, col diametro alla bocca di mm. 20.

Dischetto in pasta vitrea di color azzurro carico, del diametro di mm. 55. Ha l'orlo profondamente frastagliato con otto archetti rientranti, divisi da altrettante appendici arcuate. Una delle sue faccette è ornata di un cerchiello a rilievo; è vuoto nell'interno e lo attraversa al centro un forellino. Probabilmente serviva di pendaglio.

Piastrella in pasta vitrea verdognola di forma ellittica, col maggior diametro di mm. 38 ed il minore di mm. 31. Le due faccie sono convesse. Doveva essere incastonata in qualche pendaglio o in qualche anello.

Osso. — Punteruolo, lungo mm. 95, rotto in tre pezzi. Nella parte superiore lo gira una zona di cordoncini, condotti in direzione parallela alla punta.

Bronzo. — Specchio di forma circolare, del diametro di mm. 120. È composto di una mistura di rame e di stagno, ed è fornito di un manichetto cilindrico, decorato di baccellature, lungo mm. 75.

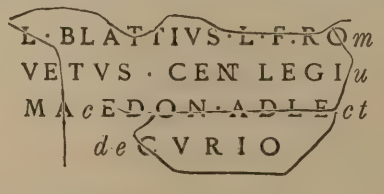
Pinzette in laminelle di bronzo, lunghe mm. 95. Sono bene conservate, ma hanno forma non elegante e assai comune.

A quanto mi assicurò il Montecchio tutti gli oggetti descritti costituivano l'intera suppellettile funebre del cinerario, nel quale non si rinvenne moneta di sorta.

A breve distanza dal cippo suddetto i lavoratori rinvennero il coperchio di un altro cippo, in pietra tenera di Costosa, di forma circolare, finiente a cono nella parte superiore e portante ai lati due leoncini in atto di corsa. Il suo diametro alla bocca è di m. 0,50 e la sua altezza di m. 0,36.

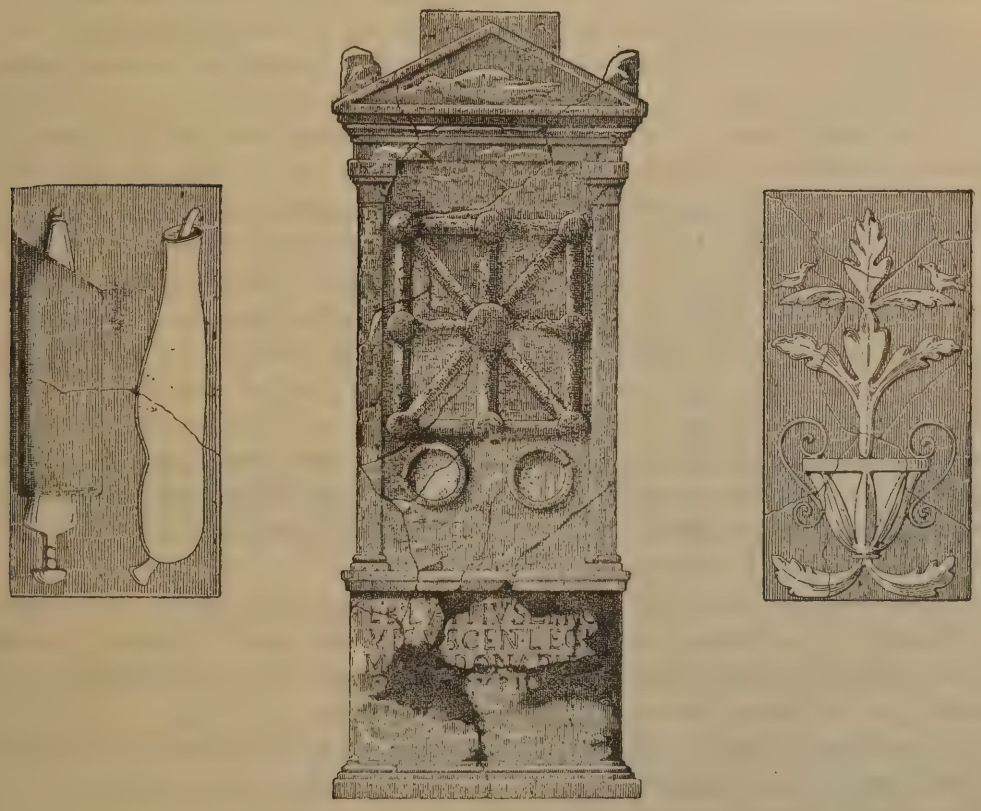
Doveva coprire uno di quei cippi a tronco di colonna, con la cavità cineraria nella parte superiore, come se ne hanno parecchi esempi tra i monumenti Atestini.

L'altro cippo pure in pietra d'Istria di colore biancastro, fu sfortunatamente rotto ab antico in molti pezzi, alcuni dei quali andarono perduti. Mediante la intelligente cooperazione del sig. Alfonsi, mi fu possibile ricomporli. È alto m. 1,25, largo nel prospetto m. 0,50, ai lati m. 0,40. Inferiormente reca inciso in belle lettere:



cioè: *L. Blattius l. f. Rom(ilia) Vetus cent(urio) leg(ionis) i(v) Ma[c]edon(icae) adle[ct](us) [de]curio.*

Nel mezzo del cippo, ove in generale si suole incidere il titolo, sono qui espressi in rilievo i doni militari, coi quali il defunto fu onorato, cioè falere ed armille (*donatus phaleris, armillis*), come vedesi nella figura che qui si aggiunge tolta da un disegno che ne fece il sig. Alfonsi. Le falere sono poste sopra strisce ad imitazione delle liste di cuoio sopra cui erano fermate (cfr. l'effigie di *Mn. Caelius* in *Ann. Inst.* 1860 tav. E, e specialmente *Bull. Inst.* 1890 p. 295, ove è riprodotta l'epigrafe di *Vitius Macer*).



Nella fig. a sinistra che rappresenta il lato a sin. di chi guarda, abbiamo la *vitis* o verga che era il distintivo del centurione; inoltre un gambale, lo scudo rettangolare ed il parazonio.

Nella fig. a destra è rappresentato il motivo ornamentale che vedesi nel lato destro del cippo.

Abbiamo adunque un nuovo titolo militare, e sappiamo che tra i coloni atestini la legione IV Macedonica fu rappresentata non solo da un Aquilifero (*Notizie* 1883 ser. 3ª, vol. XI, p. 311; cfr. Pietrogrande *Ateste nella Milizia imperiale* p. 132, 136), ma anche da un centurione.

Sappiamo inoltre che questo centurione, ora a noi rivelato dalla tomba di

Campo Fregose, ebbe parte nell'amministrazione della colonia, essendo stato ascritto nel numero dei decurioni *decurio adlect(us)*; la quale formula ci è nota per altre lapidi atestine (*C. I. L.* V. n. 2501-2524), per una lapide patavina (ib. 2860) e per una lapide ferrarese (ib. 2395).

Merita pure di essere notato che da questo Campo Fregose, donde con la tomba del centurione L. Blattio tornò a luce la tomba di Blattia Facilis, liberta probabilmente di lui, quella cioè ricordata dal primo cippo, tornò pure all'aperto il titolo che ricorda altri due Blattii (*C.I.L.* V, n. 2704); il che fa nascere il sospetto che in quel luogo, che pare sia stata la parte dell'agro colonico assegnata al nostro centurione, siasi formato un piccolo sepolcreto della famiglia e dei discendenti di lui.

Che il territorio di Monselice, in cui è compreso il Campo Fregose, sia stato incluso nell'Atestino è luminosamente provato dalle fonti epigrafiche; e non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni.

Negli stessi lavori di sterro tornarono pure all'aprico nove tombe, disposte, a detta del Montecchio, che quasi sempre fu presente al lavoro, sopra una sola linea parallela alla fronte della casetta dei Bovai, e distanti l'una dall'altra circa m. 1,50.

Mi disse inoltre lo stesso Montecchio, che in precedente lavoro da lui eseguito nell'invernata del 1878, nel medesimo campo, ma in punto opposto, rimise alla luce ben altre quattordici tombe, disposte ed orientate come le prime. Stando sempre alle di lui deposizioni, erano queste tombe tutte a cassetta rettangolare e costrutte con embrici, tranne poche, il cui coperchio si trovò formato a tetto di capanna, sormontato da un corso di piccole tegole. Di questa foggia di tombe ne rinvenni io stesso nella necropoli Atestina di Morlungo. La maggior parte di dette tombe racchiudeva ossa combuste e soltanto poche avevano l'ossuario fittile ed i vasetti accessori. Tutto il materiale archeologico proveniente da questi sepolcri andò interamente sperperato e perduto per l'incuria e l'ignoranza dei lavoratori.

Altra scoperta fattasi per ultimo nel Campo Fregose si fu quella di un pozzo del diametro di m. 1,50 circa, interamente costrutto con pezzi di trachite, lavorati ad arco di cerchio. Io lo trovai interrato; ma il Montecchio mi assicurò di averlo fatto scavare per metà senza rinvenirvi alcunchè d'importante.

A conferma di quanto mi riferì il Montecchio, nella visita fatta sul sito della scoperta, notai buon numero di frammenti di fittili di età romana, di cocci di vaso, nonchè pezzi di pietre lavorate.

A. Prosdocimi.

II. S. PIETRO MONTAGNON (frazione del comune di Battaglia). — Trovandomi in Battaglia, mi recai a s. Pietro Montagnon, a me noto per storiche tradizioni, e vi andai allo scopo di rintracciarvi antichità romane.

Portatomi sulla strada che dalla chiesa arcipretale di Montagnon, titolata a s. Pietro, conduce, da una parte a Padova dall'altra a Battaglia; in un campo di Gio. Maria Fattori potei rilevare che nel marzo 1887 erasi fatto uno scavo per piantagioni. Ivi si rinvennero, alla rinfusa, pietre di varia grandezza e qualità, frammenti di marmo, mattoni e tegoloni a due canalature.

Riscontrai qua e là, pel campo, traccie non dubbie di una via romana ed un gran pezzo di trachite dei colli Euganei, largo m. 1,10, lungo m. 1, del diametro di m. 0,65.

In un territorio, reso celebre nei tempi antichi per l'epigramma di Claudiano, per gli accenni di Plinio, Lucano, Silio Italico, Marziale, che fu rinomato per le fonti termali, non ho dubitato che le scoperte ci indicassero il sito di un bagno romano. A ciò era tratto e dalla tradizione e dalla voce concorde di quegli abitanti e più che mai dalla supposizione della sorgente e dagli avanzi sparsi qua e là, di vasche, di anfore e di basi di colonne corniciate, una delle quali, da me misurata, è larga m. 0,50, con impostatura per gli arpioni.

In questo campo, detto il Prà, vennero poste in luce grosse pietre di macigno locale, e sotto grandi cumuli di materiali i quali accertavano quivi l'esistenza di antichi edificî. Riconobbi pure alcuni tegoloni con bolli di fabbrica, simili a quelli editi nel *C. I. L.* V, 8110, 272). In altri tegoloni leggesi il bollo:

CONE

Sparsi per la terra osservai pure frammenti insignificanti di vetro opalizzato, di lucerne fittili, di un balsamario vitreo, fusaiuole, pezzi di pavimento a mosaico e cocci di ciotole e coppe. Vidi anche un vaso rossastro, della forma dei vasi aretini, con manico, e con un foro praticato nel ventre; un frammento di bassorilievo rappresentante la Vittoria alata; ed una lastra di marmo nero. Anche la casa abitata dal sig. Fattori, m'accorsi essere in buona parte costruita con mattonelle antiche, lunghe m. 0,18, larghe m. 0,30.

Raccolsi poi dalla voce dei coloni, che in una campagna dell'ing. cav. Pio Dalla Vecchia, ed in altri luoghi vicini, si rinvennero varie antichità.

G. Pietrogrande.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

III. MILANO — *Di alcuni frammenti epigrafici latini scoperti tra i materiali di fabbriche nella basilica ambrosiana.*

In occasione di lavori di restauro al campanile detto degli Abati, nella basilica di s. Ambrogio in Milano, sono tornati in luce i seguenti frammenti di epigrafi sepolcrali latine, incise su lastre marmoree:

Il primo, di m. 0,78 × 0,36, reca:

M
AEQVE
COXVII AN
IVGE ANNIS
VIRGINIE
NNDINVS
NTI ◡
CIAM ◡
/IT ◡

Nel secondo rimane:

QVI
MARCVRIC
IXI////ANNOS
PLVS MINVS XL

Il terzo reca:

QVIESCITIN
REDIANVS VC
X NSEG
M
I DIVII
C

Nel quarto leggesi soltanto:

EDE
ToR
VL
T

L. Beltrami.

Rreione VIII *(CISPADANA).*

IV. FORLÌ — *Nuove scoperte di antichità dentro e fuori l'abitato.* Scavandosi le fondamenta pel carcere cellulare nella rocca di Forlì, fu raccolto un cucchiaio romano, di bronzo, di forma semplice e con pochi segni ornamentali nel manico a verga quadrata. Misura in lunghezza m. 0,15.

Nei cavi per le fondazioni di un fabbricato sociale ad uso di arena per feste carnevalesche, dietro al palazzo della Finanza, a m. 2,70 di profondità e fra terriccio rimaneggiato, fu trovato un giavellotto di ferro, con codolo. È lungo m. 0,19 ed identico per forma a quelli raccolti, insieme a due lance, nella tomba antichissima che fu scoperta quando si facevano le fondamenta della vicina residenza della Cassa di Risparmio (cf. *Notizie* 1886, p. 349).

Lance di ferro e giavellotti, è ricordo, furono raccolti pure nell'approfondire la cantina della casa Rossi, di fronte alla detta residenza; talchè non è senza fondamento la supposizione che quella tomba non fosse isolata e che possano, nei dintorni, celarsene altre.

La fornace Hoffmann, già Malta, fuori della Barriera Ravaldino, che pel potente sbanco di terra che vi si viene eseguendo, per farne mattoni, da varî anni somministra interessanti frutti archeologici, anche testè ha fornito, oltre a molti frammenti

di anfore vinarie, di rombi e triangoli per pavimento ed infiniti frantumi di vasellame domestico, gli oggetti seguenti:

1. Bella strigile di bronzo. Fu trovata a m. 2 di profondità. Per la forma cfr. Rich. *Diz. di ant. gr.* e *rom.* p. 307.

2. Una fibula di bronzo, a doppia spirale, con arco a lamina, ornato di cordoncino longitudinale, che presso la staffa si converte in verga (cf. *Bull. di Paletn. it.* Ann. X tav. III n. 7). Fu estratta alla profondità di m. 3,40.

A. Santarelli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. ORVIETO — *Nuovi scavi nella necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella.*

Nel terreno del sig. Tommaso Onori, vocabolo la Cannicella, eseguendosi scavi dall'11 al 15 gennaio, alla profondità di circa m. 3,80, si rimise in luce una piccola tomba già esplorata in antico, che, a causa della forte pressione del monte superiore, si rinvenne quasi del tutto franata. È costruita al solito con grandi massi di tufo, senza cemento e ben lavorati; ha la porta di accesso, chiusa, orientata ad ovest, delle dimensioni in larghezza di m. 0,62 × 1,25 di altezza. In pianta segna circa m. 2,00 di lunghezza e m. 1,25 di larghezza.

L'altezza totale della tomba, sino a toccare il culmine della copertura è di m. 2,10. L'architettura della volta varia da quella delle altre tombe più comuni della necropoli settentrionale, ed anche di questa meridionale, per essere i blocchi di tufo, che la composero, posti in modo tra loro da formare due soli piani inclinati che si incontrano e che funzionano da volta, piuttostochè essere disposti a modo di centina, dando così un piccolo piano inclinato per ogni fila di tufi. Nella tomba in parola la copertura consta di tre semplici filari di tufo per lato.

Sparsi nella terra, per ogni dove e sotto i tufi caduti, si riconobbero dei resti di scheletri umani e di ossa combuste. Di oggetti vi si raccolsero i seguenti: — *Bucchero etrusco.* Varî frammenti di grandi vasi cinerarî, con qualche rilievo, non che di altri vasi e tazze più semplici, di diversa forma e grandezza. — *Ambra.* Cinque pendagli di varia grandezza e forma. — *Bronzo.* Due pezzi *aes-rude* di media grandezza. Fibula ad arco semplice, rotta in due pezzi; lunghezza m. 0,055. Manico di un lebete, di forma semicircolare, largo m. 0,09. Picciuolo di qualche oggetto a forma di fuseruola. — *Vetro.* Alcuni globetti da collana in parte rotti. — *Fittili dipinti.* Pochi frammenti, incompleti, di un piccolo cratere. — *Ferro.* Lancia di forma quadrangolare, lunga m. 0,56.

Si raccolsero inoltre due pietre di fiume.

In seguito alla tomba precedentemente descritta, nei giorni dal 16 al 22 gennaio se ne scoprì un'altra dalla parte del colle orvietano, alla profondità di m. 5; e fu riconosciuta vergine. Mantiene quasi il medesimo stile delle altre, sempre molto arcaico; e subì anch'essa le conseguenze di una frana.

Non era allineata con l'altra, ma fu trovata circa m. 1,20 più addietro. La porta assai alta e molto stretta, misura m. 0,40 × 1,55. La pianta interna ha le dimensioni di m. 1,80 × 1,22 e l'altezza totale è di m. 2,05. Aveva due banchine di tufo, alte m. 0,41 × 0,64; l'una a sinistra di chi entra, e l'altra di fronte. In quella a sin. riposava un solo cadavere incombusto, posto supino ed orientato ad ovest; mentre nell'altra non erano collocati che i pochi e migliori oggetti appartenuti al defunto e consistenti in una semplice armilla di bronzo; in frammenti di un fermaglio da cintura ed in tre fuseruole. Tutti gli altri oggetti si rinvennero lungo lo spazio della corsia, presso le suddette banchine e sono: — *Bucchero etrusco.* Ventisette vasi e tazze di più forme e grandezze, senza rilievi. — *Fittili ordinarî.* Anfora di media grandezza a due manichi verticali, alta m. 0,43. — *Ferro.* Due lance di forma comune, unite tra loro per l'ossidazione; lunghe ciascuna m. 0,36. Frammenti di piccoli alari. — *Terracotta ordinaria.* Tre fuseruole. — *Bronzo.* Armilla semplice, del diametro di m. 0,07. Frammenti di un fermaglio da cintura, a foggia di piccolo ornato e relativo uncinetto. — *Fittile di arte locale.* Vasetto senza manichi, a semplici linee rossastre sul corpo, e frammenti di una tazzina a due manichi orizzontali.

Proseguiti i lavori nei giorni dal 22 al 29 di gennaio, si riconobbe una sola traccia di tomba a due camere a poca profondità ed orientata a sud. Essendo stata quasi interamente distrutta in antichi tempi, per ricavare forse materiali da costruzione, sparsi nella terra non si rinvennero che pochi frammenti di coccio dipinto, a figure nere, di arte attica, ma decadente, di nessuna importanza.

Per ragioni di agricoltura e di stagione sfavorevole, le esplorazioni sono state sospese.

R. Mancini.

VI. BOLSENA — *Nuove scoperte nella necropoli di Barano, presso la città.*

A due chilometri circa da Bolsena, a ponente, passato il molino del principe Spada, notasi un avvallamento, tra due poggi che sorgono prossimi alla via nazionale (Cassia). Questo avvallamento è percorso da un torrentello che non ha nome e non dà acqua, se non in tempo di grandi pioggie. Tale località è detta Barano.

Nell'aprile dello scorso anno, eseguendosi dalla famiglia Guidotti, proprietaria del fondo, il taglio di un bosco sul versante est di uno dei poggi sopra notati, per ridurre il terreno a coltivazione, si rinvenne, a poca profondità, della suppellettile funebre assai povera: io ho potuto vedere una tazza, con piede, di bucchero cinereo; una fiaschetta di bronzo, in frammenti, con coperchio e catenella; un piccolo *askos* di terra gialla; delle fogliuzze di oro; un'armilla e un paio di unguentari fusiformi, di terra verniciata nera. Uno specchio di bronzo, di piccole dimensioni, con figure alate graffite, venne dal proprietario, come egli stesso ebbe a dichiararmi, regalato ad uno straniero, che trovossi a passare da Bolsena poco dopo l'avvenuta scoperta.

Sulla fine dell'anno decorso, ripreso il lavoro di dissodamento del terreno, si

incominciarono a scavare delle forme per la piantagione delle viti e degli ulivi. Man mano che si progrediva nell'escavazione, venivan fuori numerosi cippi di nenfro a foggia di tronchi di colonnette, terminate da uno o più coni sorgenti in una delle facce piane; e si notavano nel terreno dei tagli regolari, antichi e profondi, riempiti di terra. Il primo di gennaio del corrente anno, il terreno cedeva naturalmente in alcuni luoghi, e apparvero dei vani sotterranei. Il primo di questi, costituito da un cavo irregolare lungo circa m. 6, largo m. 4 circa, è tutto scavato artificialmente nel sodo di lapillo rossastro e assai friabile. Conserva ancora l'antico accesso di forma leggermente trapezoidale, rispondente ad uno dei tagli regolari già notati nello scavare le forme; accesso che i lavoratori trovarono ostruito da falde di pietra viva brunastra, assai ben commesse. Ai due lati dell'accesso, nell'interno del cavo, si vedevano due banchi rilevati che lo occupavano in tutta la lunghezza, lasciando nel mezzo il passaggio per una sola persona. In questi banchi erano scavati i depositi funebri, uno accanto all'altro, senza regolarità, ma con tendenza ad una orientazione est-ovest, nel senso della lunghezza. A destra però, dell'antico accesso, eravi una specie di nicchia o, meglio, un maggiore approfondimento della parete, per sessanta centimetri circa.

In questo punto, fu dagli operai tentato uno scavo e ne trassero fuori: una lancia di ferro lunga m. 0,34; un puntale di ferro lungo 0,19; due frammenti di uno spiedo di ferro, e un ammasso di ferramenta irriconoscibili con dei resti di legno aderenti. — Di figuline trovarono, una tazza con piede, di bucchero cinereo, diam. 0,13; cinque vasi (*olle*) di terra rossastra con larga bocca e senza manichi, il più grande dei quali misura 0,16 di altezza. Un *bombylios* asiatizzante, alto 0,11 dipinto a zone di nero e di rosso e con lepri (?) fuggenti. Un vasetto di terra gialla con stretto orifizio, manichetto e fondo orizzontale, a corpo rastremato. — Di bronzo, una sola fibula con arco schiacciato e staffa assai larga.

Allorchè il 22 gennaio, io entrai in questa camera sepolcrale, la trovai completamente disordinata. Notai però, e raccolsi molti pezzi di grandi vasi di bucchero, ansati e decorati di cordoni a rilievo, e di altre figuline, di carattere assai antico, che giacevano ammucchiati nel mezzo, frammisti alla terra.

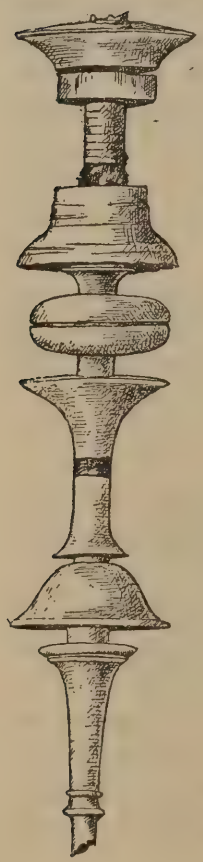
Tra la suppellettile della tomba sopra descritta, che io vidi in Bolsena in casa del proprietario sig. Francesco Guidotti, mi fu mostrata una pietra tagliata a forma di peduccio e come tale anzi, mi veniva indicata dagli scopritori. Avuto in mano, però, il preteso peduccio, subito mi accorsi che un tal nome non poteva convenirgli. La sua base (diam. 0,11), invece di un piano orizzontale, presentava una superficie leggermente convessa. Nel punto d'attacco aveva un anello di riporto: nel centro una grossa spina di ferro (mm. 20). L'altezza massima era di 0,08 e ½: il materiale, evidentemente, alabastro. Colpito dalla singolarità di quella forma, ricordando la bella pubblicazione del ch. A. Pasqui, *Monumenti antichi* vol. I, punt. 2ª, mi venne subito in mente che potesse trattarsi di un frammento di un letto funebre, di cui il preteso peduccio non sarebbe stato che uno dei *fulcra*.

Quest'oggetto era stato trovato in un'altra tomba, a valle della prima meno di cento metri; tomba manifestatasi anch'essa il 1° gennaio, per un improvviso cedimento del terreno. A quanto mi venne assicurato, essa era completamente spoglia.

Discesovi per mezzo di scale a piuoli, mi trovai in un ambiente perfettamente squadrato, le cui pareti misuravano, ciascuna, sei metri di lunghezza. In due di queste, opposte tra di loro, si aprivano due porte (larghez. 0,82), delle quali, una era servita per accesso dall'esterno e l'altra metteva ad una cella sepolcrale più interna completamente vuota. Così almeno mi fu detto; ma io non potei vederla perchè il primo ambiente, quello in cui ero disceso, trovavasi quasi intieramente riempito di terra cadutavi col franamento della volta; franamento che aveva aperto sopra di questa un vuoto di forma conica.

Esaminando accuratamente le pareti all'intorno, ad una certa altezza, nel vano superiore, vidi una fenditura orizzontale, come di terra smossa, che si fosse poi ammassata per naturale ricalco e, quasi contemporaneamente, in mezzo a questa terra, fu notata una macchia biancastra, che non esitai a riconoscere per un altro pezzo di alabastro similissimo a quello trovato, il primo gennaio, nella tomba sottostante.

Evidentemente, per la caduta accidentale della volta, che appariva assai schiacciata, due tombe erano state messe in comunicazione tra di loro.



Ordinai subito la remozione della terra che riempiva il vano della tomba superiore e, in breve, si presentarono agli occhi miei e delle persone che mi assistevano, i quattro piedi di alabastro, di cui esibisco un disegno.

Essi giacevano, in parte spezzati, sul piano irregolare di una cella che misurava m. 2,20 di lunghezza per m. 2,24 di larghezza e m. 1,07 di altezza. Però, questa cella era come divisa in due scomparti, poichè la parete larga [m. 2,24, aveva un rincasso, poco profondo, per m. 0,87 della sua larghezza. E questo rincasso, appunto, determinava la deposizione sepolcrale di cui mi occupo; senza poter dire, se il resto della tomba fosse vuoto oppur no; poichè quando io la vidi, era già quasi intieramente caduto l'altro tratto, trascinando seco anche un angolo del piano in cui giacevano i piedi di alabastro.

Con questi, non mi fu dato rinvenire che un vaso di terra rossiccia, con corpo emisferico, ansa e lungo collo, alto 0,16; tre frammenti di ossa umane; alcune traccie di un teschio umano, quattro chiodi di ferro alti 0,10 ognuno, e varie striscie di osso bianco, alcune larghe mm. 22, altre mm. 15. Queste erano disposte in due file, quasi parallele, sul piano in tutta la sua lunghezza; il vaso trovavasi vicino all'angolo destro del rincasso; poco distante, ma più in giù verso il centro, i frammenti del cranio.

Vicino all'angolo della parete lunga m. 2,20, diagonalmente opposto a quello in cui fu trovato il vaso, notai un foro irregolare,

discendente, del diametro di circa 0,50, anch'esso riempito di terra. Era evidente la comunicazione con un'altra tomba.

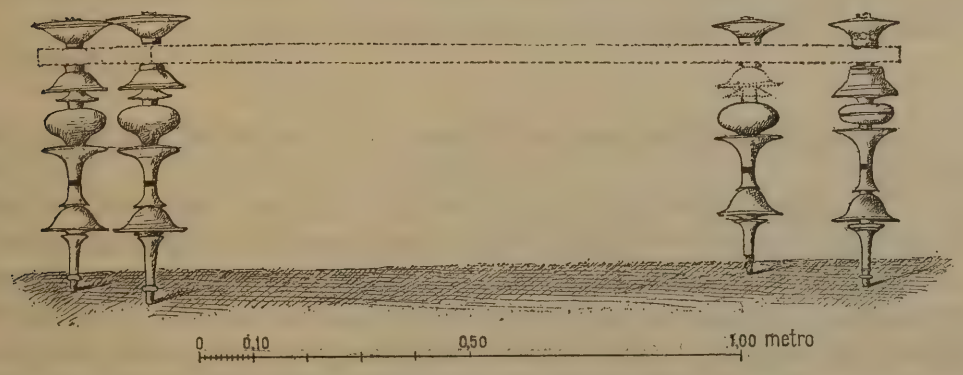
I piedi da me così rinvenuti, sono composti ognuno di varî pezzi di bellissimo alabastro di Volterra, con venature ondulate, diligentemente lavorati al tornio, e vengono tenuti insieme da una robusta spina di ferro (mm. 20) che l'impernia. La loro forma non presenta dubbi di sorta, perchè essi vennero trovati da me, quasi intieri, e le poche rotture erano tali da non lasciare incertezze, sì per il taglio netto, sì per la giacitura. In un solo punto di ciascun piede, come vedesi nel disegno, invece di alabastro, c'è un anello di pietra (parrebbe galestro) color verde grigio e che sembra non abbia altro scopo che quello decorativo.

Ciascun piede è alto mezzo metro preciso; ma tra di loro presentano delle leggere varianti nella sagoma delle diverse parti.

Un'intelaiatura o piano di legno, certamente collegava questi quattro piedi; e mi par chiaro di vederne l'incastro e lo spessore nella prima strozzatura superiore, ove appunto è un cilindretto di alabastro, alto 0,04, diam. 0,03 ½ circa, che si vede costretto tra due piani perfettamente orizzontali. A tale intelaiatura, o piano che fosse, apparteneva, senza dubbio, la decorazione di striscie di osso bianco notate di sopra; decorazione che doveva esser messa ad intarsio, perchè le striscie da me raccolte, mentre sono perfettamente levigate da un lato, dall'altro mostrano ancora le impronte del ferro con cui vennero lavorate, e non presentavano buchi per essere assicurate con chiodi.

Sopra i *fulcra*, è visibile ancora la spina di ferro, e pare che fosse ribattuta a mo' di borchia.

I piedi sono tutti completi, meno uno, di cui manca piccolissima parte.



Ho detto di sopra che quando io potei vedere la tomba, in cui ebbi la fortuna di fare questo rinvenimento, essa era crollata per oltre la metà; e già in parte, doveva esser crollata quando vi entrarono, la prima volta, gli attuali proprietari del fondo, perchè essi mi dissero di aver trovate nella tomba inferiore, e purtroppo disperse, molte di quelle striscie di osso che io raccoglievo con cura, nella speranza

di poterne trarre lume per le misure della lunghezza e larghezza del letto. Il che però, non è stato possibile in verun modo; e anch'io debbo dichiarare che le misure adottate nel disegno per la lunghezza e per la larghezza del piano, sono arbitrarie e puramente dimostrative.

Quando si potesse estrarre e vagliare, con la debita diligenza, la terra che ora ingombra la camera inferiore, non è improbabile che si possano ritrovare e il pezzo ora mancante ad uno dei piedi, e altri resti della suppellettile funebre di questa tomba.

A proposito della quale, mi è grato di aggiungere che tutti gli oggetti in essa raccolti, vennero a mia preghiera, con liberalità lodevolissima, donati al Museo Etrusco Centrale di Firenze, dall'egregio proprietario del fondo sig. Francesco Guidotti di Bolsena.

In tutto il terreno recentemente dissodato dai signori Guidotti, ebbi a notare anche altri cedimenti, i quali messi nel dovuto rapporto con i tagli regolari ed antichi (corridoi) riempiti di terra, notati già, come ho detto di sopra, nel terreno vergine, davano indizio non dubbio di numerose camere sepolcrali quivi esistenti. Però, questi cedimenti erano tali da non permettere l'accesso ai vani sottostanti, senza prima eseguire dei lavori di sgombro. Nè a questo solo tratto si limitano gli indizi di antiche opere a scopo funebre, che anzi essi riscontransi in varie altre parti del poggio. Ed io stesso ho potuto vedere, sulla sommità di questo, le traccie di un tentativo, a quanto mi dissero clandestino, per la esplorazione di una camera sepolcrale.

Dalle quali cose, mi pare si possa con fondamento concludere, che su uno dei poggi di Barano esiste una necropoli etrusca, fino ad ora affatto sconosciuta, e che essa è degna di attenzione, così per la sua vastità, come per l'epoca a cui sembra possano risalire le tombe più antiche, nonchè per lo stato di conservazione delle medesime e per gli oggetti rari che sembra potervisi rinvenire.

G. Sordini.

A questa relazione dell'ispettore G. Sordini il ch. prof. Milani aggiunse la nota seguente:

« Le odierne scoperte presso Barano, devono a mio avviso, rannodarsi con quelle di cui diedero notizia il Brunn ed il Golini, primo autore delle medesime, nel *Bull. Inst.* 1857, p. 33, 36, 131, 140; 1858 p. 11,184-189. La tomba vergine in ispecie, ivi descritta, a cui spetta la insigne suppellettile d'oro e di bronzo del sec. III av. Cr., che andò ad arricchire il Museo etrusco Gregoriano, deve stare, secondo congetturo, in rapporto di luogo e di tempo, con la tomba descritta dal Sordini, e nella quale il Sordini stesso rinvenne i quattro piedi di alabastro volterrano, torniti, che egli giustamente riferì ad un letto funebre, di tipo analogo a quello in osso, scoperto in Norcia, ed edito dal Pasqui nei *Monumenti antichi* I, p. 232, tav. 1.

L. A. Milani.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Dagli sterri, altre volte accennati, fra la via dell'Agnello e la via Vittorino da Feltre, provengono due mattoni, con bollo di fabbrica, che ripetono gli esemplari editi nel *C. I. L.* XV, 70 e 157.

Regione VI. Nell'area destinata a pubblico giardino sulla via Venti Settembre, di fronte al palazzo reale, è stato trovato un torso marmoreo di piccolo animale, probabilmente di un simulacro di maiale, lungo m. 0,24.

Regione VIII. Nel fondare un nuovo pilone sull'angolo del propileo destro del monumento al re Vittorio Emanuele, è stato scoperto, alla profondità di 8 metri, un cunicolo, largo m. 0,83. La volta di tale cunicolo era alleggerita mediante piccoli tubi fittili messi in costruzione, ed era decorata di musaico grossolano, del quale si trovarono pochi frammenti fra le terre di scarico. Il pavimento e le pareti erano rivestite di lastre di marmo bianco. Sul pavimento si trovarono accumulati molti frammenti di antiche sculture; fra le quali meritano di essere ricordate:

a) Statua di Diana, con tunica succinta e calzari, in atto di sostenere l'arco con la mano sinistra, mentre tende la corda con la destra. Gli orecchi sono forati, per inserirvi erecchini di metallo. Presso la gamba destra sta un cervo. La statua, rotta in varî pezzi, che si ricompongono, mancante soltanto della metà inferiore della gamba sinistra, è alta m. 1,57.

b) Statua di Venere, alta m. 0,81, mancante della testa, di parte delle braccia e delle gambe.

c) Torso, probabilmente di Diana, alto fino al ginocchio m. 0,48.

d) Frammento di plinto, del diam. di m. 0,40, sul quale poggia un piede con parte della gamba sinistra.

In un altro cavo più prossimo all'angolo occidentale del monumento si sono rinvenuti questi altri avanzi di sculture in marmo: — Testa muliebre, con diadema ornato di fogliami, alta m. 0,30. Frammento di plinto con piede sinistro, e parte di tronco d'albero. Altro con piede sinistro, presso il quale è un pilastrino quadrato. Altro con solo piede destro. Busto, appena abbozzato. Frammento di aretta circolare, o di tronco, con parte di serpe attorcigliato. Frammento di torso muliebre, nudo, che si ricongiunge con altri pezzi precedentemente recuperati.

I bolli figuli, ritrovati nella escavazione, sono quelli già noti: *C. I. L.* XV, 26, 41, 122 *c*, 330, 348 *b*, 374, 724, 808, 1127, ed inoltre i seguenti:

a) ▭ LVCVL·I·D

b) ▭ VITA·A

c) o *op. dol. ex p*R·C·FVL·PLAV*tiani pr. pr.*
c. v. cos. ii... LAE .....

Il nome di C. Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio e console per la seconda volta con Geta nell'anno 203, ricorre in parecchie altre tegole, fabbricate in fornaci che prima avevano appartenuto alla casa Augusta: cfr. *C. I. L.* XV, 47, 160, 184, 185, 197, 206, 240, 241, 405, 1497.

Regione IX. In via di Monserrato n. 56, continuandosi i lavori di fondazione, per i quali fu scoperto un tratto di antica strada romana (cfr. *Notizie* 1893, p. 31), è comparso un piccolo avanzo di pavimento ad opera tessellata, di marmo bianco con zone di marmo nero.

Regione X. Lo sgombro dalle terre dello Stadio Palatino è stato continuato verso il lato settentrionale, per quivi scoprire tutto il porticato, di cui soltanto una piccola parte era stata precedentemente scoperta nei saggi di scavo che vi furono eseguiti sotto il bar. P. E. Visconti.

Nel mezzo dell'arena, a distanza di m. 12,90 dalle colonne del detto portico, è comparsa una fontana semicircolare, appartenente alle costruzioni di bassa età, la quale fa esatto riscontro all'altra scoperta presso il lato opposto, e presenta la medesima forma e costruzione.

Si è ritrovata una colonna di granito, intiera, lunga m. 4,68, col diametro di m. 0,57, giacente a m. 1,40 sul piano dello Stadio. Al livello poi dell'arena si sono rinvenuti tre grandi frammenti di trabeazione in marmo, i quali hanno la particolarità di essere stati in parte impellicciati con lastrine di africano.

I mattoni con bollo di fabbrica raccolti tra le terre sono i seguenti: *C. I. L.* XV, 259 e 1094 *e*, della fine del primo secolo; 495, 550 *a*, 565 (tre esemplari), 593 (due esemplari) dell'età di Adriano; e quest'altro, che sembra dell'epoca di Domiziano:

Regione XIII. Nelle escavazioni per il nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino, si è trovata una base di colonna, in travertino, il cui zoccolo ha la larghezza di m. 0,68 per ciascun lato. Originariamente era rivestita di stucco.

Fu pure recuperato un capitello in tufo, assai danneggiato, il quale era egualmente coperto di stucco; ed un frammento di piccola colonna di pavonazzetto, alto m. 0,53 col diametro di m. 0,18.

Regione XIV. Sottofondandosi il casamento, posto sull'angolo di via Mameli e via Santini, alle falde del Gianicolo, a m. 10,50 sotto il piano stradale si è incontrato un muro a cortina, largo m. 0,80, parallelo all'asse della detta via Santini, e tagliato dai piloni sostenenti la facciata della casa. Aderente a questo muro, verso la parte interna del fabbricato, è stato scoperto un pavimento formato da grandi tegoloni.

Area del Policlinico. Intrapresi gli sterri per la costruzione di un altro fabbricato, sul lato settentrionale del Policlinico, sono stati raccolti i seguenti oggetti:— *Oro*. Cerchietto ellittico, sottilissimo, del diam. di m. 0,012 × 0,008. — *Marmo*. Testa virile, barbata, assai consunta, alta m. 0,17. — *Bronzo*. Dito indice di mano, lungo m. 0,09, grosso m. 0,025. Piccola maniglia. Catenella di lucerna. Chiave mancante del l'anello. Uno spillo. Frammenti varî, fra i quali uno in forma di rombo. Tre monete

ossidate. — *Rame.* Piccolo monile di filo rame, del diam. di m. 0,04. — *Osso.* Due cucchiai, della lunghezza di m. 0,11. Due cilindri con fori nel senso longitudinale: diam. m. 0,03, lunghi m. 0,85. Borchia semplice. Uno spillo. — *Terracotta.* Antefissa ornata di grande palma, ovoli e dentelli. Lucerna rotonda, di terra rossa, con mezza luna e stella in rilievo, e col bollo C · OPPI · RES . Altra simile, senza rilievi e col bollo COMVNIS . Altra simile, di terra grezza, con globetti a rilievo e col bollo ERACLID · Altra ellittica, semplice, senza marca di fabbrica. Manico di grande lucerna, con busto di Giove ed aquila ad ali spiegate. Labbro di grande dolio, col bollo quadrilungo:

CN DOMITI TRO | *phimi*
DECEMB | *ris*

Fondo di vaso aretino, col bollo pediforme:

L CÆS//////

Frammento di mattone, col bollo quadrilungo, a lettere incavate:

s ERVIANO | *iii cos*
q.vibi SERVA | *ndi ?*

Via Ardeatina. Per i lavori di bonificamento e di coltivazione, eseguiti dal sig. Pietro Pazienti in quella parte della tenuta di s. Alessio (vocabolo *Vigna murata*), che è posta circa il quinto chilometro della via Ardeatina, fra la chiesa della Nunziatella e la batteria omonima, sono tornati in luce parecchi avanzi di antiche fabbriche in laterizio, e di monumenti sepolcrali. Sull'altipiano della collina abbondano, con i materiali di fabbrica, frammenti di grandi dolii e di vasi fittili minori; e s'incontrano pure pezzi di pavimenti a musaico bianco e nero. Ciò conferma quanto il comm. de Rossi ha già altra volta accennato, che cioè nell'età imperiale e nei primi secoli cristiani fu quivi un gruppo o pago di coltivatori delle ville e predii rustici di quel luogo (1).

In vari punti della collina apparvero resti di due antiche strade, a grandi poligoni di selce, sui quali sono assai profondi i solchi prodotti dal lungo attrito delle ruote. Una di queste vie congiungeva la Laurentina all'Ardeatina; e per essa transitavano i pellegrini del medio evo per recarsi dalla chiesa *ad aquas Salvias* a quella della Nunziatella, che erano state aggiunte alle sette chiese stazionali di Roma (2). L'altra strada, quasi normale alla prima, era probabilmente un tratto dell'Ardeatina medesima.

Dei ruderi di sepolcri, alcuni erano costruiti con grandi lastroni di peperino, altri in opera reticolata di tufo. Furono pure scoperti avanzi di un grandioso monumento marmoreo, di forma curvilinea; e sepolcri quasi a fior di terra, formati da tegoloni

(1) *Bull. di archeol. crist.* 1882, p. 170.
(2) V. de Rossi, l. c.

con copertura alla cappuccina. Tre di tali tegole hanno il bollo, riferibile ai primi anni del secondo secolo, edito nel *C. I. L.* XV, 1008: in un altro pezzo di mattone leggesi parte del bollo, della stessa età, *C. I. L.* XV, 474.

A poca profondità dal suolo si rinvenne una grande arca marmorea, per due cadaveri, lunga m. 2,18 × 0,63 × 1,00, formata semplicemente da quattro lastroni tenuti fermi con grappe di ferro. Il fondo è ugualmente composto di varie lastre, concatenate con asticelle di ferro: il coperchio era spezzato.

Fu pure recuperata una statua virile in marmo, alta m. 1,30, mancante della testa e delle braccia. La figura è coperta dal solo manto, che in ampie pieghe scende dalle spalle fino ai piedi, lasciando lateralmente scoperto tutto il profilo del corpo.

Un frammento di lastra cimiteriale cristiana, raccolto fra le terre, conserva soltanto le lettere:

CV
D
LX
L

Nella parte orientale della tenuta predetta, e propriamente nel quarto, ove è stato stabilito il campo sperimentale della R. Stazione agraria, si è rinvenuto un frammento di piccolo cippo sepolcrale, in marmo, alto m. 0,22 × 0,22, su quale si legge:

D M

OCTAVIO
urceo EPAPHRODITo patera
OCTAVIA·SE
*cu*NDA·CONIV
gi.....

Il piccolo cippo è fastigiato ed ornato di pulvini.

G. Gatti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI

IX. BAZZANO (frazione del comune di Paganica) — Sui primi dello scorso mese di dicembre, in Bazzano, frazione del comune di Paganica, territorio dell'antico *Pagus Fificulanus* (cf. *C. I. L.* IX p. 338) il muratore Pasquale Rotellini, nel demolire un vecchio fabbricato, rinvenne un frammento epigrafico sepolcrale, in calcare, di m. 0,17×0,10.

Le poche lettere che vi rimangono recano:

*men*SES · IIII · D*ies*

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA)*.

X. RUVO DI PUGLIA — *Vasi dipinti scoperti in due tombe a poca distanza dall'abitato.*

A. *Vasi scoperti nella proprieià Traversa.*

Nei primi giorni di marzo del 1892 un muratore, nel fare delle fosse in cerca di terreno in un orto vicinissimo all'abitato di proprietà della signora Traversa vedova Cotugno, s'imbattè casualmente in un sepolcro violato negli stessi antichi tempi da persone che non andavano a caccia di vasi, ma d'oro e d'altri preziosi oggetti, come tante volte si è potuto notare. I vasi intanto, trascurati dagli avidi frugatori, si ridussero dopo la depredazione del sepolcro in minuti frammenti, e si frammischiarono disordinatamente alla terra che penetrò nella tomba rimasta priva delle lapidi che un giorno la proteggevano. Il rev. canonico D. Luigi Elicio, che ha una vera passione per le ricerche di antichità, comperò dal muratore quel mucchio di frammenti ed ha avuta la paziente cura di ben distinguerli, connetterli e ricomporli in guisa, da render possibile la intelligenza non meno delle forme dei vasi, che delle cose in essi rappresentate. Eccone intanto la descrizione, dovuta alla bontà del rev. Elicio che gentilmente ha messi a mia disposizione i cimelii da lui ricomposti.

1. Anfora grande con manichi a volute, molto frammentata e mancante di parecchi pezzi. Il collo non è stato ancora riattaccato al rimanente del vaso di cui per altro si può far salire l'altezza a circa m. 0,80, mentre la massima periferia al ventre è di m. 1,35. Il piede è rifatto di nuovo perchè non trovato. La vernice nera del fondo non molto fina e priva dell'uniforne splendore metallico, come anche il color rosso-alacchino alquanto matto delle figure e la sovrabbondanza del color bianco nelle ornamentazioni indicano chiaramente la fabbricazione locale del vaso. Il disegno, benchè alquanto leggiero e trascurato nei particolari, non manca in generale di efficace e corretta espressione, e la pittura deve assegnarsi certamente al buon tempo dell'arte pugliese. Nella parte nobile intanto l'anfora presenta una scena di non lieve importanza, la quale si compone di nove figure divise in due linee, cinque nella superiore e quattro nella inferiore.

Cominciando la descrizione dalla prima della linea superiore, a destra di chi guarda, questa figura è di donna sedente con lungo chitone e himation ravvolto alle gambe, mitella e globetti bianchi sul capo, orecchini, collana e armille dello stesso colore. Essa sostiene con la mano sinistra una spada nella guaina, da cui pende il balteo di color bianco, come di bianco sono anche dipinti l'elsa della spada e il finimento della guaina, a dinotare il loro rivestimento di argento o d'avorio, mentre tenendo con inerzia la mano destra sull'elsa volge l'attenzione e lo sguardo a un'altra donna che le sta ritta innanzi. Nel campo della pittura, al di sopra della figura descritta, vedesi un pileo militare bianco con legacce penzolanti, ed un'altra spada inguainata, del tutto simile a quella della donna sedente.

Con il piè sinistro sopra una bianca kalpis rovesciata e col ginocchio corrispondente piegato vedesi una donna con lunghi calzari venatorî, allacciati e bottonati sul davanti a bianche rivolte (ἐνδρομὶς), corto chitone, clamide pendente dalle braccia, due neri baltei incrociati sul petto, larga cintura bianca dipinta alla vita, armille, collana, orecchini e diadema sulla fronte nascosto in parte da' capelli lunghi e pendenti sugli omeri e sormontato da globetti, di color bianco, come ogni altro degli ornamenti descritti. Ha nelle due mani due fiaccole accese con la punta in su, ove la fiamma è espressa con bianche e serpeggianti lineette; il suo viso è alquanto severo, ma non ha nulla di spiacevole e di ripugnante, e dalla direzione degli occhi non pare che essa volga nè lo sguardo, nè la parola alla donna precedente. Dietro questa figura vedesi sul suolo una grande patera con manichi verticali, coperta anch'essa interamente di bianco, come la kalpis già menzionata, a dinotare la loro materia metallica.

Con le spalle rivolte alle spalle della donna recante le fiaccole è la figura di un re sedente sopra bianco sgabello posto sopra bassa e larga base, anche di bianco colore. Questo personaggio che occupa il centro della composizione ha lunghi calzari a bianche rivolte, simili a quelli della donna ultimamente descritta, corto chitone manicato, due neri baltei incrociati sul petto, cinturone bianco, clamide in parte ravvolta alle cosce e in parte pendente dal braccio sinistro, corona di alloro sul capo, lunghi e neri capelli che gli scendono sugli omeri e barba intera con baffi. Con la sinistra si appoggia a lungo scettro puntecchiato di bianco (espressione dei chiodi aurei che l'adornavano; cfr. Hom. Il. I, 246), del quale per altro mancà il finimento superiore; e con la destra mostrasi in atto di favellare al guerriero che gli sta dinanzi, e sembra che voglia accennare con le dita al numero due, tenendo distesi l'indice e il medio e piegati gli altri. Nel campo era sospeso un oggetto bianco con tenie pendenti (un pileo rovesciato?) ora non riconoscibile sicuramente perchè dimezzato, essendosi perduto il pezzo del vaso su cui era dipinto il resto, ma che per altro, come il pileo innanzi descritto fra le due donne, era congiunto ad una spada della quale rimane appena la punta bianca della guaina.

Innanzi al personaggio seduto, come si è già accennato, sta ritto un guerriero di cui manca disgraziatamente la testa, non sì però che non si possa vedere un residuo di mento e di barba che lo copriva, la quale deve supporsi presso a poco simile a quella del re di cui trovasi alla presenza. Egli ha lunghi calzari a rivolte bianche, corto chitone, clamide pendente in parte dal braccio destro e in parte da lui sostenuta con la mano sinistra abbassata; appoggiasi col corpo sulla gamba sinistra, tenendo sollevato il piè destro; con la mano destra sostiene una lunga lancia di cui manca la cuspide, ed ha il busto fino sopra al pube interamente coperto da un torace metallico, indicato dal bianco colore ond'è tutto dipinto, mentre dal suo fianco sinistro sporge innanzi l'elsa argentea della spada dello stesso colore (cfr. Hom. Il. I, 219).

Chiude finalmente la scena messa in alto un giovane di cui manca la metà superiore del corpo, non essendosi conservata la figura che dai piedi fino all'ombellico. Ha gli stessi calzari lunghi come gli altri, la clamide pendente dalle spalle direttamente

in giù, in modo che deve supporsi affibiata sul petto, e nella mano destra, di cui rimangono quattro dita con porzione del braccio, tiene la parte inferiore di una bianca asticciuola che, a giudicarne dalla forma e dalla lunghezza, non può esser altro che il gambo d'un caduceo. Il giovane in parola, malgrado che presso a lui non veggasi nulla che potesse offrirgli un sostegno, è tuttavia rappresentato in atto di stare appoggiato col braccio destro; e ciò viene anche più chiaramente indicato dalla postura delle gambe, di cui la destra s'incrocia sulla sinistra, toccando con la punta del piede sollevato la punta dell'altro ch'è fermo. Sul suolo è una patera senza manichi.

Nella linea inferiore composta, come si è detto, di quattro figure, queste possono dividersi in due gruppi di giovani guerrieri in atto di favellare fra loro. Il primo giovane, a destra di chi guarda, manca della parte posteriore del corpo e della mano sinistra. Egli è nudo, tranne i soliti lunghi calzari e la clamide su cui siede e di cui si fa anche cuscino ad entrambi i gomiti; guarda verso il compagno col quale è aggruppato, torcendo indietro la testa, e sostiene con la destra due giavellotti. Segue l'altro giovane nudo, tranne i calzari, la clamide ripiegata sull'orlo di un grande e bianco scudo che gli serve di sostegno al gomito sinistro, mentre un lembo di essa gli riesce di mezzo alle gambe incrocicchiate, e un bianco petaso pendente sull'omero sinistro. Con la mano destra tiene dritti in su due giavellotti, e con la sinistra fa un gesto verso il compagno, accennando al numero due con le dita disposte nello stesso modo già notato nel personaggio seduto della linea superiore. Sembra che fra questi due giovani si elevi dal suolo il margine di una fonte contornato da pianticelle erbacee; nel campo in alto vedesi una oenochoe ed una patera senza manichi, il tutto di bianco colore.

L'altro gruppo non differisce dal precedente, che soltanto in qualche particolare; laonde è meno da rimpiangere la perdita dei pezzi che mancano a completare le due figure, le quali rappresentano anch'esse due giovani guerrieri favellanti fra loro. Uno è seduto, ma di questo non rimangono che le gambe con i lunghi calzari, la testa, l'omero destro con parte del braccio e la metà superiore di due giavellotti che dovevano essere sostenuti dalla mano destra. L'altro è in piedi, ma curvo alquanto della persona perchè pone il piè destro sopra un sasso e il gomito sinistro sul ginocchio destro piegato. Egli ha, come il compagno, i due giavellotti, di cui però non rimangono che le sole cuspidi, il pileo bianco (metallico) sul capo e dietro a sè uno scudo appoggiato all'anca e alla gamba ch'è tesa. La clamide gli pende in parte dal braccio e dalla coscia destra. La bocca, il mento e le mani mancano del tutto e nulla lascia indovinare il gesto o l'atteggiamento di queste; nondimeno è lecito affermare che egli è certamente colui che favella, mentre l'altro, il seduto, è intento ad ascoltarlo. Nel campo superiormente è un'altra oenochoe bianco dipinta alquanto più piccola.

Sull'altra faccia meno nobile del vaso vedesi nel mezzo uno dei soliti monumenti sepolcrali in forma di tempietto con due svelte e bianche colonne d'ordine jonio, largo basamento, sul quale è dipinto di bianco un tralcio con pampini e viticci, e architrave anche bianco mancante per altro del timpano e della cornice. Nel tempietto è in piedi un giovane guerriero nudo, di cui sono andate perdute ambedue le gambe dal ginocchio in giù. Egli ha la testa cinta da bianca benda, la cla-

mide pendente dalle braccia, due giavellotti nella destra e con la sinistra sostiene innanzi a sè un grande scudo bianco dipinto che tocca il suolo con l'orlo opposto a quello sul quale il giovane pone la mano. Nel campo due zone pendenti, simbolo di precedenti offerte mortuarie.

Dal lato destro del monumento, rispetto a chi guarda, superiormente è un giovane nudo seduto sulla propria clamide e mancante del capo, la cui direzione verso il tempietto si lascia per altro indovinare. Ha un bianco grappolo d'uva nella destra ed una cassettina nella sinistra, da cui è sospesa inoltre una bianca palla da giuoco. Inferiormente vedesi una donna in lungo chitone, calzari bianchi, armille, collana, orecchini e mitella anche di bianco, la quale è in atto di giungere al monumento recando nella sinistra una corona e nella destra forse una patera, perduta in parte con la mano della donna che la sosteneva.

Dal lato sinistro superiormente è una donna in piedi di bel profilo ed eleganti forme, la quale per ornati e vestito non differisce dall'altra, ma oltre il chitone ha l'himation di cui ella sostiene un lembo con la destra abbassata, mentre dalla sinistra lascia pendere in giù un lungo serto di rosette. Nel campo in alto un finestrino ed una patera senza manichi. Inferiormente vedesi un giovane seduto, mancante della parte superiore del corpo, della quale non rimane che il vertice del capo, la mano destra con cui sostiene una grande patera sormontata da bianchi globetti, e il gomito sinistro appoggiato sul basamento del tempietto fino alla mano, di cui per altro si sono perdute le dita. Ha bassi calzari e siede sul proprio pallio ripiegato.

In quanto alla interpretazione della scena principale, benchè ora mi manchi il tempo di cercare nell'antichità scritta e figurata e di addurre tutti quei confronti che valessero a dichiararla in ogni suo particolare, credo nondimeno di poter ravvisare sicuramente in essa il mito non ovvio di Canace, rarissimo poi sui vasi, dei quali, dopo la Kalpis Canosina pubblicata da Kalkmann (*Arch. Ztg.* 1883, taf. 7) ed ora nel Museo provinciale di Bari, questo sarebbe il secondo a rappresentarlo. La spada è caratteristica per la nostra eroina (Vedi Dilthey, *Ann. Inst.* 1869 pag. 63, 2; Kalkmann l. c. pag. 56; cfr. la pittura di Tor Marancio pubblicata da R. Rochette, *Peint. Antiq.* pl. I, pag. 398), e nella donna del vaso di Ruvo con la spada tra le mani, a lei mandata dal padre perchè ne avesse fatto quell'uso che doveva (cfr. Ovid. *Her.* XI, 96), è da ravvisare senza meno Canace. Una donna infatti con la spada, come bene notò Dilthey nel luogo citato, non rappresenta mai Medea senza che sia anche accompagnata dai bambini pei quali dovrà servire la spada, e per ragioni facili a intendere sono poi da escludere nel caso nostro Tisbe e Didone che con Canace completano il numero delle tre donne caratterizzate dalla spada, secondo l'indicazione di Ausonio (*Cupid. cruci aff.* 37). — Così nel re sedente e in colloquio con un guerriero, ammessa la interpretazione della prima figura, non può cader dubbio che sia rappresentato Eolo, il fiero padre di lei, che sa dominare i venti, ma non la sua ira (Ovid. l. c. 15).

Se della tragedia di Euripide intitolata *Aeolos* non ci rimanessero che pochi frammenti, ci sarebbe forse più facile la intelligenza delle tre rimanenti figure della linea superiore. Tuttavia, secondo la dotta ricostruzione del dramma tentata da Welcker,

la quale in ciò trova un valido appoggio nei frammenti del poeta fino a noi pervenuti, è da ammettere un dialogo tra Eolo e Macareo, in cui quest'ultimo si adoperava a dissuadere il padre dalla risoluzione presa di sposare i figli e le figlie con persone estranee alla famiglia, cercando invece d'indurlo a fare dei matrimonii fra le sorelle e i fratelli, con che veramente ei perorava la causa propria (Dion. Hal. *Τέχνη* pag. 57; cf. Euripid. fragm. VI a IX, Wagner). Nel guerriero dunque in colloquio con Eolo senz'alcuna esitanza si dovrebbe riconoscere Macareo, se la costui completa armatura e soprattutto la barba non rendessero l'animo alquanto dubitoso e perplesso. Il confronto del Macareo della Kalpis canosina non è fatto certamente per favorire questa interpretazione; ma le fonti da cui trassero la composizione i pittori dei vasi di Canosa e di Ruvo a me non sembrano le stesse, come mi par certo che Euripide sia stato l'ispiratore dell'anfora ruvestina. Ciò non di meno poi la barba che si nota sul mento della nostra figura non potrebbe seriamente opporsi a farla credere di Macareo, quando si pensi che per tal mezzo il pittore ha voluto forse indicare che Macareo era il maggiore degli Eolidi e quindi di età più provetta. Nel luogo infatti di Stobeo (*Floril.* LXIV, 35) riferito da Kalkmann (l. c. pag. 60 (67)) egli è chiamato *ὁ πρεσβύτατος* tra i figli di Eolo; nè pare che sia da tener conto dell'affermazione contraria (*ὁ νεώτατος*) in opera attribuita a Plutarco (*Parall.* XXVIII, ed Didot). Parimenti neppure dovrebbe recar meraviglia la completa armatura del nostro preteso Macareo, considerando che Eolo desiderava per le sue figliuole degli sposi *chiari nelle armi, oratori valenti e consiglieri esperti* (Euripid. fragm. III, Wagner), dal quale desiderio paterno è lecito inferire che non era ad esso contraria l'attitudine dei figli, se Macareo propose al padre la sostituzione innanzi accennata.

Ove intanto si ammetta l'interpretazione data alla nostra figura, sarà facile rendersi ragione dei quattro giovani armati della linea inferiore, ne' quali sarebbero da vedere gli altri Eolidi, i fratelli di Macareo, convocati dal padre per far nota ad essi la decisione da lui presa intorno al loro collocamento (Eur. fragm. IV, Wagner). Essi, come era naturale, hanno ceduto il luogo al maggior fratello, contrassegnato come tale dal fatto che i minori sono tutti imberbi, e aspettano il risultato del colloquio di lui col padre, intrattenendosi a favellare tra loro della stessa cosa che ne forma l'oggetto. Ciò viene ad essere chiaramente significato dalla ripetizione del gesto esprimente il numero due; ma se poi con tal gesto il pittore abbia voluto quasi simbolicamente alludere al coniugio, come all'oggetto del colloquio, o a qualche altra cosa io non oso definire.

Per tal guisa non rimarrebbero ancora inesplicate che due figure della linea superiore, per la cui intelligenza, accertata o resa almeno probabile per testimonianze e confronti, ci sarebbe bisogno di tempo e studio maggiori che era a me non son dati. Tuttavia questo è sicuro, che nell'una e nell'altra sia da ravvisare una divinità e che nel giovane che ha in mano l'asticciuola del caduceo non meno sicuramente sia rappresentato Hermes. Ma perchè fu egli introdotto nella scena? Che vuole egli significare? Tanto lui, quanto la divinità femminile a me sembrano delle figure simboliche, immaginate come invisibili e non partecipanti direttamente all'azione. La donna con le faci intanto è di men facile interpretazione. Se, come parve a Wagner e ad

altri, Ovidio si valse della favola euripidea per la composizione della sua epistola di Canace a Macareo, questi versi del poeta latino sembrerebbero fatti per dichiarare la figura del nostro vaso (Ovid. l. c. 103 e seg.):

Ferte faces in me, quas fertis, Erinnyes atrae,
Ut meus ex isto luceat igne rogus.

Ma la donna dell'anfora ruvestina, come si è già notato nella descrizione, non ha nulla di ripugnante o di *atro* nei tratti del viso, severi sì, ma non privi di bellezza; e mal si presta a lasciarsi credere una Erinni. La chioma e l'ornamento del capo sovratutto escludono, a mio giudizio, una tale intelligenza, perchè nessuno indizio, è quivi dei serpentelli che solitamente si veggono nei capelli delle Furie, e perchè questi non appariscono mai in esse così ben nutriti ed elegantemente pettinati, come son quelli della nostra figura.

Oso intanto riguardo alla significazione di queste due figure divine mettere innanzi una congettura, senza darle per altro maggior peso di quello che può meritare una idea subitanea e non ben maturata. E parmi che nella donna con le faci possa ravvisarsi Artemis, pensata sia come *Hecatea* qual simbolo della prossima morte della infelice Canace, sia come *Eileithya* o *Locheia* per allusione allo sciagurato parto della stessa, causa della catastrofe. Per le faci nelle mani di Artemis non è mestieri arrecare esempî, offrendone numerosi l'antichità scritta e figurata, e mi limito a ricordare la *θεὰν ἀμφίπυρον* di Sofocle (*Trach.* 214). I vasi poi, di cui qua e là vedesi cosparso il campo della pittura, quando non voglia ad essi attribuirsi lo scopo, come sarebbe più semplice e naturale, di riempire lo spazio, essendo nota la ripugnanza che per il vuoto avevano i pittori di ceramica, potrebbero forse credersi simbolicamente messi per alludere al sacrifizio in mezzo ai cui riti la nutrice doveva metter fuori della casa il bambino partorito da Canace (Ovid. l. c. 69 e segg.).

In quanto poi ad Hermes, malgrado che al medesimo possano darsi varie significazioni, la più semplice e naturale mi sembra quella del *psychopompos*, di guisa che egli sia introdotto nella scena qual simbolo della prossima morte di Macareo, in corrispondenza di concetto con l'Artemis *ἀμφίπυρος*. Costui infatti, secondo la tradizione conservataci da Stobeo, ignorava che Eolo avesse già inviata a Canace la spada fatale, quando ebbe con lui il colloquio, ed essendo infine riuscito a placare l'ira paterna corse alle stanze di Canace per annunziarle la lieta notizia, ma trovatala già morta e sanguinante si uccise ivi stesso con la spada ond' ella si era tolta di vita. — Tuttavia Hermes potrebbe forse anch'essere considerato nel nostro dipinto come espressione simbolica della cosidetta *sorte di Hermes* della quale fa menzione Suida. Questi infatti ci fa sapere che per antico costume si metteva nell'urna una sorte che chiamavasi *Hermes*, e che essa, in onore del dio, era avuta come prima, mentre tenevasi per seconda quella che estraevasi immediatamente dopo. Il lessicografo intanto chiude la sua notizia con dire che *Euripide nell'Eolo ricorda questo costume* (Suid. s. v. *Κλῆρος Ἑρμοῦ*). Or non vorrei credere inammissibile la congettura che il nostro pittore, ispirandosi nelle parole del poeta dal quale tolse il soggetto della composizione e

seguendo la sua maniera di rappresentare simbolicamente le cose, abbia forse introdotto Hermes nella scena per alludere al sorteggio preteso da Eolo (vedi Wagner ad Euripid. fragm. XI et XXVII).

2. Grande vaso in forma di candelabro (Heydemann, *Vasensaml. zu Neapel*, taf. II, 90), frammentato e mancante di molti pezzi: alt. m. 0,80; perif. 0,67. Oltre la forma non comume, lo rendono pregevole gli ornati ed arabeschi del collo, eseguiti con mano sicura e con squisito gusto artistico che accenna al buon tempo dell'arte pugliese. È notevole sopratutto nella faccia principale del collo la figurina di un uccello biancodipinto, a sinistra di chi guarda. Il motivo degli ornati non è nuovo, anzi frequentissimo sui vasi pugliesi, e consiste in una testa di donna che graziosamente sboccia dal calice d'un fiore campanuliforme in mezzo a un cespo fantastico i cui fiori, rami e viticci si piegano ed intrecciano artisticamente dall'uno e dall'altro lato di essa. È anche di bell' effetto, nella parte più stretta del collo del vaso, un ornato di losanghe dentellate bianche alternantisi con altre anche bianche, ma contornate di nero, su fondo rosso-giallo. Una fascia di ellere e corimbi e un' altra di fronde di alloro sono messe sopra le due rappresentazioni, le quali poi chiude un' altra fascia circolare e comune col meandro detto *la greca;* nè mancano qua e là gli altri soliti ornati di cui per brevità tralascio la descrizione.

Nella faccia principale è un tempietto di ordine jonio con colonne, basamento, architrave, frontone ed acroterî di bianco colore. In esso siede sopra una seggiola plicatile (ὀκλαδίας) una giovane donna tutta biancodipinta a linee gialle, tranne l'himation di color purpureo trapunto di stellucce bianche, che le cinge la parte inferiore del busto. Ella ha nella destra un ventaglio, e colla sinistra mostrasi in atto di offrire qualche cosa, o di scherzare con una oca bianca che le sta sopra la coscia destra e con le ali aperte tende il collo verso la mano di lei. Mancano alla figura i piedi con parte delle gambe; e della seggiola si è perduta più che la metà. Nel campo, sull'orlo della lacuna del vaso, vedesi il frammento di un oggetto, che però lascia facilmente col suo sferico contorno pensare ad una palla da giuoco. — Benchè a prima vista qualcuno potrebb'essere tentato a ravvisare nella nostra figura una espressione mitologica di Leda col cigno, tuttavia è da vedere certamente in essa quella d'una defunta la quale, secondo le credenze degli antichi, continua negli Elisi a godersi i piaceri della vita, mentre le amiche superstiti recano al suo monumento sepolcrale le solite offerte mortuarie (cf. Heydemann, *Nacheuripid. Antigone* 4 p. 16 e seg.). Veggonsi infatti ai due lati del tempietto due altre giovani donne, dipinte col solito color rosso dei vasi, a dinotare che esse sono viventi, fornite di lungo chitone, di calzari bianchi e di tutti i muliebri usati ornamenti. Delle due poi, quella a destra di chi guarda in graziosa postura, appoggiandosi col braccio destro al monumento, incrociando le gambe e torcendo indietro la testa, ha una patera nella mano sinistra abbassata; l'altra tiene spiegata in ambe le mani una zona, come per offrirla alla donna del tempietto. Alla figura ultimamente descritta manca quasi tutta la parte destra inferiore del corpo, e sopra entrambe vedesi nel campo una bianca palla da giuoco. Ai piedi infine del monumento sono dipinti, quale espressione di mortuarie offerte, due grossi

panieri (*calathi*) ed una cesta o cassetta sormontati da bianchi globetti, come anche due bianchi *alabastra*.

Sulla faccia meno nobile del vaso vedesi, a destra di chi guarda, sovra un piano più alto indicato con bianchi puntini, Eros in sembianze di giovinetto con armille, periscelidi, bianchi calzari e mitella sul capo, il quale reca nella sinistra abbassata una bianca palla da giuoco, ed eleva con la destra un ventaglio. In un piano più basso cammina verso Eros una giovane donna in lungo chitone e coi soliti muliebri ornamenti, recando sulla palma della mano sinistra, da cui pende un bianco grappolo d'uva, un grosso paniere (*calathus*) e nella destra abbassata una palla da giuoco anche bianca. Al di sotto di Eros, sul suolo, è una cesta o cassetta, e nel campo della pittura due foglie di ellera, una rosetta e un fiore. Della donna non restano che il capo, il braccio destro con parte del petto e la mano sinistra con parte del braccio.

3. Vasellino a f. r. di bel disegno e di bella forma del genere dell'*olpe astomos* (cfr. Heydemann, *Vasensaml. zu Neapel*, taf. III, 138 e Furtwängler *Beschr. der Vasensaml. zu Berlin* taf. IV, 58); alt. m. 0,13; diam. alla bocca, 0,12. Manca il manico che doveva rappresentare il solito nodo, veggendosi al finire di esso un avanzo della doppia corda ond'era formato, e manca un piccolo pezzo del collo. Il possessore ha messo su questo vasellino un coperchio che, benchè gli si attagli bene, a me non sembra che debba appartenergli. Il collo è circondato da un serto di foglioline bianche e rosse alternantisi e frammezzate da bacche, il qual serto finisce in una rosetta centrale in corrispondenza del manico ch'è nella parte opposta. Sulla rappresentazione, al cominciare della pancia del vaso, corre in giro una fascia di ovoletti, e sotto il manico si veggono le solite palmette.

La scena è composta di cinque figure e rappresenta il trionfo d'una psaltria o suonatrice di arpa. Questa infatti occupa il centro, sedendo sull'abaco d'un capitello ionio, che lascia vedere una parte dello scapo scannellato della colonna a cui appartiene. La suonatrice fornita dei soliti ornamenti donneschi e coperta dal chitone e dall'himation è intenta con ambo le mani a toccare le numerose corde del suo istrumento, in cui è da riconoscere il τρίγωνον, chiuso sulla parte anteriore dalla bianca figura di un uccello, probabilmente cicogna (cfr. *Bull. arch. nap. N. S.* VI, tav. XI, pag. 130 e segg.).

D'innanzi a lei, a destra di chi guarda, vedesi primieramente Eros con mitella, collana, filo di perle ad armacollo, altro filo di perle intorno alla coscia sinistra e bianchi calzari, il quale si curva alquanto della persona, perchè fa riposare il piè destro sopra un mucchio di pietre, e tiene nella mano sinistra un tamburello, nella destra una bianca colomba dai cui piedi pendono due laccetti che li tengono legati. Dietro ad Eros, dandogli le spalle ma con la testa volta verso di lui, siede sovra un mucchio di sassi una donna ornata e vestita al solito la quale, appoggiandosi con la mano destra sul sedile, tiene nella sinistra uno specchio.

Dall'altro lato della suonatrice, a sinistra di chi guarda, vedesi primiera una donna, ornata, vestita e sedente come l'altra sul mucchio di sassi e come l'altra volgente indietro la testa. Ella ha un ventaglio nella mano sinistra e nella destra una

patera. Chiude la scena Nike in lungo chitone e alata, la quale come Eros pone un piede sopra un mucchietto di sassi, curvandosi alquanto della persona; ha nella sinistra abbassata un grappolo d'uva, e stende innanzi la destra in cui tiene una corona, destinata certamente alla bella ed abile suonatrice che per tal guisa raccoglie il premio dall'arte e dall'amore. — I simboli dionisiaci nelle mani di Eros e di Nike potrebbero credersi adoperati a caratterizzare il tempo dell'azione, cioè le feste che diedero luogo alla produzione musicale che il pittore si propose di rappresentare.

4. Oenochoe mancante di gran parte del manico e di parecchi pezzi al labbro, nel resto intera; alt. senza il man. m. 0,27. — All'estremità inferiore del manico vedesi una protome giovanile; ed altre simili dovevano trovarsi alla estremità superiore ed agli angoli della bocca del prefericolo, ove ne rimane ancora una sola. Gli ornati del collo e delle altre parti del vaso non escono dall'ordinario e perciò mi astengo dal farne speciale menzione. — Nel prospetto sono dipinte due figure di bel disegno, benchè alquanto leggiero, giovanili entrambe e di diverso sesso. A destra di chi guarda siede sulla propria clamide un giovane nudo con bianchi calzari e benda anche bianca intrecciata con un serto di ellera intorno ai capelli. Egli torce indietro la testa verso la seguente figura e tiene nella mano sinistra una patera, nella destra una fiaccola spenta e capovolta. Nel campo fa panneggio una lunga tenia di globetti di lana. Rivolta al giovane descritto, sedente come questo sul proprio pallio, in lungo chitone e fornita di calzari e dei soliti ornamenti una donzella tiene un tamburino nella destra abbassata e con la sinistra sporge innanzi una corona. Un semicerchio di ovoletti è sopra la rappresentazione, la quale poi è chiusa da un giro completo di meandri ad onda marina.

5. Altra oenochoe per ornati quasi interamente simile alla precedente, ma, benchè completa, di disegno assai trascurato e non comparabile con la già descritta. Nelle estremità del manico sono delle protomi poco discernibili ed altre due agli angoli del labbro trilobato; alt. col manico m. 0,28. — Nel prospetto, a destra di chi guarda, è un giovane nudo con benda bianca nei capelli, periscelide alla gamba sinistra, bassi calzari, clamide pendente dalle braccia, il quale segue una donna recando nella destra una cassettina aperta col coperchio sollevato ed una corona di mirto, e nella sinistra abbassata un bianco grappolo d'uva. Un tirso ansato, senza essere altrimenti sostenuto, vedesi con strano ghiribizzo posare con la punta inferiore del gambo sul piede sinistro e con la parte alta dello stesso al braccio del giovane descritto. — La donna, ornata e vestita al solito, cammina affrettatamente a sinistra e volge indietro la testa verso il giovane da cui è seguita. Ella nella sinistra abbassata reca un bianco oggetto sferico con intorno delle teniette, il quale è da credere una palla da giuoco, e nella destra una cesta e una bianca corona di mirto, mentre al braccio è sospeso un piccolo mantello. Nel campo una foglia di ellera, un cranio di becco, una rosetta e una benda di bianco colore.

6. Ariballo intero, di svelta forma con scannellatura dipinta nel collo, palmette al di sotto del manico, cerchio di ovoletti al finire del collo ed altro cerchio col meandro ad onda marina al di sopra del piede; alt. m. 0,185. — Nel prospetto è una sola figura di donna in lungo chitone di mediocre disegno. Essa è volta a destra di

chi guarda e siede sopra bianchi sassi muscosi posti l'uno sull'altro; ha i calzari bianchi e i soliti ornamenti al capo, al collo e alle braccia, nella mano destra una corona lemniscata e sulla sinistra una cesta o cassettina sormontata da due globetti e da una pasta di forma piramidale, mentre dalla stessa mano pende in giù una zona fornita agli estremi di lunghe teniette. Nel campo una foglia di ellera.

7. Vasellino ad un manico (per la forma cfr. Jatta, *Catal.* tav. II, 42), mancante di pochi pezzi al labbro, nel rimanente frammentato, ma ricomposto con cura, di bel disegno e di creta e vernice finissime. Sotto il manico palmette, sul piede in giro il meandro ad onda marina, sotto il labbro cerchio di ovoletti; alt. m. 0,08 — Nel prospetto, a destra di chi guarda, è un giovane tutto nudo, tranne i bianchi e bassi calzari ai piedi ed una corona forse di mirto intorno alla testa; il quale siede sul proprio pallio ripiegato, e tiene nella destra un bianco *alabastron*, mentre con la sinistra appoggiata sul sedile sorregge un nodoso bastone anche bianco. Gli sta di rimpetto una donna in piedi, ornata e vestita al solito, con uno specchio nella mano sinistra e una corona nella destra abbassata. Tra le due figure, certamente in colloquio fra loro, sorge dal suolo una pianticella di lauro, e nel campo è dipinto un fiore.

8. Cantharos con uno dei manichi rotto e mancante anche di un pezzo. All'estremità superiore il manico termina in una protome barbata di Satiro. Sulle due facce del bicchiere è dipinta una donna in lungo chitone, calzari e soliti ornamenti alle braccia, al collo e alla testa; la quale, tenendo alto un piede sopra un mucchietto di sassi e il braccio sul ginocchio piegato, si mostra curva della persona, ed ha nelle mani da un lato un grappolo d'uva e una corona e dall'altro una corona ed un *calathus*. Nel campo fa panneggio una bianca zona e lateralmente alle figure sono due bianche colonnine, sotto poi ovoletti. Alt. col manico m. 0,175.

9. Terracotta rappresentante in rilievo una donna nuda accoccolata, la quale era coperta d'intonaco bianco ora in molte parti svanito, come certamente doveva posare sopra una base ch'è andata perduta. Manca disgraziatamente del piede sinistro dal malleolo in giù, del braccio sinistro dal gomito alla mano, e della mano destra con parte del braccio. Sull'omero sinistro vedesi la traccia di qualche altra cosa ivi attaccata ed ora interamente perduta. Tranne poi le braccia che prender dovevano una direzione diversa, l'atteggiamento del corpo della nostra figura è presso che simile in tutto a quello della famosa Venere del museo Pio-Clementino, in cui Visconti ravvisò la dea che esce dal bagno (Visconti *Mus. P. C.* I, tav. X, p. 107 e segg.). Credo per ciò di non ingannarmi ravvisando anch'io nella terracotta di Ruvo una *hetaira* che esce dal bagno, rappresentazione non nuova nelle terrecotte greche (cfr. *Griech. Terracotten aus Tanagra und Ephesos im Berl. Museum,* taf. 29, 30). Essa forse nella mano destra, certamente alzata, dovea tenere un *alabastron;* ma non è egualmente facile indovinare la direzione e l'atteggiamento del braccio e della mano sinistra che, solo per analogia, potrebbe immaginarsi abbassata sul ventre, come per nascondere le pudende. Che cosa stesse sull'omero neppure è agevole il dire, ma, per mio giudizio, colà potrebbe ben supporsi che fosse stato seduto un piccolo Eros probabilmente con una zona nelle mani, il quale tante volte appare nei vasi dipinti ed

anche nelle terrecotte aggruppato non meno con Afrodite, che con donne mortali (Vedi p. e. il vaso della Collezione Jatta pubblicato ultimamente nel *Bull. Inst.* 1888, tav. IX e prima da altri; Furtwängler, *Coll. Sabouroff* pl. LXXXII, CXXX, CXXXIII; Heuzey, *fig. du Louvre* pl. 41, e m. a.). Senza negare la possibilità che ivi potesse anche trovarsi un uccello (cfr. *Terracotten* citate del museo di Berlino taf. 5), parmi che la figurina di Eros sia la meglio adatta, tenendo conto della traccia rimasta. — I capelli della nostra donna, come si conviene ad una bagnante, sono interamente coperti da una specie di cappuccetto, eccetto che nel davanti ove incorniciano la fronte, rilevati e discriminati nel mezzo. Le orecchie non appariscono, ma di sotto i capelli escono gli orecchini a rosette pendenti dai loro lobi. Il corpo in generale è ben modellato e mostra evidentemente che il concetto proviene da un' opera scultoria di mano maestra; tuttavia le gambe e i piedi lasciano a desiderare, e il collo e il viso hanno alcun che di rigido, o almeno mancano della mollezza e della grazia che avrebbe richiesto una rappresentazione di questo genere. A ogni modo non è piccolo il pregio della figulina di Ruvo, la quale inoltre è massiccia e non ha veruna di quelle aperture per mezzo delle quali si soleva facilitare la cottura. Dalla punta del piede rimasto al vertice è alta circa m. 0,17.

10. Prefericolo tutto nero, mancante del manico con parte della bocca, quella ove il medesimo era attaccato (per la forma cfr. Heydemann, *Vasensamml. zu Neapel* taf. III, 185); alt. m. 0,15. — Nel prospetto rappresenta in rilievo una protome giovanile con collo e volto coperti da finissimo intonaco bianco che si è conservato perfettamente, e con corna di ariete di colore giallognolo ritorte intorno agli orecchi. Le pupille, gli orli delle palpebre, le ciglia e le sopracciglia sono disegnati con lineette nere, e sulle labbra rimane ancora qualche traccia del minio ond' erano originariamente dipinte. Una grande massa di capelli ricciuti si divide in due sulla fronte e sorpassando gli orecchi li copre interamente. I tratti del volto sono regolari e piuttosto belli, tanto da potersi scambiare con quelli d' una fanciulla. — Benchè, come già in altro simile della Collezione Jatta (Jatta, *Catal.* 1503), io non vorrei vedere nel nostro prefericolo, che la testa di Pan, il quale nelle opere dell'antica arte apula prende sempre le sembianze di un gentil giovinetto, tuttavia devo ammettere che in questa problematica figura possa anche riconoscersi il Dioniso Libico che si è creduto ravvisare sopra alcune monete di Nuceria Alfaterna (Vedi Garrucci, *Mon. ital. ant.* tav. XC, 1 a 3).

11. Unguentario di vetro smaltato in forma di diota o anfora vinaria senza piede, frammentato e disgraziatamente mancante d'un grosso pezzo in una delle facce. Il collo coi manichi è di color turchino, il resto poi del vasetto sul fondo turchino è tutto coperto da rametti verticali con foglie bianche e gialle di bellissimo effetto. — La forma di questo unguentario senza piede mostra che, a tenerlo dritto, bisognava immetterlo in uno di quei piedini d'oro a ciò destinati, che qualche volta sono venuti fuori da altre tombe di Ruvo, e la cui mancanza nel sepolcro dà prova in qualche modo del motivo che indusse i ladri a frugarlo, come si è accennato in principio di questa relazione. — Alt. m. 0,11.

12. Altro vasellino di vetro smaltato in forma di piccola oenochoe, perfettamente

conservato. Anche questo è di color turchino, ma il collo è cinto da quattro lineette gialle orizzontali, ed altre simili linee gialle e bianche serpeggianti si veggono sul ventre in due zone. Alt. m. 0,08.

B. *Vaso scoperto nel fondo Elicio.*

Nell'agosto del passato anno l'agricoltore Vincenzo Elicio in un fondo vicinissimo all'abitato di sua proprietà, denominato *Antica di Carlo,* rinvenne un sepolcro greco contenente parecchi vasi senza colore e di forme ordinarie, frammisto ai quali il seguente di non piccolo pregio. — È un ariballo di svelta forma coperto da vernice nera, con scannellatura dipinta di rosso e di nero nel collo e palmette e arabeschi che ne occupano tutta la parte postica, al di sotto del manico, Alt. m. 0,16. La tecnica di questo vasellino non è comune; la rappresentazione infatti del prospetto è non solo policroma, ma anche a basso rilievo, e le figure furono ricavate dalla forma ed attaccate al corpo dell'unguentario mentre la creta n'era ancor tenera. Quando poi il vaso fu cotto e dipinto di rosso e di nero, allora anche le figure a rilievo furono coperte del loro intonaco a più colori e forse sottoposte nuovamente a leggiera cottura, come si usava fare per le ornamentazioni di bianco dei vasi ordinarî. Nella Collezione Jatta non si trova che un solo esemplare di questa tecnica, la quale per altro sembra che fosse stata molto in uso presso i vasai di Ruvo, se dagli scavi di questa città provengono parecchi altri vasi dello stesso genere (Vedi *Bull. Inst.* 1842 pag. 34, ove anche si discorre di questa maniera di fabbricare i vasi). L'ariballo della Collezione Jatta (Jatta *Catal.* 1548) non offre che poche tracce dell'intonaco policromo, e in compenso le figure ricavate da una forma più esatta, o meglio ritoccate con la stecca, sono d'un rilievo migliore e di contorni più precisi, mentre nel vasellino recentemente scoperto in Ruvo l'intonaco è in gran parte conservato, ma le figure vengono da una forma poco profonda, o non furono ritoccate con eguale diligenza, laonde mancano di precisione. Ma veniamo alla descrizione della scena.

Primieramente, al finire del collo, veggonsi ad eguali distanze fra loro tre rosette a rilievo di color giallo, sulle quali si conserva qualche traccia di doratura. La scena poi si compone di tre sole figure, oltre il cavallo su cui sta quella di mezzo e un animale; nè la interpretazione è da cercare alla mitologia, perciocchè parmi sicuro che in essa si sia voluto rappresentare un fatto della vita comune, cioè una caccia. — A destra di chi guarda, è un giovane che solleva sul capo con ambe le mani e con grande sforzo delle braccia una scure in atto di scaricarne un tremendo colpo sopra l'animale che si avventa contro la seguente figura a cavallo. Egli ha corto chitone di color rosa sbiadito e clamide pendente e svolazzante dalle spalle. Nel centro della composizione vedesi un uomo barbato (?) a cavallo, con il capo coperto dalla così detta *mitra frigia,* corto chitone di color rosa e forse anche clamide, e costui, infrenando con la sinistra il cavallo, eleva la destra dalla quale ha già lasciato il giavellotto (che per ciò non si vede in essa), e forse indarno, contro la bestia che si avventa al suo destriero. — Dietro al cavaliere finalmente è un altro pedone che chiude la scena. Costui, in corto chitone di color rosa e clamide turchiniccia, ha la

sinistra avvolta nella clamide, come a farsene scudo, e colla destra è in atto di scagliare contro la bestia una pietra che egli deve tenere nel pugno. La testa di questa figura è barbata (?) e fornita di un berretto di forma simigliante alla *mitra frigia*, perchè dietro la nuca sporge in fuori un'appendice (*στρόφιον*) ch'è caratteristica per questa specie di copertura del capo. Forse le gambe di tutti e tre, benchè non sia punto sicuro, erano coperte dalle *anassiridi* o brache; ad ogni modo la *mitra frigia* già notata nel cavaliere fa pensare a un personaggio di nazione barbarica, quand' anche il costume de' suoi due compagni non si lasciasse ravvisare con sicurezza.

L'animale intanto che si avventa al cavallo (di cui la zampa destra gli sta sul dorso) non si lascia facilmente ravvisare. Ha la forma di un lupo o di un grosso cane, ma non fa scorgere veruno indizio di coda che dovrebbe essere ben lunga in qual si voglia di queste due bestie. Or escludendo per la stessa ragione altre bestie codute, non resta che pensare a un orso; e benchè neppure a questo animale sembrino convenire il collo un po' lungo e il muso alquanto sottile, nondimeno è da tener presente che questa figura, specialmente nel collo e nella testa, è la più sconservata di tutte, di guisa che, per la caduta parziale dell'intonaco e per la imprecisione del rilievo, quelle membra han forse potuto assumere una forma che pria non avevano. Per mio giudizio dunque il nostro rilievo ci offre dei Persi o altri barbari alla caccia dell'orso, e questa caccia, a cui rarissime volte sui monumenti prendon parte eroi o cacciatori greci (vedi Kluegmann, *Ann. Ist.* 1871 tav. d'agg. Q pag. 196 e segg. e Stephani, *C. R. 1867* ivi citato), è molto bene appropriata ai personaggi che compongono la scena del vasellino di Ruvo.

Conchiudo infine notando che, se i particolari del quadro mal si prestano a una completa intelligenza e neppure si lasciano troppo ammirare, a cagione sovratutto della perdita delle linee interne che disegnar dovevano e distinguere le diverse parti dei corpi e delle vesti, l'espressione poi del concetto si può dire pienamente e lodevolmente raggiunta nella varietà, naturalezza ed efficacia degli atteggiamenti e movimenti delle figure; di guisa che, considerato da questo punto generale di vista, il vasellino recentemente trovato a Ruvo, che non è anteriore al secolo III a. Cr., non apparirà spregevole, nemmeno come opera d'arte.

G. Jatta.

XI. CANOSA — *Statuette e figurine di rilievo ornamentale di vasi scoperte tra i resti di suppellettile funebre in tombe canosine.*

Le terrecotte di cui si trasmette la seguente brevissima descrizione, dovuta alla gentilezza del loro possessore rev. can. D. Francesco Fatelli di Ruvo, furono trovate a Canosa nel principio del verno del passato anno 1892. Esse non hanno molta importanza, appartengono ad epoca relativamente tarda e, ciò ch'è peggio, sono quasi tutte restaurate e impiastricciate in modo, da non potersi più distinguere l'antico dal moderno senza prima metterle al bagno. Molte facevano una volta parte di quegli *askoi* con intonaco bianco ed anche policromo, che sono tanto frequenti nelle tombe canosine, e che sogliono portare sul manico, sulla pancia ed ai lati delle protomi e

delle statuette, al cui numero appartiene la maggior parte di queste terrecotte del can. Fatelli.

1. Giovane nudo di brutto aspetto, col capo coperto da una specie di acconciatura muliebre, sedente sopra un poggio cilindrico con patera nella destra ed uccello sulla sinistra. Alt. m. 0,15.

2. Giovane nudo sedente come il precedente sopra un poggio cilindrico e col capo coperto come quello da una specie di acconciatura muliebre. Ha nella mano sinistra una patera a lungo manico in forma di specchio, se pure non è da credere assolutamente uno specchio. Alt. m. 0,15.

3. Statuetta rappresentante Diana che siede sopra una seggiola a larga spalliera anche di terra cotta, ma non attaccata alla figura. La dea, in lunga veste e pallio, avvolto alla parte inferiore del corpo e annodato per due capi sull'anca sinistra, ha sulla testa ben pettinata la luna falcata; delle braccia il sinistro è levato e il destro abbassato, le mani per altro sono moderne. Alt. m. 0,28.

4. Vittoria stante, con ali in riposo, e lunga veste diploide; ma le mani e parte delle braccia sono certamente moderne. Alt. m. 0,28.

5. Altra Vittoria simile alla precedente. Alt. m. 0,28.

6. Donna stante con lunga veste e velo leggerissimo che le cinge la parte superiore del corpo in minute pieghe, coprendone anche il collo ed il capo a modo di cappuccetto. Delle braccia involte nel velo il sinistro è abbassato lungo il fianco e il destro piegato, facendo riposare la mano sull'anca. Alt. m. 0,19.

7. Giovane nudo in piedi sopra una base cilindrica, con braccia goffamente tese in avanti e patera piena di frutta nella destra, melagrana o altro frutto nella sinistra. Il restauro non lascia distinguere l'antico, e le braccia sono probabilmente moderne. Alt. m. 0,19.

8. Altro giovane simile al precedente, se non che nella destra ha una patera vuota e nella sinistra un piccolo animaletto, probabilmente topo. Ai piedi della figura si veggono tracce di rosso. Alt. m. 0,19.

9. Frammenti della statuetta di una Vittoria, di cui rimane la sola parte superiore del corpo con le braccia e non intere le ali.

10. Vittoria stante in lunga veste e pallio che ne cuopre le braccia e le si avvolge al corpo ed al collo. La testa, come del resto è a dire delle altre figuline del can. Fatelli, non è sicuro che non sia stata presa in prestito da qualche altra statuetta, e un'ala è moderna, oltre quei restauri a cui non sempre accenno, bastando ciò che ho notato in principio. Alt. m. 0,20.

11. Donna stante con lunga veste e pallio avvolto alla persona e sostenuto dal braccio sinistro, che per altro è moderno. Il sistema delle pieghe non è spregevole, e l'atteggiamento della figura sembra quello di una Minerva tenente l'asta o lo scudo; ma la testa e buona parte del petto sono opera moderna. Alt. m. 0,30.

12. Giovane nudo, tranne gli alti calzari ai piedi con rivolte a triangoli e la clamide pendente dal braccio destro ch'è piegato e lascia riposare la mano sull'anca. Egli si appoggia col gomito sinistro sopra una colonnetta che gli sorge accanto e serve di sostegno al suo corpo inchinato da quella parte. La testa incorniciata di

capelli disposti a ciuffetti rilevati e sporgenti è l'unica cosa degna di osservazione in questa figulina e forse anche l'unica cosa antica, giacchè, in essa il rimanente, tranne parte del busto e qualche altro frammento qua e là bene o male adoperato, è una goffa impiastricciatura moderna che sovratutto si appalesa tale nelle cosce e gambe della figura. Alt. m. 0,29.

13. Frammento di statuetta muliebre, in lunga veste diploide, a cui mancano braccia, petto e testa. Alt. m. 0,18.

14. Cavallo le cui gambe a mezzo rilievo sono addossate ai quattro spigoli o canti della base rettangolare che gli serve di sostegno. Porta sul dorso una specie di bisacce o *clitellae,* nel mezzo delle quali vedesi un foro che fa pensare a qualche altro oggetto o figura sovrapposta al basto e quivi tenuta ferma mercè uno stecco ad essa aderente, che si conficcava nel foro. La figulina poi può ben credersi un giuocattolo di fanciulli. Alt. m. 0,10; lungh. 0,11.

15. Protome di Medusa con alette alle tempie e serpenti intrecciati e annodati nei capelli e al di sotto del mento. Essa, come si nota in tutti gli *askoi* canosini, ornava come *gorgoneion* il prospetto di uno di questi vasi. Alt. m. 0,17.

16. Prefericolo che finisce in una testa a rilievo giovanile e imberbe che non è la cosa peggiore di queste terrecotte del can. Fatelli. Essa originariamente era coperta d'intonaco del quale ora si conserva qua e là qualche traccia. Il collo del vasellino e il manico sono moderni e malamente imitati, ma la faccia della figura col collo di essa, che serve di piede al prefericolo, è fattura certamente antica. Alt. 0,17.

17. Testolina vuota di ariete a linee graffite e corna ritorte intorno agli orecchi, la quale doveva servire di finimento a qualche asticciuola e rappresentare una catapulta, tanto più che sotto le ganasce è un forellino nel quale forse era introdotto un piccolo chiodo per fermarla sull'asticciuola di legno. Ammesso questo modo d'intendere la cosa, è facile poi vedere nel nostro oggettino un giuocattolo di fanciulli. Lungh. m. 0,06; diam. dell'apertura al collo m. 0,02.

18. Coppa senza manichi in forma di scodella, di alabastro. Nel centro interno ha un ornato a rilievo, circolare in forma di rosetta. Diam. m. 0,16.

19 e 20. Due Centauri in rilievo, a cui manca la metà posteriore del corpo di cavallo, non perchè sia andata perduta, ma perchè ne mancava originariamente, essendo stati destinati a sporgere in fuori dai due lati di un *askos* canosino al quale servirono di ornamento. Sono, al solito, frammentati e restaurati; ma nondimeno ciò che rimane di antico, che in verità non è poco, sovratutto nelle teste e nei busti, è abbastanza pregevole. Alt. dalla testa al petto di cavallo m. 0,15.

G. Jatta.

XII. BRINDISI — Spurgandosi la chiavica dell'orfanotrofio di s. Chiara, ho potuto constatare che detta chiavica è un tratto del criptoportico, di cui fu detto nelle *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 95. Il lato nord, cioè la volta, alta m. 1,60, è in direzione del punto esplorato dal mio predecessore, ispettore Tarantini, ed il lato a levante è in direzione dell'avanzo di porta scoperto nel 1889 e descritto nelle *Notizie* di detto anno p. 347. G. Nervegna.

SARDINIA.

XIII. CAGLIARI — Verso la fine dello scorso anno, fui avvertito che essendosi dovuto sgombrare, per ragioni di restauri, un magazzino del palazzo provinciale, già Viceregio, erasi osservato, in uno dei pilastri, impiegato come materiale da costruzione, un cippo romano inscritto.

Recatomi sul luogo ed assicuratomi della cosa, estesi le ricerche; e dopo di aver fatto rimuovere qualche intonaco e demolite alcune costruzioni precarie in altre parti dell'ambiente, ebbi a riconoscere altri due cippi, murati nello stesso modo del primo.

Le tre iscrizioni non sono nuove, poichè furono copiate dal p. Antonio Augustino (1516-1586) uno dei più antichi raccoglitori di epigrafi sarde, come risulta dal codice Q 87, ora nella biblioteca nazionale di Madrid, e furono edite dal Muratori sulle schede del Danio. Vennero poi inserite nel vol. X del *C. I. L.* nn. 7658, 7660, 7705.

Ma siccome non furono mai riprodotte senza mende, così credo utile ridarne la genuina lezione.

Il primo cippo, alto m. 1,10, largo m. 0,47 reca (1):

D M
L·HERENNIVS
CASTVS
VIXIT·ANNIS·XVI
MENSIBVS DVOBVS
FATISCESSIT
S[ ]S

Il secondo, alto m. 1,10, largo m. 0,50 e dello spessore di m. 0,55, presenta:

L·HE[ ]N[ ]VS
FELIX·VIX·AN
XXXV·L·HERTEN
FELIX·P·FILIO·PE *sic*
[ ]IT

Il terzo, alto m. 1,00 largo m. 0,37 dello spessore di m. 0,52. dice:

D M
L·SVTORI
NICEPHORI
L·SVTORIVS
CORNELIANVS
P
FE

F. Vivanet.

Roma 19 marzo 1893.

(1) Di questi cippi iscritti furono mandati al Ministero oltre gli apografi, anche i calchi cartacei.

MARZO

Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Nuove scoperte di antichità nell'agro atestino.*

1. Sepolcreto del fondo « le Boldue ».

Verso la fine del febbraio del corrente anno, certo Finco Gaetano, scavando una fossa nel fondo, denominato *le Boldue,* sterrò, alla profondità di m. 0,50, una tomba del 2° periodo della civiltà euganea, la cui suppellettile, da me acquistata, fu aggiunta alle collezioni di questo museo nazionale.

Avendo visitato subito ed accuratamente il luogo della scoperta, ho potuto constatare che la tomba si trovava quasi alla distanza di m. 6 dal sito in cui rinvenni le altre due dello stesso periodo, delle quali tratta la mia Nota, inserita nelle *Notizie* del 1889, p. 141.

A quanto ebbe ad assicurarmi il Finco, la cassetta-tomba, costruita con sei lastre irregolari di calcare bianco, era di forma rettangolare, e uno strato di terra di rogo commista a carboni e cocci ne copriva il coperchio e il fondo all'ingiro dei vasi.

Essendosi al contatto dell'aria sfaldate le lastre della cassetta, venne a mancarmi un dato necessario per la sua misurazione. Considerato però il numero esiguo degli oggetti in essa racchiusi, arguisco che la tomba doveva avere le dimensioni ordinarie. Per questa nuova scoperta, tenuto calcolo dei rilievi da me eseguiti nello scavo del 1889, viene quasi accertata l'esistenza nella località *Boldue* di un interessante e ricco sepolcreto del 2° periodo euganeo, nel quale voglio sperare che in seguito si possano istituire sistematiche esplorazioni.

Gli oggetti portati in luce con questa terza tomba del fondo *Boldue* sono i seguenti: — 1. *Terracotta.* Ossuario a forma di tronco di cono rovescio, alto mm. 235, col diam. sup. di 229. È in argilla nericcia, bene depurata, ma di cottura imperfetta. Fu riunita da varî pezzi, e conserva ancora le ossa combuste. — 2. Grande ciotola-coperchio, alta mm. 113, col diam. sup. di 254. È lavorata a tronco di cono

nell'identica pasta dell'ossuario, ed ha il fondo largo e piano e l'orlo alla bocca rientrante. — 3. Serie numerosa di cocci appartenenti a vasi diversi di tipo e dimensioni. Nella parte esterna portano traccie di coloritura a grafite, e non si possono ricomporre. — 4. Fusaruola, alta mm. 24, in argilla nericcia, lavorata grossolanamente a tronco di cono. Nella parte superiore è distinta da una depressione circolare. — 5. *Bronzo*. Fibula ad arco, fusa in solida verga cilindrica. Porta sull'arco zone di linee punteggiate, disposte a spinapesce. È lunga mm. 99, manca però dell'ardiglione e di quasi tutta la staffa. — 6. Fibula a navicella, lunga mm. 43. Ha gli orli raccolti nel mezzo ad angolo. Mostra superiormente ornati lineari, incisi ed è mancante dell'ardiglione e della staffa. — 7. Ago crinale in verghetta cilindrica spuntato e rotto in tre pezzi, i quali misurano uniti mm. 280. Nella parte superiore porta come decorazione quattro globuli, di cui uno serve di capocchia; e sotto ai globuli un ingrossamento lungo e campanulato. — 8. Fusetti numero 2, uno dei quali, ancora intero, ha le estremità appuntite ed è lungo mm. 56. Il secondo, rotto alle estremità, ha la lunghezza di mm. 46. Sono formati di una sottile laminella i cui margini, senza essere saldati, combaciano però perfettamente tra loro. Il primo di questi alla metà precisa della sua lunghezza, è attraversato da un pernietto in bronzo. Ambedue poi sono ornati interamente di leggeri solchi paralleli alle punte. Non ho potuto rilevare l'uso di questi due oggettini. — 9. Frammento del riccio di una fibula di bronzo.

2. Necropoli di s. Stefano.

Il 27 gennaio del corr. anno certo Morosin Luigi, scavando una fossa nel cortiletto della propria abitazione, sita nell'antico sobborgo di s. Stefano, al civico n. 19, mise allo scoperto due tombe preromane.

È di qualche interesse il rilevare che la casetta Morosin sorge a mezzodì della chiesa di s. Stefano, colla quale confina; per cui si trova quasi nel centro della vasta necropoli, che diede al museo importanti collezioni, tra le quali quella splendidissima di villa Benvenuti.

Avvertito della scoperta, non mancai di recarmi subito sul luogo allo scopo di dirigere e sorvegliare lo scavo. Ma trovai che il Morosin aveva già demolite le tombe, le quali, come rilevai dal materiale, che le formavano, consistevano in cassette rettangolari, costruite colle solite sei sfaldature di calcare rossastro, tagliate regolarmente a scalpello.

Il Morosin però ebbe cura di tenere distinta la suppellettile di ciascuna tomba, conoscendo egli bene l'importanza di tale operazione, avendomi servito con fedeltà ed intelligenza negli scavi Benvenuti.

A quanto mi riferì il Morosin le tombe si trovavano sulla stessa linea, alla profondità di circa m. 2, orientate in modo che i lati più corti erano volti a levante ed a ponente.

Tra le due tombe e quasi allo stesso livello delle loro platee, il Morosin rinvenne altresì uno scheletro umano, le cui ossa erano talmente guaste che al contatto dell'aria si polverizzarono, eccetto alcuni pezzi dei femori, di nessuna importanza.

Questo scheletro, posto supino in semplice buca, senza protezione di sorta, senza vasi, e senza ornamenti, era coperto da un piccolo strato di terra di rogo, ed aveva la testa inclinata sull'omero destro e rivolta a nord. Il suo stato di decomposizione lo si deve piuttosto attribuire a certe proprietà speciali del terreno, piuttosto che all'umidità che quivi è scarsa stante l'elevatezza del luogo.

Come è facile rilevare dall'unito elenco descrittivo la suppellettile delle due tombe non è soltanto contemporanea, ma la si può altresì ascrivere, pei suoi caratteri generali, all'età che segna il passaggio dal 2° periodo della civiltà euganea al 3°; epoca di peculiare importanza per le nostre ricerche archeologiche, perchè scarsamente rappresentata nelle collezioni del museo nazionale atestino.

Essendo della massima importanza il constatare se le due tombe si trovassero isolate, od appartenessero ad un gruppo distinto della necropoli, persuasi il Morosin a proseguire lo scavo. Non potendosi però approfondire, nè allargare la fossa ancora aperta, perchè di troppo vicina alle fondamenta della casa, ne feci aprire una seconda, un po' più al sud, la quale riuscì lunga m. 4,60; era larga m. 3,25 e profonda m. 2,80 circa.

Da questo lavoro ebbi sufficienti risultati; poichè alla distanza di m. 0,50 dalle due tombe precedenti ed alla profondità di m. 1 dal livello superiore, rinvenni una terza tomba, parimenti a cassetta rettangolare, bene costruita nel solito materiale di calcare, ma però mancante del coperchio, indizio non dubbio ch' era stata manomessa e frugata.

Tolta la terra che riempivala, rinvenni sul fondo ossa combuste e molti cocci di vasi di tipo e forma diversa, appartenenti al 3° periodo euganeo avanzato. Molti di questi hanno di notevole, che oltre alla solita decorazione a fascie rosse e nere, caratteristica del periodo, portano ornati geometrici dipinti, sopra le zone, a color bianco e disegnati con mirabile precisione.

Nella cassetta-tomba dovevano originariamente trovarsi alcuni vasi di bronzo, poichè sulla lastra di fondo ne rilevai le impronte, prodotte dall'ossidazione di essi.

Alla distanza di m. 1,35 e alla profondità di m. 0,50 dalla tomba sopraccennata, scoprii una quarta cassa rettangolare, le cui grandi ed insolite dimensioni mi promettevano ricca messe archeologica.

Tale mia speranza però rimase del tutto delusa, non appena liberai interamente la cassa dalla terra che la circondava. In uno degli angoli superiori vi era stata praticata una larga squarciatura, per la quale i violatori dovevano avere esportato il buono ed il meglio della suppellettile.

Sgombrata la terra, che riempiva la cassa, non rinvenni che pochi cocci di vasi, in argilla cenerognola, di tipo gallico, assai comuni nel 4° periodo delle nostre necropoli preromane. Ebbi però la fortuna di ricuperare un oggetto di qualche importanza, cioè un coltello interamente in bronzo, rinvenuto appeso ad un chiodo in ferro, infisso, nella parte superiore di una delle pareti più lunghe.

La cassa nell'interno era alta m. 1,19, lunga m. 1,80 e larga m. 1. Era costruita con sei grandi lastre di calcare rossastro, tagliate esattamente a rettangolo, ed aventi lo spessore di m. 0,22. Le lastre dei lati minori s'internavano in appositi

incastri praticati nelle maggiori. Tutte le commessure erano state, tanto all'esterno che all'interno spalmate di marna bianca.

Dell'importanza speciale e della quantità e ricchezza degli oggetti, contenuti in queste tombe di prima grandezza, ci da un'idea sufficiente quella al n. LXIX, di schietto tipo gallico, che si ammira nella collezione Benvenuti del museo nazionale atestino. Essa conta, tra ossuari fittili e in bronzo e vasi accessori, ben 49 esemplari, oltre ad un numero ragguardevole di oggetti d'ornamento, in argento, bronzo, ferro e vetro e parecchie armi in ferro.

Queste tombe però, le quali segnano l'apice dell'antichissima civiltà atestina, trovandosi nello strato archeologico superiore, ben di raro si rinvengono intatte, poichè in gran parte furono manomesse o distrutte, forse fino dall'epoca della dominazione romana.

Da ulteriori ricerche, eseguite nel cortiletto della casa Morosin, non ebbi altro risultato che quello di constatare, mediante alcuni tratti scoperti qua e là, l'esistenza di un muricciuolo, costruito a secco, con sfaldature di calcare bianco nella sua parte inferiore e rossigno nella superiore. Questo muricciuolo, dello spessore di m. 0,35, alto da m. 1,25 a m. 0,75, che sembra tendere con larga curva verso la chiesa di s. Stefano, sita superiormente alla casa Morosin, doveva segnare o il termine della necropoli, o circuire un vasto gruppo di tombe, che con tutta probabilità si estende sotto la casetta Morosin, e forse al di là di essa nel cortile della chiesa nominata.

La suppellettile raccolta è indicata nel seguente elenco.

Tomba I. — 1. Ossuario in argilla rossastra, poco depurata, alto mm. 285, col diam. superiore di mm. 221. Ha la forma che è comune nel 3° periodo a questo genere di fittili, cioè a tronco di cono, con ventre rigonfio verso la parte superiore, col collo formato da una profonda strozzatura, fornito di orlo rovesciato all'infuori e col piede largo, concavo e alquanto campanulato. È ornato di undici zone parallele al fondo, dipinte alternatamente con ocra e grafite. Una parte di queste sono conterminate da cordoncini poco rilevati. Questo ossuario, nel quale si conservano ancora le ossa combuste, presenta all'esterno larghe scrostature.

2. Ciotola-coperchio in argilla nerastra, alta mm. 106 circa e col diam. alla bocca di 247. Ha forma di calotta sferica, lisciata tanto all'interno che all'esterno, dove è ornata di larghe zone a stralucido, irradianti dal fondo all'orlo. È un tipo di fittile caratteristico del 2° periodo. Nella parte esterna è in più punti scrostata. Serviva di coperchio all'ossuario precedente.

3. Ossuario fittile, alto mm. 308, col diam. sup. di 222. È lavorato nello stesso impasto del precedente, dal quale si distingue per una forma più allungata e per il piede più tozzo e stretto. Porta come decorazione esterna nove zone, rosse e nere alternate e divise da sottili cordoni. Conserva le ossa combuste.

4. Ciotola-coperchio. Appartiene all'ossuario precedente. È in argilla nericcia bene depurata, alta mm. 124, col diam. alla bocca di 241. Ha forma d'imbuto, con orlo rientrante e ornato all'ingiro da un profondo solco. Il piede è cilindrico, concavo e con orlo un po' espanso. L'adornano cinque zone, dipinte alternatamente con ocra e

grafite, i quali colori conservano in parte l'originaria lucentezza. Sono concentriche al piede e divise da cordoncini.

5. Ciotola in argilla nera, alta mm. 93, col diam. sup. di 170. Ha forma emisferica, con piede e coll'orlo alla bocca piano e alquanto rientrante. All'esterno è decorata con zone a stralucido, le quali convergono dall'orlo superiore al piede. Contiene alcuni pezzi di marna gialla.

6. Vaso fittile, alto mm. 155, col diam. sup. di mm. 105, ricomposto in più pezzi. Ha forma di tronco di cono rovescio, con fondo piatto e con orlo alla bocca sottile e leggermente sporgente. È in argilla nericcia, bene dilavata e lucidata tanto all'esterno che all'interno. È assai notevole per la sottigliezza delle sue pareti.

7. Vaso fittile, simile al precedente, alto mm. 149, col diam. sup. di 106. È ricomposto in più pezzi.

8. Vasetto nella stessa argilla dei precedenti, dei quali ripete in gran parte il tipo. È alto mm. 110, col diam. alla bocca di 81.

9. Vaso nello stesso impasto d'argilla dei precedenti. È alto mm. 133, col diam. sup. di 119. Ha fondo piatto e breve, ed il ventre assai rigonfio verso la parte superiore, nel qual punto lo girano quattro larghi solchi. È tinto e lucidato in grafite.

10. Vasettino in argilla nera depurata, della forma del precedente, dal quale però si distingue per l'orlo superiore che è diritto, invece di essere alquanto rovesciato all'infuori.

11. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 59, col diam. sup. di 62. Ha il fondo stretto e piatto e che porta, condotto a stralucido, il fregio a forma di N. È interamente tinta e lucidata in grafite.

Merita di essere notato che o oltre alla ciotola-coperchio, descritta al n. 2, anche i fittili ai nn. 5, 9, 10 e 11 sono tipi caratteristici del 2° periodo, tanto per la forma quanto per l'ornamentazione.

Nell'ossuario n. 1. si rinvenne:

12. Fibula in bronzo di tipo serpeggiante, molto simile a quella riprodotta alla tav. VI fig. 14 delle *Notizie* del 1882. È lunga mm. 95; manca però di una parte della staffa ed ha l'ardiglione rotto, vicino all'arco e saldato allo stesso mediante due borchiette di bronzo ribadite.

13. Fibula in bronzo, totalmente simile a quella riprodotta alla tav. VI, fig. 14 delle *Notizie* citate. È lunga mm. 54 ed è alquanto contorta alla staffa.

14. Passante in bronzo. Consta di due sottili laminelle, lunghe mm. 33, larghe 11 e colle estremità arcuate e saldate a due pernietti cilindrici di bronzo, in modo che le due laminelle sono tenute parallele e distanti l'una dall'altra mm. 7.

15. Lamina in ferro, appartenente con tutta probabilità ad un istrumento da taglio. Ha forma arcuata, e la sua maggior lunghezza è di mm. 161 e la larghezza di mm. 33. Nel lato più lungo, opposto al taglio e quasi vicino all'orlo, porta ancora infilati ad eguali distanze quattro pernietti in verghetta cilindrica di ferro, i quali probabilmente servivano a fissare la lamina ad un manico in legno. Questa lamina per la sua forma ricorda la parte tagliente di una scure o di una piccola vanga.

16. Lamina in ferro, simile alla precedente. Il suo lato più lungo è di mm. 140

e la larghezza di 31. Anche questa, come la prima era attraversata da quattro pernietti, uno dei quali esiste tuttora infisso nella lamina. È ricomposta in due pezzi.

17. Anello in verga cilindrica di ferro, del diam. di mm. 35. È un po' sformato dall'ossidazione.

Nell'ossuario n. 3 si rinvennero:

18. Fibula in bronzo, lunga in complesso mm. 110. È ad arco schiacciato e solido con staffa, lunga mm. 62 e finiente con un dischetto, susseguito da un globulo. Alla metà circa della faccia superiore dell'arco, si eleva, fuso di tutto tondo, un cavallino rozzamente modellato. L'ardiglione porta infilate due catenelle formate di anellini in parte di filo cilindrico e in parte di fettuccia di bronzo, tutti del diam. di mm. 10. Ad una delle catenelle stava appeso un coltellino in bronzo, lungo mm. 51, frammentato al manico. Alla seconda catenella è unito un pendaglio, alto mm. 33, formato da una laminella, tagliata a triangolo isoscele, ornata di linee punteggiate a sbalzo. Nello stesso anello è infilato un secondo graziosissimo pendaglio consistente in una solida fettuccia di bronzo piegata ad arco e colle estremità riunite sotto l'arco stesso. La faccia inferiore della fettuccia è piana, e la superiore convessa e decorata interamente di leggere baccellature, disposte nella direzione della larghezza della fettuccia.

Questa fibula, il cui tipo riscontrasi di frequente nelle tombe del 3° periodo, è assai interessante ed unica per i pendagli che l'adornano e per il cavallino che la sormonta.

19. Fibuletta in bronzo a navicella, lunga mm. 50. È frammentata alla staffa e all'ardiglione. Sull'arco mostra una decorazione lineare a punti impressi.

20. Anello in fettuccia di bronzo disposta a cinque giri di spira. Ha il diam. di mm. 19.

21. Anello simile al precedente, ma a soli quattro giri di spira.

22. Verghette cilindriche in ferro, n. 2, lunghe mm. 58. Sono assai guaste dall'ossidazione.

23. Pezzo di *aes rude* di forma quasi rettangolare e del peso di gr. 15.

Nel fondo della tomba si trovarono gli oggetti seguenti:

24. Coltello in ferro con manico d'osso. La lama, compreso il codolo, è lunga mm. 133. Il manico, lungo mm. 104, consta di due asticciuole di osso, assicurate al codolo, più corto di esse, mediante tre pernietti in ferro. Un quarto pernietto unisce tra loro le due asticciuole nella parte che sorpassa il codolo. L'oggetto è rappresentato nella fig. 1 che qui appresso si aggiunge, ed è quivi indicato col n. 4. Un oggetto simile è disegnato nelle *Notizie* del 1882, tav. IV, n. 43.

25. Coltello in ferro, simile al precedente, lungo, tra lama e codolo, mm. 161. Ha il manico frammentato e ricomposto. È riprodotto nella fig. 1 al n. 3.

26. Coltello in ferro, frammentato con un pezzo del manico d'osso. Complessivamente è lungo mm. 180.

27. Coltello in ferro lungo mm. 263. Il codolo porta ancora due dei pernietti in ferro che vi fissavano le piastrelle d'osso. La lama mostra traccie della guaina in legno.

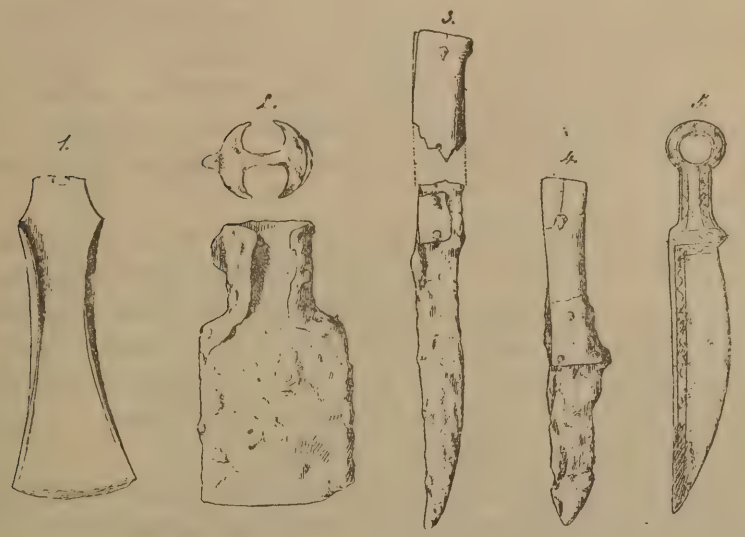


Fig. 1.

28. Punteruoli n. 3 in verga cilindrica di ferro un po' sformati dall'ossidazione. Sono lunghi mm. 95, 117, 125.

29. Lisciatoi n. 3, lunghi mm. 104, 147 e 163. Sono ricavati da ciottoli di pietra arenaria.

Tomba II. — 1. Ossuario in argilla nericcia, alto mm. 279, col diam. alla bocca di mm. 206. È di elegantissima forma a tronco di cono rovescio, ornato di undici zone, rosse e nere alternate, le quali conservano la primitiva lucentezza. Contiene ossa combuste.

2. Ciotola in argilla nericcia, alta mm. 88 col diam. di 224. Serviva di coperchio all'ossuario precedente, del quale ripete l'ornamentazione a zone. È ricomposta in più pezzi.

3. Ossuario in argilla nericcia, alto mm. 238, col diam. sup. di mm. 195. È a tronco di cono, con ventre rigonfio verso il collo. All'esterno era dipinto tutto a grafite e coperto interamente di un reticolato di linee a stralucido, della quale decorazione restano ancora larghi tratti.

4. Ciotola fittile, alta mm. 79, col diam. sup. di 215. Ha forma di patera ed è dipinta all'esterno con colore nero. Serviva di coperchio all'ossuario precedente.

5. Ossuario in argilla nericcia, alto mm. 185, col diam. alla bocca di 151. Ha pressochè la forma del precedente, tranne il collo, la cui strozzatura è poco profonda e l'orlo quasi dritto. Ne formano la decorazione esterna otto zone rosse e nere alternate e non divise dai soliti cordoncini. Conserva le ossa combuste.

6. Ciotola, per la qualità dell'argilla identica all'ossuario precedente. È alta mm. 62, col diam. alla bocca di mm. 184. È scrostata in più punti, e porta traccie di coloritura a grafite con linee a stralucido, irradianti dal piede all'orlo.

7. Vaso in argilla nericcia, a tronco di cono rovescio, alto, mm. 216, col diam. sup. di 152. È ornato di sette zone rosse e nere, divise da cordoni e parallele al piede. Ricomposto in più pezzi, manca di un tratto verso la bocca.

8. Vaso per la tecnica e per la forma simile al precedente. È frammentato nella parte superiore.

9. Vasetto in argilla nericcia, lucidato all'esterno con la stecca, alto mm. 109, col diam. sup. di 76. È a tronco di cono rovescio col collo un po' rovesciato e col piede breve, concavo e con orlo sporgente. Porta da una parte profonde corrosioni.

10. Vasetto un po' più basso del precedente, ma dell'identico tipo.

11. Vasetto fittile, alto mm. 100, colla bocca del diam. di mm. 64. Ha forma di tronco di cono rovescio e porta una decorazione di zone rosse e nere alternate, e all'ingiro del collo una linea di scudetti di bronzo.

12. Scodelletta a manico rialzato, di elegantissima forma e con tre zone rosse e nere alternate e con bitorzoletti alla parte superiore del manico.

13. Ciotola in argilla nera grossolana a forma di callotta sferica, ornata all'esterno di zone a stralucido, che partendo dal piede terminano all'orlo della bocca. Manca di alcuni tratti ed è ricomposta in quattro pezzi.

14. Ciotola fittile, simile alla precedente descritta al n. 6. È ricomposta in quattro pezzi.

15. Ciotola in argilla nericcia, alta mm. 96, col diam. alla bocca di 217. Ha forma d'imbuto, con piede breve e rialzato. Porta all'esterno una decorazione di cinque zone rosse e nere alternate.

16. Ciotola, alta mm. 91, col diam. alla bocca di 207. È in argilla nericcia, ricomposta in cinque pezzi, ornata di zone rosse e nere concentriche al piede. Ha forma di patera.

17. Bacinella di coppa fittile, in parte frammentata. Ha il diam. di mm. 88. Tanto nella parte concava che nella convessa è dipinta con tre zone concentriche, rosse e nere alternate e divise da cordoni.

18. Coppa fittile a gambo elevato; misura in altezza mm. 76 ed ha il diam. sup. di mm. 134.

La parte interna della bacinella è ornata di tre zone concentriche, rosse e nere alternate, e la esterna da altre tredici, convergenti dall'orlo al principio del gambo, il quale alla sua volta è dipinto pure con due zone, una rossa e l'altra nera.

19. Coppa, simile alla precedente; manca di alcuni pezzi.

20. Situla in bronzo, alta mm. 320 circa, col diam. sup. di mm. 230. È formata di due lamine di bronzo coi margini sovrapposti e saldati mediante una serie di borchie ribadite. Ha forma di tronco di cono rovescio, con ventre tondeggiante verso la parte superiore, col piede molto sporgente, e col collo elevato, alquanto rientrante e senza alcun robustamento all'orlo. È decorata di sette zone parallele, al piede, conterminate da grossi cordoni, lavorati asbalzo. È in gran parte frammentata e

Fig. 2.

mostra sul collo una larga rappezzatura, saldata con borchiette ribadite. Conteneva l'ossuario descritto precedentemente al n. 1. Questo vaso è pregevolissimo perchè riproduce la forma caratteristica dei cinerari del 3° periodo. Ne diamo qui una riproduzione nella fig. 2.

21. Frammento del coperchio in bronzo della situla precedente. Consta di una sottil lamina battuta in forma di callotta sferica. Nella sommità porta una depressione circolare, ai cui margini era fissata l'ansa a fettuccia e della quale non resta che una delle estremità saldata al coperchio con una borchia ribadita.

22. Frammento di coppa in bronzo ad alto gambo. È lavorata in solida lamina, molto guasta però dall'ossidazione. Il gambo è cilindrico, alto mm. 289, e formato di una sola lamina ripiegata e coi margini sovrapposti e saldati con borchie ribadite. È diviso in due zone separate da tre cordoni a sbalzo. Porta ad uguali distanze infilati due grossi rigonfiamenti a guisa di sfere schiacciate, battuti pure in lamina di bronzo. Questi rigonfiamenti sono decorati all'ingiro e precisamente nel punto della maggior circonferenza da due cordoni a sbalzo. Il piede del gambo è campanulato, ed ha base molto sporgente. Battuto in una sola lamina si connette col gambo per breve tratto. La parte superiore del gambo si rovescia a forma di scodelletta poco profonda il cui orlo si ripiega all'ingiù. A questa specie di appoggio è unito con borchie ribadite un pezzo della bacinella, della quale non resta che l'orlo alla bocca, del diam. di mm. 247 e alcuni tratti della parete. Quest'orlo è arrotondato e rovesciato all'infuori. A distanze uguali lo attraversano dei forellini circolari ai quali dovevano essere appesi anellini con pendaglietti. Nella suppellettile funebre del 3° periodo euganeo abbiamo altre coppe in bronzo, però molto più semplici di questa e di più facile costruzione. L'oggetto è rappresentato nella fig. 3 che qui si aggiunge.

Fig. 3.

23. Frammenti diversi di lamina di bronzo, guasti dall'ossidazione. Appartengono ai due vasi precedenti.

24. Fibuletta in bronzo, lunga mm. 53. Ha l'arco breve, rigonfio nella parte superiore e ornato di una serie di solchi paralleli tra loro, e che vanno dalla base della staffa a quella del riccio. Manca di un pezzo dell'ardiglione.

25. Fibula in verghetta cilindrica di bronzo, lunga mm. 75. Appartiene al gruppo delle serpeggianti, e porta infilato come ornamento un dischetto di bronzo. La staffa termina a globulo sormontato da una appendice.

26. Frammenti n. 14 di fibule di tipo diverso. Sono tutti guasti dalla combustione.

27. Frammenti n. 4 di anelli di verghetta di bronzo di diverse dimensioni.

28. Frammenti n. 3 di uno scettro cilindrico in sottil lamina di bronzo, coi margini ripiegati su sè stessi e saldati mediante borchie. Hanno ornamenti geometrici a sbalzo.

29. Serie di minuti frammenti di una sottil lamina di bronzo.

30. Colatoio in lamina di bronzo, ricomposto in tre pezzi. È lungo mm. 161 ed ha il manico formato di solida lamina larga mm. 11, frammentata nella parte superiore e decorata in ambedue le faccie con ornati geometrici incisi.

31. Ascia in ferro a quattro alette, lunga mm. 151 e larga al taglio mm. 77. Alla base e da un lato è munita di un'appendice circolare forata. È alquanto sformata per avanzata ossidazione È riprodotta nella fig. 1 al n. 2.

32. Frammenti n. 3 di due coltelli in ferro, guasti dall'ossidazione sovra uno dei quali notansi resti delle piastrelle, formanti il manico d'osso.

33. Punteruolo in verghetta cilindrica di ferro, lungo mm. 120. Porta appiccicati alcuni pezzettini d'osso appartenenti al manico.

34. Lisciatoio in pietra arenaria, lungo mm. 155.

35. Pietruzze informi in numero di 15 rinvenute nel vasetto accessorio descritto al n. 11.

Va notato che gli oggetti indicati nei nn. 24, 27, 29 furono rinvenuti tra le ossa combuste del cinerario al n. 1; quelli ai nn. 25 e 33 nell'ossuario al n. 3 e quelli ai nn. 26 e 28 nell'ossuario al n. 5. Tutti gli altri finalmente, tranne le pietruzze, sparsi qua e là sul fondo della tomba.

Tomba III. — Era stata manomessa e vi si trovarono gli oggetti che seguono:

1. Frammento di ossuario in argilla rossigna bene depurata. È decorato a zone rosse e nere alternate, ed ha traccie di ornati lineari a color bianco.

2. Vaso in parte frammentato, simile per forma e decorazione all'ossuario precedente. È alto mm. 205, col diam. sup. di mm. 143.

3. Vaso pure frammentato dello stesso tipo del precedente. È alto mm. 203, col diam. alla bocca di 134.

4. Vaso in argilla nericcia, alto mm. 178, col diam. sup. di 130. Ha la forma dei fittili precedenti, ed è decorato di zone rosse e nere.

5. Bacinella di coppa con breve tratto del gambo, in argilla nericcia, ornata tanto all'interno che all'esterno con zone rosse e nere, conterminate da grossi cordoni. Sull'orlo porta traccie di pitture lineari ed ha il diametro di mm. 159.

6. Bacinella di coppa affatto simile alla precedente, col diam. alla bocca di mm. 162.

7. Numerosissima serie di frammenti di vasi, diversi per tipo e per argilla appartenenti a questa tomba e che non si possono ricomporre.

Tomba IV. — Anche questa era stata manomessa. Gli oggetti che vi si raccolsero, sono:

1. Frammenti n. 2 di un orcio di fabbrica greca, dipinto interamente a color nero.

2. Frammenti n, 5 di ciotole diverse di tipo gallico in argilla cenerognola.

3. Frammento di vasetto in argilla nericcia dipinto a zone rosse e nere alternate. In una delle zone nere porta circoletti impressi ornati all'ingiro di raggi.

4. Fusaruola in argilla nericcia, alta mm. 27, lavorata grossolanamente a mano.

5. Frammento del riccio di una fibula in bronzo di tipo *La Tène*.

6. Frammento di un manico in fettuccia di bronzo, probabilmente appartiene a qualche vasettino.

7. Coltello fuso in una sola lamina di bronzo lungo mm. 220. Ha forma tozza, manico assai breve e terminante a cerchio. Tanto il manico quanto la lama portano nelle due faccie incise decorazioni geometriche semplicissime. L'oggetto è riprodotto nella fig. 1 al n. 5.

8. Frammento della parete in calcare rossigno, portante infisso il pernio di ferro, al quale stava appeso il coltello precedente.

9. Ciottoli n. 2 in trachite rossastra assai rara ne' colli euganei, rinvenuti sul fondo della tomba.

3. Necropoli di Canevedo.

Nel lavoro di demolizione di un tronco abbandonato della strada comunale Este s. Elena, situato a sud-est del fabbricato ad uso della stazione ferroviaria, vennero in luce tre tombe manomesse dell'epoca preromana od euganea.

Formavano esse un piccolo gruppo isolato e non molto discosto da quella parte della necropoli, nella quale furono casualmente sterrate nel 1873 le due splendide situle figurate in bronzo, donate al museo di Este dal proprietario del fondo, sig. conte Girolamo Dolfin-Boldù di Padova (*Notizie*, 1882, tav. VII, fig. 7 e 16). Per questa scoperta ebbero origine tutte le successive ricerche, in diverse località del territorio di Este, mediante le quali fui nella possibilità di formare le collezioni preromane del museo atestino, così ricche di oggetti e tanto interessanti per lo studioso.

Le tre tombe presentavano il solito sistema di costruzione, cioè erano a cassetta rettangolare di sei lastre di calcare rossigno, tagliate ed unite con tutta regola d'arte.

La prima, priva del coperchio, che le stava daccanto frantumato, era riempita di terriccio, nel quale non era oggetto di sorta. La proteggevano all'ingiro delle pareti, di medio spessore, grossi e numerosi pezzi di trachite.

Sul fondo della seconda, e sotto la terra che la riempiva, si trovarono i pezzi della lastra coperchio; e al di sotto di questi parte del vasellame funebre tutto in frammenti.

Altri frammenti fittili di speciale interesse si ebbero dallo sterro della terza tomba.

L'intero materiale archeologico, raccolto quasi incompleto dalle due tombe, risulta pe' suoi caratteri generali contemporaneo a quello delle ricordate tombe Dolfin Boldù, portanti i nn. CXI e CXII del cat. gen. del museo, ed a quello delle tombe di villa Benvenuti segnate coi n.i LXV-LXVIII tutte indistintamente di quell'epoca di transizione dal 3° al 4° periodo, epoca che propriamente segna lo sviluppo maggiore della civiltà e dell'arte euganea.

La manomissione di queste tombe potrebbe con tutta probabilità risalire alla costruzione della strada, avvenuta nel 1810 sotto il Governo Italico. È sempre vivo il ricordo di vasi di bronzo figurati, scoperti in quell'epoca nei pressi di Canevedo e dati in cambio di due secchi ad un calderaio ambulante.

Descriverò ora gli oggetti, secondo le tombe alle quali appartengono.

Tomba I. — Conteneva solo terriccio, come sopra è detto.

Tomba II. — Vi si recuperarono gli oggetti seguenti:

1. Vasetto, alto mm. 95, con pari diam. alla bocca. È lavorato in argilla nericcia, poco raffinata, ma lisciata all'esterno con la stecca. Presenta qualche interesse per la sua forma, che tiene dello skyphos. Una delle due anse, site in due punti opposti dell'orlo, è mancante. Alla tav. VIII, fig. 29, delle *Notizie* 1882, vedesi riprodotto un vasetto quasi simile, però meno elegante.

2. Parte superiore di un ossuario in argilla cenerognola, molto depurata, ma di assai imperfetta cottura. Alla bocca ha il diam. di mm. 230. Per la forma è simile a quello disegnato alla tav. VIII, fig. 2, delle *Notizie* sopra citate.

3. Grande frammento di ossuario, alto mm. 265, col diam. al piede di mm. 118. È dello stesso tipo di quello riprodotto alla fig. 21 della tav. cit. Lo adornano nove zone rosse e nere, alternate e divise da un cordoncino leggermente rilevato.

4. Grande frammento di oinochoe in argilla cenerognola, alto mm. 180. È mancante tanto della parte inferiore che della superiore, ed ha soltanto la base dell'ansa.

5. Altro frammento di una seconda oinochoe, pure in argilla cenerognola, alto mm. 142. Conserva ancora un buon tratto dell'ansa.

6. Frammento di vasetto in argilla nera grossolana, tinta in ocre, ornato all'esterno di cordoni poco rilevati, paralleli al fondo.

7. Ciotola-coperchio, alta mm. 66 col diam. sup. di mm. 194. È ricomposta in sei pezzi; ha forma di tronco di cono rovescio, in argilla nera grossolana. L'orlo alla bocca è grosso e schiacciato. La parte interna è divisa in tre zone concentriche, separate da linee graffite. È dipinta interamente in ocre e manca del piede.

8. Ciotoletta, alta mm. 48 col diam. sup. di 116. È lavorata con molta precisione in un impasto di argilla grossolana tinta in ocre. Ha forma di callottina sferica, coll'orlo alla bocca quasi rientrante, e col piede formato da un cordone circolare appiccicato al fondo.

9. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 37 col diam. sup. di 75. È modellata rozzamente a mano in un impasto d'argilla assai grossolana, sul tipo di quelle del 3° periodo, però col fondo più largo e piatto. È ricomposta in tre pezzi, manca dell'ansa e di due brevi tratti dell'orlo.

10. Ciotola, frammentata, alta mm. 61, in pasta argillosa cenerognola e raffinata. Ha forma di callottina sferica, con larga strozzatura al collo, il quale termina con orlo assottigliato e sporgente.

11. Frammenti n. 2 di vaso in argilla cenerognola, sopra uno dei quali, appartenente al fondo, si notano irregolarmente graffiti, due circoli concentrici, e sul secondo, che è un tratto di parete, linee orizzontali e verticali, ottenute parimenti col raffio.

12. Numerosa serie di frammenti di vasi di forme e dimensioni diverse, lavorati in argilla nericcia e grossolana. Non si possono ricomporre.

13. Altra numerosa serie di frammenti, i quali non si possono ricomporre e che appartengono a vasi differenti per forma e dimensioni, lavorati in argilla cenerognola depurata.

14. Fibula in bronzo del tipo *La Tène*, lunga mm. 50. Manca di parte dell'ardiglione. È una riproduzione più ornamentata di quella che il Gherardini riporta nella sua memoria intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela (*Notizie* 1888, tav. XIII, fig. 6). La differenza dell'ornamentazione consiste in ciò che questa non ha solamente la lunga appendice della staffa ripiegata all'insù e abbracciante l'arco con una piccola fascia, le cui estremità sono fortemente ribadite al di sotto dell'arco stesso, ma porta per di più, alla metà circa dell'appendice, un allargamento a forma di piccolo disco, sul quale come sopra tutta l'appendice veggonsi incise linee assai minute. Anche l'arco, dopo il punto di contatto coll'appendice, è fornito di un ingrossamento quasi circolare. Come nella fibula Baratela la doppia spirale è a quattro giri, e il passaggio del filo, da un capo all'altro, ha luogo con un giro di spira attorno all'arco, la qual cosa non si riscontra nella fibula citata.

15. Fibula in bronzo di tipo *La Tène*, lunga mm. 56. Appartiene a quel gruppo che il Castelfranco (*Bull. di Paletn. ital.* XII, p. 234) chiama con alquanto discosta *appendice libera*. In questa l'appendice si rovescia sull'arco, mantenendosi però da esso, e termina con un ingrossamento sferico, sito tra due dischetti, l'ultimo dei quali è susseguito da un'appendice a foglietta. La doppia spirale è a quattro giri, ed il passaggio del filo ha luogo superiormente.

16. Frammenti n. 3 di oggetti in bronzo, così distinti:

a) Staffa di fibula ornata di un globulo;

b) Pendaglietto fuso in un sol pezzo a due coni, mancante dell'occhiello ed alto mm. 14;

c) Piccolo strumento a forma di suggello, alto mm. 9. Consta di due tronchi di cono uguali uniti alla base. Porta superiormente un'appendice appuntita la quale doveva fissarsi in un manichetto di legno, o di osso.

Tomba III. — Era manomessa come le altre e restituì gli oggetti che seguono:

1. Frammenti n. 38 di un grande ossuario fittile, rinvenuti, come dissi precedentemente, sul fondo della tomba. Sono in argilla finissima poco dilavata, con decorazione a zone rosse e nere, alternate e divise da cordoni. Nelle zone nere spicca una graziosa ornamentazione a larghe borchie di bronzo, disposte a linee circolari ed a meandro. Un esemplare quasi completo, simile per decorazione e forma al presente ossuario, rinvenni in una tomba manomessa della *Palazzina Capodaglio* in Morlungo, ed è riprodotto nelle *Notizie* del 1882, tav. VI, fig. 13. Alcuni dei frammenti appartengono alla ciotola-coperchio, e su questi rilevasi la stessa decorazione dell'ossuario.

Allargatasi la trincea all'ingirò delle tombe sterrate, la feci approfondire con buon risultato. In fatti a m. 3,25 dal livello superiore, venne in luce una nuova tomba a cassetta, alta m. 0,80; larga 0,60; lunga 0,75. Dalle sfaldature di calcare bianco, dalla loro grossolana lavorazione e connessione, arguii subito che la suppellettile funebre, contenuta nella tomba, doveva appartenere ad un'epoca di passaggio dal 2° al 3° periodo euganeo. Tale supposizione trovò piena conferma tosto che feci scoperchiare la tomba, che rinvenni in parte riempita di terra. I vasi li trovai quasi tutti intatti, ma rovesciati confusamente sul fondo; per cui nulla posso dire della loro

primitiva collocazione. Il disordine della suppellettile può attribuirsi ad antichi movimenti tellurici, poichè la sfaldatura che serviva di fondo alla cassetta era rotta in più pezzi e sollevata alquanto verso l'interno.

Gli oggetti che componevano la suppellettile funebre sono i seguenti:

Tomba IV. — 1. Gambo di coppa, lavorato rozzamente a mano, in argilla nera non depurata, alto mm. 91, col diam. alla base di 95. Ha forma di tronco di cono; è interamente concavo, e manca della bacinella, che non si trovò nella tomba.

2. Vasetto, alto mm. 111, col diam. sup. di 87. È a tronco di cono in argilla nera grossolana, con fondo piatto, fornito di orlo sporgente. La bocca è formata da una breve strozzatura, susseguita da orlo breve e sporgente. All'esterno è lisciato con la stecca; e soltanto nella parte superiore mostra alcune traccie di una breve zona dipinta ad ocre.

3. Piccolo ossuario, alto mm. 124, col diam. sup. di 124. È lavorato a mano in un impasto di argilla nerastra grossolana; ha fondo piano senza sporgenza alcuna; il ventre ha la sua maggiore rigonfiatura verso il collo, che è determinato da una strozzatura larga e poco profonda, ed ha l'orlo arrotondato e leggermente spiegato in fuori. È assai caratteristica l'ansa di questo fittile, posta alla base del collo. Consiste in un bastoncino di argilla, piegato ad arco e appiccicato alle pareti in direzione verticale al fondo. Manca di un breve tratto dell'orlo superiore, e contiene ossa combuste.

4. Vasetto alto mm. 89, col diam. alla bocca di 72. È notevole per la sottigliezza delle pareti, per la forma ricordante il cinerario a due coni, tanto comune nell'epoca più arcaica del 2° periodo, e finalmente per l'ansa, sita alla base del collo, in linea verticale al fondo. È lisciato tanto all'interno che all'esterno.

5. Ossuario, alto mm. 244, col diam. alla bocca di mm. 162. È a tronco di cono rovescio in argilla nericcia, poco depurata, col piede frammentato e l'orlo alla bocca rotondo e rovesciato all'infuori. La sua decorazione consiste in dieci zone, parallele al fondo, alternatamente dipinte ad ocre ed a grafite.

6. Ciotola-coperchio, alta mm. 79; col diam. sup. di 161. È manipolata a forma di callotta sferica in argilla grossolana. Il fondo è formato da una depressione circolare, ed ha il collo largo e rientrante.

7. Vasetto alto mm. 137, col diam. sup. di 79. Per la qualità dell'argilla e per la forma ricorda l'ossuario precedente. Merita speciale interesse la sua decorazione, la quale consiste in otto brevi zone, parallele al fondo, rosse e nere alternate, divise da cordoncini in rilievo. Le zone nere portano nel mezzo un giro di scudetti di bronzo, ornamento che si ripete nell'interno dell'orlo nella bocca e sul piede.

8. Vasetto, ricomposto in quattro frammenti, alto mm. 114, col diam. sup. di 108. È lavorato con molta precisione, a tronco di cono rovescio, in argilla nera raffinata e con impronte di coloritura a grafite. Il piede, ora quasi tutto mancante, era piatto, ed il collo, che termina con orlo assottigliato, è costituito da profonda strozzatura. Alla base della stessa si notano disposte all'ingiro, in punti equidistanti, sei bugnette della forma precisa delle borchiette di bronzo.

9. Vasettino, alto mm. 116; col diam. sup. di 87. È una esatta riproduzione del tipo precedente, indicato al n. 2.

10. Gambo di coppa, alto mm. 95, col diam. alla base di 96. È simile a quello descritto più sopra al n. 1, Si noti però che questo nella sua parte superiore, nella quale dovrebbe cominciare la bacinella, fu apposta rotto e levigato, la qual cosa farebbe supporre che i due gambi di coppa servissero da bicchieri, prestandosene a tal uso la forma, e spiegherebbe il fatto di non aver rinvenuto le bacinelle nella suppellettile della tomba.

11. Vasettino, alto mm. 70, frammentato nella parte superiore e ricomposto in più pezzi. È lavoro manuale in argilla depurata; ha fondo piano, senza sporgenza di orlo, e ventre assai rigonfio. Anche questo è notevole per la sua decorazione, la quale consiste in una serie di triangoli isosceli o piramidette, graffite a pasta molle all'ingiro della base del collo. Questi triangoli hanno il vertice rivolto in basso e sono riempiti di altre linee degradanti, graffite parallelamente ad uno dei lati. I vertici dei detti triangoli sono marcati da una larga depressione circolare, e i lati hanno un contorno esterno di punti impressi. Si noti che questo genere di decorazione non si riscontra che sulle figuline più arcaiche dell'epoca euganea.

12. Vasetto a forma di calathus, alto mm. 90; col diam. sup. di 78. È di un'impasto finissimo di argilla nera, lisciata all'esterno. Ha il fondo largo e piano e la bocca molto sporgente. Lo girano all'esterno sei brevi zone, parallele al fondo, poste ad uguali distanze, interamente riempite di lineette graffite da sinistra a destra.

13. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 47, col diam. sup. di 77. Manca dell'ansa ed è in pasta nera dilavata e tinta in grafite. Nella forma ripete quelle tanto comuni del 2° periodo euganeo.

14. Ciotolella alta mm. 43, col diam. alla bocca di 102. È lavorata con molta precisione, in pasta di argilla nericcia, assai cotta e bene dilavata. Ha la forma di callottina sferica, il fondo piano e un po' rialzato e una leggera strozzatura al collo, che è breve e termina con orlo sottile e sporgente. Degna di nota è la decorazione di questo piccolo fittile, il quale alla parte esterna del fondo porta, impressi profondamente, quattro bolli, disposti a croce, ciascuno composto di due circoletti concentrici rilevati. E, sempre all'esterno del vasettino, si notano cinque giri di bugnette, equidistanti e concentrici al fondo. Anche qui le bugnette sono una imitazione degli scudetti di bronzo, che decorano i vasi del 2° periodo schietto.

15. Fusaruola, alta mm. 22, col diam. sup. di 37. È lavorata grossolanamente in argilla nera a tronco di cono rovescio. Merita di essere ricordata solo per la sua decorazione lineare, la quale, nella faccia superiore, consta di un circolo e di due linee incrociate, il tutto impresso col girellino, e nella faccia conica di cinque brevi zone, parallele al fondo e formate di tante lineette, impresse in tutte le direzioni.

16. Fusaruola in argilla nera depurata, alta mm. 23. Non ha decorazione di sorta, ed è formata a due tronchi di cono disuguali, a base comune, con notevole eleganza e precisione.

17. Fondo di vasettino in sottil lamina di bronzo, del diam. di mm. 48. Vi è unita una porzione della parete, sulla quale notasi una decorazione a sbalzo, consistente in zone verticali al fondo, in parte formate da una serie di circoletti, ed in parte da bugnette a

mo' di capocchia. Le zone sono tra loro divise da linee punteggiate. I rimanenti pezzi del vasetto andarono distrutti dall'ossidazione.

18. Numerosa serie di frammenti di un grande vaso in sottile lamina di bronzo. Alcuni di questi portano tratti della nota decorazione a meandro, lavorato a sbalzo con linee punteggiate. Su altri veggonsi traccie di figure animali trattate a bulino.

19. Manico in bronzo di mestolo o di colatoio. È in solida verga quasi cilindrica, lunga mm. 255. Una delle estremità è bipartita in due specie di alette, che mediante due borchie ribadite dovevano essere fissate alle pareti della conchetta; l'estremità opposta termina con una schiacciatura ad arco, attraversata da un foro circolare, che doveva servire per appendere l'istrumento.

20. Fibula a navicella, in solida lamina di bronzo, lunga mm. 61, manca però della staffa ed ha staccato l'ardiglione col riccio. Perchè assai guasta dall'ossido, non se ne rilevano gli ornati, tranne alcune traccie di zone, impresse a circoletti concentrici, divise da altre zone, riempite di linee minutamente incise.

21. Fibuletta in bronzo ad arco schiacciato, lunga mm. 30; manca della staffa e di quasi tutto l'ardiglione. È notevole per la sua bella patina verde-oliva.

22. Frammenti n. 4 di fibule in bronzo. Due appartengono ad una fibula di tipo etrusco e due ad altra di tipo serpeggiante.

23. Frammenti di catenella, formata di anellini di doppio filo cilindrico di bronzo.

24. Quattro anellini di bronzo fusi, arcuati all'esterno e piani all'interno. Hanno il diametro di mm. 6 a 8.

25. Frammento di amo, lungo mm. 48. È in verghetta di bronzo schiacciata e manca della parte superiore.

26. Ago in solida verga cilindrica di bronzo, lungo mm. 78. L'estremità superiore è schiacciata e la inferiore termina con punta acutissima.

27. Ago in sottil filo cilindrico di bronzo, lungo mm. 55. Manca della cruna.

28. Punteruolo in verghetta quadrangolare di bronzo lungo mm. 59; però è mancante della punta. Nella parte opposta, che doveva essere infissa in un manichetto di legno o di osso, si assottiglia gradatamente.

29. Ansa di situletta in sottil verga cilindrica di bronzo. È piegata ad arco ed ha le estremità uncinate. Vi sono appesi i frammenti degli occhielli, parimenti in bronzo, della situletta. La corda dell'arco, formato dall'ansa, misura mm. 70. Del vaso, che doveva avere pareti molto esili, non si rivenne nella tomba alcuna traccia.

30. Dischetto in lamina di bronzo assai leggera. Ha il diam. di mm. 30, e nel centro è provvisto di un foro circolare.

31. Piccolo frammento di gancio da cintura. Consta di tre laminelle di bronzo, unite con borchiette ribadite.

32. Arpioncino in bronzo di solida verghetta quadrangolare lunga mm. 60. L'estremità più lunga è appuntita.

33. Frammenti n. 2 della lama di un coltello in bronzo, lunghi complessivamente mm. 175. Sono molto guasti dall'ossidazione.

34. Punteruolo in verghetta di ferro con un pezzo del manico d'osso. Hanno la lunghezza complessiva di mm. 164.

35. Due frammenti di un punteruolo in osso, lunghi mm. 53.

36. Dischetto in osso del diam. di mm. 19 e dello spessore di mm. 5. In una delle faccie porta, vicino all'orlo, una linea circolare incisa, e nel centro un'altro circoletto. Nello spessore lo girano quattro linee parimente incise.

37. Frammento di corno di cervo, rotto in quattro pezzi, lunghi complessivamente mm. 253. Alla base è lavorato con sega metallica.

38. Zanna di porco in tre pezzi.

39. Due frammenti di osso, sui quali si notano traccie di lavorazione con sega metallica.

40. Lisciatoio in pietra arenaria, lungo mm. 150 e largo in media mm. 37.

41. Pezzo di silice piromaca, di color grigio, di forma quasi rettangolare, con traccie di lavorazione ai margini.

Proseguendosi l'opera di spianamento del predetto tronco di strada i lavoratori, alla stessa profondità e alla distanza di circa m. 2,80 dalla tomba precedente, incontrarono una lastra di calcare rosso di non comuni dimensioni. Essendo questa collocata orizzontalmente nel terreno, doveva senza alcun dubbio servire di fondo ad una grande tomba a cassa. Tale ipotesi è avvalorata dall'essersi scoperti all'ingiro della lastra grossi frammenti delle pareti, e sovra di essa buon numero di cocci di vasi in argilla cenerognola speciali del 4° periodo euganeo.

Abbassandosi il lavoro di sterro, a m. 0,50 al di sotto della lastra, comparve uno scheletro umano collocato supino in semplice buca, colla testa a levante e i piedi a ponente. Non aveva suppellettile di sorta, nè ornamenti.

Non annettendo i rozzi lavoratori alcuna importanza alla fatta scoperta, levarono di là lo scheletro senza darmene avviso, e non usando veruna delle precauzioni richieste dalla malagevole operazione. Con tuttociò ebbi la fortuna di ricuperare il cranio quasi completo, unitamente ad alcune ossa delle braccia, delle gambe, delle vertebre e delle coste.

Il cranio piuttosto grande, di apparenza femminile, è a prima vista assai notevole per il suo marcato prognatismo, talchè risulta evidente come non appartenga a veruna delle razze predominanti attualmente nella regione veneta. Per le suture della scatola cranica, del tutto ossificate e per i denti consunti da lunga confricazione, si può di leggeri attribuirlo a individuo adulto.

Nella parte sinistra il cranio manca dell'osso parietale e dell'apofisi zigomatica. Nella mandibola superiore riscontransi tre alveoli vuoti dei loro denti incisivi e tre dei molari; mentre nella inferiore è mancante un solo molare.

Non soltanto i caratteri generali, ma ancora il suo giacimento in uno strato archeologico non manomesso, e più di tutto l'essere scoperto sotto il fondo di una tomba mostrano che questo cranio è di alta antichità e merita singolare studio.

II. BAONE — *Scoperta di una stazione litica in Val Calaona.*

Questa valle, molto conosciuta per le sue sorgenti termali, si stende a settentrione di Este, da cui dista circa 2 chilometri. Trovasi circoscritta a settentrione dal monte di Cinto, a levante dal canal Bisatto o d'Este, a mezzodì e a ponente dallo Scolador di Lozzo.

Fino dal 1887 l'egregio sig. Alfonso Alfonsi, applicato al Museo di Este, infaticabile e intelligentissimo ricercatore delle antichità locali, ebbe a constatare nella parte più elevata della valle, verso il monte di Cinto, l'esistenza di una stazione litica, che gli si rivelò mediante un buon numero di cocci, rinvenuti sopra terra, nei campi smossi dall'aratro. Appartengono tutti a stoviglie rozzamente lavorate a mano, in grossolano impasto d'argilla nericcia, commista a grossi granuli di trachite. Sono frammenti di orli, di anse, di fondi e di pareti di vasi domestici di tipo ed uso diverso, sovra qualcuno dei quali scorgonsi ornati lineari semplicissimi, consistenti in intaccature a stecca, disposte senza alcuna simmetria. Rinvenne inoltre numerosi frammenti di armi in silice rossa, grigia e nera, le quali pietre si ritrovano in abbondanza nei colli euganei, formati per la maggior parte di strati calcarei. Le silici scoperte dall'Alfonsi sono pregevoli perchè ai loro margini mostrano una lavorazione accurata.

La scoperta dell'Alfonsi non restò isolata, poichè nel febbraio del corrente anno, furono casualmente scoperte, a poca distanza dal luogo del precedente rinvenimento, due armi di peculiare importanza, delle quali ho creduto utile il dire.

La prima è un'ascia, ottenuta da un ciottolo durissimo di color verde oliva. È mirabile per l'esattezza con cui fu lavorata e per la superficie assai pulita. Il taglio di speciale affilatura è arcuato, e la parte ad esso opposta è ancora scabra e termina naturalmente a punta. Misura in lunghezza mm. 104, ed ha la maggior larghezza di mm. 43, Fu ritrovata nel terreno smosso dall'aratro.

La seconda è un'altra ascia in bronzo, lunga mm. 170 e larga al taglio mm. 64. Si mostra coperta di una patina nerastra, impressavi dal tempo e dall'azione del terreno torboso e acquitrinoso nel quale fu rinvenuta. Ha quattro alette, ricurve verso l'interno, le quali partendo dall'estremità superiore scendono rastremate fin quasi al taglio. È rappresentata nella fig. 1, al n. 1, (cfr. p. 95). Quest'arma, benchè di buona fusione e di forma precisa, pure pe' suoi caratteri generali appartiene ad un tipo arcaico; anzi sembra una diretta modificazione dell'ascia piatta, da collocarsi tra questa e l'ascia a manico con quattro alette, tanto frequente nelle necropoli euganee.

Considerato lo stato primitivo di civiltà dei prischi abitatori della Val Calaona, quale lo si può desumere dalla rozzezza delle loro stoviglie, si può facilmente arguire, essere l'ascia sopraddetta un oggetto d'importazione, prodotto di altro popolo già avanzato nell'industria metallurgica. Ciò avrebbe conferma anche nel fatto che nelle diverse ricerche praticate in altre località dei colli di Este, per le quali ricerche si potè constatare l'esistenza nella parte montuosa dell'agro atestino di una gente primitiva e precedente la dominazione euganea, non si rinvenne mai alcun oggetto di bronzo, ma soltanto armi ed istrumenti diversi in silice e gran numero di cocci di grossolano impasto.

III. VIGHIZZOLO — *Scoperta di oggetti dell'epoca litica.*

Vighizzolo è un grosso villaggio nella pianura euganea, a mezzodì di Este, da cui dista circa 9 chilometri. Fino dai tempi romani era popolato come lo si desume da alcune lapidi ivi sterrate. Anche le storie e le cronache dell'età di mezzo parlano frequente di Vighizzolo per la sua cittadella formidabile e per il suo lago oggidì prosciugato e reso a coltura.

Nel decorso inverno in un campo della parte più a valle del comune, volgarmente detta *Cuor Santo,* la quale formava il bacino dell'antico lago, fu raccolta sopra terra una cuspide di freccia, unitamente a pochi cocci di vaso, di lavoro manuale, assai grossolano. Questi oggetti furono da me recuperati per conto del museo atestino.

La cuspide è peduncolata, di silice grigiastra, chiazzata e venata in nero; per la forma appartiene al tipo detto *a foglia di salice.* La sua maggior larghezza alla parte inferiore è di mm. 15, e la lunghezza complessiva di mm. 59. Il peduncolo, lungo mm. 12 è foggiato a triangolo isoscele. Una delle faccie della piccola arma è perfettamente piana e liscia, mentre l'opposta è scabra e divisa nella direzione della sua lunghezza in due faccette da una costola che ne congiunge le estremità. I margini sono taglientissimi e leggermente dentellati. Nel suo assieme questa cuspide è di ottima conservazione e di squisito lavoro. Un'arma quasi simile è riportata dal ch. prof. Issel nell'opera *L'uomo preistorico in Italia,* a pag. 768, fig. 28.

Questa punta di freccia e i cocci raccolti accennerebbero all'esistenza di una stazione lacustre nella valle di Vighizzolo; ma prima di pronunciarmi in proposito mi riservo di fare a tempo opportuno indagini regolari nella località della scoperta.

A. Prosdocimi.

IV. VILLA PASQUALI (frazione del comune di Sabbioneta) — In Villa Pasquali, nel campo del dott. Cesare Roffia, facendosi uno sterro per fornace a fuoco continuo, tra un terriccio nero uliginoso, e fra tegoloni ed olle infrante, in grande quantità, si rinvennero i seguenti oggetti: — Un manico di elsa, in bronzo, assai bene lavorato, con testa d'ariete. Un idoletto fallico, in terracotta, alto m. 0,20. Un puntale di bronzo, ed altro simile di ferro. Cinque monete romane, imperiali, di bronzo, guaste per l'ossido.

Questi oggetti furono dal dott. Roffia donati al Civico Museo di Viadana.

A. Parazzi.

V. SALIZZOLE — *Tomba romana scoperta in contrada Albero.*

Nel comune di Salizzole in provincia di Verona, presso la contrada Albero, in terreno che è da pochi anni posseduto dai signori Roghi di Sanguinetto, sul cadere del 1892, si scopersero gli avanzi di una tomba romana. Il pezzo di maggior pregio è una stele, in calcare bianco, tronca inferiormente, sulla quale sta rilevato un intercolunnio, sormontato da frontispizio. Il centro del frontispizio è occupato da

una patera; gli angoli, esteriormente alla cornice del frontispizio stesso, sono occupati da foglie ornamentali. Nel campo, che trovasi entro all'intercolunnio, leggesi in carattere molto trascurato, la seguente iscrizione sepolcrale:

C · ATTIVS · C · F · POB
RVGA · SIBI · ET ·
C · ATTIO · P · F · POB
MANCIAE · PATR
APERNICIAE · P · F ·
MAXIMAE · MATRI
V · F

Il carattere trascurato, ineguale, c'indurrebbe ad attribuire il presente titolo all'età della decadenza, se la P aperta non c'insegnasse a procedere lentamente in questo giudizio. Può essere utile avvertire che al v. 4 l'abbreviazione PATR può essere stata suggerita dal fatto che la R raggiunge l'estremo del campo, senza che rimanga lo spazio per la I. Nei vs. 1 e 3 abbiamo la tribù *Pob*(*lilia*), alla quale era ascritta la città di Verona.

La stele è attualmente alta m. 1,19; ha lo spessore di m. 0,17; e la larghezza di m. 0,85.

Doveano far parte del medesimo monumento sepolcrale tre statue, di cui si trovarono i frammenti unitamente alla stele. Avranno rappresentato i tre personaggi indicati dalla iscrizione, vale a dire C. Attius Ruga, il padre e la madre di lui.

Due frammenti, che quasi perfettamente si combaciano, ci dànno quasi intera una statua, alla quale tuttavia rimane ancora mancante la testa; la statua rappresentava una figura virile, paludata, che appoggia il suo lato destro ad un sostegno consistente in un delfino disposto in posizione verticale, colla coda in alto, e la testa abbasso. La statua è sostenuta da un abaco, formante un pezzo solo con essa. Ciò che della statua rimane, escluso l'abaco, misura l'altezza di m. 0,87; essendo l'abaco, alto cent. 16. L'abaco misura in larghezza cent. 37, e in spessore cent. 28. Sulla fronte e sulla faccia posteriore dell'abaco distinguonsi due incisioni, in una delle quali si trovò il piombo che aveva saldato una verga ferrea. Evidentemente queste incisioni attestano che la statua si trovava originariamente fermata in posizione elevata.

Assai meno ci resta delle altre due statue. Abbiamo la parte anteriore di un secondo abaco (largh. 0,37; altezza 0,15; spessore 0,15), con traccia di due piedi e di un lembo della veste. La fronte presenta un intacco o incisione analogamente a quanto rilevammo nell'abaco precedentemente descritto. Ci resta pure un piccolo frammento del terzo abaco (larghezza m. 0,38; spessore m. 0,26; altezza m. 0,155), con vestigia di un piede e della veste. All'una o all'altra di queste statue dovette appartenere il frammento di una mano ivi pure rinvenuta.

Frammisti con questi pezzi di maggiore grandezza si trovarono molti cocci, embrici spezzati, ecc. Ma degne di particolar nota sono quattro monete enee romane assai logore, di cui una di piccolo, e tre di medio modulo. Due di esse potei deter-

minarle, mercè il cortese aiuto portomi dal cav. prof. Ermanno Ferrero. La più piccola, con Roma galeata e la leggenda *Urbs Roma*, appartiene all'età costantiniana (cfr. Cohen, 2ª ediz. I, 329 sgg.). L'altra è di Domiziano e spetta al suo XIIII consolato, e quindi all'anno 88-9 d. Cr. Sul rovescio ha la leggenda (*Virtuti*) *Augusti s. c.* È quella descritta dal Cohen, 2ª ediz., I, 523, n. 653.

Le pietre ed i fittili si trovano ancora nel cascinale dei signori Roghi, presso al luogo della scoperta, dov'io mi recai ad esaminarli, insieme con mio fratello prof. Francesco. Il posto poi dove la scoperta ebbe luogo, distinguevasi facilmente per la presenza di abbondante quantità della caratteristica terra nera.

Aggiungo la notizia di pochi oggetti di antichità trovati pure sul cadere del 1892 nel territorio del comune di Salizzole. Un operaio trovò nella contrada detta *Bosco*, parrocchia di Bionde di Visegna, e precisamente in luogo che la mappa censuaria denomina *Preon*, in terreno di proprietà Contarini, un pozzo circolare, della luce di oltre un metro, e costituito da parete fittile. Non potei vedere quel pozzo, ma dall'operaio acquistai gli oggetti che in esso egli trovò, e sono: una moneta romana enea irriconoscibile, un vasetto fittile ed un'ansa pure fittile.

C. Cipolla.

VI. NOGARA — Nel territorio del comune di Nogara, presso la contrada detta *Barabò-di-sotto*, a breve distanza dalla strada comunale e dalla via ferrata rividero la luce sparsamente altri antichi oggetti fittili di cui feci acquisto, e cioè: una patera, una padellina, e una lampada monolicne, insieme con altri oggetti forse spettanti a tombe violate in antico. Degno di nota mi parve un grosso ciottolone, col numero XV. Non so se in esso si possa vedere una lapide lusoria (1). Il suo peso per altro di chil. 5, 180, è superiore a quello di quindici libbre romane, e si accosta alle sedici libbre (2).

C. Cipolla.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

VII. TORINO — *Tomba dell'età romana.*

Entro il recinto dell'officina appartenente alla Società italiana per il gaz (alla quale si accede dalla strada del Mercato, presso la sponda destra della Dora), nel fare uno scavo per un canale, si trovò, alla profondità di circa due metri, una tomba di muratura. Il pavimento era formato da due lastroni di terra cotta (m. 0,54 × m. 0,56), con un dischetto in rilievo, a guisa di testa di chiodo, in ciascuno degli angoli, e

(1) Di queste lapidi parlò testè con grande erudizione il ch. G. Gatti, *Di una epigrafe Salonitana*, nei *Rendiconti* dell'Accad. dei Lincei, seduta del 18 dicembre 1892.

(2) I calcoli fatti sul peso della libbra romana variano fra 327 e 321 gr. (Cfr. V. Capobianchi, *Pesi proporzionali desunti da documenti* ecc., in *Riv. Numism.* V, 106, Milano 1892).

da due grossi mattoni con l'impronta della mano. Le quattro pareti erano di mattoni rettangolari più piccoli (m. 0,17 × m. 0,42; spess. 0,07), disposti in istrati orizzontali con calce; la copertura era di grossi mattoni con l'impronta della mano. Questa tomba racchiudeva una cassa di piombo con coperchio mobile a risvolti, lunga m. 1,37, larga ed alta m. 0,28, con pareti dello spessore di mm. 8. Dentro si trovarono i resti dello scheletro di un fanciullo, con la testa a levante. La cassa non conteneva alcun oggetto; fuori di essa, ai due lati, presso la testa, erano collocati un vaso di terra bigia con collo, largo ventre ed ansa, alto m. 0,13, della circonferenza massima di m. 0,32; una urnetta di terra nera grossolana alta m. 0,08, i resti di una piccola coppa di terra rossa non fina e senza vernice ed una lucernetta fittile. Non si rinvenne alcuna moneta; non credo però di errare nel giudicare la sepoltura non anteriore al secolo III dell'êra volgare.

Noterò che il luogo della scoperta non è distante da quello, per cui passava la strada romana, che uscendo dalla porta settentrionale della città (la così detta *Porta Palatina*, tuttora rimanente), conduceva a Pavia e di là a Roma. Noterò che in quel terreno da poco acquistato dalla Società per il gaz, nello abbattere le casupole, che vi esistevano, si rinvennero laterizî romani: mattoni, tegoli piani coi risvolti e tegoli rettangolari (m. 0,53 × 0,20) con alti risvolti (m. 0,15) sui lati maggiori, sicchè hanno la forma quasi di sgabelli e forse servivano come gli *imbrices* semicilindrici a coprire i risvolti dei grossi tegoli piani. In fine ricorderò che di un'altra cassa di piombo, scoperta in un sepolcreto a ponente della Torino romana (ove ora si trova la stazione di Porta Susa), fu conservata memoria da Carlo Promis (*Storia dell'antica Torino*, p. 187).

Gli oggetti appartenenti alla tomba descritta sono stati donati dalla Società per il gaz al R. Museo di antichità.

E. Ferrero.

Regione IX *(LIGURIA)*.

VIII. VENTIMIGLIA — In seguito a forti pioggie, essendo franata, due anni or sono, parte del muro di cinta nella proprietà delle monache lateranensi, dove già sorgeva nel medio evo il castello dei Conti, tornarono in luce considerevoli avanzi di edificî dell'età romana, costruiti, in linee parallele, con piccoli materiali. Era tra questi notevole, una tomba decorata internamente con uno smalto color rosso. Si riconobbe però che era stata antecedentemente esplorata, poichè si rinvennero, commiste a terra, le ossa dello scheletro, nè vi si trovarono oggetti di sorta.

Essendosi però, in questi giorni, ripreso a costruire il caduto muro, si trovò presso a questa tomba, una pesante pietra di arenaria, con alcune lettere, rozzamente scolpite. Vi rimangono soltanto visibili i segni:

VIIR

G. Rossi.

Regione VIII *(CISPADANA).*

IX. RAVENNA — Praticandosi uno sterro, per levare sabbia, nella via detta dei Poggi in Cesarea, alla profondità di m. 2,30 si rinvenne un sarcofago di travertino, di m. 2,10 × 0,70 × 0,50. Il sarcofago conteneva soltanto ossa umane, e non aveva decorazioni nè ornati di sorta.

E. Pazzi.

Regione VII *(ETRURIA).*

X. S. APPIANO DI VAL D'ELSA (comune di Poggibonsi) — *Scoperte di antichità romane.*

Nello scavo fatto per la ricerca del Battistero medioevale di s. Appiano di Val d'Elsa, distrutto nel terremoto del 1805, ed ascritto dal ch. architetto Del Moro, direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana all'arte del sec. VIII, comparvero alcuni resti romani, i quali, mentre confermano la tradizione che il battistero suddetto, fosse stato costruito sui ruderi di un edificio romano, limitano nei suoi giusti confini la tradizione stessa ([1]).

All'edificio romano preesistente al battistero è da riferire in pianta una squadra di muro in calcistruzzo di colore scuro, rinvenuta fra le due colonne medioevali quadrilobate che tuttora rimangono sopra suolo, e che già sostenevano la cupola del battistero. Osservando la pianta poliedrica e trilobata dell'edificio medioevale, messa allo scoperto e rilevata per cura dell'Ufficio Regionale sopra citato ed accuratamente eseguita dal bravo ingegnere locale di Poggibonsi sig. Pampaloni, si vede chiaramente che del muro in sostruzione, riferibile al tempo romano, non si tenne verun conto, tanto nell'edificazione del Battistero, quanto nel tracciare la pianta peculiarissima e pure irregolare del medesimo. Non c'è dunque verun rapporto fra la costruzione dell'edificio romano e quella dell'edificio medioevale, e ciò che vi ha di vero nella tradizione si riduce al fatto che nel sito dove sorse il battistero esisteva anteriormente un edifizio romano di pianta quadra.

Che la squadra di muro in parola sia veramente romana è dimostrato oltre che dalla tecnica particolare dello smalto, dai resti romani rinvenuti in prossimità di essa e precisamente fra essa e la sostruzione medioevale del battistero.

Ecco l'elenco dei resti romani da me notati nella visita del luogo fatta il dì 10 febbraio in compagnia del ch. comm. Del Moro:

1) Fibula di bronzo con arco semicircolare a fettuccia nervata e staffa desinente in bottone tondo (largh. 0,05). Corrisponde al tipo in Montelius, *Spännen* fig. 190 (= Schumacher, *Antike Bronzen in Karlsruhe* tav. I, n. 37), il quale deriva dal noto tipo La Tène, e si suol assegnare al primo tempo romano.

([1]) V. la descrizione del Battistero contenuta nell'importante lettera odoporica del Lastri nel *Magazzino Toscano* t. V, parte 2ª, a. 1774. Anche Repetti nel *Dizionario della Toscana,* I, p. 102 ne parla brevemente.

2) Frammenti di stoviglie di rozzo impasto nerastro, i quali potrebbero stare in relazione di tempo con la fibula suddetta.

3) Frammento di epigrafe (0,9 × 0,7) in marmo lunese con due sole lettere di buon carattere.

4) Molti frammenti di anfore vinarie, olearie ecc. di terra greggia.

5) Frammenti di embrici romani.

6) Frammento di grosso pavimento testaceo (*opus signinum*).

7) Frammento di unguentari di vetro.

8) Anello di bronzo con castone piano, nel quale è incisa una testa di Marte o di Minerva (?), lavoro del sec. III di Cr.

9) Monetina (*follis*) dell'imperatore Teodosio.

10) Anello in bronzo, nel quale sono tracciate e appena riconoscibili le mani in fede, che ne determinano l'epoca cristiana.

Gli oggetti n. 1-2 son d'avviso che spettino ad un sepolcro anteriore all'edificio romano, cui si riportano indubbiamente la squadra di muro sopra notata, il pavimento *opus signinum* n. 6, ed i rottami n. 4, 5, 7. L'epoca dell'edifizio romano, la sua natura e destinazione non si possono definire. A giudicare dagli oggetti rinvenuti, quasi dovrebbesi escludere un tempio. La moneta di Teodosio n. 9 e l'anellino cristiano n. 10 mostrano che il luogo era ancora abitato nel sec. IV o V dell'era volgare.

A complemento di questa notizia sui pochi e scarsi avanzi romani scoperti nelle ricerche del battistero medioevale di s. Appiano, posso aggiungere l'elenco delle monete raccolte nei dintorni della Pieve, e conservate dall'ottimo pievano di s. Appiano, Francesco Begliuomini.

Italo greche.

1) P. br. (mm. 13) di Reggio di Calabria anteriore al 387: a. Cristo. — Testa di leone di faccia)(P H foglie d'ulivo. Rinvenuto a Piecorto presso Cinciano.

Romane.

2) Denaro di C. Serveil. (a. 123 a. C.).
3) » D. Silan. (a. 89 a. C.).
4) » Q. Ant. Balb. pr. (a. 82 a. C.).
5-6) P. bronzi triumvirali di Augusto.
7-10) M. bronzi con la testa di Augusto.
11) M. br. di Tiberio.
12) M. br. di Augusto con le contromarche di Tiberio.
13-14) M. bronzi di Nerone.
15-16) M. bronzi di Germanico.

17) Denaro di Traiano.
18) M. br. di Traiano.
19-23) M. bronzi degli Antonini.
24) M. br. di Filippo.
25) M. br. di Gordiano Pio.
26) Antoniniano di Etruscilla.
27) idem di Carino.
28) idem di Massimiano Erculeo.
29) P. br. di Costantino Magno.
30) follis di Teodosio (?).

Medioevali e moderne.

31) Grosso di Lucca (S. VVLT. DLVCA) (OTTO REX) di Ottone IV (1198-1218).
32) Cavallo di Carlo VIII di Aquila (AQVILANA CIVITAS) a. 1495.
33) Grosso di Siena repubblica (a. 1404-1555).
34) Giulio di Cosimo I di Firenze.

Per l'epoca (sec. ½ V — ½ IV a. C.) ed il luogo lontano di emissione (Reggio di Calabria) è degna di speciale attenzione la moneta n. 1, la quale è altresì perfettamente conservata; per la sua rarità e singolarità è da notarsi il n. 12, esibente le contromarche di Tiberio: TI(berius) AV(gustus) PROB(avit). Tutte le altre monete sono di tipo comune; ma per la storia del luogo non mancano di avere il loro particolare interesse.

L. A. Milani.

XI. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi della necropoli.*

Gli scavi intrapresi dal Municipio nella necropoli di Tarquinia incominciarono quest'anno il 10 febbraio all'ovest, ed alla distanza d'incirca 20 metri dal sepolcro dipinto n. 19 (detto del Barone); ed indi procedettero generalmente in direzione occidentale, Le prime tombe che furono scoperte erano due tombe a buca (1). In ambedue un vaso dipinto serviva da urna ceneraria; nell'una un'anfora di pessima fabbricazione locale, nell'altra un'anfora greca a figure nere. La prima anfora alta 0,42, mostra da un lato un cavallo alato dipinto rozzamente con colore bruno sopra il fondo d'argilla; la pittura dell'altro lato è stata distrutta dall'umidità. L'anfora greca fu trovata rotta in molti piccoli frammenti, i quali non ancora sono stati ricomposti. Perciò mi è impossibile di descriverla in tutti i particolari. Le pitture da ambedue i lati rappresentano soggetti bacchici. Da un lato si vede Bacco barbato cavalcando un asino itifallico (verso d.) o tenendo colle mani un tralcio di vite. Il dio rivolge la testa (verso s.) verso un Sileno, il quale s'incammina dietro l'asino, portando sul dorso un otre e sopra questo un grande cratere ch'egli sostiene colla destra alzata. Un altro Sileno, di cui è conservata soltanto la parte inferiore, procede avanti l'asino. Le pitture dell'altro lato

(1) Cf. *Notizie* 1891, p. 157.

rappresentano tre Baccanti che ballano, precedute da una donna che suona la cetra. Tutte e quattro le figure sono completamente vestite. Due delle Baccanti che ballano portano sopra i chitoni pelli di leopardi; quella di mezzo tiene colla sinistra protesa un tirso ornato con bende; il suo capo è coperto d'un'alta cuffia, simile al *tutulus* delle donne etrusche. Alcune figure, e specialmente quella del Sileno che porta l'otre ed il cratere, sono disegnate con molta libertà, e contrastano particolarmente colla severità che generalmente regna nelle pitture dei vasi a figure nere. Lo stile rassomiglia a quello dei frammenti trovati nell'eolica Kyme, ed ultimamente pubblicati dal Duemmler (1).

Continuato lo scavo in direzione occidentale, il 14 febbraio, alla distanza d'incirca 90 metri dal sepolcro dipinto n. 21 (detto del mare o delle due stanze), fu scoperta una tomba a camera franata. Sotto i rottami e la terra si trovarono dodici stoviglie dipinte con vernice nera, lavorate sia nella Campania sia in officine etrusche ad imitazione di prodotti campani. Tra queste stoviglie merita attenzione particolare un *kantharos* molto snello, alto, compresi i manici, 0,20. La parte inferiore è baccellata. Sul collo abbastanza alto sono espresse in ogni lato tre figure in rilievo, che sembrano rappresentare tre tipi di Narcisso specchiantesi nella sottoposta fonte. Le quali figure sono le seguenti: - 1) Giovane in piedi che guarda ingiù, appoggiando il gomito s. in un pilastro, la mano d. sull'anca d.; un mantello gli cade dal dorso sulla coscia s. 2) Giovane in piedi, il quale volge la testa ingiù, tirando con ambedue le mani il mantello insù sopra l'occipite e denudando così la parte anteriore del corpo. 3) La figura del giovane corrisponde al n. 1; vi si osserva soltanto la differenza che il pilastro, sul quale s'appoggia il gomito s., è sormontato da un capitello ionico. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva un *guttus*, una *lekythos* ed un' olletta d'argilla grezza giallastra ed un piccolo specchio in forma di disco (diam. 0,095), privo di manico e di graffiti (2).

Negli ultimi giorni di febbraio lo scavo diede alla luce due tombe a camera col tetto a schiena, situate nella vicinanza del sepolcro dipinto n. 22 (detto delle due bighe o di Francesca Giustiniani). Ambedue erano state spogliate anticamente. Il loro ingresso è rivolto a levante. L'una di queste tombe, discosta incirca 180 metri dal sepolcro n. 22, è lunga m. 2,05, larga 1,20, alta 2. Gli antichi spogliatori non vi avevano lasciato altro che due vasi attici, cioè una tazzetta dipinta con vernice nera, i cui frammenti furono trovati nella fossetta, ed un' anfora (alta m. 0,365), che era posta sulla banchina sinistra. Le pitture di quest' anfora, eseguite in uno stile molto severo, rappresentano da un lato Mercurio (verso s.), che procede tra due donne, tenendo nella s. il caduceo; porta stivali alati; un *himation* è avvolto attorno le spalle e le braccia. Le due donne, discorrendo, gesticolano con ambedue

(1) *Römische Mittheilungen* III (1888) tav. VI p. 160 sg.

(2) Questo esemplare appartiene al più recente genere di specchi, cioè a quello che si mantenea in uso fino all'epoca imperiale (Cf. Schumacher, *Eine praenestinische Cista in Museum zu Karlsruhe* p. 21), ma sarà uno dei più antichi esemplari di questo genere scoperti nell'Italia, giacchè i vasi trovati insieme accennano al 3°, o al 2° secolo av. C.

le mani; vestono chitoni muniti dell'*apoptygma*; le loro viti circondate da cinture sono molto strette. Sull'altro lato dell'anfora è rappresentato un combattimento di due opliti attorno ad un oplita ferito, il quale a stento si regge, appoggiandosi sul ginocchio destro. La seconda tomba, situata pressochè 40 metri all'ovest del sepolcro n. 22, è lunga m. 2,45, larga 2,40, alta 1,60. Nel vagliare la terra che copriva le banchine furono trovati un piccolissimo scarabeo di pasta vitrea verdastra, la cui incisione è del tutto corrosa, e due dischetti d'oro (diam. 0,015) muniti sulla parte di dietro con corti tubetti. Non arrischio decidere, se questi dischi abbiano servito da bottoni o da capi di aghi crinali. Ognuno mostra sul lato esterno un ornato simile ad una stella, circondato da una zona di pelte amazzoniche. Siccome tale decorazione in parte è incavata, così dobbiamo supporre che essa anticamente era rilevata con smalto intarsiato. Oltre a ciò sulla banchina sinistra era posto uno specchio di bronzo piatto e tondo (diam. 0,13) munito d'un corto manico, piatto anche esso. Tra le banchine furono trovati un fiasco d'argilla (alto 0,19; diam. 0,18) e due stoviglie attiche. Il fiasco ha la medesima forma di esemplari di bronzo scoperti in tombe a pozzo ed a fossa; due manichetti bucati, posti attorno il collo, erano destinati ad inserire il filo che serviva a sospendere il fiasco; il recipiente è ornato con zone circolari rosse e brune sopra fondo giallastro. Le due stoviglie attiche sono un'anfora (alta m. 0,36) munita con coperchio, ed una tazzetta a figure nere (diam. 0,09). Il recipiente dell'anfora è distinto con due zone rosse, e vicino all'estremità inferiore con un ornato di raggi; tutto il resto è dipinto con vernice nera. La tazzetta mostra nell'interno generalmente dipinto di nero un disco rosso con entro un cerchio nero; sulla parte esterna sono dipinte in ogni lato due giovani vestiti con chitoni, i quali corrono verso s., gesticolando vivacemente; l'esecuzione n'è piuttosto trascurata.

Faceva seguito una tomba a camera, la quale il 4 marzo fu scoperta a circa 200 metri dal tiro a segno e circa 10 dalla parte sinistra dello stradello che conduce ai Monterozzi. Sulla banchina sinistra si trovarono sotto i rottami i seguenti oggetti: 1) un attaccaglio di collana in forma di bulla, lavorato di argento (diam. 0,03); 2-4) tre fibule ad arco semplice, anche esse d'argento; 5) un cerchio semplice d'argento (diam. di luce 0,02); 6) un globetto di collana che consiste di smalto bianco decorato con dischi azzurri; 7) un altro globetto di collana che sembra lavorato in bronzo (?); 8) due orecchini del tipo detto a baule [1]; ognuno è decorato nel centro con una rosetta e nella parte superiore incoronato d'un motivo simile ad un *acroterion*.

W. Helbig.

---

[1] Helbig, *Das homerische Epos* 2ª ed., p. 273. Fig. 95, 96.

XII. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Proseguite le indagini intraprese nello scorso anno, in via Lanza, presso l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti (*Notizie* 1892, pag. 342), si è ritrovato il pavimento dell'antica stanza, la quale fu visto essere circondata di un portichetto con colonne di marmi diversi colorati. Esso trovasi a m. 2,60 sotto il piano della chiesa predetta; ed è battuto a musaico bianco e nero, con ornati in forma di pelte. Il muro della stanza, volto ad oriente, ha una porta, con soglia di marmo.

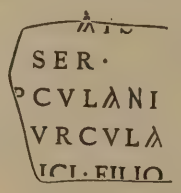
Fra le terre sono stati raccolti due vasi di lamina di bronzo. Uno è in forma di fiasca, con collo lungo m. 0,12: ha il diametro di m. 0,18, ed è spezzato poco sotto l'attaccatura del collo. L'altro è intiero, ed ha la forma di piccolo caldaio: è alto m. 0,14, col diametro di m. 0,18.

Presso la scuola comunale Vittorino da Feltre sono stati trovati, fra terre di scarico, due pezzi di mattoni con bollo di fabbrica; i quali riproducono esemplari già noti e pubblicati nel *C. I. L.* vol. XV n. 99 e 408*a*.

Regione IV. Nella via di s. Agata de' Goti, alla profondità di m. 2,80 dal piano stradale, si è incontrato un avanzo di antica via romana, lungo circa m. 8, che segue l'andamento della strada moderna. A destra, salendo verso il Quirinale, erano conservate in qualche punto le crepidini della via, formate da due ordini di grossi lastroni di travertino, congiunti lateralmente fra loro con grappe di ferro. Nell'ordine inferiore i travertini sono alti m. 0,58, ed il loro piano corrisponde a quello dell'antica strada: nell'ordine superiore sono alti m. 0,45, e formano un vero marciapiedi.

Nel palazzo della Banca Nazionale, a circa m. 12 di distanza dal fianco orientale e presso l'officina Carte-valori, si è rinvenuto, alla profondità di m. 7, un antico muro laterizio coi piedritti di un arco a volta. Uno dei mattoni ivi raccolti porta il bollo delle figuline Domiziane maggiori, *C. I. L.* XV, 163.

Regione VI. Nel disfare un pezzo di volta, che fu trovato nell'area del demolito monastero di s. Maria Maddalena, al Quirinale, è stato recuperato un frammento di grosso lastrone marmoreo, sul quale rimane:



Regione VIII. Per i nuovi lavori di fondazione al monumento di Vittorio Emanuele, presso il viadotto che congiungeva il palazzo di Venezia con le fabbriche di

Aracoeli, si è recuperato un lastrone marmoreo, con cornice alto, m. 0,56, largo m. 0,28, sul quale è incisa l'iscrizione votiva:

D·VALERIVS
CHAEREAS
Q·Q·P·P·CVM
D·VALERIO
CHAEREAN
IVN·FIL·Q·Q·
ET·P·AELIO·
ALEXANDRO
FRATRE
PROTOMEN
SERAPIS·EX
ARG·P·X·
EX·VISO
COLLEG

Un mattoncino quadrato, raccolto fra le terre nel cavo medesimo, porta il bollo quadrangolare *C. I. L.*, XV, 583 *b*.

Regione IX. Presso l'angolo formato dalle vie del Gesù e di Piè di marmo, ponendosi il cordone per la illuminazione elettrica, si è incontrato, alla profondità di m. 0,80, un antico muro laterizio, che si dirige verso la stessa via Piè di marmo.

Regione X. Continuato lo sterro dello Stadio Palatino, e sgombrata tutta l'area lungo il lato occidentale ed il settentrionale, sono stati rimessi in luce i pilastri e e le colonne laterizie rivestite di portasanta, che ne decoravano il porticato. Molti frammenti architettonici, capitelli, basi e trabeazioni, come pure molti avanzi di marmi scolpiti e di statue, sono stati ritrovati fra le terre. Fra questi sono i più notevoli: — Una statua muliebre, seminuda, mancante della testa, dell'avambraccio destro e della mano sinistra: è alta m. 1,65 e la figura sta seduta su di una roccia. Metà inferiore di testa giovanile, scolpita con arte e finezza eccellente. Testa di fanciullo, alta m. 0,24 con capelli ricciuti, di buon lavoro e di assai gradevole espressione. Si è pure rinvenuto un piccolo toro in bronzo (alt. m. 0,10), di età arcaica, e forse decorazione di vaso.

Un frammento di lastrone marmoreo (m. 0,50, × 0,52) porta da un lato, in lettere alte m. 0,16, il seguente avanzo d'iscrizione, del principio del secolo III:

TE PRAECI
CATIS FASTIG*iis*

Dal lato opposto, rimane parte di un'epigrafe imperiale del secolo IV, incisa con caratteri alti m. 0,19:

c LEMEN*tissimo*
CON

Un altro frammento di lastra marmorea, di m. 0,24 × 0,07, conserva soltanto le lettere:

VNAI

Nella parte grezza di un capitello spettante alle mezze colonne dell'ordine inferiore del portico, si legge l'iscrizione incisa come marca di cava;

TERTVLLo CoS
SEVNƎLV

L'iscrizione è intiera, e fu già inesattamente edita dal ch. Bruzza, (*Marmi grezzi* n. 325).

Sul collo di un' anfora sono tracciate con colore rosso le sigle XMΓ (*Χριστός*, *Μιχαήλ*, *Γαβριήλ*), che sono proprie e caratteristiche delle epigrafi cristiane della Siria, e delle quali si conoscono altri due esempi in anfore trovate in Roma (cfr. de Rossi, *Bull. crist.* 1890 p. 41).

I bolli di mattone, trovati nel vivo delle volte cadute del portico, riproducono quelli editi nel *C. I. L.* vol. XV n. 635 *a*, 847, 928 *a*, 1035, 1115 *a*. Fra le terre poi ne sono stati raccolti 46, i quali possono essere così classificati: — Della fine del secolo I: *C. I. L.* XV n. 635 *b*, 792, 1096 *c*, 1449 *a* (2 esempl.); della prima metà del secolo II: *ibid.* n. 153, 277, 319, 327, 368, 550 *b*, 565 *n* (4 esempl.), 583 *b* (2 esempl.), 593 (4 esempl.), 596 *c* (tre esempl.), 1029 *c*, 1035, 1065, 1073 (2 esempl.), 1075 *a* (tre esempl.), 1076 (2 esempl.), 1097 *d*, 1174 *a*, ed il seguente inedito:

o *ex* F DOM LVC CN *domiti*
C A R *p i*

Del principio del secolo III: *ibid.* n. 192, 220, 382, 767. - Di età posteriore: *ibid.* n. 1547 (3 esempl.), 1569 *a* (2 esempl.).

Regione XI. Facendosi un cavo per fogna in via della Salaria, a m. 1,10 sotto il piano stradale è stato scoperto un lungo tratto dell'antica strada romana, lastricata a poligoni di selce, che dal foro Boario tendeva alla porta Trigemina. Tale strada segue l'andamento della via moderna; ed è stata ritrovata per la lunghezza di oltre 90 metri, cioè per tutto il tratto che dall'angolo di via della Greca va fino alla chiesa delle Suore di Carità di s. Vincenzo de' Paoli.

Alla maggiore profondità poi di altri m. 1,50 è apparso un selciato stradale più antico; un tratto del quale era stato già incontrato nella escavazione del grande collettore sinistro, presso l'angolo della chiesa di s. Maria in Cosmedin (cfr. *Notizie* 1892 p. 23).

Regione XIII. Costruendosi dal Comune di Roma un nuova ala di fabbricato nel giardino che divide la chiesa di s. Sabina da quella di s. Alessio, per istabilirvi una lavanderia a vapore a servigio del prossimo lazzaretto, sono tornati in luce avanzi di un edifizio dei tempi repubblicani, ai quali, in epoca assai tarda, furono sovrapposte altre costruzioni.

Appartiene allo strato inferiore un muraglione formato di massi squadrati di tufa giallo, il quale è perpendicolare alla via di s. Sabina, ed è stato scoperto per la lunghezza di m. 27,60. È fondato sul vergine, a m. 4,75 sotto il piano del giardino. Alla distanza di m. 5,60 dal lazzaretto sta ancora in piedi, sul detto muro, un tronco di colonna di travertino, di m. 0,50 di diametro. Ha la base di marmo, sovrapposta ad un lastrone di travertino, e questo poggia sul muraglione di tufi.

Più oltre 22 metri, s'incontra lungo il medesimo muraglione un pozzo verticale, del diametro di m. 0,70, formato da grossi anelli di terracotta, con pedarole all'interno. Non si è potuto esplorare sino al fondo, ma solo fino alla profondità di m. 3,75. L'altezza degli anelli cilindrici varia dai m. 0,50 a 0,75.

Alle costruzioni più recenti spetta un piano di calce battuta, che si estende per quasi tutta l'area scavata, alla profondità di m. 2,40, ed un pezzo di muro costruito con scaglie di marmo e di pietre diverse. Questo è perpendicolare al muro di tufi, ed è lungo m. 1,90. In prossimità del medesimo si è incontrato qualche avanzo di altro muro laterizio, ed un pezzo di pavimento a musaico bianco e nero.

Sotto il piano di calce, ed alla profondità di m. 3,60, corre una chiavica, alta m. 0,70, larga m. 0,48, coperta a capanna con tegoli; uno dei quali porta il bollo della seconda metà del secolo secondo, *C. I. L.* XV, 417. Nel pavimento di questa cloaca era murata una grande lastra di cipollino, lunga m. 1,05, alta m. 0,52, sopra cui in lettere rubricate leggesi l'iscrizione cristiana:

ATTICE
DORMI IN PACE
DE TVA INCOLVMITATE
SECVRVS ET PRO NOSTRIS
PECCATIS PETE SOLLICITVS

Questa parte del monte Aventino è traversata, sino alla profondità di almeno 25 metri, da cunicoli e da pozzi tagliati nel masso e coperti di intonaco.

G. Gatti.

Continuandosi gli sterri per la fondazione del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino, si è rinvenuto, sotto un moderno pavimento a cocciopesto, che formava il fondo d'una fontana, un cospicuo ripostiglio di aurei dell'imp. Lucio Vero. Le monete, conservatissime e fiori di conio, furono sottratte e disperse dall'avidità degli operai. Per le indagini però subito praticate dalla R. Questura, ne furono recuperate 45.

Spettano tutte, come abbiamo detto, a Lucio Vero, e furono battute nell'anno 164 dell'e. v., nel quale Vero sottomise l'Armenia, imponendo a quella provincia il re Soemi.

Le monete recuperate sono di due tipi. Del primo (Cohen n. 55, nuova ediz. n. 247) si hanno 22 esemplari:

L. VERVS AVG. ARMENIACVS. Busto laureato dell'imperatore, con paludamento, a dritta.

℞. TR. P. IIII. IMP. II COS. II. Vittoria alata, nuda superiormente, che sorregge uno scudo ovale appoggiato ad un tronco di palma. Nello scudo leggesi VIC AVG. Dello stesso tipo si hanno altri 8 esemplari, con la testa non laureata.

Il secondo tipo (Cohen n. 39, nuova ediz. n. 39) presenta in 15 esemplari:

L. VERVS AVG. ARMENIACVS. Busto dell'imp. a dritta, non laureato, con paludamento.

℞. REX ARMEN. DAT nell'esergo: ed intorno TR. P. IIII. IMP. II COS. II. Vero assiso sopra un suggesto, a sin.: dietro di lui il prefetto del pretorio; dinanzi un soldato, ed ai piedi del tribunale il re Soemi, tutti in in piedi.

L. Borsari.

Via Latina. Nella tenuta di Romavecchia, posta sul VII chilometro da Roma, tra la via Appia-nuova e la Tuscolana, sono avvenute scoperte di antichi marmi. Nel piantare alcuni pini, secondo la legge della bonifica, lungo un viale che si apre dirimpetto al casale, alla distanza di circa 300 metri da questo, e quasi a fior di terra sono stati trovati due grossi frammenti antichi marmorei di non lieve importanza. L'uno è un enorme prisma triangolare, lungo metri 2,20, tutto d'un pezzo che può aver servito di chiave centrale di una grande piattabanda. L'altro è un *fastigio*, o tetto di cippo sepolcrale, largo m. 1,55, ornato di rilievi. Presenta il solito tipo del timpano arcuato coi *pulvini* laterali. Nel centro del timpano è scolpito l'*albogalerus*, col *lituo* augurale a destra e la *capedo* a sinistra. L'arte della scultura, specie nelle foglie di lauro dei *pulvini* laterali, è pregevole assai.

Vi sono stati trovati anche 5 piccoli frammenti di decorazioni architettoniche, tra cui uno rappresentante un genietto alato con lira nella sinistra. Siccome si tratta di cose venute in luce sul retto tramite dell'antica via Latina, si spera che, indagando per poco nel terreno, si possa facilmente ritrovare il cippo colla iscrizione dell'augure indicato dal frontone sopra descritto. Cotesti marmi dal proprietario principe D. Giulio Torlonia sono stati degnamente posti al sicuro nel cortile del casale di *Romavecchia*.

G. Tomassetti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

XIII. S. MARIA CAPUA VETERE — Eseguendosi alcuni lavori sulla via comunale che unisce s. Maria Capua Vetere con la frazione s. Andrea dei Lagni, si scoprirono varie antiche tombe, a piccola profondità, contenenti i seguenti vasi, ora depositati in questo Civico Museo:

1. Idria a tre manichi, di fabbrica nolana, alta m. 0,45, ben conservata. Vi è rappresentato Teseo che con la spada in mano ha ucciso il Minotauro. A destra di questo gruppo è una figura virile, barbuta e togata, con lunga asta in mano ed in seguito, altra figura virile, sedente. A sinistra sta una donna alata, fuggendo in senso inverso, ed ai suoi piedi è una sedia.

2. Altra simile idria, della stessa fabbrica ed altezza; ma lesionata e con diversi pezzi staccati e rotti anticamente, ma rinvenuti tra la terra. Vi è pure rappresentato Teseo che uccide il Minotauro, ed un Genio alato che presenta un serto di fiori, ed altra figura virile, nell'altro lato, ed un'ara ardente.

3. Lagena di fabbrica nolana, alta m. 0,33. Vi si vede una donna alata con vaso in una mano ed una patera nell'altra. Ai piedi è una secchia da acqua. Nella parte opposta una donna recante una fiaccola accesa.

4. Simile lagena, alta m. 0,32. Vi è dipinta una figura virile, alata, svolazzante, con fiaccole nelle mani. Nella faccia opposta una figura virile togata, in atto di camminare.

5. Piccola tazza pure di fabbrica nolana, alta m. 0,10 con figura togata, sedente.

6. Altra piccola tazza, rotta, con un satiro, mancante della testa.

7. Altra idria di fabbrica nolana, a tre manichi, alta m. 0,30. Vi è rappresentata una donna seduta, con specchio in mano, ed altra donna in piedi che le presenta un cofanetto.

Si rinvennero pure varî rottami di vasi capuani, corrosi.

G. Gallozzi.

XIV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-19 febbraio. Continuarono i lavori di restauro e quelli della nettezza, in varie parti della città; ma non avvennero rinvenimenti.

20 detto. Furono ripresi i lavori di scavo nella casa n. 10, in via Nolana, regione V, isola 2ª, rimasti sospesi il giorno 26 novembre del 1892. Nel giardino di detta casa si rinvenne: — *Ferro.* Una grata di m. 0,53 × 0,42, mal conservata.

21-28 detto. Non si ebbero scoperte.

Regione II *(APULIA).*

XV. BRINDISI — Nella via Saponea, si rinvennero le due epigafi sepolcrali seguenti, incise su lastre di pietra calcare, bianca:

La prima, di m. 0,44 × 0,41 × 0,09 reca:

Q · CAMVRIVs
Ↄ · L · LEDVS ·
VIX · AN · L ·
H · S

La seconda, di m. 0,41 × 0,39 × 0,05 reca inciso:

SOTERICHVS
IVVENALIS LIB
VIXIT·AN·XXII
H · E · S ·

Nel fondo Carrano, tornò in luce quest'altra epigrafe, pure incisa su lastra di calcare bianco, di m. 0,48 × 0,35 × 0,05 ½:

ANTONIA·T·L
EVCVMENE
H·S·

Finalmente, nel fondo Cosolo, immediatamente fuori le mura di Brindisi, (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 140) fu recuperata la seguente epigrafe, incisa su lastra di marmo bianco, di m. 0,15 × 0,14 × 0,02:

ЄΠΑΦΡΟΔ
ЄΙΤΟCΑΝ
ΤΙΟΧЄΥCΚ
ΟΛωΝЄ ø
TI N H

G. Nervegna.

SICILIA.

XVI. SIRACUSA — *Sepolcro arcaico dell'Acradina e scarico di terrecotte rinvenute nel sito stesso.*

La plaga che va dall'orlo meridionale della terrazza di Acradina al Porto Piccolo è in buona parte coperta da ruderi e da terre di scarico d'ogni maniera, ricche di avanzi archeologici delle età più disparate; i quali sopra tutto si riconoscono nelle terre a sud-ovest dell'ex convento di s. Maria di Gesù, trasformato ora nel grande pastificio Puleo.

Nell'agosto del 1892, nell'appezzamento che prende nome dalla casa colonica Novantieri, di spettanza ora dei nob. fratelli Mezio, certi cavatori di pietra, attendendo, come è loro consuetudine, a rivoltare il forte strato di terra che nasconde la roccia, diedero occasione ad alcune scoperte archeologiche, degne di studio. In quel punto le terre di scarico ora ridotte a coltura hanno una potenza media di m. 1,50, ed al di sotto di esse, posti sulla roccia apparvero alcuni poveri sepolcri, che tosto furono distrutti; tre altri vennero visti ed esaminati dall'assistente sig. Ed. Caruso, che in mia assenza vigilò l'andamento dei lavori; egli mi riferì come fossero delle rozze casse, composte di più pezzi, coperte di tegole cementate. Andavano da est ad ovest, ed ognuna conteneva uno scheletro col cranio a ponente, senza nessun oggetto funebre. La costruzione dei sepolcri è fino ad un certo punto anche la orientazione degli scheletri denotano sepolcri di tempi tardissimi, quali si trovano con frequenza nella plaga surricordata, in mezzo ad ipogei di bassa età, romani e cristani.

Nel punto stesso gli operai si imbatterono in un dado di calcare di modiche proporzioni, incavato e coperto da una lastra; esso posava sulla roccia, ed apertolo vi trovarono delle ossa combuste ed alcuni vasi, recuperati per il Museo di Siracusa. Che si tratti di un arcaico sepolcro ad incinerazione, parmi non si possa revocare in dubbio, avendone riconosciuti esempî analoghi in Siracusa ed

altrove (1); esso sta finora isolato, e doveva far parte di una antica necropoli sconosciuta fin quì, in parte distrutta in età antica, probabilmente nella decadenza greca e romana; di essa scorgesi tuttora qualche tomba a fossa, scavata nella roccia, nei terreni limitrofi al predio Novantieri. Il contenuto del sepolcro merita speciale riguardo e per rispetto alla storia della ceramica e per la topografia dell'antica Siracusa. Esso consisteva nei seguenti pezzi:

1) Aryballos di bucchero bigio con vernice nero picea; a. cm. 6.

2) Kylix n. a riflessi metallici con gola al labbro, bacino basso, che per un gambo depresso e tozzo passa nel piede a spigolo vivo; diam. cm. 13 ½.

3) Kylix a fascie n. e r. di forma svelta ed elegante; nella fascia principale rozze palmette catenulate alla base.

4) Grande skyphos a campana, a. cm. 17, diam. cm. 24, con piede a cuscinetto di forte aggetto, e con due poderose anse oblique; il fondo è rosso corallino vivo, fasciato in basso da una zona a doppio punteggio e da un kymation dorico a fogliette. Dodici figure di grandi dimensioni si sviluppano sulle due faccie, due minori nei vani delle anse. Il disegno che unisco risparmierà molti particolari descrittivi.

Fig. 1

(1) Veggasi pertutto gli esempi che ho raccolto nella mia *Megara Hyblaea* p. 87 nota 2; altri sep. a dado con ossa combuste si rinvennero nelle due campagne megaresi del 1891 e 1892, ancora inedite, ed al Fusco nel 1892-93. Se il Furtwaengler (*Die Bronzen aus Olympia* p. 94) ed il von Duhn (*I riti sepolcrali a Vulci secondo Gsell* p. 8 estr. dalle *Memorie Deput. Stor. Patria di Romagna* 1892) negano che i bacini di bronzo, che trovansi sempre in dadi di pietra, abbiano in Italia servito a contenere combustioni umane, ulteriori e più attente osservazioni da me fatte su cotesti avanzi di ossa mi farebbero insistere nella vecchia opinione, trattarsi cioè di reliquie umane e non di animali. Qui poi non trattasi che di un semplice dado in pietra; ed il vasellame che conteneva, conferma fosse un sepolcro.

A) Tre coppie di guerrieri e di Amazoni, affrontati in lotta; i guerrieri portano tutti elmo *αὐλῶπις* crestato (quello di centro munito di due penne bianche *πτερά*); corazza variamente decorata, di sotto la quale escono le falde del corto chitone; cnemidi e scudo circolare con varie imprese (quello di centro coll'epigramma senza senso NOIN) e lancia. Le Amazoni, nel tipo di Atena Promachos, hanno elmetto attico a bassa calotta senza guanciali, lungo chitone cinturato (in una è breve) variamente decorato, sopra il quale due portano a mò di corsaletto il *χιτωνίσκος* o *διπλοΐδιον*; di più scudo circolare (quella del centro una pelta, espressa però in modo così ambiguo, che sembra lembo del mantello) con varie imprese e lancia.

Fig. 2.

B) Cinque donne, che sembrerebbero Amazoni per analogia di costume colle precedenti, attorniano, danzando, Hermes (fig. 2), ma, tolto l'elmo, sono disarmate; Hermes pileato, con alte endromides a linguetta, corto chitone e mantellina porta il *κηρύκειον*. Nei vani delle anse due piccole figure di opliti con elmo, scudo (in uno epigramma ΛΙΟΝ), cnemidi e lancia.

Rappresentazioni di Amazoni nell'arte vasculare arcaicissima sono molto rare (1); non difettano invece nello stile n. rigido, ma in esse, e qui ancora nel nostro vaso, siamo ancor lontani dal costume scita, tanto che le Amazoni prendono spesso aspetto di altrettante Atenai; nel caso nostro questa rassomiglianza è anche accresciuta dagli svolazzi che sporgono dalla regione subascellare, e che hanno la più viva reminiscenza colle serpi dell'egida di Atena, sopratutto quale appare nei vasi di stile nero (2).

La scena A del nostro vaso sebbene informata ad una ovvia rappresentanza (3) offre tuttavia particolarità in qualche dettaglio del costume delle Amazoni, particolarità nella Amazonomachia, e nella composizione dei gruppi; al tutto nuova poi

(1) Roscher, *Lexikon derMythologie* I, p. 276.

(2) L'esempio, per quanto a me consta, è nuovo ed unico. Che qui non si tratti di una corazza, portata con frequenza dalle Amazoni nella pittura n. rigida (cfr. p. e. Furtwaengler *Berliner Vasensammlung* n. 1846) lo deduco dal paragone colle corazze dei due guerrieri greci, rappresentate altrimenti. Allora ho pensato che l'arcaico peplos dorico, simile ad un corsaletto, si fermava sulle spalle con fibule (vaso François, cfr. Studniczka *Beitraege zur Geschichte der altgriechischen Tract.* p. 98), alle quali forse potevano supplirsi legacci e cappî; ma poichè mancano esempi di questi, devo convenire che si tratti di una alterazione del *χιτωνίσκος*, al quale si aggiunsero le serpi dell'egida di Atena.

(3) Cioè la lotta di Eracle colle Amazoni (cfr. p. e. tre coppie di combattenti in anfora della *Vasensammlung* di Berlino n. 1710 ed in altra di Vulci, Gsell *Fouilles de Vulci* tav. V-VI), introducendo però qualche novità, cioè sopprimendo la figura di Eracle, e dando alla scena un carattere più vago e generico; così è che nel nostro vaso, contrariamente a quanto vedesi di solito, nessuna delle Amazoni è soccombente o volta in fuga

parmi la scena in B (1); se io non erro, dal momento che Hermes appare in quasi tutti gli episodi della vita di dei ed eroi, ma di preferenza associato ad Atena, il pittore imperito ha dato alle figure danzanti il carattere di altrettante Atenai; cosa tanto più verosimile, in quanto se non mancano nella pittura vascolare antica esempi di alterazioni dei caratteri genuini di talune figure (e nel nostro vaso stesso parecchi altri errori denotano la poca dottrina dell'autore) (2), sono ancor più frequenti i casi in cui alla scena fan difetto i caratteri di spiccata individualità, rimanendo ad essa un' indole vaga, generica ed indeterminata (3); onde nel nostro vaso più che una speciale rappresentanza mitica dovremo vedere una semplice danza di donne attorno ad Hermes.

Lo stile del vaso nero rigido non è troppo fine; tuttavia il pittore vi ha posta cura particolare nel rendere i numerosi dettagli, ravvivati da fregi a punta e dall'impiego del color bianco e del violetto; e la scena si anima anche per la estrema freschezza del vaso, certamente di fabbrica calcidese, che non può scendere molto sotto la metà del secolo sesto.

Accettata tale cronologia, il sepolcro si presta anche a qualche deduzione d'indole topografica, perocchè, attesa la limitatissima estensione degli scavi fatti, esso non è a ritenersi isolato, ma va considerato como spettante ad un più vasto ed ancora sconosciuto sepolcreto (4); e se un sepolcreto colà esisteva, era fuori delle mura urbane. Risaliamo quindi al tempo in cui Siracusa constava ancora dei due soli quartieri di Acradina ed Ortygia; ed essendo il sepolcro senza dubbio di tempi pregeloniani, aquista sempre più forza la congettura di alcuni topografi (5), che cioè già sotto il governo aristocratico dei Geomori, nella prima metà del sesto secolo, i Siracusani si fossero spinti fuori degli angusti limiti dell'isola sulle alture di Acradina, od almeno sulle pittoresche falde meridionali, che circondano le adiacenze del porto piccolo, già allora chiuso di mura e legato all'isola (Tucid. VI, 3). Se nel predio Odone io ho altra volta segnalata una necropoli di Acradina (*Notizie* 1891 p. 411), che a rigor di critica è lecito ritenere sincrona al governo dei Dinomenidi, nel predio Novantieri avremo traccie di una seconda necropoli di Acradina, ancor più arcaica, dell'età cioè dei Geomori; la sua esatta conoscenza potrà quindi risolvere molti importanti problemi.

***

Ho detto che il terreno soprastante alla linea dei sepolcri era un ammasso di rottami fittili delle forme ed età più disparate; è un po' difficile il dichiarare come tale ammasso abbia potuto formarsi, ma ove si ponga mente all'esistenza di sepolcri

(1) Potrei solo citare un vaso di Monaco (Jahn *Beschreibung der Vasensammlung zu München* n. 641) nel quale il dio sembra dirigere la danza di tre donne (divinità ?).

(2) Errori p. e. nel portare lo scudo nella d. e la lancia nella s., proprio in modo inverso alle consuetudini militari; simili nella citata anfora vulcente, Gsell *Vulci* p. 498.

(3) Cfr. per tutto Jahn (o. c. *Einleitung* p. CLXVI). Non potrei addurre un esempio di Amazoni danzanti.

(4) Non mi riuscì di eseguire una ricerca sistematica in quella località causa le esorbitanti pretese dei proprietari del suolo, ma altri sepolcri arcaici frugati sono visibili in quei pressi.

(5) Schubring *Bewässerung von Syrakus* p. 617, *Akradina* p. 17, Holm *Topografia* p. 170.

di bassa romanità sopra lo strato di roccia, è ragionevole supporre che i costruttori di essi si sieno imbattuti nella necropoli greco-arcaica colà esistente, ne abbiano manomesso le tombe ributtando nelle terre tutti i materiali fittili, ai loro occhi di nessun momento; i rottami plastici si possono anche spiegare coll'esistenza di qualche antica fornace e fabbrica in quei pressi, giacchè il podere Novantieri ed i limitrofi han sempre dato ai cercatori di antichità siracusane una bella messe di testoline e statuette fittili. In ogni modo, in attesa che una esplorazione sistematica chiarisca esattamente la costituzione archeologica di quello strato, presento qui sotto un catalogo sommario dei migliori pezzi da esso estratti, senza tener conto, come è naturale, degli innumerevoli rottami senza carattere.

Vasi. Secoli VII-VI. Vasi corinzî di imitazione locale; aryballos a. cm. 11 con rappres. di Arpia, intatto, freschissimo. Idem, a. cm. 7 con quattro tozze figure danzanti (come *Megara H.* p. 197. Sep. 216, e cogli stessi errori anatomici), e numerosi fioretti; intatto, freschissimo. Piccolo skyphos con figure schematiche di cani e triglifi all'orlo (eguali al Fusco ed a Megara). Piccola pisside cilindrica a scatola con tre pieducci, sul prospetto dei quali tre rozze oche. Numerosi rottami.

Rozzo stamnos, chiaro, a. cm. 12 con triglifi e filetti rossi; ed altro più piccolo in terra gialla con filetti e fregio a graticola sulle spalle.

Due alabastra intatti di bucchero bigio, a vernice nero picea, l. cm. 35 e 20; metà inferiore di altro alabastron in creta rossa depurata con fascioni n., sui quali filetti rossi fiancheggiati da orlature bianche.

Secoli ½ VI-V. Vasi dello stile n. Elegante anforetta r. corallina, a. cm. 14, con radiature al fondo, fascie n. sul ventre e palmette affrontate di stile andante sul collo, che ricordano i fregi prediletti di Amasis e Nicostene sul collo delle loro anfore (fig. 3).

Fig. 3.

Si ebbero pure rottami di una grossa lekythos con fig. di opliti.

Il pezzo più interessante è una tazza, ricostruita da una quarantina di frammenti. Se ne potè rimontare, con qualche lacuna, solo il bacino, mancando affatto piede e gambo; ha il diam. di mm. 185 ed è riprodotto nell'unita figura.

Fig. 4.

Il bacino a sottili pareti, leggerissimo, di creta corallina, con fascie n. e r. all'esterno, e n. ebano nel cavo, è piuttosto profondo, con labbro obliquo conformato a tenue gola; il gambo sarà stato alto e sottile, divergente in un piede tubiforme, per modo da conferire leggerezza e leggiadria a tutta la coppa; la quale rappresenta il noto tipo della tazza attica, in uso nella seconda metà del sesto secolo, illustrato dai nomi degli artisti Tleson, Exekias, Taleides, Xenokles, Aristaios ecc. e precedente la forma divulgata dal ciclo di Epiteto. L'assegnamento della nostra tazza al ciclo dei piccoli artisti (Kleinmeister) è esattamente confermato così dalla sua decorazione come dalle iscrizioni, sebbene il nome dell'artista manchi; con tutta probabilità essa è opera di Tleson, o di uno dei suoi scolari. All'esterno due fascioni r. in alto, e due n. in basso; alla base delle anse due palmettine ioniche con lunghi caulicoli; nei due prospetti, tracciate a piccoli e nitidi caratterini, le due acclamazioni:

a) + AIPEKAI ΠEY ∴ ⁝ (*sic*)
b) + AIPEK . . ΠIEIEY

cioè *χαῖρε καὶ πίει εὖ*, così ben adatte alla destinazione del vaso, potorio per eccellenza. L'interno della coppa è tutto nero ebano, tranne il disco centrale, contornato da filettature multiple e da una fascia di baccellature n. e pavonazze; nel mezzo di esso la figura di un vigoroso e pettoruto gallo speronato (fig. 5) di disegno finissimo e policromo; sanguigna la cresta, bianche le piume pettorali, la base delle remiganti con riflessi pavonazzi, e dalle timoniere nere semispiegate spiccano due pennacchietti rossi; sullo sfondo fiore di loto a mezzo sbocciato. Il gruppo dei piccoli artisti usò

(1) Per simili esempi di acclamazioni potatorie veggansi quelli, raccolti dallo Jahn, *Vasensammlung in der Pinakothek zu München. Einleitung* p. CXI. In *a* più che una ardita contrazione deve vedersi un errore del pittore, che dimenticò una sillaba e mezza; veggasi un caso analogo, ma di reduplicazione (*πιεισιεν*) in coppa orvietana *Archaeol. Anzeiger* 1890, p. 2.

Fig. 5.

decorare le sue tazze con figure di vari animali, ma fu specialmente un di essi, Tleson, che la elegante e vivace figura del volatile, da poco introdotto in Grecia ([1]), applicò con singolare fortuna e passione ai medaglioncini delle sue coppe ([2]).

Metà del fondo di una tazza senza gamba colla parte anteriore di una figura muliebre coperta di lungo chitone ionico, che nella d. protesa regge una oenochoe; stile finissimo e nobile.

Secolo IV a. C. — II d. C. Una mezza dozzina di lucerne fittili di tipi ed epoche disparate, dal declinare dell'età greca ai primi secoli dell'impero; tra esse solo una romana merita qualche considerazione. Ha corpo lentoide, coperto di vernice nerastra iridiscente, ed è tutta adorna di figure a tenue e stanco rilievo; sul bocchino un Erote alato in prospetto, e nella fascia in giro all'infundibulo due coppie di gladiatori armati e lottanti, divise da una figura che suona la lunga tuba.

Figurine fittili. Arcaismo dell'arte. Statuina muliebre nel tipo della Spes con colomba sul petto, la testa finiente a bocchino di vaso, a. cm. 19 (tipo come Kekulè, *Terracotten aus Sicilien* fig. 34; Orsi, *Megara H.* col. 12). Fig. muliebre a. cm. 14 ½

([1]) Sembra che il gallo non sia stato conosciuto in Grecia prima della metà del sesto secolo. (Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici* Trad. it. sulla V[a] ted. p. 294); esso però appare anche su vasi corinzii.

([2]) Piccole fig. animali isolate occorrono sulla fascia esterna, e più di rado nel tondino centrale, contornato da fogliette o baccellature. Cervo ferito in tazza vulcente (Gsell., *Vulci*, tav. IX) di Tleson, il quale come specialista nel riprodurre galli ci ha lasciato quattro tazze così decorate (Klein, *Die griech. Vasen mit Meistersignaturen* II ed. p. 74). Arpia in tazza di Exekias *Wiener Vorlegeblaetter* 1888, V, n. 2 a), sfinge (*Berlin* n. 1776), gallo e gallina con fior di loto (*Berlin* n. 1771); la stessa decorazione del fondo continua ad usarsi anche in tazze un pò più svilppate, come Brunn-Lau *Die griech. Vasen*, tav. XVIII, n. 4.

con alto kalathos, seduta su di un thronos, le mani stese sulle ginocchia; porta ancora abbondanti tracce di rosso vivo, è di lavoro affatto superficiale e di tipo divulgatissimo (come Heuzey, *Figurines antiques du Louvre* II, 2. = Orsi, *Megara H.* VII, 3). Testolina diademata con capigliatura a trine sulla fronte, ed a treccie sui lati, cavata a stampo e finita a stecco (simile Kekulé VI, 7). Stampo di mascheroncino gorgonico diam. cm. $5\frac{3}{4}$.

Arte grandiosa. Busto di Persephone modiata, chitonata, sorreggente un porcellino sul petto, a. cm. 9 (simile Kekulé o. c. fig. 65). Testolina pertinente a busto simile. Altra coperta di modio fiorato (= Kekulé o. c. tav. XI, 3). Oscillum discoidale diam. cm. 7, nel cui prospetto è stampata la figura di un caprone.

Periodo ellenistico. Due testoline muliebri di tipo leggermente idealizzato, coperta la nuca di uno scialle (*κρήδεμνον*), di fattura e conservazione squisita; portano abbondanti tracce di colore (carni bianche, labbra rosse, drappo rosso e giallo) e spettano a statuette circa $\frac{1}{5}$ del vero (simili Kekulé o. c. XXXV, 2. 4). Altra in tutto analoga, ma a capo scoperto, e la chioma raccolta sull'occipite in uno « chignon » (*κρωβύλος*) (= Kekulé o. c. XVI, 1). Oscillum discoidale con piccolo Eros su di un cigno.

Periodo romano (?). Busto militare (?) acefalo, in costume eroico, insistente su di un cippo ionico (a. cm. $11\frac{1}{2}$).

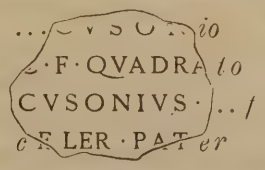
P. Orsi.

Roma 30 aprile 1893.

APRILE

Regione X *(VENEZIA).*

I. TREGNAGO. — Abbattendosi un muro di cinta nell'interno dell'abitato, si scoprì sul finire dello scorso aprile tra i materiali di fabbrica una lapide iscritta frammentata con resto di iscrizione sepolcrale. Misura m. 0,32 × 0,39, e vi si legge in bei caratteri:



Le lettere della prima linea misurano in altezza m. 0,07.

F. Cipolla.

II. SOMMA PRADA (frazione del comune di Lozio) — *Tombe del basso impero ed altre di età barbarica scoperte nel casale di s. Cristina.*

Nell'aprile dell'anno 1889, durante i soliti lavori agrarî, si scopersero parecchie tombe dell'epoca barbarico-romana, lungo il declivio di un monte, che si conobbe essere stato scalzato apposta per collocarvele. Esse erano formate da pietrami e coperte da grandi lastre pure di pietra dei dintorni. Ma gli oggetti funebri che contenevano, per incuria degli scavatori, andarono perduti, tranne quelli di una sola tomba; e nemmeno questi al tutto completi.

Tale sepoltura, trovata a circa un metro di profondità, racchiudeva due cadaveri, uno certamente di donna (se si considera la qualità degli oggetti che stavano in essa), l'altro di adolescente, disposti coi piedi verso levante. Per la cura intelligente e lodevolissima dell'egregio sig. Canossi, segretario comunale di Villa di Lozio, e dell'avv. Orazio Gallini di Lovere, posso dare qui, insieme coi particolari della scoperta, anche la descrizione degli oggetti trovati entro la tomba, salvata in gran parte dalla distruzione.

Due orecchini di bronzo di filo cilindrico arcuato finiente ad una estremità in punta e dall'altra a globettino poliedrico di 13 faccie. Portano infilato ciascuno un minore anello pure in bronzo: diametro degli orecchini cm. 3 1/2; idem dell'anello-pendaglio cm. 1. Stavano precisamente al posto dell'orecchio di uno degli scheletri.

Altro orecchino più piccolo, di forma e metallo uguale ai prenotati, salvo che invece dell'anelletto in bronzo, ne reca uno di vetro azzurro cupo, del diametro di cm. 1 1/4. Simiglianti orecchini con anello o perla vetrosi furono trovati anche ultimamente a Minerbo (Legnago).

Due anelletti, di cui uno in vetro scuro, certo usato come pendaglio da orecchino, ornato all'esterno con lineetta rozzamente smaltata a zig-zag di colore rosso vivo; l'altro in pasta verdastra con esterni rilievi a spicchi.

Due fibule di bronzo, piatte dalla parte della staffa, coll'arco a sezione triangolare ornato da un bottoncino verso il vermiglione, fatto alla maniera gallica, di doppio spirale in ferro: lung. cm. 7 1/2. Fermaglio (?) in lamina piatta, lungo cm. 4 1/2; stava sul petto del cadavere, al pari d'una delle fibule precedenti. Non mi sovviene ora d'alcun confronto con altro oggetto simile, nè possono aiutarmi a trovarlo le troppo scarse collezioni locali.

Due dadi, uno in bronzo e l'altro di rame, il quale reca scolpiti quattro punti in una delle sue faccie. Più che tessere lusorie, dovrebbero essere pesi, conforme agli esemplari trovati in altre tombe coeve: altezza mill. 10 e 11, peso gr. 4 e 3.

Moneta in rame di medio modulo appartenente all'imperatore Tiberio. Insieme coi dadi sarebbesi trovata in uno dei fianchi del cadavere più adulto. Anche in molte altre tombe del basso impero si riscontrarono monete di epoche anteriori.

Altra monetina comunissima in bronzo assai corrosa, dell'età costantiniana.

Nella medesima località si ha ricordo di altre consimili tombe scopertevi, ed al solito distrutte con quanto contenevano. Per cui se ne può inferire trattarsi di un vero e proprio sepolcreto spettante circa al IV secolo dell'e. v. E di ciò speriamo venir meglio assicurati da nuovi scavi, che ci auguriamo sieno condotti col massimo rigore scientifico.

La supposizione, circa l'esistenza a s. Cristina di un sepolcreto dell'epoca barbarico-romana, venne pienamente confermata dalla scoperta di altre quattro tombe, fattavi nell'aprile del 1890 dallo stesso avv. Orazio Gallini, alla cui amichevole cortesia debbo ancora i particolari del nuovo trovamento in uno cogli oggetti che qui sotto descrivo.

Le quattro tombe stavano a pochissima profondità, e distanti circa 30 cm. l'una dall'altra. Costruite come le suaccennate, le copriva pure una larga lastra di pietra lavagna; mentre la tomba, salvata nell'anno precedente, fu trovata scoperta, forse in causa di qualche ulteriore manomissione. In tutte poi eranvi i resti degli inumati, che in parte vennero raccolti essi pure insieme colla suppellettile sepolcrale.

Dalla prima tomba e dalla terza, secondo il referto dell'egregio dott. Gallini, non si sarebbe roccolto che due grosse fibule di bronzo di tipo spiccatamente barbarico (certo appartenenti ad una specie di balteo), e tre bottoni emisferici pure in bronzo, con pedunculo forato: diametro dell'asse maggiore delle due fibule cm. 3 1/2 e 4 1/2;

lunghezza dei tre bottoni mill. 18, 19 e 20. Nella terza tomba si trovarono inoltre pochi frammenti in ferro, forse di chiodo e coltello, irriconoscibili per estrema corrosione.

Nella seconda tomba si rinvenne un anello semplice di lamina di bronzo (diametro mill. 20), con placchetta quadrata nel castone, e due orecchini simili in tutto ai sunnominati, salvo che privi dell' anellino pendaglio, probabilmente perdutosi fra le terre; diametro rispettivo mill. 32 e 33.

Dalla quarta finalmente si trassero fuori due orecchini frammentati come i precedenti (diam. mill. 3 $^1/_2$); due asticciuole in bronzo, piegate ciascuna ad angolo e fornite di tre pedunculi equidistanti forati a somiglianza dei bottoni descritti più sopra (lunghezza rispettiva dei lati mill. 23); due acini in vetro da collana, uno dei quali azzurro a forma di boccola, l'altro bianco ed allungato, precisamente secondo il vero tipo barbarico di siffatti oggetti.

Dalla suppellettile, al certo non completa, di queste ultime due tombe, apparirebbe dovessero pur esse appartenere a cadaveri di donna. E tali difatti le confermerebbe anche l'ispezione delle ossa raccoltevi. Fra cui è notevole per anomalie parietali una calotta cranica di molto marcato dolicocefalismo, e nella metà anteriore del cranio di un adolescente, l'esservisi tuttavia conservate dopo tanti secoli le apofisi nasali.

Ma qui non si ferma ancora la messe delle notizie e degli oggetti scoperti in detta località. Imperocchè il segretario sig. Canossi annunciava, in data 12 maggio dello stesso anno, il trovamento di altro orecchino, di un pettine frammentato d'osso bianco, d'una ghiera e d'una fibula in ferro.

Di tutti i quali oggetti, come della probabilità di scoprire nuove tombe, mi occuperò con maggior diffusione non appena avrò l'opportunità di recarmi io stesso a s. Cristina per compiervi una generale e minuta esplorazione, resa tanto necessaria dopo le scoperte già fatte.

G. Mantovani.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

III. TORINO. — Nelle *Notizie* dell' anno scorso (1892), a pag. 369, è riferita un' iscrizione romana, scoperta sulla sinistra della Dora, della quale non rimaneva che la prima linea e l'estremità della seconda. Testè fu trovato, nel medesimo luogo, un pezzo della stela, che ci dà il compimento della linea seconda. L'intero titolo dice:

AEBVTIA·T·F
BETVIO

La stela misura ora m. 0,85 di altezza; l'estremità inferiore è rotta, ma non pare vi fosse altro di scritto. Si deve perciò tenere il nome della seconda linea come un cognome femminile con insolita desinenza, e derivante dalla stessa radice celtica, che ha dato i gentilizî *Betuvius*, *Betuia* ecc. (cf. Holder, *Altceltischen Sprachschatz*, 413). La lapide è entrata nel regio Museo di antichità di Torino.

E. Ferrero.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. ALBACINA. *Scoperte di antichità nell'area dell'antica Tufico.* — Sulla fine di ottobre dello scorso anno si fecero alcune scoperte di antichità ad Albacina, nel luoge dove nell'epoca romana sorgeva la città di *Tuficum.*

Il cav. Anselmi ispettore degli scavi e monumenti di Arcevia, da me pregato, recavasi ad osservarle, e mi riferiva trattarsi di costruzioni murarie e di frammenti di lapidi, di cui inviavami la trascrizione, che mi feci premura di trasmettere al Ministero riserbandomi di esaminarli personalmente a stagione propizia.

La scoperta era avvenuta a due chilometri circa da Albacina, in un piano detto *Ripe*, compreso fra la strada provinciale Clementina che conduce a Jesi ed il fiume Giano che corre ad essa quasi parallelo. Già altre volte, specialmente nel passato secolo, da questo sito erano uscite varie antichità, sculture, avanzi architettonici e specialmente iscrizioni, le quali si conservano ora infisse nei muri della chiesa e della casa parrocchiale in Albacina.

In quella località doveano sorgere nell'età romana grandiosi edifizi pubblici. Lo si deduce da altri avanzi architettonici anche recentemente recuperati, e che si conservano nella villa del marchese Serafini in Albacina. Sono:

a) Parecchi fusti di grosse colonne alti più di due metri e del diametro di m. 1.40, lavorati in un rozzo tufo locale, ma rivestiti di grosso strato di stucco bianco marmoreo che vi forma larghe scannellature.

b) Una quarantina di grandi lastroni larghi circa m. 1,50 in quadro, di pietra rossa del luogo, ma simile al marmo di Verona.

c) Numerosi blocchi in travertino, di straordinaria grossezza, avendo m. 1 di altezza per 1 di larghezza e m. 0,60 di profondità.

d) Grandiosi pezzi di cornicione marmoreo.

I lastroni, di cui alcuni saggi furono trasportati nella villa del march. Serafini, ma il maggior numero fu gettato alla rinfusa lungo la strada Clementina, doveano costituire la platea che stendevasi davanti qualche edifizio. I blocchi di travertino anch'essi barbaramente divelti dal posto originario ed accatastati sui margini della via, formavano la sostruzione, ed i pezzi di cornicione, il coronamento dei detti edifizi.

Alla vista di tanti avanzi architettonici non ho potuto a meno di vivamente deplorare il modo vandalico con cui era stato condotto lo scavo, tanto più che il complesso degli avanzi osservati mi ha fatto sorgere l'idea che nel luogo donde furono estratti fosse il foro dell'antica *Tuficum*. In questa idea mi confermarono altresì le iscrizioni rinvenute, le quali sono quasi tutte onorarie e per conseguenza doveano appartenere a basamenti di statue innalzate, come usavasi appunto, nel foro, ad illustri personaggi od a benemeriti cittadini.

Questo foro dovea essere circondato da *portici*, che apparvero e furono visti nei primi decenni di questo secolo dall'Ambrosini, il quale a pag. 21 dei suoi *Cenni storici sopra Tufico* così ne parla:

« Dei *Portici* poi Tuficani vedemmo noi stessi avvanzi notevoli un circa 30 anni

« addietro, allorchè una fiumana travolse fra la sua corrente molto terreno, innanzi « la casa dei Bisci dalla parte che guarda al già ospitale di s. Lazzaro (1) così in « quello stesso piano si trovarono a varie epoche colonne anche di bel marmo, e di « queste due tratte fuori nel 1623 dalle vetuste rovine furono collocate, ove tutt'ora « esistono, fra le altre del chiostro nel monistero di s. Biagio in Fabriano, in cui è « pure serbata una terza somigliantissima nel 1845 rinvenuta. È nel medesimo piano « che dissotterrate furono tanto le iscrizioni poste nello innalzamento di *statue* ai « benemeriti Tuficani (VII, VIII, XVI, XXI, XXIV), solite appunto a collocarsi nei « Fori e nelle curie, quanto gli avanzi dei semibusti e delle statue stesse . . . . . « delle quali andremo paghi notare quelle soltanto di cui rimase ricordanza. Nel 1846 « pertanto vi si trovò in marmo bianco una testa d'imperatore bella per disegno e « per esecuzione, col collo tagliato a sgembo, che dal confronto dei lineamenti colle « medaglie, crediamo poter assicurare di Cesare Augusto ».

Le iscrizioni, uscite in luce dagli ultimi scavi, non sono disgraziatamente che frammenti. Di una soltanto vennero ricuperati tutti i pezzi, in modo che è completa e la sua lettura riesce abbastanza facile. È incisa sopra un blocco marmoreo, alto m. 0,90, profondo circa 15 centim. ed ornato nella fronte di una doppia cornice:

C · FVLVIO C · F
QVIR PLAVTIANO
PR·PR·C·V·COS·II·AD
SVMPTO IN TL PATR
FAMIL·NECESSARIO
DD·NN · AVGG · SEVE
RI·ET·ANTONINI·DI
CATO·NVMINI·AEOR (*sic*)
PATRI · PLAVTILLAE
AVG·OMNIVM PRAE
CEDENTIVM · PRAEF
EXCELLENTISSIMO
D D P

L'iscrzione spetta all'anno 203 dopo Cristo, ed il personaggio a cui per decreto dei decurioni di Tufico ed a pubbliche spese era stato innalzato il monumento è quel C. Fulvio Plauziano, Africano, che divenuto parente ed intimo di Settimio Severo,

(1) La chiesa ed annesso ospedale di s. Lazzaro è separata soltanto dal fiume, dal luogo ove recentemente si fecero gli scavi.

ottenne che la propria figlia Plautilla andasse sposa a Caracalla, portando in dote tante ricchezze che al dire di Dione Cassio, avrebbero bastato per cinquanta regine (Eckhel *D. N. V.* vol. VII pag. 224). Il nome così del padre come della figlia nelle altre iscrizioni fin qui note vedesi abraso (Wilmanns *Exempla Inscript.* 985, 986, 1500), perchè in causa dei misfatti in seguito compiuti, la loro memoria era stata esecrata. Donde risulta l'importanza del marmo di Albacina, in cui i nomi di Plauziano e di Plautilla appaiono nella loro integrità. Da esso apprendiamo che Plauziano apparteneva alla tribù Quirina, alla quale appunto erano iscritte moltissime città dell'Africa, e viene confermato che il suo prenome non era Publio, come vedesi supplito nelle tre iscrizioni succitate, nè Lucio, come avea congetturato il Morcelli, ma Caio, come appare difatti anche in un bollo di mattone già notato dall'Eckhel ed in altri visti dal Marini e recentemente pubblicati da De-Rossi-Dressel (*Iscrizioni antiche Doliari* n. 892, 893, 894), I titoli di *praefectus praetorio*, *clarissimus vir et consul bis* come pure quello di *necessarius* degli imperatori Severo ed Antonino erano già noti per altre iscrizioni. Ma nuova è la formola *adsumptus inter patres*, la quale conferma la notizia di Dione Cassio (XLVI, 6) che Plauziano era stato innalzato all'onore del consolato per la seconda volta ed in seguito ascritto al senato. Notevoli sono per Plauziano le espressioni *dicatus numini eorum* e *omnium praecedentium praefectus excellentissimus*, espressioni che suonano lode di lui come di uomo probo, ed almeno al tempo in cui fu redatta l'iscrizione, sinceramente devoto agl'imperatori.

Delle altre iscrizioni non si raccolsero che frammenti, tre dei quali riferisconsi a Caio Cesio Silvestro, personaggio celebre di Tufico, già noto per altre iscrizioni provenienti dal medesimo luogo, e pubblicate dall'Ambrosini (*Cenni storici sopra Tufico* Sanseverino 1848).

a)

C·C_
SILV
V

b)

LVEST
P·P

c)

VESTER·P·P·D·D

Il titolo di *Primipilaris*, dato a Caio Cesio Silvestro nel secondo e terzo frammento, leggesi in altri quattro titoli pubblicati dall'Ambrosini. L'iscrizione *c* è incisa sulla fronte del segmento di una base circolare di marmo, la quale dovea sorreggere un oggetto votivo.

Al medesimo Caio Cesio Silvestro spetta probabilmente anche il seguente frammento:

d)

T PIC

perchè in altri titoli tuficani pubblicati dall'Ambrosini (II. V.) quel personaggio viene anche indicato come [*curator viarum Umbriae e*]*t Pice*[*ni*].

I due frammenti che seguono doveano appartenere ad una stessa iscrizione come risulta dall'identità del marmo e dalla grandezza delle lettere.

e)

[illegible] I D I

f)

Ɔ · C F
M O
Ī · P R
[illegible] N V S

Il personaggio in essa nominato *C. Sibidienus C. f. Maximus* è già conosciuto da altra lapide di Tufico edita dall'Ambrosini (XVIII) e la quale anzi è ripetizione esatta di quella recentemente ricuperata, come risulta dalla trascrizione che per maggior chiarezza qui ne faccio seguire:

C · SIBIDIENO
C · F · [illegible] VF
MAXIMO
TRIB · COH · II PR
L · SIBIDIENVS

Ad un altro personaggio della famiglia Sibidiena spetta il frammento che segue, nel quale è indicata pure la tribù *Ufentina*, a cui erano ascritti i cittadini di Tufico.

g)

[illegible] I [illegible]
O V F
[illegible]

Appartiene al principio dell'impero il seguente frammento di lastra marmorea lungo m. 0,60, alto m. 0,40 con le lettere della prima riga soltanto graffite ed alte 12 centim., quelle della seconda incavate ed alte 10 centim.

8

Ɔ · TI · CAESAR
[illegible] ESIVS · L · F · [illegible]

Il frammento è importante perchè dimostra che la famiglia Cesia, a cui apparteneva C. Cesio Silvestro, vissuto al tempo degli Antonini, era illustre in Tufico già al principio dell'impero.

Finalmente in un bollo lunato, impresso su tegola alta m. 0,60, ho letto:

C · CÆ · VER

Regione VII (*ETRURIA*).

V. AREZZO — *Nuovi frammenti di vasi aretini scoperti nel sito di un' antica fabbrica presso ponte a Buriano.*

Di nuovo ci conviene parlare degli antichi vasi aretini per la scoperta che il sig. Lucherini ha fatto di una grande quantità dei loro frammenti in un orto addetto alla sua casa posta al ponte *a Buriano*. Questo ponte sull'Arno dista da Arezzo circa sette chilometri, ed è antichissimo, trovandosene memoria nel medio evo. Ma tale passaggio d'Arno risale sicuramente al tempo della romana repubblica, e costituisce un punto assai importante per la geologia e la topografia dell'aretina contrada. L'Arno dopo avere lietamente percorso il Casentino, giunse al piano di Arezzo, e mentre pare che lo debba attraversare, torce il muro bruscamente, e compie l'arco suo al ponte a Buriano. Quivi dopo avere accolto le acque della Chiana scende precipite nella gola di *Monte* e tra le terre di Rondine, e poi coll'aprirsi della campagna traversa altero la valle, che prende il suo nome.

La condizione del corso dell'Arno non è variata dagli Etruschi ad oggi. E qui credo che ben s'ingannasse l'illustre Fossombroni, quando propose e volle provare, che non solo al tempo romano, ma anche fino al secolo duodecimo, le acque dell'Arno si arrestavano e facevano groppo e bacino alla chiusa di Monte, e quindi davano motivo e corso a quelle della Chiana: ma poi abbassata e corrosa la detta chiusa si profondasse l'alveo allo stato attuale. Questa sua ipotesi non regge più col ritrovarsi le traccie delle vie, e gli oggetti, e le antiche figuline al livello dell'odierno ponte; onde certamente la contrada tutta si presentava agli Etruschi e ai romani nel medesimo aspetto, che oggi si vede. Certo che quello stato geologico difeso dal Fossombroni non già nell'epoca storica ma lo fu nella quaternaria: ed allora le valli della Chiana, di Arezzo, e dell'Arno non formavano che dei grandi laghi, che quindi ebbero sfogo nei passi di Rondine e dell'Incisa. Ma per tornare al nostro soggetto venne opportunamente in quel sito edificato il ponte, che si chiama *a Buriano*, ma che per me dovrebbe dirsi e scriversi *Aburiano*; essendo ben nota la famiglia Aburia, o sia che uno di essa lo abbia costruito, od ivi avesse possedimento.

Passato il ponte la via biforcava; quella a sinistra seguiva il corso del fiume, l'altra a destra lo risaliva per andare in Casentino. Noi lasceremo queste vie, ma ci occuperemo solo di quella, che moveva dalla città di Arezzo, e che diede occasione allo stabilirsi delle officine dei vasi rossi a rilievo vicino al ponte Aburiano e nella prossima Cincelli. Pertanto nella linea nord-ovest della cinta urbana del tempo etrusco e romano, la quale traversava la via detta di *Sasso verde*, poco sopra a s. Domenico, dobbiamo supporre fosse una porta, che fu poi detta di s. Clemente. Di lì la strada, nel modo che fa di presente, e come vuole la conformazione del colle, passava a lato di s. Benedetto, dove apparisce una fogna arcuata di grosse pietre del tempo romano. E direttamente uscita fuori delle odierne mura a destra del baluardo di s. Clemente, che occupa il luogo di una disfatta badìa, volgeva alquanto a sinistra lasciando le case chiamate l'*osteria del cavallo*. Abbiamo fra i ricordi, che in quel breve spazio

verso il 1710 si rinvenne un mosaico, indizio di un fabbricato probabilmente termale: ed invero lì faceva capo ancora, come adesso, la via del Casentino. E ciò si può confermare da un documento del 1146, che indica in quel paraggio la *vinea regis iuxta stratam*, essendo che avvenisse che i luoghi pubblici passassero al regio fisco, e che poi per donazioni quasi sempre fossero concessi alle chiese ed ai monasteri.

Ora la via antica, che di là partivasi, teneva l'andamento di quella stessa, che dall'*osteria del cavallo* perviene al *crocicchio delle forche*, e poi direttamente si unisce alla strada provinciale di Quarata. Se non che i sepolcri romani, i quali s'incontrano ne' campi laterali a sinistra, ci determinano come l'antica via proseguisse. Nè starò a descriverli, ma solo dirò, che gli oggetti e le monete, che vi si raccolgono, segnano il secondo secolo av. Cr. fino all'impero.

Tutta questa parte di campagna fino al torrente Maspino pare che fosse in antico occupata dagli elci, e quindi poco o nulla coltivata, facendosi menzione frequente nelle carte, che la riguardano, di terreni col vocabolo di *Eschieto* (*aesculetum*) che qualcuno tuttora ritiene. In uno di questi furono raccolte due monete del secolo settimo di Roma, e così mi giunsero altre anticaglie, avanzi dei disfatti sepolcri.

Doveva certo il torrente Maspino per la profondità delle sue ripe passarsi con un ponte, alla cui testata o lì presso si erigeva il monumento, che Caio Memmio Felice compose al suo amico Restituto, la cui iscrizione metrica, corrosa molto dal tempo, è stata nuovamente edita dal Bormann (*C. I. L.* vol. X, p. 1, n. 1881). Avvenne la sua scoperta nel 1826 per cavare l'arena nella ripa destra del fiume, e si stabilisce per essa, che la via sempre più si allontanava dall'attuale, piegando verso la lieve collina di *Montione*. E ciò fu riconfermato dalla suppellettile d'un altro sepolcro, messa al giorno per la stessa cagione, e consistente in vasi di vetro a colori, ed in una patera aretina col bollo: CRISPINI. Tutti questi indizi congiunti insieme mi dimostrano, che la via era già frequentata, ed ornata da sepolcri e da monumenti anteriormente ad Augusto.

Si transitava a piè del colle di *Montione* lasciandolo a manca; il quale nei documenti del mille viene scritto *Mons Jonius*, non credo correttamente, ma che piuttosto sia un nome sincopato di *Junonius*, per il culto, ch'ivi si avesse a Giunone Feronia. Infatti le acque magnesiache e ferruginose, che scaturiscono dallo stesso colle di Montione, e di cui si fa uso salutare, non potevano essere ignorate dagli antichi, che secondo lor religione naturalmente, come altrove, le avranno dedicate a Feronia, onde il nome di *Mons Junonius*, infino a noi volgarmente trasmesso.

Nella diffusione del cristianesimo si prescelsero le vie principali, o gli incrociamenti delle minori per edificarvi le chiese, e specialmente la pieve (*plebs*) per la più facile riunione dei fedeli, che vi convenivano dalla contrada. Ora in quella che andiamo seguendo ed investigando non mancava la pieve, e fin da antichissimo tempo stabilita e dedicata a S. Martino in *Galognano*, della quale oggi non resta più vestigio alcuno. Onde ho penato assai per riconoscere il sito, che mi pare di avere ormai bene determinato fra il castello di Quarata e gli *Ortali* a un chilometro incirca di distanza da Montione. Era detto gli *Ortali* un gruppo di case poste sulla ripa destra della Chiana, che or fa dieci anni, per la corrosione delle acque franò,

è le case ruinarono con essa. Quasi ad eguale distanza era situata la pieve di *Galognano*, fondo spettante alla famiglia Gallonia, di cui però non si conoscono finora monumenti in Arezzo: quella venne a cessare verso il secolo decimoquarto, e fu trasferita nel vicino castello di Quarata.

La via antica da quella pieve si avvicinava alla Chiana, la quale aveva in quel tempo un tenue sfogo in Arno, perchè riversava quasi tutte le sue acque con quelle della valle nel fiume Paglia, e quindi nel Tevere. E nel modo stesso che volgeva il torrente, seguiva la via per dirigersi all'Arno. Ora prima di giungervi, a un mezzo chilometro di distanza dal ponte, i numerosi frammenti di vasetti neri, di fabbrica etrusco-campana, che si veggono sparsi nei coltivati campi, c'inducono a credere, che ivi, presso la via, si lavorassero, e precedessero le prossime officine dei vasi corallini. Tre monete famigliari, due di argento e una di bronzo della fine del secondo secolo av. Cr. lì intorno raccolte, possono opportunamente indicare, che quella fosse attiva in quel tempo, che ben si combina con quanto ho altrove dimostrato sull'età di quelle terraglie.

Nel ponte *Aburiano* (così lo scriveremo) non si riconosce più alcun vestigio della costruzione antica: forse potrà venire allo scoperto coll'abbassarsi dell'alveo. Passato appena, si apre un bivio, come si è detto, seguendo la via di sinistra la corrente, e l'altra risalendola. Nel *compitum* sta ora una chiesuola, che ha presso la porta un'antica colonnetta di granito, e sopra il tetto un corrispondente capitello marmoreo di ordine corinzio. Probabilmente la cappella ha preso il posto di un edicola pagana dedicata, secondo la sua posizione, ai Lari compitali.

La via, che va su contro corrente d'Arno verso il Casentino, toccava in prima, staccatasi dal bivio, il piede della collina di Cincelli, dove si svolsero piuttosto fiorenti le ben note figuline di Publio Cornelio. Varie volte furono esplorate, e nell'anno decorso nuovamente dall'ing. cav. Vincenzo Funghini, che ne ha tratto esempi di forme e di vasi corallini, e riconosciuti i siti e i modi del lavoro, e alla distanza di circa metri dugento in basso le traccie dell'antica via.

Or questa lasciando andare, ma facendo ritorno al ponte dell'Arno, si vede a mano sinistra l'alta ripa, sulla quale si spazia l'orto del sig. Lucherini, che finora ha nascosto e serbato i residui delle opere fittili. Sono pochi anni ch'egli per lavori agricoli ha disfatto la fornace, che rimaneva quasi integra con i suoi muri e la volta a mattoni, e che ho veduto, ed ora più non trovo con dispiacere, non avendone tolto pianta o ricordo. Pur troppo una distruzione lenta, ma costante, irreparabile, cancella nelle contrade d'Italia ogni impronta del tempo antico; e vi rimarranno solo i grandi monumenti che il governo vigila e tutela: ma quanto danno poi ne risulti alla topografia ed alla storia ognuno sel vegga.

Per uno scavo operato nel 1865 sapeva bene quale figulina fosse stata ivi attiva, quali gli operai, quali i prodotti. La recente scoperta non ha fatto che confermare pienamente le mie prime osservazioni. Quella fabbrica di vasi appartenne in prima a Caio Tellio, e quindi passò con tutti i servi lavoranti a Publio Cornelio. Si producevano vasi da tavola, cioè patere a modo di piatti coll'alto orlo, e rispondente base circolare, e nella parte superiore era la marca impressa. Tazze e calici di forme

diverse decorati a rilievo, e segnati del nome dell'artefice fra gli ornati, o in una targhetta, o in un modo libero.

Le marche a lettere rilevate, e fatte con stampiglia, ci danno i nomi dei proprietari e dei servi, che lavoravano al ponte Aburiano, ed altre pure sono apparse come sporadiche venute dalla prossima Cincelli, o da altre figuline di Arezzo. E in prima di Caio Tellio scritto variamente:

1. C·TELLI 2. ILLƎT·Ↄ 3. C·ƎLL

4. C·ƎLLI 5. C·TELI 6. C·TE

I seguenti sono i suoi figuli:

7. ANTEROS / C·TELLIQ Palma e corona 8. ATER / C·TELI 9. EROS / C·TELI

10. EPICON / C·ƎLLI 11. GERM / C·ƎLLI 12. GEMEL / C·ƎLI 13. IVENT / ELLI (*Inventus*)

14. C·TELLI / IHIEI ? forse *Phileros* 15. PHLEROS / C·ƎLLI 16. QVART / C·TELLI

Il n. 9 Eros C. Teli non fu trovato al Ponte Aburiano, ma entro Arezzo negli scarichi della figulina Annia fra la chiesa di S. Francesco e il teatro,

Come si è avvertito, sottentrò nella proprietà della officina di Caio Tellio Publio Cornelio, e per poco Lucio.

18. L·CORNELI in circolo. 19. Ⅳ·CORE 20. P·COR (in tazza nerastra) 21. Ⅎ·COR

E la serie dei suoi servi:

22. ANTER / P·COR 23. ATE / P·CO 24. ЯTSA / P·COR (*Astragalus*) 25. ATTICE / P·CORNE

26. CERESIA / P·CORNE 27. DIOME / P·COR/ 28. EROS / P·COR/E 29. EPIGO / P·COR

30. EPIC / P·COR 31. FRVCT / P·COR 32. GEMELLV / P·CORNE 33. GEMELL / P·COR/

34. P·COR / GER 35. *Hi*LAR / P·COR 36. HIME / P·COR 37. HEEN / P·COR (*sic*)

38. HILIA / P·COR/ 39. INGE / P·COR 40. P·CORN / INVENT 41. PHILON / P·CORN

42. PHLEROS / P·CORN 43. POTVS / P·COR 44. P·COR/ / POTVS 45. SPERA / P·CORE

46. SPER / P·COR 47. P·CORNE / SETVS 48. ··TSA / P·COR

49. HERACLPA:S (*Heraclidas*, che spetta a Cornelio), posto questo nome far due genietti.

50. INGENVS, tra le foglie, appartiene a Cornelio (vedi n. 39).

51. ИИ A·I. Vi sono due forme con il nome di Lucio Annio: in una si veggono Genî, che reggono una corona; nell'altra sono ovoletti.

Da questa Nota si vede chiaro, che tutti i figuli colla fabbrica di Caio Tellio, sono passati a servire Publio Cornelio. Essi si nominano: *Anteros*, *Eros*, *Epigon*, *Germulus* o (*Germanus*), *Gemellus*, *Inventus*, *Phileros*, *Quartio*. Intanto opiniamo così, piuttosto che supporre, che Tellio sia subentrato al sillano Cornelio, essendo molto naturale, che ne fosse spogliato dal nuovo e feroce colono. Nonostante si attende un'altra esplorazione, che ci dia piena luce su questo punto tanto importante per la cronologia dell'arte ceramica, e del commercio romano. Giacchè se i Corneliani s'impadronirono delle figuline, avremo allora argomenti per affermare, che decaddero dopo di loro, e presto perirono, e quasi nessuna di vasi figurati a rilievo giunse a toccare l'età di Augusto. Nel caso nostro Caio Tellio avrebbe stabilito la fabbrica vascolare nella ripa d'Arno prima della colonia sillana in Arezzo, cioè innanzi al 672, e in quest'anno ne sarebbe stato privo. Non desidero di andare di più innanzi con supposizioni. Noto che i rilievi delle forme e dei vasi, alcuni sono tratti da quelli di M. Perennio, altri sono speciali di P. Cornelio, pochissimi poi propri e col nome di Caio Tellio, ed alcuni perfino di Lucio Annio. Si veggono caccie, Baccanti, bighe correnti, encarpi, tralci di viti, e di felci, maschere: motivi quasi tutti cogniti: ma che non se ne può discorrere adesso a dovere senza i disegni e gli opportuni confronti. Da questo miscuglio si conformerebbe che il corneliano fosse entrato a prendere il violento possesso di quelle e forse di altre officine, le quali presto si abbandonarono, come veramente avvenne di quella del Ponte Abariano, che oggi appieno si è a noi rivelata.

G. F. Gamurrini.

VI. ORVIETO — *Nuove indagini nella necropoli settentrionale volsiniese.*

I signori Diomede e Napoleone Neri, sulla fine dello scorso marzo, intrapresero alcuni scavi di antichità, nel loro terreno vocabolo *Concie* e *Scorticatojo*. Tale fondo è orientato a nord, a valle della necropoli settentrionale del Crocifisso del Tufo.

Qualche traccia di tomba, probabilmente a due camere, rinvenuta alla profondità di circa metri 6, fu il solo trovamento.

In essa si raccolsero alcuni frammenti di coccio dipinto, di arte attica, a figure nere, di tipo arcaico, spettanti a vasi e tazze, non che una piccola pietra di fiume.

Gli scavi furono subito sospesi per ragioni di agricoltura.

R. Mancini.

VII. VETULONIA — *Il tumulo della Pietrera nella necropoli di Vetulonia. Scavi del 1891.*

Come dalla scoperta del sepolcreto primitivo e dalla comparsa dei ripostigli stranieri fra i pozzetti italici del Poggio alla Guardia fui guidato al ritrovamento dei circoli di pietra, così dalla esplorazione di questi circoli e dalle meraviglie in essi reperite (1), fui condotto a scoperte più meravigliose ancora nel seno di uno intanto dei grandi tumuli, di cui è ricca la necropoli di Vetulonia.

A me era accaduto di porre in evidenza la raffinata malizia che gli antichi tumulatori avevano spiegata nell'appiattamento dei più preziosi cimelii: avevo costatato che anche il segno dei depositi sepolcrali si aveva avuto l'accortezza di dileguare per maggiormente guarentirli dalla avidita dei ricercatori; e non riusciva a persuadermi come i tumoli, tanto visibili, non dovessero custodire pur essi qualche segreto che avesse reso inaccessibili le ricchezze depositate. D'altra parte io avevo pure ragione di credere che la gente dei tumoli fosse quella medesima dei circoli di pietra; quella cioè che nascondeva gli arredi funebri nella nuda terra senza costruzione alcuna; che deposti li lapidava perchè non tornassero mai più al servizio degli uomini; che faceva uso di ambre, di vetri, di idoletti egizi, di oreficerie sconosciute alla gente dei pozzetti italici; e sempre più confermavami nella credenza che la suppellettile funebre costituita di rarità con valore reale non dovesse trovarsi in un punto di facile accesso a disposizione del primo nemico che batteva alle porte di Vetulonia, già in possesso della necropoli situata fuori delle mura dell'antica città.

Spinto da queste considerazioni, ottenuta l'approvazione del Ministero di pubblica istruzione, detti mano nella primavera di quest'anno 1891 alla esplorazione del tumolo della Pietrera, quantunque già sapessi, per un cunicolo di saggio praticatovi fino dal 1882, che nelle sue viscere trovavasi una costruzione sepolcrale da lungo tempo esplorata.

Come ho fatto con l'ultima mia relazione nella quale è tenuto parola dei circoli di pietra (2), così pure dicendo delle scoperte, invero portentose, avveratesi nel tumolo della Pietrera, non uscirò dai limiti di un semplice annunzio.

Fra i tumoli in grandissimo numero che sono disseminati per tutto il monte di Vetulonia e nelle adiacenze, quelli di gigantesca mole sono in numero di quattro;

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli primitiva*, pag. 91 e seguenti.
(2) *Notizie* 1892, p. 381 sq.

e si conoscono coi nomi di *Poggio della Pietrera, Poggio del Diavolino, Poggio Pepe, e Poggio s. Andrea.* Dubito siano artificiali altri due poggetti alle falde del monte di Vetulonia sotto il paesello di Buriano, che si distinguono col nome di *Poggio s. Margherita* e *del Valligino.* Altri due, in luogo detto *Badia vecchia e s. Michele,* furono forse demoliti per fabbricarvi un convento.

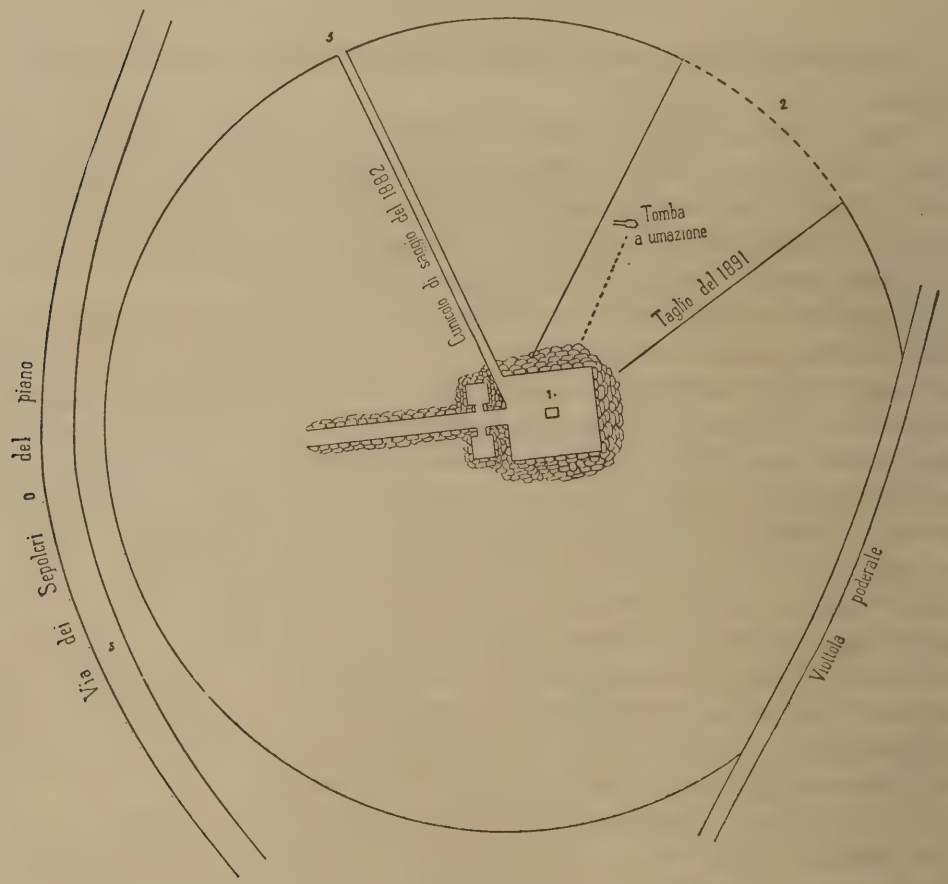


Fig. 1.

Il poggio detto della Pietrera, quantunque di pietre non offra segno in superficie, riposa sulla discesa ad est del monte di Vetulonia lungo la via dei Sepolcri o del Piano (1). Esso conserva una forma assai regolare e quasi emisferica, meno che a sud-est a causa di un taglio praticatovi per fare una via poderale (2). Per darne un'idea riproduco qui (fig. 2) una fotografia presa dall'onorevole marchese Carlo Ginori, già R. Commissario

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli primitiva,* tav. I[a] M.
(2) Op. cit., V. pianta, tav. I, 4.

delle antichità e belle arti per la Toscana, che insieme all'onorevole conte Francesco Guicciardini venne il dì 17 maggio di quest'anno 1891 a visitare gli scavi di Vetulonia.

Fig 2.

Le sue dimensioni non si sono potute in modo esatto determinare per la ragione che, posando esso per tre quarti del suo circuito sovra un terreno molto scosceso, il suo imbasamento ha principio da una profondità che varia secondo il maggiore o minore declive del terreno medesimo; onde il tumolo apparisce più o meno alto, secondo il punto dal quale si guarda. A sud per altro, da dove venne riprodotto, riposa sopra una spianata forse ottenuta per costruirlo; e misurato a questo livello ha una altezza di m. 14 ed un diametro di m. 70, quindi una circonferenza di circa m. 210. Or non sono molti anni era tutto coperto di folta macchia con segni certi di una antica cultura; poi fu ridotto a sementa e rimase solamente adombrato da smisurate querci disposte ad un medesimo livello ai suoi fianchi: adesso non conserva che un solo ulivo selvatico alla sua cima lasciato per profittare della sua ombra durante gli scavi. Alla base, specialmente a ovest, era circondato da una terrazza, che in qualche punto scendeva fino alla profondità di m. 21 dalla sua cima, composta di grandi lastre di pietra una sull'altra un poco inclinate in dentro, dello spessore di due in tre metri.

Con 24 lavoranti assistiti dal caporale Giovanni Manganelli, sorvegliati dalla guardia degli scavi Silvio Pecchioli e da me costantemente, ne incominciai l'esplorazione con un taglio sulla periferia a nord-est, largo m. 12 a m. 14 sotto il livello della cima del poggio, col fermo proposito di asportare tutta la terra che si frapponeva per arrivare al centro (fig. 1).

Descrivere il lungo lavoro che richiese questa esplorazione, quantunque di forse un decimo del tumolo, e che non ostante portava la remozione di circa cinquemila

metri cubi di terra, stimo di niuna utilità. Dirò solamente che quel lavoro non offrì da prima difficoltà alcuna, ad eccezione della durezza del terreno e delle radiche delle piante le quali costituivano quasi un reticolato fino a grande profondità; ma penetrati per m. 11 nelle viscere del poggetto, trovai che il tumolo era formato, alla base, di schiette pietre gettate a caso con vuoti interstiziali fra esse, dai quali usciva un odore penetrante di legno funghito. L'altezza dello strato delle pietre non era per tutto la stessa, che anzi descriveva delle ondulazioni marcate in modo da far conoscere che le pietre erano state gettate dall'alto in un recinto da riempirsi, costituendo tanti monticelli sui quali la terra di copritura descriveva una vôlta a quelle pietre medesime: onde è dato congetturare che il tumolo avesse avuto il suo incominciamento con un bastione circolare di terra sulla periferia, dal quale si scaricavano i sassi nell'interno; e che questo bastione, sempre più alzandosi col trasporto di nuova terra, e restringendosi a cupola, conducesse lentamente a formare la cucumella, quale oggi vedesi, impiccolita bensì dall'assottigliamento degli strati superficiali asportati dalle pioggie nel corso di tanti secoli. Si calcola che l'abbassamento del poggetto non sia stato minore di un millimetro ogni anno; onde rimontando il nostro tumolo a non meno di 2500 anni, la sua altezza sarebbe diminuuita di m. 2 ½.

Ritrovamento di una tomba a umazione nella terra del tumolo.

Procedendo oltre nello scavo, non ebbi a notare cose di gran rilievo, fino a che, incontrato il nucleo delle pietre, un lavorante, certo Anselmo Sarti, richiamò la mia attenzione sopra un punto di taglio che riluceva d'oro. Vidi infatti che un colpo di zappone avea frantumato un oggetto prezioso. Sospeso il taglio che procedeva in piombo, mossi dall'alto remuovendo strato per strato la terra che stava al di sopra di esso, e trovai che alla profondità di m. 2,20 sovrastava all'oggetto prezioso un piccolo cono di *sassoforte,* identico per la forma a quelli dei circoli di pietra [1] del diametro di m. 0,47, alto dalla punta alla base m. 0,38, posato sui fianchi nella nuda terra. Più sotto m. 0,60 era una pietra squadrata ma non intera di sassoforte; e più sotto ancora poche pietre rozze disordinate di arenaria sovrastavano immediatamente all'oggetto d'oro. Rimosse pur queste, m'incontrai in un ricco deposito funebre, quale io mi speravo di trovare, deposto nella nuda terra di trasporto del tumulo, schiacciato sotto il peso dell'interramento, scomposto fra le radiche marcite di una pianta che vi aveva anticamente vegetato al disopra. Questo deposito posava a nord-est del tumolo, a m. 17 dal centro, sotto m. 3 ½ dalla superficie.

Fin d'allora [2] espressi il pensiero di avere incontrato una tomba a umazione, poichè la suppellettile funebre e un colore particolare della terra si continuavano per un tratto di circa m. 2 in direzione parallela alla periferia del tumolo; ma non incontrai affatto ossa umane che lo confermassero, forse disperse dall'azione delle radiche delle piante. Il medesimo risultato negativo ebbi nel ricercare attentamente

[1] I Falchi, op. cit., tav. XIII, 10.
[2] Id, op. cit., p. 212.

quali ripari fossero stati adoperati a difesa del ricco deposito; poichè non riuscii a trovare nè una pietra nè una lastra che avessero quella destinazione; da cui la certezza che il cadavere ivi seppellito era stato deposto entro una fossa scavata nella terra di trasporto del tumolo, circondato dagli ornamenti e dagli oggetti che gli erano appartenuti in vita, e quindi lapidato da poche pietre informi e ricoperto di terra. Ne ciò deve sorprendere, se si ripensa che a Vetulonia la mancanza di ogni costruzione e l'uso della lapidazione sono fatti costatati in tutti i circoli di pietra e in tutte le tombe da me esplorate, fatta eccezione dei pozzetti italici del Poggio alla Guardia scavati nel terreno duro e ricoperti da lastra pesante. Io non so se il costume di lapidare i morti possa rassomigliarsi a quello tuttora usato dagli assistenti ad un seppellimento, di gettare una zolla sul cadavere già deposto nella fossa, e a quello antichissimo in Maremma dei così detti *morticini*, che sono ammassi di pietre accumulate ad una per volta dai passanti sul punto ove ebbe a verificarsi la morte di un individuo; ma è fuor di dubbio che a Vetulonia si trova praticato, fuor che nelle tombe a pozzetto, fino dall'età del più antico sepolcreto nei ripostigli stranieri e nelle tombe a circolo di umazione e di cremazione (1), nelle quali parimente non si vede usato alcun riparo al deposito funebre. E questo punto di contatto fra i circoli di pietra e i tumoli di gran mole, va assumendo anche maggiore importanza ove si ponga attenzione al cono di sassoforte che sovrastava al sepolcro trovato nel tumolo della Pietrera, di una medesima forma di quelli ritrovati nelle tombe a circolo, e alla suppellettile che ne andava unita, della quale vengo a parlare.

Si levarono da quel sepolcro, due braccialetti d'oro (fig. 3), una collana d'oro, diversi frammenti di lamina d'argento, ambre frantumate, pochissimi e mal ridotti bronzi, frantumi di ferro irriconoscibili, e diversi fittili stritolati.

I braccialetti sono simili, per forma e per tecnica a quelli ormai in buon numero usciti dai circoli di pietra (2).

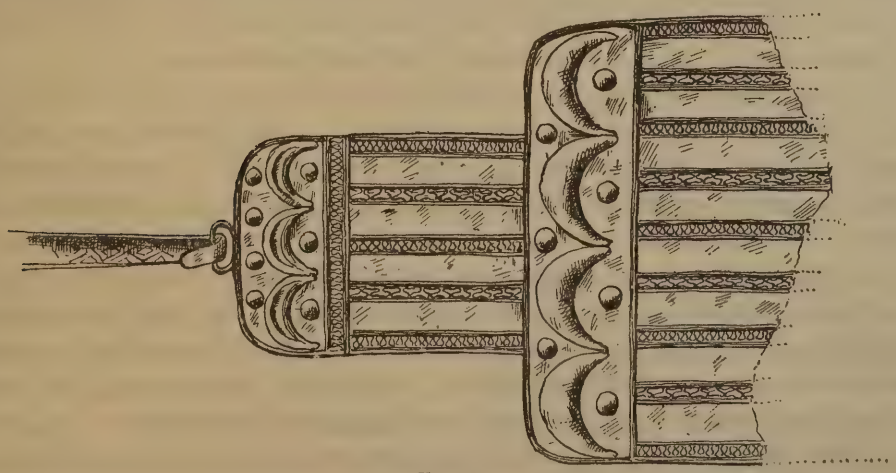


Fig. 3.

(1) I. Falchi, op. cit., p. 92, 267, 268.

(2) Id., op. cit., tav, VII, 6, pag. 98 e tav. VIII, 14, pag. 105.

La differenza più notevole consiste nella decorazione, la quale, in quelli qui scoperti (fig. 3), è rappresentata da una lamina d'oro fissata agli estremi della fascia larga e dei prolungamenti mediani, sbalzata ad archetti che hanno la forma di un corpo di fibula rovesciata. Altra differenza consiste nella fermatura la quale anzichè a cerniera, è costituita da un prolungamento a doccia piramidato che a un estremo si articola col monile, dall'altro termina a gancio per entrare nella maglietta del prolungamento opposto. Del resto sono ugualmente formati di tanti nastri d'oro lisci, disposti nel senso della lunghezza del braccialetto, riuniti insime da un filo finissimo d'oro in vario modo ripiegato; ed hanno la medesima forma, e sono di un medesimo stile di quelli comparsi nei circoli di pietra.

La collana d'oro si compone di ottantanove pallottole d'oro vuote, bucate, sbalzate a solchi che si riuniscono sui fori centrali.

I frammenti d'argento sono tutti in lamina ossidata, e non è facile immaginare a quale oggetto appartenessero.

Le ambre in scarso numero sono tutte rotte, e ripetono forme comuni. I bronzi sono frammenti di fibule a mignatta, alcuni dei quali dovevano servire di armatura ad una fibula di avorio o di ambra.

I fittili, irriconoscibili, sono tutti buccheri che ricordano anch'essi quelli comunissimi nei circoli di pietra.

Ipogeo trovato nel tumolo della Pietrera.

Procedendo oltre con la esploraziene, mantenendosi sempre sopra un piano di sterro, alla profondità di m. 14 dalla sommità del poggetto, incontrai una gigantesca costruzione che occupava il centro del tumolo. La quale, isolata quanto potevasi dalla terra che la cingeva, si presentò all'esterno come è qui rappresentato nella fig. 4.

Destinata a star sepolta entro le viscere di un poggio, senza di che non avrebbe potuto nè ottenersi nè conservarsi, manca naturalmente di pareti regolari esterne, e non lascia vedere che poche pietre più sporgenti, che escono dal piombo delle pareti medesime, nascoste fra la terra lasciata a difesa della costruzione.

Rimossa anche la terra che la ricopriva superiormente, il cui spessore di circa m. 1 ½ sulla sommità andava sempre aumentando verso il fianco ovest del tumolo, apparve una mole immensa con muri giganteschi, formati di grandi lastroni orizzontali di sassovivo, disposti uno sull'altro senza cemento, i quali limitavano un vano ripieno di terra che avea la forma di un gran ferro di cavallo molto inclinato ad ovest.

Questa costruzione era dunque in gran parte mancante di copertura; di che fortemente mi impressionai, pensando alle grandi difficoltà che avrei dovuto incontrare nel rimuovere le grandi e grosse lastre, in gran numero mancanti, che io naturalmente doveva ritenere cadute nell'interno. Ma appena ottenuto un po' di vuoto nel centro ebbi a costatare un fatto che dileguò ogni mia apprensione.

Immediatamente sotto ai residui della copertura comparve uno strato alto un metro, di schegge dello stesso calcare usato nella costruzione, certamente ottenute con la riduzione delle grandi lastre che la ricoprivano, le quali mi rivelarono chiaramente ciò che era avvenuto in danno di quell'opera da giganti.

Sul culmine del poggetto era stata aperta in una remota età, una cava di pietre, da cui evidentemente il nome di Pietrera che porta il tumolo stesso: le pietre erano state ridotte sul posto per diminuirle di volume e trasportarle altrove; ed erano state lavorate ora da una parte ora dall'altra sotto gli avanzi della copertura che via via andava demolendosi. In mezzo alle schegge si rinvenne un arnese di ferro, una specie di pala che deve aver servito ai lavoranti di quella cava.

Fig. 4

Affondato ancora lo scavo, la forma a ferro di cavallo della costruzione andò anche più pronunziandosi, aumentando la sua inclinazione ad ovest; e finalmente, incontrato un piano sul quale corrispondeva un ingresso, venne a disegnarsi la portentosa costruzione che qui appresso riproduco (fig. 5).

Quale ora apparisce essa si compone di una camera centrale, di una lunga corsia fiancheggiata da muri, e di due celle laterali, una in faccia all'altra simmetriche, corrispondenti sulla corsia medesima presso l'entratura nella camera sepolcrale come è indicato nella fig. 1.

Vedremo tra poco quanto rimanesse a scoprirsi ancora di questo maestoso edifizio, e quali gli oggetti incontrati nel condurre lo scavo fino a questo punto: frattanto per non complicare di troppo una non facile sommaria descrizione, passeremo a prendere in esame quella parte che già ha riveduto la luce, incominciando dalla camera sepolcrale.

Per formarsi un' idea sufficientemente chiara dell'aspetto che essa ora offre; veduta dall'alto, uno si immagini di trovarsi presso un gran pozzo, tagliato da una parte, la cui vôlta non interamente franata, si costituisca di smisurati lastroni bianchi di sassovivo a tanti ordini sovrammessi, accosti fra loro ma senza essere scollegati da cemento, i quali dall'esterno gradatamente discendano, quanto più si inoltrano verso l'interno. La maggior larghezza del vuoto è di m. 4,50, lo spessore del muro apparisce di m. 4 in 5. L'ordine di lastre che più si inoltra nel vuoto è sorretto da altro un

Fig. 5.

poco rientrato che gli sta sopra, sorretto anche questo da altro ordine che si ritira ancora, e questo da un quarto da un quinto ritirandosi sempre verso l'esterno, finchè non raggiungono la massa enorme delle pareti di sostegno, dando così alla volta demolita l'aspetto di una tettoia o di una scalinata circolare con spiovenza nell'interno. È in questo modo che si presenta la parte superiore del colossale edifizio coi resti della sua copertura avanzata agli scavatori delle pietre.

Ma, se ben si osserva il modo di copertura del nostro ipogeo, si scorgerà facil-

mente che essa era invece a callotta, cioè a vôlta emisferica, formata di lastroni disposti in tanti filari orizzontali e circolari, i quali, muovendo dalla mole immensa delle pareti, si inoltrano sempre più nel vuoto, e guadagnano altezza per andare a gradi a gradi, restringendosi sempre, a chiudere interamente il vuoto della camera, e a costituire una vôlta di lastroni sciolti, chiusa e obbligata entro un enorme peso di pietre che uniformemente gravano su di essa.

Per avere la conferma di quanto sopra, scendiamo adesso nell'interno. La camera anzichè di forma circolare è quadra in pianta di m. 5 per ogni lato; le sue mura in piombo perfetto sostengono in alto gli avanzi sporgenti della vôlta la quale ha una base circolare. La conversione della forma quadra nel tondo è perfettamente visibile, ed è ottenuta mediante pennacchi che ne riempiono gli angoli, i quali pennacchi, formati anch'essi di lastroni di sassovivo, escono uno sull'altro dal piombo delle pareti, avanzandosi sempre e allargandosi circolarmente fino a raggiungere un tondo perfetto o tamburo, che è la base o il piano d'imposta della callotta.

Questa vôlta colossale dovea avere pareti capaci di sostenere il suo immenso peso e quello della terra che dovea ricoprirla: e queste, sia per il loro spessore, sia per il materiale adoprato, non potevansi ottenere, in relazione a quell'età remotissima, più resistenti. Il materiale è tutto di lastroni di sassovivo come quelli della volta, usciti dalle cave del luogo facili a scheggiarsi, ma di una durezza superiore a qualunque pressione. Sono tutti di una medesima forma a tavola, dello spessore di circa cent. 20, di un volume differente che spesso richiede la forza di molte braccia per poterli muovere. Disposti in filaretti orizzontali uno sull'altro in piombo e collegati da fitta zeppatura che interamente ne riempie l'ineguaglianze, vanno a dare alle pareti uno spessore di circa m. 2 e un'altezza che, misurata dalla base della vôlta, è di m. 3,70.

Sulla parete nord-ovest è assai ben conservata la porta tutta di sassoforte, per la quale dalla corsia si entrava nella camera centrale, di cui rimane tuttora al posto e solamente pendente in dentro uno degli stipiti. La porta in quadro è alta m. 2,10, larga cent. 90, ed era provvista di architrave ritrovato in pezzi sul piano della camera; chiusa da un usciale pur esso ritrovato caduto nella corsia. Lo stipite è del peso di circa una tonnellata, costituito da una gran tavola di sassoforte addossata alla parete interna, dello spessore di cent. 25, larga cent. 90, lunga m. 2,10 con battente che sporge in dentro largo cent. 12. L'architrave avea forse la forma di un mezzo tondo con battente scavato sulla base, al quale si crede appartenessero alcuni pezzi lavorati, trovati nell'interno. L'usciale di un peso enorme, anch'esso di sassoforte, ha lo stesso spessore degli stipiti ed è alto m. 2,10 e largo cent. 80.

La corsia in piano orizzontale è lunga m. 14, larga m. 1,10, fiancheggiata da muri paralleli in piombo di grandi lastre di sassovivo, alti m. 1,75. Essa andava a terminare sul fianco ovest del tumolo; ma del suo ingresso non sono rimaste che poche bozze grandissime di sassoforte, squadrate ma rotte, cadute nell'interno: ed era ricoperta da lastre grandi che ne traversavano tutta la larghezza, posate sui muri laterali, le cui pietre hanno tutte una inclinazione in basso e in fuori.

Sulla corsia, trascorso lo spessore del muro della camera sepolcrale, che qui è

di m. 2,45, si aprono, un poco rientrate, le due celle laterali, una in faccia all'altra ben conservate e perfettamente simmetriche, formate di muri in piombo di sassovivo, come tutto il resto della costruzione; una delle quali, a sinistra entrando, sostiene tuttora la sua copertura a lastre grandi, che avanzandosi sempre più nell'interno e sovrapponendosi, vanno a costituire anch'esso una cupoletta alla cella. Queste celle sono alte m. 2,40, laghe m. 1,90, profonde m. 3,10; e ad esse si accede, per una apertura lasciata nel muro della corsia, che corrisponde sulla metà della larghezza della cella. Tutta la costruzione è lunga m. 24.

Sul piano della corsia terminano le pareti di sassovivo, e a questo medesimo livello riposano i pilastri della porta principale e delle due celle laterali; onde tutto faceva credere che qui avesse fine la costruzione. Vedremo tra poco quale altra sorpresa ci riserbasse la esplorazione del tumolo della Pietrera, o quale altra importanza vada essa assumendo. Ma prima di passare oltre, ad evitare confusioni, stimo utile tener parola dei preziosi cimelii venuti in luce fino a questo periodo di scavi.

Il nostro ipogeo deve essersi mantenuto in buone condizioni fino a che non vi fu aperta una cava per utilizzare le pietre della sua copertura; ma in quel tempo era già stato e forse più volte rovistato. I primi ricercatori devono esservi penetrati per l'ingresso naturale, abbattendone la porta, la quale infatti si è trovata caduta nella corsia: altri devono esservi penetrati quando la corsia era franata, e la camera sepolcrale in gran parte ripiena di terra, mediante una apertura praticata sulla volta; imperocchè alcuni rottami di monumenti funebri si sono ritrovati sulla cima del tumolo, ed altri, i più pesanti, erano rimasti sul piano al quale ci siamo arrestati con la descrizione. Venuti dopo gli intraprenditori della cava, essi dovettero riempire tutto il vuoto della camera sepolcrale per poter rimuovere le pietre della sua copertura, servendosi della terra che ricopriva la volta. In un'epoca successiva il tumolo deve essere stato restituito a cultura e forse a uliveto; allora il terreno fu regolarizzato, e la costruzione ricoperta e nuovamente sepolta. Finalmente, venuta l'epoca del totale abbandono della Maremma e tornate le piante del bosco a dileguare ogni traccia dell'antica cultura, la storia del nostro tumolo rimase solamente affidata al titolo di Pietrera.

Per tutto questo tramestio più volte ripetuto è da immaginarsi cosa debba essere avvenuto della suppellettile sepolcrale che l'ipogeo deve avere per lungo tempo custodita, avanzata ad un'antica espoliazione. Si aggiunga a tutto questo che i più importanti monumenti sono in pietra fetida, roccia facile a lavorarsi assai più dell'alabastro, ma che con altrettanta facilità si sfalda e va in frantumi; onde anche i pochi tornati in luce sono guasti e mal ridotti. Tuttavia sono tali che non mi dispensano dal richiamarvi sopra tutta l'attenzione degli scienziati e del governo.

Consistono in frammenti di statue e di altri monumenti in sassofetido, in rottami di altri monumenti fissi in *sassofortino*, e in pochissimi frammenti di bronzi e di fittili. Le statue in numero non minore di quattro, in proporzioni naturali e anche oltre il naturale, dovevano essere quasi completamente nude, e forse tutte di donna, e dovevano riprodurre la figura immobile dell'estinto coricata sul dorso e

posata sopra una gran lastra di pietra. Io mi limiterò a ricordare i pezzi più importanti e a riportarne i disegni:

Fig. 6

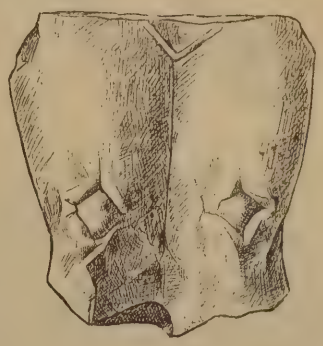


Fig. 7.

1. Frammento grande di statua sfaldata (fig. 6), e quasi pianeggiante posteriormente, che riproduce il tronco di individuo giovine, e forse di donna, dalle pelvi fino sotto i ginocchi, tutta nuda ad eccezione di una benda che sembra scendere dai fianchi tirata a forza dietro il pube. Le gambe sono in forzata estensione; e sui ginocchi si vede la rotula esageratamente pronunziata e incavata.

2. Frammento simile al precedente (fig. 7), con la stessa benda sul pube e le stesse incavature sui ginocchi, forse anch'essa di donna, nuda, giovine, ma di bassa statura.

Fig. 8.

3. Simile ai precedenti (fig. 8), meno rilevato degli altri frammenti, e sembra la sfaldatura di un mezzo rilievo scolpito sopra una tavola grande di sassofetido.

Un altro in pessime condizioni è parte di altra statua nuda, fra le pelvi e i ginocchi, ma di così rozza fattura, che si direbbe abbozzata o malamente rifinita.

Fig. 9.

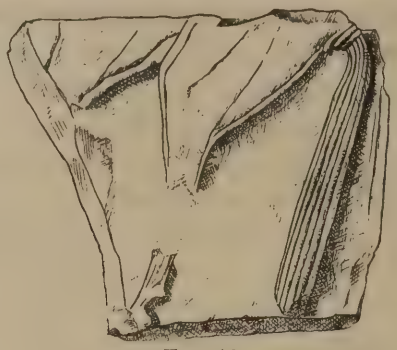


Fig. 10.

Fig. 11.

4. Faccia sfaldata di donna (fig. 9), troncata al di sopra dell'arco ciliare, che appena lascia vedere le incavature degli occhi e della bocca, con una leggiera prominenza longitudinale fra il mento e il labbro inferiore.

Altro frammento conserva invece la parte superiore del capo coi capelli divisi sulla metà della fronte, ma non appartiene al medesimo monumento. Un grosso frammento di statua in sassofetido, ritrovato caduto dall'alto negli scavi del 1882, consegnato al Museo di Firenze, è un busto acefalo al naturale, assai mal ridotto, sul quale si conservano gli avanzi di una treccia di capelli, che allora fu creduta di *torque*.

5. Frammento di capitello (fig. 11) ritrovato presso l'ingresso esterno nella corsia superficiale, sul quale è scolpita in bassorilievo una belva a bocca aperta con lunga coda ripiegata in alto.

6. Tavola di pietra fetida (fig. 10), che conserva la parte posteriore di un cavallo con lunga coda e nodo all'attaccatura.

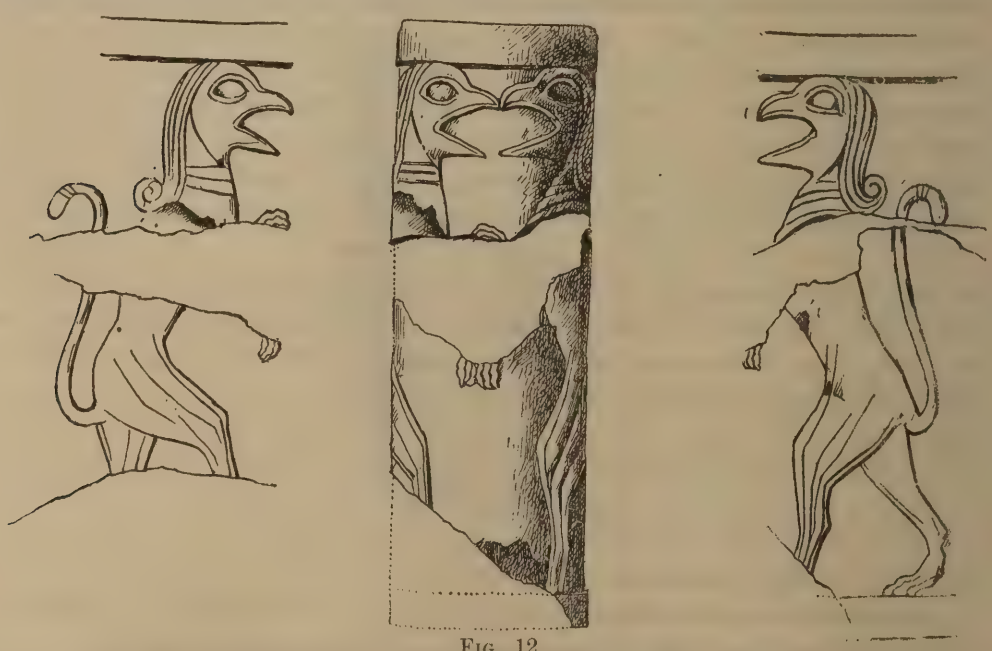


Fig. 12.

7. Colonna in pietra fetida (fig. 12), alta cent. 85, con un diametro di cent. 18, sulla quale sono scolpiti in bassorilievo due leoni, l'uno di fronte all'altro, a testa d'aquila

e becco aperto, con lunga criniera ripiegata sulle spalle, ritti sulle gambe di dietro, con la coda ripiegata in alto.

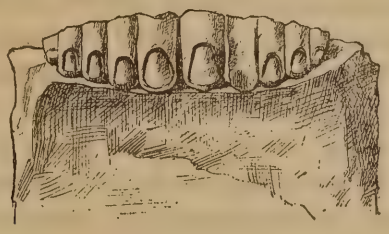


Fig. 13.

8. Parte inferiore di monumento (fig. 13), in cui sono ben conservate le dita dei due piedi riuniti insieme, in proporzioni oltre il naturale.

Altri due frammenti conservano ugualmente le dita di un piede al naturale, ed uno di questi appartiene ad una scultura rozzissima di individuo vecchio e macilento.

Spero che molti ancora di questi frammenti, appartenuti alla camera superficiale a pareti di sassovivo, verranno in luce con la continuazione degli scavi nel tumolo della Pietrera; ma non ho fiducia che saranno tali e tanti da poter ricomporre uno solo dei monumenti che ivi si trovavano.

Gli avanzi di monumenti in sassofortino sono comparsi in quantità, e sono in gran parte resti di banchi o letti funebri, che si trovavano nella camera superficiale a pareti di sassovivo, i quali non potevano essere in numero minore di quattro. Ne incontrai uno completo nel saggio di scavo del 1882, caduto anch' esso dall'alto, e gettato nella buca di scandaglio scavata nel fondo della camera superficiale e lo descrissi in una relazione che trasmisi al Ministero in quell'anno medesimo.

Era formato di quattro zampe o colonnette rozze e faccettate di granito, alte cent. 70, con un diametro di cent. 12, le quali a metà della loro lunghezza hanno attaccato un pilastro destinato a sostenere il peso di una gran tavola di sassofetido lunga m. 2,30, larga da un lato m. 1,30, dall'altro m. 1,10, con un incavo sugli angoli delle stesse dimensioni e della medesima forma delle colonnette, nel quale entrano quelle colonnette medesime a completare un banco solidissimo.

Di fittili pochissimi e piccoli frammenti, alcuni dei quali appartengono a vasi coloriti a fogliame, altri fan parte di grandi tazze baccellate, simili in tutto a quelli a grandi e pesanti anse intagliate, usciti da tutti i circoli di pietra.

Di bronzi esistevano pochi frantumi di lamina sbalzata a punti e linee, con qualche borchietta; e altri, in numero di 10 o 12, di bronzo sodo; e tutti uguali, in forma di piccole stanghette, di uso non facile a determinarsi, furono ritrovati presso l'ingresso esterno della corsia superficiale.

Di altro ipogeo più antico nel tumolo della Pietrera.

Per dare una succinta descrizione anche di questa seconda scoperta, convien far ritorno nell'interno della camera sepolcrale a pareti di sassovivo, e soffermarsi sul piano ove quelle pareti medesime hanno fine, che è pur quello della corsia, al quale ci siamo arrestati col nostro resoconto.

Questo piano era indubbiamente il piano della costruzione già descritta; poichè è su quello stesso piano che riposavano i più pesanti oggetti sepolcrali ed esisteva un impiantito di lastre di arenaria, le quali entrano fin sotto il muro delle pareti, come ora diremo. Ma d'altra parte, col cunicolo di saggio praticato in questo medesimo tumolo nell'anno 1882, io ero penetrato nella camera sepolcrale tre metri più abbasso del piano surricordato; avevo rotto un muro, che era di granito di sassoforte e non di sassovivo; aveva veduto al lume di una fiaccola un impiantito bianco che era di pietra fetida; ne aveva estratto diversi rottami di monumenti sepolcrali, delle quali cose tutte avevo rimesso relazione al Ministero il 3 giugno 1882 (1), e non poteva persuadermi che a quello stesso piano avesse fine la costruzione. Quel saggio anzi fu di grave danno alla costruzione medesima, poichè da quel tempo a oggi, marcita l'armatura del cunicolo, franate le sue pareti, anche il muro dell' ipogeo venne ad allentarsi, mettendo in pericolo tutto l'edifizio. Chi entri ora nella camera sepolcrale vedrà sull'angolo nord un' armatura provvisoria di puntelli e sbarre, con che intanto è stato riparato alla minaccia di una rovina: quello è il punto pel quale entrai nell'interno del sepolcro nove anni addietro. Ma se per quel saggio si hanno a deplorare guasti che io non poteva nè prevedere nè valutare, è a quel saggio medesimo che si deve la scoperta di cui ho tenuta parola e di quella della quale mi rimane a parlare, poichè niuno avrebbe mai preso ad esplorare un sepolcro che sapeva manomesso; nè altri avrebbe tentato nuove ricerche al di sotto della costruzione di sassovivo, ove i muri a lastroni terminavano e corrisponde la porta e il piano della corsia. Io invece mi trovai nel caso di affondare ancora lo scavo nell' interno della camera sepolcrale, ed ebbi la fortuna di altro ritrovamento non meno importante nè meno portentoso del precedente.

Un fatto intanto merita di essere qui notato. Al di sotto del piano ora detto niuno mai era penetrato certamente dal giorno che quel piano medesimo fu costruito: solamente sull'angolo nord, per dove io era entrato col saggio dell'anno 1882, trovai praticata una buca di scandaglio, nella quale erano stati gettati da tempo remotissimo i frantumi dei monumenti sepolcrali che io incontrai col saggio surricordato. Del resto, approfondato lo scavo, venne a resultare che al di sotto di quel piano era più anticamente esistito un vuoto, il quale, ad eccezione di una piramide tronca di cui ora dirò, situata nel centro, era stato ripieno da tanti strati di lastre orizzontali, divisi fra loro da terra inumidita e battuta, i quali andavano a gravare sopra un impiantito bianco, che tosto riconobbi per quello da me veduto col primo saggio. Ma non tutte le pietre degli strati surricordati si potettero rimuovere per ottenere il vuoto desiderato, imperocchè quelle che si aggiravano attorno alle pareti, penetravano fin sotto i muri superiori della costruzione di sassovivo e sembrava ne

(1) Il saggio dell'anno 1882 fu praticato alla base e a nord del tumolo, sotto m. 14 dal livello della cima del poggio, mediante una galleria sotterranea armata, la quale dopo m. 32 ½ di percorso orizzontale, mi condusse a toccare una costruzione che io non sapevo nè che esistesse, nè quali dimensioni, nè qual forma avesse (cfr. fig. 1, p. 144, ove il cunicolo a cui qui si accenna è indicato col n. 3.

sostenessero, quasi fossero fondamenti, il loro enorme peso. In questo modo mi trovai alla profondità di m. 11 dalla bocca del pozzo, in un vuoto, che avea la forma di una gran conca, chiusa in ogni parte anzichè da un muro di granito, come sapevo di dover trovare, da un ammasso informe di lastroni orizzontali, più o meno sporgenti, i quali si avanzavano sempre più verso il centro quanto più si affondavano, posati sopra un impiantito bellissimo di pietra fetida, nel mezzo del quale sorgeva una superba piramide di granito.

Senza dire dello stupore che mi cagionò questo scavo, e della titubanza nel condurlo a termine, vengo senz'altro alla soluzione dell'enimma.

Sotto la camera, che d'ora innanzi diremo superficiale, a pareti di sassovivo, era esistita e poi stata soppressa altra camera profonda, più maestosa e più bella, a pareti di granito, nascosta e coperta tutt'all'intorno da uno sprone o barbacane di grosse lastre (1), destinato a sostenere in parte il peso della costruzione superiore, perchè non gravasse tutta sui muri di granito della costruzione inferiore soppressa e ripiena.

Le mura di questa più antica opera d'arte, non troppo ben conservate, sono composte di bozze squadrate di sassoforte, disposte in filaretti orizzontali, e così perfettamente commesse che a stento si distingue il segno della loro commettitura. Sono alte m. 2,90, e ripiombano perfettamente sotto i muri della costruzione superiore, dai quali sono divisi per un tratto orizzontale dell'altezza di circa di cent. 80, occupato dai lastroni dello sprone che si inoltrano sotto quei muri medesimi; onde il vuoto che esse descrivono è uguale a quello della camera superficiale. Sulla parete nord-ovest sta l'antica porta d'ingresso nelle condizioni che diremo tra poco, la quale parimente ripiomba con esattezza sotto i pilastri della porta della camera superiore; cosicchè anche la corsia corrispondente è forse costruita sui muri della corsia profonda, lo che meglio verrà a resultare dagli scavi successivi. L'impiantito pur esso mal ridotto, è costituito da lastre bianche di sassofetido, le quali passano sotto lo sprone delle pareti, e vanno ad arrestarsi ai muri di granito. La piramide tronca, situata nel centro della camera bassa, è composta di 11 bozze di granito di forma quadra in pianta, le quali da una base di cent. 91, vanno insensibilmente restringendosi fino a dare alla piramide un'altezza di m. 2,90 e una sezione di cent. 75. Essa è condotta con tale regola d'arte che oggi più ordinata e perfetta non si potrebbe ottenere. Questa piramide, quantunque circondata dal surricordato sprone rozzissimo che copre e deturpa la ricchezza delle pareti, basta, insieme all'impiantito sul quale riposa, ad attestare la sontuosità e la splendidezza della camera profonda.

Con questa seconda scoperta, appena sfiorata, si chiuse la campagna degli scavi di quest'anno 1891, la quale non poteva essere nè più feconda nè più promettente per la campagna successiva.

(1) Di questo muro informe o sprone di rafforzamento si tenne parola anche nella Relazione dell'anno 1882, coi seguenti termini: « Rotto anche il muro di sassoforte, dello spessore di cent. 80, altro se nè è presentato discosto in modo da permettere di esaminarne anche l'interno ».

Osservazioni.

Quantunque sia troppo sommaria questa descrizione che io ho dato dell'ipogeo rinvenuto nelle viscere del gran tumolo della Pietrera, pure basta a farne comprendere la grande ed eccezionale importanza, non tanto pei rapporti architettonici che lo rassomigliano alle costruzioni dell'oriente, e perchè appartiene ad una necropoli di città etrusca la quale ebbe fama di antichissima, quanto pei problemi che da tutto l'insieme delle cose narrate si affollano alla mente dello scienziato.

Si presentano infatti subito i quesiti intorno all'età, a cui ciascuna di qnelle costruzioni rimonti; alle genti che le edificarono; al tempo che corse dall'una all'altra; e si desidererebbe conoscere se fossero state in uso contemporaneamente e con quale delle due costruzioni avesse avuto rapporto di origine il sepolcro ricco di monili d'oro, che in una parte del tumulo fu scoperto.

Ma l'indole di questa mia esposizione destinata alle *Notizie degli Scavi* non mi permette di entrare in ampie discussioni. Tuttavolta, avendo avuta l'opportunità, durante le indagini, di fare osservazioni interessantissime, mi credo in obbligo di far conoscere almeno quelle poche che in ordine ai problemi sopra accennati trovo registrate nel mio verbale giornaliero di scavi.

La più bassa e perciò più antica costruzione è tutta formata di bozze squadrate di *sassoforte*: nemmeno una lastra (quasi non fosse in uso a quell'epoca) si trova adoperata di *sassovivo*; per contrario la costruzione superiore e quindi più tarda è composta esclusivamente di questa qualità di calcare. Da questo solo fatto, per le considerazioni che seguono, si potranno trarre utili e sicure deduzioni.

Il granito di sassoforte è una roccia che appena uscita dalla cava e nella umidità si lavora a colpi d'ascia, e si presta a qualunque riduzione; esposta all'aria aperta e tenuta all'asciutto doventa durissima, tanto che essa è comunemente usata in Maremma per macine da frantoio e stipiti da porte. Essa proviene dai monti di Sassoforte a circa 30 chilometri da Vetulonia, e si trova usata su qnesto poggio, in così grau quantità da costruirne un villaggio.

La più antica costruzione è coperta dallo sprone e non lascia vedere alcun resto della sua copertura, la quale di necessità doveva esistere a difesa dell'ipogeo; ma posata l'attenzione sulle pietre che compongono quello sprone medesimo, fa senso la presenza, in mezzo alle lastre di arenaria di cui si compone, di alcune bozze ben lavorate di sassoforte, in forma di cuneo, le quali, a giudizio di diversi tecnici venuti a visitare il mausoleo della Pietrera, hanno fatto parte di una vôlta emisferica (1).

E su questa vôlta doveva gravare l'enorme peso della terra inumidita del tumolo, la quale doveva mettere a tutta prova la resistenza delle pareti.

(1) Della esistenza di questa volta si ebbero chiare prove nei saggi di scavo dell'anno 1882, e nella relazione di quell'anno medesimo dissi di queste bozze *tagliate a coda di rondine,* le quali sono di un volume differente ma tutte di una medesima altezza. Soggiunsi inoltre..... « il detto muro di sassoforte strapiomba nell'interno ed è quasi levigato..... e ad un certo punto comincia a descrivere una curva leggera *quasi voglia andare a costituire una volta*; ma tale curva è formata da bozze *restringentesi a gradi*.... ».

Chi ora prende ad esaminare le pareti stesse della camera profonda, da me in qualche punto denudate dallo sprone che le nasconde, riscontrerà facilmente che quei muri hanno subìto in varie parti un notevole schiacciamento, per modo che molte bozze si sono sfaldate sgretolandosi, i filaretti orizzontali hanno perduto il loro parallellismo, e la parete stessa si è fatta gibbosa. La porta, per la quale si accedeva nella camera profonda, è sbarrata da grandi bozze di granito, le quali per altro sono perfettamente conservate, e i suoi pilastri rotti e cadenti lasciano vedere profonde fenditure longitudinali. Quando poi si sappia, come da qualche saggio praticato nella corsia superficiale, che l'accesso alla camera profonda è quasi intieramente ripieno di bozze squadrate e rotte di sassoforte confusamente ammassate, tra le quali pure non poche in forma di cuneo, avremo rilevate le vicende cui andò soggetto il nostro più antico ipogeo, le quali con sicurezza possiamo riassumere nel seguente modo.

La costruzione a bozze di granito fu la prima e l'unica esistita in un' età remotissima nel tumolo della Pietrera: ma la sua vôlta cedè sotto il peso enorme dell'interramento; e i suoi muri sbarrati fra la terra del tumolo all'esterno, la riempitura e lo sprone nell'interno, furono destinate a servire di fondamento ad altro ipogeo che si volle ricostruire superiormente a lastroni di sassovivo.

Riguardo all'età dei due ipogei mi limito per ora a rilevare il fatto, che fra i pochi frantumi di fittili non ne è venuto fin' ora in luce uno solo che non appartenga a remotissima età: e quelli che provengono dalla camera superiore, ad eccezione di alcuni decorati e coloriti a fogliame, sono perfettamente simili a quelli comparsi in tutti i circoli di pietra: le oreficerie stesse della tomba a umazione incontrate nello sterro del tumolo sono di una medesima tecnica e di un medesimo stile di quelle uscite dai circoli di pietra; onde se ne potrebbe dedurre con sicurezza che la più antica costruzione rimonti ad un' età remotissima, e che gli autori di questa e dell'ipogeo superiore erano una medesima gente, continuazione di quella che avea usato in principio di porre i denti dell'estinto fra le cose più preziose tutte importate, entro una buca scavata in mezzo ai pozzetti italici del Poggio alla Guardia; che in prosieguo di tempo aveva aggiunto ai vetri, alle ambre, ai monili d' oro, tutti gli arnesi per carro e per cavalli, cingendo di un circolo di pietra l'area sepolcrale; che aveva avuto per rito di seppellimento prima la cremazione poi l'umazione; che aveva in uso i caratteri etruschi (1).

I costruttori di ambedue gl'ipogei erano ugualmente esperti nell'arte di fabbricare: ne è prova la regolarità e l'esattezza della costruzione a bozze squadrate di granito, la perfezione ottenuta nell' inalzamento della piramide centrale e il modo di copertura, non meno che le difficoltà maggiori superate nel compiere l'edifizio superiore con un materiale rozzo e irriducibile scollegato da cemento. Essi per altro appariscono novizi, o almeno poco pratici dei prodotti locali, per la scelta del materiale friabilissimo usato nella più antica costruzione; onde la vôlta cedette al peso superiore non ostante la piramide centrale, la quale era forse destinata a rafforzare la copertura. Per questa considerazione è a ritenersi parimente che il più antico ipogeo della Pietrera fu il primo a vedersi nella necropoli di Vetulonia e forse l'unico

(1) I. Falchi, Op. cit. pag. 91 e seguenti fino a pag. 135.

di sassoforte seppellito nei suoi grandi tumoli, costruito per mano di gente abilissima nell'arte di edificare, ma nuova della località.

Nè è a ritenersi che il primo edifizio abbia avuto lunga durata: imperocchè la causa della sua rovina fu il peso superiore alla resistenza delle pareti; e tale sproporzione, comecchè insorta fino dal compimento dell'opera, non può aver tardato molto a spiegare le sue conseguenze in danno dell'edifizio.

Esso per altro aveva già servito ad uso sepolcrale, poichè certe colonnette rotte di pietra fetida, tuttora incastrate nell'impiantito, disposte a ugual distanza fra loro e in perfetta simmetria su due lati opposti della camera profonda, hanno certamente servito a sostenere un monumento fisso. Lo attestano ancora altri frammenti di sassofetido in vario modo lavorati e altri che conservano gli avanzi di una cornice ritrovati fra le pietre di sbarramento della riempitura, i quali certamente avevano appartenuto a quella medesima camera. Meglio lo dimostreranno altri rottami che di necessità devono essere stati remossi per sbarazzare l'ipogeo franato e preparare il posto alle opere di rafforzamento per la riedificazione; ma per ora abbiamo solamente la sicurezza che là dentro esistettero monumenti sepolcrali, i quali rimasero schiacciati dalla caduta della volta. Per le ragioni che io ho addotte in principio non credo e non crederò mai che vi si custodissero tesori in metallo prezioso, ma ho piena convinzione che una suppellettile funebre vi esistesse e che questa religiosamente conservata, venisse riposta in qualche recondito sito del tumolo, che prima o poi non sfuggirà alle mie ricerche.

Rimarrebbe per ultimo a sapersi a quale dei due ipogei in ordine al tempo sia da referirsi la tomba coi monili d'oro incontrata nello sterro del tumolo. A questo proposito giova sommamente rilevare che la riedificazione sull'edifizio più antico portò di necessità un forte rialzamento del tumolo e un ingrandimento del tumolo stesso alla sua base. Destinato primitivamente a custodire nelle sue viscere una costruzione alta forse m. 5, si comprende bene come essa sollevata a m. 10 e più, portasse un proporzionato ingrandimento di tutta la cucumella. Tale ingrandimento si verificò infatti su così larga scala che gli antichi costruttori dovettero modificare l'andamento della via, ora detta dei Sepolcri o *del Piano*, che la cingeva da un lato (1), facendole descrivere una curva che primitivamente non aveva, come ognuno potrà facilmente verificare, e come lo dimostra un tratto tuttora rimasto della strada preesistente. Ciò posto, è facile comprendere che i depositi funebri, contemporanei al primo e più antico ipogeo, dovrebbero trovarsi a grande profondità dalla superficie attuale del tumolo. Per ora noi conosciamo un solo sepolcro venuto in luce nel tumolo della Pietrera, e quantunque ritrovato alla profondità di m. 3,50 deve ritenersi posteriore alla soppressione del primo ipogeo. Nè io credo che ne possano esistere di più antica data, perchè in origine la cucumella era assai più piccola e formata quasi interamente di sassi smossi, gettati a caso, pei quali stento a credere si volesse depositare un cadavere. Dubito anzi che il primo ipogeo fosse un vero e proprio sepolcro destinato perciò a custodire i cadaveri di illustri estinti, senza peraltro la suppellettile

(1) V. la pianta alla fig. 1, p. 144.

funebre, la quale dovrebbe trovarsi appiattata in qualche recondito sito del tumolo; e che il secondo posteriormente costruito avesse per unico scopo di custodire i monumenti inalzati in onore degli estinti che precedettero; i cui sepolcri, tra i quali quello già ritrovato con tutta la sua ricchissima suppellettile, venissero collocati nella terra del tumolo. Dai futuri scavi la conferma o la smentita di queste mie congetture.

I. Falchi.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Nel costruire la scala d'accesso dalla piazza della Subura alla via Cavour, sono stati raccolti, fra terre di scarico: un piccolo peso di bronzo; un frammento d'osso tornito; una pasta vitrea di forma lenticolare, ed una base marmorea di pilastro.

Presso la via dell'Agnello è tornato in luce un frammento di lastrone marmoreo, sul quale rimane, in lettere alte m. 0,075:

Regione VIII. Facendosi il cavo per un nuovo pilone del monumento nazionale al re Vittorio Emanuele, presso gli archi del viadotto al principio di via Marforio, sono stati recuperati: un capitello corinzio, alto m. 0,52, diam. m. 0,42; un frammento di transenna con rosoni; un bacino di marmo, spezzato, alto m. 0,18 col diam. di m. 0,60; un vaso di rame, schiacciato ed infranto, alto m. 0,14, diam. m. 0,25; un frammento di lastrone marmoreo, che conserva:

In un altro cavo per fondazione nel lato sud-est del monumento, a m. 6,50 sotto la quota normale, è stato scoperto il piano di un antico fabbricato, che doveva avere la fronte rivolta a nord-ovest. Sono riapparsi gli avanzi di tre camere. Una di queste aveva una parete decorata con due colonne scanalate di marmo bianco, i rocchi delle quali si trovarono ancora sulle proprie basi, distanti fra loro m. 1,40. Il pavimento era formato di lastrine di marmi colorati, disposte a figure geometriche, e principalmente triangoli e rombi. Le altre due stanze si trovavano ad un piano alquanto inferiore, essendovi due gradini nelle porte di communicazione fra l'una e le altre. Il pavimento di queste due camere era lastricato di marmo bianco.

Fu quivi scoperta la parte inferiore di statua egizia, seduta, scolpita in basalte alta nello stato presente m. 0,42, larga m. 0,23.

Regione X. Spinti con grande alacrità i lavori di sterro nello Stadio Palatino, il giorno 20 di aprile questo insigne monumento si vide totalmente liberato dalle terre di scarico, che nello scorso mese ne occupavano ancora tutta la parte a settentrione.

Furono rimessi in luce gli avanzi dei pilastri e delle mezze colonne, che decoravano l'esterno del porticato: e nel fondo di ciascuna delle due ale maggiori del porticato medesimo si scoprì una grande abside, con volta ornata dei consueti cassettoni, i quali ricorrono in tutto questo gruppo di fabbriche imperiali. Nel lato minore, sotto l'orto annesso al convento di s. Bonaventura, il portico è abbastanza conservato, ma trasformato in parte da antiche costruzioni, le quali sembrano contemporanee ai grandi lavori di riedificazione fatti da Settimio Severo nello Stadio.

In questo lato del portico i pilastri e le colonne non sono equidistanti fra loro, nè mantengano la misura degli intercolunnii, quale è in tutto il resto del monumento. Vi si notano, invece, tre ingressi: uno centrale, e due laterali.

I tre dei plinti marmorei, su cui sorgono le mezze colonne rivestite di portasanta, recano incise le iniziali C A I. Queste leggonsi pure nello zoccolo di un pilastro dell'ingresso centrale. Forse celano i nomi dell'architetto, che sotto Severo eseguì il ristauro generale del porticato. Oltre vari frammenti della decorazione architettonica, spettanti al predetto lato d'ingresso allo Stadio, e specialmente della trabeazione e delle colonnine scanalate (diam. m. 0,11) che ne sostenevano gli aggetti, si rinvennero fra le terre parecchi pezzi di antiche sculture e frammenti di statue, i più notevoli dei quali sono i seguenti:

a) Testa muliebre, poco maggiore del vero, di perfetto lavoro, mancante soltanto di parte della nuca e del naso. È scultura originale d'arte greca, e uscita dalle mani di uno dei grandi maestri del secolo V av. Cr. Fu trovata nello sterrare il nicchione semicircolare in fondo al portico, sotto la villa Mills, cioè nel sito più prossimo all'area d'Apollo, che è tuttora inesplorata. Non è forse improbabile, che questa preziosa testa spettasse ad una delle statue di Muse, con le quali Augusto decorò lo splendido tempio palatino di Apollo. È stata collocata nel Museo Nazionale Romano alle Terme diocleziane.

b) Busto dell'imp. Antonino Pio, di grandezza un poco maggiore del vero, perfettamente conservato, tranne la punta del naso. È vestito con la clamide affibbiata sulla spalla; la testa è leggermente volta a destra. Anche questo marmo è stato esposto nel Museo delle Terme.

c) Testa femminile, forse di Baccante, coronata di edera e di foglie e grappoli d'uva. È di buona fattura, e ben conservata, meno la metà inferiore del volto. Altezza m. 0,20.

d) Testa giovanile, con elmo, alta m. 0,22. È alquanto danneggiata sulla guancia destra e sulla tempia sinistra.

e) Piccola testa di Bacco, alta m. 0,11. La figura è barbata, e coronata di corimbi.

f) Statuetta di Fauno, rotta in più pezzi, e mancante della testa, delle braccia e di parte delle gambe. Il braccio destro era sollevato in alto. Misura m. 0,75.

g) Plinto di una statua, di grandezza naturale, forse rappresentante Venere, di cui rimane soltanto il piede destro. A sinistra vi è la testa di un delfino.

h) Erma bicipite, alto m. 0,22. Ambedue le figure sono barbate, ed hanno i capelli ricciuti, cinti di benda.

i) Frammento di lastrone marmoreo (alt. m. 0,32, larg. m. 0,15), di arte rozza, e decadente sul quale notasi un bove accovacciato, e superiormente una mano che stringe un oggetto.

Si raccolsero, pure fra le terre di scarico: alcune lucerne fittili cristiane, col monogramma ☧ in rilievo; un'ansa di anfora, che ha impresso il bollo (P), del diametro di m. 0,025; un frammento di piatto, in terra rossa, nell'orlo del quale entro circoli concentrici è una serie di delfini impressa a stampo: nel mezzo del piatto è un doppio cerchietto, e ai lati di esso due grandi monogrammi cristiani.

I frammenti di tegole e di mattoni con marchio di fabbrica, raccolti nel mese di marzo fra le terre, che ingombravano il lato settentrionale dello Stadio, sommano a 48. — Sette di questi spettano agli ultimi decennii del primo secolo, e sono quelli editi nel *C. I. L.* XV n. 992*c* (2 esempl.), 1094*f* (2 esempl.), 1096, 1153, 1449*a*.

All'età di Adriano se ne riferiscono ventotto, e sono: *C. I. L.* XV n. 129, 377*b*, 430, 474, 550*b* (2 esempl.), 559*a* (3 esempl.), 563*p*, 565*l*, 565*n* (4 esempl.), 593, 595*b*, 637, 847, 1035 (2 esempl.), 1037*a*, 1075*a*, 1097*h* (2 esempl.), 1346*b*, 1373, 1381*b*.

Finalmente ne spettano tredici al tempo degli Antonini e di Settimio Severo, cioè: *C. I. L.* XV n. 46 (2 esempl.), 110, 149, 211, 214, 220, 324, 325, 626, 730, 755, 767.

Oltre lo sterro completo dell'area dello Stadio, si è incominciato a rimuovere le terre da quella parte della villa Mills, ove nel secolo passato furono scoperti gli avanzi della *domus Augustana*. Scopo di tali lavori è di congiungere collo Stadio le camere della casa privata di Augusto, riaprendo tra quello e queste la primitiva communicazione.

È stata rimessa in luce la scala, che dal piano superiore discendeva all'inferiore, ed era tutta rivestita di marmi colorati. Si compone di due rampe; una delle quali è parallela, l'altra normale all'asse dello Stadio e della Casa di Augusto.

Si è pure riaperta la communicazione fra detta scala e lo Stadio, la quale communicazione era stata chiusa negli ultimi grandi lavori di restauro, fatti da Settimio Severo in questa parte del Palatino.

Furono recuperati in questo sterro: un frammento di cornice marmorea; due pezzi di panneggio di statua; un frammento di fregio in terracotta, con rilievo rappresentante putti che cavalcano delfini, colorato in rosso e azzurro; quattro pezzi di mattoni con bolli figuli, due dei quali spettano alla fine del primo secolo e riproducono quelli editi nel *C. I. L.* XV n. 635*b*, 992*c*; gli altri due sono della fine del secolo secondo, e ripetono il n. 430.

Regione XIV. Presso l'angolo formato dal viale del Re e la via delle Fratte, si è trovato, alla profondità di m. 3,50 sotto il piano stradale, il basamento di una colonna di travertino, con parte della colonna medesima al posto. Il diametro della colonna è di m. 0,55.

Prati di Castello. Nel luogo denominato *Montesecco,* suila riva destra del Tevere, in seguito agli sterri per l'arginatura del fiume, si rinvennero tre piccoli frammenti di lastra di bronzo, ed una lucerna ordinaria di terracotta.

Area del Policlinico. Per i lavori di sterro, che si vanno continuando nell'area destinata alla costruzione del Policlinico presso il Castro Pretorio, sono stati recuperati i seguenti piccoli oggetti: — *Marmo.* Testina muliebre, alta m. 0,04, con ricca acconciatura di capelli. — *Bronzo.* Tre spilli ed alcuni frammenti informi. — *Vetro.* Tre balsamarî. — *Terracotta.* Un'anforetta; un orciuolo; un fondo di tazza aretina col bollo P CLO PR. Si raccolse pure fra le terre un frammento d'intonaco dipinto, sul quale è conservata soltanto la parte inferiore di una figura virile tunicata.

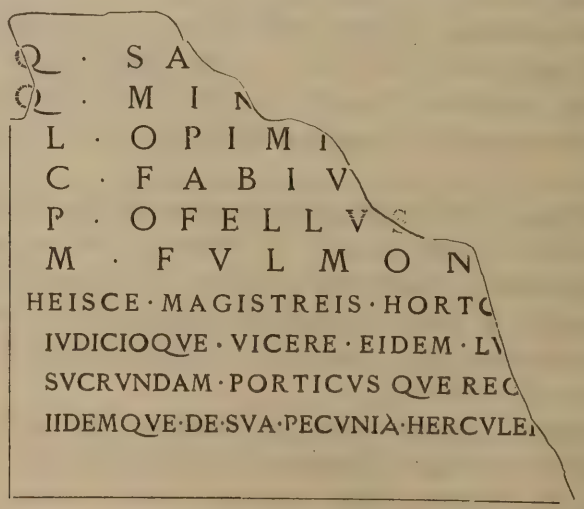
Via Tiburtina. Al Campo Verano si è rinvenuta una fibula con due cerchietti, di bronzo, e la parte superiore di un vasetto di vetro vagamente lavorato.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IX. SANTA MARIA DI CAPUA VETERE — *Di un nuovo titolo riferibile ai magistri pagani della Campania.*

Per cura del solerte ispettore cav. d. Gabriele Jannelli, pervenne nel museo Campano un nuovo ed insigne frammento epigrafico, in cui si legge:



Appartiene ai magistri dei vici e pagi campani, e si riferisce al periodo che succedette alla guerra annibalica ed alla tremenda punizione inflitta alla città di Capua. Il nuovo frammento inciso in una lastra di calcare alta m. 0,45, e larga inferiormente m. 0,46, dello spessore di m. 0,08, ci conserva meno della metà dell'iscrizione; imperocchè dei nomi dei dodici magistri se ne hanno solo sei, e dei due primi rimangono poche lettere soltanto; e delle opere da essi fatte assai incompleta è la notizia, mancando pure la data consolare, con cui generalmente questi titoli si chiudono.

L'apografo che ne presento fu confrontato con l'originale dal mio amico ch. prof. F. von Duhn, che ebbi compagno nella mia recente visita al Museo di Capua.

Ignorasi il luogo preciso ove la lapide fu rinvenuta, e fu solo riferito al cav. Jannelli che fu scoperta nei pressi di Santa Maria. F. Barnabei.

X. S. ANGELO IN FORMIS — *Di un titolo relativo al famoso santuario di Diana Tifatina.*

Una lapide importantissima si scoprì presso s. Angelo in Formis. È un cippo di calcare, alto m. 0,86, largo m. 0,40, e dello spessore di m. 0,28; e vi si legge in belle lettere:

IMP · CAESAR
VESPASIANVS · AVG
COS · VIII · FINES · LOCOR
DICATORVM · DIANAE
TIFAT · A · CORNELIO · SVLLA
EX · FORMA · DIVI · AVG
RESTITVIT

Anche per questa lapide mancano notizie precise sul luogo del rinvenimento.

Lo spazio destinato alla leggenda rimaneva in origine chiuso entro cornice ricavata dallo stesso masso. Di questa cornice vedesi ora solo il lato a sinistra di chi riguarda, ed è scalpellato; negli altri tre lati non ne rimane segno alcuno. Stando a ciò parrebbe ovvio il concludere che la pietra non sia essere stata scoperta nel suo sito originale, ma sia essere stata adoperata per altri usi; la qual cosa sembra aver conferma nella consumazione delle lettere, le quali probabilmente per l'attrito non mantengono la profondità con cui furono scolpite.

Per questo motivo sembrerebbero proprie di questa seconda destinazione tre lettere incise sul sommo del cippo, e non dalla mano stessa che incise il titolo principale, nè in caratteri che paiono del primo secolo dell'impero. Queste lettere che il cav. Jannelli reputa completamente del testo, ed intimamente connesse con la leggenda primitiva, sono:

P D
⊣

L'iscrizione non ci dice nulla di nuovo, essendo riproduzione esatta di quella edita nel *C. I. L.* X n. 3828, donde sappiamo che l'imperatore Vespasiano, l'anno 77 del-

l'era nuova ristabilì i confini dei beni dedicati da Sulla a Diana Tifatina, e li ristabilì secondo la pianta che ne aveva fatta fare Augusto (*ex forma divi Augusti*). Quindi sotto questo riguardo è ben giusta la supposizione manifestatami dal cav. Jannelli, secondo la quale dovrebbe leggersi nelle lettere incise sul sommo del cippo:

P(raedia) D(ianae) T(ifatinae).

Ma l'iscrizione ha importanza topografica, perchè ci prova che varie di queste lapidi esistevano con la leggenda medesima, situate a seconda dei luoghi, e nelle funzioni di veri cippi terminali.

Vi erano alcune differenze nella distribuzione delle parole nei vari versi, ed in alcune parole, leggendosi *fines locor(um) dicator(um)* in questa ora rimessa all'aperto, mentre nell'altra, conservata in casa Teti, ed edita nel *C. I. L.* n. 6038, come sopra ho ricordato è chiara la lezione *fines agror(um) dicator(um)*.

Ne risulta quindi non essere giusta la supposizione che gli apografi finora noti di questo titolo fossero stati tutti desunti da un solo originale, da quello cioè di casa Teti, sopra riferito. Per lo meno derivano dai due originali che ora conosciamo, e li riproducono esattamente.

F. Barnabei.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

Nei primi due mesi del corrente anno non vi furono scoperte notevoli.

Nel mese di gennaio soltanto nel giorno 18, eseguendosi la nettezza nella Reg. V, is. 2 nel giardino della casa alla quale si accede dal sesto vano sul lato occidentale, a partire dall'angolo sud-ovest, si rinvenne un'anfora di terracotta con iscrizione.

Nel mese di febbraio soltanto nel giorno 20 si rinvenne una grata di ferro, come fu esposto nelle *Notizie* del passato marzo p. 121.

Nel mese di marzo si fecero i rinvenimenti che seguono:

1-6 marzo. Continuano i lavori di restauro ai monumenti, nonchè i lavori di scavo ad oriente della casa n. 10 in via Nolana, isola 2ª Regione V, e della casa col peristilio delle colonne ottagonali; ma non avvengono scoperte di oggetti.

7 detto. Nello sterro ad oriente della suddetta casa, si rinvenne: — *Piombo.* Due contrappesi di forma piramidale, uno lungo m. 0,07; l'altro m. 0,06.

8 detto. Nella medesima località tornò il luce una moneta di bronzo, di grande modulo.

9-19 detto. Non avvennero scoperte.

20 detto. Continuano i lavori sopra accennati. Essendosi aumentato il numero degli operai, furono anche ripresi gli scavi nella località posteriore alla casa segnata coi nn. 15 e 16 e bottega nn. 18 e 19, in via Nolana, Isola 2ª, Regione V. Non si ebbero scoperte.

21-26. Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. D'ordine superiore e alla presenza di S. A. R. la Principessa di Galles, fu eseguito uno scavo apposito in via Nolana, Regione V, isola 2ª, casa n. 10. Nella stanza a dr. di fronte al giardino. Vi si scoprì: — *Bronzo.* Due tibie ben conservate e foderate di osso, ad una delle quali manca il bocchino. La prima è lunga m. 0,56; la seconda m. 0,53. — *Pietra dolce.* Una pietra per affilare ferri, lunga m. 0,12,

28 detto. Non avvennero scoperte.

29 detto. Nella retrobottega segnata coi nn. 18 e 19 della medesima regione ed isola, si rinvenne: — *Bronzo.* Un utensile chirurgico, ben conservato, lungo m. 0,142. Una pinzetta conservatissima, lunga m. 0,105.

30 detto. Nell'istessa località, a m. 0,75 dal suolo, è tornato in luce: — *Bronzo.* Una piccola chiave, lunga m. 0,045. — *Osso.* La parte superiore di una spilla, rappresentante il busto di una figura muliebre. Ha il capo adorno di una treccia che dall'occipite scende ai lati del collo.

31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

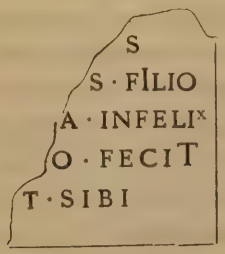
Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

XII. S. LORENZO (frazione del comune di Pizzoli). — *Nuovi frammenti epigrafici del territorio amiternino.*

Uno dei villaggi che fanno parte del comune di Pizzoli, chiamasi s. Lorenzo. Esisteva ivi una lapide di cui si trova notizia nel *C. I. L.* IX n. 4510. Di essa feci ricerca, ma invano. In quell'occasione ebbi invece la sorte di riconoscervi i seguenti tre frammenti di iscrizioni, tuttora inediti.

1. Cippo di calcare, superiormente arcuato, alto m. 0.70, largo m. 0,51. Trovasi infisso nel muro di cinta dell'orto dei fratelli Capanna di Arischia, di fronte alla fontana pubblica. Le lettere al centro sono quasi indecifrabili. Il cippo fu dai proprietarî rinvenuto, circa 40 anni fà, in un loro terreno sul confine tra s. Lorenzo ed Arischia. Vi si legge:



2. Frammento di titolo sepolcrale, scorniciato, di calcare paesano, alto m. 0,90, largo m. 0,38. Trovasi al di sotto di un arco, adoperato per stipite, a sinistra, della

porta della stalla di Vincenzo De Luca. In belle lettere, reca inciso il seguente avanzo di epigrafe:

HABVIT · . . . · FVIT
NVPTA VN . . ERVNT
VNAQVE . . . . SERVI
IN COLVMES · SALVOSQVE
SVOS·IN·MORTE·RELIQVIT

3. Cippo sepolcrale di calcare, rotto in due pezzi, ognuno dell'altezza di m. 0,15 × 0,15. Uno di essi, adoperato per soglia della porta della stalla di Enrico Ricci, ha, per coseguenza del passaggio le lettere di mezzo, quasi del tutto corrose. L'altro le ha intatte, essendo stato adoperato per stipite a destra della porta medesima.

In bei caratteri vi si legge:

Q · HE	ENO
PI	
IIES	N O
P·F	NTV
M A	POS
N·AG·P·X	N·F·P·XVI

N. Persichetti.

SICILIA

XIII. SIRACUSA — *Di una « Porta Scaea » riconosciuta nelle mura dionigiane di Siracusa.*

Se gli avanzi architettonici dell'antica Siracusa, fatta ragione all'importanza ed allo splendore della grande città dorica, sono pervenuti a noi in tale stato di miseranda ruina e distruzione, da destare un senso di dolore prima che di ammirazione, essi sono ancora, per giunta, malamente conosciuti nei loro dettagli. La classica *Topografia* del Cavallari e dell'Holm, pur essendo opera magistrale, è piuttosto larga sintesi in servizio dello storico che dettagliata indagine per l'archeologo; essa è in ogni modo eccellente ed indispensabile fondamento ad ogni ulteriore e più minuzioso studio. Ma poichè le moderne esigenze dell'archeologia, nel campo speciale poi dell'architettura, sono molte e svariate, indipendentemente da nuove scoperte, è sempre possibile anche nei monumenti da tempo sterrati e divulgati riconoscere particolarità e fatti tectonici, prima passati inavvertiti (1).

(1) Ne abbiamo per esempio una prova nei bellissimi studi recentemente fatti dai signori archit. R. Koldewey e dott. O. Puchstein sul così detto Bagno Romano, nel quale vogliono vedere originariamente un cospicuo monumento funebre (Timoleonteo ?), e sull'ara massima di Jerone II. Affret-

È questo il caso speciale delle mura siracusane; non è esagerato l'affermare che di esse, all'infuori del tracciato e dell'andamento lineare, nulla si conosce (1); mai, in veruno punto di esse, si sono tentati scavi, se non per demolirle ed asportarne i pezzi, non certo per metterne a nudo i punti più interessanti (2); quindi di esse non possediamo nè dettagli tectonici, nè piantine in scala sufficiente, per ben riconoscere lo sviluppo di certe forme di costruzioni, che in più luoghi di sotto il tenue mantello di zolle erbose od il ruinio dei massi ancora si scorgono (3). Onde parve a me, che nel programma annuale degli scavi siracusani si dovesse aver di mira anche lo studio delle opere militari, che procurarono tanta forza e sicurezza alla città.

Nel gennaio dell'anno corrente rivolsi pertanto le mie osservazioni ad un importante ingresso che si apre nel fronte settentrionale della cinta di Dionigi, un mezzo chilometro a levante della barriera di Scala Greca; per le deferenti concessioni fatte alla nostra Amministrazione dai proprietari dei terreni, comm. Giuseppe Reale, deputato al Parlamento, e barone Arezzo della Targia, potei mettere completamente e permanentemente allo scoperto uno dei più belli ingressi alla città, prima quasi sconosciuto ed in gran parte interrato (4). Un rilievo fatto da me eseguire a grande scala, che qui appresso produco, servirà di guida alla illustrazione del monumento.

Tutto il prospetto settentrionale delle mura siracusane si sviluppa sull'orlo della terrazza rocciosa, che offriva la linea strategicamente più opportuna per un grande sistema di difesa permanente; la cinta bastionata incorona dei ciglioni, dove a picco, dove ripidamente scoscesi, dell'altezza di m. 6-14.

La porta di cui discorro, e che fin d'ora chiamo *Porta Scaea,* si apre nel centro di ampia e profonda insenatura, fiancheggiata a d. e s. da due poderosi speroni a pareti verticali, enormi bastioni di roccia, assai acconci alla difesa così prossima come indiretta dell'ingresso. Certamente che gli ingegneri militari di Dionigi, o gli *ἐπιμεληταὶ* ed *ἐπιστάται* sovraintendenti alla costruzione delle mura vollero trar partito di questa grande opera a corno naturale, rafforzandola di robuste opere d'arte. Mentre gli speroni laterali sono inaccessibili, nella insenatura il terreno sale in rapido e scabroso declive, nel quale venne aperta una tortuosa strada, che dalla quota alti-

---

tando coi voti la prossima divulgazione dei loro studi, dobbiamo per ora accontentarci della comunicazione preliminare fatta dal Puchstein *Ueber Brandopferaltäre* nei *Sitzungs-Berichte der Archaeol. Gesellschaft zu Berlin* 1892, p. 49-60.

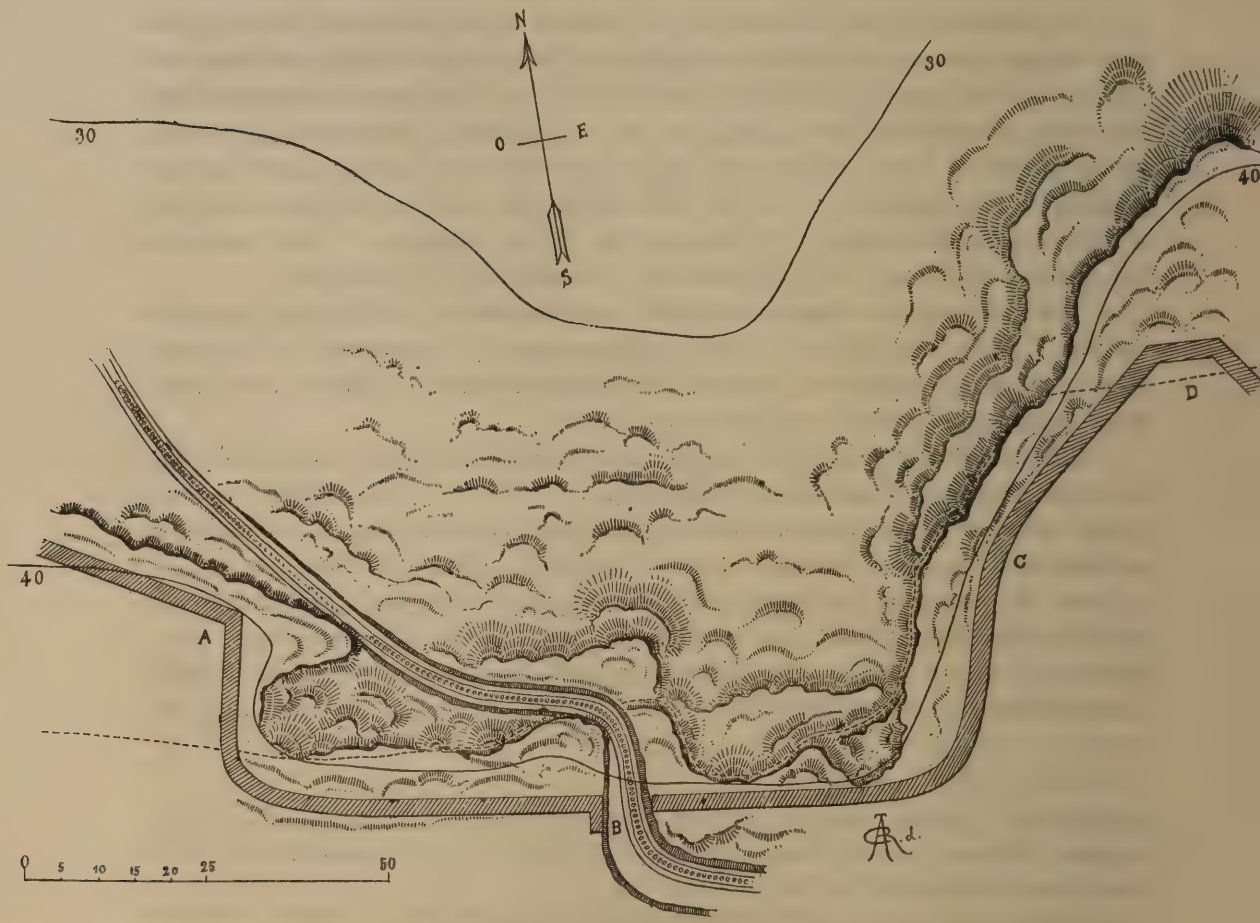
(1) Faccio eccezione del castello Eurialo, sul quale è in preparazione una memoria del prof. Cavallari, tendente ad illustrare le scoperte colà fatte nei lavori del 1891.

(2) Così p. e. delle molteplici torri innestate nelle mura e descritte dal Cavallari (*Topografia* p. 71 e seg.) non una sola è denudata, e messa a disposizione dello studioso.

(3) Non è questo desiderio espresso da me solo, ma da molte autorità in materia. Piacemi in proposito citare il giudizio del Droysen (*Griech. Kriegsalterthümer* 1889, p. 241 nota 1): « Die « Beschreibung der Befestigung (nell'opera di Cavallari ed Holm) hält sich auf der Oberflaeche, « und gewährt keine genügende oder klare Anschauung.. ..... Eine genaue Beschreibung welche alle « in diesem Werke fehlenden Massen und sonstige Einzelnheiten gäbe, wäre sehr nützlich und « verdienstlich ».

(4) È segnato nell'*Atlante* del Cavallari alla tav. V, n. 11.

metrica di m. 30, sale a quella di m. 40, con uno sviluppo lineare di circa m. 150. I due speroni veri *γωνιασμοί*, hanno pareti a piombo di circa m. 10 d'altezza, impostate su di una scarpa oltremodo aspra e frastagliata. In B era l'ingresso o porta propria; dai punti A e C e da tutto il tratto intermedio poteva opporsi la difesa diretta ed immediata, con proiettili di ogni maniera (cuspidi, sassi) contro gli assalitori, che venivano esposti ad un fuoco incrociato di fronte e di fianco. A procedere poi da D verso oriente sino al termine dello sperone, e da A verso occidente sino alla rientranza dell'altro sperone si eseguiva la difesa a distanza, tenendo d'occhio i movimenti nemici contro pos-



sibili aggiramenti, o contro finte diversioni. È sopratutto dalla punta occidentale dello sperone di ovest (cfr. Cavallari *Atlante* tav. V, n. 109) che si dominava ampiamente e per lunga tratta lo sviluppo delle mura che salgono al Labdalon ed all'Eurialo, con pieno dominio di vista su tutta la piana di nord sino all'*ager megarensis* ed alle torri di Megara, quando queste erano ancora in piedi. Dato il carattere dominante di questo punto, si deve ammettere a priori che le fortificazioni avessero quivi uno sviluppo speciale; probabilmente v'eran quivi una o più torri con casermette; e di fatto piccoli scavi da me eseguiti nella breve spianata addossata alle mura, ma disgrazia-

tamente spinti poco avanti, essendo il terreno coltivato, misero allo scoperto poderose fondazioni del muraglione, e cortine che da esso si staccano verso l'interno, dove esiste anche una grandiosa vasca o conserva rettangolare per l'acqua, tutta scavata nella roccia; doveva insomma esservi qui una di quelle piccole piazze d'armi (*ὅπλα*), luoghi di radunata, dove i reparti dei difensori si concentravano, per spostarli poi nei luoghi più minacciati, o per lo meno un grosso posto di guardia (*φυλακτήριον*). A distanza di circa un chilometro, sempre verso ponente, si apriva un altro ingresso nelle mura, sopra la torre della Targetta; ma era ingresso tutto secondario, con strada di accesso a gradinata, per uso dei soli pedoni, o tutto al più mulattiero.

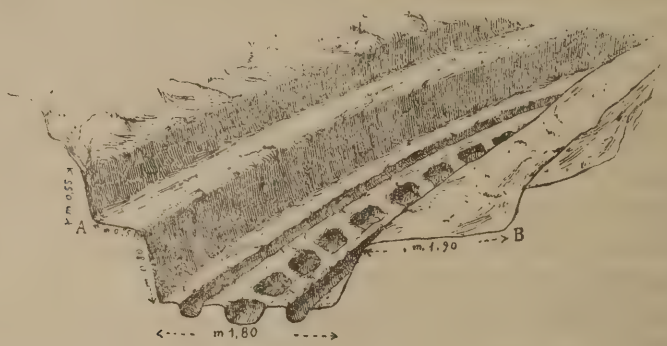
Un altro grande ingresso di primo ordine esisteva invece alla attuale Barriera di Scala Greca (*Atlante* n. 114 e 120); ivi ancor pochi anni addietro vide il Cavallari (*Topografia* p. 73) le fondamenta di una grande torre, sventuratamente poi distrutta, per fabbricarvi un belvedere; la configurazione del suolo è analoga a quella della *Porta Scaea*, e sotto la ruotabile moderna sono visibilissime le rotaie antiche. Per questi due grandi sbocchi uscivano due diramazioni della grande arteria stradale *Syracusis-Catanam*, che appena oltrepassate le mura, tanto all'interno, sulla terrazza, come allo esterno, sul piano, si riunivano nuovamente. Anzi quivi, fra la ferrrovia e la ruotabile moderna, di fronte al posto doganale di Stentinello, si vedono ancora superbi avanzi della strada antica, che camminando sulla viva roccia, con molteplici ordini di rotaie, tocca in taluni punti la straordinaria larghezza di m. cento, vera *via lata* (Cicerone *Verr.* IV. 119) ed *ἑκατόμπεδος*.

A tutto rigore la *Porta Scaea* e la analoga di Scala Greca non erano che una cosa sola; cioè una *Porta Gemina*, una specie di *Δίπυλον*, fatto per meglio regolare la circolazione, che in questo punto, l'unico per il quale si comunicava per terra colle grandi città greche del nord, era vivissima (1). E siccome la conformazione del suolo tutto denudato, roccioso ed in violenta salita, toglieva di aprire nello stesso punto un vano di strada molto spazioso, così nei due varchi più prossimi e non molto distanti (un tre stadi in linea retta) si apersero due biforcazioni, una per l'entrata nella città, l'altra per l'egresso. Che in realtà così fosse, lo desumo dal fatto, che la nostra strada corre per un 150 m. incassata ed angusta per modo, da dare passaggio ad un unico veicolo; ora non è supponibile che in luogo così frequentato, il continuo via-vai dei carri si interrompesse ogni momento, finchè chi entrava facesse posto a

(1) Vogliono molti autorevoli topografi moderni, però sulla fede delle sole fonti antiche, che l'*Exapylon* s'abbia a collocare intorno a Scala Greca; ed io, dopo tutto, non sono alieno dal condividere la loro opinione, ove però si ammetta che le sei porte fossero non tutte grandi ingressi per ruotabili, ma alcune anche posterule (*πυλίδες*) per soli pedoni. Infatti a tutto oggi non si conoscono che due porte grandi, quella di Scala Greca e la *Scaea;* credo però di aver riconosciute traccie di una postierla in un punto intermedio ad esse, alla quale si accedeva per una gradinata (*Atlante* tav. V, n. 140); non è anche improbabile che a Scala Greca i fornici di passaggio fossero più d'uno. Ma è assolutamente errata l'opinione dell'Holm (*Topografia* p. 293), raccolta anche dal Lupus (*Bearbeitung* p. 35), che le sei porte si avessero ad intendere l'una dietro l'altra, e non l'una accanto l'altra. Anzitutto di questo sistema di difese successive mancano esempi nell'architettura militare greca, e poi lo studio del terreno dimostra nel modo più certo una unica linea bastionata.

chi usciva. E nemmeno trovo piazzole di spostamento (ἐκτροπαί, *diverticula*) [1], necessarie ai carri che avessero atteso all'entrata ed all'uscita del percorso in trincea. Parmi dunque ben fondata l'opinione, che la *Porta Scaea* fosse destinata ai soli arrivanti, quella di Scala Greca agli uscenti da Siracusa. E che dalla *Scaea* si entrasse, oltre che per trovarsi essa sulla destra dei procedenti da Catana (ἐκ δεξιᾶς), lo desumo anche dalla maggior pendenza di essa (circa 30°) in confronto di quella di Scala Greca; la stessa sua conformazione a scala dentata mentre la rendeva acconcia alla salita ne rendeva pericolosa, se non anche impossibile, la discesa ai veicoli [2].

Ed ora ai dettagli. Il percorso stradale riconoscibile dal principio dei campi all'ingresso nelle mura è di m. 120; esso corre in linea dolcemente serpeggiante, ma ripida, tutta scavato nella roccia, come vedesi dall'unito schizzo prospettico e di sezione, preso in un punto mediano della salita.



Da esso schizzo chiaro ancora risulta, come il primo piano stradale fosse sulla linea A-B, e come, essendo riuscito errato per non uniforme pendenza il primo tracciato, si addivenne, per regolare la salita, alla seconda incisione, di guisa che del piano antico rimasero lateralmente come due crepidini od alti marciapiedi ad uso esclusivo dei pedoni; questa incisione varia da cm. 20 a m. 1,00 di profondità, con una larghezza costante di m. 1,80. In essa correva la vera rotabile, con un binario costante di due rotaie, prof. cm. 10-40 (ἴχνος, *orbitae tensarum*), che danno una idea tutt'altro che bella della comodità delle strade greche. Ma siccome la salita su di un terreno roccioso, sdrucciolevole in tempi di pioggia, e levigato dal continuo attritto di pedoni ed animali, sarebbe stata assai malagevole per i quadrupedi, in mezzo al binario, a distanze di un passo di cavallo si apersero degli intacchi quadri di cm. 20 di prof. media, che visti dall'alto in mezzo alle rotaie richiamano l'idea di una ferrovia dentata. Ora siccome il cavallo salendo puntava i suoi zoccoli in codesti cavi, come su altrettanti gradini, la via potrebbe dirsi una ὁδὸς ἁμαξιτὸς χλίμαξ. Vere e proprie strade a gradinata, ὁδοὶ χλίμακες, ma per uso di soli pedoni o muli, bellissime ed antiche, veggonsi ancora in un punto delle mura settentrionali di Siracusa, cioè alla

(1) Per l'ἐκτρέπεσθαι e l'εἴκειν veggasi il Curtius *Zur Geschichte des Wegebaus bei den Griechen* (Berlin 1855) p. 14-15.

(2) Anche per le porte a più ingressi v. Curtius o. c. p. 71.

Torre della Targia (*Atl.* tav. VII, n. 147) (1). Che poi la strada in parola sia assolutamente antica è provato da ciò, che essa era quasi per intero coperta di terra e di massi di demolizione del muro; e consta altresì, che per tutto il medioevo la comunicazione di terra con Catania si fece per la barriera di Scala Greca.

Ma vi ha di più; se la strada era una ruotabile dentata, la porta per il modo di costruzione della via di accesso ad essa era una σκαιά πύλη, cioè una *porta scaeva* o *scaea*, costrutta conforme le norme suggerite ancora in tempi ben più tardi da Vitruvio (I, 5. 2): « excogitandum uti portarum itinera non sint directa sed saeva; « namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod scuto non « erit tectum, proximum erit muro ». Ed in vero l'attaccante che voleva venire agli approcci della porta, doveva percorrere oltre a m. 100 sotto il tiro verticale del muro, che lo colpiva nel lato destro, sguarnito di scudo, mentre quello sinistro era offeso a distanza dai saettatori della linea bastionata C-D; in modo analogo erano preparate moltissime delle vie di accesso a porte di antiche città greche, compresa quella di Scala Greca (2).

Subito prima e subito dopo l'ingresso la strada fa due violenti gomiti; precauzione anche questa adottata, per impedire l'ammasso di numerosi offensori in immediata propinquità della porta stessa, o per tentare una estrema difesa nell'interno, ove essa fosse stata superata; era, come direbbesi in termine moderno, una via coperta. Al passaggio del muro, ove si aveva una pura e semplice porta, senza torri di fiancheggiamento la sezione stradale raggiunge i m. 6,00, mantenendo però la equidistanza delle rotaie, e corre incassata in una trincea prof. m. 2,00, tutta aperta nel vivo del macigno.

Che la strada nel suo assetto definitivo (3) e la porta risalgano all'epoca di Dionigi non parmi dubbio; la strada, come si vede dalla pianta, tagliava ed interrompeva

(1) Bellissimi esempi di *portae scaeae*, a cui si accede da vie χλίμακες, oltre che sull'Acropoli di Tirinto (Schliemann-Dörpfeld *Tirynthe* piano dell'Acropoli. Schuchardt *Schliemanns Ausgrabungen* II ed., p. 129), si vedono nelle rovine dell'alpestre città di Alinda nella Caria (Le Bas, *Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure* ediz. Reinach. Itin. tav. 62). Anche in Atene non mancano strade a gradinata per accedere all'Acropoli (Curtius, *Die Stadgeschichte von Athen* p. 49, fig. 11), alcune di data assai antica. Di questa maniera di ruotabili dentate o gradinate si conservò in Sicilia il ricordo e l'uso sino a pochi lustri addietro, e ne vidi ancora bei saggi, di data secolare, forse derivanti da antichissime arterie stradali greche nei monti circostanti ad Akrai (Palazzolo Acreide).

(2) In Sicilia queste di Siracusa sono le prime nelle quali si riconosca tale carattere. Nulla di simile trovo a Selinunte, e non è *Scaea* la bellissima porta di Megara Hyblaea (Cavallari-Orsi *Megara Hyblaea* tav. II). Fuori della Sicilia, oltre i casi precedentemente citati, si aggiunga la porta di Neandria (Koldewey *Neandria* p. 9).

(3) Tutto al più potrebbe elevarsi qualche riserva sulla età degli intacchi profondi. Il prof. von Duhn, che condussi sul luogo, inclinerebbe e ritenerli di età bizantina o medioevale, perchè accennano all'impiego di un solo cavallo, mentre i carri greci erano ordinariamente bighe. Io osservo però, che una via di quella pendenza era, senza intaccature, impraticabile a cavalli; e, daltronde, la sua strettezza richiedeva almeno in quel punto l'impiego di un solo cavallo, poichè due appaiati non potevano procedere che a grande stento, anche in causa dei solchi profondi, in cui sarebbero continuamente caduti.

un aquedotto (segnato-----), proveniente dall'Epipole e diretto all'Acradina (1); scavato tutto nel fianco verticale della roccia, e seguente tutte le sinuosità della stessa, esso vedesi in altri punti interrotto dai lavori di Dionigi, ai quali è assai anteriore, perchè, con tecnica molto antica, fu tutto scavato in trincea aperta (altezza minima della guancia esterna m. 0,65, massima 2,50), ed a piccoli tratti soltanto supera brevi speroni in galleria; il suo andamento tortuoso e scoperto lo distingue nettamente dal tracciato in linea retta e coperto degli altri aquedotti di miglior epoca. Ora essendo stato Dionigi che inchiuse in una linea non interrotta di muro tutta la terrazza, devesi certo anche a lui la interruzione di codesto arcaico aquedotto, che coi nuovi lavori diventava inservibile, e che ebbe forse da allora un andamento diverso al di dentro della cinta bastionata. Di più la strada faceva un tutto unico colla porta e le mura, e nessuno metterà in forse che le mura non sieno tutte di primo getto fattura dionigiana.

Dai piccoli ripulimenti eseguiti ho potuto fare alcune osservazioni che completano e rettificano quelle del Cavallari. Le mura risultano di una poderosa cortina bastionata, massiccia, dello spessore di m. 2,40-2,70, costruita di superbi squadroni di calcare, di stereotomia perfetta, e disposti in assise regolari, alternatamente di punta e di fianco, conforme la consuetudine degli ottimi tempi dell'arte (2). La fondazione, previo spianamento della roccia su cui poggia, raggiunge uno spessore considerevolmente maggiore, poichè le infime assise aggettano a gradinata, e distano sempre dall'orlo delle roccie verticali e scoscese di quanto occorre, per garantire la solidità del terreno di sostegno; le giunture sono a perfetto combaciamento ed a tenuta così di terriccio come di acqua, senza impiego veruno di cemento; del quale però ho notato traccie nei pilastri che fiancheggiano l'ingresso, indizio di risarcimento in tardi tempi greci o nei romani. Le faccie dei blocchi che escono da terra sono a contorno polito con bugna al centro (3), ma disgraziatamente per lungo tratto attorno alla *Porta Scaea* esse non presentano che in un solo punto due assise di elevazione, mentre tutto il resto è fondazione e scarpata (4).

(1) Mi fa sorpresa come questo aquedotto molto antico, che si può ancor oggi seguire per più chilometri, ad incominciare da Scala Greca, procedendo verso ponente, sia sfuggito alle ricerche del Cavallari, il quale, nè lo ha segnato in pianta, nè fa cenno di esso nel testo.

(2) Così sono fatte le migliori costruzioni dei tempi di Cimone e Pericle in Atene, come le sostruzioni del Partenone ed i muri di sostegno alla spianata artificiale dell'Acropoli (Curtius *Die Stadgeschichte von Athen* fig. 25, 26, 27). Cfr. in genere Laloux *L'architecture grecque* p. 56; Durm, *Die Baukunst der Griechen* II ed. p. 67.

(3) Per opporre maggior resistenza ai grossi proiettili, conforme la raccomandazione che ancora alcuni secoli appresso faceva lo scrittore di costruzioni militari Filone 82 (128) *λίθοι ὡς σκληρόταται ἐκτίθενται* &c.

(4) Cavallari (*Topografia* p. 70), ha dato lo spessore medio delle mura in m. 3,10, osservando che talvolta è molto superiore, di rado inferiore. Però, avendo io eseguito denudamenti parziali in più punti attorno la *Porta Scaea*, ho dovuto convincermi che l'alzata del muro s'aggira sempre intorno alla quantità da me sopraindicata, più che sufficiente a proteggere luoghi affatto inaccessibili a macchine; le fondazioni poi, s'intende, assumono sempre spessore maggiore. Questo di m. 2-3 è anche lo spessore medio delle mura ateniesi sulle alture (Hermann-Droysen, *Die griechischen Kriegsalterthümer* p. 236).

Una ultima osservazione. L'attuale nome di Scala Greca non è giustificato da veruna scala antica scavata nella roccia (come p. e. quelle della gola di s. Panagia) ed esistente in quel punto. Credo perciò che esso sia una traduzione letterale di nome antico, conservato anche quando la *ὁδὸς κλίμαξ*, da cui derivò il nome, fu abbandonata e scomparve sotto le terre e le ruine.

P. Orsi.

Iscrizioni ebraiche di Siracusa.

Nelle *Notizie* dello scorso gennaio a p. 54 e 55, dove furono edite alcune iscrizioni ebraiche, si ebbero i seguenti errori tipografici, che vanno corretti:

p. 54	vs.	30	gloria.	per gloria
»	»	31	di Re.	» di R.
»	»	33	A'Ala	» 'Ala
»	»	34	'Salôm	» Ṣalôm
p. 55	vs.	14	Ishaq,	» Isacco
»	»	15	Qeres	» Qeres'

Roma 21 maggio 1893.

MAGGIO

Regione X *(VENETIA)*.

I. ESTE — *Antichità romane scoperte entro l'abitato.*

Nella via s. Fermo, nel cortile della casa segnata col civico n. 35, fu, anni or sono, scoperto un frammento di pavimento romano, a mosaico, composto di pietruzze di marmo riproducenti ornati di forma quasi elittica e vagamente frastagliati, a doppi archi di cerchio, alternati a color nero e bianco.

Vennero pure in luce varî laterizî romani, alcuni frammenti architettonici, due pezzi di fistola in piombo ed alcune monete.

L'avanzo di pavimento fu donato alle raccolte pubbliche del Museo Nazionale atestino dal sig. ing. D. Fadinelli.

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. BOLOGNA — *Sepolcri italici scoperti fuori Porta s. Isaia.*

1. Scavi nel fondo Grabinski. Nel fondo del conte Stanislao Grabinski, già Tagliavini, mezzo chilometro fuori porta s. Isaia presso la chiesa di s. Polo, eseguendosi lo sterro per la costruzione di una colombaia, scoprironsi casualmente alcuni sepolcri italici tipo Villanova.

Giacevano alla profondità di circa due metri e mezzo, ed ognuno consisteva di un semplice dolio. Gli operai ignoranti li distruggevano a misura che apparivano. Da comunicazioni avute in seguito dal capo maestro seppi che taluni di questi dolii contenevano anche dei piccoli vasi che andarono similmente distrutti, e poche fibule che erano state ritirate dal proprietario.

Nello scavare poi un pozzo per acqua s'incontrò, alla profondità di quattro metri, un altro sepolcro, indicato da un denso strato di terra nera, da vasi fittili con profondi ornati geometrici e da bronzi, fra cui fibule a navicella e quattro di quegli utensili con capocchia conica massiccia, giudicati spilloni.

Alla distanza poi di cinque metri dal pozzo ed alla profondità di tre metri, apparve in seguito una stele di arenaria in forma di cippo rettangolare sormontato

da disco elittico sul quale è scolpito un rosone, come si vede nella figura che qui si riproduce (fig. 1). Alta m. 1 compreso il disco, il cui diametro maggiore misura

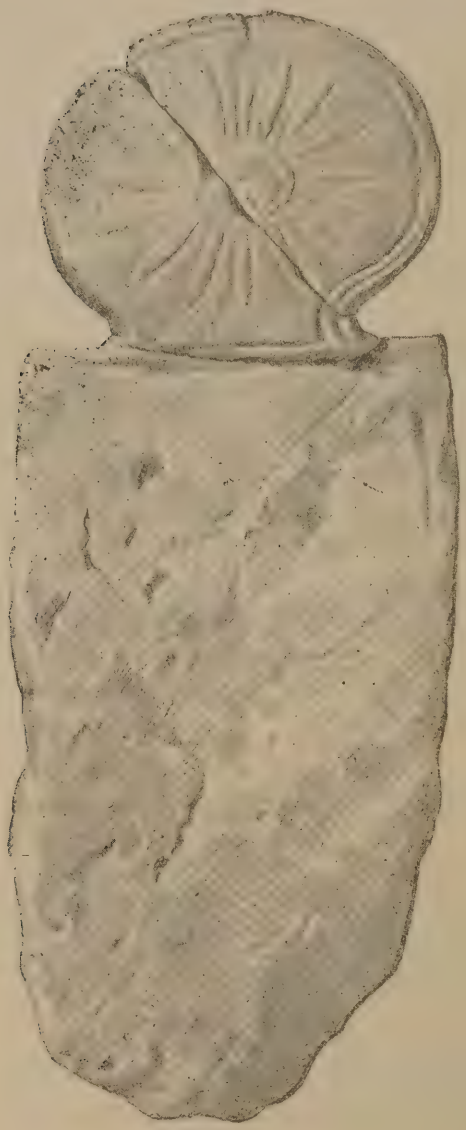


Fig. 1.

Fig. 3.

m. 0,35 e m. 0,30 il minore, la stele è per forma simile a quella rinvenuta di recente a s. Giovanni in Persiceto (cfr. *Notizie* 1891, p. 82). Anche di questa, a migliore intelligenza, crediamo opportuno dare qui la figura (fig. 2).

Approfitto di questa occasione per pubblicare altresì la seconda stele rinvenuta a s. Giovanni in Persiceto, già descritta nelle *Notizie* 1891, p. 83. Consiste di una

specie di xoanon, la cui faccia però è indicata in maniera da sembrare più che un volto umano una maschera (fig. 3).

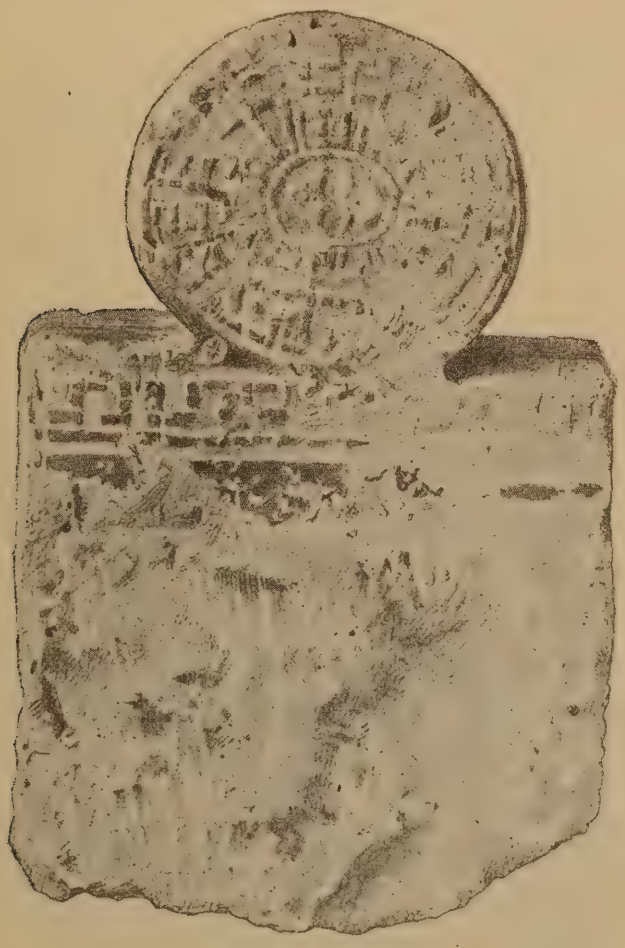


Fig. 2.

Un'altra stele del periodo Villanova si ebbe dagli scavi Arnoaldi, e fu già edita dal Gozzadini (*Degli scavi archeologici del sig. Arnoaldi Veli*, tav. XIII, n. 7). Ma poichè la figura data in quella pubblicazione in alcuni punti è incerta, così ne offriamo qui una copia esattissima (fig. 4).

Dopo estratta la stele Grabinski apparve al di sotto di essa la terra macchiata con tracce di carboni, i quali attestavano l'esistenza di un sottostante sepolcro.

Era mio desiderio che venisse esplorato a spese o del proprietario del fondo o dell'amministrazione degli scavi. Ma dovendosi costruire in quella linea un muro maestro, e da alcuni saggi fatti all'intorno essendosi constatato che il sepolcro approfondivasi ancora qualche metro, il proprietario, considerando la grande spesa a cui dopo lo

scavo sarebbe andato incontro per gettare le fondamenta del muro, non volle proseguire nè lasciar proseguire l'esplorazione, tanto più che gli urgeva compiere la costruzione.

Fig. 4.

Egli nondimeno donò al Museo Civico la stele ed i piccoli bronzi che si erano raccolti dagli altri sepolcri apparsi qua e là nella trincea.

La porzione del fondo Grabinski in cui avvenne la scoperta ora indicata, giace a m. 69 dalla strada s. Isaja ed a m. 57 dallo stradello Certosa.

Pongo termine a questa breve nota con la pubblicazione di altra stele (fig. 5) rinvenuta nel sepolcreto italico del predio Benacci-Caprara, e similmente già descritta in queste *Notizie* (anno 1891, p. 84).

Fig. 5.

2. Sepolcri italici scoperti nel predio Romagnoli. Alla distanza di circa 12 metri più verso ovest dal podere Guglielmini, dove si scoprirono i sepolcri italici di tipo Villanova descritti nelle *Notizie* 1890 pag. 135, stendesi un altro appezzamento di terra, proprietà del sig. Alfonso Romagnoli. Questi in occasione della costruzione di una sua casetta, avendo avuti indizi di altri sepolcri del medesimo tipo che ivi esistevano, domandò ed ottenne regolare licenza per esplorarli.

L'area in cui vennero eseguite le ricerche misura m. 14 di lunghezza per 6 di larghezza e racchiudeva, situati a distanza varia fra loro, n. 24 sepolcri scavati alla profondità media di m. 2,60 dall'attuale piano di campagna e di m. 1,10 dal piano antico.

Di questi 24 sepolcri 20 erano a cremazione e 4 soltanto ad umazione disposti molto irregolarmente, due isolati a fior di terra e due sovrapposti a sepolcri a cremazione, come risulta dalla pianta topografica che qui si aggiunge (fig. 6).

Fig. 6.

Gli oggetti estratti da questi sepolcri vennero in seguito acquistati dal Comune di Bologna e si conservano ora nel Museo Civico.

1. *Sepolcro.* Di forma rettangolare, lungo m. 1,70 per 1,10 di largo, conteneva all'angolo sud-est un ossuario di terracotta con ornamenti impressi di circoli concentrici ed ocarelle. Dentro il quale, oltre le ossa combuste erano: due spilloni privi di capocchia lunghi m. 0,12 ed i frammenti di tre fibule a navicella vuota con dorso lavorato a giorno, nei cui fori erano incastonate sezioni rettangolari di ambra; quattro fusaiuole graffitte; una grossa armilla di verga ottagona massiccia di bronzo e frammenti di altre fibule ossidate. Fuori dell'ossuario e lungo la parete sud posavano due vasetti cilindrici con la superficie coperta dei medesimi ornati ad impressioni dell'ossuario; un anellino di bronzo del diam. di 12 millim. con bella patina; una fusaiuola graffita; varî piattelli contenenti gusci d'ova ed ossicini di pollo, avanzi del pasto riserbato al defunto. Lungo la parete ovest si raccolse un gruppo di tre o quattro fibule frammentate di diversa grandezza; un gancetto maschio formato da due dischi a spirali di verghetta di bronzo ed un ciondolino sferico con attaccaglio. Presso la parete nord giacevano molti rozzi vasetti frammentati, ma di cui si riconosceva ancora la forma di *skyphoi* con tre cordoni intorno all'orlo.

2. *Sepolcro.* Quaranta centimetri più a nord apparve il secondo sepolcro orientato e grande precisamente come il primo. L'ossuario liscio posava nuovamente all'angolo sud-est ed oltre le ceneri conteneva: quattro fibule ad arco di semplice filo di bronzo

attraversato da perle di vetro bleu e giallo, ed una di ferro a navicella piena. Quasi nel mezzo del sepolcro posava sopra un vasetto fittile in frantumi uno spillone a verga quadrangolare di bronzo, sormontato da rotella traforata a giorno col mozzo di forma identica a quello che osservasi ornare i capelli raccolti alla nuca di un canopo femminile chiusino edito dal ch. Milani (*Monumenti etruschi iconici* ecc. tav. VIII, n. 14[b]). A poca distanza sul lato ovest erano: un frammento di altro spillone attraversato da tubetto di osso e tre armille, ciascuna del diametro interno di m. 0,075, una di bronzo e due di ferro: di queste ultime una è a verga attortigliata. Una quarta armilla più piccola cioè del diam. interno di soli centim. 4 ½ è fatta ad esile fettuccia ravvolgentesi in due giri e rastremantesi ai capi. Lungo la parete poi giacevano parecchi vasetti fittili ordinarî fra cui skyphoi con tre cordoni giranti presso l'orlo.

3. *Sepolcro.* Situato circa otto metri più ad est del precedente ed apparso a soli m. 2,20 dal piano di campagna, il terzo sepolcro consisteva di semplice buca circolare occupata da un grande ma rozzo dolio fittile alto m. 0,45, e con diam. all'orifizio di m. 0,35. Questo conteneva: un ossuario graffito a metà del ventre con linee oblique; due piccoli vasi cilindrici con ornati ad impressione di piramidette, circoli, e figurine umane; una tazzetta umbilicata; un piccolo vasetto conico con ornato ad impressione di circoli concentrici e di curvi meandri non apparsi finora fra i motivi ornamentali dei fittili di questo periodo; due rozzi calicetti ed una tazza. Di bronzo eranvi soltanto due spilloni lunghi m. 0,16 ed un corpo di fibula a navicella vuota.

4. *Sepolcro.* Circa quattro metri più ad est ed a m. 2,50 dal piano di campagna apparve uno scheletro con i piedi ad ovest ed il cranio a nord-est. Non aveva altro oggetto che un frammento di spillone di bronzo.

5. *Sepolcro.* Esattamente sotto lo scheletro or descritto, ma più profondo due metri era un vasto sepolcro a cremazione lungo m. 1,80 largo m. 1,50, esattamente orientato come i due primi e piuttosto ricco di oggetti. Come al solito all'angolo sud-est posava l'ossuario di terra rossiccia, liscio con proprio coperchio circondato all'orlo da un cordone. Oltre le ceneri conteneva due fibule di bronzo di tipo abbastanza raro. La prima fatta a verghetta piatta ritorta superiormente a più giri di spirale e ricurva nella parte inferiore dove s'innesta nella staffa; la seconda di un tipo serpeggiante arcaico, vale a dire senza i bottoni al ventre. Presso le fibule erano pure: un oggettino di bronzo identico per forma a quelli rinvenuti in grande numero in un sepolcro Caprara da me edito nelle *Notizie* 1889, tav. I, n. 15, ed il manico tubulare di una palettina, ma logora, in modo che rimane appena la traccia della lama presso il manico. Lungo la parete sud posavano due vasetti cilindrici, numerosi calicetti dipinti in rosso e varie tazzette umbilicate. Nel centro era un vasetto del tipo di situla, con più ordini di solchi presso il piede ed impostato sul collo un beccuccio traforato e ad orifizio triangolare per travasare il liquido. È un tipo nuovo tra i fittili di questo periodo. A nord dell'ossuario giacevano sei armille collocate l'una sull'altra tutte del diametro interno di m. 0,055. Quattro ben conservate sono a fettuccia con nervature e rastremate ad ambo i capi: le altre due, di cui una soltanto è conservata, a lamina tubulare con legatura a filo di bronzo per unirne i capi. Era con esse una rotella di bronzo traforata, del diam. di m. 0,05, ma senza mozzo. Presso

la parete est infine posava una capeduncola con suo manico staccato, ed in quella ovest oltre alcuni vasetti fittili due spilloni di bronzo con capocchia di pasta vitrea, altri due privi di capocchia, più un piccolo incensiere a sottil lamina di bronzo (pel tipo cfr. *Notizie* 1889, tav. I, n. 28), ma ridotto in minutissimi pezzi.

6. *Sepolcro.* Distante un metro più a sud dallo scheletro n. 4, ed alla stessa profondità di m. 2,50 apparve un grosso dolio coperto da rozza pietra in arenaria dentro il quale erano: l'ossuario di terra rossiccia con ornati impressi di circoli, rosette, piramidette, stelle distribuite in varie zone; una piccola olla alta m. 0,20 con i medesimi ornati e frammenti di altri vasetti minori. L'ossuario poi conteneva, oltre le ossa, due grandi fibule frammentate con arco a verga piatta di bronzo attraversata da dischi di osso con circoli impressi e da altri incastonati di ambra (cfr. per il tipo Gozzadini *Scavi Arnoaldi Veli* tav. XI n. 13); quattro fibuline ad arco piatto e stretto con nervatura longitudinale sulla costa e pochi resti di uno spillone (Gozzadini op. c. tav. XIII n. 8), del quale avanza soltanto il disco di osso fregiato con piccoli cerchietti.

7. *Sepolcro.* A m. 1,50 più a nord del sepolcro n. 2 se ne scoperse un altro di forma quasi quadrata, lungo m. 1,40 per 1,20 di largo, nel cui angolo sud-est posava, com'era rito, l'ossuario. Il quale liscio ed in frammenti, oltre le ceneri conteneva dieci fibule di bronzo a navicella vuota, parte intere e parte in frammenti. Altre due fibule a navicella, intere, un resto di coltello di ferro ed un ago da lana lungo m. 0,12 con cruna ben conservata, si estrassero dall'angolo sud-ovest. Presso la parete nord poi erano i frammenti di tre rozzi fittili, una coppa, un calice ed un vasettino con manico.

8. *Sepolcro.* Procedendo verso nord-ovest, due metri da questo sepolcro apparve l'ottavo, esso pure di forma quasi quadrata, cioè lungo m. 1,20 per m. 1,10 di largo. Nell'angolo sud-est l'ossuario liscio, con ansa sormontata da due cilindri a capocchia, conteneva una fibula a navicella vuota (tipo Gozzadini op. cit., tav. XI, n. 7). Altre due fibule a navicella con lungo astuccio ed ornate sul dorso con puntini, giacevano fuori dell'ossuario. Un gruppo di altre 7 fibule simili, una sesta a grossa losanga col corpo tutto solcato di strie parallele, ed una settima a piccola losanga con bottoncini ai lati ed apice nel centro, erano presso la parete nord. Nell'angolo sud-ovest erano collocati due vasetti cilindrici, e nel centro del sepolcro un rozzo skyphos con orlo circondato da tre cordoni.

9. *Sepolcro.* Immediatamente sottoposto al letto del sepolcro ora descritto s'incontrò uno scheletro con le ossa tutte sciacciate dal peso della terra e consumate; non rimaneva al posto altro che parte dell'avambraccio sinistro attraversato da due armille, l'una a semplice laminetta di bronzo con strie orizzontali, l'altra di verga rotonda attortigliata. Si conservano ancora adesso in Museo, infilate nell'osso.

10. *Sepolcro.* Questo sepolcro, uno dei più ricchi del predio Romagnoli fu scoperto al lato nord della trincea, due metri più ad ovest dal sepolcro n. 5. La sua presenza venne indicata da un informe sasso di arenaria alto m. 0,50, apparso a m. 2,20 dal piano di campagna ed infisso verticalmente al suolo. Un secondo sasso simile, ma più piccolo ed infisso al suolo in egual maniera, si notò a m. 1,80 sotto il primo.

Finalmente un altro metro più sotto s'incontrò un terzo sasso, simile esso pure e fissato verticalmente nel suolo. Un metro circa dalla base di questo terzo segnale uno strato di ciottoli della grossezza di 30 centimetri stendevasi per tutta l'ampiezza del sepolcro, ch'era di forma quadrata, di metri due per ogni lato, ed il cui letto giaceva a m. 6,30 dal piano di campagna.

All'angolo sud-est del sepolcro per una superficie estesa di m. 1,60 per lato e per uno spessore di circa m. 0,60, fu constatata la presenza di una forte macchia nera con residui di carboni dovuta alla decomposizione di un grosso utensile di legno che tutto induce a credere fosse una grande cassa dentro la quale erano deposti i più cospicui oggetti. Difatti entro quell'area nera posava l'ossuario fittile contenente le ossa combuste; gli avanzi di due fibule a doppio ventre (tipo Montelius *Spännen från Bronsäldern* p. 69, n. 90), il corpo di un altra fibula a doppia losanga (o. c., p. 66, fig. 84); frammenti di tre altre fibule a doppia losanga (o. c., p. 67, fig. 80), ed una ventina di gancetti maschi e femmine, alcuni dei quali gemini, fatti a semplice filo di bronzo.

Tolto l'ossuario apparvero i frammenti di due morsi di bronzo a sbarra ritorta, con montanti a forma di pelta traforata a giorno, con linee a zig-zag (tipo Gozzadini *De quelques mors de cheval italiques*, tav. II, n. 2, 3); una trentina circa di pezzetti di sottil lamina di bronzo, che nei sepolcri italici si accompagnano quasi sempre ai morsi e dovevano formar parte della bardatura e specialmente della testiera dei cavalli. Un frammento di tale laminetta ancora adesso è involto ad un grosso anello di bronzo, come osservasi pure in un sepolcro Benacci n. 494, che contiene altresì dei morsi.

Insieme con questo era nel sepolcro Romagnoli anche un oggetto di forma affatto nuova. Consiste di grossa verga semicircolare di bronzo, terminante a ciascuna estre-

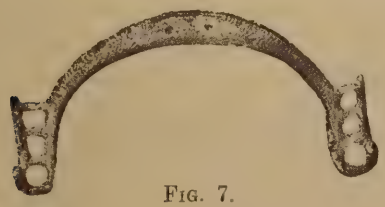


Fig. 7.

Fig. 8.

mità in tre occhielli passanti, uno circolare e due quadrati. Nel centro dell'arco poi la cui corda misura m. 0,07, osservasi un taglio largo un po' più di due centimetri, in cui dovea introdursi una sottil lastrina, tenuta poi ferma mediante chiodetti infissi in due fori passanti da un lato all'altro della verga. Non mi è riuscito di precisare l'uso di questo oggetto, quantunque non vi sia dubbio ch'esso abbia rapporto con i morsi insieme ai quali fu raccolto. Forse nel centro dell'arco posava una seghetta di bronzo che, collocata sul muso del cavallo serviva per meglio frenarlo (fig. 7).

Presso i morsi erano pure: frammenti di due coltelli di bronzo (tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* tav. IX, n. 2); due resti di coltello di ferro; una sferetta di pasta vitrea giallo-bleu, forse capocchia di spillone; due fibule a losanga vuota ornata di cerchietti fusi. Notevoli per la loro conservazione sono i due oggetti seguenti racnel medesimo strato carbonioso, cioè:

Una fibula a doppia losanga perfettamente conservata (fig. 8), la quale pel tipo

ricorda quella edita dal Montelius, p. 67, n. 86. La seconda fila di cornetti termina non in due bottoni, ma in due occhielli ed è sormontata da un dischetto con piccola capocchia conica.

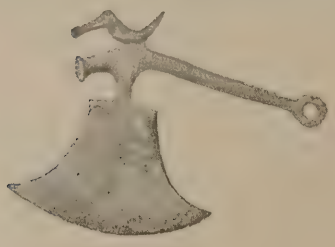


Fig. 9.

Un ciondolo in forma di accetta simbolica perfettamente conservato e lungo m. 0,07. Il manico di robusta verga rotonda è sormontato in testa da un'ocarella, ed all'estremità opposta termina in un occhiello, che serviva a portare sospeso l'oggetto come ciondolo (fig. 9).

Di un secondo utensile identico, lungo m. 0,075 non è rimasto che il manico.

Sempre dentro lo strato carbonioso erano ancora: la parte inferiore di un asticella di bronzo sormontata da capocchia conica; metà di uno spillone con capocchia di pasta vitrea; due ciste di bronzo a cordoni ornate con puntini a sbalzo, ma ridotte in minuti frantumi ad eccezione dei manici con i pendagli. Le ciste erano rafforzate nell'interno con rivestimenta di paglia intrecciata e con legno; tanto dell'una quanto dell'altro se ne conservano tuttavia alcuni pezzi.

Fuori della cassa, lungo il lato ovest del sepolcro, erano: un presentatoio di bronzo (tipo *Notizie* 1889, tav. I, n. 44); una situla in bronzo della quale sopravanzano soltanto l'orlo con due manici a verga semicircolare e ritorta. Notevole per la sua forma nuova e per la conservazione è un altro oggetto di bronzo. Consiste di un bacinetto circolare diam. m. 0,07, profondità m. 0,015, sul cui orlo impostano due manichetti semicircolari uno dei quali è rotto. Il bacino, ornato nel centro di grosso ombilico posa sopra un tripode a gambe ricurve, fra gli interstizi delle quali pendono due per parte dei ciondoli fatti a ghianda (fig. 10).

Fig. 10.

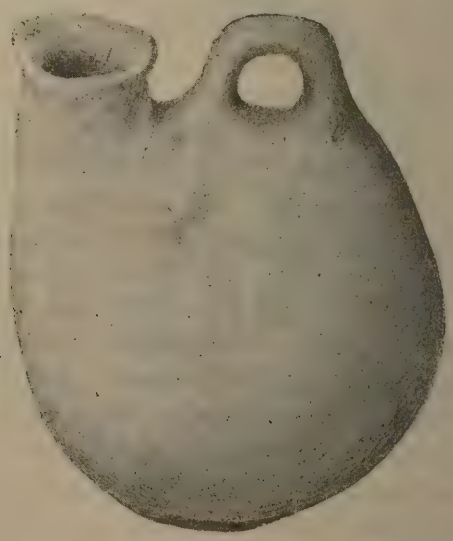


Fig. 11.

In terracotta eranvi pure vasetti conici e tazze, ma ridotte in frammenti. Al contrario perfettamente conservato è una specie di askos di terra rossiccia (fig. 11), alto

m. 0,13 di forma nuova tra i fittili italici felsinei, ma che ne ricorda un altro rinvenuto nella necropoli arcaica di Vetulonia (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I tav. IV, n. 8).

11. *Sepolcro*. All'angolo sud-est della trincea ed a m. 2 di profondità apparve uno scheletro, lungo m. 1,70 e collocato con i piedi ad est ed il cranio a sud. Presso i piedi posava un vaso fittile a forma di situla, ornato con impressioni di circoli concentrici e serpentelli; un grande vaso a forma di olla liscia con due manici ed altri vasetti minori in frantumi. Presso il femore sinistro erano una fusaiuola conica ed un cerchietto di bronzo fatto a stretta fettuccia del diam. di m. 0,04. Un piattello collocato presso la spalla sinistra conteneva i frammenti di una fibula a navicella vuota. Sul petto posavano cinque fibule, di cui due a navicella vuota con lunga staffa, una ad arco ingrossato, massiccia la quarta a navicella panciuta, la quinta della stessa forma, ma piccola con costa sul dorso. Un'ultima fibula a navicella vuota, e frammentata, posava dalla parte destra del cranio.

12. *Sepolcro*. Quasi contiguo a questo scheletro era un sepolcro a pozzo, contenente un grosso dolio con cordoni rilevati e coperto da una larga lastra di arenaria. Dentro il dolio era l'ossuario di terra nera, graffito a strie diagonali con proprio coperchio, quasi piatto e graffito in egual maniera, Oltre le ossa combuste racchiudeva una piccola fibulina serpeggiante, ben conservata e due spilloni, frammentati, da capelli.

13. *Sepolcro*. Pochi centimetri da questo sepolcro un altro se ne scoperse similmente a pozzo e che dovea contenere un dolio; ma questo era stato tagliato quasi a metà da un altro sepolcro a fossa, che vi era stato scavato in seguito; ragione per cui nel sepolcro più antico non fu trovato che qualche coccio del dolio, ma nessun oggetto.

14. *Sepolcro*. È questo il sepolcro a fossa che tagliò quasi a mezzo il 13°. Di forma quadrata con m. 1,50 per lato, e profondo m. 2,40 conteneva, come al solito, all'angolo sud-est un grande ossuario di terra rossiccia con impressioni di circoli concentrici piramidette ed ocarelle, con proprio coperchio decorato in egual maniera.

Dentro l'ossuario erano due frammenti di spilloni di bronzo, l'uno con capocchia di pasta vitrea, l'altro formato con due calotte concavo-convesse e punteggiate. Vi erano pure due capocchie di spilloni formate da disco piatto sormontato da bottoncino e con mozzo tubulare, in uno dei quali è tuttavia infisso un tronco dello spillo; e due anelli di verga rotonda massiccia del diam. ognuno di m. 0,045.

Fuori dell'ossuario, ma sempre all'angolo sud-est erano due rozzi vasetti conici interi; e presso la parete ovest un piattello con pieduccio, un vaso cilindrico ed una piccola olla con suo coperchio, entrambi con gli stessi ornati ad impressioni dell'ossuario, ed una lama ben conservata di coltello di bronzo, lungo m. 0,16 con bella patina e due chiodetti alla testa ove impostava il manico.

15. *Sepolcro*. Nell'angolo nord-ovest della trincea si scoprirono poscia sei nuovi sepolcri (15°-20°), quattro dei quali erano l'uno sovrapposto all'altro, di modo che non è possibile porgere di ognuno le esatte dimensioni e la descrizione degli oggetti che conteneva. Il 15° lungo circa m. 1,50, largo m. 1,40 conteneva un ossuario lavorato a stecca con strie orizzontali nella parte superiore, il quale alla sua volta racchiudeva nell'interno sei fibule, di cui due a navicella vuota, una ad arco ingrossato massiccia, una piccola intera e le altre due in frammenti. Sparsi poi per il sepolcro erano: due fusa-

iuole, una sferica liscia, l'altra conica graffita; uno spillone frammentato con capocchia di bronzo convessa lungo m. 0,13; un piatto di terra scura, due vasetti fittili in forma di situla con impressioni di circoli e piramidette; una specie di coperchio conico, con apice traforato e simile ad un imbuto, più altri vasetti in frammenti.

16. *Sepolcro.* Situato alla profondità di m. 2,20 dal piano di campagna, si estendeva in parte sopra il sepolcro antecedente, in parte sotto la sponda ovest della trincea dove non potè essere esplorato a causa di un albero che vi sta sopra piantato. Non essendosi osservata traccia di rogo è probabile che il sepolcro fosse d'incombusto ma che lo scheletro s'internasse sotto la sponda della trincea. Pochi e dispersi quà è là furono gli oggetti che vi si raccolsero. Questi sono: 14 fusajuole parte lavorate e parte lisce; un frammento di coltello di ferro; una fibula a navicella con graffiti sul dorso; frammenti di altre due fibule a navicella vuota; due mollette ed un vasettino fittile intero.

17. *Sepolcro.* Lungo m. 1,50 e largo m. 1,20 questo sepolcro, che si trovò in parte sconvolto, sottostava venti centimetri al n. 15 e conteneva: un ossuario di terra liscio con proprio coperchio in frammenti; vari piattelli, uno dei quali pieno di gusci d'ova, un vaso cilindrico di terra rossa, liscio; un vasetto di terra fina con solchi orizzontali intorno al piede; due fusaiuole coniche; due fibule a semplice filo di bronzo attraversato da sferette di vetro giallo; due fibule ad arco ingrossato senza spillo; resti di due fibule a sezione di ambra; un'armilla di verga quadrangolare massiccia lavorata con solchi ai capi e rotta in due pezzi.

18. *Sepolcro.* Situato circa due metri più a nord del precedente e di forma quadrata con m. 1,40 per lato avea sofferto già nell'antichità un parziale frugamento indicato dai cocci rinvenuti e sparsi a 50 o 60 centim. più sopra il letto del sepolcro. Conteneva alla rinfusa l'ossuario graffito a meandri con striature diagonali; un'asta di bronzo, ornata di solchi, sormontata da grossa capocchia conica; frammenti di un coltello di ferro; un coltello di bronzo a lama curva allungata e ripiegata su sè stessa; molti frammenti di sottil laminetta di ferro larga un centim.; un nucleo di frammenti informi di ferro e di bronzo uniti assieme dall'ossido, fra cui due fibule ad arco ingrossato con costa dentellata sul dorso di un tipo nuovo ed infilate l'una dentro l'altra; due piccoli manici di sottil verga di bronzo appartenuti forse a tazzetta; un nucleo di pietra pomice rotto in tre pezzi.

19. *Sepolcro.* Di forma quadrangolare con m. 1.40 per 1,20, profondo m. 3,20 e posto mezzo metro più ad ovest del precedente, questo sepolcro conteneva all'angolo sud-est l'ossuario liscio di terra rossa; una grande fibula di tipo serpeggiante priva dello spillo e della staffa; una grossa perla sferoidale di pasta vitrea; uno spillone con capocchia convessa di bronzo; varî frammenti di sottil verghetta quadrangolare di bronzo; una fibula informe non riuscita nella fusione. Ad ovest dell' ossuario era un piccolo vasettino di bronzo, alto circa 9 centim. a forma di olla panciuta, lavorata a due file di puntini a sbalzo ma tutta schiacciata, dal peso delle terre.

20. *Sepolcro.* Con l'angolo sud-est questo sepolcro occupava porzione di quello 19° e col lato nord oltrepassava la trincea, penetrando per oltre la metà nel fondo del sig. Cremonini, il quale, valendosi del suo diritto si ritenne quella parte degli oggetti rin-

venuti nella sua proprietà. Sembra che il sepolcro avesse una forma quadrata ma non se ne poterono precisare le misure. All'angolo sud-ovest posava come al solito l'ossuario, il quale era grande, di terra rossiccia, del noto tipo Arnoaldi (cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. I n. 1), ornato con impressioni di grandi circoli concentrici e di anitrelle. Oltre le ossa combuste conteneva una ventina di fibule di varie forme e resti di armille. Delle fibule cinque sono intere a navicella vuota e due di esse hanno solchi longitudinali sul dorso. Cinque frammentate sono a navicella aperta con strie e puntini (tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Velî* tav. XI n. 7). Parecchie pure erano a verga quadrangolare di bronzo attraversate da sezioni di osso e di ambra, ma di esse rimangono soltanto i fusti: una piccola intera è fatta a losanga, altra piccola ben conservata, ad eccezione dello spillo, è a forma di quadrupede sormontato da cavaliere con le braccia alzate (cfr. Gozzadini, o. c., tav. XII, n. 5) che nella sinistra tiene un oggetto in forma di palettina. Delle armille una è a verga rotonda massiccia ridotta in quattro pezzi; di un altra a sottil lamina piatta con orlo per incastrarvi sezioni di osso e di ambra (cfr. Gozzadini, tav. XI, n. 3) sopravanzano soltanto pochi frammenti. Eranvi inoltre: un oggetto di terracotta di forma triangolare con quattro fori passanti, uno a ciascun angolo ed il quarto nel centro ed una sferetta di vetro bianco e scuro.

Parte dentro l'ossuario e parte sparse per il sepolcro stavano trentadue fusaiuole di varia forma, alcune lisce ed alcune graffite, più cinque cilindri a doppia capocchia o rocchetti. Presso l'ossuario poi erano parecchi calicetti di terra scura, uno dei quali conteneva un oggetto fragilissimo di osso in forma come di accetta, con foro passante per portarsi sospeso a guisa di ciondolo.

All'angolo nord-ovest posavano due grandi vasi cilindrici, ornati ad impressioni come l'ossuario, un vasetto a due manici pure con impressioni simili, molto profonde, ed uno skyphos con rozzi cordoni presso il labbro.

Alcuni di questi oggetti internavansi nel fondo del sig. Cremonini, e furono ritenuti dal proprietario.

21. *Sepolcro.* I quattro ultimi sepolcri esplorati costituiscono un gruppo compreso fra il sepolcro n. 7 ed il fianco orientale della trincea. Il n. 21 è una specie di fossa profonda m. 2,20 e del diametro di un metro, occupata da un dolio il quale conteneva: un ossuario non del noto tipo detto Villanova, ma della forma di situla con impressioni di circoli; un piccolo vasetto ornato all'esterno di meandri e con dentro cinque fusaiuole; qualche frammento di fibula a navicella vuota, una capocchia sformata di pasta vitrea e frammenti di qualche altro vasetto.

22. *Sepolcro.* Circa due metri più a nord, alla profondità di m. 2,20 apparve uno scheletro lungo m. 1,60, senza alcun oggetto all'intorno.

23. *Sepolcro.* Largo un metro quadrato e profondo m. 3,20 apparve rasente il lato est della trincea. L'ossuario di terra scura liscio situato, come di rito, all'angolo sud-est, conteneva i frammenti di uno spillone e due fibule ad arco ingrossato ed una piccola armilla di stretta laminetta di bronzo. Lungo la parete nord posavano due ciste di terra con quattro cordoni a rilievo, dentro una delle quali era un coltello di bronzo a lama curva lungo m. 0,13: lungo il lato ovest altro vasetto in terra rossa, in forma

di ossuario a due manici ed all'angolo sud-ovest un elegante vasettino di terra fina con coperchio graffito a semplici meandri, e presso il medesimo uno spillone senza capocchia, lungo m. 0,16.

24. *Sepolcro*. Quasi contiguo alla fossa n. 21, largo un metro quadrato e profondo m. 3,20, questo sepolcro conteneva, come al solito, l'ossuario all'angolo sud-est il quale, oltre le ossa combuste, racchiudeva uno spillone senza capocchia lungo m. 0,16, ed un grosso anello d'avorio del diam. di 4 centimetri. Gli posava d'appresso una lama ricurva di coltello di bronzo lunga m. 0,12; una fibula a navicella chiusa intera, ed un frammento di sottil laminetta di bronzo; tre piattelli con piedi e due vasetti ad un manico. All'angolo nord-est posava un vasetto cilindrico liscio; ed a quello nord-ovest una palettina di bronzo con l'asticella ancora infissa dentro un rozzo osso tubulare di ruminante.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. FOSSOMBRONE — *Di un'iscrizione latina scoperta nell'area dell'antica città.*

In un muro della casa colonica del predio in vocabolo Monteragnolo, di proprietà della Congregazione di carità di Fossombrone, e giacente lungo la via Flaminia, nel piano di s. Martino, entro l'area dell'antica *Forum Sempronii*, ho riconosciuto la seguente epigrafe, incisa su pietra locale, di m. 0,30 × 0,15:

C · VIBIVS . C · F · POL
VISCVS

A. Vernarecci.

IV. VIA FLAMINIA (Passaggio del Furlo nel comune di Fermignano).

Nelle antiche muraglie che sostengono in parte la via Flaminia nel *Passo del Furlo*, dove avvennero le scoperte delle quali è parola delle *Notizie* 1886 p. 225, ho testè osservato un frammento epigrafico, inciso in una pietra adoperata come materiale da costruzione.

Per quanto potei scorgere, guardando con disagio dal basso del fiume in alto, quel frammento, a grandi lettere, consunte dal tempo, è del tenore seguente:

P XVI////X///\///

Forse non senza frutto si potrebbero ricercare altri frammenti di quella iscrizione; ma io non potei farlo, per essere in quei luoghi assai difficile e pericoloso l'accesso.

A. Vernarecci.

V. MONTEFORTINO (frazione del comune di Arcevia) — *Fittili votivi scoperti presso l'abitato.*

A Montefortino, località distante circa 4 kilometri da Arcevia, in un campo detto Pianetti, proprietà di un certo Marcellini, facendosi un fosso per piantare una siepe, si scoprirono alcuni frammenti di vasi in terracotta di una forma strana e nuova nella ceramica romana, alla quale debbono essere attribuiti.

Consistono in una specie di coppe o piatti sorretti da alto e grosso fusto cilindrico, finiente in un largo piede circolare a forma di base di colonna. In uno di questi vasi, alto m. 0,38, tanto la base del diam. di m. 0,19, quanto la coppa superiore del diam. di m. 0,32 sono circondate da più cordoni paralleli assai rilevati e con intaccature che vi danno l'aspetto come di festoni. I medesimi cordoni ornano il fusto di un secondo vaso simile, del quale mancano la base e la coppa.

Un terzo vaso di cui manca soltanto la coppa, ha il fusto ornato da doppi cordoni situati a distanza fra loro in modo da formare tre fasce o zone. Due di queste sono riempite di un intreccio di losanghe graffite. La terza al contrario contiene all'ingiro la seguente iscrizione pure graffita, e con lettere che imitano la scrittura a pennello:

PRICVS L · HELVENAT⌉ · CELERIS · SER · VSLMDD

cioè: *Pricus* (sic) *L. Helvenatii Celeris servus, votum solvens libens merito donum dedit.* È manifesto che il nome *Pricus* fu scritto per errore invece di *Priscus*

I vasi vennero acquistati dal solerte ispettore cav. Anselmi di Arcevia, che con lodevole premura mi avea dato notizia della scoperta, e presso il quale li ho recentemente esaminati, trascrivendone l'iscrizione.

Essendo questa votiva, è certo che in prossimità del luogo ove avvenne la scoperta, dovea esistere qualche santuario. La divinità a cui questo era dedicato non si può conoscere, non essendo essa menzionata neppur nella iscrizione.

Debbo peraltro notare che un *Helvenatius Celer* appare fra i cultori del Dio Mithra in una iscrizione di Sentinum (*Bull. Inst.* 1854 p. 22; Wilmanns n. 135), la quale apparirà nel *C. I. L.* vol. XI n. 5737.

E. Brizio.

VI. JESI — *Fittili di età remotissima scoperti a poca distanza dalla stazioue della strada ferrata.*

In un fondo di proprietà del sig. Pompeo Agostinelli, ad un chilometro e mezzo circa dalla stazione ferroviaria, verso Ancona, dalla parte del fiume Esino, eseguendosi, or sono dieci anni, delle piantagioni di viti, si rinvennero delle olle fittili, piene di terriccio e di carbone ed oggetti di terracotta a guisa di rocchetti. Nel medesimo fondo si rinvenne nell'ottobre scorso una cuspide di lancia o pugnaletto di bronzo del noto tipo delle terramare (cfr. Strobel, *Avanzi preistorici*, tav. II, n. 34) cioè di forma triangolare con due fori pei chiodetti alla base.

In seguito a questa scoperta, furono eseguiti di recente in quento fondo, per iniziativa del sig. direttore degli scavi di Emilia e Marche prof. E. Brizio, alcune indagini, le quali condussero ai seguenti risultati. Si sperava di trovare una necropoli dell'età archeolitica; ma saggiando il terreno in più punti, questa speranza non fu confermata. Fu constatata invece l'esistenza in quel luogo di un piccolo gruppo di capanne, di cui vennero scoperti i fondi. Disgraziatamente nessuno di essi fu trovato intero, e ciò pel loro giacimento a piccolissima profondità, che è da m. 0,70 a m. 1,00. Essi devono esser stati guastati dai lavori campestri e dagli alberi, di cui si rinvennero parecchie radici. Tuttavia da ciò che rimaneva si potè argomentare che quei fondi erano di forma circolare e concoide

Nei primi scavi che furono fatti dal 20 ottobre al 15 novembre, si scoprirono cinque di tali fondi di capanne che furono diligentemente esplorati. Anche queste capanne. come quelle presso Arcevia, erano scavate entro la ghiaia, la quale costituisce il substrato del terreno, ed è molto dura e compatta. E anche quì fu trovato il solito terriccio nero e vischioso; ma non molto profondo, con uno strato nel centro, abbastanza spesso, di terra rossastra e indurita per l'azione del fuoco. Le capanne furono trovate ad intervalli di circa 4 m. l'uno, e disposte su due file.

Nel terriccio nero e vischioso sono stati trovati commisti numerosi frammenti di vasi lavorati a mano e cotti a fuoco libero, schegge informi di selce, ossa di bruti.

I frammenti di vasi sono quasi tutti di forma rozza e grossolana, e fra essi sono notevoli dei fondi di olle, piani e concavi, orli semplici, anse di forma comune, manici a tubercoli. Non mancano frammenti di vasi fini di terra nera e lucida.

Di selce non si rinvenne un solo oggetto intero e finito; ma soltanto scarti e rifiuti. Un oggetto notevole trovato tra quei frammenti di selce è un sasso di calcare piatto, informe e allo stato naturale, in cui sono praticati due fori, e che dovè servire come pendaglio. Anche vi fu trovata una piccola fibula di ferro, ossidata, e guasta; il quale oggetto dovè cadervi posteriormente.

Le ossa dei bruti appartengono esclusivamente ai due generi suino e bovino. Secondo un esame, molto accurato, fatto dal mio collega dott. Domenico Matteucci, prof. di Storia Naturale in questo Liceo, i pezzi più notevoli sono: — Branca destra della mandibola di un grosso suino (forse del porco palustre). Metacarpiano principale destro dell' arto destro; idem. Collo e piccola porzione di scapola sinistra di grosso bovino. Terzo inferiore del metacarpiano principale sinistro; idem. Diafisi superiore con piccola parte di epifisi della seconda o terza costa destra; idem. Calcano intero; idem. Metatarsiano principale sinistro di un piccolo bovino. Non si hanno traccie di ossa spezzate, bruciate, o lavorate.

I saggi di scavo susseguenti, dal 24 al 26 novembre, dal 7 al 10 dicembre e dal 14 al 15 di detto mese, eseguiti in varie parti dell'area suddetta, non diedero alcun risultato all'infuori di altri e pochi frammenti di cocci e di ossa, di selci informi, cosicchè l'esplorazione fu sospesa.

Tutti i suddetti oggetti vennero da me collocati nel Museo storico di Jesi.

A. Gianandrea.

Regione V *(PICENUM)*.

VII. CASTEL TROSINO (frazione del comune di Ascoli Piceno). — In un terreno della chiesa parrocchiale di faccia all'abitato, si riconobbe un cimitero di età barbarica, del quale furono esplorate varie tombe. Se ne trassero borchie di oro, fibule di oro e di argento, armi di ferro, ornamenti personali di pasta vitrea e vetri.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VIII. VETULONIA — Sospese momentaneamente le ricerche nel tumulo della Pietrera nella necropoli vetuloniese, si intrapresero scavi nell'area della città, e vi si scoprirono cospicui avanzi di costruzioni, delle quali si riferirà a suo tempo.

IX. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Dietro l'abside della chiesa di s. Pietro in Vincoli, costruendosi una fogna per dare scolo alle acque della nuova fabbrica aggiunta alla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri, alla profondità di m. 3,00, si è trovato un grande muro di sostruzione; e poco più innanzi, cioè verso la via delle Sette Sale, è tornato in luce un muraglione a grandi massi squadrati di tufo. Questo poggia sul suolo vergine, alla profondità di m. 5,80: i massi sono disposti alternatamente, nei vari filari, per fianco e per testata. La direzione del muro è da sud-ovest a nord-est.

Presso il detto muro è apparso un tratto di antica strada, formata coi soliti poligoni di lava basaltina.

Regione V. In via Venti Settembre, scavandosi per una fogna alla distanza di circa m. 200 da porta Pia, è tornato in luce un muro di eccellente cortina laterizia, largo m. 0,85, che traversa quasi perpendicolarmente la detta strada.

Regione VI. Per i lavori di sistemazione del nuovo giardino presso il palazzo reale al Quirinale, si sono incontrati, alla profondità di m. 3, avanzi di antiche costruzioni in opera reticolata. Sotto questi muri è un'antica fogna costruita in laterizio, con copertura di tegoloni, larga m. 0,60 ed alta m. 0,90.

Negli sterri per il prolungamento della via Milano, dietro il palazzo dell'Esposizione, è stato recuperato un bacino fittile, con largo labbro rovesciato, del diametro di m. 0,32.

Demolita una parte della casa prospiciente la via dei Serpenti, per sistemare il lato posteriore del palazzo della Banca Nazionale, si è riconosciuta un'antica platea battuta a calcestruzzo. Questa platea accenna ad estendersi seguendo la direzione della via anzidetta.

Nel sito medesimo sono stati ritrovati due fusti di colonne; l'uno di granito bigio, lungo m. 3,52 col diam. di m. 0,50; l'altro di marmo bianco, lungo m. 1,20 col diametro di m. 0,27, lavorato a forma di tronco di palma.

Il sig. P. Bienkowsky ha recentemente pubblicato alcune notizie sopra una testa di statua di bronzo, creduta ritratto di L. Cornelius Pusio, la qual testa sul principio dell'anno 1892, scoperta unitamente ad un' iscrizione dedicatoria al personaggio sopra citato, in alcuni lavori di fabbricazione del palazzo Campanari in via Nazionale, era divenuta proprietà del negoziante di antichità sig. Borghi in piazza Barberini (cfr. *Mittheilung.* 1892 VII 3. 4 p. 197 sg. tav. VI).

Avendo avuto dal sig. Borghi una fotografia dell'iscrizione sopra citata, si desume da essa l'apografo seguente:

L · CORNELIO · L · F
GAL · PVSIONI
III////R·VIAR·CVRANDAR
TR · MIL · LEG · XIIII · GEMINAE
QVAESTORI·TR·PL·PR·LEGAT
AVGVSTI · LEG · XVI

M·VIBRIVS·MARCELLVS
〉 · LEG · XVI

L'iscrizione è incisa su lamina di bronzo, chiusa da ricca cornice; e doveva essere incastrata in un basamento, forse d'opera muraria, sul quale posava la statua di L. Cornelius Pusio.

Il sig. Bienkowsky con buona ragione attribuisce questo monumento onorario all'età di Tiberio o di Caligola. Del personaggio cui fu dedicato, come pure del dedicante, non si ha veruna storica notizia.

Regione XIII. Continuandosi i lavori di fondazione del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino, sono stati scoperti altri avanzi di pavimenti a musaico. Due di questi si trovarono alla profondità di m. 3,50. Uno è a tasselli tutti bianchi; l'altro a tasselli bianchi e neri, con disegno a fogliami. Un terzo pavimento, che era alla maggiore profondità di m. 0,50 ed in mezzo ai due sopra descritti, era formato da una *greca* a scacchi bianchi e neri. e contornato da un fascione con quadretti e triangoli, egualmente a tasselli bianchi e neri.

Negli sterri furono raccolti parecchi frammenti di canali in terracotta, con antefissa ornata di palmetta ed ovoli; varie lucerne fittili, comuni, una delle quali porta impresso il bollo FABRIC MAS; ed un frammento d'iscrizione in marmo:

Nella costruzione della lavanderia annessa al lazzaretto comunale, presso s. Alessio, alla profondità di m. 3,50 è apparso il selciato di un'antica strada; e 6 metri sotto il piano di questa strada si è rinvenuto un altro pozzo formato di grandi cilindri in terracotta, che dista m. 7,50 da quello precedentemente scoperto (cfr. *Notizie* 1893, p. 118). Si è pure riconosciuta, a m. 5 sotto l'odierno livello stradale, un'antica fogna, coperta con tegoli alla cappuccina, larga m. 0,50, alta m. 1,40.

G. Gatti.

Via Ardeatina. Nelle *Notizie* del corrente anno p. 71, fu detto della scoperta di alcuni sepolcri, tornati in luce in occasione di lavori agricoli, nella tenuta di s. Alessio, al 5° chilometro della città. Fu allora riconosciuto che tali sepolcri fiancheggiavano un diverticolo che congiungeva le antiche vie Ardeatina e Laurentina.

Continuandosi nello scorso aprile i lavori agricoli e precisamente nell'appezzamento n. 9 di proprietà del signor Gioacchino Pizzari, si rimisero a luce due altri sepolcri, costruiti con laterizî, che non potei esaminare perchè già ricoperti dalla terra, quando io mi recai sul luogo. Da questi sepolcri si estrassero i marmi seguenti:

1. Cippo marmoreo, scorniciato, con timpano ed antefisse, alto, m. 1, largo m. 0,40, dello spessore di m. 0,34. Entro il timpano è scolpita una corona lemniscata. Sulla fronte reca incisa l'epigrafe:

P · AELIO · AVG · LIB
THREPTO · SCRIB
CVBICVL ·
urceo P · AELIVS · AVG · LIB *patera*
EVTYCHES · ADIVT
A · COMM B ALVMNVS
FECIT

2. Statua virile, alta m. 1,90, rappresentante un giovane, ravvolto nella toga. Ha il braccio destro piegato sul petto, ed il sinistro disteso lungo il fianco. La scultura è di lavoro piuttosto buono.

3. Statua, quasi simile a questa ora descritta, ma di rozza fattura, alta m. 1,60; acefala.

4. Statua femminile alta m. 1,50 rappresentante una donna di giovane età, vestita di tunica e pallio del quale regge un lembo con la mano destra. Poggia col gomito destro sulla mano sinistra distesa sul petto.

5. Cippo di m. 0,76 × 0,40 × 0,31. Termina superiormente con timpano e pulvini. Nel timpano è una corona lemniscata. Nella fronte leggesi, in bei caratteri:

DIIS MANIBVS
PASSIDENAE
urceo L·F·FLORAE *patera*
VIXIT·ANNIS·V
MENSIBVS·V
DIEBVS·XIII

I mentovati monumenti fanno ora parte delle raccolte antiquarie del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane.

L. Borsari.

Via Flaminia. Sulla sponda sinistra del Tevere, a circa m. 300 di distanza dal ponte Milvio, sono stati scoperti grandiosi avanzi di antica costruzione in opera reticolata di tufo. Il muro corre in direzione quasi parallela al corso del Tevere; dista m. 15 dalla ripa, e la parte sterrata è lunga m. 72,50. Volge poi ad angolo retto per altri m. 12, e su questo lato v'è un'apertura di m. 2,63, alla distanza di m. 5 dall'angolo. I fianchi di tale porta sono costruiti con piccoli parallelepipedi di tufo; e ad essi corrispondono due pilastri quadrati, di m. 1,02 per ogni lato, che distano dal muro m. 2,65, per servire probabilmente a sostegno di una vôlta.

Via Tiburtina. Nell'area dell'antica vigna Caracciolo, al Campo Verano, facendosi una piantagione di alberi nel cimitero comunale, si è raccolto fra le terre un frammento di lapide cimiteriale cristiana, che conserva:

*benem*ERENTI COIVGI
*vixi*T MECVM ANNOS

Furono pure recuperati due frammenti di mattoni, che hanno il bollo *C. I. L.* XV, n. 1214.

G. Gatti.

Via Latina. Nella tenuta di *Romavecchia*, di proprietà del principe d. Giulio Torlonia, il casale della quale dista 7 chilometri da Roma, ed è posto sul suolo dell'antica *via Latina*, tra le vie Tuscolana ed Appia nuova, sono avvenute le seguenti scoperte.

A circa 300 metri dal casale, verso la campagna (lato est) uno sperone di marmo bianco, di un sol pezzo, in forma di prisma triangolare, lungo nella spina centrale metri 2,20, che sembra essere stato adoperato come sperone di un ponte.

A circa 500 metri sulla stessa via, che segue l'andamento della Latina, un coperchio, di marmo bianco di un sol pezzo, di un gran cippo sepolcrale. È largo m. 1,46, ed è scolpito in forma di timpano arcuato coi due pulvini laterali di foglie di lauro intrecciate, fermate nel mezzo con una fascia di ovoli e fuseruole, e ornati nella estremità anteriore di due rosoni a sei foglie. Nel centro del timpano sono

scolpite tre insegne sacerdotali romane, cioè il pileo nel mezzo, adorno di un ramoscello e di due rose, e ai lati del *pileo* il *lituo* a destra e la *capedo* a sinistra. Il tutto di egregio lavoro.

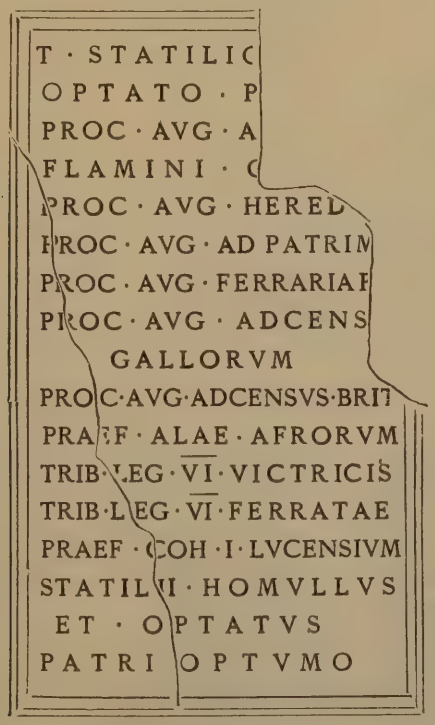
Un piccolo frammento di bassorilievo esprimente un genietto alato avente la lira nella sinistra.

Quattro bassorilievi frammentati di decorazione architettonica.

Nell'area stessa, ove fu ritrovato il coperchio del cippo: un muro lungo m. 5,45 fronteggiante la via Latina, nel margine sinistro di essa, parte a cortina (m. 3,60) parte reticolato (m. 1,85).

Ivi parimente, si è rinvenuta l'area di un sepolcro, con una grande impostatura o stilobate in un sol pezzo di marmo, a foggia di triclinio, largo nella linea fronteggiante la via, m. 2,58, e con un incasso centrale di m. 1,18, ove sembra essere stato collocato il gran cippo, che si è invano finora ricercato.

Sonosi peraltro rinvenuti grossi frammenti marmorei forse appartenuti a questo monumento, e la seguente iscrizione, la quale, sì per la qualità degli ornamenti della cornice, come per le sue proporzioni, essendo larga m. 1,26 compresa la cornice, e alta m. 1,94, conviene al fastigio sopra descritto.



Le sue bellissime lettere, alte m. 0,11, di paleografia dell'età incirca di Claudio, si adattano evidentemente all' età ed alla scultura del ripetuto coperchio. Si noti ancora che la dignità di flamine, annunciata nel titolare della iscrizione, può anche convenire cogli emblemi rappresentati nel timpano stesso. La iscrizione è rotta in due pezzi, e manca di una parte delle prime quattro linee.

Lungo la stessa linea della indicata camera sepolcrale, quasi a contatto di essa, si è rinvenuta un'arca sepolcrale marmorea rettangolare di un sol pezzo (ora il coperchio è rotto in tre parti), con tetto a doppia piovuta, ornato di sei piccole antefisse, di cui quattro adornano l'estremità, due il centro del tetto stesso. È adorna di eleganti strie in tutta la fronte, nella piovuta anteriore del tetto, ed in una delle due testate, quella cioè, che stava esposta alla vista. È lunga m. 2,10 × 0,55. Vicino ad essa si sono rinvenute, oltre molte ossa entro la medesima e fuori, più parti di una fistola aquaria plumbea anepigrafe, di grosso diametro (0,15); una tegola con bollo rettilineo, senza cornicetta, in cui si legge: DOMITIAE nella prima linea e tracce di lettere in una seconda; parecchi frammenti di vetri domestici, anche sopraffini; due teschi con aghi crinali presso di essi, ed altre piccole anticaglie insieme a pezzi di piombo e di bronzo.

Nel cavo, in cui fu rinvenuto lo sperone marmoreo, è stata ritrovata una piccola lapide pure di marmo, in cui in lettere di bassa paleografia si legge:

D M
v I C T O R I
C O I V G I I N
C O N P A R A
B I L I Q V I V I
X I T A N N I S · X X
V I I I · M · I I I · D X ·
I V S T I N A · B · M · F E

In altro frammento pure quivi rinvenuto leggesi:

benem M E R E N *ti*

G. Tomassetti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

X. VELLETRI — *Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna, scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae.*

Abbiamo un nuovo cinerario fittile in forma di capanna. Esso non ci proviene dalla bassa Etruria, donde si ebbero le ultime urne a capanna che rividero la luce, ma dal Lazio, ed ha le particolarità per le quali questi cinerarî laziali si distinguono da quelli delle necropoli etrusche.

Fu scoperto in Velletri, ed unitamente agli oggetti che insieme si trovarono fu donato dall'ing. cav. P. di Tucci al Museo nazionale Romano, per essere esposto nelle raccolte delle antichità estraurbane a Villa Giulia.

Per conoscere le circostanze che ne accompagnarono la scoperta, converrà che io ripeta testualmente ciò che il cav. di Tucci mi scrisse il giorno 9 del corrente giugno.

« La tomba arcaica a capanna, simile a quelle celebri che si scoprirono dal 1817 « in poi nella necropoli dell'antichissima Alba Longa, e che diedero luogo a lunga « serie di discussioni, specie perchè si volle ritenere da alcuni che fossero state rico- « perte di una colata di peperino, emesso in età storica da uno dei crateri laziali, « fu trovata a Velletri.

« Il luogo del trovamento è la vigna di Adriano d'Andrea, la quale trovasi al « confine sud dell'antica vigna Barbi, che oggi è convertita in cantina sperimentale « per la cultura delle viti americane.

« Nell'eseguire uno scasso di terreno, che colà si spinge ad un metro di profon- « dità, gli operai a caso si imbatterono in un mucchio di sassi, disposti in modo parti- « colare e tale da colpire la loro attenzione.

« Con le cautele che poterono maggiori, approfondirono lo scavo oltre il metro, « e ne venne fuori un tumolo di sassi con entro i fittili.

« Il tumulo era alto un metro, ed uguale misura aveva il diametro alla base.

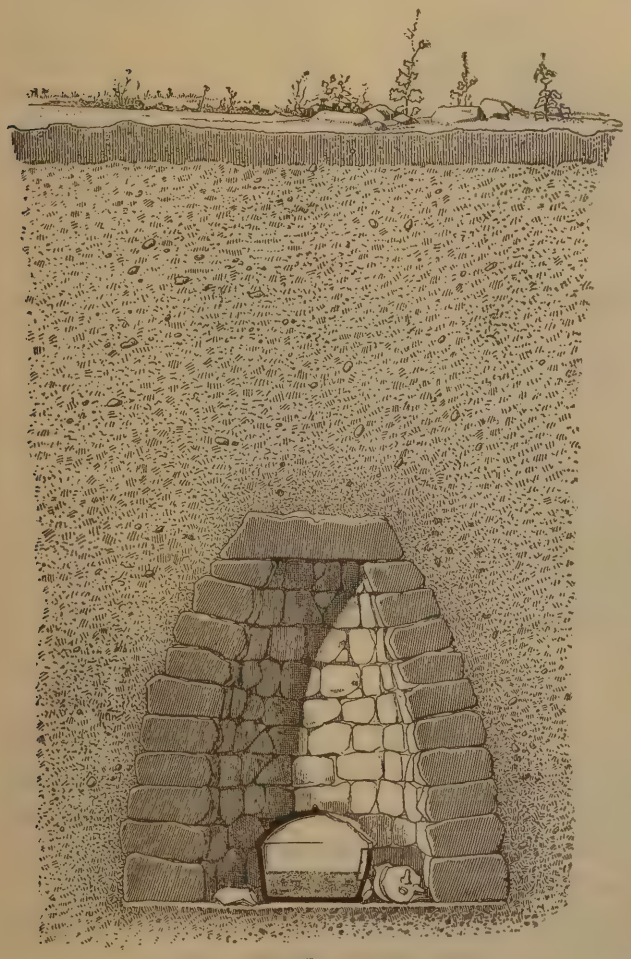


Fig. 1.

« Nel fondo era collocata in « mezzo l'urna capanna, entro cui « erano le ossa combuste ed una « fibula di bronzo; ed intorno al- « l'urna era disposto il vasellame.

« Il tumulo era costituito con « materiale di lava delle dimen- « sioni ordinarie delle nostre pietre « da costruzioni grezze, dello spes- « sore di circa m. 0,20, senza al- « cuna malta o cemento; e la parte « superiore finiva con un pezzo di « lava rozzamente foggiato a cono « tronco.

« Sembra che altra tomba « simile si rinvenisse accanto a « questa, per lo passato; ma tutto « andò disperso.

« Il luogo del trovamento è « nella regione dell'antica necro- « poli; ma non si sa se ci sia con- « tinuità di seppellimento tra que- « sto punto e la parte della necro- « poli che ha fornito tombe etru- « sche a cunicolo, e soprapposte a « strati, tombe sempre più recenti, « fino all'epoca bizantina ».

Dai disegni che il cav. di Tucci unì al suo scritto, traggo la figura qui aggiunta: (fig. 1) che rappresenta la sezione della tomba.

Poichè molto si è discusso e scritto negli ultimi tempi sopra questa forma di vaso ossuario, proprio ad alcune contrade della Germania ed alle nostre necropoli della bassa Etruria e del Lazio, credo utile che della nuova urna velletrana si dia un'esatta rappresentanza, secondo che apparisce di prospetto e di lato.

Tanto maggiormente mi sembra ciò utile, perchè la Nota dell'egregio dott. Antonio Taramelli, presentata in questa odierna seduta accademica dal ch. socio prof. L. Pigorini, ed intitolata: *I cinerari antichissimi in forma di capanna scoperti nell'Europa* (cfr. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche* ser. 5ª vol, II, fasc. 6, p. 423), dove è stato riassunto con molta diligenza tutto ciò che si riferisce al presente tema, accenna a questa nostra urna, e fa nascere il desiderio che nella sua particolarità sia conosciuta dai dotti.

La fig. 2 la riproduce di prospetto ad un terzo del vero; la fig. 2*a* di lato, nelle proporzioni medesime.

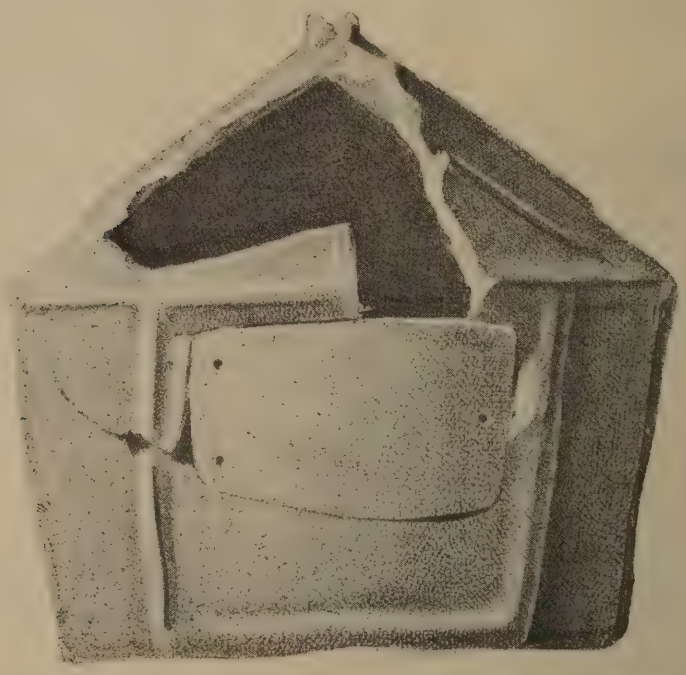


Fig. 2.

Non ripeterò ciò che il dott. Taramelli espone, circa le urne dei sepolcreti del Lazio e dell'Etruria, seguendo la classificazione fattane dal ch. prof. Ghirardini nei due suoi accurati lavori sopra le scoperte cornetane, editi in queste *Notizie* (anno 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 15; 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 42).

Senza dubbio la nuova urna non può riferirsi al tipo più antico, che si distingue principalmente dagli altri per la forma del tetto che scende fino a terra.

Tuttavolta non è inopportuno il considerare che essa, come molte altre laziali di questo tipo meno antico, differisce da quelle più speciali alle necropoli etrusche

pel fatto che il sostegno perimetrale, su cui viene a posare tutta l'ossatura del tetto, non è a parete continua, che accenni ad imitazione di muro formato tutto di fango, o di terra impastata con paglia, bensì è ad imitazione di intessitura lignea, con pali terminanti superiormente a forca, piantati ad uguale distanza l'uno dall'altro, e collegati tra loro da rivestimento a treccione, fatto con rami flessibili. Abbiamo in somma nelle capanne latine la imitazione della vera e propria *casa straminea*, o meglio della *casa de canna straminibusque*, come è indicata nei classici (Ovid *Amor.* II 9, 18; *Fast.* III 183; Tibul. II 5, 26; Dionys. I 79; cfr. De Rossi *Piante iconiche* p. 4, 5).

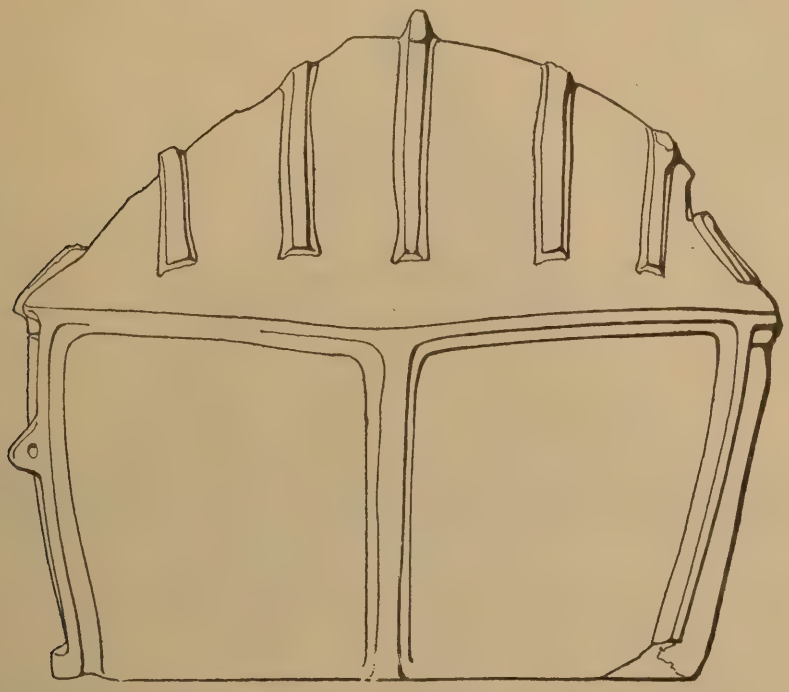


Fig. 2*a*.

A meglio intendere ciò sarebbe questo il luogo in cui dovrebbero essere esposti tutti gli studî che l'architetto conte Adolfo Cozza ha fatto sul modo onde queste capanne furono costruite, avendo egli tenuto conto non solamente di ciò che Vitruvio a questo proposito ci insegna, ma anche del sistema primitivo, il quale è ancora in uso tra i pastori nella parte più abbandonata e deserta della bassa Etruria e del Lazio.

Augurandomi nondimeno che nella prossima pubblicazione sulle antichità del territorio falisco, da noi esposte nel nuovo Museo Nazionale Romano a Villa Giulia, la illustrazione dell'urna cineraria di bronzo, uscita da una tomba di Falerii, porga occasione propizia per presentare in tutta l'estensione i detti studî, non sarà intanto inopportuno che qui si espongano brevemente alcune osservazioni dell'architetto Cozza, desumendole da note sommarie che egli fece sopra gli scavi di Monte s. Angelo, a

nord-est del lago di Bracciano, dove in uno dei sepolcreti vetustissimi fu scoperto un frammento di urna capanna (1).

* * *

Se la capanna più antica fu la casa *rotonda*, od il tugurio *rotondo*, nel senso più stretto di questa parola, forza è concludere che nelle urne cinerarie in forma di capanna, le quali a noi furono restituite dalle necropoli della bassa Etruria e del Lazio, non abbiamo la rappresentanza vera e perfetta di questa primitiva forma delle nostre antichissime abitazioni.

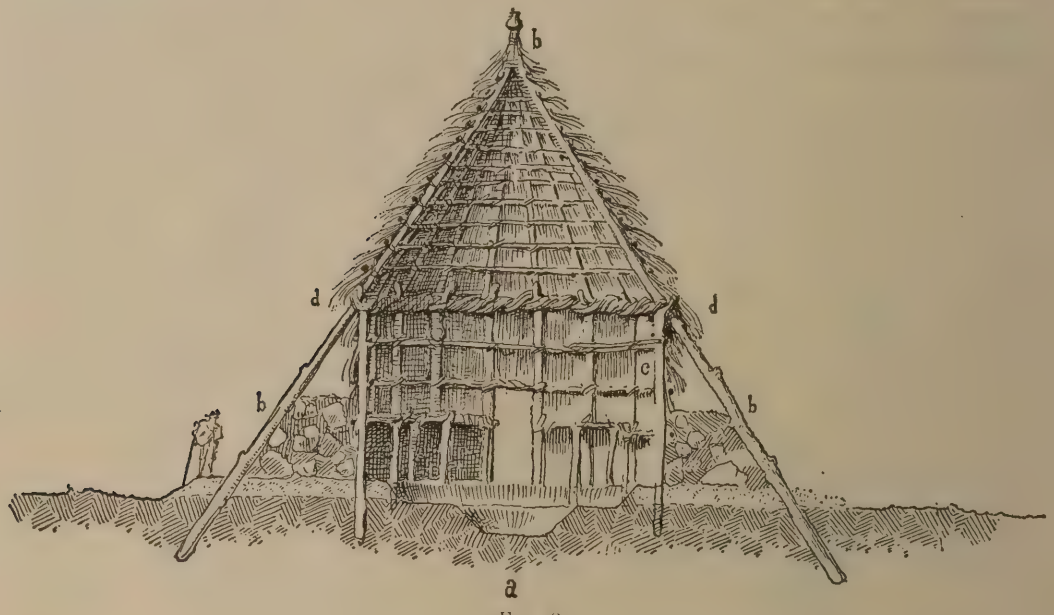


Fig. 3.

La differenza, che a prima vista sembra minima, porta a conclusioni degne di essere ponderate. Infatti la capanna ellittica e con tetto testudinato, di cui abbiamo la imitazione in tutte le urne cinerarie che a noi finora pervennero, ci porta ad un sistema di costruzione complesso, quale conveniva ad un' età assai progredita; mentre la capanna rotonda o circolare si fa con procedimento semplicissimo e proprio primitivo.

Tale sistema continua ancora ad ossere in uso nelle lande deserte della Maremma. Viene praticata nel suolo una cavità circolare, come è indicato nel punto *a* della figura che qui si aggiunge (fig. 3); ed intorno alla detta cavità viene depositata la terra scavata, in maniera da formarvi un piccolo argine. In questo argine si piantano in giro le forche (*furcae*) ; e queste si collegano fra loro con forte treccione di vimini (fig. 3 *c*, *d*, fig. 4 *c*). Sopra alcune di queste forche si appoggiano poi, ad eguale distanza, generalmente sei grossi pali, piantati in terra obliquamente, collegati tra

(1) Appartiene alla impostatura della porta, ma è troppo piccolo per poterne dedurre dati certi sopra tutta la forma costruttiva.

di loro nella cima (fig. 3 *bbb*) e maggiormente tenuti fermi con un nuovo giro di treccione nel punto del loro incontro con le forche (fig. 3 *d*).

Sopra il detto treccione viene poi infissa una serie di asticelle in corrispondenza di ciascuna forca, ed inclinate a secondo dei pali coi quali sul vertice si vanno a riunire.

Poscia, tanto i pali quanto le asticelle si collegano fra di loro per mezzo di anelli circolari fatti con rami flessibili (fig. 4 *e*). Questi sono posti orizzontalmente, a breve distanza l'uno dall'altro, e formano l'*inasserato*, come con l'antica parola usano i pastori di chiamarlo. Su tali anelli si collegano poi le felci, che a strati si succedono e si confondono superficialmente, e formano la copertura dalla cima del tetto, ove terminano i pali e le asticelle, fino alla grondaia.

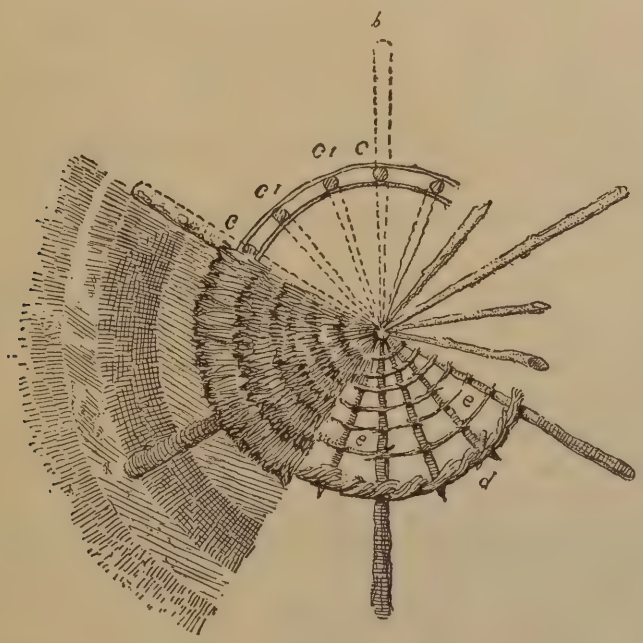


Fig. 4.

Anche le forche sono collegate tra loro mediante questi medesimi anelli (fig. 4 *c' c'*); e gli spazî intermedii, intessuti con altra intrecciatura di piccoli rami e di vimini (*paries lento vimine texta*, Ovid. *Fast.* III, 183), sono poi chiusi con strame.

Ciò nella parte superiore, poichè intorno intorno inferiormente si pone altra terra sopra il primitivo argine, e si compie il terrapieno, come nella fig. 3 è indicato.

A questo sistema costruttivo ci riportano le capanne di molte parti del bolognese, delle quali in vari luoghi si sono scoperti i fondi coll'argine circostante e la buca pel focolare nel mezzo.

Fatto più robusto l'appoggio dei pali sulle forche, in modo che con la forte intessitura del treccione i pali rimanessero collegati tra loro e con le forche senza bisogno di nlteriore sostegno, era naturale che si venisse poi a sopprimere la parte inferiore dei pali, e che così la corpertura od il tetto circolare sorgesse immediatamente sopra le forche intessute e collegate fra loro con vimini e con strame.

Si aveva così una seconda forma della capanna primitiva, sempre circolare, e con tetto a cono perfetto, e con apertura lasciata fra due delle forche perimetrali. Allora la estremità inferiore dei pali non doveva rasentare la forca, ma conveniva ne rimanesse sporgente per un certo tratto, quanto era necessario per la grondaia.

É facile immaginare la forma di questa casa. È in tutto simile alla primitiva (fig. 3), se si tolgono i prolungamenti inferiori dei pali (1).

Ora nè della forma originale, nè di questa che più si avvicina al tipo originale e primitivo abbiamo avuto esempio alcuno nelle urne cinerarie, imitanti le capanne, scoperte nella bassa Etruria e nel Lazio. Nè abbiamo elementi bastevoli per giudicare se la seconda forma, cioè con pareti perfettamente circolari e con tetto perfettamente conico, fosse stata la casa ove erano custoditi i Lari di Lanuvio (Dionys. I, 57), quantunque ciò sembri assai verosimile, argomentandone dalla rappresentanza che ne è fatta in una moneta di Antonino Pio (Cohen II, 340, 341, n. 44, 447).

Così pure non sembra che i passi degli autori ci offrano dati sicuri per attribuire a questa variazione della forma originale il tipo antico della casa di Romolo e della casa di Vesta, di cui si aveva il ricordo che in origine il tetto era conico, coperto di paglia, e le mura erano fatte di rami secchi intrecciati.

* * *

Era naturale che una costruzione simile non potesse bastare a tutti i bisogni della vita anche nello stato primitivo in cui la vita si svolgeva. Doveva subito apparire il difetto nell'angustia; ed a questo difetto non si riparava facilmente seguendo il medesimo sistema costruttivo.

Succedeva quindi la necessità di dare alla costruzione una forma diversa, partendo subito dal tipo già modificato, e modificando questo alla sua volta.

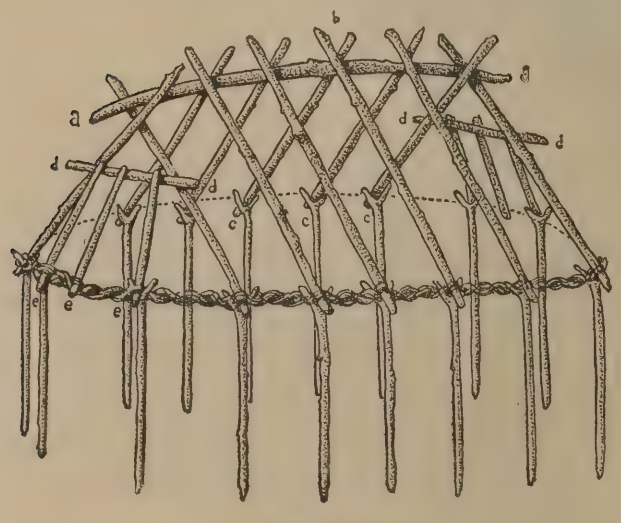


Fig. 5.

E però non si piantavano le forche in una base perfettamente circolare, ma in una grande base ellittica, collegandole superiormente col treccione, ed attaccandovi nel cominciamento delle curve minori due *capreoli*, come vedesi nella figura che qui si aggiunge (fig. 5, *a a*).

Tali *capreoli* rimanevano alla loro volta tenuti fermi dal colmareccio (*columen* fig. 5 *b*), su cui ad uguale distanza venivano a posare ed a collegarsi altri assi (*cantherii*)

(1) Una capanna di questa forma vedesi rappresentate di rilievo in alcune terrecotte usate per ornamento architettonico (cfr. Campana *Opere plastiche* tav. CXIV).

attaccati superiormente nel colmareccio stesso, inferiormente collegati al treccione (fig. 5 *c c*).

Nessuna difficoltà pel compimento della chiusura o della copertura del tetto, nei lati maggiori, ovvero nei due lati delle maggiori curve. Con filari orizzontali di bastoni collegati (*templa*), si riducevano gli spazî entro cui conveniva distendere la paglia od il *culmus*.

La difficoltà era solo nei lati minori; e qui la larga apertura veniva corretta coll'applicazione di travicelli orizzontali (*transtra*, fig. 5 *d d*), destinati anche a tener fermi fra loro i *capreoli*, e con l'applicazione di travicelli perpendicolari (*interpensiva*, fig. 5 *e e*).

A questa forma costruttiva ci riportano tutti gli ossuarî fittili a capanna, scoperti nel Lazio e nella bassa Etruria. In essi è manifesto che il tetto testudinato nasce dalla imitazione del colmareccio (*columen*), curvato in alto, e posante sui capreoli; sul quale colmareccio alla lor volta si posano e si collegano gli altri travicelli, che paiono essere rappresentati dalle costole laterali, mentre i transtri ed i travicelli interpensivi sembrano essere pure rappresentati nei lati minori, dove apparisce il buco sopra i transtri, ad indicare la sezione che nella capanna rimaneva aperta per la uscita del fumo e pel passaggio della luce.

Me se *capreoli*, *columen*, *cantherii*, *transtra*, ed *interpensiva* formano la parte essenziale del tetto della capanna di questa nuova forma, e sono rappresentati nelle prominenze e nelle costole che veggonsi sul tetto dei nostri ossuarî a capanna, resta allora a spiegare perchè mai non tutti questi ossuarî presentino tali costole; e perchè, quando tali costole appariscono, come nella maggior parte di queste urne, ed anche nella nostra velletrana, esse non arrivino fino al ciglio del tetto. Anzi, se ben si considera, quello che da principio mostrasi non solo probabile ma vero, si vede poi che non può corrispondere alla realtà della cosa, perciocchè, se le costole di queste nostre urne rappresentassero i *cantherii*, non potrebboro arrestarsi, dove si arrestano, dovendo i *cantherii*, arrivare oltre i limiti della parete perimetrale, ed essere *prominentes ad extremam suggrundationem*, come dice Vitruvio (IV, 2). E maggiormente si dimostra che le costole delle urne non rappresentano i *cantherii*, se si considera che questi non avrebbero potuto rimanere fuori ed al di sopra dello strato stramineo onde si copriva il tetto; perocchè, immaginata anche per un momento una costruzione simile, con essa non avrebbe potuto il tetto avere la contessitura e la copertura completa; senza dire che rompendosi le legature tutta la copertura sarebbe caduta. Perciò è inammissibile che i travicelli del tetto fossero stati posti sopra copertura di strame, mentre chiaramente si mostra che il procedimento più semplice, e relativamente più sicuro, dovè consistere nel soprapporre ai *capreoli* ed ai *cantherii* i bastoni traversi od i *templa*, ed a tutto soprapporre poi la copertura di strame.

Con tale procedimento furono fatte molte capanne, o meglio furono costruite le capanne in un certo periodo; e della loro costruzione abbiamo il ricordo nelle *urne capanne con tetto testudinato e liscio*.

Appartiene a questa serie anche l'urna laziale riprodotta come tipo dal ch. comm. G. B. de Rossi nella sua opera sulle *Piante iconiche e prospettiche di Roma*

(Roma 1879, p. 4), urna scoperta nella necropoli albana, e conservata nella raccolta dell'esimio suo fratello, assai noto per le sue ricerche intorno a queste nostre antichità primitive. In tale urna mancano le costole rilevate sulla superficie del tetto, e soltanto ci sono indicate dalle fascie, che dal sommo del culmine tendono verso la grondaia, e che possono bene rappresentare le zone straminee, le quali senza interruzione si succedevano nella copertura delle case.

* * *

Se adunque non è ammissibile che i travicelli, che formavano l'ossatura del tetto (donde il nome loro di *cantherii*), fossero posti al di sopra e fuori di questa copertura, e neanche è ammissibile che si arrestassero ad un certo punto della copertura stessa, mentre avrebbero dovuto giungere fino all'estremo limite della grondaia, bisogna allora cercare la ragione che ci spieghi la rappresentanza di queste costole

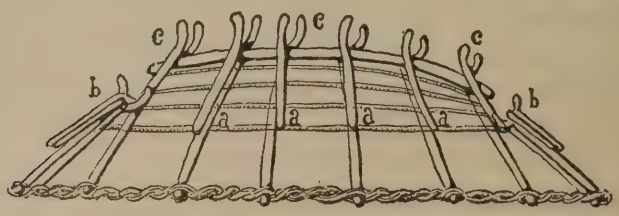


Fig. 6.

interrotte, aggiunte non solo nei lati lunghi, ma anche nei lati minori dei cinerarî, cioè nel prospetto e nel lato opposto all'entrata della capanna, ove in modo schematico,

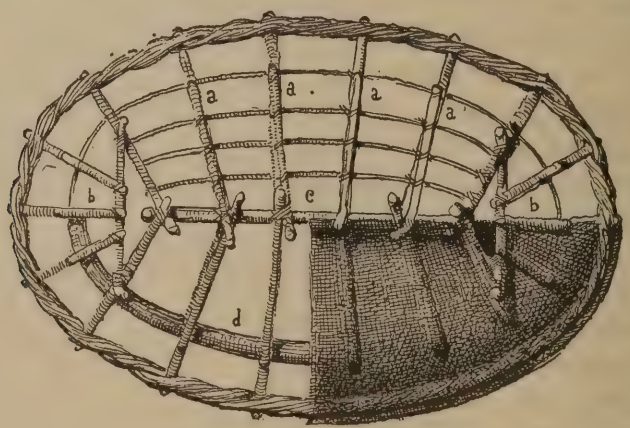


Fig. 7.

quasi costantemente si raffigura un triangolo, a cui nel lato inferiore sono attaccate delle piccole sbarre, come nella nostra urna velletrana è pure rappresentato (fig. 2).

E la ragione si trova nel sistema costruttivo assai più progredito. Il tetto, formato nel modo che sopra è stato esposto, benchè legato al di sopra, non offriva le

maggiori garanzie di solidità, mancando inoltre le precauzioni contro i danni che il facile scollegarsi di una attaccatura avrebbe subito prodotti; mentre tali danni sarebbero stati evitati se i bastoni traversi od i *templa* non al solo travicello sottoposto fosseso stati collegati, ma ad un altro travicello messo sopra di essi ed in perfetta linea col primo; di maniera che il collegamento, fosse avvenuto, comprendendo nel medesimo nodo il travicello, il bastone traverso ed il travicello soprapposto, sicchè il sostegno su cui posava e si stendeva lo strato della copertura venisse a trovarsi doppiamente costretto (fig. 6).

Tali travicelli superiori, o controcanterii se così possiamo chiamarli (non ne troviamo il nome corrispondente nei classici, perchè nell'ulteriore progresso dell'architettura non fu più bisogno di usarli), era naturale che non arrivassero fino al ciglio della grondaia, ma si arrestessero nel punto in cui avveniva l'ultimo od il più basso loro concatenamento (fig. 6 *a*, 7 *a*), nel punto cioè a cui corrispondeva il più basso ordine dei bastoni traversi, ed era attaccata l'estrema zona dello strame di copertura.

Col medesimo sistema con cui ponevasi questo rafforzamento nei lati lunghi, si poneva nei lati brevi (fig. 6 *b*, fig. 7 *b*); quindi transtri sopra transtri, interpensivi, sopra interpensivi, ed anche questi ultimi si arrestavano ad una certa distanza dal ciglio del tetto, e dalla linea a piombo del muro (fig. 7 *d*) per le ragioni stesse che sono state ora esposte.

Era anche naturale che le due teste dei travicelli superiori o dei controcanterii, per meglio essere fermate nel sommo, fossero legate in croce (fig. 6 *e e*, fig. 7 *e*); e quindi i travicelli terminassero con una certa sporgenza; ed è chiaro che pure usando le cautele di sciegliere legni un poco ripiegati sulla loro cima, fossero questi soggetti ad infradiciarsi ed a corrompersi, se la estremità loro non fosse stata protetta.

A tal fine, nel modo con cui nelle campagne usasi coprire con una pignatta fittile la punta del tetto delle capanne, e la cima del palo nel pagliaio, usavasi coprire con fittili queste due punte, in cui i travicelli di rinforzo si incrociavano, e tali fittili di copertura, formati talvolta espressamente, pigliavano la forma di qualche animale, o rappresentavano la testa di qualche animale; per lo più erano fatti in forma di una rozza oca, donde la imitazione delle oche sui travicelli del tetto in molte urne cinerarie delle nostre necropoli vetustissime dell'Italia centrale.

Uno di questi pezzi originali di copertura fittile in forma di rozza oca osservò il conte Cozza in Cerveteri; un altro, ma frammentato, conservasi nel museo orvietano.

Alle urne di questa serie apparterrebbe anche la nuova urna capanna germanica di Hoym, edita dal Becker e nuovamente illustrata nell'erudita memoria del prof. A. Taramelli, che ho ricordata in principio.

Vi apparisce chiaramente rappresentato l'ordine soprapposto di travicelli di rinforzo; vi sono rappresentati i secondi transtri ed i secondi interpensivi, come nella architettura perfezionata di cui abbiamo esempio nella maggior parte delle capanne laziali ed etrusche.

Vi appariscono anche gli animali, raffigurati sulla estremità dei travicelli di rinforzo; e, se è vero che in questi rozzissimi animali si debbano riconoscere i cavalli,

come il Becker ha creduto, ed è ciò in armonia con le tradizioni germaniche, come altri dotti hanno mostrato, non sarà men vero che l'origine prima di questa rappresentanza di animali sul sommo del tetto, e per imitazione anche in altre parti del tetto, derivi da un fatto semplicissimo inerente alla costruzione delle capanne, ossia dalla necessità di coprire l'estremità dei travicelli, acciò il legno non si imputridisse.

Da queste urne, che stando ai principî di architettura, ci riporterebbero ad una quarta serie di capanne, è facile il passaggio a quelle nelle quali le pareti invece di essere ad ellissi, sono quadrate o rettangolari, sempre conservando il tetto la forma testudinata, e quindi a quelle in cui anche il tetto cessa di essere testudinato, e mediante la soppressione dei transtri e degli inrerpensivi, diventa rettangolare ed a due pioventi, come nell'urna falisca, ed in altre.

Ma non è qui il luogo di trattare l'ampio tema, e torniamo quindi al nostro cinerario velletrano, da cui ha avuto principio il nostro dire.

Si è osservato che uno dei segni per cui a prima vista esso si distingue dalla maggior parte degli ossuarî dell'Etruria, è che anche intorno alle pareti presenta le costole rilevate, le quali abbiamo detto essere imitazione delle forche e delle pareti intessute di canne e di graticcio, mentre nelle urne dell'Etruria la superficie liscia nelle pareti di sostegno accenna a muro fatto tutto di terra impastata di paglia.

Ora per questi sostegni o forche prominenti vale ciò che abbiamo esposto per i travicelli di rinforzo al di sopra del tetto; ossia deve ammettersi che ci rappresentino essi un doppio ordine di forche piantate in faccia alle prime e necessarie a tener meglio ferma la contessitura di canne e di graticcio.

* * *

Il fatto che il sistema più semplice e più rudimentale di costruire le capanne è tuttora in uso, ci porta a supporre che fossero stati contemporaneamente in uso gli altri sistemi che abbiamo enumerati, e che rappresentano un progresso nella storia della costruzione. E da ciò sembra doversi inferire che male si presterebbero ad una esatta classificazione cronologica le urne che finora si scoprirono nei nostri antichissimi sepolcreti, pur rimanendo determinata l'età in cui si ebbe il costume di adoperarle, e che termina nelle nostre necropoli con la introduzione dei vasi a copertura rossa verso l' VIII secolo avanti l'era volgare.

Quindi non deve recar maraviglia se la nostra urna, pur riportandoci al più progredito sistema costruttivo, mostri una particolarità propria alle costruzioni rudimentali cioè l'apertura della porta assai alta; il che accenna al fondo della casa assai incavato nella terra, come era usanza di fare nelle capanne primitive.

Del resto l'età relativamente tarda della nostra urna è confermata dalla suppellettile fittile. Questa, benchè eseguita con mezzi industriali assai rozzi e, quali si mantennero da noi per lungo tempo, quantunque formata di rozzissimo impasto artificiale lavorato a mano, e cotto a fuoco libero, si rivela di età non antichissima. Le forme accennano a sforzo di imitare il vasellame che i commerci delle coste asiatiche e delle isole greche avevano fatto conoscere: e l'essere queste forme addoppiate accenna pure ad un rito, che è proprio dei tempi non remoti. Vi abbiamo trovato

due askos; due poculi; frammenti di due grandi vasi probabilmente per conserve; due vasetti minori; un piatto con piede, una tazza pure con piede, e due tazze liscie.

Dai frammenti di queste coppie, essendo stati i vasi raccolti tutti in rottami, e mancandone ora varî pezzi, si riconoscono chiaramente le forme di quasi tutti i recipienti eccettuati i grandi vasi da conserve, dei quali si salvarono solo pochi residui delle pareti inferiori.

Ognuno degli askos (fig. 8) aveva in origine la larghezza massima di m. 0,16; ed uguale misura nella maggiore altezza. Sul sommo del dorso, poco prima dell'attac-

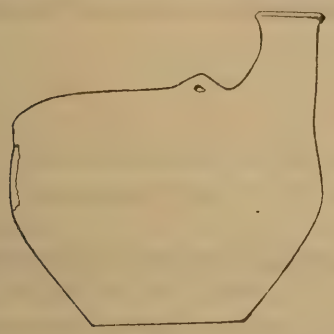


Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

catura del collo, è una piccola prominenza attraversata da un buco, a ricordo del manico che per la imperfezione dell'arte non si seppe gettare dall'uno alt'altro estremo, come apparisce nei prototipi di questa forma di vaso, ed invece si cercò di rappresentarlo con un semplice listello rilevavo, somigliante ad una sutura.

I poculi (fig. 9) sono alti ciascuno circa m. 0,10, e presentano un'orecchia o piccola apofisi, nel punto della maggiore espansione del ventre.

I due vasetti (fig. 10) alti ciascuno m. 0,07 con orecchiette poco al di sotto dell'orlo,sono rozzissime imitazioni di forme assai in voga nel periodo dei vasi a copertura rossa.

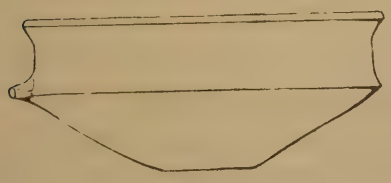


Fig. 11.

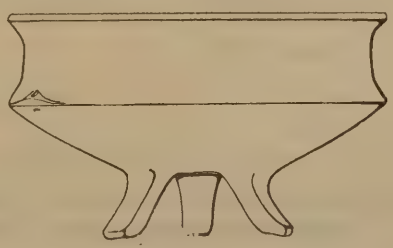


Fig. 12.

Le due tazze senza piede (fig. 11) eseguite meno imperfettamente dei fittili sopra ricordati, trovano riscontro in forme che frequentemente si trovano nell'ultimo periodo di vasi locali ad impasto artificiale nerastro.

Così la tazza con piede (fig. 12), che ripete esattamente la forma delle coppe precedenti, salvo l'aggiunta di questi tre sostegni.

Finalmente il piatto con piede (fig. 13) conferma che la rozzezza delle cose più che alla rozzezza dei tempi devesi attribuire alla imperizia dell'artefice, essendovi ornamenti che da una mano un poco esercitata, anche se avesse operato con rapidità estrema, meno imperfettamente sarebbero stati fatti.

La fibula di bronzo (fig. 14) fu trovata dentro il cinerario, unitamente agli avanzi

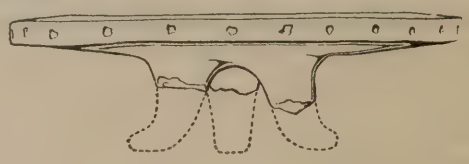


Fig. 13.

del rogo. È del tipo detto a sanguisuga, che assai comunemente ricorre nelle tombe con cineraríi in forma di urna a capanna, ed in quelle con vasi di tipo villanova, come noi stessi nelle scoperte archeologiche del territorio falisco abbiamo avuto opportunità di notare.

F. Barnabei.

XI. FORO APPIO — *Di un cippo milliare dell'Appia.*

A nome del mio genero, marchese Filippo Ferraioli, e del suo fratello, marchese Alessandro, proprietari della tenuta di *Foro Appio* nelle paludi Pontine, mi pregio dar notizia che nel predetto fondo, e precisamente sulla sponda destra del fiume Sisto, a circa 300 metri a monte della fossa milliaria XLI, è stato trovato un termine di pietra albana, alto m. 0,83 × 0,24 × 0,22. Sulla fronte principale è scritto:

EX $\overline{\text{R}}$ $\overline{\text{D}}$N
THEoDERIcI
ET · $\overline{\text{S}}$ · $\overline{\text{C}}$

Nel lato opposto è inciso il numero:

L XV

È questo manifestamente uno dei termini, che Teoderico volle fossero posti a cura del senato romano, per denotare quanta parte della palude Pontina era stata liberata dalle acque per opera di Cecina Mavorzio Basilio Decio. La lettera di Teo-

derico al senato è conservata fra le *variae* di Cassiodorio (II, 32); e le lapidi storiche, che ricordano quella bonifica, sono edite nel *C. I. L.* X, 6850-52.

Forse nel verso è da leggersi: *Ex* [*p*]*r*(*aecepto*).

G. B. DE ROSSI.

XII. CUMA — *Fistule acquarie iscritte provenienti dall'agro cumano.*

Nel territorio cumano furono scoperti vari pezzi di fistule acquarie plumbee. In otto di essi copiai la leggenda a lettere rilevate:

L · ACILI · STRABONIS

Il nome di L. Acilio Strabone ricorre nell'epigrafe *C. I. L.* X n. 1486, compresa fra le napoletane. Forse fu il proprietario della villa in cui quella condottura d'acqua fu usata.

In altri pezzi delle fistule medesime copiai:

a) ... NTIBVS
b) ... DIDYM
c) ... SABINO

d) ... O · EX · OFFICI|NA · PRIMITIVI

Tornarono pure in luce i seguenti oggetti: — Pettine di ferro con denti ossidati, alcuni dei quali spezzati. Ha due buchi nella parte superiore, per agevolare il passaggio delle dita, e tre circolari più piccoli. Il pettine è lungo m. 0,12, alto m. 0,05.

Piccola testa di Giove, in marmo, rotta a destra. Altezza m. 0,13. Urna cineraria a forma di calice, con relativo coperchio. All'esterno è decorata con rilievo di foglie di palma. Altezza m. 0,51, diametro alla bocca m. 0,24.

F. COLONNA.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 aprile. Continuano i lavori di restauro ai monumenti e quelli di scavo ad oriente della casa n. 10 ed in quella col peristilio dalle colonne ottagonali.

Oltre la detta località si è ripreso il lavoro di sterro nella casa, che ha l'ingresso principale segnato col n. 15, e nell'altra segnata coi nn. 18-19.

Tutte le mentovate località trovansi nella via Nolana, Reg. V, isola 2ª.

2-5 detto. Non avvennero rinvenimenti.

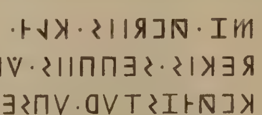
6 detto. Nelle macerie appartenenti al piano superiore della casa segnata coi nn. 18-19 si raccolse: — *Bronzo.* Un asse di Nerone: — *Argento.* Un denaro consunto e trentasette monete di piccolo modulo, così descritte dal prof. A. Sogliano: 1 denaro

di Nerone. 2 denari di Ottone, 31 denari di Vespasiano. 3 di Domiziano *Augusti filius*: — *Ferro*. Una piccola serratura con chiave aderente, di mill. 43 × 45. Un coltello a larga lama, lungo m. 0,240. Una ronca assai ossidata, mancante della punta e del manico, lunga m. 0,230: — *Terracotta*. Un piatto aretino con marca di fabbrica. È scheggiato nell'orlo; diam. 0,160: — *Pietra dura*. Una corniola di forma elittica, lunga m. 0,017: — *Vetro* colorato. Cinque frammenti spettanti ad una graziosa coppa di vetro greco. Esternamente ha delle strie rilevate in senso verticale che vanno a finire nel fondo; diam. m. 0,165. Un bicchiere a forma di un cono tronco. È frammentato in una parte dell'orlo. Ha delle striature in senso orizzontale, alt. 0,097; diam. 0,070. Vasetto a larga bocca, con labbro sporgente e rivolto in giù. Ha pancia sferica, alt. m. 0,057. Un piccolo balsamario alto m. 0,073. Una bottiglia a forma di cubo, ad un' ansa, alta m. 0,190. Altra simile a larga bocca, senza ansa e rotta nel labbro; alta m. 0,180. Vaso di forma cilindrica e labbro ad imbuto; alto m. 0,160. Una bottiglia a pancia sferica e collo alto; di m. 0,160. Altra simile alta m. 0,155. Altra di m. 0,153. Altra più piccola, di m. 0,108. Coppa lesionata, mancante nella pancia e restaurata dagli antichi; diam. m. 0,140. Vasetto a pancia sferica, larga bocca, a labbro sporgente, diam. 0,075. Vasetto oviforme a largo labbro sporgente, alto m. 0,046. Tre frammenti di tubo cilindrico, il maggiore dei quali è ricurvo da un lato: lunghezze m. 0,180, 0,138, 0,067.

7 detto. Tra le macerie appartenenti ai piani superiori delle case segnate coi nn. 15, 16, 18, 19 si sono raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un'asticella cilindrica, vuota nell'interno, terminante da un lato con bottone discoide e nell'altro ad anello. È rotta in due pezzi; restaurata, è lunga m. 0,163. Uno spillo sormontato da un globetto, su cui è un volatile; lungo m. 0,123. Un ago a doppia cruna.

8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. Nella casa di Cornelio Rufo, in via dell'Abbondanza, Reg. VII, isola 4ª, n. 15, nel sottoscala a dr., entrando nell'atrio, era addossato all'angolo sud-ovest un piccolo piedistallo di travertino, di m. 0,46 × 0,48 × 0,26, che rimosso ha offerto nella faccia rivolta al muro, la seguente epigrafe osca:



10 detto. Continuano i lavori descritti i giorni 1 e 6, nella regione V, isola 2ª, in via Nolana. Nelle macerie delle case 15, 16, 18 e 19 si rinvenne: — *Bronzo*. Uno scudo di serratura di forma rettangolare, con quattro chiodetti; misura mill. 70 × 60. Due correnti di serratura, uno lungo m. 0,110: l'altro 0,070. Un'ansa semplice. di forma curvilinea, lunga m. 0,130. Un ago saccale. Un piccolo pomo a vite, alto m. 0,30. Una piccola cerniera, lunga m. 0,075: — *Ferro e bronzo*. Una pinzetta che per l'ossido aderisce ad una piccola chiave di ferro: — *Terracotta*. Una tazza aretina, scheggiata e lesionata nell'orlo e col piede staccato; diam. m. 0,100.

Un fondo di piatto aretino, con marca di fabbrica; diam. m. 0,190. Una lucerna monolicne, di forma circolare, con ansa ad anello. Sulla parte piana sono incise delle palmette. È lesionata e verniciata di rosso; diam. m. 0,130. Altra con rilievo sulla parte piana; diam. m. 0,120. Altra a vernice nera, lavorata nel diametro a circoli concentrici. Nella parte posteriore vi è la marca a forma di piede; diam. m. 0,130. Altra simile lavorata ad ovoli nella parte piana e con decorazioni ad incavi e rilievi nella parte concava. Manca di parte del beccuccio; diam. m. 0,120. Altro con puntini a sbalzo, in giro, nella parte concava; diam. m. 0,100. Altra molto corrosa; diam. m. 0,080. Altra verniciata di rosso; diam. m. 0,075. Altra con rappresentanza di Diana; diam. m. 0,060. Altra con rappresentanza di cerva fuggente; diam. m. 0,060. Altra con rappresentanza non discernibile, diam. m. 0,080. Altra simile pure corrosa; diam. m. 0,060. Altra verniciata di rosso, con figurina di prospetto; diam. m. 0,065. Altra col manico a forma di luna falcata e forata nel basso, con rappresentanza di Giove seduto di prospetto. Innanzi a lui è l'aquila ad ali spiegate; diam. m. 0,077. Diciassette lucerne di terracotta ordinaria, con manichi forati, monolicni; diam. m. 0,065.

11-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Continuano i lavori nelle anzidette località. Nelle macerie dei piani superiori si rinvennero i seguenti oggetti: — *Terracotta.* Vaso ordinario a pancia rigonfia, piccolo collo e ad un'ansa; alto m. 0,210. Altro simile più piccolo, alto m. 0,150. Altro del tutto simile. Altro, alto m. 0,120. Piccolo vaso a forma di anfora, a due anse, una delle quali mancante, alto m. 0,205. Un beverino per uccelli, alto m. 0,038.

18 detto. Tra le macerie si rinvenne: — *Terracotta.* Tre colli di anfora, inscritti. Un'anforetta con epigrafe, alta m. 0,450. Un pignattino ad un'ansa e piccolo bordo; la pancia è corrosa; diam. m. 0,095. Altro a pancia più allungata, diametro della bocca m. 0,085. Altro simile, diam. 0,078. Altro simile, scheggiato nel labbro, diam. 0,060.

19-23 detto. Non avvennero scoperte.

24 detto. Seguitano i lavori nelle località dette il 10 corrente. Tra le macerie si rinvenne: — *Terracotta.* Un vaso ordinario, a due anse, ed a larga bocca, con striature orizzontali sul ventre; alto m. 0,225.

25-26 detto. Non si ebbero scoperte.

27 detto. Nel giardino della casa n. 15, a m. 0,90 dal suolo, è venuto in luce: — *Marmo.* Una colonnina scanalata di marmo bianco, mancante di una parte della base; alta m. 0,650, su cui poggiava: — *Bronzo.* Una conca a due anse mobili e rotta verso il basso del ventre. Le anse e la base erano dissaldate. Fu restaurata.

28 detto. Non avvennero scoperte.

29 detto. In presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia e l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania si eseguirono scavi nelle seguenti località.

Nel vano dell'estremità est del portico sud del peristilio della casa detta delle colonne ottagonali, Reg. V, isola 2ª, via Nolana, e non si rinvennero oggetti di sorta.

Nel giardino della casa segnata col n. 15, nella stessa via, e vi si ricuperò: — *Marmo.* Una mensa rettangolare poggiata su due trapezofori pure di marmo: —

Ferro. Un braciere a forma di tripode: — *Bronzo.* Un caldaio con pancia rigonfia ed alquanto depressa, labbro sporgente e piano. Altro simile. Altro simile. Una secchia col manico di ferro, mobile.

Nel piccolo atrio della casa segnata coi nn. 18 e 19 nella suddetta via, regione ed isola si rinvenne: — *Bronzo.* Alcuni frammenti di cerniere e borchie. Un ago saccale.— *Terracotta.* Due anfore senza iscrizione. Una pelvi. Un passa brodo. — *Travertino.* Un mortaio a forma di cono tronco, mancante di porzione del ventre.

Nel vano di fronte al piccolo atrio si scoprì: — *Terracotta.* Un'anfora con iscrizione. — *Vetro.* Piccolo vaso a larga bocca. Un unguentario. — *Osso.* Vasettino di forma cilindrica.

30 detto. Non avvero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

XIV. CASCIA — *Tombe antiche scoperte presso l'abitato.*

Sulla sinistra del fiume Corno, a pochi passi dalla riva, di fronte a Cascia e a breve distanza da questa verso tramontana, sorge, quasi a picco, una costa di monte che, dall'antico abitato che vi è sopra, prende il nome di *costa di Atri.*

Alle falde di detta costa, in un fondo, proprietà degli eredi del fu Domenico Emili, situato tra il fiume e la via delle Cerrete, negli ultimi giorni del mese di marzo, vennero scoperti due ipogei contenenti parecchie antiche tombe. I proprietari stessi, eseguendo uno sterro per necessità agricola, trovarono e rimisero in luce, primieramente, un ingresso tagliato nella roccia, chiuso con grandi lastre di pietra, le cui commessure erano state otturate con creta. Rimossa subito questa chiusura e sgombrate alcune macerie che erano al di là, videro che quell'accesso metteva ad una piccola grotta di figura quadrilunga, affatto nuda. Nella parete di fondo e nelle due laterali di questa grotta apparivano tre aperture, anch'esse diligentemente chiuse con rozze pietre legate con creta. Abbattute tali chiusure si vide che esse nascondevano tre grandi nicchioni, ognuno dei quali conteneva una deposizione funebre. Qualche altro deposito funebre pare che fosse altresì nell'ambiente centrale, ma nè il numero di essi, nè la qualità e quantità degli oggetti che li accompagnavano, mi venne dato di stabilire, poichè quando io giunsi sul luogo, tutto era stato distrutto, perfino gli ambienti, già manomessi per convertirli ad usi agricoli.

Sorte un po' meno infelice toccò ad un altro ipogeo, scoperto quasi contemporaneamente, a poca distanza e a monte del primo. L'ingresso, largo m. 1,00. alto m. 1,90, profondo m. 1.35, era chiuso all'imbocco da tre grandi lastroni per ritto: i due laterali di calcare locale, e quello centrale di arenaria giallastra di importazione. Le commessure anche qui erano diligentemente otturate con creta.

Al di là dello stretto corridoio di accesso, seguiva un ambiente lungo m. 3,65,

largo m. 2.85, alto m. 1.90, assai irregolare e scavato nella roccia calcare, assai poco compatta, di cui è formato il monte.

Nella parete di contro all'ingresso e nelle due laterali, anche qui si aprono tre nicchioni, i quali misurano rispettivamente, cominciando da quello di destra, m. 2,20×1,40; m. 2,50×1,15; m. 2,45×1,10, e vennero scavati nella roccia in modo assai rozzo. Questi nicchioni, come mi fu detto, erano al pari di quelli dell'altro ipogeo, chiusi con muri di rozze pietre locali, legate con creta. Quando io visitai l'ipogeo, però, i muri di chiusura, anche qui, erano stati disfatti e le tombe, contenute nei nicchioni, completamente spogliate: gli ambienti soltanto conservavano la forma originaria.

In un angolo di uno di essi vidi un mucchio di ossa umane, radunatevi dai proprietari allo scopo di dar loro nuova sepoltura.

Stando a quanto mi venne riferito anche in questo ipogeo le deposizioni funebri erano una per ogni nicchione e due, forse, nell'ambiente principale. Della suppellettile in esse trovata, ben poco era però stato conservato; potei vederne alcuni avanzi in casa dei proprietari del fondo, i quali tennero ad assicurarmi che aveano raccolti solamente gli oggetti intieri. Il resto, insieme alla terra, era servito ad arginare il fiume. Gli oggetti che io vidi sono qui appresso notati.

Fittili — Vasi sferoidali di terra rossastra, due dei quali con collo lungo e stretto ed ansa piegata ad angolo retto; il terzo simile agli altri due, ma assai rozzo alt. 0.23.

Tre patere verniciate nere, con orlo rilevato e piegato ad angolo, diam. 019.

Patera pure verniciata nera con orlo piano, diam. 0.19.

Id. di terra rossastra ordinaria; diam. 0.19.

Tazza verniciata nera, diam. 0.13.

Altra simile diam. 0.12.

Sei balsamari a ventre sferoidale, di terra rossa, verniciati in parte di rosso, il più grande dei quali misura 0.07 di altezza.

Tre vasetti cilindrici a larga bocca, forse sostegni, verniciati neri.

Un vasetto di terra assai fina a forma di olla, alt. 0.10.

Una testina di cane assai ben modellata, alt. 0.10.

Un'altra simile in frammenti.

Due testine di putto, modellate con grande franchezza e con notevole sentimento di verità, alte 0,05.

Bronzo — Braccialetto di un grosso filo, le cui estremità appiattite son legate con ripiegatura ad incastro.

Rapporto ai fittili occorre solamente notare che le testine di cane e quelle di putto, possono sicuramente considerarsi quali oggetti di decorazione a riporto, mancando tutte della parte posteriore. Tanto le une quanto le altre poi, appariscono cavate da speciali forme e assoggettate ad un ritocco a mano libera.

Prima di abbandonare la costa di Atri, volli vedere se vi fosse la probabilità di scoprire nuovi ipogei e più promettenti di quelli già rinvenuti. Il che, però, non mi parve. Forse uno solo se ne cela ancora tra i due scoperti, ma non sembra che possa esser diverso nè per forma, nè per importanza, nè per età.

Ad ogni modo, queste tombe che, a giudicare dalla suppellettile, evidentemente rimontano al secondo secolo a. Cr., sono i più antichi monumenti, fino ad ora conosciuti, di quel vetusto paese situato nel cuore dell'Appennino centrale.

G. Sordini.

SICILIA.

XV. NOTO — *Rettifica monumentale.*

Un illustre storico ed un distinto archeologo, ambedue inglesi e buoni conoscitori della Sicilia, Edoardo Freeman ed Arturo Evans, percorrendo i dintorni di Noto, fermarono la loro attenzione sopra un monumento, che da essi venne giudicato di tipo, se non di età micenea. Il monumento esiste sulle amene elevazioni collinose della Falconara, ammantate di fitta arboratura, che si stendono sulla destra dell'Asinaro, e sono percorse dalla via rotabile da Noto a Cala Bernarda; e sta precisamente a circa due centinaia di metri dalla Villa Favorita, lungo la via mulattiera che dallo stradale devia per l'Avola. L'Evans lo descrisse per primo sommariamente: « It consists of the remains of a round domed chamber, constructed on the Mykenaean « principle, and some twelve paces broad within, enclosed in an outer square of masonry below. The wohle is built of good limestone blooks, those of the square base « of uneven sizes and curiously compacted togheer, and it must in all probability « be regarded as of Hellenic fabric.... The domed chamber itself served no donbt a « sepulchral purpose » (1). Poco appresso ne tenne parola anche il Freeman nella sua classica opera (2): « It is a square outside but it was covered within by a cupola « that is by an apparent cupola, of the same construction as the Mykenaian treasure « houses.... as the shepherds ' huts above to Heraian Hybla, as the tombs into whic « Athenian corpses had been thrush after the fight in the Great Harbour ». Ambedue i dotti inglesi, pur insistendo sul tipo miceneo della fabbrica a cupola, inclinando però ad abbassarla sino all'epoca della disfatta degli Ateniesi, che sarebbe avvenuta (413) a breve distanza da quel luogo.

Ma tutto ciò è affatto insussistente; avendo due volte visitato il rudere, ecco quanto posso riferirne. Esso consta di un abside più che semicircolare a ferro di cavallo, chiusa esternamente per tre lati da un recinto rettangolare di m. 8,30×8,80; la costruzione sopratutto del paramento interno è di eccellenti massi calcari di grandi dimensioni, di perfetto squadro, ma però cementati (a torto il Freeman li dice « uncemented ») nelle sottili giunture. Nel vano interno i massi, aggettando, formavano

(1) In un articolo intitolato: *Sicily primitive and primaeval* nel *The Manchester Guardian* 25 aprile 1889, p. 8.

(2) *History of Sicily*, vol. III, p. 401. Recentemente ricordò il monumento anche il de Martino (*Archivio Stor. Siciliano*, 1893, p. 26) propendendo a ritenerlo tomba greca, ma accennando al dubbio, non potesse essere il monumento arabo ricordato dall'Amari (*Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, p. II, p. 822).

una cupola non archiacuta, ma a mezzo tondo, ora in gran parte squarciata, non esistendo dell'aerata dell'edifizio che una diecina di filari. Lo spessore del muro misurato dall'angolo 50 all'intradosso della vôlta sul terzo filare, è di m. 2,75, di soli 0,75 invece misurato al centro dei lati; la volta si impostava su di un robusto modiglione girante tutto attorno. La costruzione, buona, può a tutta prima sembrar greca; ma l'impiego del cemento, la profilatura della cupola e del modiglione la mostrano diversa. E chi ben guardi ravviserà ancora sulle incrostazioni di cemento che rivestono a brandelli l'abside, tracce di pittura a fresco, consistenti in un fregio floreale girante, ed in residui di figure, tra cui chiarissima una testa nimbata; in questi, disgraziatamente, tenuissimi avanzi, che in taluni punti si sovrappongono in tre intonachi distinti, parmi ravvisare lo stile dei secoli XII-XIII. L'abside era aperta verso oriente preciso, e da questa parte si riconoscono ancora con lieve sforzo le fondamenta dei muri della nave dell'edificio; altri residui di muratura, di età più tarda sono addossati all'abside dalla parte di mezzodì; dove pure apresi un profondo e bellissimo cisternone, rivestito di eccellente cemento idraulico.

Non è la prima volta che il Freeman nella sua classica opera prende abbagli d'indole monumentale; troppo strettamente filologo e storico, soventi volte ha trascurato i dati archeologici, quando era il caso di trarne giovamento, e qualche altra se ne è valso male (1). Anche l'Evans fu indotto in errore dall'eccellente sistema di di muratura, e dal profilo dell'imposta della vôlta. Ma il rudere della Falconara va certo radiato dal ruolo dei monumenti greci della Sicilia, non essendo esso altro che l'avanzo di una chiesa di tempi bizantini, od al più normanni (2).

Avanzi veramente antichi esistono bensì alla Falconara in un podere del cavalier Giovanni di Lorenzo, di fronte alla sua villa della Favorita; ivi sul fianco di una ridente collina si mise a nudo un pavimento di cocciopesto con fascia di tre filari di cubetti marmorei bianchi, formanti forse un meandro, mentre il campo è cosperso di stelline a cinque tesselli, uno nero al centro, quattro in contorno. Più in là vennero fuori avanzi di un solido terrazzo e sul colmo della collina resti di buone murature e di un condotto a tegoloni. Tutto fa credere all'esistenza di una villa romana in quel sito delizioso.

P. Orsi.

Roma, 18 giugno 1893.

(1) Veggasi p. e. vol. I, p. 388 un magazzino di età romana di Megara Hyblaca da lui interpretato per i propilei della città, trasformati in chiesa medioevale (Orsi. *Megara Hyblaea* p. 80); anche a Naxos (vol. I, p. 323) volle scorgere reliquie di opere primitive (porta?) in muri recenti se non moderni.

(2) La forma dell'abside e della cupola richiama vivamente quella della diruta chiesa di s. Giovanni in Siracusa, pure costrutta di grossi pezzi, e con due mezze colonne doriche nelle ante, imitate direttamente da monumenti antichi. Absidi involucrate esternamente in un muro quadro, ma più spesso poligonale si hanno nelle basiliche bizantine della Siria centrale, come anche a Ravenna e Costantinopoli (Holtzinger, *Die altchristliche Architektur in systematischer Darstellung*, p. 77. Essenwein, *Byzantinische Baukunst*, p. 96 e 110). Il s. Salvatore di Brescia, dell'ottavo secolo, offre un bello esempio di abside ad involucro quadro, e la sua cripta è munita di una absidiola a ferro di cavallo (Cattaneo, *L'archit. in Italia dal sec. VI al mille circa*, p. 121).

GIUGNO

Regione X *(VENETIA).*

I. CONCORDIA SAGITTARIA — *Nuove epigrafi della città colonica e del sepolcreto dei militi.*

1. Il Zambaldi nelle « *Aggiunte ed Ammende di Notizie* » a' suoi « *Monumenti di Concordia ed Annali di Portogruaro* » (S. Vito Pascatti 1840), ritorna, a p. 367, 368, sulla scoperta d' un granaio sotterraneo fatta dall' ing. dott. Bonaventura Bergamo, di cui aveva parlato a p. 179, per dirci che era stata fatta non in Centa, ma in una possessione presso Vado, vicino all'antica via Emilia (quella che il Filiasi ha denominato Emilia-Altinate), i cui vestigi veggonsi in un viottolo di colà, e che una prova ulteriore, che la via Emilia passava per Vado e che lateralmente ad essa esisteva un sepolcreto di illustri romani, si è l'esser stata posta nelle fondamenta de' muri di quella chiesa sacramentale e curaziale la seguente iscrizione: *c · clavenius* | *c · f · cla · Faustus* | *sibi et suis.*

Sulla fede di lui questa epigrafe venne riportata tal quale nel *C. I. L.* V sotto il n. 1920; nè alcuno si è poi dato pensiero di rintracciarla, avendo egli asserito che era stata posta nelle fondamenta dei muri, come è stato detto.

Ma a' primi del corr. mese il rev. arciprete di Fossalta, l' egr. dott. Leonardo Zannier, rispondendo ad altre mie ricerche, mi annunciava che un cippo funerario serviva di pietra angolare al coro della chiesa di Vado dal lato settentrionale, e che si leggeva su esso: *c . calven* | *c . f . cla . faust* | *sibi . et . sueis.*

Questo frammento mi richiamò alla memoria l'epigrafe pubblicata dal Zambaldi e quella L · CALVENI ATTICI da me comunicata all'Istituto di corrispondenza archeologica nel 1873 e riferita nelle *Additamenta* del vol. V *C. I. L.* n. 8682. Ho quindi pregato il rev. arciprete a rivedere la pietra per accertare se il nome fosse veramente CALVEN o non piuttosto CLAVEN, e se sopra la seconda verticale del N non vi avesse una trasversale e mancasse l'*ius* complementare del nome. Ed egli, in data 8 giugno mi scrisse quanto segue: — Scoperta per intiero la faccia della lapide, anzichè rettangolare, come aveva inteso di ridurla il muratore a forza di cemento, mostrò il lato destro diagonalmente ritagliato, così che misura in larghezza m. 0,60 al di sopra e m. 0,50 al di sotto, e l'epigrafe, che pareva frammentata, si mostrò all'occhio completa; la lettera N, che aveva la seconda verticale coperta di denso strato di calce, rivelò splendidamente il suo nesso N, e apparve pure il termine *ius* della prima linea

e l'*us* della seconda. Però vuolsi far avvertenza alla S finale di queste due linee per la forma meno accurata e per la minore grandezza, che accuserebbero un ripiego del lapicida alle prese coll'angustia dello spazio, per non averlo previamente misurato. Il SVEIS è chiarissimo e non ammette dubbî di sorte alcuna, per cui l'iscrizione intera è questa:

C·CALVENTIVs
C·F·CLA·FAVSTVs
SIBI·ET·SVEIS

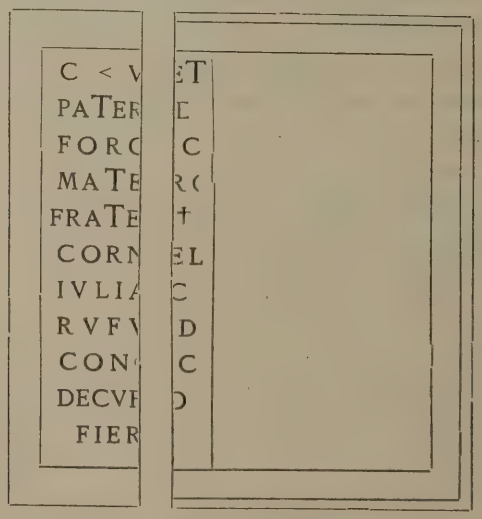
Nella prima linea le lettere sono alte m. 0,078, nella seconda m. 0,058, e nella terza m. 0,056.

In questa guisa dunque vuol esser corretto il n. 1920 del *C. I. L.* V, il quale, pel SVEIS risale al primo secolo dell'era imperiale.

2. Il caso mi ha pure fatto conoscere un'iscrizione di qualche importanza; ma, pur troppo, assai manchevole.

In una scorreria fatta in campagna, negli ultimi del maggio or decorso, mi fu dato di notare sull'orlo di una vasca in pietra di Nabresina, che trovasi nel cortile d'una casa colonica in Summaga, dieci lettere o frammenti di lettere, che si succedono d'alto in basso. Gli altri orli della vasca presentano una cornice di buon disegno e lavoro.

Pochi giorni appresso ebbi notizia che sull'architrave della porta d'ingresso d'un fabbricato adiacente alla casa dominicale del proprietario di quella colonica, erano incise alcune parole in più righe. Mi portai sopra luogo, e il taglio dei caratteri, il numero delle linee mi persuasero trattarsi del cominciamento dei versi della iscrizione, di cui le lettere della vasca erano parte. Fatto quindi il calco de' due pezzi e, messili insieme, risultò evidente la loro appartenenza allo stesso titolo, ma la loro povertà rendeva impossibile il completarlo. Eccoli:



Le lettere del primo verso sono alte m. 0,095. Quelle degli altri versi vanno gradatamente decrescendo fino all'ultima linea dove le lettere sono alte m. 0,045.

La cornice che correva sui tre lati dell'architrave era stata abbattuta per adattarla alla muratura. Il labbro della vasca, sul quale stanno le lettere, è tutto sdruscito ai lembi, per cui manca ogni regolarità nella loro posizione rispettiva nel succedersi d'alto in basso; e mentre in una riga si notano due lettere in un altra se ne vede solo un frammento. I caratteri vanno degradando come si è detto; il P e l' R non toccano colla curva all'asta. Il proprietario mi ha generosamente concesso di levare l'architrave dal sito e portarlo nel Museo, ed è pur disposto di cedere a questo anche la vasca quand'io ne trovi una da sostituirvi. Dal ravvicinamento delle lettere stanti sull'orlo di quella al frammento principale, appare che ben poca parte dell' epigrafe andò perduta pel taglio; perocchè, se mal non m'appongo, nel quarto verso non difetta che una metà dell' E di MATE e l'asta del R che che vi tien dietro; nel sesto una metà dell' N e la verticale del E, chiaro essendo che quelle lettere e i loro frammenti ci danno il nome CORNEL(*ius* o *ia*); e così dicasi delle linee ottava e nona, le quali si completano CONCO[*rdienses*], DECVRIO(*nes*). Del resto riesce vano ogni studio per supplire a quanto ha portato via la parte escavata della vasca, per la quale fu distrutta un'iscrizione che risaliva certo al primo secolo e forse alla sua prima metà.

3. Nei contorni di Concordia, in località non bene determinata, si rinvenne un'urna cineraria bislunga, con coperchio acuminato di forma inusitata, un poco corrosa al fianco destro della fronte, sulla quale è scolpito:

C . TERENTIVS
C · L
RASISTRATVS

Il cognome [E]*rasistratus* di questo liberto si presenta per la prima volta non solo in Concordia, ma in tutta la regione cisalpina.

4. Alcuni pezzi di un'altra lapide furono pure escavati nei contorni di Concordia; ma in sito che non si volle farmi conoscere, e danno in buoni caratteri il seguente frammento:

LPI ·
VITI
VLPII · FRA
AVITVS · ET
AVITIANVS
PATRI
PIENTISSIM
S

Facile torna il supplirne i difetti: — [*d. m.*] [*U*]*lpi* [*A*]*viti*, *Ulpii fratres Avitus et Avitianus patri pientissim*(*o*). Il *fratres* è superfluo; poichè il marmo dice chiaro che gli Ulpii Avito ed Avitiano, avevano fatto il sepolcro al padre.

5. Gli scavi nel fondo Persico ci hanno dato una tomba della forma delle più antiche in pietra della Cava di Nabresina, sulla fronte della quale è scolpita in ottimi caratteri e chiusa in elegante cornice l'epigrafe:

CONCORDIAE · LAELIVS
SATVRNINVS · CONIVG · PIENT · B · M

Il nome della città colonica applicato ad una donna lo abbiamo pure nella lapide *C. I. L.* V, 8763, ove è ricordata Fl. Concordia.

Nello stesso fondo fu pure escavata, a' primi del marzo di quest'anno, un altra urna della pietra che era qui in uso ne' bassi tempi, e delle forme molto rozze di quell'epoca. L'epigrafe scolpita su dessa però è in caratteri abbastanza buoni:

FL FORTVNATO AVGVSTALI
EX · N · MILIT · IOVIANORVM
VETTIVS SERENIANVS HOSPES ET
HERES EIVS IVXTA TESTAMENTVM
ARCAM CONDIGNAM EX PROPRIO
EIVS CONPARAVIT

Le abbreviazioni della seconda riga si completano: *ex n(umero) milit(um) iovianorum;* il restante non ha bisogno di chiarimenti.

Il sepolcreto ci aveva fatto conoscere un tribuno dei jovii juniori (*C. I. L.* V 8753); ma dei Joviani non si aveva traccia in esso, e d'un *numero* della milizia dei Joviani nè qui, nè altrove. Il nome di Joviani, come quello di Jovii, si ritiene generalmente derivato da C. Aurelio Valerio *Jovio* Diocleziano, il quale probabilmente fu l'istitutore di questa milizia. Quindi si può senza tema di errore attribuire la presente iscrizione al secolo quarto, e la ridondanza del dettato, il taglio dei caratteri la fanno coeva a Costantino Magno o di poco posteriore.

Dalla *Notitia Dignitatum* apprendiamo che la milizia dei *Joviani*, si distingueva in *Joviani seniori* e *Joviani juniori*; e mentre questi avevano le loro stanze in oriente, i seniori figuravano fra le legioni palatine alle dipendenze del *Magister peditum praesentalis* (Not. Occid. c. v), e vengono primi fra que' *numeri* dei prenominati, che si trovavano *intra Italiam* (c. VII). E di fatti una lapide milanese (*C. I. L.* V, 6213) fa memoria d'un Derdio ex tribuno dei Joviani Seniori.

Una sola volta Ammiano Marcellino nelle sue storie tiene parola dei Joviani e molto verosimilmente dei Joviani Juniori. Mentre l'esercito di Juliano stava di fronte ai Persiani di Sapore, combattendo con varia vicenda, l'imperatore fu ferito nel passare dall'una all'altra schiera de' suoi per dar loro coraggio, e poco appresso morì. I soldati allora acclamarono imperatore Joviano; ma un signifero dei Joviani, che gli era nemico, si portò nel campo de' Persiani e fece loro nota la morte di Juliano,

tanto temuto da essi, onde si affrettarono a dar l'assalto ai romani accampamenti. In breve ottennero serî vantaggi, mercè il terrore incusso dagli elefanti; ma i Joviani e gli Herculani (così denominati da Massimiano Erculeo), uccise alcune di quelle belve, resistettero strenuamente ai nemici e cambiarono le sorti della battaglia. (Amm. Marc. *Hist.* XXV, 8).

È superfluo notare che *Augustalis* è il cognome di Fl. Fortunato, cognome che si incontra nella lapide aquileiese *C. I. L.* V, 914 e nel tegolo istriano 8110, 173, e non ne mancano esempi anche altrove.

6. Sulla fine d'aprile i fratelli Desiderio e dott. Gerardo Fabroni hanno escavato casualmente in un proprio fondo alla Zecchina, pochi chilometri ad oriente di Concordia lungo la via Annia, un' urna cineraria cilindrica in pietra d' Istria con robusto coperchio, entro alla quale in un vaso di vetro stavano le ceneri, con un'ampollina ed un vasetto d'argento in pezzi. L'urna e il cinerario di vetro sono di perfetta conservazione e questo tanto nel corpo che nel coperchio è di buona forma. Non mai prima di tale scoperta, per quanto la memoria mi aiuta, venne in luce nel territorio concordiese altra urna con vaso di vetro; quindi ha per noi un pregio maggiore dell'ordinario; e i fratelli Fabroni si resero benemeriti del nostro Museo nazionale, facendone ad esso un dono, pel quale mi sento in dovere di rendere loro i più vivi ringraziamenti.

D. Bertolini.

II. ESTE — *Scoperte archeologiche in contrada della Beata Vergine della Salute.*

Nel giorno 11 dello scorso aprile, eseguendosi alcuni lavori di terra nel brolo ex Romaro, ora di proprietà dei signori Trevisan Francesco e Bonaldi Antonio di Venezia, sito in Este, in contrada della B. V. della Salute, a poca profondità dal soprassuolo, venne in luce un pezzo di pavimento a mosaico dell'epoca romana. Avvisato della scoperta dalla squisita gentilezza del cav. Priarolo, nostro R. Commissario distrettuale, rappresentante i proprietari, mi diedi premura di visitare la località, e fatto del tutto sgombrare il pavimento dalla terra sovrastante e rilevatane l' importanza, chiesi ed ottenni il permesso di trasportarlo in museo.

Il lavoro di trasporto, quantunque presentasse serie difficoltà, stante il cattivo stato di conservazione del frammento, fesso profondamente in più parti, pure fu eseguito colla massima cura, sotto la mia sorveglianza e quella del bravo e intelligente sig. Alfonsi Alfonso, che come sempre anche in questa circostanza mi coadiuvò col massimo zelo. Il mosaico bene assicurato in apposita cassa, fu senza verun inconveniente collocato nella nuova sede del museo.

Ritengo utile agli studiosi dell'antica arte musiva di qui notare il sistema di costruzione che ebbi campo di osservare nel detto frammento.

I tasselletti di marmo sono infissi in uno straterello di calce spenta, assai duro, dello spessore di mm. 35, steso sopra un secondo strato di cent. 15, consistente in una specie di *betonato* di pezzettini informi di marmo, di schegge di trachite e di mattone triturato. Subito dopo questo strato ne rinvenni un terzo di macerie a secco, senza dubbio postovi allo scopo di preservare il pavimento dall'umidità. Era dello spessore di cent. 40 circa, e constava di pezzi di trachite, di rottami di cotto e di vasi fittili, tra i quali raccolsi alcuni cocci di un bel vasetto di fabbrica aretina.

Il mosaico dal lato di settentrione poggiava ad un muricciuolo, fabbricato ad un sol ordine di grandi mattoni romani, alto m. 0,70 e lungo m. 2,40. Nella necessaria demolizione di esso rinvenni due soli mattoni ancora completi, lunghi m. 0,45, larghi m. 0,15 e dello spessore di mm. 75. Tutti gli altri erano spezzati.

Nelle trincee eseguite per isolare il pavimento, inferiormente a questo trovai avanzi di anfore, cocci di vasi fittili e di vetro, nonchè parecchi pezzi di rilevante spessore di stabiliture di pareti, fatti con calce spenta e dipinti e lucidati con colori diversi, rosso, bianco, nero azzurro e giallo; i quali colori in alcuni dei pezzi veggonsi disposti a tutto campo, in altri divisi a fascie condotte con mirabile precisione. È probabile che questi avanzi di stabilitura appartenessero ad una costruzione anteriore e più profonda di quella cui spettava il frammento di mosaico, poichè precisamente al di sotto di questo e alla profondità di m. 0,75 scopersi un secondo impiantito, pressochè simile agli odierni terrazzi, detti alla veneziana, essendo formato di un miscuglio di calce, di cotto franto e di pietruzze di marmo bianco e rossastro, seminate nella parte superiore. Tal genere di pavimento lo si trova di frequente tra le rovine dell'Ateste romana, sempre però unito a qualche lavoro a mosaico, fascette e riquadri con ornati geometrici.

Dallo strato di terra che sovrastava al pavimento e che fu da me e dal sig. Alfonsi con tutta cura esaminato, si ebbero gli oggetti seguenti:

a) *Antoniniano di M. Aur. Probo.* d.) *Imp. C. M. Aur. Probus. P. F. Aug.* Busto radiato di Probo rivolto a s. Ha il petto coperto di lorica e tiene nella sinistra un' asta, sormontata da un'aquila. r.) *Virtus Augusti.* L' imperatore stante, in abito militare. Volge il capo a s.; appoggia la destra sopra uno scudo e impugna nella sinistra una lancia. Nell'esergo NE.

b) Anello, fuso in un sol pezzo in grossa verga cilindrica di bronzo, del diam. di mm. 35.

c) Chiodo, in solida verga rettangolare di bronzo, lungo mm. 105; manca però della punta. Per la sua forma ricorda quella della collezione Baratela del Museo atestino, illustrata dal ch. prof. Ghirardini (*Notizie* 1888, tav. IV, fig. 12). Questo però è affatto privo di ornato e di lettere; nè ha la capocchia forata come i chiodi votivi della ricordata collezione, per cui ritengo venisse usato nelle arti fabbrili.

d) Chiodo, in verga cilindrica di ferro a larga capocchia, della lunghezza di mm. 71.

e) Chiodo quasi simile al precedente indicato colla lettera *c*; questo però è fuso in grossa verga cilindrica di piombo. È lungo mm. 58.

f) Disco in piombo del diam. di mm. 27. Una delle facce è un po' convessa.

g) Frammento di vaso in vetro di color verdognolo, ornato di grossi cordoni.

Il frammento di mosaico, sopra cui si rinvennero gli oggetti sopranotati, è di forma pentagonale; la sua maggiore lunghezza è di m. 1,60 e la maggior larghezza di m. 1,30. Consta interamente di cubetti di marmo nero e bianco, disposti a disegni geometrici, talchè ha tutta l'apparenza di un tappeto.

Tutti i motivi ornamentali che lo fregiano sono formati di cubetti neri e spiccano con bellissimo effetto nel campo bianco. Di questi, due meritano speciale attenzione, anche perchè non hanno riscontro alcuno nei mosaici romano-atestini finora scoperti, e sono, la grande stella a foglie di lauro, marcata nel centro da un circoletto di tassellini rossi e da una pietruzza nera e quella decorazione formata da due linee opposte ed alternate di archetti, che si uniscono tra loro e nel punto di contatto terminano con ornato a forma di lancia.

Devo inoltre osservare che il mosaico Romaro, quantunque pei motivi ornamentali sia il più ricco dei pochi frammenti a mosaico raccolti nel museo, pure è di molto inferiore per quanto concerne la esecuzione del lavoro. Ciò di leggieri rilevasi dai cubetti, per la massima parte tagliati irregolarmente e per la loro disposizione poco esatta. Tali difetti accennerebbero o all'imperizia dell' artefice, o a un periodo tardo e quasi di decadenza dell'arte. Quest'ultima ipotesi troverebbe conferma tanto nel fatto, prima constatato che il mosaico, sovrastava ad altro pavimento, quanto nella moneta di Probo (276-282 di C.) che vi si rinvenne sopra.

Non è questa la sola scoperta romana nel predio Romaro, ritenuto uno dei punti più centrali dell'area sovra cui sorgeva Ateste. Parecchi anni addietro in alcune escavazioni, eseguite a scopo di lucro dal defunto proprietario sig. Luigi Romaro se ne rivenne a poca distanza dal pavimento ora sterrato un altro assai bello, formato con grandi tasselli di marmi di svariati colori, il quale per la vastità della sua estensione, proverebbe l'esistenza in quel luogo di un edifizio di sontuose proporzioni e di un' ordine più elevato delle costruzioni private. È superfluo il ricordare che il pavimento, di speciale importanza anche per la parte decorativa, venne quasi per intero demolito e il materiale venduto fuori di paese; però dicesi ne esista ancora un piccolo tratto ricoperto di terra.

Nel medesimo scavo si scoprì un'ara da sacrifizî in calcestruzzo, di forma quadrangolare, con cavità nella parte superiore per il fuoco e il solito orifizio di lato, da cui potevano scorrere i liquidi. Anche questa, lasciata in abbandono sul sito, andò distrutta dalle intemperie.

In altra località del brolo si trovò un gran deposito di anfore in terracotta, alcune delle quali erano segnate col bollo di fabbrica. Il deposito era attiguo ad una strada romana, lastricata a grandi massi poligonali di trachite, sui quali notavansi i solchi delle ruote dei veicoli.

Le anfore andarono disperse e il materiale della strada fu levato e adoperato in altre costruzioni.

Finalmente in altro scavo posteriore a quello ricordato, nel quale si raggiunse una profondità di circa m. 5, si rinvenne una bellissima ascia-martello in pietra levigata, lunga mm. 169, ed un tronco di grosso palo in rovere, in parte carbonizzato,

infisso perpendicolarmente nel terreno. Questi due oggetti, che ora formano parte delle collezioni preromane del museo atestino, attesterebbero l'esistenza nell'ex brolo Romaro di una stazione vetustissima, tanto più che vi si scoperse pure una notevole quantità di cocci di stoviglie, rozzamente lavorate a mano.

A. Prosdocimi.

III. MANERBA — *Di un sepolcreto romano scoperto in contrada Olivello.*

Parecchi anni fa mi era occorso di vedere in Manerba, villaggio sul Lago di Garda, che prende il nome da un antico tempio a Minerva, buon numero di monete quasi tutte di piccolo modulo, lucerne e vasettini di terra cotta, una borchia di diaspro sanguigno (ornamento di qualche fibula), un ago crinale d'oro a foggia di tirso ed un piccolo ma elegante Dioscuro di bronzo, alto otto centimetri. Tranne il Dioscuro, quegli oggetti erano stati rinvenuti in un campo denominato l'*Olivello,* appena fuori dell'abitato di Montinelle, frazione del Comune, ai piedi di un'antica rocca.

Estinta la famiglia presso la quale li aveva veduti, tutti quegli oggetti andarono dispersi. Però mi valse la notizia del luogo ove erano stati rinvenuti, per tentare gli scavi dei quali redassi subito una diaria descrizione, che qui riassumo.

Il campo dell'*Olivello* si divide in due parti, l'una superiore e l'altra inferiore con dislivello di circa un metro e mezzo, ed ha per confine: a levante, la strada che sale alla rocca; a mezzodì quella che scende al lago; a ponente, un prato in pendio denominato la *costa;* a tramontana, altri campi che salgono gradatamente a scaglioni finchè si estolle il ripido monte sul quale era la rocca antichissima, ultimo rifugio dei Longobardi.

Il ciglio che divide la parte superiore dall'inferiore, come pure le piantagioni degli ulivi e delle viti, vanno da mezzodì a tramontana.

Vi è un solo ingresso ed è a mezzodì nella parte inferiore del campo presso al ciglio, quì convertito in piano inclinato, che lo divide dal superiore.

Conoscendo che gli oggetti malamente raccolti per l'addietro erano stati trovati nel ripiantare più profondamente le viti che surrogarono, circa quarant'anni fa, quelle distrutte dal gelo, volli nell'ottobre del 1880 assistere al rinnovamento di altre viti morte nella precedente vernata e, benchè lo scavo fosse limitato ai bisogni agricoli, tuttavia potei constatare l'esistenza di un sepolcreto, che mi riserbai di esplorare negli autunni successivi.

Intanto, presso ad ossa umane più o meno scomposte dalle piantagioni, rinvenni allora alcuni vasi di terra cotta foggiati a scodelle di varie grandezze, ma tutti di materia assai rozza e fradici per l'umidità. Erano collocati dietro le teste dei defunti, e per lo più contenevano ossa minute di animali che dinotavano il sacrificio espiatorio.

Raccolsi anche nella parte inferiore del campo a pochi metri dal confine di mezzodì e dal ciglio della parte superiore, una bella punta di lancia di ferro a fronda d'olivo, lunga 31 centimetri compreso il cartoccio. Era conficcata nel suolo rasente il cranio del morto.

Si trovarono inoltre due piccoli coltelli, una lucerna anepigrafe, dei principî del IV secolo, ed un vasettino di terracotta con vernice giallognola.

Intrapresi lo scavo regolare il 7 ottobre del 1881, cominciando per saggio nel mezzo del campo inferiore fra il secondo e terzo filare delle viti.

A circa un metro di profondità s'incontrarono gli avanzi di uno scheletro di donna coricato da ponente a levante, e quivi si raccolsero: un anello d'argento ornato a punteggiature; due braccialetti di bronzo ornati pure all'esterno da punteggiature e graffiti, l'uno di essi agganciato, l'altro aperto e terminante in due teste schiacciate di serpe; i frantumi di una rozza scodella con ossa di piccolo animale; un chiodo colla punta ribadita.

Feci allargare lo scavo verso settentrione, e un metro più innanzi, presso gli avanzi di un altro scheletro disposto da levante a ponente, trovai un campanelletto semisferico di bronzo, del diametro di due centimetri, e nove monete di piccolo modulo, cioè otto di Costantino e una di Licinio.

8 ottobre. Proseguii lo scavo nella stessa direzione rinvenendo quattro o cinque scheletri coi soliti vasi rozzi e disfatti. Entro uno di tali vasi era una lucerna di terra cotta rossa anepigrafe col fondo improntato da due cerchi concentrici. Rinvenni ancora: un'altra lucerna di terracotta anepigrafe; un globetto di smalto color nero a righe rosse e bianche che doveva essere infilato con una monetina di Costantino forata e raccolta lì presso; la lamina irruginita di un piccolo coltello lungo 13 centimetri; altra lamina di coltello di forma ogiva lunga 17 centimetri compreso il manico; una moneta di Costantino ben conservata, ed altre sei dell'epoca costantiniana ma illegibili.

Trasferito lo scavo fra il primo e secondo filare, sempre alla metà del campo, scopersi uno scheletro coi soliti vasi in frantumi e coi seguenti oggetti: un coltello adunco lungo 40 centimetri di quelli ancora usati e detti *ronche,* col manico avente le traccie dell'osso che v'era inchiodato; dieci monete di rame, delle quali sei di Costantino, due di Costanzo, una di Costante, ed una di Crispo.

Sulle mascelle di un altro scheletro vicino al precedente erano sette monete ben conservate: una d'argento di Caracalla; altra pure d'argento di Alessandro Severo; tre di Aureliano ed una di Caro, rivestite d'argento, ed una di rame appartenente a Probo.

Sotto il cranio, nel punto corrispondente all'orecchio, era un cerchietto d'oro che certo servì da orecchino.

Quivi raccolsi pure un falcetto quale s'usa ancora oggidì per mietere o falciare erba.

Attorno ad alcuni altri scheletri non si rinvennero che i rozzi vasi soliti.

10 detto. Mantenendo lo scavo alla metà del campo inferiore, fra il terzo e quarto filare di viti, si scoperse una diecina di scheletri collocati fra loro a varia distanza e disposti quasi tutti da levante a ponente.

Presso uno v'era una catenella di rame dalla quale si dipartivano altre due più piccole; un vasetto inverniciato di colore giallognolo; piccoli vasi disfatti; un frammento di lucerna; un coltelletto di forma ogiva e tre monete di rame ben conservate appartenenti a Magnia Urbica, Numeriano e Costantino.

Dall'11 al 17 detto, lo scavo fu saltuario perchè infruttifero. Si trovarono alcuni scheletri contornati da sassi non cementati, ma senza oggetti di sorta.

In quei giorni feci prolungare lo scavo dalla metà del campo inferiore venendo in direzione di mezzodì, e quì ci siamo imbattuti ad intervalli in depositi di terra nera che pei carboni e per le ossa mal combuste indicarono che quivi i cadaveri s' erano bruciati ed il sepolcreto era più antico. Si può congetturare che per la cremazione si iscavasse prima una fossa, si disponessero sopra le legne, indi il cadavere. Quando il fuoco aveva compiuta l'opera sua, tutto era già caduto nella buca sottoposta, e allora sulle fumanti e mal combuste ossa si buttava qualche moneta, una lucerna o qualche altro oggetto e finalmente con la terra si ricopriva ogni cosa.

Fra il quarto e quinto filare si raccolsero i seguenti oggetti: una lucerna col bollo C. DESSI; un coltello a forma di pesce lungo 26 centimetri; un anello di rame, una moneta illegibile ed un'altra di Domiziano.

Fra il primo e secondo filare, nei luoghi della cremazione, si trovarono: una lucerna con bollo di cui è leggibile soltanto la prima lettera S; un vaso di terracotta alto 7 centimetri e largo 25, colle traccie di bella vernice rossa, e con rilevata nel fondo a guisa di cammeo la figura di una persona ritta, colla mano sinistra appoggiata ad un'asta e un lembo di toga cadente dal braccio. Sopra il detto vaso ne stava uno più piccolo di forma elegante, e presso ve n' era un altro rozzo di forma e di materia.

18 detto. Alla metà del campo fra il quinto e sesto filare si trovarono, dove avvenne il seppellimento, quattro scheletri disposti, come la maggior parte, da levante a ponente, e quasi ad uguale distanza fra loro.

Uno di tali scheletri aveva tre braccialetti di bronzo ancora infilati nell'osso del braccio; un altro ne aveva uno e tutti questi braccialetti consistono in un cerchio ornato esteriormente da graffiti. Fra questi due scheletri v'era un balsamario di vetro che balzò intatto dalla zolla, ed un altro vaso di vetro che andò in frantumi non restando che il collo rotondo del diametro di centimetri 7 ½.

19 detto. Si fece uno scavo sotto il ciglio che divide il campo inferiore dal superiore e a due palmi sotterra si trovarono gli avanzi di uno scheletro presso il quale v' era un braccialetto ed un anello entrambi d'argento. Sopra la mascella di un altro scheletro erano 21 monete di piccolo modulo degli imperatori Costantino, Costanzo, Costante e Costantino II. Tre monete di Costanzo e due di Costante hanno nel rovescio il Labaro collocato fra due guerrieri e colla leggenda: *Gloria exercitus*. Però il seppellimento dinota il rito pagano. Quivi raccolsi pure la punta di una freccia di pietra capitatavi chi sa come (1).

Fra il primo e secondo filare, nella parte settentrionale del campo si rinvennero ancora alcuni scheletri coi soliti vasi ed una moneta di argento dell'imperatore Valeriano.

(1) Due anni dopo, cioè il 18 e 19 ottobre 1883, sotto questo ciglio trovai quasi a fior di terra ancora due scheletri, certo seppelliti contemporaneamente pel modo che erano collocati l'uno accanto all'altro. Erano disposti da nord-ovest a sud-est colle braccia non distese lungo la persona, ma irregolarmente e alla ventura. Non avevano vicino altri oggetti tranne i frantumi di due piccoli vasi.

20 detto. Fra il quarto e quinto filare dove fu la cremazione si trovarono: due coltelli adunchi (ronche) uno lungo 37 centimetri e l'altro 32 compreso il manico; una moneta ben conservata di Q. Erennio Decio, ed un' altra di Faustina; una lucerna di terracotta di forma rotonda con figurato nel centro un cesto dell'abbondanza, alcuni coltelli e parecchi frantumi di vasi.

Finita per quell'anno la villeggiatura, non ripresi gli scavi che nell'autunno successivo dal 6 al 20 ottobre 1882.

Nell'anno precedente s'era scavato un po' troppo discosto dai filari, per cui volli tentare il terreno fin dove si poteva giungere senza danno delle piante.

Rifrugai così il campo inferiore tanto nella parte settentrionale che servì al seppellimento, quanto in quella meridionale che servì alla cremazione.

Fra il primo e secondo filare, dove fu il seppellimento, rinvenni ancora qualche avanzo di scheletro. In un punto raccolsi quattro monete di Diocleziano: in un altro i seguenti oggetti: un anello con piccola borchia di smalto turchino rozzamente incisa da non rilevare il soggetto; cinque monete, delle quali una d' argento di Settimio Geta, tre di Gallieno d'argento di più bassa lega, ed una di rame dell'imperatore Traiano; un falcetto da mietere; un coltellino con piccolo anello staccato dal manico; una laminetta di rame; due rozzi vasi tutti rotti, l'uno foggiato a scodella del diametro di 40 centimetri, l'altro alto 14 centimetri e largo altrettanto.

Dove fu la cremazione, fra gli stessi primi due filari trovai una lucerna di terracotta con bollo illegibile; un vaso dei soliti foggiato a scodella alto centimetri $5\frac{1}{2}$ largo 17; ed un piccolo coltello lungo 15 centimetri compreso il ferro del manico.

Fra il secondo e terzo filare dove fu la cremazione, raccolsi: una lucerna di terra cotta col bollo FORTIS; un' altra col bollo LVPATI; tre monete di Antonino Pio, assai guaste dal fuoco e dalla ruggine; due di Faustina; una di Volusiano; una di Gordiano; cinque di Gallieno; cinque di Claudio; una di Quintillo ed una di Salonina. Si è rinvenuto anche uno strumento di ferro formato da una lama larga 2 centimetri leggermente curvata e col taglio nella parte interna. Invece di finire ad un manico di ferro si biforca a coda di rondine con due punte lunghe 7 centimetri piegate alle estremità ad uncino verso l'interno. Sulla lama e nel senso della sua larghezza è inchiodato un cerchio di ferro del diametro di 2 centimetri e largo uno, e dentro questo cerchio doveva essere infissa un'asta di legno, la quale perciò passava fra le due punte suindicate e superiormente ad esse. A qual uso servisse tale strumento non saprei indicare. L'intera sua lunghezza è di 17 centimetri.

Negli strati di terra nera fra il quarto e quinto filare, si trovò un falcetto e alcune monete corrose illegibili. In quelli fra il quinto e sesto filare: altre monete corrose, una delle quali forata; una fibula; una piccola lucerna di terracotta col bollo LVPATI; un'altra col bollo Q. G. C.; ed un'altra col bollo OCTAVI. Fra il sesto e settimo filare: uno strumento di ferro d' uso ignoto come quello suddescritto; un anello che doveva essere stato attaccato a qualche oggetto; un chiodo ed una moneta corrosa, che mi sembra di Faustina.

Dato così notizia degli scavi nel campo inferiore, dirò ora di quelli nel superiore.

Il sepolcreto continuava anche in questo campo e forse era il più ragguardevole; ma fu manomesso da antico.

Sul ciglio che separa le due parti del campo, a pochi metri dall'ingresso, si rinvenne alla profondità di mezzo metro, uno scheletro che teneva sul petto una scure (militare?); e accanto vi erano degli ornamenti di bronzo forniti di uno o due bottoni nella parte posteriore e che evidentemente servirono o a guernire le estremità delle cinghie o ad agganciarle. Si trovò pure una lucerna anepigrafe del IV secolo.

Poco discosto, e precisamente dove nel 1880 fu ripiantata la prima vite del primo filare rasente il ciglio, si trovò un'altra lucerna simile alla precedente, ed un rozzo vasetto di terracotta.

Il 7 ottobre 1882 fra il secondo e terzo filare di viti, ad una decina di metri entro il campo e alla profondità di 70 centimetri si incontrò una piccola tomba scoperchiata in muratura, quasi quadrata, lunga internamente centimetri 80 larga 70 e col muro grosso 25 centimetri. Era disposta da levante a ponente e sgombratala dalla terra, rinvenni nell'angolo di levante i frammenti di un rozzo vaso di tarracotta che dovette aver contenuto le ceneri del defunto.

Nel fondo interno del vaso vi è un segno come quello della lettera U. Vicino v'era una lucerna di terracotta, e nell'angolo di mezzodì i cocci di un altro piccolo vaso. Nel mezzo erano piccole ossa di animali.

Il fondo di questa piccola tomba era composto di due embrici, ciascuno della larghezza di 45 centimetri e della lunghezza di 60.

Allargando lo scavo a ponente verso le viti del secondo filare si scopersero altre due tombe in muratura fra loro parallele, disposte perfettamente da levante a ponente, ed equidistanti dalla piccola tomba suddescritta.

La tomba situata a mezzodì era ripiena di terra senza traccia degli embrici o lastre che dovevano averla coperta. Internamente misurava in lunghezza metri 2,45, in larghezza centimetri 80, ed in profondità centim. 40. Lo spessore del muro era di 20 centimetri.

Si cominciò a levar la terra orizzontalmente dalla parte dei piedi, e si trovarono infatti gli stinchi delle gambe al loro posto, ma poi tutto il resto era stato sconvolto.

Un frammento di testa era nel mezzo della tomba, e quivi era pure un piccolo vaso rotto a due anse. Nello stesso punto raccolsi tre anelli, cioè uno d'argento e due di rame. A destra dove sarà stata la mano vi era la lamina irruginita di un coltello e alcuni fili di rame attortigliati. Più in basso si raccolsero quindici monete ben conservate, cioè: cinque di Licinio, quattro di Costantino, due di Costante, una di Costantino II, una di Crispo, una di Probo ed una di Diocleziano. Sono di piccolo modulo, e quasi tutte di bassa lega d'argento.

L'altra tomba, situata a tramontana della precedente, misurava internamente metri 2,35 in lunghezza, centimetri 75 in larghezza e centimetri 50 in profondità. Neppur questa serbava traccia del coperchio e perciò era piena di terra, che levata accuratamente lasciò scoprire due scheletri perfettamente conservati. Erano distesi supini, ma quello a destra un po' piegato verso quello di sinistra, certo per farcelo

capire. Le dimensioni delle ossa e i crani mi fecero supporre che lo scheletro di destra fosse di uomo, e quello di sinistra, di donna. Presso la mano destra del supposto scheletro maschile stava una rozza lucerna di terracotta, e alla sinistra del collo di quello femminile v' era un cerchietto di rame, che avrà fatto parte di qualche ornamento.

Fra le teste e i petti dei due cadaveri erano stati posti due vasi di terra cotta a doppia ansa, uno alto 9 centimetri (identico a quello trovato nella tomba precedente), l'altro alto 22 centimetri. Nessuna moneta.

Lo scavo fatto lateralmente a queste due tombe non mise in luce che poche ossa disperse: una punta di ferro, una goffa lucerna di terracotta, tre monete dell' epoca Costantiniana e un lungo ago di fibula.

Fra il terzo e quarto filare, entrando nel campo per sette metri e mezzo, si trovò pure una tomba in muratura disposta da levante a ponente, colle dimensioni interne di circa 2 metri in lunghezza, 70 centimetri in larghezza e 50 in profondità. Era stata completamente manomessa e vi raccolsi soltanto alcuni pezzetti di vetro.

Ottanta centimetri più innanzi s'incontrò un' altra tomba uguale alla precedente e, come quella, completamente spogliata.

Avanzando ancora un metro v' era un altra tomba in muratura, non perfettamente parallela alle altre, ma anch' essa priva di ossa e di oggetti. Raccolsi soltanto un filo di rame avvolto a spira da formare come un piccolo bottone convesso. Queste tre tombe formavano gruppo colle altre tre superiormente descritte.

Gli scarsi risultati di questo scavo mi indussero a saggi irregolari nel campo. Entro una fossa aperta presso la strada di levante trovai tre chiodi, alcuni denti di animali ed una moneta assai corrosa, nella quale ho rilevato il tipo di Augusto.

Di maggior importanza furono gli oggetti raccolti in uno scavo vicino. Ad un metro e mezzo di profondità, sotto alcuni sassi, erano frammenti o per meglio dire, frantumi di bei vasi aretini rossi e neri. Raccogliendoli tutti ho potuto ricomporre quasi interamente uno di tali vasi a forma di piatto senza fondo, cogli orli alzati perpendicolarmente e ornati all'esterno da maschere e festoni alternati.

Il vaso ha il diametro di 32 centimetri ed il bollo L. GEL, impresso nell'orma di un piede.

Il fondo di un altro vaso rosso aretino ha nell'orma del piede il nome T. TVRI.

Raccolsi inoltre un frammento di piccolo vaso di vetro dal colore ambrino, pochi altri frammenti di vasettini, un dente di cinghiale e alcune ossa che mi parvero dello stesso animale.

Dal 23 al 28 ottobre del 1885, si esplorò quella parte del campo superiore che si prolunga in pendio verso tramontana con due filari di viti.

A profondità ineguale, ma maggiore del mezzo metro, si trovò uno strato di terreno nericcio con frantumi di rozzi vasi e di altri oggetti da far supporre che anche quì il sepolcreto sia stato tutto sconvolto in epoche diverse.

In uno scavo si rinvennero sparse monete di Augusto, di Agrippa, di Druso, di Caligola, di Tiberio e una della famiglia Asinia.

In altro scavo: una moneta di Vespasiano, un'altra di Domiziano, due vasettini

di vetro intatti e due in frantumi, e tre piccolissimi vasettini di terra cotta che si potrebbero dire piuttosto tre pezzetti arrotondati di creta e incavati col pollice.

Qua e là alcuni anelli e pezzi di ferro, una moneta di Traiano, una piccola testa di bronzo che doveva essere saldata per ornamento a qualche utensile; poche monete di Gallieno e di Claudio II, una moneta di Teodosio ed un'altra di Arcadio.

Un palmo sotto le monete di Teodosio e di Arcadio, fra i ciottoli e i frantumi, si rinvennero due punte di freccia, di ferro, lunghe fra i 7 e gli 8 centimetri, rassomiglianti a chiodi quadrangolari nella punta e sotto arrotondati e vuoti per innestarvi l'asticciuola. Furono forse freccie scagliate nelle prime invasioni barbariche?

G. B. Marchesini.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

IV. ALSENO — *Nuovi scavi nella terramara.* — Gl' illustri coniugi Clelia Sforza Fogliani duchessa d'Aragona e marchese Luigi Pallavicino vollero incaricarmi per la seconda volta, ed in parte a loro spese, di eseguire anche nel corrente anno sistematiche esplorazioni nella terramara di loro proprietà, detta Castelnovo Fogliani nel comune di Alseno.

Gli scavi, durati dal marzo al giugno, confermarono che pur questa terramara, tuttochè sia di quelle del monte, ha gli stessi caratteri di quelle del piano. Non rimane più alcun dubbio che sia anch' essa quadrilatera, colla fossa che gira attorno all'argine e colla palafitta nell'interno. I lati est ed ovest poi sono paralleli, e in ciò si ha la prova che la stazione è orientata.

Si conoscevano già, per gli scavi dell' anno scorso (*Notizie*, 1892, pag. 337; *Bull. di paletn.* anno XVIII, pag. 243), i limiti della terramara. Coi lavori ultimi tagliai innanzi tutto traversalmente con lungo scavo il lato sud, e per tal modo ho potuto osservare nettamente lo strato archeologico formatosi tra i pali, composto, secondo il solito, di carboni, cenere, avanzi animali e vegetali, nonchè prodotti industriali di bronzo, di corno cervino e di terra cotta. Alla sinistra di esso incontrai l'argine che scende a sud con dolce declive nel lato interno della fossa, mentre a nord, con una fronte verticale, si appoggia ad una macchia di terreno più scuro, traccia non dubbia del contrafforte, costruzione di legno ben nota dopo quanto ne ha scritto il prof. Pigorini (*Terramara situata in Castione dei Marchesi*, 1883, pag. 25). Lo strato archeologico poi è diviso orizzontalmente per tutta l'estensione della terramara, e quasi alla sua metà, da una striscia o straterello di legno carbonizzato, dello spesssore di 5 centimetri circa, avanzo certo di un primo e più antico tavolato, su cui esistevano le capanne. Per questo fatto, che trova riscontri nelle altre terremare, e di cui già diede la spiegazione lo stesso prof. Pigorini nella citata Memoria sopra Castione dei Marchesi, è evidente che a Castelnovo Fogliani vi fu la sovrapposizione di due ordini di pali, vale a dire che la stazione fu ricostruita e più in alto, allorchè la prima palafitta era rimasta avvolta nelle immondezze gettate dalle case. Dei pali, come pure delle travi

e traverse che reggevano l'assito, sebbene ridotte in terriccio polverulento come di legno decomposto, rimangono traccie molte ed evidentissime.

La messe degli oggetti scavati è stata copiosa, e sono tutti tipici dell'età del bronzo. Quelli che si trovarono in maggiore quantità sono i fittili rozzi, generalmente malcotti e non lavorati al tornio. Essi sono quasi tutti decorati di cordoncini in rilievo e schiacciati colle dita, con anse di tipi comuni nelle terremare, fra le quali in gran quantità quelle dette cornute. A ciò si aggiungono due lame di coltelli o pugnali di bronzo a guisa di foglia di salice, una delle quali, ben conservata, lunga mm. 125 e larga al massimo mm. 25, è munita alla base di due chiodetti per assodarla al manico. Inoltre si ebbero: un ago crinale di bronzo; un cerchietto di bronzo a forma di braccialetto; due punteruoli di corno di cervo; un manico d'ascia pure di corno di cervo; un palco di corno cervino traforato, creduto un montante da cavezza per reggere cavalli; finalmente molte fusaiuole e rotelline di terra cotta.

Quanto prima presenterò estesa relazione sui lavori eseguiti e sulle particolarità notate, corredata di planimetria e sezioni degli scavi. Per ora mi limito ad accennare solo i fatti che provano una volta di più l'uniformità delle terremare, qualunque sieno le condizioni di loro giacitura. E a conferma della esattezza delle mie osservazioni mi piace notare che ne andarono pur convinti tutti quelli che visitarono gli scavi, fra i quali ricordo con vero piacere il R. Ispettore degli scavi ing. Lorenzo Concari, monsignor vescovo di Piacenza, monsignor Piacenza arciprete di Fiorenzuola, il prof. cav. Severino Brigidini, preside del nostro Istituto Tecnico; i professori Aser Poli e Giovanni Raineri dello stesso Istituto, i quali si recarono sul luogo cogli studenti del quarto Corso di Agrimensura e Fisico matematica.

L. Scotti.

V. VECCHIAZZANO (frazione del comune di Forlì). — Do conto degli scavi proseguiti col sussidio governativo nella stazione preistorica della Bertarina in Vecchiazzano negli anni 1891 e 1893.

Tanto nel primo, che nel secondo periodo, ho preferito a scavi saltuarî, quelli collegati, agli spazî da me già visitati, rischiando anche di avere poca fortuna; e sebbene, per essermi forse imbattuto in zone destinate al riparo notturno del bestiame ciò siasi avverato, nullameno la ricerca non è stata senza frutto.

In ambedue le esplorazioni ho riscontrato il piano archeologico sempre alla solita profondità di m. 1,20 circa, e più o meno dello spessore consueto di 40, a 50 ceent.

Nel 1891 praticai delle trincee in tre riprese, per una lunghezza di m. 30, larghe m. 4. Non v'incontrai che gli avanzi di due buche di capanne, già esaminate negli anni passati e quattro vestigia di pali isolati. I cocci disseminati qua e là non furono abbondanti, tutti però foggiati a mano, cotti a fuoco libero, spesso ingubbiati, e tranne due, da riportarsi tutti all'età del bronzo.

Prevalgono sempre i frammenti di quelle scodelle carenate, con manico cilindro-retto, raccolte a varie altezze nello strato nero, il che conferma avere la detta forma durato a lungo; non rari pezzi di quel vasellame a cordoni increspati e labbro tagliuz-

zato; non pochi d'argilla impura impastata di tarso, dello spessore perfino di mill. 130; discreto numero di anse a larghi anelli; appendici semidiscoidali e quadrangolari, ora liscie, ora con impressioni fatte dal figulo col dito, e qualche resto d'intonaco di capanne.

Meritano speciale riguardo gli oggetti che seguono: — *Fittili.* Frammento di vaso ampio con protuberanza compressa, circuita da tre solchi. Pezzo di ansa cornuta d'argilla nerastra fina fregiata di solcature trasversali parallele, la prima di questo genere uscita nella stagione. Pezzi di vasi rozzi con cordoni intrecciati. Due manichi ad ascia lievemente piegati all'indentro (cf. Santarelli, *Di una st. pr. a Vecchiazzano*, tav. II, n. 7). Grande ansa cornuta con punte a testa piatta. Frammento di tazza carenata con solchi a stecca nel ventre (cfr. Scarabelli, *St. p. M. Castellaccio*, tav. XV, n. 5). Pezzo di vaso grossolano con impressioni ottenute mediante funicella. Altro di scodella con solcature diagonali racchiuse da due longitudinali. Un'appendice forata sull'orlo (cf. Coppi, *Ter. di Gor.*, tav. XV, n. 5). Frammento di vaso con appendice bipuntuta (cfr. l. c., tav. XXIII, n. 2). Pezzo di tazza di terra biancastra con apice triangolare sulla bocca. Altro più piccolo sull'orlo di patera bassissima, da assegnarsi entrambe al principio dell'età del ferro (cf. *Notizie* 1882, tav. XIII bis, n. 5). — *Bronzo.* Otto pezzi di aes rude. Punteruolo o lesina. Lama di pugnaletto mancante di punta e rispondente a quelli usciti negli anni decorsi in questa stazione e ad altri venuti fuori dalla terramara di Castellazzo (cf. Pigorini, *Mon. ant.*, vol. I, p. 1). — *Pietra.* Abbozzo di freccia ovoidale di selce biancastra raccolta a cent. 35 nello strato nero. Scheggie varie a diverse altezze. Cote da affilare a margini arrotondati. Macinelli di calcare durissimo. — *Ossa.* Corna di cervo, alcune delle quali, segate. Altre di bue grande e piccolo, di majale, di capra, di pecora.

Nell'aprile 1893, apersi due trincee lunghe complessivamente m. 22, larghe m. 4. M'imbattei in un solo focolare discoidale del diam. di cent. 70, formato d'argilla ben cotta e levigata alla superficie, ma senza ceneri vicine o carboni, e contornato da terra arrossata che discendeva fino a cent. 25. Poco distante erano due buchi di pali. Qui pure i cocci furono scarsi e in generale della forma e della tecnica dei suddescritti.

Fra gli oggetti serbati distinguo i seguenti: — *Fittili.* Pezzo di vaso con tre profondi solchi fatti a stecco, giranti sotto all'orlo alquanto espanso. Ansa cornuta sviluppata e frammento d'altra. Due anse ad ascia. Fusaiuola rozza. Manico a cordone arcuato con dorso che si distende in due losanghe. Frammento di vaso piuttosto grande d'impasto bruno con orlo quasi dritto, fatto a mano, portante sotto al collo una greca impressa profondamente con istrumento granuloso, motivo ornamentale che incontrasi spesso in ceramiche delle antichissime abitazioni Atestine (cf. *Bull. d. Paletn. it.* a. XIII, tav. 7, n. 9). — *Bronzo.* Tre pezzi di aes rude. — *Pietra.* Freccie di selce biancastra con lungo peduncolo, alette molto divaricate e finamente ritoccata; era a cent. 30 nel nero; pel tipo cf. Regazzoni *L'uomo pr. nella prov. di Como*, tav. IV, n. 15. Un grosso nucleo poligonale di selce color cenere che non credo derivato da ciottolo, ma raccattato invece negli strati di terreni secondarî. Presenta scheggiature analoghe a quelle di un nucleo più piccolo avuto dal ch. Scarabelli al Castellaccio (l. c., tav. VIII, n. 21), e come quello pare abbia servito a levare solo coltellini.

È da notarsi che lo trovai proprio in fondo allo strato archeologico ed incastrato nel vergine, a modo da dover ritenere fosse perduto all'impianto della stazione. Altro grosso nucleo di selce bianca quasi sferico, non intaccato e forse adoperato per frantoio come mostra una depressione molto lisciata da un canto. Pezzo cuneiforme arrotondato di calcàre bruno durissimo che nella base ha un solco emisferico largo cent. 1, lucidato da lungo uso, e nei fianchi, due imposte per appoggiarvi le dita; sembra istrumento da lisciare punteruoli d'osso o di legno. Un coltellino, tre raschiatoi e diverse schegge picciolissime. — *Ossa.* Un punteruolo. Corna di cervo segate. Ossa di bue piccolo. Denti di cavallo e di maiale ed ossa di pecora.

Come vedesi, anche i prodotti di queste ultime campagne di scavi confermano alla stazione della Bertarina se non i caratteri di una terramara nel rigoroso senso paletnologico, quelli fuor di dubbio di ripetuto accampamento di terramaricoli.

Ho passato al museo civico di Forlì gli oggetti più interessanti; i quali uniti al copioso prodotto delle antecedenti esplorazioni, e collocati accanto ai cimelî usciti dalla stazione preromana di Villanova, costituiscono oggimai una raccolta meritevole dell'attenzione degli studiosi.

A. Santarelli.

VI. RIMINI — In terreno alluvionale di un fondo dei fratelli Fabbri, denominato Ghirlandetta, presso la fornace di laterizî posta in fondo al borgo di s. Andrea, e precisamente sulla sponda sin. del torrente Ansa (l'antica Aprusa) si è rinvenuto, a m. 2,50 di profondità, un cippo sepolcrale, di calcare, di m. $0,87 \times 0,47 \times 0,20$.

Superiormente è arcuato ed ornato da un rosone ad otto foglie intrecciate. Sulla fronte leggesi:

M · MVLVIO ·
M · F ·
CELERO ·
RVFA · L · POS

Il luogo del rinvenimento è quello, a un dipresso, ove vuolsi che ai tempi romani fosse il campo mortuario dei poveri della città (cf. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'Era Volgare*, p. 244) appellato dall'Olivieri (*Figline pesaresi*, p. X) *le Culine riminesi*; e ciò per essersi ivi trovate nel 1751, oltre frequenti quantità di ossa, figuline, lucerne ed anche qualche lapide inscritta.

C. Tonini.

Regione VI *(UMBRIA).*

VII. FANO — *Iscrizioni latine rinvenute fuori l'abitato.*

A Fano fuori porta Cavour, eseguendosi alcuni scavi nel foro boario, apparvero avanzi di antiche fabbriche e di sepolcri romani. Recatosi sul luogo il R. Ispettore dei monumenti in quella città cav. Giuseppe Castellani, potè assistere allo scopri-

mento di due tombe in muratura, coperte di grosse pietre che contenevano ciascuna le ossa di sei o sette cadaveri, ma poste alla rinfusa, ciò che faceva pensare ad un riseppellimento, tanto più che nessun oggetto si rinvenne con le ossa, quantunque il terreno delle tombe sia stato ricercato con la massima diligenza. Altre tombe che si scoprirono in seguito in vicinanza, apparivano essere state esse pure altra volta manomesse.

Il cav. Castellani, che mi trasmette tali notizie, aggiunge che nello stesso campo si trovarono, ma fuor di luogo, due lapidi con iscrizioni romane, di cui m' inviò la trascrizione che ho poi confrontato con un calco cartaceo ed un disegno fatti eseguire dall'ing. Mengarelli.

Nella prima si legge:

La lapide è di marmo bianco, alta m. 0,55, larga m. 0,38, rotta nella parte superiore.

Nella seconda è inciso:

D M
. FORT·VERAE
LVC·HILARVS
CONIVG·IN
COMPARAB·
C·Q·V·A·L· ET
HILARVS·FIL

La lapide è di arenaria; è alta m. 0,75, larga 0,32.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

VIII. CASTEL TROSINO (frazione del comune di Ascoli-Piceno). — Per cura del Ministero della Pubblica Istruzione sotto la direzione del prof. E. Brizio furono ricominciati gli scavi nell'antico sepolcreto cristiano presso Castel Trosino, sopra Ascoli-Piceno nella valle del Castellano. Gli scavi ai quali fu preposto il solerte ing. Raniero Mengarelli portarono alla scoperta di nuove tombe donde si trassero oggetti di ornamento personale dello stile così detto Longobardo, riferibili al periodo tra il VI ed il VII secolo dell'era volgare.

Regione VII *(ETRURIA).*

IX. ORVIETO — *Nuovi scavi della necropoli volsiniese.*

Nel fondo di mia proprietà, in vocabolo *Crocifisso del tufo*, ricominciai alcune esplorazioni della necropoli settentrionale volsiniese; e dal 15 al 21 maggio, venne quivi in luce una tomba ad una camera, alla profondità di circa m. 5. Mostra il consueto stile arcaico delle altre tombe appartenenti alla necropoli anzidetta; e per essere stata depredata in varie epoche, non vi si rinvennero oggetti di sorta. È mancante dell'architrave di tufo.

Misura all'interno, m. 3,05 di lunghezza e 2,08 di larghezza; mentre l'altezza totale della volta è di m. 2,70. La porta orientata ad ovest, ha le dimensioni di m. 0,62 × 1,77.

Proseguiti gli scavi dal 22 al 28 di maggio si scoprì una piccola tomba a cassa, con orientazione a sud-ovest, contenente pochi avanzi di un cadavere, incombusto, di bambino. La parte inferiore, di forma rettangolare, rotta in parte è costituita da un sol pezzo di tufo, di m. 0,84 × 0,33; mentre le pareti misurano m. 0,06 di spessore.

Dove riposava la testa, vedesi una leggera prominenza di circa m. 0,05, a guisa di un cuscinetto, rozzamente lavorato. La parte superiore che formava il coperchio, ha internamente la forma di un leggero arcuato, rappresentato da m. 0,10 di saetta.

I pochi oggetti raccoltivi sono: — *Pasta vitrea.* Frammenti di un globetto per collana, di color turchiniccio. — *Bucchero italico.* Orciuolo senza manici: alto m. 0,12, diam. alla bocca 0,09, contenente piccole ossa incombuste. Altro più piccolo; alto m. 0,09, diam. 0,05. — *Cocci dipinti di arte locale.* Boccaletto ad un manico, di bella forma, con larga base, a semplici linee rossastre in giro, sul corpo, alto m. 0,215, diam. alla bocca 0,10.

R. Mancini.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Dietro la chiesa di s. Pietro in Vincoli, costruendosi una fogna per lo scarico delle acque dalla nuova fabbrica della R. Scuola d'applicazione per gl'ingegneri, si è scoperto un tratto di antica strada, che ha la stessa direzione e larghezza della via delle Sette Sale, e trovasi a m. 2,50 sotto il piano di questa. Ivi presso si è trovato un avanzo di muro laterizio ed un piccolo tratto di pavimento ad opera spicata.

A m. 1,10 sotto l'antica strada anzidetta è tornata in luce una chiavica, alta m. 0,95 e larga m. 0,90. È costruita con massi di cappellaccio, e coperta da lastre di selce.

Un lastricato stradale più antico è comparso nello stesso luogo, alla profondità di m. 5,90, ma alquanto più verso sud, cioè propriamente sotto il muro di cinta del giardino attiguo all'abside della chiesa di s. Pietro in Vincoli.

Regione IV. Per i lavori di sistemazione della via Cavour, fra la piazza delle Carrette ed il Foro romano, è stato recuperato un frammento marmoreo, alto m. 0,22, nel quale ad alto rilievo è scolpita un testa femminile velata.

Da un avanzo di muro a cortina laterizia, scoperto a m. 0,90 di profondità sotto il piano di via del Cardello, ed a questa parallelo, sono stati tratti tre mattoni con bolli del secolo quarto, cioè *C. I. L.* XV, 1578*a*, 1587, 1609.

Regione V. In fondo al viale Manzoni, ed in prossimità del ninfeo degli orti Liciniani, si è rinvenuto un grande blocco di marmo, alto m. 0,30, che in bassorilievo porta scolpita la testa di una figura virile imberbe, coronata di alloro, in atto di guardare in alto.

Regione VI. Nell'orto annesso all'ex-convento di s. Silvestro, in via del Quirinale, sono stati eseguiti alcuni saggi di escavazione, come proseguimento degli sterri fatti in quell'area nell'anno 1885 per la costruzione del teatro drammatico nazionale. Sono stati scoperti avanzi di fabbriche laterizie, degli ultimi tempi dell'impero, spettanti ad abitazioni private. Al piano di esse, che è a m. 3,75 sotto il livello attuale del terreno, si è rinvenuto un tratto di pavimento stradale a poligoni di selce, con direzione da nord a sud. Alla profondità poi di m. 5,50, e al di sotto dei predetti muri, è comparsa una grandiosa platea in travertini, la cui orientazione è di poco inclinata verso est, rispetto a quella delle fabbriche sovrastanti.

Dalla volticella di una chiavica costruita alla cappuccina, e posta alla profondità di circa m. 4, si è tolto un tegolone di m. 0,55 × 0,53, col bollo della fine del primo secolo: *C. I. L.* XV, 1152. Presso questa fogna sono stati trovati due pezzi di grande fistola aquaria, del diametro di m. 0,20, uno dei quali porta, a lettere rilevate ma molto consunte, il nome dello stagnaio:

///ETVLENIVS BALERIANVS FEC

Fra le terre sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Oro*. Frammento di catenella a maglie sottili, lungo m. 0,265, con piccolo anello all'estremità, del diam. di m. 0,014. In questo era infilata un'altra simile catenella di cui resta un piccolissimo avanzo. — *Bronzo*. Venticinque monete di varia grandezza, consunte ed ossidate. — *Osso*. Molti frammenti di spilli e di aghi crinali. — *Marmo*. Testa muliebre, alta m. 0,20, con capelli discriminati ed attortigliati ad una sottile benda tutto attorno il capo, che cadono poi in due grosse ciocche dietro la nuca: lavoro d'arte assai mediocre. Piccola testa giovanile, di giallo antico, alta m. 0,14, molto consunta. Frammento di bassorilievo, in cui restano soltanto le gambe di una figura femminile con parte del manto che svolazzava a sinistra della figura. Frammenti diversi scolpiti, di niuna importanza. — *Terracotta*. Frammenti di tegole fittili, coi bolli *C. I. L.* XV,

69, 219 (due esemplari), 708*a*. Si ebbe inoltre un frammentodi lapide iscritta, ove rimane:

Per la sistemazione del nuovo giardino al Quirinale, fra la via Venti Settembre ed il palazzo dell'Esposizione di belle arti, sono tornati in luce, a varia profondità, ruderi di antiche fabbriche private. In due avanzi di camere fra loro vicine, costruite in laterizio, che sono comparsi presso la grande sala a cristalli del palazzo predetto, rimaneva una piccola parte dei pavimenti in musaico, disegnato a semplici figure geometriche a tasselli bianchi e neri.

Fra le terre sono stati recuperati: un frammento di pilastrino marmoreo, di m. 0,20 × 0,20, con fogliami ed uccelli in rilievo; un capitello, alto m. 0,51 col diametro di m. 0,39, scolpito a larghe foglie d'acanto, ma assai danneggiato; tre pezzi di mattoni, improntati coi sigilli *C. I. L.* XV, 315, 633*b*, 1094*g*; un piatto di piccola bilancia in bronzo.

Continuandosi gli sterri nell'area adiacente al palazzo della Banca Nazionale, alla profondità di m. 12, è stato scoperto un avanzo di antico pavimento a tasselli bianchi e neri, con semplici fascie di riquadratura.

Regione VII. Ricostruendosi un casamento sulla via del Babuino, fra le vie della Croce e Vittoria, si è trovato un frammento di antica cornice marmorea. Il terreno vergine è quivi apparso alla profondità di m. 6,55.

Regione VIII. Nelle escavazioni per fondare la parte centrale della fronte del monumento a Vittorio Emanuele, sono stati raccolti un piccolo capitello marmoreo, di epoca medievale, ed un frammento di antico bassorilievo, quasi del tutto consunto, restandovi appena le tracce di alcune figure.

Regione XIII. Negli sterri per la fondazione del campanile annesso alla chiesa del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino, si sono rinvenuti due tubi aquarii di piombo, di medio modulo, paralleli l'uno all'altro, e distanti fra loro m. 0,40. In ambedue si legge, a belle lettere rilevate, il nome della proprietaria:

PACTVMEIAE LVCILIAE /

Si trovò pure la metà inferiore di una statua muliebre in marmo, di mediocre lavoro, mancante dei piedi; due anfore fittili; una lucerna, ed altri frammenti insignificanti, in marmo ed in terracotta.

Continuandosi i lavori per la lavanderia annessa al lazzaretto comunale pure sull'Aventino, è comparsa alla profondità di m. 1,20 una solida platea formata di coccio pesto; ed a m. 2 sotto di essa, si è trovato un pavimento composto di grandi lastre di marmi diversi, per la maggior parte di cipollino. Sono pure apparsi nello stesso luogo resti di muri laterizî, e parte di antico lastricato stradale.

Fra la terra si è recuperato un capitello corinzio alto m. 0.40, col diametro di m. 0,32, ed un frammento di colonnina in marmo bianco.

Presso la chiesa di s. Prisca, costruendosi un ospizio per gli Artigianelli di s. Giuseppe, si è scoperto, per la lunghezza di quasi 50 metri, un antico muro a cortina laterizia, di buona costruzione. Esso ha la grossezza di m. 3, e trovasi ad un metro di profondità sotto il livello stradale.

Prati di Castello. Dalla demolizione del muro di cinta del Castel s. Angelo proviene una lastrina di marmo, di m. 0,26 × 0,12, che porta inciso il titolo sepolcrale:

D M
LVSCIAE · Q · F · CLA*di*
ANAE · ANIM AE *Dulcis*
SIMAE ET IN*nocentissimae*

Nello sterro presso il nuovo ponte Umberto I è stato recuperato un frammento di cippo marmoreo, con cornice, di m. 0,20 × 0,20, ove rimane:

D ↓ M ↓
FVFICV *sic*
LENA

Via Tiburtina. Per i lavori del pubblico cimitero, nell'area dell'antica vigna Caracciolo, è stato raccolto fra le terre: un frammento di tazzetta in smalto, un piccolo campanello di bronzo, un pezzo di piastrina e due anelletti, parimenti in bronzo, due pezzi di mattoni coi bolli *C. I. L.* XV, 300, 541 *a*. G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

XI. GROTTAFERRATA — *Di un nuovo cippo iugerale dall'acqua Giulia.*

Nel letto della Marrana, in contrada *Sqarciarelli,* verso la presa seconda dell'acqua della Mola grande, si è rinvenuto un nuovo cippo iugerale dell'acqua Giulia.

Il cippo, di peperino, è alquanto danneggiato e misura m. 1,98 di altezza, m. 0,70 di larghezza e m. 0,32 di spessore. Sulla fronte reca l'epigrafe:

i V L
imp. CAESAR · *Di*
VI · F · AVGVSTV*s*
PONTIF MAXIM
tr IB POTEST · XXXVII
EX · S · C ·
II

È da ricordare che un cippo consimile tornò in luce, a brevissima distanza da questo nel 1887 (*Notizie* 1887 p. 82; *C. I. L.* XIV, n. 4278).

Anche questo nuovo cippo è stato depositato nella raccolta antiquaria della Badia monumentale di Grottaferrata. A. Rocchi.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 maggio. Continuano i lavori di restauro e della nettezza dei monumenti, non che lo scavo nella regione V, isola 2ª, in via Nolana, nelle case segnate coi nn. 15, 16, 18, 19.

2. detto. Nel giardino della casa nn. 15 e 16 si rinvenne: — *Bronzo.* Conca umbilicata del diametro di m. 0,345. Oenochoe con ansa terminante superiormente a testa di leone, le cui zampe poggiano nei lati dell'orlo. Altezza m. 0,135. Vaso a forma quasi sferica, a due anse, collo breve e piccolo labbro sporgente, alto m. 0,312. Una secchia con manico di ferro, mobile, aderente al labbro per l'ossido. Il fondo è ammaccato e restaurato dagli antichi; alto m. 0,20. — *Vetro.* Piattino frammentato in un lato, diam. m. 0,164.

3 detto. È stato eseguito uno scavo nella casa n. 10, in via Nolana, e precisamente nel vano ad ovest di fronte al giardino; non si ebbero scoperte.

4-28 detto. Non avvennero scoperte.

29 detto. Continuano i lavori di sistemazione dello scavo nelle predette località. Si è anche eseguito uno scavo nella stanza a nord-est, del peristilio dalle colonne ottagonali; e si rinvenne: — *Oro.* Due piccoli anelli per dito, uno dei quali porta nel castone una palmetta incisa.

30-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

XIII. COPPITO (frazione del comune di Aquila). — Un tal Felice Romano, nello scorso marzo, facendo uno scassato per lavori agricoli in un suo predio, in contrada Pratelle o colle s. Lucia, nel comune di Coppito, un tempo territorio dell'antica *Pitinum,* rinvenne gli avanzi di un fabbricato a pietre di puddinga, molto compatta e di mattoni, al disotto del quale era un sepolcro.

Questo avea il fondo di nuda terra, sulla quale riposava il cadavere il cui scheletro era ben conservato. Aveva presso di sè una lucerna fittile che andò dispersa collo scheletro.

Le pareti della tomba erano di puddinga; il coperchio, di forma uguale a quello di un baule, era composto di due pietre calcari lavorate ed ingrappate; ma anepigrafi. Il cadavere poggiava il capo su di un dado di calcare, lungo m. 0,20, largo 0,15, Una delle faccie del dado era priva di ornati e murata nella parete della tomba stessa; sulle altre era scolpita una semplice cornicetta. Il sepolcro misurava m. 2,30 × m. 0,55.

Nello stesso terreno il mentovato Romano rinvenne pure varî dolii frammentati e di grandi dimensioni. Uno intiero gli si ruppe nell'estrarlo dal suolo.

Tra i materiali della fabbrica trovò due tegole, con bollo figulo, rettangolare impresso in un piccolo spazio di m. 0,05 × 0,01. In uno di quest bolli leggesi (1):

Æ O · S · Æ

Sono questi i primi esemplari dimostranti l'attività figulinaria locale.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA).*

XIV. CORATO — *Ripostiglio di monete familiari rinvenuto nel territorio del comune.*

Nei primi giorni di gennaio scorso, in territorio di Corato, e in luogo di cui non mi è riuscito sapere il nome, fu trovato da alcuni contadini un piccolo ripostiglio di monete romane, consistente in cinquanta denari assegnabili a 26 famiglie. Di questi, i più recenti furono battuti negli anni di R. dal 723 al 727 (31-27 av. Cr.), di guisa che il piccolo tesoretto potrebbe credersi depositato qualche anno dopo la battaglia d'Azio e la disfatta di M. Antonio. Tra i 50 denari sette soltanto sono duplicati; e dei rimanenti parecchi sono di pregio non comune e tutti poi bene conservati. Spettano alle famiglie: Acilia esemplari 2; Antonia 7; Aquilia 1; Calidia 1; Cipia 2; Claudia 3; Considia 2; Cornelia 4; Julia 2; Manlia 1; Marcia 4; Maria 1; Mucia 1; Neria 1; Ogulnia 1. Questo pregevole denaro, di cui il tipo è ben conservato, tranne nel dritto il fulmine, sotto la testa di Apollo Veiovis, ha poi perduto nel rov. interamente la leggenda, tanto nel campo, quanto nell' esergo — Papia 1; Pinaria 1; Plautia 1; Poblicia 1; Rubria 1; Rutilia 1; Saufeia 1; Servilia 2; Titia 1; Tituria 2; Vibia 4.

V'ha inoltre un denaro di incerta attribuzione, recante nel dr. Testa di Roma a destra; dietro nel campo B. nel rov. Vittoria in biga a dr. sopra nel campo XIIII; nell'esergo, leggenda di cui non rimangono che gli apici delle lettere.

G. Jatta.

XV. RUVO DI PUGLIA — *Di una tomba con suppellettile funebre di vasi dipinti, scoperta presso l'abitato.*

Sullo scorcio di aprile del corrente anno in un suolo della signora principessa di Tricase, in questo abitato tra il largo del Castello e il larghetto Margherita, nello scavare le fondazioni d'una cantina fu rinvenuta dal muratore Mauro Pansini un' antica tomba greca con suppellettile funebre. Non essendo stato avvertito della scoperta, non potei vedere la tomba e molto meno assistere alla sua apertura. Da informazioni prese intanto, che debbo credere esatte, ho raccolto i seguenti particolari.

(1) L'ispettore ne mandò un apografo ed un calco.

La tomba era formata da una cassa di tufo, che qui chiamano comunemente *pila*, per la sua simiglianza all'abbeveratoio degli animali cui si dà lo stesso nome. Era vuota di terra all'interno, perchè molto ben condizionata al di fuori; non solo infatti una lastra dello stesso tufo dello spessore, a quanto mi si dice, di circa 27 centimetri la ricopriva e chiudeva ermeticamente, ma anche un'altra lastra di travertino dello spessore di 23 centimetri rozza e non lavorata era sovrapposta a quella di tufo. La *pila* o cassa era stata immessa nel vivo sasso acconciamente tagliato per riceverla; ma prima di giungere ad essa gli scavatori s'imbatterono in una specie di acciottolato, sotto il quale trovarono anche uno spesso strato di ghiaia, l'uno e l'altro, come sembra, destinati a meglio coprire e proteggere la tomba. Questa infine, stando sempre a ciò che mi si è riferito, era alla profondità di circa 2 metri dalla superficie presente del suolo, e la cassa, orientata da nord a sud, misurava in lunghezza e larghezza m. 1,59 × 0,91, e in altezza m. 1,50. Le ossa, da me vedute, non sono cremate e sembrano di donna.

La suppellettile funebre contenuta nella tomba merita appena di essere accennata, lo che farò appresso; ma un'anfora attica a figure rosse basta da sola a richiamare sopra di sè l'attenzione degli archeologi, ed è davvero un cimelio importante non meno per il soggetto sovr'essa rappresentato, che per l'arte e il tempo a cui appartiene. Vi è espresso infatti il mito di Teseo che scende in fondo al mare nel palazzo di suo padre Posidone a prendere l'anello di Minos e a ricevere da Amfitrite il dono della corona d'oro; e la pittura parmi che debba assegnarsi per lo meno all'ultimo quarto del secolo V a. Cr. Ma prima di permettermi qualche osservazione sull'importante dipinto, mi è mestieri darne una esatta descrizione.

L'anfora è di quelle comunemente chiamate *dai manichi a colonnette*, di forma non svelta, ma panciuta relativamente all'altezza; mentre infatti è alta m. 0,485, con diametro alla bocca di m. 0,34, ha poi una circonferenza al ventre di m. 1,30. Gli ornati sul labbro consistono in linee nere, sottili, inarcate agli estremi, intersecate tra loro e intramezzate da puntini, fra un giro di foglioline acuminate, anch'esse nere. Su ciascuna delle due mensolette sporgenti dall'orlo e sovrapposte ai manichi è dipinta una palmetta anche nera su fondo rosso. Sulla svolta esteriore del labbro dal vaso, dal lato corrispondente alla rappresentazione principale, veggonsi delle palmette coricate orizzontalmente disposte a due a due ed affrontate tra loro, di color rosso su fondo nero; e dall'opposto lato una doppia fila di foglioline di ellera nere su fondo rosso divise da una linea anche nera. Le due rappresentazioni sul ventre dell'anfora, il cui collo è coperto soltanto da nera vernice, sono incorniciate lateralmente da fasce simili di foglioline di ellera nere su fondo rosso e superiormente da una scannellatura di rosso e di nero. Dal piede del vaso finalmente si levano in su a guisa di corolla e disposte a modo di raggi delle lunghe foglie acuminate e strette di color nero su fondo rosso. La vernice e il colore in generale, non so bene se per poca finezza originaria o piuttosto per effetto dell'umido e delle esalazioni cadaveriche, mancano di quella lucidità che suol dare allo smalto di siffatti vasi uno splendore metallico ed anche, in qualche punto, di consistenza.

1. *Mito di Teseo.* — La prima figura a destra di chi guarda è quella d'una

giovane donna stante (Amfitrite) con piedi nudi, lungo chitone (*χιτὼν σχιστός*) a larghe maniche e pallio avvolto alla persona, in modo però da lasciare scoperto l'omero destro con il braccio, su cui veggonsi tre puntini rilevati e forati nel centro, indicanti le fibule o bottoni che servono a mantenere stretti e ravvicinati fra loro i lembi del chitone dai quali è formata la manica. La testa, come del resto ogni altra, è disegnata di profilo, e però si vede un solo orecchino in forma di cerchietto nero con puntino anche nero nel mezzo, pendente dall'orecchio sinistro. I capelli, che si raccolgono sulla nuca in massa compatta e si dividono sulla fronte, scendendo giù dalle tempie e risalendo in modo da lasciar libero l'orecchio, sono raffrenati da una lunga benda annodata dietro l'occipite, uno de' cui capi pendenti arriva fino al sommo del petto. La donna, elevando la destra a livello degli occhi, tiene tra l'indice e il pollice un capo della corona, mentre regge l'altro con la mano sinistra, avendo il braccio piegato orizzontalmente sopra la vita. La corona è di color bianco alquanto svanito e consta d'un gambo lungo circa 7 centimetri da cui sporgono a distanza eguale, ma da un solo lato, parecchi globetti anche bianchi di forma irregolare. È chiaro che la donna dovrà offrire la corona alla figura seguente a cui essa è rivolta.

Segue infatti un giovane stante (Teseo) con gambe e piedi nudi, corta tunica a pieghe finissime, che arriva fino a metà delle cosce ed è mantenuta stretta alla vita dal cingolo che non apparisce, mentre è reso evidente dai seni che ivi forma la tunica; e una spada in guaina nera attraversa il fianco sinistro, la cui elsa anche nera è nascosta in parte dalla clamide che pende da ambo le braccia dell' eroe, ornata ai lembi da una frangia espressa con lineette nere su fondo rosso. La tunica lascia le braccia interamente nude, ed è fermata sugli omeri da due fibule o bottoni del tutto simili ai notati sul chitone della donna precedente. La testa è cinta da una corona di alloro; i capelli sono disposti alla foggia antica, corti sulla fronte, raccolti dietro la nuca e due cirri pendenti sul collo (la *Θησηΐς*? cfr. Plut. in Thes. V); sulla faccia è una nascente barba giovanile che si prolunga fino a metà della guancia. Il giovane è volto alla figura seguente, la cui destra egli è in atto di stringere con la sua destra, mentre nella mano sinistra tiene un oggetto non facile ad essere determinato con sicurezza, ma che potrebbe credersi una conchiglia marina bivalvolare o una specie di scatola.

Di fronte al descritto giovane, e stante anche lui, vedesi Posidone in lunga tunica e pallio avvolto alla persona, in modo però da lasciar libere le braccia. Ha i piedi nudi, lunga barba acuminata coi peli estremi distintamente espressi alla maniera antica e lunga chioma pendente in cirri sopra le spalle. Egli con la sinistra sostiene, appoggiandovisi, il tridente, e con la destra, come si è già accennato, stringe la destra del giovane, a cui volge benevolmente lo sguardo.

Dietro a Posidone è un uomo calvo e di età avanzata con qualche leggiero indizio di barba (Nereo); ma è da notare che la vernice del vaso in questo punto, per essere forse rimasta in contatto con gli oggetti di bronzo contenuti nella tomba o per altra causa, è alquanto corrosa e danneggiata, da non lasciar altro ravvisare con certezza, che la calvizie e i tratti senili del volto. Questo vecchio adunque, mentre, come Posidone, volge la persona al giovane descritto, torce poi indietro la testa per

indirizzare la parola alla seguente figura muliebre che chiude la scena. Egli ha piedi nudi e lunga tunica alla quale si sovrappone il pallio che gli lascia libero l'omero destro ed ambo le braccia. Con la mano sinistra si appoggia a lungo scettro, e fa riposare la destra col braccio corrispondente sopra la vita.

Segue infine una giovane donna (Nereide) coi piedi nudi, in lungo chitone ripiegato (*διπλοΐς*) e pallio che scende per le spalle, pendendo dagli omeri e dalle braccia. Essa è volta al vecchio ultimamente descritto, mostra all'orecchio destro un orecchino nero di forma ovale, ha la testa e i capelli in un una cuffia (*ὀπισθοσφενδόνη*) e questa è tenuta a posto da una lunga benda annodata dietro l'occipite e pendente sul petto in modo del tutto simile a quello già notato nell'altra donna. Con la sinistra regge e stende verso il vecchio una patera, e nella destra ha un nero prefericolo, pronta ad offrire la bevanda del congedo all'ospite che parte. Tra lei ed il vecchio elevasi dal suolo una svelta colonna sormontata da capitello dorico, indizio e simbolo del palazzo di Posidone, in cui ha luogo la scena.

Questo mito di Teseo, le cui fonti letterarie principali sono per noi Pausania (I, 17) e Igino (P. A. II, 5), finora, per quanto è a mia conoscenza, appena tre volte era apparso sopra vasi dipinti, ai quali viene ad aggiungersi come quarto l'anfora trovata in Ruvo dalla signora principessa di Tricase. Essi sono dunque:

a) Cratere di Agrigento pubblicato nei *Mon. ined. dell'Ist.* I, 52, 53; *Élite céram.* III, 9, 10, e da altri già indicati dal Ghirardini, *Mus. ital. di ant. class.* III, pag. 1, n. 1.

b) Kylix di Eufronio, trovata nell'antica Caere e pubblicata da parecchi, anche indicati dal Ghirardini, l. c. pag. 3. Su questa kylix sono apposti i nomi alle figure, i quali rendono certa la interpretazione.

c) Cratere di Bologna pubblicato nel 1888 dal Ghirardini, op. cit., tav. I, p. 1-40. Cfr. *Bull. Ist.* 1878, pag. 236; *Arch. Jahrb.* 1889, pag. 141 e sg.; op. cit., 1892, pag. 210, n. 4.

d) Anfora di Ruvo, inedita.

Dispensandomi, per non ripetere cose già dette, dalla esposizione del mito, mi limiterò a qualche confronto tra i precedenti dipinti e il nuovo venuto, e, senza lasciar nulla d'inesplicato in quest'ultimo, noterò qualche particolarità per cui l'artistico concetto si estrinseca in esso più esteticamente e più chiaramente, che non avviene negli altri.

Ma per toccare innanzi tutto dello stile di queste pitture, la nostra anfora non può essere confrontata con la bolognese che è la più recente di tutte, e delle due rimanenti essa a me pare posteriore di qualche decennio alla tazza di Eufronio e appena di qualche anno, o al postutto contemporanea, al cratere di Agrigento; di guisa che verrebbe cronologicamente a prendere il secondo o terzo luogo fra i vasi col mito di Teseo presso Posidone finora conosciuti. Le palmette orizzontali accennano anch' esse allo stile meno recente della pittura ceramografica e sono da mettere in relazione di tempo con le obblique, che nell'ultimo periodo di Eufronio passarono a formare l'ornamento, non più delle sole tazze, ma anche dei crateri a figure rosse (cfr. *Arch. Jahrb.* 1892, pag. 210). La forma per altro del vaso sembra escludere l'attribuzione

dello stesso alla scuola di Eufronio di cui non si conoscono nè idrie nè anfore, talchè sarebbe forse da pensar piuttosto a qualche discepolo di Epitteto, sovratutto per l'uso delle palmette orizzontali (cfr. *Arch. Jahrb.* 1892, pag. 165.

Il disegno poi delle figure, che raggiungono l'altezza di circa 24 centimetri, è pienamente libero e grandioso. Ma se il rigido e il duro sono, com' era naturale, completamente spariti dal nostro dipinto, vi rimane tuttavia quella semplicità severa nel contegno e nell'atteggiamento delle figure, che contradistingue le opere dell'arte ceramografica a figure rosse della seconda metà del secolo V a. Cr. Nella foggia dei capelli e della barba è conservato ancora lo stile dell'arte precedente; gli orecchi sono ancora messi un pochino in alto e gli occhi hanno ancora la forma allungata, come nelle pitture più antiche. Malgrado ciò, il disegno, accurato anche nei particolari, si lascia non poco ammirare e giunge ad ottenere, relativamente a questo genere di dipinti, la espressione piena dell'artistico concetto. L'anfora ruvestina dunque, se mal non mi oppongo, deve assegnarsi a un periodo intermedio tra lo stile rigidamente severo (strengenstil), la cui fine cade, secondo Klein, nell'anno 440 a. Cr., e l'epoca dei vasi posteriori a figure rosse, che si fa coincidere con quella del mutamento ufficiale dell'ortografia ateniese, cioè l'Ol. 94,2 = 403 a. Cr. (cfr. *Arch. Jahrb.* 1893, pag. 14).

Ora per fare qualche breve osservazione su ciascuna figura, seguirò l'ordine istesso tenuto nel descriverle. E cominciando da Amfitrite, questa tanto sul cratere agrigentino quanto sull'anfora di Ruvo ha nelle mani, in forma di serto sciolto, la corona da donare a Teseo; mentre però su quello il gambo della corona ha da un lato e dall'altro una serie di globetti, o foglie che siano, in modo da lasciare in dubbio che non si fosse voluto rappresentare un serto vegetale (cfr. *Ann. Ist.* 1833, pag. 364; *Él. céram.* III, pag. 27), nel nostro vaso invece i globetti di forma irregolare e sporgenti da un solo lato del gambo, esprimono più chiaramente la metallica corona di oro. Sembra inoltre che la nuova scoperta venga a confermare la interpretazione data dai precedenti espositori alla figura analoga del cratere di Agrigento, nella quale ravvisarono appunto Amfitrite, mentre il ch. Ghirardini vorrebbe vedere la moglie di Posidone nella donna sedente con la corona tra le mani sulla faccia opposta del vaso, e non già in quella, simile alla nostra, del prospetto, che per lui è una Nereide mandata da Amfitrite a recar la corona, con inutile ripetizione del medesimo concetto. Questo modo d'intendere parmi intanto escluso dalla rappresentazione recentemente venuta alla luce, nella quale la donna col serto non può esser altra che Amfitrite, e ci costringe per analogia a tenere anche per tale la figura simile della pittura coeva.

La figura di Teseo, ch' è forse la migliore del nostro dipinto, oltre la testa cinta dalla corona di alloro, che può alludere alla nota devozione dell'eroe verso di Apollo (Plut. in Thes. II, VI, VIII; e a.), ovvero esser simbolo della presente vittoria, con significato analogo a quello riconosciuto dal Ghirardini nei tripodi del cratere di Bologna (op. cit., pag. 30 e sg.) appare ancora fornita della spada, tanto per lui caratteristica (Plut. ib. III, VI), la quale trova il suo confronto nel Teseo di Eufronio sulla tazza di Caere. Nessun segno per altro qui dello episphyrion, che vedesi sulla

caviglia di Teseo tanto nella tazza di Caere, quanto nel cratere di Agrigento, il quale giustamente fu tenuto dal Ghirardini come un ornamento accessorio senza particolare significazione; ed agli esempi dello stesso ornamento, dato anche ad altri eroi (op. cit., pag. 8, n. 3), egli avrebbe potuto aggiungere la considerazione che, più che ad ogni altro, dovesse quello giudicarsi conveniente a Teseo che non rifuggiva dalla mollezza jonia nelle vesti e nel culto della persona (Paus. I, 19). La giustezza poi di questa considerazione può essere dimostrata dal fatto che sul frammento del Louvre ultimamente pubblicato dal Wernicke (*Arch. Jahrb.* 1892, pag. 209), sul quale l'eroe è in atto di lottare con Cercione, come l'autore ben riconosce, al braccio destro di Teseo vedesi anche un cerchietto ornamentale: e i frammenti del Louvre, rappresentanti le due avventure di Teseo con Cercione e Scirone, sono su per giù dello stesso stile e dello stesso tempo della nostra anfora e del cratere agrigentino. L'eroe infine sul vaso di Ruvo stringe la mano a Posidone, come sul cratere di Agrigento, mentre sulla tazza di Eufronio questa dimostrazione di amicizia e di benevolenza sembra voglia scambiarsi fra Teseo ed Amfitrite.

Ma la novità che offre la figura di Teseo sull'anfora della Principessa di Tricase e che a me pare della maggiore importanza, è l'oggetto che essa tiene nella mano sinistra. Quasi tutti gl'interpreti dei precedenti vasi dipinti hanno espressa la loro giusta meraviglia di non trovare in nessuna delle rappresentazioni conosciute una indicazione qualsiasi dell'anello di Minos, che pur essendo il movente principale dell'azione, doveva entrare nel quadro a meglio caratterizzare la scena. Or parmi che il pittore del vaso ruvestino abbia colmata siffatta lacuna e felicemente trovato il mezzo artistico di alludere all'anello, eludendo le difficoltà che forse potevano venirgli dalla diretta e immediata rappresentazione dello stesso (cfr. Ghirardini, op. cit., pag. 13): e questa circostanza appunto m'induce a pensare che egli non sia anteriore, ma posteriore, benchè di poco tempo, al pittore del vaso di Agrigento, che si sarebbe forse valuto dell'ingegnoso trovato, se gli fosse stato noto, o se questo fosse derivato dalla fonte certamente comune a cui s'ispirarono entrambi. Quale che sia dunque il significato che voglia darsi all'oggetto tenuto dal nostro Teseo, lo si creda una conchiglia o una scatola o qualunque altra cosa, esso, per mio giudizio, rappresenta ad ogni modo l'anello di Minos, racchiuso nella conchiglia o nella scatola, o al postutto allude allo stesso per mezzo d'un simbolo, quando non voglia accettarsi nessuna delle due interpretazioni proposte. Noto in ultimo che l'atteggiamento dell'eroe il quale, dopo aver ricuperato l'anello, sta per ricevere il dono di Amfitrite e stringe la mano a Posidone, induce a credere che il pittore abbia inteso rappresentarlo, così sul vaso di Ruvo come su quello di Agrigento, non già nel momento dell'arrivo, ma nel momento di prender congedo dai suoi benefattori.

Venendo ora alla figura di Posidone, è evidente che tanto sul cratere agrigentino, quanto sull'anfora di Ruvo, il nume è considerato come padre di Teseo (Plut. in Thes. VI; Diod. Sic. IV, 59; Hyg. fab. XXXVII). È noto poi che egli fra i molti suoi appellativi aveva anche quello di Egeo (Strab. IX, 405; Virg. Aen. III, 74), ch'è il nome appunto del re dell'Attica creduto, secondo altre tradizioni, padre di Teseo (Apoll. III, 16; Plut., l. c.), e dai monumenti è rappresentato talvolta in atto

d'inseguire eroticamente Etra, la figliuola di Pitteo incontrastata madre dell'eroe e moglie del re Egeo (vedi p. e. *Mus. Greg.* II, 14, 1; Gerhard *A. V.* XII; *Él. céram.* III, 5, 19, 23). Senza parlare della identità di Posidone con Egeo re dell'Attica, creduto una forma eroica del primo dagli autori della *Élite céramographique*, è degno di considerazione quello che già notarono gli stessi, cioè che nel linguaggio dorico i flutti del mare prendevano il nome di *αἶγες* (op. cit., pag. 14, n. 11; cfr. Ghirardini, op. cit. che riporta l'autorità di Curtius Griech. Etym.[4] pag. 180). Senza alcun dubbio dunque sull'anfora di Ruvo dee credersi rappresentato Posidone *Αἰγαῖος*.

La figura a cui ho dato il nome di Nereo non ha bisogno di parole affinchè sia tenuta per tale. Dati il soggetto evidente della scena, il luogo in cui questa si compie e i caratteri che individualizzano la persona in discorso, la medesima non potrebbe rappresentare che quella divinità marina. Nè poi potrebbe dirsi nuova e senza confronto sui dipinti finora conosciuti ritraenti lo stesso mito: imperocchè, se il ch. Ghirardini ha creduto di ravvisare Tritone in colui che sul cratere di Bologna ha in braccio l'eroe ateniese e lo presenta ad Amfitrite, è chiaro che egli fu indotto a questa spiegazione dalla tazza di Eufronio sulla quale apparisce Tritone, indicato dal nome, qual conduttore di Teseo al palazzo di Posidone. Ma il personaggio del dipinto bolognese può anche, e meglio forse dopo la scoperta dell'anfora ruvestina, tenersi per Nereo che dai monumenti ci è talvolta rappresentato mezz'uomo e mezzo pesce, come riconosce lo stesso Ghirardini (vedi *Él. céram.*, III, 33, 34; Heydemann, *Griech. Vasenb.* I, 2; Ghirardini, op. cit., pag. 20, n. 3). Le relazioni inoltre di questa divinità con le altre che prendon parte alla nostra scena sono forse più strette ancora, che quelle che con le medesime potrebbe avere Tritone, essendo Nereo il padre di Amfitrite e di tutte le Nereidi, il suocero di Posidone, l'antico nume del mare che non una volta è rappresentato dai monumenti come presente ai fatti a cui prendon parte sì quelle che questo. Gerhard fa menzione di parecchi dipinti arcaici su cui, come sul nostro vaso, presso Posidone e altre divinità marine è Nereo (*A. V.* II, pag. 95, n. 12), tra i quali accenna a un'idria campana (ib. n. 12, *h*) su cui vedesi Nereo con lo scettro e senza barba presso Posidone, di che poi non mancano altri esempî. Malgrado intanto che al nostro Nereo non si possa esser certi se debbasi o no attribuire qualche segno di barba, perchè, come ho già notato nella descrizione, la testa della figura è stata alquanto danneggiata dal tempo, tuttavia la calvizie e i tratti del volto ne accusano l'età senile. Nereo era venerato a Gythium nella Laconia sotto il nome di *Γέρων* (Paus. III, 21), e in un vaso dipinto pubblicato da Millingen (*Vas. grecs* IV, pag. 9, n. 3) egli apparisce scettrato, calvo e senza barba; e come vecchio viene sempre indicato da Omero, da Esiodo e da altri poeti (Millingen, op. cit., pag. 10, n. 1; Gerhard, *A. V.* II, pag. 136, n. 34). Sul nostro dipinto il nume è visibilmente in atto di favellare con la Nereide che chiude la scena, e sembra che l'oggetto del discorso sia la bevanda che quella è in procinto di offrire all'ospite che parte.

La colonna poi, come ho accennato nella descrizione, è simbolo del palazzo di Posidone (Hom. *Il.* XIII, 21 e sg.), nel cui interno accade la scena; e potrebbe ben supporsi che Nereo, come Tritone sulla tazza di Eufronio, si accinga ad accom-

pagnare Teseo per ricondurlo fuori dei profondi gorghi del mare, a quella guisa che già ebbe egli stesso ad agevolargli l'arrivo. E mi sia lecito aggiungere a questo proposito che non posso accettare l'opinione del ch. Ghirardini, il quale sul cratere di Bologna suppone la scena fuori dell'acqua. Per tacere di altre minori ragioni, basta, a mio credere, per escludere siffatta intelligenza il vedere Teseo recato in braccio alla presenza di Amfitrite da Nereo o Tritone che sia. A che servirebbe questo trovato, anzi non tornerebbe del tutto goffo e inopportuno, se non dovesse dinotare che l'eroe, per giungere al palazzo di Posidone, cioè al luogo della scena nel profondo del mare, avea bisogno dell'aiuto sopranaturale di una divinità, non potendolo fare da solo? La nave, per mio giudizio, ivi è posta a significare il lido di Creta e dee credersi la stessa che riporterà Teseo vincitore ad Atene, al che alluderebbe la corona che ne adorna la poppa. Le donzelle poi che veggonsi sul vaso di Bologna trovano più facilmente la loro spiegazione quando si considerano separatamente dall'azione che si compie nel fondo del mare e come aspettanti sulla terra ferma l'uscita da esso dell'eroe vittorioso. Esse guardano, non ad Amfitrite, come suppone Ghirardini, ma al luogo in cui videro tuffare Teseo, quasi presaghe del ritorno e della vittoria di lui, alla quale neppure dev'essere estranea la corona ricamata sulla tunica di una delle due donzelle aggruppate; mentre nell'altra sedente con il tamburello nelle mani potrebbe forse vedersi una personificazione dell'isola stessa di Creta. Ma non è questo il momento di estendermi a siffatte ricerche, e bastimi di avervi accennato per mostrare che il luogo dell'azione principale in tutti i vasi, non escluso il bolognese, è sempre il fondo del mare. La nave indica chiaramente la superficie del mare; e che l'azione si compia in fondo allo stesso è anche chiaramente indicato dal luogo che occupa la *cline* di Posidone, molto al di sotto della nave, cioè del pelo dell'acqua. Se poi il preteso Tritone e Amfitrite ne sembrano star fuora, ciò accade perchè i pittori ceramografici non disponevano dei mezzi adatti ad ottenere l'avanti e dietro delle figure, e però sentivano il bisogno di collocarle in diverso livello per conseguire l'effetto ed evitare la confusione, come fu già notato parecchie volte.

2. *Scuola di musica.* — Sull'altra faccia del vaso la prima figura a destra di chi guarda è quella di un giovane nudo, stante, avvolto nel pallio che gli lascia scoperto l'omero destro con parte della spalla. Egli ha una benda intorno alla testa e, mentre si appoggia sul bastone che gli fa puntello sotto l'ascella sinistra, tiene nella destra la ῥάβδος, che lo caratterizza come un sopraintendente alla scuola. Volge lo sguardo attento verso la figura che segue.

Questa gli sta di fronte ed è di efebo in piedi, coperto dal pallio disposto a guisa di tunica talare; ha la testa parimenti cinta da una benda; con la sinistra regge contro il proprio petto una grande lira a sei corde (per la cui forma cfr. Heydemann, *Griech. Vasemb.* V, 1), e nella destra ha il plettro assicurato a un laccetto bianco che è attaccato all'istrumento, dalla cui base scende giù fino a terra una lunga e doppia zona nera, usata per tenere la lira ad armacollo (cfr. Jatta, *Cat.* 500, pag. 800 e sg.), mentre dall'uno dei corni della stessa pende un altro laccio, che serviva per appenderla al muro.

Segue un uomo barbato, tutto ravvolto nel pallio che gli copre anche le braccia,

a simbolo della sua grande attenzione, appoggiato sul bastone e con il capo cinto da sottile tenietta. Egli torce la testa indietro verso l'altro efebo che chiude la scena ed ha la persona rivolta al precedente. Bisogna ravvisare in costui il maestro che forse colpito da una dissonanza, o per fare qualche altra avvertenza, si rivolge al discepolo.

Viene ultimo infatti un giovinetto nudo, chiuso nel pallio che gli lascia libero il solo braccio destro che egli stende verso l'uomo or descritto con la mano aperta, in atto di accompagnare con quel gesto la parola, o meglio il canto; perciocchè egli ha la bocca aperta, come persona intenta a cantare. Una tenia sottile gli circonda la testa.

Così, se non m'inganno, il nostro dipinto ci pone sotto gli occhi un maestro di musica nell'atto d'insegnare contemporaneamente a due efebi l'arte del canto e quella di accompagnarlo con la lira, mentre presiede alla lezione, e forse anche lo coadiuva, un pubblico uffiziale (ῥαβδοῦχος) come giudice musicale, o semplicemente come mantenitore di disciplina e d'ordine nella scuola.

Il disegno, benchè alquanto meno accurato, tuttavia non manca nè di correttezza nè di espressione. È da notare infine che, quando l'anfora fu dipinta, una goccia di color nero cadde sul braccio destro della figura descritta in primo luogo e lo tagliò in modo da separare in forma di triangolo il gomito dalle rimanenti parti del braccio. La goccia, che sembra caduta dal collo o piuttosto dall'orlo dell'anfora, potrebbe mostrare che le figure erano state disegnate e contornate prima ancora che la vernice nera fosse stata adoperata sulle parti superiori del vaso.

Altri oggetti trovati nella stessa tomba.

1. *Kylix* a figure nere e linee graffite. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,17. La vernice è non molto fina e il disegno trascurato e leggiero.

Nell'interno, su fondo rosso, e in mezzo a un cerchio nero, vedesi una figura giovanile di uomo avvolta nel pallio, che cammina con passo rapido verso destra, ha il petaso sul capo e solo il braccio sinistro fuori dal mantello ed alzato sull'omero. Sembra che dalla mano penda e venga in contatto con l'omero una benda o altra cosa che non saprei dire che sia, ma che certamente fa pigliare al braccio un aspetto strano e poco naturale; tal che forse farà pensare a uno sbaglio del troppo frettoloso pittore.

Nelle due facce esterne opposte ai manichi si ripete, al solito, la medesima scena. Nel mezzo è una quadriga; e una donna avvolta nel pallio, con faccia, braccia e piedi di color bianco, è in atto di montarvi su e di tenere nelle mani le redini dei cavalli aggiogati. Altra simile figura muliebre le sta da lato, ma dietro la quadriga, e suona una lira a quattro corde, volgendo la faccia a un uomo che le sta di rimpetto. Costui, barbato e avvolto nel pallio, sta di fronte anch'egli alla donna che suona la lira, restando come lei dietro la quadriga (*Dioniso ?*). La quadriga infine è preceduta e seguita da due figure simili di donna, a giudicarne dal color bianco delle carni nude, sedute entrambe sul dorso d'un muletto itifallico e vestite in corto chitone. Il campo della pittura è tutto intersecato da rami e tralci con foglioline di nero, e sotto i manichi sono dipinte due grosse foglie di ellera, una da ciascun lato. — Su questa tazza, che segna

un periodo di estrema decadenza della pittura vasaria a figure nere, si rappresenta forse il ritorno di Cora (?), e probabilmente è da vedere Hermes nella figura dell'interno.

2. Prefericolo tutto nero, che aveva nel prospetto una figura anche nera, probabilmente muliebre, disegnata con linee graffite sopra un campo rosso, chiuso in una cornice di fascette ornate di puntini e foglioline nere. Ora però non rimane che qualche avanzo della cornice e delle linee graffite indicanti le pieghe del chitone della figura. Alt. m. 0,23.

3. 4. 5. 6. Quattro patere, quasi simili, con orlo contornato da sporgenze orizzontali ed equidistanti, che lasciano tra loro degli spazî piani, e sovra una di queste sporgenze hanno tutte i forellini nei quali facevasi passare il laccetto che serviva a tenerle sospese. Diam. m. 0,16.

7. 8. 9. Tre tazze a un manico, quasi simili, e coperte interamente di vernice nera. Alt. m. 0,075.

10. Vasellino a un manico con labbro rientrante e ventre ornato di fascette rosse e nere. Alt. m. 0,06.

11. Tazza a due manichi tutta nera. Alt. m. 0,07.

12. *Pelike* senza colore, ornata per altro nel ventre con cerchietti rossi e neri. Alt. m. 0,16.

13. Piccola patera senza manichi e a piede alto, coperta tutta di fina e lucidissima vernice nera. Alt. m. 0,05; diam. m. 0,09.

14. Vasellino a ventre circolare e schiacciato, in forma di cipolla, con un manico e con larga bocca che ha il labbro piegato in dentro. È cinto da foglioline nere disposte in fila e da cerchietti neri fiancheggiati da puntini anche neri, chiusi in mezzo da due cerchietti rossi; nel rimanente serba il colore naturale della creta. Alt. m. 0,06; diam. alla bocca m. 0,09.

Circa altri 20 vasellini di varie forme e grandezze con o senza colore, ma nella maggior parte ornati da cerchietti rossi e neri sul fondo del color naturale della creta. La tomba poi racchiudeva i seguenti oggetti in bronzo e in ferro.

a) Lebete di bronzo molto corroso dall'ossido, ma conservato abbastanza, della circonferenza di m. 1,03; alt. m. 0,24; diam. alla bocca m. 0,23. Aveva probabilmente sul finire del collo e al cominciare del ventre quattro anelli, ma di essi non rimane che l'impronta delle piastrette alle quali erano attaccati. É degno per altro di nota che in questo vaso furono rinvenute alquante ghiande che, come mi è stato riferito, si sciolsero ben tosto in polvere al contatto dell'aria, ma delle quali mi furono mostrati alcuni frammenti del guscio che evidentemente era di ghiande. Nelle tombe di Ruvo parecchie volte si sono trovati dei vasi contenenti gusci di uova e di conchiglie marine forati nel mezzo; ma è questa la prima volta che mi accade di notare le ghiande; le quali forse furono messe nel lebete a simbolo di cibo e per allusione al cibo primitivo di cui si servirono gli uomini (cfr. Paus. VIII 1; Virg. *Georg.* I, 148; e a.). Nè soltanto le ghiande, ma anche avanzi di giunchi o di altri strati vegetali che siano, furono trovati insieme con esse, in guisa da lasciar supporre che le medesime erano contenute in qualche fiscella.

b) Grosso tripode di ferro, destinato certamente a sostenere il lebete innanzi descritto. Alt. m. 0,25.

c) Grande patera di bronzo di cui non rimangono che pochi e minuti frammenti. Se ne sono però conservati i due manichi, non di lamina battuta, come il corpo della patera, ma di solido metallo fuso, ed il tripode anche di bronzo che serviva a sostenerla. Quest'ultimo, rotto in due pezzi e molto roso dall'ossido, finisce in tre zampe di leone di mediocre lavoro. Alt. m. 0,07; diam. all'apertura superiore m. 0,17.

d) Manico di una padella o, come è probabile, d'un colatoio, ch'è andato interamente perduto. Va sempre assottigliandosi verso l'estremità esteriore, ove piegandosi in sotto, a guisa di uncino, termina in collo e testa di cigno. Lungh. m. 0,16.

G. Jatta.

XVI. TARANTO — *Di una necropoli romana recentemente scoperta.*

In contrada *Santa Lucia*, nel farsi la strada di circonvallazione e quella che deve menare all'ingresso principale dell'Arsenale, innanzi all'ingresso medesimo dell'Arsenale, e alla profondità massima di m. 1, si rinvennero sin dal 25 gennaio scorso antichi sepolcri di età romana. Sono sarcofagi di cárparo, tombe di tegole e olle cinerarie di terracotta interrate; vidi anche un piccolo sarcofago di terracotta, che insieme con ventuno sarcofagi di cárparo e parecchie olle cinerarie di terracotta si conserva in quel Museo. Per la poca profondità non era possibile nessuna regolare stratificazione, e però si rinvennero frammisti gli uni agli altri.

Il conservatore cav. Conteduca, il quale assistette ai lavori di disterro, assicura che a 1 metro di profondità già s'incontra la roccia, e cavati nella roccia si trovarono taluni sepolcri contenenti lo scheletro. Fra questi è a notare una camera sepolcrale, cavata appunto nella roccia e rivestita di muratura, che però non potetti descrivere, essendo stata già ricoperta: da essa venne fuori una suppellettile funebre di vetro e di terracotta grezza, come pure due specchi e una strigile di bronzo.

I sarcofagi di cárparo erano di varie dimensioni: di quelli trasportati al Museo tredici furono aperti in mia presenza, e diedero i seguenti risultati:

1. Alto col coperchio m. 0,45, lato lungo m. 0,58, lato breve m. 0,43. Il coperchio è una semplice lastra di cárparo fermata al sarcofago con quattro grappe di ferro impiombate; nel centro del coperchio un piccolo foro. Aperto il sarcofago vi si trovò un tubo di piombo, lungo m. 0,14, immesso coll'una estremità nel foro e con la rimanente lunghezza fra la terra, che riempiva sino all'orlo il sarcofago. Vi si rinvennero solo ossa combuste. Per la fistula plumbea (cfr. Sogliano in *Notizie* 1887, p. 454 e Mau in *Buil. d. Imp. Inst. Arch. Germanico* III, p. 137 sgg.).

2. Rinvenuto senza il coperchio e riempito di terra sino all'orlo. Alto m. 0,36, lato lungo m. 0,60, lato breve m. 0,50. Fra la terra una lastra marmorea, rotta in due pezzi, alta m. 0,21, larga m. 0,30, con la seguente epigrafe in buone lettere:

M · PLOTIVS ·
SYGNOMVS ·
V·A·XXXVII·H·S·E·

Vi si raccolsero ossa combuste e due bottigline di vetro rotte nel collo.

3. Alto col coperchio m. 0,38, lato lungo m. 0,50, lato breve m. 0,45. Il coperchio era messo in calce. Il sarcofago non aveva alcun riempimento di terra, e racchiudeva una bell'urna di vetro, alta m. 0,28 (diam. della bocca m. 0,165), a due manici, perfettamente intatta, col coperchio messo capovolto, in modo che l'alto manubrio vuoto servisse da sfiatatoio o per l'*effluvium*; conteneva quest'urna ossa combuste, ed era immessa col pieduccio in una cavità circolare praticata nel fondo del sarcofago. Intorno all'urna: — *Bronzo*. Un piccolo specchio circolare col manico dissaldato. — *Osso*. Alcuni aghi crinali di varia forma e grandezza. — *Alabastro*. Due metà di oggetti cilindrici. — *Vetro*. Due anforette e due balsamarî a ventre sferico.

4. Alto col coperchio m. 0,48, lato lungo m. 0,60, lato breve m. 0,50. Riempito di terra sino all'orlo. Oltre alle ossa combuste frammiste alla terra, si raccolse: — *Bronzo*. Una piccolissima laminetta. — *Osso*. Frammenti di aghi crinali (?). — *Vetro*. Due bottigline frammentate. — *Terracotta*. Due vasetti grezzi, con manico a nastro striato, alto collo e ventre sferico.

5. Alto senza il coperchio m. 0,35, lato lungo m. 0,70, lato breve m. 0,43. Una tegola serviva da coperchio. Riempito di terra sino all'orlo. Ossa cremate frammiste alla terra e i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Una strigile. — *Vetro*. Un balsamario. — *Terracotta*. Due oinochoe grezze.

6. Alto col coperchio m. 0,36, ambi i lati m. 0,44. Riempito di terra. Ossa combuste mescolate alla terra e: — *Bronzo*. Una laminetta rettangolare (specchio ?). — *Ferro*. Un chiodo. — *Osso*. Un grande ago crinale e due piccoli stili. — *Vetro*. Un'anforetta rotta nel ventre. Tre bottigline, di cui una frammentata. Tre balsamarî.

7. Alto senza il coperchio m. 0,31, lato lungo m. 0,73, lato breve m. 0,47. Riempito di terra. Ossa cremate frammiste alla terra e: — *Terracotta*. Cinque vasetti grezzi. — *Vetro colorato*. Una piccola patera frammentata.

8. Alto col coperchio m. 0,38, lato lungo m. 0,52, lato breve m. 0,33. Ossa combuste mescolate alla terra, che lo riempiva sino all'orlo. Vi si raccolse: — *Bronzo*. Una strigile col relativo unguentario a ventre, sferico sospeso ad una catenina anche di bronzo, come s'incontra a Pompei (cfr. Sogliano in *Notizie* 1889, p. 117). — *Vetro*. Due bottigline a ventre quadrangolare.

9. Alto senza il coperchio m. 0,28, ambi i lati m. 0,33. Riempito di terra. Ossa combuste fra la terra e: — *Osso*. Una piccola strigile.

10, Alto senza il coperchio m. 0,36, ambi i lati m. 0,45. Riempito di terra. Solo ossa combuste.

11. Alto senza il coperchio m. 0,20, ambi i lati m. 0,30. Idem.

12. Alto senza il coperchio m. 0,30, lato lungo m. 0,53, lato breve m. 0,35. Idem.

13. Alto col coperchio m. 0,40, lato lungo m. 0,52, lato breve m. 0,40. Idem.

Gli altri otto sarcofagi di cárparo già vuotati e quelli disfatti al momento dello scavo han dato: — *Bronzo*. Specchi circolari e rettangolari; strigili e qualche grosso chiodo. — *Osso*. Parecchi aghi crinali, dei quali alcuni terminano superiormente con una piccolissima e rozza statuetta di Venere anadiomene. — *Vetro greco*. Due anforette e una bottiglina. — *Vetro*. Vasetti, balsamarî e bottigline di varia forma e grandezza. — *Terracotta*. Due piccole statuette di rozzissima esecuzione. Alcuni va-

setti dipinti della più sfacciata decadenza. Un piatto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X n. 8055, 4-9):

CN ÆI

Altro frammento di piatto aretino con la marca:

A · VIBI ·
SCROI

Vasi grezzi. Un'aretta.

Nel piccolo sarcofago di terracotta col coperchio rinvenuto in frammenti (alto senza il coperchio m. 0,15, lato lungo m. 0,49, lato breve m. 0,24) e ripieno anche esso di terra, si raccolse, oltre alle ossa combuste: — *Vetro.* Due bottigline e due balsamarî, l'uno dei quali in forma di uccello.

La maggior parte delle olle cinerarie di terracotta contenevano solamente terra ed ossa cremate; da qualcuna è venuto fuori anche qualche oggetto di *bronzo* o di *vetro.*

Fra le terre si rinvennero le seguenti epigrafi latine:

1. Stele di cárparo frammentata superiormente e rotta in due pezzi. Altezza mass. m. 1, larghezza m. 0,40. L'iscrizione è in cattive lettere rubricate.

H · ELPIC
HORDI
ONIA
V · A · LXXX
H · S · E ·

Probabilmente nel primo verso è da riconoscere il nome di *Helpis.*

2. Stele di cárparo rotta in due pezzi, alta m. 0,80, larga m. 0,40. L'epigrafe vi è rozzamente incisa:

NEME · TORIA ·
PHOEBE · VIXIT
AN · XLV
H · S · E ·

3. Piccola lastra marmorea incastrata in una stele frammentata di cárparo, alt. m. 0,40, larg. m. 0,43. Buone lettere.

PONPEIA · CN
FIL·AGLAIS *v. a.*
II·M I

4. Stele frammentata di cárparo, finiente superiormente in un frontoncino. Alt. massima m. 0,50, largh. m. 0,42. Le lettere sono appena incise e si direbbero piuttosto graffite. Tracce di rosso.

TITINI*a*
SATVR*ni*
NA·V·A·L·
H.S·E·

5. Lastra di marmo frammentata e rotta in due pezzi, alt. m. 0,27, larg. m. 0,33. Buone lettere.

SERASINI
AMASONI (*sic*)
CVS·V·A·L·
H·S·E·

6. Stele di cárparo frammentata inferiormente. Alt. mass. m. 0,54, largh. m. 0,37.

Q·VE//////RIVS
////////ECHIO
V·A· CX

L'X dell'ultimo verso è abbastanza incerto.

Anche fra la terra si raccolsero: una moneta d'argento molto consunta di Taranto autonoma; un *sextans* repubblicano e alcune poche monete imperiali.

Gli scavi furono sospesi alla fine dello scorso febbraio. Non voglio omettere che nel fare le fondazioni di una casa di proprietà di Pietro Lattarulo, sita lungo la via Anfiteatro, nei pressi della chiesa di s. Francesco di Paola, si rinvenne nello scorso febbraio alla profondità di m. 3 un bel sarcofago di cárparo ben lavorato, in un sol blocco, alto m. 0,83, lato lungo m. 2,38, lato breve m. 0,83. Internamente ha il capezzale alto m. 0,04: il coperchio formato di due pezzi è a due pioventi. Stando a ciò che fu riferito, vi si trovò il solo scheletro.

A. Sogliano.

SARDINIA.

XVII. CAGLIARI — *Nuove terrecotte votive ripescate nella laguna di Santa Gilla presso la città.*

In seguito ai buoni risultati ottenuti nella esplorazione praticatasi nel 1891 nella laguna di *Santa Gilla*, e precisamente nel punto detto *so Mogoro*, il Ministero ordinava la prosecuzione delle indagini anche nel 1892, ed ora sono in grado di riferire sui risultati dell'ultima campagna, che cominciata il 9 agosto terminò il 10 dell'ottobre seguente.

Il materiale raccolto si compone, al pari di quello dell'anno passato, di 327 pezzi, la maggior parte fittili, non essendosi raccolti che tre pani di piombo di forma parallelepipeda di m. 0,50 × 0,07 × 0,55 ed una verga di m. 0,28 × 0,05.

Gli oggetti di terracotta si possono ripartire come segue: — Maschere intere (di cui tre appena sono guaste) 36. Maschere frammentate 8, più 35 frammenti. Mani (di cui otto mancanti di un dito) 16. Dette frammentate 23; soli frammenti 38. Mani con serpi in pugno 1. Idem con scettro 1. Frammenti di mani con sei dita 1. Sole dita 12. Piedi interi 3. Detti frammentati 5. Frammenti di statuette. Teste di coccodrilli (di cui una mancante della mascella inferiore) 4. Idem frammentate 4 Teste di draghi 1. Id. frammentate 1. Teste di pantera 2. Cani (mezzo torso) 6. Id. frammentati 13. Anfore grandi di m. 1,40 × 0,27, a due anse, 2. Id. di 1,25 × 0,27, a due anse, 1. Id. di m. 1,10 × 0,26 1. Anforette a due manichi, intere 17. Id. frammentate 5. Anforette più piccole ad un manico 14. Brocche a due manichi, n. 1. Piccole pentole 5. Vasi a due manichi o pentole intere 3. Id. frammentate 5. Piccoli piatti 3. Lampadette a due becchi 2. Frammenti di lacrimatoio 1. Vasi a due manichi 5. Id. frammentati 5. Vaso a forma di elmo a larga tesa 1. Id. frammentati 5. Bicchieri 3. Ciotole 11. Id. frammentate 1. Coppe con sottocoppa 10. Id. frammentate 3. Colli di anfore 2. Piccolo manico di terracotta verniciata in nero 1. Frammenti diversi 4.

Gli oggetti vennero ripescati entro una zona di forma alquanto regolare, che resta in un luogo poco lontano da una piccola insenatura, nella punta estrema nord-ovest della laguna di Santa Gilla della cala detta *de su Mogoro*.

Tale zona doveva essere cinta di palizzata, giacchè si raccolsero molti pezzi di legname che, a giudizio del prof. Patrizio Gennari, apparterrebbero alla pianta *ulmus glutinosa*, alcuni dei quali presentano ancora dei buchi ed i maschi che formavano gli incastri, eliminato, almeno sinora, qualunque intervento di chiodi od altro legamento di metallo. Gli oggetti trovansi sempre al di qua della cinta, ed il copioso recupero di lale legname fu sempre indizio di scavo fruttifero nei suoi pressi.

Alla distanza di m. 1,70, e nell'angolo più prossimo alla terra, sono visibilissimi gli avanzi, ora coperti, di notevole fabbricato.

Gli oggetti si trovarono accumulati perimetralmente lungo la palizzata, nell'ordine seguente; Anfore grandi; catasta di anfore; teste di animali, piedi, e più in dentro, mani; e dopo una interruzione di circa m. 16, un altro piccolo specchio d'acqua, di altrettanta lunghezza, ove si ricuperarono le maschere. L'area più vicina alla terra, almeno sino al presente, è risultata sterile. Si noti, che le distanze sono approssimative, come è possibile valutarle nell' acqua, e che vennero determinate riferendosi al maggior numero, non tenendo conto di oggetti isolati che si trovarono sparsi qua e là, spinti forse dalle correnti subacquee, o per essere stati altra volta ripescati e poi gettati nuovamente nella laguna.

L'ordine col quale riapparvero gli oggetti è generalmente questo: prima i pezzi di legno, poi le ossa di animali e quindi i fittili. Perciò si dovrebbe credere che gli oggetti riposassero sul suolo ora invaso e sciolto nell'acqua, mentre restava ancora la palizzata; e che questa, avendo ceduto in tempo posteriore, sia caduta sopra gli altri oggetti di già sommersi. La gran quantità di ossa sciolte sopra gli oggetti (esclusi

quelli che trovavansi sopra le anfore) deve essere stata accumulata così, contro gli avanzi delle palizzate, dall'azione delle correnti e della marea; e queste ossa sarebbero forse state sparpagliate sopra più estesa superficie per la stessa ragione, quando quell'ostacolo non lo avesse impedito.

La disposizione con cui si presentarono gli oggetti, i più grandi dei quali hanno mantenuto la loro forma di pila, come ad esempio le anfore, ci conduce necessariamente ad ammettere uno spiazzo isolato, direi quasi una specie di ponte difeso, in tutto od in parte, da palizzata esistente nella laguna, e dove gli oggetti fittili potessero tenersi ammucchiati, distinti per classi, restando esposti per la scelta degli acquisitori, in luogo di facile imbarco.

Ed è qui da ricordare, che anche nei tempi romani, l'attuale laguna di Santa Gilla, internandosi maggiormente entro terra e con più profondo battente di acqua, era, si può dire, il vero porto di Cagliari.

Occorreva sapere se gli oggetti sopraindicati, alcuni dei quali modellati con notevole arte, fossero di fabbrica locale, oppure venuti dal di fuori, per fine di commercio. A tale uopo interessai il ch. dott. Domenico Lovisato, professore di geologia e mineralogia in questo Ateneo, perchè volesse esaminare la struttura e la composizione minerale di alcuni cocci da me opportunamente scelti. Dallo esame fattone dal medesimo risulta in modo certo, che i fittili (tutti indistintamente della medesima pasta) furono confezionati coi fanghi alluvionali della stessa laguna, in parte portati dal Rio Manna, la cui foce trovasi dall'altra parte non molto distante, in parte dovuti allo sfacelo delle roccie terziarie circostanti, impastati con una certa quantità di marne argillose della sovrastante regione di Fangario (*Lucocisterna* dei romani) trovandosi negli stessi cocci, cristellarie, ovuline, nodosarie od altre foraminifere di specie uguali a quelle raccolte nelle stesse marne argilllose di *Bingia Fargeri*, di *Bingia Pili*, di *Cavizzudu*, e che certamente si estendono sotto la stessa laguna inoltrandosi pel *Campidano*.

In seguito a questi risultati, alla quantità non meno che alla sistematica disposizione degli oggetti, si fa innanzi da sè l' induzione che il notevole trovamento di cui trattiamo ci riconduca innanzi un' antica officina ceramica, la cui ubicazione era determinata dalla presenza dei fanghi adatti a trarre le paste necessarie, ed anche dalla favorevole posizione, molto propizia ai trasporti tanto per via terrestre che acquea, il deposito essendo probabilmente collegato cogli edificii di cui restano i ruderi ed ove potevano essere stabiliti i forni per la cottura dei fittili e per l'amministrazione dell'officina.

Avendo fatto anche esaminare le ossa raccolte, dal ch. prof. di zoologia della R. Università, dott. Eugenio Ficolbì, egli trovò, che « tutte appartenevano a mammiferi domestici ed esclusivamente alle due specie: pecora (*ovis, aries*) e bove (*bos taurus*); in prevalenza ad individui giovani (vitelli ben sviluppati, agnelli) e solo qualcuno è di individuo adulto (montone).

E siccome esse presentavano traccie evidenti di colpi di coltello, ed alcune si mostrano come divise da un tagliente (senza traccie di fuoco), ne conchiudeva che esse avevano appartenuto a bovi e vitelli e montoni ed agnelli macellati dall'uomo.

Le ossa adunque debbonsi considerare come provenienti dal carcame degli animali consumati dalle persone addette all'officina, riducendosi a poche quelle che vennero ritrovate, entro anfore, e che potevano avere attinenza con pratiche religiose, alcune delle quali ripescate in unione alle maschere, avevano fatto pensare alla presenza colà di un antico santuario.

Il materiale sinora ridotto all'asciutto, abbraccia evidentemente tutta la solita produzione di una fabbrica vascolare, dagli oggetti di uso più comune a quelli aventi uno scopo ideale e che domandavano l' opera di artisti modellatori. Si ebbe quindi gran quantità di anfore, le quali dovevano essere molto ricercate in paese vinifero; svariate forme di recipienti per liquidi; piattelli; prefericoli; vasi di ornamento; lucerne e con ciò un grande numero di piedi, mani, teste di animali, e di maschere modellate colla più grande varietà e bellezza, forse per riporre nei lararî o per appendere agli usci. Alcune maschere riproducono le sembianze di Giove, Esculapio, Apolline e di altre divinità maggiori. Si trovarono anche alcune maschere umane, tra le quali è degna di osservazione la maschera di una negra.

Assai grande è il numero delle mani che intere e frammentate raggiungono, nelle due esplorazioni, il numero di 100. Esse si presentano in svariati atteggiamenti, e cioè ora in stato normale, ora contratta, ora stringente un cilindro cavo, ora un serpe, ora in pose contro il fascino. Una venne raccolta con sei dita, delle quali l'anormale sorge nel cavo della palma.

I piedi sono in minor numero.

Le teste di animale riproducono bestie estranee affatto alla nostra isola, come il coccodrillo, il leone, ed il grifo, affatto immaginario. Solo una testa di bue fu ripescata sinora e tre torsi di cani, di una specie simile al cane levriero.

Alcune anfore contenevano frutti, abbastanza ben conservati, di nocciole che dal prof. Gennari vennero determinate per *Corilus Avellana*; mentre altre anfore furono trovate ricolme di coni di pino, che lo stesso ch. botanico attribuisce alla specie del *pinus laricia* (qualche esemplare di questa specie trovasi ancora, a quanto mi fu assicurato, nell'isoletta di s. Pietro) e del *pinus silvestris*.

Non è agevole il fissare a qual tempo dovrà farsi rimontare l'impianto di tale officina; è però da osservare che, mentre i fittili di uso domestico si riferiscono a tipi fenicio-punici, la modellazione delle terrecotte relative alle parti del corpo umano e le maschere, mostrano un'arte progredita e libera, e che rivela il magistero di artisti greci o romani.

Maggiori dichiarazioni è probabile possano venire da ulteriori e fortunate ricerche, le quali, allargando il campo delle scoperte, forniscano altri argomenti per confermare le congetture fatte, oppure per avvalorarne delle altre.

F. Vivanet.

Roma 15 luglio 1893.

LUGLIO

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. BORGOMASINO — *Sepolcreto barbarico scoperto presso l'abitato.*

Al ch. prof. Fabretti, direttore del R. Museo di Antichità di Torino, ed a me era giunta notizia di alcune scoperte che da qualche tempo si vanno facendo a Borgomasino, di sepolture cioè appartenenti a genti barbariche, probabilmente di schiatta germanica, ed analoghe ad altre trovate in più luoghi della regione subalpina, tra le quali, per numero di sepolti e copia di oggetti, primeggia la necropoli di Testona, presso Torino (cfr. *Atti della Società di archeol. e belle arti per la provincia di Torino* vol. IV, pag. 17-52).

Ci recammo insieme sul luogo della scoperta che trovasi nella zona di una fornace, presso l'abitato, a sud-est, sulla strada provinciale verso Cigliano. Questo sepolcreto ha un' estensione non piccola, che pare si accrescerà ancora procedendo nello scavo.

È però da notare che le singole sepolture non sono vicine, ma trovansi, alle volte, assai distanti tra loro. Giacciono alla profondità di m. 1 e mezzo. Dei cadaveri, collocati in piena terra, con la testa a ponente e i piedi a levante, tutto andò consumato, salvo qualche resto della dentatura. Si raccolsero spade, coltelli, ferri di lancia, umboni, morsi, una staffa, fibbie ed estremità di cinturoni di bronzo, due croci (di cui una andò smarrita) di sottilissima lastra d'oro e con figure, inoltre cinque paia di grossi orecchini d'oro ed anche di questi un paio fu disperso. Erano formati da cerchi con pendagli emisferici, fissi, di filigrana, lavorati squisitamente. Si trovarono vasi di terracotta, qualcuno di vetro, uno di pietra ollare. Una moneta d'oro, imitazione barbara dei nummi imperiali del V o VI secolo, si estrasse da una di queste tombe, le quali dettero anche molti dei grani di pasta, vitrea di varia foggia, grandezza e colore.

E. Ferrero.

Regione V *(PICENUM)*.

II. FILOTTRANO — *Bronzi di suppellettile funebre scoperti a poca distanza dal paese.*

In un predio, a m. 160 a mezzogiorno dell'abitato, di proprietà del sig. d. Pietro Sabbatini, scavandosi buche per alberi, si rinvenne, nel febbraio del 1890, un gruppo di vasi di bronzo. Gli operai inventori, non sorvegliati e spinti dalla solita avidità del tesoro, estrassero i vasi in fretta, rompendoli; e delusi nella speranza di trovarci denari, presero soltanto i pezzi che credevano di poter vendere con qualche lucro ed abbandonarono il resto.

Il giorno seguente, il proprietario raccolse le reliquie della scoperta e recuperò da alcuno degli operai qualche pezzo. I bronzi ottenuti dal Sabbatini sono: — Un' olla con orlo staccato e frammentato, alta m. 0,50, del diametro di m. 0,45. Colatoio ad imbuto, con manico triangolare a cordoni. Una oenochoe ansata. Un vasetto circolare, pure ansato, ed altri frammenti inqualificabili. Hanno tutti una bella patina e possono restaurarsi.

Questi bronzi furono gentilmente donati dal proprietario, per le raccolte pubbliche del Museo di Ancona, dietro mio invito.

Recatomi nello scorso maggio a visitare la località donde eran tornati in luce i detti bronzi, seppi che eransi pure trovati depositi umani, di adulti e di fanciulli; e quindi opino che i bronzi non spettassero ad un ripostiglio, ma alla suppellettile funebre di un sepolcreto che meriterebbe di essere esplorato.

C. Ciavarini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. ORVIETO — *Scavi della necropoli settentrionale volsiniese, in contrada Conce.*

Ripresi i lavori di scavo nel terreno vocabolo Conce e Scorticatoio, di proprietà dei sigg. Napoleone e Diomede Neri (cf. *Notizie* 1893, p. 237) si scoprì una tomba profonda circa m. 5, che da qualche frammento di tufo si riconobbe di stile arcaico, della consueta costruzione a grandi blocchi, senza cemento. Fu orientata a nord-ovest, e misura m. 3,15 × 2,07; la porta ha una larghezza di m. 0,87.

Senza alcuna disposizione vi si raccolsero i seguenti oggetti, trovati sparsi nella terra, insieme a molta cremazione di cadaveri: — *Pietra trachite.* Dieci cippi di forma a pigna e rotondi, di varia grandezza, uno dei quali, piccolissimo, è alto m. 0,12, segno evidente che in questa tomba vennero tumulati, ad epoche diverse, dieci cadaveri, compresovi qualche bambino. La grandezza maggiore o minore del cippo, doveva notare, oltre l'età, anche l'importanza della persona ivi deposta, come parimenti la forma doveva dimostrare l'epoca in cui, ad intervalli, la tumulazione ebbe luogo. — *Fittili dipinti di arte locale.* Frammenti di due vasi a figure rosse, su fondo nerastro l'uno e biancastro l'altro. Nel primo si vede un Pegaso ed un cacciatore di

volpi; nel secondo un centauro. — *Fittili dipinti di arte attica.* Tazzina a figure nere, in frammenti, con occhi umani e palmette senza manichi. Frammenti di altre due, con manichi a semplice vernice nera lucida. Due tazzine con lieve decorazione: — *Bronzo.* Tre pezzi di *aes-rude.* Quattro piedi di sedia. Due simpuli, rotti. Colatoio con lungo manico ondulato, lungo m. 0,34, diametro alla bocca m. 0,13, rotto in parte. Tre fibule ad arco semplice, frammentate. Piccolo anello che formava il manico di una tazzina; diam. 0,03. Ago crinale, lungo m. 0,12, con ghiandina in testa. Due borchie di decorazione della cassa, del diam. di m. 0,045 ciascuna. Specchio circolare, senza graffiti; diam. m. 0,13, privo del manico. Vaso caldaro; diam. alla bocca, m. 0,30, rotto e schiacciato. Vaso a boccale, alto, con il manico, m. 0,24; diametro m. 0,13 nell'orificio. Altro mezzano, alto 0,13 e diametro di 0,07. Altro più piccolo, alto 0,09, diametro 0,05 nella bocca; rotto. Manichi semplici di altri due vasi, lunghi 0,14 ciascuno. Lebete in parte rotto; diam. 0,33. Catino semplice, diam. 0,27. Altro di m. 0,26 e simile più piccolo, di m. 0,18: — *Pasta vitrea.* Fuseruola di color bianco e turchino. — *Ferro.* Frammenti di alari e di lance. Pezzi di un candelabro. — *Argento.* Quattro globetti per collana. Essendo di lamina molto sottile, si ridussero in piccoli frammenti, non appena toccati. — *Bucchero etrusco e di arte locale.* Trentanove vasetti e tazze di più forme e grandezze, in parte rotti.

R. Mancini.

IV. VEIANO — *Cippo votivo scoperto nel territorio del comune.*

Nella contrada denominata *le Pantane*, di proprietà del sig. principe Altieri a 6 chilometri dall'abitato, è stato casualmente scoperto un frammento di cippo marmoreo, alto m. 0,70, largo m. 0,40. In uno dei lati è scolpito, a bassorilievo, un puttino, nudo, recante in mano un'asta. Sotto il listello, o cornice superiore e precisamente negli angoli, sono scolpiti due bucranî da cui si dipartono dei festoni di fiori che vanno a congiungersi al collo di una cicogna. In un altro lato è incisa la lettera I.

Percorrendo la mentovata contrada, ebbi a rinvenire, in un burrone, il frammento con cui si completa il medesimo cippo. È assai corroso per azione delle acque e dell'aratro. Combacia pefettamente con la parte prima rinvenuta e reca inciso O M; di guisa che abbiamo un cippo votivo a Giove con l'iscrizione:

I O M

Nell'istesso luogo è stata scoperta una lastra di piombo, perforata da grossi chiodi dello stesso metallo, ridotta però in frammenti per distaccarla dal luogo ove doveva essere confitta. Forse servì di copertura ad un sepolcro.

È da ricordare, che sulla collina, ove tornarono in luce queste antichità, scorgonsi traccie di fabbriche laterizie dell'età romana, pavimenti di cocciopesto, cunicoli ecc. Vi si rinvengono anche fittili in grande copia, pezzi di marmo di vario colore, serviti per pavimenti, frammenti di sculture.

F. Cialli.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Continuandosi i lavori per la nuova fogna in via delle Sette Sale, sono apparsi altri avanzi di antichi muri, di varia struttura, ed un tratto di strada antica, che trovasi a m. 6 sotto l'attuale piano stradale. Questa antica via ha direzione normale a quella moderna, e sembra essere un diverticolo dell'altra precedentemente scoperta (cfr. *Notizie* 1893, p. 237).

Un altro pavimento di strada antica si è riconosciuto, a m. 5,20 sotto la via di s. Giovanni in Laterano, facendosi un cavo sul margine di detta via, dinanzi la chiesa di s. Clemente.

Regione IV. Sull'angolo della via del Cardello, e di quella che fiancheggia la scuola Vittorino da Feltre, facendosi i fondamenti per un muro di recinto, è stato scoperto un tratto di antica parete laterizia, che costituiva il fondo di una sala absidata. Fra le terre sono stati raccolti: un frammento di mensola, in marmo, intagliata; un sostegno, o base rotonda, forse di tripode, in alabastro fiorito, del diametro di m. 0,35, con alto orlo nel quale sono tre larghi fori equidistanti fra loro; alcuni pezzi di mattoni, con bolli del secolo quarto, cioè: *C. I. L.* XV, n. 1569, 1578, 1609, ed uno col bollo delle figuline Narniensi, *ib.* n. 348 *d*.

Per il prolungamento di via Milano nei terreni attigui al R. Istituto chimico di Panisperna, sono stati messi allo scoperto vari avanzi di antiche costruzioni, appartenenti ad epoche diverse. Un tratto di muro è formato con massi squadrati di tufo; altre pareti sono d'opera reticolata, altre di buona cortina laterizia. Un tegolone, tolto da queste ultime costruzioni, e che misura m. 0,61 × 0,62, reca il bollo dell'anno 138, *C. I. L.* XV, n. 1060.

Nello sterro sono stati recuperati alcuni frammenti di sculture, cioè: *a*) parte superiore di un busto virile, mancante della testa e della spalla dritta. Sulla spalla sinistra è affibbiata la clamide, ed il petto è coperto di lorica, nel cui centro è rilevata una testa di Medusa; *b*) plinto di statua, della quale rimane il solo piede sinistro, munito di calceo; *c*) parte di mano, di lavoro assai mediocre; *d*) pezzo di piccola cornice intagliata, lung. m. 1,40. Si è pure rinvenuto un frammento di pilastrino, in marmo africano; un calamaio in terracotta; una lucerna fittile, semplice e senza ornati.

Regione V. Essendo caduto in rovina un tratto delle mura urbane, fra la porta di s. Giovanni e l'anfiteatro Castrense, sono stati raccolti fra le macerie alcuni antichi mattoni, che portano il bollo di fabbrica. Due di essi riproducono il sigillo *C. I. L.* XV, n. 1203; altri i bolli, *ib.* n. 10, 136, 313.

Regione VI. Negli sterri presso il palazzo dell'Esposizione, fra la via Venti Settembre e la via Nazionale, è tornato in luce un avanzo di antico muro, di bella cortina laterizia, piantato su di un grande parallelepipedo di travertino. A breve distanza da questo muro è stato scoperto un pezzo di pavimento ad opera spicata, e

sono stati recuperati due rocchi di colonne, aventi ambedue il diametro di m. 0,32. L'uno è di alabastro fiorito, ed ha la lunghezza di m. 0,30; l'altro è di marmo bigio, ed è lungo m. 1,80. Si sono pure avuti questi due piccoli frammenti di lapidi inscritte:

a)

b)

Proviene dallo stesso luogo un piccolo frammento di vaso marmoreo, vagamente intagliato; un fusto di colonnina in marmo bianco; ed un mattone col bollo *C. I. L.* XV, n. 495.

Sull'angolo della via Venti Settembre con la via Firenze si è posto mano ad un grande sterro per la costruzione di una chiesa metodista-episcopale. Sono apparse costruzione antiche in opera laterizia. Un mattone, tratto da quelle rovine, porta il bollo del secolo quarto, *C. I. L.* XV, n. 1642. Fra le terre si è raccolto un pezzo di lastra marmorea, su cui leggesi:

Regione IX. In piazza Farnese, presso la fontana a destra di chi guarda il palazzo, facendosi un piccolo cavo, è tornato in luce un antico muro laterizio, largo m. 0,71.

Regione XIII. Nel cavo per la costruzione della fogna in via di s. Prisca, alla profondità di m. 2,10 si è incontrato un tratto dell'antica strada, a grandi poligoni basaltini, che segue la stessa direzione della strada moderna. Sovr' essa giacevano due rocchi di colonne in peperino; uno dei quali lungo m. 0,96, col diametro di m. 0,90. Dell'altro, internato nel cavo, non si è potuta misurare la larghezza, ma solo il diametro che è di m. 0,75. Ambedue sono scanalati, ma in forma diversa: nel primo, cioè, la scanalatura è concava, nell'altro è piena o convessa.

Nello stesso luogo è stato scoperto un muro laterizio, ed una grande cisterna che ha il diametro di m. 1,60 e la profondità di m. 24.

Sono stati ritrovati nello sterro: un fusto di colonna di granito bigio, lungo m. 1,40; un pezzo di lastra in bronzo, di forma quadrata, con un canaletto nel mezzo; ed una piccola tazza a vernice nera.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero al Campo Verano sono stati recuperati i seguenti oggetti: un piccolo coperchio; una borchia ed una teca di bronzo; un fondo di vaso aretino col bollo:

HILA
RVS

un manico di coltello di osso; un frammento di vaso in smalto; una lucerna fittile con rilievo di gladiatori combattenti.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VI. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità.*

I. Nell'antica via del Pendino, presso s. Agostino la Zecca, nel medesimo Isolato n. 162 (impresa Russomando), dove, non ha guari, tornò a luce un insieme di antiche costruzioni del tempo romano e precisamente alla distanza di circa m. 30 da quelle antiche costruzioni nella direzione di sud, nel canto sud-est del nuovo edifizio, alla profondità di m. 4,50 dall'antico piano stradale si è rinvenuta, insieme con alcuni avanzi di fabbrica laterizia, una statua maschile di marmo, alta col plinto m. 1,90, mancante della testa e rotta nel busto e nel collo dei piedi, che, sono rimasti attaccati al plinto, il quale è danneggiato anch'esso. È togata, e avendo sul seno ripiegato il braccio dr., la cui mano sostiene una piega dell'ampia toga, stringe nella sinistra abbassata un *volumen,* anche rotto nella estremità anteriore. Ha i piedi muniti di sandali.

È certamente una di quelle statue cosidette *municipali;* nella quale classe vanno comprese le innumerevoli statue poste dai municipî e dalle colonie a cittadini benemeriti. Il lavoro della nostra statua può dirsi lodevole.

II. Nelle fondazioni della distrutta chiesa di s. Agata agli orefici (Isolato 111, impresa De Marinis, Sezione Porto), alla profondità di circa m. 4 dall'antico piano stradale, è tornata a luce uua statua muliebre di marmo, alta con la base m. 1,42,, priva della testa col collo, di ambe le braccia e qua e là danneggiata, massime nel petto, nelle pieghe del chitone e nei piedi nudi. La testa, che non si è rinvenuta, era, per dir così, a levatoio; circostanza notevole in una statua femminile. Veste doppio chitone, che recinto nella vita rimane, per effetto del vento, aderente alla parte anteriore del corpo, e svolazza in un bel giuoco di pieghe dietro le gambe. Ha il piede destro più innanzi, come chi cammini o discenda, e poggia sur una base quasi circolare, che simula una rupe. Il lavoro è buono, ma assai trascurato nella parte posteriore, con la quale era forse addossata al muro.

III. Nella medesima località è stata rimessa a luce una testa marmorea ad erma finiente a pilastro, alto m. 1,05: giaceva a m. 2 di profondità dal piano stradale fra le terre di scarico. È una testa di Ercole con corta capellatura e barba crespa: ha il naso scheggiato, e la testa è più piccola del vero. Nelle facce laterali dell'erma sono cavati degl'incastri verticali. Il lavoro è molto rozzo.

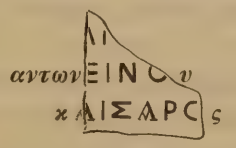
IV. Nella via Giudeca Vecchia (Sez. Pendino), nell'Isolato 108 (impresa Di Vieto), alla profondità di circa m. 3 dal piano stradale, si è raccolto, fra le terre, un frammento di lastra marmorea, alt. m. 0,22, larg. m. 0,35, con la seguente epigrafe:

. I V S IVV
DVO · VIR
a. CLVVIVS A · L · NI *cia* (?)
p. S · F C · IDEM · RESTI *fuerunt*

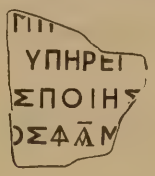
Cfr. *C. I. L.* X, n. 2305 e 2307, che il Mommsen attribuisce a *Puteoli.*

V. Nella via Rua Francesca (Sez. Pendino), nel cantiere del signor Griselli, alla profondità di m. 5,75 dal vecchio piano stradale, tornarono a luce sin dal giugno 1891 alcuni frammenti di marmo con le seguenti epigrafi:

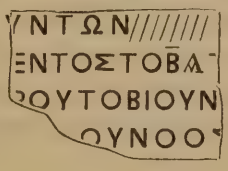
1. Altezza mass. mill. 125, largh. mass. mill. 130.



2. Alt. mass. mill. 190, larg. mass. mill. 210. Rotto in due pezzi.



3. Alt. mass. mill. 80, largh. mass. mill. 255



A. Sogliano.

VII. POMPEI. — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-4 giugno. Non si fecero lavori di sorta.

5-30 detto. Continuò il lavoro di sistemazione dello scavo nella Regione V isola 2ª in via Nolana, nelle case segnate coi n. 15, 16, 18 e 19; ma non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA).*

SABINI.

VIII. CASTEL S. ANGELO — *Tomba con iscrizione latina, scoperta nel territorio del comune.*

A circa m. 50 a nord dello stabilimento dei Bagni di s. Vittorino, territorio dell'antica *Aquae Cutiliae*, oggi appartenente al comune di Castel s. Angelo, su di una costa detta *Valle di Vafonte*, che poco dista dalla strada provinciale e quasi domina un laghetto di acqua solforosa, denominato *Pozzo sfondato*, evvi un terreno in pendio, di un tal Francesco Ricotti di Paterno.

Questi, nello scorso gennaio, facendo uno scassato per vigna, rinvenne una piccola tomba rettangolare, composta di un grande mattone che ne costituiva il fondo

e di tre uguali mattoni che ne formavano le pareti. Un altro mattone faceva da coperchio. La parete occcidentale era formata da un grosso coppo.

Entro di questa tomba era un vaso di terracotta, con relativo coperchio, nell'interno del quale stavano delle ossa calcinate. Sul fondo della tomba trovaronsi cinque lacrimatoi di varia forma, una chiave lunga m. 0,05, bella e ben conservata, ed una moneta di Faustina.

Il vaso ed i mattoni furono rotti dal Ricotti, il quale conservò soltanto un pezzo di uno di essi, recante impresso il bollo seguente, della forma di una pianta di piede umano:

FAVSTVS
VOLVMNI·L·S·F

N. Persichetti.

IX. AQUILA — *Tombe preistoriche, con suppellettile funebre, rinvenute nella località denominata « Pettino ».*

Nel territorio di Aquila, a circa tre chilometri da questa città, evvi, verso occidente, una estesa contrada la quale, dai monti che la chiudono a settentrione sino al lago di Vetojo, chiamasi *Pettino*, e precisamente ove sorgeva l'antica *Pitinum* a confine della rinomata *Amiternum*.

Quivi, in un terreno (nel quale parecchi anni sono impiantandosi una vigna si erano trovate delle tombe di età romana, la cui suppellettile, allora da veruno curata, andò dispersa), nello scorso inverno, un tal Francesco Buccella, facendo un novello scassato, a profondità maggiore del precedente, poichè il terreno, leggermente in pendio, era stato dalle acque torrenziali trasportato ed abbassato di livello, a poco più di un metro dall'attuale superficie, rinvenne altre tombe di età più antica.

Erano desse situate l'una appresso dell'altra, ma distanti tra loro alcuni metri, formanti una linea che dal piano saliva alla costa. Le tombe medesime erano scavate nella terra vergine, senza alcun riparo, nè laterale nè superiore, essendo state forse in parte sconvolte ed interrate allorchè si fece il precedente scassato. I cadaveri riposavano dunque sulla nuda terrra, giacenti col capo verso settentrione e con i piedi verso mezzogiorno, seguendo cioè l'andamento del terreno che dalla costa, a nord, scende verso il *thalweg*, a sud. Presso uno di essi si trovò una cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,25; presso un altro un pugnale anche in ferro, il cui manico era stato disfatto dal tempo, lungo m. 0,22; e presso un terzo uno scheletro, una cuspide di lancia pure di ferro, lunga m. 0,31, e quattro lastre o placche di cinturone di bronzo, di forma rettangolare, larghe m. 0,09, alte m. 0,08, della spessezza di un millimetro circa, tre delle quali quasi intatte ed una rotta in due pezzi. Una di esse, ad un dei capi, ha una fibula, specie di maniglia, assicurata mercè borchie ribadite, per serrare la panciera. Tali placche poi hanno nel mezzo una ornamentazione fatta a traforo, rappresentante sei quadretti di pari dimensioni; i quattro angolari sono eguali, con un fiore pendente; i due mediani con difforme rappresentanza, offrono le

malfatte figure di un cervo. Agli angoli di ogni riquadratura evvi un bottoncino, che serviva forse a fermare quelle lastre sulla cinta di cuoio.

Attesa la rarità di lastre di cinturoni di bronzo, lavorate a traforo, ed appartenenti ad un'età remotissima, stimai utile far dono delle suddescritte, da me acquistate, al R. Museo Preistorico-Etnografico di Roma, consegnandole al suo illustre direttore, ch. sig. prof. comm. Luigi Pigorini, pregandolo di favorirmi il suo autorevole giudizio sulla importanza delle medesime, e della sua dotta e gentile lettera, della quale mi gli professo gratissimo, stimo ulile riferire il relativo brano: « Le in- « dagini fatte mi hanno confermato che il *cinturone* di bronzo, che, gentilmente, mi « volle consegnare per questo Museo, appartiene alla *prima età del ferro*. Un og- « getto analogo fu trovato in Cerveteri e venne illustrato dall'Helbig (*Monumenti « dell'Istit. di Corrisp. Archeol.*, vol. X, tav. XXIV, fig. I *e*). Quelli di cui le » mostrai le figure in Museo, cioè l'esemplare svizzero illustrato dal Lindenschmit « (*Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. II, disp. VI, tav. I, fig. I) e « l'esemplare della Rezia, di cui diede la figura l'Oberziner (*I Reti in relazione cogli « antichi abitatori d'Italia*, pag. 131 e tav. XII, fig. 3), differiscono dal cinturone « datomi da lei e dalla placca di Cerveteri in ciò, che lo svizzero e il retico sono « fusi, mentre gli altri due son di lamina lavorata a traforo. Poichè non pare si possa « dubitare dell'alta antichità della placca di Cerveteri, inclino a ritenere che i due « figurati dal Lindenschmit e dall'Oberziner sieno imitazioni di quelli di lamina, ep- « però posteriori. Ad ogni modo lo stile delle figure di animali è somigliante in tutti « e quattro, e il riscontro è meritevole di attenzione ».

Allo stesso Museo, oltre le dette placche di cinturone, ho donato pure le suddescritte cuspidi di lance ed il pugnale, onde ivi fossero insieme riunite e conservate.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA)*.

X. BENEVENTO — *Antichità egizie scoperte entro l'abitato.*

HIRPINI.

Nell'aprile 1892 vennero disseppelliti a Benevento, in due diverse località, un frammento di statua in granito e un frammento di obelisco pure in granito, amendue coperti di iscrizioni geroglifiche. Giovandomi del diligente ed erudito rapporto presentato in proposito dal sig. ing. cav. Meomartini, R. Ispettore degli scavi per il circondario di Benevento, e delle fotografie e riproduzioni in gesso comunicatemi, ne riferisco qui appresso una breve nota illustrativa.

Il frammento di statua egiziana (alt. m. 0,40, larg. alla base m. 0,29 × 0,24) fu rinvenuto nelle dipendenze del palazzo Arcivescovile di Benevento. Essa rappresentava un uomo vestito con lunga tonaca talare, seduto sopra un cuscino deposto sul

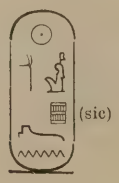
suolo, col dorso appoggiato al piccolo pilasto di rito, colle gambe congiunte e piegate in modo da avere le ginocchia in alto, colle braccia conserte ed appoggiate su queste. Ora però è molto frammentata; manca del capo e di parte notevole della sezione destra, ed è rotta e consunta in parecchi altri punti.

Lo zoccolo, sul quale la statua riposa, il pilastrino e le vesti dell'individuo rappresentato erano originariamente coperte di iscrizioni geroglifiche: ma di queste una parte notevole è perduta per le rotture suaccennate, ed altre, assai consunte, sono di incerta lettura, specialmente sopra una riproduzioue in gesso; sulla quale riesce più difficile che non sul monumento stesso di distinguere, in mezzo alle asperità ed alle consunzioni della pietra, i frammenti e le traccie di piccoli segni.

Cionondimeno, dalle iscrizioni tuttora leggibili si può ricavare sicuramente che la statua rappresentava il

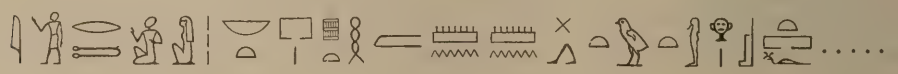
« regio scriba del palazzo reale, scriba effettivo del Sovrano delle due Regioni (alto e basso Egitto — il sud ed il nord), *Noferhotpu* »,

e che il Faraone al cui servizio trovāvasi addetto era *Ramesse II* (Sesostri), il cui nome



vedesi, appena leggibile, inciso sulle vesti fra le due ginocchia.

Dall'immagine di *Ptah*, che vedesi incisa sulla parte anteriore della veste e dalle iscrizioni del lato sinistro



« o uomini e donne di tutto il personale addetto al tempio di *Ptah* non rimuovete (questa) statua dal suo posto »,

si può non meno sicuramente arguire che questa piccola statua fosse collocata nel tempio di *Ptah*, probabilmente nel gran tempio di Memfi, secondo la consuetudine antichissima fra i ricchi egiziani di collocare a perpetuità nei templi la propria statua mediante speciali convenzioni coi sacerdoti, nella credenza che i defunti, che quelle rappresentavano, partecipassero al benefizio di certe cerimonie espiatorie che nei templi stessi si celebravano in determinate circostanze.

Nell'iscrizione incisa sul lato destro ed in quella del pilastrino trovasi pure nominato il

« regio scriba effettivo del Sovrano delle due Regioni, *Metà* »,

ma, dato il presente stato delle iscrizioni, che sono per l'appunto mancanti in quei punti nei quali ragionevolmente si poteva sperare di trovarne l'indicazione, non mi riesce di determinare se si tratti dello stesso scriba *Noferhotpu* nominato con nome diverso, ovvero di altro individuo, che non risulta a qual titolo nè per qual motivo fosse qui menzionato.

Artisticamente, questa piccola statua dello scriba *Noferhotpu*, è di lavoro poco pregevole; il che farebbe supporre che essa debba riferirsi piuttosto alla fine che alla prima parte del regno di *Ramesse II*, verso l'anno 1350 av. Cr.

Per quanto nè la bellezza artistica, nè alcun sicuro indizio lo giustifichi, nondimeno è sommamente probabile che questa piccola statua sia stata portata anticamente dall'Egitto e fosse deposta nel tempio d'Iside di Benevento, di cui parlano le iscrizioni dei due obelischi di cui appresso; alla stessa guisa che l'Iseo del Campo Marzio di Roma era ornato di statue egiziane di vario tempo e di diversa rappresentanza, portate quelle pure dall'Egitto senza alcun speciale criterio e puramente a scopo decorativo.

Il frammento di obelisco venne in luce durante alcuni scavi praticati nel giardino del marchese Onofrio De Simone.

Lo Champollion ed il Rosellini, trattando dei nomi proprii romani che si trovano trascritti in segni geroglifici sui monumenti egiziani, avevano già parlato il primo di uno, ed il secondo di due obelischi, rotti in frammenti, del regno di Domiziano, che esistevano a Benevento (1). Giovandosi degli studi del Champollion e del Rosellini, l'Ungarelli diligentemente ne ricompose i frammenti e ne pubblicò le iscrizioni, risultandone però che amendue gli obelischi erano incompleti, perchè mancanti della sezione superiore (2).

Ora, il frammento venuto in luce nell'aprile 1892, ignorato dallo Champollion e dal Rosellini non meno che dall'Ungarelli, completa nella sua sezione superiore, come già suppose il prelodato cav. Meomartini Ispettore degli scavi, uno dei due obelischi, e precisamente quello che nella pubblicazione dell'Ungarelli è designato colla lettera A. E siccome le iscrizioni dei due obelischi, per quanto può giudicarsi da ciò che ne rimane, si corrispondevano, così si ha pure il modo di supplire ragionevolmente alle lacune dell'obelisco B.

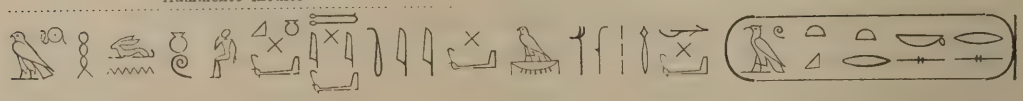
(1) Champollion, *Précis du système hiéroglyphique* ecc., pag. 95 e seg.; Rosellini, *Monum. storici*, tomo III, pag. 442; Cfr. anche Zoëga, *De origine et usu obeliscorum*, pag, 664.

(2) *Interpretatio obeliscorum Urbis*, Roma 1842, pag. 156 e tav. V.

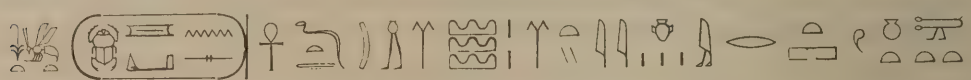
Obelisco A.

Faccia 1ª.

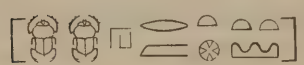
frammento inedito



« Rā-Oro, il giovane forte che abbatte (i popoli barbari), Oro vittorioso, ricco di anni, il grande della vittoria, Autoc(r)ator-Caesars, (1)



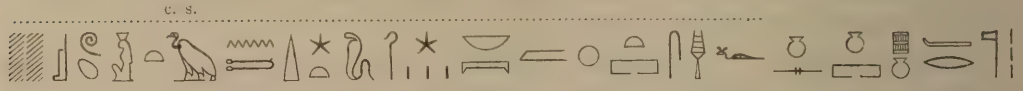
re dell'alto e basso Egitto (del sud e del nord), Domitianus, vivente in eterno, fece portare dai due monti di granito rosso (di Siene) (2) e venire verso la sua dimora di Roma



che governa i due mondi »,

Faccia 2ª.

c. s.



« - (per) Iside, madre divina, astro del mattino, regina degli Dei, signora del cielo, nel tempio (?) che egli eresse a lei (fece portare e venire) questo monumento (questo obelisco) fra gli Dei

della sua città di *Benemetus* (Benevento). Ordinò di portare (l'obelisco) il sovrano dei due mondi *Domitianus*, vivente in eterno: il nominato

Lucilius Ruphus fece innalzare (l'obelisco) con gioja .... ».

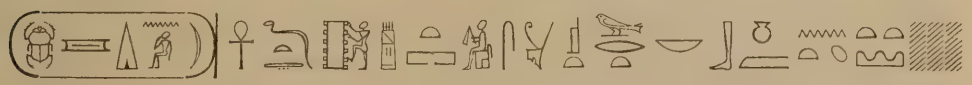
(1) Erroneamente è stata attribuita a *Caesar* la terminazione *s*.

(2) Ossia i due monti che fiancheggiano le cateratte, i monti Krophi e Mophi di Erodoto.

FACCIA 3ª.

c. s.

« L'anno VIII sotto la Maestà dell' Oro, toro forte, re dell'alto e basso Egitto (del sud e del nord) l'astro (?) amato da tutti gli Dei, figlio del sole, signore dei diademi delle due Regioni,

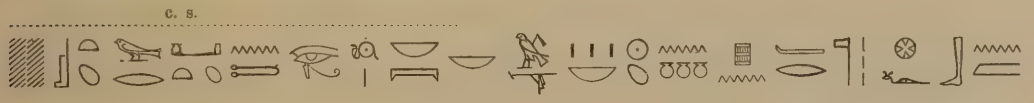


Domitianus, vivente in eterno, costruì un degno edificio ad Iside, la gran signora di *Benementus* (Benevento) (ed)

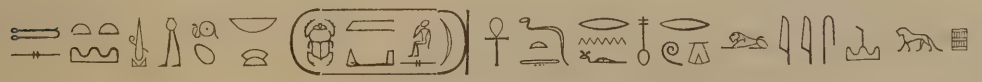
agli Dei del suo ciclo *Lucilius Ruphius*. Ordinò di portare il signore dei due mondi . . . . »

FACCIA 4ª.

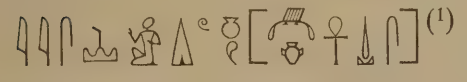
c. s.



« (per) Iside, - la gran madre divina, occhio del sole, signora del cielo, sovrana degli Dei tutti, figlia del sole -, questo monumento fra gli Dei della sua



città di *Benemetus* (Benevento). Ordinò di portar(lo) il signore dei diademi *Domitianus*, vivente in eterno: il nominato *Lucilius Rup(h)ius*


(1)

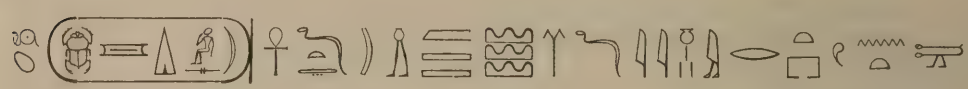
pose, *Bonum, felix faustumque sit* ».

(1) Tolgo questa restituzione dalla faccia seconda dell'obelisco B: potrebbe anche supplirsi alla lacuna con « (il nominato *Lucilio Ruphus* fece) innalzare », secondo la dizione della faccia quarta dello stesso obelisco B. Credo più probabile la prima.

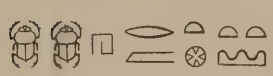
Obelisco B.

Faccia 1ª.

« [Rā-Oro, il giovane forte che abbatte i popoli barbari] Oro vittorioso, ricco di anni, il grande delle vittorie, re del l'alto e basso Egitto (del sud e del nord) Autoc(r)ator-Caesars,

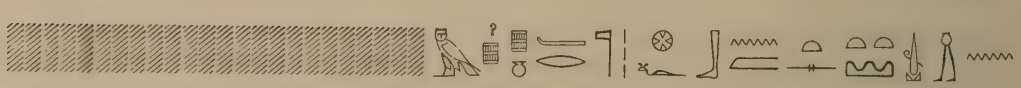


figlio del sole, *Domitianus*, vivente in eterno, fece portare dalle due regioni dei monti di granito rosso (e) venire verso la sua residenza di

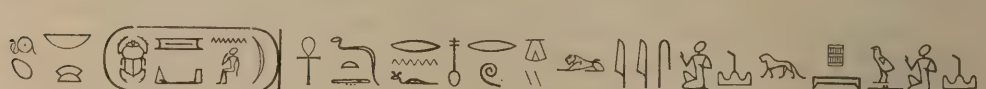


Roma che governa i due mondi »

Faccia 2ª.



« - [per Iside, madre divina astro del mattino, regina degli Dei, signora del cielo nel tempio che eresse a lei] -, questo [monumento] fra gli Dei della sua città di *Benemetus* (Benevento). Ordinò di portar(lo)

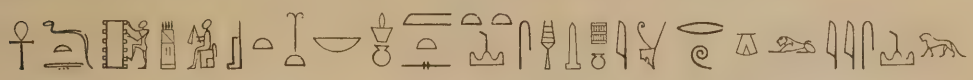


il figlio del sole, signore dei diademi, *Domitianus* vivente in eterno; il nominato *Lucilius Ruphus*

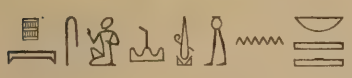
pose *Bonum, felix faustumque sit* »

Faccia 3ª.

« [L'anno VIII sotto la Maestà dell'Oro, toro forte, re dell'alto e basso Egitto] amato da tutti gli Dei, figlio del sole, signore dei diademi, *Domitianus*

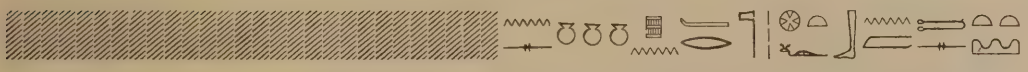


vivente in eterno, costrusse un edifizio degno (ad) Iside, la gran signora di *Benemetus* (Benevento) e fece innalzare questo obelisco *Lucilius Ru-*

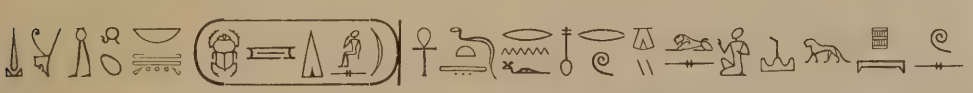


phus. Ordinò il sovrano dei due mondi di portare »

Faccia 4ª.



« - [per Iside, la gran madre divina occhio del sole, signora del cielo, sovrana degli Dei tutti, figlia del sole] ad essa questo monumento fra gli Dei della sua città di *Benemetus* (Benevento).



Ordinò di portar(lo) il figlio del sole, sovrano dei due mondi, *Domitianus* vivente in eterno; il nominato *Lucilius Ruphus*

fece innalzare. »

Traduzione libera dell'obelisco A.

« *Ra-Oro*, il giovane forte che abbatte (i popoli barbari), *Oro* vittorioso, ricco di anni, il grande della vittoria, Imperatore-Cesare, re del sud e del nord, Domiziano vivente in eterno fece portare questo obelisco dai due monti di granito rosso di Siene alla volta di Roma che governa i due mondi, per il tempio che egli eresse ad Iside,

madre divina, astro del mattino, regina degli Dei, signora del cielo, fra gli Dei della sua città di Benevento.

« Il sovrano dei due mondi, Domiziano vivente in eterno, ordinò di portarlo;

« Lucilio Rufo (lo) fece innalzare con dimostrazioni di gioja . . . ».

« L'anno VIII sotto la Maestà dell' *Oro*, toro forte, re del sud e del nord, l'astro (?) amato da tutti gli Dei, figlio del sole, signore dei diademi delle due Regioni, Domiziano vivente in eterno, Lucilio Rufo costruì un edificio degno ad Iside, la gran signora di Benevento ed agli Dei del suo ciclo.

« Il sovrano dei due mondi ordinò di portare questo obelisco per Iside, la gran madre divina, occhio del sole, signora del cielo, sovrana degli Dei tutti, figlia del sole, fra gli Dei della sua città di Benevento.

« Il signore dei diademi, Domiziano vivente in eterno, ordinò di portarlo;

« Lucilio Rufo pose. *Bonum, felix, faustumque sit* ».

A conferma di quanto già avevano arguito lo Champollion, e con maggior precisione il Rosellini e l'Ungarelli, si ricava dalle iscrizioni surriferite che amendue gli obelischi erano stati portati dall'Egitto per adornare il tempio che Lucilio Rufo, probabilmente prefetto di Benevento, vi aveva fatto costruire ad Iside per ordine di Domiziano, o forse il tempio o la cappella ad Iside, che già prima di Domiziano vi esistesse e che Lucilio Rufo avesse ricostruita od ampliata.

Risulta inoltre dal frammento recentemente disseppellito che tale costruzione od ampliamento del tempio di Iside in Benevento avvenne nell'anno 8° del regno di Domiziano; e da una più esatta interpretazione delle iscrizioni può pure ricavarsi che amendue gli obelischi furono estratti dalle cave di granito rosso di Siene.

Probabilmente anche le iscrizioni furono incise in Egitto, sia perchè i segni geroglifici hanno presso a poco il medesimo carattere di quelli che si vedono in Egitto nei monumenti di quel tempo, sia ancora perchè parecchie espressioni usate nelle iscrizioni appartengono all'antico formolario egiziano ed alcune forme grammaticali non potevano esser conosciute se non da chi fosse versato nella lingua geroglifica. Però al tempo stesso vi si riscontrano altre formole le quali, sotto la veste egiziana, rivelano l'origine romana: per cui può supporsi che le iscrizioni di amendue gli obelischi sieno bensì state scritte in Egitto da scribi egiziani, ma sopra una traccia in latino od in greco comunicata da Benevento o da Roma.

E. Schiaparelli.

XI. BRINDISI — *Nuove iscrizioni della necropoli brindisina.*

Nel fondo Guadalupi, ove si rinvennero altre epigrafi sepolcrali (cf. *Notizie* 1892, p. 171), sono tornate in luce le seguenti iscrizioni incise su lastre di calcare bianco:

1. Di m. 0,25 × 0,25 × 0,07.

AGA
V·A·XX
ET·MARSI
PRIMA·M

2. Di m. 0,34 × 0,21 × 0,05.

A
ENEI
CONC
XIT·AN XI·
H · S ·

3. Di m. 0,55 × 0,40 × 0,05.

QARVNLIVS
MAXIMVS
V·A I HS

4. Di m. 0,65 × 0,44 × 0,08.

SERGIA·LEDA
V·A·L·H·S·

5. Di m. 0,65 × 0,40 × 0,09.

ANTONIA · ANTHIS · *vix* ·
ANNIS · XLV · H · S · E

Si rinvennero pure delle urnette di calcare, quadrate, contenenti ossa combuste, un vaso di vetro la cui bocca ha il diametro di m. 0,13. Si recuperò inoltre una cerniera di bronzo; una statuetta di Venere seduta, che tiene una colomba sulle ginocchia, di lavoro grossolano ed alquanto sciupato e varî vasellini comunissimi.

In una tomba intatta si trovarono due piccoli orecchini di oro dalla cui parte curva distaccavansi un cordoncino pure di oro avente nella estremità una perlina bianca; un ago crinale di vetro, lungo m. 0,20; un curaorecchi, di osso; un piccolo fuso; dieci palline rotonde, baccellate, di terra cotta, con tracce di colore e tre simili colorite di giallo; dieci boccettine di vetro romano ed una di vetro greco; una bottiglietta quadrata, con manico; due rotonde baccellate, con manico; una esagona; una tonda con ornati a rilievo e con manico; una tonda senza manico; un'anforetta, baccellata, con due manichi, di color azzurro; un'anforetta a forma di pigna.

senza manico ed altra simile di colore bianco ed azzurro; un vetro greco azzurro. In piena terra si recuperarono poi tre medii bronzi di Augusto, Traiano ed Adriano, assai sconservati.

G. Nervegna.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — *Esplorazioni nelle catacombe di s. Giovanni ed in quelle della vigna Cassia.*

Le catacombe di Siracusa e della Sicilia attendono ancora chi le esplori ed illustri, perchè all'infuori di piccoli e modesti contributi per lo più epigrafici (1), il voto espresso dal padre dell'archeologia cristiana, che lo studio metodico della Sicilia sotterranea cristiana venisse assunto dai dotti indigeni (De Rossi, *Bull. archeol. cristiano* 1877, p. 150) è rimasto pur troppo un semplice voto. Eppure la ricchezza del suolo siciliano in fatto di monumenti ipogeici cristiani è qualche cosa di straordinariamente sorprendente; pare quasi che anche i Cristiani, continuando le antichissime tradizioni dei Siculi, dei Greci e dei Romani, che in ogni senso ed in ogni dove apriron sepolcri e sepolcreti, abbiano voluto aggiungere una pagina indistruttibile alla storia della Sicilia cristiana, la quale meglio e più genuinamente si ricostruisce dalla esplorazione sistematica delle catacombe, e dalla lettura dei titoli cimiteriali, che non dagli spesso equivoci ed interpolati *Acta Santorum et Martyrum* (2).

(1) La bibliografia, escluse le memorie scritte sul celebre sarcofago di Valerio ed Adelfia, è la seguente: Bartolini, *Le catacombe di Siracusa confrontate con i sotterranei cimiteri della chiesa romana*, Roma 1847, pag. 10; Carini-Cavallari nel *Bullettino Commmiss. di Antich. e Belle Arti di Sicilia* 1873, p. 57 e seg. con 2 tavole; Carini, *Iscrizioni rinvenute nelle catacombe di Siracusa*, nell'*Archivio storico siciliano* 1873, p. 260-263 e 506-523; Idem, *33 nuove iscrizioni delle catacombe di Siracusa*, nell'*Archivio storico siciliano* 1875; Idem, *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa e le memorie di papa Eusebio*, Roma 1890: Schulze V., *Archaeologische Studien*. p. 121 e seg.; Kraus *Real Encyclopaedie der christl. Alterthümer* 1886, II vol., p. 134-135; De Rossi G. B., *Bull. arch. crist.* 1870, p. 20-25, 1872, p. 81-83, 1877, p. 149-159 con 2 tavole (*Arcosolio dipinto di singolare importanza*); Grassi, *Il sarcofago di Adelfia* 1893. I titoli sono raccolti dal Mommsen. *C. I. L.* X, p. 731-736 e dal Kaibel, *Inscr. graec. Siciliae et Italiae* n. 59-201. Ai circa 170 titoli cemeteriali siracusani fin qui editi io ne aggiungo ora oltre un centinaio di nuovi.

(2) Nei pochi anni in cui sono aggregato al Museo di Siracusa, e pur dovendo dedicare all'età cristiana la minima parte della mia attività, sono venuto scoprendo in vari siti della provincia non meno di undici catacombe affatto nuove ed inesplorate. Una nella valle del Molinello presso Augusta, una presso Melilli, quattro presso Priolo, una a Siracusa, tre a Maccari presso Noto, una nella valletta del Pianazzo (feudo Granieri) presso Noto; senza contare parecchie altre delle quali sono sulle tracce. Il mio dotto amico prof. Giuseppe Führer di Monaco, già stipendiato dell'Imp. Istituto Germanico di Roma, si è molto occupato delle catacombe dell'isola e vi ritornerà quanto prima per uno studio dettagliato dei monumenti della Sicilia cristiana, ed io mi sono fatto un dovere di coadiuvarlo in tutto che ho potuto, mettendogli a disposizione le mie scoperte.

Catacombe di s. Giovanni.

Questo vasto ed insigne ipogeo fu in buona parte sgombrato dai materiali di riempimento per opera del benemerito prof. F. S. Cavallari; vennero raccolti ed in parte pubblicati numerosi titoli cemeteriali, ma un lavoro complessivo sulla topografia, sulla struttura di quell'opera, una raccolta delle pitture che disgraziatamente vanno più e più deperendo e smarrendosi, si desidera sempre.

Per parte mia, dopo un breve esperimento tentato con mezzi limitati due anni or sono (*Notizie* 1891, p. 402), venni nella ferma convinzione, che una revisione generale delle catacombe di s. Giovanni oltre che portare all'acquisto di dati scientifici d'ogni maniera avrebbe fatto ricuperare anche nuovo materiale epigrafico; perocchè non mancano tratti di gallerie e cubicoli interamente o parzialmente ostruiti da terre penetrate dai lucernari, e sepolcri intatti dove meno sarebbe da attendere, ed iscrizioni tracciate sullo stucco e sulla malta a punta, a stecco, a pennello, da molti non viste, o se viste, mai o mal copiate. Le catacombe siracusane ad onta delle devastazioni subìte per opera dei Vandali ariani, di Ostrogoti e di Arabi, ad onta del secolare abbandono e delle manomissioni subìte lungo tutto il medio evo fino a ieri sono sempre una vasta miniera epigrafica ed archeologica a chi sappia e voglia tentarle. E che le mie previsioni sui risultati di una diligente revisione non siano andate fallite, lo dice la seguente relazione. Per quest'anno, nei pochi giorni dedicati ai lavori cemeteriali presi in esame tutta la Regione Settentrionale, a nord del *decumanus maximus*, riservando ad altro anno la ricognizione della meridionale. Munito di opportuna lucerna a forte proiettore ho scrupolosamente visitato ogni angolo più riposto ed ogni sepolcro; dalle squadre degli operai, opportunamente diretti, ho fatto rinettare più centinaia di sarcofagi e parecchi tratti di gallerie e cubicoli.

I risultati ottenuti espongo con rigoroso metodo topografico, riferendomi per quanto è possibile alla difettosa e piccola pianta del Cavallari (apud Serradifalco, *Antichità di Sicilia* IV, 12), derivazione di quella più antica ma per taluni rispetti migliore del Mirabella (*Delle antiche Siracuse*, Palermo 1717, p. 38), oppure delle indicazioni topografiche fatte apporre dal Cavallari ai crocevia delle catacombe; così ad ognuno dei titoli rinvenuti è assegnato esattamente il suo punto di origine. Indico perciò con *G* le gallerie od ambulacri rispondenti ai *cardines*, ed il loro numero progressivo significa l'ingresso o sbocco sul lato settentrionale del grande *decumanus*, cominciando da ponente a levante. Indico con *C* le corsie, o piccole gallerie cieche polisome, che cascano verticalmente così sugli ambulacri principali come sul *decumanus maximus*, e che non sono munite di cammino, essendo tutto il loro fondo occupato da sarcofagi paralleli (da due sino a trenta); queste corsie sembra corrispondano ai πυλῶνες di un titolo cemeteriale (Kaibel n. 150). Il loro numero, preceduto sempre dalla indicazione *d.* (destra) o *s.* (sinistra), ha origine dall'innesto dell'ambulacro sul *decumanus maximus*. *S.* poi non altro indica che il sepolcro e precisamente il sepolcro terragno o sarcofago aperto nel suolo della corsia, numerando dalla bocca allo sfondo. Loculi chiamo invece i sepolcri aperti nelle pareti verticali. Delle denomi-

nazioni antiche dei sepolcri *τόποι*, *λαναί* (Kaibel n. 150) *μνήμια*, *λαγόνες* (cfr. sotto n. 19) pare l'uso fosse promiscuo tanto pei sepolcri terragni come per i parietali. Delle iscrizioni indico sempre la materia su cui sono scritte; per lo più tabellette marmoree o calcari, mobili, più di rado dipinte o tracciate a punta sul cemento, e queste d'ordinario col solo nome del defunto al capezzale, forma comune e modesta di ricordare il morto, a cui mi pare ben convengano le parole di Prudenzio (*Peristephanon Hymnus* XI) « plurima litterulis signata sepulchra loquentur »

È a questi umili graffiti che fin qui nessuno aveva posto attenzione; ed io sono lieto di averne fatta una buona raccolta.

Regione settentrionale.

Cubicoli a sin. dell'ingresso principale, cioè del grande decumano; sono due stanzette irregolari con tentativo di galleria in direzione di nord; hanno tutte sepolture terragne scoperchiate, con ossa sul fondo, dentro una delle quali raccolgo un frammento marmoreo di cm. 14 × 13 con poche lettere

1

Un pezzo di cemento caduto in uno dei sepolcri portava rozzamente tracciate due grandi lettere

2 Φ Ч

Nel secondo di questi vani un loculetto parietale per bambino fu chiuso in origine con cemento; la bocca di cm. 90 × 33, contornata di una fascia rossa, portava un'iscrizione di due righe, fatta con tesselli musivi, dei quali non rimasero che questi tenui avanzi, che non danno senso veruno

3 B!¯////¯ΓNOΛ = *ἐνθά(δε)* ?
Γ////////////////////

L'impiego del musaico nelle catacombe siracusane è estremamente raro; lo riconobbi con carattere decorativo nelle lunette degli arcosolii in tre luoghi in s. Giovanni, in due nella catacomba Cassia; di veri titoli musivi questo è l'unico, non potendo riconoscere per tali, rozze iscrizioncelle fatte con scheggie di mattone.

I. G. Siccome verso lo sfondo settentrionale di essa il cammino era interrotto da una montagna di terre penetrata da un lucernario (*ὀπαῖον*, *lumen*, *luminare cryptae*), mi accinsi allo sgombro di esse col proposito di rinvenire qualche sepolcro intatto, e di togliere un ostacolo alla circolazione dei visitatori. Enumero intanto i frammenti

epigrafici raccolti nel grande cumulo di terra: Grossa lastra di marmo azzurrognolo, di cm. 24 × 28, ove a rozze e superficiali lettere è inciso

4 ΑΥΡΗΛΙ
ΟΥΑΓΟ
ΡΑCΙΑ
Αὐρηλίου ἀγορασία

La *emptio sepulchri*, che accenna a tempi postconstantiniani, è frequente nei titoli cemeteriali siracusani e siciliani (Kaibel, *Indices* p. 771, s. vv. *ἀγορασία*, *ἠγόρασα*; Carini, *Le catacombe di Siracusa*, p. 32-34). Cfr. anche in questa relazione i numeri 11, 43.

Frammentino marmoreo di cm. 15 × 6

5 ⁻Ο
IRIAS
con NS *libus ?*

Idem di cm. 9 × 8

6 ΟC
l OC *s*

Frammento di tabella calcare di cm. 13 × 20 a buone lettere

7 ΓΕ
ΛΑΙΡΕ
ΜΗΝΑC
ΙC ♁

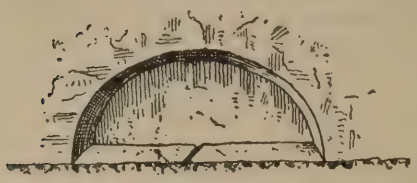
Tabella marmorea di cm. 14 × 13

8 *Ἀφ* ΡΟΔΙΤΗ
ἐν ΘΑΔΕΚΙ
⁻Ε

Idem di cm. 9 × 9

9 ΟΝ∘Ε
ψ ΥΧΗC

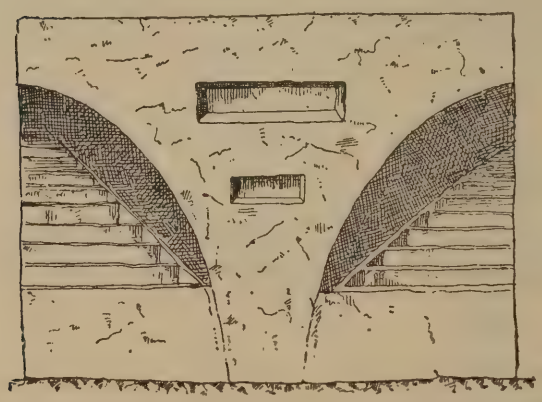
Quasi sotto il lucernario all'altezza del piano di cammino, sgombrate le terre, venne in evidenza un arcosolio terragno con fossa chiusa da due tegoloni cementati; essa era lunga m. 1,60 e conteneva due scheletri distesi col cranio a settentrione, uno di adulto, l'altro di giovinetto. E poichè me ne viene occasione, osservo che tanto



in s. Giovanni come nella catacomba Cassia l'orientazione dei cadaveri di adulti fu sempre ed assolutamente col cranio a settentrione od a ponente, mai a mezzodì o levante.

Siccome anche il pavimento della galleria era pieno di sepolture, ne rintracciai due di intatte sotto il gran cumulo di terre; sono due fosse coperte da due tegoloni una, l'altra da un lastrone di calcare; ognuna conteneva uno scheletro di adulto col cranio a nord; un'altra fossa di dimensioni un po' vaste conteneva una intera famiglia di scheletri col cranio a nord, accompagnati da due lucerne logore.

In questo stesso punto mi venne fatto di constatare un caso ben singolare di deposizione; nella parete interposta fra le bocche di due corsie, sotto un loculo di bambino (lungo cm. 75, alt. 20) già frugato, avvertii l'esistenza di un secondo intatto.



Levato il forte cemento, che ne turava esattamente la bocca, apparve un loculetto di minime dimensioni (lungh. cm. 40, alt. cm. 15, prof. cm. 14), nel quale giaceva disteso col cranio a sud uno scheletrino minuscolo lungo cm. 26, coperto ancora di delicatissimi avanzi di tessuto spugnoso nerastro simile ad un velo, forse un piccolo *vestimentum holosericum*; il cranio era aperto in spicchi, non essendo ancor legate le suture, e dall'esame delle ossa risulta certo trattarsi di un feto, ben lontano dalla maturanza (1). Questa scoperta mi dà luogo ad una osservazione; fu da alcuni creduto che i feti, al modo stesso che oggi praticasi nei cemeteri cristiani, anche nelle catacombe avessero un luogo particolare ed appartato di sepoltura, o che come i suicidi (*biothanati*) e gli eretici (*lapsi*) fossero esclusi dalla comunità dei defunti; la scoperta di questo sepolcro intatto spiega invece e chiarisce nettamente la destinazione di numerosi loculetti minuscoli aperti nelle pareti degli ambulacri cemeteriali di Siracusa.

I. G., IX C. sin., 1 S. con avanzi di ossa, sebbene non coperto vi ho raccolta una sottile tabelletta marmorea di cm. 20 × 10 scritta a lettere superficiali

ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΑΙΠΒΕC *sic*
ꝑ ΒVΤΕΡΟCΔΑΡCΗ
ΖΗCΑCΕΤΗΠΕ

Ἐνθάδε κῖται πρεσβύτερος Δάρση ζήσας ἔτη πε(ντήκοντα)

(1) Il dott. Francesco Mauceri, al cui esame sottoposi quei resti, li giudicò spettanti ad un feto « proveniente da gravidanza interrotta alla fine del 5° mese od al principio del 6° ».

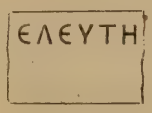
Il titolo accresce la serie dei rarissimi cemeteriali siracusani con indicazioni di dignità sacerdotale; anche il nome *Δάρση* è nuovo. Il monogramma cruciforme assegna l'iscrizione al sec. quinto.

Ibidem, II S. Frammento marmoreo di cm. 13×13

11

sic

Frammento di cm. 14×12

12 

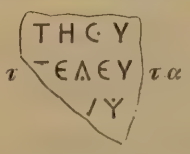
Il titolo si completa così: (*ἐι*)*ελεύτη*(*σε*). Quivi stesso raccolsi un fondo di calicetto vitreo innestato in un piccolo nucleo di calce.

I G., XVII C. sin., I S. contenente vari scheletri coi craní a settentrione, un pezzetto di orlo di vaso vitreo ed il

frammentino marmoreo di cm. 14×13 a buone lettere

13

Idem di cm. 11×11 a pessime lettere puntate

14 

Di fronte alla *C.* predetta, cioè sul lato d. della *G.* si apre un arcosolio con due soli sarcof., che contenevano ancora una quantità di ossa, pertinenti a più sche-

letri; nel primo di essi recuperai una buona tabella marmorea di cm. 31 × 30, rotta sul lato sin., con pessime lettere rubricate, che pare metrica con avanzi di esametri:

15

ΤΑΦΟCΕΙ·ΜΙ
ΑΡΕΛΘΗC·ΠΡΙΝCΥΓΕ>
ΕΤΕΡΩ·ΟCΘΑΝΕΝΕΝΞΕΙΝ·ΙC·
ΟCΤΗCΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΗC
ΝΕΠΑΥCΑΤΟ

. . . . υ)ν τάφος εἰμι
. . . . . (π)αρελθῆς· πρίν σύ γε forse συγ[γ]ε(νής) oppure σύ γε
. . . . . ἑτέρῳ ὃς θάνεν ξεινοῖσι
. . . . . ος τῆς Φιλαδελφείης
. . . . . (ἀ)νεπαύσατο

I G., XVI. C. sin., I S. con ossa disordinate e due avanzi epigrafici.

Tabelletta marmorea di cm. 17 × 14 a superficie logora con pessime lettere superficiali

16 ἐν ΒΟCΚΑCΙΑ / ΘΑΛΕΚΕΙ *sic* / ΤΕ ☧

Βοσκάσια (ἐν)θάδε κεῖτε.

Il nome della defunta è certamente nuovo, ma si riconduce ai noti *Βοίσκος*, *Βοσκός*, *Boscus*.

Idem di cm. 21 × 7

17 ΙΟΥΛΙΩΝ

I G., XVI C. sin., I S. senza coperte, con ossa disordinate, una rozza scodella

in calcare bianco, di cui do il disegno, una lucerna logora ed il frammento marmoreo di cm. 14 ½ × 14 ½

18 ἐν μ ΙΑΡΙCΡ / ἐ ζ ΗCΕΝΕΤΗ Β

II Galleria. A metà circa del cammino, e precisamente al nono vano sul lato destro di chi procede verso settentrione, sotto un lucernario rivestito di stucco vi è l'ingresso ad un cubicolo quadro di m. 3,90 × 4,40; nelle pareti due arcosolii grandi e due piccoli; nel pavimento sarcofagi, che esplorati null'altro diedero, se non

poche ossa ed un fondo di ampolla aderente allo stucco. L'arcosolio di settentrione largo m. 1,50, alto 0,85, avente sul lato sin. un pavone, porta nella lunetta di sfondo una iscrizione in quattro righe, a grandi lettere rosse (a. cm. 14) dipinte sullo stucco, disgraziatamente ridotta in pessimo stato. Alla base d. e s. del fascione dell'arco si hanno pure due iscrizioni a lettere rosse un po' minori. Il Kaibel (n. 124) pubblicò l'iscrizione, da lui non vista, sulla fede di vecchi scrittori, con qualche inesattezza sopratutto delle forme paleografiche.

19 .....

a) al centro
ΟΥΛ▽/ΛΔΕ.....
ΤΕΚΟΥCΑΘΕΟΚΤΙCΤΗ/
ΛΑΓΟΝΕC//Ν

b) a destra
ΕΥΜΟΙΡΕΙ
ΘΕΟΚΤΙCΤΗ

c) a sinistra:
ΕΥΜΟΙΡΕΙ

L'arcosolio conteneva due sarcofagi, che con epiteto affatto nuovo si chiamano *λαγόνες*. A d. e s. due rare acclamazioni funebri alle defunte (cfr. simili in altro titolo di s. Giovanni, Kaibel n. 114, ed in un sarcofago istriano, Kaibel n. 2387), che si chiamavano *Οὐλπία* e *Θεοκτίστη*; il nome della prima andò perduto per caduta di un pezzo di roccia dalla base sin. dell'arco.

Sempre lungo la *II G.* sul lato sin. di chi va a nord, il secondo vano che si apre sul corridoio è pure un cubiculo quadrato con porta, arcosolio a d., e loculetti nelle pareti. Nelle pareti vi erano quattro grandi fosse cogli scheletri in posto (ognuna ne conteneva parecchi, fin quattro), ed i frammenti epigrafici che sotto descrivo; tutto il cubicolo era occupato da una potente massa di materiale entrata da un lucernario.

Tabella marmorea di cm. 38 × 20 scritta a grosse lettere

ΟΥΤΟCΩΤΟΠΟC *sic*
20 + ΔΙΑΦΕΡΙ +
ΠΕΛΕΓΡΙΝΟΥ
ΦΩΛΩΝΟC

Οὗτος ὁ τόπος Διαφέρι, Πελεγρίνου, Φώλωνος.

Il titolo, come vedesi, si riferisce appunto ad un sepolcro trisomo; nuovi sono il primo ed il terzo nome.

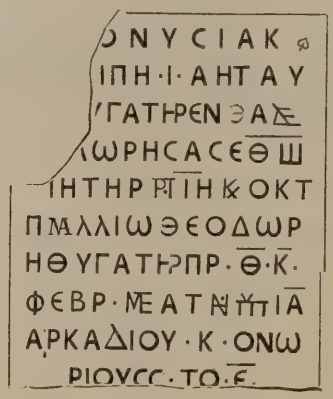
Sottile tabella frammentata di cm. 16 × 12.

21 ΙΝΑΕΝ Ρ
ΔΕΚΙΤΑ
ΕΩΝΠΕΝ
ΜΕ

[*Βικτορ*]*ίνα* (o simile) [*ἐνθά*]*δε κεῖτα*[*ι*] [*ἐτ*]*έων πεν* .... [*ἡ*]*με*[*ρῶν* ....

Grande tabella in marmo chiazzato, rotta e mancante dell'angolo superiore sin. e dell'orlo inferiore; misura cm. 33×24 e reca

22



a. 399

a. 402

[*Αι*]*ονυσία κ(αὶ)* | segue un nome muliebre .... *πηια ἡ ταύ*|[*της θυ*]*γάτηρ ἐνθάδε* | [*ἀποχ*]*ωρήσασ(α) ἐ(ν) θ(ε)ῷ* | [*ἡ μ*]*ήτηρ πρὸ ιη. κ(αλανδῶν) ὀκτ(οβρίων)* | [*ὑ*]*π(ατείᾳ)* oppure [*ὑ*]*π(άτῳ) Μαλλίῳ Θεοδώρ(ῳ)* | *ἡ θυγάτηρ πρ(ὸ) θ. κ(αλανδῶν)* | *φεβρ(ουαρίων) μετὰ τὴν ὑπατία(ν)* | *Ἀρκαδίου κ(αὶ) Ὀνω*|*ρίου σ(εβαστῶν) τὸ ἐ.*

Il supplemento al verso 4 regge per le formole analoghe *προχωρήσας πρὸς τὸν Κύριον* (Kaibel n. 154) = *decessit in deo*. Per la formola *μετὰ τὴν ὑπατίαν* = *post consulatum* veggansi le magistrali osservazioni del De Rossi *Inscriptiones christianae urbis Romae* I. p. 1064. Per *ὑπατείᾳ* col dativo cfr. Kaibel n. 246.

Anche questa iscrizione si riferisce ad un sepolcro bisomo di madre e figlia.

II G., XVII C. d. sopra la bocca dell'arco sul cemento a rozze lettere

23 BCCOY forse *Βέσ(σ)ου*

II G., XXI C. sin. polisoma; dentro le tombe raccolgo pezzi di stucco con bolli, disgraziatamente cotanto logori, che la lettura ne riesce oltremodo incerta

24 o

In uno stesso blocco di cemento ripetuti tre

25 o A/ΑΠΙΤΟ/ Ρ *Ἀγαπίτου*

e mezzo bollo rettangolare, nel quale parmi ripetuto in due righe lo stesso nome. Come giustamente ha osservato il De Rossi (*Bull, Arch. Crist.* 1870, p. 20-25), non trattasi qui di bolli di figulini, ma di parenti ed amici, che la sepoltura del congiunto vollero chiudere col loro suggello.

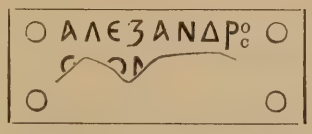
II G., XXIII C. sin., con tre sarcof., nei quali raccolgo pezzi di iscrizioni tracciate sulla calce fresca

26 *a)* ΔΕΝ / ..... *b)* ℙ *c)* ΖΕΝΕΙ / .....

II G., C. di fronte alla XXV sin. pezzo di epigrafe tracciata a grandi lettere sulla calce

27 ΦΙΛΩ / *v*

II G., XXVII C. d., piccola, con tre sarcofagi. Sopra la bocca dell'arco iscrizione su tabella rettangolare in cemento, a contorno rubricato, con lettere graffite e rubricate; agli angoli quattro bolli impressi nel cemento. Il Kaibel (n. 74) pubblicò male il titolo, confuso coi bolli.

28 

I quattro bolli eguali ripetono la leggenda nitida

29 ΑΘΑΝΑCΙΟΥΧΜΓ
ℙ

La formola unica nel genere, propria alla Siria, *Χριστίς*, *Μιχαήλ*, *Γαβριήλ* fu illustrata dal De Rossi *Bull. Arch. Crist.* 1870, p. 22 e segg.

II G., XXVII C. sin., I. S. con avanzi di ossa e di due insignificanti frammenti epigrafici, uno dei quali a segmento circolare corniciato apparteneva ad un titolo circolare.

II G., XXVII C. d., I. S. con ossa umane, due denti di « Ursus Spelaeus », probabilmente amuleti; ivi si raccolse metà di una iscrizioncella marmorea, timpanata, di cm. 21 × 15

30 *ov* ΑΛΕΝΤΙΝΟC
ΕΤΩΝΟ
ΠΑΤΗΒΤΕΚΝΩΝ
ΔΕΚℙ

Singolare l'indicazione, che il defunto volle apposta, di essere cioè a 70 anni *πατὴρ τέκνων δέκα*; le lettere del v. 1 sono di grandezza decrescente da s. a d.

II G., XXIX C. sin. Raccolgo anche qui parecchi bolli sulla calce ○ e ▭, ma oscurissimi. In alcuni circolari un po' grandi è accertato l'avanzo di leggenda

31 ....ESDEI......
P

III G., V. C. d. A d. e s. dell'ingresso della corsia polisoma sull'imposta della volta a botte sono dipinte in rosso sullo stucco due iscrizioni a grandi e rozze lettere.

A destra

ИΗΗWΙΟΝ
32 Ι▒ΙΑΓd/ωΝ
ΝΟϹ

A sinistra

ИИΗИ . *sic*
33 ΙΟΝΑΓΑΦω
ΝΟϹ

Μνημ[ε]ῖον Ἀγαφῶνος, oppure, se vogliasi emettere un *ϑ* a taglio verticale, *Ἀγάϑωνος*.

L'uso di *μνημῖον* per sepolcro, ovvio fuori dell'isola, appare qui per la prima volta nella epigrafia cemeteriale della Sicilia (cfr. sotto n. 76).

IV G., II C. d. con sette sarcof. Facendoli sgombrare trovo ovunque avanzi scheletrici disordinati ed una tabella calcare di cm. 14×11, scritta a piccole e pessime lettere

P
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
34 ΟΚΑΛΗϹΜ
ΜΗϹϹϢ

Ἐνϑάδε κῖτε ἱ καλῆς μ[νή]μης Σώ[σιμος] o nome simile come *Σωτικός*.

IV G., VI C. d., I S. frammento marmoreo di cm. 12×12

? *Κωνσταντ* | ΙΙΝΟϹ
35 *ἐνϑά* | ΔΕΚΕΙ
τε ζή | ϹΑϹ∞
ἀμέμπ | ▒ΙΤϢϹ

IV G., VI C. s., II. S. tabelletta crassa a buone lettere, di cm. 25×18

ΜΑΓΝΟϹ
36 ΠΛΟΥΜΑΡΙϹ
ΕΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΕ ☧

Μάγνος Πλούμαρις ἐνϑάδε κεῖτε.

Il nome *Πλούμαρις* è nuovo.

IV G., VI C. s., I. S. Il primo sep. della corsia, che ne contiene 13, è intatto; coperto di un lastrone conteneva le ossa di uno scheletro col cranio a nord su di un capezzale, ed una tabella calcare di cm. 39×29 a cattive lettere rubricate, coi vv. 4 e 5 in lettere minori

37

HIC IACET BENEME *sic*
MORIEA BINA HF QVI *sic*
VIXIT AN P M LX REQVI
EVIT IN PACE IIII KAL FEB QVIIA
CET CVM ARIO F M

Hic iacet benememorie Albina h(onesta) f(emina) qui vixs(it) an(nos) pl(us) m(inus) lx et requievit in pace IIII kal(endas) feb(ruarias) qui iacet cum mari(t)o f(e)l(icis) m(emoriae).

Le iscrizioni cemeteriali siracusane scritte in latino, circa 22 sopra un totale di un 170, si accrescono con questa di un ragguardevole pezzo.

IV G., VII C. sin., IV S. Tabelletta oblonga rotta a sin. di cm. 15×10

38

ΛΚΛΑΕΝΘΑΔΕ
κειτα ΙΔΕΠΟΤΙΚΗ

Ibidem VII S. frammento marmoreo di cm. 17×11

39

ΤΕΦΑ νος
ΕΝΘΑΔΕ κεῖται

IV G., VII C. d. in un sarcof. si raccoglie un framm. marmoreo di cm. 13×12 con epigrafe cristiana fra i residui di due grandi lettere monumentali romane

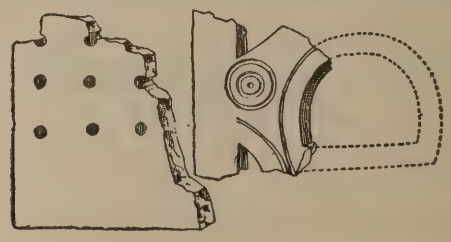
40

IV G. Il nono vano, che si apre in essa sulla parete d. mette in una stanza o cubicolo quadrilatero, con pareti diligentemente stuccate; il pavimento contiene sei sarcof. protetti da tegole e lastre di candido calcare però tutte sfondate; uno di essi era a due piani, e tutti contenevano ossa. Ivi stesso nella lunetta sin. in pro-

spetto di chi entra è graffita su buon stucco una iscrizione in sei righe molto consunta, attorno alla quale perdetti molto tempo, senza raccoglierne il testo esatto.

ΛΝΘ/ΑΥΤΑ
41 ΗΜΗΚ.....
ΤΗΠΡΟΤΑ.....
.....
.....

IV G. Alla estremità settentrionale di essa sul lato d. apresi un cubiculo quadrato, colmo di terre penetrate da un lucernario, che feci sgombrare. L'ingresso principale mi risultò essere nella parete di settentrione, aperto su un decumano secondario. La stanza ha nelle pareti sei arcosolii polisomi, ed otto sarcofagi, ognuno con più scheletri, protetti da tegoloni sfondati, si aprivano nel pavimento. La bocca dell'arcosolio all'angolo sud-est era in origine chiusa da una griglia o transenna in lastre di calcare, con pertugi cilindrici (diam. cm. 2½-3), i cui pezzi si trovarono caduti dentro e davanti la bocca stessa. Ne offro quì un disegno attesa la rarità di tale forma di chiuse (1), aggiungendo un saggio delle altre forme di transenna, a



squamma, più ovvie nelle catacombe di s. Giovanni. Le bocche di arcosolii, ed i recinti muniti di *transennae* alludono per lo più, ma non sempre, a sepolcri di martiri e confessori; talvolta simili chiuse venivano pure adibite a proteggere i sepolcri di persone anche per altri titoli cospicue e ragguardevoli (De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1881, p. 152).

Nel sarcof. sotto la porta principale raccolsi una tabelletta calcare a piccole e cattive lettere di cm. 24 × 9

ΕΝΘΑΔΕΩΔΕΚΙΤΕΙΕ
42 ΝΑΡΙΑΑΠΟΘΑΝΑϹΑΗΜΕ
ΡΑΗΛΙΟΥ ΠΡΟΔΕΙΔΩ ΙΑ
ΝΟΥΑΡΙΩΝ

Ἐνθάδε ὧδε κῖτε Ἰεναρία ἀποθανάσα ἡμέρᾳ ἡλίου πρὸ δ εἰδῶν ἰανουαρίων.

(1) Queste lastre marmoree o calcari, con fori circolari però di maggior diametro, servivano anche da chiusa di fenestra nelle primitive basiliche cristiane. Holtzinger, *Die altchristliche Architektur in systematischer Darstellung* p. 71, Essenwein *Christlicher Kirchenbau, Byzantinische Baukunst* p. 92.

In altro sarcof. il frammento marmoreo di cm. 19 × 13

43 ΑΓΟΡΑ⌊σία
ΕΛΕΥΘΕΡΗ
Ἀγορασία Ἐλευθέρη(ς)

Un altro sepolcro conteneva accanto ad uno scheletro la tabella marmorea di Pario di cm. 32 × 26 col seguente testo datato

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΒΕΝΙΓΝΑΖΗCΑCΑ
ΚΑΛΨCΡΤΕΛΕΥ
44 ΤΑΔΕΝΨΝΦΕΒΑs
ΥΠΑΤΙΑΤΑΥΡΟΥΚΕ a. 428
ΦΗΛΙΚΟCΤΩΝΜ

Ἐνθάδε κῖτε Βενίγνα ζησάσα καλῶς τελεύτα δένων φεβ(ρουαρί)ας ὑπατίᾳ Ταίρου κὲ Φήλικος τῶν λα(μπρότατων).

Le gallerie o *cardines* minori, che nella regione settentrionale sboccano sul *decumanus maximus* sono sole cinque; dopo la quinta continua però verso oriente una serie di corsie polisome che pure hanno dato titoli.

V C. dopo la V G. Alla testata ovest del penultimo, cioè del decimottavo sarcof. in una nicchia scavata nella roccia e coperta di cemento, àvvi una rozza iscrizione dipinta in rosso, sfuggita a tutti gli esploratori

SVPERIΛ
45 MSC⌊E
RECVS DE
ΛoCEIΔ

Leggo: *Superianus clerecus depos(itus) eid(ibus).....*

A questo punto l'iscrizione doveva continuare sul piano o coperchio orizzontale del sarcof., il quale, essendo stato levato, anche la fine del titolo andò smarrita. È questo il terzo titolo con ricordo di dignità sacerdotale uscito dal cemetero di s. Giovanni (*διάκονος* Kaibel n. 175 e forse anche n. 201, *πρεσβύτερος* cfr. supra n. 10).

Di fianco alla corsia predetta si accede ad un piccolo vano, che sta ad un livello più basso del piano stradale. Da uno dei numerosi sarcofagi violati raccolgo un fram.

di lastra calcare di cm. 15×16 con rozza iscrizione, che in parte continua sul cemento, a cui aderisce la lastrina

46 ///ωΠοcΧΛΙ
ΡΑЄΝΘ ΛΔЄ
ΚЄΤЄ

?[Ἀγαθ]ωπος ..... ἐνθάδε κέτε ....

XIII C. dopo la V. G., VIII S. Sul cemente alla testa ovest del sarcofago

47 ΓΑΛΗΝΗ
ЄΝΘΑΚΙΤЄ

Ibidem frammento di lastra calcare di cm. 20×13

48 ΦΙΛΟΥ
////ΟC

II C. dopo la V. G.; alla testa occidentale di un sarcof. graffita sulla malta l'iscrizione mutila ed oscura

49 //ΙΝΘЄΜΛΙΝΓ Γ// (ο, Δ, Є sopra le lettere)

Regione meridionale.

Rimettendo ad altra epoca gli scavi in questa parte del grande cimitero, vi ho fatta una breve ricognizione allo scopo di raccogliere tabelle disperse, e titoli dipinti o graffiti non osservati.

VI G., V C. a d. tabella marmorea bigia di cm. 17×14.

ΠΡΟЄΚΑΛΑΥΓΟΥC
50 ЄΥΚΤΗΤЄΛЄΥ
ΤΑЄΤѠΝ
ΔЄΚΑ ☧

Πρὸ ε. καλ(ανδῶν) Αὐγού(στων) Εὔκτη τελεύτα ἐτῶν δέκα.

Nuovo è il nome della defunta.

XVII C., II arcosolio a destra di chi entra; sulla roccia bianca sono dipinti a grandi lettere rosse (le maggiori a. cm. 14):

51 *a*) nella lunetta di sfondo

EVT
PEC ΔΟΝΔ ΤΟC

b) alla base d. dell'arco ENOC

c) alla base sin. ΠΡΕΙ[illegible]
ΕΘΝΟ

Per quanto la lezione sia chiara e certa, mi sfugge il senso di *b*) e *c*). Nelle corsie polisome, che sboccano all'estremità est del grande decumano furono raccolti i tre seguenti titoli:

Tabella marmorea di cm. 29 × 21

☧ CΑΥΤΗ
52 CΩΦΡΩΝΙΑ
ΑΠΕΓΕΝΑΙΤΟ
ΤΡΙΑΝΤΑΠΕΝ
ΤΕ ΑΙΤΩΝ

☧ς *Αὐτὴ Σωφρώνια ἀπεγέναιτο τριάντα πέντε αἰτῶν.*

Tabelletta di cm. 31 × 13 ½

ΒΙΚΤΩΡΙΑΚΑΙΠΑC
53 ΚΑCΙCΚΑΙΠΑΙΔΙΟΝ
ΑΥΤΩΝΕΝΘΑΔΕΚΕΙΝ
ΤΑΙ

Βικτωρία κα[ὶ] Πασκάσις καὶ παιδίον αἰτῶν ἐνθάδε κεῖνται.

È dunque il sepolcro di un intera famigliola, il cui padre offre un nome nuovo.

Tabella marmorea di cm. 29 × 21 a lettere rubricate

ΚΟΙΜΗCΙC
ΠΕΡΙΓΕΝΗ
ΚΑΙΒΑΛΕΡΕΙΑC
54 ΤΗCΜΑΜΗC
ΑΥΤΟΥΑΓΟΡΑ
CΕΙΑΤΟΥΤΟΠΟΥ
ΗΜΑΙΤΑΡΑ

Κοίμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερεὶας τῆς μάμης αὐτοῦ. Ἀγορασεία τοῦ τόπου ἡμαίταρα.

Κοίμησις oppure *κοιμητήριον* = *dormitio* è per sepolcro ovvio nei titoli cristiani. Si notino i frequenti idiotismi dialettali del titolo.

A sin. di chi entra nella rotonda di Eusebio trovasi una vasta stanza rettangelare con un altare a mensa nello sfondo ed arcosolii nelle pareti, dei quali due con iscrizioni graffite.

In quello a sin. dell'ingresso nella lunetta di sfondo a grandi lettere a. cm. 14 tracciate a punta sullo stucco

55 ΤΑΥΡΙΑΝΟ
Ταυριαν(ό)ς

In quello prossimo, sempre a sinistra

56 ΝΕΠΩΛ

Completo questo rendiconto epigrafico coll'aggiunta di alcuni testi mutili su pietre, raccolte nella terra di estrazione senza loro accertata provenienza.

Frammentino di cm. 6 × 8

57 ....ΕΛΕΝ
*ε*ΖΗCΕ *v*
ΡΛΝ

Idem di cm. 13 × 8

58 ΕΙΡΗΝΕC
Ρ Ρ Ρ

Idem di cm. 12 × 8

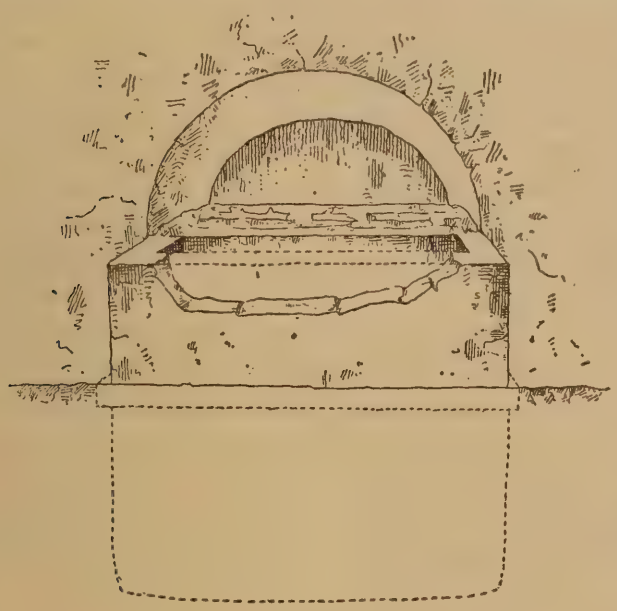
58*a* ΛΠΟ
Η
Ν

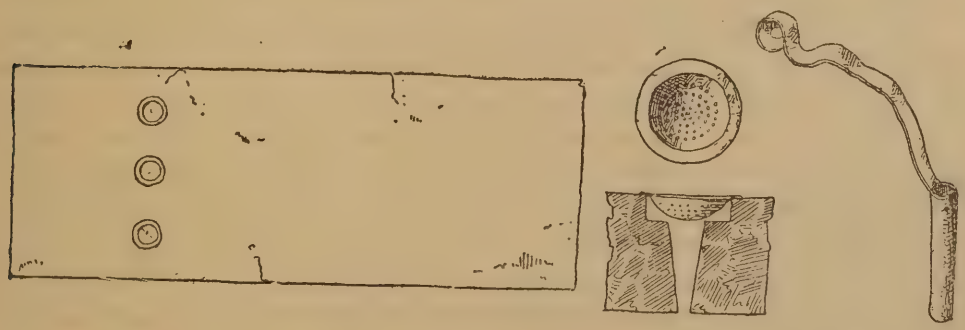
Idem di cm. 11 × 10

59 *in pa*CE
*Se*RTORIA

Sepolcro cospicuo. Ho chiuso il breve periodo di scavi in s. Giovanni con una non insignificante scoperta, la quale dimostra come anche i punti più centrali di quel vasto ipogeo sieno totalmente inesplorati. Al principio destro della *II G.* settentrionale, davanti un piccolo arcosolio con tre sarcofagi esistevano gli avanzi di uno dei tanti sepolcri a *mensa*, non rari in s. Giovanni. Siccome il fondo interno della *mensa* mi

dava qualche sospetto, fattolo sgombrare da certo terriccio, mi avvidi che esso consisteva in un grande lastrone calcare bianco di m. 0,60 × 1,94. Nel contorno di esso, al piede del muricciolo di sostegno e di chiusa, e propriamente nel vano interno raccolgo tre lucerne fittili logore, dei pezzetti di vasi vitrei ed una fettuccia di rame accartocciata alle due estremità, che suppongo fosse il manichetto del *colum*, di cui tosto discorro. Ripulito accuratamente, il lastrone riuscirono evidenti alla testata settentrionale di esso tre fori circolari (diam. cm. 7), che restringendosi al centro formavano un pertugio imbutiforme, attraversante in tutto il suo spessore la grossa lastra. Uno dei fori aveva l'orifizio ancora coperto di un dischetto in lamina di rame (diam. mm. 65), concavo, pieno di forellini minuti, specie di *colum* che copriva esattamente il pertugio sottoposto. Levato con ogni precauzione il lastrone apparve sotto di esso un profondo fosso scavato nella roccia, con uno scheletro di giovanetto d'una quindicina o poco più di anni, disteso col cranio a settentrione. Gli uniti disegni danno una chiara idea di tutte le particolarità fin quì descritte.





Siamo davanti ad un sepolcro a *mensa*, spettante ad un defunto che si toglieva fuori della condizione ordinaria, ed il cui nome, rango, e meriti speciali erano con ogni probabilità indicati in qualche tabella marmorea che avrà decorato il parapetto della *mensa*. Ma siccome il muricciolo di fabbrica che recingeva il vano soprastante al sepolcro (alto 0,65, spesso 0,20, con tracce di rivestimento marmoreo), fu in buona

parte smontato, scomparve con esso anche il titoletto. Rinunciando quindi con dispiacere ad aver qualche più esatta notizia sulla condizione e sulle virtù del defunto, ci dimandiamo piuttosto spiegazione del rito speciale. Che il defunto fosse persona di riguardo lo arguisco dal punto centrale ove fu eretto il sepolcro, e dall'altare eretto sopra di esso; ricordo in proposito come papa Felice I (*Anastasii Bibliotheca*) « constituit supra sepulchra martyrum missas celebrari » ; ed un antico titolo principalissimo ad esser sepolti sotto l'altare fu appunto il martirio (De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1875, p. 7). Il De Rossi (*Roma sotterranea* I, p. 285) descrive dei sepolcri a mensa, il cui copertone monolito, munito di anelloni di bronzo era mobile, asportabile per la celebrazione dei sacri riti; se quest'ultimo particolare convenisse al nostro sepolcro, non si può nè affermare, nè negare. Il muricciolo di fabbrica (*parieticulum*) serviva a proteggere il sepolcro dalla ressa dei fedeli, come a sostenere, occasionalmente, una *mensa* lignea o marmorea, mobile. Interpreto le lucerne, ed i frammenti di vasi vitrei, ancora trovati sulla coperta del sepolcro, come testimoni della devozione speciale e del culto prestato al defunto; i forellini protetti da cribri in corrispondenza alla testa del morto sono fatti per metterlo quasi in diretto contatto colle *lustrationes* e coi riti che in date occasioni si compievano sul suo sepolcro; i vasetti vitrei contenevano certo balsami e sostanze odorose. Trovo conferma di tutto ciò nei versi di Prudenzio (*Peristephanon hymn.* 157)

Subiecta nam sacrario
Imamque ad aram condita
Coelestis auram muneris
Perfusa subtus hauriunt

ed altrove (XI, 193), dove dicesi che i fedeli « balsama defundunt » sui sepolcri.

Ma vi ha di più. Cessato il periodo delle persecuzioni, le tombe dei martiri divennero centri di culto frequentatissimi, ed il contatto con essi fu in ogni guisa tentato. Per chi non poteva « sepeliri ad martyres » era almeno grande ed ambito conforto vederne i sepolcri, i corpi, toccarli e portar seco oggetti, che fossero stati con quelli in contatto. Le *fenestellae confessionis*, delle quali si hanno molteplici ricordi ed esempi (Krauss *Real Encyclopaedie der christl. Alterthümer.* I, p. 483. Martigny *Dictionnaire* p. 314) miravano a render visibili ai fedeli i corpi dei martiri; quella di s. Pietro chiamavasi *umbilicum* ed era protetta da un « cooperculum ex auro purissimo » (*Liber Pontificalis* III, p. 162). Nella tomba dei quaranta martiri di Sebaste (Martigny e Krauss. ll. cc.) « in summa parte ubi martyres iacebant exiguum « foramen apparuit ». Che con intendimento se non eguale certo analogo fossero aperti i tre fori nella coperta del nostro sepolcro, non metto dubbio. E poichè tante circostanze concorrono a provarlo, non parmi ipotesi azzardata il pensare, che trattisi di un defunto, circondato dai primi cristiani di culto e venerazione al tutto speciale.

Altri titoli inediti provenienti dalle Catacombe di s. Giovanni ed esistenti in Museo vengono qui ora per la prima volta pubblicati.

Lastra calcare di cm. 22 × 18 a piccolissime e cattive lettere

60

sic ΕΡΥΤΗCΝΘ ΛΔΕ
ΚΙΤΕΖΗCΑCΑ
sic ΗΠΓΕΤΕΛΕ
ΗΕΝΗΠΡΟΕ
ΜΛΛ
ΔΕΚ

.....ερυτη ἐνθάδε [κατα] κῖτε ζήσασα ..... ἐτελε[ύτησεν] .... (τ)ῖ̃ πρὸ ε ....

Rozza lastra calcare di cm. 30 ½ × 30

61

ΓΕΜΕΜΑ
ΚΟΡΝΗΛΙΑ
ΧΡΗCΤΑΚΑΙΑ
ΜΕΝΠΤΕ
ΕΝΚΑΡΠΙΝΧΡΗ *sic*
CΤΑΚΑΙΜΕΝΠ
ΤΕΧΑΙΡΕ

Γέμελλα Κορνηλία χρηστὰ καὶ ἄμεμπτε — Ἐνκαρπία χρηστὰ καὶ ἄμεμπτε χαῖρε.

Lastra marmorea di cm. 33 ½ × 14 ½

62

+ΕΝΘΛΔΕΚΛΤΛΚΙΤΕ
ΗΤΗCΜΛΚΛΡΙΛCΜΝ
ΗΜΗCΕΥΛΙΒΛΜΝΗCΕ *sic*
ΤΗCΟΙ ΩΘΕ ΕΙC

+Ἐνθάδε κατάκιτε ἡ τῆς μακαρίας μνήμης Εὐλίβα μνησετη σοι ὦ θε(ὸ)ς.....

Si badi all'idiotismo *μνησετῆ* per *μνησθῆ*.

Idem di cm. 25 × 23

63

ΦΙΛΟΡ
ΩΜΗΕ
ΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΑΙΜ
ΗΝΟΝΙ

Φιλορώμη ἐνθάδε κῖται . . . . . .

Idem di cm. 36 × 32 ½

ΠΡΕΙΒΑΤΟCΕΖΗ
CΕΝΕΤΗΤΡΙΑ
ΚΟΝΤΑΚΑΙΟΚΤΟ
64 ΜΗΝΑCΤΕCCΕ
ΡΕCΚΑΙΗΜΕΡΑC
ΔΕΚΑΤΕCCΕΡΕC
ΥΕΥΘΥΜΕΙ · ΨΥΧΗ<

Πρειβάτος ἔζησεν ἔτη τριάκοντα καὶ ὀκτὸ μῆνας τέσσερες καὶ ἡμέρας δεκατέσσερες. Εὐθύμει ψυχή.

Fu edita malamente dal Carini, dal quale attinse il Kaibel, n. 181.

La lezione del nome del defunto è certissima. L'acclamazione finale è nuova, ma trova il suo giusto riscontro nell'*εὐμοίρει* Kaibel 114, 124, nello *ψυχῇ χαίρει* (Kaibel 134), e nel saluto più usitato *εὐψύχι, εὐψύχει.*

Idem di cm. 24 × 10

ΕΠΑΦΡΟΕΠΟC
65 ΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝ
ΜΗΝΔΕΚΕΝ ☧ ω
ΒΡΙΑω Α

Ἐπαφρόεπος ἐτελεύτησεν μην(ὶ) Δεκένβρίῳ α.

Fu edita male ed imperfettamente dal Carini, da cui il Kaibel n. 106

Tabelletta di Pario a lettere superficiali di visione e lettura difficile; dimensioni cm. 27 × 14

ΤΜΑΓCΥΛΛΙ
66 ΑΒΑCΚΛΝΤΕ
ΧΡΕCΤΕ ΚΑΙΑΜΕΜΤΕ

Τ. Μαρσύλλι (η) Ἀβάσκαντε χρεστὲ καὶ ἄμεμτε.

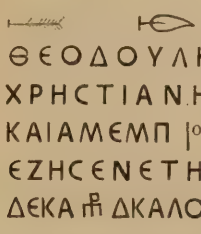
Il nome parmi derivazione in forma diminutiva vezzeggiativa da *Μαρσύας.*

Idem di cm. 17 × 12, graffita a minutissime e superficiali lettere appena visibili

ΠΑCΚΕΝΤΙΑΕΝ
ΕΙΡΗΝΗΕΝΘΑΔΕ
67 ΚΙΤΕΖΗCΑCΑ
CΕΜΝωC ΠΑ/
ΘΕΝοCΕΤΗ Ν
Ρ

Πασκεντία ἐν εἰρήνῃ ἐνθάδε κῖτε ζήσασα σεμνῶς πα[ρ]θένος ἔτη ν.

Tavola marmorea a buone lettere, di cm. 26 ½ × 24 ½



ΘΕΟΔΟΥΛΗ
ΧΡΗCΤΙΑΝΗ
68 ΚΑΙΑΜΕΜΠ|ος *sic*
ΕΖΗCΕΝΕΤΗΙ
ΔΕΚΑ|ΔΚΑΛΟΚΤ

Θεόδουλη χρηστιάνη καὶ ἄμεμπος ἔζησεν ἔτη ι. δέκα πρὸ δ. καλ(ανδῶν) ὀκτ(οβρίων).

Idem di cm. 23 × 18; i vv. 4 e 5 sono a lettere minori:

Γ·ΒΕΤΟΥΟC
ΔΗΜΗΤΡΙΟC
69 ΧΡΗCΤΟCΚΑΙ·Α
ΜΕΜΠΤΟCΕΖΗ
CΕ·ΕΤΗ|ΖΜΗ|Η

Γ. Βέτουος Δημήτριος χρεστὸς καὶ ἄμεμπτος ἔζησε ἔτη ζ. μῆ(νας) η.

Idem di cm. 14 ½ × 13 ½

ΜΕΡΙΤΑΕΝ
ΒΑΔΕΚΙΤΕ
70 ΤΕΛΕΥΤΗ
ΓΕΝΚΑΛ
ΝΟΒΕΝ

Μέριτα ἐνθάδε κῖτε τελεύτησεν καλ(άνδαις) νοβεν(βρίαις).

Lastrina marmorea di cm. 13 × 11

Βιχ|ΤΩΡΙΝΟC
71 *ε*|ΝΘΑΔΕΚΕ
ῖτετο|ΠΟCΕΙΔΙΟC
Ρ Ρ

Idem di cm. 15 × 9

72 ΕΙΡΗΝΗΕΝ
ΕΑΔΕΚΕΙΤΕ

Εἰρήνη ἐνθάδε κεῖτε.

Idem di cm. 22×9

73 ΝΥΜΦΗΕΝΘΑ
ΔΕΚΕΙΤΕΖΗ

Νύμφη ἐνθάδε κεῖτε ζή[σασα] . . . .

Idem di cm. 28×9

74 ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
CωΤΙΡΑΕΝ

Ἐνθάδε κεῖτε Σωτίρα ἐν [*θεῷ* / *εἰρήνῃ*]

Idem di cm. 32×15

75 ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΗΡΑΚΛΙCΤΕΛΕΥ
ΤΗCΑCΕΤΩΝ

Ἐνθάδε κῖτε Ἡράκλις τελευτήσας ἐτων λγ. Il nome del defunto sta per *Ἡράκλιος*, *Ἡράκλειος*.

Rozza pietra calcare di cm. 19×15

76 +ΜΝΙΜΙΟ
ΤΑΘΕΟΔΟ
sic ΟΔΟΡΟΥ

Μνιμίο[ν] = *μνημεῖον . . . Θεοδόρου*

Idem di cm. 21×20 con lettere sottilmente graffite a doppio tratto

ΤΕΛΕΥ
ΤΗCΕΝ
77 ΝΙΚΗΚΑΜΑΝ
ΔΕCΔΕΚΕΝ
BRIEC

(Ἐ)τελεύτησεν Νίκη καλάνδες δεκεμβρίες.

Tavoletta marmorea di cm. 28×20

. . . . . ΙΑΙCΕΖΗ
σεν ΕΤΗΕΖΤΕ
78 *λεύτησεν* ΔΔΕΜΗΝΙ
ΙΩΤΕCΕΙΚΟ
ΑΕΝΘΑ
ξ ΧC

Metà di altra tabella marmorea di cm. 20 × 10

sic ΕΝΘΛΔΙ *κεῖτε*
ΘΕΟΦΙΛ *ος ζήσας*
79 ΕΤΗΔΕΚ *α τελεύ*
ΤΛΤΕ[
ΟΚΤΨΒΡ
ΚΕΝ∘Τ∘Π

Grossa lastra marmorea di cm. 22 × 17

80 ΕΝΦΛΚΙΤ *ε ἐν θε*
ΨΒΦ[ΛΝ
ΟΥΓΥΡ[

Marmo opistografo di cm. 34 × 24; su di un lato il titolo Kaibel n. 46, dall'altro il seguente:

ΖΩ CIMEXPHCTEKA
81 AMENΠΤΕ ΧΑΙΡΕ
Ε ΖΗCΑΕΤΗ
< ΙΔ <
ΜΗΝΑC ΠΕΝΤΕ
<MIAN HMEPAN<

Ζάσιμε χρηστὲ καὶ ἄμενπτε χαῖρε ἔζησα ἔτη ιδ. μῆνας πέντε μίαν ἡμέραν.

Altro marmo opistografo di cm. 17 × 15; sopra una faccia il titoletto

82 ΒΛΧΙΛ
ΕΝΘΛΔΕ
ΚΕΙΤΕ
Ꝑ Ꝑ

Βαχία ἐνθάδε κεῖτε

È già conosciuto il nome *Βάκχιος*. (Kaibel n. 988). Sull'altra faccia

83 [Ο C Θ Ε colomba
sic [Ε Τ Η Ν Ε
[ω Υ Π Ο Λ Ι Ν
[ΟΥΚΛΙΠΕΤ.Ρ[Ο
Υ

. . . . . *Εἰπόλινου καὶ Πέτρου*

Catacombe della vigna Cassia.

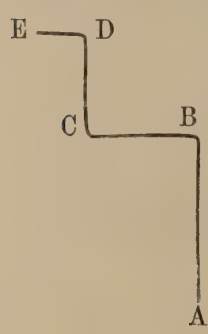
Se qualche esplorazione si è fatta in s. Giovanni, le catacombe di vigna Cassia sono perfettamente immuni da qualsiasi tentativo di ricerca metodica; il De Rossi pubblicò, su di un mediocre acquarello inviatogli, il bell'arcosolio dipinto di Marcia, ed il sig. Michele Cassia, attuale proprietario del sito, regalò al Museo di Siracusa una trentina di titoli, buona parte dei quali editi dal Carini e dal Kaibel, che egli aveva rinvenuti, sgombrando alcune gallerie per estrarne terra. Ma in quelle catacombe scavi sistematici non erano mai stati eseguiti.

Le catacombe Cassia, esistenti nella vigna omonima [1], alle falde dell'Acradina, un mezzo chilometro più a levante di s. Giovanni, constano di due corpi distinti di escavazioni ipogeiche, i quali sono in comunicazione soltanto per una galleria esterna, che ne unisce gli accessi, non per ambulacri interni. Chiamo C. di Ponente e C. di Levante i due corpi di fabbrica ipogeica. Mentre il primo è con tutta comodità accessibile, in buona parte sgombro di materiali, ed ora sufficientemente esplorato, l'altro è talmente colmo di terra e così ingombri gli accessi che nessun archeologo potè eseguirvi scavi e ricerche. Che le due catacombe, collegate soltanto da una specie di ambulacro esterno, sieno anche distinte per età, parmi risulti da una faticosa e pericolosa esplorazione preliminare, da me eseguita nei giorni 19 e 23 maggio nella regione di Levante.

Catacomba Cassia di Ponente.

Per benevola condiscendenza del proprietario dedicai ad essa una settimana di di lavoro, tutto inteso, più che a ricerche fondamentali, a sgomberi parziali ed alla scoperta e ricupero di titoli.

Questo cemetero non ha nè l'estensione, nè la grandiosità, nè la ricchezza di decorazione di quello di s. Giovanni; che con quello sia unito per misteriose gallerie sotterranee è una fiaba. È una semplice ed angusta galleria a linea spezzata, coll'asse da nord a sud, sulla quale cascano perpendicolari delle corsie polisome. L'unito schizzo dà un'idea elementare della planimetria dell'ipogeo.

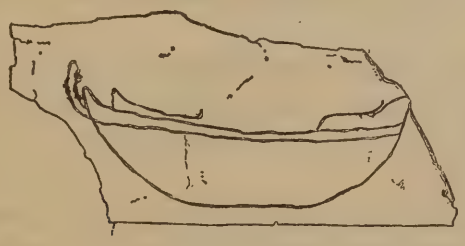


In A si accede per una gradinata; il tratto AB, che chiamerò d'ora in poi GG = grande galleria, è lungo m. 36, ed alla sua estremità continua per pochi altri metri, finchè volgendo a destra si perde in un antico acquedotto greco, angustissimo. BC è una galleria traversale (che indico GT) lunga m. 18, CD una piccola galleria (PG) di m. 9, DE un ultimo braccio di soli m. 4, che va

[1] Questa appartenne nel secolo scorso all'erudito siracusano Vincenzo Mirabella che fa vagamente menzione delle due catacombe nel suo libro *Delle antiche Siracuse* (Palermo 1817) p. 38, senza però aver compreso che si trattava di ipogei cristiani.

a morire sotto un lucernario circolare. Nelle pareti delle gallerie e delle corsie si hanno loculi parietali sfondati; mancano ovunque pitture tranne nel cospicuo arcosolio di Marcia. L'antichità di questo ipogeo in rapporto a quello di s. Giovanni non può risolversi senza ulteriori indagini; io però lo reputo più arcaico, anche perchè in s. Giovanni le deposizioni continuarono più a lungo che non quì. Espongo i risultati delle mie ricerche col solito metodo topografico.

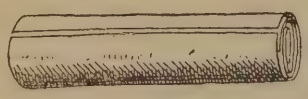
G. G., V. C. sin., I. S. Tabelletta marmorea intera nella parte inferiore con rappresentanza della mistica navicella, come dall'unito schizzo.



Ibidem. II S. frugato, conteneva però ancora una tabelletta marmorea a lettere rubricate di cm. 20 × 8

84 ΤΟΠΟϹ
ΠΡΟΚΛοΥ
Τόπος Πρόκλου

G. G., VII C. sin., I S. conteneva uno scheletro con cranio a settentrione, presso il quale una rozza scodella di creta, dentro cui un tubetto di grossa lamina di rame lungo mm. 38, che riproduco quì appresso. Apertolo, ne ricavai una sottilissima foglietta di rame, accartocciata, lunga mm. 105 × 27 larga, con un margine tutto smangiato e le superfice coperta di fitti segni che non sono nè latini, nè greci, nè



semitici, nè danno senso veruno; certamente un filacterio, con segni magici, per allontanare i mali spiriti (1).

(1) Che anche i primi cristiani avessero di codeste superstizioni, talvolta combattute dalla Chiesa, non è dubbio; sull'uso delle campanelle con tale scopo deposte nei sepolcri vedi De Rossi, *Roma sotterranea* III, p. 376; come i cristiani deponevano talvolta nei sepolcri foglietti di pergamena con testi evangelici (Krauss, o. c. I, p. 50), quali talismani, così talvolta accompagnavano i loro morti con lamelle plumbee coperte di scritture magiche ed esorcistiche (De Rossi. *Bull. Arch. Crist.* 1878, p. 74).

G. G., VIII C. sin., I. S. con ossa ed alla testata nord tabelletta marmorea di cm. 19 × 17

85 ΟΝΗCΙΜΟC
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΕΤΝ / ΚΗ

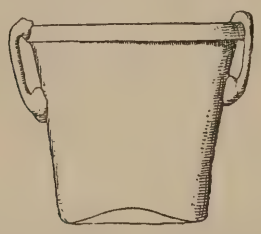
Ὀνήσιμος ἐνθάδε κῖτε ἐτ(ῶ)ν κη.

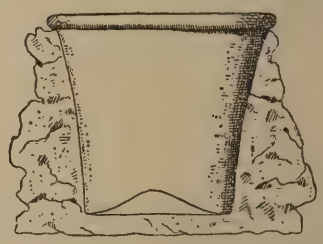
G. G., IX C. sin., II. S. Tabelletta marmorea di cm. $11\frac{1}{2} \times 5\frac{1}{2}$, a lettere rubricate

86 CΟCΜΗΝΙ

Σοσμῆνι

Nel centro del sarcofago era un bel bicchiere di vetro azzurrognolo, ed altro sconservato da un lato, i quali, come tutti i loro analoghi, anzichè contenere il sangue del defunto, ciò che non può affermarsi senza una rigorosa analisi chimica, ed esser





perciò indizio di martirio, erano nel più dei casi destinati agli olii ed essenze odorose, per correggere i miasmi cadaverici (Krauss, *Real Encyclopaedie* ecc. II, p. 620 e 878).

Ibidem III S. In mezzo a poche ossa raccolgo una lucerna fittile col cavallo, di forma piccola, e spettante come molte altre della vigna Cassia al secolo IV anzichè ad epoca più tarda.

G. G., X C. sin., S. di fondo, dentro il quale tabelletta marmorea di centimetri 12 × 5 col nome

87 ΝΙΚΩΝ

Ibidem nel penultimo S. sopra la testata di settentrione è tracciato a grandi e rozze lettere sul cemento il nome

88 ΙωΒΙΝΙΑΝοC

Il Kaibel (n. 129) pubblicò inesattamente il titolo sulla fede del Gaetani.

G. G., XI C. sin., nei due ultimi S. sopra le teste nord sono tracciati nel cemento i nomi

89 ΛΙΒΕΡΑ
Μ.////

90 BARTΩ
/////

Ibidem, S. II. contiene poche ossa dello scheletro e gli avanzi della copertura in tegoloni; uno di questi porta il bollo elittico

91 BADI *Badei*

il quale gentilizio è unicamente noto, assicura il De Vit (*Onomasticon* s. v.), per altra tegola lucana (*C. I. L.*[10] 8042, 21). Alla testa del sarcof. esisteva ancora la tabelletta marmorea di cm. 18 × 9 col nome del defunto

92 ΚΡΟΠΙΑΝΟ
C

G. G., XII C. sin. sopra la testa nord di uno degli ultimi sarcofaghi era tracciato nella calce freschissima il nome

93 ΦΥΡΜΙ
Ν///
Φυρμῖν[ος]

Ibidem sopra la testa del sestultimo sarcofago nella calce

94 ΚΛΩΔΙΑ
ΝΟC

Ibidem sopra la testa del penultimo sarcofago iscrizione logora e fortemente lacunata, sul cemento

95 ////ΝΟC
/ΘΕ
ΜΝΗΙ//ΒΥ

Ibidem nell'ultimo sarcofago tabella marmorea di cm. 11 ½ × 10, rotta a d., con lettere rozzissime e superficiali

96 ΣΗΙΑΝΕ
ΜΝΗCΘΗ
CΟΥ ΑΘΕ

Da supplire probabilmente ...... *μνησθῇ [ὦ θεὸς τῷ δούλῳ] σοῦ Ἀθε* ......

G. G., XIII C. sin.. sopra la testata nord dell'ottavo S. sulla calce fresca tracciato il nome

97 ΣΠΗΡΑΝΤΙο[illegible] (ς)

Ibidem alla testa nord di altro sarcofago, a metà corsia, sul cemento

98 ΑΓΟΡΑC
ΙΟC

Ibidem alla testa del sest'ultimo sarcofago, sul cemento

99 ΤΑCCΥΡΑC
ΔΟΥΛΑ
Τᾶς Σύρας δούλα(ς)

G. G., XIV C. sin., S. penultimo, tabella marmorea trapezia, di cm. 21 × 2, a cattive lettere rubricate

100 ΦΑΥCΤοΥ
ΤΟΠΟCΝΗC *sic*
CΙΩΤΟΥ
Φαύστου τύπος Νησιώτου

O che il sepolcro servì a due persone, oppure che proprietà di Nesiote fu occupato da Fausto; caso simile Kaibel n. 166

G. G., XVI C. sin., IV S. con poche ossa ed una grossa lastrina calcare di cm. $15\frac{1}{2} \times 12\frac{1}{2}$

101 ΑCΥΛΛΙ
ΦΟΥΧ[illegible]ΤΟ.·.
Π Ο C
Ἀσυλλίου τόπος

Il nome del defunto è nuovo, conoscendosi soltanto quello di *Ἄσυλος*.

Ibidem, II S. contenente ossa e la tavoletta marmorea di cm. 14 × 14 col nome pure nuovo della defunta; conoscevasi fin quì solo il nome *Οὐρσάκιος*

102 ΟΥΡCΑ
ΚΙΑ

Ibidem I S. Tavoletta marmorea a lettere rubricate e nitide di cm. 18 × 18

ΕΤΕΥΛΕΥ *sic*
ΤΗCΕΛΦΡο
103 ΔΡCΛΛΙΤΕ *sic*
ΩΝΙΜΗ
ΝΩΝΙΘ

L'iscrizione contiene non solo molti errori di grafia ma si ancora di pronuncia ed idiotismi. *Ἐτευλείτησε* (*ἐτελεύτησε*) *Ἀφροδρσα* (*Ἀφροδισία*) *αἰτέων* (*ἐτῶν*) *ι. μήνων ιϑ.*

G. G., VIII C. d., IV S. con poche ossa ed una tavoletta marmorea in cinque pezzi di cm. 27 × 14, colla seguente epigrafe

104

ΠΕΤΡΩΝΙΟCΔΙΟΝΥCΙC
ΖΗCΑΓΚΑΛΨCΕΤΗ Π
ΜΗΝΑCΕ Ϛ ΗΜΕΡΑCΙΕ
ΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝΠΡΟΖΕΙΔ
ΙΟΥΛΙΩΝΚΑΙΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ

Πετρώνιος Διονύσις ζῆσας καλῶς ἔτη π. μῆνας ἓξ ἡμέρας ιε. ἐτελεύτησεν πρὸ ζ. εἰδ(ῶν) Ἰουλίων καὶ ἐνθάδε κεῖτε.

G. G., IX C. d., I. S. Tabelletta marmorea di cm. 25 × 13

105

ΕΥΧΙΨΝΩΔΕ
ΚΕΙΤΑΙ

Εὐτυχίων ὧδε κεῖται

Nelle pareti di questa C. un loculetto di bambino era chiuso in origine con cemento, ma fu sfondato; sono superstiti le teste di riga dell'iscrizione graffita sulla calce, dalle quali nulla si ricava

106

Δ .....
↓ Ι .....
Λ Ι Ι .....
Ν .....
// Ο Ν .....

G. G., XV C. d., sul cemento alla testa nord dell'ultimo sarcofago a lettere nitidissime l'iscrizione seguente, edita scorrettamente dal Kaibel (n. 184), anche con falsa indicazione del luogo

107

ΤοΥΦΗΛΙ
ΚΕΙϹϺοΥ

Τοῦ Φηλικείσμου cioè *Φηλικειείσμου* o piuttosto *Φηλικισσίμου*

G. G., XVI C. d. penult. S. Tabelletta marmorea di cm. 19 × 11

108

ΘΕΔΟΥΛΟϹ per *Θεόδουλος*

G. G., XVII C. d. I S. con ossa ed una tavoletta marmorea di cm. 16 × 11 a lettere appena tracciate

109 ΙΕΝΑΡΙC
ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕ

Ἰεναρὶς ἐνθάδε κῖτε

Il nome è derivazione se non sinonimo di *Ἰανουαρίος α*, e risente l'influenza della parlata volgare.

Ibidem avanzo di altra iscrizione marmorea di cm. $11\frac{1}{2} \times 9$

110 ΕΝ
ΟC
ΩΝ

G. T., II. C. d., I. S. con avanzi dello scheletro ed ai piedi una tavola marmorea di cm. 28 × 24; in questo ed in altri due sepolcri raccolsi ai piedi dei morti e fortemente cementati grossi esemplari di conchiglie del genere « Triton ».

Il titolo è il seguente:

111 ΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝ
ΠΑΥΛΟCΕΦΕ
CΙΟCΕΤΩΝ
ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ
ΤΗΠΡΟΓ ΚΑΛ
ΝΟΒΕΝΒΡΙ
ΩΝ

Ἐτελεύτησεν Παῦλος Ἐφέσιος ἐτῶν πεντήκοντα τῇ πρὸ γ. καλ(ανδῶν) Νοβεμβρίων

Sono estremamente rare le indicazioni della patria nei titoli cemeteriali.

Questa corsia conteneva 19 sarcofaghi, alla cui testata di ovest gli avanzi della calce di chiusura conservano numerose iscrizioni freschissime; noto che qui tutti i sarcofaghi sono muniti di capezzale; in alcuni poi, essendo il corpo del defunto troppo lungo, si dovette aprire nella testata un piccolo incavo, per farvi entrare il capo.

Un pezzo di tegola raccolto in questa corsia porta dipinto in rosso un grande monogramma

sic

Ibidem. Ultimo *S.* iscrizione logora ed incompleta

112 ΙCΝΑΡΙ
Α /////

Probabilmente *Ἰεναρία*

Nel quartultimo *S.*

113 ΑΡΓΥΡΙ

Il Kaibel n. 76 dà la stessa iscrizione siccome esistente in s. Giovanni, ma a torto, indotto in errore dal Torremuzza XVII, 71.

Nel quintultimo *S.*

114 ΒΕΙΚΤΩ
ΡΙΑ

Edita scorrettamente dal Kaibel n. 84 collo stesso errore topografico.

Nel sestultimo *S.*

115 ΚΑΠΙ
ΤΩ

La dà scorrettamente il Kaibel n. 131 con provenienza errata.

Settultimo *S.*

116 ΦΙΛΙΠος

Ottultimo *S.*

117 ϽΕΝΟCΙΟΝ
Ν//ΕΙΛΑΡΙΝος

Nel dodicesimo *S.* residuo di un titoletto musivo formato con pezzetti di mattone, innestati sulla calce, che danno le leltere

.....ΝΠΛ.....

Sul *XIII S.* fine di iscrizione

ΛΗC

Sul *IX S.* avanzo logoro

118 ΤΑCΙΑΝ
.....

In altro *S.* vicino vedesi un riquadro con pittura molto logora. Sono due figure in prospetto con tracce di grandi lettere rosse. Leggo solo

ΠΕΤΟ/
forse *Πέτ*[*ρ*]*ο*(*ς*)

Probabilmente Cristo e s. Pietro.

Sul *VI S.*

119 ΕΙΡΗΝ
/ΕΙΜ//
Εἰρήνη[*ς*] *εἰμ*[*ί*]

Sul *V S.* avanzo molto logoro

120 ΤΟΥΛΡ
Λ/////
Τοῦ Αὐρ[*η*]*λ*[*ίου*]

Sul *III S.*

121 ΕΥΦΡΟ|*νίου*

G. T., IV C. d. nelle terre trovo sparso il frammento di cm. 14 × 12

122 .....ΜΟΙΛ....
....ΙΟΥΛΙΟC
ΑΤΑΙ

G. T., V C. d., I S. coperto ancora con bellissimi tegoloni, conteneva due scheletri coi cranî ad ovest.

Ibidem II S. intatto con due scheletri, uno di adulto, l'altro dí bambino, i cranî ad ovest. Di qui esce una tabelletta marmorea di cm. 20 × 12 a rozze lettere rubricate col nome

123 ΚΡΟΠ
ΟΛΛΑ

G. T., V. C. sin., II S. Conteneva uno scheletro col cranio ad ovest e presso di esso la tabelletta marmorea (cm. 29 × 9) a lettere rubricate

124 ΜΟΥCΑΕΝΘΑΔ
——ΕΚΕΙΤΕ D C

Μοῦσα ἐνθάδε κεῖτε

G. T., VI. C. d., nella quale a sin. di chi entra è scolpito un grande

Ibidem III S. con scheletri e la iscrizioncella marmorea dicm. 16×14 col nome

125 ΜΑΛΙΑ

Ibidem IV S. con scheletro ed una tabelletta marmorea di cm. $15\frac{1}{2} \times 12\frac{1}{2}$ a lettere irregolarissime semicorsive, graffite nelle due prime righe, informi nelle altre; anche la lingua è assolutamente barbarica e corrotta.

126 ΤΡΥΓΗΤΗΕΝ
ΘΛΕΚΙΤΕ
ΤCΛΥΤΗ
CΝCσΛΥΙ
ΟΚΤΩΒΡΙ-
ΤΕCΚ

Τρυγήτη ἐνθά[δ]ε κῖτε τελ[ε]ί̈τη σήσσα[σα] . . .

Lo stesso nome muliebre occorre in titolo cristiano di Camarina, edito in queste *Notizie* 1887 p. 382.

G. T., VII C. sin., VII. S. tabella marmorea di cm. 19×12

127 ΡΟΥΦΙ
ΝΟC

G. T., VIII C. sin., I. S. frammento marmoreo

128 ⌈ΚΕΙΤ⌉
⌊ΜΝΗ⌋

G. T., IX C. sin. Contiene nove sarcof., i primi dei quali hanno tutti in posto i loro scheletri col cranio ad ovest.

Ibidem I. S. rozza tavoletta marmorea di cm. 22×19

ΒΙΚΤΩΡΙΑC
129 ΚΟΝΔΕΙΤΑΡΙΑC
ΤΟΠΟC

L'aggettivo *κονδειταρία* indica, cosa che ben di raro occorre nei titoli cemeteriali della Sicilia, la professione della defunta, che doveva essere proprietaria di una spezieria o bottega di aromi (cfr. p. e. *κονδῖτος οἶνος*).

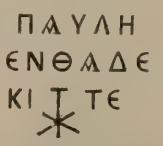
Ibidem dai primi sarcof. escono i seguenti frammenti epigrafici.
Frammento marmoreo di cm. 15×12

130

sic

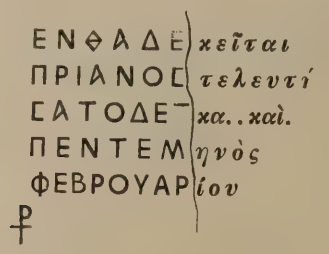
[*Ἐνθά*]*δε κῖτε . . . . . .* [*θ*]*υγάτηρ . . . . . .*

Idem di cm. 23×15 a lettere rubricate

131 

Παύλη ἐνθάδε κῖτε

Si badi alla forma rarissima del monogramma.
Idem di cm. 13×13 a lettere rubricate

132 

κεῖται
τελευτί
κα..καὶ.
ηνὸς
ίου

Il nome *Πριανός* era fin qui conosciuto da un solo esempio prodotto dal Cavedoni (Pape-Benseler *Wörterbuch der griech. Eigennamen* s. v.).

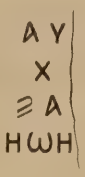
L'ultima *C. d.* del *G. T.* contiene l'insigne arcosolio dipinto ed accompagnato da epigrafi, edito dal De Rossi colla consueta dottrina magistrale nel *Bull. di Arch. Crist.* 1877, p. 149 e segg.

P. G., I. C. sin., suddivisa in tre braccia. Al principio di quella d'ingresso, a d., piccolo monogramma cruciforme, rubricato, sulla roccia nitida

Al principio d. di quella del centro altro monogramma in scudetto a. cm. 55

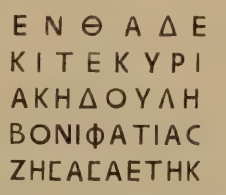
Ibidem III S. Porzione di tabelletta di cm. 13×12 a pessime lettere

133



P. G., II C. sin., III S. Insieme alle ossa dello scheletro si ricupera una tabella marmorea di cm. 20×21

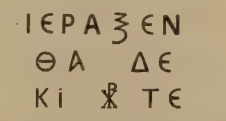
134



Ἐνθάδε κῖτε Κυριάκη δούλη Βονιφάτιας ζησάσα ἔτη κ.

Ibidem II S. Tabelletta marmorea di cm. 13×7

135



Ἱέραξ ἐνθάδε κῖτε

G. T., II C. d., I S; conteneva due scheletri, di adulto e di fanciullo, col cranio a nord, ed una tavoletta marmorea di cm. 27×20 a forma trapezia

136

Χάριτων ἐνθάδε κεῖτε

L'iscrizione in origine fu murata alla testa del sarcofago, ma nel vano sotto la coperta, ove esiste un incasso per riceverla; cioè dentro il sepolcro.

Titoli sparsi. — Da una ricognizione preliminare, fatta eseguire prima dello scavo ad uno dei miei operai, ricuperai senza esatte indicazioni dei siti, una dozzina di

frammenti epigrafici, graffiti a lettere grandi e rozze sul cemento; ne pubblico solo i principali.

137 *a*) |ΗϹϹΥΡΑ|

[Τ]ῆς Σύρα[ς]

138 *b*) |ΗΜΑΚΑ|ρια
|ϽΟ ▨ Ν/|

139 *c*) Ἐνθ|ΑΔΕ|
|ΕΙϹΟ|

d) |ΛΟΥ|

e) |ΡΙΝ|

Di più due titoletti marmorei, di cui uno su tabella di cm. 27 × 26

140 ΟΛΥΜΠΙΑϹΚΑ
ΛΩϹΖΗϹΑϹ *sic*

Ὀλυμπία καλῶς ζήσασα

Ed altra pentagona di cm. 13 × 13

141 ΜΑΝΓΑΝΗϹ
ΤΕΛΕΥΤΗϹΑϹ
ΜΗΝΙΝΟΒΕΒΡΙ
ΨΗΡΨΝΔΕΧΕ
ΜΕ ☧ ΝΕΑ

Μαγγάνης τελευτῆσας μηνὶ Νοβε[μ]βρίῳ ἥρων δέκε μένε α.

Si badi ai numerosi idiotismi di cui l'iscrizione è infarcita. Non parmi dubbio che nel 4 v. l'ἥρων sia scritto per ἠθῶν - αἰτῶν - ἐτῶν

Altri titoli inediti. — Aggiungo alcuni altri titoli della catacomba Cassia, depositati precedentemente in Museo ed ancora inediti.

Tabella di cm. $14\frac{1}{2} \times 14$

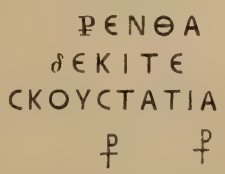
142 ΕΚΟΙΜΗ
ΘΗΑΦΡΟϹΙ
ΑΤΗΠΡΟΙ
ΙΕΚΑΛΕΝ
ΔΩΝΑΥΓ
ΓΟΥϹΤΩΝ

Ἐκοιμήθη Ἀφροσία τῇ πρὸ ιε. καλενδῶν αὐγγούστων.

Per elisione di una sillaba, dovuta ad errore del lapicida, il nome, che era forse *Ἀφροδισία*, risulta sformato.

Idem di cm. 25 × 18

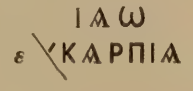
143



Ꝑ *ἐνθάδε κῖτε Ἐκουστατία.* Probabilmente il nome della defunta va corretto in *Εὐστατία.*

Tabella opistografa di cm. 16 × 11 rotta; su di una faccia il titolo Kaibel n. 103, sull'altra

144



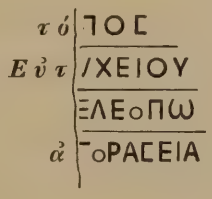
Altra idem di cm. 26 × 15 ½

145

146

Sottile tabella rotta di cm. 8 ½ × 8 ½

147



Angolo superiore di grossa lastra corniciata, di cm. 23 × 22

148

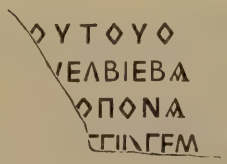
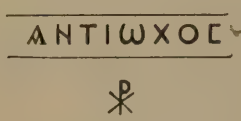


Tabella marmorea di cm. 45 × 19 col solo nome

149



Catacomba Cassia di Levante.

Esiste nella vigna omonima ed ha un difficilissimo ingresso a circa 200 m. da quello della precedente. Si estende sotterra presso l'angolo nord-ovest dell'attuale stabilimento Pulejo, già convento di s. Maria di Gesù, dove esistono pure gallerie ingombre ed impraticabili di una sconosciuta catacomba, che io inclino a credere sieno una continuazione o propagine della Cat. Cassia di Levante. L'ingresso in questa per la massa di terre penetrata dai *luminaria* è difficile e pericoloso; bisogna camminare buon tratto col ventre a terra in passaggi non più alti di appena due palmi; oppure occorre farsi calare per l'unico pozzo di luce ed aria rimasto libero, che mette quasi nel centro della catacomba. Ma superate queste prime difficoltà si arriva nella regione interna molto libera; quì, come in s. Giovanni, un reticolato di gallerie orientate, cioè di cardini e decumani, divide la città sotterranea in regioni ed isole; ed il piano non è uno solo ma tre sopraposti, di decrescente estensione; credo che in origine il passaggio dall'uno all'altro si effettuasse per qualcheduno dei pozzi; oggi però non si accede ai piani inferiori altro che, come io ho fatto con grandi stenti, per lacerazioni delle volte aperte da antichi violatori. Le gallerie molto anguste, ma assai alte distinguono nettamente questa catacomba da quella di s. Giovanni e dall'altra di ponente; alle corsie polisome, rare, ed agli arcosolii pure rari sono invece sostituiti vari ordini di loculi aperti nelle pareti, talvolta sino ad otto filari sopraposti; questi loculi tutti violati erano in origine coperti di tegoloni cementati con contorno dipinto a fascie. Nell'incontro delle gallerie osservai molti pozzi di aria e luce, oggidì, tutti tranne uno, ostruiti. Una bellissima rotonda in buona parte dipinta è talmente colma di terre, che nulla per ora se ne può rilevare; all'infuori di essa non ho notate altre pitture.

In altra piccola rotonda sotto un *luminare*, da cui penetrò molto materiale, ho copiata la seguente iscrizione tracciata sul cemento di un loculo

150 ICIACET BICTORIA

Questa catacomba devastata nel medioevo fu manomessa anche nei secoli successivi, forse penetrandovi dai pozzi; di queste visite più recenti ho avvertito segni non dubbî qua e là in lettere, cifre (epoche?) segnate nelle volte delle gallerie col fumo delle fiaccole.

La roccia compatta ed asciuttissima mantenne l'ipogeo in uno stato di conservazione ammirabile; il che affretta il desiderio di vederlo sottoposto ad una metodica esplorazione.

P. Orsi.

XIII. NOTO — Nelle *Notizie* del corrente anno, p. 216 fu detto della rettifica di un monumento esistente nei dintorni di Noto. Nella linea 25ª, invece di *inclinando*, leggasi *inclinano*. Alla pag. 217, linea 2ª invece di *aerata*, leggasi *alzata*.

Roma 15 agosto 1893.

AGOSTO

Regione VIII *(CISPADANA).*

Nuovi sepolcri italici scoperti nella provincia di Bologna.

I. PRUNARO (frazione del comune di Budrio) — Nel territorio di Prunaro, comune di Budrio, sul confine del territorio di Castenaso, in una località vocabolo la *Rizza* ed anche *Leonforte,* chiusa tutta attorno da una fossa detta *Marsa,* proprietà prima della baronessa De-Rosa Bonora, ora della signora Amalia Padovani in Olivetti, nel fare uno scasso per piantamento di gelsi, furono nel dicembre scorso scoperte per caso alcune tombe tipo Villanova.

Vennero malamente esplorate dagli ignoranti contadini: e perciò uscirono per maggior parte in frammenti gli oggetti che contenevano e che ho potuto osservare presso il proprietario, maggiore Olivetti, come dall'elenco che qui ne aggiungo: — *Terracotta.* Un vaso conico a forma di situla, liscio con due manici, mancante di alcuni pezzi, alto m. 0,22. Per la forma si confronti: Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. IV, n. 6. Altro simile più fino e più piccolo, alto m. 0,12 con solchi orizzontali intorno al piede ed intaccature alla base del collo. Per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit., tav. IV, n. 30. Tre rozzi piattelli con piede e frammenti di altri quattro simili (tipo Gozzadini, op. cit., tav. IV, n. 14). Frammenti di cista fittile a cordoni fini disposti orizzontalmente. Un piccolo skyphos rozzo alto m. 0,07. Due frammenti di vaso con meandri graffiti. Sei cilindri a due capocchie ed altri più piccoli. Una fusaiuola conica semplice. — *Bronzo.* Una testa di spillone traforato a giorno con mozzo. Due fibule a semplice filo attraversato da perline di vetro bleu. Una fibula grande a navicella vuota con ornati geometrici fusi. Altra a foglia piegata a navicella vuota con ornamenti geometrici incisi e puntini lungo gli orli. Frammenti di altre tre fibule simili. Fibulina a losanga vuota sormontata da uccellino. Fibula a nocciolo di ambra, priva dell'armatura in bronzo che l'attraversava. Altra simile più piccola. Tre piccole fibule a navicella piena, priva di spillo. Frammento di spillone attraversato da dischi di osso, e sormontato da altri dischetti pure di osso più piccoli. Asticella di due aghi crinali, privi delle teste che li sormontavano. Una fibula di ferro molto corrosa.

II. S. GIOVANNI IN PERSICETO — Alla distanza di tre chilometri da s. Giovanni in Persiceto, a destra della strada che conduce a Crevalcore, in un luogo detto *Pradetto*, proprietà del sig. Alessandro Bartoli, sulla fine dello scorso dicembre nello scavare un fosso si trovarono casualmente alcuni oggetti caratteristici dei sepolcri tipo Villanova. Il prof. Farolfi, già mio alunno, me li portò al Museo ad esaminare, e ci accordammo di fare a stagione propizia una visita sul luogo. Questa ebbe effetto il giorno 12 marzo insieme coi dottori Ruga e Pellegrini, adiutori del Museo.

Si fece un saggio di scavo nel sito preciso donde quegli oggetti erano stati estratti; e a m. 1,50 dal suolo apparve una grande macchia nera, indizio di sepolcro. Nell'esplorarlo si notò nel mezzo l'ossuario liscio in frammenti; ed attorno, alla rinfusa molti piccoli oggetti, dai quali si potè arguire che il sepolcro spettava a donna.

Faccio ora seguire l'indicazione degli oggetti raccolti sia nel dicembre che nel marzo.

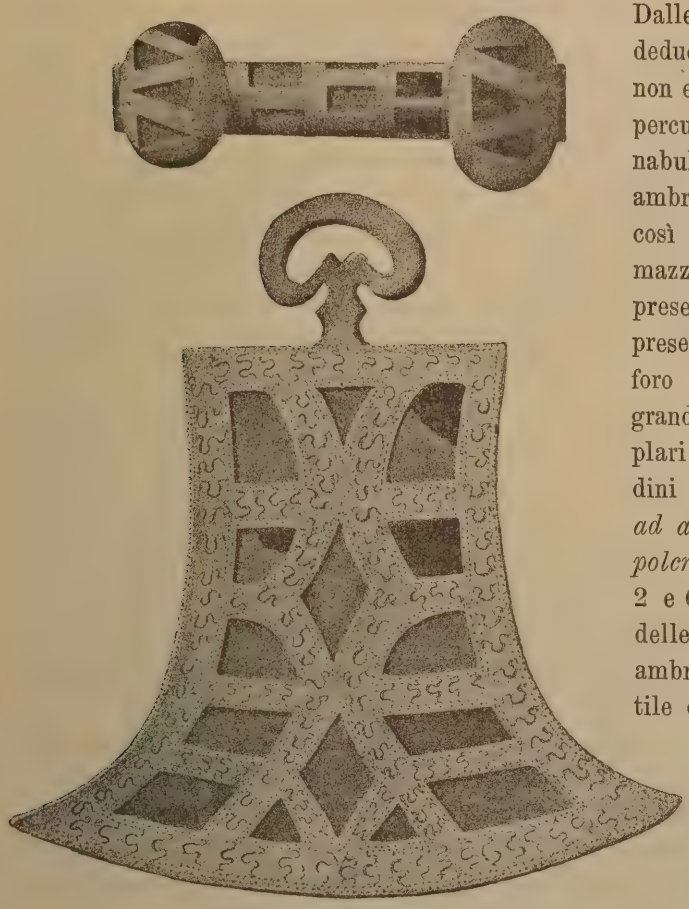
Ciondolo volgarmente detto *tintinnabolo* lavorato a giorno con fori quadrangolari per incastonatura dell'ambra ed ornato di punteggiature e di serpentelli, alto m. 0,14, largo m. 0,105. Due doppi pendagli di cista di bronzo ed alcuni frammenti della medesima. Manico ricurvo e robusto di capeduncola. Fibula a navicella vuota. Altra a navicella piena. Frammento di fibula a foglia. Fibula di pasta vitrea con ornati di linee attorno al corpo. Perlina di vetro bleu per fibula. Avanzi di sezione di osso appartenente a fibule. Frammento di catenella di bronzo. Frammento di vaso con circoli concentrici impressi. Tre fusaiuole di argilla. Capocchia di spillone in argilla con baccellature. Quindici nocciole carbonizzate. Anello di avorio in più pezzi.

Le numerose fibule e specialmente le fusaiuole non lasciano dubbio che il sepolcro appartenne ad una donna. Ciò è confermato anche dalla presenza del così detto tintinnabulo, il quale ritrovasi sempre ed esclusivamente nelle tombe di donne, e per conseguenza non tintinnabulo, ma dev'essere considerato come un semplice pendaglio ad ornamento del petto femminile.

III. TOSCANELLA IMOLESE — L'esistenza di sepolcri tipo Villanova venne pure constatata a Toscanella imolese sulla destra del torrente Sellustra, due chilometri circa a valle della via Emilia in un podere del sig. Carlo Gambetta vocabolo *Comezano*.

Ne debbo la notizia alla cortesia dell'egregio amico senatore Scarabelli, il quale potè avere per il Museo d'Imola gli oggetti che vi erano stati casualmente rinvenuti nell'atterrare una quercia.

Questi oggetti sono: Un così detto tintinnabulo a sezione di campana tutto ornato di eleganti serpentelli, lavorato a giorno con 15 fori quali triangolari, quali rettangolari e quali a losanga, in cui sono incastonate sezioni di ambra rossa; alt. m. 0,18 e della larghezza massima di m. 0,175. Un così detto mazzuolo pure di bronzo alto m. 0,12 pervio internamente con due capocchie sferoidali, anch'esse lavorate a traforo con tagli triangolari e rettangolari riempiti di sezioni sottilissime di ambra.



Dalle quali il senatore Scarabelli deduce che questi oggetti cilindrici non erano fatti per produrre suoni, percuotendoli sul così detto tintinnabulo, perchè in questo caso le ambre sarebbero cadute. Tanto il così detto tintinnabulo quanto il mazzuolo, dei quali è data la rappresentanza nella figura annessa, presentano per la forma e per il traforo e l'incastonatura delle ambre grande somiglianza con gli esemplari simili pubblicati dal Gozzadini nel lavoro intitolato: *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco* ecc. tav. d'aggiunta 2 e 6. Tre fibule a navicella, una delle quali ornata con cerchietti di ambra. Un manico elegante e sottile di bronzo appartenuto a capeduncola. Due fusaiuole di pasta vitrea scura con ornati gialli probabilmente capocchie di spilloni.

Questi oggetti vennero raccolti entro una macchia di terra nera dai contadini, i quali riferirono di non avere trovato nè cocci nè ossa.

IV. MONTE CASTELLACCIO IMOLESE — Nel Museo d'Imola si conserva un altro pendaglio simile di bronzo alto m. 0,13 ornato anch'esso tutto all'ingiro di serpentelli e lavorato a giorno con nove fori rettangolari privi però delle ambre che vi erano originariamente incastrate.

Tale pendaglio si rinvenne l'anno 1853 atterrando una quercia al lato nord-est della base del Monte Castellaccio, dove molto probabilmente esistevano altri sepolcri tipo Villanova. E. Brizio.

V. SAN LAZZARO — *Ascia e martello litico rinvenuti nella parrocchia di Montecalvo.*

Nel maggio dell'anno 1887 il sig. Gioacchino Mezzini rinveniva in un suo podere detto *Caivolino*, posto sulla sinistra del fiume Zena, ed ai piedi della parrocchia di Montecalvo, un'ascia di pietra che, acquistata dal conte Gozzadini, venne poscia collocata nel Museo di Bologna. Il Gozzadini morì pochi mesi dopo, senza aver dato cenno di tale ritrovamento.

Sui primi dello scorso novembre lo stesso sig. Mezzini mi portò al Museo un martello forato di pietra, rinvenuto in quel medesimo podere ed alla distanza di un cento metri, o poco più, dal luogo ove nel 1887 era stata raccolta l'ascia.

Questa coincidenza mi fece sospettare dell'esistenza ivi di una stazione litica. E perciò con un nipote del detto sig. Mezzini andai sul luogo per esaminare se fra le terre vi apparissero cocci, schegge di selce, ossa di bruti od altre tracce ed indizi della presenza dell'uomo preistorico. Non vi ho scorto assolutamente nulla.

Il terreno che trovasi in forte declivio era fino a pochi anni addietro tutto un bosco, che venne poi tagliato per piantarvi dei vigneti; e fu in occasione di cotesti lavori agricoli che si trovarono i due oggetti litici, entrambi quasi alla superficie del suolo.

Si tratta adunque di armi od utensili sporadici perduti dall'uomo preistorico nelle sue peregrinazioni per quei colli. Ma questo medesimo fatto prova che non lungi doveva trovarsi una stazione preistorica. Ora se si considera che la grotta del Farneto, la quale ha fornito grande copia di oggetti di pietra, dista neppure un chilometro dal podere Caivolino, non apparirà del tutto improbabile che quei due oggetti possano spettare agli antichi abitatori di essa. L'opinione è tanto più verosimile in quanto che nella grotta del Farneto il sig. ing. Orsoni, a quanto egli stesso mi assicura, avea trovato la metà di un simile martello forato, che poi gli venne portato via da qualcuno dei molti visitatori di quella caverna.

Tanto dell'ascia quanto del martello forato di Caivolino pubblico qui contro i disegni perchè sono fra gli oggetti litici più insigni trovati finora nel territorio bolognese.

L'ascia alta m. 0,175, con taglio ricurvo ed affilato della massima larghezza di m. 0,07, mostra da per tutto una stupenda patina verdastra; senonchè un tre centim. sotto la testa gira una specie di fascia, larga m. 0,05, del tutto grezza e corrispondente alla grossezza del manico a cui l'arma era rassicurata.

È senza dubbio un ciottolo di fiume ridotto artificialmente a pulitura.

Quanto alla roccia da cui si è staccato, il mio collega ed amico prof. Bombicci mi ha favorito le seguenti indicazioni:

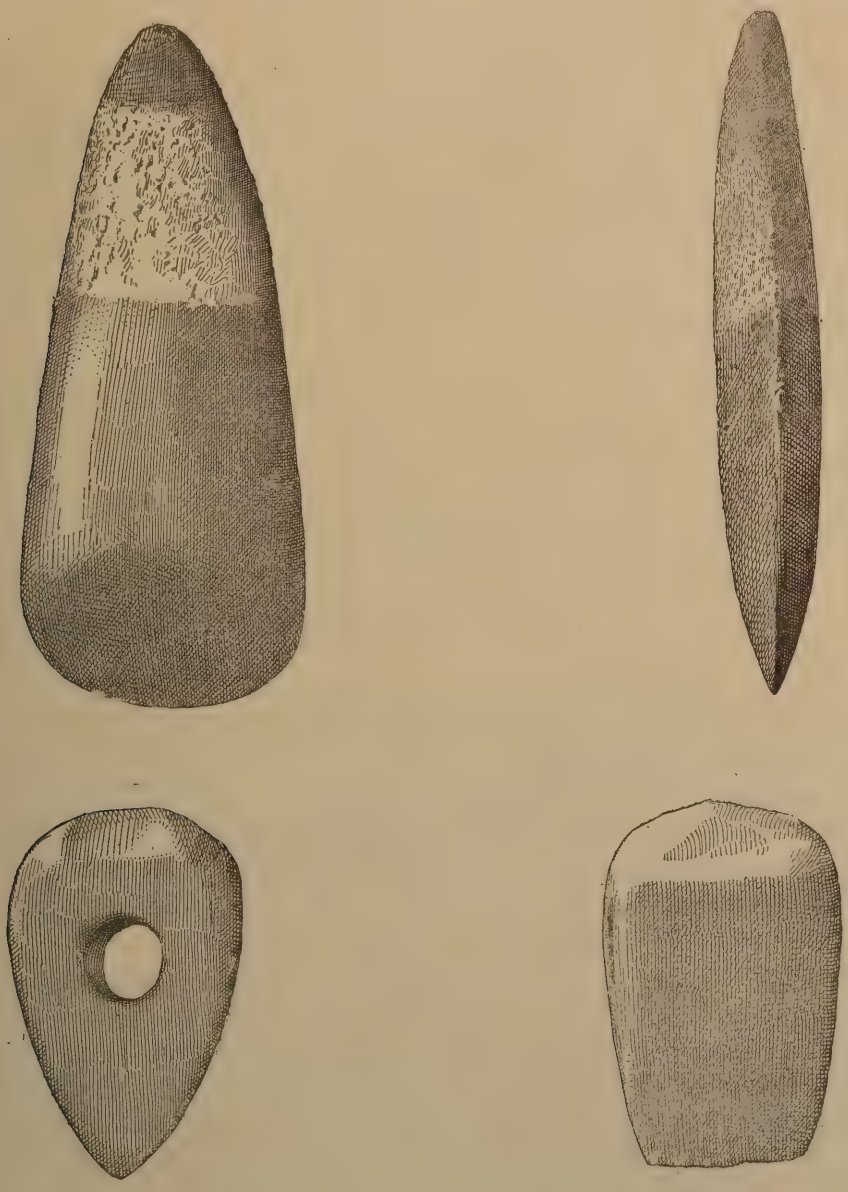
« Ascia di serpentina sausurritica, verde della varietà che fa passaggio alla Eufo-
« tide (Gabbro) a grana fina con sausurrite (Valle di Zena). Questa roccia si trova
« assai facilmente in ciottoli fluitati nei torrenti del bolognese, e si trova *in posto*
« associata alla maggior parte delle emersioni di serpentina della zona appenninica
« emiliana ».

Il martello forato, alto m. 0,095, largo alla testa m. 0,065 e m. 0,045 alla penna tagliente, ma smussata dall'uso, ha il foro perfettamente cilindrico. La sua composizione è così descritta dal prof. Bombicci.

« Serpentina profiroide (Ofite) verde cupa, compatta, con rari cristalli di Plagio
« clasio. Questa roccia, che assai di frequente si trova in ciottoli fluitati nei torrenti
« del bolognese, si trova anche *in posto* presso le serpentine eruttive della zona appen-
« ninica emiliana ».

Sulla testa di questo martello si notano varie ammaccature, prodotte da percussioni, le quali dimostrano come lo strumento venne preferibilmente usato da questa parte e per conseguenza giustificano il nome attribuitogli di martello forato, anzichè

di ascia forata, come il Chierici preferiva chiamare questi strumenti (*Bull. di Paletn.*, vol. VII, pag. 5), sull'uso svariato dei quali però sono ora da consultare le considerazioni svolte dal dottor Colini nel bel lavoro pubblicato su questi martelli nel



Bull. di Paletn., vol. XVIII, pag. 217 e seg. Per la forma il martello di Caivolino corrisponde a quello proveniente da un fondo di capanna della Vibrata e pubblicato dallo stesso dottor Colini al n. 4 della tavola (n. X) annessa al suo lavoro.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA).*

VI. S. ANGELO IN VADO — 1. *Oggetti di suppellettile funebre di età preromana rinvenuti presso Pian di Pietra.*

Il sig. Giuseppe Monti, facendo scavare le fosse per nove filari di viti, nella sua proprietà di Calvernazzo, che è appezzamento del latifondo *Pian di Petra* a valle di s. Angelo in Vado, a tre chilometri dall'abitato, sulla sinistra del Metauro, alla profondità di m. 1,20 dal suolo moderno scoprì gli oggetti che seguono:

Bronzo. 1, 2. Due manici di situla, formati di canna quasi cilindrica, assottigliantesi agli estremi ove termina serpeggiando con un bottone emisferico di getto.

3, 4. Due pezzi appartenenti probabilmente all'orlo della situla. Sono di canna sottile e recano verticali ed inchiodati ad essa due bottoni pure di getto.

5, 6. Due larghi anelli di canna cilindrica, l'uno del diam. di m. 0,105, l'altro di m. 0,11. Le estremità della canna sono combaciate e fermate da inchiodature.

7-9. Tre armille di grossa canna ellittica, graffite da righe longitudinali e parallele, terminanti con bottone pure ellittico all'estremità; diam. esterno m. 0,085; 0,075; 0,07.

10-12. Tre armille a canna più piccola, una però priva di bottoni; diam. esterno m. 0,06; 0,055; 0,045.

13, 14. Due armillette di asticciola piatta, ripiegata a riccio nelle due estremità; diam. esterno m. 0,045; 0,04.

15, 16. Due frammenti di altre armille simili.

17. Fibula ad arco serpeggiante, con sei raggi, tre per lato, terminati da bottoncino, e mancante dell'ardiglione.

18. Anelletto comune; diam. esterno m. 0,025.

Ferro. 19. Lancia lunga m. 0,31, compreso il bossolo, che ha la lunghezza di m. 0,13; larghezza massima, quasi alla base della lama m. 0,055.

Questi oggetti che furono da me acquistati, rappresentano solo gli avanzi di una suppellettile ben maggiore, miseramente distrutta e dispersa.

Provengono dal medesimo sito questi altri pezzi da me acquistati in passato.

Bronzo. 20, 21. Due statuettine lamellari, simili ai moltissimi ex-voto, raccolti in molti luoghi di sacrari così in Etruria come in Umbria. Rappresentano appena lo schema di una figura maschile, e sono simili a quella che si scoprì nel sacrario della *Cannicella* nella necropoli orvietana (cfr. *Notizie* 1885, tav. IV, fig. 6). Sono alte m. 0,075; 0,07.

22, 23. Due grandi collane (?) di duplice grosso cordone cilindrico, assottigliantesi alle estremità, dello spessore di circa m. 0,01; e del diam. di m. 0,17 circa. Una di queste fu perduta, e dell'altra potei salvare la metà appena.

24. Grande armilla, simile a quelle indicate nei n. 7, 8, 9. Parecchie armille simili furono vendute all'antiquario Fedele Pagliardini di s. Angelo in Vado.

25. Fibula a piccola navicella, con due bottoni e lunga staffa, terminante questa in bottone quasi sferico. È identica a quella trovata nel forlivese e descritta dal Santarelli (*Bull. Paletnol. it.* 1886, n. 9 e 16). È lunga m. 0,075, ma priva del riccio.

26, 27. Due arnesi che secondo il ch. Strobel, servivano per domare cavalli. Hanno le solite tre cuspidi triangolari, ed i due anelli, con le righe in croce alla base di una delle punte; largh. tra i fori m. 0,06; 0,07.

28. Anello di filo cilindrico aggrovigliato in due separati nodi al posto del castone; diam. m. 0,03. Se ne riscontrano di simili anche nei bronzi arcaici del trentino.

29. Pendaglietto ornamentale a forma di buccola con anello; largh. m. 0,023.

Parendomi importante raccogliere maggiori dati nel sito donde questi oggetti provennero, profittando delle vacanze, mi recai nel settembre del 1892 sul luogo delle scoperte, per completare *de visu* le mie indagini. Quivi avendo fatto eseguire alcuni scavi, potei riconoscere che gli oggetti si trovavano entro pozzetti alti circa m. 1,00; murati da ciottoli a secco, e situati a soli m. 0,60 sotto il piano di campagna.

Di vasi fittili o di rame non trovai numerosi frammenti; ed i contadini si mantennero negativi intorno a ciò, come rispetto ad ogni richiesta analoga che io loro feci, mentre per me era indubitabile la presenza di quei cimelî nel corredo delle tombe, quali ritenni dovessero essere i pozzetti.

Fui inoltre abbastanza fortunato di raccogliere, sperduti a fior di terra:

30. Frammento di sottile lamina enea, probabilmente rivestimento di cinturone, lavorata a sbalzo con zone di animali fantastici, intramezzate da una fila di globetti, come nei baltei e vasi esumati nella Certosa di Bologna.

31, 32. Piccola fibula ed armilla frammentata.

Ma piuttosto che scavi io non feci che alcuni piccoli saggi, avendo aperto solo tre fosse, di qualche metro di lunghezza per un metro e mezzo di larghezza.

Ad ogni modo per la testimonianza degli oggetti trovati nel *Pian di Petra*, il cui nome deve essere derivato appunto dalla quantità di ciottoli accumulati nel sottosuolo per la costruzione delle tombe o dei pozzetti, possiamo con tutta sicurezza riconoscere in quel luogo un sepolcreto vetustissimo, intorno al quale è prematura ogni altra conclusione, occorrendo istituirvi nuovi e regolari scavi.

G. Mantovani.

2. *Altre scoperte di antichità avvenute entro e fuori l'abitato.*

Le cose ora comunicateci dal prof. Mantovani ci consiglia a pubblicare altre notizie relative a scoperte avvenute in s. Angelo in Vado e nei luoghi prossimi. Queste notizie si ebbero dallo stesso prof. Mantovani, dall'ispettore di Fossombrone sig. A. Vernarecci, e da altri.

Il ch. prof. G. Mantovani ne scrisse verso la metà di gennaio del 1888, accennando a ciò che aveva potuto raccogliere in una gita che aveva fatto sul luogo nel precedente autunno.

« Riattandosi la via del Piano, e precisamente nella località detta *Colombaiola del Piano*, nella proprietà di Marino Graziani, alla profondità di circa m. 1,00 si rinvenne un pavimento tassellato, con dadi piccoli bianchi e neri. Era in cattivo stato di conservazione.

« Vi si raccolsero inoltre parecchie monete degli ultimi due secoli dell'impero, non che alcuni pezzi di una statua di bronzo, superiori per dimensioni al vero. Essi sono: — Un dito della mano, ossia la falange inferiore forse del medio, lungo m. 0,045, con la larghezza alla radice dell'unghia di m. 0,025. Frammento di lastra, recante nella parte convessa il disegno a rilievo della capigliatura. Altro frammento finiente con bordo o cornice scolpita ad ovoli. Altro pezzo di lastra solcato da due linee parallele; è tutto annerito dal fuoco. Altro pezzo liscio. Lo spessore dalle lastre è di m. 0,003, e talora anche di m. 0,005 (1).

« Intanto io aggiungo a proposito di questi frammenti statuarî, essersi nel medesimo luogo rinvenuto un braccio, assai probabilmente di spettanza della detta statua: ma siccome tale scoperta sarebbe avvenuta parecchi anni fa, così non sono in caso di dare altri particolari su di essa, e molto meno sulla sorte toccata a quel povero moncone. Sarà finito al solito tra i ferramenti del cenciaiuolo, dove correva pericolo di andare i pochi frammenti sopra descritti, e che io acquistai.

« Nel già palazzo del Mercato, adiacente al *Piano,* esumossi in occasione degli stessi lavori un bellissimo oggetto in bronzo, forse piede di un candelabro o qualche cosa di analogo. Nel corpo reca incisa una fascia di fiori di loto; altezza m. 0,10; diam. alla base m. 0,08.

« Altri pezzi di pavimenti a musaico simili al precitato, furono incontrati nei lavori del *Piano*, anche davanti la proprietà Monti e Claveri ».

Il prof. Mantovani accennò pure ad altra scoperta avvenuta precedentemente.

« Nel podere *Colombaiola* in occasione dei lavori agricoli, vennero allo scoperto alcuni anni or sono, tre sezioni parallele di selciato formato con grosse pietre poligonali. E furono solo tre le sezioni, perchè tre filoni paralleli abbisognò ai contadini di scavare per scopo di piantagioni. La direzione loro faceva angolo retto con quella della via Piano, e la profondità del selciato non superava m. 1,50 del livello attuale di campagna, ed i filoni distavano tra loro circa m. 5,00 ».

« Nel vicino podere, proprietà Monti, nel *campo della Pieve* fu esumato molti anni fa un piedestallo marmoreo, recante onoraria epigrafe del miglior tempo romano. Fu illustrato già da tempo dal vescovo Mengacci, ed ora conservasi nell'atrio municipale (2).

« Lungo la via delle Fonti, ora Mercato, furono scoperte nel 1886, durante gli scavi per le piantagioni, due tombe con tetto a schiena. Ignoro se oltre gli scheletri avessero contennto qualche oggetto.

« Nei lavori di riattamento della Piazza maggiore, compiutisi prima del 1867

(1) Il prof. A. Vernarecci ispettore degli scavi in Fossombrone, inviato sul luogo, in data 13 gennaio 1888 faceva conoscere che il luogo ove questi frammenti di statua di bronzo rividero la luce non fu il *Colombaio* o *Colombaiola del Piano,* proprietà di Marino Graziani, ma il terreno vocabolo *la Macina,* proprietà del sig. Augusto Mercuri.

(2) Anche questo piedestallo, secondo che fu riferito dal prof. Vernarecci fu scoperto nel campo *la Macina.* La scoperta avvenne nel 1854, come è ricordata da una iscrizione marmorea posta sopra quel cippo, che conservasi con altra iscrizione nel palazzo comunale.

si rinvennero altri oggetti, probabilmente di suppellettile funebre. Io però non ne vidi che un solo vasetto fittile a vernice nera, di arte etrusco-campana. Mi fu donato dallo scopritore sig. Romualdo Mercuri ».

L'ispettore prof. Vernarecci raccolse poi sul luogo queste altre notizie.

« Nel 1885 nel suddetto campo *la Macina* fu dissotterrato un torso di statua marmorea, che fu conservato nel luogo ove sono le carte dell'antico archivio comunale. È di figura muliebre di mediocre lavoro, completamente tunicato ed avente la parte superiore del braccio destro un poco staccata dal resto del corpo. La lunghezza del torso è di m. 0,34.

« Pochissimi anni or sono nel *campo della Piana* fu trovato un busto marmoreo di proporzioni un poco minori del vero, rappresentante un romano imperatore, probabilmente Traiano.

« Il *campo della Piana,* il *colombaio della Piana* e la *Macina*, cioè i luoghi ove avvennero le scoperte, sono le une alle altre adiacenti, ed in esse estendevasi gran parte dell'antica *Tifernum* del Metauro, come è comprovato da antica e costante tradizione.

« Difatti in tutto quel suolo, specialmente quando vi si intraprende qualche lavoro agricolo, si scoprono continuamente oggetti che per lo più finiscono per essere trascurati, e dai più pronti e dai più scaltri sono incettati per pochi soldi, e quindi a miglior prezzo venduti. Questa sorte per esempio è toccata al braccio di bronzo, venduto dai contadini, ed al piede del candelabro, dei quali parla il prof. Mantovani.

« In occasione del mio soggiorno in s. Angelo in Vado, mi sono recato in uno scavo, operato per lavori campestri, in un terreno di proprietà della signora Cesira Ruffini Ganganelli, in vocabolo *Palazzina Ruffini*, a circa quaranta metri da porta Albani a destra, percorrendo la via Nazionale che conduce in Toscana. In un fosso della lunghezza di m. 40, della larghezza di m. 2,00 della profondità di m. 1,40, ho trovato che i contadini hanno rotto e guasto circa 30 tombe, formate di grosse tegole con coperchio acuminato, entro le quali si conservavano, per quanto mi fu detto, nella più gran parte gli scheletri, tutti volti ad oriente, ed aventi sotto il capo o sotto le ascelle un vasetto di terracotta o di vetro. Alcuni di questi vasi si estrassero intieri. Io pure ne vidi uno di terracotta. Frammezzo a queste tombe poste in linea, l'una accanto all'altra, trovaronsi le ossa di cinque o sei bambini, coperti di due tegole ciascuno. Nello scavo vidi pure una pietra, lunga m. 0,37, larga m. 0,23, dello spessore di m. 0,10, che servì di base ad una iscrizione.

« Aggiungasi in fine che in una camera del civico ospedale, è un sarcofago di travertino di Monte Nerone, lungo m. 1,97, alto m. 0,63, e dello spessore di m. 0,83. È munito di coperchio a due pioventi, e porta in rilievo la targa ove doveva esser posta l'iscrizione. Fu rinvenuto nella primavera del 1886 in un terreno montuoso in vocabolo *Ginestreto,* facente parte del predio *Frattonita,* che è della Congregazione di carità. È distante tre chilometri dall'abitato.

« La tomba era rivolta a levante ed era cinta da muro. Entro questa cinta, scor-

gonsi, a quanto mi si disse, altre tombe. Entro la tomba, unitamente allo scheletro, che si conserva nell'ospedale, si rinvennero tre lumi ».

Il prof. Adolfo Mercuri, direttore della scuola di arte applicata all'industria in s. Angelo in Vado, ed amantissimo delle memorie patrie, diede poi all'ispettore prof. Vernarecci queste altre notizie.

« Nel 1864 circa, scavandosi i fossi per le fognature di queste pubbliche vie, il mio povero padre, che in quell'epoca aveva l'impresa dei lavori comunali, venne avvertito dagli operai che nella via della Piazza si era scoperto uno scheletro tutto armato di ferro (*sic*). Recatosi subitamente sul luogo, constatò esser vera la cosa; ma disgraziatamente all'azione dell'aria l'armatura del guerriero, estremamente ossidata, quasi tutta si infranse, e non rimasero che poche ed informi reliquie. A pochissima distanza si rinvennero alcuni vasetti fittili romani, alcune monete ed una piccola fibula ».

« So anche che nel 1882, durante i lavori di fognatura e di pavimentazione della via Madonna si rinvennero, alla profondità di un metro circa, frantumi di pavimento incrostati di marmo, a lastre di non piccole dimensioni. Questo fatto dimostra che il livello dell'antica *Tifernum* era più basso dell'attuale, come del resto lo conferma il rinvenimento del pavimento a musaico, rinvenuto a capo di via Piano, dal testè defunto capo mastro muratore Giovanni Renzi, mentre occupavasi a rafforzare le fondamenta della propria casa (1).

« Nell'anno 1885, eseguendosi gli sterri per la piantagione del nuovo Piano di Mercato, sotto la direzione del defunto ingegnere cav. Meletti, ho perfetta memoria di aver veduto una porzione di muro costruito a mattoni cotti triangolari equilateri. Giovami anche notare che i suddetti mattoni erano ad un angolo, marcati, per quanto mi sembra, con un C. ..

« Mia madre raccontava che in un nostro podere chiamato *Camite,* e distante un chilometro e mezzo a sud-ovest dalla città, alcuni contadini, scavando le fosse per la piantagione delle viti, trovarono un grandissimo vaso, che per non curanza tutto si frantumò, ed era nel suo fondo impiombato solidamente sulla roccia (*sic*). Simili frammenti di vasi impiombati furono, ed anche io lo ricordo, trovati in altro podere dette *Camercurio*, essendo ivi pure lo scavo dei filoni; ed erano in così grande numero che mio padre ne ricavò per circa mille libbre di piombo ».

(1) È il pavimento di cui si dice nella relazione Mantovani.

VII. FABRIANO — *Frammenti di stoviglie provenienti dalla Grotta di Frasassi.*

Nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei* vol. V anno 1880, il senatore Scarabelli avea illustrato la Grotta di Frasassi in provincia di Ancona non soltanto sotto l'aspetto geologico e paleontologico, ma anche in tuttociò che riguarda l'archeologia preistorica, cioè nei manufatti lasciativi dall'uomo nell'età detta neolitica, quando questo fece della grotta la propria dimora.

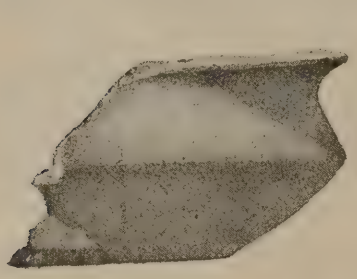
Di tutti codesti manufatti lo Scarabelli ha dato esatta descrizione, e di alcuni, specialmente delle stoviglie, ha aggiunto in una tavola i disegni. Chiunque senza preconcetti considera quelle stoviglie, vuoi nei disegni, vuoi nella semplice descrizione, ammetterà ch' esse trovano esatto riscontro in altre che si sogliono raccogliere nelle terremare. A tale risultato difatti arrivano così lo Scarabelli nel testo del suo lavoro, come lo Strobel, il quale del lavoro stesso diede un cenno nel *Bull. di Paletnolog.* vol. VI, p. 166. A proposito dei cocci della Grotta di Frasassi lo Strobel così si esprime: « Pochissimi cocci presentano ornamenti particolari, e quasi tutti hanno i « loro corrispondenti fra quelli delle terremare dell'Emilia ». Riguardo alle anse aggiunge: « alcune sono un poco lunate con foro nella direzione dal di dentro al « di fuori del vaso, anzichè in direzione a questa normale, come nelle vere anse « lunate ».

L'osservazione è giusta, se per vere anse lunate lo Strobel intende solo quelle formate da un' asticella verticale finiente in due cornetti. Ma nelle stesse terremare si hanno anse identiche a quelle della grotta di Frasassi, come ha provato lo stesso Scarabelli mediante i confronti stabiliti con esemplari identici, provenienti da terremare illustrate. Nel Museo di Bologna si conservano cinque esemplari di anse identiche a quella della grotta di Frasassi, ma raccolte nella terramara emiliana di Rastellino e dieci altri esemplari provenienti dalla terramara pure emiliana di Castelfranco. Ora si possono aggiungere altri esemplari usciti dalla terramara del Castellaccio ed editi dallo stesso Scarabelli nella sua grande monografia la *Stazione preistorica del Castellaccio*, tav. XIII, n. 8, 10, 13.

Il prof. Pigorini in un articolo *Sulle stoviglie arcaiche con l'ansa cornuta,* edito nel *Bull. di Paletnolog.* anno XV, toccò incidentalmente anche dell'ansa di Frasassi, ed a pag. 76 conchiude: « che essa ansa è senza dubbio di molto posteriore a quelle delle terremare ..... e trova riscontro in altre che fabbricavano ed usavano le famiglie stabilite nel Piceno durante la prima età del ferro ».

Debbo però osservare che non solo quell'ansa ma tutta la ceramica della grotta di Frasassi, mentre non ha niente di comune con quella delle necropoli del Piceno, presenta al contrario vive e molteplici analogie con quella solita a raccogliersi nelle terremare. Oltre quanto ho già detto a proposito dell'ansa pubblicata dallo Scarabelli, posso produrre a prova della mia affermazione tre altre anse che dopo la pubblicazione della Memoria dello Scarabelli vennero raccolte nella medesima grotta e si conservano nella biblioteca comunale di Fabriano. Alla gentilezza del dotto direttore

di quell'istituto, cav. Zonghi, debbo i disegni di queste anse, che qui per la prima volta vengono pubblicate.

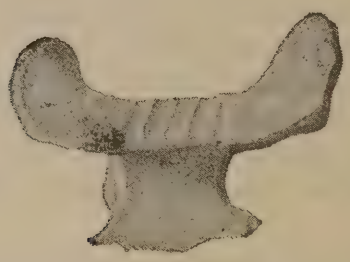


1.

3.

3*a*.

2.



4.

4*a*.

A chi sono familiari questi monumenti preistorici basterà un'occhiata per subito comprendere che queste sono le anse caratteristiche delle ciotole solite a raccogliersi nelle terremare. Il Museo di Bologna ne possiede parecchi esemplari identici, provenienti dalle terremare di Rastellino, Castelfranco, Pragatto, Castellaccio imolese, Bazzano, Sant'Agata ecc. Ma ai meno versati in questi studi che desiderassero essere convinti per via di confronti sarà sufficiente indicare le tav. 11, 16, 18, 24-27 dell'opera del Coppi *Monografia della Terramara di Gorzano*, e la tav. 1 e 2 delle *Marne Modenesi* del cav. Arsenio Crespellani.

Ma più importante ancora è la mezza ciotola di terra nera liscia con orlo grande e carenato, alta m. 0,08 e priva di manico, della quale pubblico eziandio il disegno al n. 1. Anch'essa è di un tipo assai comune alle ciotole delle terremare. Si confronti Coppi op. cit. tav. XIV, n. 3 e 6; tav. IX, n. 6.

Nella biblioteca di Fabriano ho inoltre osservato: un corno di cervo forato, come gli aghi per le reti, strumento assai comune nelle terremare (Scarabelli, *Stazione preist. del Castellaccio* tav. XXI n. 6 e 8; Coppi, op. cit. tav. LII, n. 1); una porzione di altro vaso nero a forma di nappo con alto orlo e manico quasi orizzontale, cioè di una forma comune ad altri nappi provenienti da terremare e da necropoli di terramaricoli (cfr. *Notizie* 1878, tav. III, n. 2, 4, 7); un residuo di altra ciotola nera a pareti ricurve e con ansa canaliculata (per il tipo cfr. Scarabelli,

Stazione preist. del Castellaccio tav. XVII, n. 2); e molti frammenti di altri vasi neri del genere dei vasi fini delle terremare.

Se si aggiungono a queste stoviglie, rimaste finora inedite e sconosciute, quelle già descritte ed illustrate dallo Scarabelli, si avrà un tale complesso di vasi usciti dalla grotta di Frasassi, e così simili a quelli raccolti nelle terremare, da obbligarci a collegare il popolo che ha soggiornato in quella grotta con i terramaricoli.

È ben vero che il prof. Pigorini nello scritto or citato sulle stoviglie ad ansa cornuta ha creduto dimostrare che le anse lunate trovate nei fondi di capanne e nelle caverne in Italia, o non sono anse lunate e spettano anzichè all'epoca neolitica, a quella del ferro; oppure, quando lo sono, penetrarono in quelle stazioni portatevi per commercio dai terramaricoli.

Ma il fatto è questo che in Italia si conoscono ormai più di venticinque stazioni fra caverne e fondi di capanne, le quali diedero non soltanto anse lunate, che nella ceramica stessa dei terramaricoli occupano un posto minimo, ma a centinaia i frammenti di vasi di tutte le qualità, fini e grossolani, di tutte le forme, olle coniche, nappi, ciotole, ecc. che sogliono somministrare, pure ad esuberanza, le terremare. Queste caverne poi e fondi di capanne sono disseminate in troppo varie e lontane regioni della penisola, dalle Alpi a Terra d'Otranto, per poter ammettere che in tempi così lontani, in quegli incunabili di cultura, un popolo solo, che sarebbe il terramaricolo, abbia potuto estendere da un capo all'altro della penisola il commercio di vasi fatti a mano, per molta parte anche abbastanza rozzi, e che nessun altro popolo all'infuori di esso abbia formato vasi consimili.

Esaminando la ceramica di tutte le indicate stazioni nel suo complesso, pare a me più naturale supporre che diverse famiglie di uno stesso popolo, le quali abitarono, secondo l'età e le condizioni locali, in caverne, in fondi di capanne e terremare, si siano estese da un capo all'altro del continente italico, ed abbiano formato ciascuna i proprii vasi, con quell'impasto, con quella cottura, con quelle forme, con quegli ornamenti, con quelle anse, con tutto quell'assieme insomma che costituisce il carattere della ceramica già da essi lavorata, prima ancora che dalla valle del Po si spandessero per le diverse plaghe della penisola.

E. Brizio.

Regione VII (*ETRURIA*).

VIII. ORVIETO — *Nuovi scavi della necropoli settentrionale volsiniese, in contrada « le Conce e Scorticatoio ».*

Essendo stati proseguiti i lavori di scavo, dei quali si disse precedentemente, dal 24 luglio al 6 di agosto avvennero le scoperte che seguono.

Tomba 2. A contatto ed in linea della tomba precedentemente descritta, (cfr. *Notizie* 1893, p. 360) fu scoperta, con orientazione a nord-ovest, a m. 4,50 di profondità, altra traccia di tomba ed una camera di m. 3,10 × 2,30. La porta conserva una larghezza di m, 0,75. Per aver subìto varie depredazioni, in remoti tempi, si

rinvennero i soli oggetti seguenti: — *Pietra trachite.* Due cippi delle consuete forme. — *Fittile dipinto a figure nere, di arte attica.* Frammenti appartenenti ad una tazzina a due manichi orizzontali, con ornato in giro sul corpo, formato di fiori e palmette. — *Bucchero etrusco senza rilievi.* Frammenti di una oinochoe. — *Fittili ordinarî di arte locale.* Sette vasetti e tazze di varie forme e grandezze.

Tomba 3. Anch'essa trovasi allineata ed a contatto della sopradescritta, posta alla stessa profondità ed orientazione. Misura m. 3 × 2,55.La porta è larga m. 0,65. La copertura di questa tomba, come delle precedenti, può ritenersi a forma di un timpano costituito da due grandi lastroni di tufo, senza cemento. La costruzione è forse più arcaica di quelle che compongono il grande nucleo di questa necropoli. Vi si riscontrarono degli avanzi di cadaveri combusti ed incombusti, ed alla rinfusa vi si raccolsero gli oggetti che seguono: — *Pietra trachite.* Quattro cippi delle consuete forme e dimensioni. — *Bronzo.* Caldaro alto m. 0,20, diam. m. 0,32, rotto in parte. Varî frammenti di vasi e patere. Simpulo lungo m. 0,24, con testa di anitra in rilievo alla estremità del manico. Simpulo lungo m. 0,255, con due testine rilevate di cane levriero alla estremità del manico. La parte esterna inferiore è decorata da un grazioso meandrino, graffito, che corre in giro sull'orlo e da una figurina ignuda di uomo, a piccolo rilievo, ravvolto in una clamide, in atto di fuga verso destra. È rotto, ma di arte fina. Utensile da toletta, lungo m. 0,10. Due manichi di vasi, a guisa di piastra, ciascuno con due fori e con ornati graffiti. Nove pezzi di *aes-rude* di varia grandezza. Manico semplice di lebete, lungo m. 0,10. Frammenti di una fibula ad arco semplice. Vasetto semplice, alto m. 0,05, rotto e in gran parte mancante. Candelabro (forse il *cottabos*) alto m. 1,08, con tre sostegni a foggia di gamba di leone. Era sormontato da una figuretta ignuda che si trovò staccata, rivestita di ossido e mancante in parte. — *Osso.* Piccolo dado da giuoco. Manico semplice di uno specchio, rotto in tre pezzi. *Ambra.* Pendaglio con foro al centro: — *Pietra focaia.* Due scheggie. *Pietra da fume.* Quindici pezzi di varia forma e dimensione: — *Fossili.* Tredici conchiglie marine. — *Pietre incise.* Scarabeo di corniola, di arte mediocre, con figurina nuda di uomo curvo, in atto di tenere con la sinistra un oggetto sferico, racchiuso in una specie di borsa. — *Fittile dipinto di arte attica.* Lekythos a figure nere, policrome, alto m. 0,12, con rappresentanza di un combattimento di due guerrieri, tra due figurine clamidate. Varî frammenti di vasi e tazze, a figure nere, incomplete. Anfora (ricomposta) a figure rosse, di buono stile, un poco trascurato, alta m. 0,39, diam. alla bocca m. 0,235, con due manichi quasi orizzontali, ai lati del corpo. Vi si vede Apollo coronato di olivo, con due fanciulle a lato. Una lunga capigliatura scendegli sul dorso. Assiso nel carro, stringe con la sinistra un'asta con piccole sferze, mentre protende la destra munita di patera, verso una fnaciulla che gli sta dinnanzi, in atto di apprestarsi con l'oinochoe a versare il delicato liquore. Fa seguito al carro altra fanciulla munita di lungo bastone che stringe leggermente con la destra. Veste una lunga clamide. Il carro, formato a guisa di trono, presenta ai lati due grandi ali aperte, che sono attaccate al centro di ciascuna ruota. Nell'opposto lato vedesi un uomo barbato, ritto, munito di tenia. Indossa, nella sola parte centrale del corpo, una stretta veste ad uso di chitone. Sta rivolto a sin.

con le braccia semiaperte, tenendo una face accesa in ambo le mani. Ha di fronte, sulla destra, un uomo barbato, vestito di lunga clamide, coronato di foglie di olivo. Si appoggia con la destra ad un lungo bastone. A sinistra è un giovane con tenia, avvolto in lunga clamide, in atto di contemplazione. — *Ferro.* Pochi frammenti di alari e lance, ossidate. — *Fittile ordinario di arte locale.* Diciannove vasetti e tazze di variate forme e dimensioni.

Dal 7 al 21 agosto avvennero le scoperte seguenti:

Tomba 4. Quasi identica alle altre già scoperte. Ha le dimensioni di m. 3 × 2,70 e la porta misura m. 1,70 × 0,70. Vi si trovarono dei resti di cadaveri solamente incombusti. Si rinvenne. — *Bronzo.* Situla alta m. 0,21, diam. m. 0,22 senza alcuna decorazione. Altra più piccola, alta m. 0,23, diametro m. 0,14. Tazza semplice, senza manichi, diam. m. 0,27, con lieve ornato sull'orlo esterno. Simpulo lungo m. 0,24 con due testine di anitra, in rilievo, nelle estremità. Altro simile rotto in tre pezzi. Vasetto semplice alto m. 0,11, diam. m. 0,07. Altro eguale, in frammenti. — *Ferro.* Lancia lunga m. 0,36, ricoperta di ossido. Frammenti di un candelabro. — *Pietra trachite.* Tre cippi sepolcrali delle consuete forme. Peso forse da pesca, con due piccoli fori. — *Fittile dipinto, di arte attica.* Tazza, ricomposta, a due manichi orizzontali, a figure nere, con rappresentanza bacchica, alta m. 0,09, diam. m. 0,20. — *Fittile dipinto di arte locale.* Anfora a due manichi, alta m. 0,33, diam. alla bocca m. 0,15, con rozza ornamentazione. — *Fittili ordinarî.* Dieci tazze e vasi di varie forme e grandezze.

Tomba 5. Altra traccia fu rinvenuta in linea delle altre su descritte, mantenendo sempre lo stesso stile ed orientazione. Ha le dimensioni di m. 3,50 × 2,60. Si osservarono alcuni avanzi di cadaveri incombusti ed i seguenti oggetti: — *Ferro.* Lancia di forma comune, lunga m. 0,17. — *Bronzo.* Vasetto alto m. 0,11 con la bocca a guisa di foglia di edera, mancante del manico. Due pezzi di *aes rude.* Tre borchie di decorazione. — *Pietra focaia.* Quattro scheggie. — *Fittile ordinario di arte locale.* Trenta vasetti di più forme e grandezza. Due fuseruole. — *Fittile dipinto di arte attica.* Tazza a figure rosse (ricomposta) alta m. 0,14, diam. m. 0,31, con due manichi orizzontali ai lati del corpo, di stile attico, trascurato. Nell'interno vedesi un giovane a cavallo, rivolto indietro, con la destra protesa, armato di doppia lancia, posata in terra, che stringe con la sinistra, in atto di riposo. In giro leggesi:

HOΠAIS KALOS

All'esterno veggonsi dieci fanciulle che indossano una lunga veste; parte stanno sedute e parte in piedi. A vicenda si scambiano dei fiori, ghirlande ed *alabastron.* Appesi in giro sono uno specchio, anelli e sandali. Ripetesi l'iscrizione:

HOΠAIS KALOS

Il vaso subì delle riparazioni in antico. Frammenti di altra tazza, a semplice vernice nera, lucida all'esterno. Nell'interno, a figure rosse, di stile un poco decadente, vedesi un giovane clamidato, innanzi ad un fanciullo ignudo, in atto di impartirgli qualche istruzione. Appesi veggonsi i soliti sandali. — *Osso.* Manico di uno specchio, lungo m. 0,12.

R. Mancini.

IX. LEPRIGNANO — *Resti di edificio termale scoperti nel territorio del comune.*

Sulla fine dello scorso febbraio furono eseguiti alcuni scavi, per ricerca di antichità, dai signori Adelino Valori, Mariano Moresi e Luigi Cimica, nel fondo di loro comproprietà, vocabolo *Macchia tonda*, nel territorio di Leprignano.

Tale località dista circa 6 chilometri dall'abitato; e le indagini eseguitevi fecero risonoscere l'esistenza di un edificio termale, quivi appunto costruito per usufruire dell'acqua ferruginosa che sgorga a breve distanza dalla collina, sulla quale le terme stesse furono costruite.

Gli scavi, condotti con poca regolarità, rimisero all'aperto alcune parti soltanto di queste terme, cioè alcune stanze, destinate ai bagni caldi, come lo provavano i tubi pel calorico, murati attorno alle pareti, e gli ipocausti posti a brevissima distanza da questi ambienti. I muri delle stanze erano troncati quasi al livello dei pavimenti, e ciò a causa della pochissima profondità sotto il piano di campagna, di guisa che i lavori agricoli hanno recato non lievi danni alle fabbriche ivi esistenti. I muri erano costruiti con mattoni, e rivestiti di lastre marmoree, che, tranne qualche frammento, furono asportate nelle esplorazioni cui per l'addietro andò soggetta la località. I pavimenti erano a semplice musaico, grossolano, bianco, con fascia nera in giro, ovvero a musaico nero con fascia bianca.

I laterizî dei muri non avevano impresso bollo di sorta, e solamente in due tegoloni, che formavano la copertura di una chiavica, coperta alla cappuccina, potei leggere i due noti bolli, riprodotti nel *C. I. L.* XV, 195, 326.

I diversi metodi di opera murale, fanno testimonianza dei successivi restauri e dei cambiamenti ai quali l'edificio termale andò soggetto nei secoli terzo e quarto, quando cioè fu destinato ad uso di casa colonica o di fattoria, come è stato indubbiamente provato dalla presenza di numerosi frammenti di grandi dolii, olle, anfore, fittili, e di alcune *molae*, rinvenute negli stessi ambienti, sopra menzionati, spettanti alle terme.

Di oggetti, sfuggiti alle prime ricerche, si rinvennero i seguenti:

1. Statua marmorea, di grandezza quasi naturale, rappresentante Diana cacciatrice. Le braccia, mancanti, erano riportate. La statua è rotta nelle ginocchia e misura m. 1,22 di altezza. La dea è ornata di diadema ed ha i capelli che scendono annodati sulla nuca. È vestita di tunica succinta, e dalla spalla destra le scende il balteo che regge la faretra.

2. Testa di marmo greco, alta m. 0,26 rappresentante Venere, con capelli spartiti sulla fronte ed aggruppati nella parte posteriore. Manca il naso, spezzato ab antico.

3. Testa marmorea, alta m. 0,26, scheggiata nel naso e nelle labbra, rappresentante la dea Cibele, con corona turrita.

4. Frammento di mano destra, con attaccatura del polso, poggiante su di un tronco di albero. Misura m. 0,14 di lunghezza.

5. Frammento della parte inferiore di una gamba.

6. Piccolo braccio destro appartenente a statuetta di marmo greco.

7. Testa di puttino alta m. 0,18, coi capelli formanti un ciuffo sulla fronte. Apparteneva ad una statuetta, la cui testa era riportata.

Sparsi tra la terra, si rinvennero numerosi frammenti di tegoloni e di embrici; pezzi di vetro, grappe di piombo servite per aggiustare grandi dolii, alcune monete guaste ed irriconoscibili per l'ossido, e varî stili di osso, semplici.

L. Borsari.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nella via Celimontana, presso l'angolo del fabbricato che confina con la via dei Simmachi, dirimpetto all'ingresso principale dell'ospedale militare, è stato praticato un cavo, allo scopo di ricercare alcuni antichi bronzi, che si asseriva essere stati quivi veduti da un operaio, quando fu costruito l'anzidetto casamento.

Raggiunta la profondità di quasi undici metri dal piano stradale, si è incontrato il pavimento di un'antica stanza, formato di piccoli mattoni ad opera spicata. Su questo pavimento sono stati raccolti oltre quaranta frantumi di vasi di bronzo, per la massima parte informi e fusi dall'azione del fuoco. Quattro soltanto si riconoscono come lamine, che appartenevano al corpo dei vasi, ed hanno qualche ornato geometrico di piccole linee, ovoli e globetti. Sono state pure trovate tre monete imperiali di bronzo, totalmente guaste e consunte dall'ossido.

Nel taglio verticale del cavo, alla distanza di m. 2,80 dal casamento e parallelamente ad esso, si è riconosciuto un avanzo di muro reticolato con legamenti laterizi.

Regione IV. Dietro il palazzo della Banca Nazionale, facendosi uno sterro per la galleria adiacente all'edificio destinato alla fabbrica di carte valori, a m. 4,50 sotto il piano stradale è comparso un tratto di grosso muro laterizio, di forma semicircolare e di buona costruzione.

In via del Cardello, nell'area di proprietà Caflisch, si è raccolto un frammento di tegola, che porta il bollo delle figline Narniensi, *C. I. L.* XV, n. 348*c*.

Regione V. In mezzo alle macerie del muro caduto fra la porta di s. Giovanni e Santa Croce in Gerusalemme (cfr. *Notizie* 1893, p. 262) è stato recuperato un pezzo di antefissa in terracotta, su cui rimane un putto che regge un festone. Sono stati pure raccolti due altri frammenti di tegole con bollo di fabbrica, ma questo è quasi del tutto illegibile. Dalla forma del sigillo e dalle lettere i bolli possono giudicarsi dell'età di Adriano.

Regione VIII. Dagli sterri per le nuove costruzioni sulla fronte del monumento a Vittorio Emanuele, di contro alla via della Ripresa dei barberi, provengono tre frammenti di antiche sculture. Il primo è una testa di donna di età matura, con capelli discriminati e lisci, che le scendono dalla fronte fino a coprire ambedue le orecchie. Manca del naso ed è alta m. 0,25.

Il secondo è egualmente una testa muliebre, giovanile, con capelli ondulati sulla fronte e raccolti in trecce dietro la nuca. Le manca parte del naso, ed è alta m. 0,22.

Il terzo è un piccolo torso virile, con parte della gamba sinistra, alto m. 0,27. Una pelle, che sembra di capretto, gli copre le spalle e risalendo dal fianco destro è annodata sulla spalla sinistra. La testa era impernata.

Regione IX. Proseguendo i lavori della fogna in piazza Farnese (cfr. *Notizie* 1893, p. 263), sono tornati all'aperto altri due avanzi di muro costruiti in laterizio, di bassa età imperiale.

Regione XIII. Sull'angolo di via Mastro Giorgio e Vanvitelli, nel quartiere del Testaccio, alla profondità di m. 2,50 dal livello stradale, si è rinvenuto un grande dolio, rotto in molti pezzi. Il diametro alla bocca era di m. 0,61, al ventre circa m. 1,80. Nell'orlo superiore, largo m. 0,10, era impresso in belle lettere il sigillo rettilineo:

T · FLAVI · PYRAMI
ADIVTOR·SER·FEC

In un altro cavo, nella medesima via Mastro Giorgio, sull'angolo con la via Bodoni, si è rinvenuta un'anfora intiera, a due anse, di bella forma, alta poco più di un metro.

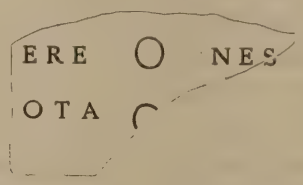
Prati di Castello. Nei lavori per un fognolo in via Terenzio, sull'angolo con la via Boezio, alla profondità di m. 4,75 dal piano stradale, è comparso un tratto di muro reticolato, di buona costruzione, che traversa diagonalmente l'asse della strada.

Via Tiburtina. Nel pubblico cimitero al Campo Verano è stata raccolta fra le terre un'antefissa fittile, alta m. 0,22 ed assai bene conservata. Vi sono scolpite le consuete palmette.

Via Trionfale. A pochi metri di distanza dal sito ove sorgeva la porta Angelica, a m. 1,80 sotto il selciato della strada, si è incontrato un muro laterizio a cortina, largo m. 0,85, nella direzione da nord a sud. G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

XI. CASTEL GANDOLFO. — Nella villa Barberini è stato trovato un frammento di lastra marmorea, che conserva le poche lettere:



Evidentemente è un avanzo di antica tavola lusoria, nei cui versi 2° e 3° leggevasi la nota formola: (*lud*)*ere nes*(*cis*), (*idi*)*ota* (*recede*). G. Gatti.

XII. POMPEI — I. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-31 luglio. Furono eseguiti i lavori di restauro ai monumenti, essendo terminati quelli di sistemazione dello scavo nella Regione V, isola 2ª, in via Nolana, e precimente nelle case segnate coi nn. 15-19.

Non avvennero quindi scoperte di sorta.

II. *Antichità scoperte nel fondo del signor Eduardo Santilli.*

Nel fondo del signor Eduardo Santilli a mezzogiorno di Pompei, a circa m. 200 dalla porta Stabiana, cavandosi del lapillo, alla profondità di circa m. 3,70 dal piano attuale della strada provinciale e di m. 1,20 dal piano della campagna, si è rinvenuta una tomba in muratura, che volge la fronte a settentrione. Il piano antico, sul quale, si eleva, è alla profondità di m. 6,20. Per ora non può dirsi altro se non che essa è costituita di una cella coperta di vôlta a botte, con l'ingresso ad arco sormontato da frontone: è dipinta internamente ed esternamente. È addossata ad un muro, che conformato superiormente a due pioventi corre quasi parallelamente alla via provinciale e che ad oriente, alla distanza di m. 7,50 dall'asse della tomba, volge ad angolo verso nord. Non è inutile ricordare che un muro simile s'incontrò a ridosso di uno dei sepolcri scoperti nel fondo Pacifico (cfr. *Notizie* 1886, p. 334).

Incastrata nel timpano del frontone della tomba era una lastra marmorea opistografa, alta m. 0,23, larga m. 0,66:

a)

M · PETACIVS M L D *a s i u s*
(*sic*)
M · PETACIOM · F ME*n*//////////////
M · PETACIOM·F·MEN·SEVE*ro. fil.*
PETACIAE·ML·VITALI *e*X T*estamento?*

b) sulla faccia addossata al muro:

m. p e T A CIVS · M · L · D A SIVS
m. pe TACIO MF MEN·SEVERO·FIL
PETACIAE · M · L · VITALI · L

In ambo le facce la superficie del marmo è in parte corrosa. Il cognome *Dasi*(*us*) ritorna in un'altra epigrafe pompeiana, che appartiene alla serie delle *inscriptiones ministrorum Mercurii Maiae, postea Augusti* (*C. I. L.* X, n. 920).

Nella tomba si rinvennero infissi nel terreno sei cippi marmorei ad erma con le seguenti epigrafi:

1. Alto m. 0,85, largo m. 0,24

M · P · D
(*M*[*arco*] *P*[*etaccio*] [*Dasio*])

2. Alto m. 0,47, largo m. 0,23. Frammentato

M · PETACIO
COMMVNI

3. Alto m. 0,65, largo m. 0,30.

M · PETACIVS · M · F
MEN · SEVERVS
VIXIT · ANN · XVII

4. Alto m. 0,66, largo superiormente m. 0,15. Pessime lettere.

PETACIA · MONTAI [*Montan(a)?*]
VIX · ANN XICI II (*sic*)

5. Alto m. 0,70, largo m, 0,18. Lettere rubricate.

PETACIA
RVFILLA

6. Alto m. 0,75, largo m. 0,23.

PETACIA · VI
TALIS

Nel piccolo recinto fra la tomba e la risvolta formata dal muro di sopra menzionato tornarono a luce altri sei cippi marmorei, ad erma, con le iscrizioni seguenti:

7. Alto m. 0,90, largo m. 0,25: marmo africano.

Q · CAECILIVS
CAPITOLINI · L · EROS

8. Alto m. 0,82, largo m. 0,23.

Q · CAECILIVS Q F
IVNONIVS
VIXIT · ANN · XXVII

9. Alto m. 0,70, largo m. 0,23. Tracce di rosso nelle lettere.

L · GAVIVS
IVCVNDVS

10. Alto m. 0,74, largo m. 0,36.

FELICIO

11. Alto m. 0,63, largo m. 0,23.

FELICVLA
VIX · ANN · VIII

12. Alto m. 0,55, largo m. 0,19. Lettere rubricate.

L·SPVRIVS
PILARGYRVS

13. Finalmente nel medesimo fondo Santilli si rinvenne parecchi anni fa un altro cippo marmoreo ad erma, rotto superiormente, alto m. 1 e largo m. 0,26, recante un'epigrafe già pubblicata dal Novi (*Atti d. Comm. Conserv. d. mon. per la prov. d. Terra di Lavoro*, a. 1883, p. 138) e riprodotta dall'Ihm (*Eph. Epigr.*, vol. VIII, p. 87, n. 319) con l'annotazione: *recepi quamquam Noviana est.* Io volentieri la pubblico di nuovo, e per confermarne l'autenticità e perchè l'apografo del Novi è poco esatto nella distribuzione delle linee:

CLAVDIAE
LAVDICAE
AVG · LIB
VIXIT·ANN·LV·

I cippi n. 5, 6, 10, 11, 12, e 13 presentano verso il basso un foro circolare (cfr. *Bull. d. Imp. Ist. Arch. Germanico* III, p. 125 nota 1).

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

XIII. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli — *Nuovi frammenti epigrafici amiternini.*

Nel territorio di s. Vittorino, ove sorse *Amiternum*, ho riconosciuto i seguenti frammenti di epigrafi latine, incisi in lastre di calcare:

1. Una straordinaria magra del fiume Aterno, verificatasi nella scorsa primavera, laddove il fiume traversa la contrada Campo s. Maria, ha rimesso allo scoperto, presso la sponda sinistra, e precisamente vicino all'incastro in muratura che ne immette l'acqua nel canale del molino del sig. Galeota, un grande e bel titolo funebre, sormontato da cornice e fastigio sagomato. Misura m. 1,30 × 0,65. Il continuo corso dell'acqua ha assai consunta la pietra, la cui fronte inscritta, nella parte inferiore, è affatto mancante, essendo stata scheggiata la superficie forse per l'urto di qualche grossa pietra. La rimanente parte superiore, in lettere evanide, ma in bei caratteri, reca solo:

D M S
BENo
PROCVLO

2. Domenico Ludovici, in un suo podere, in contrada Mandorlicchie, ha rinvenuto un pezzo di pietra in cui rimane solo:

3. Sotto il pianerottolo della scala di legno che sta fuori la casa di detto Ludovici, nel paese, evvi infisso nel muro il seguente piccolo frammento:

IAE·L·L
IAINI

4. Nella facciata interna del muro che cinge la vigna del sig. Tommaso Zecca, situata nella parte alta del paese stesso, è incastrato il seguente frammento, in bei caratteri capitali, alti m. 0,25:

SALV

5. Sulla facciata esterna del muro di cinta della vigna di Andrea Cialone, in alto, vedesi infisso il piccolo frammento:

Il luogo è sul confine della strada provinciale tra s. Vittorino e la contrada Acquadoria.

N. Persichetti.

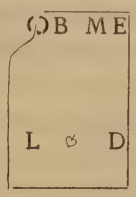
XIV. AQUILA — *Frammento di iscrizione latina, rinvenuto nella contrada s. Giacomo.*

Il colono Ottavio Zolleta, sulla fine dello scorso maggio, in occasione di lavori campestri, rinvenne in un terreno, nella località s. Giacomo, territorio di Aquila, un frammento di stele sepolcrale, in calcare, di m. 0,50 × 0,25, superiormente arcuata, che reca inciso, in buon carattere:

C·TARON
QVI·SERRA
IN·F·P.XVII

Il frammento è stato acquistato per la raccolta lapidaria comunale di Aquila. Eseguendosi le demolizioni di un vecchio muro di una casa in via Cavour, vi si

rinvenne un frammento di cippo calcareo alto m. 0,30, largo 0,29, nel quale rimane soltanto il seguente resto di epigrafe dedicatoria:



N. Persichetti.

VESTINI

XV. S. LORENZO DI BEFFI (frazione del comune di Acciano). — Intorno alla chiesa parrocchiale di s. Lorenzo di Beffi, comune di Acciano, a poca profondità si rinvengono tombe a inumazione. I frammenti dei vasi raccolti, sono di bucchero italico. Una kylix ricomposta, è alta m. 0,18, compreso il piede che è alto m. 0,08, a tronco di cono, dove sono tre feritoie verticali, rettangolari, a uguale distanza tra loro. La bocca è del diam. di m. 0,18. Le tombe, scavate nel tufo, erano ricoperte da tegoloni. Il fianco del monte sul quale sorge il paese, è interamente tufaceo; sicchè il paese medesimo, nell'antico catasto è detto *s. Lorenzo del Tufo.*

A poca distanza, più in giù, è la contrada Vicenna della Pretara, dove a poca profondità, si scoprono ruderi antichi; e ancora più in giù alla sinistra dell'Aterno, rimangono ancora gli avanzi della chiesa medioevale di s. Maria del Campo. Alla destra poi dello stesso fiume, nella Cona di s. Massimo, quasi alla superficie del terreno, vi sono ruderi e musaici dell'età romana. Annessa alla chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, sta un cimitero, con l'adito rimurato. Io feci riaprire quell'adito. Si entra in gallerie scavate nel tufo, con varie diramazioni. Nelle pareti vi sono nicchie come scompartimenti di armadio, e nicchiette a tabernacolo. Sul pavimento dei lunghi corridoi; di quà e di là sono ammassate ossa umane tolte dalle sepolture in tempi a noi vicini.

Nel paese poi, in parecchi punti, per scavi fortuiti o per frane, si sono scoperte, fin sotto le case, altre gallerie, simili ai sotterranei del cimitero, tutte artificiali. Non so se le gallerie su mentovate possano riconnettersi con la chiesa di s. Maria del Campo. Il tema merita ulteriori studî.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI

XVI. BUCCIANO — *Antiche tombe scoperte nel territorio del comune.* In contrada denominata Santangelo, nel fondo di proprietà di Antonio Jodice, a m. 0,40 di profondità, presso la strada che limita la parte superiore del fondo stesso, si rinvennero casualmente due tombe costruite con tegoli a battenti, confitti nella terra. Erano posti quattro per lato, ed uno a ciascuno degli estremi, e con copertura simile.

Gli scheletri, giacenti in nuda terra, erano confusi coi materiali penetrati nelle tombe, schiacciate pel peso di pietre calcari che si trovavano superiormente e poste forse per costruire l'ossatura della strada del fondo.

Tra i materiali rimossi, potei esaminare cocci di rozzi fittili, senza ornamenti, alcuni grossolani cubetti di musaico, in pietra calcare; una pastra vitrea, emisferica di color verde e pochi conci di tufo, di opera reticolata.

È da supporsi che altre tombe si celino al di là della suddetta strada, risalendo il lieve declivio del monte Teburno.

F. Colonna.

XVII. AIROLA — *Frammenti architettonici scoperti entro l'abitato.*

Nel giardino dell'antica casa baronale di Airola, situata nella via dell'Annunziata, tempo addietro, lavorandosi la terra, tornarono in luce i seguenti oggetti: Due capitelli di pietra peperina, formati da larghe foglie di acanto e misuranti all'abaco, m. 0,65 di larghezza e m. 0,52 di altezza. Essendo lavorati soltanto da una faccia, dimostrano di aver appartenuto a colonne addossate, e misurano, nei lati, m. 0,42. Tronco di fusto di colonna, in granito bigio, alto m. 1,95, con diametro di m. 0,39. Altri tronchi di colonne ed avanzi architettonici, scoperti tempo fa, nell'istesso luogo, furono trasportati altrove. I frammenti sopra descritti sono tuttora nel giardino della casa baronale.

F. Colonna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XVIII. S. MAURO FORTE — *Oggetti di suppellettile funebre antichissima scoperti nel territorio del comune.*

Nella contrada Fontanella ai Temponi, il colono Pietro Ripullone, rinvenne nella proprietà del barone Francesco Arcieri, a pochi centimetri di profondità dal suolo i seguenti oggetti: — Pendaglio spiraliforme formato da un filo tondo, di rame, avvolto a spirale. Le spire di ogni disco sono quindici ed hanno la forma conica. Ognuno ha alla base, m. 0,066 di diametro. Il filo che le forma è dello spessore di m. 0,003 alle basi, poi comincia a decrescere man mano, fino a terminare a mezzo millimetro, ai vertici. Fra un disco e l'altro, nel mezzo della curva, il filo cessa di essere cilindrico, per divenire schiacciato a piastrella e nel centro di questa scorgesi una impressione circolare del diametro di un millimetro. Il pendaglio, conservatissimo, ha una bella patina verde-chiaro. Le spire conservano ancora l'elasticità. Armilla spiraliforme. È un filo tondo, di rame, dello spessore di mill. 3 da formare una spira cilindrica del diametro di m. 0,07. L'armilla conserva in parte una patina di verde chiaro, come ancora la elasticità.

Nel predio del contadino Pasquale Cassano, nella contrada Canecupo, alla profondità di m. 1,30, in un mucchio di cenere, si rinvenne un'accetta a martello, di di rame, lunga m. 0,170, larga, dalla parte del taglio m. 0,075 e del peso di grammi 760.

Si scorgono nella parte larga della lama tre colpi di impressioni, dati da un corpo più resistente, come lo stesso osservasi al cozzo della medesima che faceva da martello, che ha dovuto certamente essere usata a tale scopo, attesochè gli spigoli della stessa sono smussati dal continuo battere su altri corpi. L'occhio dell'accetta è tondo e misura mill. 23. L'accetta è fusa, solo al taglio è stata martellata a caldo per essere più resistente. I luoghi dove si rinvennero questi oggetti, distano l'uno dall'altro circa un chilometro e sono posti alle falde del monte Temponi; ed all'apice di esso, sulla superficie veggonsi frammenti di vasi, grandi e piccoli, di anse, ed altre terrecotte, tutte foggiate a mano. Alle falde dello stesso monte, molte tombe sonosi rinvenute, la maggior parte costruite con rozze lastre di pietra arenaria.

V. Di Cicco.

SICILIA

XIX. SALEMI — *Antichità cristiane scoperte a poca distanza dall'abitato.*

Essendomi state comunicate le copie di alcune iscrizioni cristiane rinvenute presso Salemi (1) credetti opportuno di recarmi tosto sul luogo, perchè mi parve che l'antichità delle stesse e le circostanze del rinvenimento meritassero una accurata investigazione. Il 20 agosto fui a Salemi e trovai che la scoperta non limitavasi a semplici epigrafi, le quali, del resto, non erano altrimenti scolpite in marmo, come era stato riferito, ma eseguite a musaico; sicchè nel giorno seguente feci altri saggi di scavo per accertarmi dell'estensione e della forma degli avanzi scoperti; esplorai un sepolcro ancora intatto e poscia, di accordo con l'autorità comunale e col proprietario, disposi che ricoperto con tavole il musaico più fragile, fosse ogni cosa nuovamente colmata di terra, non essendovi pel momento all'altra via ad impedirne la completa distruzione. La quale non era avvenuta unicamente per le cure zelanti del sindaco cav. Giuseppe Lampiasi, coadiuvato da egregi cittadini, che seguivano con amore il risultato degli scavi (2). Ed è bene a sapersi che quel musaico fu scavato da contadini per certa fede nel rinvenimento di un tesoro, la qual fede si fece tanto viva dopo la scoperta di quegli avanzi, che fin di notte vi traeva gente dai paesi circonvicini per devastare, cercando il tesoro sospirato.

Sperando di poter fornire più ampia relazione, dopo che saranno praticati in più larga scala le esplorazioni già disposte dal Ministero in seguito al mio primo avviso telegrafico, per ora mi fo un debito di esporre lo stato della scoperta dopo degli scavi fatti al mio arrivo.

A due chilometri circa a settentrione del comune di Salemi, oltrepassato di poco il *Canale dei Molini*, è la piccola proprietà del sig. Gaspare Spedale, posta in un

(1) Ne ebbi notizia da un egregio studente, il sig. Giovanni Baviera, cui sento il debito di porgere i miei ringraziamenti.

(2) Fra questi vanno specialmente lodati i signori avv. Giovanni Baviera e Antonino Lo Presti.

dolce pendìo e nel cui mezzo si rinvenne il musaico. La regione ha nome *San Miceli* (Carta al 50 mila dell'Istituto topografico Militare, foglio 257, II); ed è tutta sparsa di cocci, fra i quali si nota pure qualche avanzo di muro e spesso si rinvengono sepolcri e monete del Basso Impero. Appena visto l'insieme dello scavo, mi fu agevole il riconoscervi l'avanzo di una chiesetta cristiana dei primi secoli, disposta esattamente da levante a ponente. I musaici sono due, o piuttosto eran due, poichè la maledetta ingordigia del tesoro fece distruggere quello sovrastante, conservandone appena l'epigrafe latina, creduta utile per indicare il posto preciso del tesoro nascosto.

Sotto dell'iscrizione è il monogramma di Cristo, accompagnato dalle lettere *alpha* ed *omega*.

Nell'ultima riquadratura a dritta (nel punto che nella figura è indicato con lett. *δ*) si è scoperta la seguente iscrizione a musaico:

ΜΝΗCCΘΗ
ΤΙΧΡΙCCΤΕCΑΤΙ
ΡΙΚΙΟΥΙΟΥΔΟ
ΥCΟΥ

A parte della duplicazione del sigma nell'imperativo *μνήσθητι* e nel vocativo *Χριστέ* è da notare soltanto che le ultime lettere non possono leggersi altrimenti che *τοῦ δού(λου) σου*. Nell'ultimo campo conservato a sinistra (ibid. lett. *γ*) si legge il solo nome ΣΩCΙΛΛΟC. Ambedue queste iscrizioni appartengono al pavimento stesso, ed è probabile che si riferiscano a sepolture scavate prima di mettervi sopra

il musaico, sebbene non possa aversene certezza, essendo che *Sapricio* potè anche in vita pregare Cristo perchè si ricordasse del suo servo. Diverso è il caso per la grande lastra sepolcrale (per dir così) che è nel mezzo (ibid. lett. ε). Qui il pavimento è avvallato, il musaico antico fu tagliato e decorato con uno nuovo di m. 2,05 di lunghezza per 0,90, nel quale, sotto di un disco cruciforme e attorniata da una cornice è l'iscrizione:

SVI
ΝIVS P
RESBYT
ERVIX
ITIIV

Tutto il resto del pavimento è adorno con ornati a stelle, a grappoli, a scudi come pelte. Il musaico è condotto a tasselli molto grossi e di tre tinte: il bianco è fatto di quel calcare che in Sicilia si chiama *lattimusa* e che dà spesso nell'incarnato (è la pietra adoperata nei musaici medioevali siciliani); il nero di una pietra bluastra, simile all'ardesia, ma scalcinata; il rosso, di terracotta.

L'iscrizione seguente è di una importanza particolare, e ci avrebbe dato preziose indicazioni cronologiche se il principio non ne fosse stato distrutto poco dopo della sua scoperta. La qual perdita è da addebbitare in parte all'invasione dei curiosi che irruppero in quei poveri avanzi (asportandone anche le pietruzze per superstizione) ma in parte pure alla fragile natura della stessa, eseguita con un fondo di piccoli dadi di terracotta e le lettere a pietruzze bianche.

Accennai da principio ad un pavimento distrutto; or è a sapersi che questa epigrafe appartiene al secondo pavimento, sovrapposto al primo, con uno strato di circa trentacinque centimetri di spessore, composto di pietre e di malta. Ed ha questa iscrizione una forma semicircolare, sicchè essendo impiantata nell'asse dell'antico pavimento, parvemi da pria che formasse l'abside della chiesetta; ma poscia ebbi a trovare la continuazione del pavimento primitivo, verso levante e si dimostrò la sovrapposizione di quella. Ecco pertanto l'epigrafe scritta a lettere allungate:

S . ICA . MIORIBVS
V . FICIS PATRIS EPISC
IC ΛOMINV . DO
ONORISSE
IORICE

Manca quindi l'estremità sinistra con qualche lettera dell'ultimo rigo. L'ho trascritta dalla copia che feci sul posto nella fotografia (la quale spesso meglio dell'occhio è sensibile alle differenze di tinta); alcune cose hanno aspetto diverso e così nel principio del secondo rigo, dove pareva leggersi un (*Po*)*ntificis* sembrerebbe piut-

tosto un *clericis*, se non fosse da attendersi in quel posto il genitivo del nome del vescovo voluto dalla parola precedente *temporibus*.

Lungo l'estremità settentrionale del musaico sono stati rinvenuti tre sepolcri e uno ripieno di molte ossa, ad oriente dell'epigrafe precedente. Erano scavati nel pavimento e uno, che si aperse avanti di me, era fatto di piccole lastre messe in taglio e poi coperto di un gran lastrone di tufo, senza iscrizione. Il fondo era pure di pietre, che lasciavano un vuoto sottostante. Dentro si rinvenne uno scheletro col cranio disfatto; vicino a questo era una fiala di vetro; nè altro oggetto si trovò fuori che una fibula di bronzo, ornata con un animale a rilievo. Negli scavi precedenti era venuto fuori un orecchino di oro a forma di cerchio e una fibula di argento.

I saggi da me fatti furono rivolti ad accertare, per quanto potevasi, l'estensione della fabbrica, la quale, in quanto ha rapporto al presente musaico, pare oramai accertata. Abbiamo senza alcun dubbio gli avanzi di una chiesetta cristiana primitiva, e se le mura perimetrali sono sparite per la cattiva costruzione delle stesse o per l'opera assidua dell'aratro, quanto resta di musaico basta a determinare l'ufficio della fabbrica e l'epoca sua, la quale parmi debba essere fra il IV e il V secolo. Il nome del fondatore Coboldeo o Goboldeo, che si voglia dire, è noto nell'epigrafia cristiana di Sicilia; il Museo Palermitano ha una lapidetta siracusana col monogramma cristiano

KOBBOYΛ
θεους

(Castelli, *Sic. vett. Inscriptiones* ed. 2ª, cl. XVII, n. XXII, p. 263), e frammenti di tegole, frequenti in quella stessa regione occidentale (ad Alcamo p. es.) col bollo latino:

QVDDE
VSVLT

Il musaico cristiano di Carini è senza dubbio di fattura più gentile; ma per importanza di epigrafi e per interezza d'insieme questo di Salemi è certamente il più notevole rinvenuto fin qui in Sicilia. Le esplorazioni, alle quali presto porrò mano ci diranno se quell'avanzo possa per avventura avere qualche rapporto con avanzi di età più antiche e contribuire ad accertare se la classica Halycia sorgesse, come è opinione comune, presso Salemi. Per ora posso dir questo: che fra le poche macerie del presente scavo si è rinvenuto un blocco di tufo, ornato di una serie di triglifi per tre lati (il quarto è stato tagliato) con l'iscrizione ΣΑΛΑΜΤΙ. Ad ogni modo a Salemi è oramai accertato un posto singolare nella storia dei monumenti siciliani dei primi secoli del cristianesimo.

A. Salinas.

SARDINIA.

XX. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte di antichità romane nel territorio olbiese.*

1. Nel maneggiare una quantità di terra proveniente da vecchi scavi, che era accumulata nel versante sinistro della collina di *s. Simplicio*, presso Terranova, il bracciante Giuseppe Deiana raccolse i seguenti oggetti: Un ago crinale di osso, lungo m. 0,09, con capocchia raffigurante un uccello ad ali spiegate; diciotto chiodi di ferro, di varie dimensioni; undici monete di grande e piccolo modulo, otto irriconoscibili per l'ossido e tre spettanti a Galba, Vespasiano e Domiziano; un anello di bronzo, per dito; cinque frammenti di ferro, lavorati, di uso ignoto; sette globetti forati, di pasta vitrea, azzurra.

2. Nel predio *Iscia Mariana*, di proprietà della vedova Mariantonia Tamponi, situato in prossimità del paese, venne scoperto, alla profondità di circa un metro, un sepolcro formato di tre embrici romani al fondo, e di altri simili verticalmente posti in fianco e in testa ai primi. Era lungo m. 1,60, largo m. 0,65. Levata la copertura fattavi con embrici disposti a tetto o capanna, la cui connessione era superiormente difesa da un duro strato cementizio, apparve lo scheletro vôlto con la testa a nord. Aveva in direzione ai piedi un'ampollina di vetro alta m. 0,08, e una lucernina fittile che andò infranta dal piccone frettoloso dello scavatore; nel fondo di essa leggevasi il marchio di fabbrica:

LVPATI

In prossimità a questo si trovarono altri sepolcri, così pure fatti a capanna, ma stati in antico distrutti dai lavori campestri. Fra i rottami si raccolsero sedici monete, delle quali le ben conservate appartenenti a Probo e Carino, insieme a un asse biunciale col bifronte e la prora, e nell'esergo ROMA; due anforette fittili, una alta m. 0,16, e l'altra frammentata; una tazzina di vetro sottile, verdastro, a cono rovesciato, e con labbro sporgente; una lucernetta anepigrafe in cui a bassorilievo è figurata una palma, e nel centro una corona formata di due ramoscelli intrecciati; un pane di piombo in forma piramidale, forato nella sommità, e due verghette pure di piombo alquanto ricurve.

3. Il sig. Antonio Pedroni, facendo le ultime investigazioni nel suo fondo denominato *Giuanne Canu*, in vicinanza a quello più sopra ricordato, trovava a più riprese diversi oggetti, e sono: sei ampolline di vetro azzurrognolo, di diverse grandezze; una scodella di argilla finissima, solcata da cordoncini e punteggiature all'esterno; tre piccole anfore fittili a due anse; un'anfora grande priva del collo, e a un solo manico; alcune monete indecifrabili: un pezzo di osso che probabilmente sarà stata l'impugnatura di qualche arma, e sul quale sono scolpite rozzamente a rilievo due teste virili con elmo; tredici lucernine scavate nel passato inverno: cinque di esse presentano i seguenti bolli: *a*) FLORENT *b*) VIBIANI *c*) COMVNIS *d*) FRVGI *e*) CIVL

Ora il predetto appezzamento di terreno essendo stato in tutti i sensi esplorato, stimo opportuno di enumerare in via sommaria le tombe che vi furono scoperte, e gli oggetti che si raccolsero nelle medesime; servendomi d'una nota gentilmente comunicatami dal mentovato proprietario.

I sepolcri messi in luce nello spazio di più stagioni, ascesero al numero di circa 700; e si ebbe a riscontrare in essi due diversi sistemi di costruzione: quello cioè denominato alla cappuccina, consistente nell'impiego di soli embrici sì nelle parti laterali che nel tetto a spioventi; e l'altro sistema della fabbricazione con pietre e calcina, pur compresa la vôlta. Un terzo delle tombe messe in luce apparteneva a questo secondo sistema. La profondità media dell'interramento, misurando dal piano del campo alle vôlte, si può calcolare a m. 0,50; però nei versanti e nell'apice della collina, ov'esse erano meglio conservate pel displuvio delle acque, la profondità si riduceva a soli m. 0,25. Salvo rare eccezioni, tutte le tombe erano allineate, con distanza media da 2 a 3 metri fra loro. Bisogna notare che in mezzo alle altre tombe fu rinvenuta, perfettamente conservata, una cassa mortuaria di piombo racchiudente uno scheletro; essa è lunga m. 1,95, larga nella testata superiore m. 0,70, e nell'inferiore m. 0,38; l'altezza è di m. 0,29 fino alla impostatura del coperchio; questo è leggermente concavo, e solcato ne' versanti da palme in rilievo.

Non si ha un catalogo preciso di tutti gli oggetti rinvenuti dal Pedroni nei primi scavi; però si può stabilire che essi eran numerosi ed importanti. Infatti vi si ammiravano molti pezzi di fittili aretini e di pregiato lavoro, recipienti in vetro guarniti a fiorami, lavori in osso, e medaglioni di bronzo. Sopratutto eran da notare diversi animali, come pesci, uccelli ed insetti, scolpiti in certa pietra biancastra e liscia, rassomigliante al cristallo. Quella raccolta fu poi venduta a un signore genovese.

Complessivamente, secondo i dati del Pedroni, si misero a luce nel suddetto predio: 350 pezzi fittili, tra anfore, lucerne, gutti, e qualche statuetta; 2000 e più monete di rame di grande e piccolo modulo; 125 bottigline di vetro, di varie forme e colori; 14 tazzine di vetro; 5 placche circolari di metallo con fiori a rilievo; molti frammenti di catenelle di bronzo fatte a maglia; aghi crinali in osso e in bronzo; piccole sculture in pietra biancastra, e rifiuti di minerali di ferro.

Gli oggetti d'oro estratti dalle tombe, e ora posseduti da certa Nicoletta Serra, sono i seguenti: una collana a fili intrecciati con sei globetti di smalto, da cui pende un medaglione rotondo d'oro, recante in rilievo la figura d'una colomba; un paio di orecchini in forma di ghiande; una collana a tre fila uguali, intessuta di pietre azzurre lavorate a dischi schiacciati come grani di lenticchia; una collanina per bambina lavorata in filagrana. e con quattro pietre azzurre; un paio di orecchini a piccoli globi; un'asticella d'oro massiccia finiente a punta; due anelli da dito, lisci e sottili; e tre frammenti di filetti in oro. Si raccolsero pure sette pietre dure, o corniole, con incisioni molto accurate.

4. Scavandosi nel luogo vocabolo *Varrasolu*, a un chilometro da Terranova, presso una roccia granitica, posta a poca distanza dalla riva del mare, si ebbero a denudare le fondamenta d'un piccolo manufatto in quadratura; e vi si rinvennero avanzi di tegole, e cocci romani, tra cui una moneta di medio modulo di Diocleziano, e una ampolla fittile manubriata, alta m. 0,45, e della circonferenza massima di m. 0,52.

5. Nella regione *Preziosa Carta*, a tramontana di Terranova, e alla distanza di circa cinque chilometri, fu messo in luce porzione d'un pavimento a musaico con tesselli bianchi e neri; esso stava rinchiuso fra le vestigia di due muri in laterizî; poco discosto, in piano più basso, giacevano tre pietre granitiche scalpellinate, lunghe m. 1,85, le quali probabilmente servirono di gradinata.

Un altro frammento in musaico, simile al precedente, fu rinvenuto nello stesso luogo sterrandosi in prossimità alla fontana così detta di *Preziosa Carta*. Addossato a un informe masso granitico, da cui sgorga l'acqua sorgiva, e sotto il quale esiste uno sfossato che serve di abbeveratoio al bestiame, si vede il residuo d'una antica muratura in calcestruzzo. Quella muratura non era prima così isolata, come oggi si presenta, ma argomentando dai residui murali a fior di terra che appariscono ai due lati della fontana, essa formava un'opera rettilinea, che attraversando il masso granitico, e adoperandolo come punto d'appoggio, si prolungava poi in direzione d'un vicino rialto, ove pure ne continuano senza interruzione le tracce. È probabile che tale grossa muraglia sia un residuo dell'antico acquedotto romano, se si considera che alcune arcate rimasteci di quel manufatto, sorgono a breve distanza ed in precisa orientazione degli avanzi più sopra ricordati.

Presso la fontana di *Preziosa Carta* si vedono pure le rovine di due cunicoli, i quali divergevano in opposta direzione: uno a nord, verso la chiesetta di *Nostra Signora di Cabu Abbas*, l'altro a nord-ovest seguendo la linea dell'altipiano roccioso di *Nura Cadena*. I murelli di tali cunicoli e le vôlte constano di pietre granitiche. Nella scorsa primavera il lavorante Pietro Manchia raccolse là vicino alcuni pezzi di tubulatura in piombo, e parecchie monete imperiali.

P. Tamponi.

Roma 15 settembre 1893.

SETTEMBRE

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. GRAN SAN BERNARDO — *Nuove esplorazioni nell'area ove sorse il famoso tempio di Giove Penino sul Gran s. Bernardo, nel comune di di Saint-Remy.*

Anche nel corrente anno furono eseguite indagini archeologiche sul Gran san Bernardo, nel luogo ove sorse il celebre tempio di Giove Penino (Reg. XI). Gli scavi precedenti (cfr. *Notizie* 1892, p. 63, 440) avevano lasciato alcune questioni da risolvere; ed ora con le nuove indagini, eseguite sulla fine di agosto ed i principii di settembre, la topografia antica del *Plan de Jupiter* può dirsi chiarita.

La direzione dei lavori, come negli anni passati, fu affidata all'esimio prof. E. Ferrero, R. ispettore degli scavi e membro della Giunta superiore di Belle Arti. Mentre egli annunzia che manderà la relazione, la quale sarà la quarta sopra questi scavi, e chiuderà la serie, fa conoscere che mediante gli ultimi lavori non si ebbero soltanto i dati di topografia, ma furono anche raccolti alcuni oggetti di non comune pregio artistico e storico. Tra questi vanno ricordate tre nuove tavolette di bronzo, ben conservate e poste da militari al nume tutelare di quel famoso santuario.

II. PAVIA — *Di una rara iscrizione cemeteriale cristiana e di altre scoperte fatte in Pavia.*

Il sig. direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia scriveva in data del 13 luglio, annunziando che mentre si piantavano alcune travi nella piazza del duomo di Pavia, nel luogo ove si fece il cantiere dei lavori per la nuova facciata, si incontrò, a poca profondità del piano stradale, una tomba coperta da tegoloni disposti alla cappuccina. Le indagini non ebbero altra estensione di quanto fu necessario per la operazione anzidetta, nè fu possibile farvi scavi, essendo il luogo occupato coi materiali derivati dalle demolizioni.

Con una nuova lettera del 18 agosto il direttore predetto mandò i calchi di due frammenti di iscrizioni, rinvenuti nelle opere di demolizione degli avanzi delle due basiliche di s. Stefano e di s. Maria del Popolo, pure in Pavia. Finalmente, dopo avere assunte maggiori informazioni, in data del 9 settembre trasmise gli apografi ed i calchi delle due lapidi mutile indicate di sopra, ed il calco con l'apografo di un'altra iscrizione.

La prima è in un cippo funebre, mancante della parte inferiore, e scalpellato superiormente nella cornice. Misura nello stato attuale m. 0,465 in altezza, m. 0,25 in larghezza sul sommo della cornice, m. 0,235 in basso, dove però manca il plinto. Lo spessore è di m. 0,24. Vi si legge, come si desume dall'apografo e dal calco:

D · M
CAELIA
MATERN
Q·CAELIVS

Fu recuperata fra i detriti della muratura nella basilica di s. Stefano.

La seconda è un frammento marmoreo, opistografo, alto m. 0,15, largo m. 0,22. Reca nel prospetto queste poche parti di un titolo cristiano:

PROTOMAR
VAVI·VOSQ
ATEPROM

Probabilmente fece parte di un titolo sepolcrale posto in origine nella basilica di s. Stefano, riferendosi a questo santo l'epiteto di *protomar(tyr)*, con cui comincia il frammento.

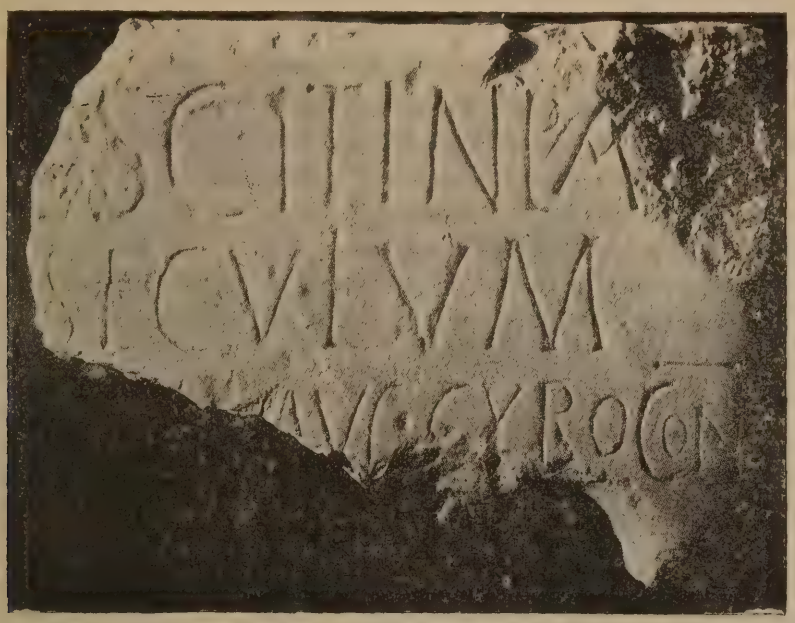
Nel lato opposto, ed in direzione perpendicolare alle lettere superiormente segnate, leggesi in lettere di tempi bassissimi:

NIMAVV·T

Fu scoperto in una della arcate della chiesa di s. Maria del Popolo, dove era stato usato come semplice materiale di costruzione.

Importantissimo è un terzo frammento lapidario, rimesso a luce fra i materiali di fabbrica della medesima chiesa di s. Maria del Popolo. È una lastra di marmo bianco, alta m. 0,20, larga m. 0,29, della quale per rarità sua è bene dare una rappresen-

tanza, tolta dal calco in gesso che dallo stesso Ufficio regionale pei monumenti di Lombardia fu mandato.



Abbiamo adunque:

[hic r]equiescit in pac[e . . . . . .
[qui vixit in] seculum [ann . . . . . depositus sub die
. . . s aug. Cyro cons(ule)

È la prima volta che comparisce nelle lapidi la menzione di questo console, che senza collega tenne i fasci nell'anno 441. La sua promulgazione, avvenuta in Oriente, non fu conosciuta in Occidente che ad anno molto inoltrato.

I titoli e le memorie della prima parte di questo anno, che finora si conoscevano, portano la data *p(ost) c(onsulatum) Valentiniani v et Anatolii* (cfr. de Rossi, *Inscript. Christ.* p. 308).

F. Barnabei.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. FORLÌ — *Tombe di età romana, scoperte entro l'abitato.*

In via Guido Bonatti, nell'ex Caserma Chellini, oggi Casa Bovelacci, costruendosi non ha guari, nella prima stanza a destra entrando dal grande portone, una fossa da grano, è stata incontrata alla profondità di m. 4, in mezzo a terreno di scarico, una tomba romana d'inumato.

Essa era composta di embrici e tegole tutte anepigrafi. A capo dello scheletro stava un orciuoletto di argilla rozza, che nell'estrarlo si ruppe in minuti pezzi: presso al torace fu veduta una macchia verdastra, lasciata da qualche oggetto di bronzo, che i lavoratori però non trovarono.

A detta poi dei medesimi attorno al cavo aperto si palesarono altre tombe che si distenderebbero tanto verso la corte della ricordata casa, quanto verso la via Bonatti; ma per ora non poterono seguirsi, e murata la fossa, ogni ricerca venne a cessare.

La scoperta è poca cosa in se medesima; ha però un certo interesse topografico locale, rivelandoci un altro gruppo di sepolcri romani nell'interno della città, che si rannoda con quello rinvenuto in via s. Agostino (cf. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 271), e potrebbe far pensare ai sepolcreti dei quattro *vici* o *pagi* coi quali vuolsi costituito l'antico Foro di Livio. Speriamo che da trovamenti ulteriori sia meglio chiarita la supposizione.

Fra l'argilla rimaneggiata per formare mattoni nella fornace Hoffmann fuori della barriera Ravaldino, ove da più anni escono oggetti varî di età gallica e romana, un operaio raccolse un tremisse d'oro dell'imperatore Giustiniano I. Ne feci acquisto pel Museo.

A. Santarelli

IV. CASTROCARO (frazione del comune di Terra del Sole). *Di una statuetta di bronzo votiva, trovata nelle vicinanze del paese.*

Da un mercante girovago che pel suo commercio percorre le campagne, comprai pel Museo civico di Forlì un idoletto di bronzo, che mi assicurò provenire dalla ripa destra del fiume Montone, presso Castrocaro (1), ove furono trovate le tombe ricordate nelle *Notizie* del 1892, p. 454. Ne offro qui appresso una rappresentanza, poco minore del vero.

(1) Il territorio di Castrocaro fu altra volta compreso nella regione VIII (*Notizie* 1891, p. 147) altra volta nella VI (ib. 1892, p. 454). Intorno a ciò mi sembra utile fare le considerazioni seguenti. I confini dell'Umbria con la Gallia, da noi, specie sui monti, sono ancora molto incerti. Sembra però accettato dagli studiosi che l'*Umbra tribus Sapinia*, che aveva per capo Sarsina, fosse in antico circoscritta fra i fiumi Marzeno e Ronco, all'est di Forlì. È pure nota la tesi sostenuta dal ch. Pasquale Amati per provare che il Castro Mutilo di T. Livio, posto nel territorio gallico, ove due legioni romane guidate da Oppio e Purpureone, venute attraverso la detta Umbria Sapinia per combattere i Galli, toccarono da questi una terribile rotta, sia la città di Meldola, a sin. del ricordato fiume Ronco. Anzi un altro archeologo, il conte Luigi Rainieri, nella dissertazione sui popoli Aquinati, avvisa che questo Castro Mutilo fosse Bertinoro, il che porterebbe il detto confine anche più a sud-est.

Che i luoghi attorno a Forlì (e per vicinanza vi comprendo Castrocaro) sieno stati un tempo degli Umbri, come furono Ravenna e Butrio sul mare, fermamente credo ed ho sostenuto in una recente Memoria sulla stazione preromana di Villanova; ma volendo designarli sulla scorta di Tolomeo, di Plinio, dell'Alberti e di altri, parmi che non si possa qualificarli che come paesi gallici. Infatti Plinio al lib. III, c. XV, descrivendo l'VIII regione d'Italia e ricordando Forlì e i popoli *Solonati* e *Aquinati*, accenna che questi luoghi furono già dei Boi, mentre di possesso Umbro in quella regione non menziona che Ravenna e Butrio.

Giova pure considerare che i *Solonati* della lapide di Rimini, invocata nelle *Notizie* del 1892, a conferma dell'attribuzione di Umbro al territorio di cui parliamo (attribuzione per verità data dubitativamente), non sarebbero quelli di Castrocaro, ma invece di una Solona su pei monti rimi-

È una figurina muliebre dell'altezza totale di m. 0,092, assai schiacciata, tranne che nella testa, con mammelle piuttosto pronunciate, coperta di semplice veste, senza cintura, e senza pieghe. Le maniche, strette sino a circa metà dell'avambraccio, paiono rimboccate nell'interno. Ha il capo nudo, collo molto grosso, naso aquilino corto, occhi espressi con punti profondi e solchi in luogo delle sopracciglia. La bocca e le labbra sono pure fatte mediante taglietti orizzontali. Altro solco determina il punto in cui terminano i capelli della fronte, che nell'occipite sono spartiti con discriminatura in mezzo, e segnati anche questi con lineette tracciate dopo la fusione.

La figura stringe nella destra un oggetto che non bene si definisce, ma che accenna ad un volatile, e tiene la sinistra molto aperta. Uno dei piedi manca per frattura antica; altro si prolunga con la sbavatura della fusione che serve di perno per essere infisso.

La faccia che tiene del barbarico, la foggia della veste, la tecnica grossolana mi fanno giudicare il lavoro come prodotto di arte italica primitiva, ed in relazione con le fibule e le armille provenienti dalle citate tombe.

A. Santarelli.

Regione V *(PICENUM)*.

V. TERAMO — *Nuove epigrafi dell'antica Interamnia.*

Il cav. F. Savini pubblicò nel *Corriere Abruzzese* (anno XVIII, n. 60) due iscrizioni latine nuovamente scoperte, e me ne mandò poscia i calchi cartacei, invitandomi a dirne. Cedendo al gentile invito trattai di quelle epigrafi nella *Rivista Abruzzese* (anno VII, fasc. X p. 467), e recatomi poi in Teramo, esaminai gli originali, ora collocati nell'atrio del palazzo del Comune.

La prima è incisa in una lastra di breccia marmorea, di m. 0,90 × 0,59 × 0,03. Giaceva alla profondità di m. 1,60, adoperata come coperchio di una tomba.

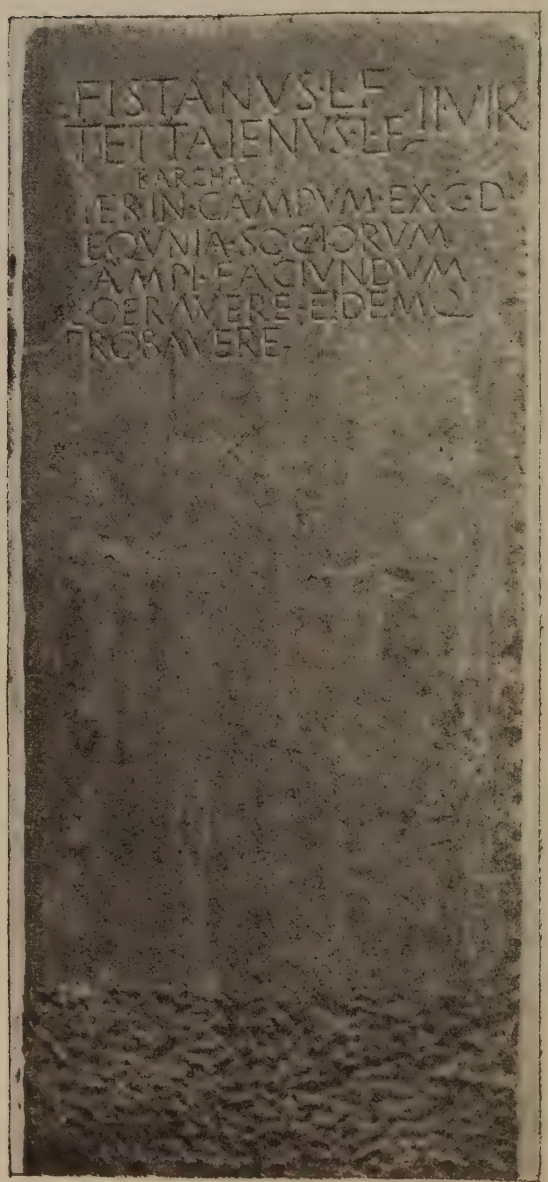
nesi, certamente Umbri. Veggasi in proposito ciò che ne scrisse il ch. Tonini (*St. di Rimini av. il dom. romano*, I, p. 343).

Poichè adunque Castrocaro è distante appena dieci chilometri da Forlì, cui fu unito fino al 1500; poichè i Solonati e gli Aquinati, popoli che vuolsi abbiano tenuti quei paesi sono da Plinio collocati con Forlì nella Regione VIII; finalmente poichè sui precisi confini attuali dell'Umbria con la Gallia abbiamo ancora delle incertezze, parmi che nel ricordare i detti luoghi, convenga attribuirli alla regione *Cispadana*, come si fece nelle *Notizie* del 1891.

Vi si legge in bellissime lettere, che giustamente il cav. Savini attribuisce ai principi dell'impero:

Q·POPPAEO·Q·F
MVNIC·ET·COLON
PATRONO

Il personaggio è ricordato nei titoli interamnati *C. I. L.* IX n. 5074, 5075, unitamente al fratello di lui Caio Poppeo, patrono esso pure del municipio e della colonia. Per la condizione speciale di Teramo, la quale città, come è ripetuto nella nuova lapide, fu contemporaneamente colonia e municipio, il Weber (*Die Röm. Agrasgesch.* Stuttgart 1891, p. 61) dice che quando la pertica di una colonia occupava solo una parte del territorio del comune in cui la colonia era dedotta, sorgevano due comuni, l'uno accanto all'altro, in formà di città doppia, antica e nuova. Ma intorno alla costituzione di queste città doppie ed ai rapporti dell'una parte con l'altra, ed ai limiti nei quali esercitavano il loro potere le magistrature di ciascuna, nulla si può affermare con sicurezza.

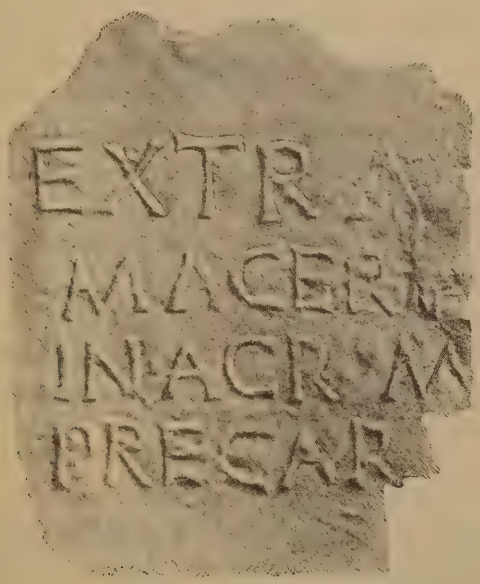


L'altra lapide, della quale il cav. Savini ci diede lo annuncio, fu rinvenuta non molto fa, demolendosi l'altare maggiore della chiesa della Madonna delle Grazie, ove era adoperata come mensa sacra.

È un grosso cippo di calcare, alto m. 2,25, largo m. 0,72, dello spessore di m. 0,20. In alto è incisa la iscrizione, di cui qui si offre una rappresentanza tratta da una fotografia:

Abbiamo adunque: *L. Fistanus L. f.* [*L*]. *Tettaienus L. f. Barcha, ii vir*(*i*) (*i*)*ter in campum ex c*(*onscriptorum*) *d*(*ecreto*) [*p*]*equnia sociorum campi faciundum coeravere eidemq*(*ue*) *probavere.*

Nella grossezza della pietra, ed a m. 0,70 dalla sommità si legge a dritta di chi guarda:



La lapide non ci dice cosa nuova. Essa riproduce in modo più completo il titolo *C. I. L.* IX 5076, pubblicato da antiche trascrizioni, che sembrano tutte derivare dall'apografo di Ciriaco d'Ancona. Pare nondimeno dimostrato che il monumento ora rimesso all'aperto non possa essere quello donde la copia di Ciriaco proviene, quantunque fosse stata la nostra lapide posta nell'altare, quando si fecero i restauri alla chiesa delle Grazie tra il 1448 ed il 1465 (*Rivista Abruzzese* VII, VIII, p. 316), cioè nel tempo in cui l'apografo di Ciriaco avrebbe potuto essere fatto. E ciò perchè nell'apografo dell'anconetano i nomi dei magistrati non sono segnati con l'ordine con cui qui compariscono, e manca la indicazione della magistratura locale, o del duovirato.

La quale magistratura appare certo che sia stata della colonia, parlandosi nella lapide di una strada che metteva ad un campo, costruita a spese dei socî di questo campo ed a cura dei duoviri che collaudarono l'opera; il che lascia supporre che non si tratti della vecchia proprietà privata, nella quale i magistrati del vecchio municipio non avrebbero potuto esercitare così diretta ingerenza, ma si tratti della proprietà nuova, o dell'assegnazione della terra fatta ai coloni dai loro magistrati, e delle opere necessarie per la costituzione definitiva del nuovo possesso.

***

Fui recentemente in Teramo ed in compagnia del solerte ispettore degli scavi e dei monumenti cav. F. Savini, andai a vedere un frammento epigrafico latino, adoperato come materiale di costruzione in una finestra nel vicolo di Cianci.

È il titolo mutilo che con una leggiera variante trovasi edito nel *C. I. L.* IX, n. 5121, riprodotto dall'apografo del Delfico (*Interamnia Pretuzia* p. 21), nel cui museo dicesi che il frammento era conservato. È inciso in pietra calcare locale, e vi si legge:

...VS·C·F·SILV *anus*
*b*ALNEAS·RE *fic.*

Appartiene alla serie dei titoli pubblici, e riguarda restauri fatti ai bagni, senza che possa precisarsi se il nome mutilo superstite avesse fatto parte di una delle due magistrature che rappresentavano il potere supremo del municipio e della colonia, e se avesse agito o come rappresentante degli octoviri, cioè delle due autorità riunite (cfr. *C. I. L.* IX, n. 5067), ovvero come rappresentante di una sola delle magistrature locali.

La lapide merita di essere conservata unitamente alle altre nel palazzo municipale di Teramo, dove è a sperare che per le sollecite cure dei chiarissimi cav. F. Savini e prof. Giacinto Pannella sia presto trasferita.

* * *

Per la cura del lodato prof. Pannella fu recentemente aggiunta alla raccolta municipale un'altra lapide mutila, che si riconobbe murata in una casa presso l'attuale chiesetta rurale della Madonna della Cona, a monte di Teramo sulla Valle del Tordino, ed a pochissima distanza dall'abitato.

La lapide, invano ricercata, quando si preparò la stampa del volume IX del *C. I. L.*, fu quivi riprodotta sull'apografo del Delfico, nel n. 5085.

Ne ripubblichiamo il testo non solo per mostrare che si conservano nella lapide originale alcune lettere che nell'apografo furono sostituite. ma anche per provare che non ostante i vari trasferimenti ai quali la lapide andò soggetta, non soffrì danni ulteriori, dal tempo in cui il Brunetti circa l'anno 1650 ne fece la copia.

...IVS·DEDICATEPVL
*s*ING·DEC·HS·XX·N·SE
*v*IR·ET·AVG·HS·X·PLE
*b*EI·HS·IIII·N·DEDIT

Il ch. Pannella in uno degli ultimi fascicoli della *Rivista abruzzese* (anno VIII, fasc. VI, p. 285) ha fatto il racconto di questi varî trasferimenti. La lapide fu segata a metà per farne il capitello di una colonna, probabilmente per qualche altare.

Non parrebbe improbabile che fosse stata vista e copiata dal Brunetti quando molti altari furono abbattuti nelle nostre chiese per essere ricostruiti nel goffo stile del secolo XVII.

* * *

Finalmente dobbiamo allo zelo del prof. Pannella la scoperta di un'altra epigrafe. Fu rinvenuta sul colle Melatino, lungo la linea della strada interna che mette anche

oggi in comunicazione Teramo con Ascoli Piceno, al di sopra di Campli. Per quanto si può dire intorno a questo colle da uno che come me ha potuto soltanto guardarlo dal ripiano che si stende ai piedi di esso, non avendo avuto tempo di salirvi nel mio recente viaggio in Abruzzo, esso apparisce uno dei siti che avrebbero avuto le qualità per essere prescelti come sedi di un centro abitato dalle genti italiche o da coloro che dominarono nella nostra penisola nel periodo a cui si riferiscono i sepolcreti coi cinerarî del tipo di Villanova.

Le esplorazioni non vi sono state mai fatte, nè si conosce se il luogo si presti a scavi sistematici, ossia se vi si conservi lo strato archeologico vetustissimo, ovvero siasi perduto nei scoscendimenti del terreno. Ma qualunque sia stata la vicenda del luogo nell'età vetustissima, e nel tempo dei liberi municipî, certo è che dovè essere frequentato nell'età romana, e sembra molto probabile che fosse stata quivi la sede di un santuario dedicato ad Ercole, se è giusto dedurlo dalla nuova epigrafe, scoperta dal cav. Pannella come ho detto. L'epigrafe è incisa in lettere arcaiche e poco profonde in uno dei lati lunghi di un peso, e dice:

HERC · NEL ·

Superiormente sono i due buchi nei quali era infisso il manico, e tra questi due buchi è un segno che pare ultimo residuo di un L.

La pietra che è calcare del luogo e pesa chilogr. 16,100 cioè poco più di cinquanta libbre romane. Forse questo peso doveva essere in antico un poco maggiore, dovendovisi computare il ferro che formava il manico. Ma si nota che la pietra era stata ridotta al giusto saggio, essendone stata tolta una parte al di sotto.

Dell'epiteto aggiunto al nome di Ercole non saprei dare spiegazione alcuna. Forse è nome locale, di cui nulla per ora si conosce.

Di iscrizioni votive sui pesi ricordo solo quelle dedicate ai Lari (*C. I. L.* X, 8067 12; 8068 3, 4). Ai Lari furono parimenti dedicati i *pondera* dei quali è parola in uno dei titoli dei magistri campani (ib. 3789).

Il *pondus* dedicato ad Ercole rinvenuto dal prof. Pannella e per cura di lui depositato nel palazzo comunale di Teramo, ci richiama subito alla mente la iscrizione dedicata *Herculi ponderum* da Q. Emilio Vibiano (*C. I. L.* VI, 336) scoperta fuori la porta Flaminia, e la iscrizione dedicata ad Ercole posta nella mensa ponderaria, scoperta in Tivoli presso la cattedrale, nell'area sacra al tempio di Ercole Tiburtino (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 164, 165).

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. PERUGIA — *Avanzi di fabbricato romano scoperti in villa s. Lucia fuori porta s. Susanna.*

Il sig. avv. Fabio Patrizi ebbe notizia, che in un suo terreno prossimo alla sua villa, erano nel passato tempo cavate delle pietre concie. Quello risiede in una piaggia olivata, in vocabolo *Canneto* e anche *Villa di s. Lucia*, perchè prossimo alla par-

rocchia di tal nome, e distante da Perugia da tre chilometri fuori porta s. Susanna. Allora volle tentare per trarne profitto, e discoperse alcune muraglie dello spessore di un metro, che formavano due vani, l'uno rettangolare di m. 6×4, l'altro quadrato di due metri di lato. Alquanto più in basso, ma a brevissima distanza comparve un muro a blocchi rettangolari di travertino, soprapposti senza cemento, alla maniera etrusca. Era quello in gran parte rovinato, e un tratto ne pendeva per aver ceduto alla spinta del terreno superiore. Nel luogo ho veduto una grande quantità di pietre sparse, e pochi rottami di tegole e di orci; ma non vi ho potuto scorgere nessun indizio di sepolcro, come da taluno si credeva, ed invece evidenti segni di fabbricato della fine della repubblica o del primo secolo del impero romano.

Accolto gentilmente dopo l'esame del terreno nella villa dell'avv. Patrizi, ho da lui udito il rinvenimento di tegole e di embrici, con ossa umane, da che la supposizione trattarsi di sepolcri, come dicevano, *cunicolari* ed *orciali*, per avere ancora raccolto qualche avanzo di orcio. Ma a dissipare tale errore rimanevano i muri di fabbrica, e quanto (sia pur poco) era stato ivi rinvenuto. Vi erano delle mattoncelle triangolari col lato minore ad arco, quattro delle quali formavano il disco, del diametro di 0,29, cioè di un piede romano. Facevasi la colonna con quei dischi soprapposti e murati; e probabilmente erano le quattro colonne, destinate a reggere le pendenze del tetto dell'*impluvium*. Quattro mattoncelle poi a triangolo formavano un quadro, e così ripetutamente per un pavimento; il quale poi disfatto era stato messo in fabbrica per un muro. Vi erano pure varî frammenti di grandi orci ad uso domestico, ed altri di anfore vinarie a punta.

A riconoscere in qualche modo il tempo della distruzione di quel fabbricato furono opportuni quattro pezzetti di orlo di coppe aretine; i quali si riconobbero da me come prodotti della fabbrica di P. Cornelio, o dei suoi lavoranti, che cessarono nel principio dell'impero di Augusto. Anche ebbi fra mano, come trovati insieme, due residui di orli bellissimi di tazze di vetro, sicuramente di quel tempo.

Da quanto ho riferito si deduce, che nel terreno in vocabolo *Villa*, presso s. Lucia, fu veramente una villa romana circondata da un muro al modo etrusco, com'erano soliti di fare: e che la cagione probabile della sua distruzione si può ascrivere al famoso assedio di Perugia nell'anno 713-714 nella guerra fra Lucio Antonio, e Ottaviano poscia Augusto.

G. F. Gamurrini.

VII. ORVIETO — *Nuove scoperte nella necropoli settentrionale volsiniese in contrada « le Conce e Scorticatoio »*.

Continuati gli scavi dal 22 agosto al 3 settembe si ebbero queste scoperte.

Tomba 6. Segue l'ordine delle altre precedentemente descritte (cfr. *Notizie* 1893 p. 327), trovandosi alla medesima orientazione ed allineamento, quantunque questo sia interrotto da una specie di strada che si inoltra a monte, e che con gli scavi successivi si potrà meglio chiarire se dia accessi a nuove scoperte. Le dimensioni di questa traccia di tomba sono di m. 3,50 × 2,60 di larghezza. La porta è larga m. 0,90. Come

al solito vi si osservarono avanzi di cadaveri combusti ed incombusti, e vi si raccolsero gli oggetti seguenti: — *Vasi greci dipinti.* Lekythos ricomposta, a figure nere alta m. 0,24 con quadriga. — *Vasi dipinti locali.* Vasetto alto m. 0,21, diam. nella bocca 0,10, con due manichetti ai lati del corpo, ed una rozza ornamentazione in giro. Frammenti di altri vasi in forma di anfora, incompleti. — *Bronzi.* Manichetto semplice di un vaso, lungo m. 0,05. Fibuletta ad arco semplice lunga m. 0,025. — *Pietra focaia.* Quattro scheggie. — *Fittili ordinarî.* Braciere o foculo di forma circolare, diam. m. 0,51, rotto in due pezzi. Quattro fusaruole di varie dimensioni. Quarantatrè vasi e tazze di diverse forme e misure. — *Ferro.* Lancia di forma comune, lunga m. 0,31. — *Alabastro.* Vasetto alto m. 0,16; diam. alla bocca m. 0,04. — *Osso.* Tre tubetti di forma cilindrica con piccoli fori in giro.

Tomba 7. Anch' essa mantiene l'andamento verso nord-est, in continuazione delle altre soprariferite, misura in pianta m. 3,15 × 2,80 di larghezza. La porta è larga m. 0,95. Vi si raccolsero in disordine gli oggetti seguenti: — *Fittili di arte locale e decadente.* Vaso ad anfora con due manichi verticali, alto m. 0,32; diam. nella bocca m. 0,14, munito del suo coperchio. Vi si vede a dr. un uomo a cavallo con lo stimulo nella sinistra. Nel rovescio sono due manichetti orizzontali ai lati del corpo, alto m. 0,31, diam. nella bocca m. 0,14. A sin. due satiri; nel rov. due giovani ignudi che discorrono tra loro. Due tazzine con rozzi ornati in giro. — *Oro.* Anello semplice da dito; diam. 0,025. Altro anello rivestito di placcatura, diam. 0,02. — *Ferro.* Lancia di forma comune, lunga m. 0,21. Frammenti di altre lancie. — *Alabastro.* Vasetto rotto (*alabastron*). — *Bronzo.* Ago crinale lungo m. 0,24, rotto in due parti. Quattro pezzi di *aes rude* di varia grandezza. Tre borchie ornamentali, ciascuna del diam. di m. 0,03. — *Fittili ordinarî.* Tre fusaruole. Trentadue tazze e vasetti di varie forme e grandezze. — *Pietra focaia.* Due scheggie. — *Pietra trachite.* Cinque cippi o segnali di tombe, due dei quali della così detta pietra orientale.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Sull'angolo della via Firenze con la via Venti Settembre, continuandosi lo sterro per la costruzione di una chiesa metodista episcopale, sono stati scoperti altri avanzi delle antiche fabbriche spettanti alla casa dei Nummii Albini. Una parte considerevole di siffatto edificio fu riconosciuta, alcuni anni or sono, nei lavori pel prolungamento di via Firenze e nelle fondazioni del Ministero della Guerra (cfr. *Bull. archeol. com.* 1886, p. 17 sgg., tav. IV, n. 3). I muri ora tornati in luce sono la continuazione, verso nord-ovest, di quelli scoperti nel 1885.

Gli oggetti ritrovati fra le terre sono i seguenti: — *Marmo.* Statua di giovanetto che suona la tibia traversa alta, compreso lo zoccolo, m. 1,15: manca la testa e l'avambraccio destro. La figura è riproduzione di un originale attribuito a Prassitele. Una copia ne è nel Braccio Nuovo del Museo Vaticano (Helbig, *Führer* 19); un altro nel Museo Ca-

pitolino (ib. 130). Per la letteratura sopra questo tipo, che, come si è detto, viene da un originale di Prassitele, cfr. Friedrich-Wolters *Bausteine* 1501, 1502. La statuetta è ignuda, e solo la spalla sinistra è coperta dalla pelle di una tigre, parte della quale scendeva lungo il tronco d'albero, cui la figura stessa era appoggiata. Si rinvenne rotta in più pezzi, che sono stati ricomposti. È ben modellata, e di eccellente esecuzione artistica. — Statua di Ninfa, ignuda nella metà superiore, che sostiene con ambo le mani una grande conchiglia. È alta, compreso lo zoccolo, m. 1,00: e manca soltanto la testa, che era riportata ed impernata sul collo. Plinto di statuetta, della quale rimangono i soli piedi con un frammento di tronco d'albero. Piccola testa muliebre, alta m. 0,11 coi capelli raccolti sul vertice e legati da nastro. Mano di statuetta, di piccolissime proporzioni. Parte superiore di una face, alta m. 0,21. Frammento di transenna. Frammento di fregio, di m. 0,25 × 0,10. — *Terracotta.* Frammento di fregio, di m. 0,25 × 0,15, ove in rilievo è rappresentato un putto che cavalca un animale marino. Quattro pezzi di tegoloni, improntati coi bolli *C. I. L.* XV, n. 474, 680, 846, 1451: gli ultimi tre spettano all'anno 123; il primo è incirca contemporaneo.

Furono inoltre recuperati: — Due lastroni di breccia (broccatello), di cui l'uno misura m. 0,86 × 0,68 × 0,25; l'altro m. 0,70 × 0,35 × 0,20. Due frammenti di colonne d'alabastro, l'uno di m. 0,20 × 1,40; l'altro di m. 0,75 × 0,32. Un pezzo di transenna in travertino, di m. 0,55 × 0,45. Un peso di calcare.

Per i lavori del prolungamento di via Milano, presso il palazzo della Esposizione di belle arti, sono stati raccolti: un balsamario di vetro, un anello di bronzo con chiave, ed uno spillo pure di bronzo.

Nel giardino del sig. barone Hüffer, fra la via Nazionale e la via Venti Settembre, è comparso, alla profondità di circa 2 metri, un pezzo di muro reticolato, lungo m. 4,20 ed alto m. 3,00. La sua direzione è da nord a sud; ed alla base di esso, dal lato di oriente, fu scoperto un avanzo di pavimento in musaico, a semplice chiaroscuro, che aveva m. 1,80 per ogni lato.

Regione X. Sul lato occidentale dello Stadio Palatino, riaperto un antico passaggio all'area occupata dalla casa d'Augusto, nel sito già esplorato nello scorso secolo dal Rancoureuil, si è trovata una bella testa di Apollo, in marmo pario, mancante del naso e di piccola parte della guancia destra. È stato pure raccolto un frammento di piccola base in porfido verde, lungo m. 0,23, alto m. 1,085, grosso m. 0,05, con geroglifici egiziani finamente incisi su due lati, ed un pezzo di fregio in terracotta, col rilievo di una pantera in atto di bere.

Intorno al frammento egiziano testè ricordato, il ch. prof. E. Schiaparelli, direttore del R. Museo egizio di Firenze, ha cortesemente mandato la nota seguente:

« Il frammento di basalte o porfido verde è, secondo ogni probabilità, un pezzo del trono di una statua di Faraone sedente.

« Sul fianco del frammento medesimo vedesi rappresentato uno sparviero che stringe con una zampa gli emblemi ☉, ; e ad esso corrispondeva, nella parte mancante, un'altra immagine consimile, come rilevasi da un frammento dell'emblema tuttora visibile.

« Sotto allo sparviero vedesi la parte superiore di un ceppo di piante di papiro, simbolo dell'alto Egitto; ed a questo doveva necessariamente corrispondere, nella parte perduta, il ceppo di piante di loto, simbolo dell'Egitto inferiore.

« Rimangono inoltre due brevi iscrizioni, che non si sa a quali rappresentazioni si riferissero; e cioè, dietro allo sparviero:

il Dio grande signore della verità, e davanti ad esso:

il Dio vivente e benefico, signore delle due regioni ».

« Sulla fronte del frammento stesso non rimangono attualmente che i segni:

« *il Dio benefico, signore delle due regioni* », con due segni di un cartello reale che non si può determinare, perchè i segni stessi sono comuni al prenome di Ramesse II della diciannovesima dinastia, e di tutti i Ramessedi della ventesima, eccettuato Ramesse VII, nonchè dei Faraoni Osorkon II e Shashank (Sesonchi) II e III della ventesimaseconda.

« Siccome però i monumenti di Ramesse II giunti a noi sono immensamente più numerosi di quelli degli altri Faraoni sopra nominati, può supporsi con maggiore probabilità che anche il nostro frammento facesse parte di una statua di Ramesse II ».

In quanto all'altro frammento in marmo bianco, con segni egiziani, trovato fra le terre dello stadio nell'aprile decorso (cfr. *Notizie* 1893, p. 163), lo stesso prof. Schiaparelli ha notato, ch'esso « fece parte di un bassorilievo di imitazione, del tardo periodo romano. Nella sezione inferiore vi è rappresentato un Apis, e nella sezione superiore rimane parte di una figura in piedi, che colla mano tesa in avanti, stringe uno scettro ».

I frammenti di tegoloni con bolli, trovati nello sterro, appartengono ai quattro periodi, nei quali in questo gruppo di fabbriche palatine furono fatti grandi lavori. Spettano alla fine del primo secolo, ed alle opere dei Flavii, i tegoli improntati coi sigilli *C. I. L.* XV, 118*a*, 1000*a*, 1094*b*, 1312. Dei primi tempi del secondo secolo sono i bolli *C. I. L.* XV, 148, 595*e*, ed i due seguenti dell'anno 123:

o EX · FIC · Q · ASINI · MARC · OP · DOL · C N F
PAETINO ET APRONIAN
ƨOↃ

Cfr. *C. I. L.* XV, 846-50, ove sono riportati simili, ma non identici, bolli delle stesse figline di Q. Asinio Marcello col nome del fabbricante C. Nunnidio Fortunato.

o EX FIG FLAVIAES PELAGIAES
PAE ET APR COS

Cfr. *Notizie* 1892, p. 409 e 478.

Finalmente sono da riferire al principio del secolo terzo ed alle grandi opere Severiane i bolli *C. I. L.* XV, 324, 424; e agli ultimi risarcimenti del secolo quarto i bolli 1569*a*, 1634 ed il seguente inedito:

o OF · DOMITIANA

Un pezzo di pavimento, rinvenuto pure fra le terre nell'area della *domus Augustana*, e grosso m. 0,86, presenta la singolarità di essere stato rifatto almeno quattro volte, sovrapponendo l'una all'altra le nuove costruzioni. In basso, sopra un grosso strato di cocciopesto (m. 0,30) vi ha un primo pavimento a mattoni, d'opera spicata; segue un altro pavimento musivo a cubetti (m. 0,34); e sopra questo è un terzo pavimento a mattoncini (m. 0,11), sul quale resta un altro strato di calcestruzzo (m. 0,11), che doveva sostenere un quarto pavimento.

Regione XIV. Costruendosi un fognone fra la via di s. Francesco a Ripa ed il viale del Re, alla profondità di m. 1,50 sotto il piano stradale , sono tornati in luce, per un lungo tratto del cavo, parecchi avanzi di antichi edifici privati. Alcune costruzioni sono reticolate, altre laterizie. Fra queste ultime fu notato un angolo di edificio, la cui fronte era rivolta da nord-est a sud-ovest, e le cui pareti, grosse m. 0,55, avevano buona cortina in mattoni.

Alveo del Tevere. I lavori di sterro per la sistemazione del Tevere presso il ponte Milvio hanno fatto recuperare: Un piccolo campanello di bronzo; una tazzetta fittile aretina, alta m. 0,03, diam. m. 0,06; due piccoli balsamarî di vetro, mancanti del collo; un vasetto ed un frammento di testina votiva, in terracotta.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IX. GAETA — *Di una statua marmorea rappresentante Cibele.*

L'ispettore sig. Angelo Rubini, in data 19 luglio 1892 scrisse quanto segue:

« Sulla provinciale che da Formia mena a Gaeta, a circa due chilometri dall'abitato di Formia, si trova la traversa detta della *Cansatoia*, che anticamente era la via principale per andare a Gaeta, ora rimasta consortile tra i due comuni. A 300 metri circa dall'innesto, verso il mare trovasi il fondo denominato *Rinchiusa* o *Ascella*, tenimento di Gaeta, di proprietà di Erasmo Scipione da Formia. Nel decorso mese costui, nell'eseguire alcuni scavi per piantagioni in mezzo ad una quantità di sfabbricine, ebbe a scorgere un masso di marmo, lavorato piuttosto accuratamente. Venne a darmene partecipazione, e tosto mi recai sul luogo dello scavo, ed ebbi a riconoscere che il blocco in parte rimessa a luce, apparteneva ad una statua. Tratta questa all'aperto, feci continuare lo scavo, e successivamente furono trovati gli altri pezzi, i quali dai perni e buchi rispettivi manifestano che la statua fu lavorata in antico in più pezzi ».

Inviato sul luogo l'ispettore prof. Antonio Sogliano, mandò la relazione seguente:

« È una statua muliebre, sedente, alta m. 1,75, e rappesenta una giovine donna, di aspetto matronale, con corona turrita sul capo. I capelli divisi nel mezzo e leggermente ondulati (come nei ritratti imperiali femminili di buona epoca) incorniciano la la fronte, ed annodati in fascio sulla nuca, cadono sciolti sulle spalle. Siede sopra una specie di masso, e veste chitone senza maniche, recinto nella vita, con ampio manto sovrapposto, che poggiando con un lembo sulla spalla sinistra, le ravvolge la parte inferiore della persona. Ha i piedi muniti di sandali.

« Era formata di parecchi pezzi, cioè la testa incastrata nel busto, le braccia imperniate ed anche la parte anteriore dei piedi fermata con pernî.

« Tutti questi pezzi si rinvennero distaccati, e le braccia per giunta rotte nei polsi con le mani prive delle dita. Il naso è scheggiato nella punta, e l'orecchio destro è andato perduto con porzione dei capelli; ma da un forellino appare che anche questo fosse un tempo riattaccato con piccolo pernio. L'orecchio sinistro è perforato per un pendente di metallo. L'epidermide del marmo è in parte corrosa dalle acque, ma in generale la conservazione è piuttosto buona. Lo stesso si può dire della esecuzione, quantunque la statua sembri essere stata ornamentale, ciò potendosi dimostrare anche pel fatto che la statua nella parte posteriore fu condotta con lavoro molto trascurato ».

In data 2 gennaio del corrente anno il suddetto ispettore degli scavi sig. Rubino riferì al Ministero ciò che segue:

« Quello stesso Erasmo Scipione che nell'estate scorsa rinvenne nel proprio fondo una statua con corona turrita, nel continuare gli scavi per l'impianto di un vigneto ha in questi giorni ritrovato in prossimità del luogo ove era sepolta la statua due piccoli leoni di marmo bianco statuario.

« Sono di altezza uguale, seduti sulle anche e dritti sul davanti con la testa alta, e misurano m. 0,70 di altezza. Nel dorso si scorgono due buchi, che fanno supporre

dovevano essere uniti con qualche perno. La loro fattura lascia molto a desiderare, parendomi una lavorazione molto più trascurata di quella della statua.

« Sono abbastanza deturpati, mancando ad uno una parte della faccia, all'altro una porzione del corpo ».

Resta con ciò determinato che la statua era rappresentanza della dea Cibele, e che probabilmente era posta in un santuario eretto a tale divinità di quel sito.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. CASCIA — *Notizie intorno alle scoperte di antichità avvenute in Cascia, ed iscrizioni antiche trovate in Cascia e nel suo territorio.*

I.

Nel dicembre del 1889 ebbi occasione di recarmi a Cascia, piccola città umbra perduta tra i gioghi dell'Appennino centrale, per studiarvi i monumenti di cui mi assicuravano fosse ricca. Grande però, sarebbe stata la mia delusione, se non avessi avuta la fortuna di incontrarvi il dottor Francesco Franceschini e di essere da lui ammesso, con molta liberalità, a visitare la sua biblioteca domestica e a praticarvi quelle ricerche che più mi talentassero.

Tra le cose che, in quella Biblioteca, destar possono l'interesse dello studioso, attrasse subito la mia attenzione, una bella serie di volumi manoscritti e inediti, contenenti un ampio materiale storico ed archeologico. Tali manoscritti, come potei facilmente rilevare, sono tutti di mano del sacerdote don Marco Franceschini di Cascia (nato il 26 dicembre 1763, morto il 15 novembre 1836); il quale fu veramente un egregio cittadino, studiosissimo delle antiche memorie, e così diligente raccoglitore e illustratore di quelle del suo paese nativo, che si può bene affermare, aver egli fatto della composizione di una Storia di Cascia, la prediletta occupazione di tutta la sua vita. Eppure, chi svolge quei volumi, s'accorge subito che tanta passione non condusse mai l'egregio uomo, come pur spesso avviene, a tradire sè stesso colla volontaria alterazione del materiale storico ed archeologico che gli si offriva dinanzi spontaneo, o che da lui era faticosamente rintracciato e trascritto. Gli errori in cui cadde, ebbero sempre origine da insufficienza di cognizioni, da fallacia di apprezzamenti; mai però da voluto difetto di sincerità. La qual cosa va subito rilevata ed è di massima importanza, ben sapendosi a quali depredazioni, disperdimenti, alterazioni sia andato soggetto il patrimonio storico ed archeologico della regione umbra.

Il Franceschini, naturalmente, occupa gran parte dei suoi volumi con memorie e con documenti dell'evo medio e dell'epoca moderna: prende però, quasi sempre le mosse dall'antichità, e ne tratta a lungo, registrando scrupolosamente non solo tutte le lapidi romane a lui note, ma perfino ogni minimo trovamento di bronzi, di figuline, di monete che avvenisse in Cascia o nel territorio; e quasi sempre accompagna le

sue parole con disegni assai rozzi, ma non privi di interesse. Anzi, gli oggetti rinvenuti andò, non di rado, acquistando egli stesso, per conservarli nella stanza testimone de' suoi studî: e quivi trovansi ancora raccolti, accresciuti però di numero dai nipoti, che rendono omaggio, in tal modo, alla venerata memoria di lui.

Tra le antichità classiche, quelle di cui il Franceschini mostra di fare maggior conto, sono senza dubbio le iscrizioni. Di queste, egli è riuscito a mettere insieme una raccolta così ampia, avuto riguardo alla ristrettezza del campo, che non può non destare meraviglia nello studioso cui cada improvvisamente tra le mani.

Le fonti, fin qui note, per le iscrizioni di Cascia sono ben poche e povere: il *Liber Sabinensis*, codice vaticano 6040; un manoscritto dell'*Holsten* che visitò Cascia nel 1649, codice di Dresda f. 193 e un manoscritto di Wolvenbüttel del Gudio che riporta alcune iscrizioni, in parte dall'Holsten e in parte dai lavori a stampa di Panfilio Cesi (1). E infatti, nel volume IX del *C. I. L.*, sotto il capitolo XCIII, p. 433-434 vennero da tali fonti raccolte le iscrizioni di Cascia e di s. Anatolia di Narco e, tutte insieme, esse non sorpassano il numero di *quattordici*, andando dal numero 4622, al 4635.

Alcune iscrizioni di Cascia sono anche riportate nella raccolta epigrafica manoscritta del Jacobilli (2), conservata nella Biblioteca del seminario di Foligno; ma anche queste non aumentano di molto la cifra delle già note.

I manoscritti del Franceschini ci dànno, invece, ben *quarantasette* iscrizioni, coll'indicazione particolareggiata dei luoghi in cui si rinvennero, e di quelli nei quali si trovavano o furono trasportate. E benchè qualcuna, come si vedrà poi, sia evidentemente duplicata, pure, fatte le debite sottrazioni, ne resta sempre un ragguardevole numero.

Tutte queste lapidi, che fornirono allo storico casciano larga materia di commenti e di studî, vennero da lui stesso trascritte in un fascicolo intitolato: *Raccolta delle lapidi esistenti in Cascia e nel suo Territorio*, fascicolo che forma parte, con altri di vario genere e di varia importanza, di un grosso volume legato in perga-

(1) Di Panfilio Cesi, ecco quanto lasciò scritto il Franceschini sotto l'anno 1639:

« Era Maestro di Belle Lettere in Cascia il sig^r Panfilio Cesi nostro concittadino, soggetto « di sommo merito. Tale impiego fu da lui sostenuto con somma lode fino al 1656. Nel 1638 per « il suo gran sapere fu richiesto dall'Emo Gualtieri Arcivescovo di Fermo ad esercitare l'ufficio di « Rettore nel Seminario di quella città, dove non volle andare. Esso diede alle stampe nel 1632 « l'istoria di Todi in versi stampata in d.^a Città, di cui questo è il titolo *In Tuderti Priscū Dea corū nuperum Decus Aphoristica Acroases Excellentiū virorū Judicio Ornata Pamphili Cesi de « Cassia labore Lucubrata Eloquio dicta Eulogiis composita.* — Nel 1655 compose un foglio stam« pato in Foligno (Typis Augustini Alterij) dedicato ai nostri Consoli, nel qual foglio procura pro« vare l'antichità di Cascia mostrando che essa è l'antica Cursula Colonia de Romani. In esso foglio « riporta 10 frammenti di antiche lapidi trovate nel nostro territorio, ... quali pre« sentemente non si sa dove siano ».

Jacobilli nelle note alle iscrizioni casciane cita ancora, come lavori di Panfilio Cesi un *Elogium Paradoxum Imperatorum Vespasianorum* e un *Commentarium Rerum Cassiae.*

(2) Le iscrizioni del Jacobilli mi vennero comunicate dal mio illustre amico il prof. E. Bormann.

mena, recante all'esterno la scritta: = *Memorie Storiche di Cascia* (1). Il quale fascicolo, appena avuto tra le mani, volli trascrivere io stesso diligentemente, e non senza aver cura di completarlo con le indicazioni che mi era dato di trarre dagli altri manoscritti. Però, gli errori anche troppo evidenti, commessi dal buon Franceschini, non consentivano di certo la pubblicazione del materiale da lui raccolto, senza averlo prima raffrontato con gli originali. Nè tale raffronto, per molteplici ragioni, era cosa di poco momento.

Ottenuta però, l'autorizzazione e l'assistenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ho avuto agio di recarmi sul luogo, di percorrere tutto il territorio casciano, di leggere, misurare tutte le iscrizioni antiche in esso attualmente visibili; ditrarne i calchi e, infine, di offrire al pubblico i risultati di queste ricerche. Al qual proposito, noterò solamente che le ricerche furono da me limitate, in modo assoluto, al territorio casciano; che in tal senso debbono essere intesi i nomi delle ville e dei castelli da me visitati (2); che al lavoro del Franceschini mi è parso doveroso di conservare, per quanto era possibile, la sua originaria fisonomia, aggiungendovi solamente quel tanto che fosse indispensabile a meglio dichiarare le cose da lui dette.

Ma, come ho accennato di sopra, non soltanto delle iscrizioni si è occupato il Franceschini: egli ha tenuto conto anche di tutti i trovamenti di antichità avvenuti in quel territorio, durante la sua vita non breve, e di essi dà notizie particolareggiate e spesso assai interessanti. Nello sfogliare i volumi lasciati dal benemerito uomo, ho voluto trascrivere anche queste notizie che, in certo modo, servono di complemento alla pubblicazione delle iscrizioni e possono valere anche come guida sicura per ricerche di maggiore entità archeologica, che si volessero un giorno tentare. Nè il tentarle, come apparirà chiaro dalla semplice lettura di quelle notizie, che riproduco integralmente qui sotto, sarebbe opera vana per la storia così oscura e pur tanto importante delle origini in questa regione.

Alle notizie date dal Franceschini ne aggiungerò qui una sola, sfuggita quasi

(1) Oltre il suddetto volume, furono da me presi in esame anche i seguenti:

1.° *Ristretto storico di Cascia e suo territorio dedicato agli Amatori dell'Istoria Patria*;

2.° *Memorie Istoriche di Cascia fabbricata dopo la rovina di Cursula antico Municipio romano, raccolte da Marco Franceschini l'anno del Signore MDCCCXIX*;

3.° *Memorie Storiche Di Cascia e suo Territorio che Incominciano dalla Fondazione di Cascia Sino Ai Nostri Tempi Tom. I Che contiene le Memorie sud^e Sino all'A. di Nostra Salute MDCC* (Stemma di Cascia) *scritta in Cascia l'A. MDCCCII.* — Di quest'opera esiste anche un Tom. II *Che contiene le Memorie sud^e Dall'A. MDCC Sino Al Giorno d'Oggi.*

4.° *Memorie delle Chiese di Cascia.*

5.° *Documenti storici.*

Mi venne assicurato che a quest'ultimo, fanno seguito parecchi altri volumi di documenti, tutti di mano del Franceschini; io però, non ebbi il tempo di prenderne cognizione.

(2) I casi di omonimia sono frequentissimi e possono facilmente generare confusione, come quelli che si verificano a brevi distanze e in un territorio assai poco noto, qual è quello delle montagne di Spoleto. Così non è da confondere *s. Anatolia* di Cascia con *s. Anatolia di Narco; Poggio Primocaso* di Cascia con *Caso* e *Primocaso* di s. Anatolia di Narco; *Maltignano* di Cascia con *Maltignano* del prossimo Piceno, ecc. ecc.

affatto alla consueta e tanto minuziosa sua diligenza. Trattasi di un grandioso monumento romano, sorto un tempo nella ubertosa pianura che dalle falde del monte di Chiavàno, a 14 chilometri circa da Cascia, si allunga fino ai monti di Leonessa. Quivi, al cominciar della valle, sotto l'antico *castrum Clavani*, giace una povera villa, più volte intieramente distrutta dai terremoti (1). La sua chiesa parrocchiale che porta il titolo di s. Silvestro, titolo che dà il nome anche alla villa, non ha nulla di interessante; però, in un largo che si apre sul fianco destro di essa si notano alcune enormi pietre allineate e disposte a guisa di tavoli villerecci. Le più grandi sono tre basi attiche, in travertino, di ottimo lavoro, che misurano ciascuna m. 1,32 di diametro. Si veggono capovolte e poggiano, due sopra grandi massi squadrati e una sopra un tronco di colonna che appartenne certamente alle basi stesse, tronco adorno di ventiquattro scanalature, ognuna delle quali misura m. 0,09 di larghezza. Quivi presso, giacciono due altre grandi pietre squadrate e sorge dal terreno un piccolo tronco di colonna in travertino e senza scanalature del diam. di m. 0,54.

Sui muri esterni della chiesa notai soltanto una testa scolpita rozzamente in altorilievo, murata nella facciata, e una croce medioevale, pure in rilievo, inserita nell'angolo posteriore destro dell'edificio. Il Franceschini, accennata l'esistenza di tali basi che egli chiama capitelli, dice esser corsa voce in detta villa che quella chiesa, in antico, avesse appartenuto ai Monaci Silvestrini e che, venuti meno i Monaci, fosse stata eretta in chiesa collegiata, annessa poi alla chiesa cattedrale di Spoleto (2).

Ma, ben più importante mi pare l'osservazione da me raccolta tra quei poveri montanari, ed è che di estate, durante il periodo della massima siccità, per il vario appassire dei foraggi, appariscono nella valle come due grandi strade, una che taglia la valle stessa nel mezzo, in tutta la sua lunghezza, e l'altra che, staccandosi dai monti di Buda, e convergendo verso la prima, viene a formare un angolo acuto, il cui vertice si appunta al prolungamento dell'asse di simmetria della chiesa attuale. Io non posso dire se le tracce notate, indichino veramente due strade e se il grandioso edificio romano debba quindi cercarsi, come parrebbe, in prossimità della chiesa di s. Silvestro, dove appunto le due strade mostrano di congiungersi. Questo è certo, che il monumento deve esser sorto quivi presso, perchè la mole delle pietre è tale da non potersi pensare a facili trasporti; e, d'altra parte, oltrechè di tali trasporti non sarebbe dato intendere lo scopo, ad essi osterebbero gravi ragioni topografiche, poichè la chiesa di s. Silvestro trovasi come ho detto, all'estremo limite della lunga valle, circondata ed oppressa da monti alti e dirupati.

Noterò ancora un particolare ed è che i piani delle tre basi sono tutti coperti di graffiti. In uno mi è sembrato riconoscere lo stemma di Cascia sullo stile del 1600. Il che vorrebbe dire, in specie tenendo conto dell'apparenza di vecchiezza dei graffiti, che da qualche secolo quivi giacciono quelle imponenti reliquie.

(1) Il Franceschini ci ha conservata memoria di quelli del 1703, che distrussero questa, insieme a molte altre ville, e disertarono tutto il territorio della montagna.

(2) Quest'annessione è provata da un istromento, come dice il Franceschini, rogato dal notaio Lucio Santi di Cascia nel 1542 e durò fino 'al 1825, anno in cui il Capitolo della Cattedrale di Spoleto cedette quella parrocchia al vescovo di Norcia.

Ed ecco, senz'altro, le accennate notizie che trascrivo dal vol. I, p. 20 e sg. del manoscritto del Franceschini, intitolato: *Memorie storiche di Cascia e suo territorio.*

II.

« Le dirottissime pioggie cadute nel mese di giugno 1794 come diremo a suo luogo condussero dal monte della Civita detto Monte Alvagnano un fiume d'acqua, che passando per la valle di Maltignano arrivò sino a padule. Nel passare detto impetuoso Torrente sotto l'antichissimo paese di Torrato ora distrutto nella valle Vocabolo « Fuina » sopra la villa di Maltignano circa due miglia nella strada, che conduce alla Civita scoprì una quantità di vasetti, d'Idoli di metallo, di monete, di terra negra e di metallo informe, e non lavorato. I vasetti ritrovati in questa Valle Fuina, e scavati come abbiamo detto dall'acqua furono innumerabili, avendo diverse forme (1). Alcuni erano più grandi, ed altri più piccoli, ma i più grandi non oltrepassavano l'altezza di quattro dita. Alcuni erano di colore nero, altri di color rosso, ed altri erano biancastri. Di detti vasetti molti ne rimasero in Cascia ed io ne ebbi sei, quali da me si conservano in casa . . . . . alcuni (idoli) erano piatti, che sembravano fatti di lastra di metallo, ma in realtà erano fusi (2). Questi erano informi e rozzi, ed avevano diversa grandezza. Essi erano in gran numero, molti de' quali, rimasero in Cascia in mano de' particolari, ed io ne ebbi due piccolissimi, quali conservo per memoria . . . . . erano fusi con l'estremità, che gli servivano di piedi, aguzze, per potere essere conficcati dovunque . . . . «.

« Nel sopra indicato scavo furono trovati altri Idoli fusi con gran maestria, e con ottimo disegno (3). I più inferiori erano quelli che avevano la picca in mano, ed un grandissimo cimiero in testa. Questi erano nudi e stavano in atto di saettare. Di questa figura ne furono trovati molti . . . . ».

« Fu trovato ancora un Idolo con berretta aguzza in testa, ricoperto con pelle d'animale. Un altro rappresentava una donna con pomo in mano ed aveva un bellissimo panneggiamento . . . . Un altro aveva una veste lunga smerlettata ai piedi, che lo copriva, quale non so cosa rappresentasse. Un altro era il più grande ed il più bello di tutti. Esso era alto circa un palmo e mezzo, ed aveva un bellissimo panneggiamento. Mi viene supposto che detto Idolo fosse stimato in Roma scudi 100 » (4).

(1) Le Figure che in modo veramente primitivo ne disegnò il Franceschini accennano a tazze e vasetti rozzissimi di arte locale, appartenenti ad una stipe votiva.

(2) Anche di questi il Franceschini lasciò rozzissimi disegni. Si capisce bene da essi che erano quei comunissimi idoletti, dei quali quantità straordinaria si raccolse di recente presso Perugia, in Orvieto ed in molte parti dell'Umbria. Consistono in una lamina rozzamente tagliata, e rappresentante come in embrione una figura umana, con impressioni di cerchietti negli occhi ed in altre parti del corpo (cfr. *Notizie* 1885, tav. IV, fig. 6). Alcuni di questi si dissero essere rinvenuti in Roma, e ne trattò il ch. Helbig (cfr. *Notizie* 1888, p. 232).

(3) Anche di questi il Franceschini fece disegni proprio rozzissimi, e come egli aggiunse di grandezza naturale. Secondo questa indicazione gl'idoletti avrebbero avuto un'altezza di m. 0,10.

(4) Dal rozzissimo disegno fattone si vede che rappresentava una figura muliebre coperto il capo con una specie di mitra, con lunga veste ed ornata nel collo con un monile a tre fila.

« . . . . in detto scavo fu rinvenuto un caduceo di Mercurio con bellissima patina (1). Moltissimi frantumi d'Idoli furono pure trovati in detto scavo, oltre i sopradetti. Fu trovato ancora un piccolo Dio Termine di metallo il quale per essere stato occultato dagl'inventori, e venduto nella città di Terni, come mi communicò il compratore, non fu mandato in Roma. Scoprirono ancora le sopraddette acque un Lupetto di metallo; moltissimi orecchini di bronzo con patina (2), dei quali uno ne rimase in mie mani; molti fusaroli di terra nera; alcune maniglie di ferro; alcuni pezzi di spiedi parimenti di ferro; coltelli. Fu trovato anche in detto scavo una pietra levigata con manico tondo, che aveva la figura di un' accetta per essere quasi tagliente. Scoprirono ancora le dette acque alcuni spilloni; alcuni puntaroli, ed alcune piccole picche di metallo; una pietra che aveva la forma di un mostacciolo (3) e moltissimo metallo informe, e non lavorato ».

« Oltre i sopradetti vasetti, idoli e metallo informe, furono trovate in detto scavo moltissime monete antiche, centocinquantaquattro delle quali furono mandate in Roma dal commissario Balducci. Una di dette monete era grandissima. Aveva detta moneta una grande incertezza, e da ambedue le parti si vedeva la testa d'un bellissimo vecchio senza veruna iscrizione. Molte di dette monete avevano Giano da una parte e dall'altra una barcha, ed in alcune si leggeva Roma sotto la barca. Di queste monete con Giano moltissime ne rimasero in Cascia in mano dei particolari. Oltre le dette monete che erano di Giano furono trovate alcune piccole nelle quali si vedeva una testa con berretta da una parte, e dall'altra una barcha. In queste monete non vi era alcuna iscrizione ed una di esse è rimasta presso di me. Furono trovate ancora alcune monete d'argento dieci delle quali furono mandate in Roma, nelle quali vi era da una parte una testa di un vecchio con l'iscrizione *A. Publ. Sabinus* e nel rovescio alcuni Geni con sotto la parola *Tituri*. Di queste ne rimase una in Colmutino presso il curato d. Domenico del Grande che fu poi da me comprata unitamente con altre tre rinvenute nel medesimo luogo, in una delle quali si vede da una parte una testa d'un guerriero e dall'altra alcuni Geni con la parola *A. Servili. C.* Questa moneta non si sa di che mistura sia. L'altre due sono di metallo; nella prima si vede da una parte una testa scarmigliata, che sembra una furia e dall'altra una barcha con sotto Roma. Nella seconda si vede da una parte un guerriero con elmo, e nel rovescio si vede un lupo, che allatta con l'iscrizione Roma ».

Nel Volume II, sotto l'anno 1794 narra le stesse cose, aggiungendo alcuni particolari che noterò qui appresso.

« Le dirottissime pioggie che caddero il 30 giugno » . . . . La valle è chiamata « vocabolo Fusina » Dice poi che: « Dal maestro di scuola di questo pubblico Gio. Camillo Bagnani da Subiaco ne fu data parte al sommo Pontefice, per mezzo di monsig. Bandi, e subito il Papa per mezzo del suo Tesoriere, ne commise al governatore Balducci lo scavo. Questi fece venire alcuni Bergamaschi, che lavoravano nella ferriera di Monte Leone, e fece cominciare lo scavo, dove fu-

(1) Dal disegno fattone si rileva che l'oggetto era un torques le cui estremità terminavano a testa di serpi.

(2) Dal disegno si deduce che erano fibule ad arco ed a lunga staffa.

(3) Chiamasi così un dolce di forma romboidale.

rono trovati numero centoquarantasei Idoli parte fusi e parte in lastra . . . . . Fra detti Idoli fusi ve n'era uno rappresentante una donna dell'altezza di un palmo, e mezzo in circa. Aveva in testa una specie di scuffia. Teneva una mano al petto con cui reggeva un manto, che gli cadeva sopra la spalla, e l'altra mano era distesa con cui sembrava di volere indicare qualche cosa. Questo Idolo era bellissimo e fu stimato in Roma scudi 100. Un altro idolo dell'altezza di cinque dita rassembrava un uomo. Esso portava una vestitura legata e stretta alla vita, con corna in testa. Questo era privo di una gamba quale si conosceva benissimo che era rotta. In detto scavo fu trovato un Idolo della grandezza di quattro dita. Esso aveva in testa un cappuccio pizzuto ed era ricoperto nella vita da una pelle di un animale, la di cui testa gli ricopriva la panza. Questo idolo era lavorato eccellentemente. Furono trovati ancora due altri idoli, uno dei quali rappresentava una donna che aveva in mano un pomo, l'altro aveva una veste lunga sino ai piedi e rappresentava un sacerdote. Fu trovato ancora un lupetto, una serpe in giro con due teste, diverse orecchine da donna antiche, anelli, dardi, frezze, capitelli, bottoni, lamine, spilloni, rottami di ferri domestici, come coltelli, spiedi, maniglie di porte, puntaroli, una grandissima quantità di vasetti di terra cotta di diversa figura e moltissimo metallo informe e non lavorato. In detto scavo furono trovate centosessantotto monete, ossiano medaglie, cioè dieci d'argento, l'altre di metallo. Nella maggior parte delle monete di metallo vi era impresso da una parte Giano e dall'altra la Barca. Una grandissima di metallo portava impresso da tutte due le parti una testa di vecchio ed era assai bella. L'altre più piccole rappresentavano da una parte guerrieri con cimieri in testa e dall'altra parte o la Barca o una testa di cavallo o altri emblemi; ma in niuna però vi erano impresse teste di Imperatori. Le dieci di argento avevano da una parte teste con elmi e senza cimiero e dall'altra carri trionfali. Il governatore Balducci dopo avere incassato tutta la sopraddetta robba trovata, la spedì in Roma a mons. della Porta tesoriere generale secondo l'ordine ricevuto e subito partì al governo di Foligno, essendo venuto in Cascia il dì 15 agosto il sig. Girolamo Bianchi da Monte Leone a prender possesso di questo governo ».

« A. 1799. — Nei giorni passati Giuseppe Reali muratore di Cascia nel passare che fece per la Valle Fuina, dove furono trovati gl'Idoli trovò una moneta con ottima patina di metallo. Questa porta da una parte una testa di guerriero con cimiero e nel rovescio si vede un mezzo cavallo con briglia con questa parola *Roman.* Trovò ancora un orecchino antico di metallo ben conservato con patina ed un pezzo di metallo informe. Tutto è stato da me acquistato ».

« A. 1801. — Nel farsi alcune forme nel territorio di Fogliano in un terreno vocabolo Palsara si è trovato sotto terra un cadavere intiero con le mani piegate, quale nel sentire l'ambiente dell'aria si è subito sfarinato. Nelle medesime pertinenze in un terreno spettante alla famiglia del sig. Angelo Pellegrini nello scavare alcune forme si sono trovati moltissimi rottami di cocci, alcune pigne di color nero vicino ad alcune ossa di morti, con alcuni anelli di metallo, palle di piombo, ed un pezzo di metallo intorcigliato, qual pezzo di metallo ed anelli si trovano presso di me ».

« A. 1802. In un terreno in Colforcella vocabolo Pacchiano vicino ad una chiesa detta di S. Maria in Pacchiano spettante una volta a casa Fontana, ed ora

ai sigg. Balzanetti nello sformare si trovarono molti depositi antichi murati con entro i cadaveri coperchiati da coppi aggiustati triangolarmente. Intorno a d. depositi si trovano molti rottami di pile, brocche e vittine . . . . Che detti depositi siano antichissimi apparisce da un lume perpetuo . . . . Il detto lume è lavorato con somma maestria e nella parte posteriore vi si vede scritto con caratteri fatti di creta la parola CRESCES. Il sig. Luigi Cittadoni che si trovò presente a tale scavo acquistò tal lume ».

« Nelle vicinanze di detto terreno in un colletto dirimpetto a S. Lucia di Ferro nel fare le forme uno di Colforcella per nome . . . . . ha trovato un cadavere con alcuni frantumi di ferri e con due piastre di rame della grandezza di un tondino o sia piatto con attorno tanti bottoncini dell'istessa materia, uno dei quali fu da me comprato.

« A. 1802. — Si sono trovati (8 nov.) nell'antico scavo di Valle Fodina vicino a Maltignano nella valle che conduce alla Civita alcuni Idoli e tre monete che si ritrovano in mie mani ».

« A. 1810. — Giovan Batta Colasanti da Giappiedi nel fare una pozzacchia nel suo orto vicino alla chiesa parrocchiale di detto luogo ha trovato sotto terra un cadavere ridotto a scheletro. Vicino a detto cadavere ha trovato un sepolcro antico. Questo consiste in una cassa di terra cotta della lunghezza di dodici palmi, alta palmi tre fatta a guisa di una bagnarola . . . . questa era divisa in tre pezzi . . . . Nei labbri di questo gran catino di terra cotta vi erano tante tegole disposte a guisa di schiena di somaro con sopra i coppi acciò dentro non vi penetrasse l'acqua. Dentro al sopraddetto catino fu trovato un cadavere ridotto in ossa ben conservate e nella testa si vedono tutti i denti. Per quanto si è potuto argomentare si è giudicato che fosse di statura assai grande. Vicino a detto catino si sono trovati pezzi di vasi di vetro o siano garaffe rotte e si è creduto che fossero i vasi la. . . . (*sic*) ».

« A. 1813. — Nella Villa di Cornella nella facciata della casa a mezzo giorno di Lorenzo Gentili incastrato nel muro si vede un Dio termine . , . . ».

« A. 1817. — Nelle vicinanze dell'antica villa d'Atino da un contadino si è trovata una moneta antica la quale ha da una parte una mano con tre punti e dall'altra parte ha due frezze con tre punti ».

« Nell'orto del q.m Tommaso Mari situato sotto la chiesa Collegiata di s. Maria è stato trovato un piccolo idoletto, quale è stato da me acquistato . . . . ».

« A. 1819. — Sulla cimata del Monte Marviglia da una contadina fu trovato l'altro giorno 10 luglio un Idoletto in lastra . . . ed una moneta di rame, la quale ha da una parte una barca con la parola Roma, e dall'altra una testa con una berretta o sia cappello ».

« A. 1820. — A dì 21 marzo vicino alla chiesa di s. Maria di Rocca Tervi nel terreno sotto la chiesa vicino al Rio sono stati trovati due cadaveri sotto terra e vicino ad essi sono stati scavati un infinità di vasi lagrimali, parte di creta e parte di vetro e tra gli altri cocci una tiella di terra cotta stragrande. I villani hanno rotto tutto, onde non ho potuto fare acquisto di niente ».

« In Fogliano nel terreno di Domenico Prosperi nei giorni passati nel fare le forme furono trovati sotto terra due gran sassi conci, i quali non furono smossi ed in mezzo a detti conci furono trovate alcune ossa umane di straordinaria grandezza

con quantità grande di vasellami rotti ed una moneta di rame che ha da una parte una testa e dall'altra una barca, sopra la quale si vedono due lettere A. V. Tale moneta è stata da me acquistata e posta con le altre. Il terreno dove è stata trovata tal robba si chiama paschio ».

« A. 1830. — A dì 20 luglio nelle vicinanze di Rocca Porena vicino ad una chiesa fuori del paese sotto il titolo della Madonna Sña è stata trovata da un contadinello di detto paese un Idoletto rappresentante un giovanetto vestito che porta nella mano sinistra una tazza e che tiene la mano destra alzata verso il cielo ed un piede un tantinello alzato come stasse in atto di camminare, esso idolo è di metallo con una bellissima patina ».

« 1° agosto una giovane di Cornella che anni sono nelle vicinanze del paese trovò una moneta d'oro greca, che acquistai, ha trovato quest'anno nel medesimo sito un sorcitto (1) d'argento assai ben fatto sopra un piedistalluccio lungo, nel quale pare che vi sia stata un' iscrizione, ma non può leggersi per essere stata consumata dal tempo. Non l'ho potuto acquistare perchè mi hanno detto che tale anticaglia valeva scudi 2, quando che d'argento non era altro che paoli cinque ».

A. 1834. — A dì 9 agosto, pioggie dirottissime fecero grandi danni a molti luoghi, tra cui Civita « da dove è venuto un torrente grande che passando per Valle Fuina è giunto sino a mezza valle e nel passar dove una volta furono trovati gli idoli ha scavato un bellissimo Idolo dell'altezza di otto dita, il quale è rivestito di una pelle di animale, che in mano doveva tenere una frezza, avendo la mano impugnata e bucata. La figura è immodesta assai. Il nostro sig. governatore Cenni ha intimato al trovatore che è il figlio dell'Orataro di Maltignano il sopraddetto Idolo per spedire al Delegato in Spoleto, e l'inventore ha dovuto subito obbedire per non essere soggetto a qualche carcerazione. Vedremo come andrà a terminare ».

III.

Iscrizioni Casciane.

1. Cippo di travertino alto m. 1,33, largo m. 0,75, spessore m. 0,43, adoperato come pilastrino terminale sulla pubblica via, presso la chiesa collegiata di s. Maria in Cascia. Fu edito nel *C. I. L.* IX, n. 4628 sulla fede di antichi apografi. Ora della iscrizione rimane soltanto:

D M
M · MEMMIO · A · F · AVGVR*i*
NO · IVN · VIXIT · ANN/// .
M · II · D · XIIII ·
urceus *C* · MEMMIVS MAXIM*IANVS* *patera*
FRAT · ET · A · *MEMMIVS augu*
RINVS · *ET MEMMIA VRBI* . . .
CA PARE*NTES* . *FILIO* . . . . .
DVLCISS FECER

(1) Diminutivo di sorcio.

2. Cippo di travertino, mancante della parte superiore, alto m. 0,85, largo m. 0,86. Vedesi nel podere del sig. Caroli-Franceschini presso la via di Maltignano di Cascia incastrato nel muro esterno di una capanna. Fu edito con qualche variante nel *C. I. L.* IX, 4622. Vi si legge:

. . . . . .
. . . . . ISPICA . . . . . .
VIX · ANN · XVIII · M · V · DXX
Q · AVFIDIVS · Q · F
IVSTVS · HARISPEX · VIII · VIR
PRAEF · IVR · DIC · EX · DECRETO
ORDINIS ET
MARIA · C · F · MAXIMA
PARENTES

Intorno al rinvenimento di questo cippo così leggesi nel ms. (1) del Franceschini. « . . . nell'anno 1764 nel mese di maggio fu trovata sotto terra circa due uomini in un terreno in padule vocabolo s. Panfilio dove era una Collegiata sotto il titolo di detto santo, che ora è terreno spettante al can. d. Giuseppe Cavalieri, ed il luogo dove era detta lapide era circondato di muro vivo fabbricato in forma di mezzo cerchio, e trovavasi detto muro in mezzo al terreno. Questa lapide unitamente con un'altra fu portata nel casale in Padule del sig. Luigi Franceschini, dove serve di piedistallo all'arco della trasanna ».

3. Cippo di travertino, di m. 1,12 × 0,70 × 0,31, esistente nella villa di Giappiedi, presso Cascia. Al di sopra dell'iscrizione v'ha un incavo triangolare e due rosoni scolpiti in rilievo.

TVRPILI/////F
MATRI
L · ALLIDIVS
SEX · F F^EC

La lapide fu inesattamente trascritta dal Jacobilli. Il Franceschini la vide nello stesso luogo « incastrata nel muro vicino ad una porta di stalla spettante alla casa parrocchiale di detto luogo » dove trovasi tuttora.

4. Cippo di travertino, di m. 0,61 × 0,71, murato, esternamente, nella capanna di un podere, presso la via di Maltignano di Cascia, appartenente oggi al sig. Caroli-Franceschini:

ANNIENO
///AVIAI · C · F · MA
ANNIENAI · C · F ·
ANNIENO · C · F · F ·
ANNIENVS · C
TESTAMENTO · FIER

(1) *Raccolta delle lapidi esistenti in Cascia e nel suo Territorio*, cui sempre mi riferisco, mantenendone l'ordine e la numerazione. Vedi sopra p. 363-64.

Il Franceschini nota che « questa lapide trovata nel 1764 nel terreno in Padule vocabolo s. Panfilio, fu trasportata nel casale del sig. Luigi Franceschini e fu incastrata nel muro servendo di piedistallo all'arco della Trasanna ».

Nelle trascrizioni di d. Marco Franceschini, sopra questa iscrizione si vede una figura trapezoide con tre lettere, una per lato. A questo proposito nota: « ho trovata una grandissima difficoltà nel dare una giusta interpretazione alle tre lettere V . R. A che stavano nell'altra pietra che aveva la figura sopra descritta e che fu trovata sopra a questa lapide sepolcrale ». Tale pietra è stata da me ricercata invano. Fu pubblicata nel *C. I. L.* IX, 4625 sulla fede di antichi apografi.

5. Cippo di travertino, spezzato e giacente in terra, presso la casa dei sigg. fratelli Consolini in Maltignano:

C·ANNIENVS

Il Franceschini copiò questa pietra « nella villa di Maltignano incastrata nel muro vicino alla porta della casa de' sigg. Liberti ».

6. Architrave, lungo m. 1,43 × 0,30 × 0,17, ora adoperato come stipite nella porta di una casa in Maltignano:

T·CAESIVS·T·F·T·T·FT·N
PROPERTIA·V·F

Nel sito medesimo la trascrisse il Franceschini, nominando Sante Martelli come proprietario della suddetta casa. Inesatta è la copia del Jacobilli, desunta dall'opera di Panfilio Cesi, *Comment. rerum Cassiae.* Le lettere hanno bella forma, meno le ultime cinque della prima riga che sono evidentemente, un'aggiunta posteriore. Infatti, l'iscrizione primitiva è contenuta in un leggero rincasso.

7. Cippo di travertino di m. 0,90 × 0,50 × 0,30, incastrato nel muro della chiesa di s. Martino, nella villa di Maltignano:

SEX . . . MEDIC . . .
SEX . . . LACASTV . . .

IN·FR· P·XII

Ivi stesso la videro il Franceschini ed il Jacobilli, il quale ultimo però ne dà copia inesatta.

8. Lastra di travertino alta m. 0,20 × 0,26, inserita nel muro esterno della casa Mazzanti in Maltignano, dove la vide il Franceschini. Le lettere sono di bella forma:

O·C·F
VIII·VR
D V

9. Parte superiore di un cippo di travertino, alt. m. 0,30 × 0,25, inserito nel muro di facciata della casa Conti in Maltignano:

MANIB
ONTI

10. Cippo di travertino, di m. 0,41 × 0,43 × 0,20, incastrato nel muro della casa, oggi spettante ai fratelli Consolini, in Maltignano:

TER

Nello stesso luogo lo vide il Franceschini, dicendo ch'era nel muro della casa dei sigg. Liberti, vicino alla porta.

11. In una delle grandi pietre, che formano il parapetto della fonte pubblica in Maltignano. La pietra è alta 0,60, lunga 1,25, spessa 0,37:

. . . IV . . . . . .
. . . AI • VXOR

È da notare che il lato sinistro si interna nel muro e nasconde certamente alcune lettere. Le lettere visibili sono assai belle e alte m. 0,19. La terz'ultima manca affatto; mi sembra chiara però la parola VXOR. Sono notevoli in detta fonte, oltre le molte grandi pietre accennate, un tronco di colonna foliata, di travertino, lungo m. 1,40, e un avanzo di fregio con bucranio e triglifi. Queste sculture però, sono di arte molto scadente. Fu trascritta nello stesso luogo dal Franceschini e dal Jacobilli il quale ne dà il seguente apografo: CALFVRNIVS | VERIEN .... e in un altro esemplare aveva separatamente: CALFVR ..., VXORI . e VERIEN ....

12. . . . ITVRIVS
. . . O · L · NESTOR . .
. . . . . .

Questa pietra, secondo il Franceschini « serviva di seditoro nell'Icona di s. Fortunato della villa d'Acuti rovinata dal terremoto ». L'*icona* (edicola), non esiste più, essendone stato adoperato il materiale, recentemente, nella costruzione del cimitero del piano d'Acuti. Quanto alla iscrizione, alcuni mi hanno asserito che fu spezzata e murata insieme all'altro materiale; altri sostengono che trovisi ancora intatta, ad una certa profondità, nel luogo dove sorse l'edicola.

13. ALCE FILIAI
KARISSIMAE
ALCIDES · ET
SEVERA
PARENTES
POSVERVNT
V · A · II · M . . . . .

Il Franceschini la vide « in Maltignano nella cantina di Giovanni Ercoli, dove serve di gradino ». Mi è stato assicurato che non vi è più.

14. Lastrone di travertino, lungo m. 1,47 × 0,88 × 0,25, che serve di gradino nella chiesa di Chiavano:

C · POMPV[ ] Q · F ·
EX · TES[ ]

« . . . esiste in Chiavàno fuori della porta della chiesa di detto luogo, dove serve di gradino. Essa è assai grande e siccome è servita per ara di qualche nostro altare. sono state guastate le lettere di mezzo che terminano le parole per accomodare in mezzo la pietra consagrata ». Franceschini.

15. Cippo di calcare, di m. 0,49 × 0,52 × 0,29, con la cornice scalpellata, inserito nel muro esterno nella chiesa parrocchiale di Giappiedi:

C · CATIO · T · F · Q[ ]
CHRYSONI

Ivi stesso la videro il Franceschini ed il Jacobilli, la cui copia è inesatta.

16. Frammento di travertino alto m. 0,45; largo 0,42, che vedesi in Giappiedi, inserito nell'angolo sinistro della facciata di una casa appartenente oggi ai fratelli Pierantoni. Era stato recentemente coperto con intonaco: i proprietari, con squisita gentilezza mi permisero di rimetterlo alla luce.

[· SILLIENI · C · F ·
PILIONI —
ARA[

17. Pietra calcare, di m. 1,51 × 0,47, nella soglia della già chiesa parrocchiale di s. Anatolia, distante circa tre chilometri da Cascia.

[V]S · Q · F · PONTVFEX .
EX TESTAMEN

« . . . nella Villa di s. Anatoglia nella porta della chiesa parrocchiale dove serve di gradino o sia battente al portone. Sono di sentimento che questa lapide stesse in un antico sepolcro che ancora esiste vicino alle Prata del Monte, fatto in forma di botte con sassi grandissimi uniti senza calce, che ora è ridotta a cappella chiamata s. Maria della grotta ». Franceschini. Fu pubblicata inesattamente nel *C. I. L.*, vol. IX, n. 4624.

18. Parte inferiore di un cippo di calcare, di m. 0,55 × 0,52 × 0,26, inserita nel muro esterno della chiesa parrocchiale di Giappiedi:

[ ]
II · VIR POT
CORINTHVS · LIIIC

Trascritta nello stesso luogo dal Franceschini. Il lato destro del cippo è nascosto nel muro. Molto probabilmente questo frammento deve ricongiungersi con quello dato al n. 15.

19. Lastrone di calcare, alto m. 0,94×1,05×0,25, ornato di cornici e di due rosoni in rilievo. Esiste nel muro esterno della chiesa di s. M. di Roccadervi: il lato sin. è nascosto nel muro:

////////////////S · PAPPI · L · PAPIA
////////////// \ · Q · L · EPIDORA
////////////// REN · SIBI SVIS · FEC

« . . . si vede vicino alla Villa della Cerasola in una chiesa detta di s. Maria di Roccadervi posta nel muro di detta chiesa a mano destra dalla parte esteriore. In questa lapide vi sono solamente tre righe con lettere grandi assai, parte delle quali sono state rotte e cassate col martello da persona che credeva essere nascosto il danaro dentro detta pietra . . . . Sopra la prima riga si vede da una parte di detta lapide rilevata nel sasso una scure simile a quella ne' fasci consolari che portavano gli antichi littori ». E nel libro intitolato: *Memorie delle chiese di Cascia e territorio*, sotto il titolo di *s. Maria di Rocca Tervi*, volendo provare che in questa chiesa vi furono anticamente i monaci, lo stesso Franceschini scrive, tra le altre cose: « Lo deduco dalla gran quantità di cocciami d'ottima qualità consistenti in vettine, vasi lagrimali, piatti, tielle ed in vasi di vetro pitturato internamente, trovato tutto in un terreno contiguo a detta chiesa ».

20. Cippo di travertino, di m. 1,15×0,45×0,25, giacente nella cantina della casa posseduta dai sigg. Celi, in Maltignano:

C · MARIO · C · L
AVCTVS

Ivi stesso fu trascritta dal Franceschini.

21. Pezzo di architrave in traventino, lungo m. 1,55, alt. 0,28, dello spessore di m. 0,30; all'estremità a destra presenta un elegante capitello scolpito a rilievo.

SEX · FVRFANI · SEX · L ·

Il Franceschini nell'*Aggiunta alle Memorie* 125 scrive: « Questo frammento si vede in Colforcella in un campo vicino a s. Maria in Pacchiano », Nelle Memorie storiche poi, vol. II, sotto l'anno 1802, 23 nov. si legge: « In Colforcella nel terreno spettante ora ai sigg. Balzanetti, dove l'anno scorso furono trovati tanti cadaveri [1], nello scavare per fare le forme, è stato trovato un mezzo architrave di travertino lavorato con gran arte, e vi si leggono le seguenti parole (iscrizione riportata). In detto scavo si è ritrovata ancora una bellissima moneta di Gordiano ». Giace tuttora nello stesso luogo.

[1] Vedi sopra, pag. 368-69, A. 1802.

22. Nel territorio di Cascia, ed edita sulla fede di altri apografi (*C. I. L.* IX. 4623).

C · VETTLAEVS · T · F ·
C · VELLIDIA · T · F ·
. . . CESIDIA · T · F
Q. VETTLAEVS · C · F ·
C. . . . C·F·RVFVS
PONT·

« . . . fu ritrovata in questo territorio dal nostro concittadino Panfilio Cesi nel 1655, e la fece stampare nell'istesso anno in un Elogio che dedicò ai sigg. consoli Casciani unitamente con altri frammenti . . . » Franceschini.

Mi è stato impossibile rintracciare l'originale. Ho però trovata una copia dell'Elogio del Cesi, da cui l'ha tratta il Franceschini. È identica.

Il Franceschini soggiunge poi: « Nell'anno 1800 nella Villa di Serviglia territorio di Cascia vicino alla chiesa di s. Stefano sotto terra fu trovata l'ara sopra della quale i sacerdoti Gentili celebravano i loro profani sacrifizi in questi luoghi. Si è conservata essa benissimo ed è rotonda consimile ad una colonna, con la sua base e catino . . . . All'intorno di detta ara vi si vedono rilevate le teste de' tori inghirlandate, o per dire meglio che sostengono festoni di fiori ».

E nel Vol. I, foglio 16 delle *Mem. storiche* lo stesso Franceschini scrive esser « tradizione che detta ara fosse trovata nelle rovine dell'antico Castello di Torrato (poco distante) e che dal popolo di Colle s. Stefano fosse trasportata in detta villa ».

Quest'ara, trasformata in fonte battesimale, vedesi attualmente nella chiesa parrocchiale di Colle s. Stefano ed è alta m. 0,87.

23. Ara di travertino, alta m. 1,10, larga m. 0,70, dello spessore di m. 0,50.

MARTI
SACR ·
SEX · VETTV
LENVS · LVCIFER
D D

« . . . in Ocosce ritrovata nell'anno 1793 in una macerie di sassi spettante al Convento dei Minori Conventuali di Cascia non molto distante dal loro Casale, e si ritiene che nei tempi antichi fosse ivi una chiesa sotto il titolo di s. Pietro ». Franceschini.

La macerie, con il terreno circostante, appartiene oggi a Francesco Marani e sono notevoli in essa, varie grandi pietre sagomate.

24. Cippo di travertino assai consunto, di m. 0,85 × 0,73 × 0,55, la cui parte destra è nascosta sotto terra, a Colle Giacone:

SEX · VETTVLENO ·
PAL · SEDATO · VIII · VIR
II·VIR·POTEST ·
urceus L · AVFILLENVS · L · F
ONAGER · ET · L · VIBVSIVS
PAL·IV IVS · AR''
IN

« . . . nelle pianure di Colle Giacone sotto la selva di Pichile in una macerie di sassi, dove dicesi che nei secoli passati esistesse una chiesa sotto il titolo di s. Angelo, e serve questa lapide presentemente di confine tra il territorio di Colle Giacone e quello di colle Tamburro » Franceschini.

25. Cippo di travertino, di m. 0,81 × 0,65 × 0,40, presso la chiesa di s. Valentino, a Maltignano:

////T · F · T · N ·

« . . . in Maltignano vicino alla porta della chiesa di s. Valentino dove serve di seditoro . . . » Franceschini.

26. Lastra di travertino, di m. 0,45 × 0.43, nell'orto della parrocchia di Fogliano:

« . . . nella Villa di Fogliano incastrata nel muro dell'orto della Parrocchia esteriore verso la chiesa » Franceschini.

Fu edita inesattamente nel *C. I. L.* IX, 4683 sulla fede di antichi apografi.

27. Lastra di travertino, di m. 0,45 × 0,32 adoperata come materiale di costruzione nel campanile della chiesa parrocchiale di Fogliano:

/S · T ·
PONT
RTIA

« . . . nella medesima Villa (Fogliano), e serve d'architrave nella piccola finestra del campanile verso la piazza ». Franceschini.

28. Lastrone di travertino, di m. 0,55 × 0,50 × 0,18, posto nel parapetto della scala della casa Cartocci in Avendita:

ASIA · T · F
ENVS · T ·
· P · V

Ivi stesso la vide il Franceschini, ma allora serviva di gradino alla scala predetta.

29. « nella Villa di Colforcella, nel muro sopra la porta d'una casa spettante alla vedova Gaffi, ora moglie di Alessandro Balsanetti; ed è intiera » Franceschini.

LIBERTE

Non ho potuto rinvenire l'originale che è, forse, ricoperto di intonaco.

30. In un travertino isolato, in terra, vicino alla porta della chiesa collegiata di s. Maria in Cascia. È lungo m. 1,10, alto 0,55 spessore 0,42. Le lettere, di assai forma, sono alte 0,15.

ICCIO

« . . . vicino alla porta dell'oratorio di s. Sebastiano di Cascia e serve di seditoro ». Franceschini.

31. « . . . trovata nel territorio casciano dal nostro Panfilio Cesi, e dal medesimo fu fatta stampare nell'anno 1633 in un Eulogio di Cascia sua patria e dedicato ai sigg. Consoli . . . » Franceschini.

CALFVR....
.....
VXORI

Non mi riuscì rinvenire la lapide originale. Probabilmente però, è una lezione errata del n. 11. Infatti il Jacobilli, riportando due lezioni diverse di questa stessa, le dice esistenti *apud fontem publicum Montignani* (Maltignano), dove io appunto ho riscontrato il n. 11.

32. VIBER
.....

Pubblicata da Panfilio Cesi nella stampa citata, e inserita nel *Corpus*, vol, IX, n. 4631, con l'indicazione « in Campo Cassiano ». Il Jacobilli, che l'ha tolta dal *Comment. Rerum Cassiae* dello stesso Cesi, dà VIBERIVS. Nell'Elogio di Cascia del Cesi, che io ho potuto vedere, e che certamente precedette il *Commentario*, la voce VIBER è seguita da alcuni puntini.

Non mi è riuscito di rinvenire l'originale.

33. CAV
CAE
CAV

Pubblicata dal Cesi nell'Eulogio. Accolta nel *Corpus*, vol. IX, n. 4630 e nei due esemplari del Jacobilli, una volta con l'indicazione: *in Horto Praepositi eiusdem Pagi* (Fogliano) e un'altra volta con la semplice indicazione: *in agro*. Non ho potuto rinvenire l'originale.

34. ARA
ONIS LIB..CA

Pubblicata dal Cesi nell'Eulogio e inserita nel *Corpus*, vol. IX, n. 4634 con lezione più ampia. Nel Jacobilli porta l'indicazione: *In via publica in Palude prope Cassiam*. Non ho ritrovato l'originale.

35. Cippo di travertino, di m. 1,35 × 0,72 nel podere del sig. Caroli-Franceschini presso la via di Maltignano di Cascia:

D M
C · VEDINACO
DEXTRO · MIL · CHOR
II · PRAETOR · OPTIONI
CARCARIS · MIL · A · XIIII
VIX · A · XXXVII · M · II II
M IVLIVS · SECVNDVS
PATER · FIL · PIENTISSIMO
EQVITI · AVGVSTOR · ET
FADENAE · SEMELINI · M *sic*
SVIVS · B · M · F · *sic*
ET · SIBI

« . . . fu trovata nel 1764 nel piano di Padule nel luogo dove era l'antica Collegiata di s. Panfilio e fu trasportata nel casale del sig. Luigi Franceschini, dove serve di piedistallo alla trasanna ». Franceschini.

36. Cippo di travertino, di m. 1,70 × 0,80, giacente in terra e mezzo sepolto presso la casa colonica, che fu dei conti Frenfanelli, poi dei Marani, ed ora dei Berardelli, nelle vicinanze di Ocosce:

KAR . . .
. . . CINIC . . .
DVLCISS . . . .
. . . IEH . . . . .
. . . . . T . . . . .
. . . . . A . . . . .
. . . . O I . . . . .
. ELICITA . . . .
. . . I C . . . . . .

« sta in Ocosce nel casale dei sigg. Frenfanelli detto Castellano. Esso ha figura di piedistallo ed è alto circa sei palmi, e poche parole possono intendersi per essere la lapide stata in parte rotta dallo scalpello per accomodarla ad uso di beveratore per piccioni ». Franceschini.

A poca distanza dal Castellano e in vista di questo, in un gomito che fa la nuova strada provinciale di Monteleone, quando, nel 1879, venne costruita, si scoperse un sepolcreto molto antico. La scoperta avvenne di novembre, e precisamente tra le colonie Consolini e Congiunti. Pare che fossero rinvenuti molti oggetti, i quali andarono dispersi. Presso il dottor Francesco Franceschini, come parte di quel trovamento, ho veduto: Un guerriero nudo, di bronzo, con il capo coperto di elmo avente una grande cresta, alto m. 0,10. Una moneta di bronzo: testa virile con elmo

a d. R. Gallo a d., una stella con la leggenda CALENO. Due pezzi di *aes rude*. Un filo di bronzo a forma di cerchio, da un capo terminato a punta e dall'altro appiattito; nella parte spianata presenta tre buchi e varî cerchietti impressi; diam. 0,04. Una foglia di bronzo a forma di cucchiaio, lunga m. 0,06 circa.

37. Cippo di travertino, di m. 1,45 × 0,70 × 0,80, esistente nel luogo sopra indicato:

D . M
ENIVS ONESIM
. VLPICIA
. AIATI
. V L C
. . . IPI .
I ICIP

« . . . . . in Ocosce nel casale del sig. Frenfanelli detto il Castellano ridotta a beveratore di pecore e perciò è stata rovinata ». Franceschini.

38. VLVIEN
. . . . . .

Pubblicata dal Cesi nell'Elogio citato e accolta nel *Corpus*, vol. IX, n. 4632. Jacobilli dà VLVIENVS | S · AE · F. Non ho trovato l'originale.

39. Q · VELA
A · FL
T

Pubblicata dal Cesi, insieme alla precedente, e riportata anche da Jacobilli. Non l'ho ritrovata.

40. TI . . . . T . .
ENIA·S·F·

Pubblicata dal Cesi, come le precedenti; accolta nel *Corpus*, vol. IX, n. 4633. Evidentemente, va identificata con il numero 26, del quale la presente è una errata ed incompleta lezione.

41. I · D · O · G
. . . TICO·F·

Pubblicata, come le precedenti, dal Cesi e riportata dal Jacobilli con leggera variante nella seconda riga . . . TICON · F · Non ho potuto ritrovare l'originale.

42. T · FADEM . . . . . T · F ·
. . . . . CATIAN·T·F·
T . . . . . .
C . . . . . .
L · FA . . . . . .
T · . . . . . AERAR . . . . .

Pubblicata anche questa dal Cesi e accolta nel *Corpus*, vol. IX, n. 4627. Jacobilli la riporta con l'indicazione: *In ingressu ecclesiae Pagi s. Anatoliae, Agri Cassiani*. Questa indicazione è utile perchè ci rende certi che l'iscrizione deve ricercarsi a S. Anatolia di Cascia, dove oggi però, non si vede più.

43. Lastrone di travertino, con cornice, alto m. 0,85 × 0,51 × 0,40, esistente presso la chiesa parrocchiale di Avendita:

. . . . . VS
T F QVI
RVFVS

« . . . trovata in Avendita nel pozzo della casa parrocchiale » Franceschini.

Nella parete laterale sinistra della stessa chiesa parrocchiale, si vede a fior di terra un travertino lungo m. 1,50; alto 0,50; spesso 0,39. Reca scolpito un bel fregio di fogliami a rilievo.

44. T·R·D·B·T·P·

Senza indicazione di sorta. Potrebbe darsi che fosse una lezione errata del n. 25.

45. In un travertino, alto m. 0,22 × 0,44, murato presso l'angolo destro della facciata principale del mulino detto dello Schioppo:

. . . . . .

Ivi stesso trascritta dal Franceschini. È riportata integra dal Jacobilli con la indicazione: *In muro molendini s. Antonii Cassiae.*

46. Cippo di travertino, di m. 0,80 × 0,68 × 0,25, murato in un gradino, a destra di chi entra, nella chiesa di s. Maria di Roccadervi, vicino alla Cerasola:

D
C·E·FAV
C·FADEN
FORTVNI
PATRI·PATR(
NO·BENE·MEI
TI·V·AN·LXXX
SIBI·ET
POSTERI
QE SVIS

Ivi stesso la vide e ne trasse copia ilFranceschini.

47.
...ARAE
NONIO...
LCVLCISI..
DIVI·CER..
VII R.....
COE...R...
..... VII
..... OV
III...CIV

« ... in Ocosce nel casale detto il Castellano » Franceschini. Certamente è una errata lezione del n. 36.

48. Cippo di travertino alto m. 0,97; largo 0,60 circa; spesso 0,15. Vedesi murato nel *pozzuolo delle canale*, nella casa detta la Tintarella appartenente a Marinelli Pietro, presso Cascia. Rinvenuto in un campo prossimo alla casa suddetta, circa l'anno 1863, in mezzo ad ossami cenere e carbone.

L·TVRPILIO
Ↄ·LIB·PROBO
P·PETILLVS
HOMERVS
PATRI
D·M

Mi venne indicata nel 1889 dal sig. Giovanni Battista Romoli di Cascia. Manca nei manoscritti del Franceschini.

49. In un travertino murato nella facciata di una casa appartenente ai fratelli Mercuri in Maltignano. Si vede presso una finestrella aperta accanto alla porta di ingresso. È alto m. 0,33; largo 0,42.

SVRILLIONI
L

Manca nei manoscritti Franceschini, ma si legge nel Jacobilli con l'annotazione: *In d. Pago* (Maltignano) *in Via publica.*

50. Cippo di travertino rinvenuto recentemente nel terreno vocabolo Sottocolle, proprietà di Nardi Carlo, detto Carlaccio, bracchiere di S. M. il Re. Giace ora sulla strada publica, presso la chiesa di Colle di Avendita. È alto m. 1,36; largo 0,77; spessore 0,28. Termina a timpano, nel centro del quale si vedono tre foglie scolpite in rilievo e disposte a guisa di giglio araldico. Manca nel Franceschini.

C·TITT·IDIENVS
PF QVI

51. In un travertino trovato, recentemente, presso l'immagine del Pizzicone, sita nell'altipiano vocabolo Viezzu, a poca distanza da Avendita. Trovasi ora in Avendita presso la casa Cartocci ed è alto m. 0,60; largo m. 0,51; spesso 0,20.

NVS·C·L
MVS·AXXX

Ignorata dal Franceschini.

52. In un travertino murato nella facciata posteriore del molino dello Schioppo.

T

Sta vicino all'angolo sinistro della vecchia fabbrica. È alto m. 0,24; largo m. 0,25. La lettera è alta m. 0,20.

G. Sordini.

VESTINI.

XI. — BAZZANO (frazione del comune di Paganica) — *Antichità varie scoperte nel territorio prossimo all'abitato.*

Sotto il paese di Bazzano, che fa parte del comune di Paganica, alle radici del Monte Offidio, vi sono due contrade: una detta Papalisco e una San Francesco, ambedue comprese approssimativamente tra il Casello n. 120 e l'altro n. 122 della strada ferrata Sulmona-Aquila.

Nelle due contrade, verso la parte che si appoggia al paese e al Monte Offidio, si trovano qua e là avanzi di mura dell'epoca romana e grossi frammenti di dolii; ma, nella parte inferiore, abbondano i sepolcri per lo più formati di tegoloni e contenenti vasi funebri e in ispecie lucerne in gran quantità. Se devesi giudicare dagli avanzi di fittili e segnatamente delle lucerne, una delle quali ho avuta io intatta, siamo in presenza di una tecnica alquanto rozza, senza potersi negare del resto le suppellettili d'importazione anche della Magna Grecia, ma più in bronzo, come da un avanzo di fibula e da un'ansa di vaso e da un anello, mostratimi dal contadino Equizio Guetti. Le lance di ferro sono per solito a quadrelli, come narra Francesco Colavincenzo che vi si trovò presente nel rinvenimento, mentre si eseguivano i lavori della strada ferrata, verso il 1874. Allora fu anche scoperto un acquedotto circolare del diametro di otto o nove centimetri e foderato di fabbrica a calcestruzzo, di circa un metro di lato. L'acquedotto discendeva dal Monte Offidio. A poca distanza poi vien giù quasi a perpendicolo sul piano, dello stesso monte, un canaletto quadrangolare anche di muratura a calcestruzzo. Fattone io scavare un breve tratto, potei prendere le seguenti misure: spessezza dei muretti laterali 0,25: larghezza e profondità dell'orifizio m. 0,20. Questi residui di canali indicano ad evidenza che le fabbriche del pago sconosciuto, addossate in gran parte sulle falde del monte, si distendevano fino al principio dell'attigua pianura, e i sepolcreti si distendevano in basso, a nord-ovest e a sud-ovest.

Iscrizioni lapidarie furono scoperte in diversi tempi, ma si trascurarono. Delle rinvenute in antico, rimangono murate tre, come materiale di fabbrica, nella cripta della chiesa di santa Giusta, (*C. I. L.* IX n. 3569, 3585, 3596).

Altre antichità si notano nella serie dei monticelli che hanno il comun nome di Offidio, dietro al paese di Bazzano. Nel primo spianato di questa serie di colli, c'è la contrada Mattone, con ruderi di muri ed avanzi di pavimento a calcestruzzo e frammenti di vasi vinarî e alcuni di bucchero rozzo. Io vi raccolsi anche una mattonella di marmo saccaroide, che feci conservare presso la famiglia Mariani. Nello stesso luogo un altro Mariani trovò una cuspide di freccia in ferro, ben conservata, e vista da me. La tradizione dice che ivi sorgeva un castello. Verso ponente, sempre nella contrada Mattone, si rinvennero in varî tempi sepolcri a tegoloni con suppellettile funebre come narra il contadino Pietro Tarquini.

Salendo oltre il monte, piegando ad ovest, si trova uno spianato, detto Sella-matre; e più su, a nord, il monte si assottiglia e prende nome di *Chicchirichi*, onomotopeia del canto del gallo, e ne ricorda la cresta. Ancora sopra il Chicchirichi si scorgono avanzi di mura e frammenti di fittili, che sono però medievali.

Tra Monte Offidio e Monte Callicchio, in ultimo si distende una valle pianeggiante, detta Aquilentra. Un sito di essa, in direzione della punta di Callicchio, oggi si chiama piazza di Aquilentra. In questa valle, secondo la viva tradizione, ebbe luogo la battaglia denominata da Braccio di Montone, in cui quel famoso condottiero fu ferito e si spense. Il Monte Callicchio, proprietà del marchese Dragonetti di Aquila, è evidentemente, una stazione di popolo primitivo tanto per la configurazione, quanto pel residuo della via di circumvallazione. Ma delle mura poligoniche ora non vi rimane traccia.

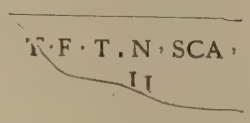
A De Nino.

MARSI.

XII. S. BENEDETTO DI PESCINA. — *Nuove iscrizioni latine di « Marsi Marruvium ».*

Nuove lapidi iscritte rividero la luce nel luogo ove sorse l'antica città (1).

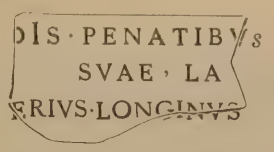
1. Frammento di m. 0,67 × 0,33 × 0,90.



È calcare del luogo, e le lettere sono alte m. 0,12.

(1) Di queste iserizioni l'ispetttore Colantoni mandò gli apografi ed i calchi cartacei.

2. Frammento marmoreo di m. 0,60 × 0,40 × 0,35.



Le lettere benissimo intagliate imitano la scrittura a pennello. Anche questa pietra è calcare locale.

3. Frammento marmoreo di 0,38 × 0,39 × 0,30.

AMMIA · D · L
CHIONE
SIBI · ET ·
PETRVCIAE · C
FRVCTO
PRESIDIAE · PHILLIDI

Tutti è tre questi frammenti furono scoperti in s. Sabina, dove altri rinvenimenti lapidarî dell'antica Marsi-Marruvium si fecero per lo passato (cfr. *C. I. L.* IX, n. 3690, 3733, 3737).

L. Colantoni.

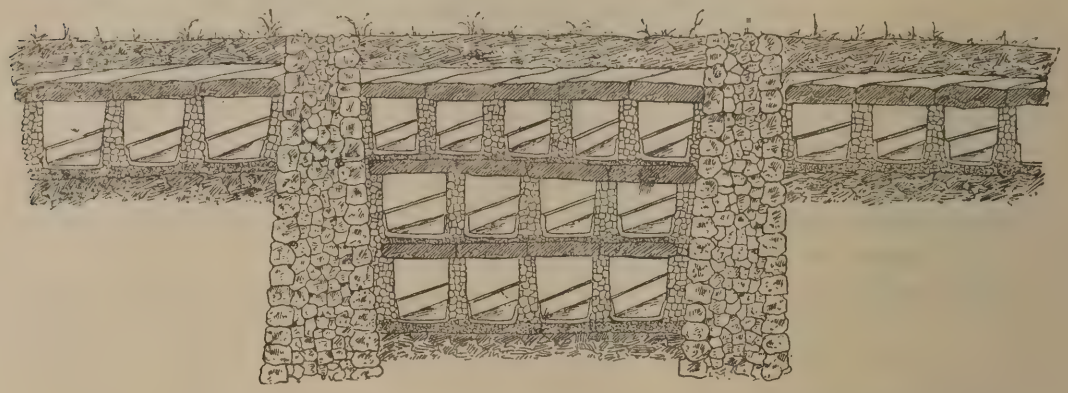
SICILIA.

XIII. CATANIA — *Ipogeo cristiano dei bassi tempi rinvenuto presso la città.*

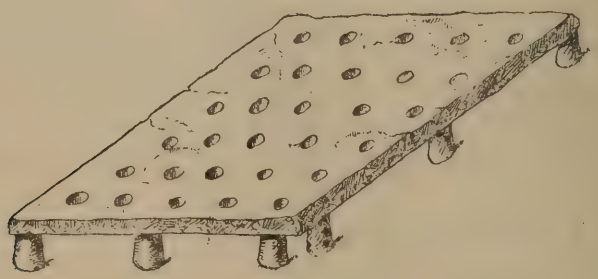
Nell'aprile u. s. il mio collega della R. Università di Catania, prof. Vincenzo Casagrandi, mi rendeva consapevole, che nei nuovi quartieri in costruzione sulla collina di Cibali, dalla parte di ponente della città, e precisamente lungo il viale della Barriera, nelle vicinanze di s. Maria di Gesù, il sig. Sigismondo Carrara, aprendo le fondazioni per un suo villino, si era imbattuto in un sepolcreto dei bassi tempi. Sebbene avvertito un pò tardo della cosa, nondimeno, recatomi parecchie volte sul sito, mercè la cortesia del proprietario e dell'ingegnere incaricato della direzione dei lavori, fui in grado di mettere insieme una quantità di elementi utili non solo alla miglior conoscenza delle forme cemeteriali dei primi tempi bizantini, ma si ancora alla topografia catanese.

Nel cavo di fondazione del villino gli operai s'imbatterono in una serie di sepolture a più ordini soppraposti, le quali resero necessario un ampliamento dei lavori, per assicurare la stabilità del sottosuolo. In mezzo a due robusti muri di fabbrica, apparsi a circa un metro dal suolo attuale, che erano di spessore crescente da m. 1,20 in alto a m. 1,70 in basso, apparvero allineati in tre ordini soprapposti dei filari

di sepolcri, ognuno di cinque, disposti nel modo che appare dall'unito schizzo di sezione.



Al di fuori dei muri le tombe continuavano su di un solo filare, anche al dì là del punto, dove l'ingegnere credette utile condurre i suoi assaggi, per tastare il terreno. I sepolcri non sono altro che delle celle quadrangolari in muratura, capaci ognuna di uno o più cadaveri; l'altezza oscilla fra m. 0,80 e 0,90, la larghezza media si aggira su m. 0,80 e la lunghezza è quanta basti comodamente ad un cadavere disteso: l'asse delle sepolture va da sud-ovest a nord-est, ed i craní sono sempre in quest'ultima direzione; i diaframmi verticali erano di circa m. 0,25 di spessore, quelli orizzontali, ossia i letti di divisione fra un piano e l'altro sono di m. 0,30-0,35. La struttura dei muri un *opus incertum* di brecciame, ciottoli, rottami di tegole ed altro; le pareti dei loculi diligentemente rivestite di cemento, i fondi ed il piede delle pareti impellicciati di sottili lastre marmoree, delle quali alcune contenevano i frammenti epigrafici che pubblico più avanti; le chiuse superiori invece constavano per lo più di un lastrone di lava, talvolta di due, grezzi, con sopra un letto di cemento e di scaglie marmoree. Una particolarità al tutto nuova, della quale mi mancano riscontri così nei riti funebri pagani come cristiani, offrirono due dei sepolcri. In uno di essi, gran parte del cadavere, e precisamente quella corrispondente al tronco, era distesa sopra un tegolone di m. 0,70 × 0,60,



tutto traforato da forellini circolari (diam. medio cm. 2), e retto sopra nove pieducci (alt. colla tegola cm. 9), distribuiti tre per tre. In altro sepolcro le tegole forate

erano stese sotto il corpo per tutta la sua lunghezza, ma in luogo dei pieducci erano innestati con cemento nel corpo delle tegole dei colli di piccole anfore, che fungevano da sostegni (1).

Mi si assicura (ed ho ragione di credere alla esattezza di queste dichiarazioni, per la vigilanza esercitata dal direttore dei lavori), che le sepolture erano estremamente povere e nulla contenevano. Solo in una si trovò presso uno scheletro in un vasetto rustico, un mezzo aureo di Marciano (450-457), che ho potuto esaminare: *Adv.* D N MARCIA | NVS P FAVG. Busto dell'imperatore diademato a d. ℞. VICTORIA AVGG. Vittoria seduta su di un mucchio di armi, volta a d.; essa scrive su di uno scudo $\frac{XV}{XXX}$; davanti ₱; di dietro stella, sull'esergo $\overline{CONOB}$. Mi furono altresì mostrati un soldo di rame di Michele II e Teofilo (820-829), ed un piccolo bronzo di Numeriano (284), asserendo fossero pure stati trovati in due sepolcri, ma io preferisco credere sieno scivolati dalle terre superiori, per cui di caposaldo cronologico resta il solo aureo di Marciano.

Però altri dati ci vengono a soccorrere nel fissare l'età del sepolcreto. Impiegati come materiale da fabbrica, specialmente nelle impellicciature dei loculi e dei letti orizzontali, osservai una quantità di lastrine marmoree scritte; che nessuna relazione esse avessero coi morti colà deposti credetti da prima poter arguire, assistendo io stesso alla estrazione di talune di esse; erano messe in opera e coperte di cemento su ambe le facce e per di più tutte frammentate, ma il de Rossi (*Roma Sott.* III, p. 406) ha dimostrato, come nei sepolcri terragni i titoli fossero talvolta celati e coperti di calce. Fra i rottami provenienti dalle terre laterali riconobbi ancora pezzi di transenne e di pilastrini dell'alto medioevo, riferentisi forse all'edifizio cemeteriale colà esistente (2). Tra le iscrizioni non mancano frammenti di età imperiale romana, che dimostrano come i costruttori dell'ipogeo si valessero di tutti i materiali marmorei, che capitavan loro tra mano (3).

A) *Pagani.* Framm. marmoreo di cm. 20 × 10 con tre grandi ed ottime lettere di età adrianea.

I · EI

(1) Soltanto nel Museo Bizantino di Ravenna ho trovato un riscontro opportuno; un grande lastrone rettangolare porta ad una estremità un cuscinetto in rilievo con due incavi, per adattarvi le teste di due cadaveri; tutto il resto è occupato da numerosi fori imbutiformi, collegati da canaliculi, per far defluire la lue cadaverica. La pietra così preparata non è altro che un fondo di sarcofago bizantino, esistente ancora in s. Pier Maggiore (vulgo s. Francesco).

(2) Il De Rossi *Roma sotterranea* III, p. 439 ha provato che i cancelli (*cancelli, transennae, loricae*) sostenuti da pilastrini (*hermulae*) sui cimiteri all'aperto cielo recingevano i sarcofagi ed i sepolcrali monumenti.

(3) Che i cristiani si valessero per comporre e chiudere i loro avelli talvolta anche di titoli e marmi scritti pagani, oltre che da qualche esempio delle catacombe risulta delle scoperte nel cimitero di s. Apollinare a Ravenna (Ferrero, *L'ordinamento delle armate romane*, p. 131. — De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1879, p. 98).

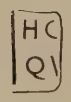
Framm. di cm. 10 × 12

Idem di cm. 14× 8

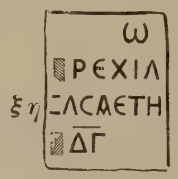
Idem di cm. 10 × 7

sic

Idem di cm. 12 × 8

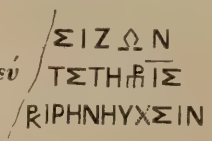


B) *Cristiani.* Tabella crassa di cm. 14 × 15

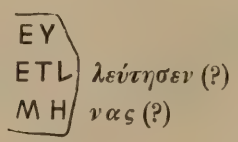


Il primo rigo va certamente reintegrato C ☧ ω, cioè ***Χριστὸς σωτήρ***, formola particolare ai titoli cristiani catanesi e siracusani (De Rossi, *Bull. archeol. cristiano* 1872, p. 83).

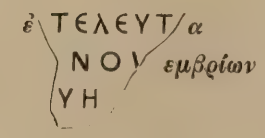
Metà di tabella marmorea di cm. 22 × 19 a caratteri angolari bassi



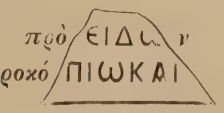
Frammentino di cm. 14 × 13



Idem di cm. 16 × 11

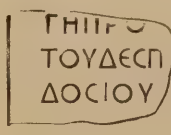


Frammentino di cm. 18×18



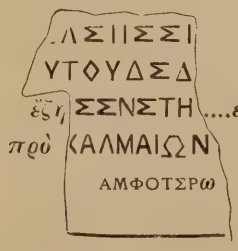
Molto probabilmente era qui indicato un consolato di Procopio, + 366.

Idem di cm. 17×17



..... *μετὰ τὴν ὑπατίαν* oppure *ὑπατίᾳ*
ίου Θεο
ιαὶ .... .

Idem di cm. 25×16 con lettere poligonali evanide

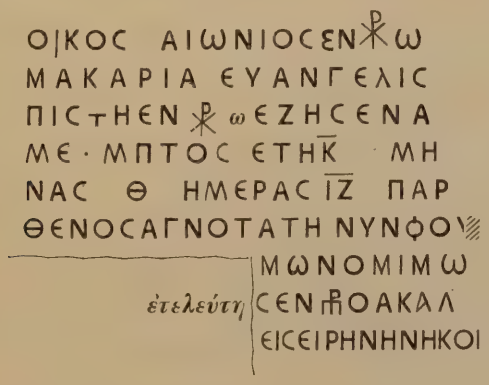


....*ἐτελεύτησεν*

Altra tabella a lettere molto superficiali, simili alle precedenti, ridotta in una ventina di piccoli frammenti, dai quali riesco soltanto a ricostruire le parole

ἔξη ΣΣΝΣΤΗ
ΙΑΝΟΥΑΡΙ*ων*

Tabelletta marmorea di cm. 21×17, rotta in tre parti e mancante dell'angolo inferiore sinistro, scritta a minuscoli e fitti caratterini



Il senso dell'iscrizione è chiaro. La *οἶκος αἰώνιος ἐν Χριστῷ* è il sepolcro stesso (cfr. simile Kaibel n. 1464, di Roma), e corrisponde alla *domus aeterna*, *aeternalis* dei Latini. Nel 6° v. parmi si alluda alla Vergine, *Νυμφο(ν)τόκος*. Nell'ultimo si

ha una acclamazione *perveniat in pacem*, simile alle altre siracusane: *εἰς ἐῶνα μετὰ τῶν ἁγίων* (Kaibel n. 139), *εἰς μνημόσυνον αἰώνιον* (Kaibel n. 179).

Che l'edifizio a cui alludono le due robuste muraglie sia stata una chiesa di età bizantina non è nè probabile, nè provato; le muraglie spettano però ad una costruzione sacra, assieme ai frammenti di transenne ed alle pietre sculte; ma più che ad una vera chiesa io penso ad un edifizio funebre cemeteriale, ad una *memoria*, ad una *cella coemeterialis* od a qualche cosa di simile; per trovare deposizioni dentro le chiese bisogna scendere a tempi ben più bassi. Invece cemeteri *sub divo*, allo scoperto, a fior terra, in contrapposizione alle catacombe, si hanno già in tempi abbastanza antichi, in quelli cioè delle persecuzioni, e per tutto questo argomento rimando alla magistrale trattazione del De Rossi *Roma Sotterranea* III, p. 393 e segg. È specialmente nel cemetero di s. Callisto, tipico nel genere, colle sue fabbriche, che occorrono loculi (*formae*) coperti con uno strato di tegoloni orizzontali (*massa*). *Formae sub divo*, soprapposte sino a dieci ordini, ci vengono offerte da esempi urbani (De Rossi *Roma Sott.* I, p. 94) (1). Qui in Catania, dove la natura del sottosuolo impediva l'escavazione di catacombe, il seppellimento deve avere avuto luogo non su di un fronte aperto, ma procedendo a strati dal basso in alto, e coprendo man mano i sepolcri,

L'età è fissata in media dall'aureo di Marciano + 457 e dal contenuto di alcuni titoli; siamo quindi nella seconda metà del quinto secolo, epoca in cui alcuni cemeteri ipogeici (Siracusa) dell'isola erano ancora in pieno esercizio; se la moneta di rame di Michele e Teofilo fosse stata effettivamente rinvenuta in una delle *formae*, dovremmo dire che il cemetero rimase in uso fin dentro il secolo nono; ma la cosa non si può garantire, ed è, d'altronde, affatto inverosimile. D'altra parte il frammento epigrafico n. 10, se effettivamente porta il consolato di Procopio, fa scendere alla metà del secolo IV l'origine dell'ipogeo.

Da tutto questo complesso di fatti sono indotti a pensare, che qui abbiamo un cemetero *sub divo*, circondato da fabbriche, che funzionò dal secolo quarto in poi.

Per la topografia catanese poi osservo, come la piazza Stesicorea ed i contorni della porta omonima fossero già conosciuti siccome luoghi di provenienza di parecchi titoli cristiani (Kaibel, n. 537, 539, 545, 546, 548); la regione Cibali è alquanto discosta dalla linea di precinzione della Catana romana, quindi la presenza in essa di un ipogeo cristiano è pienamente in regola. In questa stessa regione intorno alle chiese di s. Maria di Gesù e della Mecca (vedi per tutto Holm *Das alte Catana*, p. 25 e tavola) si trovò una serie di ipogei, che sebbene malissimo conosciuti sembrano appartenere ad epoche disparate greco-tarda, romana e cristiana; un sistema a triplice ordine di loculi, in tutto simile al nostro, fu riconosciuto presso s. Domenico. In questa plaga dunque, che si stende fra piazza Bellini e Cibali, abbiamo la regione sepolcrale di Catana dai tempi ellenistici fino all'alto medioevo.

P. Orsi.

(1) Anche il cimitero di Torre Lunga a Tropea di Calabria ha una struttura identica a quella del cimitero di Catania. Sotto il pavimento di una stanzetta quadra v'erano anche là più ordini di sepolcri coperti da tegoloni (De Rossi, *Bull. Arch. crist.* 1877, p. 87); altri erano fuori.

XIV. SALEMI — *Nuove esplorazioni dell'edificio cristiano presso Salemi.*

Il giorno 23 settembre sotto la direzione del prof. Salinas, furono iniziate ricerche sistematiche nel luogo ove erano ritornati in luce i musaici con iscrizioni cristiane.

Riferì il prof. Salinas il 27 del mese stesso che accanto ai musaici rinvenne alcuni materiali in pietra, i quali molto probabilmente appartenevano all'altare dell'antica chiesetta. Alquanto più sotto, a mezzogiorno, comparve poi un altro pezzo di pavimento a musaico con figure geometriche; e poi per una periferia non molto ristretta si notarono ruderi di fabbriche antiche. Parve così al prof. Salinas che non dinanzi ad un monumento isolato, come faceva supporre la primitiva scoperta, ma ci si trovasse dinanzi ad un centro di antica popolazione cristiana, la cui importanza potrà essere meglio rilevata dalle ulteriori indagini.

SARDINIA.

XV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Tombe di età romana scoperte nella necropoli dell'antica Olbia.*

All'imboccatura di questo abitato, sul ciglio sinistro della strada nazionale che conduce a Tempio, v'è un piccol tratto di terra, ora chiuso a muro barbaro, e che serve di cortile a una casupola che là sorge vicino. Quel breve appezzamento non ha oggi una speciale denominazione, ma è assai importante per l'antica topografia d'Olbia, avendo fatto esso parte, nei tempi andati dal predio *Giuanne Canu,* ove si estendeva la necropoli romana, della quale ebbi occasione di parlare più volte.

Ora avvenne che essendosi colà aperta una larga scassatura per la ricerca di materiale da costruzione, i due uomini preposti al lavoro s'imbatterono sovra una zona totalmente occupata da sepolture. Esse erano in numero di 17, e giacevano alla profondità tra i 2 e i 3 metri, confuse ed alternate in tutti i sensi, e a varie distanze fra loro, in una specie di terra gialliccia argillosa, solcata talora da strati neri prodotti da carboni decomposti e da terraglie triturate. In molti di quei sepolcri, ad eccezione di poche ossa riposanti nell'alveo, non restavano che gli avanzi de' muriccioli; alcuni portavan le traccie d'esser stati manomessi, ed altri potevano con sicurezza giudicarsi intatti, si notarono due diversi ordini di costruzione. Qualche sepolcro era costrutto con pietre squadrate e ben connesse, con regolari strati di grosso intonaco, e con sopravi un coperchio di lastre granitiche allungate in modo da traversarne la larghezza. In altri le pareti eran formati di sassi sciolti, e la parte superiore, a seconda della lunghezza del cadavere, constava di due o più embrici costituenti un piano regolare rivestito da un centimetro di calcestruzzo. Quei sepolcri poi costrutti interamente con pietre, e da tempo antico, come dissi, predati, serbavano frantumi di ossa, ed avanzi fittili di pasta fina, con pochi chiodi sformati dall'os-

sido; manifestandosi ancora che da qualche sepolcro le ossa vennero rimosse e gittate al di fuori, forse per aver più comodità gli antichi ricercatori di frugarne le parti interne.

Nei cinque sepolcri che risultarono intatti gli scheletri erano a posto, ricoperti dalla terra che vi s'era introdotta dalle crepature dell'intonaco superiore; due bellissime scodelle aretine con ornati disposti a circoli concentrici, e tre monete ossidate raccolte in uno di essi, e parecchi globetti traforati di vetro colorato formanti una catena d'ornamento muliebre, trovati in un altro, furono le sole cose che mi compensassero delle pazienti ricerche.

In due delle tombe intatte, a cui sovrastavano le coperture di embrici, rimanevano i soli scheletri, e nel terreno circostante mi venne fatto di raccogliere alcuni pezzetti di argilla rossa ricoperti esternamente da una vernice traente al nero. Non lungi, fu messo in luce una specie di pozzo cilindrico dell'altezza di 2 metri, e fatta escavazione delle materie ond'era ripieno, risultò avere alla base il diametro di m. 2,60, che gradatamente restringevasi alla bocca fino a m. 1,10. Stava a coperchio di esso una pietra tufacea quadrata con piano regolare, avente in ciascuno degli angoli un foro cilindrico aperto, del diametro di m. 0,15, con altro foro più grande collocato nel centro.

Continuando a rimuovere il terreno apparvero i residui d'un robusto muro in calcestruzzo, notandosi ovunque i segni di violenta distruzione; presso quel muro giaceva agglomerata una certa quantità di piccoli mattoni de' quali molti ancora commessi insieme in modo da rivelarsi avanzi di pavimento ad opera spicata (spica testacea); si raccolsero pure diversi oggetti riposanti ad una profondità maggiore di quella in cui stavano le tombe: — *Vetro.* Meritano speciale menzione due tazze sulle quali sono figurati a rilievo de' ramoscelli a fogliami, che presentano gl'intrecci più complicati ed eleganti; uno di questi graziosi recipienti è intero, e dell'altro non mancano che pochi pezzi per ricomporlo. Vengono in appresso sette bottiglie di varie forme e dimensioni, con molti frammenti, ed attira l'attenzione metà d'un vasetto in pasta vitrea sottilissima. Nel fondo d'una coppa è rappresentata a leggiero rilievo una figura panneggiata, poggiante la mano destra sopra una scranna, con attorno il bollo a lieve solcatura: RIMON. — *Osso.* Un ago crinale mancante della capocchia. — *Metallo.* Un arnese da taglio con manico dritto e lama ricurva. Due specchi cilindrici. Una placca in forma quadrata. Pochi frammenti di catenella. — *Terracotta.* Si scavarono dodici anfore, e sono di due specie, grandi e piccole; queste un po' alte, di forma conica, dal collo lungo, con anse poco sporgenti; quelle alquanto più basse, e di maggior gonfiezza, con collo corto, con anse molto staccate. Un vasetto è circuito da righe prominenti. Una coppa dalla larga bocca, condotta con molta diligenza e pulitura, ha il manubrio in forma di pomo, e il labbro contorto e ripiegato s'approfondisce lievemente sul davanti formando un canaletto per iscorrervi il liquido. Sono di poco interesse alcune condutture per acqua, raccolte in più pezzi. È munito di due anse sottilissime un vaso mediano, spaccato a metà. In mezzo a quattordici embrici se ne trovarono due letterati; uno, di pasta ordinaria nerastra, con orlo ri-

curvo che finisce a taglio, ha impressa, in caratteri rilevati, nitidissimi, la scritta in senso capoverso:

SIC·VALIS.

e l'altro, più sottile, e con bordi contorti a riquadro, porta così pure a rilievo la dicitura: ANSI.

Le lucernine scavate sono tre; due con scanalature circolari, e guarnite di cordoncini a fiorami, portano approfondite le marche:

a) BI CAGAT *b*) L CAECSAE

e la terza, d'un tipo assai arcaico, rappresenta nella cavità superiore una figura virile, rozzamente eseguita, che sostiene ritta un'anfora ansata; nel fondo conserva l'impronta:

AVFIΓRON

Gemme. Una pietruzza alquanto giallognola rappresentante un busto virile di perfetta esecuzione.

Pochi anni addietro, s'ebbe a trovare nello stesso luogo, una cicala di grandezza naturale in pasta vitrea biancastra; tre frammenti di catena di bronzo a grossi anelli, e due monete d'oro con effigie d'imperatori.

P. Tamponi

Roma 15 ottobre 1893.

OTTOBRE

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. ALICE CASTELLO — *Tomba di età barbarica scoperta nel territorio del comune.*

Nella regione « Poggio Casale » in un campo di proprietà del sig. Pietro Ravello, sui primi di settembre si scoprì una tomba rettangolare, formata di muri a secco, le cui pietre erano lavorate nella faccia volta all'interno. Era pavimentata con grossi mattoni, e coperta da una grande e spessa lastra di pietra. Misurava internamente m. 2,15 in lunghezza; m. 0,95 in larghezza e m. 1,05 in altezza. Lo spessore medio delle pareti era di m. 0,40. Il cadavere, affatto consumato, era collocato con la testa a nord-ovest. Gli oggetti che ne formavano la suppellettile funebre furono in parte conservati in casa del sig. Giovanni Enrico, in parte mandati a Torino.

L'ispettore degli scavi in Vercelli, conte Federico Arborio Mella, invitato dal sig. Prefetto della provincia a recarsi sul luogo esaminò gli oggetti, conservati tuttora in paese, e li descrisse nel modo seguente: Una callotta in ferro, frammentata, la quale mentre a prima vista si direbbe di un elmo, si riconosce poi che dovè appartenere all'umbone di uno scudo. Chiodi o borchie di bronzo che erano infisse alla rivestitura dello scudo, e la tenevano bene ferma al cuoio od al legno, onde l'interno dello scudo era formato. Queste borchie di bronzo, del diam. di mm. 27, conservano avanzi di doratura ed ornati geometrici. Parimenti dorata e decorata è un altra borchia. Porta sul sommo della callotta, donde si partono a modo di croce, quattro striscie dorate e foggiate a rombi allungati aventi le punte estreme fortemente rattenute da quattro borchie minori confitte nel ferro sottostante. Fibbia di ferro con geminatura di argento, in forma di greca, alt. m. 0,035, larga m. 0,016. Spada di ferro larga m. 0,05, lunga m. 0,80, non compresovi un frammento della impugnatura, lungo m. 0,085. Un frammento di un coltello largo m. 0,030, lungo m. 0,14, e, comprendendo nella misura una porzione della impugnatura, m. 0,16. Un ferro di lancia, lungo m. 0,35 avente la maggiore larghezza di m. 0,05. Due frammenti che probabilmente spettano all'elsa di una spada.

L'ispettore non potè esaminare una croce d'oro che fu pure rinvenuta nella tomba

e che era stata portata in Torino. Ma è chiaro da tutte queste indicazioni che trattasi di un sepolcro di età barbarica.

Il prof. E. Ferrero che esaminò in Torino la suddetta croce, presso il sig. Giovanni Enrico, insegnante nelle Scuole comunali di Torino, il quale compiè con molta diligenza questo scavo, aggiunse che la croce di lastra di oro, era ben lavorata a cesello; e fece notare che il comune di Alice Castello non è distante da quello di Borgomasino, ove si scoprirono recentemente sepolture come questa, spettante a genti barbariche.

Regione X *(VENETIA).*

II. S. MARIA DI CARCERI — *Antichità preromane scoperte presso la chiesa dell'abbazia.*

Il Villaggio di Carceri, sito nella pianura euganea a mezzodì di Este, da cui dista circa otto chilometri e mezzo, è conosciuto nella storia locale, non tanto per la sua celebre abbazia, fondata nel 1097 da Azzo II, marchese di Este, quanto per le scoperte ivi avvenute in epoche diverse di lapidi sepolcrali romane. Di queste, le più importanti si conservano nel museo nazionale atestino, dono munificentissimo dei nob. sigg. Carminati. Nella villa Carminati in Carceri si ammira una piccola, ma interessante collezione di oggetti di antichità. Tra questi oggetti, per la maggior parte provenienti da tombe romane, scavate sul luogo, ho potuto io stesso notarne alcuni dell'epoca preromana od euganea; ma siccome, non si conserva alcun dato illustrativo delle scoperte, così allora non ho creduto di poter stabilire con sicurezza l'esistenza nel territorio di Carceri di una antica stazione euganea.

Oggi però le recenti scoperte risolvono ogni dubbio, e assodano che anche nel villaggio di Carceri, come nel vicino Ponso e in altri dell'agro estense, che dai colli si stende alla sinistra dell'Adige, ancor prima della signoria romana fu un centro di popolazione e forse di qualche importanza.

Ciò premesso, eccomi ai particolari del rinvenimento. Nello scorso marzo, eseguendosi alcuni lavori di spianamento in un fondo di ragione dei sigg. Carminati, attiguo alla chiesa abbaziale, vennero in luce sei tombe, le quali, come mi affermarono i lavoratori, erano di forma rettangolare e constavano delle solite sfaldature di calcare rosso dei colli. Avvisato soltanto alcuni giorni dopo della scoperta, mi portai tosto sul luogo, ma disgraziatamente rinvenni le tombe manomesse e dispersa la suppellettile.

Tuttavia non mi ristetti dal fare le debite indagini allo scopo di ricuperare, almeno in parte gli oggetti rinvenuti; ed ebbi la fortuna di acquistare per conto del museo atestino un ossuario fittile, ancora intatto, e due vasi accessori pure in argilla; inoltre una bacinella di coppa ed un vasetto. Questi oggetti si trovavano presso certo Parolo Giacinto di Carceri.

L'*ossuario* non presenta nulla di notevole. È un tronco di cono, forma tipica degli ossuari del 3° periodo della civiltà euganea. Ha le solite fascie, alternatamente

dipinte ad ocra e grafite. La sua altezza è di mm. 292 e il suo diametro alla bocca di mm. 123. La *ciotola coperchio* di questo fittile è a forma di callotta sferica, alta mm. 84, col diam. sup. di 200; presenta decorazione esterna a zone concentriche al piede, rosse e nere alternate. Il *vasetto accessorio* è notevole per la sua forma a sfera schiacciata con orlo grosso e rotondo. È alto mm. 55, col diam. sup. di mm. 45. I vasi di questo tipo sono assai rari nelle collezioni euganee. La *bacinella* appartiene ad una coppa a piede corto, ha forma di callotta sferica; nel centro della parte concava porta una specie di umbone, e tanto all'interno che all'esterno tracce di zone colorite ad ocra e grafite. Misura in altezza mm. 64, in diam. mm. 142.

I quattro fittili, tutti lavorati al tornio in argilla nericcia depurata, sono gli unici salvati dal vandalismo dei lavoratori; tutti gli altri, fatti in pezzi, andarono dispersi e mescolati colla terra di trasporto.

L'ossuario era interamente riempito di ossa combuste, commisti alle quali rinvenni oggetti in bronzo di notevole importanza, che, o per la loro forma speciale, o per la loro decorazione, ho ritenuto giovevole agli studiosi di farli riprodurre dal prof. Tedeschi, il quale, come di solito, eseguì il lavoro con quella fedeltà ed accuratezza, che tanto lo distinguono.

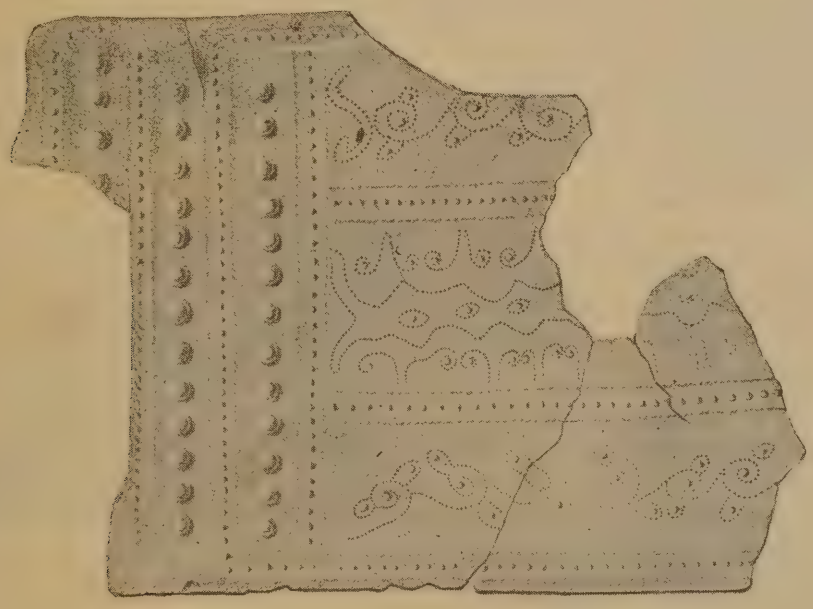


Fig. 1.

Viene in primo luogo un bellissimo frammento di cintura di panziera in sottil lamina di bronzo, di forma rettangolare (fig. 1). I graziosi motivi ornamentali che lo adornano sono divisi in zone, sette nel campo della cintura e sette verticali dal lato più breve di essa, al quale doveva unirsi la panziera. I detti motivi consistono in tre linee tracciate con punti a sbalzo nelle zone più strette, e nel mezzo delle

più larghe verticali, in linee di bugnette o bottoncini, lavorati del pari a sbalzo. Questo genere di decorazione si nota di frequente nei bronzi euganei; non così però quei ghirigori, ricci e curve, formate da linee leggermente punteggiate a bulino, delle quali sono riempiti gli spazi delle zone orizzontali più larghe. Gli ornati del frammento in qualche punto spariscono sotto l'ossidazione che è profonda.

Di non minore interesse sono gli altri due frammenti di una seconda cintura di panziera in lamina di bronzo, anche questa di forma rettangolare (fig. 2 e 3).

Fig. 2.

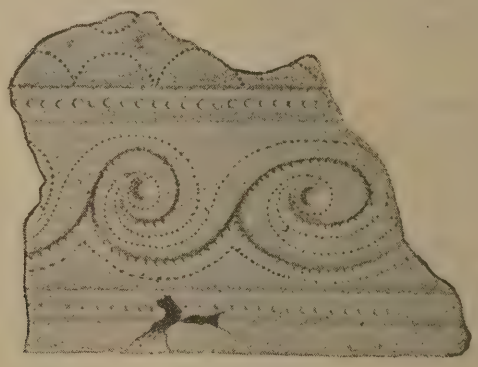


Fig. 3.

I motivi ne sono sempre geometrici, linee curve, linee formanti il noto fregio, detto *cane corrente* e punti a sbalzo; però la loro disposizione è più simetrica e più regolare che nel frammento precedente. Di bellissimo effetto si è nel frammento fig. 3 il cane corrente, composto di una linea punteggiata a sbalzo, interclusa da due linee leggermente punteggiate a bulino.

Oltre ai frammenti qui ricordati ne rinvenni nell'ossuario altri 24 appartenenti alle due cinture e alle relative panziere, i quali, benchè guasti dalla combustione e

dall'ossido, tuttavia lasciano scorgere in qualche loro punto l'identica ornamentazione dei precedenti.

Degno di peculiare osservazione si è il fermaglio da cintura, riprodotto alla fig. 4, e ciò non per la forma assai comune tra i cimeli euganei, ma bensì per la sua ornamentazione a figure umane, che lo rende un esemplare prezioso di quella primitiva arte italica, le cui manifestazioni si ammirano nella ricchissima serie dei bronzi figurati del Museo Atestino. È unico nel suo genere, poichè tutti i fermagli finora scoperti sono in semplice lamina di bronzo, o portano decorazioni geometriche, e di raro rappresentazioni di figure animali.

È battuto in sottil lamina di bronzo a forma di triangolo isoscele. Una seconda lamina più stretta la rafforza nella parte rovescia, unita mediante tre borchiette ribadite, di cui la prima è più lunga perchè serviva ad assicurare il fermaglio alla cintura di tessuto o di cuoio.

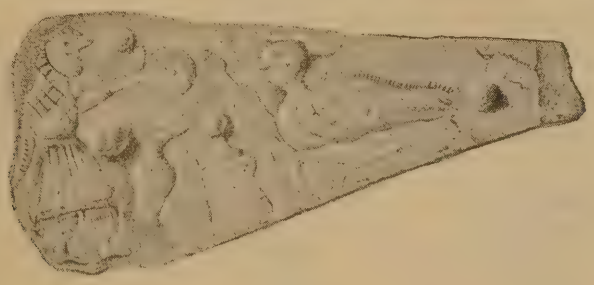


Fig. 4.

Porta all'esterno, rozzamente scolpita a bulino, una figura muliebre in piedi e a capo scoperto. La testa è condotta goffamente e senza proporzioni. I capelli sono espressi con brevi tratti di lineette verticali; un semplice punto a sbalzo indica l'occhio; il naso è prolungato fuor di misura ed ha la punta rivolta all'insù; manca affatto l'espressione dell'orecchio ed il mento è assai grosso. Indossa una veste senza maniche, chiusa ai fianchi per una specie di cintura che le scende in ricche pieghe fino al ginocchio. Tutta la parte superiore della veste è a scacchi o losanghe, formate da linee a bulino che s'intersecano tra loro; il lembo inferiore di essa termina con una breve fascia, segnata da due linee parallele, racchiudenti una serie di lineette incise da sinistra a destra. Le gambe sono coperte di brache, rigonfie e chiuse al di sopra dei malleoli e ornate di due righe di lineette oblique. I piedi sembrano nudi e finiscono a punta. Oltre la descritta veste si riscontra nella figura una specie di collare a pieghe, da cui pare discenda lungo il dorso un cappuccio terminato a punta. Del braccio destro non vi ha indicazione veruna, mentre il sinistro, proteso in alto, imbraccia un oggetto di forma circolare, senza dubbio una patera umbilicata, in corrispondenza della quale è rappresentata una oinochoe greca, in una forma che troviamo sovente in bronzo, e si ripete tra i fittili di arte etrusco campana. Accanto al vaso è rappresentata una specie di cippo, in cui devesi riconoscere un'ara, vi è imposto un oggetto in forma di sfera su proprio piede È poi rappresentata una rozza figura

di sfinge o di arpia accovacciata sopra un piedistallo, e coperta il capo con uno dei cappelli tipici alle rozze figure dell'arte euganea. Deve essere certamente una divinità, avendo tutta la scena il carattere di un sacrificio.

Verso l'estremità più stretta del fermaglio, e precisamente nel punto in cui esso dovea incurvarsi per formare il gancio, l'artefice vi ha finamente inciso a bulino un quadrupede in atto di corsa; di questo però non vedesi la parte anteriore.

In tutto il suo complesso il fermaglio presenta la stessa tecnica con cui sono decorati gli altri bronzi, provenienti dalle necropoli euganee, comprese pure le lamine della collezione Baratela, dal che sarei tratto a crederlo un prodotto dell'arte locale, piuttostochè oggetto d'importazione. Devo però constatare che nessuno dei molti fermagli da cintura, come in nessuna delle panziere, finora rinvenute nelle tombe euganee, ebbe a riscontrarsi decorazione a figure umane, la qual cosa, a mio giudizio, costituisce l'importanza speciale del piccolo, ma prezioso cimelio pervenutoci da Carceri.

Anche il *cultro* o *rasoio,* riportato alla fig. 5 non ha riscontro nelle mie scoperte euganee. Esso consta di una lamina sottile col manico non saldato, ma fuso insieme. La parte inferiore è rotta, però, non in modo da non lasciar scorgere qualche tratto del taglio. Per la sua forma rettangolare allargata al basso, ci ricorda il rasoio di Villanova, illustrato dal conte Gozzadini (*La Nécropole de Villanova*, pag. 59,

Fig. 5.

Fig. 6.

fig. 19). Il Museo Atestino non possiede che un solo rasoio e anche frammentato. Differisce da quello di Carceri per la sua forma a piccola falce. Lo scoprii nella chiusura Franchini in Morlungo; appartiene alla tomba n. 95 del 2° periodo ed è segnato col n. 2300 del catalogo generale del Museo. È un tipo assai comune tra i rasoi bolognesi dei quali uno completo riporta lo stesso Gozzadini alla pag. 59, fig. 20 dell'opera citata.

L'oggetto rappresentato dalla fig. 6 è un pendaglio in bronzo, anche questo di speciale interesse perchè grossolanamente riproduce una figura umana, forse di donna.

È però da deplorarsi che sia un frammento, mancando della parte inferiore del corpo e di tutto il lato destro. È fuso in lamina che s'ingrossa soltanto ai due punti del collo e della testa. Questa è acuminata e termina con un cerchiello, che doveva servire per appendere l'oggetto alla collana. Nella faccia non si nota che il naso, l'occhio sinistro e la bocca indicata da due solchetti. Alcune linee incise minutamente sulla fronte sembrano indicare i capelli. Sulla parte diritta del corpo veggonsi incisi fregi a doppi circoletti concentrici; e circoletti semplici adornano il braccio sinistro, che è piegato all'insù e manca della mano.

Unitamente agli oggetti descritti si rinvennero tra le ossa del cinerario due fibule in bronzo ad arco breve, prive dell'ardiglione. Differiscono tra loro non tanto per la forma, quanto per l'ornamentazione.

La prima di dette fibule, disegnata alla fig. 7, è lunga mm. 45. L'arco è assai breve e si allarga quasi a forma di ellisse; la sua decorazione consiste in due co-

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

stole o cordoncini, tagliati da linee minute, che corrono dalla staffa al riccio, dividendo l'arco in due parti quasi eguali e separando due gruppetti di linee incise, l'uno alla base del riccio e l'altro a quella della staffa, che è molto prolungata e colla estremità frammentata.

La seconda fibula, riprodotta alla fig. 8, è lunga mm. 80. Sull'arco si notano sette profondi solchi, nei quali erano incastonati listelli di corallo roseo; di questi se ne conserva ancora uno, però staccato. La staffa, come nella seconda fibula, è di notevole lunghezza e termina con un globulo, susseguito da altro più piccolo.

Al di sotto dello strato delle ossa combuste, sul fondo dell'ossuario rinvenni la fusaruola in bronzo, fig. 9. È notevole per l'eleganza della forma e per la decora-

zione a circoletti semplici, impressi su due giri nella parte superiore, attorno al foro trasversale. Ha gli orli dentellati e misura in altezza mm. 20.

Qualche tempo dopo l'acquisto degli oggetti sopraccennati feci, a mezzo dello stesso Parolo Giacinto, un secondo acquisto di altri oggetti raccolti dai lavoratori nella manomessione delle tombe di Carceri.

Sono tutti in bronzo e così distinti:

1. Un anello in verga cilindrica di bronzo, del diametro di mm. 31. Ha le estremità sovrapposte e porta infilati i seguenti oggetti:

a) pendaglietto a secchiello, nel cui manico vedesi un anellino di sottile filo cilindrico.

b) anello fuso in un solo pezzo cilindrico di bronzo del diam. di mm. 12.

c) due asticciuole cilindriche di bronzo, ornate di globuli nei quali si trovano incastonati dischetti di corallo. Una di queste ha l'estremità rotta e l'altra, lunga mm. 63, termina a scodellino formando così un nettatoio per orecchie.

2. Due identici graziosi pendagli a traforo lunghi mm. 42, fusi in un sol pezzo. Consistono in una piccola sfera un po' schiacciata composta da cinque costole. Al basso termina con un bottoncino e superiormente è sormontata da un piccolo manico cilindrico, susseguito da un cerchiello. Uno di questi due pendagli conserva ancora nel suo cerchiello un anellino della catenella cui era appeso. Questi oggetti d'ornamento non hanno alcun riscontro nelle collezioni del Museo Atestino.

3. Altri due pendaglietti formati da tre anellini di verghetta cilindrica di bronzo, del diam. di mm. 6. Sono comuni nelle tombe euganee e di solito si trovano infilati nell'ardiglione di fibule di tipo etrusco o come pendagli nelle collane.

4. Sei anelli in bronzo, di cui tre in verghetta cilindrica semplice e tre in laminella, ornata a costole. I diametri loro variano da mm. 28 a mm. 18.

5. Quattro fibule in bronzo di tipo etrusco; due di mm. 68, la terza di 52 e la quarta di 31. Sono tutte mancanti dell'ardiglione. Oltre di queste vi sono ancora molti frammenti di altri tipi di fibule speciali alle necropoli euganee.

6. Un anello da cintura del diam. di mm. 15. È in verga cilindrica e gira in un occhiello in fettuccia di lamina di bronzo, larga mm. 12, ripiegata su se stessa e saldata con borchiette di bronzo, le quali dovevano pure unire la fettuccia alla cintura.

7. Altro occhiello per cintura in tessuto od in cuoio. È composto di una verghetta cilindrica, schiacciata a due lati opposti; lungo mm. 41. La verghetta per formare l'occhiello fu piegata a curva, e le estremità formano due uncini, che dovevano infilare la cintura.

8. Due scettri o verghe del comando. Sono fabbricati in solida lamina di bronzo, ripiegata a forma di un tuboletto il cui diam. è di mm. 10 e la lunghezza di mm. 275. I margini di detta lamina non sono saldati, ma semplicemente aderenti tra loro. Sono notevoli per la loro buona conservazione e per la decorazione a larghe fascie di circoli incisi e giranti in direzione parallela alle estremità. In uno dei due scettri i circoli veggonsi ripartiti in gruppi mediante un giro di minuti circoletti aventi il centro marcato da un punto inciso.

9. Tre pezzi di *aes rude* del peso di grammi 34,5-18,8-6,7.

10. Due pezzettini di catenella formata con mirabile precisione in piccoli anelli di filo cilindrico di bronzo, disposti a due a due.

11. Un frammento di graziosa fusaruola, di pasta vitrea di color nero, ornata da giri di bitorzoli e da cordoncini a rilievo condotti a zig-zag.

Epoca Romana.

Nello strato superiore dello scavo, oltre a frammenti diversi di laterizî romani, di poca importanza, si rinvennero le seguenti monete in bronzo, di cui pure feci l'acquisto per il Museo:

M. B. di Tiberio.

D.) ... (T.C.)AESAR · DIVI . AVG · F · AVGVSTVS. Testa laureata di Tiberio a s.

R.) PONTIF · MAXIM · TRIBVN · POTEST XXXVIII. Nel campo il caduceo alato tra le lettere S · C.

M. B. di Commodo.

D.) .... (M) COMMODVS · ANTON · AVG · PIVS · BRIT. Testa laureata di Commodo a d.

R.) VOTA · SVSCEP . DECEN · P · M · TR · P X · IMP · VII e nell'esergo COS III P... Figura virile togata stante, rivolta a s.; tiene il braccio destro proteso sopra un' ara.

A. Prosdocimi.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. CAPANNORI — *Di una tomba etrusca scoperta nel padule di Bientina.*

Il padule di Bientina occupa parte dell'alveo dell'antico lago dello stesso nome, la cui formazione è da attribuire ad alluvioni fluviali. A mezzogiorno l'Arno, che scorreva un tempo più accosto al sito del lago, a nord-est il Serchio, che discendendo dalla Garfagnana si precipita nella campagna lucchese, l'uno e l'altro non ben contenuti peranco da solide arginature, dovettero, gonfiando, inondare ripetutamente il tratto più depresso della pianura addossata a settentrione alle colline di Monte Carlo e di Porcari, a occidente alle estreme diramazioni del Monte Pisano, ad oriente a quella catena di colline, che da Orentano si propaga al sud sino all'Arno, e al di là delle quali giace il padule di Fucecchio. E i sedimenti, che le torbide lasciarono a mano a mano depositati in quella pianura, rialzantisi nelle zone estreme di essa più prossime ai fiumi, digradanti e avvallanti via via nella parte centrale, formarono in processo di tempo quel grande bacino d'acqua stagnante, che si disse appunto lago

di Bientina o anche di Sesto (1), e che rimase pressochè inalterato insino alla metà di questo secolo.

Nell'anno 1853 sotto il granduca Leopoldo II se ne intraprese la bonifica, la quale fu proseguita per circa una decina d'anni con felice successo, senza tuttavia condurre al pieno e compiuto prosciugamento del lago. Infatti, nonostante il grande emissario e tutta la rete de' fossati e dei rii, che l'attraversano, è quivi tuttora un vasto padule, il quale nella parte più bassa suol essere durante l'inverno costantemente ingombro dalle acque. Solo verso la primavera queste vanno a poco a poco scemando, fino a che scompaiono, permettendo la coltivazione di prodotti estivi.

Il Genio Civile della provincia di Pisa, intento a far nuovi studî per il compimento della bonifica, fa eseguire intanto d'anno in anno parziali lavori di scavo nei fossi che attraversano il padule, per attenuare il più possibile i danni delle periodiche allagazioni.

Nel mese di agosto del 1892 si stava scavando il rio detto Ralletta, che, diretto da settentrione a mezzodì, serve di scolo alla porzione del padule di Bientina compresa fra la fossa Nuova e il rio Leccio, i quali, scorrendo parallelamente vanno a confluire nel canale Rogio, cioè nel tronco superiore del principale emissario del padule. Il rio Ralletta che, non suol essere mai privo d'acqua, ne ha in iscarsissima misura nel cuore dell'estate; e in tale condizione esso era, allorchè si dette mano ai lavori di sterro.

I quali il dì 27 agosto stavano eseguendosi in un punto discosto circa 400 metri dal canale Rogio e 20 dalla fossa segnata nella pianta della bonifica col numero 9, che passa attraverso al rio, diretta da oriente ad occidente. Le vanghe dei lavoratori urtarono a un tratto in qualche cosa di solido e duro, che oppose resistenza alla prosecuzione dello sterro. L'impedimento veniva da una lastra di pietra. Solleticata la curiosità e, diciamo pure, la cupidigia dei lavoranti, cui dovette tosto balenare alla mente il pensiero che fosse quivi sepolto un tesoro, fu smossa la pietra e si vide ch'essa serviva di copertura ad un grande vaso di terracotta della forma d'uno di quei coppi panciuti, che usano nella Toscana per serbatoî d'olio. L'orificio di questo coppo appariva pressochè al livello del fondo del fosso, cioè alla profondità di m. 1,50 sotto il piano di campagna e di m. 6,03 sul livello del mare (2). Frugato alla lesta il vaso, vi si trovò entro, fra mezzo alla melma ond'era tutto ripieno, un vaso minore, con frammenti d'ossa combuste e varî oggettini d'oro.

Si trattava di uno di quei sepolcri a ustione della specie conosciuta col nome di tombe a ziro, che si riscontra già nei più vetusti sepolcreti del tipo di Villanova (3),

(1) Cfr. per ciò che concerne la giacitura del lago di Bientina Repetti, *Dizionario geogr. fis. st. della Toscana*, II, p. 614. Credeva il Repetti che un ramo del Serchio, noto anticamente col nome di *Auxer*, entrasse nel lago di Sesto.

(2) Le notizie topografiche sopra riferite ho potuto desumere da un rapporto dell'Ufficio del Genio Civile di Pisa alla Prefettura di Lucca e da verbali comunicazioni del sig. ing. capo di quell'Ufficio, cav. Brunelli, cui mi professo qui riconoscentissimo.

(3) Cfr. le notizie date da me di tombe di questo genere nelle *Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol X, p. 265, 266. Si può vedere la riproduzione d'una di tali tombe, scoperta a Bisenzio, nelle stesse *Notizie* 1886, tav, II, fig. 3; cfr. p. 192 (Pasqui).

ma che non è estranea neppure alle necropoli specificamente etrusche d'età posteriore. A Chiusi per esempio coteste tombe a ziro sono comunissime (1).

La sorte delle antichità riposte in luce, massimamente d'alcune, fu invero poco lieta. Il grande dolio, vuotato del contenuto ed infranto, fu lasciato entro al fosso. Il vaso che v'era racchiuso, rivestito d'uno strato motoso, che toglieva di vederne gli ornamenti ed anche — quello che più importava agli scopritori — la materia di cui era fatto, fu, come mi fu detto, violentemente confricato per mezzo di strofinacci e rena. Questo barbaro processo di ripulimento portò per effetto che si consumò e scrostò in più parti la vernice nera del vaso e si cancellarono, eccetto i contorni, le figure dipinte sulla sua superficie.

Il vaso con ventiquattro oggettini d'oro e con alcuni frammenti delle ossa combuste venne ricuperato dal personale di custodia del Genio Civile e trasportato in Pisa. Un piccolo resto degli oggetti deposti in esso, cioè sette altri pezzi d'oro e due pallottole d'ambra, andati spersi e ripartiti fra taluni degli scopritori, furono ricuperati il 7 settembre dalla Prefettura di Lucca. E come si constatò che il luogo della scoperta, pur prossimo al confine fra le due provincie di Pisa e di Lucca, apparteneva a quest'ultima, il Ministero dell'Istruzione deliberava che tutti gli oggetti raccolti fossero conservati nel museo civico di questa città. Il 6 ottobre successivo infatti il cav. Pietro Bartelloni delegato dal Prefetto di Lucca ritirava dall'ufficio del Genio Civile di Pisa il vaso, gli ori e le ossa, che, insieme con gli altri pochi ori e le due pallottole d'ambra, furono esposti in fondo alla grande galleria della pinacoteca. Quivi io li presi ad esame, tostochè il Ministero mi commise l'ufficio di riferire sulla scoperta. Per consiglio del cav. Basilio Gianni direttore del museo, cui sono grato delle premurose cortesie usatemi in questa occasione, l'incarico di riprodurre i tipi degli oggetti raccolti fu affidato al disegnatore sig. Giuseppe Grossi, che mise nell'adempierlo molto amore e diligenza. Le singole riproduzioni furono da me rivedute e controllate scrupolosamente con gli originali.

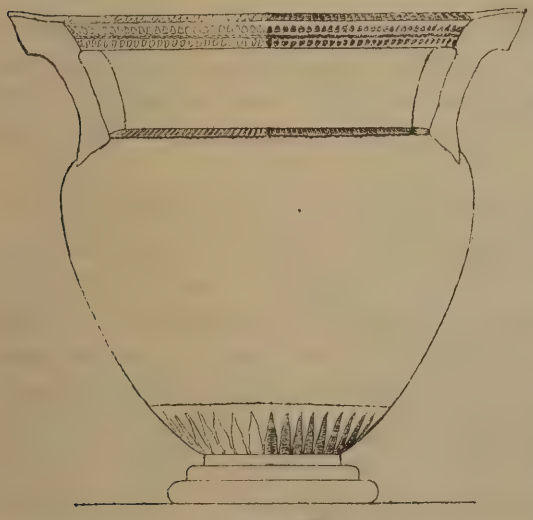


Fig. 1.

Il vaso dipinto (fig. 1) è una kelebe o, come si suol dire, un'anfora a colonnette (2). È alta m. 0,385; il diametro interno della bocca è di m. 0,26; l'esterno di m. 0,325.

La decorazione è abbastanza ben con-

(1) Cfr. Milani, *Museo italiano*, I (1885), p. 289 e sgg.; Martha, *L'art étrusque*, p. 331 e sgg.

(2) Cfr. Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, tav. IV, n. 48. Un copioso numero di vasi di questa forma diede la necropoli etrusca di Bologna: cfr. p. es. Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. XXX, fig. 2; XL, 1; XLII, 3; *Mon. dell'Inst.*, XI, tav. XIX; *Bull. dell'Inst.*, 1878, p. 232-234.

servata: in particolar modo quella della superficie orizzontale del labbro e delle anse. Una serie di foglie lanceolate gira intorno all'orificio, e in cima ad ognuna delle anse leggermente sollevantisi sono due palmette di gusto sobrio e di molta raffinatezza di disegno (fig. 2). Nella faccia esterna del labbro sporgente di sopra al collo è una doppia serie di foglie d'edera diritte e capovolte, divise da una linea orizzontale, su cui è tracciata un'altra linea leggermente ondulata. Là dove si spicca dal collo la curvatura del ventre è una serie di baccellature; e finalmente dall'estremo limite inferiore del ventre parte una serie di raggi. Il vaso riposa su di un piede a tre gradini.

Fig. 2.

La kelebe è fregiata di due rappresentanze composte ciascuna di una semplice coppia di figure del naturale color rosso dell'argilla, le quali posano i piedi sopra una striscia rossa, lunga nella prima rappresentanza m. 0,175, nella seconda m. 0,155; alta l'una e l'altra m. 0,05 dal limite del campo rosso, a cui giungono i raggi adornanti la parte inferiore del vaso.

La vernice nera si conserva, sebbene scrostata qua e là, in quella faccia del vaso, ov'è figurato Teseo che uccide il Minotauro (fig. 3). Ma delle figure non resta quasi altro che i contorni. Non solo tutte le linee esprimenti i tratti del volto, i particolari anatomici, i panneggiamenti e gli attributi sono scomparse, ma lo stesso strato superficiale dell'argilla è corroso e consumato in guisa, che dove sono le figure resta una leggera, ma pur sensibile cavità. L'azione espressa è ad ogni modo chiarissima.

Teseo, recando innanzi la gamba sinistra e appuntando il pie' destro al suolo, si è scagliato contro al Minotauro. Chino alquanto della persona, l'ha afferrato con la sinistra protesa per un corno e impugnando con la dritta la spada sta per conficcarla nel petto dell'avversario. L'eroe indossa un corto chitone, di cui sono visibili i contorni specialmente di dietro e nella parte inferiore, e reca la guaina della spada appesa al fianco sinistro. Dall'andamento del contorno posteriore del chitone e da debolissime tracce che restano di alcune pieghe riesce chiaro che la veste era panneggiata obbliquamente e agitata per lo slancio della movenza, in cui il personaggio è espresso. Il contorno inferiore del volto è perduto nel campo rosso della figura. Si con-

servano bene invece i capelli limitati al solito dalla tenue striscia rossa, che li isola dal fondo. Questi capelli sono lunghi ed adattati dietro l'occipite giusta una moda dell'età arcaica: finiscono, cioè, in una lunga treccia, la quale scende giù dalla nuca e poi si arrovescia e ripiega in su, fermata originariamente in alto da una tenia che dovea passare intorno alla testa, ma che qui è al tutto scomparsa. Siffatta maniera d'acconciare i capelli fu, com'è noto, creduta dal Conze il krobylos degli antichi

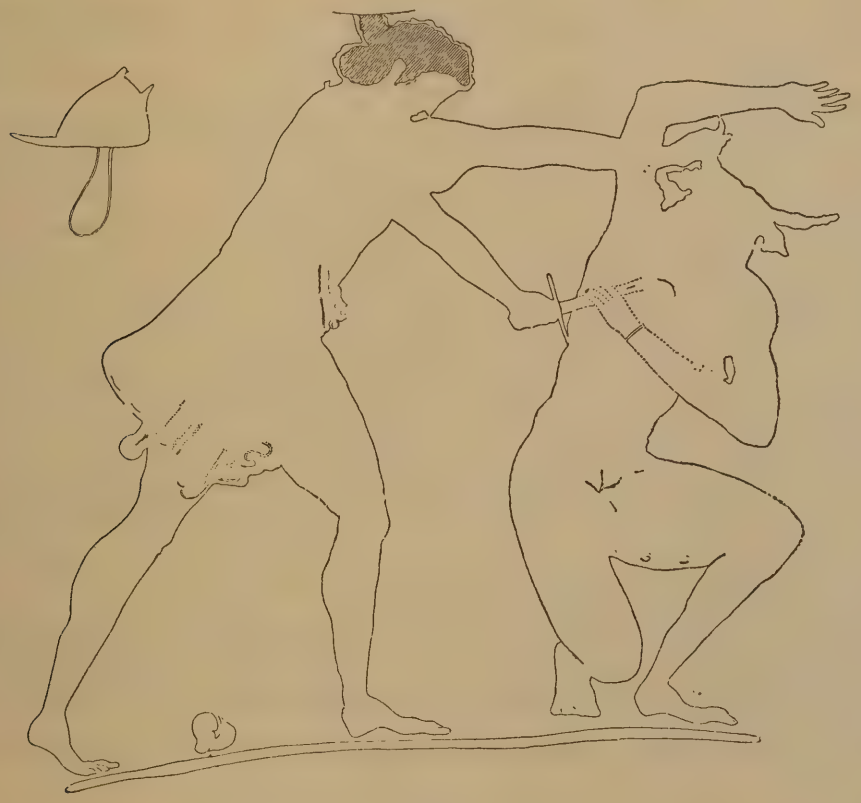


Fig. 3.

Ateniesi (1), che lo Schreiber ravvisò invece con maggior ragione in una pettinatura diversa (2).

Il Minotauro, nel punto di cadere sul ginocchio dritto, si sforza invano di stornare da sè il colpo mortale, afferrando disperatamente con la sinistra la lama della spada, la cui punta è già penetrata nel petto. Solleva poi sul capo, piegandolo al gomito, il braccio destro con la mano spalancata in segno d'angoscioso terrore. La parte superiore della figura è di prospetto; la gamba sinistra di profilo, la destra genuflessa di scorcio. Anche questa figura, come quella di Teseo, è tutta scrostata e serba lievi tracce di poche linee. Veggonsi, appena percettibili, i contorni dell'avambraccio sinistro e della

(1) *Nuove Memorie dell'Instituto di corr. arch.*, p. 408 e sgg.
(2) *Mittheilungen des athen. Instituts*, VIII (1883), p. 246 e sgg.

mano nonchè della spada di Teseo aderente al petto. Restano anche, sparsi nella gamba sinistra due o tre riccioli neri, soli avanzi della villosità onde tutto il corpo doveva essere ricoperto. Una scrostatura violenta e certo recente è visibile accanto al gomito sinistro della figura in direzione quasi verticale, che ha portato anche via parte del ginocchio sinistro.

Dietro a Teseo è sospeso nello sfondo un petaso di forma arcaica con la falda rimboccata in su da un lato e stesa orizzontalmente dall'altro. Fra mezzo a' piedi di Teseo è poi un piccolo oggetto di forma irregolarmente tonda col quale certamente si volle significare un sasso.

La rappresentanza di Teseo che uccide il Minotauro fa parte di una serie numerosa di pitture vascolari attiche ritraenti le imprese dell'eroe nazionale e spettanti per la più parte alla prima metà del secolo V av. Cr. Il Milani ne fece, non è molto, una compiuta rassegna statistica (1) e sottopose a nuovi e importanti studi le principali fra esse. Nella serie registrata dal Milani trova posto il nuovo monumento, non ostante che la perdita assoluta d'ogni nota peculiare di stile e di forma ci vieti di stabilire le attenenze speciali, ch'esso offre con questo o quell'esemplare della serie stessa, e di fare qualche probabile congettura sull'autore, cui debbasi ascrivere. Non v'ha dubbio ad ogni modo che la pittura spetta al periodo dello stile severo e precisamente a quello stadio, in cui fiorirono i celebri ceramisti ateniesi Euphronios, Duris, Hieron, ecc., vale a dire al primo terzo circa del secolo V av. Cr. (2).

La composizione ritiene chiaramente alcunchè di duro e di rigido. La figura dell'eroe che assale il Minotauro manca di quella spontanea elasticità, che dovrebbe esser propria d'una azione animata e rapida, come il Minotauro ha qualcosa nella positura di distorto e di impacciato. L'acconciatura dei capelli di Teseo, che, come dicemmo già, richiama l'età arcaica, è caratteristica appunto di Teseo in buon numero delle rappresentanze a figure rosse del periodo sopra indicato: per esempio nella tazza di Chachrylion del museo di Firenze (3), nell'altra tazza (4) e nella pelike (5) dello stesso museo appartenenti sicuramente ad artisti del ciclo di Euphronios, nella tazza

(1) *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi inediti con le imprese di Teseo* nel *Museo italiano di antichità classica*, III, p. 209-284. Vedi specialmente il quadro statistico a p. 235-236.

(2) Intorno alla nuova cronologia de' vasi dipinti a figure rosse di stile severo ebbi occasione di fornire particolari notizie nella mia Memoria: *Di una tazza dipinta scoperta a Bologna* inserita negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, s. III, v. X (1892), p. 255, nota 1.

(3) Milani, op. cit., tav. II. Teseo ha i capelli così acconciati in due degli episodî ivi espressi: la lotta col Minotauro e con Scirone; laddove nelle altre imprese rappresentate nella tazza ha la chioma lunga (*θηση̈ς*) scendente in lunga lista sulla nuca e sul dorso.

(4) Milani, op. cit., tav. III. Nella scena dell'uccisione del Minotauro e nelle imprese contro Procruste, Scirone e il toro di Maratona Teseo ha la stessa pettinatura. Solo nella lotta con Sinnide sembra che abbia i capelli accomodati col krobylos, come fu spiegato dallo Schreiber; ma la cosa non è abbastanza chiara.

(5) Milani, op. cit., tav. IV. Pare che nella lotta col Minotauro l'eroe avesse l'acconciatura dei capelli, di cui si tratta; sebbene la cosa non sia al tutto certa, mancando porzione della testa.

di Bologna proveniente da Sarteano (1). Il petaso sospeso nel campo della pittura dietro a Teseo compare egualmente foggiato, con la falda rimboccata da una parte, nella seconda tazza di Firenze (2). Il costume del corto chitone si riscontra abbastanza frequentemente nelle pitture di quel ciclo (3), sebbene non meno infrequente sia in esse la rappresentazione dell'eroe interamente ignudo. L'atto di Teseo, che afferra con la sinistra un corno del mostro ed è in procinto di trafiggerlo con la spada, risale alla più arcaica pittura vascolare a figure nere (4); e si mantiene anche un po' nella pittura a figure rosse, per esempio nella tazza di Chachrylion (5) e nella seconda tazza fiorentina; ma è sostituito più comunemente in questa nuova maniera di pittura, da atteggiamenti diversi (6).

Quanto al gesto efficacissimo del Minotauro, che con la sinistra ghermisce la lama della spada, lo troviamo abbastanza raramente espresso. Io non so ricordare che la tazza di Duride e la pelike vulcente del museo gregoriano; ma il momento dell'azione espressa quivi è anteriore; perchè Teseo non ha ancora conficcato la spada nel petto dell'avversario. In quasi tutte le rappresentanze di questo episodio il Minotauro è figurato caduto o in atto di cader genuflesso; ma in nessuna di quelle almeno, che potei prendere in esame, la gamba genuflessa è così arditamente figurata di scorcio come nella nostra scena. Le villosità notate nel corpo del mostro gli sono proprie così nella tazza di Duride, come nell'anfora vulcente del museo gregoriano. In questa poi è singolare che il Minotauro, non per anche ferito, ha in mano il sasso, che qui vediamo in terra fra le gambe di Teseo, e che dobbiamo immaginare scagliato precedentemente indarno dal mostro contro l'eroe.

In sostanza incontriamo adunque qua e là, più o meno modificato, questo o quel motivo proprio della nuova pittura; ma essa nell'insieme si discosta da tutte ed ha una schietta impronta d'originalità; onde è veramente da deplorare la perdita dei particolari, che ci avrebbero assai probabilmente dato modo di indagare a quale degli esemplari fin qui noti la rappresentanza s'accostasse di più ne' rispetti dello stile.

(1) Milani, p. cit, p. 260. Solo nell'interno della tazza figurante la lotta col Minotauro è serbata questa capellatura, che nelle altre imprese è mutata.

(2) Nell'impresa contro il Minotauro e in quella contro Scirone. Ha forma diversa, cioè la falda tutta stesa in giù, nell'impresa contro il toro.

(3) Citerò fra quelle che conosco: la seconda tazza fiorentina, dove Teseo appare tunicato appunto nella lotta contro il Minotauro, mentre è ignudo in tutte le altre imprese; la pelike fiorentina nella parte rappresentante la stessa lotta contro il Minotauro; la tazza di Duride in tutte le imprese quivi effigiate (Gerhard, *Auserl. Vasenbilder*, III, tav. 234; Baumeister, *Denkmäler*, III, p. 1789, fig. 1873); l'anfora vulcente del museo gregoriano (*Mus. Greg.*, II, tav. 57, 1; Gerhard, op. cit., III, tav. 160), e la pelike vulcente dello stesso museo (*Mus. Greg.*, II, tav. 62, 2; Gerhard, op. cit., III, tav. 161).

(4) Cfr. i vasi indicati dal Milani, op. cit., p. 270.

(5) Non ostante la rottura del vaso nella testa del Minotauro, è certo che la destra di Teseo afferrava il corno sinistro del Minotauro.

(6) Nella pelike fiorentina e nell'anfora vulcente del museo gregoriano Teseo afferra il Minotauro per il collo; nelle tazze di Duride e in quella di Bologna lo prende per il braccio; in una tazza di Monaco (Gerhard. *Auserl. Vasenb.*, III, tav. 232-233) e nella pelike del museo gregoriano lo afferra per la bocca.

La pittura, a cui mi sembra che meglio si riscontri, è quella della seconda tazza fiorentina, che il Milani si mostrò inclinato a riferire a Brygos. Ivi Teseo ha la medesima acconciatura de' capelli, il medesimo chitone; il petaso appeso nel campo è, come dicemmo, identico affatto al nostro. Ivi anche l'eroe stringe il Minotauro per il corno destro. Se la positura del mostro è diversa, non bisogna dimenticare che la composizione destinata a ornamento dell'interno della tazza era condizionata appunto dalla necessità dello spazio, che dovevasi armoniosamente riempire, laddove l'artista della kelebe aveva pienissima libertà nella scelta dei motivi e nella formazione del gruppo.

La rappresentanza opposta è ancora più cancellata e sciupata dell'altra. Da questo lato la vernice nera, perduta uniformemente, ha lasciato sulla superficie del vaso una tinta cupa e cinerea. Le figure si sentono anche col tatto assai fortemente scavate. Se si sono salvati almeno, e non perfettamente, i contorni, ciò è dovuto al processo della coloritura. È noto, che nella pittura rossa, tracciati i contorni delle figure, queste si isolavano esternamente con una striscia nera, a cui si passava poi sopra un'altra mano di tinta quando colorivasi tutto il fondo del vaso. Ora, appunto questo doppio e più denso strato di tinta, opponendo maggior resistenza allo stropicciamento cui fu sottoposto il nostro vaso, ha impedito che si sperdessero totalmente i contorni delle figure.

È rappresentato un uomo ignudo volto a destra, che curvo un po' della persona, con le gambe leggermente piegate alle ginocchia, protende la mano diritta, tenendo un vaso assai profondo, senz'anse, di forma quasi conica, e reca colla sinistra una mazza poggiata sulla spalla, dalla cui estremità pende una pelle d'animale. Gli sta di fronte un giovane che distende obbliquamente avanti a sè la mano sinistra aperta e con l'altra abbassata regge un altro bastone sospeso quasi orizzontalmente. Ambedue le figure hanno i piedi poggiati a terra. Le forme appaiono tozze, e i movimenti duri e stentati.

Tenuto conto del soggetto espresso nell'altra parte del vaso, potrebbe taluno pensare che anche qui figurasse un episodio della vita di Teseo. Vi ha infatti qualche rappresentanza della lotta di Teseo contro Scirone, dove l'eroe minaccia il nemico col bacino, di cui esso si valeva per insidiare i viandanti (1). Ma la forma e le dimensioni del vaso non sono tali da far pensare a un bacino per lavanda dei piedi, sì piuttosto ad un vaso potorio. Nella rappresentanza infatti, dove è espresso il bacino, esso è una specie di lebete sostenuto da tre piedi.

S'aggiunga che il personaggio, che dovrebbe rappresentar Teseo, ha la clava con la pelle leonina: attributo non estraneo, è vero, a Teseo, l'*ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς* degli Ateniesi, ma che richiamerebbe un'età alquanto tarda (2), laddove il nostro vaso non è certo posteriore ai grandi ceramisti fioriti intorno al primo terzo del secolo V.

Sarà adunque da pensare piuttosto ad un fatto della vita di Heracles, che starebbe bene messo di fronte qui, come altrove, ad un athlos di Teseo. Ma lo stato

(1) P. E. Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, III, tav. 232-233.
(2) Cfr. Milani, op. cit., p. 265.

di piena rovina di questa seconda pittura non ci permette di darne una sicura interpretazione.

La suppellettile dei vezzi d'oro raccolta nel vaso dipinto sopra descritto accresce grandemente il pregio e la rarità della scoperta. Sono quattro generi diversi d'ornamenti: un paio d'orecchini, molti pezzi appartenenti a un monile, di cui facevano parte altresì due pallottole d'ambra, undici fibulette ed uno spillo.

Tutti questi oggetti sono fatti di sottilissime laminette o foglie d'oro tagliate secondo determinate forme, ornate finamente e delicatamente a rilievo mediante punzoni, adattate, piegate, ravvolte in isvariate guise, e congiunte fra loro con la saldatura.

L'uso del punzone è reso evidente non solo dalla rigorosa precisione e simmetria, con cui ogni singolo motivo ornamentale è formato, ma ancora dalla esatta corrispondenza di due o più esemplari fra loro. Degli orecchini e d'ogni sorta di pezzi componenti la collana si hanno due esemplari identici e di qualcuno anche più: le undici fibule sono tutte perfettamente eguali. Cosicchè a noi basterà descrivere un solo esemplare di ciascuna specie.

I pendenti sono della forma conosciuta dagli antiquarî italiani col nome d'orecchini a baule (fig. 4) [1]. La parte essenziale costituente l'orecchino è un tubo cilindrico di foglia d'oro, foderato d'un rivestimento interno, tubo che non è interamente chiuso, ma resta come spaccato per un terzo circa della sua circonferenza, dove passa soltanto un filo ricurvo destinato a entrare nel foro dell'orecchio. La lamina esterna, che ravvolgendosi a cilindro forma il tubo (cfr. fig. 5), fregiata di cordoncini e di serie di bitorzoletti che fanno centro a piccoli cerchi, ha tre aperture quadre, che lasciano vedere la fodera interna e sono ornate, ciascuna nel centro, d'una rosa di quattro foglie tenuta ferma da una piccola borchia. In ognuno dei due esemplari si conservano al posto due delle rose e manca la terza [2]. Resta però anche una rosa staccata (con una fogliolina rotta), per modo che ne viene a mancare una sola.

Fig. 4.

Da una parte dell'orecchino, quella destinata a vedersi di prospetto (fig. 5), la lamina esterna, che forma la superficie cilindrica del tubo, si protende verticalmente in su, a guisa di parete terminante a semicerchio, nella quale, racchiusa entro una

(1) Abbiamo creduto opportuno di offrire con questa figura uno schema generale dell'orecchino visto dal rovescio, in prospettiva per modo che ne apparisse la struttura, senza tener conto dei particolari decorativi, i quali sono finamente riprodotti dalle due figure 5 e 6, ove è dato lo stesso orecchino di facciata e di fianco.

(2) A proposito della fig. 5, che offre la parte dell'orecchino ornata in alto della maschera gorgonica, avverto che la rosa espressa di prospetto manca veramente da questo lato nell'originale; ma si credette opportuno trasferir qui nel disegno la rosa ben conservata del lato opposto, a cui quella mancante era identica.

Fig. 5.

triplice serie di cordoni tramezzati da file di punti incavati, è rappresentata di bassorilievo una superba testa gorgonica, con gli occhi largamente aperti, il naso corto e rincagnato, le gote gonfie e grinzose, la lingua fuori, i capelli spioventi sopra la fronte. Da uno dei due orecchini la lamina con la testa gorgonica è presentemente staccata, e scheggiata in più parti degli orli. I quali orli erano in origine dentellati tutt'all'intorno.

Il tubo costituente l'orecchino da una estremità è aperto così da potersi introdurre in esso il lobo dell'orecchio (cfr. fig. 4); dall'altra che rimaneva in vista lateralmente (fig. 6) è chiuso con una lamina circolare, dalla quale si sviluppa un'altra appendice sollevantesi sino al livello della lamina ornata con la maschera gorgonica. Questa parte dell'orecchino, con tutto che non abbia nulla di figurato, presenta una decorazione composta dei più squisiti e armoniosi motivi. La superficie del disco è con un sistema di circoli quasi tutti concentrici divisa in zone, ove sono o file di grosse bugne o minuti puntolini o cerchietti con bitorzoli centrali. Il centro è ornato di una grossa bulla, da cui partono sei raggi incisi, che finiscono in un forellino. La parte superiore rialzantesi è ornata di un graziosissimo fiore fantastico terminante in due volute e sparso dei soliti puntolini.

Fig. 6.

Questi orecchini ripetono un tipo, di cui si valse l'Helbig [1] per chiarire la forma e la decorazione degli orecchini dell'epoca omerica (*Ἕρματα τρίγληνα μορόεντα*). L'origine di questo tipo risale ad età molto antica. Ne furono raccolti in questi ultimi tempi esemplari in una tomba a cassa di Vulci del secolo VII [2], in una di Cervetri del VI [3], in una di Corneto dello stesso secolo [4]. Alri se ne ebbero in una di Orvieto del V [5], nello strato superiore della necropoli di Bisenzio [6], strato, secondo l'Helbig, non posteriore alla metà del secolo medesimo, e finalmente in una tomba della Certosa di Bologna [7], che è su per giù dello stesso tempo.

L'ornamentazione, che nel maggior numero degli orecchini a baule sin qui noti è ottenuta a granaglia o a filigrana, negli esemplari scoperti nel padule di Bientina è

[1] *Das homerische Epos*², p. 273.

[2] *Bull. dell'Inst.*, 1881, p. 245, cfr. Helbig, op. cit., p. cit., nota 2.

[3] *Bull.* cit., p. 160; cfr. Helbig, l. c.

[4] Dice il Martha, *L'art étrusque*, p. 567, nota 4, essersi trovati di codesti orecchini nella stessa tomba, che ha fornito le quattro lastre d'avorio con rappresentanze di carattere spiccatamente orientale (ibid., p. 306, fig. 206): tomba, la quale, tenuto conto del carattere stilistico di quelle lastre, non mi sembra si possa riportare più giù del secolo VI. Il Martha pare invece la riferisca al V.

[5] *Bull.* cit., 1881, p. 272; cfr. Helbig; l. c.

[6] *Bull.* cit., 1886, p. 23; cfr. Helbig, l. c.

[7] Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. 43, fig. 12, 13, 14.; cfr. p. 170 e 172.

ottenuta soltanto a stampa: metodo del resto che si accoppiò all'altro e fu anche usato isolatamente fino da età molto antica. È evidentissimo del resto, a parer mio, l'imitazione del pulviscolo in quella fitta e minuscola moltitudine di puntolini sbalzati, ond'è seminata la superficie laterale dei nostri orecchini, (cfr. fig. 6).

Fra gli esemplari di questo tipo conservati nel museo Gregoriano (1), nel Louvre (2), nel museo etrusco di Firenze (3), nella raccolta Castellani (4), nella collezione Baxter (5), che io conosco o per le riproduzioni pubblicate o per averli veduti originalmente, non ne rinvenni alcuno somigliante perfettamente ai nostri. Nè la divergenza sta solo ne' particolari decorativi, ma anche nell'insieme della sagoma. Quello del Louvre edito dal Martha ha nel prospetto quell'appendice semicircolare rialzantesi che ricorda quella de' nostri (cfr. fig. 5), ma ornata di motivi geometrici, anzichè della maschera gorgonica. La lamina poi, che si solleva da un lato del tubo (cfr. fig. 6), non trova riscontro in nessuno degli orecchini sopra ricordati. Specialissimi finalmente sono que' riquadri aperti con l'ornamento delle rose.

Ci siamo intrattenuti un po' intorno agli orecchini, come facemmo del vaso dipinto; perchè questi sono nel fatto gli oggetti più essenziali e caratteristici della suppellettile funebre tratta alla luce. Tenuto conto della cronologia degli esemplari fin qui noti, dell'impronta sempre arcaica della decorazione geometrica che riscontriamo in questi nuovi esemplari, del tipo rigorosamente severo della Gorgone qui rappresentata, ma tenuto conto in pari tempo della concomitanza di questi orecchini col vaso greco, credo si debbano essi giudicare o della fine del VI o del principio del V secolo av. Cr. In ogni caso non si possono rimandare oltre alla metà di questo secolo.

I pezzi d'oro componenti la collana sono i seguenti:

Fig. 7.

1. Due figurine d'Arpie, identiche (fig. 7), alte m. 0,025, il cui corpo è superiormente umano, inferiormente, chi ben l'osservi, d'uccello. Ognuna delle figurine è a rilievo di prospetto e come tutti gli altri pezzi della collana che si descrivono più avanti ai n. 2-6, foderata nel rovescio d'altra lamina d'oro liscia. La testa ha caratteri d'arte arcaica, disgraziatamente non bene visibili dalla nostra riproduzione, ma che appaiono spiccatissimi ed evidentissimi nell'originale. I lineamenti sono severi e secchi; la faccia ovale, il naso e il mento aguzzo, le sopracciglia acutamente disegnate e largamente arcuate. I capelli sono spartiti in mezzo alla fronte, e due lunghe treccie scendono giù sul petto. Il capo è sormontato

(1) *Museo Gregoriano*, I, tav. 72 (6 esemplari delle due prime file superiori delle figure, provenienti da Vulci), 74 (due esemplari nel mezzo della quinta e sesta fila, contando dall'alto).

(2) Martha, op. cit., p. 567, fig. 378.

(3) Sono quattro esemplari, per quanto mi consta, inediti.

(4) Helbig, op. cit., p. cit., fig. 95, 96. Questi due orecchini, ornati in cima (nel posto corrispondente a quello de' nostri, ov'è la maschera di Medusa) di tre globi e nella superficie di bugnette rilevate, offrirono argomento all'Helbig di spiegare assai felicemente gli epiteti omerici *τρίγληνα*, *μορόεντα*.

(5) Ho veduto le fotografie di questa raccolta presso il collega Milani, e fra i varî oggetti di oro, onde si compone, ho riscontrato appunto tre pendenti di questo tipo.

da un modio scheggiato in cima in uno degli esemplari, nell'altro mancante totalmente, che doveva avere un appiccagnolo per essere appeso alla collana di cui faceva parte. Due ali aperte salgono su dietro alle spalle. Le due braccia sono simmetricamente piegate ai gomiti; gli avambracci appoggiati orizzontalmente al petto nudo, proprio sotto alle mammelle, con le mani in atto di stringere l'estremità delle due treccie. Le zampe d'uccello sono ripiegate al ginocchio e la parte inferiore rivoltata in su verticalmente, quasi che l'Arpia si riposi accovacciata. Sotto alle zampe apparisce la coda dispiegata a foggia di ventaglio. Da ambedue i lati delle zampe seguita la laminetta con certe striature in fondo, riattaccandosi di sotto alle braccia. È fuori di dubbio che in queste due piccole zone laterali alla figura si sono volute esprimere due altre ali rivoltate in giù. Non si potrebbe pensar a panneggiamento, essendo la parte muliebre del corpo denudata.

Queste figurine d'Arpie si possono confrontare per la conformazione e la disposizione delle braccia e delle zampe a quelle Arpie, che, alternate con figure sileniche, adornano la parte inferiore della celebre lucerna di Cortona (1). È caratteristica soprattutto la corrispondenza di quelle figure della lucerna di Cortona con le nostre nel ripiegamento delle zampe d'uccello, sotto delle quali apparisce e si dispiega medesimamente a ventaglio la coda. Anche le braccia sono piegate sul petto come nelle nostre figurine, salvo che quelle stringono le mammelle invece delle treccie: motivo che richiama le imagini assiro-fenicie d'Astarte, come dell'Afrodite greca arcaica (2). Le figure della lucerna sono poi rivestite di chitone e manto, le nostre invece al tutto ignude.

Le seconde ali stese in giù, attribuite alle figurine di cui si tratta, sono proprie, come è noto, di parecchie divinità orientali ed anche delle Arpie stesse espresse in taluni monumenti greci ed italici (3). Le figure che adornano le quattro borchie di una cista prenestina del museo del Louvre (4), chiamate Arpie da Brunn (5), Sirene dal Wieseler (6), sono affini anch'esse nell'insieme alle nostre, ed hanno parimenti le seconde ali volte in giù.

Di pendagli di collana in forma simile alla nostre Arpie ricorderemo quelli, che fanno parte di un monile proveniente da una tomba ad umazione di Orvieto e conservato nel museo del Louvre (7). Questo monile offre le maggiori analogie con quello

(1) *Monum. dell'Inst.*, III, tav. 41, 42. Le figure, a cui qui si accenna, appaiono nella tav. 42, che ritrae appunto la parte di sotto dell'insigne lampadario.

(2) Cfr. Meyer presso Roscher, *Lexikon der griech. und röm. Mythol.*, I, p. 645 e sgg.; Furtwängler, ibid., p. 406 e sgg.

(3) P. e. *Iahrbuch des arch. Inst.*, I, p. 210; *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 387. Cfr. Engelmann presso Roscher, op. cit., I, p. 1847.

(4) *Mon. dell'Inst.*, VI e VII, tav. 64, n. 3.

(5) *Annali*, 1862, p. 16.

(6) *Nuove Memorie dell'Inst.*, p. 421 e sgg.

(7) Martha, op. cit., p. 573, fig. 384. Si può anche confrontare col nostro pendaglio un orecchino d'oro fenicio del museo di Cagliari, ov'è un tipo ibrido d'Iside e Astarte. V. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art* III, p. 828.

della tomba del padule di Bientina. Vi sono quattro Arpie, che diversificano però dalle nostre, non essendo figurate così di prospetto, ma mostrando il corpo dell'uccello di sghembo; di più esse mancano di molti dei particolari notati in queste e sono di fattura assai più dozzinale. È notevole in ogni modo la riunione dei pendagli in forma d'Arpia con altri a ghianda e a pina similissimi ai pezzi raccolti nel nuovo sepolcro.

Fig. 8.

2. Due busti muliebri alati, rappresentati a bassorilievo (fig. 8). Hanno le ali stese orizzontalmente, come quelle dello sparviero egiziano o del disco alato fenicio. La testa non molto definita nei tratti ha impronta arcaica. Le mammelle sono formate da due dischi protuberanti. Alle estremità d'ogni ala un forellino era destinato a inserire il pezzo nel monile. Alti m. 0,008; larghi m. 0,02.

Fig. 9.

3. Tre pezzi eguali e un quarto rotto in due pezzi e smussato da un canto, consistenti in una specie di volatile a bassorilievo con le ali stese orizzontalmente, come nei pezzi precedenti (fig. 9). Le estremità delle ali sono anche qui perforate. Alti m. 0,007; larghi m. 0,02.

Fig. 10.

4. Due pendaglietti, ciascuno dei quali consta di un gruppetto formato di due bocciuoli di fiori e di un fiore sbocciato nel mezzo a bassorilievo (fig. 10). Un appiccagnolo od occhiello saldato alla fodera di questo oggettino serviva ad appenderlo. Larghi m. 0,07; alti m. 0,015.

Fig. 11.

5. Specie di corona a bassorilievo in mezzo alla quale passano, due fili d'oro e che da un lato è ornata d'una palmetta (fig. 11). Manca l'appiccagnolo, che doveva esser fissato ad una estremità. Larga m. 0,015; alta m. 0,022.

Somiglia quasi al tutto ad un pezzo d'una collana del museo gregoriano (1), salvo che, invece d'una palmetta adorna quest'ultima un fiore di loto.

Fig. 12.

6. Due pine mancanti pure dell'appiccagnolo, ornate di puntolini sbalzati, rappresentate sempre di bassorilievo: cioè con la solita fodera liscia a tergo (fig. 12). Una di queste è ammaccata leggermente. Lunghe m. 0,02.

Pendaglietti a pina identici a questi si hanno nel sopradetto monile del Louvre.

Fig. 13.

7. Due ghiande con appiccagnolo a tutto rilievo, una delle quali molto sformata e schiacciata (fig. 13). Alte m. 0,08.

Anche cotesti ciondolini a ghianda appaiono nella stessa collana del Louvre e in un'altra ivi parimenti conservata (2). Del resto i pendaglietti di questo genere, a ghianda, a oliva, a fiori sono frequentissimi,

(1) *Mus. Greg.* I, tav. 80, fig. 4.
(2) Martha, op. cit., p. 575, fig. 385.

Fig. 14.

8. Gruppetto di tre pendaglietti a forma di pere a tutto rilievo con appiccagnolo, ciascuno infilato in una catenina di tre anellini, pendente da un comune anello di diametro più grande (fig. 14). I pendaglietti sono lunghi m. 0,07.

9. Due pallottole d'ambra d'un rosso vivo e diafano di forma un po' schiacciata, una delle quali scheggiata, massime da una parte.

Poche parole dobbiamo spendere intorno alle altre due specie di ori: le fibule e lo spillo.

Delle undici fibule dieci sono perfettamente conservate; la undecima manca della staffa. Sono lunghe da m. 0,018 a m. 0,019. Hanno una forma (fig. 15) abbastanza rara non tanto per la struttura dell'arco, che s'ingrossa nel centro a sanguisuga, quanto per la conformazione della staffa. È questa una laminella, che ha la figura di un trapezio e che da un lato arrovesciandosi e ripiegandosi di sotto forma il canaletto, ove va a riposare il piccolo ardiglione. Col solito processo tecnico dell'impressione la laminetta è adorna di lineole simmetricamente serpeggianti e di puntolini. L'arco di ogni fibula è fatto di due foglie d'oro accartocciate e saldate insieme, e ad esse sono parimenti saldate alle due estremità la staffa e l'ardiglione.

Fig. 15.

Fig. 16.

Otto fibulette d'oro con staffetta rettangola fregiata a sbalzo, simili a queste vidi conservate nel museo etrusco di Firenze. Per la disposizione e la conformazione rettangola della staffa posso anche ricordare una fibula di bronzo simile scoperta in una tomba etrusca di Magliano e che fu non ha guari pubblicata dal Milani (1).

Lo spillo (fig. 16) lungo m. 0,044 ha la capocchia foggiata a pina cornuta, di tutto rilievo, fatto pure di due laminette d'oro accartocciate.

Dall'analisi della suppellettile appartenente alla tomba del padule di Bientina, abbiamo ricavato bastevoli dati per fissarne la cronologia. I vezzi d'oro di egregia e delicatissima fattura sono da riportare ai tempi migliori dell'oreficeria etrusca. Il tipo degli orecchini di molto antica origine, le due figure d'Arpie portanti sì chiare reminiscenze di stile orientale, ci indurrebbero anzi a riferire questi ori al secolo VI. Ma non abbiamo difficoltà, come dicemmo sopra, di farli scendere ai primi decennî o, per tenerci a termini più lati, alla prima metà del secolo V, perchè si trovarono deposti entro un vaso greco, i cui dipinti richiamano appunto quella età. È ben noto lo spirito conservatore dell'arte etrusca, dove forme e concetti di origine arcaica perdurarono tenacemente, anche quando l'arte procedette libera giungendo alla fase del suo più florido svolgimento.

Ma la scoperta è di peculiarissima importanza nel rispetto topografico e storico. Io ebbi altra volta (2) ad accennare alla opinione diffusa fra gli storici e gli archeo-

(1) *Il piombo scritto di Magliano* nei *Monumenti antichi pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei*, II, p. 47.

(2) *Notizie* 1892, p, 152-153.

logi, che il territorio di Pisa e dei dintorni non abbia mai dato monumenti di carattere etrusco, e che Pisa non abbia quindi agli Etruschi appartenuto: la quale opinione pur di recente sosteneva, ingegnandosi di confortarla con argomenti varî, il dott. Uberto Pedroli (1).

Io dichiarava erronea una tale credenza ed ero indotto a correggerla appoggiandomi al fatto di scoperte vecchie e recenti (2) di vasi dipinti — caratteristici delle necropoli etrusche — nell'ambito della stessa città di Pisa.

Sono ben lieto che il prof. Ettore Pais, mio egregio collega, abbia non ha guari sottoposto a nuove e severe indagini critiche la questione (3), e ne abbia tratto un risultato interamente conforme a quello che gl'indizi archeologici parevano a me additare.

La nuova scoperta avvenuta nel padule di Bientina conferma sempre più il risultato medesimo.

Il sito del padule, appartenne anticamente, come osservava il Pais, alla pertica di Pisa, da cui passò ai Romani col resto del territorio, ove fu fondata la colonia latina di Lucca (4).

Non poteva esservi dubbio, ancorchè le testimonianze letterarie fossero mancate, sulla diffusione della civiltà etrusca nella regione bagnata dal corso inferiore dell'Arno, una volta che questa regione è quasi direi circuita a brevi distanze da notissime sedi della etrusca civiltà: a mezzodì Volterra, Fiesole ad oriente, Luni a settentrione. Ma la nuova scoperta vale ad ogni modo a mostrar ciò con sicurezza; vale a riempire una lacuna, che pur avevasi a lamentare nella statistica monumentale dell'Etruria e che poteva dar luogo, come ha dato infatti, a controversie e a giudizî erronei. Precisamente nel centro della zona limitata dai tre punti sopra ricordati, uscì fuori una tomba incontestabilmente etrusca, ed una tomba non già povera e di poco conto, ma significantissima e cospicua per prodotti della ceramica ellenica e della oreficeria etrusca.

E v'ha di più; essa giaceva sotto al letto d'un lago, dove si sarebbe difficilmente pensato di ritrovar traccia d'abitazioni in un'età, come quella attestata dalla suppellettile del sepolcro: il secolo V av. l'êra volgare.

Imperocchè il lago è tenuto generalmente di formazione antica, ed anche nelle carte geografiche del Kiepert trovasi segnato nel sito che occupava fino alla metà di questo secolo. Ora, la tomba tornata in luce dimostra che l'origine di quel lago non risale all'antichità: almeno non giunge all'età preromana. Nel maggior fiore della civiltà etrusca la vallata giacente a' piedi del monte pisano era coltivata e abitata. E come non è probabile che la tomba rinvenuta stesse da sè sola e isolata, così io non posso altrimenti conchiudere questa breve notizia che esprimendo il voto caldissimo che

(1) *Roma e la Gallia cisalpina*, p. 6 e sgg.

(2) Cfr. Inghirami, *Pitture di vasi fittili* IV, p. 82 e *Notizie* 1892, l. c.

(3) *Per la storia di Pisa nell'antichità* negli *Studi storici* di A. Crivellucci ed E. Pais, II, p. 209 e sgg.

(4) Cfr. Pais, op. cit., p. 211, nota 1, e p. 214.

si faccia una scavazione sistematica nel sito, ove occorse l'accidentale rinveninento; perocchè tutto fa credere e sperare che, sotto al fondo limaccioso del padule di Bientina giaccia sepolta una necropoli. L'abitato, cui questa avrebbe appartenuto, si sarebbe disteso lì da presso, poggiando fors'anche alle falde estreme del Monte Pisano, discoste dal luogo due chilometri appena. La vicinanza di quelle alture fa anzi pensare che su alcune di esse si cercasse per avventura un luogo acconcio di riparo e di schermo dagli abitanti del paese e se ne facesse l'arce, onde le città etrusche solevano esser munite. Ma lasciamo stare le congetture. Auguriamoci piuttosto che l'antichissima storia di questa contrada ci sia rivelata dal lavoro della vanga, i cui risultati avranno ben altro valore di quelli, che volessimo trarre da ipotesi vaghe e intempestive.

G. Ghirardini.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Nella fondazione del pilone sull'angolo nord-est della nuova chiesa metodista-episcopale in via Firenze, alla profondità di circa 9 metri, si è incontrato un cunicolo scavato nel tufo, che ha la direzione da nord a sud, ed è alto m. 2,00, largo m. 1,80. Verso nord termina in due nicchie quadrate, a forma di croce, profonde m. 2,00; verso sud si è trovato interrotto da un muro di costruzione non antica. Sull'angolo nord-ovest del fabbricato medesimo, cioè presso la via Venti Settembre, è stato scoperto un piccolo tratto di mnraglione in grandi parallelepipedi di tufo, che si dirige verso sud-est.

Alla distanza poi di m. 18 dalla via Firenze, entro l'area dello stesso fabbricato ed alla profondità di m. 1,50 si è trovato un tubo acquario di piombo, lungo m. 1,30, che porta il nome:

T FLAVI SABINI

Questo personaggio spetta certamente alla famiglia imperiale dei Flavii, che in quella regione ebbe la propria casa ad *Malum punicum*, ove nacque Domiziano. Fra le terre è stato raccolto un frammento di gamba marmorea, appartenente ad una statua di fanciullo.

In via Napoli, dietro il Ministero della Guerra, si è scoperto un grande pozzo, di forma quadrata, con m. 0,75 di lato, il quale raggiunge la profondità di m. 20. La metà superiore è costruita in reticolato, l'inferiore è scavata nel vivo della roccia tufacea.

Scavandosi per una piccola fogna dietro il nuovo albergo in piazza di Termini, si trovò a m. 1,50 di profondità, un pilastro laterizio di forma quadrata, largo m. 1,00 per ciascun lato, al quale era unito, verso sud, un simile pilastro quadrato, a cortina, della larghezza di m. 0,75. Tale avanzo spetta al muro perimetrale delle Terme Diocleziane.

Nella sistemazione del nuovo tratto di via Milano, di fianco al palazzo dell'Esposizione si sono recuperati due frammenti di tegole coi bolli *C. I. L.* XV, n. 649 e 1123; un pezzo di metallo fuso, ed un frammento di lastra marmorea, su cui rimane l'avanzo di una iscrizione onoraria:

Regione IX. Continuando i lavori per la fognatura in piazza Farnese, sono comparsi altri resti di antiche fabbriche laterizie, a m. 2,40 sotto il piano stradale. Uno di questi muri aveva due pilastri con cortina di mattoni, uno dei quali di m. 0,50 × 0,60, l'altro di m. 0,60 × 1,20.

Poco distante, e alla profondità di m. 7, si trovò un pezzo di archivolto caduto in antico e formato di grandi tegoloni. Due di questi, che misurano m. 0,575 × 0,575, hanno il bollo *C. I. L.* XV n. 697; un terzo, che ha m. 0,45 di lato, riproduce il bollo n. 1102, ed un altro frammento porta il bollo n. 1033.

Regione X. Nel rimuovere le terre, che ingombrano una parte dell'area della Casa d'Augusto, adiacente allo Stadio Palatino, oltre varî pezzi della decorazione architettonica dell'edificio e moltissimi frammenti di lastrine di marmi colorati che appartenevano a pavimenti ed al rivestimento delle pareti, sono stati recuperati i seguenti avanzi marmorei: — Mano destra di statua, poco minore del vero, di eccellente lavoro; piccolo delfino spettante a gruppo o statuetta, lungo m. 0,16, mancante della coda e di parte della testa; frammento di tronco d'albero, sul quale posa una pelle leonina, alt. m. 0,48; frammento di fregio, o pluteo, con parte di candeliera e mostro alato; rocchio di colonna d'alabastro, lungo m. 0,36 col diametro di m. 0,21; frammento di lastrone marmoreo (m. 0,30 × 0,23), sul quale restano poche lettere di una iscrizione del secolo quarto, alte m. 0,10:

Sono stati inoltre raccolti varî pezzi di tegole e mattoni, che portano impressi i bolli *C. I. L.* XV, n. 118*a*, 999*g*, 1096*g*, 1102*a* degli ultimi decennii del primo secolo, e i n. 474, 1346*c*, 1381*b* degli inizi del secolo secondo.

Regione XIV. Nei lavori per la fogna fra il Viale del Re e s. Francesco a Ripa, è stato rimesso in luce l'angolo di un antico edificio, di buona cortina laterizia. La volta della stanza era franata e formava un cumulo di rovine.

Altri avanzi di mura reticolate riapparvero presso il medesimo luogo; e si scoprì pure un sepolcro, coperto di tegoloni, che conteneva ancora pochi avanzi dello scheletro frammisti alla terra. Uno dei tegoloni del coperchio è improntato col bollo *C. I. L.* XV, n. 649*a*. Si raccolse fra le terre una lucerna liscia, comune, senza ornati e senza marca di fabbrica ed un'antefissa fittile, alta m. 0,25 larga m. 0,15, ornata di palmetta, ovoli e festoncini di fronde d'alloro.

Via Appia. Restaurandosi dal Ministero della pubblica istruzione l'antico ninfeo, volgarmente detto di Egeria, presso s. Urbano alla Caffarella, si è trovato in un pezzo di volta un tegolone di m. 0,60 × 0,38, che porta il bollo dell'età Adrianea *C. I. L.* XV, n. 1180.

Via Portuense. Negli sterri per la costruzione del grande collettore delle acque urbane lungo la riva destra del Tevere, a circa 300 m. di distanza dalla porta Portese, si sono rinvenuti due pezzi di una fistula acquaria, di medio modulo. In uno è impresso il nome del proprietario della condottura;

GN LVCRETI ALEXANDR | *i*

Nell'altro si legge il nome dello stagnaio:

..... | S · PARDVS · FEC

Nello stesso luogo è stata scoperta una grande platea, formata di grandi lastroni di travertino; lungo la quale è tornato in luce un tratto dell'antica strada romana, per circa m. 60 di lunghezza.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero del Campo Verano si è rinvenuto: un pezzo di catena di ferro; una grande lucerna fittile, rotonda, del diam. di m. 0,11 con ornati sul piatto; la gamba destra di una statua marmorea, ripiegata al ginocchio, lunga m. 0,42.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

V. PALESTRINA — *Statue e pezzi architettonici scoperti nell'Erario presso il tempio della Fortuna.*

Nei lavori per la conservazione delle fabbriche attribuite all'Erario, nell'antico tempio della Fortuna prenestina, furono sgombrate le terre che per l'altezza di m. 0,40 riempivano l'ambiente dell'Erario stesso. In detto sgombero il giorno 7 settembre si scoprirono varî frammenti architettonici spettanti alla decorazione del tempio soprastante, e la parte inferiore di una statua marmorea, virile, rappresentante un personaggio paludato. Fu pure scoperta la parte inferiore di una statua marmorea muliebre,

forse simulacro della Fortuna, vedendosi sopra la gamba sinistra l'attaccatura di un oggetto che poteva essere il remo, attributo della Dea che governa le sorti dell'universo. Il frammento di marmo bianco, è alto m. 1,40.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

VI. POZZA (frazione del Comune di Preturo).

1. Nel villaggio di Pozza, ho riconosciuto nella bottega del calzolaio Antonio Castellani, una lapide in calcare, lunga m. 0,68 × 0,15. La medesima servì dapprima per gradino nella chiesa di s. Giovanni; e diruta questa fu adoperata per soglia nella porta di detta bottega; ma essendosi spezzata, fu sostituita con altra pietra. L'Accursio e il Muratori ne pubblicarono l'epigrafe in modo incompleto (cf. *C. I. L.* IX, 4472), mentre l'intera lezione è la seguente:

L · EGNATIVS · L · F
~~QVI PATER~~

2. Angelamaria Castellani, madre di detto Antonio, mi fece vedere, nella località detta *Grottoni*, un misero frammento epigrafico, in cui conservasi solo:

D · L · M

3. Innanzi la casa di Vincenzo Cucchiella evvi un rocchio di colonna scanalata, alto m. 0,50 × 0,50 di diametro.

5. Ivi pure, presso l'angolo a sin. della facciata meridionale, giace per terra una lastra, pure di calcare, di m. 0,15 × 0,60, ove, a lettere corrose, leggesi:

SER
AGI
CAE
VIA
IN

5. Nella mentovata località *Grottoni*, che dista poche centinaia di metri dall'anfiteatro dell'antica *Amiternum*, è tornato in luce il resto di un edificio, il cui muro sud è rivestito di reticolato di calcare, e quello orientale è a filari di quadrelli di calcare. Poco dietro il muro si è rinvenuto un vano sotterraneo, nel quale scendesi da un foro fatto nella volta. Ivi raccolsi il seguente avanzo di iscrizione:

VIVM

Mi fu detto inoltre, che alcuni anni or sono, quando i proprietarii di quel terreno, di cognome Colore, v'impiantarono la vigna, recuperarono varî oggetti, quali lu-

cerne figurate, e tegole inscritte, che in parte dispersero, ed in parte portarono a vendere in Roma.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI.

VII. PRATA — *Di un'epigrafe dipinta cristiana.*

A circa due chilometri da Prata, piccolo comune della provincia di Avellino, sorge l'antica basilica detta dell'Annunziata ed ivi accanto si apre una grotta cavata nel tufo, chiaramente una catacomba. Così della basilica come della catacomba tratta un opuscolo del ch. p. Taglialatela (*Dell'antica Basilica e della Catacomba di Prata* nell'*Archivio stor. per le prov. nap.*, anno III [1878], fasc. I), al quale rimando il lettore.

Alcuni mesi or sono, l'eremita che custodisce la chiesa, cavando nella catacomba, rimise allo scoperto uno strato d'intonaco rosso, con la seguente epigrafe dipinta in lettere bianche sur una tabella ansata, a fondo nero, inscritta in una riquadratura bianca. L'epigrafe, rinvenuta in buono stato di conservazione, era già in gran parte evanescente, quando io la copiai; tuttavia, dopo non poca fatica, riuscii a farne un apografo abbastanza compiuto:

HIC LVCIANVS CVM BONA PACE
QVIESCIT INNOCES MANSVETVS
MITES LETVS CVM AMICIS AMICVS
VIXIT ANNIS PL M L NVLLA MANENTE
QVERELLA DEPOSITVS EST IN PACE
DIE//////KL SEPTEMBRES FLABIO
MARCIANO ET ZENONE VV *cc. cons.*

Lasciando ai fastografi di fare quella luce, che al consolato di Flavio Marciano e di Zenone viene dalla iscrizione ora scoperta, ricordo solo che Flavio Marciano era figlio dell'imperatore Antemio, dal quale ebbe i fasci nel 469 d. Cr., e che il collega Zenone fu creato console a Costantinopoli dall'imperatore Leone (cfr. De Rossi, *Inscr. chr.* p. 364, n. 825 e p. 605).

Nella stessa basilica dell'Annunziata e nelle adiacenze copiai tre epigrafi latine già edite nel *C. I. L.* IX, n. 1089, 1090 e 6268; e devo osservare che la lezione delle epigrafi n. 1090 e 1268 va rettificata secondo gli apografi pubblicati dal p. Taglialatela nell'opuscolo citato.

A. Sogliano.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

VIII. ALTAVILLA SILENTINA — *Tomba dipinta scoperta in contrada « la Tempa di Feo ».*

Incaricato di recarmi nel territorio di Altavilla Silentina allo scopo di visitare le scoperte ivi avvenute e farne relazione, vi andai il giorno 11 di maggio, accompagnato dal custode delle rovine di Pesto, Pasquale Guida, il quale sin dal 25 aprile ne aveva riferito alla Direzione dell'Ufficio tecnico regionale. Fortunatamente non tutto era ancora distrutto, e si conservavano nel sito gli oggetti rinvenuti; in modo che non mi riuscì difficile di fare le mie esatte osservazioni.

In una campagna del territorio di Altavilla Silentina trovasi, fra le altre, una distesa di colline, che verso oriente finisce con la *Tempa Feo*. Ne è proprietario un tal Antonio di Masi contadino. Notisi che in quei luoghi, come nella Calabria, il nome di *Tempa* o *Tempone* si dà a qualsiasi elevazione di terreno, naturale o artificiale, ed è derivazione del nome greco *τύμβος* e corrisponde come questo al latino *tumulus*. La *tempa di Feo* è a breve distanza, a circa 50 metri, e ad occidente del Calore, e guarda da questa parte il bellissimo bosco della R. tenuta di Persano. In essa sono avvenute le scoperte di cui si sono occupati parecchi giornali di Napoli.

L'origine dello scavo si deve, a quanto dicesi, ad un sogno del contadino di Masi, il quale spinto da fede religiosa insieme ad altri contadini incominciò a sterrare, in cerca di una immagine della Madonna. Il primo lavoro fu eseguito nel ciglio della collina verso il Calore; e dopo due giorni, fra l'entusiasmo dei contadini venne fuori prima una tomba, poi un'altra; ma dopo nulla si potè rinvenire da quel lato, mentre si è sterrato per oltre 800 metri quadrati, ed in qualche punto sino alla profondità di 6 metri. Si dettero quindi a rimuovere il terreno dalla parte superiore della collina, e quivi si rinvennero alcuni miseri avanzi di costruzioni ed un cavo sotterraneo. Non hanno però perduto la speranza di trovar altro, anche perchè taluno ha creduto di vedere in quei rottami di muri gli avanzi di una stazione greca, e nelle tombe il sepolcreto di essa. Niente di più fantastico.

Le tombe sono due. Si parla pure di una terza, della quale però non esiste alcun vestigio. Sono l'una presso l'altra con la distanza di circa un metro, e sono ambedue disposte nella direzione da settentrione a mezzogiorno. La costruzione è egualmente solida e regolare, ma una di esse nell'interno è molto splendidamente decorata, mentre l'altra è rozzissima. Si direbbe la tomba di un signore accanto a quella del servo, anche perchè nella prima furono trovati molti oggetti e nella seconda nulla.

La tomba migliore è di forma rettangolare e col coperchio a schiena ripida. È costruita da sei lastroni di tufo compatto: due per i lati lunghi con intacco nell'estremità per adattarvi le teste delle due lastre corte; e due che facevano da coperchio. Le dimensioni sono le seguenti: lunghezza interna m. 1,95; larghezza m. 1,00; altezza m. 0,92 con oltre m. 0,50 perpendicolare del triangolo. Lo spessore dei lastroni

poi per i laterali è di m. 0,12, pei sovrapposti m. 0,15. E tutto questo era tenuto insieme dalla pressione del terreno.

La costruzione è semplicissima, col predominio però dei grandi blocchi; il che vuol dire che la tomba non era delle comuni. Ma la sua importanza deriva sopratutto dalla decorazione delle pareti interne. Sul fondo di color latteo, formato da intonaco finissimo, sono eseguite le figure a colore e a semplici tratti di color nerastro. Nella parete ad oriente (fig. 1) una zona larga di m. 0,40 per due terzi è occupata da due guerrieri ignudi, l'uno contro l'altro in atto di combattere. Portano la galea con criniera e paragnatidi, il cingolo e le *cnimides*; sono poi ornati di clipeo e di asta.

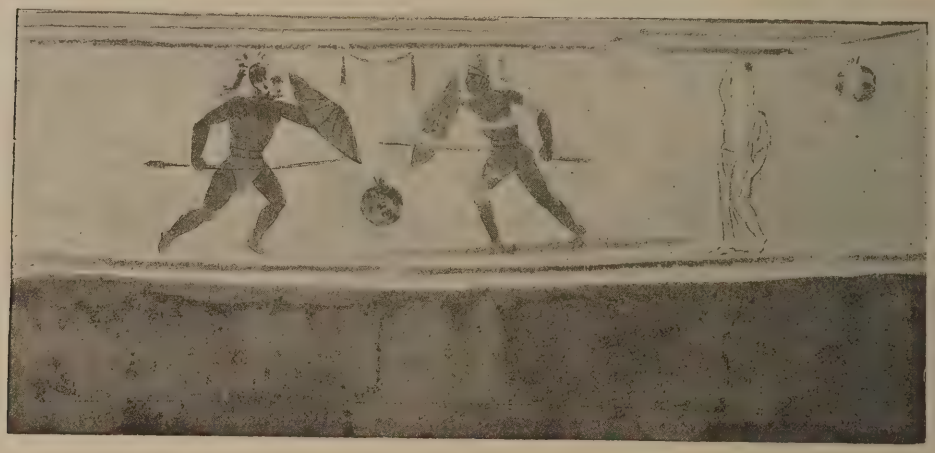


Fig. 1.

Nello spazio che li separa dall'alto pendono due bende, e sul terreno sta una melagrana. La scena si completa con una figura muliebre ferma sulla gamba sinistra, lasciando la destra in abbandono, e rivolta verso i combattenti.

Ripete il motivo delle coefore del fregio del Partenone, perchè è vestita da chitone lungo e succinto, con l'imation che le si annoda sugli omeri; e porta in testa un'idria, reggendola con la mano destra. Nel campo, alle spalle di essa è dipinta un'altra melagrana. I guerrieri sono dipinti in rosso; ma tutta la figura è orlata da tratto nero, come pure sono con tal mezzo distinte le masse del petto, mentre che la figura muliebre è disegnata a tratti neri con qualche coloratura nelle semplici pieghe della veste.

Di contro all'altra parete lunga (fig. 2) vedesi invece rappresentata una quadriga guidata da una Nike alata, e con le braccia distese, avendo nella mano destra, non si vede bene, se una corona di alloro o la palma. Dinanzi, ad una certa distanza dai cavalli, esistono ancora le tracce di una colonna. I cavalli sono in movimento eguale ed uniforme; di tre vedesi soltanto la parte anteriore, mentre del primo a sinistra vedesi tutto il corpo. Del carro solo le ruote si lasciano vedere, e della Vittoria la testa, il braccio e l'ala sinistra. Sono poi tutti contornati di tratti neri con qualche velatura dello stesso colore. Niente di più elegante; per verità di disegno e per sicurezza di esecuzione questo affresco ricorda i buoni tempi dell'arte greca.

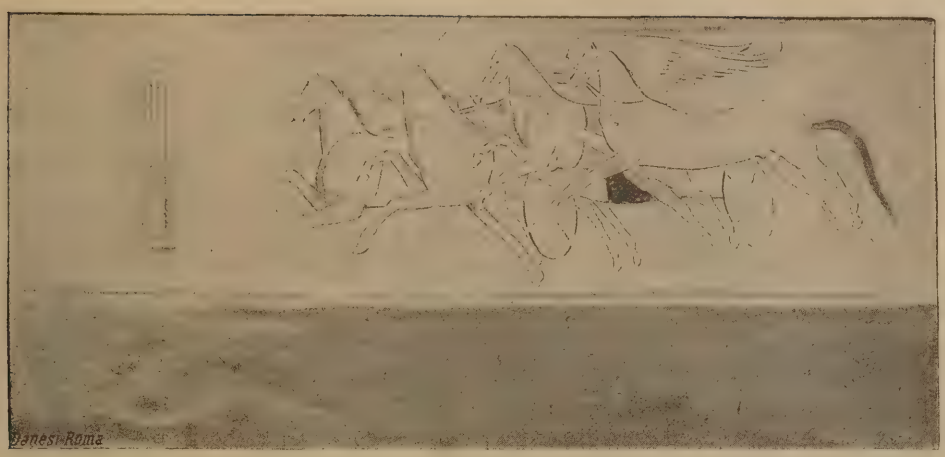


Fig. 2.

Nella parte nord (fig. 3) invece sono figurati due animali: un leone il quale si avanza con la testa alta verso un'ibis, che in posa di lotta solleva il corpo sveltissimo ed il lunghissimo collo, e col becco adunco attende l'avversario. Il leone mo-

Fig. 3.

nocromo gialletto, l'ibis designato a tratti neri. Nel triangolo superiore poi della stessa parete un gallo in color rossastro si avanza a beccare un grappolo di uva nera fra decorazioni a fogliami; dietro di esso sul terreno una melagrana.

Nel rettangolo dell'altra parete corta si possono appena scorgere le tracce di una scena rappresentante un cavaliere armato, dinanzi al quale una figura muliebre vestita allo stesso modo della prima, cioè da lungo chitone e dall'imation, si avanza, presentando colla sinistra una patera al cavaliere. Del triangolo superiore è stato scrostato tutto l'intonaco. Di questa parete il valentissimo sig. Discanno che ha fatto i disegni qui riprodotti, non ha potuto rilevare alcuna figura,

È deplorevole intanto la condizione in cui presentemente si trovano le descritte decorazioni. Nella parete dei guerrieri, che sarebbe la meno guasta, la figura muliebre è deturpata specialmente nel volto; e neppure quelle dei combattenti restano salve completamente; mentre della quadriga la parte anteriore specialmente è tutta picchettata dall'azione dei coltelli e può dirsi a dirittura perduta. Della parete del cavaliere non avanza che qualche tratto. Resterebbe quella del leone, che sarebbe meno deperita se una rottura della lapide non avesse portato lo scrostamento d'intonaco nel mezzo della figura. Eppure mi si assicurava che quando fu scoperta la tomba, le pitture erano conservatissime come se in quel momento fossero uscite dalle mani dell'artista; e se si fosse giunti a tempo, si sarebbe salvato un bellissimo monumento greco, poichè a mio modo di credere questa tomba è greca e deve rimandarsi al III secolo av. Cr.

Vi si trovarono dentro delle ossa umane, ma nessuno sa dire a quanti scheletri potessero riferirsi. Dagli oggetti però si può desumere che ve n'erano due, poichè si potettero raccogliere gli avanzi di due cingoli o cinturoni, della larghezza di m. 0,10 con le relative quattro fibule, due delle quali ancora attaccate alla lamina di bronzo. Avevano poi lungo gli orli una fila di piccolissimi fori, per mezzo dei quali si fermava la rivestitura interna di pelle o di panno. Fu trovata pure una fibula a fascette con ardiglione staccato, lunga m. 0,056; un anello a fascetta pure di bronzo del diametro di m. 0,022, ed una cuspide di lancia in ferro lung. m. 0,31.

Oltre questi oggetti in metallo furono rinvenuti questi vasi dipinti di arte lucana:

1. Lekythos (alt. m. 0,27) a fondo nerastro con testa muliebre nella parte anteriore e fogliame nella parte posteriore della pancia, tutto a color rossastro con variazioni in bianco.

2. Altro vaso quasi della stessa forma (alt. m. 0,28) ma a due anse. Nella pancia da una parte una figura muliebre seduta e con la destra protesa. Ignuda nella parte superiore del corpo, resta coperta da un manto nella inferiore, ha poi un filo di perle che le adorna il collo, ed un altro le tiene i capelli. Dall'altra parte un giovane imberbe ed ignudo, posato sulla gamba destra e col piede sinistro su di una foglia, piega il corpo in avanti e allunga le braccia in atto di versare sn una patera. Sotto le anse decorazione a fogliami.

3. Piccolo vasetto (alt. m. 0,12), con rappresentazione di un cane seduto sulle zampe posteriori e con una delle zampe anteriori sollevata.

4. Patera (diam. 0,29) con labbro rivolto e con le figure di tre pesci.

5. Sei patere di colore nerastro e senza alcuna decorazione (diam. 0,17).

L'altra tomba, che parallella si trovava ad oriente della prima, è simile per costruzione, ma non è neppure intonacata nello interno; le proporzioni sono di poco

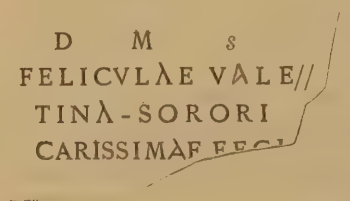
inferiori: lunghezza m. 1,90, larghezza m. 0,85, altezza m. 0,90, perpendicolare del triangolo m. 0,47, spessore delle lastre laterali m. 0,15, delle superiori m. 0,20.

Qui dovrei porre termine alla mia relazione, essendo incertissimo se debbo attribuire una certa antichità ai ruderi scoperti nella spianata della *tempa Feo*. Essi infatti non presentano alcun carattere proprio delle antiche costruzioni, essendo formati con pietre informi di tufo tenute da malta. Due di essi sono staccati, altri tre sono insieme uniti ad angolo retto e facevano parte di una stanzetta. In vicinanza trovasi un'apertura circolare, scavando la quale per la profondità di m. 1,50, si pervenne ad una località sotterranea, lunga m. 10, larga per oltre una metà m. 1,08 e pel resto m. 1, e profonda m. 1,85. Evidentemente era una cisterna in cui si raccoglieva l'acqua dei tetti delle vicine case. Nel fondo di essa furono trovati due pezzi di chiodi di ferro uniti dall'ossido, nei quali la folla credula vuol vedere l'immagine della Madonna, sognata dal contadino di Masi. Nella parte superiore poi oltre ad un contropeso di piombo e ad una moneta, che si dice di M. Agrippa, e che io non ho potuto vedere, fu pure trovato un manico di piombo che si divideva in tre prolungamenti appianati, i quali servivano a tener fermo un utensile qualunque. Questa è la croce di cui si parla e che trovasi insieme alla statuetta della Madonna in un quadretto esposto sotto una baracca, visitata da una turba di popolo, la quale giornalmente in quella campagna si riversa ad esercitare la sua fede ed a lasciare il suo obolo.

L. Viola.

IX. NICOTERA — *Frammento di epigrafe sepolcrale latina rinvenuto nella pianura ove si pone la sede dell'antica Medma.*

Nella località detta *Romano*, nella campagna di *Medama*, è tornata casualmente in luce, ad un metro di profondità, una lastra marmorea, assai corrosa e guasta, di m. 0,19 × 0,24, sulla quale rimane il seguente titolo sepolcrale latino:



Il marmo è conservato dal proprietario del fondo sig. Vincenzo Corso.

D. Corso.

SICILIA.

X. SALEMI — *Scoperte di antichità cristiane a poca distanza dall'abitato.*

Nel sito ove fu scoperto il pavimento a musaico cristiano non lungi da Salemi continuarono gli scavi sotto la direzione del prof. A. Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo. Quivi si riconobbe che sottoposto al primo era un altro pavimento di musaico anch'esso con iscrizioni votive. Fu riconosciuto inoltre che quivi non una chiesetta soltanto ma fu un piccolo centro abitato nel V secolo dell'era nostra.

Roma, 26 novembre 1893.

NOVEMBRE

Regione VII *(ETRURIA).*

I. FIRENZE — *Scoperte di antichità preromane avvenute nei lavori di risanamento nel centro della città.*

Altre tombe preromane con fittili di arte italica si dissero rinvenute in Firenze, dove una tomba con cinerario di tipo Villanova si disseppellì nello scorso anno (cfr. *Notizie* 1892, p. 458). Mancano ancora i rapporti particolareggiati che saranno comunicati a suo tempo.

II. PERUGIA — *Frammento di titolo latino votivo, scoperto fuori dell'abitato.*

A breve distanza dalla torre di s. Manno, alle falde di Monte Malbe, verso ponente, là ove è una piccola chiesa diruta, appartenuta già ai frati Domenicani, fu casualmente rinvenuto, nello scorso luglio, un frammento di lastra marmorea, di m. 0,70 × 0,30, in cui leggesi il seguente resto di iscrizione:

*laribu*S AVGVS*tis*
SACRVM
..... *i*VLIA·AR[CHE]P·S·F·L·D·D·D

È votiva ai Lari; e così pel culto di questi Genii, come per la bella forma delle lettere il titolo ci riporta all'età augustea. Diede notizia della scoperta il sig. ispettore prof. L. Carattoli, il quale mandò pure il calco cartaceo dell'iscrizione.

III. ORVIETO — *Nuovi scavi della necropoli volsiniese in contrada le Conce ».*

Varie tracce di tombe, distrutte in epoche assai remote, furono riconosciute verso la metà di settembre ed ai primi di ottobre. Sparsi nella terra si raccolsero alcuni frammenti incompleti di una tazza attica, dipinta a figure rosse, di stile severo; non che

uno scarabeo di corniola, di arte locale, con rappresentanza di un combattimento fra due guerrieri.

R. Mancini.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. S. EGIDIO AL VIBRATA — *Di un sigillo di bronzo scoperto nel territorio del comune.*

Dal territorio del comune di s. Egidio, nella parte verso il paese di Faraone proviene un sigillo di bronzo, del quale l'ispettore cav. F. Savini trasmise il calco cartaceo. È un rettangolo di m. 0,11 × 0,025, e vi si legge:

ꟻ·TƧ·ƆVAꟼ·⅃

cioè *L(ucii) Planc(i) St(atii) f(ilii)*.

Appartiene alla nobile famiglia dei Munatii, che, stando a questo documento, doveva avere possessi in questa parte del Piceno.

Non conosciamo finora nessun Munatio col prenome di Statio. Ma che questo prenome esistesse nella famiglia ce lo dice l'iscrizione di *Munatia St(atii) f.*, scoperta presso Vicovaro (*C. I. L.* XIV 3479).

F. Barnabei.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Nei sotterranei del nuovo fabbricato, costruito in piazza di Termini ad uso di albergo (Grand Hôtel), facendosi sterri per sistemare lo scolo delle acque, si sono incontrate antiche fogne in opera laterizia, divise in più rami che s'incrociano fra di loro. Questi hanno andamento irregolare, ma generalmente parallelo alla fronte del fabbricato. Il canale maggiore è largo un metro; gli altri minori m. 0,60.

Presso l'angolo di via Firenze e via Venti Settembre, ove per la costruzione della chiesa metodista-episcopale sono stati scoperti altri avanzi delle fabbriche spettanti ai Nummii Albini (cfr. *Notizie* 1893, p. 418), si è incontrata un'antica fogna, che ha direzione parallela alla predetta via Firenze. Era formata di grandi tegoli con copertura a capanna; e su due di essi è improntato il bollo delle figline Quinziane dell'imperatore Traiano (*C. I. L.* XV, 439).

Negli sterri per la nuova scala, che dalla via Milano dovrà salire alla via Venti Settembre, è stato recuperato un pezzo di pilastro in breccia detta di settebasi, lungo m. 0,50 × 0,30 × 0,30.

In via Napoli, nell'area prossima al Ministero della Guerra, alla profondità di circa 12 metri sotto il piano stradale, è comparso il pavimento selciato di un'antica strada, che ha direzione parallela al predetto fabbricato del Ministero.

Regione IX. Nella escavazione per la fogna in via dei Barbieri, alla profondità di m. 3,80, si sono ritrovati alcuni avanzi di sepolcri, coperti con tegoloni alla cappuccina. In due di queste tombe si rinvennero poche ossa umane, quasi totalmente disfatte. Proseguendosi lo stesso cavo, si è recuperato un grosso scaglione di porfido, che appartenne ad una colonna. È lungo m. 0,90 × 0,65.

Per i lavori dell'arginatura del Tevere, sterrandosi i sotterranei del palazzo Falconieri in via Giulia, è tornato in luce un piccolo tratto di muro laterizio a cortina. È lungo m. 0,80, e parallelo all'asse del fiume.

Prati di Castello. Nei lavori per la sistemazione della sponda destra del Tevere, presso il luogo denominato *Montesecco*, è stata recuperata una colonna di granitello, lunga m. 2,00, diam. m. 0,28, con la sua base ed il capitello. Si è pure raccolto: un frammento di sarcofago marmoreo, con figure in bassorilievo; la parte inferiore d'un candelabro di marmo, decorato con foglie d'acanto; un piccolo campanello di bronzo; una mascheretta fittile, forse votiva; una tazza aretina, del diam. di m. 0,07; due lucerne di terracotta, comuni; tre piccoli balsamarii di vetro, mancanti dell'orifizio; un pezzo di mattone coll'inedito bollo circolare, a lettere rilevate (cf. *C. I. L.* XV, 823).

SEX · ANVFIVI

Via Portuense. Dagli sterri pel collettore delle acque urbane fuori porta Portese provengono: un'antefissa in terracotta, ornata di palmetta e due delfini, alt. m. 0,24 × 0,16; una testina fittile di fanciullo, alt. m. 0,11; un pezzo di mattone, col bollo rettilineo: C · A (cfr. *C. I. L.* XV, 3261); ed un frammento di titoletto marmoreo:

*dis ma*NIBVS
ORIO
AMO

Via Salaria. Sistemandosi la strada che dal piazzale esterno della porta Salaria va a porta Pinciana, a circa m. 60 dalla porta Salaria, si è incontrato un muro reticolato, grosso quasi un metro, e lungo m. 29. Dista dalle mura urbane circa m. 35. Nello sterro è stata recuperata un'anfora fittile intiera, alta m. 1,30, a due anse.

Via Tiburtina. Nel fondare una nuova cella sepolcrale, entro l'area dell'antica vigna Caracciolo al Campo Verano, sono stati raccolti fra le terre: uno stilo di osso, con manico ornato a lavoro di tornio; una chiave, di ferro, intatta; due fondi di vasetti di vetro; una piccola lucerna monolicne, ornata nel piatto da due palmette; un frammento di mattone col bollo delle figline Terentiane di Domizia Lucilla (*C. I. L.* XV, 616).

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VI. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità.*

In sezione Porto, tra l'antica via dei Mercanti o del Sedile di Porto e la nuova, che da via Monteoliveto si va aprendo il varco alla stazione ferroviaria, son venuti alla luce, in un cavo per le sostruzioni della nuova Borsa, alcuni ruderi informi di epoca romana.

Quando io, appena avutane notizia, mi vi son recato, già i lavori di quel cavo erano vicini al termine, e le acque già ne ricoprivano il fondo. Ma, seguendo alcune tracce visibili e la scorta degli scarsi ma chiari trovamenti, non mi è stato difficile mettere assieme un buon contingente di sicure osservazioni sull'edificio romano che ivi dovette sorgere.

I ruderi, consistenti in muri laterizî sono apparsi a poco men d'un metro sul livello del mare, cioè a m. 5 al disotto della via attuale, e mostrano di continuare oltre la profondità di m. 0,50 sotto il livello del mare, dove lo scavo necessario ai lavori di fondazione, si è arrestato. La loro orientazione è dal nord al sud, e quindi obliqua al cavo e all'orientazione di tutta l'isola e della via dei Mercanti che, movendo da occidente ad oriente, la limita al nord (anche l'edifizio scoperto testè al Pendino è rigorosamente orientato da nord a sud).

La pianta del cavo, che misura 13 metri di lunghezza sul fronte della strada per 9 di larghezza, appare divisa in due parti. La orientale consiste in una grande platea di 7 m. circa, ricoperta, ad un metro sul livello del mare, d'un pavimento di mattoni pesti mescolati con calce, di cui ho potuto vedere un largo frammento e le tracce assai ben chiare che ne restano nella parete meridionale d'una trincea, che da questo lato del cavo procede verso oriente. Sotto questo strato di mattoni pesti, in un angolo della gran platea sono apparsi un gran numero delle solite colonnine di terracotta, alte m. 0,44, su cui poggiavano, ancora in opera, dei grandi tegoloni, di m. 0,57, per 0,57, anneriti dal fumo nella parte inferiore, e alcuni tubi di forma quadrangolare. I muri tra questo pavimento sospeso e il suolo erano qua e là anneriti, e si prolungano verso il nord sotto il terreno non ancora scavato, dove s'intravedono anche altre colonnine in piedi.

Queste *suspensurae*, di cui, oltre le non dissepolte, sono già venute alla luce una ventina, e i tre tubi non lascian dubbio alcuno intorno alla destinazione dell'edifizio, che fu un bagno; e l'ampiezza di questo *calidarium*, la posizione di esso, ed altri fatti, che ora esporrò, giustificherebbero il sospetto che non d'un privato, ma debba trattarsi di un bagno pubblico.

Nell'altra parte, la occidentale del cavo, dove termina la grande platea, di cui abbiamo parlato sinora, si aprono nel suolo due grandi vani bislunghi, di m. 3 ciascuno di larghezza per oltre il doppio di lunghezza. Non fu trovato su di essi traccia di pavimento, mentre questo riappare, poco più oltre, in un altro compreso verso settentrione; ed il muro che li divide, di m. 0,50 di larghezza, appare coperto dall'una e dall'altra; parte di una rozza veste d'intonaco. Son due lunghi compresi, di cui il se-

condo, addossato al terrapieno, ha ancora sotto di esso il suo muro occidentale ed è suddiviso in due piccoli compresi da un muretto orizzontale: in quello più a settentrione si è trovata una conca (*labrum?*), di cui nulla ho potuto sapere rispetto alla forma e all'antichità sua, ma di cui mi si dice un pezzo esser rimasto nel terrapieno.

Nella trincea, che parte da questo angolo nord-ovest del cavo e che già si va colmando, sono anche apparsi un tratto di muro, che l'attraversa nella direzione del nostro edifizio, e qualche residuo di pavimento della medesima natura di quello descritto.

Dalla forma di questi vani e dal complesso delle osservazioni esposte, si potrebbe vedere in essi, o almeno in uno di essi, quello centrale, il *balneum ... angustum ... et cisternae frigidariae simile* di Vitruvio. Cinque o sei massi di pietra, posti alle spalle del muro, che chiude verso il mare, queste vasche, ma da me non potuti rinvenire, indicherebbero una strada o forse la soglia e qualche grado d'accesso all'edifizio.

Mi si è anche riferito dagli operai addetti al lavoro che, per tutta la larghezza del cavo, sono apparsi piccoli pezzi di marmi colorati, lucerne, anfore; ma non altro ho potuto vedere se non una fascia di marmo bianco striata, che mi s'è detto girasse intorno al pavimento; due lucerne romane, monolichni, assai rozze; il frammento di una lucerna cristiana e qualche rozza anfora. L'edifizio trovavasi fuori la linea delle mura; ma io non so se dalla parte del mezzogiorno la cerchia della città greco-romana non vada ampliata, nè, ad ogni modo, essa è per ora e per tutti i tempi così ben definita che debba anche questa terma dirsi appartenuta al suburbio nel tempo a cui risale l'insieme dei trovamenti fatti. L'ultima parola potrà dirla solo un più chiaro trovamento o il complesso dei dati che si vanno quotidianamente raccogliendo.

L'attenzione mia è però stata subito richiamata dalla vicinanza di questo edifizio alla cappella di s. Aspreno, da cui il cavo dista ancora qualche metro, ma che i ruderi circuiscono, poi che il muro comparso attraverso la trincea ad occidente ne sfiorava la base e le *suspensurae* del *calidarium* o *tepidarium* che sia e gli altri muri della costruzione ora apparsa proseguono verso il nord, sotto il terreno che nasconde le sue fondazioni meridionali.

Sotto la cappella vi è, come è noto, una cripta; a cui si scendeva per una scaletta a sinistra dell'altare maggiore, ma a cui ora si accede per un foro, aperto nel pavimento. La cripta, a cui è legata la vita miracolosa del santo e intorno a cui tante domande si son rivolte gli studiosi delle antichità di Napoli, doveva, a mio vedere, avere una stretta relazione con l'edifizio che gli è accanto, su cui, anzi, essa sorge; ed ho voluto esaminarne di nuovo la costruzione.

Esclusa assolutamente l'ipotesi di una grotta a simiglianza di quella di Pozzuoli consacrata a Mitra, questa cripta mostra tutte le tracce di posteriori adattamenti. I due muri che la chiudono, a settentrione come a mezzogiorno, sono stati addossati, in tempi più recenti al resto della costruzione, e con essa mostrano chiaramente di non avere alcuna relazione architettonica iniziale. Gli strati d'intonaco che li coprono (l'esame l'ho fatto sul muro di chiusura settentrionale) son due: uno, quello superiore, dipinto a festoni neri con rosoni e segni cristiani, è di epoca bas-

sissima; l'altro è a fasce che dividono il campo del muro in grandi riquadri. Il Sicola, *Nobiltà gloriosa di s. Aspreno*, p. 278-79, aveva già notato che « in alcuni punti la tunica suddetta sta con più registri replicata, come rifatta in diverse volte ma tutta antichissima ». Ma in un punto solo io ho potuto scorgere, nella parete occidentale, un residuo di dipintura che possa riportarsi ai tempi romani, cui accennano i muri della terma. È un pezzo d'intonaco compatto, con pittura di bello smalto, che accenna ad un fondo rosso pompeiano con una macchia nera ed un'altra gialletta, che parrebbero delle figure. Ed a figure, sebbene non chiaramente, accenna lo stesso Sicola dove dice che, nei muri di quella ch'egli chiama grotta « si scorge una tunica antichissima, guasta in molte parti, con dipinture marcite ma di assai goffo delineamento, non potendosi discernere il loro contenuto ». Esaminata inoltre la costruzione delle pareti, pare non vi possa essere dubbio sul tempo di essa, che sarebbe contemporanea a quella delle terme.

Ben presto però le sostruzioni dei muri della cripta resteranno, per le nuove costruzioni, interamente scoperte, e si potrà sull'argomento portare un più sicuro giudizio.

Indubitato è solo sin da ora questo: che di grotta non si possa più parlare; che i muri che la chiudono da un capo e dall'altro non son nati con quelli laterali, i quali sono certamente più antichi; che la volta è di molto posteriore a questi muri laterali; poichè, oltre a mostrar le vestigia della forma di canne, essa imposta male sui muri stessi; che, infine, fra i muri laterali della cripta e l'edifizio da noi descritto vi è relazione di tempo, e ch'essi ne potettero essere il piano superiore, alla cui altezza si trovano, essendo il pavimento della cripta m. 2,60 da quello del *calidarium* descritto.

Proseguendosi gli scavi, ne seguo quotidianamente il corso, e darò quindi pronta notizia così dei trovamenti che potessero farsi, come delle osservazioni, a cui si prestano.

Frattanto, alle spalle dei ruderi della terma son comparse, nei materiali di costruzioni, due lapidi di cui trascrivo le iscrizioni:

1ª) Lungh. massima m. 0,59, alt. 0,20; altezza delle lettere 0,042.

M
VSTINIANO
IMO SVLPICIA
RENTI DVLCIS
ΓAYKYTATЄ *sic*
ὀνδεIC AΘANA
τος

2ª) Altezza massima 0,31, largh. 0,23; altezza delle lettere 0,032.

.ANI ꝺ DECVRIONI ꝺ PV · Γ
O ꝺ COELIA ꝺ SABINA COIV

Alla fine del 1° rigo le tracce delle ultime quattro lettere sono appena visibili, ma il PV è sicuro; e così i segni di un E. Assai probabilmente deve supplirsi PVTE*olan*O.

Alla fine del 2° rigo fu in origine *coniux*. Un *C. Coelius Sabinus* ricorda l'iscrizione di un suggello trovato nelle *terme* di Torre Annunziata (*C. I. L.* X 8059, 122).

Ero giunto con le mie conclusioni a questo punto, quando un'ultima scoperta ha dato la migliore conferma a quanto io avevo argomentato o osservato intorno alla cripta di s. Aspreno. Allo stesso livello, che è, come ho detto, quello d'un piano superiore della terma, è tornata alla luce, in questi ultimi giorni, lavorandosi sempre al nuovo cavo per le fondamenta della Borsa, una pubblica latrina. Identica la costruzione dei muri, che han subíto rifacimenti e sovrapposizione di nuova fabbrica; identico l'intonaco e la piccola vôlta a botte; identica l'altezza della stanza. Questa è stata nel posteriore rifacimento e adattamento, le cui tracce abbiam trovate così chiare nella cripta, divisa con un muro nel senso della sua lunghezza, così che l'arco della vôlta ne resta interrotto non molto oltre il centro.

La stanzetta aveva così una larghezza di m. 5,15 per m. 2,40 di lunghezza. Il pavimento era leggermente in pendio; e nell'angolo sud-ovest di esso era il foro destinato allo scolo delle acque. Parallelo alla parete sud correva un muricciuolo alto m. 0,25; e al di qua del muricciuolo un canaletto largo m. 0,55. Nella parete lunga del sud, all'altezza di m. 0,70, era nettamente visibile l'incavo, profondo m. 0,35, destinato a sostenere la tavola per sedere. Questa s'inficcava nella parete orientale, dove ne resta una più profonda traccia; e ad essa se ne congiungeva ad angolo ottuso un'altra, che, a piano inclinato scendeva sino al muricciuolo: anche di questa potei veder l'incavo e tracce di combustione. Una specie di sedia in muratura era addossata alla parete occidentale, alta m. 0,50, larga 0,40, ed altre mi parve ve ne fossero in continuazione, investite poi dal muro che, come abbiam detto, ridusse a più anguste proporzioni la stanza.

Scoperte inoltre le fondamenta della cappella di s. Aspreno, si è potuto decisamente veder che i due muri, l'occidentale e l'orientale, poggiavano su muri identici di epoca romana, che, partendo dal piano della terma, salivano sino a raggiungere il pavimento della cappella stessa.

V. Spinazzola.

VII. POMPEI — Durante il mese di agosto si eseguirono lavori di restauro ai monumenti della città, e non si ebbe a registrare alcuna scoperta di antichi oggetti.

1-12 settembre. Furono ripresi i lavori di pulizia dei varî monumenti, e si eseguirono lavori di restauro nella casa n. 15, isola II, della Regione V.

13 detto. Fu rinvenuto casualmente dagli operai della nettezza: — *Oro*. Un piccolo globo, elittico, perforato.

14-30 detto. Continuarono i lavori di pulizia e di restauro; non avvennero scoperte di sorta.

1-23 ottobre. Si eseguirono lavori di restauro nella casa, n. 3, isola 5ª della Regione V e nella casa n. 5, isola 5ª della Regione IX.

24 detto. Gli operai raccolsero: — *Bronzo*. Una piccola fibula.

25-31 detto. Continuarono i restauri nelle indicate località.

1-24 novembre. Si fecero lavori di restauro nella casa detta *delle nozze d'argento*, isola 5ª della Regione V, e nella casa n. 26, isola 1ª della Regione stessa.

25 detto. Si trovò casualmente una moneta di bronzo di grande modulo.

26-30 detto. Continuarono i lavori di restauro, nei monumenti su ricordati.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA).*

SABINI.

VIII. SCOPPITO. — *Scavi di antichità nell'area dell'antica Foruli.*

Sulla fine dello scorso anno 1892, furono eseguiti alcuni scavi nell'area ove sorse l'antica Foruli presso l'attuale Civitatomassa, allo scopo di accertare se fosse proficuo alla storia ed alla archeologia, il venire in chiaro di ciò che in quella contrada esiste in gran parte sepolto ed in parte per tanti secoli negletto.

La importanza del luogo dà ragione al proposito, essendo Foruli di esistenza romana e, secondo ne lasciò scritto Tito Livio, memoranda sin dal tempo della venuta di Annibale in Italia. Non pertanto le si vede dato il solo nome di *vicus*. Nè può esser supposto altrimenti, poichè essendo essa lontano solo circa cinque chilometri da *Amiternum*, non poteva essere un altro centro di considerazione, ma solo un villaggio in continuazione di Amiterno stesso o luogo attinente ad essa città.

L'opinione che Foruli fosse ciò è avvalorata dal riscontrarsi nei ruderi, più che misere abitazioni di uomini di campagna, residenza di persone facoltose; e la sua posizione, elevata rispetto ad Amiterno ne porta alla credenza che Foruli fosse destinata a luogo di villeggiatura o di aria ricostituente degli amiternini.

Dagli scavi sinora fatti in contrada Foraginile, ed in contrada Piano di Civita, non si sono avuti grandiosi risultati, quanto ad oggetti rinvenuti, essendosi trovati per lo più fittili ordinari di uso comune, cioè vasetti, lucerne e cose simili. E ciò era da attendersi per esser gli scavi stessi di pochissima profondità e per essere stato il luogo esplorato in altro tempo.

Ma però se ne sono ottenuti risultati più che soddisfacenti quanto all'assicurarsi che luoghi ben degni di esplorazione sien quelli discoperti, ove tuttavia, nonostante le non poche contrarie vicende, sono rimaste a sì piccola inferiorità di livello i ruderi fondamentali di un cospicuo antico luogo di dimora; e vi si sono rimessi all'aperto pavimenti in musaico sufficientemente conservati.

Solo debbo dar conto di una lapide iscritta, che si rinvenne in una tomba, di età non remota, quivi adoperata come semplice materiale di fabbrica. È in travertino, e reca in belle lettere arcaiche:

Q·POMPONI
PANACIO·L·F
IN·AGRV·P·XV *sic*
IN·FRONTE·P·XIIII

Termina superiormente in stele arcuata; e misura in altezza m. 0,47, in larghezza m. 0,32.

Fu pure raccolto tra i rottami un frammento lapideo iscritto in lettere di età assai decadente:

L'ingegnere del R. Genio Civile sig. Eugenio Vella fece la pianta dei ruderi dissepolti.

G. Rivera.

PAELIGNI

IX. MOLINA — *Costruzioni di età varia riconosciute in alcune contrade del territorio comunale.*

Alla sinistra dell'Aterno, nei dintorni della Stazione di Molina, contrada Fontanelle, per lavori di strada ferrata, parecchi anni dietro si scopersero non pochi ruderi di fabbriche dell'età romana e un sepolcreto con un notevole ustrino; delle quali scoperte si fece cenno nelle *Notizie* del 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 158; 1878, p. 578, vol. III, p. 24. I ruderi devono continuare verso nord e risalire anche la collina, detta *Fonte Vecchia*, a mezzogiorno del moderno paese di Molina. Non si sa il nome particolare di quelle antiche popolazioni; ma è certo che il territorio appartenne ai Peligni Superaequani.

Da Fontevecchia, poi, dopo uno spianato ondulatorio, ricomincia l'erta, sotto la denominazione catastale di Sprecato e, moderna, di s. Giovanni, per una chiesuola di costruzione moderna e già in rovina. A Sprecato si è recentemente scoperto un altro sepolcreto, e proprio sui terreni dei sigg. Pietropaoli e fratelli Di Fiore. L'affittuario Giuseppe Di Cesare, scassando alcuni terreni, scoprì otto o nove tombe a cripte, aventi la banchina a sinistra, dove riposava lo scheletro, e a destra un piccolo corridoio; e poi suppellettile funebre nel corridoio e sulla banchina: suppellettile che fu rotta quasi tutta come inutile. Si serbarono soltanto una lagena e un'olla fatta col tornio, del genere delle corfiniesi: questi due oggetti sono stati esaminati da me.

Nella contrada Sprecato, passa una stradella vicinale, detta via del Monte, la quale va a toccare la contrada Terra Rossa; e al di là si sale ancora, fino a che si giunge a una cresta rocciosa e ripida, che si chiama *Castellano*. A sud-est di *Castellano*, continua la via di Monte, e vi si osserva un taglio di roccia con gl'incavi delle ruote; indizio sicuro di un diverticolo di quella strada romana, che si ricongiungeva, verso il moderno Raiano, alla Claudia Valeria. Il medesimo diverticolo, volgeva poi a settentrione presso Fonte Chivignano, attraversava la Defensa e scendeva a Vignaro, poi a Cleta e a San Pio.

In cima a Castellano, v'è uno spianato ovale e poi una valletta, da cui si ricomincia la salita per la montagna delle Smerze. Ma il Castellano è il luogo che più deve richiamare l'attenzione degli storici. Ivi si vedono frammenti sparsi di vasi di creta e una strada che gira intorno intorno, e comincia al sud-est. Poi volge a nord, tagliando un tratto di roccia per prendere la direzione di ovest e sud-ovest, e terminare in un punto inaccessibile soprastante alla traccia dell'antico diverticolo. Tutto il Castellano aveva due ordini di mura poligoniche, soprapposte senza cemento e di rozza costruzione. Ne rimangono parecchi tratti a fior di terra e alcuni anche dell'altezza di circa un metro. Della prima cinta, verso occidente, n'è abbastanza conservato un tratto di m. 3,50; ma della seconda, più in alto, da sud-ovest a nord, n'ho misurata una estensione di m. 54 e, dopo breve interruzione, un'altra di m. 20. A greco, si nota prima un tratto di muro lungo m. 13, e poi un altro di m. 7. Ma, continuando verso mezzogiorno, la cinta scomparisce, mentre s'inizia una selva di rocce aguzze, in grande scoscendimento.

Un altro sepolcreto si è scoperto, da poco tempo, nelle contrade Cleta e San Pio. Ma esso deve appartenere a un vico ignoto, i cui ruderi si sono anche scoperti per caso fortuito in San Pio, specie nei terreni dei signori Di Fiore. A Cleta, sui poderi di Luigi Di Fiore, fu messa in luce una tomba a tegoloni. Accanto allo scheletro si raccolse un pugnale di ferro, fuori del fodero, simile a quelli di Alfedena, e anche una spada di ferro. Questi oggetti da me osservati, si conservano dal proprietario del terreno.

Sotto San Pio, alla destra dell'Aterno, comincia la contrada s. Giovanni e Colle Prêtola, dove una vaga tradizione colloca una città distrutta, che avrebbe avuta la denominazione *di Città di Valle in Prêtola*. Ma questa e altre contrade attigue formeranno obbietto di separati studî.

A. De Nino.

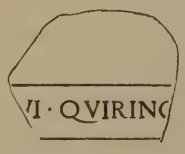
X. CASTELDIERI — Nel territorio di Casteldieri sono da ricordare parecchie contrade, che serbano tracce di edifizî o sepolcreti antichi. Nella contrada detta *Valle Lama*, sui terreni del sig. Angelo De Angelis, si è scoperto un pavimento a musaico. Laterizî antichi si vedono sparsi nella contrada San Pio, e proprio sui terreni dei sigg. Donato De Angelis, Di Giambattista, Di Giacomo, ecc. Altri simili laterizî e muri a poca profondità e un pavimento a calcestruzzo, ho io stesso osservato nella contrada s. Nicola, dove sono i terreni dell'Arcipretura. Muri diruti si scorgono anche nella contrada Casarino, sotto il pittoresco eremo della Madonna di Pietrabona. È fama che qui fossero anticamente seppelliti i morti del vicino villaggio distrutto. In questo caso si tratterebbe di popolazione medievale, se deve giudicarsi dal piccolo cimitero attiguo al detto eremo. Avanzi di un acquedotto dell'età romana sono notevoli nelle contrade Frascate e Alvanite. La direzione di questo acquedotto fa supporre cha dovesse appartenere al prossimo oppido *Superaequum*, nella valle di Macrano, territorio di Castelvecchio Subequo.

Se non che, la ricerca di queste antichità, non inutili come sussidî alle ricerche successive, non è stato il mio obbiettivo nelle escursioni sul territorio di Casteldieri. Gli archeologi ricorderanno la mia scoperta di una lapide con iscrizione sabellica presso l'edicola di s. Rocco, in un deposito di torrentaccio, in cui ora sorge il nuovo camposanto. Quella lapide si conserva nel Museo nazionale di Napoli (1). Ora io, non ha guari, mi proposi di rimontare quel torrentaccio, e fare indagini nel luogo donde provenne quel raro cimelio. Eccone il risultato.

Una continuazione di colline, alla destra del Sagittario, chiude nella direzione meridionale la Valle Subequana. La cresta delle colline medesime si eleva e si abbassa in modo ondulatorio. Agli studiosi interessa di sapere che la collina, dalla parte di Castelvecchio, andando al sud, sopra Casteldieri, si chiama Rave Fracide. Viene poi un abbassamento che si denomina Ara della Serra. Di qui la collina si eleva di nuovo, prendendo il nome di Rava del Barile; quindi si abbassa, per elevarsi in ultimo col nome di Rava del Piede mozzo, dopo di cui viene la Valle della Foce.

Dal lato dell'Aterno, le falde sono quasi d'impossibile accesso: dalla parte opposta, accessibili in varî punti. E le acque di questo versante accessibile si raccolgono in tre valloni torrenziali. Il primo, che viene da Rave Fracide e che termina presso la fontana di Casteldieri, chiamasi Valle del Casale, giacchè tutta la contrada, sottoposta alle descritte colline, si chiama appunto Casale. Da Rava del Barile poi scendono due valli: Valle della Vera a nord, e Valle delle Cortine e, più giù, Valle Cotta al sud: entrambe si ricongiungono poco prima della Cona di s. Rocco e Camposanto. La terza valle è la Foce.

Nella contrada Casale si rinvengono frammenti d'ogni specie di tegoli e vasi antichi. Ma questa stessa contrada è fiancheggiata da due altre non meno importanti per ruderi e frammenti laterizî: una, quasi sopra Casteldieri, si denomina Sante Jorio (San Giorgio), e l'altra, al sud, si dice Cese piane, dove fu rinvenuto un frammento di mattone, con le seguenti lettere:



Questo frammento è stato da me depositato nel Museo Peligno di Sulmona.

Le popolazioni sparse in questo versante, senza essere forse della medesima origine, ma distinte in varî gruppi, avevano i loro fortilizî sulle creste delle tre colline, a cui si accedeva sempre dallo stesso versante. La prima aveva la via di uso interno dalla parte del versante aternino, sostenuta da un muro ciclopico, di cui sono visibili gli avanzi in più punti, fino all'Ara della Serra; mentre, nelle altre due colline, la stessa strada, chiamandola pure di servizio, rimaneva e rimane nel versante

(1) Fu edita dal prof. Zvetaieff nelle *Inscriptiones Italiae Inferiores dialecticae*, pag. 10.

per dove si accedeva ai fortilizî: e ciò, perchè, atteso il grande scoscendimento, sarebbe stato impossibile costruirla nel versante dell'Aterno. La collina delle Rave Fracide, oltre il muro di sostegno dell'accennata via, aveva due cinte dall'altra parte. Della prima, più prossimamente alla vetta, rimangono due strisce sensibili; della seconda, formata di blocchi colossali (alcuni larghi due metri), ciò che rimane ha la lunghezza di 130 metri.

Le cinte delle altre due colline non sono molto conservate. Due tratti maestosi ne misurai a Rava del Barile: uno lungo m. 6,50 e uno m. 10. La costruzione di queste cinte è della prima epoca. S'intende poi che tutte le contrade sono sparse di frammenti di tegoloni e pythos e, qua e là, si riconoscono rottami di vasi di bucchero italico.

Nel 1885, per pioggia dirotta, scesero da Valle Vera e da Valle Cotta, cioè da quelle due valli che convergono verso l'edicola di s. Rocco, nella contrada Casale, due torrentoni trasportando molto detrito, tra il quale fu rinvenuto il cimelio con iscrizione sabellica.

A. De Nino.

FRENTANI

XI. FURCI — *Antichità varie scoperte nel territorio del comune.* Si trovano oggetti di antichità, per scavi casuali, in parecchi punti del territorio di Furci. Nella più prossima contrada di Santa Maria, dove sono ruderi di un'antica chiesetta, si scopersero varie tombe. In una, di bambino, insieme coi soliti vasetti, si trovarono degli oggettini di bronzo, fra cui una decorazione spiraliforme, con conchiglie forate, simile a quella delle tombe di Alfedena la quale si conserva dal cav. Francesco Ciccaglini, di Furci.

Della contrada s. Giovanni, si conservano, dallo stesso sig. Ciccaglini, quattro Ercoli e un mezzo busto di guerriero in bronzo; più una lucerna aretina che ha nella parte superiore, in basso rilievo, un albero e intorno disegni a circoli e a rettangoli.

La contrada Mura Saracene, alla sinistra del torrente Treste, forma poi l'ammirazione dei visitatori, perchè vi rimangono tuttora in fila quattro grandiosi pilastri di mattoni, il cui uso non è determinabile. Saranno stati sostegni di acquedotti o di portici, non colombarî, giacchè sono annessi ad altri avanzi di muri, alcuni de' quali si vedono a fior di terra. Il podere, dove sono questi ruderi, appartiene al sig. Luigi Cianciosi.

Ma la contrada di maggior importanza archeologica è quella detta Moro, ex feudo del principe di San Buono, ed oggi proprietà del lodato cav. Ciccaglini. Il colle Moro si allunga quasi perpendicolarmente verso la Treste, con pendenze scoscese ad est, a nord e a sud. Sulla vetta vi sono pochi avanzi di castello medievale. Ma è evidente che la torre fu formata con le pietre della cinta antica, essendo tutto lo spianato sparso di pezzi di tegoloni e di vasi arcaici. Ad ovest si nota una trincea, per esser quella la parte che si attacca alla cresta pianeggiante. Per lavori campestri,

il proprietario del terreno rinvenne un frammento di vaso massiccio di bronzo, e un mattone con bollo rettangolare, le cui lettere a rilievo dicono:

TARAVI.

Nei dintorni si raccolsero anche molte monete.

Tornando poi a Furci per la cresta pianeggiante del colle Moro, s'incontra, a sinistra, una fontanina e più oltre, in un gomito di strada e proprio su un terreno del signor Nicolantonio Argentieri, alcuni ruderi di mausolei in vicinanza di altri distrutti recentemente; ruderi che dànno indizio di una strada antica, di cui non si fa cenno dai patrii scrittori.

A. De Nino.

SAMNIUM

XII. ROCCAMANDOLFI — *Ripostiglio di monete famigliari di argento scoperto nel territorio del comune.*

Fin dal novembre del 1888, in un podere denominato *Scino* del sig. Francesco Martelli, nel territorio di Roccamandolfi, fu rinvenuto un vaso fittile contenente un copioso ripostiglio di monete famigliari di argento. Essendo, per ragioni di ordine amministrativo, stato sequestrato il ripostiglio dall'autorità giudiziaria, solamente ora siamo in grado di dare un cenno del rinvenimento.

Le monete, giusta il catalogo compilato dal R. Ispettore degli scavi cav. De Marco, sono 337 e spettano alle seguenti famiglie: Aburia 2. Aelia 2. Aemilia 2. Antestia 4. Antonia 16. Appuleia 1. Aurelia 1. Baebia 2. Caecilia 5. Calidia 2. Calpurnia 21. Cassia 2. Cipia 1. Claudia 2. Coelia 2. Cornelia 14. Cosconia 2. Crepusia 11. Curiatia 1. Curtia 2. Domitia 2. Fabia 3. Fannia 4. Flaminia 4. Fonteia 14. Fulvia 1. Furia 12. Herennia 2. Iulia 9. Iunia 16. Licinia 17. Lutatia 1. Maenia 5. Mamilia 3. Manlia 5. Marcia 12. Memmia 4. Minucia 2. Naevia 3. Opeimia 4. Papiria 4. Pinaria 4. Plautia 1. Poblicia 1. Pompeia 1. Porcia 6. Postumia 4. Procilia 2. Quintia 1. Rubria 10. Saufeia 1. Sempronia 1. Sergia 3. Servilia 8. Silia 3. Sulpicia 1. Thoria 6. Titia 8. Tituria 11. Valeria 6. Vargunteia 2. Vibia 16.

Sonvi inoltre quattro denari incerti ed una moneta sannitica, del tempo della lega Marsica, nella quale leggesi il solo numero IIIV. Facevano parte dello stesso ripostiglio nove altre monete familiari anepigrafi e sconservate.

Regione II *(APULIA).*

XIII. CANOSA DI PUGLIA — *Tombe con vasi fittili scoperte in contrada Chiancone.*

Informato dal Sottoprefetto di Barletta del rinvenimento di antichi oggetti, avvenuto nelle vicinanze di Canosa, in occasione dei lavori per formazione di trincea, lungo la nuova linea ferroviaria Barletta-Spinazzola, presi subito accordi coll'ing. capo

dei lavori, cav. Crescentini, allo scopo di esaminare quanto si era rinvenuto e di tutelare gli oggetti. Si scoprirono otto tombe, scavate nel tufo, quasi tutte di eguale dimensione, e cioè di m. 1,70 in lunghezza, m. 0,98 in larghezza e m. 1,30 in altezza. Il lato lungo delle tombe era in direzione da nord a sud. La chiusura delle tombe, formata in uno dei laterali corti, costituivasi di un pezzo rettangolare di tufo, perfettamente aderente al sepolcro.

La contrada dove le tombe giacevano, è detta del *Chiancone*, verso il 12 chilometro della detta linea ferroviaria. Nelle tombe si raccolsero i seguenti oggetti della suppellettile funebre: — Cinque askos, alti dai 34 ai 14 centimetri. Due utensili a forma di caldaia il primo di m. 0,26 di diametro, alto m. 0,20; il secondo di m. 0,21 di diametro, alto m. 0,18. Entrambi hanno manici nel ventre del vaso. Askos in forma di lucerna, del diametro di m. 0,11, mancante del piccolo manico. Vaso a forma di cappello. Calathus, con palmette e meandri a colore bianco sopra fondo a vernice scura, alto m. 0,18. Piedistallo di creta cotta, tornito, usato forse per poggiarvi sopra qualche lucerna. Esso è forato per l'intera sua lunghezza. Quattro coppe a forma di scodella, di cui una sola è munita di manici ed è meno ordinaria delle altre. Quella manicata ha il diametro di m.0,35; le altre, di m. 0,25. Dodici olpai di forma comune, di varia altezza e cioè da m. 0,21 a m. 0,08. Una è decorata con piccolo ornato bianco su fondo nero, verso il collo. Due mancano del manico. Diciassette kyliches di varia dimensione e con diametro da m. 0,13 a m. 0,06. Varie mancano del manico. Due kantharoi, alti m. 0,18, rotti e mancanti di pezzi. Quattro lucerne assai comuni; tre delle quali mancano del manico. Cinque lacrimatoi alti da m. 0,19 a m. 0,15, due dei quali accennano ad avere avuto i manici nella parte sferica del vaso. Due vasi del genere oxybaphon, alti m. 0,10; uno dipinto a semplice vernice nera scura e l'altro con meandri e filetti bianchi che contornano il vaso. Entrambi hanno rotti i manichi ricorrenti nella parte superiore. Sei piatti, tre a vernice scura, altro con testa muliebre, rosso al centro, in due frammenti. Due coppe senza manico, diametro m. 0,09. Statuetta fittile rappresentante una baccante coronata di edera nella fronte, alta m. 0,18. Altra statuetta fittile, di eguale altezza. Porcello di terracotta. Montone di terracotta, rotto. Bombylios, alto m. 0,12, privo della parte superiore, verso il collo. Tre oinochoai a vernice scura, con figura rossa ed arabeschi nel ventre. Due mancano del collo e del manico. Utensile a forma di coppino, lungo m. 0,16. Vaso a forma di tripode, rotto e mancante del pezzo nella parte superiore che forma una specie di coppa. Kalpis mancante di un manico; diametro nella bocca m. 0,07.Quattordici utensili a foggia di pignatte, di varie dimensioni. Cinque saliere fittili, una delle quali a vernice scura. Pelike alta m. 0,07, priva di manico. Chytra priva di coperchio, di m. 0,06 di diametro. Cinque frammenti varî. Si rinvennero inoltre alcuni pezzi di una corazza di rame e varî frammenti di lance di ferro.

F. Sarlo.

XIV. BRINDISI — *Nuove iscrizioni dell'antica necropoli brindisina.*

Nel fondo dei sigg. Fusco, ove si rinvennero i titoli sepolcrali editi nelle *Notizie* 1892, p. 211, tornarono in luce le seguenti epigrafi, tutte incise in lastre di pietra calcare del luogo:

1. Di m. 0,40 × 0,22 × 0,07.

P · LVC
BRVND
V · A · XX

2. Di m. 0,40 × 0,27 × 0,11.

V
SAVIPL
MATIA

3. Di m. 0,23 × 0,24 × 0,06.

[.]AIOLLE
[.] XII·H·S

4. Di m. 0,35 × 0,30 × 0,07.

HOMERVS
IVCVNDAES
VI ANN VIIII
T MESES·VIII

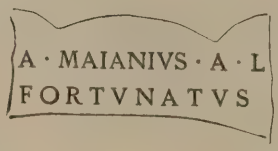
5. Di m. 0,69 × 0,46 × 0,07.

SERVAE A
›·L·CLEOPATRA
VIXI A · H · S LXV. *sic*
C · C AESIVS ·
AESOPVS · VIXI
AN · LXXX H · S

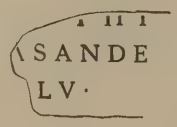
6. Di m. 0,33 × 0,44 × 0,07.

. . . . . .
V · A · XXC · ET · ALBIA
AMPLIATA · THRE
PTA · EIVS · V · A · XXX ·
S ·

7. Di m. 0,35 × 20.

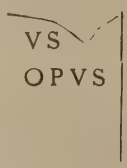


8. Di m. 0,14 × 0,18 × 0,07.



9. Di m. 0,23 × 0,21 × 0,08.

10. Di m. 0,22 × 0,13 × 0,05.



11. Di m. 0,15 × 0,19 × 0,07.

12. Di m. 0,20× 0,11 × 0,06.

13. Di m. 0,22 × 0,12 × 0,06.

G. Nervegna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XV. PICERNO — *Resti di antiche fabbriche scoperti nel territorio del comune.*

A quattro chilometri dall'abitato nella valle della Fiumarella di Picerno, sopra l'altura denominata *Prolla* o *Castellano*, furono riconosciuti avanzi di antiche mura.

Il luogo è circondato da due grandi torrenti, le cui acque si uniscono a quelle della Fiumarella. Essendo naturalmente munito, attesochè le pendici sono scoscese ed in alcune parti a precipizio, fu maggiormente fortificato con recinto di muro, del quale in varî punti compariscono gli avanzi. Il suolo è poi tutto cosparso di tegole, embrici e rottami fittili.

Probabilmente fu questa la sede di un pago nell'età romana; intorno a cui nulla potrebbesi aggiungere senza regolari esplorazioni del sito.

V. De Cicco.

SICILIA.

XVI. SIRACUSA — *Relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco nel dicembre 1892 e gennaio 1893.*

Il principio di esplorazioni sistematiche nella grande necropoli siracusana del Fusco era vivamente desiderato da dotti nazionali e stranieri, perocchè quel vasto campo funebre, che deve celare tante auguste reliquie della pietà e dell'arte degli antichi Dori di Siracusa, fu per secoli frugato da cercatori di tesori, da devastatori di sepolcri, da cavatori di pietra, ma l'occhio vigile e la mano delicata dell'archeologo solo poche volte e per brevi momenti avevano avuto modo di esplicarvi la loro attività; sebbene vasi ed oggetti di provenienza fuscana sieno dispersi in più collezioni, tutto quanto conosciamo della grande necropoli siracusana si limita alle due relazioni del Mauceri e del Cavallari, e ad una mia nota, utilissime senza dubbio, ma impari alla vastità ed importanza di quel classico suolo (1).

Ora, non pure la speranza di buone prede per il Museo, ma una quantità di problemi riferibili alla storia della pittura vascolare, alla coroplastica, alle antichità religiose, non meno che alla storia e topografia in genere di Siracusa, consigliavano

(1) Mauceri, *Relazione sulla necropoli del Fusco in Siracusa, seguita da talune osservazioni sui vasi rinvenutivi* (Palermo 1878. Una parte del lavoro estratto dagli *Annali dell'Istit. Cor. Arch.* 877); Cavallari, *Relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco dal 2 settembre al 4 ottobre 1885* (nelle *Notizie d. scavi* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 195-200); Idem, *Su alcuni vasi orientali con figure umane rinvenuti in Siracusa e Megara Iblea* (Palermo 1887); Orsi, *Notizie* 1891, p. 404-411 descrivo 43 sep. scoperti nel 1890.

di por mano una buona volta a ricerche ordinate. Per questo proposi, ed il Ministero accettò benevolmente, di addivenire ad una prima campagna di scavi, durata con brevissime interruzioni dal 5 dicembre 1892 al 12 gennaio 1893, impiegando una media di 18 operai, sotto la direzione dell'assistente sig. Edoardo Caruso. Se il risultato, quanto a materiale raccolto, non corrispose in tutto all'aspettativa, pure, fatta astrazione dei vantaggi scientifici conseguiti, è soddisfacente, tanto più che per la generosità del cav. Giuseppe Corvaia, nelle cui terre si eseguivano gli scavi, anche la porzione di oggetti di sua spettanza venne ad arricchire gratuitamente le collezioni del Museo archeologico di Siracusa.

La ubicazione della necropoli, essendo generalmente conosciuta, non è mestieri aggiunga indicazioni in proposito; credo invece necessario soggiungere, che essendo mio divisamento di esaminare minutamente in questa e nelle successive campagne tutta l'area del Fusco, mi limitai per ora alla esplorazione di tre appezzamenti di suolo, conducendo le ricerche in modo così esauriente, da escludere ogni possibilità di ulteriori scoperte in essi. L'area così studiata risulta di: 1) Una grande striscia sul margine sud della necropoli, fra l'orlo della terrazza e la ruotabile Siracusa-Canicattini nei lati lunghi, il casale di s. Niccola ad ovest, e una linea verticale ad est, a m. 180 da esso; area approssimativa m. q. 4795. Su questa zona si scoprirono i 13 sep. da me descritti in queste stesse *Notizie* 1891 l. c.; 2) Piccolo appezzamento a levante della ferrovia Siracusa-Noto ed al sud della ruotabile Siracusa-Floridia, compreso nell'angolo formato da dette due strade presso il cavalcavia; m. q. 2400; 3) Piccolo appezzamento a sud-ovest dell'osteria Regina m. q. 2500. — Nelle due ultime quote il Cavallari aveva trovato qualche sepolcro mediante scavi saltuari; nel terzo io riconobbi complessivamente n. 176 sep., la metà circa dei quali o completamente devastati o già esplorati dal Cavallari; di essi perciò non tenni conto. Con questo può dirsi che quasi tutto l'orlo meridionale della necropoli sia stato esaminato; resterà ad esaminare nelle successive campagne la piana fino al colle Temenites.

GENERALITÀ

Il sottosuolo della necropoli è costituito da un poderoso banco di calcare tufaceo poroso, di formazione pliocenica, ricco di avanzi della fauna marina, e non eccessivamente duro; questa roccia si trova ad una profondità variante da cm. 30-80 sotto lo strato di *humus*, ed in essa i Greci aprirono delle colossali fosse per la deposizione dei loro morti; però la pessima qualità della pietra, tutt'altro che acconcia alla conservazione dei cadaveri, rese necessario l'impiego di casse e tavolati, ai quali accenno più avanti.

La necropoli era certamente fuori delle mura geloniane; il contenuto dei 135 sepolcri greci (lascio da parte i pochi sepolcri barbarici), spettando ai secoli VIII-V, è predionigiano; con questo fatto si collega una grave questione topografica, che tocco ma qui non discuto, se cioè la necropoli restasse dentro o fuori delle grandi opere

di difesa, che il potente tiranno costruì a protezione della città ampliata; inclino però a credere che una buona parte di essa fosse inclusa in quelle mura (1).

La persistente, intensa e fatale devastazione subìta dal soprasuolo fin dai tempi antichi ha cancellato ogni traccia dei segni esterni dei sepolcri, e per quanto io mi sia adoperato anche a rintracciarne i menomi avanzi, non uno dei 135 sepolcri mostra reliquie di edicole, tempietti, heroa od altro; se la mancanza di codeste fabbriche si addice all'arcaica età dei sepolcri, sorprende però la assoluta assenza di stele, cippi ed iscrizioni. Invece sul margine sud della necropoli, ed a breve distanza dall'orlo della terrazza, misi allo scoperto nel primo lotto di terreno un tratto di muro che va da est ad ovest, ed è ancora intatto nelle fondazioni, per circa m. 30; è una buona costruzione, della quale restano due assise di pezzi, parallelepipedi delle medie dimensioni di m. 0,60 larg. × 1,15,-1,20 larg. × 0,43 alt.; un altro tratto di muro normale al primo rinvenni alla estremità ovest del primo appezzamento, e ne restano le fondazioni di opera analoga al primo, per una lunghezza di m. 20. Al di fuori di questi muri il terreno era sgombro di sepolcri, per cui con piena sicurezza possiamo dire che questa maceria costituisse l'ὅρος τῆς νεκροπόλεως; tracce di analoga costruzione rinvenni anche nella necropoli di Megara Hyblaea, e non mancano in quelle necropoli greche che vennero largamente esplorate (2): se in altri punti del Fusco il muro-limite è scomparso, ciò dipende dalla diminuzione dell'area della terrazza fuscana dalla parte di mezzodì, per l'opera secolare dei cavatori di pietra.

All'estremità ovest del primo appezzamento fuori dell'area cemeteriale m'imbattei in una serie di lunghi e profondi fossi scavati nella roccia, che mi parvero a tutta prima sepolture; sono larghi da cm. 60 a 70, di profondità sino a m. 2,00 e più, lunghi da m. 2 a 8; vanno allineati parallelamente da nord a sud e non posso credere fossero altro che drenaggi per togliere l'umidità del sottosuolo aquitrinoso. Circa nel mezzo del primo lotto rinvenni anche un *grande pozzo* rettangolare (m. 0,90 × 1,70) aperto nella viva roccia e munito di pedarole; lo seguii sino a m. 6,00 dal piano, dove finiva ed appariva acqua gemente in piccola quantità dalla roccia; nelle terre di colmata rottami di ogni maniera, tra cui quelli dei vasi dei tre stili protocor. e corinzio, a fig. nere, a fig. rosse, derivanti, come sembra, da devastazioni nella ne-

(1) Gli avanzi di colossali costruzioni rinvenuti dal Cavallari presso l'attuale cimitero, e da lui ritenuti ambulacri di un sacro temenos di Demeter e Cora, (Cavallari, *Appendice alla Topografia Archeologica di Siracusa* 1891), parvero invece ad altri topografi fondazioni del muro che avrebbe sbarrato il passaggio fra la palude Lisimelia ed il colle Temenites. (Lupus, *Die Stadt Syrakus im Alterthum* p. 49; Idem nei *Jahrbücher für classische Philologie* 1892, p. 403). Per quanto la questione non sia risoluta in favore di nessuna parte, sembrami più verosimile la seconda interpretazione per la serie dei fatti raccolti ed esposti dal Lupus. Un argomento decisivo si trarrà da ulteriori esplorazioni della necropoli. Intanto osservo che vasi dello stile rosso posteriore alla fine del V secolo non sono stati fin qui rinvenuti dentro il predetto muraglione, mentre la necropoli continua anche di là dello stesso. Da un tiranno dell'energia e della risolutezza di Dionigi si potevasi attendere ben altro, che la inclusione dell'antichissima necropoli della città dentro la linea delle nuove opere di difesa.

(2) In quella ateniese del Dipylon si trovarono invece i cippi terminali colla parola ὅρος. Brückner & Pernice, *Ein Attischer Friedhof* (*Athen. Mitth.* 1893, p. 85).

cropoli circostante; di fatto essi si trovarono mescolati, e non cronologicamente stratificati. Ho pensato, ma non oso sostenerlo con fermezza, che il pozzo non abbia potuto servire alle sacre lustrazioni, le χοαί per la necropoli.

Utili osservazioni, ad illuminarci sulle *vicende della necropoli* dall'antichità in giù, non lasciai sfuggire; prove di una vera τυμβωρυχία nell'antichità le abbiamo nelle grandi fosse n. 101 e D; nel secondo e terzo appezzamento poi, i più prossimi alla città, è ancor meglio visibile la manomissione delle sepolture greco-arcaiche per opera di tardi abitatori romani e bizantini di Siracusa; nel centro d'ambedue codesti lotti misi a nudo gli ingressi di stanze ipogeiche, con volta sfondata, che reputo di tarda età imperiale; nel volgere della quale, o nei secoli immediatamente successivi, in mezzo alle tombe greche si aprono poverissime sepolture barbariche; ne riconobbi nove in un gruppetto del terzo appezzamento, e tre altre sparse in mezzo alle greche; e sepolcri greci venivano violati, spogliati, e trasformati in tombe poliandriche miserabili, come si desume dai sepolcri 73 e 71. Risulta da tutto ciò, che la necropoli non andò immune da qualche offesa forse per opera dei Greci stessi dell'ultimo periodo della libertà siracusana; ma più assai ebbe a soffrire nella decadenza romana.

La *forma normale dei sepolcri* consiste in colossali fosse e controfosse, quelle coperte di poderosi lastroni, queste colmate di terra; il cadavere doveva esser deposto o su di un assito di legno, specie di letto = κλίνη, ed in una cassa = σορός; dell'uno e dell'altra induco l'esistenza dai numerosi chiodi metallici talvolta con avanzi di fibre legnose e dalla conformazione del sottosuolo eminentemente poroso; permeando per esso l'acqua, s'impregnava di idrati di calce e di una piccola quantità di ossido di ferro, che poi logoravano e consumavano rapidamente il cadavere; ad ovviare, almeno temporaneamente, a questo inconveniente, penso si provvedesse con casse e letti di legno (1) ed in via eccezionale con sarcofagi monoliti di finissimo calcare bianco, nei quali difatto gli scheletri, a diversità delle grandi fosse, sono sempre ben conservati. Altrove, come p. e. a Megara Hyblaea, non eravi bisogno di simile provvedimento per la diversa struttura geologica del suolo; difatto nel terzo appezzamento, dove l'humus è più profondo, abbiamo in maggior numero i sarcofagi che non le fosse. Quelli bianchi bellissimi, già noti al Cavallari (*Notizie* 1885, p. 51) e per la

(1) Sui rari casi di casse a Megara Hyblaea cfr. Orsi, *Megara Hyblaea* col. 86 nota V; altre osservazioni svolgo nella nota ad sep. 23. Qui osservo, sembrarmi alludere chiaramente ai letti od assiti funebri i quattro incavi, che si notano negli angoli di molte fosse, e che erano destinati a ricevere i pieducci del tavolato; simile cosa fu notata anche in un sepolcro agrigentino di ottima arte del VI secolo a pareti ben levigate, ma a fondo grezzo con quattro fori (Celi, *Illustrazione di un sarcofago rinvenuto in Girgenti* 1893, p 9). In casse di legno si deponevano anche gli Ateniesi dell'ottavo secolo (Brückner *Ueberblick ueber die Entwikelung der Bestattung in Attika*, nell'*Archaeol. Anzeiger* 1891, p. 20. Sulle casse di legno veggasi ancora la letteratura raccolta dal Brückner & Pernice *Athen. Mittheil.* 1893, p. 186). Escludo invece i copertoni in legno sulla bocca delle grandi fosse, osservati al Dipylon (Brückner & Pernice, o. c., p. 94 « hölzerne Decke des Grabes, die auf den Stufen des Schachtes aufgelegen hatte »), perchè al Fusco la risega delle grandi fosse serve sempre per sostegno ai lastroni di chiusa.

loro rarità, e per la pietra onde sono ricavati, si mostrano siccome appartenenti a persone di più agiata condizione, sebbene il loro contenuto sia talvolta nullo; rare sono le tombe di tegole, sia a cassetta, sia a capanna. In sepolcri con loculo, come quelli descritti da Cavallari (o. c., p. 52) e Mauceri (o. c., p. 6), non m'imbattei, e nemmeno in sepolcri a due ordini. L'unito quadro porge una rassegna delle forme sepolcrali riconosciute nei 121 sepolcri esplorati, omettendo i pochi non greci o quelli alterati.

Sep. a grande fossa doppia senza sarcofago	n.	74
Sarcofaghi monol. ordinarii in fosse rocciose o terragne . .	»	23
» » finissimi, con coperchio monol. piano od a pioventi, calati in fosse rocciose	»	10
Sep. di tegole a cassetta	»	3
» » » a capanna	»	1
» » di coppi fittili (*καλυπτῆρες*).	»	1
» a capanna di lastre di pietra	»	1
Ossuario fittile (*ἐστοθήκη*)	»	1
Totale	»	114

Anche sul *rito* occorrono alcune osservazioni; complessivamente ho riconosciuto 122 cadaveri deposti, 4 combusti sicuri (sep. 21, 44, 55, 57) ed uno dubbio (sep. 65); di più due deposizioni anormali (sep. 84, 126); le combustioni appariscono dunque come eccezionali, ciò che conviene alla cronologia di codesta parte di necropoli, che appena tocca il V secolo (1). Nell'orientazione dei cadaveri e dei sepolcri, a differenza che a Megara, al Fusco si osserva una disciplina rigorosa; nel primo lotto di terra tutti i sepolcri, senza eccezione, vanno da est ad ovest, ed i cranî stanno sempre ad est; negli altri si introduce qualche lieve licenza. Riconobbi quattro scheletri coi cranî a sud, tre a nord, sei ad ovest; ma per metà di codesti ultimi la collocazione anormale era richiesta da pluralità di contenuto nel sepolcro (n. 117, 121, 131); al Fusco non ha pertanto luogo la licenza, che in fatto di orientazione fu osservata a *Megara Hyblaea* (col. 89, nota 1) (2). Forme al tutto speciali di deposizioni limitate al solo cranio si osservano nei sepolcri 84 e 127, pei quali rimando ai luoghi

(1) Tenendo conto di raccomandazioni del prof. von Duhn, sono stato rigorosissimo nel controllo del rito. Più si procede nell'esame esatto delle necropoli, più evidente risulta che fra l'epoca omerica ed il secolo quinto il *θάπτειν*, cioè la deposizione di incombusti, fu il rito di gran lunga più in uso, se non unico (Hermann-Blümner, *Griech. Privatalterthümer* p. 374, nota 6; Rohde, *Psyche. Seelencult und Unsterblickheitsglaube bei den Griechen* p. 208, n. 4); solo in Atene il rito restò oscillante (Brückner, *Archaeol. Anzeiger* 1892, p. 19).

(2) Qui dunque si sono con molto scrupolo osservate le prescrizioni che i Dori di Megara Nisaea seguivano, di sepellire *πρὸς ἕω τοὺς νεκροὺς στρέφοντες* (Plutarco, *Solone* c. X); invece sembra tutto ateniese il costume di *μίαν ἕκαστον* (i. e. *νεκρόν*) *ἔχειν θήκην*. Ma del resto più che da prescrizioni generali o da costumi di razza, ciò dipendeva da consuetudini locali.

rispettivi; a Megara invece (o. c., sep. 208, 235) constatai casî di deposizioni acefale. Altra differenza ragguardevole con Megara ravviso nella quantità dei morti contenuti nei singoli sepolcri; se non erro, ne trovo una adeguata spiegazione; a Megara quasi ogni sarcofago contiene parecchi cadaveri, per la facilità di aprirlo e chiuderlo; al Fusco ogni grande fossa racchiude un solo individuo, forse perchè il lavoro di riaprimento era faticosissimo e costoso. Quindi, mentre a Megara un solo sarcofago può fungere da sepoltura di famiglia, al Fusco gli *μνήματα ἴδια* o *κοινά* dei singoli *γένος* erano costituiti da gruppi di tombe, quali sono p. e. i sepolcri 47, 32-40, distanziati ed allineati scrupolosamente.

Soggiungo altre particolarità rituali; dei banchetti funebri consumati sul posto (*περίδειπνα*) o delle imbandigioni destinate al defunto si hanno tracce nei vasi deposti intorno e sopra ad alquanti sepolcri; i grandi recipienti, come quelli del sepolcro 108, si riferiscono certo alle *χοαί*, *ἅπερ νεκροῖσι μειλικτήρια* [1], e dovevano contenere liquidi; degli altri piccoli vasi l'uso ed il carattere è noto. Al costume omerico di *κτέρεα κτερείζειν* subentra, colla modificazione del rito, quello di accompagnare il defunto di cose a lui care, quindi spesse volte dei suoi ornamenti e giojelli; nel complesso però al Fusco, come in altre necropoli doriche [2], si osserva una estrema sobrietà di accompagnamento mobiliare, che talvolta sembra miseria.

Della suppellettile, il materiale archeologicamente più istruttivo sono i *vasi*. Alla necropoli del Fusco erano da tempo rivolti gli occhi degli archeologi per la cronologia dei vasi protocorinzii [3]; se molti di provenienza fuscana se ne conoscevano fin qui, ora per la prima volta si hanno esatti verbali delle scoperte, e della giacitura ed associazione dei vasi. La forma più costantemente in uso è la piccola lekythos cuoriforme di creta gialla pallidissima, a vari toni, con fregi bruni geometrici od animali; però mentre i due finissimi esemplari del sepolcro 85 si tolgono nettamente fuori della massa comune e per la creta e per lo stile, per i più degli altri resta sempre aperto il problema della distinzione degli originali dalle copie locali (italo-protocor.); è lo stesso problema dei corinzî ed italo-corinzî, di difficile soluzione, avendovi originali così fini come ordinarî [4], e copie volgari accanto a quelle mezzanamente fini; lo stile stesso dei protocorinzî, normalmente ordinario con figure a silhouette, trattate molto sommariamente, contribuisce a rendere nei più dei casi difficile la di-

(1) Rohde, *Psyche* p. 222, nota 1.

(2) In Beozia p. e. non si accompagnava al morto altro vasellame che un vaso per l'acqua (Rayet. *Études d'archéologie et d'art*, p. 280).

(3) Masner, *Die Sammlungen antiker Vasen und Terracotten in k. k. oester. Museum* p. XI. « dass ihn (cioè lo stile cor.) die aeltesten Graeber der necropoli del Fusco noch nicht kennen » è vero e risulta confermato dai recenti scavi. Wilisch *Die alkorintische Thonindustrie* 1892, p. 12, 142, 151; Dümmler *Jahrbuch* II, p. 19 convengono che lo stile protocor. origina col Dipylon, ha piena vita nel VII sec., alla fine del quale è cacciato dal corinzio, ma ha degli « Ausläufer » sino nel V.

(4) P. e. nell'Antiquarium di Monaco ho avuto agio di osservare vasi corinzî portati da Corinto, di stile così basso, che, se rinvenuti in Sicilia, nissuno dubiterebbe di chiamarli italo-corinzî; ciò vuol dire cho in Corinto stesso, come nell'Attica, si produceva accanto al materiale buono di quello scadentissimo.

stinzione; dopo tutto sembrami però, che al Fusco accanto a pochi originali prevalgano le copie. Alcuni vasi protocor. sono adorni di motivi geometrico-empestici così arcaici, che ricordano vivamente lo stile del Dipylon; cfr. sopratutto lo skyphos del sepolcro 89, la kylix del sepolcro 108, e la lekythos inedita, con figura di pesce, qui per la prima volta riprodotta, proveniente da precedenti scavi; al Dipylon si attacca altresì il grande vaso del sepolcro 108; quindi al Fusco abbiamo il « trait d'union » fra lo stile geometrico ed il protocorinzio. D'altro canto troviamo pure l'unione fra lo stile protocor. ed il corinzio, avendovi qualche sepolcro, dove i corinzî e gli arcaico-corinzî sono uniti (p. e. sep. 29); fatto del resto notato altrove (1). Come tipo di legamento va considerata la tazzina zonata (*σκύφος, κότυλος* Wilisch o. c. tav. I, 8), a forma alta campanulata, e decorazione geometrico-empestica nel momento più arcaico (sep. 108), a figure di quadrupedi schematici nel successivo (sep. 29), di forma depressa e tozza con sole fascie nel momento più recente (sep. 126), che perdura accanto alla pittura nera; questa forma recenziore, rappresentata a Megara da centinaia di esemplari, associati agli aryballoi e bombylioi, è invece estremamente rara nelle tombe fuscane fin qui esplorate (sep. 126), dove rari del pari i bombylioi e gli aryballoi. Emerge da ciò, che questa zona di necropoli, eccettuato qualche sepolcro, appartiene al più arcaico periodo delle deposizioni siracusane, cioè dalla fine dell' VIII al VII secolo.

Numerosi i kantharoi di bucchero nero, pei quali ritorna in campo la questione, se sieno etruschi o di altra provenienza. Associati e sincroni ai protocor. abbiamo vasi di mezza majolica smaltata così fenici come d'imitazione, ed uno a figura animale (sep. 85). Rodi, in questo stadio arcaico si presenta con un solo vaso, l'anfora del sep. 65, ma due altre kylikes di egual fabbrica erano già state trovate al Fusco (2).

Mentre il primo e terzo lotto di terreno hanno prodotto quasi esclusivamente ceramica protocor., il secondo ha dato anche vasellame di stile nero; disgraziatamente nel sepolcro più ricco (n. 74) esso era quasi tutto frammentato. In complesso ebbimo una tazza dei piccoli maestri (sep. 82), tazze ad occhioni del ciclo epictetico, grossi skyphoi forse calcidesi (sep. 74), e poi, assieme ad un troppo esiguo avanzo di an-

(1) A Megara Hyblaea in una parte della necropoli ancora inedita ho trovato quasi esclusivo il materiale protocor., ma però in qualche tomba mescolato al corinzio (sep. n. 499 con lekythoi cuoriformi ed alabastra otriformi o bombylioi). Quindi, se è esatta in massima la cronologia del Dümmler e del Wilisch (l. c.), conviene però ammettere invece del distacco netto fra protocor. e corinzio un momento di transizione. Anche le scoperte di Naukratis confermano questa cronologia; difatto in quella città i più antichi vasi, della fine del VII sec., sono gli arcaico corinzî, mentre vi mancano i protocor. (Smith, *Journal of hellenic studies* 1890, p. 176).

(2) Sono quelle del sep. n. 3, da me edite in *Notizie* 1891, p. 406, sulla cui fabbrica richiamò la mia attenzione il prof. von Duhn.

fora panatenaica, saggi con vive reminiscenze allo stile di Pamphaios (sparsi), di Nicostene (fossa D sep. 74, 82), di Amasis (sep. 74); due soli vasi di stile rosso bello (sep. 16 e 54) e rottami di un vaso a colonnette (sep. 55), tutti riferibili al principio del V secolo; nessuno con firma di artisti o con iscrizioni chiare. Cronologicamente la ceramica rappresenta il periodo arcaicissimo ed arcaico (fine VIII-fine VI sec.); eccezionali i pochi di stile rosso, rinvenuti vicini al punto, donde uscì la bella pelike con Amazonomachia, edita in *Notizie* 1891 p. 408.

Poche le terrecotte che ripetono tipi notissimi, diffusi nelle necropoli greche della Sicilia e di Rodi (sep. 118, 126).

Scarsissimi altresì, come sempre occorre nelle necropoli greco-sicule, i metalli; istruttiva la presenza delle fibule nel sep. 129; ma come han già mostrato i mille e più sepolcri esplorati a Megara, mentre la fibula è forma eccezionale di fermaglio pel chitone, vengono normalmente impiegati a tale bisogna degli spilloni in bronzo, con testa a disco e noduli, che per lo più appariscono all'altezza delle spalle (*πρὸς τῷ στήθει περονᾶν*); essi sono usuali anche nelle tombe fuscane più povere (1). Le scarse argenterie (sep. 30) sono in parte imitazioni di articoli orientali provenienti da fabbriche greco-orientali piuttosto che fenicie (2); ma alla ricchezza megarese dei piccoli oggetti d'argento il Fusco contrappone una povertà desolante.

In conclusione la campagna del 1892-93 ha messo a nudo una parte non certamente molto ricca della necropoli arcaicissima ed arcaica dei secoli VIII-VI, con soli tre sepolcri del principio del V; se i risultati materiali non sono stati pari alle speranze che si nutrivano per la più grande città dell'occidente ellenico, utilissimi furono invece quelli scientifici sopratutto per la cronologia vascolare. Quando anche non sieno usciti in luce sepolcri insigni per contenuto ed arte, come quello di Gelone descritto da Diodoro, XI, 67, ciò che forse mai accadrà per la troppo intensa devastazione del soprasuolo, i modesti vantaggi ottenuti sono nuova conquista scientifica. Tanto più se si pensi che questa fu una breve campagna di esperimento condotta con limitato impiego di forze e di tempo.

***

Sepp. XIV e XV (3). Completamente spogliati.

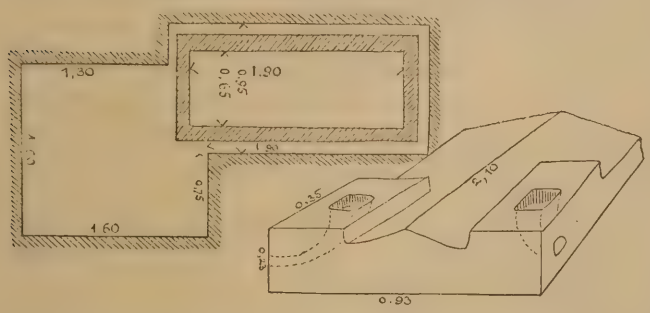
Sep. XVI. L'unito zinco planimetrico ne dimostra tosto la costruzione. È un grande fosso rettangolare con appendice di un fosso quadro, profondi ambedue m. 1,10

(1) Parmi in errore lo Studniczka, quando (*Beiträge zur Geschichte der altgriech. Tracht* p. 98) nei fermagli ai peploi delle Moirai del vaso François e di altri vuol riconoscere vere e proprie fibule, mentre è chiaro non trattarsi che di spilloni a disco e nodi.

(2) P. e. la catena di argento filato del sep. 30 è di tanta affinità con altra di Tharros, da chiedere, se essa non sia punica; ma poichè una corrente commerciale punica agente sulla Sicilia orientale diventa sempre più storicamente insostenibile, io penso ad una corrente che dall'oriente spandeva i suoi prodotti tanto sulla Sardegna che sulla Sicilia. In egual maniera spiego, senza ricorrere ai Fenici, la presenza degli scarabei con pseudogeroglifici (nota al sep. 30). Per tutte codeste importazioni ebbero molta efficacia i commerci di Rodi.

(3) La numerazione dei sepolcri procede in continuazione coi pochi precedentemente scavati.

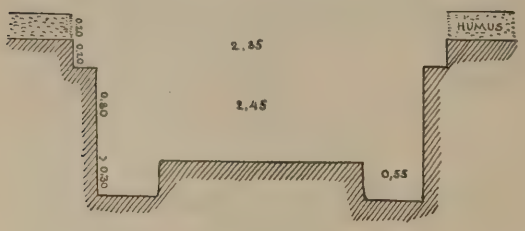
e scavati nella roccia. L'ampio vano fu trovato ripieno di terre e senza copertoni, i quali però non potevano mancare in origine, come si deduce da altri sepolcri intatti (p. e. sep. n. 52). È chiaro lo scopo del vano quadro di appendice, che serviva per facilitare la calata del sarcofago monolito, che riempiva ermeticamente l' altro vano rettangolare (1). Il sarcofago è una bella cassa di candido calcare dei contorni di Siracusa (Fontanefredde), di taglio perfettissimo, con coperchio a doppio piovente di tenue rilievo, munito agli angoli di quattro acroterii spuntati ed attraversati da un foro, per il più facile movimento del pezzo mediante funi (2). Aperto il sarcofago vi riconobbi uno scheletro disteso col cranio a levante, presso il quale avanzi di uno spillo in bronzo a testa discoidale; al fianco d. ed alla gamba d. erano adagiate due grosse lekythoi in cattivo stato di conservazione, e di stile rosso. Sono a corpo quasi cilindrico; l'una a. cm. 36 ½ tutta n. ha sulle spalle un giro di palmette ioniche con tralci, e nel principio del ventre una fascia di palmette e fiori di loto, il tutto di stile molto elegante (3). L' altra lekythos un po' minore ha tutta la faccia nobile scrostata, e della rappresentanza restano solo i piedi e le estremità dell'ali di una figura librata in aria (Eos ?).



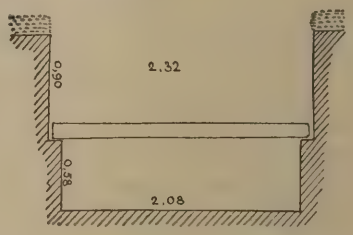
(1) Eguale osservazione fu fatta in qualche grande sepolcro del Dipylon, munito lungo uno dei lati maggiori di un gradone « hergestellt um den Sarg bequemer in die Tiefe hinabsenken zu können » (Brückner & Pernice, *Athenische Mittheilungen*, 1893, p. 88).

(2) Sarcof. calati in fosse rocciose non infrequenti al Fusco (Mauceri, o. c., p. 6-7); si riconobbero altresì a Selinunte. (*Bullettino Com. Ant. e Bel. Arti Sicilia* 1872, tav. II, tipo 2) e recentemente anche ad Hybla Heraea (*Notizie*, 1892, p. 329).

(3) Forma e composizione delle palmette propria alle tazze attiche del ciclo epictetico (Winter, *Die Henkelpalmetten auf attischen Schalen. Jahrbuch d. arch. Inst.* 1892. p. 109, fig. 11) e sulle lekythoi bianche (Brunn-Lau, *Die griech. Vasen*, tav. XXIII, 2. Per la fascia del ventre Brunn-Lau, tav. XXVI, 1 e 3). Sono, insomma, motivi dello stile rosso bellissimo, quali veggonsi combinati p. e. nella magnifica pelike fuscana *Notizie* 1891, p. 408 (sep. n. 13) e che fissano la cronologia dei due sepolcri nella prima metà del sec. V.



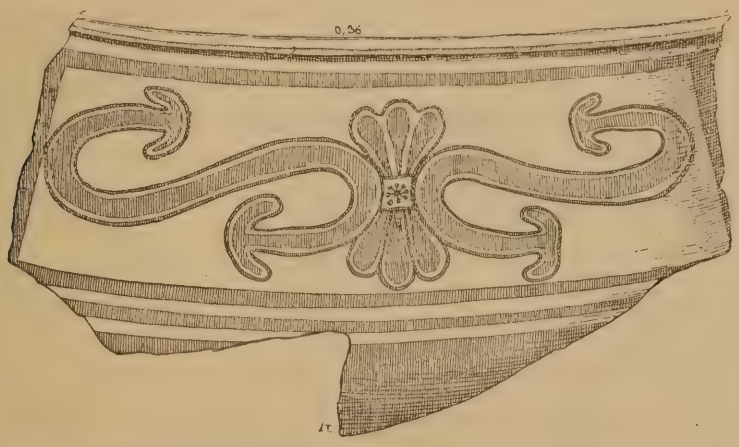
Sep. XVII. Grande fosso rettangolare nella roccia est-ovest (m. 2,85 × 1,45 × 1,00 prof.) con ampio battente al labbro, per fissarvi i copertoni; negli angoli del fondo quattro pozzetti quadri. Fu trovato devastato con poche tracce di ossa umane.



Sep. XVIII. Fossa nella roccia est-ovest (m. 2,08 × 0,70 × 0,58 prof.) con ampia controfossa superiore (m. 2,32 × 1,28 × 0,90 prof.), quella coperta da un lastrone monolito colossale, sotto cui era adagiato uno scheletro cranio est in pessime condizioni senza verun accompagnamento.

Sep. XIX. Eguale e parallelo al precedente, da cui dista m. 1,00. Il fosso era quivi pure chiuso da enorme lastrone e conteneva uno scheletro consunto con cranio ad est. Al lato sud del sepolcro ed a distanza di un due palmi da esso in un fossetto rettangolare scavato nella roccia eravi una grossa olla in frantumi, senza contenuto di ossa od altro. L'unito zinco la riproduce ricomposta.

È una forma arcaica del vaso a colonnette, alto m. 0,45, di buona e depurata creta rosea, dipinta tutta in bruno, tranne i due riquadri delle spalle che ripetono in A e B lo stesso motivo (una e tre stelline nella fascia che lega le palmette, il cui numero di foglie è pure variato) (1).



Sep. XX. Sarcofago di bambino, monolito, di m. 1,10 × 0,75, calato in un grande fosso est-ovest; si trovò senza coperte, nè ossa, ma esternamente ad esso era una biga fittile in frantumi, di creta pallida finissima; le ruote (*τροχοι*) sono *πενταχνήμοι*, a cinque raggi, ed hanno un diametro di cm. 12 ½; l'asse (*ἄξων*) ne era certamente di legno; il piccolo giogo (*ζυγόν*) ha decorazione a squamme graffite a punta di compasso con traccie di colore; è attraversato da forellini, nei quali, passavano le redini di filo. I due cavalli rozzissimi portano pure tracce di colore. Questo piccolo giocattolo infantile (*παίγνιον*), che accompagnò nel sepolcro il suo proprietario, era elaborato e decorato nella tecnica e collo stile dal vasellame protocorinzio (2).

Sep. XXI. Fossetta nella roccia di m. 1,20 × 0,65 × 0,65, coperta di due lastroni; nissun contenuto (sic), ma immediatamente di fianco, in mezzo a rottami di una olla grossi carboni e poche ossa combuste, tra le quali riconosco nettamente pezzi di pareti craniali umane (sic), ed un cono fittile.

Sep. XXII. Cassetta di tegole est-ovest, di m. 0,85 × 0,50, con scheletro di bambino cranio ad est, accompagnato da chiodetto di ferro.

(1) Il passaggio al vero vaso a colonnette, cogli appoggia mano, mancanti nel nostro, è segnato dall'esemplare geometrico che produco più avanti al sep. n. 108. Forme analoghe di stile rodio arcaico in Flinders Petrie, *Naukratis* I. tav. IV, 3. La forma non meno che la ripartizione dei disegni in quadri di prospetto sulle spalle ricordano vivamente il cratere beoto arcaico edito dal Boehlau (*Jahrbuch arch. Inst.* 1888, p. 352). Il fregio non è altro che una libera elaborazione della palmetta arcaica con svolazzi, come vedesi nei vasi rodii e protoattici. Il vaso avrà contenuto liquidi per libazioni funebri.

(2) Basti ricordare i frequenti carrelli funebri delle tombe cipriote (Perrot, *Histoire de l'art*, III, p. 583 e 713), ai quali vollesi però dare diversa interpretazione. Per le *ἁμάξιδες*, giocattoli puerili, che occorrono di rado nei sepolcri, veggasi Hermann-Blümner, *Die gr. Privatalterthümer*, pagina 234, n. 4.

Sep. XXIII. Piccola fossa a fior terra, senza coperte, con reliquie di scheletro di bambino accompagnato da tre alabastra rotti e da una tazzina zonata.

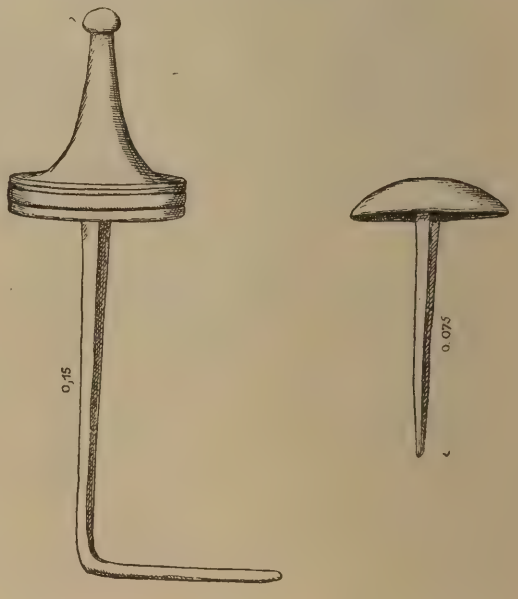
Sep. XXIV. Tipo solito a doppia fossa est-ovest, la inferiore profonda m. 1,00 coperta di due lastroni. Nella intercapedine fra i lastroni e le pareti della fossa superiore erano distribuiti cinque kantharoi di bucchero nero, ed uno aryballos di bucchero bigio a vernice nera. Uno dei kantharoi porta graffito sulla base di un'ansa il monogramma qui appresso disegnato (1). Al centro dei copertoni un fiaschetto piriforme grezzo, tre alabastra neri, ed all'angolo nord-est un'anfora grezza, il tutto in frantumi. Dentro il sepolcro tenero scheletro disteso col cranio a levante; a d. e s. di esso due alabastra neri ed un terzo alla gamba s.

Sep. XXV. Parallelo al precedente ed a doppia fossa; la inferiore di m. 2,10 × 0,85 × 0,80, distante dal piano di campagna m. 0,70, era coperta e conteneva uno scheletro col cranio ad est; alle tibie d. e s. due spilloni in br. a nodi. Lungo le pareti nove chiodi di ferro con gamba piegata. Agli angoli quattro nicchiette quadre ed in tre di esse chiodetti di ferro come i precedenti.

Sep. XXVI. Bellissimo sarcofago di candido calcare di m. 1,90 × 0,90 coperto di un lastrone piano e calato in un grande fosso roccioso est-ovest; non conteneva che un debole scheletro con cranio ad est, dietro il quale due dei soliti spilloni in bronzo a nodi.

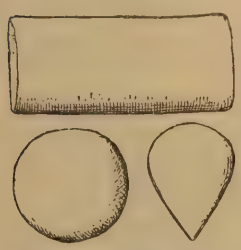
Sep. XXVII. A doppia fossa di grandi dimensioni NEE-SOO; la inferiore chiusa da quattro copertoni conteneva uno scheletro cranio ad est e null'altro.

Sep. XXVIII. Colossale fosso e controfosso, aperti nella roccia porosissima est-ovest; quello di m. 2,26 × 1,15 × 1,26 prof., questo di m. 2,58 × 1,56 × 0,92 prof. Levati i copertoni del fosso, si riconobbero gli avanzi di uno scheletro disteso, ma così consunto che non si riuscì a stabilire, dove fosse il cranio. Ventiquattro colossali e bellissimi chiodi in bronzo a gamba torta

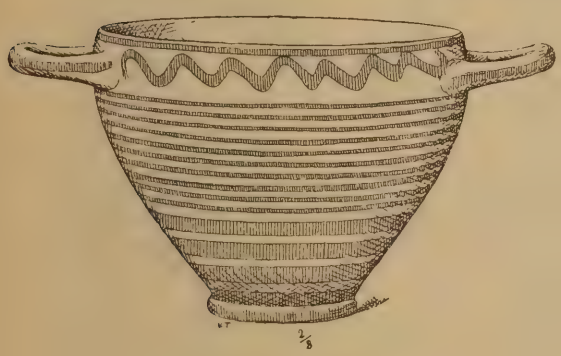


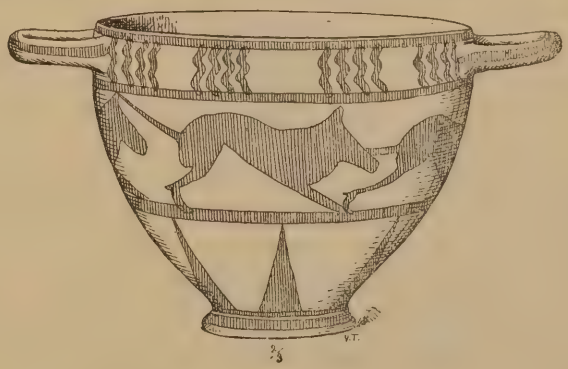
(1) Quanto sono frequenti i kantharoi di bucchero nelle necropoli greco-arcaiche dell'isola, altrettanto sono rari quelli con graffiti. Debbo alla cortesia del prof. von Duhn la conoscenza di uno di essi, con quattro lettere greche ΑΙΜΟ proveniente da Selinunte ed ora al Museo di Castel Vetrano.

con massiccia capocchia a cappello chinese (peso medio grammi 208, lung. m. 0,15) ed undici minori a gamba diritta e calotta stavano distribuiti in massa lungo le pareti di est, in minor numero lungo quella di nord e sud, nissuno lungo quella di ovest (1). Nei due angoli di sud-est ed in maggior quantità in quello di sud-ovest si trovarono numerose e sottili lamelle di ambra in forma di rettangoli, dischi e cuori, convesso-piani (cfr. schizzo), delle quali se ne salvò solo una quindicina, essendo andate circa altrettante ridotte in pezzi ed in granuli pulverulenti. Più che alla decorazione di una grande cassa penso servissero od a guarnire l'abito del defunto (?) o forse meglio una cassetta deposta, come era consuetudine, accanto al morto (2).



Sep. XXIX. Fossa rettangolare scavata nella roccia est-ovest; deve essere stata frugata anticamente, ma nel terreno soprastante ad essa e lateralmente riconobbi una vera massa di piccolo vasellame protocorinzio in frantumi. Sono varie dozzine di tazzione zonate (vedi l'unito saggio con lineole e con frisa di quadrupedi schematici); qualche

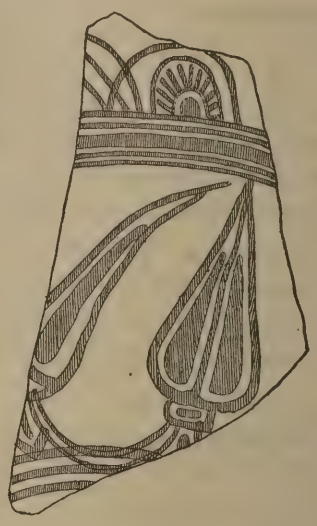




(1) Sull'uso di codesti chiodi frequentissimi al Fusco mi pare non possa cader dubbio. A Megara essi son rari ed occorrono soltanto nelle celle ipogeiche con dente al labbro, tanto che nulla contraddice all'idea da me espressa (*Megara Hyblaea* col. 86 e 187) letteratura col. 117 nota I che essi servissero a legare il tavolato di chiusa della bocca del sepolcro. Al Fusco invece, mancando sempre la risega, non si può ammettere un tavolato sulla bocca. Allora, o conviene ammettere un tavolato nel fondo (cfr. osservazioni alla prefazione), od addirittura una cassa di legno (σορός) per il cadavere, l'uno o l'altra richiesti dalla estrema fracidità e porosità della roccia. Mi conferma in tale credenza il fatto, che il suolo delle fosse è sempre estremamente scabro, gibboso, rustico, mentre le pareti sono tagliate con cura; e vale come argomento decisivo l'esempio dei sarcofagi in calcare bianco, calati dentro le fosse rocciose, destinati ai più abbienti, e suppliti, come io penso, nei più dei casi, per economia, da casse o da semplici assiti e letti di legno.

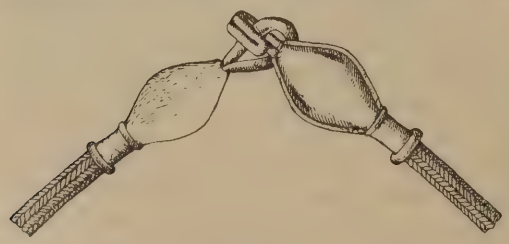
(2) L'ambra ἤλεκτρον dai Greci dai tempi classici era considerata come ornamento personale barbarico e però manca nei loro sepolcri (Helbig, *Commercio dell'ambra* p. 10. *Homerisches Epos* II ed., p. 89; Blümner, *Gewerbe und Künste* ecc., II, 385). Io però ne riconobbi qualche raro esempio di vero uso personale, sotto forma di perline, così nelle tombe di Megara (inedite) come al Fusco. Applicata ai mobili invece occorre in tutte le epoche della civiltà greca (Blümner, o. c., p. 408) ed in Roma dal finire della repubblica in poi; tutto ciò rende dunque probabile la sua applicazione ad una cassetta (κιβωτός) di accompagnamento al morto. Al Dipylon si segnalarono cassette in legno adorne di piastrelle di osso (Brückner & Pernice, *Athenische Mittheil.* 1893, p. 122-124).

esemplare di pissidi o scatole cilindriche con coperchio e squamme, oppure con decorazione empestica. Di due piccole lekythoi una quasi intera riproduco qui presso e sembrami così dalla creta come dal disegno buono articolo originale; nella frisa centrale un cinghiale e due leopardi, di sotto tre cani correnti. Aggiungansi avanzi di kylikes



primitive di stile geometrico-empestico, come quelle dei sepolcri 108 e 126. Mancano invece affatto i bombylioi otriformi e gli aryballoi del vero stile corinzio. Due frammenti spettano ad un vaso rodio con fascia di fiori di loto sbocciati e chiusi. Tutto questo complesso di vasellame giova per la cronologia del sepolcro, che risulta del pieno secolo VII, non meno che per quella del vasellame protocorinzio.

Sep. XXX. Grande controfosso roccioso est-ovest, prof. m. 1,40, nel cui fondo si apre il fosso, guardato da due poderosi lastroni; al di sopra di questi un alabastron grezzo fusiforme a. cm. 15. Lo scheletro disteso cranio est è come tutti gli altri consuntissimo; apparteneva ad un individuo giovane, ed attorno al collo portava una collana lunga circa cm. 80 di argento a cinque treccie di sottili fili, rotta in numerosi pezzi; le estremità ne sono conformate a mezze teste di serpe, dalla cui bocca uscivano due ganci, maschio e femmina, per chiudere la collana stessa (1).



(1) Esemplari identici di codesti ὅρμοι uscirono piuttosto numerosi dei sepolcri di Megara Hyblaea (Orsi, *Megara H.* col. 152; altri inediti dagli scavi del 1890 e 91, e nel Museo di Palermo); uno pure identico della necropoli di Tarros (Pais, *Studi storici* 1892, p. 393, nota 1); codesti vezzi piuttosto che fenici, come a tutta prima sembrano per riscontri ciprioti ed orientali, sono greco-orientali e vannno giudicati alla stessa stregua degli scarabei di imitazione e degli anelli nei quali sono montati.

Di altri giojelli ancora la pietà dei parenti aveva adorno il corpo della giovane donna; nella regione dello stomaco tutti in un mucchietto cinque grossi anelli d'argento (diam. mm. 22-28) elittici, tre dei quali portavano impernati in castoni elittici scarabei di pastiglia affatto consunti. Articoli tutti di moda simili ai fenici, ma imitati nei secoli VII e VI anche dai Greci nelle loro colonie asiatiche e negli stanziamenti nilotici (1).

Sep. XXXI. Grande ed assai profondo controfosso (m. 2,70 × 1,40 × 1,90 prof.) con fossa (prof. m. 0,78) protetta da tre enormi lastroni; nell'interno ad una testata gradone, e scheletro disteso cranio est; presso di questo due spilli in bronzo a disco, incrociati, due chiodetti di ferro ed ai piedi cocci insignificanti.

Dal n. XXX al XL è una linea di otto grandiosi sepolcri, accuratamente allineati est-ovest e distanti l'uno dall'altro m. 0,50-1,20.

Sep. XXXII. Grande ma poco profonda (0,45) controfossa, con fossa profonda m. 1,20, senza coperte. Nel fondo frugato eranvi chiodi di ferro ad ampia calotta, distribuiti nel centro ed in quattro incavi rudimentali agli angoli; in uno degli incavi vi aveva pure un piccolo stamnos rotto.

Sep. XXXIII. Grande controfosso (prof. m. 1,10) e fosso (prof. m. 1,25) coperto da quattro lastroni; conteneva uno scheletro disteso, cranio est, con chiodo di ferro piegato.

Sep. XXXIV. Due fosse profonde m. 1,00 + 1,30; la inferiore conteneva uno scheletro disteso con cranio ad est, circondato da chiodi in bronzo a calotta, distribuiti lungo le pareti; negli angoli dei piedi due incavi quadri, nei quali due chiodi.

Sep. XXXV. Simile, a doppia fossa (prof. m. 1,10 + 1,15). Lo scheletro è stato letteralmente consumato, perchè non vi aveva la minima traccia di remozione dei grandi lastroni di chiusa. Sul fondo lungo i lati corti correvano due piccoli fossi, nei quali si raccolsero otto chiodi di bronzo a grande calotta.

Sep. XXXVI. Simile. Nella fossa tenui tracce di ossa umane, e lungo le pareti grossi chiodi di ferro interi e rotti.

Sep. XXXVII. Simile prof. m. 1,10 + 1,34 chiuso esattamente da tre lastroni. Nell'interno avanzi scheletrici consumatissimi, senza residui del cranio; al centro olletta corinzia (tipo Furtwaengler *Berl. Vas.* fig. 106) a. cm. 11 con due frise di animali (pantere, cervi, volatili, arpie ?), e due anse in forma di mascherette plastiche muliebri arcaiche; sul fondo sette chiodi di ferro a calotta.

(1) Degli scarabei, non infrequenti nelle necropoli greco-arcaiche della Sicilia, e nell'Etruria, ben pochi sono gli egiziani genuini; i più sono pseudoegizi (e lo dicono le loro rappresentanze), importati dal commercio punico e greco. I Greci imitarono codesti articoli nelle loro città dell'Egitto (stampi rinvenuti e fabbrica riconosciuta a Naukratis Gardner, *Naukratis* II, p. 71; Flinders Petrie, *Ten years digging in Egypt* p. 45), esportandoli specialmente a Rodi ed in altri luoghi della Grecia. Da ultimo nella Grecia stessa nel VI secolo si incidevano scarabei in pietre dure con soggetti ellenici (Murray,-Smith, *Catalogue of engraved gems in British Museum* p. 16 e segg.). Siccome il commercio rodio colla Sicilia orientale è assai antico ed abbastanza vivo (Pais, *Studi storici*, 1893, p. 71, nota) e d'altro canto Rodi importava vasi a Naukratis e ne esportava scarabei, tutto fa credere che ai Rodii debbasi l'introduzione di codesti cimelii nella Sicilia.

Sep. XXXIX. Simile, prof. m. 1,00 + 1,26, ermeticamente chiuso da quattro copertoni. Esilissime tracce di scheletro e quattro pozzetti agli angoli.

Sep. XXXVIII e XL. Simili, ma frugati completamente (1).

Sep. XLI. Controfosso e fosso (prof. m. 1,00 + 1,10) protetto da copertoni; su questi erano sparsi rottami di piccolo vasellame grezzo tardo. Dello scheletro tracce appena avvertibili, sebbene la integrità del sepolcro sia assicurata; agli angoli nord-est e sud-est due pissidi grezze; alla estremità est la piccola kylix a fascie n. e r.

qui disegnata (2), a. cm, 12, con palmette alle anse, e nei due prospetti le leggende senza senso (3):

a) ΔΙΕΡ̣ΠΓ

b) ΔΙΕΠΡΙ

Sep. XLII. Gruppo di quattro fossette rettangolari distribuite in quadro; sono aperte nella roccia sotto un palmo di terra, alla testata orientale dei grandi sarcofagi n. 37 e 38. Hanno le dimensioni medie di m. 0,82 × 0,40 × 0,40 e due hanno negli angoli gli stessi fossetti rettangolari dei grandi sepolcri. Sebbene trovate senza coperte e senza contenuto non esito a ritenerle sepolcri di tenerissimi bambini.

Sep. XLIII. Grande fosso e controfosso prof. m. 1,20 + 1,00, quello ermeticamente coperto. Sul fondo quattro incassi agli angoli ed un solco di m. 20, che at-

(1) Al sospetto di una violazione, che la povertà di codesti grandiosi sepolcri solleva, contraddice il fatto, che i lastroni di chiusa sono calati sulla bocca del fosso a raso parete, nè si potevano sollevare senza intaccarne profondamente le giunture. Quando mancano le intaccature, ciò che curai sempre di notare, la integrità del sepolcro è assicurata.

(2) Tipo di tazza dei « Kleinmeister » (Winter, o. c., p. 105); per le iscrizioni vasculari senza senso veggasi Jahn, *Vasensammlung in München. Einleitung* p. CX.

(3) L'Hartwig (*Meisterschalen der rothfig. Styles* p. 443) e l'Hauser (*Jahrbuch* 1893, p. 97, nota 11) hanno constatato che le medesime iscrizioni senza senso ripetonsi talvolta sopra gruppi di vasi e sono quindi contrassegni per distinguere determinati maestri. Importa quindi prestare attenzione anche a codeste epigrafi.

traversa in tutta la sua lunghezza il sepolcro. Tracce di scheletro disteso. In ogni pozzetto tre grossi chiodi di bronzo (dieci a calotta, due con testa a martello), ed altri otto dispersi per il fondo, dove si raccolsero pure una diecina di capocchiette a calotta, di bronzo, senza gambo e due minuscoli chiodetti a testa sferica.

Sep. XLIV. A semplice fossa l. m. 2,05 con ossa umane combuste; alla estremità est tazzina n. e scodella con coperchio (lekane) grezza, rotte, di più due palle di creta fresca.

Sep. XLV. A fosso e controfosso, ma frugato.

Sep. XLVI. Fosso e controfosso prof. 1,30 + 1,00, quello coperto da tre lastroni con quattro incassi agli angoli; lo scheletro fu completamente « mangiato », perchè non ne riconobbi che traccie esilissime; nei pozzetti di est uno stamnos piccolo, pallido, ed una lekythos grezza.

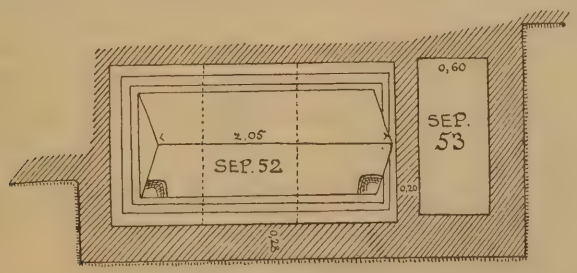
Sep. XLVII. Simile prof. m. 1,10 + 1,00; sebbene ermeticamente chiuso e senza tracce di violazione non vi rinvenni nè ossa, nè oggetti. Lo scheletro deve essere stato completamente consumato, perchè il fondo era aperto in un strato tutto guasto, spugnoso e sfarinato.

Sep. XLVIII. Simile ma frugato.

Sep. L. Grande fossa che per le sue dimensioni diventa una vera celletta (m. 2,60 × 1,55 × 1,17) con pareti intonacate, chiusa da copertoni diligentemente cementati; il controfosso è prof. cm. 80. Nell'interno non avverto tracce di ossa, ma anche quì il fondo e la base delle pareti sono logore e scomposte, e vanno disgregandosi in una massa pulverulenta; per ciò lo scheletro fu mangiato.

Sep. LI. Fossa est-ovest prof. m. 1,90, nella quale è calato un bel sarcofago bianco monolito con tetto a pioventi ed acroterii forati (l. m. 2,00 × 0,85 × 0,58 prof.). Scoperchiatolo non rinvenni, a mia grande sorpresa, che lo scheletro disteso col cranio ad est ed al piede s. due aghi in bronzo da cucire (ἀκήστρια).

Sepp. LII e LIII. A mezzo metro dal precedente eravi un sepolcro intatto, che, attesa la sua singolarità di costruzione mostro in planimetria.



È una grande fossa con riseghe e copertoni, dentro la quale è calato uno dei soliti bellissimi sarcof. monoliti con tetto a pioventi e due soli acroteri: i copertoni toccano quasi il culmine del coperchio e superiormente erano dissimulati da un palmo di terra; nel sarcof. scheletro intatto con cranio ad est e null'altro. Alla testata di est e ad un livello rispondente al culmine del coperchio eravi un sepolcro a fossa, scavato nella roccia, a pareti intonacate, ma senza coperte, nel quale riconobbi avanzi

dello scheletro con cranio a sud. I due sep. erano per due lati circondati da un fossetto, aperto nella viva roccia.

Sep. LIV. Modesta fossa (m. 1,95 × 0,70 × 0,65) a fior terra senza coperte, contenente uno scheletro cranio ad est; nell'angolo nord-est due alabastra di alabastron e lo skyphos o kotyle di stile rosso bello (diam. cm. 13 ½) che qui si riproduce; sotto le anse due trofei di palmette con tralci. In A fig. efebica seduta avvolta in ampia clamide, che copre una parte della nuca; sospesi in alto strigile ed aryballos. In B fig. idem stante, avvolta nello stesso mantello ed appoggiata a robusto bastone (1). Altro alabastron di alabastro alla spalla sin. ed ai piedi un piccolo skyphos ed una lekythos nera in frantumi.

Sep. LV. In un cavo irregolare del terreno, non protetto da coperte, giaceva un vaso a colonnette così schiacciato, che ogni tentativo di ricostruzione fu inutile; esso era pieno di ossa combuste. Lo stile è rosso del bel periodo, ma la esecuzione ordinaria ed andante; in una delle faccie due coppie di fig. e cioè due giovani clamidati col petaso calato sulle spalle e l'asta in bilico, che inseguono due donzelle fuggenti.

Sep. LVI. Fosso e controfosso piccoli, prof. m. 0,70 + 0,65, quello esattamente coperto, con scheletro conservato, avente il cranio est. Esattamente sulle spalle erano collocati due spilloni in bronzo a disco (*περόναι*), che fungevano da fibule, ed al fianco delle coperte una pixis protocor. in frantumi.

Sep. LVII. Fossa est-ovest di m. 2,50 × 0,90 × 1,80, per tre lati aperta nella roccia, il quarto nella terra; conteneva uno scheletro disteso col cranio est, e gli avanzi di uno combusto. Presso il primo una strigile in bronzo in pezzi e rottami di anforetta vitrea variegata.

Sep. LVIII. Fossa e controfossa prof. complessiva m. 1,90. Siccome la roccia del fondo era fracida fu rinforzata su due lati con due filate di pietroni messi in coltello. Il sep. chiuso conteneva uno scheletro con cranio ad est, presso cui ago di bronzo ed ai piedi vertebre di bove o cavallo. Attorno allo scheletro rottami di vasi frantumati spettanti, come parmi, a due deposizioni di epoche ben distinte: I) Rottami di vasi pallidi (corinzî ?), di uno skyphos e di una kylix nera. Uccelletto fittile: II) Rottami di vasi bacellati (etrusco-campani ?). Esternamente al sepolcro all'angolo sud-est una grossa massa di carboni di legno ed ossa derivano o da un *ustrinum* o da un deposito a combustione.

(1) Non solo la forma ed il disegno, ma ancora i soggetti efebici sono proprî alle scodelle dello stile rosso attico bello più antico (Furtwaengler, *Berliner Vasensammlung* forma 213 n. 2591 e 2593). Si paragonino i fregi sotto le anse col vaso chiusino Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum* p. 30, e la foggia di avvolgersi nel chitone col vaso ibidem n. 305, tav. 19. Il nostro vaso sta nella prima metà del V secolo.

Sep. LIX. Simile prof. complessiva m. 1,60; la fossa chiusa esattamente conteneva lo scheletro con cranio ad est ed ai piedi di esse un grosso kantharos di bucchero.

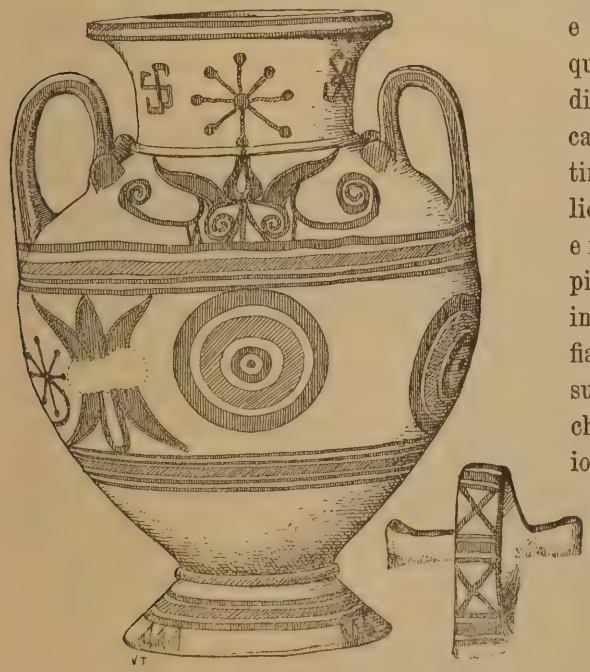
Sepp. LX e LXI. Sono due fosse superficiali senza coperte con scheletro disteso cranio ad est e tracce di devastazione.

Sep. LXII. Fossa superficiale con scheletro cranio ad est; alla gamba d. kylix nera a profilo tondo, rotta. alla sin. scodelletta n.

Sep. LXIII e LXIV. Due grandi sepolcri a fosse, però frugati e contenenti pochissime tracce di ossa.

Sep. LXV. Grande fossa est-ovest di m. 2,25 × 1,20 × 1,60 prof. senza copertoni e ricolma di terre. Nello strato superiore riconosco chiaramente una deposizione di età tarda consistente in poche ossa combuste (non umane?) dentro una scodella rustica ed altre umane incombuste ma disordinate.

Verso il fondo invece residui della genuina deposizione arcaica, senza tracce di ossa umane. Un'anfora di Rodi o Melos, una grossa kylix a fascie n. e r. diam. cm. 34 con strozzatura al piede (forma Furtwaengler n. 170, ma a gambo esile ed un po' alto) di un tipo che si avvicina alle tazze dei « Kleinmeister » e che è ovvio nei sepolcri greci del VI secolo; una grossa pisside grezza, pure non infrequente nelle tombe fuscane (*Notizie* 1891, p. 404, 406), stavano raccolte in un incasso nell'angolo nord-est; altra pisside grezza in quello di nord-est; vuoti gli altri due. Tutto codesto vasellame era, ben s'intende, schiacciato, e si potè restaurare soltanto l'anfora qui appresso riprodotta. È a. cm. 21, di creta rossa commista a tritume vulcanico, diligentemente rivestita di una tinta uniforme matta, color crema pallido. I fregi sono a due colori, bruno e rosso mattone; il disegno trascurato, o piuttosto imperito quanto mai. Sul collo, in ogni prospetto, un fiore o stella, fiancheggiata da due croci gammate; sulle spalle rozzissimo trofeo di foglie, che arieggiano da lontano la palmetta ionica; sul ventre una larga fascia con circoli concentrici, fra l'uno e l'altro dei quali nodo di loto, stelle e due fig. di quadrupedi indeterminabili di estrema infantilità (una grande, una minuscola); nel piede conico cordoni e gocciole. Le anse sono adorne di fascette e croci. Lo stile del vaso, comechè corrotto e mescolato, è certamente quello dei vasi insulari (Rodi, Melos); ma fatta ragione alla creta, alla



tecnica scadentissima ed infelice, ho motivo di credere si tratti di una imitazione locale, se non di una tarda e cattiva fattura insulare (1).

Sep. LXVI. Piccola forsa scavata nella roccia est-ovest, di taglio greco, ma invasa da una seconda deposizione; coperta da mezza tegola e da due scaglie rustiche, contiene uno scheletro di giovanetto cranio ad est, sul cui petto un medio bronzo romano logoro del tempo degli Antonini.

Sep. LXVII. Sarcofago in calcare bianco finissimo est-ovest, calato in un fosso roccioso; la coperta rotta è caduta nel vano, ove giaceva uno scheletro con cranio ad est; nel centro tre anforette rosse con cordonature nere, uno skyphos ed una kylix ordinarî; all'angolo sud-est una lekythos schiacciata.

Sepp. LXVIII e LXIX. Di tegole a capuccina da nord-sud, l. m. 1.70, piazzati sulla viva roccia e contenente ognuno uno scheletro cranio a sud senz'altro; erano l'uno accosto dell'altro.

Sep. LXX. Fossa scavata nella roccia l. m. 1,85 senza coperte e contenente due scheletri con cranio a nord.

Sep. LXXI. Grande fosso est-ovest di m. $1{,}56 \times 0{,}65 \times 0{,}50$; certamente in origine sepolcro greco, ma trovato senza coperte, invaso da una seconda occupazione di sei scheletri in due strati coi crani ad est senza oggetti di sorta. Casi simili di tempi romani tardi notai anche a *Megara Hyblaea* sep. 249-250. Osservo che le invasioni tarde di sepolcri greci incominciano nel secondo appezzamento, e diventano comuni nel terzo, più prossimo alla città.

(1) La forma greve è propria a Rodi (Baumeister's *Denkmaeler* n. 2084. *Archaeol. Anzeiger* 1892, p. 170; *Jahrbuch arch. Instit.* I, p. 140) ed è sopra tutto caratteristico il labbro ad aggetto orizzontale. E proprie allo stile delle isole sono le rosette (come nei protocor.), le croci gammate e tanti altri piccoli motivi geometrico-fitomorfi. Anche la maniera di impostare le anse, preparazione dell'ansa a rotelle, non disconviene alle oenochoai così corinzie come rodie (esemplare del Museo Britannico. Murray, *Handbook of greek archaeology* fig. 44). Non parlo dei quadrupedi comuni ai vasi rodii ed ai protoattici; invece i circoli concentrici sono più proprî ai vasi del Dipylon, ai ciprioti, ed ai geometrici in genere, che non ai rodii; la decorazione prospettica delle anse richiama vivamente il motivo ripetuto a diecine di volte nelle anse dei vasi siculi, preellenici, di Castelluccio (*Bul. paletnol. ital.* 1893, tav. IV, V). Abbiamo qui pertanto un miscuglio di forme corrotte di varia provenienza, ciò che giustifica il dubbio, se si tratti di imitazione locale, o di prodotto rodio genuino ma tardo. Di vasi genuinamente insulari rinvenuti in Sicilia conosco due soli esemplari, ambedue inediti; un fiaschetto (λαγύνος) di Megara Hyblaea (sep. 820) ed una grande olla di Gela (Museo di Palermo); aggiungansi le due kylikes fuscane da me edite *Notizie* 1891, p. 406. Sui rapporti di Rodi colla Sicilia, rari nella ceramica, più accentuati nelle terrecotte e nelle oreficerie vedi Orsi, *Megara Hyblaea* col. 121, 136 e la nota al sep. fuscano 30. Il periodo florido della vascolaria rodia è il secolo settimo (Rohden, *Vasenkunde* in Baumeister's *Denkmaeler* p. 1954; Collignon & Rayet *Ceramique grecque* p. 54), ma ancora al principio del sesto vi si fabbricavano poveri e scadenti prodotti; imitazioni di ceramica rodia fatte in Italia ci vennero già fornite da sepolcri vulcenti (Furtwaengler *Berl. Vasens.* n. 310-315). Ora, mentre il contenuto della tomba 820 di Megara Hyblaea conviene al settimo secolo, questa del Fusco scende, a giudicarlo dalla kylix, al sesto, e però, ove non piaccia ritenere l'anfora rodia imitazione paesana, bisogna giudicarla come tarda fattura insulare.

Sep. LXXII. Fosso simile con orientazione un po' obliqua; senza coperte e ripieno di terre esso conteneva ancora uno scheletro col cranio est, il quale però risulta non essere greco arcaico, ma di tempi romani tardissimi, se non anche posteriore, perchè era col capo adagiato sopra un segmento di colonna dorica, levata a qualche edificio distrutto (1).

Sep. LXXIII. Nè greco, nè di tempi classici. È una larga fossa di m. 1,95 × 1,20 × 1,00 prof., in parte scavata nella roccia (sep. antico ampliato e trasformato), in parte di fabbrica, colle pareti tutte rivestite di cemento. La copertura è pur fatta di pezzi irregolari cementati; lungo il piede della parete occidentale corre un *ὑποκεφαλαῖον* a piano inclinato, di piccola fabbrica. Gli scheletri collocati senza ordine sono una dozzina, e la loro età viene tradita da una fialetta fusiforme vitrea (romana tarda) e da un bicchiere fittile.

Sep. LXXIV. Grande fossa est-ovest di m. 1,95 × 0,87 × 1,55 prof., con ampia ma poco profonda controfossa (0,20), scavata nella roccia fracida; quella è tutta intonacata e coperta di una specie di rozza volta costituita di massi informi fortemente cementati ed in parte coperti da un tetto di tegole; l'interno è pieno zeppo di terre, ed il sepolcro, che in origine doveva essere ricchissimo di vasellame, si presenta nelle condizioni le più anormali.

Sul fondo attorno ad uno scheletro disteso col cranio ad est si raccolsero parecchi vasi ordinarî quasi intatti e precisamente: ai piedi tre anforette mezzane (come sep. n. 67), delle quali due nei cavi agli angoli; alla testa un alabastron di alabastro, alle anche una kylix n. a profilo tondo ma senza gambo (tipo Furtwaengler forma 172), ed altro vaso in frantumi. Tutto ciò costituiva la deposizione primitiva.

Ma nel terreno di riempimento ad essa soprastante si trovò distribuita senza ordine e stratificazione speciale una massa di vasellame figurato in frantumi; da essa si poterono ricostruire quasi per intero alcuni vasi, altri invece erano molto frammentarî e mancanti, e di alcuni non si rinvennero che frammenti isolati; parecchi vasi furono dunque deposti interi, altri frammentati, e di alcuni soltanto pezzi. Come si abbia a spiegare tutto ciò non vedo chiaro, e ad accrescere l'incertezza contribuisce la foggia tutto speciale di chiudere il sepolcro. Sopra la deposizione del fondo intatta e rispettata si collocò assieme al materiale di riempimento del vasellame intero od in pezzi; ma, se trattisi di uno scarico o di una forma speciale di rito non oso dire. Tutto il vasellame rappresenta anche un complesso cronologicamente unito (seconda metà del VI secolo), prova che il riempimento avvenne tutto in una volta, ed a non grande distanza dalla deposizione del morto, forse anzi contemporaneamente ad essa. Tanto si desume dal particolareggiato esame dei vasi:

1) Kylix a f. n. dello stile posteriore; profilo convesso, quasi echiniforme, gambo grosso e basso, piede piatto; diam. cm. 35. Gambo, anse e cavo neri; alla base del bacino raggi n. e r. alternati, sotto ed attorno le anse tralci di vite e grappoli. A) Due donne affrontate con chitone e *διπλοϊδιον*; sul fondo tralci, a d. e s. due occhioni

(1) La corda sottesa dell'archetto è di cm. 11 ½, quindi il diametro della colonna all'altezza della rottura sarà stato di m. 0,589

con circoli concentrici neri, bianchi e rossi. B) Donna in egual costume affrontata da un giovane nudo astato. Ai lati occhioni. C) Al centro del bacino n. medaglioncino con maschera gorgonica « en face », irtocrinita, ricciuta la fronte e barbuta.

2) Kylix in tutto uguale alla precedente, però con diversa rappresentazione:

A) Dioniso barbuto, coronato d'ellera, con lungo chitone bianco mantello r. e n. regge nella s. un corno potorio, mentre davanti a lui danza un Sileno nudo. Ai lati occhioni. B) Idem. C) Come sopra.

Lo stile di ambo le tazze è diligente, il disegno corretto se non fine ha piuttosto carattere ornamentale che rappresentativo, trattandosi di prodotti di industria anzichè di vera arte; sobrio è l'impiego della policromia. Per forma, stile e contenuto codeste tazze appartengono alla maniera di Exekias e di Nicostene; anche gli occhioni all'esterno come la maschera gorgonica all'interno caratterizzano tutto un gruppo del finire dello stile nero, e precisamente del ciclo epictetico (1).

3) Kylix diam. cm. 21 ½, a bacino depresso con gola al labbro, adorna di fascie con raggi in basso, foglie d'ellera, foglie lanceolate e triangolari uniti da archetti; è una tazza attica della seconda metà del sesto secolo (2).

(1) Forma e contenuto per lo più dionisiaco. (Iahn *Vasensammlung in München* 339. *Wiener Vorlegeblaetter* 1888, VII, I, 1890-91, V, I; Brunn-Lau, *Griech. Vasen* XVII, I). Sulle tazze ad occhioni veggasi Masner, *Vasen und Terracotten in oester. Museum*, p. XX. Coppe ad occhioni di maniera analoga eransi gia trovate al Fusco (Cavallari, *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 198); altre ad Hybla Heraia in un gruppo di sepolcri cronologicamente vicino al nostro (Orsi, *Notizie* 1892, p. 329); per questo gruppo di tazze veggasi anche la rassegna in Klein, *Euphronios*, 2ª ediz., p. 289-290 e le osservazioni di Gardner, *Greck vases in the Ashmolean Museum*, p. 8 e 15 (n. 234).

(2) Sono adorne di fascie eguali le tazze di Xenokles, Tleson, Hermogenes, Nicostene ecc, ed eguale ne è la forma. (von Duhn, *Sepolcro etrusco nel giardino Margherita presso Bologna* p. 18, tav. I, 2).

4) Avanzi di una tazza di forma molto singolare; è uno skyphos con alto gambo, a mò di kylix, a fascie n. e r. decorato alla base di un giro di fogliette n. e pavonazze, e di un altro giro con rombi e punti (1).

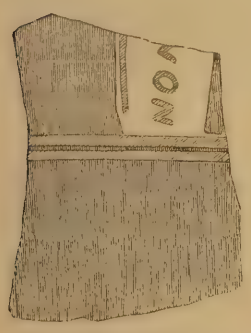
5) Grosso skyphos campanulato (Furtwaengler forma 214), diam. cm. $22\frac{1}{2}$, con fogliette in basso, due fascioni n., e sotto l'orlo uno r. con rappresentazioni in stile poverissimo e frettoloso. A e B) Scena di pederastia. Figura nuda di adulto barbuto colla sin. carezza il mento di un giovanetto nudo (2), che gli sta di fronte, mentre colla d. abbassata tocca la punta del pene eretto dello stesso giovinetto (3). A d. e s. due sgorbi, raffiguranti due donne chitonate, una che riguarda, l'altra che si volge in senso opposto, e poi due sfingi alate, accovacciate, che volgono le spalle alla scena. Ai piedi delle anse palmette ioniche.

6) Vaso eguale per forma, dimensione e decorazione, ma molto rotto. A e B) Sileno nudo e donna chitonata danzanti; stile alquanto più diligente che non nel precedente.

7) Rottami pertinenti ad un terzo idem con tracce di fig. seduta.

Codesti scodelloni, articoli ordinari del finire della pittura n., portano di preferenza soggetti dionisiaci ed erotici; ne uscirono molti dalle officine ateniesi, altri dalle calcidesi, ma se ne imitarono anche nella Sicilia (4).

Frammenti isolati di vasi degni di rimarco sono: pezzi pertinenti ad almeno due anfore di tipo panatenaico, con avanzi del fondo radiato, porzioni di personaggi (teste di tre diverse Atenai), di bighe e cavalli; che una fosse effettivamente anfora panatenaica lo prova il coccio che qui riproduco col residuo di leggenda scritta verticalmente



[TON AΘENEΘEN AΘ]LON

che accresce il numero non grande delle fin quì conosciute ed è fra le poche rinvenute in Sicilia (5). Noto ancora frammenti di lekythos, e di un grande cratere dello stile di Nicostene (come *Wiener Vorl. Blaetter* 1890-91, tav. VI, I) con avanzi del fregio a palmette affrontate, e della rappresentazione (quadriga con Hermes); di più frammenti di kylikes con residui di opliti combattenti a piedi ed in bighe a figurine nitide e curate, che richiamano lo stile di Amasis I, di Glaukites, Archichles ecc.

(1) Simile Furtwaengler, *Berl. Vasens.* fig. 191.

(2) Forma speciale di esprimere amore ad un fanciullo (Sittl., *Die Gebärden der Griechen und Roemern* p. 33, nota 1, *γναθμοῖο κατασχομένη*).

(3) Composizione pederastica molto analoga in una tazza napoletana (Heydemann, *Vasensammlung in Neapel* n. 2614) ed in altri vasi (Furtwaengler, *Berlin. Vasens.* n. 1728, 1774).

(4) Esemplari analoghi Furtwaengler, *Berlin. Vasens.* 2086-88, altri di Hybla Heraea da me dichiarati (*Notizie* 1892, p. 326) e dal Petersen (*Römische Mittheilungen* 1892, p. 334) sospettati calcidesi.

(5) Collignon & Rayet, *Céramique grecque,* p. 133 e sgg.; Gsell, *Fouilles de Vulci,* p. 508. Gli esemplari fin qui conosciuti superano di poco il centinaio (Baumeister's, *Denkmaeler* II, p. 1151).

Coccio con figura di Tritone (lotta di Eracle?). Fondo di coppa con figura di Sileno danzante, circondata da lettere senza senso, come vedesi nell'unito zinco; essa appartiene pure al ciclo di Epicteto e forse le figure esterne erano rosse (1).

Sep. LXXV. Piccola fossa est-ovest con due scheletri di bambini, cranio ad est; al petto due aryballoi cor. ed un terzo aryballos gemino a cattiva vernice nera presso il cranio.

Sep. LXXVI. Fossa est-ovest contenente uno scheletro col cranio est, presso il quale orcio protocorinzio a. cm. 9 ½, qui appresso disegnato; forma e disegno corrispondono ad altri esemplari inediti precedentemente trovati al Fusco (saggio edito da Manceri o. c. tav. C D 3); al centro vasetto grezzo fusiforme, e lekythos cuoriforme corinzia, a. cm. 10 ½, a corpo squammato.

Sep. LXXVII. Fossa est-ovest, contenente due scheletri col cranio ad est, senza verun oggetto di accompagnamento.

(1) Klein, *Euphronios* 2ª ed., p. 314, 315 con motivi analoghi.

Sep. LXXVIII. Piccola fossa idem scheletro cranio est, ed altro ammontichiato alla estremità di ovest; nissun oggetto.

Sep. LXXIX. Idem senza coperte e tracce di ossa; vi si raccolse però ancora una scodellina, una pisside, una olletta grezza ed un grosso bombylios corinzio, ricostruito da numerosi frammenti; misura in alt. cm. 28 ½ ed in due frise cosperse di fiorellini presenta delle coppie affrontate di rozze figure virili barbate con breve chitone cinturato, danzanti, o con corno potorio, o suonanti la cetra, od attingenti vino ad un grande cratere (1).

Sep. LXXX. Idem est-ovest senza coperte ma contenente ancora una minuscola lekythos a fig. n., due pissidi ed un piccolo aryballos cor.

Sep. LXXXI. Piccolo sarcof. in pietra bianca, l. m. 1,36, colle coperte rotte; conteneva uno scheletro con cranio ad est, al collo del quale era attaccato un grosso anello elittico di argento massiccio (asse cm. 5 ½, peso grammi 31,5), munito di tubetto per passarvi un nastro. Nell'anello è impernato uno scarabeo di pietra tal-

cosa (?) con pseudogeroglifici, tutto rivestito di una grossa foglia di oro, che riproduce così le forme dell'animale come i segni (2). Alle spalle dello scheletro vi avevano i soliti due spilletti in bronzo con testa a disco. Altro cranio appare alla estremità ovest col relativo scheletro, senza però verun oggetto.

Sep. LXXXII. Grande sarcof. monol. in candido calcare, coperto di un solo pezzo a pioventi ed acroterii (m. 2,00 × 0,85), e calato in un grande fosso roccioso. Anche quì come nel sep. 52 il coperchio era superiormente protetto da tre poderosi lastroni, e fra questi e quello si trovarono schiacciati una lekythos a f. n., un alabastron, ed un grande vaso nero depresso, una specie di conca (simile Furtwaengler forma 21, ma più basso), vasi deposti dai parenti sul sepolcro prima della sua chiusura definitiva.

Nell'interno del sarcof. giaceva disteso uno scheletro col cranio ad est; al braccio d. aveva un alabastron di alabastro ed alle tibie d. e s. due kylikes di dimensioni e stile eguale, di conservazione perfetta; sono a profilo convesso, echiniforme, diam. cm. 19 ½ con bassissimo gambo; il cavo ne è nero e nel tondino di centro, rosso, una figura.

I. A) Fig. mantellata seduta su di una ochladias; ha di fronte un guerriero retrospicente, con elmo e scudo circolare (epizema serpente bianco); a d. altra fig. seduta in egual modo; a sin. fig. seduta, a cui davanti altro guerriero con elmo e scudo (impresa timone bianco). Sullo sfondo tralci e fiocchi b. e n. B) La stessa

(1) Molto simile al grande esemplare di *Megara Hyblaea* sep. 216, col. 197.

(2) Non conosco scarabei con involucro di oro o di argento. Quanto al portarli appesi al collo, il fatto fu più volte osservato (Perrot, *Histoire de l'art* vol. III, p. 837).

scena con leggere varianti. C) Nel tondino fig. virile nuda, ginocchioni, colla sin. protesa a cui è avvolto il mantello, nel noto motivo del braccio teso.

II. A) Dioniso barbuto, nudo il petto, avvolte le spalle e le gambe in un mantello, sdraiato a terra con corno potorio nella d. elevata, ha di fronte una donna seduta (Arianna?) mantellata, con corona; a d. e s. due Sileni nudi saltellanti con corno; sul fondo tralci. B) Lo stesso soggetto debolmente variato. C) Sileno nudo ginocchioni con corno.

Lo stile, identico in amendue le tazze, è poverissimo, superficiale, scorretto e risponde a quello delle lekythoi volgari a f. n. che occorrono a centinaia nei sep. del sesto secolo (1).

Sep. LXXXIII. Colossale fossa rocciosa est-ovest di m. 2,45 × 1,25 × 0,60 coperta con lastroni, che sono a 0,60 dal piano di campagna. Scheletro consunto circondato dai cinque chiodi di bronzo a calotta.

Sep. LXXXIV-LXXXV. Sono due piccoli sarcof. monol. aderenti e paralleli.

Il primo, l. m. 1,30, è coperto; non contiene che un cranio ben sviluppato, certo non di bambino, alla estremità ovest, senza le altre parti scheletriche, che pur dovevano conservarsi per la bontà della pietra. Ai lati della coperta rottami di un kantharos di bucchero nero. Nulla attestando una violazione, conviene amettere una forma particolare di deposizione, per la quale veggansi le osservazioni al sep. 126.

Il secondo sarcof. invece, l. m. 1,85, e coperto, conteneva uno scheletro con cranio ad est; al braccio sin. stava il vasetto a protome animale e la lekythos cuoriforme protocorinzia che qui sotto veggonsi riprodotti con ogni cura, ed in dettaglio.

(1) Si paragoni la kylix di stile o composizione molto affine Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum* n. 243, tav. VII, dipinta, come la nostra, nella maniera dei piccoli maestri.

La protome animale non più lunga di mm. 55 rappresenta in tutto il più vivo naturalismo la parte anteriore di un grosso felino (leonessa? leopardo?) steso a terra, col muso poggiato alle gambe anteriori protese; la creta finissima è tirata a superfice crema nitente; dipinta in rosso cupo la giubba, la lingua, le grosse labbra, il padiglione delle orecchie; in nero le ciglia e la cornea; picchiettata di punti tutta la testa; aperta la bocca ed indicati a graffito i denti; nel piano di sezione è dipinta una maschera gorgonica arcaica barbuta (1).

La piccola lekythos, non più alta di mm. 53 per finezza di disegno se non per il numero delle figure merita di esser posta accanto ai due esemplari protoc. del Museo Britannico e di quello di Berlino (2); il disegno eseguito con ogni cura dal

(1) Vasi metallici in forma di teste animali, fabbricati nel paese dei Zahi o Fenici venivano portati in omaggio a Tutmosi III in Egitto (Pietschmann *Geschichte der Phoenizier* p. 269); si ebbero poi riduzioni in piccolo in forma di animali in mezza maiolica smaltata, dovute ad Egiziani e Fenici; da ultimo copie greche di queste, contemporanee allo sviluppo dell'industria protocor. e corinzia. Dunque, sebbene il prototipo di codesti vasetti sia orientale, quì creta e stile tradiscono nettamente l'origine protocorinzia; vasetti simili Furtwaengler *Berl. Vasens*, n. 1318-31. Da *Megara Hyblaea* (col. 124) ho avuto qualche esemplare di imitazione paesana, riconoscibile alla creta, ed altri importati (inediti). Il Gorgoneion del rovescio presenta talune varianti, che sembrano nuove, e mancano nella serie dei tipi raccolti dal Six (*De Gorgone*. Amsterdam 1885).

(2) Furtwaengler, *Zwei archaische Lekythen* (*Archaeol. Zeitung*. 1883). Cecil Smith, *Protokorinthian Lekythos in British Museum* (*Journal of hellenic studies* 1890); un terzo esemplare di origine siciliana è descritto nell'*Arch. Anzeiger* 1893, p. 83. In ordine di bellezza ed importanza questo del Museo di Siracusa è certo il terzo dei sin qui conosciuti; ad esso fanno seguito pochi altri esemplari descritti dal Furtwaengler, *Jahrbuch d. arch. Instit.* III, p. 247. In tutti è costante l'ornamentazione a palmette e fiori di loto delle spalle, la tenia intrecciata sul manico, avanzi della caccia alla leppre (per la quale veggasi Loeschcke, *Arch. Zeitung*. 1881, p. 33) nella zona inferiore; nel nostro manca l'impiego della policromia, vivacissimo nell'esemplare berlinese.

sig. R. Carta mi risparmia ogni descrizione; aggiungo solo che la creta è verdastra chiarissima a superficie nitente, bruno-cupi i fregi con qualche tocco di roseo nel trofeo delle spalle; le rappresentanze sono la caccia alla leppre, una oplitomachia (1) con un guerriero fra due sfingi (2), seguito da un essere a corpo umano e testa mezzo umana mezzo beluina (orecchie umane ed orecchie animali ad un tempo) (3). I motivi ornamentali sono quelli dello stile protoc., cioè stella e rosetta sul bocchino, sulle spalle intreccio di palmette e fior di lotto, sul piatto del manico l'*ἄντυξ τριπλαξ*. Sul petto dello scheletro altra piccola lekythos protoc. a. cm. 5 per creta e stile eguale alla ora descritta, che qui si riproduce. Alla mano sin. stata invece il piccolo ala-

(1) Gli opliti hanno l'identico armamento che quelli del vasetto Mus. Brit.

(2) Degna di osservazione la testa delle sfingi col suo minuzioso trattamento della chioma; occhio maschile, chioma a spatola sulle spalle, a ricci sulla fronte, con due lunghissimi cirri che per le gote scendono fin sotto al mento (Apollo di Thera, Apollo di Naxos, testa Rampin). La sfinge, maschio nell'arte egizia, è per lo più di pronunciato carattere femminile nella greca, anche arcaica (vasi di Naukratis Gardner-Griffith, *Naukratis* II, tav. VII 2, XII, XIII, 2 e l'anfora di Melos *Jahrbuch* II, tav. XII); per di più nella pittura protoc. e cor. la sfinge vedesi normalmente seduta sulle gambe posteriori (Wilisch. *Die altkorintische Thonindustrie* p. 44); qui però sembra di carattere maschile.

(3) Il demone è di origine orientale e la sua presenza è giustificata dall'influenza che l'arte assiro-egizia ebbe sullo stile protocorinzio; ma se rappresentanze demoniache non mancano nella pittura protoc. e cor. (Wilisch, p. 45), è al tutto nuova la figura occorrente in questo; demoni a corpo umano e testa di leone si conoscono da scolture caldee (Perrot, *Histoire*, II p. 62 e 63) non da vasi greci; veggasene uno a corpo umano ed a testa tauro-beluina della più viva rassomiglianza alla nostra in un sigillo fenicio, edito nello *American Journal of Archaeology* 1886, II, p. 156, fig. 17; altri a corpo umano con teste animali varie in un cilindro heteo edito dal Menant, *Gly-*

bastron a. cm. 10 di mezza maiolica, a superficie fortemente vetrificata, di eccellente conservazione; lo smalto è color verdemare chiaro, tranne le linee di divisione e qualche chiazza sulle piante, che sono giallastro sporche; le figure di animali (leone, stambecchi, cervi) e di piante sono ottenute a puro contorno di punta. La bontà stessa della mezza porcellana e dello smalto, la vivissima reminiscenza alla tecnica delle note patere metalliche fenicie nel rendere le figure, la forma degli alberetti, in fine l'identità con esemplari di Kamiros (1) mi fanno ritenere veramente fenicio questo grazioso vaso. Alla tibia sin. altre due piccole lekythoi protoc. in creta gialla-pallida a superficie nitente, una a. cm. 6, quì ridotta, con fascie, cordoncini o tentacoli sulle spalle, l'altra di identica grandezza e decorazione, però col solito motivo del ϟ ripetuto sulle spalle. Alla estremità ovest un aryballos di mezza porcellana, con smalto verde e fregi neri, in frantumi (2). Altri vasi si raccolsero lungo le pareti esterne del sepolcro: presso quella di nord erano sparsi rottami di piccolo vasellame protoc., tra cui due lekythoi cuoriformi, a. cm. 6, di bucchero bigio cupo, e gli avanzi di altra in porcellana a superficie fortemente smaltata in bianco con fregi ambrati innestati sul fondo bianco, più una minuscola a. cm. 4½ a fascie brune. Alla testata di ovest rottami di olla fittile con un pezzo di vaso in lamina di bronzo (lebete?); in essa non riconobbi, per altro, che un ossicino tubulare animale.

Dal complesso del contenuto questa tomba è tra le più antiche del Fusco e spetta con certezza alla prima metà del secolo settimo.

Sep. LXXXVI. Piccolo, a capanna non di tegole, ma di quattro grossi pezzi calcarei, messi a doppio piovente, cementati, e rinforzati così alla base come al culmine da altre liste di pietra. Il sep. l. m. 0,90×0,70 larg. ×0,85 alt. è piazzato sulla roccia fracida, in direzione di nord-sud; forse una coppia di pezzi fu precedentemente levata, non bastando la sua lunghezza a coprire per intero lo scheletro disteso col cranio a nord e la faccia a levante preciso.

Sep. LXXXVII. A capanna, di tre coppie di tegole, l. m. 1,65, da nord-sud, pieno di terra fine, con cemento alle giunture delle tegole; colla testa esso era poggiato al sarcof. n. 87. Conteneva due scheletri distesi in senso inverso; alla estre-

---

ptique Orientale I, fig. 66. Ho pensato anche non fosse quì rappresentato il Minotauro nello schema delle laminette d'oro di Corinto *Arch. Zeitung.* 1884, tav. VIII 3, sincrone ai vasi protocor., ma il carattere della nostra testa non è genuinamente taurino, ma ibrido, taurobeluino.

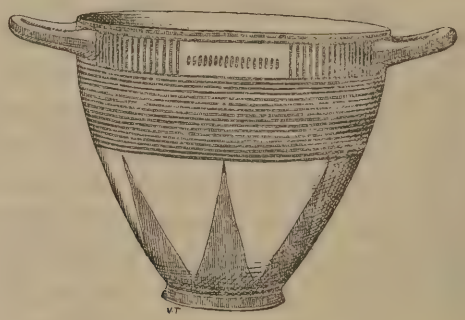
(1) Perrot, *Histoire de l'art,* vol. III, tav. V. Longperier, *Musée Napoleon III,* pl. XLIV 1, 2.

(2) O fenicio come quelli di Camiros (Perrot, loc. cit.), oppure, attesa la sua forma, pseudo-egizio di Naukratis (Hermann, *Graeberfeld aus Marion,* p. 15), dove esisteva appunto una fabbrica di « glazed pottery » (Naukratis I, p. 36). Le necropoli di Siracusa, Megara, Selinunte hanno dato vasetti in pastiglia spugnosa, per lo più aryballoi, con e senza veterificazione, ma sempre di pessima qualità, e perciò pervenutici in frantumi, certo cattive imitazioni greco-orientali.

mità sud rottami di un vaso n. insignificante, ed un pezzo di altro con porzione di fig. rossa panneggiata di buono stile.

Sep. LXXXVIII. Sarcof. monol. est-ovest, coperto, calato in un fosso roccioso. Conteneva soltanto uno scheletro con cranio a levante.

Sep. LXXXIX. Cassone monol. a contorno, cioè senza fondo, poggiato su di un lastrone; parallelo e vicino al precedente. Conteneva uno scheletro con cranio est, presso il petto del qual un leggerissimo skyphos protoc. a. cm. 7 ½ qui presso disegnato.



Sep. XC. Sarcof. monol. est-ovest coperto, e calato nella terra alluvionale compatta; scheletro con cranio est.

Sep. XCI. Idem, idem scheletro cranio est.

Sep. XCII. Idem, idem. Due scheletri cranio est; alle spalle di uno due dei soliti spilli in bronzo a testa discoidale.

Sep. XCIII. Grande sarcof. di calcare bianco coperto; scheletro cranio est.

Sep. XCIV. Sarcof. monol. est-ovest coperto; le pareti interne ed il fondo sono dipinte di un rosso vivo applicato a semplice sguazzo sulla superficie della pietra « giuggiolena » spugnosa (1). Conteneva uno scheletro cranio est senz'altro.

Sep. XCV. Simile, parallelo e vicinissimo al precedente; è senza coperte; ma collo scheletro in posto, cranio est.

Sep. XCVI. Idem di finissimo calcare bianco, calato in una fossa, coperto con lastrone a pioventi ed acroterii, conteneva uno scheletro cranio est.

Sep. XCVII. [Barbarico]. Fossa trapezia angustissima (l. m. 1,90, larga alle teste m. 0,40 e 0,30, prof. 0,40 dal piano di campagna, di cui 0,30 nella roccia), senza coverte e contenente uno scheletro di giovane individuo, disteso col cranio est. La forma completamente diversa dagli altri, ed eguale a quella di un gruppetto di sep. trovati in un angolo del terzo appezzamento, denota questo sepolcro siccome di tardissima età romana, e forse anche barbarico.

Sep. XCVIII. Grande e prof. fosso, con controfosso superiore, prof. m. 0,85 + 0,90, aperto nella roccia e diligentemente chiuso da lastrone. Scheletro disteso col cranio a levante; intorno ad esso otto chiodi in ferro, corti (l. cm. 6), robusti ed a piccola capocchia; essi erano così distribuiti, che se ne trovò uno dentro ogni pozzetto degli

(1) Parecchi sarcofagi intonacati con fine stucco uscirono dalla necropoli di Megara nelle campagne 1891 e 1892 (inediti); nessuno però dipinto.

angoli, e due al centro di ogni lato corto, ciò che conferma l'idea servissero a fissare le tavole dell'assito, con pieducci agli angoli, sul quale era disteso il morto. Sopra i copertoni vi erano quattro kantharoi di bucchero, in pezzi.

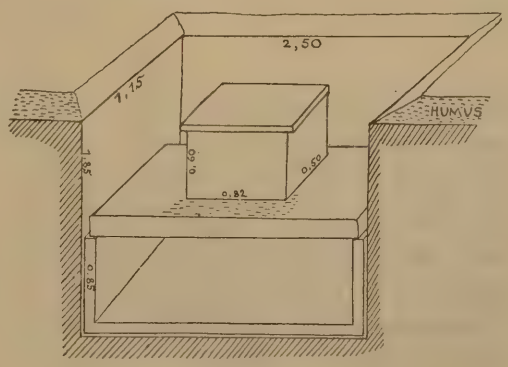
Sep. XCIX. Come il preced. ma minore; conteneva avanzi scheletrici disordinati col cranio ad est; sul petto un chiodello di bronzo e due spilloni in bronzo a globuli; alle gambe due alabastra neri.

Sep. C. Fosso mezzano e poco prof. senza coperte con scheletro cranio est, e rottami di alabastron nero.

Sep. CI. Grande fossa senza coperte, con controfossa, di m. 2,82 × 1,44 × 1,00 prof. Nel controfosso era ancora esattamente a posto una piccola cassetta di pezzi, posta sul terreno di riempimento, e contenente due scheletri di bambini col cranio ovest, senza nessuna suppellettile.

Fossa e controfossa erano poi riempite di rottami fittili, tra i quali prevalgono a grande maggioranza gli alabastra di bucchero bigio col fondo piano o convesso; in origine dovevano essere parecchie centinaia, deposti o buttati interi, sebbene pochi sieno gli esemplari intatti o quasi. In mezzo agli alabastra vi avevano pure frammenti di grandi *πίναχες* o piatti di creta bigia con residui di buona doratura (1), e qua e là delle ossa carbonizzate, che non sembrano umane, essendovi delle corna di bue. Il fondo della grande fossa mostra intensa azione della *καῦσις*, e sopra di esso erano sparse altre poche ossa combuste, con pezzi di cranio; agli angoli quattro incavi contenevano una ventina di chiodi di bronzo, di piccole dimensioni (l. cm. 2), i quali devono aver servito ad una o più cassette di legno.

Questo sepolcro si presenta in condizioni molto anormali; è certa la deposizione in esso di un cadavere combusto, sopra il quale si scaricarono poi ed accatastarono gli avanzi di uno o più sacrifizi funebri (2). Un rito molto analogo riconosciamo nei *Sepp. CII-CIII*, rinvenuti a pochi metri di distanza dal precedente; il disegno planimetrico e lo spaccato che unisco servono a chiarire il tutto.



Grande fosso e controfosso prof. m. 0,85 + 1,00; quello, coperto da un unico enorme lastrone, conteneva uno scheletro disteso con cranio a levante; nella regime del pube (sic) due grossi spilli a disco e globuli di ferro; alle spalle due altri esemplari minori.

(1) Mancando qualunque disegno, non oso assegnare ad alcuna fabbrica codesti vasi (Magna Grecia? Collignon, *Céramique grecque*, p. 351); noto però che la doratura non era a pulviscolo liquido, ma a foglia sottilissima.

(2) Al Dipylon si avvertirono pure analoghi *ustrina*, non però dentro fosse, accompagnati da ossa carbonizzate e da numerosi rottami fittili e di piatti (Brückner & Pernice, *Athenische Mittheilungen* 1893, p. 89). Gli avanzi poi di ossa animali e di corna bruciate sono documento certo di quei *προσφάγματα*, sacrifici di animali, proibiti da Solone.

Sul copertone era piazzata una cassetta rettangolare monol., esattamente chiusa contenente uno scheletro di bambino con un frammento di tazzina a fascie; alcune tazzine rotte erano nella terra del controfosso.

È una delicata forma di *pietas* famigliare, del tenero figlio sepolto col genitore dentro la fossa comune; la maniera è nuova, perchè di solito i bambini si deponevano in casse speciali, non sopra ma accanto quelle dei genitori.

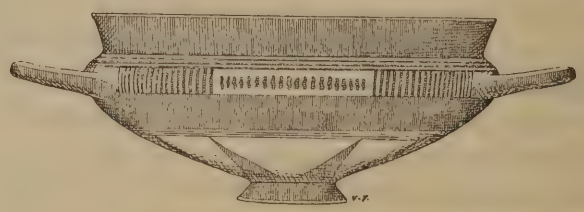
Sep. CIV. Colossale fossa e controfossa; quella, di m. 2,35 × 1,24 × 2,35 prof., chiusa da tre copertoni, ed aperta nella roccia fracida, che ha pressochè completamente consumato lo scheletro disteso con cranio a levante.

Sep. CV. Piccolo sarcof. monol. l. m. 1,15 coperto e calato in un fosso roccioso. Conteneva uno scheletrino con cranio ad est, presso il quale perla di ambra rotta.

Sep. CVI. Fosso roccioso est-ovest, coperto, con controfosso; in quello, scheletro adagiato col cranio est senza oggetti.

Sep. CVII. Piccolo sarcof. nordovest-sudest in una fossa terragna, trovato senza coperte e contenente ancora lo scheletro col cranio a sud-est; ad una spalla di esso spillone in ferro a testa discoidale, presso il cranio alabastron di alabastro, al piede d. due tazzoline minuscole.

Sep. CVIII. Piccola fossa rettangolare est-ovest scavata nella roccia prof. m. 0,85 (dal piano 1,25) e coperta di lastrone. Sopra di questo era steso uno scheletro, circondato da due piccole lekythoi zonate protoc., da una tazzina e da una kylix protoc.



che qui si riproduce (diam. cm. 108). Accanto eravi pure una grossa olla in pezzi, senza contenuto; probabilmente essa avrà conservato liquidi per il defunto. Dall'esame dei pezzi risulta essere un vaso a colonnette di forma e stile al tutto primitivo (1). Il fondo è bianco con fregi bruni, consistenti in denti di lupo e triglifi a tremolo sulle spalle e sul collo; tra i frammenti vi sono anche le gambe posteriori di una rozza e magra figura di quadrupede. E poichè un esemplare al tutto eguale per forma, dimensioni e stile, ed intatto, fu scoperto nei precedenti scavi del Fusco e giace inedito nel Museo di Siracusa, reputo utile qui riprodurlo in zinco, aggiungendo, che, esso è alto cm. 32, quanto su per giù doveva essere il nostro; è, come vedesi, di stile geometrico, e dall'impasto lo reputo di fabbricazione isolana. La presenza del vaso consimile e la associazione con vasi puramente protocor. dimostrano l'alta an-

(1) La forma si ha tanto nello stilo geometrico (Conze, *Zur Geschichte der Anfaenge griech. Kunst.* tav. X. 3) come nel protocorinzio e cor. (Wilisch, o. c. tav. II, 27; Cavallari, *Di alcuni vasi di stile orientale* tav. V, 1 del Fusco stesso). Cfr. ancora il noto vaso di Aristonofo.

tichità del sep., che assegneremo non senza buone ragioni alla fine dell'ottavo ed alla prima metà del settimo secolo (1).

Nell'interno del sep. scheletro disteso con cranio ad est; all'angolo sud-ovest la grossa fiasca protoc. quì riprodotta, a. cm. 23 di bella creta gialla con fregi bruno-ros-

(1) Traccie dello stile geometrico si riconobbero anche in alcuni vasi (inediti i più; uno *Megara Hyblaea* col. 116) megaresi. Però la continuazione di questo stile sin dentro tutto il settimo secolo è provata da una grande scattola di Selinunte (ora al Museo di Castel Vetrano), decorata di motivi tutti analoghi, la cui conoscenza devo all'amabilità del prof. von Duhn.

sastri; sulle spalle tre cani schematici, come quelli delle lekythoi di egual stile, sul piatto dell'ansa meandro angolare. Vasi simili, di dimensioni minori e poveramente decorati erano già stati trovati al Fusco (Mauceri o. c., tav. A B, 6). Nell'angolo nord-ovest la scattola circolare con coverchio, di stile protocor. quì pure riprodotta;

forma non infrequente così al Fusco come a Megara, e destinata a contenere pomate o grasso. Sul basso petto due sottili anelli di bronzo e di argento; alla spalla sin. due spilloni in br. a testa discoidale, appaiati, e sopraposti ad una conocchietta conica a. mm. 22, di mezza maiolica smaltata in verdemare con spicchi neri (1). Sotto il mento una perla oblunga di ambra.

Sep. CIX. Piccolo fosso roccioso coperto, contenente scheletro con cranio est, sotto il quale uno spillo di bronzo con testa a disco e due minori a noduli.

Sep. CX. Idem est-ovest; scheletro con cranio est, alla spalla spillo in bronzo con testa a disco; la tomba è lunga solo m. 1,05, ma l'individuo in essa deposto, a giudicare dai denti, era sulla ventina; convien dunque pensare ad una trasposizione dello scheletro da un sepolcro all'altro.

Sep. CXI. Piccola fossa coperta, contenente scheletro con cranio ad est; alle spalle spilletto di ferro con testa a disco.

(1) Altri esemplari del Fusco sono in Museo e sono conici o biconici; veggasi ancora quello del sep. n. 129. Quale era la loro destinazione? Simili in terracotta sono molto più comuni nei sepolcri italioti che non nei greci, e furono riconosciuti come verticilli di fusi; si paragoni l'istruttivo esempio prodotto dal Brizio, *Scavi nel predio Benacci-Caprara presso Bologna negli a.* 1887-88 (nelle *Notizie* 1889, p. 329). Sarebbero dunque gli *σφόνδυλοι*, e poichè il fuso era per lo più di una pianta *ἀτράκτυλις*, facilmente distruggibile, s'intende che di esso nei sepolcri non sia rimasta traccia. Si consulti per tutto la esauriente esposizione del Blümner *Gewerbe und Künste bei Griechen und Roemern* I, p. 111 e segg. e sopratutto le fig. 13 e 14.

Sep. CXII. Idem est-ovest; sopra le coperte si raccolsero pezzi di alabastra e di grosso bombylios cor., più uno intero. Nell'interno scheletro disteso senza suppellettile. Noto però una singolarità di rito che trova qualche riscontro a Megara (o. c., col. 91); la parte centrale del fondo era occupata da un fosso, dentro il quale stavano disordinatamente raccolti due scheletri con due pesi conici fittili a. cm. 6; essi rappresentano la deposizione primitiva, che fu accumulata per dar posto ad una nuova.

Sep. CXIII. Sarcof. monol. calato in una grande fossa rocciosa est-ovest; sopra le coperte assieme ad un alabastron n. due piccole lekythoi protocor.; una è adorna di stella al bocchino, e poi nelle fascie succedentisi dall'alto al basso di cornetti, stelline floreali, cani e leoni affrontati con piccole ≤, sparse per il campo, fascia di piccole ≤, raggi. L'altro esemplare ha due frise di cani correnti. Nell'interno scheletro disordinato con rottami di tazzine a fascie.

Sep. CXIV. Piccola fossa rocciosa est-ovest intonacata, coperta, contenente scheletro con cranio est, e sulla spalla sin. due spilli in bronzo a disco e nodi.

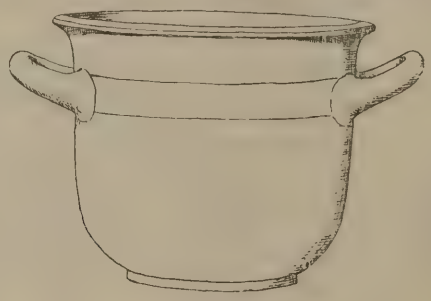
Sep. CXV. Piccola fossa e controfossa est-ovest; sulle coperte del fosso giacevano: 1) La pateretta o *φιάλη μεσόμφαλη* che qui si disegna, a fig. n. diam. cm. 10 ½ con soggetto molto oscuro in stile andantissimo, ripetuto due volte; fig. mantellata rabdofora seduta, alla quale si presentano tre e rispettivamente cinque figure mantellate (1). 2) Tazzina zonata. 3) Lekythos a fig. n. in frantumi. 4) Fig. fittile di asino (?) sdraiato.

Nella tomba scheletro con cranio ad est. Alla spalla sin. due pendaglietti (?) di lamina di bronzo a forma trapezia, a. mm. 65, con testa accartocciata.

Sep. CXVI. Piccolo sarcof. calato in una fossa rocciosa est-ovest, contenente uno scheletro cranio est; ai piedi di esso skyphos zonato ed altro nero; alle anche pisside globare rozzissima. Sul petto grossa lekythos grezza avente sul collo graffite le lettere K A.

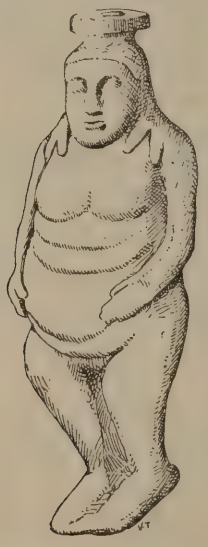
(1) Patere dipinte sono estremamente rare (Heydemann, *Vasensammlung in Neapel* n. 272 &c.); numerose, ma, come pare, a semplici zone (« bunte Schalen ») uscirono tra gli innumerevoli rottami fittili dell'Acropoli di Atene (Graef. Nei *Sitzungsberichte der archaeol. Gesellschaft* 1892, p. 46).

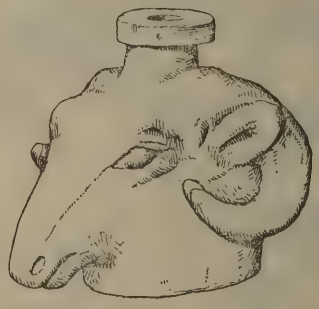
Sep. CXVII. Piccola fossa nella roccia, scavata in continuazione a quella che conteneva il sarcof. precedente. In essa due scheletri di bambini, in senso inverso; presso le spalle di uno una specie di bicchiere cilindro-campanulato a. cm. 12 ½, a



pessima vernice nera, di una forma nuova nella ceramica greca; esso mostra un colpo di punta antico, che lo ridusse in pezzi.

Sep. CXVIII. Idem est-ovest coperta e contenente uno scheletro, cranio est; ai piedi statuina di Bes, del noto tipo (*Megara H.* tav. VI, 6) a. cm. 16 ½, la testa finiente a bocchino di alabastron, le mani poggiate sul turgido ventre, che, come il





resto del corpo, a dimostrarne la villosità, è picchiettato di bruno. Nello stesso sito fig. muliebre seduta con alto kalathos, a. cm. 16 ½, del noto e diffuso tipo rodio siciliano (Mauceri, o. c., tav. A B 1; *Megara H.* p. 178; Kekulé, *Terracotten* fig. 3; Heuzey, *Terrescuites du Louvre* XI, 2), ed una testa di ariete fittile dalle corna ricurve, a. cm. 6, finiente a bocchino di vaso. Al braccio d. altra statuina muliebre rotta, come la precedente, alla spalla sin. fig. di cinocefalo seduto, finiente a bocchino, ed alta cm. 13 ½ (1).

(1) Figurine fittili di scimmie si ebbero al Dipylon (Brückner & Pernice, *Athenische Mittheilungen* 1893, p. 189) ed a Megara Hyblaea (sep. 456 inedito), nè ad altro servivano che come giocattoli.

Sep. CXIX. Piccola fossa est-ovest con coperta spostata. Nel fondo avanzi scheletrici in disordine ed alla estremità ovest due chiodi di ferro.

Sep. CXX. Sarcof. monol. est-ovest con porzione della coperta; scheletro disteso con cranio est; alla spalla sin. piccola oenochoe grezza, ai lati del cranio due spilletti in bronzo con testa a disco, ed alla sin. piccola kylix protocor.

Sep. CXXI. Idem est-ovest con due scheletri in senso inverso, uno di bambino.

Sep. CXXII. Idem scoperchiato; scheletro cranio est, presso il quale piramidetta fittile, ed alla mano sin. bombylios cor.

Sep. CXXIII. Doppio fosso est-ovest, il più prof. con copertoni; essendo la roccia porosissima ha consumato per intero lo scheletro, la cui esistenza è però accertata dagli oggetti, che stavano distribuiti lungo il medesimo. Al posto del cranio due spilli in bronzo a disco e nodi. Lungo l'asse centrale dodici bottoni in br. cupelliformi (diam. mm. 32) senza gambetta, col cavo riempito di una sostanza bianca tenace, suppongo, glutine per renderli aderenti ([1]); all'altezza della mano s. uno stamnos mezzano ed una oenochoe rotta. All'angolo nord-ovest una piccola pixis grezza; lungo il lato nord quattro gambette di ferro ripiegate.

Sep. CXXIV. Grande fosso e controfosso prof. m. 1,22 + 0,50; quello, ermeticamente chiuso, conteneva uno scheletro molto consunto con cranio ad est e null'altro.

Sep. CXXV. Sarcof. monol. est-ovest, calato in un fosso terragno e chiuso; scheletro disteso con cranio est; in mezzo alle ginocchia peso fittile conico.

Sep. CXXVI. Piccola ed irregolare fossa prof. 0,50 scavata nella roccia e coperta, munita ad una estremità (est) di gradino molto alto (cm. 35), sul quale posava un cranio di adulto senz'altro ([2]). Nel fondo invece stava disteso uno scheletro di tenerissimo bambino col cranio ad est, sulla regione pettorale del quale distribuiti numerosi oggetti e precisamente: grande fig. fittile muliebre seduta, a. cm. 20 (tipo come sep. 118), la quale copriva quattro figurine di Bes fittili ([3]), a. cm. $8\frac{1}{2}$, di

([1]) I bottoni servivano a scopo analogo dei numerosi e bei chiodi che si rinvengono al Fusco; questi a fissarne ed ornarne le tavole, quelli semplicemente ad ornarle. A Nakrautis ed in Campania le casse sono adorne di piccoli rilievi fittili dorati, attaccati col glutine (von Duhn, *Roemische Mittheilungen* 1887, p. 257).

([2]) Fu usanza appo i Romani di riportare in patria un membro, per lo più la testa, di uno morto lontano, in viaggio od in guerra, per rendere ad esso gli estremi onori (letteratura apud Rohde *Psyche* I, p. 27, nota 1). Non abbiamo per i Greci documenti letterari che provino altrettanto, ma invece le scoperte hanno attestata la esistenza di costumanze funebri non dissimili. A *Megara Hyblaea* (col. 194 e 202) ho rinvenuto scheletri acefali nei sep. 208 e 235, e cranio senza scheletro nel sep. 309. Fatti analoghi si osservarono nella necropoli di Myrina (Reinach & Pottier, *La nécrop. de Myrina* p. 75), in quelle del Bosforo (*Antiquités du Bosphore* ed. Reinach p. 21) e ad Hallstatt (*Das Graeberfeld von Hallstatt* p. 13-17). Lasciando i casi di deposizioni incomplete osservate in necropoli di barbari (Baviera, S. Lucia), basti ricordare per tutto gli scheletri di Cuma, acefali con maschere di cera (Fiorelli, *Monumenti Cumani*).

([3]) La presenza relativamente frequente dei piccoli Bes nelle tombe di fanciulli si spiega col carattere di protezione dell'infanzia, proprio ai θεοὶ παιδικοί; molto istruttive in proposito le terrecotte cirenaiche (Heuzey, *Terrescuites du Louvre* tav. LVI, 1-4) rappresentanti il pateco Gigon, che raccoglie ed avvolge nel suo mantello, in atto di protezione, numerosi fanciulli.

cui una con berretto cristato (tipo *Megara H.* tav. VI, 3). Quattro fig. muliebri sedute diademate a. cm. 13 ½. Due più piccole modiate sedute. A queste imaginette, protetrici del sepolcro, aggiungansi sette tazzine zonate, un anforetta cor. ed una scattola cilindrica decorata in stile, che ricorda vivamente quello empestico (1).

Sep. CXXVII. Fosso scavato nella roccia est-ovest e coperto, con scheletro disteso cranio est e nell'altro.

Sep. CXXVIII. Idem, cranio est, con olla grezza ai piedi.

Sep. CXXIX. Sarcof. est-ovest monol. con due coperte, calato in una fossa rocciosa; nell'interno scheletro con cranio ad est. All'altezza del pettorale d. appa-

riscono aggrovigliate ed infilate l'una nell'altra, tre a tre, sei fibulette in bronzo a navicella con lunga staffa, l. ognuna mm. 43. Un grosso fibulone dello stesso tipo, quì riprodotto, l. cm. 12 con profondi fregi lineari sulla navicella, era sulla spalla sin. (2). Quattro sottili anelli di argento sull'alto petto, circa sotto il mento; sulla spalla sin. fuseruola conica di pastiglia, come quella del sep. n. 108.

Sepp. CXXX-CXXXI. Sopra un piccolo sarcof. est-ovest, coperto, è impostata una tomba di due mezzi tubi fittili (*καλυπτῆρες*), lung. tot. m. 1,00; sotto di essi era disteso uno scheletro di giovanetto con cranio est, alla testa ed ai piedi del quale quattordici chiodelli di ferro, diritti e torti, alcuni con avanzi di fibbre legnose aderenti, residuo, penso, di assito di legno, sul quale era steso il cadavere; ai piedi di esso una piccola lekythos a. cm. 9, freschissima, a f. n. con tre efebi nudi saltellanti (3).

Il sarcof. sottostante, di mezzana grandezza, est-ovest, era coperto non di lastroni, ma di pezzi rustici cementati; conteneva uno scheletro col cranio ad ovest,

(1) Simile in tutto all'altro esemplare fuscano edito dal Dümmler (*Jahrbuch* II, tav. II, 1).

(2) La storia della fibula greca è ancora da farsi, nè si possono giudicare le fibule greche cogli stessi criterii cronologici delle italiche. Qualche rara fibuletta a navicella con lunga staffa (inedite) ho trovate nei sep. megaresi del settimo sec.; altre provengono da Cuma (*Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, tav. VI, 3, p. 403) e da Suessola (von Duhn, *Roemische Mittheilungen* 1887 p. 250-51, fig. 6 ed 8), queste da sepolcri del periodo 720-520. Sebbene la nostra tomba non contenga vasi, la presenza della fusaiola (che altrove, sep. 108, abbiamo vista associata a vasi protocor.) conviene meglio ai secoli fine VIII-VII che non a ½ VI. Osservo ancora che codeste fibule a navicella poco sviluppata, così di Megara come del Fusco, rispondono, tranne nell'appendice quadra di cui difettano, ai tipi analoghi, in bronzo ed oro, del Dipylon (Furtwaengler, *Archaeol. Ztg.* 1885, p. 139; 1884 tav. IX, 3). La perdita dell'appendice quadra, denotando sviluppo tipologico, sta in esatta rispondenza colla più recente età della necropoli di Megara e del Fusco, in confronto di quella del Dipylon. Nell'Etruria simili tipi di fibule si hanno in sepolcri corrispondenti per contenuto ai greco-siculi del VII sec. (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* tav. VIII, 2, 4. — Gsell., *Fouilles dans la nécropole de Vulci* p. 405).

(3) Anche al Dipylon si trovò uno scheletro di bambino collocato dentro un tubo cilindrico da acqua, ed accompagnato da vasi che portano al quinto secolo la cronologia del sepolcro (Brückner & Pernice *Athen. Mittheil.* 1893, p. 176).

e due ammucchiati all'estremità est; ad ovest una piccola lekythos grezza ed una pixis. La foggia eccezionale di copertura del sarcof. è certamente dovuta ai costruttori del sep. superiore, ai quali probabilmente devesi anche il rimaneggiamento del contenuto del sarcofago stesso.

Sep. CXXXII. Sarcof. mezzano est-ovest coperto, con tre scheletri, di cui uno di bambino, aventi il cranio est. Sopra ed intorno al sep. sette delle solite piccole lekythoi protocor. con fascie, punti, squamme ed animali correnti, tutti di basso stile d'imitazione.

Sep. CXXXIII. Idem est-ovest calato in una fossa rocciosa; alla spalla sin. dello scheletro, che giaceva col cranio ad est, bella fig. fittile muliebre recumbente,

di cm. 17 lung. ×12 alt., di tipo marcatamente arcaico, con chioma tripartita su ogni spalla; il braccio sin. puntato su di un cuscino si ripiega sul petto, sorreggendo un corno potorio, mentre la d. è stesa sulle ginocchia (1).

Sep. CXXXIV. Fossa rettangolare scavata nella roccia da nord-ovest a sud-est, l. m. 1,48, il cui angolo sud-ovest si sviluppa in un cavo semielittico, l. m. 0,70. Nell'angolo nord-ovest della fossa erano ammucchiate le ossa di uno scheletro con

(1) Due tipi simili di arte paleoionica, portanti però la lira anzichè il corno, si scopersero negli scarichi lungo le mura di *Megara Hyblaea* tav. IX, 5 col. 249 nota 3, e tutti rappresentano *lectisternia* funebri o νεκύσια.

una tazza zonata. Nell'appendice semielittica invece giaceva un piccolo scheletro disteso, attorno al cui cranio sei chiodi di ferro a grande capocchia e con fibbre legnose tuttora aderenti. Nella fossa rettangolare un terzo scheletro disteso, col cranio ad est, e colle gambe penetranti nell'appendice; anche sotto il cranio di questo due chiodi in ferro con fibbre legnose, le quali tanto nell'uno che nell'altro caso sembrano derivare da una piccola scranna (*ὑποκεφάλαιον*), sulla quale era adagiato il capo del defunto.

Il sepolcro presenta la prova di un ampliamento di forma particolare; si badi al sentimento di *δεισιδαιμονία*, per il quale la deposizione primitiva fu rispettata, accumulandola però in un canto.

Sep. CXXXV. Colossale fossa con controfossa senza coperte, frugata anticamente e piena di terre; sul fondo però riconobbi avanzi della deposizione originaria, consistenti in: sei chiodi di bronzo a grande calotta, un bel alabastron di alabastro, una scodellina, un vasetto a tabacchiera cilindrica, ma punte ossa umane.

***

Nell'appezzamento centrale, dei tre da me esplorati, e precisamente in immediata prossimità del trincerone, nel quale corre la linea ferroviaria Siracusa — Noto, poco ropra il casello n. 313 alcune colossali tombe a fossa e controfossa apparvero frugate e manomesse di data antica; due di esse sono quelle battezzate coi nn. 101 e 135, ma due altre in condizioni ancor più anormali meritano di essere studiate a parte.

Fossa C. Colossale sep. scavato nella roccia proprio sotto l'angolo nord-est della casetta rustica del predio. Nella fossa inferiore, prof. m. 0,55, che era senza coperte si trovarono delle vere masse di scheletri, distribuiti senza ordine di sorta non sul fondo, ma per letti al di sopra di esso; deposizione certamente non greca, nè classica, ma di tardissimi tempi (1).

Fossa D. Grande sep. greco eguale e prossimo al precedente. In nessuno meglio che in questo sono evidenti le prove della *τυμβωρυχία*. Nel fosso era calato un sarcof. di candido calcare, con acroterî al coperchio; ma i violatori lo ruppero ed anzi asportarono metà della cassa e del coverchio, lasciandovi dentro soltanto alcuni cocci di buccheri neri, e di piccolo vasellame a f. n., senza ossa. Tutto il cavo poi era riempito di detriti di ogni maniera, di numerosi rottami di vasi dei bassi tempi, e di altri pezzi plastici che descrivo:

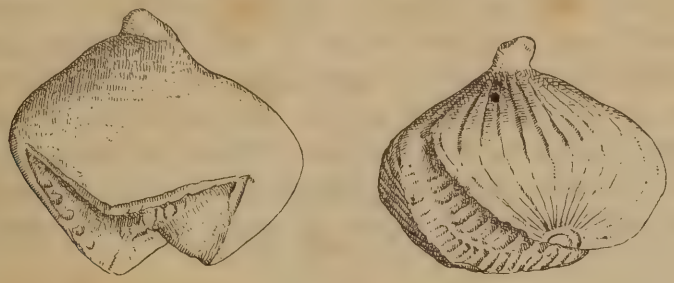
Pochi frammenti di grandi vasi in stile nero rigido, alcuni con avanzi di due grandi quadrighe; una sembra spettare ad un cratere di stile nicostenico.

Un torsetto virile nudo, a. cm. 10 dal pube alla base del collo, di eccellente lavoro, ma privo di tutte le estremità; altri piccoli rottami anatomici, tra cui due braccia.

Una trentina di fichi fittili interi o quasi, ed una ventina ridotta in pezzi; sono delle frutta di mezzano sviluppo, grandi al vero (a. cm. 4) in piena maturità; altri

(1) A *Megara Hyblaea* col. 208-210 le grandi celle ipogeiche 249 e 250 furono manomesse ed occupate da invasori del tardissimo impero, che vi deposero i loro morti a strati. Colà l'epoca è denotata da rozzi vasi, e però non credo dissimile quella del deposito fuscano.

sono turgidi senza grinze, altri grinzuti con ampia spaccatura longitudinale o triradiata; tutti imitanti in modo sorprendente il vero, come lo dicono gli uniti zinchi;



e l'illusione doveva essere tanto maggiore, in quanto in origine essi erano dipinti, presentando parecchi di essi avanzi del latte di calce con chiazze pavonazze sopraposte (1).

Gli oggetti fittili raccolti nella terra di riempimento di questo sepolcro spiego siccome provenienti o dalla spogliazione di qualche sepolcro, o più probabilmente di qualche *ναΐσκος* o tempietto sacro al culto delle divinità ctoniche, esistente forse in quelle vicinanze; sembrano alludere ad esso avanzi di poderosa fabbrica di ottima struttura, che mi riservo esplorare alla prima occasione favorevole.

Oggetti sparsi. In più punti dell'area cemeteriale da me esplorata si raccolsero rottami di vasi, derivanti certo da precedenti devastazioni di sepolcri, oppure riferibili a deposizioni esterne ai sepolcri, dai quali furono spostati per movimenti agricoli del terreno. Tra essi meritano qualche attenzione i pezzi di una grossa lekythos a f. n. con soggetto dionisiaco e poi la olpe che qui riproduco, colla rappre-

(1) I fichi, *σύκα*, frutto graditissimo e ricercato dai Greci, specialmente poveri, come nutrimento e come parte integrante del pasto serale (Hermann-Blümner, *Griech. Privatalterthümer* p. 241, nota 3. — Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici* p. 85) servivano probabilmente, come molte altre specie di frutta, per offerte così alla divinità come ai morti. Frutta fittili si raccolgono non di rado fra gli anathemata dei templi (saggio di un cotogno di Megara H. nel Museo di Siracusa). Che ai defunti oltre dei pasticcetti si offrissero dentro e sopra il sepolcro delle frutta, in natura o simboliche, è noto (Rohde, *Psyche* I, p. 218 e 220).

sentanza di Artemide *πότνια θηρῶν*, elafofora, aventè ai piedi il cane (o pantera), quindi *ἀγροτέρα* od *ἐλαφαία*; lo stile del vaso è esattamente quello di Pamphaios (1). Nello stesso punto assieme ai frammenti del vaso anzidetto si trovarono i rottami di una oenochoe di stile e soggetto analogo. È tutta nera, a corpo molto panciuto; nella faccia nobile in un riquadro r. fiancheggiato da due fascie con fregio a reticolato e di sopra da fogliette verticali presenta una composizione a f. n., cioè un consesso di divinità: Dioniso barbuto e coronato di fronte ad Apollo liricine; a s. Artemide in atto di montare sopra una quadriga, che coi corpi ammassati dei cavalli copre in buona parte le figure di Dioniso ed Apollo; davanti ai cavalli una cerva.

***

Sepolcri barbarici. Nell'angolo sud-est del terzo appezzamento, e nel centro del secondo si rinvennero, aperti in mezzo a sepolcri greci nove sepolcri di struttura particolare, che io reputo barbarici. Sono piccole ed angustissime fosse, larghe in testa e strette ai piedi (medie dimensioni m. $2{,}10 \times 0{,}45 \times 0{,}23 \times 0{,}35$ prof.) protette da rozze lastre e contenenti uno scheletro, coi craniî sempre ad ovest od a nord. Sono estremamente poveri, perchè non contengono suppellettile di sorta; uno di questi sul pezzo di chiusa sopraposto al cranio aveva rozzamente tracciata una croce patente equilatera, protetta e coperta da un mattone quadrato. Sulla loro età, se non sulla pertinenza etnica, non può cader dubbio di sorta.

P. Orsi.

Roma 17 dicembre 1893.

(1) Qui la dea non è più rappresentata alata nello schema arcaicissimo della vera *πότνια θηρῶν* (per il quale vedi Studniczka, *Kyrene* p. 145 e segg.), ma in maniera nuova, rarissima nei vasi, della quale ci porge un saggio eccellente l'hydria di Pamphaios del Museo Britannico (Murray, *Handbook of greek archeology* p. 90); alla maniera di quel pittore il nostro vaso si accosta vivamente anche per il fregio a reticolato, con punti, che contorna la scena. Il tipo di Artemide qui espresso è estremamente raro, nè lo trovo nella ricchissima statistica dello Schreiber in Roscher's, *Lexikon der Mythologie* I, p. 594 & segg.

(2) Scene analoghe in Jahn; *Vasensammlung in München* n. 69 Furtwaengler, *Vasens. in Berlin* n. 1870.

DICEMBRE

Regione X *(VENETIA)*.

I. GRADISCA (comune di Spilimbergo). — *Oggetti antichi scoperti nel terrapieno di un « castelliero »*.

Nel settembre di quest'anno mi recai per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione ad esaminare una scoperta di antichità avvenuta nel Friuli, in occasione dei lavori di costruzione della strada ferrata, che congiunge Casarsa a Spilimbergo. Il sig. conte senatore Antonino di Prampero, r. ispettore degli Scavi, ed il sig. deputato professore Giovanni Marinelli mi furono compagni nella gita, la quale in grazia della loro presenza mi riescì più che mai interessante e proficua.

La località della scoperta è un *castelliero*, posto in prossimità della predetta ferrovia, fra le stazioni di s. Giorgio e Spilimbergo, al confluente del torrente Cosa col Tagliamento, e a poca distanza dal paesello di Gradisca, che sorge sulla destra riva del fiume.

Su di un terrazzo, di circa un ettaro e mezzo di superficie e della forma di un trapezio, « costituito » come mi fece notare il prof. Marinelli « da materiale di alluvione, specie del Tagliamento, sparso di ciottoli di conglomerato quarzoso, di arenarie e scisti micacei, probabilmente di trasporto glaciale », fu costruito un fortilizio, cinto da tutti i lati d'un argine o bastione di terra, senza tracce d'opere in muratura. Sembra che avesse in origine quattro entrate, una per ogni lato, delle quali tre sono tuttora visibili, mentre la quarta veniva a trovarsi probabilmente in una parte dell'argine, che in processo di tempo fu quasi totalmente distrutta dalle acque della Cosa, cui serviva come di sponda. Il lato orientale dell'argine fu invece demolito in parte recentemente, per dar luogo alla costruzione d'un piccolo tronco di strada ruotabile, in sostituzione del vecchio tronco, occupato dalla nuova ferrovia. Nello sterro adunque dell'argine orientale, presso all'estremità volta al nord si rinvennero sparpagliati, a quanto pare, nel terreno, taluni oggetti, che il sig. conte di Prampero mi fece vedere, e che indicherò qui brevemente:

1. Un coltello di bronzo, lungo m. 0,21, con la lama di forma serpeggiante. Il manico, che era probabilmente di legno, manca; ma resta, con la lama, il pernio,

che s'inseriva nel manico stesso. Il tipo di questo coltello è frequente nei sepolcreti della prima età del ferro e specialmente in quelli del Veneto e delle Alpi. Possono esser presi a confronto alcuni esemplari delle necropoli di Este (secondo periodo) (1).

2. Frammentino della lama d'un coltello, probabilmente dello stesso tipo, lungo m. 0,07.

3. Cuspide di lancia in bronzo, lunga col codolo m. 0,19. Questo tipo è anche frequente (2).

4-6. Aghi crinali di bronzo. Il primo è semplicissimo di forma; va ingrossandosi verso l'estremità, ed è quivi adorno di due serie di circoli frammezzati da linee a zig-zag, finamente incise, lungo m. 0,12. Il secondo, ripiegato a metà, lungo m. 0,21, ha una capocchietta come di chiodo a dischetto convesso. Si prendano specialmente a confronto due esemplari delle necropoli dei Pizzughi (3). Il terzo un po' ritorto, lungo 0,098 ha una capocchietta a disco e presso di essa un globetto. Siffatto tipo è apparso nel secondo periodo di Este (4) e anche a S. Lucia (5).

7. Un piccolo ago da cucire, con cruna in bronzo, rotto in due pezzi, il maggiore lungo m. 0,028. (6).

8. Un braccialetto di bronzo fuso, d'un sol pezzo, a fettuccia piuttosto massiccia, adorno di costole e scanalature: diam. m. 0,07. Un esemplare similissimo si ebbe dalla tomba estense di villa Benvenuti, contenente la celebre situla istoriata (transizione dal secondo al terzo periodo) (7), un altro della necropoli di s. Lucia (8).

9. Una fibula di bronzo, frammentata. Il corpo serpeggiante, ora rotto (lungo m. 0,056) s'incurva ad arco nell'alto, per formare, senza avvolgimenti spirali, l'ardiglione (lungo m. 0,075). La staffa manca interamente. Esemplari identici fornirono le necropoli dei Pizzughi (9) e di S. Lucia (10). Numerosissime sono poi le fibule dello stesso tipo (11) con varianti secondarie, consistenti specialmente nell'aggiunta di dischetti e ciondoli alla parte serpeggiante.

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. IV, figg. 43, 51; cfr. anche Orsi, *La nepoli di Vadena*, tav. VII, figg. 1-4.

(2) Cfr. un esemplare di Este: *Notizie* cit., tav. I, fig. 8; uno della necropoli dei Pizzughi: Amoroso, *Le necropoli dei Pizzughi* negli *Atti e Memorie della Società istr. di arch. e storia patria*, V (1889), tav. IX, fig. 22; uno di s. Michael in Carinzia: Hoernes, *Die Urgeschichte des Menschen*, p. 585.

(3) Cfr. Amoroso, op. cit., tav. VII, figg. 11 e 14.

(4) Cfr. *Notizie* cit., tav. IV, fig. 37.

(5) Marchesetti, *La necropoli di s. Lucia* nel *Bull. della Società adriatica di scienze nat.*, IX, p. II (1886), tav. IX, figg. 3-4; lo stesso, *Scavi nella necrop. di S. Lucia* nel *Bull.* cit., XV (1893), tav. XXII, fig. 20.

(6) Cfr. Orsi, *La necropoli di Vadena*, tav. V, figg. 1, 2.

(7) Cfr. Prosdocimi, *Bull. di paletn. ital.*, VI (1880), tav. V, fig. 16 (il braccialetto più alto degli altri aggruppati insieme e riprodotti nella fig. cit.).

(8) Marchesetti, *Scavi* cit., tav. XXIV, fig. 13.

(9) Amoroso, op. cit., tav. VII, fig. 4.

(10) Marchesetti, *La necrop.* cit., tav. VI, figg. 7, 8 (con dischetto nella parte superiore arcuata).

(11) Per es. Marchesetti, *La necrop.* cit., tav. VI, figg. 9-14; lo stesso, *Scavi* cit., tav. XVII, figg. 6-13, tav. XVIII, fig. 1-10; Hoernes, *Urgesch.*, p. 563.

10-11. Due fusaiuole di terracotta, di colore giallognolo, l'una del diam. di m. 0,04, l'altra del diam. di 0,028.

12. Una scodelletta di forma quasi cilindrica, di rozza fattura, con due bitorzoletti laterali, del diam. di m. 0,04.

13. Tre frammenti di una ciambella fittile, due de' quali combaciano e formano tre quarti della ciambella stessa, di un diametro interno irregolare, che varia da m. 0,075 a m. 0,08. Un terzo frammento non combacia coi precedenti. Sono di terra giallastra, internamente cupa, per imperfetta cottura. Codeste specie di ciambelle sono apparse altrove fra le antichità dell'Italia superiore. In Este se ne rinvennero parecchi frammenti: non nella necropoli, ma fra gli avanzi di abitazioni umane scoperti nei fondi Gagliardo e Burchiellaro. Si confronti quello meglio conservato, edito del Prosdocimi (1) ed uno del castelliere di Villanova nell' Istria, pubblicato dall'Hoernes (2). Secondo una congettura del Keller, avrebbero coteste ciambelle fittili servito per sostegno di piccoli vasi, sul focolare (3).

Lascio da parte due grossi chiodi di ferro, con capocchia informe, e un arnese d'arenaria micacea, lungo m. 0,12, che per la forma ricorda un poco i cilindri a doppia capocchia. Non so se questi tre oggetti abbiano veruna relazione con quelli sopra indicati. I quali, benchè scarsi di numero, si riconducono, come vedemmo, a tipi assai chiari e definiti; sicchè non possiamo esitare nel determinarne il carattere, nell'assegnare ad essi il posto, che loro spetta nella statistica archeologica dell'Italia superiore. Si tratta d'antichità della prima età del ferro e precisamente del gruppo veneto-illirico.

Ora, come si spiegherà la esistenza di siffatti oggetti entro il terrapieno costituente il recinto del *castelliero*? Quale rapporto intercede fra questo e quelli?

Il fortilizio, sebbene non sia agevole determinarne l'età, è in ogni caso, come io penso, posteriore di gran lunga al tempo, cui spettano gli oggetti scoperti. Le due più probabili congetture, che si presentano alla mente, sono, ch' esso sia romano, o barbarico. Di queste congetture, le quali si discussero un po' sopra luogo col conte di Prampero e col prof. Marinelli, a me sembra più probabile la prima, tenuto conto della struttura quadrilatera, tuttochè irregolare, del *castelliero*, coi quattro ingressi, uno per ogni lato dell'argine, struttura che fa pensare ai *castra* de' Romani; tenuto conto di certi rottami di mattoni, che vidi sparsi qua e là nell'area interna e che mi parvero antichi; considerato da ultimo, essere il fortilizio maggiormente difeso dal lato settentrionale, dove l'argine è assai più erto che dai lati rimanenti, in modo da parer costrutto per difesa contro un nemico invadente l'Italia dalle Alpi.

Qualora il fortilizio fosse d'età barbarica, parrebbe a tutta prima potersi attribuire agli Slavi, essendochè il vicino paesello di *Gradisca* porta un nome slavo, un nome che significa appunto castello. Ma gli Slavi invadendo quella contrada possono bene avere imposto il nome ad un castello preesistente, invece d'averlo costruito essi stessi: la qual cosa non sembra verosimile per il fatto che troppo breve e malsicura dovette

(1) *Bull. di paletn. ital.*, XIII (1887), tav. VII, figg. 40; cfr. p. 185, 186.
(2) *Urgesch.*, p. 545, fig. 215.
(3) Cfr. Hoernes, op. cit., p. cit.

esser quivi la loro dimora perchè si potesse da essi aver l'agio di costruire un' opera di difesa così ragguardevole, come il nostro *castelliero*. Non ostante le frequenti incursioni di que' popoli nel Friuli, d'alcune delle quali parla particolarmente Paolo Diacono (1), la dominazione slava non potè metter radice in quella provincia; tanto è vero che anche il dialetto friulano non ritiene d'elementi slavi che una esigua e insignificantissima parte, come mi fece osservare il prof. Marinelli.

Ma, checchè sia dell'età precisa del fortilizio, esso non ha niente che fare, a mio avviso, con la civiltà arcaica preromana, di cui gli arnesi tratti in luce sono avanzi sicuri. È accaduta quindi la sovraedificazione tarda d'un castello in un luogo abitato da un' antichssima popolazione del ceppo veneto-illirico.

Non par probabile che gli oggetti scoperti siano antichità erratiche, sparse accidentalmente in quei luoghi. Essi, consideratone il numero e la specie, si dimostrano resti di qualche deposito e, con ogni probabilità, di depositi funebri. Io credo che abbiano facilmente appartenuto ad un sepolcreto violato e manomesso nella costruzione del terrapieno; al quale proposito è importante la notizia fornitami dal sig. senatore di Prampero, che in vicinanza di quegli oggetti si siano scorte tracce di carboni.

Un giudizio sicuro del resto su tale questione non è possibile senza uno scavo sistematico. Se con questo si ottenesse la constatazione di una nuova necropoli del tipo veneto-illirico, ognun vede quanto un simile risultato riescirebbe importante per la paletnologia italica. La scoperta ci aiuterebbe a conoscer meglio l'indole e il modo di diffusione delle industrie della prima età del ferro nel settentrione d' Italia, in una zona specialmente, d'onde non si è tratto in luce sinora alcun gruppo archeologico così ben definito e caratteristico, come quelli di Este, del Bellunese, del Tirolo, del Goriziano, dell' Istria. Che se nulla o solo scarse reliquie s'avessero a raccogliere del presunto sepolcreto, l'esplorazione non tornerebbe per questo infruttuosa; imperocchè conferirebbe sempre a gettar luce sull'origine e la natura del *castelliero,* che per se medesimo, nel rispetto storico, mi sembra pur degnissimo d'attenzione e di studio.

G. Ghirardini.

II. CONCORDIA-SAGITTARIA — *Nuove epigrafi del sepolcreto dei militi romani.*

L'anno si chiude con una messa archeologica assai scarsa nel nostro territorio. Gli scavi, abbandonati all'interesse privato, proseguono a grave stento, perchè mal retribuiti dai risultati, non avendo altro scopo che di raccogliere materiali per bruciare nelle circostanti fornaci di calce o per seppellire nelle fondamenta di nuove costruzioni. Ed anche questa speculazione, la quale dava pur qualche frutto per la illustrazione della colonia, verrà presto a cessare; mal prestandosi i proprietarî dei terreni dove la vanga avrebbe sicura a battere nei resti dell'antica Concordia, a concedere che vengano sconvolti, essendo ormai ridotti a tale stato di coltura da ricavarne tanti profitti.

(1) *Hist. Lang.* Cfr. specialmente V, 23; VI, 24, 45, 52.

Di scavi sistematici non si può far parola per ora, sebbene sia vivo negli studiosi il desiderio di veder continuate queste scoperte, le quali ci fornirono tanto preziosi ragguagli sui *Numeri,* e dalle quali si sperano nuovi lumi sulle altre milizie del basso impero tuttora mal note. E ben a ragione si sperano, poichè il solo fondo Persico, a tacere dei titoli riguardanti numeri o cariche che già si ebbero dal sepolcreto, ci ha dato negli ultimi tre anni:

un *Senator* del n. *Herolorum Seniorum*	*Not.*	1890,	p. 170
un biarco del n. *Brachiatorum Sen.*	»	»	» 171
un milite de *batavis eq. Sen.*	»	»	» 171
un preposito (?) de n. *prime martie*	»	»	» 340
un preposito *auxiliariorum mil. equitum.* . . .	»	»	» 342
un ducenario de n. *armaturarum*	»	»	» 343
un *bearcus draconarius* ex n. *octava dalmatas*	»	»	» »
un centenarius de n. *equitum catafractariorum*	»	»	» »
un milite ex n. *milit. Iovianorum.*	»	1893	» 222

Di presente però, in attesa di tempi più favorevoli, è forza far tesoro anche del poco che a quando a quando il caso ci offre.

I seguenti brani epigrafici, che costituiscono tutto il prodotto degli ultimi scavi, sono dovuti allo stesso fondo Persico, dove lo Stringhetta nella decorsa estate ha saltuariamente eseguito qualche esplorazione, a seconda che le occupazioni campestri gli davano tregua.

1. Il primo è un pezzo d'arca, di pietra della cava romana di Nabresina, la quale pel disegno ed il taglio dei caratteri vuol essere riportata all'età degli Antonini.

Molto probabilmente stava racchiusa in questo avello la salma di qualche personaggio della gente Ennia, il quale fu seviro o duoviro di Concordia, dove altri membri della stessa famiglia coprirono cariche eguali (cf. *C. I. L.* V, 1889 ed 8691; *Not.* 1877, p. 32).

2. Il secondo è in tre pezzi di pietra grossolana.

ENAVI
\VIII NSAGI I
QVI VIXIT · AN

La lapide *C. I. L.* V, 8742 ci parla di un veterano *qui milita*VIT IN *fabrica* SAGI*ttaria.* Qui la formula sarebbe sconvolta; ma non ripugnando la trasposizione all'indole della lingua, può ritenersi che anche colui il quale giaceva in questa tomba

fosse addetto alla nostra fabbrica; ove non sembri meglio ascriverlo a qualche corpo di sagittari, come ad es. a quello *Sagittariorum Nerviorum*, dei quali altro milite ebbe pur sepoltura nel nostro sepolcreto (cf. *C. I. L.* V, 8762).

3. Il terzo frammento conserva soltanto:

IDV
ITAVI
APOST
LIENV
ISCIVI

Tali parole monche ci dicono chiaro che il frammento apparteneva ad un arca di persona la quale aveva servito in qualche milizia ([*mil*]*itavi*[*t*]), e che aveva provveduto alla sua tutela colle consuete comminatorie, specie contro chi avesse voluto introdurvi [*corpus a*]*lienu*[*m*].

4. Nel quarto si legge:

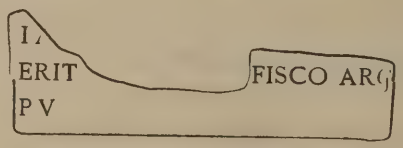
SI//////OST
MNOSTRV/////EAN
MAPERI//E VC/LVERIT
ADQALIV/////ORP VS
INDPO//EREINF///REDE
BEBIT FISCO FOLLES//////

Mancano il nome e le qualifiche dei defunti e quanto riguarda l'acquisto dell'arca. Dei vani che si incontrano nei resti conservati è facile il complemento: *si* [*quis p*]*ost* [*obitu*]*m nostru*[*m*] *eam* [*arca*]*m aperi*[*r*]*e v*[*ol*]*uerit adq*(*ue*) *aliu*[*m c*]*orpus in ea po*[*n*]*ere inf*[*e*]*re debebit fisco folles*..... (cfr. *C. I. L.* V, n. 121).

Un'altra arca del sepolcreto, in cui la multa è determinata in *folles*, è quella che *Fl. Romuliano* ha fatto alla sua prima moglie (*C. I. L.* V, n. 8697).

I caratteri di questa e delle due precedenti sono dei buoni tempi dell'era costantiniana.

5. Il quinto reca:



Abbiamo qui il residuo del davanti d'un arca assai grossolana ed i caratteri molto rozzi nel disegno e nel taglio.

6. Finalmente in un pezzettino leggesi:

CET

I caratteri abbastanza buoni sono dei bassi tempi.

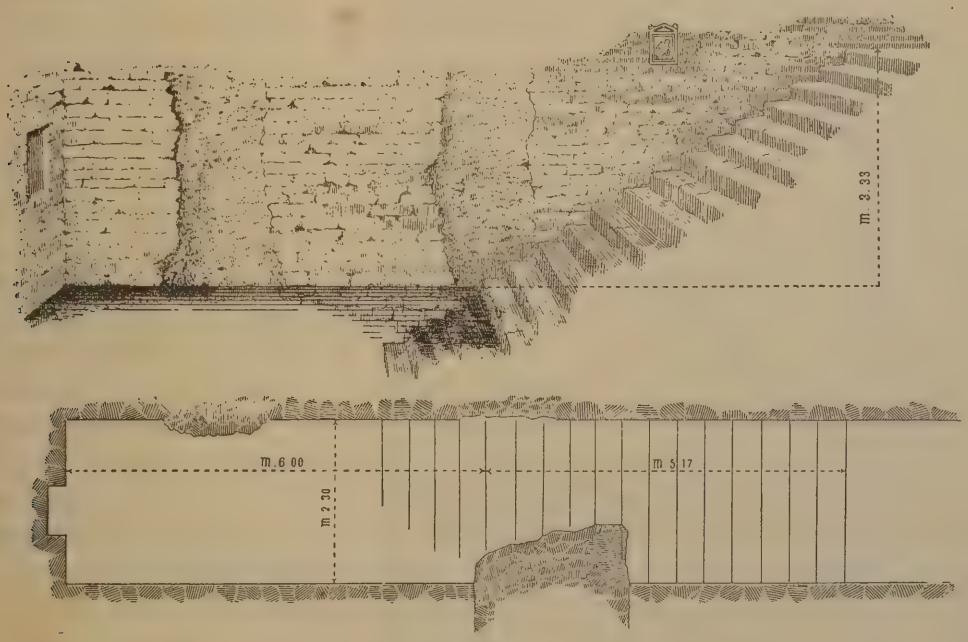
D. Bertolini.

Regione VII (*ETRURIA*).

III. FIRENZE — *Pozzo praticabile presso le Terme e il Campidoglio, nel foro Fiorentino.*

Negli ultimi lavori di sterro all'estremità nord della fabbrica Simonelli e precisamente nel preparare i locali per la birreria *Gambrinus*, è tornata in luce la costruzione romana tracciata nel qui unito schizzo, favoritomi dall'egregio architetto della Commissione Storico-artistica Comunale, prof. Corinti.

Questa costruzione è prossima e parallela al muro che limitava a nord il piazzale elevato, sul quale sorgeva il tempio di Giove Capitolino nel Foro di Firenze romana.



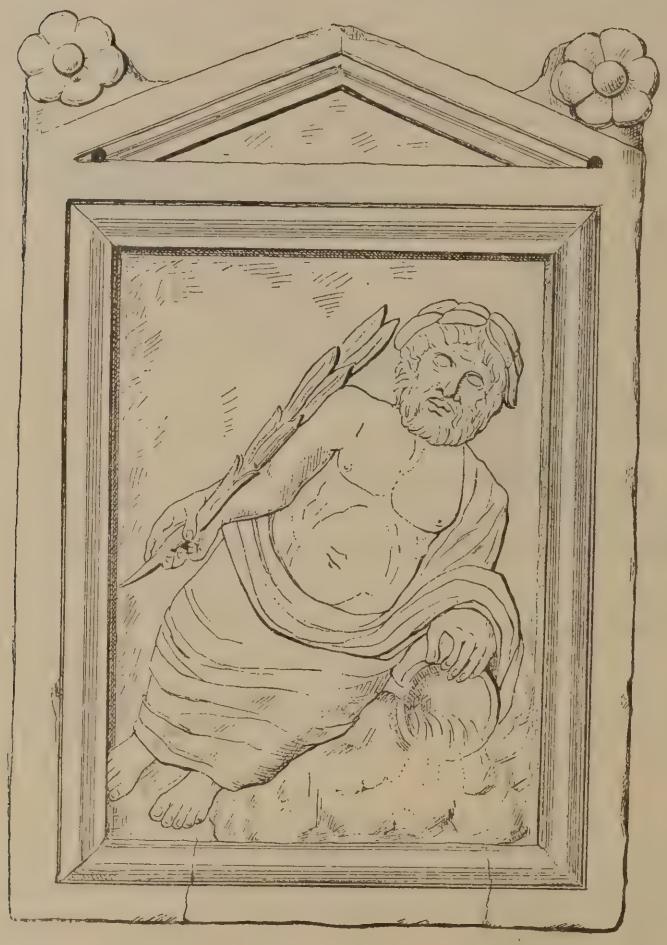
Avendola visitata insieme con il solerte architetto prof. Corinti, vi riconobbi con lui i particolari caratteristici di un pozzo praticabile di tempo romano (*puteus*).

È un pozzo di forma rettangolare, largo m. 2,30, lungo m. 12, comprendendo la scala d'accesso, la quale lo rende praticabile fino al fondo. Quattro gradini di detta scala si trovano sotto il pelo attuale dell'acqua, interrati nello scarico che tuttora ne ingombra il fondo. La scala d'accesso ha diciannove gradini di macigno, ed è larga quanto il pozzo, cioè m. 2,30. I muri perimetrali, costrutti, secondo il solito, a filaretto di pietra forte e cemento, si conservano in elevazione per altri m. 4 sul livello attuale dell'acqua. Essi hanno una sola faccia fino al piano del primo gradino superiore. Fino a quel limite son muri a retta del terrapieno che sta dietro; ma poi sorgevano in libera elevazione, così da doversi supporre che il pozzo fosse originariamente coperto.

In mezzo al muro di testata, contro la scala, all'altezza circa dell'ottavo gra-

dino, si osserva una nicchia rettangolare, alta m. 0,83 larga m. 0,69, con alcuni resti del rivestimento marmoreo, la quale era, secondo ogni probabilità, destinata a custodire qualche sacra immagine di deità fluviale.

Appunto l'immagine di una divinità fluviale si trovò espressa in un rilievo romano di marmo lunese foggiato a edicola, alto m. 0,60 larg. m. 0,41, il quale proviene dai primi sterri intorno a questa costruzione, e che, se non si fosse trovato *in situ* attaccato con staffe di ferro al destro muro longitudinale del pozzo e prossimo alla scala d'accesso testè apparsa, si direbbe senza più aver appartenuto alla detta nicchia.



Io vidi questo rilievo il giorno stesso del suo trovamento nel settembe decorso, e l'avevo subito interpetrato come l'immagine probabile del fiume Arno, mentre ancora non si conosceva la natura del muro cui era addossato. Oggi che non è più dubbia, anche la figura espressa in questo rilievo riceve la sua significazione chiara e precisa. Essa personifica evidentemente l'acqua sorgiva che proveniva per infiltrazione dall'Arno e che dava alimento perenne al pozzo medesimo.

Del resto questa figura ripete il tipo ovvio delle divinità fluviali: è semisdraiata sulla nuda roccia, ha testa nettunica, manto a metà corpo, il capo cinto di canna palustre, un ramo palustre nella d. ed un vaso da cui sgorga l'acqua perenne sotto il braccio sinistro.

L'epoca a cui si riporta la costruzione del pozzo può dedursi essere fra il sec. II e III d. Cr. per il dato e fatto che la tecnica dei muri e della scala si manifesta piuttosto tarda e perchè a questa medesima epoca ci riconduce tanto la tecnica e lo stile del rilievo suddescritto, quanto il tipo di alcune anfore romane trovate in fondo al pozzo. Circa alla stessa epoca io riferii altresì le Terme fiorentine di ultima costruzione, apparse negli sterri della fabbrica Ricci, dietro il tempio di Giove Capitolino, e particolarmente il riparto delle donne, scoperto nell'estate decorso in prossimità e quasi

in contiguità al pozzo in parola. Questo riparto si può esser certi che apparteneva alle donne, perchè la relativa *piscina frigida* era fornita dei bagnetti per i bambini.

Che poi il pozzo, ora tornato in luce, stesse in istretta relazione con le Terme di ultima costruzione e specialmente con tale riparto, io credo quasi sicuro, poichè nelle Terme sotto la fabbrica Ricci si trovarono perfino delle anfore identiche a quelle raccolte in fondo al pozzo, e là come qua evidentemente destinate ad attingere l'acqua. Ma tale questione potrà meglio studiarsi quando l'architetto Corinti ci avrà messo sott'occhio coordinatamente tutte le piante ed i rilievi delle Terme e del vicino tempio di Giove Capitolino. Intanto io consigliai di completare la esplorazione di questa interessantissima costruzione. Spurgando il fondo del pozzo troveremo certamente qualche altro avanzo della descritta nicchia, forse l'immagine sacra che stava in essa; per lo meno, qualche oggetto, monete, vasi od altro, che determini con precisione l'epoca della costruzione del pozzo e ci illumini sulla sua storia particolare. Tale esplorazione è facilissima, essendo il pozzo tutt'ora praticabile, grazie alla descritta scala d'accesso perfettamente conservata, e sarebbe deplorevole che non si facesse fin che siamo in tempo (1).

Concludo rilevando l'importanza ognora crescente degli studi del sottosuolo del del Centro di Firenze, i quali ci pongono in grado di ricostruire i primi capitoli della storia di una così illustre città.

In varie relazioni indirizzate all'on. Sindaco e all'on. Presidente della Commissione Storico-artistica, non mancai di rilevare l'analogia esistente fra il Foro di Firenze e quello di Pompei, già notai il fatto delle Terme di Firenze poste dietro il Campidoglio come a Pompei (2), la giacitura del tempio di Giove Capitolino con triplice cella corrispondente a quella del medesimo tempio in Pompei, la maggiore sontuosità di quello di Firenze, e la maggiore ampiezza delle Terme Fiorentine costrutte due volte sopra i ruderi di una casa romana repubblicana riferibile al sec. II o I a. Cr. Qui aggiungerò che anche al pozzo or ora scoperto a Firenze presso il bagno delle donne ci richiama il pozzo rettangolare delle piccole Terme di Pompei, posto fra il tepidario delle donne e il calidario degli uomini, con scaletta la quale mette ad una apertura dalla quale si attingeva l'acqua (v. la pianta in Overbeck-Mau, *Pompeji* ed. 1884, p. 202, fig. 116 *d*); e ci richiama altresì la grande cisterna ossia il grande serbatoio d'acqua potabile delle stesse Terme (3) prossimo anch'esso al bagno muliebre e diviso da questo soltanto dalla strada (4).

A Pompei si ritiene che la detta cisterna non abbia relazione con le Terme; ma

(1) Sono lieto di annunziare che è stata testè approvata dall'on. Giunta Comunale di Firenze la spesa per lo spurgo del pozzo e che il pozzo stesso sarà poi conservato e utilizzato dalla birreria Gambrinus.

(2) Un altro stabilimento di Terme romane in Firenze era, come è noto, nell'attuale via delle Terme presso Borgo SS. Apostoli (v. Borghini, *Discorsi* ed. 1755 I, p. 126 sg.; Manni, *Delle antiche Terme di Firenze*, Firenze 1751).

(3) Il ch. Mau, al quale ebbi occasione di comunicare le mie osservazioni intorno al pozzo delle Terme capitoline di Firenze, mi diceva che la grande cisterna delle Piccole Terme di Pompei pare a lui piuttosto un serbatoio per acqua potabile di condotto, che una cisterna vera e propria.

(4) Nelle Grandi Terme Stabiane di Pompei c'è solamente una cisterna prossima alle celle singolari.

forse tale opinione va corretta, e la topografia del Foro di Firenze, che tanto lume riceve da quella di Pompei, può forse aiutarci a spiegare meglio taluni particolari del Foro stesso Pompeiano.

Le Terme di Fiesole, scoperte di recente presso il Teatro, quasi nel tempo medesimo in cui io notava le prime vestigia di quelle di Firenze dietro il tempio di Giove Capitolino, hanno per molti riguardi stretta analogia con quest'ultime e sembrano anzi quasi sincrone. La pianta di quelle di Fiesole è molto più semplice e le proporzioni minori; ma i materiali fittili di costruzioni e quelli marmorei di decorazione si assomigliano moltissimo.

I più notevoli ruderi delle Terme di Firenze ho potuto trasportare parzialmente e ricomporre insieme con quelli di altri edifici romani col concorso dell'egregio architetto della Commissione Storico-artistica Comunale prof. Corinto Corinti. La sezione del Museo topografico dell'Etruria, dove sto raccogliendo ed esponendo le antichità fiorentine ed i ruderi dei principali edifizi romani, scoperti nelle demolizioni del Centro e nei lavori stradali (tempio di Giove, tempio d'Iside, Anfiteatro, Terme, Casa repubblicana, Porta, strade, cloache, ecc.) ha già assunto le proporzioni e l'importanza di un Museo speciale fiorentino.

L. A. Milani.

IV. VETULONIA — *Il tumolo della Pietrera nella Necropoli di Vetulonia. Scavi dell'anno 1892.*

Nella seconda metà del mese di marzo del 1892, di concerto col Ministero della Pubblica Istruzione e con la Direzione del Museo Etrusco centrale di Firenze, ripresi gli scavi nel tumolo della Pietrera con l'assistenza della guardia governativa Salvatore Eboli, giovane zelantissimo, e del caporale Giovanni Manganelli.

Per i resultati splendidissimi ottenuti con la esplorazione dell'anno precedente [1] era rimasta accertata l'esistenza nel centro del tumolo di una costruzione a bozze di *sassoforte*, franata e soppressa, i cui muri rafforzati facevano da fondamento ad altra sopraedificata a pareti di lastroni di *sassovivo;* ed era venuto a confermarsi il sospetto da me precedentemente formulato di depositi funebri sepolti nella terra di trasporto del tumolo stesso [2]. Ambedue queste scoperte dovevano non ostante rimanere maggiormente chiarite nel corrente anno; e gli scavi furono diretti ad approfondare le ricerche nell'interno della costruzione e in pari tempo all'abbattimento di altra parte della cucumella.

Per quanto di un'importanza sempre crescente siano stati i ritrovamenti nella necropoli di Vetulonia, i risultati ottenuti nel 1892, tanto nella esplorazione interna che esterna del tumolo, hanno avuto un'esito più splendido ancora al confronto dell'anno decorso, e tale da non lasciare speranza che maggiori potranno conseguirsi per l'avvenire.

Non essendo questo nè il luogo nè il momento per una minuta descrizione, mi limiterò a darne semplice notizia, incominciando dall'esplorazione del tumolo all'esterno.

[1] *Notizie*, 1893, p. 143 sq.
[2] *Notizie*, 1893, p. 146 sq.

Fra il taglio ottenuto lo scorso anno e la corsia della costruzione centrale (1) era rimasta un' isola formata di circa 10 mila metri cubi di terra, che è quella traversata dal cunicolo di saggio praticato nel 1882. Questa isola era circondata a ovest dalla via antichissima detta *dei sepolcri* o *del piano*, lungo la quale strada sono altri tumoli di gran mole; ed essendomi venuto a resultare che i punti prescelti per l'appiattamento di depositi funebri erano quelli che più si ravvicinavano alle vie tuttora esistenti, non esitai a preferire questa parte del tumolo per la continuazione degli scavi. Incominciai i lavori, come nell'anno precedente, da un piano che corrispondeva a m. 14 sotto il livello della sommità del poggio, alla distanza di m. 32 dal centro; e vinte le prime difficoltà di una macchia foltissima, dei pruni e altri suffrutici che ingombravano solamente questo scosceso del poggio, m'imbattei tosto nella terrazza gigantesca che un giorno dovea cingere e sostenere l'immensa mole del tumolo. Per la profondità cui mi conduceva non potetti seguirne le tracce: vidi per altro che era costituita da un muraglione di circa m. 3 di spessore, formato di lastroni di *sassovivo* spioventi nell'interno, e di bozze di *sassoforte*, alcune delle quali a cuneo e già rotte, appartenute forse alla volta franata dell'ipogeo di granito.

Per un intero mese con venti lavoranti non ebbi a notare altre cose di gran rilievo; ma finalmente, sorpassato il nucleo delle pietre (2) e arrivato con lo scavo al livello del punto ove nell'anno scorso erano comparsi, insieme ad una lunga collana, due braccialetti d'oro, venne a scoprirsi un piccolo cumolo disordinato di pietre informi, le quali ricoprivano un gruppo di fittili tutti stritolati. Trovavasi questo deposito a m. 2,70 di profondità dalla superficie, a m. 17 dalla costruzione centrale.

Ad eccezione di due balsamarî comunissimi di pasta giallognola, del tipo così detto pelasgico, erano tutti buccheri simili a quelli comparsi in tutti i circoli di pietre. Uno, baccellato, grandissimo, con anse pesanti e intagliate e piede a cono, ripeteva la stessa forma di altri tanti venuti in luce nelle tombe surricordate, ma soltanto a Vetulonia, e particolarmente nella tomba del Duce (3), decorato a cerchielli impressi. Altro era a calice col collo corto e piede discoidale; altri ancora ripetevano forme conosciutissime. Uno di questi riposava sopra una tavoletta di legno nero di circa cent. 15 quadri, coperta da sfoglia d'oro forse imbullettata con chiodetti a capocchia d'argento, ritrovati in numero di 7, sulla quale stavano pure due spirali di bronzo, due fusaruole fittili faccettate e due denti non umani, forse di piccolo carnivoro con poche altre ossa ridotte in polvere, le quali dubito abbiano appartenuto ad una bestiola cara all'individuo ivi presso sepolto.

Seconda tomba con monili d'oro nel tumolo della Pietrera (4).

Più importanti ritrovamenti nello sterro del tumolo si annunziarono nel giorno 30 aprile con la comparsa di due coni di *sassoforte* delle stesse dimensioni di quello ritrovato nella tomba dell'anno scorso, uguale per la forma ai tanti comparsi nei circoli di pietre.

(1) V. la pianta nelle *Notizie* 1893, p. 144.
(2) *Notizie* 1893, p. 146.
(3) I. Falchi, *Vetulonia* ecc., pag. 123, tav. IX 19.
(4) V. la pianta nelle *Notizie* 1893, p. 144.

Uno di questi, del diametro alla base di cent. 45, alto cent. 35, trovavasi a nord-nord-est del tumolo, a m. 14 dal centro sotto m. 1 dalla superficie, ed era posato e quasi gettato a caso sulla nuda terra, con la punta un poco piegata a ovest ma in alto (1). Dell'altro cono dirò a suo luogo.

Prima di procedere oltre con la descrizione, debbo ricordare un inconveniente che ebbe a verificarsi. Lo scavo avanzava in piombo, e pervenuti al punto sovraccennato aveva raggiunto un'altezza di m. $5\frac{1}{2}$. Nella notte successiva al 30 aprile ebbero luogo piogge dirotte, e alla mattina del giorno appresso, giunti appena sul lavoro, ci trovammo spettatori del fatto seguente. Uno scoscendimento di terreno si era allora effettuato proprio in corrispondenza del cono suddetto; e si ebbe a osservare che la terra caduta, spezzatasi sul piano dello scavo, da ogni parte riluceva d'oro.

Alla mia presenza sotto alla continua sorveglianza della guardia degli scavi, affidato a 4 uomini lo scandaglio di ogni più piccola zolla, potetti raccogliere i seguenti maravigliosi oggetti.

a) Due pesanti braccialetti d'oro. *b*) N. 58 pallottole d'oro bucate. *c*) N. 36 pendenti d'oro per collana. *d*) Molti frammenti d'argento in lamina. *e*) Due leoncini d'argento vuoti. *f*) Due balsamarî fittili in pezzi. *g*) Diverse fibule rotte di bronzo. *h*) Una fibula di ferro. *i*) Poche ambre con qualche frammento d'avorio. *k*) Diversi denti umani e poche ossa.

Altri oggetti d'argento erano rimasti sulla spaccatura del terreno, imperocchè lo scoscendimento aveva tagliato uno scheletro dalla spalla sinistra al fianco destro, e lasciato al posto gli oggetti posati a sinistra della testa, e tutti quelli situati presso gli arti inferiori.

Alla presenza del prof. Milani direttore del Museo di Firenze e del cav. ing. Spighi, invitati a recarsi a Vetulonia, furono nel giorno appresso asportati anche gli oggetti rimasti in sito, consistenti in un braccialetto d'argento, in due fibule di bronzo e una di ferro con sfoglia d'oro, in cinque fusaruole, in diversi balsamarî e molti buccheri. E fu costatato che la tomba era stata scavata a m. 2,20 dalla superficie, a m. 1,20 dal cono soprastante, nella terra di trasporto del tumolo, senza alcun riparo nè copertura; che lo scheletro giaceva in direzione transversa sul raggio corrispondente del tumolo stesso, voltando il lato sinistro al centro; che gli oggetti d'ornamento corrispondevano ai lati della testa, i buccheri ai piedi, quelli e questi coperti e frammentati da un gruppo di pietre informi gettate su di essi.

I braccialetti d'oro da braccio sono per la tecnica e la forma somigliantissimi e quasi direi eguali a quelli comparsi nella tomba dell'anno scorso in questo medesimo tumolo (2) e a quelli ormai in buon numero levati dalle tombe a circolo dei *monili* e di *Bes* (3). La differenza più notevole consiste nella decorazione a sbalzo a figura umana, come dall'unito disegno (fig. 1).

(1) Nei circoli di pietre non sono mai comparsi con la punta in alto, ma sempre posati sui fianchi e la punta in basso.

(2) *Notizie* 1893, p. 145.

(3) I. Falchi, op. cit., pag. 98, tav. VII. 6; pag. 104, tav. VIII 14.

Si compongono di una larga fascia trinata d'oro, larga cent. 6, lunga cent. 15, con due prolungamenti mediani, uno dei quali lungo cent. $5\frac{1}{2}$ termina in una maglietta, l'altro della lunghezza di cent. $2\frac{1}{2}$, termina in un lungo gancio articolato in forma di doccia piramidata, ricurvo e decorato a incisioni di quadretti nel-

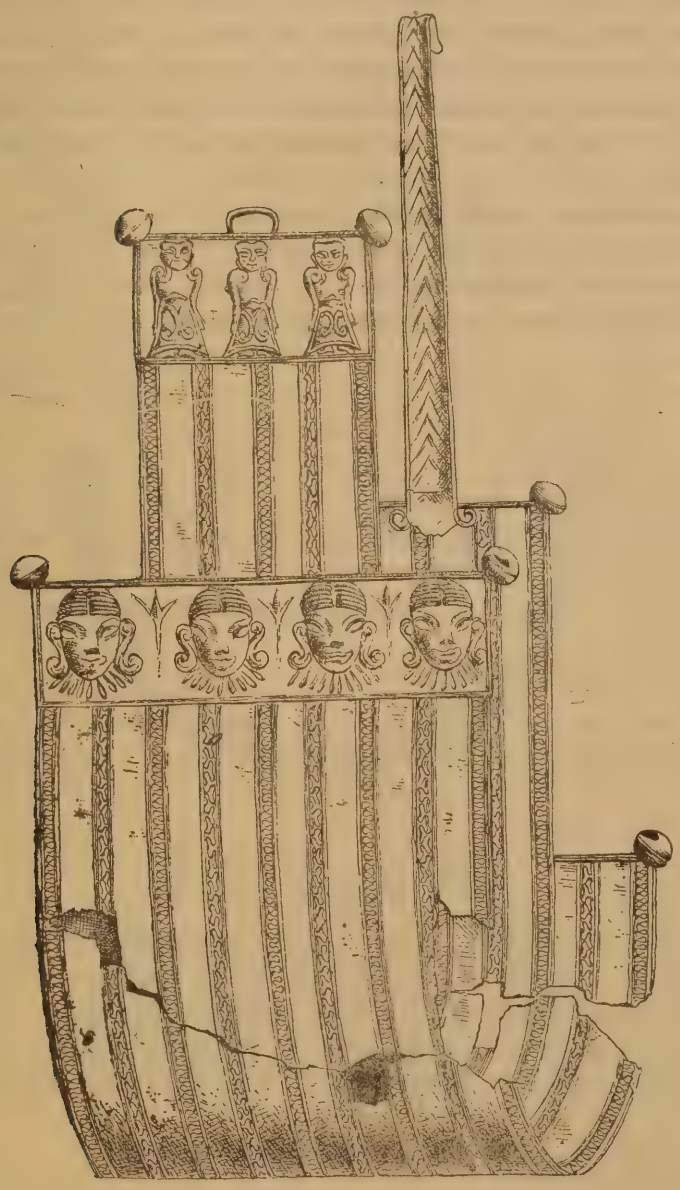


Fig. 1.

l'interno. Lunghezza totale dei braccialetti m. 0,29. Tutta la fascia si compone di 8 nastri lisci d'oro della larghezza di cent. $\frac{1}{2}$, riuniti insieme da un filo finissimo d'oro in vario modo attorto: dei quali nastri i quattro mediani danno luogo ai

prolungamenti. Tutt'all'intorno sull'orlo ricorre un filo d'oro più grosso che dà ai monili una solidità maggiore. La differenza più sensibile al confronto dei braccialetti precedentemente ritrovati consiste in 4 laminette d'oro rettangolari, alte cent. $2\frac{1}{2}$, fissate agli estremi della fascia larga e agli estremi dei prolungamenti, ricche di decorazioni a sbalzo. Nelle une sono scolpite quattro teste umane sul mezzo rilievo con fronte bassa e capelli spartiti sulla fronte; nelle altre sono tre figure intere ritte, con le braccia allungate sui fianchi, coperte di una veste stretta alla vita che si allunga a campana sui piedi voltati in fuori, di stile egizio. Altra differenza consiste in 4 globetti attaccati agli angoli, che tengono legata a notte una perla d'ambra rossa e trasparente.

I pendenti d'oro in numero di 36, certamente di lunga collana, sono anch'essi di lamina sbalzata, di forma ovale, concavo-convessi, decorati essi pure a figura umana nel modo che vedesi qui disegnato (fig. 2). Al di sopra della testa della figura è attaccato un tubetto cilindrico bucato, per dar passaggio ad un filo che forse era d'argento.

Fig. 2.

I globetti in numero di 58 sono identici a quelli del monile scoperto nell'anno scorso, parimenti bucati e probabilmente componevano un secondo filo della stessa collana.

Gli oggetti d'argento dovevano essere in buon numero, perchè in quantità i frantumi raccolti; ma nello stato in cui ora si trovano non è facile formarsene un'idea chiara. Per la maggior parte sono in lamina dorata e sbalzata, la quale in alcuni

di essi è accartocciata sopra un pernio di bronzo, e dà luogo ad un' articolazione a cerniera. Dubito che andassero a comporre un cofanetto d'argento, del quale fossero ornamento i due leoncini di cui ora dirò; ma nella attualità non mi è dato d'affermarlo. Altri frammenti pure di lamina accartocciata descrivono un tondo vuoto a ciambella con un ingrossamento circolare, al di sopra del quale è fermato un tubetto cilindrico che suggerirebbe l'idea di una bulla grande, ma non è escluso che fossero braccialetti: altri ancora di lamina larga e resistente con sbalzature concentriche in tondo, farebbero pensare ad una cintura d'argento: altri erano forse balsamarî. Ben conservati sono i due leoncini in lamina d'argento, qui sotto riprodotti al vero con gli arti anteriori alzati e riuniti, e la testa girata in fuori, destinati a posare sopra lamina d'argento, della quale conservano avanzi alle coscie, in atto di sedere (fig. 3).

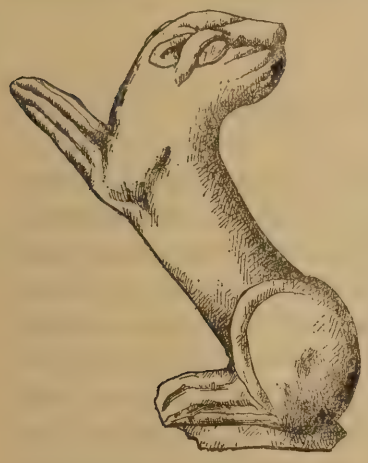


Fig. 3.

I bronzi consistono in pochissime fibule a mignatta, fatta eccezione di una grande che doveva servire ad un ingrossamento di avorio o di ambra.

Le ambre, anch'esse in piccolo numero e tutte frantumate non hanno offerto niente di singolare.

I fittili consistono in balsamarî d'impasto giallognolo, del solito tipo detto pelasgico, e in buccheri mal ridotti che ripetono la stessa forma di quelli usciti dai circoli di pietre. Uno solamente era ricoperto all'interno da sfoglia d'oro, e conserva all'esterno una decorazione di animali in sottile rilievo, che si aggirava attorno l'orlo del vaso. Ho fiducia che alcuno di questi fittili potrà essere restaurato, ma nel momento non mi è dato di poter dare maggiori ragguagli.

Terza tomba a umazione.

L'altro cono piccolissimo, ricordato più addietro, posava sotto m. 2 dalla superficie, a m. 14 dal centro del tumolo, a nord di questo, alto cent. 20 dalla punta alla base con un diametro di cent. 27. Sotto di esso non fu ritrovato deposito alcuno, e dubito fosse stato levato dal suo vero posto nel praticare qualche lavoro sul tumolo: lo farebbe ritenere il sepolcro di cui vengo a dire, sprovvisto di un simile monolite.

Era questo nuovo sepolcro, povero bensì, situato a m. 21 dal centro, a ovest del tumolo, sotto m. 1,40 dalla superficie: e si annunziò con un cumulo di sassi informi che corrispondeva ai piedi di uno scheletro, situato di traverso sul raggio corrispondente della cucumella, attrigato e scomposto fra le grosse radiche di una querce annosa, che vi aveva vegetato al di sopra. Presso la testa aveva due dei soliti balsamari e un bucchero del quale non rinvenni che il suo piede a cono senza alcun oggetto di metallo: presso i piedi era un gruppo di piccoli vasi frantumati attorno

ad altro grande, in posizione naturale, della stessa terra leggera dei balsamarî, con la bocca a foglia d'ellera e un manico composto di due bastoncelli riuniti insieme che dall'orlo scendono sulla maggiore sporgenza del corpo. Gli altri vasi piccoli erano a tazza senza piede marcato, simili ad altri tanti comparsi nelle tombe con circolo di pietre (1).

Quarta tomba a umazione con monili d'oro.

Un quarto cono di granito comparve la mattina del 27 maggio a m. 1 $\frac{1}{2}$ dalla superficie, a m. 16 dal centro, a nord-ovest del tumolo, alto cent. 30, con un diametro di cent. 40. Sotto m. 1,60 da questo, cioè a m. 3,10 dalla superficie vennero a scoprirsi due gruppi di pietre informi, distanti fra loro m. 1,90, i quali corrispondevano uno alla testa e uno ai piedi di uno scheletro, deposto sulla nuda terra, senza alcuna difesa nè laterale nè superiore, posato sul dorso a angolo retto sul raggio corrispondente del tumolo e il lato sinistro al centro, con uno dei bracci disteso e l'altro portato sul corpo. Io usai ogni cura per costatare se fra le pietre e lo scheletro fosse esistito uno strato di divisione da far supporre che il cadavere fosse stato deposto chiuso entro una cassa di legno, ma venne a resultare, alla presenza degli assistenti e di molti curiosi, che le pietre posavano immediatamente sul deposito funebre e portavano le impronta di alcuni oggetti di bronzo che comprimevano. Eccetto che agli arti inferiori le ossa, allo stato di pasta molle, conservano il loro colore bianco tanto che riuscii a prepararle e osservarle, ma non a misurare la lunghezza dello scheletro perchè dai femori in giù non potetti seguirne le tracce. Apparteneva a un individuo di circa 40 anni con testa piccola e tutti i denti: la faccia non scomposta era scivolata sul petto sotto il peso forse delle pietre e della terra superiore, e l'occipite, probabilmente per l'azione di una radica di querce ingrossata nel suo interno, si era staccato e rovesciato, facendo quasi da guanciale con la sua faccia esteriore alle ossa dei parietali.

Attorno tutto il capo aveva disposti con ordine molti oggetti d'argento e molti balsamarî; sotto al collo portava tre collane d'oro con qualche ambra e poche fibule di bronzo a sanguisuga; ai bracci in corrispondenza e attorno gli omeri teneva due braccialetti d'oro, e ai piedi un ammasso di fittili compressi e confusi, schiacciati dalle pietre che li comprimevano. Potetti altresì assicurarmi che lo scheletro, almeno fino alle pelvi, era ricoperto da una veste d'argento o forse di filo d'argento sulla quale erano attaccati dei piccoli nastri uguali di sfoglia d'oro, lunghi cent. 2, larghi cent. $\frac{1}{2}$, disposti in vario senso ma sempre a angolo retto e assai discosti fra loro. Questo strato argenteo non era più che una polvere, tale però da permettermi di levare la terra superiore senza scomporlo e da costatare, con l'aiuto dei nastri ripiegati della sfoglia d'oro, anche certe pieghe di quella veste medesima.

Avrei voluto lasciare al posto questo prezioso deposito per tentare nei giorni successivi di asportarlo in massa al Museo di Firenze; ma vedute le grandi

(1) I. Falchi, op. cit., tav. IX. 17.

difficoltà a superare, quali la mancanza di resistenza nella terra del tumolo e il difetto di strade per trasportare forti pesi; e non convenendo di lasciare in aperta campagna una così ricca suppellettile, mi decisi ad asportare gli oggetti più preziosi, e a tentare l'incassamento del rimanente.

All'infuori dei braccialetti e delle collane d'oro ben poco posso dire di quella ricchissima suppellettile, la quale è anche incerto se possa essere ricomposta. Potei bensì accertarmi che essa in generale era identica a quella uscita dalla ricca tomba precedente, essendo disposta nello stesso modo, ed avendo gli stessi leoncini, gli stessi oggetti d'argento a ciambella, i medesimi balsamarî, ed i medesimi buccheri; mancava solamente la lamina d'argento, articolata a cerniera, che avevo supposto appartenesse ad un cofanetto, onde i leoncini d'argento identici a quelli della tomba precedente, che avea ritenuto appartenere a quel cofanetto medesimo, dovevano completare altro oggetto d'ornamento.

Per quanto bellissimi e di un pregio inestimabile i monili della tomba sopra descritta, superiori d'assai per eleganza a quelli ritrovati nell'anno precedente e a quelli usciti dai circoli di pietre, i braccialetti e le collane di cui vengo a parlare non hanno gli uguali nè per la finezza del lavoro nè per il loro valore reale, e ognuno può ammirarli nel disegno qui appresso riprodotto (fig. 4 *a*, *b*). La tecnica è la stessa e la forma parimente, onde non starò a descriverli con dettaglio: sono però molto più grandi, più pesanti e più ricchi ancora di decorazione.

Hanno una totale lunghezza di cent. $34\frac{1}{2}$; erano perciò destinati a stare in un braccio di non comuni proporzioni; e avvertasi che il modo di tenerli fermi con gancio piegato all'esterno portava di necessità che stessero molto stretti alla carne, al cui contatto forzato trovavano la loro sicurezza. Sono larghi cent. 6, e pesano gram. 72: del resto sono formati ugualmente di 8 nastri d'oro lisci, riuniti insieme da una trina finissima, ottenuta con fili d'oro quasi capillari, dei quali nastri i quattro mediani si continuano in due prolungamenti. Uno di essi termina con una maglietta, l'altro con un lungo gancio in forma di doccia piramidata, ripiegato all'esterno. Tengono nello stesso modo fissa agli estremi della fascia larga e dei prolungamenti una lamina d'oro sbalzata, la quale è decorata sulla fascia larga da 4 teste sul mezzo rilievo, con fronte bassa e i capelli spartiti sulla fronte, come nei braccialetti più addietro descritti; ma nella lamina fissata agli estremi dei prolungamenti è invece scolpita una figura di donna inginocchiata, coperta di lunga gonna stretta alla vita e le mani alzate, in mezzo a due leoni a bocca aperta e lunga coda ripiegata in alto, posati sulle gambe ripiegate di dietro e con le altre alzate in atto di minaccia. In ambedue i braccialetti si ripetono le medesime figure; ma in uno di essi lo sbalzo è più rilevato, la donna ha i capelli raccolti e i leoni sono più minacciosi; nell'altro lo sbalzo è più fine e punteggiato, la donna ha i capelli sparsi ed è alata, ed i leoni, alati parimente, sono posati su tre zampe, e tengono solamente la quarta alzata verso la donna inginocchiata; nella quale è forse da ravvisarsi Astarte la Dea suprema dei Fenici. Al di sopra di queste figure si ripete la stessa decorazione a archetti sbalzati, che hanno la forma di un corpo di fibula a sanguisuga un poco protuberanti sul corpo.

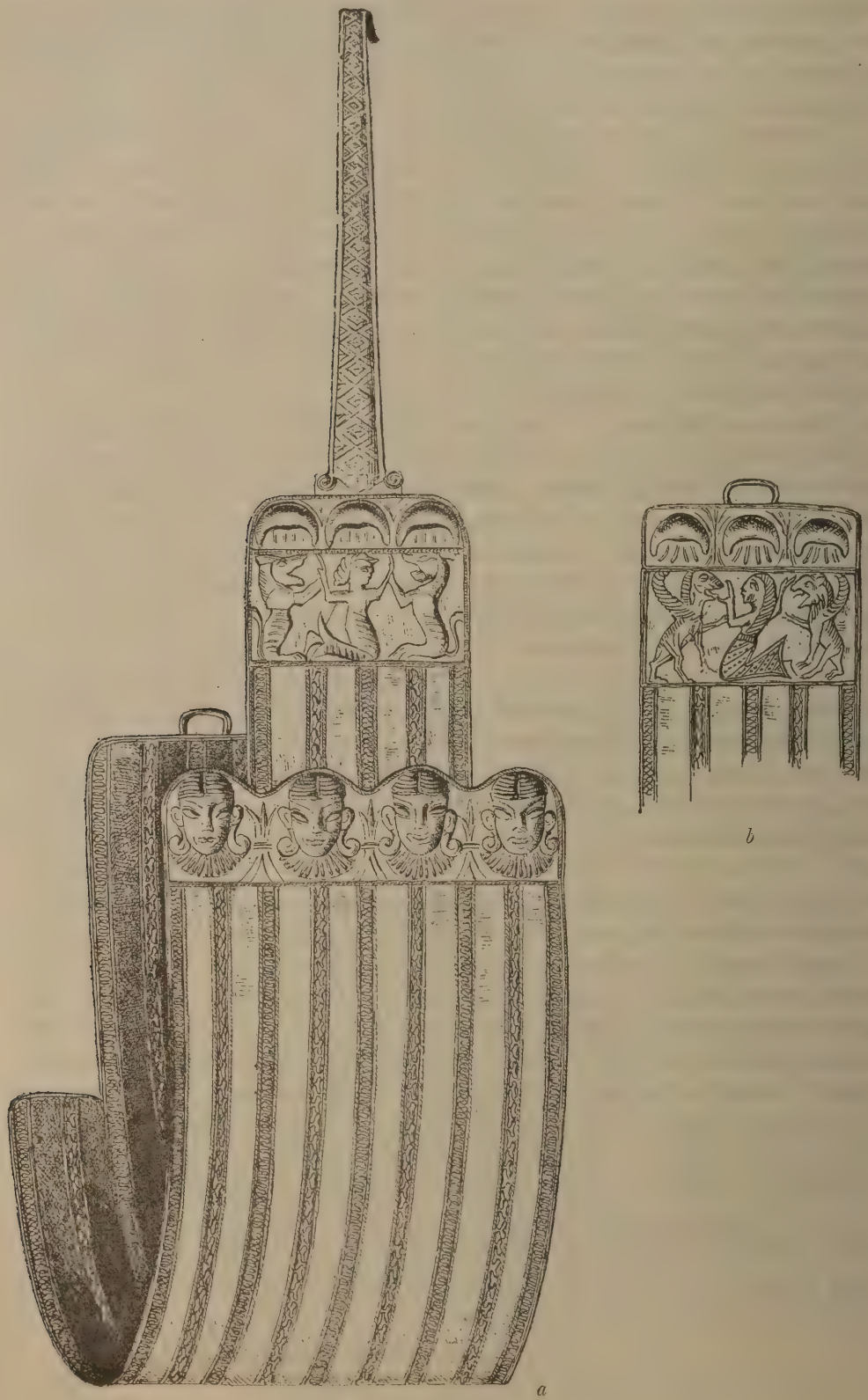


Fig. 4.

Delle tre collane d'oro una si compone di globetti d'oro in n. di 68, vuoti, sbalzati e bucati, simili a quelli delle collane più addietro descritte.

Una seconda collana è costituita di 23 pendenti sbalzati a figura umana, di una forma un poco diversa dai precedenti, sopra ai quali è fissato un cilindretto d'oro bucato per essere infilati (fig. 5).

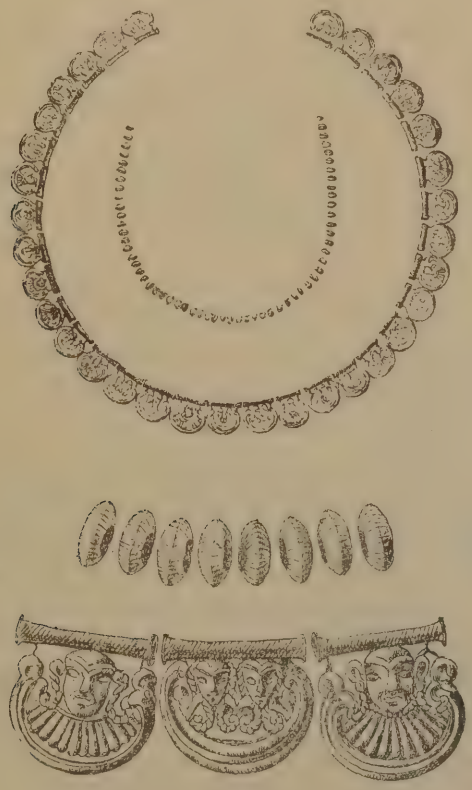


Fig. 5.

La terza si compone di n. 10 pendenti che hanno quasi la medesima forma di quelli sopra ricordati, nei quali sono sbalzate due teste umane più piccole.

Fra i tanti oggetti d'argento meritano di essere ricordati: 1° due fibule in forma di mignatta che tengono sulla convessità del corpo un riporto in filigrana, tessuto a trina con la medesima tecnica dei braccialetti, simili ad altre comparse nei circoli di pietre; 2° due leoncini d'argento che hanno le stesse dimensioni e lo stesso atteggiamento di quelli ritrovati nella tomba ricca precedente; 3° quattro grandi oggetti d'argento uguali fra loro, forse braccialetti, formati di una lamina accartocciata a ciambella i cui estremi sovrammessi terminano in una testa di leone.

Il gruppo dei fittili situato ai piedi era composto dei soliti buccheri in frantumi, tra i quali alcuni, baccellati, a grandi anse intagliate e piede a cono come in tutte le tombe con circoli di pietre. Uno per altro assai grande si distingueva per la sua rozzezza e per il suo impasto di colore rossiccio, della forma forse di un piccolo ziro

con rilievi in quadro sporgenti sul corpo, simile ad altro venuto in luce nei circoli di pietre in luogo detto *gli Ulivastri* (1).

Quinta tomba a umazione.

Altro cono di *sassoforte* ci fece riconoscere il giorno 10 maggio la presenza di una quinta tomba a fossa nel tumolo della Pietrera, a m. 15 dal centro a cent. 40 dalla superficie a ovest del poggetto, alto cent. 29 con un diametro alla base di cent. 40. Sotto m. 1,20 dal cono, cioè a m. 1,60 dalla superficie, comparvero i soliti due gruppi di pietre, uno dei quali corrispondeva alla testa l'altro ai piedi di uno scheletro. Tutto faceva sperare altra tomba ricchissima; e fu telegrafato al Ministero e alla Direzione del Museo etrusco fiorentino. Venuto il prof. Milani unitamente al comm. Del Moro, direttore all'ufficio regionale pei monumenti della Toscana, furono remosse le pietre, e fu anche in questa tomba constatato che lo scheletro giaceva sul dorso, ad angolo retto sul raggio corrispondente del tumolo, con la sinistra al centro, deposto in una fossa scavata nella nuda terra di trasporto, senza segno alcuno nè di riparo laterale nè di copertura; sopra la testa e sopra i piedi erano poche pietre informi e disordinate.

Aveva attorno alla testa diversi balsamarî fittili del solito tipo; al collo una collana di tubetti d'argento simili e solamente più grandi di altri trovati nel ripostiglio della *Straniera* sul Poggio alla Guardia in mezzo ai pozzetti italici (2) ma più grandi, e simili ad altri ancora comparsi in altre tombe con circolo di pietre. Sul suo petto posava un ciondolo d'argento, che forse era attaccato alla collana; a destra una fibbia comune per cinturone, a sinistra due fibule di semplice filo di bronzo. Null'altro posso dire di questa tomba, perchè lo scheletro diviso in due parti fu incassato e portato a Firenze, ove sarà esposto nella raccolta vetuloniese del Museo etrusco.

Dopo il rinvenimento di questa tomba fu continuato lo sterro del tumolo fino a raggiungere la costruzione centrale, senza che avessero più luogo osservazioni di molto interesse. Rimangono ancora da abbattere due terzi del tumolo; e confido, per quanto non scarso il materiale funebre già discoperto, che altri ritrovamenti importantissimi possano verificarsi con la continuazione dei lavori.

Nuove scavazioni nell'interno dell'ipogeo.

Nel tempo medesimo che si eseguiva l'esplorazione del tumolo si continuavano gli studi e le ricerche nell'interno della costruzione centrale.

Dopo quanto fu detto nell'ultima relazione (3) sappiamo già che nel centro del tumolo della Pietrera era stato costruito in un età remotissima un ipogeo destinato a custodire le memorie di illustri estinti; che questo ipogeo fu costruito a bozze di

(1) I. Falchi, op. cit. pag. 198, tav. XVII. 25.
(2) I. Falchi, op. cit. pag. 70, tav. V. 8.
(3) *Notizie* 1893, p. 148.

granito o di *sassoforte*, coperto a volta con questo medesimo materiale; che per la fragilità di questo granito la costruzione non potè resistere al peso enorme della volta e dell'interramento, e che cadde in rovina, quando già avea servito ad uso sepolcrale, seppellendo e schiacciando i monumenti che già vi erano stati collocati; che trascorso breve tempo altro ipogeo si volle ricostruito sulle sue rovine e sul medesimo stile, per altro a lastroni di *sassovivo*, onde rimanesse per sempre incrollabile e sfidasse l'azione dei secoli. Per compiere la grave impresa di riedificare sopra i muri schiacciati del primo ipogeo, fu necessario rimuovere tutta la terra del tumolo che ne ricopriva le rovine, asportare le macerie della colossale volta caduta, allontanare i monumenti sepolcrali rimasti seppelliti e frantumati, e rafforzare i muri che si erano mantenuti in piedi per prepararli a sostenere il peso dell'edifizio da ricostruirsi con quelle modificazioni che si volevano introdurre. Con le esplorazioni praticate quest'anno nell'interno della costruzione è rimasto confermato tutto quanto sopra, e soddisfatto ogni altro desiderio.

La camera centrale fu certamente ricostruita sulla pianta medesima di quella preesistente, poichè i muri nuovi, dirò, di *sassovivo* ripiombano sui vecchi di granito; ma il tumolo dovea risorgere più maestoso più alto e immensamente più grande sulle rovine del precedente; onde i vecchi muri non furono demoliti e la ricostruzione si volle fondata sulla impostatura dell'antica volta caduta. Con questo procedimento si ottenne una sollevazione maggiore corrispondente a tutta l'altezza del nuovo edifizio, e conseguentemente un rialzamento e un ingrandimento proporzionato di tutto il tumolo. Al difetto di resistenza delle pareti di granito, che dovevano rimanere come fondamento alla sopraedificazione, fu riparato con uno sprone di lastroni posati sull'impiantito dell'ipogeo soppresso, che entrasse fin sotto i muri della nuova opera; e tutto il vuoto residuo fu sbarrato e ripieno da tanti strati di lastre che mantenessero obbligato e stretto lo sprone medesimo e i muri di granito di contro alla terra del tumolo all'esterno.

Rimaneva a sapersi come era stato impiegato il materiale della colossale volta caduta di granito, e cosa era accaduto dei monumenti rimasti seppelliti tra le sue rovine.

Noi sappiamo di già che alcune bozze a cuneo, appartenute alla copertura furono adoperate insieme ai lastroni di *sassovivo* nella costruzione dello sprone di rafforzamento, e che altre furono utilizzate nel muraglione di cinta del tumolo; sappiamo altresì che pochi frantumi dei monumenti sepolcrali furono impiegati nello sbarramento e nella riempitura della camera soppressa; ma tutto il resto era tuttora un incognita. Rimaneva per altro a scoprirsi l'antica corsia, che dovea condurre nella camera soppressa, la cui vuotatura poteva avviarci a nuove scoperte; e a questo intento furono più che tutto diretti gli scavi nel corrente anno nella costruzione centrale.

Alla ricerca della corsia profonda mossi con un lungo lavoro alla base del tumolo a ovest, ove sembrava dovesse corrispondere l'ingresso, sotto m. 14 dal livello della cima della cucumella, a m. 36 di distanza dal centro. L'intento fu completamente raggiunto: fu ritrovato l'ingresso; fu scavato un passaggio strettissimo che mi condusse nella camera profonda; ed ecco cosa ebbi a notare, riserbandomi di dire dopo di un ammasso di fittili ritrovati presso l'ingresso all'esterno.

La corsia profonda era ripiena per una metà della sua larghezza e per quasi tutta la sua lunghezza da bozze squadrate e a cuneo di *sassoforte*, per la maggior parte rotte; l'altra metà era occupata da strati di pietre a lastra, come la riempitura e la sbarratura della camera centrale; remossi i quali strati, potei raggiungere l'antico impiantito e stabilire un passo angusto fino nell'interno della camera sepolcrale, lasciando sospesi in alto i muri, per altro diroccati, della corsia superiore.

Questa più antica corsia segue la stessa direzione di quella superiore sotto m. 2,85 da questa: è lunga m. 22, cioè m. 8 in più di quella superficiale; e faceva capo proprio sulla via dei sepolcri che più anticamente lambiva il tumolo; ma i suoi muri, anzichè essere a lastroni di *sassovivo*, sono per un gran tratto a lastre di *sassomorto*; anzichè essere in piombo come quelli della corsia superiore, hanno una pendenza verso l'esterno; e anzichè essere come quelli paralleli, vanno sempre più allargandosi quanto più si allontanano dall'interno; di modo che la corsia, di una larghezza di cent. 90, uguale alla larghezza della corsia superiore, presso l'ingresso nella camera sepolcrale, va a guadagnare la larghezza di m. 2,70, ove essa termina all'esterno, e i muri della corsia superiore riposano sulla riempitura della corsia sottostante. L'altezza dei muri, che limitano la corsia profonda, aumenta sempre per un certo tratto descrivendo una curva, e da m. 1,80, presso l'ingresso all'esterno, raggiunge il massimo di m. 3,17, ove corrisponde l'ingresso della corsia superficiale; a questo punto l'altezza dei muri torna a diminuire e al presente si perde fra la costruzione di quella corsia medesima superficiale: a questo medesimo punto i muri cessano di essere di *sassomorto* e inclinati in fuori, e incominciano a bozze di granito e in piombo. Il piano della corsia sale un poco di fuori in dentro ed è sterrato; ma percorsi m. 16 dall' ingresso esterno si fa orizzontale, ed è coperto da un impiantito di *sassofetido* bianco, che si continua con quello della camera profonda. Fra lo sterrato e l'impiantito è una soglia parimente di *sassofetido*, lunga quanto la larghezza della corsia, larga cent. 20.

Da questa breve per quanto non facile descrizione si rileverà chiaramente che la più antica corsia era in parte scoperta e tagliata nel tumolo, difesa lateralmente da muri che ne raggiungevano tutta l'altezza e ne seguivano la forma, composta di lastre di *sassomorto*; in parte era coperta e costruita a bozze di granito, le quali dovevano andare parimente a formare una vôlta alla corsia medesima. Al punto in cui sono rimaste le cose in seguito delle ultime esplorazioni, apparisce un largo viale fiancheggiato da alti muri di lastre scure di arenaria, diretto al centro della costruzione, il quale va sempre più restringendosi quanto più si avvicina all'ingresso nella camera profonda: ad un certo punto, ove incomincia un impiantito di pietra fetida, è sospesa in alto la corsia a muri paralleli della costruzione superiore; e sotto di essa vedesi un sentiero appena praticabile, che conduce nell'interno del più antico ipogeo. Come fossero formati gli annessi della prima costruzione soppressa non è stato possibile di determinare con sicurezza, e forse non lo si potrà giammai senza forti lavori di demolizione, perchè lo impedisce il peso immenso dell'edifizio superiore: è certo però che le celle laterali non esistevano, almeno della forma e delle dimensioni di quelle superiori. Come tentativo a ricomporre la pianta dell'ipogeo franato e soppresso, feci

sfondare una delle celle della costruzione superiore, e precisamente quella a destra entrando; e ritrovai che i muri corrispondenti posavano da un lato sopra una gradinata di pietre in piano, fra le quali alcune di *sassofetido*, certamente rottami di monumenti sepolcrali, e questa entrava fin sotto quei muri medesimi; dall'altro riposavano su terra inumidita e battuta, sbarrata anche qui a strati orizzontali di lastre: ma tanto la gradinata di pietre quanto la riempitura riposano sopra un impiantito di *sassofetido* che livella con quello della corsia e della camera centrale, il quale non si sa presentemente ove e in che modo vada a terminare. Nella campagna futura di scavi mi propongo di fare nuove ricerche; e non dispero di guadagnare altri dati per rintracciare la pianta del primo ipogeo: per ora mi limito ad esprimere un gran dubbio sulla ragione della gradinata che fa da fondamento ad uno dei muri delle celle superiori, la quale è costruita in modo da lasciare indecisi se essa, certamente di data posteriore alla rovina del primo edifizio, faccia parte di una costruzione destinata a custodire avanzi preziosi tolti a quelle rovine medesime, o se sia anch' essa uno sprone di rafforzamento. Certamente niuno penetrò mai al di sotto del piano della costruzione superiore; e la ricerca della suppellettile che doveva appartenere i sepolcri della costruzione franata, dev' essere un obiettivo da non doversi mai dimenticare. In quasi tutte le antiche tombe si scuoprono le tracce di un' antica espoliazione: ma nel caso nostro abbiamo invece la certezza che l'avidità dei trafugatori si arrestò al piano dell'ipogeo superiore; onde, nella convinzione che i costruttori di questo e di quello anteriore fossero una medesima gente, il rispetto e la venerazione che si avea in quell'età remotissima ai sepolcri dei trapassati è garenzia e speranza che non siano andati affatto distrutti i monumenti della prima costruzione.

Avanzi di scultura appartenuta al più antico e al meno antico ipogeo.

Nel fatto forse unico del ritrovamento, nel centro di un tumolo, di una costruzione sepolcrale franata e soppressa, che ha servito di fondamento ad altra posteriore; nella sicurezza che niuno pensò mai a rovistare tra gli avanzi della costruzione più antica, vi è di buono una marcata separazione fra i monumenti appartenuti a entrambi, la quale permetterà agli scienziati i giudizi comparativi di somma importanza. Altri rottami spero di trovare di questa e di quella provenienza; ma intanto nella precedente relazione tenni parola dei frammenti appartenuti con certezza alla camera superficiale; ora mi rimane a parlare di quelli rinvenuti nel corrente anno, dei quali esporrò tutte le circostanze del ritrovamento. Ma prima dirò di un incontro assai strano.

Appena ritrovato l'ingresso della corsia profonda e sterrata della costruzione primitiva venne a scoprirsi, proprio sul bel mezzo di essa, un grande ammasso di schietti buccheri, il quale era stato con certezza ottenuto soprapponendoli a guisa di piramide. Nessun riparo nè attorno nè sopra a questo deposito; che anzi l'affondamento di alcuni sassi internati nel gruppo farebbe ritenere che il gruppo stesso fosse stato lapidato e poi ricoperto di terra. Questi buccheri nerissimi, in numero considerevole, cer-

tamente di molte diecine, quasi tutti di una medesima grandezza, sono coppe o bicchieri che ripetono la stessa forma, se si toglie una qualche diversità nel collo e nel piede. La tazza è liscia e tagliente sull'orlo; ma in alcuni è sostenuta da un piede a cono, in altri il collo è lungo e cilindrico; e riposa sopra un piede a disco; in altri ancora è leggermente piramidato e fenestrato in senso longitudinale: alcune di queste coppe facevano da coperchio ad altre più piccole. Non ebbi la fortuna di trovarne alcuna intera, ma ho fiducia che molte potranno essere restaurate se non sarà di ostacolo, fra tanti frantumi, il ritrovamento dei pezzi rispettivi. Percorrendo di consenso lo scoprimento di questo gruppo con la vuotatura della corsia, occorsero molti giorni prima che fosse tutto scoperto; ma finalmente, raggiunto l'intento, si ritrovò che esso stava fra mezzo a due cerchioni di ruote, appoggiati ai muri della corsia, con altri ferri ossidati, due dei quali, certamente morsi da cavallo, ed uno forse una lunga lancia. Questo gruppo di oggetti, del quale è tenuto ricordo nel verbale degli scavi sotto dì 11 maggio e 1 giugno, fu segnato col n. 12. Tale deposito rimonta certamente al tempo della riedificazione, effettuato, già quando era in gran parte vuotata la camera soppressa, e stava per riempirsi la corsia profonda, perchè non può supporsi collocato nel mezzo di un unico accesso, se non quando esso stava per essere abolito; ma stento a crederlo sepolcrale, perchè mancante di ossa umane e sprovvisto di quegli oggetti soliti a ritrovarsi nelle tombe. Ritengo piuttosto che fossero questi vasi avanzati ad un'offerta di espiazione per avere manomesso un sepolcro, quantunque nelle rovine; o di propiziazione nel metter mano ai lavori di sopraedificazione.

Fig. 6.

Fra i pochi ma preziosi avanzi di monumenti sepolcrali venuti in luce nel corrente anno, i più importanti sono i seguenti, dei quali è dato pure il disegno:

1. Faccia di donna al naturale, di viso lungo e occhi grandi a mandorla, simili a quelli delle figure sbalzate sui braccialetti, bocca piccola e labbra prominenti con un rilievo sensibile fra queste e il mento, fronte bassa e capelli spartiti a metà, come nelle figure surricordate, che scendono dietro le orecchie alte e pronunziate, e ritornano sul davanti, raccolti in treccie (fig. 6).

2. Tavola di pietra fetida, sulla quale è scolpito in bassorilievo al naturale il petto fino all'addome di una donna nuda, con un resto di treccia che scende a destra, con le braccia ripiegate sui gomiti e le mani, piccolissime, portate in mezzo al seno, chiuse e accoste fra loro per il dorso delle dita, ripiegate a pugno, meno i pollici in forzata estensione in alto a guisa di corna. La donna sembra adagiata sopra un guanciale e riprodotta nella posizione datale allo stato di cadavere. In corrispondenza dell'attaccatura del collo, è un incavo profondo regolare, praticato nello spessore della tavola, forse destinato a ricevere e fermare la testa al tronco, la quale perciò era stata lavorata separatamente e attaccata dopo alla figura cui era destinata, mediante un pernio (fig. 7).

I due pezzi di cui si compone il nostro disegno furono ritrovati in condizioni opposte, di che volli fosse tenuto conto nel verbale degli scavi. La testa apparve

quasi in superficie a sud del tumolo, uscita da una fossa di scolo, praticata accanto alla volta di *sasssovivo*; la tavola col petto di donna fu ritrovata nello scavare la corsia dell'ipogeo profondo a pareti di granito, a un metro di profondità sotto il piano della corsia superficiale di *sassovivo*, a m. $2\frac{1}{2}$ dall'entratura nella camera inferiore, adoprata come lastra di sbarratura e di riempitura della corsia profonda.

Fig 7.

Questi due frammenti, esaminati e studiati comparativamente, sembrano appartenere al medesimo monumento, tanto che lo stesso prof. Milani, nei disegni richiesti per questa relazione, li ha fatti disporre nella loro naturale posizione; ma per certe circostanze di fatto non sembra che abbiano la medesima origine. Quanto alla scultura col petto di donna non cade dubbio; ed essa ha appartenuto alla camera bassa, levata tra le macerie della sua rovina, perchè trovata fra la sbarratura della corsia profonda, utilizzata quando si preparavano i lavori di rafforzamento per la riedificazione dell' ipogeo. Ma quanto alla testa, chi abbia sempre presente alla mente che il tumulo, in conseguenza della sopra edificazione interna, fu rialzato e ingrandito posteriormente alla vuotatura della camera profonda, non dovrebbe esitare ad escluderne la provenienza da questa camera medesima, perchè ritrovata ad un'altezza che il tumulo a quel tempo non aveva ancora raggiunto, forse levata dalla camera superficiale e portata fuori del tumulo dai primi che mediante un pozzo vi entrarono per spogliarla. Io non intendo escludere in modo assoluto la possibilità di qualche strana combinazione, per cui la testa, rotolata lontana dal tumulo innanzi il suo rialzamento, sia stata portata poi sulla superficie di quel rialzamento medesimo; debbo per altro osservare che oltre la stranezza del caso altre osservazioni concorrerebbero ad escludere l'appartenenza di quei due frammenti al medesimo soggetto. Infatti la scultura col petto di donna è in una pietra fetida di colore giallo-scuro, levigata alla superficie, senza un graffio che faccia dubitare di ripetuti tramutamenti, senza un segno che dimostri l'azione prolungata del tempo su di essa, mentre la testa è scolpita in pietra fetida di colore più chiaro, è deturpata da sensibile ammaccatura ed è coperta di bulliture che hanno tutta l'apparenza di stalagmiti, le quali di per sè sole basterebbero a dimostrare che essa rimase per un tempo lunghissimo all'azione dell'aria in un vuoto chiuso e forse in posizione orizzontale sotto uno stillicidio d'acqua grondante a goccie, poi levata dalla sua naturale giacitura e più volte rotolata. E noi sappiamo che il vecchio ipogeo ebbe infatti una breve durata, mentre il secondo si conservò nella sua integrità fino che

non fu violato dai primi trafugatori. D'altra parte non sembrami debba recare sorpresa che in un tumolo con due ipogei, succedutisi uno all'altro con poca distanza di tempo, nei quali pare non fossero che monumenti di donna, comparisca una testa che armonizzi col tronco di una figura appartenuta ad altro monumento e ad altro ipogeo, tanto più che queste sculture appariscono condotte sul medesimo stile, sempre nude, e sempre con le treccie che scendono sul seno, con la testa lavorata a parte ed aggiunta dopo al tronco rispettivo. Io insisto in queste considerazioni perchè colui che lavora nell'ignoto si pone al sicuro di ogni smentita per ritrovamenti posteriori sol quando abbia usato il massimo rigore nell'appurare i fatti, e verità ed esattezza nel riferirli: e il fatto porterebbe ad escludere la provenienza della testa dal primo ipogeo, i cui rottami monumentali, avanzati alla sua rovina, sono da attendersi solamente su quello strato che era l'antica superficie del vecchio tumulo, fra questa e il suo rialzamento posteriore.

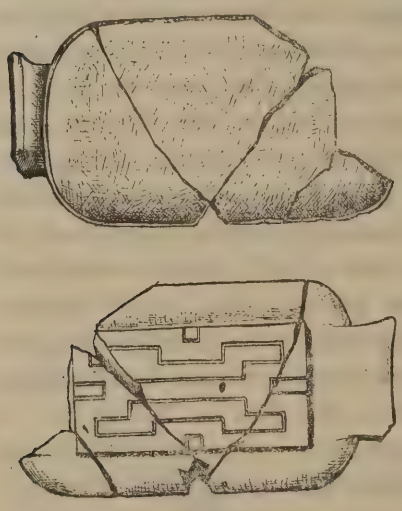


Fig. 8.

3. Tavoletta di *sassofetido* nella quale vedesi solamente incisa una decorazione a meandri. Essa fu ritrovata accosto al muro e a nord della corsia profonda, ove il muro raggiungeva la sua maggiore altezza, sotto m. $3\frac{1}{2}$ dalla superficie attuale del tumulo: niun dubbio perciò che esso non appartenga alla camera profonda (fig. 8).

4. Testa di donna in alto rilievo, al naturale, sfaldata dietro i mascellari, della cui faccia appena è rimasto il segno delle cavità. È circondata da un ammasso di capelli che intrecciati sul davanti scendono posteriormente sulle spalle come tanti cordoni perpendicolari. I due frammenti furono ritrovati a qualche distanza l'uno dall'altro a sud del tumulo, sopra e di fuori alla cella corrispondente dell'ipogeo superiore, a m. 1,20 dalla superficie, per dove sembra passasse una via costruita dagl'intraprenditori della cava per asportare il materiale della vôlta. La qual vôlta, come ebbi a dire nella mia precedente relazione, fu in gran parte demolita per utilizzare le lastre di *sassovivo* che la componevano, da cui il nome di Pietrera che oggi porta il nostro tumulo (fig. 9).

Fig. 9.

Questi i pochi fra i meglio conservati dei preziosissimi cimelii venuti in luce con le escavazioni del corrente anno nel tumulo della Pietrera. Ognuno ne ha compreso la eccezionale importanza, onde io mi sono limitato a presentarli, più che a descriverli, per non pregiudicare gli studi profondi che essi meritano, fiducioso che troveranno buona accoglienza fra i dotti. Con la

campagna futura mi propongo di condurre a termine la esplorazione del nostro tumulo, del quale rimangono ancora a scandagliarsi circa 30 mila metri cubi di terra; ed ho fondata speranza di nuovi e importanti ritrovamenti: ma dubito assai di avere molto da aggiungere a riguardo della costruzione centrale. Perciò richiamando tutta l'attenzione del Ministero della Pubblica Istruzione e degli scienziati sulla necropoli di Vetulonia, destinata a risolvere grandi problemi di antichità ed a riempire lacune interessantissime della nostra storia, dò fine a questa mia relazione riassumendo i fatti che a mio giudizio sarebbero già rimasti appurati.

Il tumulo della Pietrera, in un'età remotissima che io ritengo, di poco sì, ma anteriore al 6° secolo av. Cr., fu il primo di gran mole innalzato sul poggio di Vetulonia, per custodire nelle sue viscere un ipogeo destinato a onorare la memoria di grandi estinti.

Quest'ipogeo, composto di un materiale fragile, quale è il granito di *sassoforte*, coperto a vôlta emisferica, cadde di lì a poco sotto il proprio peso e quello enorme della terra sovrastante, seppellendo e schiacciando i monumenti sepolcrali che già vi erano stati depositati, consistenti per la maggior parte in bassorilievi di donne nude.

Decorso un tempo parimente breve dopo quella rovina, si volle riedificato l'ipogeo sugli stessi muri e sul medesimo stile di quello preesistente, ma con un materiale superiore ad ogni sospetto. A tale scopo si rimossero tutte le macerie, si rafforzarono le antiche pareti, si riempì il vuoto primitivo di tutto l'edifizio con lo stesso materiale caduto e coi rottami stessi dei monumenti sepolcrali, e si pose mano alla sopra edificazione a lastre di *sassovivo*. Solamente la nuova corsia non si volle a muri divergenti come la sottostante, bensì a muri paralleli, innalzati sulla riempitura della corsia precedente.

Questa sopra edificazione portò di necessità un rialzamento del tumulo e conseguentemente un ingrandimento del tumulo stesso alla sua base.

Il tumulo così ingrandito servì di sepolcreto a personaggi illustri, donne pur esse tutte o quasi tutte, i cui cadaveri, vestiti di tutti i loro ornamenti d'oro e d'argento, vennero depositati in una fossa profonda, scavata nella nuda terra del tumulo, senza alcun riparo nè copertura, e quindi lapidati alla testa e ai piedi e ricoperti con la medesima terra; disposti in una medesima direzione voltando il lato sinistro al centro, nello stesso modo che si è osservato attorno ad un circolo di pietre nella Sagrona (1).

La suppellettile di queste tombe è in tutto simile a quella in gran quantità uscita dai circoli di pietre meno le armi, gli utensili domestici e i fornimenti per carri e per cavalli, costanti in tutti i circoli ma non ancora comparsi nel tumulo della Pietrera.

Potrei aggiungere, come ebbi a dire altra volta, che tanto queste tombe quanto i ripostigli che io ho chiamato stranieri, comparsi nel sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia, con una suppellettile simile, ma coi soli denti dell'estinto (2), in anta-

(1) I. Falchi, op. cit. pag. 182 e seg.
(2) I. Falchi, op. cit. pag. 67, tav. V.

gonismo perfetto col carattere e lo stile dei pozzetti italici di Vetulonia e di tutti i sepolcreti dell'Etruria, solamente si assomigliano, in uno stadio meno avanzato di civiltà, alle tombe celebri ritrovate a non gran distanza da Roma, quali quelle di Cere, di Vulci, di Palestrina; ma questo non è il luogo nè il momento per tali comparazioni; e per quello che già ho detto in proposito rimando il lettore all'ultimo mio scritto intitolato: *Vetulonia e la sua Necropoli antichissima.*

I. Falchi.

V. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi della necropoli tarquiniese.*

Siccome gli scavi in quest'anno intrapresi nella necropoli dell'antica Tarquinia sono da me già stati descritti fino al 6 marzo (1), così non mi resta altro che di aggiungere poche parole sopra le scoperte accadute dal 6 fino al 31 marzo, giorno, nel quale furono sospese le esplorazioni. Il giorno 8 marzo fu fatto un saggio tra il nuovo Camposanto e lo stradello che traversa i Monterozzi. Vi si trovò, incirca 200 metri a ponente dai noti sepolcri dipinti, detti dei vasi (2), e del vecchio (3), una tomba a camera completamente franata. Gli oggetti che furono raccolti sotto le rovine ancor oggi restano coperti da incrostazioni calcaree così grosse che riesce impossibile di descriverne la maggiore parte. Tra i prodotti ceramici vi sono riconoscibili tre *lekythoi* decisamente greche, a quel che pare del genere detto protocorinzio, un'*aryballos* corinzio, un *kantharos* di bucchero nero ed una piccola coppa lavorata a mano in argilla brunastra, la quale per la forma come per la tecnica molto si accosta ad esemplari provenienti dalle tombe a pozzo ed a fossa (4). Oltre a ciò vi fu trovato un timbro lavorato in pastiglia verdastra chiara e perforato nella sua estensione longitudinale. Esso rassomiglia ad uno scarabeo. Però sulla parte convessa non è espresso uno scarafaggio, ma piuttosto un volto umano di faccia lavorato in uno stile molto arcaico. Tale volto è imberbe; gli angoli della bocca sono tirati insù ed i folti capelli divisi al di sopra della fronte. Sulla parte piana poi si vedono incise trascuratamente due figure umane nell'atto di correre. Come spesso accade sui monumenti di stile arcaico, tali figure sono disegnate in modo da far credere che esse siano piuttosto inginocchiate (5).

Lo scavo, continuato in direzione orientale, a pochi passi dalla tomba or ora descritta, mise alla luce un'altra tomba a camera anch'essa franata, tra i rottami della quale furono trovati due oggetti, cioè un ago crinale di bronzo (lungo 0,27), munito d'un bottone, ed una tazzetta attica - questa in frammenti - che ha l'interno ed il piede dipinti con vernice nera, mentre l'esterno mostra una zona nera sul fondo d'argilla.

(1) *Notizie degli scavi* 1893 p. 112-115.

(2) *Mon. dell'Inst.* IX 13-13c, Ann. 1870 p. 8-14.

(3) *Mon. dell'Inst.* IX 14, Ann. 1870 p. 14-16.

(4) La forma presso Gsell *Fouilles de Vulci* pl. suppl. A-B n. 105 p. 171. Parecchi esemplari trovati in tombe tarquiniesi a pozzo ed a fossa sono notati negli *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 119 not. 4.

(5) Curtius, *Die knieenden Figuren in der altgriech. Kunst* (Berlino 1869).

A brevissima distanza - sempre verso levante - fu scoperta una tomba a buca (1), nella quale serviva da ossuario un'anfora fittile, la cui decorazione resta nascosta sotto uno strato calcareo.

Alla distanza di pressochè 20 metri da tale tomba a buca, venne alla luce un altro sepolcro a camera franato. Gli oggetti raccolti sotto i rottami accennano al III secolo av. Cr. Essi sono frammenti di parecchie stoviglie nere, sia campane, sia etrusco-campane; un orcio fittile - senza dubbio il prodotto d'una fornace italica - dipinto sul recipiente con palmette nere sul fondo d'argilla; una fusarola d'argilla coperta di cattiva vernice nera; oltre a ciò tre oggetti di bronzo, cioè uno specchio tondo (diam. 0,15), molto corroso - a quel che pare privo di graffiti -, una piccola olla, alta 0,045, ed il manichetto d'una secchia, lungo 0,12.

Facevano seguito altre quattro tombe a camera, tutte quante franate. La prima, posta alla distanza di 20 metri dalla tomba or ora descritta, non può essere anteriore al III secolo av. Cr.; perchè sotto le rovine furono raccolti frammenti di stoviglie campane o etrusco-campane e due tazze (diam. 0,16) provenienti senza dubbio da una figulina italica. Queste tazze mostrano nel mezzo una testa femminile di profilo (verso s.), ornata con un diadema e sull'occipite con una rete, e sull'orlo che circonda questa testa un motivo di onde nere. L'esecuzione è trascurata.

Invece gli oggetti trovati sotto le rovine della tomba susseguente, posta alla distanza di 12 metri da quella che conteneva le stoviglie italiche, accennano agli ultimi decennii del VI secolo av. Cr. Tali oggetti sono una tazzina attica (alta 0,095; diam. 0,145) a figure nere finamente eseguite, un paio d'orecchini d'oro del tipo detto a baule (2) ed uno scarabeo lavorato in corniola. La tazzina ha nell'interno un disco rosso distinto nel mezzo con un cerchio nero. Attorno all'esterno gira una zona che ha il colore dell'argilla e sulla quale in ogni lato è ripetuta la medesima rappresentanza a figure nere: Un Centauro, la cui barba lunga ed i folti capelli sono dipinti con colore rosso, galoppa verso destra, inseguito da un giovane che corre precipitosamente; ambedue le figure gesticolano vivacemente colle braccia. Gli orecchini a baule sono ornati nel mezzo della lastra curva d'un tondo empito con una stella, il quale tondo è circondato da due fiori e da quattro rosette. Siccome questi motivi in parecchi posti sono incavati, così risulta che essi in parte erano rilevati con smalto intarsiato. All'orlo superiore della lastra è imposto nel mezzo un ornato simile ad una boccia ed in ogni fianco di questo una delle solite palline. Il grifone, inciso sullo scarabeo, è rappresentato seduto verso destra. Fa specie che la sua testa d'uccello è priva di cresta e di qualunque altro ornato.

La terza tomba, distante incirca 45 metri e più vicina al Camposanto, sembra quasi contemporanea a quella or ora descritta. Se n'erano conservate le due banchine, sopra ognuna delle quali furono trovati gli avanzi d'uno scheletro. L'atteggiamento dei due corpi rivelò un'eccezione del costume fino ad ora osservato nei sepolcri a camera della necropoli tarquiniese. Mentre cioè, a quel che io sappia, i corpi gene-

(1) Cf. *Notizie* 1891 p. 157; 1893 p. 113.

(2) Helbig *Das homerische Epos* 2ª ed. p. 273 fig. 95, 96.

ralmente vi sono posti colla testa vicino alla parete di fronte e coi piedi vicino alla parete dell'entrata, nella tomba in discorso fu verificato il caso contrario: i teschi cioè si trovarono in immediata vicinanza della parete dell'entrata. Ai piedi dello scheltro posto sulla banchina sinistra fu scoperto un *aryballos*, alto 0,05, d'argilla biancastra coperta con smalto verdastro (« porcellana egiziana »), prescindendo da un orlo bruno, il quale gira attorno il tondo che circonda l'orifizio. Oltre a ciò furono trovati sulla medesima banchina due dischi di oro (diam. 0,025), che sembrano aver servito o da capi ad aghi crinali o da bottoni. Ognuno di questi dischi è ornato nel centro d'un fiore, le cui foglie incavate sembrano essere state empite con ismalto, ed attorno questo fiore con un gruppo di rosette. Il quale insieme è attorniato da una cornice decorata con motivi simili a dischi ed a spirali. Due oggetti simili ma alquanto più piccoli (diam. 0,02) erano posti sulla banchina destra. La loro decorazione differisce da quella degli esemplari trovati sulla banchina sinistra specialmente in ciò che il centro vi è formato non da un fiore ma da una pallina coperta di puntini di oro (« lavoro a granaglia »).

Per il momento è impossibile di descrivere in modo circostanziato le stoviglie scoperte sotto i rottami della quarta tomba, situata ancora alquanto più vicina al moderno Camposanto; perchè esse quasi tutte restano coperte di sedimento calcareo. Si riconoscono tra queste stoviglie tre orci di bucchero nero, l'uno (alto 0,28) colla bocca in forma di foglia d'ellera e con zone graffite attorno il recipiente, i due altri più piccoli (alti 0,115; 0,152) colla bocca tonda; oltre a ciò parrecchi unguentarii e due piatti greci, questi ultimi tanto nell'interno quanto sulla parte esterna ornati con zone brunastre sopra il fondo d'argilla (diam. 0,20; 0,11). Degli unguentarii soltanto tre fanno travedere la decorazione dipinta. L'uno è una *lekythos* decorata con zone e puntini; l'altro un *aryballos* corinzio (alto 0,14); il terzo una *lekythos* lavorata sia a Corinto sia nell'Attica sotto l'influenza della ceramica corinzia (alta 0,08). Quest'ultimo vaso è dipinto colle figure di una civetta e di un uccello a testa di di pantera rappresentata in prospetto. Sopra l'*aryballos* sono raffigurati da una parte due leoni, sotto le teste dei quali s'incammina un quadrupede simile ad un cane; dall'altra parte due pantere, i cui corpi si riuniscono sotto la medesima testa pure delineata di prospetto. Di bronzo non fu trovato che un'armilla liscia ad un giro (diam. 0,07).

W. Helbig.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. In piazza Dante facendosi lo sterro per aprire una grotta da vino. si sono rinvenuti, alla profondità di m. 2,50, cinque antichi sepolcri formati di tegoloni con copertura alla cappuccina. Essi erano in gran parte guasti, e contenevano sparsi qua e là pochi avanzi di ossa umane.

Si raccolsero fra le terre asportate due piccoli rocchi di colonne: uno, di marmo bianco, con baccellature, lungo m. 0,85, diam. m. 0,25; l'altro di bigio, lungo m. 0,80, diam. m. 0,30. Inoltre si ebbero una testa marmorea, del tutto consunta, alta m. 0,22; un piccolo frammento di vaso cinerario, in marmo, decorato con rosoni; un pezzo di gamba ed un avanzo di plinto marmoreo, sul quale rimane solo l'estremità di una zampa leonina.

Regione VI. Per i lavori del prolungamento di via Milano, a fianco del palazzo dell'Esposizione di belle arti, si è recuperato un rocchio di colonna, di nero antico, lungo m. 0,55 col diametro di m. 0,43.

Proseguendosi i lavori di fondazione della nuova chiesa americana in via Firenze, presso l'angolo orientale del fabbricato, è stata scoperta la parte superiore di una colonna, che sembra tuttora al suo posto primitivo. Essa ha il diametro di m. 0,50 e si compone di più rocchi. Il primo, alto m. 1,10, è di tufo scanalato e presenta molte traccie dell'antico rivestimento di stucco; l'altro, non ancora dissotterrato, è in peperino. Due frammenti di capitello ionico, in travertino, sono stati trovati al disopra della descritta colonna e forse ad essa appartenevano. G. Gatti.

Prati di Castello. Presso il Castel s. Angelo sono stati rinvenuti, sulla sponda del Tevere i seguenti oggetti: Rocchio di colonna di pavonazzetto, lungo m. 0,76, del diametro di m. 0,28. Frammento di tazza aretina con bollo in forma di piede umano, nel quale leggesi: VMBRI. Due anfore una delle quali, integra, alta m. 1 l'altra rotta nel collo e nella punta.

Negli sterri che si eseguiscono presso la località *Monte Secco*, per l'arginatura della sponda destra del fiume, è tornato in luce uno dei noti cippi della terminazione del Tevere, fatta nell'anno 700 di Roma. E il più grande dei cippi sinora rinvenuti, e misura m. 2,50 di altezza, m. 0,63 di larghezza e m. 0,38 di spessore. Reca in belle lettere, conservatissime:

M · VALERIVS · M · F
M · N · MESSALL ·
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRIC · CENS ·
EX · S · C · TERMIN

Si recuperarono inoltre: una testa marmorea, rappresentante un uomo barbato, adulto, con capelli radi e distesi a ciocche; un frammento di gamba, in marmo, grande al naturale; un medio bronzo di Settimio Severo; una lucernetta fittile, senza ornati; un vasettino di vetro, scheggiato sul labbro. L. Borsari.

Via Flaminia. Poco prima di giungere al casale di Prima Porta, sulla sinistra della Flaminia, eseguendosi alcuni sterri per la costruzione di una stalla in vocabolo *la Vignaccia*, si misero all'aperto alcune tombe a camera, tagliate alle falde dell'ultima collina che chiude la valle del Fosso di Formello. Le tombe erano tutte su di

una linea, con gli ingressi ad oriente. Una sola era ancora conservata; delle altre scorgevansi scarse vestigia per essere state distrutte in passato, allorchè in quel luogo fu attivata una cava di tufo. Spettano evidentemente all'estremo gruppo dei sepolcri della necropoli veientana.

La sola conservata, di forma quadrata, è cavata nel cappellaccio, con copertura a volta, e misura m. 4,10 di lunghezza, m. 3,02 di larghezza, m. 2,90 di altezza, e va leggermente rastremandosi verso l'ingresso, largo, come il breve corridoio che lo precede, m. 0,70. Nella parete di fondo sono incavati quattro loculi, otto in quella a sinistra e quattro piccoli loculi per bambini nella parete destra.

La tomba era stata manomessa ed alterata con nuove costruzioni, nel quarto o qninto secolo dell'êra nostra, allorchè molti di questi ipogei etruschi furono adoperati per tombe cristiane. Nella parete destra fu allora aperto un grande arcosolio, lungo m. 2,10, rozzamente intonacato; e nel pavimento si scavarono quattro grandi fosse lunghe circa m. 2, larghe m. 0,80, coperte da sottili volticelle. In queste e nell'arcosolio trovaronsi molti scheletri scomposti, e si trovarono pure delle ossa nei loculi chiusi da tegole battentate, fermate con cemento.

Di materiale etrusco nulla si rinvenne.

Il corridoio della tomba fu rinforzato mediante muri costruiti con laterizî misti a parallelepipedi di tufo e di cappellaccio; ed ai fianchi dell'ingresso, esternamente, furono aperti altri loculi per adulti e per bambini.

A questi loculi seguitavano altri due sepolcri, nella base della collina, composti inferiormente del deposito a tegoloni, con copertura alla cappuccina; e sopra era stata incavata nel cappellaccio una nicchia semicircolare, alta m. 0,68, larga 0,72, rivestita di intonaco bianco, e con arco formato da piccoli mattoni. Sopra l'intonaco apparivano tracce di decorazione a semplice linee grossolane, di tinta rossa. Il piano delle nicchie era di lastrine di marmo, di vario colore.

Di oggetti non si rinvennero che una lucernetta fittile, a vernice rossa scura, ornata di palline, e la metà superiore di un'anfora, nel cui collo erano tracce di lettere fatte a pennello, con tinta rossa.

Si trovò poi un'enorme quantità di rottami di laterizî, di anfore di varie dimensioni, e di lastre marmoree, policrome, tolte sicuramente, del pari che i laterizî, dalle fabbriche della prossima villa imperiale. Due soli esemplari di bolli figuli potei notare; l'uno, che ripetesi più volte, riproduce quello edito nel *C. I. L.* XV n. 821; l'altro è anch'esso noto (op. cit. n. 1268), ma senza il primo nesso, onde stimo utile il riprodurlo.

È di forma rettangolare e reca, in grandi e belle lettere:

DAM · MRCI · C · | *s.*

Vuolsi rammentare che indizî di tombe cristiane, in questa località, si ebbero anche nel 1863, rivenendosi alcune lucerne cristiane, rozze, attribuite dal ch. comm. G. B. de Rossi al secolo IV di Cr. (cf. *Bull. di Arch. Crist.* anno I pag. 40).

L. Borsari.

Via Portuense. In occasione degli sterri pel grande collettore, lungo la sponda destra del Tevere, fuori dalla porta Portese, e precisamente dietro la chiesetta della B. Vergine del Riposo, ove dipartesi la via che mena alle colline dette di Monteverde, è apparso un notevole tratto, ben conservato, dell'antica via Portuense, la quale coincide esattamente, in questo punto, con la moderna strada provinciale. La careggiata della via, lastricata coi soliti poligoni di lava basaltica, era larga m. 4,20, e giaceva a m. 3,40 sotto il livello dell'odierna strada. Nei lati erano le crepidini, larghe ognuna m. 1,80 circa, costruite con blocchi di tufo e di travertino.

Sotto i travertini della crepidine a dritta della via si rinvennero sette pezzi di fistole acquarie, plumbee, della lunghezza complessiva di m. 3,39. Le fistole sono di grande modulo, del diametro di m. 0,15. In tre frammenti è ripetuta, a rilievo, la leggenda:

GRAPTI · AVG · L

Nello stesso luogo tornarono in luce cinque pezzi di altra fistola plumbea, lunghi complessivamente m. 2,82, di m. 0,06 di diametro, conduttura che forse derivava l'acqua dal condotto maggiore. I frammenti recuperati non recano iscrizione.

In questo scavo si recuperò inoltre, un fregio decorativo, fittile, alto m. 0,21, largo 0,26, terminato superiormente da cornice di ovoli. Vi è rappresentato a rilievo, un genietto cavalcante una pantera, volta a destra, la quale termina posteriormente in ornati. Incontro alla pantera è un foculo, corrispondente al centro del fregio, che doveva essere simmetrico nell'altra parte, ora mancante. Vi si è pure recuperato: un erma di marmo bigio, di m. 0,55 × 0,32 × 0,17 adoperata poi come mensola, la quale fu ornata con fogliami varî; infine un piccolo vaso fittile grezzo, di grossolano impasto, munito di grande labbro, alto m. 0,12 e del diametro di m. 0,12.

L. Borsari.

Via Salaria. Negli sterri sul piazzale esterno di porta Salaria sono comparsi in varî punti altri frammenti di muri reticolati, ed è stata scoperta una specie di vasca quadrata, alta m. 0,26 con m. 0,80 per ciascun lato. Era costruita in laterizio e rivestita di lastre di porta santa, le quali furono tolte a qualche precedente edifizio, siccome dimostrano le loro scorniciature rivolte verso il lato interno della muratura. Fra le terre di scarico sono state raccolte due anfore, di forma comune, alte circa un metro; e sei lucerne fittili, non intiere, tre delle quali hanno rispettivamente impressi i bolli di fabbrica:

a) MYRO *b*) C OPPI RES *c*) STROBILI

Via Tiburtina. Dal lato orientale della così detta rupe Caracciolo, al Campo Verano, nel riquadro 93 del pubblico cimitero, a m. 2,10 sotto il piano di campagna è tornato all'aperto un piccolo tratto di antica strada romana, formata coi consueti

poligoni di lava basaltina. Nello sterro si trovarono due pezzi di mattoni, che portano i bolli di fabbrica *C. I. L.* XV n. 375 (dell'anno 126) e 1065 (dell'anno 142).

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VII. TIVOLI — *Resti di costruzioni appartenenti probabilmente ad una villa romana.*

A nord dell'abitato, e circa a due chilometri di distanza, in vocabolo *Favale*, eseguendosi alcuni lavori di scassato, tornarono in luce varî muri costruiti parte in laterizio e parte in opera reticolata di calcare del luogo. Questi muri formavano alcuni ambienti con pavimenti a mosaico bianco, semplice ed altri di lastre marmoree.

Quando mi recai sul luogo, tutto era già stato ricoperto dalla terra e dovetti tenermi pago di queste semplici indicazioni avute dal colono che eseguì lo scassato.

Nel casale della vigna potei però esaminare un capitello con parte del fusto di una colonna di ordine dorico, scanalata, di travertino, il cui abaco misura m. 0,54 per lato. Altro fusto esistente presso il casale, trovato già da molti anni, appartenne al medesimo edificio nel quale è ora stato rinvenuto l'altro fusto con capitello, misurando le scanalature di entrambi, m. 0,08. Si estrassero inoltre varie cornici marmoree, semplici, un pilastro, rotto a metà, di ordine corinzio, scanalato, alto m. 1,10, largo m. 0,37, un plinto di marmo greco, di forma circolare, sul quale rimane un piede sinistro di statua alquanto minore del vero. Le lastre marmoree usate per rivestimento dei muri o dei pavimenti sono di solo marmo lunense.

Notai infine una grande quantità di tubi fittili, per calorico, e di tegoloni. Molti di questi hanno il bollo semicircolare:

ISMARI · DOMITI

che ci riporta alla prima metà del I secolo di Cr. (cf. *C. I. L.* XV, 983 *b*), epoca in cui dovette essere costruito questo suburbano tiburtino.

Vuolsi da ultimo osservare, che il fondo vocabolo *Favale*, è limitrofo al tratto di pianura detta *Campolimpido*, in cui si scoprirono, nel 1846, tracce di una sontuosa villa, creduta il suburbano di M. Lepido, deducendo ciò dalla denominazione attuale della località (cf. Bulgarini, *Not. stor. di Tivoli* p. 100).

L. Borsari.

VIII. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità.*

Sezione Porto. In Sezione Porto, lavorandosi a quel tratto di fognatura, che va lungo la via dei *Mercanti*, a qualche metro dal luogo in cui questa s'incontra col vicolo *Mezzocannone*, è venuta alla luce una base marmorea inscritta. La cornice ne era a fior di terra, ed era stata adoperata come più compatto materiale di fabbrica nella costruzione dei pilastri meridionali del grande arco, che, gittato attraverso la

via dei Mercanti, teneva il posto dell'antico *Sedile di Porto*. Restata scoperta nell'abbattimento dei grandi pilastri, ed incassata nello stretto cavo necessario alle costruzioni della fogna, essa era già per essere sepolta da queste. Ma, tratta di là, trovasi ora in questo Museo Nazionale. Misura m. 1,54 di altezza per m. 0,92 di larghezza nella fronte e m. 0,72 nei lati minori; ha sulle facce laterali, ornate di volute ioniche, l'urceo e la patera, e serba ancora l'impronta rettangolare della base su cui posava la statua.

Sortomi, intanto, il sospetto che l'altro pilastro, a metà abbattuto, nascondesse anch'esso una simile base, e ordinato di mettere a nudo il nucleo del pilastro, fu rimessa a luce una seconda base, anch'essa inscritta. È marmorea come l'altra, ma alquanto più piccola, misurando m. 1,06 di altezza per 0,73 di larghezza nella fronte, e m. 0,68 nei lati minori; il cavo ove poggiava la statua è rotondo; ed ha, nelle facce laterali, l'urceo e la patera: le modanature sono le solite e presso. che in tutto identiche a quelle della base di Nicomaco.

Fui anche avvertito che, nel cantiere Casilli, alle spalle dell'edifizio da me descritto nella passata relazione (cfr. *Notizie* 1893, p. 432 sq.), era venuto alla luce un gran pavimento di marmo. Ma, essendomivi recato, non trovai che grandi blocchi di marmo appartenenti forse ad un grande epistilio. Fra di essi, uno inscritto, alto m. 0,90, lungo 0,76, spesso 0,35. Poichè esso lasciava concepire le più grandi speranze, feci attivar lo scavo, ma sinora questo non ha dato alcun utile risultato.

Anche a me è stata portata una piccola tavola marmorea inscritta, alta m. 0,25, larga m. 0,27, spessa 0,035. Fu trovata alle spalle di *S. Maria Nuova* tra gli altri materiali di fabbrica, facendosi un cavo per nuove fondazioni di edificio privato.

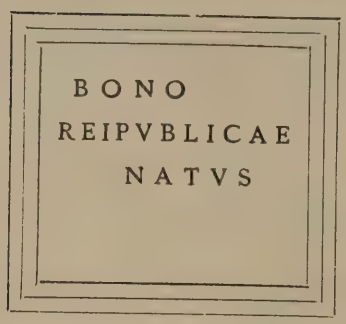
Trascrivo qui appresso le iscrizioni:

1.

IR MO
TORVM · VIRO · CENSVRAE
CVLMINE · ET · MODERATIONE
PRAECIPVO · PROVIDO · SEMPER
ET · STRENVO · INDVLGENTI
BONO · BENIGNO · IVSTISSIMO
NICOMACHO FLAVIANO V·C·
CONSVLARI CAMPANIAE
PROCONSVL·ASIAE·PRAEFECTO
VRBI · ITERVM · PATRONO
ORIGINALI · STATVAM · CENSVIT
ORDO AB HIS·SEMPER·DEFENSVS
AC · POPVLVS

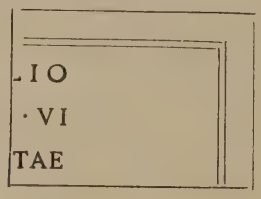
altezza media delle lettere m. 0,04.

2.



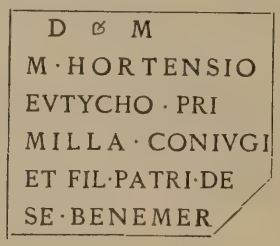
altezza media delle lettere m. 0,076.

3.



altezza delle lettere: 1° rigo m. 0,0145, 2° m. 0,0125, 3° m. 0,0115.

4



altezza media delle lettere m. 0,021.

Nè la quarta nè la seconda di queste iscrizioni presentano alcunchè di notevole: la seconda, solo, è rescritta e sono ancora visibili le tracce dell'iscrizione primitiva.

La terza è di buona epoca imperiale, e di assai belli caratteri. I supplementi, a cui si prestano i residui dell'iscrizione, sono varî e lasciano adito alle maggiori speranze. Ma, continuandosi lo scavo, e venendo quotidianamente in luce nuovi pezzi di marmo appartenuti allo stesso grande epistilio, è bene attenderne il risultato.

La prima è molto importante.

Si compone di tredici versi, di lunghezza assai disuguale, e potrebbe dirsi ben conservata se la corrosione non avesse fatto sparir quasi ogni traccia del suo primo rigo. Io non ho, durante i mesi da che ne annunziai la scoperta, risparmiato alcuna fatica per venirne a capo; e se elementi nuovi non mi è riescito di conquistare, oltre quelli fornitemi dai primi ostinati esami, ho potuto meglio assicurarmi di quelli già visti. Un IR, preceduto da una lettera almeno, è sicuro, in sul principio del verso, e visibili sono anche le tracce di un MO, dopo un spazio impenetrabile di quattro

o cinque lettere, di cui non resta, al secondo posto, se non una traccia obbliqua richiedente un V assai meglio che un N. Dopo l'O, che è leggermente staccato dall'M, la corrosione si aggrava maggiormente; ma le tracce giustificherebbero una lettura OMNIV*m*, essendo sicuri i punti estremi almeno dell'M e riconoscibili le aste dell'N, dell'I e dell'V salvate, in parte, dai sali che si son formati, senza riempirli interamente, nei solchi. Il resto, dopo l'V, è così profondamente scavato che non altra traccia può vedervisi oltre un asta, al luogo della terza lettera a cui si riattacca una fenditura della lapide. Lo spazio non può contenere più di sei o sette lettere ancora, di cui le ultime devono connettersi al TORVM, che dà principio al secondo verso.

Tutto il rigo misura m. 0,67, mentre il secondo ne misura 0,60 e il terzo 0,59. Le lettere comprese nel secondo verso sono sedici, o diciassette, mentre il terzo ne ha venti e il quarto ventidue in sessantacinque centimetri, essendo così la larghezza come l'altezza delle lettere, e, più, lo spazio corrente fra esse assai disuguali. Innanzi all'I, vi è una lacuna per uno spazio di m. 0,04, e la parte in cui vi ha tracce di lettere, sebbene, come ho detto, incertissime, occupa del verso m. 0,41: l'altra, disperatamente corrosa, abbraccia i rimanenti m. 0,22.

Nel secondo rigo si potrebbe sospettare, dinanzi all'I, l'avanzo di un V, poi che nel senso della seconda asta di un V è rotta la lapide, ma esso non è richiesto necessariamente dello spazio nè, in alcun modo dal supplemento. Fra il TOR e l'VM vi è uno spazio notevole, ma non maggiore di quello che corre nella parola CONSVLARI dall'S all'V, che è di m. 0,06. Nella parola PATRONO del decimo verso lo spazio tra le lettere va da un minimo di m. 0,02 a un massimo di 0,04.

Il testo dell'iscrizione, diviso nettamente in due parti dal *Nicomacho Flaviano v(iro) c(larissimo)*, cui veniva dedicata la statua, poteva far nascere il sospetto, ed io mi vi sono indugiato, che la prima parte si riferisse ad altro personaggio, probabilmente della stessa famiglia di Nicomaco, la cui lode avesse potuto essergli molto gradita. E a rafforzare il sospetto soccorrevano la ripetizione del *v(iro)*, dopo il nome di Nicomaco, e, meglio ancora, un inatteso AB HIS DEFENSVS, che incontrasi nel dodicesimo verso, riferito all'ORDO che gli decreta la statua. Ma, dopo ripetute prove, non son riescito a collocare nello stretto spazio di quel primo verso, dove non gli sarebbe rimasto che un assai breve posto, essendo l'altro dovuto alla qualità reclamata dal seguente TORVM, alcun nome proprio, più o men probabile. Così che, esclusa questa prima e spontanea supposizione, mi è parso debba anche questa iscrizione appartenere al non iscarso numero di quelle poste con un unico decreto o dallo stesso individuo a più persone, in cui la cagione che ne determinò il decreto, va spesso, su ciascuna base, riferita ugualmente a tutti. Nè la ripetizione del *v(iro)* può tornar nuova nelle iscrizioni di questo tempo, dove s'incontrano espressioni come questa *v(iro) c(larissimo) et inl(ustrissimo)*, *patriciae familiae viro* della base di *Flavio Olbio*, o l'altra, *v(iro) c(larissimo)*, *totius admirationis viro*, dell'iscrizione di *Petronio Probo* [1].

Il Mommsen, sommo giudice, cui ho mostrata testè questa lapide, pur non avendo

[1] *C. I. L.* VI, 1725; V, 3344.

avuto agio di studiarne il primo rigo, esclude anch'egli, per le esigenze dello spazio, che possa farvisi menzione di altra persona; e trova assai più semplice la seconda ipotesi, alla quale, forte di un così valido appoggio, io mi son decisamente appigliato, mettendo d'accordo il mio supplemento con le tracce di lettere, che, a mio vedere, posson dirsi sicure, e che rispondono mirabilmente alle esigenze del testo.

L'iscrizione va dunque letta e completata così: [*virtutum omnium ac tot meri*]-*torum viro, censurae culmine et moderatione praecipuo, provido semper et strenuo, indulgenti, bono, benigno, iustissimo, Nicomacho Flaviano v*(*iro*) *c*(*larissimo*), *consulari Campaniae, proconsuli Asiae, praefecto urbi iterum, patrono originali, statuam censuit ordo ab his semper defensus ac populus.*

Il nome del personaggio onorato è nel mezzo dell'iscrizione, e ad essa si fanno precedere, secondo la consueta divisione indicata anche da altre lapidi, i titoli generali alla benemerenza pubblica, e seguire, immediatamente dopo, le dignità occupate nell'amministrazione dello stato.

Queste, dopo lo studio, sotto ogni rispetto pienissimo, con cui G. Battista de Rossi illustrò il monumento eretto in Roma ai Nicomachi nel Foro Traiano, ci son tutte assai note (1); nè la nostra lapide, che ha il merito d'esser la sola dedicata al più giovane Nicomaco, oltre alcuni particolari, ci rivela altro di nuovo intorno a lui.

Ricorda anch'esso la dignità di *consularis Campaniae*, non nota per Nicomaco altrimenti che dalla epigrafe del de Rossi, e da lui tenuta prima dell'anno 383, come il de Rossi ha mostrato con la scorta di una legge del Codice Teodosiano. In quell'anno egli era già al governo dell'Asia con la dignità di proconsole, indicata anch'essa nella iscrizione, dalla quale, per violenze usate contro alcuni decurioni, fu costretto a dimettersi e prendere il largo sino a che ad Eugenio non piacque elevarlo alla prima delle sue prefetture urbane (2). Di queste la nostra epigrafe ricorda, per la prima volta, la seconda: PRAEFECTO VRBI ITERVM. Ma a quale delle prefetture di Nicomaco si riferisce questa indicazione? L'epigrafe romana aveva, dopo il *praefecto urbi* una parola di disperata lettura, che era parsa per lungo tempo ai maggiori epigrafisti nostri un APPIVS, strano ed inatteso a quel luogo. Ma lo studio immenso posto dal de Rossi nel rintracciare una lettura che meglio rispondesse al testo dell'epigrafe, le assicurò, infine, la lettura *praefecto urbi saepius*, nuova negli annali epigrafici, ma, nel caso speciale, spiegabilissima. La prima prefettura della città essendo stata conferita a Nicomaco dal tiranno Eugenio, ed essendo però illegittima, parve, assai giustamente, al de Rossi che la lapide urbana, volendo pure tenerne conto ma non indicarla esplicitamente, si contentasse di adoperar la formola PRAEFECTO VRBI SAEPIVS. Questa espressione vaga, mentre non poteva indicar due sole prefetture, ne lasciava, per non rinnovellar la memoria condannata della prima, non definito il numero, indicatoci, invece, concordemente dai codici di Livio, che Nicomaco, noto emendatore di codici antichi, sottoscrisse più francamente, come meglio convenivasi a scrittura privata, *Nicomachus Flavianus III praef. urb. emendavi* (3). Or

(1) *A. d. I. d. c. A.* 1849, pp. 283-363.
(2) *A. I.*, p. 312-313.
(3) *A. I.* p. 314-323.

l'ITERVM della nostra lapide viene ad indicar chiaramente la sua seconda legittima prefettura urbana o la seconda di quelle da lui amministrata, legittime od illegittime che siano? Ebbe l'iscrizione municipale meno ritegni dell'urbana nel ricordar quella prefettura condannata, e, più paurosa delle leggi imperiali, la tralasciò, senza sentir neppure il coraggio di adoperar l'ambigua formola *praef. urbi saepius?*

La nostra iscrizione non ricorda la prefettura del pretorio tenuta da Nicomaco nel 431, così che la statua gli fu elevata certamente da questi municipali prima di quell'anno.

Il tempo, però, può variare, secondo che voglia vedersi nell'enumerazione delle prefetture fatte dalla nostra iscrizione la seconda delle legittime o la seconda fra tutte le amministrate da lui, fra il 399, nel cui turno egli tenne la seconda prefettura effettiva, e il periodo di tempo compreso fra gli anni 402 e 410, nel quale cade la sua seconda prefettura legittima. La prima è, certo, l'opinione più verosimile, considerata piuttosto l'indole di questi *Municipes* anzichè quella dei municipî in generale, assai più servile, spesso, degli urbani stessi. Anch'egli, inoltre, Nicomaco, fu *patronus originalis* della nostra colonia, e dico della nostra colonia, poi che il peso enorme della base e l'uso cui fu adibita non mi pare favoriscano il sospetto che essa, come altra, abbia potuto trasmigrar qui di lontano. Il testo, però, non dice espressamente se non che il Senato, difeso sempre da Nicomaco, e da un altro o più altri personaggi ignoti, decretò a Nicomaco la statua, insieme col popolo, *ordo ab his defensus statuam censuit ac populus.*

Nasce qui spontaneamente il sospetto, che, come nel monumento urbano, anche nel nostro il personaggio, cui accenna la lapide, congiunto a Nicomaco nell'onore resogli, possa essere stato il vecchio Nicomaco, che a lungo visse nella Campania ed ebbe modo, nelle alte cariche da lui occupate, di giovare a questa colonia. La memoria e la statua sua furono, è vero, officialmente restituite in Roma l'anno 431; ma la condanna dovette, a Roma ed ancor più nei municipî, considerarsi come di fatto abrogata, se non dal giorno in cui Teodosio aveva fatto restituire al giovane Flaviano (Symm. IV, 19) il suo patrimonio, certamente quando Onorio ne ammise il figlio alla sua grazia, chiamandolo prima a corte, che fu nel 398, ed elevandolo poi alla Prefettura Urbana, non più tardi del giugno del 399. Non sarebbe quindi strano che i municipî abbian preceduto Roma nell'onorar col figlio, prefetto della città, la memoria del padre; ma nulla vi ha che ci autorizzi ad affermarlo.

V. Spinazzola.

Sezione S. Carlo all'Arena. Nella villa dell'on. Comin, posta nella borgata *Moiarello*, di fronte alla porta principale della villa reale di Capodimonte, mentre alcuni cavatori di tufo tagliavano la collina a picco, si scoprì un foro che metteva in ambienti sotterranei. Senza por tempo in mezzo e senza dare avviso ad alcuno, essi vi penetrarono e si dettero a farvi ricerche; nella speranza di trovare qualcosa di importante. Dopo due giorni ne fu avvisato il proprietario, il quale fece continuare, per suo conto, le ricerche e nel tempo stesso ne dette notizia alla Direzione degli scavi.

Trattasi di un rozzo ipogeo, di epoca romana, incavato nel banco di tufo. Esso

era regolarmente orientato in modo che l'entrata, ora ostruita da cumuli di terra e pietrame, trovavasi ad oriente, cioè nel lato opposto al foro per cui vi si potè penetrare.

Precedeva una specie di vestibolo, nel quale erano costruiti, in rozza fabbrica, due gradini, lungo m. 1,50, largo 0,70 ed alto m. 1,60, non contando i gradini, i quali forse erano stati costruiti in tempo posteriore. Da questo punto l'ambiente si ingrandiva, slargandosi da ambedue i lati, formando quasi un trapezio, la cui base cadeva al muro di fronte, il quale era largo m. 1,60, mentre l'altezza della volta era di m. 1,70. Scendevasi in esso per tre gradini, tagliati nel masso; e nessuna traccia di intonaco o di qualsiasi abbellimento vi si osservava ad eccezione di un pilastrino ricavato dal masso nel muro, a sinistra, con piccola base e rozza cornice nella parte superiore, alta, m. 0,33, larg. mass. m. 0,22, evidentemente un'ara di modeste proporzioni.

A questo primo succedeva un secondo ambiente, nel quale entravasi per un vano di m. 0,70 × 0,40, tagliato nell'alto presso la volta, e per cinque gradini della complessiva altezza di m. 1,50 vi si scendeva. Anche questa stanza aveva la figura di trapezio, con la massima larghezza di m. 3, lungh. m. 3 e m. 2 di alt. Il pavimento era sottoposto di m. 4 al piano di campagna. Oltre ad un piccolo incavo di 0,50 × 0,40 × 0,40 quasi una nicchia nel muro a dr., trovavasi nel muro di fronte come un'alcova con podio, nel quale erano incavate due tombe di eguale grandezza e simili nella forma. Erano lunghe quanto tutta l'alcova, cioè m. 2,20, larghe 0,50, profonde 0,30, ed erano coperte ciascuna da sei tegoloni di m. 0,60 × 0,40 ognuno.

Di queste due tombe la seconda soltanto pare fosse stata adoperata, poichè essa sola fu trovata rivestita da lamina di piombo per garentire gli avanzi umani dalla umidità, ed in essa soltanto si raccolsero parecchi oggettini di pochissimo conto, mentre nell'altra non si rinvenne nulla.

Gli oggetti raccolti dall'on. Comin sono: tre bottigline di vetro a pancia sferica, mass. alt. m. 0,075; altre tre pure di vetro, ma di forma allungata, alte 0,090; un vasetto semplice di creta color rossastra ed un piccolo specchio di forma rettangolare di m. 0,072 × 0,058. Si raccolsero anche i frammenti di una tazza aretina, ornata da figure a rilievo che si ripetono per tre volte. Una figura muliebre vestita di lunga tunica e con la lira nella sin. in atto di rivolgersi indietro, mentre cammina. Dietro di essa è un albero e quindi la figura di un vecchio ignudo, con lunga barba e pileo in testa; sta seduto ad un podio, con braccia posate sui ginocchi. Nello spazio libero delle figure è due volte ripetuto un bollo con le tre lettere seguenti: N · N · H.

Col taglio della pietra il descritto ipogeo restò distrutto, come era stato in gran parte distrutto un altro della identica forma e della stessa grandezza.

L. Viola.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI

IX. AIROLA — In contrada detta *Fossi di Arena*, nella proprietà di Diodato Angelo, eseguendosi alcuni lavori agricoli, a m. 0,60 di profondità si rinvennero parecchie tombe costruite con grossi tegoli, lisci nei lati e nel fondo, e ricoperte da altri tegoli a battente. Da quanto mi fu detto, contenevano ognuna uno scheletro; e si raccolsero diversi piccoli oggetti in terracotta, grezza, e qualcuno con vernice nera. Appartenevano a balsamarii e patere. Si trovò pure qualche moneta di bronzo, del periodo imperiale, irriconoscibile per l'ossido.

Seppi inoltre che prima di queste scoperte altre erano avvenute in detta località; e vidi frammenti di tegoli adoperati per arginature. In uno di questi tegoli a battente, osservai il bollo, a lettere rilevate di forma rettangolare:

MENODOTV

Feci conservare questo tegolo per essere riunito agli altri oggetti che dovranno mettersi in mostra nell'atrio del Municipio.

Altro artistico avanzo esaminai alla strada della Speranza, nella corte del palazzo di proprietà di Lorenzo Fortuno. Trattasi di un capitello corinzio, di marmo bianco, del diametro di m. 0,34, alto m. 0,70. Mi si disse estratto anni addietro nel giardino del palazzo.

F. Colonna.

SICILIA.

X. SALEMI — *Nuove scoperte di antichità nel territorio del comune.*

In seguito ad un avviso ricevuto dal sindaco di Salemi, cav. Lampiasi, mi recai in quella città per esaminare un avanzo di mosaico, rinvenuto in via del Rosario, tagliandosi il suolo per costruire un acquedotto. Il musaico è di marmo bianco a piccole tessere e confina con due massi antichi, a posto; ma l'angustia della via è tale, che non vi ha modo di conservarlo scoperto.

Intanto, perchè non si perdesse questo dato, credetti più utile di estendere i saggi in un cortile vicino, di faccia all'abitazione del sig. dott. Maltese, dove infatti, presso l'arco d'ingresso, si trovò la continuazione del mosaico bianco, confinante con un altro pavimento di pezzetti di mattone rosso, con qualche pietruzza bianca. Nel centro poi del cortile, a m. 1,50 dal suolo, si rinvenne un pavimento rosso, ben levigato, di coccio pesto. Pel momento non era possibile di eseguire altri lavori in mezzo alle fabbriche moderne; e ricoperti accuratamente questi avanzi, ne sarà indicato il posto con apposita iscrizione nel muro.

Per quanto questi musaici non abbiano merito notevole, pure hanno valore per alcune considerazioni topografiche. I recenti scavi a s. Miceli, e una esplorazione da me

fatta giù alla stazione, in contrada Risignolo, hanno accertato in quei posti due importanti stazioni dei tempi imperiali romani, mentre nella città di Salemi non era venuto fuori alcun indizio di antichità greche, o romane, se ne eccettui una vaga indicazione di due statuette, rinvenute da gran tempo ed alle quali si affibbiarono i nomi di Castore e Polluce (Raniera *Memorie su la città di Salemi*, Palermo 1846, pgg. 27 e 261). Ora dunque possiamo affermare che nel posto della moderna Salemi sorgessero fabbriche di età classica e la configurazione del colle ben si addice ad uno stabilimento di città antica. Ulteriori esplorazioni decideranno se questa fosse proprio *Halicya*, come è desiderio vivissimo dei vecchi e dei nuovi scrittori salemitani.

A. Salinas.

SARDINIA.

XI. IGLESIAS — *Esplorazioni archeologiche nella Grotta del Bandito.*

A sei chilometri da Iglesias, sulla linea nord-est, ed alla quota di m. 302 sul mare, dalla parte più inaccessibile del versante sud di Marganai, si apre l'orifizio di una caverna, mascherato da un robusto lentischio. Nessun sentiero vi conduce, nessuna traccia umana prova che quella caverna sia stata abitata. Oggi vien chiamata *Grotta del bandito*, perchè la tradizione vuole che ivi ricoverasse un famoso delinquente e che ivi avesse sotterrato i frutti delle sue rapine.

La caverna apresi nel calcare bleu cristallino, durissimo; l'orificio ha le pareti laterali inclinate leggermente verso nord e la corona formata da una superficie curva, a ventaglio, che si restringe verso l'interno della caverna stessa. Un macigno di m. 2 di altezza, largo m. 1,10, divide a piano l'orificio, in due ingressi; il primo a nord, che è quello d'accesso, largo m. 1,20, alto m. 2,70 circa; il secondo, a sud, si presenta come una screpolatura che dalle sommità del macigno si allarga verso il piano dell'orificio, sino a m. 0,70. In questa screpolatura, a due terzi circa dal suolo, vedesi un cuneo di pietrame, della superficie esterna di m. $0{,}50 \times 0{,}50$, che avrebbe tutta l'apparenza di un residuo di manufatto.

Oltrepassato l'angusto ingresso, la caverna si presenta spaziosa, alta, lunga m. 6 circa, diretta da nord a est. Il suolo è formato da riempimento alluvionale, ed è leggermente inclinato verso il fondo, in cui, un foro ovoidale, con l'asse quasi verticale, mette in comunicazione questo primo tratto dello speco, con un altro più angusto, lungo m. 8 circa, diretto a nord, e sottostante al primo m. 3 circa.

La caverna non è artificiale; è una larga screpolatura prodotta lungo la stratificazione nord-sud, e su di un piano di sfaldatura. È uno di quei tanti crepacci che la natura offre, solitamente rivestiti di incrostazioni stallattitiche, assumenti forme bizzarre e fantastiche. Sulla corona ho notato due fori circolari del diametro di m. 0,40, forse prodotti da erosioni.

Nel tronco a nord-sud, circa nel mezzo, la corona è intersecata da una screpolatura con incrostazione calcarea, da cui pende una grossa stallattite.

Più a nord di questa screpolatura, la parete ovest si assottiglia al punto di assumere l'aspetto di un diaframma interposto tra due vani; ed infatti da un'apertura

di m. 0,70 × 0,60, ho potuto osservare una insenatura nella parete perimetrale del crepaccio, riempita di detriti di provenienza alluvionale. Anche nella parete est esiste un'altra insenatura, quasi di fronte alla prima. Gli assi delle due insenature, proiettati sul piano verticale, sono convergenti verso l'asse longitudinale ed il piano della caverna nord-sud; sicchè è da supporre che alla profondità di due o tre metri debbano comunicare con questo.

Io potei eseguire uno scavo, profondo m. 1,70, e dovetti smettere, perchè non aveva più superficie libera che potesse contenere i detriti. Rinvenni una discreta quantità di ossa del *myngolus*, avanzi di ossa di animali domestici, quadrupedi; notai l'assenza di ossa di volatili, di pesci e di molluschi. Raccolsi cocci di vasi di terra cotta al fuoco, ed una mascella inferiore, umana, che conserva alcuni denti.

La scoperta più importante l'ho fatta nell'insenatura est, ed un altra rompendo una crosta stalagmitica di circa m. 0,005, in prossimità della stessa insenatura. Sotto questa crosta, in mezzo ad un terriccio nerastro, trovai cinque vasi di terracotta, fatti a mano, e di varie dimensioni. I vasi hanno tutti la forma di tronco di cono, il diametro della bocca varia da m. 0,07 a m. 0,10 e l'altezza da 0,045 a m. 0,08; sono muniti di anse cortissime o di fori circolari di m. 0,003 di diametro.

Tanto la parete esterna, quanto l'interna, sono coperte da un esile strato bianco che dall'analisi chimica mi risultò essere costituito di fosfato di calce. Nella insenatura est trovai un piccolo vaso anch'esso fatto a mano, avente la metà della superficie quasi scorificata in mezzo ad un masso di ossicini non cementati; ma identici a quelli formanti le breccie ossifere del quaternario.

Per quanto minuziose sieno state le mie indagini, allo scopo di rinvenire altri utensili, sia di uso domestico, che per difesa, non mi fu dato trovarne. E però vero che le mie ricerche si limitarono ad uno strato superficiale, sia per le difficoltà di spazio, sia pel breve tempo di cui potei disporre.

Rimane così ora provato che la caverna che abbiamo descritta, fu abitata dall'uomo archeolitico, e si prestò all'ufficio di sepolcro.

I. San Filippo.

Roma 21 gennaio 1894.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Airola — Resti di costruzioni romane, pavimento a mosaico e condottura in laterizî, scoperta in contrada *Fizzo*, o *dell'Offizzo*, alle falde del monte Taburno 52; frammenti architettonici scoperti nel giardino dell'antica casa baronale 338; tombe a tegoli e fittili ordinarî, di uso comune, rinvenuti in contrada *Fossi di Arena* 527.

Albacina — Resti di antiche costruzioni ed epigrafi dedicatorie e sepolcrali tornate in luce nel piano detto *Ripe*, nell'area dell'antica *Tuficum* 134.

Alice castello — Tomba di età barbarica rinvenuta nella regione denominata *Poggio Casale* 395.

Alseno — Nuove indagini archeologiche della terramara detta di *Castelnovo-Fogliani* 232.

Altavilla silentina — Tomba con pitture murali, rinvenuta in contrada la *Tempa di Feo* 423.

Aquila — Tombe preistoriche, con suppellettile funebre, scoperte nella località denominata *Pettino* 266; frammento di epigrafe sepolcrale, latina, rinvenuto nella località detta *s. Giacomo* 336; resto di epigrafe dedicatoria, riconosciuto in una casa della via *Cavour* ib.

Arezzo — Nuovi frammenti di vasi aretini, scoperti nel sito di un'antica fabbrica, presso il *ponte a Buriano* 138.

B

Baone — Armi litiche e di bronzo, frammenti di fittili arcaici spettanti ad una stazione litica, riconosciuta in *Val Calaona* 106.

Bazzano (frazione del comune di Paganica) — Frammento di epigrafe sepolcrale latina recuperato tra materiali di fabbrica 72; muri di età romana, sepolcri formati con tegoloni, contenenti oggetti della suppellettile funebre, e tracce di acquedotto rinvenute nelle contrade *Papalisco* e *s. Francesco* 383; resti di pavimento a calcestruzzo e fittili varî trovati nella contrada *Mattone* 384; avanzi di costruzioni romane riconosciuti in vocabolo *Chicchirichi* ib.

Benevento — Antichità egizie rinvenute entro l'abitato 267.

Bologna — Sepolcri italici scoperti nel fondo Grabinski fuori porta *s. Isaia* 177; altri sepolcri italici rinvenuti nel predio Romagnoli 181.

Bolsena — Tombe a camera ed oggetti di suppellettile funebre scoperti nella località detta *Barano* 64.

Borgomasino — Sepolcreto barbarico scoperto presso l'abitato, sulla strada provinciale di Cigliano 259.

Brindisi — Avanzo di criptoportico riconosciuto presso l'orfanotrofio di *s. Chiara* 87; epigrafi sepolcrali latine scoperte nella via *Saponea*

121; altri titoli sepolcrali, latini, rinvenuti nei fondi *Carrano* e *Cosolo* 122; epigrafi latine della necropoli brindisina, scoperte nel fondo *Guadalupi* 275; altre iscrizioni della stessa necropoli tornate in luce nel fondo di proprietà Fusco 443.

Bucciano — Tombe a tegoloni, con oggetti della suppellettile funebre, tornate in luce nella contrada *Santangelo* 52; tombe di età romana scoperte nella contrada medesima 337.

C

Cagliari — Epigrafi sepolcrali latine riconosciute tra i materiali di fabbrica del palazzo provinciale già Viceregio 88; terrecotte votive ripescate nella laguna di *Santa Gilla* presso la città 255.

Canosa — Statuette e figurine di rilievo ornamentale di vasi, scoperte tra resti di suppellettile funebre in tombe canosine 85; tombe con vasi fittili scoperte nella contrada detta *Chiancone* 441.

Capannori — Tomba etrusca con oggetti della suppellettile funebre, rinvenuta nel padule di Bientina 403.

Cascia — Tombe antiche con suppellettile funebre scoperte alle falde del monte di *Costa di Atri* 214; notizie varie intorno a scoperte di antichità avvenute in Cascia e ad iscrizioni trovate in Cascia e nel suo territorio 362.

Casteldieri — Resti di antiche costruzioni esistenti nella contrada *Valle Lama, Casarino* 438; avanzi di acquedotto di età romana riconosciuti nelle contrade *Frascate* e *Alvanite* ib.; rottami di tegoli e di vasi esistenti nella contrada *Casale* 439; avanzi di costruzioni poligoniche riconosciuti in varî luoghi del territorio ib.

Castelgandolfo — Frammento di tavola lusoria rinvenuto nella Villa Barberini 332.

Castel s. Angelo — Tomba con iscrizione latina, rinvenuta nella località detta *Valle di Vafonte* 265.

Castel Trosino (frazione del comune di Ascoli-Piceno) — Sepolcreto longobardo, con ricchi oggetti della suppellettile funebre, scoperto in un terreno della chiesa parrocchiale 193, 236.

Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole) — Statuetta di bronzo, votiva, rinvenuta presso l'abitato 350.

Catania — Ipogeo cristiano dei bassi tempi, e titoli pagani e cristiani scoperti sulla collina di *Cibali*, presso s. Maria di Gesù 385.

Commessaggio — Ossuarî fittili con ossa combuste trovati presso la stazione del tramvia Viadana-Mantova 27; monete di bronzo imperiali, fittili e vasi di vetro scoperti presso il *Navarolo* 28; peso figurato di bilancia, recuperato *ai Ronconi*, nella vigna Grossi ib.

Concordia Saggittaria — Nuove epigrafi sepolcrali latine, della città colonica e del sepolcreto dei militi concordiesi 219, 490.

Coppito (frazione del comune di Aquila) — Avanzi di antiche fabbriche, tomba a lastre di calcare e frammenti di dolii e tegoli rinvenuti in contrada *Pratelle* o *colle s. Lucia* 241.

Corato — Ripostiglio di monete familiari scoperto nel territorio del Comune 242.

Corneto-Tarquinia — Nuovi scavi della necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* 113, 514.

Cuma — Fistole aquarie inscritte provenienti dall'agro cumano 211.

E

Este — Scoperta di un nuovo sepolcreto atestino nel fondo denominato *le Boldue* 89; scavi nella necropoli di *s. Stefano* 90; tombe dell'epoca euganea della necropoli di Canevedo 99; avanzo di pavimento romano a mosaico e laterizî scoperti nella via *s. Fermo* 177; pavimento a mosaico, fittili varî, monete e frammenti di vasi vitrei scoperti nella contrada della *Beata Vergine della Salute* 223.

F

Fabriano — Frammenti di stoviglie arcaiche provenienti dalla *grotta di Frasassi* 325.

Fano — Avanzi di antiche costruzioni ed epigrafi sepolcrali tornate in luce nell'area del campo boario, fuori porta *Cavour* 235.

Filottrano — Bronzi di suppellettile funebre rinvenuti a breve distanza dall'abitato, nel predio Sabbatini 260.

Firenze — Tombe preromane con fittili di arte italica rinvenute nel centro della città 429; pozzo praticabile presso le Terme ed il Campidoglio, nel Foro fiorentino, scoperto in

occasione dei lavori nel centro della città 493.

Forlì — Cucchiaio romano di bronzo, scoperto nella rocca medioevale 62; giavellotto di ferro rinvenuto dietro il palazzo della Finanza ib.; frammenti di anfore vinarie, strigile di bronzo e fibula di bronzo tornata in luce nella fornace Hoffmann fuori della porta Ravaldino 63; tombe di età romana scoperte nella via *Guido Bonatti* 349; aureo di Giustiniano rinvenuto fuori della barriera *Ravaldino* 350.

Foro Appio — Cippo milliare dell'Appia antica rinvenuto nella proprietà Ferraioli 210.

Fossombrone — Epigrafe sepolcrale latina rinvenuta in vocabolo *Monteragnolo* 190.

Fregose (frazione del comune di Monselice) — Epigrafi latine appartenenti ad un sepolcreto di età romana ed oggetti varî di suppellettile funebre scoperti nella proprietà Rogher-Sanguini 57.

Furci — Tombe romane scoperte nella contrada *Santa Maria* 440; avanzi di costruzioni laterizie, esistenti in contrada *Mura Saracene* ib.; tracce di cinta antichissima, frammenti di vasi arcaici e di un vaso di bronzo trovati nella contrada *Moro* ib.

G

Gaeta — Statua marmorea di Cibele, scoperta nel fondo denominato *Rinchiusa* o *Ascella* 361.

Gallignano (frazione del comune di Ancona) — Frammento di epigrafe sepolcrale latina rinvenuto nel terreno della *Congregazione di Carità* 28; tracce di antiche costruzioni riconosciute nella località medesima 29.

Gradisca (comune di Spilimbergo) — Oggetti varî di bronzo e fittili trovati nel terrapieno di un *castelliero* tra le stazioni ferroviarie di s. Giorgio e Spilimbergo 487.

Gran san Bernardo — Nuove esplorazioni nell'area del tempio di Giove Penino, al *Plan de Jupiter*, nel comune di Saint-Remy 348.

Grottaferrata — Cippo iugerale dell'acqua Giulia, rinvenuto nella condrada *Squarciarelli* 240.

I

Iesi — Fittili di età remotissima, fondi di capanne ed oggetti litici scoperti presso la stazione ferroviaria 191.

Iglesias — Vasi fittili, arcaici ed ossa di quadrupedi domestici scoperti nell'esplorazione della *Grotta del Bandito* 528.

L

Leprignano — Avanzi di edificio termale scoperti in vocabolo *Macchia tonda* 330.

M

Manerba — Sepolcreto romano ed oggetti della suppellettile funebre scoperti nel predio denominato l'*Olivello* 226.

Milano — Frammenti di epigrafi sepolcrali latine scoperti tra i materiali di fabbrica della basilica di s. Ambrogio 61.

Mogoro — Statuetta arcaica di bronzo rinvenuta nella località detta *Serra Munu* 55.

Molina — Costruzioni di età varia riconosciute nelle contrade *Fontanelle*, *Sprecato* 437; mura poligoniche e fittili varî, frammentati, osservati al *Castellano* 438; sepolcreto romano riconosciuto nelle contrade *Cleta* e *s. Paolo* ib.

Monte Castellaccio Imolese — Pendaglio di bronzo rinvenuto nel territorio del comune 317.

Montefortino (frazione del comune di Arcevia) — Vasi fittili graffiti e vaso con epigrafe votiva tornati in luce nel predio detto *Pianetti* 191.

N

Napoli — Resti di antiche costruzioni e statua marmorea rinvenuta nelle via *del Pendino* 264; statua muliebre di marmo ed erma di Ercole trovate nelle fondazioni della chiesa di *s. Agata agli Orefici* ib.; frammento di epigrafe latina recuperato nella via *Giudeca Vecchia* ib.; frammenti di iscrizioni greche tornate in luce nella via *Rua Francesca* 265; resti di costruzioni di età romana riferibili ad edificio termale e frammenti epigrafici tornati in luce tra la via *dei Mercanti* o del *Sedile di Porto* e la nuova via che condurrà alla stazione ferroviaria 432; basi marmoree inscritte e frammenti epigrafici scoperti nella via dei *Mercanti*, presso il vicolo *Mezzocannone* 520: ipogeo romano con frammenti di vasi vitrei e di una tazza

aretina scoperto nella villa Comin, nella borgata *Moiarello* 525.

Nicotera — Frammento di epigrafe sepolcrale latina rinvenuto nella località *Romano*, nell'area dell'antica *Medma* 427.

Nogara — Oggetti fittili varî rinvenuti nella contrada detta *Barabò-di-sotto* 109.

Noto — Rettifica monumentale, a proposito di una chiesa dei tempi bizantini o normanni, creduta, per lo innanzi, un monumento greco 216, 314.

O

Orvieto — Nuovi scavi della necropoli meridionale volsiniese, in contrada *Cannicella* 93; altre esplorazioni nella necropoli settentrionale nel terreno denominato *Concie* o *Scorticatoio* 142, 260, 327, 356, 429; scavi della necropoli volsiniese nella contrada detta *Crocifisso del Tufo* 237.

P

Palestrina — Statue e frammenti architettonici scoperti nell'*Erario* presso il tempio della Fortuna 420.

Pavia — Frammenti di epigrafi latine, sepolcrali e resto di una rara iscrizione cemeteriale cristiana, rinvenuti nel piazza del *Duomo* 347.

Perugia — Avanzi di fabbricato romano scoperti in contrada *Canneto* o *villa s. Lucia* fuori porta s. Susanna 355; frammento di titolo votivo latino, rinvenuto presso la *torre di s. Manno* 429.

Picerno — Resti di antiche fabbriche di età romana scoperti sull'altura denominata *Prolla* o *Castellano* 445.

Pompei — Scavi e scoperte nella regione V, is. 2ª 121, 166, 211, 241, 265, 333, 435; id. regione VII, is. 4ª 212; id. regione VIII, 35; id. regione IX, is. 5ª 435; id. fuori la porta Stabiana 34; edifizî disterrati nella regione V, is. 2ª 35; tombe ed epigrafi latine rinvenute nel fondo *Santilli*, fuori la porta Stabiana 333.

Pozza (frazione del comune di Preturo) — Resti di epigrafi latine riconosciuti tra materiali di fabbrica, nell'abitato 421.

Prata — Iscrizione cristiana, dipinta sopra intonaco, scoperta nella basilica detta *dell'Annunziata* 422.

Prunaro (frazione del comune di Budrio) — Sepolcri italici con oggetti della suppellettile funebre scoperti nella località detta *la Rizza*, o *Leonforte* 315.

R

Ravenna — Sarcofago di travertino contenente uno scheletro, scoperto nella via *Poggio in Cesarea* 111.

Rimini — Epigrafe sepolcrale latina rinvenuta nel fondo denominato *Ghirlandetta* 235.

Roccamandolfi — Ripostiglio di monete familiari di argento, rinvenuto nel podere denominato *Seino* 441.

Roma — (Regione II) Scavi e scoperte nella via *Celimontana* 331.

(Regione III) Scavi e scoperte nella via *Cavour* 29.

Id. nella via *Lanza* presso s. Martino 116.

Id. presso *s. Pietro in Vincoli* 193, 237.

Id. nella via *delle Sette Sale* 262.

Id. nella via *di s. Giovanni in Laterano* 262.

(Regione IV) Scavi e scoperte tra le vie *dell'Agnello* e di *s. Pietro in Vincoli* 29.

Id. tra le vie *dell'Agnello* e *Vittorino da Feltre* 69.

Id. nella via di *s. Agata dei Goti* 116.

Id. nella piazza della *Subura* 161.

Id. nella via *Cavour* 238.

Id. nella via *del Cardello* 262, 331.

Id. nella via *Milano* 262.

Id. nell'area del palazzo della *Banca Nazionale* 331.

(Regione V) Scavi e scoperte nella via *Venti Settembre* 193.

Id. nel viale *Manzoni* 238.

Id. tra la *porta s. Giovanni* e l'*anfiteatro Castrense* 262, 331.

Id. nella piazza *Dante* 516.

(Regione VI) Scavi e scoperte nel palazzo Campanari, in via *Nazionale* 30.

Id. nella via *Modena* 30.

Id. nella via *Venti Settembre* 69.

Id. nell'area del demolito monastero di *s. Maria Maddalena* al Quirinale 116.

Id. nell'area del nuovo giardino al *Quirinale* 193, 239.

Id. nella via *Milano* 193, 419, 430, 517.

Id. nella via *dei Serpenti* 194.

Id. nell'orto dell'ex-convento di *s. Silvestro* al Quirinale 238.

Id. nell'area del palazzo della *Banca Nazionale* 239.

Id. tra le vie *Nazionale* e *Venti Settembre* 24.
Id. all'angolo delle vie *Venti Settembre* e *Firenze* 263, 357, 418, 430, 517.
Id. nella via *Napoli* 418, 431.
Id. nella piazza *di Termini* 418, 430.
(Regione VII) Scavi e scoperte nella via *del Babuino* 239.
(Regione VIII) Scavi e scoperte nell'area del Monumento a Vittorio Emanuele 30, 69, 116, 161, 239, 331.
(Regione IX) Scavi e scoperte nella via di *Monserrato* 31, 70.
Id. tra le vie *del Gesù* e *Pie' di marmo* 117.
Id. nella piazza *Farnese* 263, 332, 419.
Id. nella via *dei Barbieri* 431.
Id. nella via *Giulia* 431.
(Regione X) Scavi e scoperte nello *Stadio Palatino* 31, 70, 117, 162.
Id. nell'area della *domus Augustana* 358, 419.
(Regione XI) Scavi e scoperte in via *della Salaria* 118.
(Regione XIII) Scavi e scoperte nell'area del nuovo monastero dei Benedettini, sull'Aventino 32, 70, 119, 194, 239.
Id. tra le chiese di *s. Sabina* e di *s. Alessio* 118.
Id. presso la chiesa di *s. Prisca* 240, 263.
Id. all'angolo delle vie *Mastro Giorgio* e *Vanvitelli* 332,
(Regione XIV) Scavi e scoperte nella via *Mameli* 70.
Id. all'angolo del *viale del Re* e di via *delle Fratte* 163.
Id. nella via di *s. Francesco a Ripa* 360.
Id. nel *viale del Re* 419.
Id. nei *Prati di Castello* 240, 332, 431, 517.
Id. nell'area del *Policlinico* 70, 164.
Id. nell'*alveo del Tevere* 360.
(Suburbio) Scavi e scoperte nella via *Appia* 33, 420.
Id. nella via *Ardeatina* 71, 195.
Id. nella via *Flaminia* 196, 517.
Id. nella via *Latina* 120, 196.
Id. nella via *Portuense* 34, 420, 431, 519.
Id. nella via *Salaria* 431, 519.
Id. nella via *Tiburtina* 164, 196, 240, 263, 332, 420, 431, 519.
Id. nella via *Trionfale* 332.
Ruvo di Puglia — Vasi dipinti, di arte locale, scoperti nella proprietà Traversa e nel fondo denominato *Antica di Carlo* 73; tomba con suppellettile funebre di vasi dipinti tornata in luce tra il *largo del Castello* e il *Larghetto Margherita* 212.

S

Salemi — Resti di una chiesa dei primi secoli del cristianesimo ed iscrizioni a mosaico rinvenute nella regione *San Miceli* 339, 391, 428; pavimenti a mosaico di età romana scoperti nella via *del Rosario* 527.
Salizzole — Sepolcro romano con epigrafe sepolcrale e resti di statue marmoree, scoperto presso la contrada *Albero* 107; pozzo circolare rivestito di laterizî riconosciuto nella contrada *Bosco*, nel luogo detto *Preon* 109.
S. Angelo in Formis — Di un'epigrafe relativa al Santuario di Diana Tifatina, rinvenuta presso l'abitato 165.
S. Angelo in Vado — Oggetti di suppellettile funebre di età preromana scoperti presso *Pian di Pietra* 320; pavimento a mosaico e monete del basso impero trovate nella località detta *Colombaiola del Piano* 321; tombe a tegoli rinvenute nella via *delle Fonti*, ora *Mercato* 322; vasetto etrusco-campano trovato nella *Piazza Maggiore* ib.; torso di statua marmorea scoperto nel campo detto *la Macina* 323; busto marmoreo dell'imperatore Traiano, rinvenuto nel *Campo della Piana* ib.; tombe a tegoloni con vasetti fittili e di vetro scoperti in vocabolo *Palazzina Ruffini* ib.; resti di pavimenti a mosaico tornati in luce nella via *Madonna* 324; grande vaso fittile scoperto nel podere *Camite* ib.
S. Appiano di val d'Elsa (comune di Poggibonsi) — Resti di costruzioni di età romana riconosciuti sotto il battistero medioevale 111; monete italo-greche, romane e medioevali, tornate in luce nei dintorni della *Pieve* 112.
S. Benedetto di Pescina — Epigrafi sepolcrali latine rinvenute nell'area dell'antica *Marsi Marruvium* 384.
S. Egidio al Vibrata — Sigillo di bronzo scoperto nel territorio del comune 430.
S. Giovanni in Persiceto — Tombe italiche ed oggetti di tipo Villanova, trovati nella località detta *Pradetto* 316.
San Lazzaro — Ascia e martello litico rinvenuti nella parrocchia di *Montecalvo* 317.
S. Lorenzo (frazione del comune di Pizzoli) — Frammenti di epigrafi sepolcrali latine ri-

conosciuti tra materiali di fabbrica, entro l'abitato 167.

S. Lorenzo di Beffi (frazione del comune di Acciano) — Tombe a inumazione e resti di di vasi di bucchero, scoperti presso la chiesa parrocchiale 337; resti di antiche costruzioni riconosciuti in contrada *Vicenna della Pretara* ib., tracce di pavimenti a mosaico, osservate alla *Cona di s. Massimo* ib.

S. Maria Capua Vetere — Tombe con vasi dipinti di arte campana, rinvenute sulla via che conduce a s. Andrea dei Lagni 120; nuovo titolo latino riferentesi ai *magistrati pagani* della Campania 164.

S. Maria di Carceri — Fittili e bronzi preromani, e monete romane imperiali scoperte nel fondo *Carminati*, presso la chiesa abbaziale 396.

S. Mauro Forte — Oggetti litici e stoviglie arcaiche trovate in alcune grotte al *Borgo Nuovo* 53; lucerne fittili trovate nella contrada *Monistero*, fuori dell'abitato 54; oggetti di suppellettile funebre, arcaici, scoperti nella contrada *Fontanella ai Temponi* contrada *Canecupo* 338.

S. Pietro Montagnon (frazione del comune di Battaglia) — Tracce di via romana e resti di antiche costruzioni spettanti ad edificio termale, riconosciuti nel campo detto il *Prà* 60.

S. Vittorino (frazione del comune di Pizzoli) — Frammenti epigrafici amiternini, riconosciuti nel territorio del comune 335.

Scoppito — Resti di costruzioni romane, fittili, ordinarî, di uso comune e titoli sepolcrali latini scoperti nell'area dell'antica *Foruli* 436.

Siracusa — Iscrizioni ebraiche recuperate tra i materiali dei baluardi della città 54, 175; sepolcro arcaico dell'*Acradina* e scarico di terrecotte rinvenuto nel predio *Novantieri* 122; *porta Scaea* riconosciuta nelle mura dionigiane di Siracusa, a levante della barriera di *Scala Greca* 168; esplorazioni archeologiche nelle catacombe di *s. Giovanni* ed in quelle della *vigna Cassia* 276; scavi eseguiti nella necropoli siracusana del Fusco nel periodo 1892-93, 445.

Somma Prada (frazione del comune di Lozio) — Tombe del basso impero ed altre di età barbarica, scoperte nel casale di *s. Cristina* 131.

T

Taranto — Necropoli romana scoperta in contrada *santa Lucia* 252.

Teramo — Nuove epigrafi dell'antica *Interamnia* 351.

Terranova Fausania — Monete imperiali romane ed ago crinale, rinvenuto nella collina di *s. Simplicio* 343; tombe a tegoli, vasetti e lucerne fittili rinvenute nel predio *Iscia Mariana* ib.; vasi vitrei, lucerne fittili, tomba alla cappuccina ed oggetti d'oro rinvenuti nel predio *Giuanne Canu* ib.; resti di costruzioni romane, fittili varî scoperti in vocabolo *Varrasolu* 344; pavimento a mosaico, resti di fabbriche di età romana e cunicoli di drenaggio riconosciuti nella regione detta *Preziosa Carta* 345; tombe in muratura contenenti oggetti della suppellettile funebre, rinvenute nel predio *Giuanne Canu*, nell'area della necropoli dell'antica *Olbia* 391.

Tivoli — Resti di costruzioni riferibili ad una villa romana, scoperti in vocabolo *Favale* 520.

Togliano (frazione del comune di Torreano) — Tomba di età romana e frammenti di embrici rinvenuti nel fondo detto *Melana* 3.

Torino — Tomba in muratura contenente una cassa plumbea, rinvenuta nell'area dell'officina del gaz, alla destra della *Dora* 109; frammento di epigrafe sepolcrale latina, rinvenuto sulla sinistra della *Dora* 133.

Toscanella Imolese — Sepolcri italici tipo Villanova, scoperti in vocabolo *Comezano* 316.

Tregnago — Frammento di iscrizione sepolcrale recuperato tra materiali di fabbrica, nell'interno dell'abitato 131.

V

Vecchiazzano (frazione del comune di Forlì) — Nuove esplorazioni nella stazione preistorica della *Bertarina* 233.

Veiano — Cippo votivo scoperto nella contrada detta *le Pantane* 261.

Velletri — Di una tomba arcaica con cinerario fittile in forma di capanna scoperto nella necropoli dell'antica *Velitrae* 198.

Ventimiglia — Resti di edificî di età romana e tomba con frammento di epigrafe, scoperta nella proprietà delle monache lateranensi 110.

Verona — Epigrafi latine tornate in luce in varî luoghi della città in occasione dei lavori per la sistemazione dell'alveo dell'Adige 3; monete recuperate negli scavi medesimi 19.

Vetulonia — Il tumulo della *Pietrera* nella necropoli vetuloniese 143; tomba ad umazione scoperta nella terra del tumulo 146; ipogeo trovato nel tumulo medesimo 148; ipogeo più antico riconosciuto nel tumulo della *Pietrera* 155; indagini archeologiche intraprese nell'area dell'antica città 193; il tumulo *della Pietrera* nella necropoli vetuloniese (scavi dell'anno 1892) 496; seconda tomba con monili d'oro nel tumulo stesso 497; terza tomba ad umazione 501; quarta tomba ad umazione, con monili d'oro 502; quinta tomba a umazione 506; nuove indagini nell'interno dell'ipogeo ib.; avanzi di sculture appartenute al più antico e al meno antico ipogeo 509.

Viadana — Oggetti varî di bronzo, coltelli e spada di ferro, patere vitree e fittili diversi scoperti nell'area della fornace Messina-Bianchi 24; tomba romana con oggetti della suppellettile funebre scoperta a *Casaletto* 27; tegole romane e moneta di Diocleziano tornata in luce in *Cizzolo* ib.; epigrafe sepolcrale latina, rinvenuta nella frazione *Cicognara* ib.

Via Flaminia (Passaggio del Furlo, nel comune di Fermignano) — Epigrafe latina riconosciuta nelle antiche muraglie di sostruzione della Flaminia 190.

Vighizzolo — Oggetti dell'epoca litica scoperti nel fondo denominato *Cuor Santo* 107.

Villa Pasquali (frazione del comune di Sabbioneta) — Statuetta fittile, monete romane imperiali di bronzo e frammenti di olle e di tegoloni scoperti in un campo di proprietà Roffia 107.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00692 4381